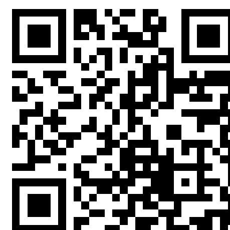
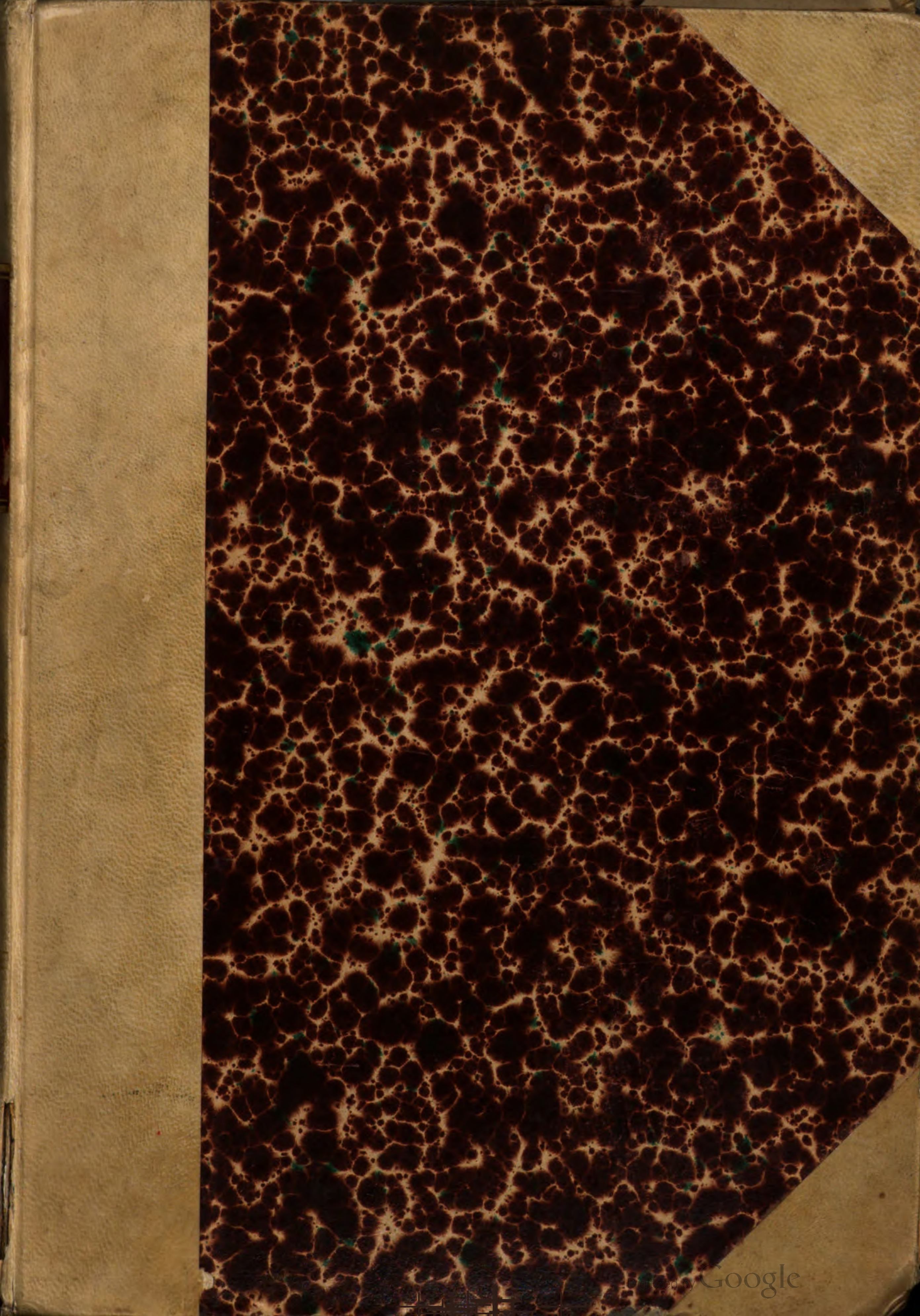
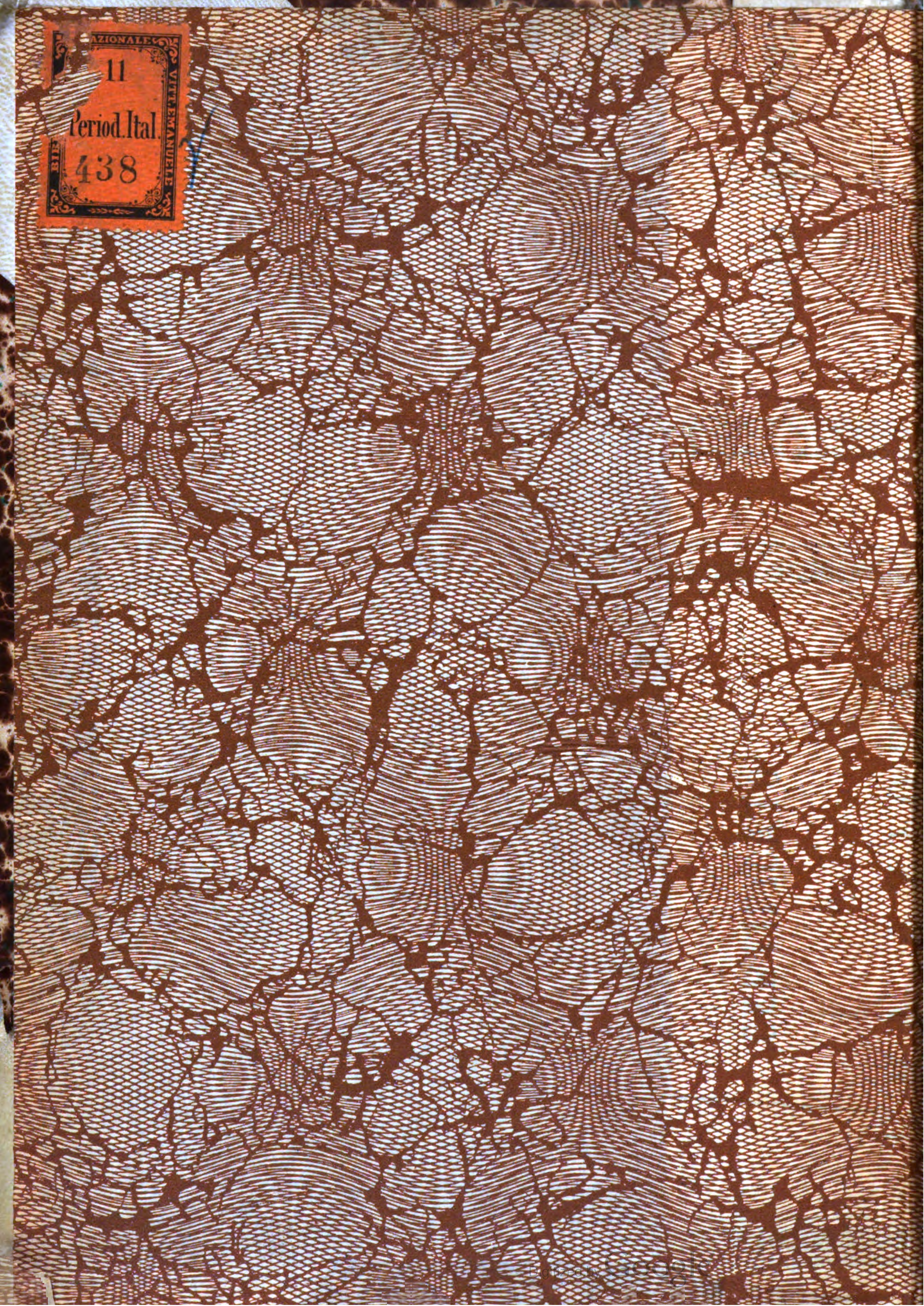





11
Period. Ital.
438



ANNO II. Numero 1.

LA VERNA

GIUGNO 1904

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA



Con la benedizione del S. P. PIO X e del Rmo Generale dell'ordine.

Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO.

Sommario di questo fascicolo

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione
per la I.ª Annata

Api D. Dario. — Baldassarri D. Benigno. — Battagli Eugenio. — Botticelli D. Egidio. — Bandini D. Paolo. — Boracchia Mons. Giov. Batta. — Badini Domenico. — Baciocchi Ernesto. — Bigazzi Filippo. — Cardinali D. Pasquale. — Ducci Guido. — Donati D. Donato. — Distefano Maria. — D'Agata Lo Vecchio Pietro. — De Cristoforo Elvira. — Direttore del III Ordine, Velia. — Dattilo D. Gaetano. — Fanfani Olinto. — Guardiano di Cortona. — Guardiano del Vivaio. — Guardiano dei Cappuccini di Modigliana. — Galanzi D. Pasquale. — Guardiano dei Minori del Convento delle Grazie (Trento). — Illuminato della B. S. S. — Innocenzo di Luicciana. — Leoncini Antonio. — Laghi Signorine Sorelle. — Lefebure Luigi. — Lanzi D. Cesare. — Leoni D. Leone. — Moschetta Marianna. — Mazzoni Maria. — Marcucci Francesco. — Marcacci Nerino. — Magnanini D. Francesco. — Nasoni Lorenzo. — Pasqui D. Giovanni. — Proposto di Anghiari. — Pitti D. Giulio. — Polvanesi Francesco. — Pecchi Angelo. — Parroco di Gombola. — Rossini D. Alessandro. — Salvatore Fabbri. — Scammacca Ved. Cantarella. — Superiore dei Minori di S. Maria Draperis. — Spinelli Leopoldo. — Tirelli Francesca. — Timpanaro C. Felicetta. — Torricelli Raffaello. — Teucci Bernardino. — Ulivi D. Giovan Batta. — Volpini D. Saul.

Libri pervenuti alla Redazione

L' Eucaristia e la Vergine. — *Studio e Commento sopra la rivelazione fatta alla B. Maria Maddalena Martinengo cappuccina intorno alla conservazione delle specie eucaristiche nel seno glorioso di Maria immacolata assunta in cielo, del P. Benedetto da Alatri.* Edizione 2ª corretta ed ampliata. Roma, Tip. del Cav. V. Salvinuci, 1904 — L. *1, 50* franco di porto.

Anno II. **13 Giugno 1904.** **Numero I.**

La Verna

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

STORICO-SOCIALE

DEDICATA A **S. ANTONIO DA PADOVA**

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

✢ ✢ ✢ *ROCCA S. CASCIANO*



All'alba del II° Anno

Il primo dell'età nostra è ormai trascorso. Adulti in altre vite, con trepidazione movemmo i primi passi in quella della stampa. Nè, grazie ai numerosi buoni amici, mancarono gli incoraggiamenti, le congratulazioni, gli applausi; fra' quali, avvalorati dai nostri collaboratori e associati, venimmo su su dall'infanzia ad una giovinezza, che se non gode tutta la salda vigoria della virilità e la illuminata saggezza solenne della vecchiaia, non fa, viva Dio, temere di essere nè rachitica, nè molto meno follemente scapestrata. Sia lode a Dio, e merito a chi ci battezzò e confermò al nobile, faticoso, ferace e pacifico cimento. Sotto gli auspicî del Cuore di Gesù *e di* S. Antonio da Padova, *Apostolo della parola, come noi desidereremmo essere della penna, entriamo nel II Anno, l'alba del quale spuntò benedetta, foriera, speriamo, di un perfetto meriggio. Giorni floridi e lunghi nella stampa segnatamente buona, sono difficili e rari, perchè nel volgo innumerevole oggi delle pubblicazioni, come in quello delle arti, pochi i privilegiati che si distinguono. Nondimeno, aborrenti da una soverchia illusione - spesso troppo facile tra i pubblicisti - di noi medesimi, non possiamo negare, e il passato ce ne diè qualche prova, che la* Verna *è un magnete misterioso, sempre.*

Anche la serietà e lunghezza dei nostri articoli, che altri forse giudicò torpida e pesante, ci par buona in tanta vaporosa leggerezza di cento scribacchini e moderni scrittori. Difatti piacque tanto anche a persone di alte sfere, che ad uno dei collaboratori, da taluno per avventura creduto mancante della

nota di modernità, reo nella espressione di una pesantezza martelliana, accattò encomi ed onori.

Cosicchè noi continueremo sereni la nostra via, fidenti con lo sguardo nell'avvenire. Nuova e, ci auguriamo, più piacente la copertina, rimane fermo il programma che tenteremo svolgere con varietà e perfezione maggiore, letteraria e scientifica. Nè aggiungeremo altrimenti un quinto ai quattro fogli del Pe-



PIOMBINO — Convento Francescano. Prof. V. Pochini fece 1901.

riodico. Un giudizio più maturo — e chi è che ignori: Sapientis est mutare consilium? — *ci fece venire in questa deliberazione. Perchè aumentare il prezzo d'abbonamento ci dispiaceva; d'altra parte, esiguo ancora, come ognun vede, sarebbe stato impossibile tenerlo fermo a L. 4.*

Innanzi quindi di espander la vita, sia ottimo provvedimento intensificarla; giacchè non il volume od il numero dei libri, ma l'eccellenza, dà nome e merito agli scrittori.

F. T. L'EREMITA.

S. Antonio di Padova e la Democrazia

Un periodico che vuole essere eminentemente *francescano*, nón può non interessarsi di questioni sociali, e presentare ai lettori i *veri* del suo programma, le *glorie* della sua bandiera sotto gli aspetti che maggiormente rispondono al carattere del secolo, ai concetti, agli ideali, alle aspirazioni presenti. Per questo nella simpatica *Verna*, che colla festa del Santo di Padova, celebra il suo primo anniversario di vita, e che fino a qui io chiamerei volentieri *onorata palestra dei Giovani Francescani*, depongo, dietro l'invito dell'egregio *Direttore*, l'umile fiore del mio contributo. Esso mi è sbocciato nella mente da due idee che sono quanto mai francescane, popolari e del giorno: Antonio di Padova e la Democrazia. Certamente tutti i santi sono stati democratici, altrimenti o essi non sarebbero santi, o la nostra democrazia non sarebbe cristiana. Ma come sulle diverse gradazioni della flora appariscono getti più o meno vigorosi di lussureggiante vegetazione secondo la forza vitale ivi riconcentrata, così nel cristianesimo variano le manifestazioni secondo che gli uomini, i quali lo vivono, doventano canali più o meno adatti per riversarlo sul mondo, e là ove è nato a rifluire e portare frutti maggiori. In tal modo la distinzione di un santo dall'altro è naturalissima. Così studiando la vita di Francesco d'Assisi troviàmo in Lui una corrente cristiana, la quale si esplica tutta sotto la forma lucente della più eletta democrazia, fino a fargli ideare un perfetto comunismo di vita fra i suoi, da collocarsi nel mondo quale oasi in mezzo al deserto, fino a fargli cantare, nuovo improvvisato *trovadore,* gli amori dell'anima e quasi il fidanzamento con tutte le creature, compreso *lo frate sole*, *lo frate foco*, *lo frate vento* e *nostra corporal sorella morte.*

Così ancora guardando ai seguaci di questo gran *poverello,* vediamo subito designarsi sul fondo della storia dei tempi di mezzo una figura singolare dall'anima meno eolia forse di quella del Padre, ma temprata a tutti gli ardori d' un amore cristiano, di quell' amore che trova il suo pieno appagamento nel commiserare ogni sorta d'infelici, e prendere le sante difese dei poveri oppressi. Onde è proprio Antonio di Padova il primo apostolo della democrazia sanfrancescana, è Lui il campione più efficace che la tramanda alle quattro parti del mondo nuovamente agghiàcciato

dall' egoismo, è Lui l' agitatore divino del santo riscatto o, come direbbero gli inglesi, il *Leader* della grande idea restauratrice.

Egli senza le nostre terminologie e decifrazioni scientifiche, aveva chiara cognizione degli elementi sostanziali della scienza sociale, quindi una giusta comprensione dei diritti e doveri di tutti, e più, possedeva quel principio informatore cristiano che sta sulla democrazia come l' anima nel corpo, fontana vivace d' energia, di moto, di benessere.

Per cui ebbe ancora le doti d' un propagandista insuperabile, cioè colla *giusta comprensione dei diritti e doveri di ciascuna classe*, sentì *nel suo cuore l'eco dei gemiti di un popolo oppresso*, ebbe *la forza d'impiegare tutte le sue energie per la difesa degli umili,* ed insieme *il coraggio di tutto posporre perfino la vita al trionfo della causa santa.*

Le mie parole hanno bisogno d' esser poste per la grata via del ragionamento, ed io lo faccio volentieri.

Il fiore della democrazia sboccia spontaneo dal diritto naturale, e dal cristianesimo, come da proprio sole, riceve la forza per vivere, crescere e spiegarsi in una mostra di smaglianti colori. Il diritto naturale infatti chiama gli uomini in società affinchè in essa trovino l' indispensabile tutela dei propri diritti e la garanzia sicura per il libero esercizio dei propri doveri, ed insieme raggiungano quella somma di beni e di vantaggi senza dei quali non è possibile una vita civile. Se dunque naturale è la società, naturale pure è il fine di essa, e se è naturale quel fine, è pure comune, o di tutti, come comune o di tutti è la ragionevolezza nell' uomo, perchè fondata su la natura. Ma questo bene comune allora è raggiunto, quando — l' ordinamento civile è *costituito in modo* che tutte le forze giuridiche ed economiche nella pienezza del loro sviluppo gerarchico *cooperino* proporzionatamente *ad esso,* rifluendo nell'ultimo resultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori (1). — E non è quest' ultima specificazione del fine sociale una restrizione del bene comune, anzi se essa non esistesse, non avremmo più il bene comune, nè la società raggiungerebbe il suo scopo e d' una tale società nè Dio nè gli uomini saprebbero che farsene. — Negare alle parti più deboli che sono anche le più numerose un' esigenza al soccorso da parte delle classi superiori e potenti, è volere ch' esse non abbiano nella società a trovare il conforto,

(1) Tóniolo.

l'ajuto, il compenso alla propria debolezza (1). — Ecco come il concetto della democrazia sgorga dal diritto naturale o dal fine stesso per cui esiste la società.

È evidente però che questo concetto di democrazia sociale non sarà facilmente inteso, e molto meno attuato, da uomini che siano condotti e mossi dalle forze della sola natura. Qui potrei valermi dell'argomento positivo e dire: la storia informi. — Ma prescindendo anche da ciò, è chiaro che la perfezione di tutta la legge è sempre Cristo. Per Lui, quei *veri inconcussi* di diritto naturale che sono la base e la ragione dell' equilibrio sociale, vengono rischiarati da una luce tersissima. Lui, Gesù, ci offre il secreto di tradurli nella pratica coi presidi della sua grazia, con quell' eterne finalità del mondo e delle cose tanto inculcate, finalità che sono l' unica efficace sanzione della gran legge, finalità ultramondane che suscitano, alimentano, allargano le sante fiamme di quell' amore reciproco che solo può sciogliere e distruggere i geli corroditori dell'egoismo. Con G. Cristo l'uguaglianza naturale è divenuta come la piattaforma per trovare a ciascuno il suo posto nel magro banchetto della vita, e senza l'utopia di radiare la distinzione naturale delle classi, si è capito che bisogna convergere sempre la prevalente forza dei *maggiori* in sollievo dei *minori*. Ma senza la luce e i presidi cristiani è impossibile che a questo banchetto della vita ciascuno trovi il suo posto e vi rimanga contento senza invadere quello degli altri. Quanto è difficile che i più *alti* per i quali prima passa il piatto tanto desiderato dell'abbondanza, prendano il solo necessario, e il resto lo passino agli altri! Quanto è difficile insomma che, l' inferiorità economica ed insieme qualunque deficienza, sia reintegrata dall' esuberanza ed eccellenza altrui, cioè — di chi sovrasta, affinchè si ottenga il fine della società, il bene comune o di tutti! Eppure il non fare ciò costituisce un abuso di forza, di ricchezza, di potenza, e ogni abuso uno spostamento, ogni spostamento un' invasione, un disordine, ogni disordine un'ingiustizia. Per cui ieri e oggi la questione sociale è ancora una formidabile questione di giustizia.

Dal fin qui detto risulta che vi ha una democrazia che spunta dal diritto naturale come fiore dalla teoria e dal cristianesimo, come dal suo sole riceve il principio, l'aumento, lo sviluppo, la prosperità della vita. Risulta ancora che convergere la prevalenza

(1) Dardano, Elementi di sociologia etc.

dei più forti in favore dei deboli, è un volere il bene comune e al tempo stesso è un fare della democrazia. Cosichè prescindendo da quel significato secondario o accidentale cioè politico, perchè per noi ogni forma di governo può essere buona, questa democrazia, come scrive l'Antoine, deve essere accettata da tutti i cattolici perchè proviene dall'essenza del Vangelo. Ed io dico, da tutti i cattolici, e no, poichè è un portato del diritto naturale.

Ma tutto questo concettualismo quantunque vero e bello, può regalarci dei democratici all' acqua di rose, dei democratici con sempre piena la bocca delle fatidiche parole — giustizia, carità, fratellanza, e l'altre di *vera democrazia*, (che servono ad essi come di maschera o di paracadute) e il cuore zeppo d' un egoismo che male si cela, dei democratici che sono tutti orecchie per ascoltare le parole che vengono dall'alto e spacciarsi poi ai quattro venti i soli *auditores legis* degni di fede, senza punto curarsi del *factores legis*, dimenticando del tutto che solo a quest' ultimi è promessa la giustificazione.

Perciò avevo ragione quando giudicando Antonio di Padova alla stregua dei fatti, lo dissi il democratico per eccellenza del suo tempo. Perchè colla giusta comprensione dei diritti e doveri, sentì nel suo cuore l'eco dei gemiti di un popolo oppresso, impiegò tutte le sue energie per la difesa degli umili, possedè un coraggio eroico da cimentare perfino la vita nel perorare la causa dei poveri oppressi. — Quando il prof. Toniolo dice che se la questione sociale sarà risolta da un uomo solo, lo sarà da un santo, se non erro, vuole esprimere questo concetto, che cioè, solo un santo può avere una giusta estimazione dei diritti e doveri di tutti, solo un santo può mettere nella propaganda nulla di proprio e tutto di G. Cristo e della verità, solo un santo, perchè depositario in parte della forza stessa di Dio, può imprimere una scossa potente a tutta la massa sociale e ritrovare ciò che era disperso, e risanare, avvivare ciò che era malato e morto. Che Antonio sia stato prima di tutto un giusto estimatore dei diritti e doveri, oltre quel senso cristiano di dare nel segno, che nei santi è come un istinto, lo dobbiamo argomentare dalla grande cultura ch' Egli possedeva, specialmente quella basata sul diritto positivo divino, ossia su le Scritture. Un'antica cronaca ce lo descrive con queste parole: *magna literatura ornatus*. E Gregorio IX lo chiama l'arca dei due testamenti. Non faccio questione della scienza naturale del diritto e profana; solo mi piace rilevare che possedendo Egli la scienza cristiana, una cultura cioè vasta e profonda dei due Testamenti,

possedeva la scienza del diritto, poichè i sociologi ben pensanti con l'illustre Toniolo ci dicono che i due Testamenti contengono gli elementi, la sostanza, l'anima, la perfezione, quel tutto insomma che costituisce l'essenza di una vera democrazia.

In tal modo Antonio ha chiari nella mente i principî dell'uguaglianza naturale di tutti gli uomini: vede quello che devono essere gli individui e la società e quello che erano di fatto.

E quell'immensa inferiorità economica e morale delle masse, quei grandi vuoti da riempire, quello spostamento generale di tutti con la tirannia e lo sfruttamento di pochi prepotenti, colpisce subito il suo cuore, e come G. Cristo per la stessa ragione, secondo che dice Ireland, fece della questione sociale la base del suo ministero, così Antonio accoglie nel suo cuore i gemiti, le grida di tutti quegli oppressi infelici, ed esce *apostolo* a restaurare tutto in Cristo. E qui dovrei riprendere a parte quei caratteri che dissi trovarsi in Lui quale contrassegno del suo apostolato di azione sociale cristiana e, dopo mostrato i meriti suoi, mettere in chiaro i meriti dell'opera che tutta si spiega nel liberare il popolo da una triplice oppressione, *politica, economica* e *morale:* ma per ora cesso, ricordando solo una cosa che sta in relazione collo zelo del Santo e la nostra apatia, col bisogno tutto moderno d'un'azione sociale cristiana e la presente crisi di raffreddamento del nostro movimento democratico, cosa che io non saprei esprimere meglio che colle parole dell'Illustre Vescovo Mons. Ireland. « Siamo spesso codardi, e poi per coprire la nostra codardia invochiamo la modestia e la prudenza, come se Cristo ci avesse ingiunto di mettere la candela sotto lo staio. Se la Chiesa è dispregiata e maltrattata, noi ce ne lamentiamo; *siamo ammirabili nei nostri lamenti,* ma non ci moviamo per prevenire le future ingiustizie. Vi è una dolorosa mancanza di carattere pubblico cattolico... Gettiamoci alla testa della lotta. Che monta se alle volte sbaglieremo? Il buon successo non è prova di valore o di merito. Se non ci avventureremo mai, non guadagneremo mai nulla. Quel *conservatorismo* che cerca di essere in ogni caso al sicuro, è arido cadavere. Non badate alle critiche: queste non mancheranno mai. Di solito vengono da uomini fannulloni, che si rallegrano se l'azione fallisce, affinchè possano avere una scusa della loro propria poltroneria. Non temete le innovazioni, purchè i principi sieno ben custoditi... Lasciate anche esistere l'azione individuale: il secolare non ha mestieri d'attendere il sacerdote, nè il sacerdote il Vescovo,

nè il Vescovo il Papa. I timidi si muovono in truppe, i forti a piccole schiere.

Quando sieno necessari sforzi riuniti, siate pronti ad agire ed obbedire agli ordini che vi son dati, ma non vi dimenticate mai che rimane sempre largo campo all' azione individuale.

Il mondo è entrato in un nuovo ciclo: il passato non ritorna più: la reazione è il sogno degli uomini che avranno occhi, ma non vedono; orecchi, ma non intendono; che in assoluto oblio del mondo vivente dietro le loro spalle, siedono piangendo sopra sepolcri che non si schiuderanno mai più. Parliamo alla nostra età di cose ch' ella sente, e nella lingua ch' ella comprende, siamo in lei e di lei, se vogliamo ch' ella ci ascolti (1). »

E invece?... Ora è tempo di scrivere a caratteri cubitali — No — così non si va... perchè si sta fermi.

P. ANASTASIO CIPRIANI.

Dopo il 15 Maggio

Questa data è ormai nell'azione cattolica popolare un indice quasi sicuro, un sintomo, che dice abbastanza chiaro qual sia di questa la vita, se si trovi in aumento o in diminuzione, è una rassegna, dalla quale l'attento osservatore può formarsi una idea sufficiente di ciò che sono e valgono le nostre forze. Dando ora un' occhiata alla cronaca del *15 Maggio* comparsa nei vari giornali di propaganda, abbiamo noi argomento di conforto ovvero di scoraggiamento e di delusione? Un giudizio reciso in proposito non parrebbe il più giusto; è falsissimo ciò che dicono alcuni impazienti che tutto fra noi vada a rotoli, che quel lavoro accumulato da tante giovani energie vada perduto irreparabilmente, e da qui avanti si possa sulla nostra azione cattolica intuonare il *De profundis*.

Però sarebbe del pari ingenuo il credere che la crisi non esista anche fra noi e che il primo *quindici Maggio* dope il Congresso di Bologna e l'elezione del nuovo Pontefice sia per noi soddisfacentissimo.

(1) La Chiesa e la società moderna.

No, la crisi, il ristagno, la fiacca generale esistono purtroppo; ciò debbono ammettere anche quelli che riposano nell'ottimismo il più roseo. Il *15 Maggio* quest'anno dovea dar di più, assai assai di più. Perchè dunque non fu così confortante, e degno della causa, di cui si leva a simbolo, come mai la festa del lavoro ci constata pur troppo che il nostro lavoro fu poco? Di chi la colpa se la fiacca si è impossessata di noi, ci ha immobilizzato in un atonia che conduce alla morte? La crisi non può certo versare su programmi; ormai abbiamo da due Papi tracciata la via teorica e pratica nella quale dobbiamo camminare. Saremo sempre all'eterna questione dell'intenderci? Ma anche questa è superata; le Encicliche papali cominciano ad essere già di vecchia data e sono state studiate, meditate, intese e anche autorevolmente dichiarate. Sicchè pare evidente che la crisi non stia nell'intelligenza della teorica ma nell'applicazione pratica, non sia negli intelletti ma nelle volontà. Conviene anche questa volta per spiegare la ragione della nostra inerzia rifarci alla solita divisione di coloro che vogliono correre troppo e di coloro che vogliono correre niente, senza prendere frattanto la via media del lavoro prudente instancabile designata e voluta dal Papa. Sarebbe ora che i diffidenti, i pigri, coloro che dormono fra due guanciali senza curarsi di porre in pratica la parola dei Pontefici, che iniziarono il nuovo apostolato in mezzo al popolo, apostolato di fede, di carità e di giustizia, si muovessero finalmente. È cosa vergognosa che vi siano sempre fra noi questi eterni dormienti e talvolta eterni denigratori di ogni iniziativa, che tenda a disturbare i loro sonni pacifici. E questi refrattari ci sono, un po' dappertutto; per essi due Pontefici possono parlare e parlare alto, ma invano; sarà tutto quel del mondo se dopo 13 lunghi anni arrivano a sapere, per sentita dire, che Leone XIII ha mandato fuori la *Rerum Novarum*. Essi coartano ai loro piccoli concetti, ai loro interessi personali, alle tradizioni abusive, alle amicizie comode, che bisogna conservare ad ogni costo, gli alti interessi della Chiesa di cui non hanno che un meschinissimo concetto e che considerano come cosa simile a tutte le altre umane cose, dove sia necessario soprattutto saper barcamenare per tirare avanti con tutti in santa pace, vivere e lasciar vivere. Quindi poco importa ad essi d'essere in regola colle leggi della coscienza e del Papa, basta se la intendano bene coi papi più comodi e più feraci del paese e della parrocchia. E sono questi i convenzionali paurosi della democrazia cristiana, che dicono sempre e ripetono fino alla noia a chi lo sa bene quanto loro e

meglìo di loro che ciò che importa soprattutto è fare cristiano il popolo piuttosto che democratizzarlo, salvo poi a non fare nè l'una nè l'altra cosa. La Chiesa per essi è un lago stagnante, dove non spira alito di vento, dove tutto è involto da silenzio e da immobilità misteriosa, invece che un fiume reale, maestoso, perenne.

Di fronte agli immobili, ai pigri, ai ritardatari ci sono poi coloro che corrono troppo. Dopo il fatto che esistono nel movimento cattolico alcuni che non si vogliono indurre a muoversi, l'ala avanzata del movimento cattolico dovrebbe persuadersi che l'idea di una frettolosa conquista deve scartarsi come inattuabile, che la migliore di tutte le azioni è l'obbedienza e che le direzioni della Chiesa chiedente da noi un lavoro alacre ma prudente sono le migliori, la sola meta possibile a raggiungersi nel presente stato di cose.

Il fare trapelare dagli atti e dalle parole, come fanno taluni, lo scontento e la noja per questa specie di tutela che esercita sul nostro movimento, per quella disciplina che la Chiesa vuole da tutti, disciplina e tutela che si considera forse come una coartazione dell'iniziativa privata, come una compressione delle libere energie, denota che non è stato compreso ancora che cosa è la Chiesa e la sua missione, non è stato compreso il suo modo di agire che ritrae dall'azione della Provvidenza. Conviene persuadersi che le direzioni colle quali la Chiesa guida attualmente la nostra azione sono non solamente per noi le doverose ma anche le più atte ad ottenere lo scopo che la Chiesa si prefigge della redenzione religiosa ed economica del popolo, della restaurazione di tutte le cose in Cristo. Invero noi siamo stati fin qui troppo ottimisti, ci siamo dati ad intendere che ad un cenno della Suprema Autorità tutto l'organismo cattolico dovesse senz'altro mettersi in moto e dietro a noi facili guide dovesse correre tutto il mondo senza resistenze, senza riposi, senza sposti, senza deviamenti. Invece non è stato così.

Noi ci muovemmo ma altri non vennero; c'era una resistenza granitica, intatta fino ad ora, che non era stata valutata, non era stata preventivamente smossa e preparata al movimento.

La *Rerum Novarum* conteneva un mondo nuovo non pel cristianesimo, ma per gli uomini dei nostri tempi; il felice scopritore di questo mondo fu Leone XIII e fu anche felice nel segnalarlo per tempo ai cattolici; ma tutto quel mondo nuovo non era fatto per uomini vecchi ma per uomini nuovi, e questi dovevano esser formati colla fatica e col tempo lavorando e aspettando. In-

fatti non tardammo gran che ad avvederci della nostra debolezza, che il novello movimento uscito improvvisamente alla lotta incontrò un mondo di ostilità in ogni ceto di persone nate ed educate in altri tempi con altri indirizzi, con altra cultura satura spesso del liberalismo il più sfrenato e del conservatorismo il più tenace. Anche molti cattolici dalla coscienza fiacca e timida davanti alle cose nuove, che pel passato sperimentarono di frequente identificarsi colle cattive non potevano persuadersi che la parola del Pontefice avesse tale portata, includesse ed inculcasse una riforma così vasta e così radicale; sicchè anch'essi se non osteggiarono il movimento, lo ebbero in sospetto o certo non lo favorirono — aspettando ancora altra luce dall'alto. — E la luce venne e a larghi fiotti, e nonostante non si può dire neppure oggi che il campo della Democrazia C. sia piano e fiorito.

A rendere in parte sospetto e antipatico il movimento nuovo influì non poco il contegno stesso dei giovani militi più audaci che prudenti, più energici che studiosi del momento e delle circostanze, per cui parvero o furono talvolta poco rispettosi e docili a quella disciplina, che è la salute del buon soldato. E ne furono rimproverati e la causa ne perdè per la imperizia dei difensori.

La impreparazione anche dei giovani per parte di una cultura sana specialmente religiosa, la poco giusta valutazione di questioni che per noi sono fondamentali, la confusione di certi entusiasmi di patria diretti a smentire vecchie accuse fatte ai cattolici, ma inopportuni ed ambigui nel presente stato di cose e il falso concetto stesso che da alcuni si ebbe dell'azione cattolica, compromisero in parte quel moto felicemente iniziato e fecero avvisati della prematurità di quell'affrettato sviluppo e della malattia latente, che avrebbe, come etisia lenta, ucciso tutto quell'organismo di bene e di progresso. Anche nel reclutare il popolo nelle nostre file si era mirato più al numero che alla qualità. Si teneva come infallibile di giungere in ogni caso a mutare le anime alimentando i corpi, invece i due elementi dovevano prepararsi e riformarsi contemporaneamente, pena di trovarsi al possesso di larve di cattolici, cattolicamente divoratori del nostro pane e intimamente sprezzatori dei nostri principii, se pure il loro contatto non ammalava gran parte dei nostri più superficiali, e più facili ai pregiudizi. Non facevamo opera di prudenza quando allo scopo di fare entrare *oves et boves et pecora campi,* allargammo troppo generosamente le nostre porte. Così in mezzo a gente cattolica per metà, sentendo tutti i giorni i placiti di tutte le ten-

denze, ciò che piaceva e ciò che scottava nel nostro programma, ci adattammo forse a fare degli inchini agli dii falsi e bugiardi, a fare delle omissioni di cose per noi doverose e vitali. Così varii dissero varie cose, formularono giudizi vari sulla tattica e sul dire o non dire certe cose e certe parole e sul volere avanti o volere poi la soluzione di certe questioni. Così si formarono le piccole chiesuole nella grande Chiesa della Democrazia Cristiana, così venne la confusione delle idee e si addensarono le tenebre che dovettero essere presto dissipate da chi ne aveva il diritto e il dovere; così si provarono delle delusioni, ma che non lo erano punto, perchè furono invece cessazione dall'illudere se stessi e gli altri. Quando alla parola dei democratici cristiani tutto il mondo parve muoversi come per incanto, facemmo dei buoni prognostici troppo buoni, ma allora cominciava latente l'etisia che uccideva il nostro movimento sviluppato troppo precocemente, di cui si era cercata più l'estensione che l'intensità, più la conquista esterna della propaganda che la stabilità interna dell'unità di principii e di indirizzi. E noi avremmo fatto certo come i socialisti, ci saremmo divisi in vari campi, se la parola del Pontefice non avesse ancora una volta sanzionata la unità di movimento e di disciplina, il nostro esercito sarebbesi disperso e frazionato in tanti e tanti piccoli attruppamenti per declinare insensibilmente dal suo programma schiettamente cattolico e papale e qualche elemento eterogeneo delle scuole e degli uomini con cui veniva a contatto, sarebbe passato in noi per farci degenerare e perire.

La disciplina ha salvato il nostro movimento dalla dissoluzione e se oggi pare a chi lo considera superficialmente vicino alla morte, non è punto così; egli invece è oggi in una crisi di salute, di resipiscenza e di ricostituzione interna. Non dico che fino a qui abbiamo lavorato male o inutilmente, no: il nostro lavoro fu sostanzialmente buono, ma oggi non sarebbe tattica il proseguirlo tal quale, ciò che è buono negli inizi non è buono per tutte le fasi che attraversa un moto di azione. L'unico torto nostro è forse quello d'avere insistito troppo alla conservazione della vecchia tattica. Per operare un risveglio sul cattolicismo, per impegnare i nostri all'apostolato democratico-cristiano fu necessaria in principio una mossa energica, decisa, rumorosa anche un po', ma oggi che sono già ridestate tante energie, conviene non soltanto pensare a fare, ma a stabilirci, non soltanto a combattere la battaglia dell'oggi ma a preparare quella del domani, a fare in modo che la vittoria d'oggi non comprometta quella di domani,

insomma siamo nel periodo di critica del nostro movimento, al quale dobbiamo dare stabilità, delineando anche più nettamente i nostri principi nella rigorosa unità di disciplina.

La Chiesa colle sue recenti direzioni vuole da noi un alacre ma prudente unanime lavoro. Non dobbiamo muoverci contro i nostri avversari in piccoli reparti, perchè per quanto valorosi, sarebbero sempre piccoli, dobbiamo combattere uniti sempre e se sarà necessario un tempo più lungo per conseguire la vittoria non importa; meglio domani una vittoria certa, che oggi una incerta e pericolosa. La Chiesa ha per motto *lavorare aspettando*, non affrettando; il lavoro difende ciò che abbiamo già conquistato e acquista ancor nuovo terreno, l'aspettare ci risparmia mosse inconsulte e ci facilita la conquista diminuendo gli ostacoli. Questi in gran parte cadranno da sè col tempo. Noi abbiamo lanciato il nostro programma in mezzo agli uomini. Molti che fino ad ora avevano sopra di noi qualche sospetto vedendo la nostra disciplina, studiando e comprendendo la bontà del nostro programma, verranno da se stessi al lavoro comune. Con questa tattica nulla perdiamo e molto acquistiamo. Non perdiamo nulla perchè il nostro lavoro deve essere come prima alacre ed assiduo, guadagnamo molto perchè ci sarà reso più facile il compito e il tempo ci preparerà terreno migliore.

Esso farà la luce, formerà le coscienze: fino ad ora ed oggi stesso non sono poi troppi gli uomini sulla cui sincerità e fedeltà possiamo contare sicuramente. Sono troppo vicini i tempi classici del liberalismo, troppo spesso sentiamo risuonarci alle orecchie il suo frasario. Come potremo oggi in tanta incertezza di coscienze avventurarci ad una battaglia aperta, se i nostri soldati non sono seri, disciplinati e soprattutto sinceri? Sicchè data la ostilità esterna e la ambiguità delle fedi nei nostri, non è oggi permesso di andare avanti come prima, ma è necessario passare in rivista i nostri soldati. La Chiesa non ha fretta perchè come Dio è padrona del tempo e giunge sempre in orario. La fretta è paurosa e la paura è dei piccoli, ai quali prepara quasi sempre insuccessi. Nessuno nella via del progresso e della civiltà arriva alla meta prima della Chiesa. Se alcuno vi dice d'averla prevenuta, non gli credete; in effetto nella corsa definitiva la Chiesa è sempre avanti vessillifera della civiltà e del progresso. L'errore ha talvolta potenza di entusiasmare per un giorno i superficiali e gli sciocchi, perchè è barocco e teatrale, la verità è nel fondo a tutte le cose ad ogni direzione di pensiero e può dire agli errori e agli

erranti di tutti i tempi: *prima che voi foste io sono.* Essa arriva sempre in tempo, perchè è dappertutto come Dio.

Questo vero deve incoraggiare tutti gli impazienti e rassicurarli che la vittoria è certa e solamente si differisce. Tenendo questa tattica, tante altre trasformazioni operò la Chiesa a favore del popolo, cominciando dall'abolizione della schiavitù.

Fino dal principio del Cristianesimo fu detto agli uomini: Voi siete fratelli. Non c'è fra voi, nè servo nè libero, nè barbaro nè Scita, nè Romano nè Greco, uno è il vostro padre, Cristo; ma il lavorio per trasformare gli uomini da schiavi in liberi, occupò le cure della Chiesa per vari secoli, finchè a poco a poco potè far penetrare la sua dottrina dappertutto, nella vita privata e pubblica, affrancando in ogni tempo tanti uomini, cui era negato ogni diritto; e insinuandosi anche nelle leggi giunse a farle cristiane e abolire definitivamente la schiavitù. L'affrancamento dalla schiavitù nuova verrà presto o tardi secondo che noi vogliamo, secondo che sarà assiduo, prudente, energico il nostro lavoro: ma non siamo impazienti, ogni passo che facciamo in avanti sia sicuro in modo che non siamo costretti a indietreggiare, in modo che non dobbiamo pentirci d'averlo fatto; neppure un iota del nostro programma venga sacrificato nel cammino, nessuna rinuncia dobbiamo fare: la nostra bandiera ha rappresentato un solo e medesimo principio sempre, il cattolicismo papale, è d'un solo colore e deve restare intatta e di un colore sempre. Questa vecchia bandiera che ha segnalato tante vittorie ed ha sventolato senza macchia in mezzo a tante battaglie, oggi tiene all'ordine del giorno un' altra grande battaglia da combattersi per la novella redenzione proletaria: nella vecchia bandiera sta scritto: *Miglioramento operaio in Cristo.* Non temiamo le difficoltà, gli ostacoli e i pericoli ancora che possono intralciare il nostro cammino.

Di questi ha piena coscienza la Chiesa che ci dirige: essa è accusata da chi non la conosce di far della metafisica, invece è sommamente positiva e tien conto preciso della realtà della vita. Sa le opposizioni interne ed esterne che si fanno al nostro movimento, sa i pericoli di degenerazione di divisione, di traviamento che potrebbe subire la nostra azione rilasciata a se stessa e ci suggerisce la tattica del procedere lento e sicuro. Non temiamo, questa apparente lentezza è compensata dalla breve dirittura dei suoi sentieri. Non ci adiriamo se essa non minaccia i tardivi, se non fa dei tagli netti in certi casi di inerzia o di ostilità per parte anche di coloro che lo dovrebbero meno; la Chiesa sa be-

nissimo che il mondo nuovo della *Rerum novarum*, non si può piazzare nel vecchio mondo come per incanto, come al tocco di una molla; sa che il mondo morale ha le sue necessità come il mondo fisico e sarebbe tempo perduto il tentare di rompere all'improvviso quel cerchio di ferro. Il mondo morale si evoluziona e la Chiesa tiene conto di questa evoluzione e se non la può dominare, la dirige ai suoi scopi. Nessuno, ripeto, si adiri o ne prenda motivo di desistere dal lavoro.

La Chiesa insegnandoci la tolleranza e la solidarietà, la mutua carità, segue con ciò la migliore delle tattiche.

Colla tolleranza delle varie tendenze ottiene la sicurezza e l'equilibrio; le varie forze si contrabbilanciano, un elemento veglia alla stabilità e alla sicurezza, l'altro al moto ed all'azione, gli estremi avanzati controllano e denunziano gli atti degli estremi retrivi, e viceversa. Del resto la Chiesa vuole che trovino posto nel suo seno tutti gli uomini di buona volontà e tutti i suoi figli siano solidali e compiano insieme l'umano viaggio, d'accordo respingano i comuni avversari, d'accordo operino il bene dell'umanità. Cristo sale la cima del monte e una moltitudine lo segue lassù. Vi sono giovani baldi, allegri giovincelli, deboli femmine, vecchi cadenti, ciechi, sordi, zoppi, paralitici e malati d'ogni genere. Tutti hanno bisogno di Gesù, tutti debbono seguirlo; i giovani hanno bisogno dei suoi santi ammaestramenti, i vecchi di una parola di conforto, gli ammalati di una parola e di un tocco della sua mano, che li renda sani. Tutti debbono andare con Gesù pera vere bene da Lui. Egli è guida al monte, egli è la via, nessuno anticipi, nessuno indietreggi, ma salga al monte insieme la intera comitiva. Giunti lassù alla meta, Gesù farà il miracolo. I ciechi vedranno, gli zoppi cammineranno, i paralitici saranno sanati.

Obbediamo al Papa e alla Chiesa, che ci parlano a nome di Cristo e Gesù farà di nuovo il miracolo, ci troveremo mirabilmente uniti nella parola del Papa, e non ci saranno più zoppi, più ciechi, più malati nel movimento cattolico, ma tutti ci affretteremo alla meta segnata nella *Rerum novarum*. Non ci disperdiamo per via, stiamo insieme e corriamo insieme alla conquista. Dio protegge i grandi battaglioni.

P. Adolfo Martini
O. F. M.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

DISPUTA PARIGINA DEL 1304.

M. R. P.

Come Proscritta al suo bell'articolo dell'ultimo numero di Aprile sopra la Disputa Parigina del nostro B. Giovanni Duns Scoto e l'Immacolata Concezione, le invio queste notizie, le quali non le dispiaceranno, destinate a mettere la quistione in un punto di vista tutto nuovo sopra quella celebre disputa, che dà ancora sui nervi ad alcuni. Ho creduto anche fare una piccola concessione a questi critici, quantunque non meritata, sopra il giuramento dei dottori. Ma basta, parli per me l'argomento scoperto, e le cose appariranno in tutto il loro splendore di verità storica.

*
* *

La Disputa Parigina di Scoto. — Già, per uno che vuol esser sincero, eran sufficienti gli argomenti, che si avevano anche avanti, per tener ferma, la credenza dei Frati Minori, sulla disputa di Parigi: 1° l'iscrizione coeva apposta al sepolcro di Scoto: = *Concepta est Virgo primi sine labe parentis. —* ***Hic tulit,*** *hic haeresi proelia dira dedit. — Inde genus meriti tantum sibi Papa refundens. — Doctor Subtilis dicitur, inde dedit.* = 2° Lo statuto fatto dall' Università — *iam a multis annis post concordem determinationem theologorum* — di celebrare la festa della Concezione, come diceva nel 1330 il contemporaneo Carmelitano Giovanni Bacone, che afferma ed implica la disputa ai tempi di Scoto; 3° Giraldo Rinieri che verso il 1340 chiama Scoto: ***Primus seminator*** *huius erroris* — seminare vuol dire più che insegnare e richiama subito lo spirito a quel testo di Geremia: *ecce dedi verba meâ in ore tuo; ecce constitui te .... ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et. aedifices et plantes;* 4° La tradizione perpetua ed universale dell' Ordine Francescano, perchè anche questo, come, se non *a fortiori,* gli altri Ordini, ha le sue tradizioni; 5° il discorso fatto verso il 1425, attribuito a S. Bernardino, (ma che non è di lui, perchè S. Bernardino non è stato mai nè in Tolosa nè in Parigi, come dice l' autore del discorso, tuttavia questo non inferma il valore intrinseco del documento che diremo dell' *Anonimo francescano di Tolosa*); 6° il B. Michele Carcano

dl Milano che, verso il 1440, racconta quella disputa in un dei suoi discorsi; 7° l'Anonimo Certosino, che nel 1485 scrive la stessa cosa (Martene, Tomo VI); 8° Il P. Bernardino da Bustis che nel 1480, come un gran miracolo, gli fa dare la sanzione liturgica della Santa Sede nell' Officio dell' Immacolata Concezione, e la racconta



MONTELUPO FIORENTINO. Maiolica Robbiana. Prof. V. Pochini, fece

nei suoi scritti; 9° Verso il 1500, il Pelbatus; 10° verso il 1515, il Tisserand, gran missionario, che la racconta al popolo entusiasmato di Parigi, che si affollava intorno al suo pulpito; 11° e poi tanti autori francescani, e non francescani, prima e dopo Natale Alessandro, che, il primo verso il 1670, su ciò mosse dubbi; 12° E dopo lui, il Padre dei critici, il Papa Benedetto XIV, che accetta il fatto della disputa di Scoto e lo racconta con le parole del Cavello e del

Frassen .... Ma se tutto ciò non basta per il nostro critico Renan, e gli altri, ma allora che cosa ci vuole?... Oh, quante cose afferma pur esso, che non hanno, a base, gli argomenti che noi rechiamo per la nostra Disputa!...

Ma viva Dio, una maggior luce è venuta in conferma dell'affermazione dei Frati Minori. Questa nuova luce è stata scoperta, poco fa, perchè era occulta a tutti gli autori, e sarei riconoscente a chi me ne indicasse uno, come dirò appresso.

Venga dunque il Napolitano *Landulphus Caracciolus*, auditore e discepolo del B. Giovanni Scoto, Dottore pur esso dell' Università di Parigi avanti il 1223, poichè allora fu fatto Vescovo di Stabbia, e morto Arcivescovo di Amalfi nel 1351. Quest' uomo insigne ha pubblicato i suoi commenti sopra il libro delle sentenze, e molte altre opere. Tra queste, ha un *Trattato sopra la Concezione,* che si potrebbe (intanto che si trovi il manoscritto stesso) ricostituire *intero* con delle pagine sane, che si trovano inserite nell' « *Elucidarius Virginis* » di Antonio Cucaro, vescovo di Acerno, stampato in Napoli nel 1506, e in Lovanio nel 1666 nei « *Monumenta Antiqua Seraphica* ».

L' « *Elucidarius Virginis* » è un trattato sopra l' Immacolata Concezione — questo sogno dorato e perpetuo del Frate Minore —; esso è diviso in tre parti. Nella prima parte vi sono gli argomenti del Bandello ed altri contro l' Immacolata Concezione; nella seconda parte gli argomenti in favore di essa, e nella terza la risposta agli argomenti degli avversari.

Il fatto della disputa di Scoto in Parigi sopra l' Immacolata Concezione è raccontato tre volte, due nella seconda parte, ma non si cita la fonte, sicchè è una testimonianza di più, autorevole sì, per la perennità della tradizione francescana, e basta, e tutti gli autori che citano il Cucaro, tutti e sempre, citano la seconda parte, dove non è indicata la fonte.

Ma quanto è bello il proverbio di non fermarsi alla prima osteria! Di quella disputa cotanto gloriosa, che, come in un nuovo Concilio, decise della fortuna dell' opinione dell' Immacolata Concezione, ne è parlato in quel trattato del Cucaro, una terza volta, pag. 831, dell' Edizione di Lovanio, e quivi cita la fonte che a noi tramanda la luce desiderata, non tanto per noi, quanto per gli opponenti. Ed ecco il documento: = ***Has rationes Landulphus adducit in Tractatu de Conceptione Virginis. Qui etiam dicit quod Dominus Noster Iesus Chistus Scotum, doctorem eximium, Ordinis Minorum, Parisiis destinavit, ubi,***

Apostolico iussu, fuit facta publica disputatio de huiusmodi Conceptione Virginis. Qui quidem Scotus, *confutatis rationibus et argumentis adversariorum, ita Conceptionis Virginis innocentiam defensavit, quod adversarii omnes obmutescentes defecere in disputando. Quapropter Opinio Minorum a Parisiensi studio illico approbatur. Scotus vero, Doctor Subtilis, propter hoc appellatus, laetus ad propria se recepit.* = E siccome nelle altre due volte che il Cucaro parla della disputa di Parigi, ma senza citar la fonte, ci sono delle particolarità secondarie in più di quanto qui si dice — intanto che ritroviamo il testo intero del Landolfo — possiamo affermare che il Cucaro ha attinto tutto all' istessa *fonte* .... del Landolfo, come le ha attinte l' Anonimo francescano di Tolosa nel 1425, che narra le medesime cose con le medesime parole.

Del giuramento dei dottori di Parigi sopra la Concezione.

Nel « Chartularium Parisiense » è detto che nella formola del giuramento dei Dottori di Parigi, che si dà sotto il numero 776, non c'è nulla sopra l' Immacolata Concezione, e che il giuramento sopra la Concezione è dell'anno 1497. Eppure doveva sapere, che il contemporaneo Carmelitano Giovanni Bacone afferma nelle sue sentenze, che nel 1330 all' Università di Parigi si celebrava la festa della Concezione, « *et per statutum, iam a multis annis, et post concordem determinationem theologorum* », e la formola di giuramento data dal chartularium sotto il numero 776 dice « *Ad quemcumque statum ipsos eorum quemlibet devenire contigerit se perpetuo irrevocabiliter et inviolabiliter observaturos videlicet privilegia,* **statuta,** *iura, libertates et consuetudines laudabiles hactenus approbatas et futuris temporibus approbandas,* etc. ...

Dunque, giusta la formola del giuramento dei Dottori di Parigi, questi giuravano di osservare inviolabilmente gli statuti dell' Università, *atqui, fra questi statuti,* a detta del contemporaneo Giovanni Bacone, c' era quello di celebrare la festa della Concezione.

Ma venga ancora il più che contemporaneo *Landulphus Caracciolus,* il quale conchiude il suo trattato con questo passo, integralmente riportatoci dal Cucaro nel suo « *Elucidarius Virginis* » e così avremo l' affermazione perentoria, personale, di un discepolo di Scoto, e Dottore dell' Università di Parigi sopra il giuramento che emettevano i Dottori. Dice così: « *Oportet ergone dicere (dicit Landulphus) tantum Sacrum Collegium (cioè di Parigi) et ipsa Romana Ecclesia ac Pontifex Maximus, hoc tenentes, et hoc festum celebrantes deficere? quod*

nefas est; Aut extemplo eorum festum Conceptionis Virginis devote celebrare vanum esse? absit. **Propter quod ego idem Landulphus, ipsorum sequens vestigia et quia iuratus Universitati Parisiensi ipsius statuta servare cupiens,** *huius sacrae Conceptionis festum devote festivare cupio, ac omnibus festivandum esse pronuntio: maxime quia Ecclesia errare non potest, quae hoc facit et consentit aliis per Universum orbem; quod si verum non esset, ipsa erraret, quod non est dicendum. Credens scilicet ego Landulphus, quod ipsius gloriosae Virginis meritis intercedentibus, omnibus ipsam pie colentibus, Deus affluenter impartitur gratiam, quam nobis concedat eiusdem Virginis Filius Iesus Christus. Amen.* » E dopo ciò, si creda più alla critica e agli argomenti negativi!...

Valicato felicemente il varco degli argomenti negativi e le arguzie dei critici, continui pure l'Ordine dei Frati Minori a gloriarsi della sua più bella gloria, che, quale corona augusta e fulgida, l'Altissimo ha voluto porre sopra il capo della sua umile professione, come ne ha poste altre, non men belle, sopra il capo di altri Ordini religiosi. L'Immacolata è per noi, Frati Minori, la gloria, se non esclusivamente nostra, perchè è della Chiesa Cattolica, almeno principale e speciale, essendo stati da Dio scelti, (e non siam noi che lo diciamo ma i Papi, ma i teologi, e autori di altri ordini, che potremmo citare al bisogno, se non fosse cosa conosciuta presso tutti), per insegnare, predicare, difendere una tal dottrina, prima della sua Dogmatica definizione; ed ora continuando noi la stessa missione, a pubblicarla di più in più, a spiegarne gl' insegnamenti, dedurne le pratiche conseguenze, farla penetrare nel fondo degli animi, in tutti gli angoli della terra, perchè il gran Trionfo dell' Immacolata sopra il Serpe Maligno, che ogni dì muove guerra ai figli di Lei, li faccia trionfare nuovamente di lui, e di tutti i vizi e peccati, e dei nemici della Santa Chiesa. Una tal feconda verità, dogma consolante di nostra fede, principalmente i Frati Minori son destinati a piantarla nel cuore dei credenti, perchè essa, con la benedizione dell' Immacolata, produca in tutti e sentimenti affettuosi di amore, di lode, di ringraziamento a Dio, e frutti abbondanti di virtù, di meriti e di santità.

E tu, l' umile figlio dei Minori e loro Duce, o glorioso Dottore dell' Immacolata e suo provvidenziale difensore in Parigi, in sulla prima cattedra del mondo dopo quella di Pietro, Giovanni Duns Scoto, in questo cinquantenario della definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione, tu godi ed esulti con gli Angeli e Santi del cielo, e con la Chiesa in terra. La tua gloria va ognor più crescendo,

e sparge ovunque nuovi raggi di quello splendore di luce e di virtù, che ti vennero da Maria.

Vindicata est Virgo per Scotum
Scotus gloriosus effulget per Virginem,

come diceva nel 1670 il Padovano Antonio Zeno. Dall' Immacolata, che tanto ti ama, ci ottieni il trionfo sull' idra infernale, perchè la Santa Chiesa di Dio, ai tempi del redivivo Pio, riporti splendide e definitive vittorie.

E lei, caro Padre, accetti con benignità queste poche considerazioni e mi creda

Suo Umilissimo Servo
N. N.

Al R. P. L. Anselmo Sansoni.



FESTA DI INNOCENZA

(13 Giugno in S. Croce di Firenze)

Il vasto severo tempio ha, nel pomeriggio di questo giorno, un aspetto affatto insolito.

Le grandi navate abitualmente deserte e silenziose, sono gremite da una immensa folla in massima parte formata da bambini; bambini di tutte le età, che vengono da tutta Firenze, per festeggiare Antonio da Padova, il dolce santo, amico del piccolo biondo Gesù, e in Lui e per Lui, amico e protettore di tutti i bambini.

Nel tempo che i frati, in coro, cantano Vespro, questa folla va e viene per la chiesa e attorno all' altare, appositamente eretto nel centro della navata maggiore, e sul quale troneggia la statua del Santo, si accalca alla balaustrata che lo circonda e si spinge anche oltre; ed è tutto un sollevare di bimbi perchè possano meglio vedere il Santo, bello nello sfolgorio scintillante dei lumi, ed è tutto uno sporgersi di piccole braccia infantili che accennano mille cose, ed è un sussurrare infinito di domande all' orecchio delle mamme o delle sorelle che rispondono e danno spiegazioni; e poi, a conclusione di tutto ciò, tanti baci caldi e affettuosi scoccano dalle fresche boccuccie infantili e sono inviati con graziosissimo atto delle mani paffutelle al piccolo sorridente Gesù e al caro Santo; e tante tante leggiadre irrequiete testoline si chinano a baciare la candida tovaglia dell' altare.

Dopo Vespro i frati escon di coro, vengono anch'essi all'altare del centro, e allora incomincia a sfilare la processione, la più caratteristica e arruffata e cara processione di questo mondo. Innanzi la Croce, e dietro, centinaia e centinaia - sono sempre oltre il migliaio - di bambini e di bambine portati in braccio o tenuti per mano e guidati dalle mamme, dai babbi, dai nonni, che si affaticano inutilmente a far regnare un po' d'ordine in quella gaia, irrequieta moltitudine infantile. Hanno tutti in mano una candela accesa in onore del Santo, e una ciocca o un mazzo di freschi gigli odorosi, qual simbolo e offerta della loro piccola, candida anima; e passano e passano fra due fitte ali di popolo che guarda sorridente e commosso tanta festa di faccette leggiadre e gaie, tanta festa immacolata di innocenza.

Passano i mimmucci di pochi mesi, che certo vengono alla processione per la prima volta e che stesi nelle braccia di chi li porta, dormono tranquillamente così come se fossero nella propria culla, e sono tanto belli! tanto belli, nell'abitino vaporoso e leggiadro, su cui posa la fresca ciocca di gigli! passano i mimmucci più grandicelli e questi si danno già qualche importanza, giacchè stanno svegli; alcuni han rotto la candela e tranquillamente la masticano con le rosee gengive ancor prive di denti, piangendo disperatamente tutte le volte che la mamma, battendo loro sulle manine, li priva di questo gusto; altri hanno la candela accesa e si divertono a soffiarvi su, e appena spenta strillano forte forte finchè non è stata loro riaccesa, e poi la spengono di nuovo, e così la durano fino all'ultimo; altri, più bravi ancora, tengon su con tutte e due le mani la candela accesa e ben diritta, e incuranti di tutto quanto li circonda, ne guardano con somma attenzione la fiammella e con la serietà di piccoli preti devoti mandan fuori la tenera minuscola voce, ingegnandosi di cantare.

Vien poi la categoria delle persone più importanti, dei bimbi che camminan da sè; alcuni son vestiti da angioletti; hanno la vesticciuola di velo trapunta di stelle, e le alucce scintillanti di pagliette; altri hanno cestelline con candide corolle di giglio; ed è tutta una deliziosa fantasmagoria di visetti lieti e intelligenti, di testine bionde o brune coronate di fiori o adorne di nastri, di graziose vesticciuole bianche, celesti, rosa che forse son costate tanti sacrifizi a qualche mamma povera che ora però si sente compensata ad usura dagli sguardi di ammirazione che la gente rivolge al suo bambino; e poi ci sono i pezzi grossi addirittura, i bambini e le bambine che son già passati a Cresima e che vengono in processione per l'ultima

volta perchè ormai son già *grandi*. E tutti questi bimbi vanno e vanno fra le due fitte ali di popolo; quali soli nel mezzo, quali a due, a tre, a quattro, per mano alle mamme, alle sorelle maggiori, alle nonne; alcuni gravi e composti, tutti compresi della serietà della cosa, altri vivacissimi invece girano il capo da tutte le parti, e non si occupan per nulla della candela che piegano spensieratamente a destra e a sinistra con gran pericolo di dar fuoco ai capelli o ai leggeri abitucci dei vicini come qualche volta è avvenuto, sorridenti alla folla che li guarda e li accarezza, sorridenti a quella gioconda festa che non intendono bene ancora, ma che pure sentono nella piccola anima serena.

E dopo tutta questa gaia, lieta turba infantile, vengono i frati, la cui tonaca nera sembra quel giorno anche più severa del solito in tanta profusione pomposa di colori chiari e vivaci, e di candore liliale.

Le strofe, dell'inno antoniano che essi cantano si confondono colle tenere voci infantili e col lieto brusio della folla, e le note maestose dell'organo si diffondono ampie e solenni nella vastità del tempio, e l'onda poderosa di suono che le campane esultanti lanciano in alto dallo svelto, classico campanile si ripercuote vigorosa nelle grandi navate, e vi rientra come eco lontana e diffusa dalle porte, ed è nell'aria il mistico odore dell'incenso ed un intenso profumo di gigli, e su tutta la folla, e in ogni angolo delle agili arcate, piove e si diffonde, dai grandi finestroni istoriati, la luce del vespro in una tonalità calda e vivace di tinte.

Quando il sacerdote celebrante giunge, colla reliquia del Santo all'altare centrale, viene intonato il Te Deum che tutto il popolo canta con slancio, e poi sulla folla riverente e devota, sui babbi, sulle mamme che con vivo sentimento di Fede han portato i loro bimbi al caro Santo di Padova, sulle tenere immacolate anime infantili, e su tutte le altre che hanno assistito a questa dolce festa dell'infanzia, la benedizione del Taumaturgo scende compimento o principio di tante grazie, che il piccolo biondo Gesù dispensa così volentieri per le mani del suo servo fedele.

***

Dopo la benedizione i piccoli devoti si affollano di nuovo attorno all'altare del Santo per deporvi la propria offerta; e le candele e i gigli si accumulano a fasci a fasci sulla mensa sulla balaustrata e fin sui gradini dell'altare, le piccole braccia infantili si sporgono ancora a deporre nella cassetta delle elemosine, la umile moneta

che per loro offre la povera mamma popolana; col solito atto grazioso delle manine rotondette, si mandano a Gesù Bambino e al Santo gli ultimi baci, e poi la folla si sparpaglia pianamente pel tempio, nelle grandi zone di pulviscolo d'oro che il sole al tramonto vi suscita entrando per le grandi porte spalancate, e si riversa poi nella vasta piazza gaia e sorridente nella luce aranciata del vespro.

***

E le grandi severe navate di nuovo deserte e silenziose, ormai, sembrano assorte nel rimpianto della gioconda festa passata, e nel desiderio di rivedere ancora e ancora la leggiadra folla infantile, portare nel tempio il grande sorriso pio e luminoso della sua innocenza.

Sono anni e anni, sono secoli ormai, che nel giorno sacro al Santo di Padova esse vedono le liete turbe di bimbi stringersi festanti al suo altare. La pia tradizionale processione, iniziata dal fervore di poche mamme devote, si è accresciuta, si è accresciuta sempre, cosicchè esse, le grandi navate, ne han visti venire e passare dei bimbi!

I bambini di un giorno son tornati più tardi, nell'età matura, conducendo con santa fierezza i propri figliuoli, e son tornati poi, ancora più tardi, nella vecchiezza dignitosa, guidando colla tremula mano i vispi nipotini. Ma tolti questi — i buoni, i fedeli, — quanti quanti che le grandi navate hanno sperato invano di rivedere, quanti quanti che non sono tornati più mai!

O bambini di oggi, o piccole anime serene e innocenti, che non sapete ancora nè il pianto, nè il male della vita, o piccole anime riserbate forse alle grandi lotte e alle tempeste rovinose, deh! che nei momenti trepidi e scuri dell'esistenza, il ricordo pio di questa festa infantile brilli nelle tenebre come stella radiosa ricordante il sereno, e che sempre e dovunque, vi sia usbergo potente la protezione del dolce Santo, amico del piccolo biondo Gesù!

Ines di Valdambra.



Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)

(Continuazione, vedi numero 11, anno I)



III.

Diffusione dei M. di P. fino al 1515

a) *Fondazioni fino a Bernardino da Feltre.*

Se, in conseguenza delle ricerche più recenti, Orvieto dovette rinunziare alla fama goduta per secoli di avere esso posseduto il primo M. di P., gli rimane pur sempre l'onore di essere stato il primo a seguire l'esempio di Perugia. Nella quaresima del 1463 predicò in Orvieto l'osservante Bartolomeo da Colle (1) ottenendo il medesimo successo che l'anno prima Fr. Michele aveva riportato a Perugia. Infatti, nella seduta consiliare del dì 11 Aprile 1463, in presenza di esso, venne deliberato di proibire l'usura, e fu nominata una Commissione che procurasse il riscatto dei pegni che ancora si trovavano in mano degli ebrei. Non vi è dubbio alcuno che fino da allora o poco tempo dopo fu decisa la fondazioae del M. di P. o *Mons Christi*, come là si diceva. Togliamo questa notizia dal Breve pontificio « Cum dilecti » del 3 Giugno 1463, che era stato ottenuto da Bartolomeo. In esso il Papa loda le deliberazioni contro l'usura e cerca di eccitare i fedeli a favorire l'istituto da fondarsi (Monti Christi per vos fiendo) concedendo loro dei privilegi. Allo scopo di aumentare rapidamente il capitale, nella Chiesa di S. Andrea fu posta una cassetta da elemosine con un quadro rappresentante Cristo sul monte (2). L'approvazione degli Statuti venne fatta per ordine di Pio II, dal Cardinale Vescovo di Ostia, Guglielmo di Estouteville, avanti perciò il 6 Agosto 1464, giorno in cui quel Papa morì (3). Anche verso questo secondo M. di P. rivolse le sue cure Bernardino da Feltre perchè in occasione del suo soggiorno in Orvieto nel 1488, ne migliorò gli Statuti e ne accrebbe il patrimonio (4).

(1) Era stato *superiore* dell'ordine a Roma, Gerusalemme ed a Creta e nel 1463 fu Nunzio apostolico nelle Marche. Erroneamente si indica quale fondatore Barnaba da Terni in Arte e Storia, Nuova Serie IX, 1890, p. 43.

(2) Fumi Luigi, l. c., c. 733-24.

(3) V. sopra, Pag. XVI.

(4) Wadding, l. c. XIV, 450. Erroneamente si stabilisce il 1465 come anno di fondazione.

Subito dopo Orvieto anche Gubbio fondò un M. di P. Mancano documenti che indichino chi spinse gli abitanti a questa impresa. Comunque sia, possiamo ammettere che il progetto non nacque autonomo in Gubbio altrimenti non si spiegherebbe la grande somiglianza di questi Statuti con gli Statuti di Perugia. Le nostre cognizioni non vanno oltre l'adunanza consiliare del 16 Ottobre 1463 nella quale venne scelta una deputazione di otto membri cui fu affidata la compilazione degli Statuti del M. di P. Siccome presero per base i Capitoli di Perugia, si sbrigarono sollecitamente del compito loro, di modo tale che il 21 Novembre 1463 abbiamo già l'approvazione del Comune e del Signore di Gubbio, il principe Federigo da Montefeltro (1). Lo Statuto dell'anno seguente portò alcuni cambiamenti ed altri ne introdusse il decreto del Principe, la cui data non può conoscersi. Anche più radicale fu la riforma del 1499, alla quale negli anni successivi tennero dietro altre modificazioni (2). È interessante conoscere il modo nel quale Gubbio procurava che fiorisse il suo M. di P. Si seguì l'esempio di Orvieto ponendo qua e là delle cassette per raccogliere offerte, s'imitò Perugia obbligando gl'impiegati della città ad avere sopratutto in vista il bene del M. di P. ma fu del tutto cosa nuova l'ordinanza emanata colla quale si stabiliva a favore del M. di P. una vera e propria tassa sulle successioni. Chiunque faceva testamento doveva lasciare l'1 % delle sue sostanze al M. di P. ed il Notaro era obbligato a richiamare particolarmente l'attenzione su questo punto. Se il testatore credeva di potersi esimere da ciò, si presumeva di ufficio la sua onestà e la sua virtù di cittadino ed in base a questa ipotesi si riscuoteva la percentuale dovuta. Se gli eredi indugiavano un anno a pagare il debito, la legge presumeva che essi volessero pagare il doppio cioè il 2 % che eventualmente veniva esatto forzatamente (3). Una simile disposizione di legge può biasimarsi come arbitraria ma è ammirevole in ogni modo lo spirito di ben comune che in essa si contiene. D'altronde sembra che queste disposizioni non sieno rimaste lungamente in vigore perchè si trovano presto dei lamenti sulla insufficiente solvenza del M. di P.

Per questo nel 1485 il Papa dovette destinare i beni di uno spedale di Gubbio a rafforzare quel M. di P. (4) e quando, nel 1486, il Beato Bernardino da Feltre andò a Gubbio trovò l'istituto in

(1) Scalvanti. Il M. di Gubbio, p. 10-11.
(2) Scalvanti. l. c., p. 20.
(3) Scalvanti, l. c., p. 49-50; 55-57.
(4) Misc. Franc. IV. 57.

condizioni molto sfavorevoli. Si erano già richiamati gli ebrei e si era in procinto di contrattare con essi un imprestito.

Ci volle tutta l'eloquenza di Bernardino per far cambiare opinione e procurare un fondo sufficiente al M. di P. Rimase però sempre una corrente contraria e Bernardino dovè risentirne gli effetti quando, l'anno seguente, si recò di nuovo a Gubbio. Da un personaggio non esattamente indicato ebbe a soffrire un'accoglienza indegna a causa dell'opera sua contro gli ebrei (1). Probabilmente costoro, quì come in altre città, avevan saputo crearsi un partito che si mantenevano favorevole con regali in denaro. Perciò il M. di P. di Gubbio aveva continuamente bisogno di aiuto per poter mantenere il primato di fronte agli attacchi dei nemici. La terza volta che egli fu colà, nel 1493, (2) Bernardino fece quello che le sue forze gli permisero ma non riuscì nell'intento. Molto importante era l'appoggio concessogli dal principe. Iufatti nel 1512 Francesco Maria I, in unione alla Duchessa-Madre Elisabetta Gonzaga che era stata un'attiva propagatrice dell'istituzione negli Stati di Urbino, concesse al M. di P. di Urbino il diritto di batter moneta. Ma nell'anno successivo questo diritto venne ritolto dal duca il quale lo conferì ai Canonici di S. Ubaldo coll'obbligo di pagare per quattro anni, 150 fiorini all'anno, in moneta nuova, al M. di P. (3).

Sugli altri M. di P., fondati nel 1° decennio di vita di questa istituzione, non si posseggono notizie così abbondanti come su quegli fin qui ricordati. Nell'anno 1465 il Vescovo Antonio Bellini di Siena, dell'Ordine dei Gesuiti, istituì in Foligno, insieme ad altre opere di beneficenza, anche un M. di P. vedendo che i suoi mezzi personali non bastavano a soccorrere tutti coloro che chiedevano (4). Nello stesso anno sorse nelle Marche il primo M. di P. a Monterubbiano. Insieme all'osservante Fr. Antonio (Antonuzzo) da Monterubbiano troviamo quì, come compagno nella fondazione, un Domenicano, Fr. Cristoforo; al quale anzi spetta il merito principale perchè fu lui che redasse i capitoli e rese così possibile un regolare esercizio dell'azienda (5).

L'anno seguente non pare sia stato fondato alcun M. di P. e solo nel 1467 venne istituito quello di Terni (6) (Interamna) che

(1) Wadding, l. c., XIV 409, 430.
(2) Wadding, l. c., XV, 45.
(3) Rinaldo Reposati, Della Zecca di Gubbio e delle geste de' Signori della Rovere, Duchi di Urbino. Bologna 1772, II, 132 seg.
(4) Iacobilli, Lod. Discorso della città di Foligno. Foligno 1646, p. 358.
(5) Anselmi, l. c., p. 11.
(6) Anselmi, l. c.

deve lo sviluppo preso dopo il 1489 al Beato Bernardino (1). Molto numerose invece furono le fondazioni nel 1468. Il 4 Aprile a Recanati Fr. Domenico da Gonessa, in unione ad altri predicatori, fondò un M. di P. che portò il nome di « Monte di Pietà di S. Maria di Loreto » e prestava a interesse (2). Questa disposizione venne abrogata anche a Macerata dove San Giacomo della Marca dette vita ben presto ad un altro istituto (3). I suoi amici Barnaba da Terni e Fortunato Coppoli si erano occupati di Assisi ed erano riusciti ad ottenere l' approvazione degli Statuti (4). L' istituto peraltro non deve avere corrisposto agl' intendimenti dei suoi fondatori perchè nel 1485 Bernardino da Feltre si vide costretto a biasimare il Senato della città perchè aiutava un ebreo col pubblico denaro e quando si chiamò questo a sistemare i conti, si vide che egli aveva prestato solamente poco denaro ma ne aveva invece accumulato a suo vantaggio. Per punizione venne bandito dalla città. Si vide allora la necessità di sorvegliare più da vicino il M. di P., si rinnuovarono gli Statuti, si chiese e si ottenne, secondo Wadding (5), l' approvazione papale, ma la cosa più importante fu l' aumento del capitale fatto da Bernardino che nel 1487 regalò all' istituto un legato di 500 fiorini ad esso lasciato (6).

Anche prima che in Assisi, era sorto in Urbino un M. di P. ed il 6 Aprile 1468 aveva avuto l'approvazione di Batista Sforza Contessa di Montefeltro (7). Il Busti afferma che esso ebbe florido sviluppo e così pure l' altro istituto di Pesaro che dovè la sua esistenza alle cure di Alessandro Sforza, del Vescovo e del Comune (8). Verso la fine di quell' anno Fortunato Coppoli fondò un M. di P. a Cagli (9) ed in quel tempo medesimo pare che un istituto sia stato aperto in Osimo presso Ancona. L' anno di fondazione però non si conosce (10). Sappiamo soltanto che nel 1470 gli furon dati nuovi Statuti e che possedeva allora un capitale di 8000 scudi (11).

Nell' anno 1469 sorse, per quanto sappiamo, un sol M. di P. a

---

(1) Wadding, l. c. XIV, 462.
(2) Anselmi, l. c. p. 12 n. 1.
(3) Meolni, Ginc. Vita storica di S. Giacomo della Marca. Bologna 1876, p. 152. — Anselmi, c., p. 12, n. 4.
(4) Misc. Franc. V. 178. Scalvanti. Il M. di P. e Perugia, p. 27.
(5) l. c. XIV, 398.
(6) Wadding, l. c. XIV, 430.
(7) Anselmi, l. c., p. 37.
(8) Busti, l. c., II, 1.
(9) Misc. Franc. V, 170, n. 4.
(10) Anselmi, l. c. 12, n. 4.
(11) Ibidem.

Viterbo. Il 26 Marzo Fr. Francesco da Viterbo si presentò dinanzi il Consiglio e come cittadino chiese il favore di potere esporre alcuni desiderii. Fra questi era la preghiera che si frenasse l'usura degli ebrei e si fondasse un M. di P. come già tanti altri Comuni avevano fatto. I consiglieri, come narra il cronista (1), accolsero subito la proposta del loro concittadino cosichè presto potè venire aperto il M. di P. Mezzi cospicui gli vennero forniti per lo zelo di Fr. Paolo da Brescia che nel 1472 predicò la quaresima a Viterbo. Finita questa, in una pubblica adunanza tenuta il 26 Aprile sulla Piazza del Mercato, egli spinse la cittadinanza a soccorrere efficacemente il M. di P. ottenendo un tal successo che furono raccolti 500 ducati in contanti ed una grande quantità di abiti ed altri oggetti. Dagli Statuti si rileva che si prestava solamente fino a 5 ducati e per soli 6 mesi e da principio senza interesse (2). Presto però, al più tardi nel 1472, si cominciò a prelevare un frutto mensile (3). Questo particolare, al pari dei rimanenti capitoli, ebbe l'approvazione papale della quale fu incaricato il Vescovo di Viterbo col breve « Ad ea » in data 14 Aprile 1472.

Negli anni successivi sempre più fecero a gara le Città delle Marche nell' istituire M. di P. A Sanseverino il promotore ne fu Fr. Gabriele da Iesi il 4 Aprile 1470 (4). Essendo stato però il Monte fondato come gratuito, non fu vitale e dovette anzi, a quanto sembra, sospendere ogni operazione. Soltanto nel 1544 fu di nuovo fondato per la beneficenza del cittadino Giovan Francesco Fattorino ottenendosi che gli ebrei non potessero più rimanere a lungo nella città (5). Nello stesso mese a Fabriano fu fatto il progetto di un M. di P. dal Beato Marco da Montegallo. Come Barnaba da Terni, anch' egli era Dottore di Medicina ed aveva, con sua moglie entrata alle Clarisse di Ascoli, abbandonato il mondo per farsi osservante a Fabriano. Dopo avere per 40 anni percorso l' Italia come ardente predicatore ed essersi da per tutto acquistati grandi meriti nell' esercizio della carità, morì in Vicenza il 19 Marzo 1496 (6). Con ragione egli viene annoverato fra i più caldi promotori dei M. di P. Il suo nome per altro è più strettamente legato al « Mons S. Mariae a Jesu » di Fabriano, i Capitoli del quale egli scrisse di propria mano

(1) Busti Fel. Istoria della Città di Viterbo. Roma 1742. p. 271.
(2) Cronache di Viterbo scritte da Nicola della Tuccia. Documenti di Storia italiana. V. 103.
(3) Busti, l. c. II, 4.
(4) Anselmi, l. c., p. 12, n. 1.
(5) Arte e Storia. Nuova Serie, IX, 115 seg.
(6) Wadding, l. c. XV, 124.

il 24 Aprile 1470 (1) e che due mesi dopo ebbero l' approvazione del Rettore delle Marche, del Vescovo e delle Autorità cittadine. Oltre questo, sorse in Fabriano un secondo M. di P. col nomignolo di *Montaninus*, datogli in onore della fondatrice Montanna vedova di Giov. Fogliano da Fermo (2).

Gli Statuti del beato Marco ebbero una specie di carattere ufficiale e vennero quindi adottati da parecchie altre città, come Fano per esempio, in data 4 Aprile 1471 con alcune varianti fra le quali quella essenziale che non si esigeva alcun frutto dai richiedenti (3). Nella quaresima dello stesso anno, a Tolentino, un Francescano di cui s' ignora il nome predicò essere la città scomunicata perchè favoriva l' usura degli ebrei e raccomandò come rimedio la istituzione di un M. di P. L' invito ebbe l' effetto desiderato; la città concesse un sussidio, il prezzo di 25 centinaia di grano, l' imposta sui forestieri per un anno e promise anche altri aiuti (4). L' esempio di Tolentino venne presto imitato da Ripatransone dove Fr. Francesco da S. Elfidio si era acquistato merito nella buona riuscita dell' impresa. Gli Statuti furono apprestati il 14 Aprile 1479 dal Beato Marco da Montegallo (5). Il compagno suo Giovanni da Fermo, il 15 Marzo 1472, espose dinanzi al Consiglio del Comune di Sassoferrato le ragioni che rendevano necessaria l' istituzione di un M. di P. Le sue argomentazioni incontrarono favore e vennero subito scelti 8 deputati che, in unione al detto Padre, compilassero gli Statuti e li dovessero presentare all' approvazione nella prossima seduta del 22 Marzo (6). Nella vicina Iesi, presso a poco alla stessa epoca, Fr. Marco da Urbino riuscì ad ottenere che si deliberasse la fondazione del M. di P. mentre 2 anni prima lo aveva tentato invano Fr. Francesco da Urbino (7).

Col principio del secondo decennio l' Istituto de' M. di P. prese piede anche in Toscana e prima che altrove in Siena fin dal Giugno 1472. Si prestavano fino 32 lire al 6 %. Di fronte a questi dati sicuri (8) è strano che uno storico posteriore di Siena (9) ponga

(1) Wadding, l. c. XIII, 456. — Misc. Franc. V. 169 secondo la quale i capitoli furono redatti l' 8 Aprile.

(2) Wadding, l. c.

(3) Anselmi, l. c. p. 11. — Arte e Storia, l. c. p. 43.

(4) Anselmi, l. c. p. 12.

(5) Misc. Franc. V. 171 n. 2.

(6) Ibidem 171, n. 3.

(7) Ibidem 170, n. 3.

(8) Allegro Allegretti. Diarii Sanesi in Muratori Script. Rer. Ital. XXIII col 774. La fondazione fu stabilita già nel 1471. Vedi P. Ludov. de Besse, l. c. II. 333.

(9) Pecci Gio. Ant. Memorie storico critiche della città di Siena. Siena 1704, II, 75.

la fondazione di quel M. di P. nel 1520. È possibile che il primo M. di P. di Siena abbia sospese le sue funzioni al prindipio del XVI Secolo ma questo apparirebbe un poco strano essendovi testimonianze della sua florida esistenza fino dall' ultimo decennio del XV Secolo (1).

Maggior rumore sollevò la fondazione di un M. di P. in Firenze, città di monopolio commerciale. In essa il M. di P. costituiva un bisogno indiscutibile contro l' ingordigia di guadagno degli ebrei (2) ma, ciò nonostante, sollevò le più aspre contese. Le scuole teologiche de' Francescani da un lato e dei Domenicani e Agostiniani dall' altro si erano già trovate di fronte in Firenze nel giudicare i Montes profani (3) ed ora, allor quando al principio dell' anno 1473, venne fondato il « *Mons subventionis et caritatis* » col pagamento del frutto usuale, la contesa si riaccese di nuovo (4).

I quaresimalisti avevano in quell' anno nelle varie chiese espresso il loro parere sull' istituto e, secondo il loro modo di vedere, lo avevano dichiarato peccaminoso oppure lecito. Del primo parere erano Maestro Christoforus de Massis della Chiesa di S. Felicità e Maestro Thomasino de Bergamo della Chiesa di S. Maria Novella; la seconda opinione venne sostenuta da Maestro Iacobus da Cagli in Duomo e da Fortunato Coppoli in S. Croce. Per porre un termine allo scandalo, il 23 Aprile 1473, dalla Curia arcivescovile fu aperta una pubblica disputa alla quale assisterono Lorenzo de Medici, molti Dottori, membri del clero e numeroso popolo. Dopo avere udito i difensori delle due parti, dopo avere chiesto dai Dottori il loro parere e presa cognizione degli scritti papali emanati sull' argomento, l' Arcivescovo si pronunziò a favore del M. di P. e proibì, sotto pena di scomunica, che si continuasse a predicare centro di esso (5). I vincitori rafforzarono la posizione loro adducendo numerosi pareri scritti di Dottori dell' università e pubblicando una difesa scritta del loro instancabile campione Fortunato Coppoli (6).

Da questa sappiamo che il capitale primitivo raggiunse i 6000

(1) Magister Nannes, quaest. II, Busti II, 1.

(2) V. sopra pag. 7.

(3) Perrens. Histoire de Florence jusqu' à la domination des Médicis. Paris 1883, VI, 473-78.

(4) Secondo scrittori posteriori avrebbe preso parte alla fondazione Bernardino da Feltre. Siccome però i contemporanei non ne fanno parola, questa notizia ci sembra indegna di fede come l' altra secondo la quale avrebbe fondato un M. di P. a Bologna nel 1473. Molte città vollero più tardi aver come fondatore del loro M. di P. un uomo celebre e nominarono il Beato Bernardino. Così accadde per esempio a Reggio Emilia, come può chiaramente dimostrarsi.

(5) Busti, l. c. II, 5.

(6) V. sopra p. 5, 5 (?).

Ducati e che non si potevano prestare più di 6 Ducati alla volta, per la durata di un anno, all' interesse di circa il 4 %.

Si potrebbe credere che l' esempio della città principale servisse di regola alle altre città della Toscana, ma questo si verificò soltanto in misura assai modesta. A Pistoia (1) fino dal 1470, l' osservante Bonaventura da Terni aveva emesso il progetto con tale successo che il Vescovo Donato de' Medici dette subito 3000 fiorini come capitale per la fondazione. Riuscito, due anni dopo, Fr. Fortunato da Perugia a vincere le difficoltà ancora rimanenti, la fondazione potè aver luogo definitivamente il 20 Maggio 1473. Il 22 Agosto ed il 29 Novembre 1474 fu modificato il primo Statuto e più radicalmente ancora il 10 Luglio 1520.

Tre anni più tardi Cherubino da Spoleto fece erigere in Prato (2) un M. di P. del quale gli Statuti vennero approvati in Firenze il 26 Ottobre 1476. Il suo capitale fornito parte da privati, parte da Spedali ed altre istituzioni di beneficenza, era salito nel 1512 a 10000 Ducati quando divenne preda di alcuni soldati saccheggiatori. Però nel 1524 l' istituto potè di nuovo funzionare dopo chè ebbe ricevuto da Clemente VII un sussidio di 1000 ducati.

Oltre queste città è da ricordare in Toscana il piccolo castello di S. Giovanni in Valdarno che deve il suo M. di P. al suo concittadino Fr. Antonio. Non se ne conosce l' anno di fondazione, ma deve ersere necessariamente anteriore al 1482, anno della morte del suo fondatore resosi benemerito per avere, oltre il M. di P., istituito anche delle scuole (3). La ragione per la quale altre città non si affrettarono a fondare M. di P. si trova nel fatto che Firenze, cedendo all' influenza dei nemici cristiani ed ebrei, lasciò decadere il suo istituto. Ma su questo torneremo a parlare più oltre.

Più facilmente che in Toscana la potenza degli ebrei fu vinta nell' Umbria e nelle Marche, dove ai numerosi già esistenti, si aggiunsero nel secondo decennio, parecchi nuovi M. di P.: nel 1473 a Sant' Angelo in Vado, nel 1474 in Montecassiano, nel 1478 in Pausola, nel 1483 in Serrasanquirico (4) ed Arcevia (Roccacontrada).

---

(1) *P. Candido Fabiani*. Breve storia del Monte di Pietà di Pistoia. Manoscritto desunto dalla storia degli Istituti di Beneficienza per Luigi Bargiacchi. E *Saldi* Michelangiolo, Delle Historie di Pistoia e Fazione di Italia. Pistoia 1667, II, p. 229. Quest' ultimo indica il 1439 (!) come anno della fondazione mentre il P. Candido afferma in quell' anno essere stato nel Consiglio del Comune semplicemente l' idea di fondare un M. di P. Non ci fu possibile provare il valore di queste affermazioni in apparenza poco veritieri.

(2) Memorie e studi di Cose Patrie. Anno III. Prato 1847. Calendario Pratese del 1848, p. 98-114.

(3) Wadding, l. c. XIV, 327. — Fortunat Huter Menologium, l. c. p. 664.

(4) Anselmi, l. c. p. 37. La parte principale dell' opuscolo riguarda Arcevia. Correzione in Appendice p. 40 ?

Soltanto sul M. di P. di quest' ultimo luogo sappiamo qualche cosa di esatto. Il 29 Gennaio 1470 erano già stati dal Consiglio dei Conti compilati gli Statuti i quali per altro, per cause ignote, non vennero posti in esecuzione. Un secondo tentativo venne fatto nel 1473 dalla confraternita di S. Maria Maggiore, causato dalle prediche quaresimali di Fr. Lodovico da Camerino; anche questa volta però non si ottenne alcun risultato concreto. Solo 10 anni più tardi lo scopo venne raggiunto dal Beato Marco da Montegallo il quale, in unione ad alcuni incaricati del Comune, compilò voluminosi Statuti pubblicati il 10 Maggio 1483. Fra le disposizioni in essi contenute è notevole quella che il principale impiegato, detto Montanista, dovesse appartenere ad una famiglia ragguardevole e possibilmente alla nobiltà, nonchè l'altra per la quale, allo scopo di accrescere il capitale, si doveva fare ogni anno una processione (la processione del Monte di Pietà) cui prendessero parte i capi della città.

(*continua*)

P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.
Dottore in Teologia

Dante e l' Immacolata (1)

L'elegante e colta scrittrice Rosa di S. Marco in una di quelle pagine che le ha ispirato l'amor suo grande a Maria, col fascino del suo stile, nell'ebbrezza di un affetto veramente e religiosamente sentito verso la patria, quale solo può trovarsi in un cuore che sente profondo l'amore all'avita fede, così scrive: « L'Italia, la dolce penisola fiorita, che dalle bianche cime delle Alpi si estende alla vetta fiammante dell'Etna, è la classica terra di Maria, è l'ara benedetta della Vergine, è il trono augusto della Madre di Dio... Le lettere e le arti corrotte dal paganesimo splenderono di vivo fulgore nel cristiano rinascimento; e Maria fu la musa celeste che insoavì l'estro dei poeti in versi immortali e dettò a celebrati scrittori pagine d'immortale eloquenza. Maria fu l'ideale purissimo a cui seppero ispirarsi pittori e scultori che ravvisarono in Lei l'archetipo del bello nella sua più alta perfezione. Menestrelli e trovatori han peregrinato di castello in castello alternando alle

(1) Da uno studio: *L'Immacolata nella poesia* — che servirà da prefazione a un volume di liriche mariane *Sicut lilium:* di prossima pubblicazione.

rime leggiadre d'amore le eccelse sue lodi; il Divino Alighieri, il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Manzoni inneggiarono a Lei » (1).

Rileggendo questa pagina dell'illustre scrittrice torinese, ho pensato alla meravigliosa fiorita che i più grandi e i più gentili poeti nostri hanno sacrata alla più santa, alla più pura, alla più bella delle donne, a Maria, ho ricordato le ore meste e pur dolcissime in cui affranto dall'inevitabili tristezze della vita, ho trovato pace nella lettura di maliose pagine inneggianti alla Vergine, sospiro dei cuori anelanti alle ideali bellezze; ho rievocato le albe radiose di un Maggio lontano, il mese sacro a Maria; e i mesti tramonti rosati di un non meno lontano autunno, quando nel sorriso degli anni mi balzava nella giovane mente l'estro dei carmi che mi invitava a poetar di Maria; e rievocando così mi è venuto vaghezza di rileggere i gentili poeti della Vergine Tuttabella, di rivivere un'ora ancora tra i fiori più fragranti e più belli sbocciati in anime delicate, gentili, e rivivendo tra fiori così deliziosi e soavi, coglierne da preparare un serto per posare sulla fronte immacolata di Colei che il Divino Alighieri chiamò — *il più bel fiore!* —

***

L'Anivitti nel suo studio: *Della pietà dei letterati verso Maria* — scrive che « Maria oltre ad essere nostra mediatrice e regina di pietà ineffabile è ispiratrice della poesia nel suolo della poesia ». — Dai più antichi poeti del *dolce stil nuovo* agli ultimi, che in mezzo a tanta corruzione di arte hanno conservato vivo nel cuore il culto del bello e del buono, Maria ha avuto un affetto, un gemito, un sospiro, un fiore; e di secolo in secolo come affascinante visione ha inebriato il cuore dei poeti d'Italia. Da Dante, da Iacopone, Saviozzo da Siena a Boccaccio, a Petrarca, a Tasso, a Poliziano, a Filicaia, Chiabrera, Manzoni, Tommaseo, Pellico, Aleardi, Borghi, Cantù, Maffei, Gradi, Cossa, Zanella, Cozza, Venturi, Fogazzaro, Carducci, alla Brunamonti, alla De Felice, al Salvadori, al Barbieri, al Manni, al Nediani, per non parlar che dei maggiori, la Musa italiana ha infiorato le sue pagine del nome soavissimo della Vergine. Canti pure oggi il d'Annunzio, prostituendo il forte ingegno di che Dio l'ha dotato, che la

(1) Vedi *Albo Mariano — Maria e l'Italia.*

. . . . . Vergine Madre
vestita di cupa doglianza,
solcata di lacrime il volto,
trafitta il cuore da spade
immote con l'else deserte
si dissolverà come nube
innanzi alla Dea ritornante
dal florido mare onde nacque
pura come il fiore salino;

bestemmi pure questo santo ideale di bellezza nei suoi ben torniti ed eleganti versi, ma la Vergine non cesserà per questo di essere l'ispiratrice della poesia nel suolo della poesia dissolventesi come nube dinanzi alla Dea ritornante dal mare.

Dante Alighieri pose sulla fronte immacolata di Maria la gemma più bella, più preziosa col suo Poema che Egli volle infiorare della luce che trae dal culto di Lei. Nel Poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra, dai primi canti dell'Inferno, ove ricorda con una soave terzina la *Donna gentile*, fino all'ultima pagina del Paradiso col sublime canto a Maria, dovunque signoreggia Maria sì che a buon dritto potè il Bartolini definire la Divina Commedia l'*apocalisse medioevale* della Vergine (1).

Ma veniamo a quei versi dolcissimi nei quali specialmente l'Alighieri inneggia a Maria nella sua prerogativa di Tuttabella. Nel Canto XXIX del Purgatorio v'è un inno che ricorda ed esalta le bellezze di Colei che dalla Chiesa è chiamata Tuttabella — *tota pulcra.*

. . . . . Benedetta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue,

e nel XXXI del Paradiso il Poeta così racconta la visione che Egli ebbe dell'*alma Donna del Cielo*:

Io levai gli occhi; e come da mattina
la parte orïental dell'orizzonte
soverchia quella dove il Sol declina;

così, quasi di valle andando a monte
con gli occhi, vidi parte dello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo;

(1) Studi Danteschi. — Vol. III.

così quella pacifica orifiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
vidi più di mille Angeli festanti,
ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi.

Con queste sublimi terzine pare che il poeta accenni alla luminosa visione del rapito di Patmos, visione nella quale noi leggiamo con la Chiesa le più alte prerogative dell'Immacolata.

E altrove il poeta parlando di Maria la chiama

. . . . . cosa in che il Verbo Divino
carne si fece

e ricorda i gigli, soave emblema della purezza dell'anima Sua:

. . . . . quivi sono i gigli
al cui odor si prese il bel cammino.

Nella preghiera poi di S. Bernardo, che è il canto più bello e sublime del Poema, noi troviamo racchiuso tutto l'affetto del Poeta per la Madre di Dio, e in quel canto sono leggiadramente rivestite le dottrine del mellifluo Dottore intorno alla Vergine Santissima. È un inno che soltanto un poeta come fu Dante poteva elevare alla più eccelsa delle Creature. Ivi è la sua Maternità, la sua verginità, la sua potenza, la sua umiltà, la sua misericordia, l'amor suo che ci esalta e si ammira. È in quell'inno che si dice di Lei:

— Termine fisso d'eterno consiglio —
— umile ed alta più che creatura —
— meridiana face di caritade —
— di speranza fontana vivace —

che in Lei si aduna

quantunque in creatura è di bontate.

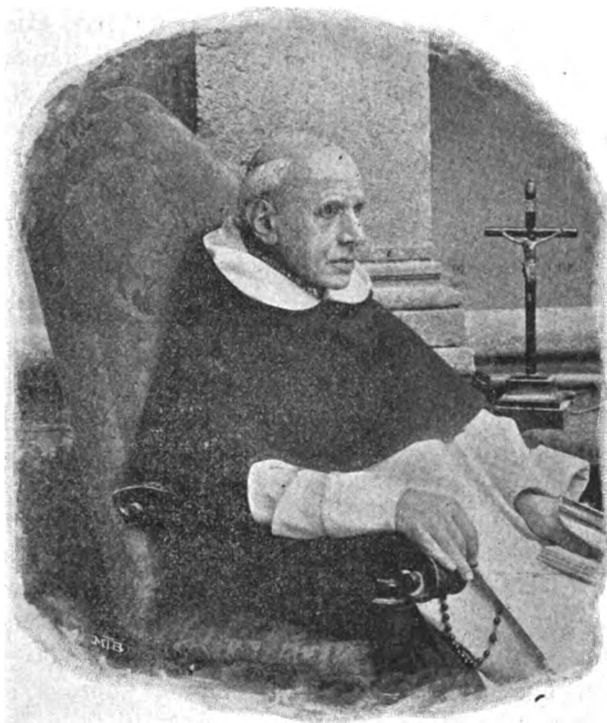
In questo Canto maraviglioso però signoreggia il concetto della Divina Maternità. È a questo proposito si possono citare i versi seguenti:

— Vergine Madre, figlia del tuo Figlio —
— Tu sei Colei che l'umana natura
nobilitasti, sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

e ancora:

> nel ventre tuo si raccese l'amore,
> per lo cui caldo nell'eterna pace
> così è germinato questo fiore.

Ora, conseguenza necessaria di questo privilegio concesso alla Vergine di essere Madre di Dio, è l'Immacolato concepimento di Lei. Il dotto Mons. Bartolini di sopra citato, scrive a questo proposito nei suoi *Studi Danteschi*: « Maria è il centro delle speranze



Rev. P. GIACINTO GOURMIER
nuovo M. G. dell' Ordine di S. Domenico (*V. Cronaca*)

dell'umanità, perchè Dio aveva stabilito che per l'incarnazione del Verbo si compisse la nostra redenzione; e il più autentico di tutti i segni che aveva promesso al mondo era che una Vergine concepirebbe un figlio. Indi questo fatto che vinceva le leggi della natura alla fine era da tenersi come assolutamente necessario, perchè se un Dio facendosi uomo doveva avere una madre, ne veniva per necessità che questa dovesse essere Vergine, e questa Vergine, figlia di Dio per ordine di creazione e di redenzione che

ne anticipava il riscatto pel concepimento immacolato, doveva essere la figlia del Figlio suo. » E il Cardinal Parocchi scriveva: « Il privilegio dell'intemerata Concezione di Maria trasse principio dalla predestinazione di Lei alla divina Maternità. Illibata doveva essere la Madre di Lui che è santità per essenza; signora e non mai suddita all'inferno la Genitrice di Lui che avrebbe sulle infernali potestà riportato trionfo, affatto immune da macchia doveva andare Colei, che alla santità del costume avrebbe educate infinite schiere emulatrici degli angioli nell'esiglio » (1).

E così se non parla Dante esplicitamente del Concepimento immacolato della Vergine, vi accenna però implicitamente nell'esaltare coi più sublimi dei suoi versi la Sua divina Maternità.

Non mancano però accenni ancora più chiari a questo eccelso privilegio della Madre di Dio nel Poema di Dante. Non accenna forse al suo Immacolato Concepimento quando asserisce che Maria riparò il danno d'Eva richiudendo la piaga aperta da lei in questo verso del Canto XXXII del suo Paradiso:

La piaga che Maria richiuse ed unse?

Certo Dante non poteva più esplicitamente inneggiare all'Immacolato Concepimento di Maria, essendo al suo tempo grande controversia intorno alla Concezione Immacolata. La Fede di Dante però, nota il citato Bartolini, per questo Dogma supera la peritanza d'opinione, del resto sottomessa all'autorità della Chiesa, dello stesso S. Bernardo. Si sa infatti che il mellifluo Dottore nella lettera CLXXIV ai Canonici di Lione, che avevano introdotto nella loro Chiesa la festa della Concezione si meravigliava assai che avessero voluto introdurre una nuova festa che il rito della Chiesa non conosce, che la ragione non approva, che l'antica tradizione non raccomanda. Se si voleva istituire la festa, scrive nella stessa lettera S. Bernardo, dovevasi prima consultare l'autorità dell'Apostolica sede e non così precipitosamente e sconsigliatamente seguire la semplicità di pochi idioti.

In seguito poi, fervendo ancora la questione tra i Dottori circa il Concepimento immacolato di Maria, molti si staccarono dall'opinione di S. Bernardo, come del resto su questo punto aveva fatto Dante, e si schierarono dalla parte opposta ponendosi a difendere, illustrare e far trionfare il gran dogma. E i poeti li

(1) *L'Immacolata e la Donna.*

seguirono, ed aspiranti alle ideali bellezze hanno infiorato i loro canti del nome di Colei, che della Bellezza è l'archetipo; e così dopo Dante noi troviamo nei poeti esaltato il candore di Maria e ricordato esplicitamente in versi soavi il suo Immacolato Concepimento . . . .
. . . .

ATTILIO BARONI.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(*continuazione vedi N.° 10 Anno I°*)

CAPITOLO V.

Della durezza [1] *della vita del beato Francesco, e come le creature gli facevano sollazzo* [2].

1. Sentendo il beato Francesco che molti per lo suo esemplo si ponevano in cuore [3] di portare la croce di Cristo si mosse (a) per grande virtù, siccome buono duca [4] e guidatore d'oste di venire a palma, cioè, a gloria di vittoria e di vincere i vizî della carne per virtù di somma (b) astinenza; e pensando la parola dello Apostolo che dice: *Quelli che sono di Cristo crocifiggono la carne loro, mortificandola con la virtù e abbattendo i vizi, che da essa carne procedono*, si diede a vivere in tanta estremità [5], che il cibo che prendeva era impossibile a sostenere (c) la vita sua; e però diceva, che troppo è grave affare la necessità del corpo, e non obedire a quelle cose, che richiede lo spirito; per la quale cosa rade volte mangiava cibi cotti quando fosse sano, e se pure ne mangiava, vi metteva cenere e acqua gelata, sicchè ne levava ogni sapore. Del vino non ne

(a) Cod. 103. « *s'innamorò* ». Cod. I. 1. e le Ediz.: « *s'inanimò* ».
(b) Cod. 112. I. 1. e le Ediz.: « *sovrana* ».
(c) Le Ediz., hanno: « *sostentare* ».

[1] Rigidezza, asprezza.
[2] *Far sollazzo* usasi per *far festa*.
[3] *Porsi in cuore* vale *deliberare, risolversi*. Bocc. g. 7. n. 5. *Io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando.*
[4] *Duca*, capitano e conducitore d'eserciti.
[5] *Povertà, miseria.*

beveva e dell' acqua non si toglieva la sete (a) e in tutte le cose poneva modo [1] di stretta astinenzia e ogni dì trovava nuovi modi di servire a Dio. Ed essendo libero di ogni vizio, nondimeno stava in penitenzia di digiuni e d'ogni altra cosa per tenere bene il corpo soggetto a se medesimo. — Ma con tutto ciò che in casa facesse grande penitenza, nondimeno quando andava a predicare di fuori o per altra cagione, osservava la parola del Vangelio, che mangiava di ciò che gli era dato. E in questo modo si mostrava al prossimo umano e domestico [2] e osservava lo Evangelio; però a sè proprio [3] sempre si rendeva duro e fiero, ma in tutte le cose aveva modo e temperamento [4]. E spesse volte quando era affaticato si faceva della terra letto e giacevasi suso [5], e per capezzale poneva una pietra e quando [6] un legno. E quando non era lasso, e senza difetto (b) [7], non giaceva, ma anzi dormiva ritto o a sedere; e sempre portava una sola tonaca, e per questo modo serviva a Dio, patendo freddi e caldi e disagi grandi.

2. Essendo egli dimandato [8] un dì, come egli poteva campare dal freddo, egli rispose con grande caldezza di spirito: « Se noi fossimo coperti dello amore di Dio dentro dello cuore, molto poco temeremmo questo freddo di fuori ». E tutte le vestimenta gentili [9] aveva in odio, e l'aspre e dure gli piacevano, e quelle portava e non altro, e diceva che per questo lodò Cristo, Giovanni Battista (c). E se alcuna volta gli fosse data alcuna tonaca gentile e morbida, egli vi cuciva di sotto le corde, perchè ella fosse bene aspra, e diceva, che non si richiedeva nelle case de' poveri, delicati vestimenti, anzi si dovevano richiedere *ne' palagi de' principi e de' grandi signori*, secondo le parole della Verità. E ancora aveva provato per ispe-

(a) Le Ediz., leggono: *Del vino non ne beveva, che appena egli volea levarsi la sete* ». Il testo latino: « *De potu vini quid dicam, cum et de aqua, dum sitis aestuaret ardore vix ad sufficientiam biberet?* »

(b) Le Ediz.: « *Quando non avea difetto* ».

(c) Cod. I. 1., aggiunge: « *nobilissimo infra tutti i figliuoli delle femmine e maggiore* ».

[1] *Porre modo*, vale *por freno*.

[2] *Benigno, trattabile.*

[3] *A se medesimo.*

[4] *Misura.*

[5] Int. *e ivi prendeva riposo.*

[6] *Talora.*

[7] *Senza male*, cioè *quando era sano.*

[8] *Domandare*, presso i Toscani non val solamente *chiedere*, ma anche *interrogare*, come qui, e Bocc. g. 2, n. 3. *Alessandro* domandò l'oste *là dove esso potesse dormire.*

[9] Delicate.

rienzia che ne' panni grossi i dimoni più tosto si spaventano e ne' gentili si rattengono (b). Onde per dolore che aveva una notte il beato Francesco nel capo e negli occhi, prese oltre a quello che non soleva fare [1], uno piumaccio di penne e poselo sotto il capo, nel quale piumaccio di penne, come [2] l'ebbe sotto il capo, conobbe che vi era dentro il dimonio, il quale gli diè briga [3] e battaglia infino al mattino e tanto lo travagliò, che non lo lasciò orare insino a tanto che chiamò lo compagno e fece portar via il detto piumaccio; di che [4] avvenne al frate che lo portava che subitamente perdè tutta la virtù delle membra del corpo suo; onde sentendolo il santo padre Francesco per ispirito, subitamente lo liberò, sicchè rimase sano come di prima.

3. Il beato Francesco stava [5] sempre aspro a se medesimo in tutte le cose per macerare la carne ed osservare tutta la purità dell'anima e del corpo; per la qual cosa, quando da principio si convertì, alcuna volta si gettava in una fossa piena di ghiaccio per ispegnere la caldezza della sua carne e per conservare netta la castità; e diceva che troppo senza comparazione era a uomo ispirituale più grave sentire alcuno movimento di dilettazione di carne, che non era sentire uno grande freddo nella carne.

4. Istando il beato Franciesco nello eremo di Sarziano [6] in orazione, lo dimonio lo chiamò tre volte dicendo: « Franciesco, Franciesco, Franciesco »; ed egli rispose: « Che chiedi? » e il dimonio disse: « Non è peccatore si grande al mondo che Iddio non gli perdoni se si converte; ma qualunque uomo che si uccide o per troppa penitenzia o per altro modo, se Iddio non gli ha misericordia è dannato ». Conobbe il beato Franciesco, per virtù di spirito (c), l'astuzia (d) del dimonio, che ciò che diceva era inganno, e che egli

(b) Il testo latino: » Experientia enim certa didicerat, daemones asperitate terreri, deliciosis autem et mollibus ad tentandum fortius animari ». Cod. I. 1. e le Ediz.: « *e anche perocchè avea provato per isperienzia che i demonii più avaccio si spaventano di tentare per queste asperità, e per le mollezze e delicatezze più tosto si confortano e seducono gli uomini fortemente* ».

(c) Per « *rivelazione divina* », come legge il Cod. I. 1. 1878. — Le Ediz. meno conformi al testo latino: « *per grazia di Dio* ».

(d) Cod. 112 in senso meno proprio: « *suggestione* ».

[1] Oltre il suo costume.

[2] *Come*, si usa per *quando*. Bocc. g. 8. n. 10. Come *prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa*. Significa anche: *Subitochè, Appena che*.

[3] Noia, travaglio.

[4] Per la qual cosa.

[5] In senso di *essere*.

[6] Sarteano in quel di Siena.

il diceva (a) per sottrarlo [1] a minore (b) penitenza e a più larga vita. E questo si dimostrò incontanente per quello che seguitò, cioè, che lo dimonio gli soffiò addosso (c); e allora si sentì il beato Franciesco venire e commuovere una grande tentazione di carne, la quale, come il beato Franciesco si sentì, siccome quegli che era amatore (d) di onestà e di castità (e), subitamente si trasse le vestimenta e con la corda duramente si battè, dicendo a se medesimo: « Così ti conviene essere battuto, perocchè la tonaca si conviene alla religione ed è segno di castità (f); onde non si conviene a chi l' ha da portare avere in sè tentazione carnale, nè di lussuria: e se egli vuole usare questi vizî lasci la tonaca, perocchè non è lecito che sotto questa tonaca si faccia peccato nè di lussuria nè d'altra ragione [2] ». E così inanimato [3] aperse l'uscio e andonne nell'orto e gittossi nella neve che vi era grande [4]; e fece sette palle di quella neve e recossele innanzi e disse allo corpo suo: « Ecco, questa maggiore palla è la moglie tua, e queste altre palle sono due figliuoli e due figliuole che n' hai avuti: l'altre due palle sono il fante e la fante che ti bisognano a servire, onde bisogna affaticarsi per notricare e per vestire questa tua famiglia (g); e se ti pare grave, lascia stare di imaginare (h) più queste cose, ma con tutta castità e purità ti briga [5] di servire al tuo Dio ».

E incontanente che egli ebbe dette e fatte queste cose, lo dimonio si partì isconfitto ed il beato Franciesco rimase con vittoria alla sua cella; e allora patì sì grande pena di freddo, che gli uscì il caldo del corpo, che mai poi simiglianti tentazioni non sentì più.

(a) Le Ediz.: « *il facera* ».

(b) Cod. I. 1., e le Ediz. aggiungono: « *e a più fredda* ». Il testo latino dice semplicemente: « *ad tepida revocare* ».

(c) Cod. I. 1. più letteralmente: « *lo dimonio con lo fiato che fa ardere li pigri* [*le spine*] *gli soffiò...* ». Il testo Bonaventuriano più propriamente: « *ad insufflationem illius, cuius alitus prunas ardere facit* ».

(d) Le Ediz. « *armato* ». Il testo latino: « *amator* ».

(e) Le Ediz. « *di onesta castità* ».

(f) Cod. I. 1. 1878 e le Ediz. « *di santità* ». Risponde meglio all'originale latino.

(g) Il Cod. I. 1, secondo il testo latino, aggiunge: « *or dunque affrettati di servirli, chè non muoiano di fame, nè di freddo* ».

(h) Cod. 103: « *pensare* ».

[1] Sottrarre qui vale *allettare; tirare al proprio volere con inganno.* (Vedi la Crusca, § 4).

[2] *Sorta, qualità.*

[3] *Inanimare, v. a.* Dar animo, far cuore altrui; e *rifl.* Prender animo, farsi cuore.

[4] *Grande,* Che ha molta altezza, o molta profondità, o molta larghezza etc.

[5] *Datti pensieso.*

E tutte queste cose vide uno frate che era ivi appresso, che stava in orazione, perocchè la luna luceva molto chiara.[1] Onde sapendo lo beato Franciesco che quello frate lo aveva veduto, sì gli contò tutto per ordine com' era stato, e comandogli che niente di ciò dicesse a persona, fino a tanto che egli vivesse.

5. Santo Franciesco ammaestrava, che l' uomo non solamente dovesse mortificare li vizî della carne e rifrenare li suoi incendimenti (a)[2], ma eziandio li sentimenti (b) di fuori, per li quali entra la morte[3] nell'anima (1), cioè, lo vedere, l'udire, lo toccare, l'odorare e lo gustare.

E comandava il beato Franciesco, che i parlamenti e gli isguardamenti delle femmine, le quali hanno già fatto cadere molti si convenissero al tutto mozzare[4], dicendo che per questo il debole spirito si rompe e lo bene forte indebolisce. E diceva il beato Franciesco, che egli è grave cosa[5] che l' uomo, che molto conversa con le femmine, se non è molto provato che non caggia in sozzura di peccato, come è possibile andare su per lo fuoco e non si cuocere i piedi. E però il beato Franciesco aveva sì levati gli occhi dallo sguardamento loro, che quasi mai non ne vedeva niuna in faccia, secondo che aveva detto alli suoi compagni.

E ancora diceva che è grande pericolo dell'uomo fare dimora (c) nella imaginazione quando gli viene nella mente la bellezza d' una femmina, perocchè soprastandovi, rade volte addiviene che eziandio un' anima molto monda in castità non ne rimanga percossa e macchiata. E ancora diceva, che cattiva cosa è parlare con le femmine, se non quando bisogna per necessità o in atto di confessione o per ammaestrarle in brevi parole onestamente. « E che hanno a fare — diceva il beato Francesco — i religiosi con le femmine, se non — come è detto di sopra — o per confessione o per dare loro migliore vita?[6] Per troppo assicurarsi l'uomo si guarda meno dallo

(a) Cod. I. 1. 1878: « *intendimenti* ».
(b) Cod. 103 e le Ediz.: « *segni* ».
(c) Cod. 103. « *fare punto* ».

[1] Guarda come è detto bene!
[2] *Incendimenti* della concupiscenza.
[3] È posto l' effetto per la causa: pei sensi passano all' intelletto le specie allettative al male, indi la volontà dando il suo assenso partorisce il peccato.
[4] Abbreviare, troncare.
[5] *Assai difficile.*
[6] *Per indirizzarle alla perfezione dello spirito.*

(1) Cfr. Vaddnig, ibid. ad an. 1210, n. 52.

nemico, lo quale se piglia delle cose religiose (a) tanto quanto uno capello, tosto lo fa crescere come una trave » (b).

6. Ancora Franciesco ammaestrava che l'ozio e lo riposo inutile si dee ischivare al postutto (c) [1], perocchè egli è sentina d'ogni malo pensiero e d'ogni mala agitazione (d). E appellava lo corpo suo frate *asino*, siccome uomo che era disposto a portare gran soma e grandi carichi ed essere battuto con mazza, siccome gli asini. E vedendo il beato Franciesco alcuno che voleva istare ozioso e non lavorare, e mangiare e bere della fatica altrui, diceva che era da essere chiamato frate *mosca*, siccome animale inutile e guastatore delli beni altrui; imperocchè quelli che sono oziosi sono abbominevoli e in fastidio alle genti: e però diceva: « Io voglio che i frati lavorino acciocchè non pensino, nè parlino cosa vana e illecita » (1). — E voleva che i frati tenessero silenzio, se non quando fosse di necessità; perocchè, come dice il Vangelio, converrà che noi rendiamo ragione al dì del giudicio d'ogni cosa, eziandio d'ogni vano parlare (e). E quando trovava che alcuno delli frati parlasse alcuna cosa oziosa o vana, sì lo riprendeva duramente dicendo, che il tacere è grande virtù e il parlare misuratamente è guardia della purità del

---

(a) Cod. I. 1 « *di quello dell' uomo* »: le Ediz. « *dal religioso* ».

(b) Ecco la lezione delle Edizioni, che è quella del Cod. I. 1. 1878, meno la *variante* notata. « *Anche diceva che cattiva cosa e fievole è lo parlare colle femmine, se non solamente a confessione, ovvero per ammaestramento in brievi parole, sicchè si appartenga a onestade e a salute dell'anima e del corpo. E che parlamento disse 'l beato Francesco, e che cosa è a trattare lo religioso con le femmine se non ha dare loro penitenzia o per dare loro consiglio di migliorare vita religiosamente? Per troppo assicurarsi l'uomo si guarda meno dal nimico, che se piglia* [*dal religioso*] *quanto uno capello, tosto lo fa crescere com' una trave* »

Si confrontino ora le due versioni con l'originale Bonaventuriano: « Asserebat » etiam, frivolum esse mulieris colloquium excepta sola confessione vel instructione » brevissima, iuxta quod et saluti expedit et congruit honestati. « Quæ sunt, inquit, » Religioso cum muliere tractanda negotia, nisi cum sanctam poenitentiam vel me- » lioris vitæ consilium religiosa petitione deposcit? Ex nimia securitate minus cave- » tur hostis, et diabolus, si de suo capillum potest habere in homine, cito excrescere » facit in trabem ».

(c) Cod. I. 1. e le Ediz. « *con tutta prevvisione* »

(d) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *perocchè egli genera congregazione di mali pensieri* ». — Il testo latino legge ancora: « exemplo demonstrans, rebellem carnem et pigram disciplinis continuis et fructuosis laboribus esse domandam ». Il Cod. I. 1. traduce: « *e domando Franciesco la carne sua, in quello modo che avete udito di sopra, dava esemplo agli altri... di sè e ammaestramento perchè domassero la loro carne — la quale è pigrissima e contrasta allo spirito continuamente — con forti discipline e fatiche e con affanni utili e fruttuosi* ».

(e) Le Ediz.: « *pensiero* ».

[1] *Modo avv.* in ogni guisa, in tutto e per tutto.

(1) Cfr. Wadding, ibid., ad ann. 1210, n. 49.

cuore; perocchè la morte (a) istà nella lingua (b) di chi con la usa come egli deve.

(*continua*).

(a) Cod. I. 1. e le Ediz., secondo il testo latino: « *la vita e la morte è in podestà della lingua* ». Le parole che seguono, mancano nel Cod. I. 1. e nelle Edizioni.

(b) Cod. I. 1. aggiunge: « *non tanto per lo mangiare, ma maggiormente per lo parlare; cioè, che più pecca l'uomo per mal parlare, che per lo troppo mangiare delicatamente* ». Il testo latino: « *non tam ratione gustus quam ratione loquelae* ».

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L.	3759, 37
P. Silverio Mencattini raccolse	»	5, 00
Sig. Maria Matassoni p. g. r. offre	»	5, 00
Pia persona di Rocca S. Casciano offre	»	0, 90
P. Antonino Farsetti raccolse a S. Piero in Bagno . .	»	6, 45
Il medesimo offre un orologio d'argento regalo del popolo di Castiglioni fiorentino nella Quaresima 1904.		
M. R. Don Luigi Lombardi raccolse nella Missione di Riofreddi	»	15, 00
Sig. Cav. Stefano Dotti (Roma) offre	»	15, 00
M. R. Don Ferdinando Piancastelli Parroco di Casola offre .	»	20, 00
Suor Serafina Gregori (Palermo) offre	»	7, 00
Sig. Maria Distefano (Catania) offre	»	10, 00
M. R. P. Provinciale dei Francescani (Bolivia) manda . .	»	333, 00
Una Terziaria francescana di Praga (Boemia) offre . .	»	31, 00
Pia persona di Partina chiedendo una grazia offre . .	»	5, 00
Sig. Pirro Cigheri (Carmignano) offre	»	2, 00
R. P. Fructuosus Direttore dell' « Antonius von de Padua » raccolse	»	25, 00
P. L. Lodovico Bardini raccolse a Cavriglia	»	10, 00
M. R. Don Torquati Camici offre	»	6, 00
P. Valentino Mondanelli raccolse	»	10, 00
Sig. Maria Pieruccioni di Cardoso raccolse	»	8, 50
P. Basilio Sizzi raccolse a Strada	»	6, 00
Il medesimo a Osimo	»	6, 00
Il medesimo a Tolentino	»	16, 00
M. R. Don Luigi Lombardi raccolse alla Capanna . . .	»	7, 00
M. R. P. Superiore della Missione C. di Bengasi offre . .	»	5, 00
Sig. Geremia Moneti offre	»	2, 00
Totale	L.	4316, 22



M. R. P. Provinciale,

Il 20 settembre p. p. io insieme col P. Bonaventura Zen andammo a far la Missione di Kai-scian, luogo alpestre circondato da una infinità di monti svariati che sembrano gettati là senza ordine e numero, tutti ricoperti d'alberi e molto abitati, che danno un aspetto assai bello e poetico. Kai-scian significa *confine*, o meglio, *divisione de' monti;* giacchè quì a Kai-scian ci sono i termini di 3 prefetture: cioè della città di Lau-cian a levante e mezzo giorno, della città di Hu-cen a settentrione, e a occidente della città di Pao-can.

Quì e nei dintorni, per la distanza di 40 miglia, non ci sono paesi, ma le case degli abitanti sono tutte sparse per le vallate e su la cima di altissimi monti; la maggior parte lungo il grosso fiume che scende dalle montagne di Pao-can e passa lento lento, per mezzo a Kai-scian e serpeggiando fino alla città di Lau-cian và a scaricarsi nel porto di U-gan-ien. Questo fiume è su per giù dell'ampiezza dell' Arno, navigabile fino a Lau-cian, ricco di molti e squisiti pesci. Vicino alla città di Lau-cian, vi è un' immensa pianura di ottime risaie, inondate dai grandi canali di questo fiume. I monti vicini sono tutti rivestiti di querce, coltivati a posta per raccogliervi quei funghi, che per la loro forma, dai cinesi vengono chiamati — *Orecchi di quercia.* Questi piccoli funghi sono di un sapore squisito e costano moltissimo, specialmente se sono *Orecchi bianchi,* perchè più rari. I montagnoli per avere gli orecchi di quercia fanno così: Ogni 10 anni tagliano la loro selva di querciuoli, gli ripuliscono dalle frasche e gli nascondono a marcire tra le erbe. Passato un

anno, con questi querciuoli, fanno tante cappannelle e nelle piogge estive vengono fuori dalla scorza di essi, funghi per due anni continui; quanto più piove, tanti più ne nascono.

Ma soprattutto detto luogo è rinomato per la sua fertilità. — Difatti, sui monti di Kai-scian, il castagno, l'albero della vernice *lucido nera*, l'albero dell' olio, il noce ed il pero crescono assai bene. Anche il grano, il granturco e le patate vi sono abbondanti e di un sapore squisito.

I boschi poi di Kai-scian sono pieni di selvaggina, come colombacci, tortore, lepri, fagiani, daini, capre selvatiche, cignali: di bestie feroci come lupi, leopardi e tigri. Vi abbiamo una missione fondata 7 anni fa dal buon P. Remigio Goette, tedesco, e fin da principio prometteva assai bene, giacchè nella prima visita pastorale Mons. Banci battezzò e cresimò più di 200 abitanti. Il P. Remigio animato da sì felice successo, comprò due belle risaie e incominciò a edificare una bella Chiesa e una casa pel Missionario. Quando la casa era già a termine e la Chiesa quasi a metà, si scatenò improvvisamente una terribile persecuzione, che fu un vero miracolo, se il P. Remigio potè salvarsi. La casa fu bruciata insieme con tutto il materiale di legno preparato per la Chiesa, ma i muri restarono in piedi, perchè costruiti alla maniera degli Europei. I cristiani ne soffrirono molto, furono battuti e derubati, e una povera vecchia inferma bruciata viva.

Cessata la persecuzione, Monsignore vi mandò il P. Paolo *Siu*, vecchio e zelante Missionario cinese, per vedere di riunire i dispersi e quasi tutti apostatati cristiani; ma appena giuntovi fu assalito dalle febbri, e pochi giorni dopo rendeva la sua bell' anima a Dio. Al P. Paolo *Siu*, successe il P. Bonaventura Zen, bravo giovane Missionario, il quale riedificò la casa e incominciò a ricondurre all' ovile di Gesù C. le pecorelle smarrite e disperse nei monti. — Ma ancora lui fu colto dalla febbre e dopo qualche mese dovè ritornare ad U-gan-ien per curarsi. In questo medesimo anno 1901, si riaccese la persecuzione nella quale furono uccisi due nostri cristiani e incendiata la casa di un nostro contadino; ma presto passò il furore, perchè preso il caporione di questi frammassoni cinesi, dal mandarino di Cian-iang fu fatto decapitare e la sua testa appendere a un albero per tre o quattro mesi a terrore dei compagni. Data giù anche questa persecuzione il P. Bonanventura Zen ritornò in traccia delle sue pecorelle sbrancate tra quelle sterminate catene di monti.

Alla nostra Residenza di Kai-scian si fu ricevuti dai cristiani come due messi del Cielo. Specialmente due vecchi, marito e mo-

glie, che hanno più di ottant'anni vennero a salutarci e piangevano dalla consolazione come bambini. La mia vecchia - povera vecchia! - colla sua lunga pipa legata alla cintola (quì ne' monti tutte le donne fumano e costumano di portar seco la pipa) a me che ero nuovo, raccontava piangendo tutte le passate persecuzioni, quanto lei medesima aveva patito, quanto sofferse il P. Remigio, come molti cristiani avevano apostatato. Ma io, continuava la vecchia, veda Padre, sono sempre cristiana: ed anche se mi uccidessero, morirei cristiana: e ancora dopo morta sarò cristiana, perchè voglio andare in Paradiso. Quanta fede in questa buona vecchia!

Dopo tre giorni il P. Zen, a forza di mangiar chinino, guarì dalla febbre e così in 12 giorni potemmo terminare questa missione e ritornarcene a *U-gan-ien.*

Il frutto raccolto non si può dir molto, ma però (continuando la pace) ci è molto da sperare in futuro, poichè il P. Zen co' suoi bei modi si fa amare e stimare anche dai pagani. Egli compone le discordie e i rancori tra famiglia e famiglia, e volentieri si sottomettono alla sua decisione. E così dopo aver curate le cose loro temporali, facilmente possiamo introdurci in quelle dell' anima. Amministrammo i SS. Sacramenti ai nostri pochi cristiani e potemmo riavvicinare 4 famiglie apostatate ma, poveretti, sono così ignoranti, nelle cose di fede da far pietà!

De' pagani, tre famiglie sole chiesero di entrare nella nostra S. Religione e neppur una si potè da noi ricevere, per varie difficoltà. Nutriamo fiducia che il Signore compirà l' opera incominciata dai suoi servi. Ecco, M. R. Padre, quanto le poteva dire su questa tanto disgraziata Missione. Preghi Ella per me e per questi poveri pagani che si convertano e sia mutata la loro natura feroce e vendicativa, che fa consistere la ragione nella forza.

Concorre molto ad accrescere la loro audacia la noncuranza delle autorità civili e il vantaggio dei monti quasi inaccessibili, ove dalla pianura si rifugiano i delinquenti ad ingrossare le bande de' ladri e degli assassini. Le racconterò un po' di storia di un capo di questa buona gente chiamato Li-Kin-Hun, giacchè ha molta somiglianza con quella del famoso fr. Lupo della Verna, convertito da S. Francesco in frate Agnello. — Li-Kin-Hun è nato da oscuri parenti di Kaiscian, che probabilmente esercitavano la sua professione! Egli avrà una quarantina d'anni, non è tanto alto della persona, ma ben tarchiato e robusto. Porta i baffi non sparsi e a pioggia come d' ordinario usano i Cinesi, ma bene attorcigliati e all' erta come costumano gli Europei. Ha moglie e due figli, uno più stupido dell' altro.

Li-Kin-Hun è un uomo astutissimo e gran camminatore; un sol giorno (mi raccontava egli stesso) può fare a piedi circa 80 miglia italiane. La sua vecchia casa è posta sulla cima di un altissimo monte tagliato a picco da tutte le parti; soltanto da quella di mezzogiorno vi è un po' d'accesso, ma per giungere fino alla casa bisogna arrampicarsi come le scimmie, e uno dietro l'altro, perchè in due sarebbe impossibile salirvi. Egli ama molto questa sua casa, perchè quì ha fatte le sue ricchezze, e dove da se solo può difendersi contro tutto l'esercito cinese! Il suo patrimonio ascenderà a 25 mila scudi, pure va vestito così male che sembra un pezzente. Ha a' suoi ordini una quindicina di *bravacci* e a un bisogno può cacciare un bercio dalla sua rocca e radunar tosto un centinajo di amici e vassalli, giacchè nei dintorni lo temono tutti e lo rispettano come loro Re. Dietro le spalle lo chiamano *la tigre di Kai-scian*, ma in presenza gli danno dell' *Onorevole* e *Gran Signore.* Ecco come *fr. Tigre* ha fatto le sue ricchezze. S' innamorò una volta di una bella risaja, che costerà un 3000 scudi; chiamò il padrone di essa e pacificamente la comprò. Ma non avendo danari sufficienti a pagarla disse al venditore: Per ora prendi questi 50 scudi e dopo tre mesi ti darò il resto. Passati i tre mesi il venditore andò a riscuotere il restante, ma Li-Kin-Hun si arrabbiò con lui e gli scagliò contro mille villanie. Poi lo fece prendere dai suoi bravi e legatolo con una fune, lo fece sospendere sul vuoto di un precipizio pauroso e con un coltellaccio in mano minacciava di tagliare la fune, se non confessava di aver avuto tutto. Il malcapitato, più morto che vivo dalla paura, confessò di aver ricevuto l'intera somma, ed egli scioltolo, gli fece fare una formale ricevuta in scritto e lo mandò in pace! Ma il pover uomo tra per la paura e la rabbia in 15 giorni se ne morì.

Li-Kin-Hun ha questo di buono, non ha mai molestato i cristiani; anzi ha molta stima de' Padri e della nostra S. Religione. Fu lui che salvò la vita al P. Remigio Goette ospitandolo in casa sua! Dopo lo fece accompagnare da 40 uomini per lo spazio di 80 miglia fin che non fu in salvo e di questa buona azione egli sempre se ne vanta con tutti. Quando noi ci troviamo a Kai-scian viene spesso a salutare il Padre, è curioso di sapere molte cose di Europa e si chiama Amico del Padre. Un giorno che ne aveva fatta una delle sue, il P. Bonaventura lo corresse: Tu Li-Kin-Hun non sei più giovanotto, sei fatto vecchio, tu hai un gran patrimonio e molta famiglia. Dunque devi cessare una volta di molestare le persone. Egli ringraziò il P. della correzione e disse: Veda, Padre, io non sono mai il primo, sono gli altri che le cercano! Vorrebbero farmi perdere

la faccia (scomparire) e non sanno che Li-Kin-Hun è un uomo rispettabile e la sua faccia è necessaria (sic)!! Tutti i Mandarini sono miei amici, (questo è vero, ma per viltà e paura che hanno di lui) e non ascoltano neppure le accuse che si fanno contro di me. Soltanto quel grullo del Mandarino *Ctru*, che non mi conosceva ancora, (lo conosceva pur troppo e se poteva pigliarlo, senza dubbio, gli tagliava la testa!) mandò 10 satelliti per farmi arrestare; ma essi ebbero più giudizio di lui, neppure vennero a casa mia; si fermarono all' osteria e mandarono a salutarmi con un biglietto da visita; io inviai loro il viatico ed essi se ne ritornarono.

Da questo po' di storia, Ella M. R. P., potrà ben comprendere come un povero Missionario si trovi a disagio in questa Missione.

Altro non mi rimane che mandarle un affettuoso saluto e La prego a benedirmi.

Di V. P. M. R.da

Umile servo e figlio
F. GIOCONDO BALDI.

(U-gan-ien, 2 Gennaio 1904)

Le Missioni francescane dei Collegi apostolici di Tarija e di Potosi in Bolivia

Invitato dalla Direzione del « La Verna » a scrivere qualche cosa sulle Missioni Francescane di Bolivia, aderisco ben volentieri al desiderio espressomi, e penso di limitarmi a parlare dei Collegi apostolici di Tarija e di Potosi, come quelli che essendo formati da missionari per la massima parte italiani e toscani, meritano d'essere specialmente conosciuti da noi.

Chi poi vorrà studiare a fondo la storia di questi Collegi e l'opera civilizzatrice da essi spiegata a prò dei selvaggi, potrà consultare con profitto oltre ai manoscritti inediti del P. Doroteo Giannecchini, le opere del P. Cardus, del P. Comajuncosa, del P. Matarelli e del P. Ducci i quali hanno scritto con rara competenza sull'argomento che qui noi dobbiamo solamente trattare per sommi capi.

Premesso ciò, entro senz'altro in materia ed invito subito il lettore a recarsi meco col pensiero nell'America meridionale e più precisamente nella città di Tarija.

Tarija, capoluogo di un importante dipartimento della Bolivia, venne fondata nel secolo XVI dal Sivigliano Luigi de Fuentes, per ordine del Vicerè di Spagna Francesco Toledo. Assisa graziosamente

in mezzo ad una fertile vallata, questa città attrae a sè con facilità il viaggiatore, il quale, se non ritrova in essa tutti i comodi che si possono esigere nei centri principali della nostra Europa, è certo però di ricevere un'accoglienza grandissima da parte degli abitanti, presso i quali la dolcezza del carattere, unita alla austerità dei costumi ed alla cortesia verso i forestieri, furono tradizioni non mai smentite.

A noi per altro più che visitare la città, invero non ricca di molte attrattive, preme di conoscere quel luogo che i Tarijeni chiamano la *reliquia del loro popolo*, poichè là appunto troveremo delle guide sicure che dovranno insegnarci la via a traverso le regioni che stiamo per visitare. Che cosa è dunque la reliquia del popolo di Tarija? Ve lo dirò subito, è il Convento e la Chiesa dei Missionari Francescani d' Italia.

Ed è giusto che i Tarijeni chiamino con nome così affettuoso il convento dei Frati Minori; essi mostrano ancora una volta, che dinanzi ai benefizi ricevuti da questi apostoli del Vangelo, non rimangono ingrati, ma ne conservano inalterabile ricordo. Ai missionari italiani si deve infatti se nelle terribili rivoluzioni che sconvolsero la Bolivia, il convento di Tarija rimase in piedi come faro di salvezza a diffondere la luce del vero e del giusto, e si deve anche ai missionari Italiani, se oggi la ferocia dei selvaggi abitanti le regioni circonvicine si è finalmente ammansita, sicchè i bianchi possono viaggiare sicuri in quei luoghi ove prima avrebbero trovato indubitatamente la morte.

Ed ora visitata la residenza dei missionari, interniamoci pure nel territorio dei selvaggi. Lasciata dunque la città, noi tocchiamo prima i villaggi di S. Anna e di Narvaez. poi, salendo, troviamo le case di S. Luigi e quelle di Suaruru.

Eccoci finalmente giunti a non grande distanza dal primo villaggio di Ciriguani. La vegetazione che da primo era scarsa e rachitica, ora si è fatta lussureggiante, e dalle alture in cui siamo, il nostro sguardo non sa se più debba fermarsi a contemplare l'immenso panorama che si stende ai nostri piedi, o gli splendori della foresta tropicale che ci circonda e ci avvolge da ogni parte. Oh le attrattive e le bellezze di quelle foreste, quale impressione producono nell'animo di chi vi pone per la prima volta il piede! Quell'estensione smisurata di boschi silenziosi sempre verdi, il mistero sempre crescente che si nasconde dietro ad ognuna di quelle pareti di verdura, dalle quali non si ode uscire altro rumore che il lieve stormire delle foglie al vento, o il fruscio prodotto tra gli arbusti da qualche timido animale in fuga, o il cinguettio di uccelli dalle piume brillanti, o la lunga nota sonora delle cicale che cantano un inno al cocente sole meridiano; quelle lunghe interminabili file di palme

elegantissime, che a centinaia e centinaia, fitte, fitte, inalzano al cielo sull'esile tronco ondeggiante il ciuffo delle dure foglie stormenti stranamente al vento; quando tutto ciò si va osservando, un senso di profonda ammirazione si diffonde nell'animo, un fascino immenso supera ogni altro sentimento, e l'attrazione di quei luoghi diviene invincibile.

Il silenzio, la solitudine grandiosa, la libertà senza limiti, la pace infinita, ecco le principali attrattive di quelle regioni!

In mezzo a queste foreste così piene di poesia e di incanto vivono i Ciriguani. Io li presento sino da principio vestiti del loro abito più comune il *bamberào* (1), perchè più facilmente si possa avere un'idea esatta di questi selvaggi. — Se a qualcuno dei lettori, parrà che la questione del vestirsi non sia per essi una delle più importanti, lo avverto che il figurino di Parigi non è ancora conosciuto in quelle regioni, e d'altra parte la forma molto semplice dell'abito ha la sua buona ragione nel fatto che i Cirignani vivono sotto la sferza del sole tropicale.

Eppure questi figli del deserto, dalla pelle color del rame, dalla fisonomia, diciamolo pure, non troppo rassicurante a prima vista, sono nostri fratelli di religione. Se un tempo vissero nelle tenebre della barbarie, ora come noi credono in Cristo e della antica loro condizione un solo indizio essi portano e lo porteranno purtroppo fino alla tomba. Guardate! Ciascuno di quegli uomini ha infilato nel labbro inferiore un monile di nuovo genere, di cui si ornò quando ancora fanciullo lasciò le cure materne per mettersi più direttamente sotto quelle del padre.

Per farsi un esatto concetto di questo curioso ornamento che si chiama *tembetta* e che pel solito è fatto di stagno o di piombo, è necessario sapere che a tutti i fanciulli, maschi, viene forato sino dai primi anni il labbro inferiore, da uno degli anziani più spettabili della tribù. Una volta praticata l'apertura vi si introducono stecchi o cannuzze per ingrandirla sino al punto di introdurvi la tembetta.

L'imposizione della tembetta, che ha luogo oggi soltanto tra i pochi Ciriguani, che vivono ancora allo stato selvaggio, è una delle cerimonie più solenni, perchè per essa il fanciullo cessa dall'essere tale e viene ammesso a far parte della classe degli uomini fatti. Io non posso qui fermarmi a descrivere tutti i particolari di questa cerimonia che è assai lunga; basti sapere che lo strumento anatomico usato per forare il labbro ai fanciulli, consiste sempre in un corno di capra o di cervo bene appuntato .....! Il resto si immagina facilmente .....!

(*Continua*) DOMENICO DEL CAMPANA.

(1) Le illustrazioni per mancanza di spazio ai prossimi numeri.



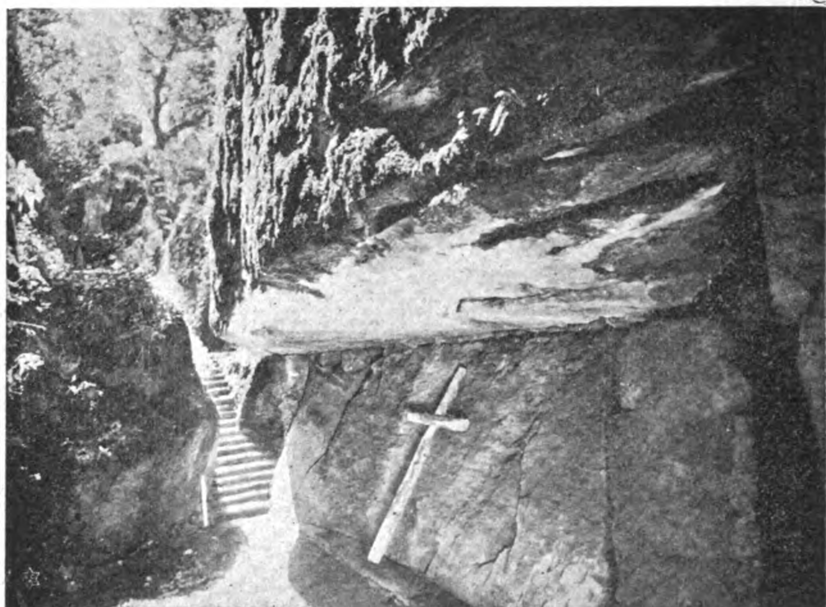
Quadri e Macchiette

IX.

Il Sasso spicco.

L'amante di Gesù appassionato, Francesco, per dimorare a solo col suo Bene e piangere i Suoi dolori cercava il cuore della solitudine. Alla Verna il silenzio v'era alto, interrotto a quando dalla carezza dell'aura o dallo squassare dei venti sugli alberi: tuttavia cercava qualche antro romito, cui confidare i segreti e gli amori dell'anima sua. Scendendo un giorno di masso in masso dal luogo ove avea posta la prima cella, gli avvenne di abbattersi ad una caverna muscosa, ombreggiata da un enorme masso sospeso, piena di misticismo e d'inviti alle laudi di Dio. Ivi ammirò la capricciosa positura delle pietre sovrapposte, e nella mente e nel cuore entusiasti di poeta riandava quelle meraviglie, e intravedendovi un arcano significato, ne mostrò al Signore, per mezzo della preghiera. il vivo desiderio di conoscerlo. E un angelo venne a lui dal Cielo a rivelargli, che quelle fenditure comparvero alla morte del Redentore quando la terra, secondo la parola del Vangelo, traballò e si ruppero le pietre. Oh, le estasi del tenero dolcissimo Santo nella penombra raccolta e sacra alla passione dell'Uomo-Dio!.. le campanule gentili e i minuscoli miosotis dalle fessure dei macigni e i fratellini uccelli, colla festa dei colori e dell'allegro pispiglio si accompagnavano al fremito dell'anima di Francesco. Quante volte l'eco impietosita rispose ai singulti di Lui piangente la passione del Dio pazzo di amore! mentre le lagrime e il sangue consacravano quella terra fortunata; e gli accenti scoccavano dal labbro tra i sospiri, fissi gli occhi intensamente in un lembo azzurro di cielo, « Ah, l'Amore non è amato, l'Amore non è amato!... » A chi discende laggiù, sotto l'umido tetto

granitico, stillante ancora nei calori estivi, pare riudire la voce musicale del Santo sposata all'orrido stupendo della natura, rotta dal pianto inconsolabile sulla ingratitudine degli uomini.



SASSO SPICCO

I ginocchi s'incurvano e la preghiera sale spontanea sul labbro, inteneriti alla memoria, quasi dalla presenza del mite Solitario, di cui la sacra figura da un momento all'altro ti pare di vederla riapparire di tra il verde in cerca di Frate Pecorella per comunicargli qualche segreto del Diletto. Gli istanti felici della pia illusione laggiù.... indimenticabili!... se ne portano a lungo nell'anima le impressioni care e il ricordo.

X.

L'antico romitaggio.

Di ritorno dal *Sasso spicco*, voltando a destra, varcata la porticina a capo della prima scala e salendo nuovamente, il pellegrino rasenta il muro alto che racchiude attualmente un po' di terreno destinato alla coltura dei fiori. Nel piccolo giardino, in antico sorgevano alcune cellette ad accogliere i più romiti, che colà abitavano alla custodia delle SS. Stimate, fattevi costruire dal conte Simone di Guido di Poppi e Battifolle circa l'anno 1267. Il generoso benefattore li provvedeva di tutto il necessario al vivere,

perchè essi in cambio invocassero su di lui con le preghiere il sorriso e la benedizione del Cielo e del Santo Stimatizzato. Erano piccioli abituri ove si menava vita austera e penitente; ed era pensiero del Generale dell'Ordine scegliere i più devoti e santi frati che vi dimorassero, come fu volontà del S. Padre manifestata, nell'atto di ritornare a S. Maria degli Angeli, in quel suo *Addio* alla Verna.

Il luogo eamo è consacrato dalla vita di molti santi frati, dei quali furono a noi tramandati i soli nomi, del B. Giovanni da Fermo, B. Corrado da Offida e B. Andrea, qualificato *uomo devoto* dal Pisano e dal Miglio. Il romitaggio era inaccessibile a donne e uomini, una stretta clausura lo guardava rigorosa. Vivevano unicamente i cenobiti con Dio in quel ciglione montano, scolte di onore del Calvario italiano, nel raccoglimento delle elevazioni, sospesi quasi fra la terra e il cielo, con sotto il verde, splendido panorama della valle, sopra lo sconfinato padiglione d'azzurro *alluminato da messer lo frate sole eradiante con grande splendore e da sora luna ele stelle in celu clarite et preziose et belle*, cantanti

la gloria di Colui, che tutto move. (1)

Ma poi, come sôle tra gli uomini, i frati, allentato il primo fervore dello spirito, e gli eredi del conte di Simone di Guido venendo meno alle ultime disposizioni di lui, abbandonarono le *cinque celle*, abitate fino al 1431, in cui i Minori Osservanti provvidero diversamente, tuttavia con decoro, all'onore delle SS. Stimate.

XI.

Le pie leggende.

Sull'orlo dell'abisso, soprastante al *Sasso spicco*, s'inalzano due edicole povere fatte su alla buona, senza amore di arte, recanti ciascuna una terracotta, a ricordare il fatto che dette loro l'origine. Ecco le pie leggende, spiranti tutte semplicità francescana.

Fra Marco da Cortona, una sera recandosi a far visita alle SS. Stimate s'incontrò in un poverello fanciullo, che gli domandò la limosina per amore di Dio. Commosso il frate, tornò al Convento riportando seco pane e formaggio; le quali cose avute il giovinetto disse a Frate Marco d'appressarsi alla sponda del precipizio, per indicargli un so che. Come quegli fu presso, il fanciullo lo spinse nel vuoto e in men che si dice il frate toccò il fondo del baratro. Sotto quella forma, pare si nascondesse il demonio per far prova della virtù del Religioso e per gastigare quindi la sua disobbedienza, facendo la carità all'insaputa o contro il divieto del Superiore. Difatti, ac-

(1) Dante, *Par. I, 1.*

corsi i frati alle grida di lamento, raccolsero l'infelice e per la Chiesa Maggiore su le loro braccia lo volevano portare in Convento. Ma davanti all porta, con sorpresa di tutti, questi oppose viva resistenza, a stento condotto fino all'altare del Sacramento. Evidentemente era posseduto dal demonio: dato mano agli esorcismi durante la notte, all'alba fu lasciato libero dallo spirito cattivo, estenuato di forze e pressochè moribondo.

Nel secondo tempietto è figurato il S. Padre con le mani nel cavo di un grande faggio, che vi si vedeva anche nel secolo XVI; nel qual tempo, atterrato l'albero vi sorse l'edicola. Alcuni scrittori raccontano che i compagni di S. Francesco ivi conservassero l'acqua benedetta; ed altri che lo Stimatizzato lavandovisi le mani nel 1224, la rendeva prodigiosa.

Quest'acqua vi scaturiva perenne, il che non poteva accadere senza miracolo o inganno. Vi furono dei maligni insinuatori che dissero esservi mantenuta dal fanatismo dei frati; per cui il Gran duca Cosimo I e Donna Eleonora di Toledo Granduchessa di Toscana, vollero appurare la verità. Asciugata bene la fonte, vi posero a guardia due uomini di loro fiducia; ma di nuovo il giorno dopo l'acqua riapparve.

Il Miglio, candido storico della Verna, fa fede di avervi veduta coi propri occhi la sorgente miracolosa per meglio che 40 anni, e il Savelli dice di esservisi bagnato gli occhi e di aver mandato via di quell'acqua a richiesta di illustri persone fiorentine.

Poco in là, tra gli Oratori di S. Pietro d'Alcantara e di S. Antonio Abate, in obliquo, nel punto ove corre l'andito delle Stimate, fiorisce un'altra candida leggenda. La Vergine s'affacciò una sera dalla cima di un faggio — come la videro i BB. Corrado da Offida e Lorenzo da Fabriano — benedicente col sorriso maternamente affettuoso ai fraticelli in processione. La candida visione celeste fu narrata all'Autore del *Dialogo antico* da Fra Pietro della Pieve, Fra Lodovico da Colle e Fra Giovanni Santarelli, raccolta dalle labbra dello stesso B. Lorenzo da Fabriano, testimone di veduta. Il *Faggio della Madonna* fino al 1537 circa, rimase in molta venerazione presso i frati e i fedeli; dipoi seccatosi, fu gettato sopra la bocca di una voragine presso il *letto di S. Francesco*, a fondamento del corridoio.

(Continua)

P. Carlo Peruzzi O. F. M.

L'Abbonamento anticipato del Periodico scade il 13 Giugno. — La prima annata si cede ai richiedenti, sciolta a Lire 3, 00, rilegata a Lire 4, 00. — Benedetto dei nostri associati chi de zelerà la diffusione.



Cose Religiose e Varie.

Breve di Sua Santità Pio X al P. Dionisio Schuler Generale dei Frati Minori.

(*Traduzione del P. Roberto Razzòli O. F. M.*)

AL DILETTO FIGLIO

DIONISIO SCHULER

MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE DEI MINORI

PIO PAPA X

DILETTO FIGLIO

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Fu certo un ottimo divisamento che gli alunni dell' Ordine tuo si accingessero a ravvivare la sapienza del Dottore serafico, lume immortale della Chiesa Cattolica e della francescana famiglia, ripubblicando, or son pochi anni, tutte le opere genuine di Lui, con critica accuratissima, convenevole ai tempi nostri. E Noi, seguendo l'esempio del nostro predecessore di felice ricordazione Leone XIII, che sommamente elogiava gli inizi non che i progressi della grande e malagevole impresa, ci congratuliamo moltissimo dell'edizione felicemente riuscita e della quale ricevemmo in dono un integro esemplare. E ciò facciamo, non tanto per il bene vostro, quanto per il bene comune.

E per vero, se Bonaventura sarà maggiormente studiato, come lice sperare dopo le vostre fatiche, Noi confidiamo che, come Egli riuscì giovevole al proprio secolo, così debba molto giovare alla presente generazione; essendo divinamente apparso, a somiglianza degli altri Dottori della Chiesa, non per i soli suoi tempi, ma per tutti i secoli venturi. Cresce in noi questa fiducia, ove si pensi che anch'Egli fu un altro principe della Scolastica insieme con l'Aquinate, le cui dottrine filosofiche e teologiche, con apposita lettera indirizzata all' Accademia di S. Tommaso di questa città, reputammo altamente commendevoli, seguendo, anche in questo, le orme del nostro predecessore. E non solo speriamo, ma riteniamo anche per certo che i tuoi

figli, studiando con intelletto d'amore gli scritti di S. Bonaventura raccolti in questa edizione, ne ricaveranno frutti singolari di dottrina, imperocchè ci è noto che nell'Ordine tuo, congiuntamente all'amore di quei nobili Maestri che resero illustre, massime nel medio evo, la scuola francescana, incominciarono non ha guari, a rifiorire come in antico gli studi, condotti secondo la sana critica e l'indirizzo nuovo dei tempi.

Su questo proposito ricordiamo, a titolo di onore, due Collegi: l'Antoniano in Roma, dove il fiore di alunni scelti dalle varie provincie dell'Ordine viene bellamente avviato al magistero ed ai più gravi uffici, e quello di Quaracchi, ove recentemente vennero ristampate le opere dell' istesso Dottor Serafico, e dove, come abbiamo inteso, si pubblicheranno per integro altri autori minoriti. Noi reputiamo degno di molta lode e di nobili incitamenti questo amore dei buoni studi, che torna a rifiorire nella famiglia minoritica, imperciocchè, dopo il culto e l'esercizio delle virtù che educano santamente lo spirito, niente di più necessario, per compiere con rettitudine gli uffici e i doveri sacerdotali, quanto la dottrina; la cui sola fama, conciliando al sacerdote la reverenza del mondo, rende più fruttifero l'esercizio del ministero sacro.

Altro quindi non ci rimane che renderti non pochi ringraziamenti, com'è giusto, pei volumi ricevuti in dono, nei quali, come già fece il nostro predecessore, lodiamo altamente la fine critica, le copiose e opportune note illustrative, la stessa eleganza tipografica. Aggiungiamo il voto che, crescendo, anche oltre i confini dell'Ordine francescano, l' amore e lo studio di S. Bonaventura, gli esemplari di questa edizione vengano prestamente esauriti.

A te pertanto, o diletto Figlio, a tutti quelli che curano l'edizione, massime al Padre Ignazio Jeiler, e a tutta la famiglia dei Minori, cui presiedi, impartiamo affettuosamente l'apostolica benedizione, augurio di celesti beni, attestato della nostra singolare benevolenza.

Dato in Roma presso S. Pietro il giorno 11 Aprile dell'anno 1904 primo del nostro Pontificato.

PIO PAPA X.

Un po' di politica.

1. La Camera Italiana. — 2. I Missionari e i nostri Deputati. — 3. Pio X e la Francia.

1. Il 5 Maggio si riaprì la Camera italiana: affollata di un mondo elegante, di onorevoli sitibondi di scandalo, di massoni timorosi per qualche loro 33 ...., di giornalisti che aspettavano ansiosi di telegrafare ai loro giornali le ingiurie che si scambieranno Tizio e Caio, le discorse e le interuzzioni di Sempronio. E tutti furono contentati. L'affare Nasi venne discusso, ampiamente commentato con un contorno di sprezzo olimpico pel *quondam* Ministro dell'istruzione. La conclusione? Semplice e chiara: *Nasi e Lombardo hanno rubato, l' hanno fatti fuggire e... il resto viene da se.* Questa è la favola! Non ci mancava che l'apoteosi del *deplorato* e anche questa è

venuta. Hanno avuto l'audacia di scrivere proprio in questi giorni: « Nunzio Nasi ebbe la colpa di essere troppo idealista in mezzo ad una società di corrotti e corruttori. Questo cervello, che ha saputo funzionare nella verità, che ha il senso della misura nomata giustizia, che ha l'intuito dell'armonia delle linee nomata bellezza, questo cervello, sano, equilibrato e forte, *ha incarnato nel suo genio possente* la leggenda di nostra storia! Venne la tempesta, che lo travolse egli preferì l'aria libera; e, novello Dante, prese la via dell'esilio. Salute a te, o generoso figlio della Sicilia Nunzio Nasi è stato l'uomo provindenziale per Trapani. Fu per Nunzio Nasi che il nome di Trapani si estese anche oltre i confini del regno ».

Dicono che il nostro Sovrano sia stato assai dolente di questo fatto vituperevole di un Consigliere della Corona. Ed ha ben ragione. — Si racconta che quando Guglielmo Imperatore di Germania per la prima volta venne in Italia, prendesse in giro i nostri uomini politici e si ridesse della gravità di Brin e della filosofica figura del Boselli. Ma quello era un riso che non ci disonorava. — Il neo-Imperatore, che era in vena di scherzare, in quei giorni dicevasi che desse dei pizzicotti al Principe di Napoli sì da farlo sussultar sulla sedia. Il principino rideva... ma oggi ci sono altri pizzicotti che fanno pena; e quanti!... di finissimo odorato, privi sì di gravità Borelliana, ma ben provvisti di appetito, svelte mani, e veloci automobili, quanti Nasi, procurano alla Patria nostra terribili pizzicotti morali, dando all'Erario nostro pizzicotti.. d'altro genere. — Intanto una calma relativa, prodotta... dall'afa che scaccia gli onorevoli da Montecitorio, favorisce ora il sollecito disbrigo delle questioni amministrative e legislative.

E la barca di Giolitti seguita a vogare tranquilla.

Quelli che si domandano la spiegazione del curioso fenomeno che oggi si verifica in Italia di una Camera senza vera opposizione, penano un po' a trovarla, ma devono ammettere almeno il fatto come indiscutibile. La politica di Giolitti é la più pericolosa; divide e disarma. Esso non dà motivi a chiassi, a sorprese, ad incidenti clamorosi. — Per farlo barcollare gli amici di ieri tentarono, ultimo sforzo, risollevare lo scandalo della Banca Romana. Ma con questo si vede proprio che i popolari, constatata la propria impotenza, si attaccano all'ultima ingenua speranza di uno scandalo grandioso che appunto perchè tale non risorgerà mai più. E allora? Allora non rimane che aspettare paurosamante le nuove elezioni: e le elezioni Giolitti le sa fare.

2. Dal 5 Maggio ad oggi molti incidenti si sono avverati alla Camera Italiana: raccogliamo l'interessantissimo *Mirabelli-Tittoni.* — Durante la discussione della politica estera, il Ministro Tittoni, ebbe il coraggio e la franchezza di rispondere all'on. Mirabelli chiamandolo ingiusto quando volle negare ai Missionari i loro sacrifici e le loro benemerenze. Mirabelli replicò scagliandosi di nuovo contro le Missioni a proposito delle indennità ricevute dalla Cina e raggiunse l'apice della buffoneria sentenziando: *il cattolicismo essere la negazione della civiltà.* — Fra gli applausi della destra e gli ululati dell'estrema il venerando Presidente della Camera ottimamente

gli rispose e con forza: *Ella non deve offendere le credenze della grande maggioranza degli italiani!* Intanto, per ciò che riguarda i Missionari sappia l'Onorevole, che essi non hanno le casse dell' ex Banca Romana, nè i fondi segreti, nè l'obolo dei coscenti elettori e se le loro fatiche debbono essere proficue debbono spendere dei milioni che poi fanno fruttificare ad usura. Molto opportunamente ha risposto l'avv. Andrea Chiavi, nel *Giornale d' Italia*, col citargli che cosa han saputo fare, non tutte le missioni cattoliche delle varie nazioni, o quelle della sola Italia, ma esclusivamente le *Francescane* che spendono la generosa opera loro nell'Oriente e nell'Africa, con vantaggio incalcolabile della religione e della influenza politica e commerciale italiana. Queste Missioni Francescane, adunque, e parlando delle sole Suore, hanno 4 scuole al Cairo con 1400 alunne turche; un orfanotrofio con 100 orfani italiani, abbandonati, e un brefotrofio con 60 esposti, pure italiani. In Alessandria di Egitto 3 scuole con 1200 alunne turche ed italiane; a Damiata 200 alunne turche, ad Ismalulia 250 turche; altre 730 alunne fra Hofel Gaiat, Assiut, Lusor, Benesuef e Zena. A Tripoli poi 400 alunni e 150 orfani abbandonati tutti siciliani; a Kanas 200 alunne turche ed un ambulatorio, a Dena 350 alunne e parimenti ambulatorio per cura. Ora in tutte queste scuole si insegna l'italiano, si fa conoscere ed ammirare l'Italia e dove vige il Protettorato dell'Italia, si seguono i programmi italiani sotto la vigilanza del Ministero degli Esteri.

Il Cattolicismo è la negazione della civiltà: anche questo ha affermato l'on. Mirabelli, e saremmo curiosi di sentirne le prove. Infatti si può dire che se vi è civiltà oggi è tutto frutto dell'on. Mirabelli e dei suoi compagni. Egli ha saputo abbattere la barbarie pagana, ha corroso con lavoro lento ma continuato le catene della schiavitù; egli ha saputo ammansire i barbari che si accomodavano nelle nostre belle contrade; egli ha impedito che l'Europa intiera fosse soggetta al dolce dominio dei turchi; egli in mezzo alle tenebre del medio evo ha conservato la scienza nei chiostri, e se più non ha fatto l'on. Mirabelli, è perchè non è nato prima, altrimenti per opera e virtù sua noi oggi saremmo vissuti in una società completamente evoluta.

3. Accennammo nell' ultima puntata di Cronaca che la venuta di Loubet in Italia non era altro che un dispetto della Francia al Vaticano. Anche Pio X la pensò così e con una *Nota-Protesta* lo fece capire a tutti, specie alla figlia primogenita della Chiesa.

Non l'avesse mai fatto! Quanta carta e inchiostro s'è sciupato in questi giorni! *Inde irae*... insomma! Il conflitto diplomatico però tra il Vaticano e la Francia ufficiale, strombazzato, gonfiato in tutta la stampa socialistico-massone-anticlericale, si risolverà forse in un congedo più lungo del solito per S. E. l' ambasciatore Nisard, rientrando così nella breve cerchia di un semplice incidente, con gran dispetto dei nemici della Chiesa e del Papato. Verrà un giorno in cui anche le odierne, fegatose lucubrazioni giornalistiche sulla recente protesta di Pio X saranno considerate come vuote ciancie, e di tutto questo pandemonio sollevato dalla stampa o nemica o avversa al

Papato, rimarrà solamente l'ammirazione per il contegno usato dal Papa verso la Francia ufficiale, che sembra, e Dio il tolga, voglia ripetere le nefandezze degli abominati tempi del *Terrore*. — « Il Papa (scrive Cassagnac nell'*Autorité*) non indietreggerà: egli si terrà freddo ed immobile sul terreno dei suoi doveri. La Repubblica fa la parte del vaso di terra di fronte al vaso di ferro: quello si spezzerà come se ne sono spezzati nel volgere dei secoli dei più solidi di esso. In quanto alla abrogazione ed alla soppressione del bilancio dei culti, egli, senza desiderarla nè cercarla, considera questa eventualità con lo spirito più sereno ».

Ordine Serafico.

1. Sua Santità Pio X e il voto per la pace. — 2. S. Francesco d'Assisi e la pace Sociale. — 3. Il Mese Mariano. — 4. Il Generale dei Domenicani. — 5. P. Dionisio Schuler O. F. M. — 6. Due nuovi Vescovi O. F. M. — **Dal Tevere all'Arno.** — 1. Pellegrini alla Verna. — 2. Nozze d'oro e benedizione di Bandiera. — 3. Isabella Ducci. — 4. Feste Centenarie.

1. Cadendo nel 1906 il settimo centenario della Vocazione di S. Francesco di Assisi, il Comitato Internazionale Francescano ha deciso commemorare la data memoranda mediante un voto solenne per la pace universale. Allo scopo di ottenere l'alta approvazione del Vicario di G. Cristo per questo indovinato disegno, fu presentata recentemente al S. Padre una circolare in proposito, già diramata dal Comitato. In calce alla medesima, Pio X, di Sua Augusta mano, si degnò scrivere le seguenti nobilissime parole: « *Benediciamo di gran cuore quest'opera, col voto che siano esaudite le preghiere dei fedeli di tutto il mondo imploranti la pace universale degli uomini con Dio e degli uomini fra loro, portata da Gesù Cristo, fondata sugli eterni principi della verità e della giustizia, dei quali è custode e guardiana la chiesa* ».

Il Comitato non appena venuto in possesso del prezioso autografo si affrettò a manifestare al Santo Padre tutta la propria riconoscenza per quest'atto di sovrana e delicata bontà, che è ad un tempo alto auspicio e autorevolissimo incoraggiamento a proseguire nell'ardua opera intrapresa. Chè, da questa paterna benedizione e dalla concorde rispondenza di tanti spiriti eletti, il Comitato si ripromette la maggiore possibile solennità in questa data memoranda.

2. E giacchè parliamo di *pace* e *S. Francesco*, vorremmo poter arricchire il nostro periodico delle smaglianti conferenze in proposito di Giulio Salvatori, il nostro poeta. Tanto sono dense di pensieri e di considerazioni sociali sull'opera dell'Assisiate. L'illustre professore svolse questo argomento nella patria del Santo nel mese di Aprile: e fra vivissimi applausi terminò il suo dire con le parole di Castelar « il mondo si illumina colla scenza, ma si domina colla volontà, lo rischiara l'idea, ma lo convince il cuore: fanno molto quelli che sanno pensare ma faranno più quelli che sapranno

morire. La ragione è la luce; ma l'amore è il foco in cui si creano i mondi ».

Anche al Circolo Filologico, l'ambiente più intellettuale e più aristocratico di Napoli, il 17 Maggio, parlò di *S. Francesco e la pace.* Poeta vero e conoscitore profondo dell'epoca Francescana, tratteggiò l'umile Poverello con spirito di poeta e con sottile coscenza d'indagatore critico. Illustrò la figura dell'umbro fraticello rilevandone tutta la ideale bellezza e destando nell'uditorio la stessa fervida simpatia di cui vibra l'anima sua pel Santo: dimostrò la larghezza, la profondità, la tenacità dell'azione che Francesco esercitò sull'anima italiana con la sua predicazione, colla sua propaganda, con il suo apostolato di carità; apostolato che tanto bene produsse ai suoi tempi e tanti insegnamenti contiene, tanti dettami sulla fratellanza umana la cui applicazione contribuirà alla pace sociale.

I lettori ci permetteranno una, chiamiamola così, divagazione. Godiamo di queste conferenze del Salvatori, che a studio dicemmo poeta nostro.

E ci pare davvero il poeta francescano. Sollevatosi egli dall'*umanesimo* del Carducci, dal *paganesimo* del D'Annunzio, e dal *Cristianesimo spiritualista* del Fogazzaro; è un poeta *cattolico*, anzi *dogmatico* spirante ad ogni verso una *francescanità* mirabile. La corda del dolore è fra quelle che più fortemente vibrano nella lira del *solitario* cantore: ma il dolore non deturpa, non abbassa, non rende odiosa la vita e però canta a *frate dolore* come S. Francesco a *frate foco.*

Poca popolarità gode il Salvatori come poeta nè l'argomento nè l'altezza del suo concepire potevano dargliela, noi vorremo però che almeno dai cattolici più si onorasse un valoroso nostro.

3. Tutti i popoli antichi festeggiavano l'arrivo del mese di Maggio, di quel mese quando l'aura *muovesi ed olezza — tutta impregnata dall'erbe e dai fiori*, e le feste pagane alla Dea *Giunone*, a *Maia* madre di Mercurio ecc. ecc. non v'è chi l'ignori.

Noi per tante volte ci siamo fatti questa domanda: fu merito di S. Filippo Neri l'avere sostituito a queste feste floreali e campestri quelle poetiche di Maria nel mese dell'amore e dei fiori; ma a chi devesi il primo libro di preghiere e di meditazioni che aiutano i parroci e i fedeli ad onorare la Vergine? Mons. Saporiti Arcivescovo di Genova l'anno 1747 ordinava, con pubblica ordinazione, la stampa di un libro intitolato — *Il Mese di Maria.*

Quel libro, dice il P. Anselmo da Fontana, a cui si deve il merito di queste preziose notizie, non è altro che la divozione a Maria nel Maggio, pubblicata nel II volume delle opere di S. Leonardo. Ed è come una norma per consacrare il Maggio a Maria, norma che presenta tante considerazioni, tanti ossequi quanti sono i giorni del mese. Questo librettino raccolto e raffazzonato da mano maestra fu ripubblicato, prima anonimo, nel 1786 a Ferrara, quindi *attribuito al celeberrimo P. Alfonso Muzzarelli.* Moltiplicate le edizioni, rapidamente si diffuse ed è comunemente di guida a tutti, per consacrare il mese di Maggio a Maria. Non è altro però che il libro di S.

Leonardo perchè dice il da Fontana « *prefazione forma della consacrazione del cuore a Maria, molti ossequi, quindici meditazioni da me confrontate e secondo altri in maggior numero*, **tutto è tolto di peso dalla norma di S. Leonardo.**

Va ringraziato il P. Anselmo di questa rivendicazione bibliografica (ne dovremmo curare tante di simil genere noi Francescani!) senza voler detrarre in nulla al P. Muzzarelli che dette l' ultima mano al lavoretto del nostro S. Leonardo, e cui rimane il merito di essere stato tra i promotori del mese di Maggio predicato a santificazione delle anime.

4. Riverente, *La Verna*, porge il saluto al R.mo P. Giacinto Gourmier nuovo Generale dell'Ordine di S. Domenico.

È Francese, e gode nell'Ordine grande considerazione specialmente per la sua pietà per lo zelo della regolare osservanza. Coprì le cariche più importanti e delicate come quelle di Maestro dei Novizi, Provinciale della Provincia di Tolosa. Ultimamente era Procuratore Generale di tutto l'Ordine presso la Curia Romana e Consultore di alcune Congregazioni. — Leggiamo nel *Momento* (N. 142-43) che il Sommo Pontefice nell'apprendere la sua nomina esclamò « *Va bene, va bene! Egli è un Santo e farà un gran bene nell' Ordine di S. Domenico* ».

5. Il nostro R.mo Padre Generale, Dionisio Schuler è stato nominato Consultore della Sacra Congregazione di *Propaganda Fide.*

Lieti dell'onore al Padre amatissimo, porgiamo le nostre più vive congratulazioni.

6. S. S. Pio X si è degnata nominare due nuovi Vescovi Francescani. Il M. R. P. Mariano Holguin del Collegio di Arequipa, già Commissario Generale e attuale Definitore G.le eletto Vescovo nel Perù: e il R. P. Giuseppe-Giacomo Irata parimente eletto Vescovo nelle parti Americane.

Dal Tevere all'Arno. — **1.** In questo mese di Maggio hanno visitata la Verna: il 17, 22 pellegrini di Assisi; fra i quali vanno ricordati, Mons. Andrea Tini Vicario Gle. di Assisi, i Canonici Baroncelli, e Meccoli, due Conventuali del Sacro Convento ecc. — Il 22, festosamente accolti dal P. Guardiano, i Collegiali piani della V Ginnasiale di Arezzo. Come pure condotti dai loro Superiori, 52 Collegiali dei RR. PP. Gesuiti di Strada. — Per il giorno poi della SS. Trinità 120 soci della Compagnia del SS. Sacramento di Pieve S. Stefano pellegrinarono alla Verna dove tutti si accostarono ai Sacramenti ecc. Alla mensa dietro opportune parole ed invito del P. Guardiano furono fatti clamorosi applausi a Maria Immacolata, a Scoto, a Pio IX e Pio X. Il Dott. Sac. Don Giovanni Crescioli e il Cher. Ricci fecero auguri che i figli di S. Francesco tornino presto al Santuario della Madonna dei Lumi alla Pieve, da dove furono ingiustamente cacciati.

2. A Rocca S. Casciano, il 29 Maggio, celebrò le sue nozze d'oro l'amico nostro e benefattore D. Pietro Fabbri. La festa fu onorata dalla presenza di Mons. Sante Mei, Vescovo di Modigliana, e da una bella corona di

amici. Nuovamente, da queste pagine, porgiamo i nostri migliori auguri al venerando Sacerdote. — Pure a Rocca S. Casciano, dal Circolo Democratico fu inaugurata la Bandiera assai ricca e nella sua semplicità di bell' effetto.

L' Avv. Bertini e P. Teofilo da Soci furono gli oratori applauditi del giorno.

3. A Ning-po nell' Oriente si spengeva per febbre, sul finire dello scorso mese di Marzo, vittima del santo apostolato della carita, Isabella Ducci, piissima Suora, nata in Subbiano Provincia di Arezzo il 15 Maggio 1846. Essa per lunghi anni aveva colà esercitato la sua missione con la maggiore abnegazione, tantochè il Console Generale d' Italia a Shiangai nel trasmettere l'atto di morte al Sindaco del nativo Comune, volle accompagnarlo con la seguente bellissima lettera che gentilmente favoritaci ci rechiamo a dovere di pubblicare perchè tali atti di carità veramente cristiana compiuti da una nobile figlia d' Italia meritano di essere segnalati.

« Shiangai 24 Marzo 1904.

« Onorevole Signor Sindaco di Subbiano

« Oltre scriverle d' ufficio per accompagnarle l' atto di morte della « Suora di Carità Isabella Ducci, sento il bisogno di scriverle privatamente « per esprimerle le mie più vive condoglianze, accompagnate da un senti- « mento di altissima venerazione per la defunta, che nata da famiglia agia- « tissima e molto amica dei miei defunti genitori, si votò ad un alto ideale « di umanità e consumò tutta la sua vita, tutta la sua energia, tutta la « sua straordinaria intelligenza sul difficile e vasto campo della carità in « regioni inospitali e lontane.

« Io ho veduto all' opera la povera Suora, che oggi è morta valorosa- « mente come un soldato nel campo di battaglia, e mando un saluto rive- « rente alla piccola martire e alla terra che a lei dette i natali.

« Voglia Sig. Sindaco accettare questo modesto, ma sentitissimo tributo « di ammirazione a una di lei concittadina che in questo lembo estremo « d'Oriente ha onorato il nostro Casentino.

« E col massimo ossequio voglia credermi di lei

« Devotissimo
« f.° Magg.° Nerazzini
« Console Generale a Shiangai ».

4. A S. Giovanni Valdarno col Maggio sono state felicemente iniziate le Feste due volte centenarie della Incoronazione di Maria Vergine delle Grazie. Termineranno nel Settembre. Per le loro attinenze francescane ne parleremo in altro numero.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

Alberto Mengoni, Direttore responsabile
Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1904.

Ore Sante di pace, *Spiritus dulcis. Firenze, Libreria editrice Fiorentina, 1903.* — Questo opuscoletto, quasi tutto francescano, è un fiore poetico sbocciato nel *crudo sasso.* Sono impressioni e ricordi di una gita alla Verna e a Camaldoli. È un libriccino ben fatto e raccomandabile assai ai lettori de *La Verna.*

L'Amante di S. Antonio da Padova del *P. Nicolò Dal-Gal O. F. M.* — 2ª Edizione migliorata e accresciuta. *Quaracchi presso Firenze,* Tip. del Collegio di S. Bonaventura 1904, L. *0, 50.*

Piccoli Santi del *Prof. Eliseo Battaglia,* 2ª edizione aumentata e migliorata, ridotta al prezzo di L. *1.* Rivolgersi Tip. e Libreria Domenicana, Via Ricasoli 61-63.

Agli associati

I. Stante l'esiguo prezzo d'associazione non potendo dar premi, a datare da oggi ai primi **cento** che pagheranno l'abbonamento anticipato di questa seconda annata invieremo quale ricevuta o una cartolina Dantesca Razzolini o l'Annuario della stampa o il Mese di Giugno Antoniano o una Guida di Montepaolo. Per gli altri poi che già sodisfecero o sodisferanno, oltre i cento già ricordati, invece del nome, come nell'anno scorso, stamperemo in copertina il *numero* relativo della fascetta di spedizione.

II. Ai nuovi abbonati che ne facciano richiesta, la Direzione può spedire i fascicoli del I° Anno a L. 3 e rilegati con resistente eleganza a L. 4.

III. La nostra Rivista, dedicata a S. Antonio incomincia sempre l'annata col 13 Giugno.

L'abbonamento può farsi in qualunque mese col diritto agli arretrati; ma in questo caso l'associazione s'intende scaduta col 13 Maggio.

IV. Coloro i quali inviano il prezzo d' associazione, ci faranno sommo favore se uniscono la *fascetta* del proprio indirizzo, o semplicemente indicano il *numero* della medesima.

Voce dall' Eremo

Oggi nella Cappellina Zauli di Montepaolo, dai visitatori, dai Frati accorsi dal Convento di Rocca San Casciano e dai Sacerdoti secolari nostri amici e benefattori delle Parrocchie limitrofe, con pia festività solenne è ricordato il giorno del transito dalla via alla gloria dell'Apostolo taumaturgo Padovano.

Il 7, Martedì — notifichiamo ai lettori — veniva firmato il compromesso tra noi e la benemerita Congregazione di carità di Dovadola per l'acquisto di Montepaolo. Il 31 del p. v. Agosto, previa l'autorizzazione della Giunta provinciale amministrativa, è fissato per il contratto definitivo. Così, per disegno di Provvidenza, giù nel declivio della valle Samoggia, il romitorio starà a ricordare le austerità nascoste e le contemplazioni del Viatore Anacoreta e su Montepaolo sorgerà la nuova chiesa, dalla quale, come da trono aereo di grazia, sorriderà benedicente alla prediletta Romagna l'Apostolo Comprensore benedicente all' Italia nostra, sua patria di adozione.

Il nuovo tempio deve essere fiore di Religione e di Arte, che germogli e sbocci dalla carità dei pii Benefattori. Intanto, a fecondare misticamente il terreno, cada la rugiada delle ispirazioni Antoniane; chè F. T. l' Eremita è già pronto a fare il giro degli amici del Santo, bussare alle loro porte, stendere la mano chiedente l'obolo della carità all'erezione del monumento.

Le persone di buona volontà otterranno, chiedendole, note sottoscrittive di colletta, sia pure di piccolissime offerte, dalla nostra Redazione, procurandosi il merito di zelatori dell' Opera.



ANNO II. Numero 2.

LA VERNA

LUGLIO 1904

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

Con la benedizione del S. P. PIO X e del R.mo Generale dell'ordine.

Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.

NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO.

Sommario di questo fascicolo

Una buona notizia. — Il periodico Francescano *La Verna* ci giunge annunziando esser già firmato da pochi giorni il compromesso fra i PP. Francescani e la Congregazione di Carità del Comune di Dovadola (Provincia di Firenze — Circondario di Rocca S. Casciano) per la compra del terreno dove sorgerà il Santuario di Montepaolo, di cui si occupò nel numero penultimo della *Bandiera del popolo* il nostro *Fernando*.

L' eremita — P. Teofilo da Soci — annunzia che quanto prima incominceranno i lavori: il semplice e bel disegno è già pronto ed è opera del valente Sig. Ing. Attilio Razzolini, autore della celebre Collezione illustrata Dantesca e della Chiesa e del Convento di Piombino.

La facciata della Chiesa ha forma basilicale ed ha ai due lati loggiati dalle ampie arcate, simili a quelli di S. Croce in Firenze. Lo stile è il medioevale toscano e la pianta, a forma di croce latina, con una sola navata e con cinque altari — il maggiore compreso — misura metri 27 di lunghezza e 14 di larghezza nel braccio della Croce.

Sorga presto il nuovo Santuario al Santo Democratico e ne affrettino l'erezione le oblazioni degli amici nostri, in particolar modo quelle del nostro popolo, che in S. Antonio da Padova ha ritrovato sempre e ritrova ancora presso Dio il potente intercessore e l' interprete eloquente delle miserie che lo affliggono!

(Dalla « *Bandiera del Popolo* » 20 giugno 1904).

Si vendono presso la nostra Direzione a benficio parziale dell' erigenda chiesa su Montepaolo: = **I. L' Immacolata ed il Verbo umanato** nel *concetto di Giovanni Duns Scoto*, Ragionamenti dieci, a L. 2,50.

II. L'*Album* delle cartoline Dantesche illustrate da A. Razzolini a L. 30, mentre in commercio si vende a L. 35.

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione

per la I.ª Annata (1)

76 — 104 — 325 — 379 — 659 — 1011 — 1307 — 61 — 171 — 294 — 304 — 599 — 880 — 895 — 1005 — 1162 — 195 — 500 — 557 — 732 — 272 - 312 — 361 — 4 — 16 — 245 — 587 — 652 — 948 — 1126 — 124 — 906 — 1127 — 201 — 478 — 512 — 1196 — 54 — 1193 — 369 — 460 -- 518 — 717 — 775 — 777 — 795 -- 799 — 1357 — 199 — 631 — 896 — 121 — 381 — 607 — 735 — 1160 — 1316 — 580 — 1273 — 299 — 733.

---

(1) Come annunziammo in copertina nel N.° precedente, per economia di spazio d'ora innanzi pubblichiamo solamente il *Numero* della fascetta-indirizzo.

Anno II. 13 Luglio 1904. Numero 2.



Festa inaugurale del Giubileo Mariano

alla Verna

Per un attento osservatore di fatti, non è senza importanza la voga dei pellegrinaggi ai nostri giorni.

I Giubilei sembrano ritornare a bella posta per mettere in moto un' intera generazione cristiana, chiamandola *pellegrina* a qualche santuario o luogo che fu ed è più o meno teatro di manifestazioni divine; ed i pellegrinaggi alla loro volta, sono quelli che fanno spiccare l' annunzio, l' importanza, la solennità dei Giubilei.

Non vogliamo dire questa dei pellegrinaggi la migliore forma di esplicazione cristiana, di movimento cattolico, specialmente se sia scompagnata dalle altre *di azione sociale;* cosichè per noi è insulso il gaudio che va ad incorniciare la *stasi* di quei cattolici i quali si sciolgono in lacrime di tenerezza alla vista d'un'imponente processione, e si contentano di ripetere — che la fede non è morta, e non morrà, senza pensare che fra un mondo di morti e di morenti passa quella processione: è molto in ribasso il cristianesimo di tutti coloro, i quali su i propri *primitivi* organi dell'azione cattolica hanno solo da raccontarci delle feste, luminarie,

processioni e non un passo avanti nelle conquiste cristiane, nell'organizzazione del popolo.

Ma quando la manifestazione di fede che è sempre ufficialmente solenne in tutti i pellegrinaggi va di pari passo coll'azione sociale dei pellegrinanti, noi siamo ancora per i pellegrinaggi, chiamandoli non soltanto mezzo ottimo di esplicazione cristiana, ma insieme opportuno e quanto mai conveniente ai bisogni che corrono. Infatti, il pellegrinaggio è un bagno che ristora, una palestra che rinsangua e invigorisce, una scuola che ammaestra i fratelli, una santa battaglia che s'ingaggia contro l'incredulità, l'ipocrisia e la menzogna, una diga che si oppone allo straripamento delle passioni. Ogni volta adunque che si fa di tale azione cristiana andando come per via maestra allo spirito dell'uomo moderno e per un'altra, cerchiamo di dare al suo corpo quel pane quotidiano a cui ha diritto, si attua il cristianesimo, tutto si riporta là ove manca e ci vuole ai figli di questo secolo. I cristiani di oggi bisogna che siano soldati, e operai, come gli edificatori del Tempio di Gerusalemme che in una mano tenevano lo strumento del lavoro e nell'altra la spada. Questa spada non versa una stilla di sangue, ma quale famosa durindana ripara ai colpi insani che tutti i giganti e pigmei dell'anticlericalismo scaricano sopra all'eroina delle grandi battaglie, la religione.

È evidente pertanto che un pellegrinaggio oggi a somiglianza di quelli numerosi di un tempo che, secondo attesta il Cantù, devono vita all'industria, al commercio, facevano sorgere ospedali, ospizi, ricoveri, erano focolare di virtù cittadine e domestiche, sterilizza l'azione deleteria della propaganda irreligiosa, ripara ai colpi insani dei nemici della fede, richiama al risveglio tutti i credenti, li ringiovanisce nello spirito, li lancia come forte battaglione in mezzo al mondo per aprire a tutti la vera via alla terra promessa. E ciò perchè la riforma qui è incominciata dallo spirito dell'individuo che è l'unica efficace.

— Oggi i più, dice Tolstoi, soffrono della presente organizzazione sociale, oppure non si danno pensiero di mutar vita. Invece di spingere ogni uomo a liberarsi da se medesimo *mutando il proprio concetto della vita*, si cerca un modo generale esterno, e non si fa altro che incatenarsi più strettamente. — Il pellegrinaggio invece *spinge ogni uomo a mutare la propria vita*, e presenta uno spettacolo di riforme individuali che parlano alla società meglio di qualunque teoria e programma.

Ora uno di questi pellegrinaggi che sono bagno salutare,

palestra proficua, scuola sublime, diga potente, battaglia poderosa, specchio di riforme individuali si è fatto alla Verna il 19 Giugno dell' ultimo scorso.

E la Verna che oggi fortunatamente può tramandare lontani gli *echi delle sue meraviglie* per mezzo di un' *organo ufficiale* che dal fatidico Monte s' intitola, onde riassumere col calvario serafico l' alto programma di restaurazione sociale francescana e parla come a riflesso di quella universale primaria e fontale inauguratasi sul Calvario di Gesù, la Verna dico ci ricanti l' *occasione*, la *solennità*, le *salutari impressioni* di quel pellegrinaggio.

Era già da un' anno che la voce dell' infaticabile Apostolo, P. Amedeo da Biforco si ripercuoteva per la Valle Casentinese, chiamando a raccolta i figli del Terz' Ordine Francescano affinchè salissero alla Verna in devoto pellegrinaggio per festeggiare il Giubileo dell' Immacotata Concezione di Maria. Il motivo non poteva essere più giusto, l' occasione più bella e attraente; poichè è nella storia del dogma dell' Immacolata che i Francescani registrano una delle loro glorie più belle. Allorquando o per disegni arcani della provvidenza, o per colpa degli uomini la consolante dottrina, nella tradizione e nella scrittura, nei Padri e nei Concili veniva ricoperta da un velo fittissimo, tanto che la scuola ufficiale Teologica di allora che faceva capo a Pietro Lombardo si avanzava colla negazione recisa del privilegio Mariano, comparve un potente e sottilissimo ingegno, il Ven. Giovanni Duns Scoto figlio di S. Francesco, il quale fra lo stupore di tutti riaffermò, propugnò, difese strenuamente la dottrina dell' Immacolata.

E si aprì dietro una via luminosa, sulla quale entrarono poi con i Francescani gli altri Ordini e scuole fino a formare un coro solo che insieme col popolo sospirava il momento del finale trionfo sulla definizione del Papa.

E il finale trionfo venne. Oggi fanno 50 anni dacchè il Sommo Pontefice Pio IX proclamava a tutto il mondo cattolico come rivelata la dottrina che voleva Maria fino dal primo istante della sua Concezione preservata immune da qualunque ombra di peccato originale. Ecco la causa della nostra letizia, ecco l'occasiane che motivò quel pellegrinaggio di Terziari Casentinesi alla Verna. Motivo che esso solo basta a spiegarci qualunque dimostrazione solenne che può essere fatta in preposito dai Figli di Francesco. Se però consideriamo le difficoltà particolari di quella peregrinazione, la condizione delle persone che vi presero parte, i tempi tristissimi di oggi nei quali alla pietà si nega ogni diritto di cit-

tadinanza, bisogna pur dire che il pellegrinaggio dei nostri Terziari superò l'aspettativa di tutti.

Potei coi propri occhi osservare l'improvvisa apparizione della schiera del Terz'ordine lassù in quel luogo alpestre e solitario e restai sorpreso. V'immaginate voi una processione fantastica in mezzo al deserto che va e va in lunga interminabile fila salmodiando, sussurrando arcane parole di pace, di letizia e di amore verso l'oasi deliziosa? Io l'ebbi davanti quel giorno nel mirare la lunga fila dei nostri Terziari che da Chiusi si mossero processionando verso il Monte Santo della Verna fra il dolce salmodiare e i canti devoti che si perdevano come auguri di pace nelle valli circostanti.

Ascensione quella degna di un poeta, quadro che avrebbe trovato colore e vita nella tavolozza di un pittore. Era una moltitudine di uomini e di donne che sembravano stanchi della *faticosa vita* e in un *dolce sospirar quiete* anelavano a qualche cosa di più puro, di più alto e facevano la salita come attratti da una dolce visione: ascendevano vecchi cadenti appoggiati alle crucce, ripensando che quello era l'ultimo viaggio al Monte di Dio, ascendevano baldi giovinotti che non sentivano la strada, ascendevano tenere fanciulle portate quasi su le ali della propria innocenza alle quali aveva fatto scudo la piccola regola del Terz'ordine di Francesco; era un'ascensione che dava l'immagine di quella moltitudine che un giorno aveva seguito Gesù sino alla cima del Monte desiderosa di sempre nuovi ristori.

E li vidi all'ora del ristoro spirituale questi Terziari nel momento solenne in cui mondati da ogni macchia nel tribunale della penitenza, fra una moltitudine di tremila persone ammirata e commossa, si prepararono a ricevere il cibo dei viandanti, la manna dei pellegrini, la S. Comunione. Infervorati da parole scelte, indovinate e calde dell'esimio Provinciale P. Michelangelo di S. Agata, pregarono allora come forse mai avevano pregato.

Li vidi poi alla visita dei Santuari inginocchiarsi su quei monumenti, ricercare con avidità notizie e spiegazioni, inebriarsi alla folla di quelle memorie e ricordi che parlano potentemente al cuore e fanno più *buona l'anima che crede.*

Li vidi all'ora della refezione corporale assisi a gruppi su l'erba come le turbe di Gesù ne la montagna mangiare *in pace il pane del lavoro* portato con se dalle proprie case e ripensai alla visione del Pascoli ritratta in questi nobili versi:

« Azimo santo, e povero dei mesti
agricoltori, il pane del passaggio
tu sei, che s'accompagna all'erbe agresti;
il pane che verrà tempo e nel raggio
del cielo, sulla terra alma, gli umani
lavoreranno nel calendimaggio.
Che porranno quel dì sugli altipiani
le tende e nel comune attendamento
l'arte ognun ciberà delle sue mani.
Ecco il gran fuoco che s'accende al vento
di primavera. Ma in disparte gravi,
sulla palma le bianche onde del mento
parlano i vecchi di non so che schiavi
d' altri e di se: ma sembrano parole
sepolte dei lontani avi degli avi.
Guardano poi la prole della prole
seder concorde e con le donne loro
e i loro figli, in terra, sotto il sole
frangere in pace il pane del lavoro. »

Se la società fosse un'intera famiglia di Terziari Francescani la visione del Poeta non sarebbe più un vaghissimo sogno, ma una splendida realtà.

Ricordo che il quadro magnifico piacque immensamente ad un'Inglesina la quale avutane notizia, lasciò il desinare e corse in fretta a ritrarlo colla sua macchinetta.

Li vidi ancora quei Terziari pellegrini precedere in lunga fila la tradizionale processione dei Religiosi alle Stimate, e fu allora che i due ordini fratelli si diedero l' abbraccio ridicendosi la parola d'ordine del Padre che mandava le sue schiere a salvare la società, e fu allora che baciato il *crudo sasso infra Tevere ed Arno* ove Francesco *da Cristo prese l' ultimo sigillo* ripensarono che dal Calvario ridiscesero gli apostoli per portare al mondo la buona novella, e apostoli pure erano loro in mezzo alle proprie famiglie e si sentirono ringiovaniti e pronti anche a morire per Cristo.

Li vidi questi Terziari depositare finalmente doni preziosi quale pegno dei sentimenti di fede, di amore di speranza dei quali traboccava il loro cuore. E quei doni parlarono, perchè potevano dire tutti gli oblatori come i figliuoli di Giacobbe al fratello Giuseppe nei melodiosi versi del Metastasio:

ricchezza non sono
è povero il dono,
ma tutti son frutti
del nostro sudor. »

I doni invece furono anche ricchi. Quella pianeta in teletta

d'oro, quel calice stupendo, quell'ostensorio meraviglioso, sorpresero chiunque potè ammirarli, e rimasero a ricordare quel pellegrinaggio come uno dei principali avvenimenti da registrarsi nei fasti gloriosi del Santuario.

Ascoltato l'analogo discorso i buoni pellegrini con devoto raccoglimento, posero speciale attenzione alla finale che diceva così: Ed ora ridiscendete o Terziari e raccogliete anche voi le parole che il prof. Isidoro Del Lungo rivolgeva ai Religiosi di questo Convento nella solenne inaugurazione del nuovo monumento a S. Francosco « scendete da questo Monte laggiù tra il popolo, tra le masse operaie che si agitano e portate come un giorno il vostro Padre Francesco la parola di amore, di pace, di giustizia cristiana. Insegnate come si spengono gli odi, come si conciliano gli interessi delle classi sociali, come si amano i fratelli. »

Il pellegrinaggio dei Terziari Casentinesi del 19 Giugno u. s. fu adunque solenne sotto ogni rapporto, eloquente quant'altro mai, ed avevano ragione quei buoni Terrazzani che nell'ammirarlo colle lacrime agli occhi dicevano: altro che socialismo: ci vogliono i Frati per mettere in moto il mondo!

Non colle parole, ma coi fatti voi parlaste, o miei Casentinesi, fu scuola sublime a tutti la vostra ascensione alla Verna in veste di Pellegrini, e ai fratelli di Religione alzando voi i primi il labaro d'uno splendido esempio diceste: Così si è incominciato a festeggiare il Giubileo dell'Immacolata alla Verna.

P. Anastasio Cipriani.

Democrazia Sanfrancescana



(*continuazione vedi n. 10, anno I°*).

VI.

Ai critici. — Azione Sociale di S. Francesco — Suo concetto fondamentale di Dio — Amore.

Nell'accingersi a studiare l'azione sociale di S. Francesco è necessario che ci richiamiamo alla mente alcuni suoi concetti fondamentali su Dio e sull'uomo, che sono come le idee madri in cui si riassume tutta l'opera sua. È facile vedere come la giusta percezione e valutazione di questi due oggetti è, non solo per S. Francesco ma

per tutti gli uomini, la norma direttiva della vita e delle azioni. La sociologia non può esser per noi una pagina della biologia, e le leggi sociali impulsi capricciosi e necessari dell'evoluzione della materia. Noi vediamo Dio in cima a questa magnifica piramide, che sorge nel centro dell'universo e che si eleva dal basso all'alto comprendendo gerarchicamente tutti gli ordini sociali. Le leggi della provvidenza presiedono al loro sviluppo, cambiamento, e alle loro stesse perturbazioni. I seguaci del materialismo storico, il quale grazia a Dio, allo sviluppo della cultura e all'elevamento del senso umano dopo il lungo traviare, trova di giorno in giorno sempre meno aderenti e fautori convinti, questi stessi apostoli della materia, io dico, che in certi momenti di resipiscenza e di lucido intervallo sanno trovare nel fondo delle loro anime un vivo senso d'ammirazione pel Poverello Umbro considerino come col loro ammirato si trovino in ultima analisi ai precisi termini estremi, giacchè nessuno più di lui, ebbe più potente nell'anima il senso e direi quasi l'istinto del divino. Sono facili incoerenze spiegabili del resto in coloro, che pure avendo una intuizione naturale mirabile per vedere in fondo alle anime più profonde e complesse, per coglierne la semplice essenza, le nascoste e amabili prerogative le sfumature più tenui e delicate che sfuggono troppo spesso ai superficiali e profani, si lascino poi annebbiare il giudizio primitivo, spontaneo, diretto da considerazioni riflesse di sistemi preparati nelle loro menti quali veri supplizi per torturare le anime, per guastarne la bella disinvoltura, il naturale andamento, per farne insomma qualche cosa di contorto e di falso all'occhio della Storia. Quando sarà che una scienza così fatta, scienza difettiva ed atea cesserà d'impiccolire le menti e le cose, di scientificamente incretinirci? Sono forse anche io alla mia volta preoccupato contro questa benedetta scienza? Non saprei, ma non credo. Il certo è che parlando di S. Francesco io amo tanto più i suoi artisti che non i suoi psicologi e storici specialmente moderni. Una vecchia cosa io non posso più credere parlando di Francesco ed è che gli artisti siano delle bizzarre intelligenze, che creano un mondo un po' a modo loro che non c'è poi da dare tanto retta a questa buona gente ma un po' originale specialmente in fatto di storia. Potrò io errare ma per mio conto dopo le candide leggende dei primi fraticelli compagni di Francesco, che ebbero la frase semplice e limpida come l'angelico ebbe la linea, trovo meglio il Poverello dell'Umbria nelle terzine dantesche, sui dipinti giotteschi, nelle note scorrevoli e dolcissime del Padre Hartman che nei libri studiati dei critici e psicologi francescani. Perchè tutto questo? Perchè in questi non trovo

il dolcissimo Santo dell'amore. Per una incolpevole presunzione, incolpevole ma presunzione di voler riprodurre la figura del Santo a furia di studio trascurarono, mi pare, il sentimento. La vita recente scritta da Paolo Sabatier la quale poteva essere la meno imperfetta, dal lato della forma e della riproduzione geniale di alcuni lati della figura dell' Assisiate, riesce in fondo una delle più imperfette dal lato della omogeneità e coerenza dell' insieme. Il vero S. Francesco ivi comparisce talvolta ma soltanto a parti, non mai tutta intera la dolcissima figura. L'artista invece anche, se ha educata l'anima agli angusti teoremi della piccola scienza passionale e pregiudicata, facilmente ne prescinde per obbedire alla realtà, dalla cui luce è come sopraffatto nel momento dell' aspirazione e il suo giudizio riesce largo, obiettivo, fedele. S. Francesco può esser certo più grato ai suoi artisti che ai suoi critici. Questi mi perdonino la franchezza, riescono troppo spesso angusti, impacciati e talvolta distruttori; m' hanno l'aria di certi scrupolosi che trovano il diavolo dappertutto e mentre sono solleciti dell'elemento dirò così materiale nella riproduzione di una figura storica trascurano la intima ed essenziale realtà dell' anima, la quale certamente non apparirà più o meno secondo che un manoscritto si legge in un modo o in un altro ma dall' armonia e convenienza dei fatti che danno la fisionomia materiale e spirituale dell' uomo. Essi così assomigliano un po' a certi medici che nel fare l' autopsia d' un cadavere si intestano di trovarvi l' anima ad ogni costo, invece c' è la gabbia sola e l' uccellino canta nel bosco. Le operazioni di sintesi, la ricostruzione storica, ecco l' essenziale ed ecco il difficile per molti. *Non plus sapere quam oportet sapere* andrebbe detto a chi studiando troppo S. Francesco lo guasta adattandolo ai suoi gusti soggettivi. Una scienza fatta di sottigliezze talvolta allontana piuttosto che condurre alla verità. Invece il processo artistico per andare alla verità, è immediato e semplicissimo. L' artista sta a contatto della verità non deve che interrogare l'anima sua mentre lo scenziato deve interrogare tante cose, quanti sono gli articoli del suo sistema prediletto, le idee e le favole della sua scienza, dalla quale non sempre riceve una risposta spassionata e veridica basata, come è talvolta, sul falso. Mi è sempre sembrato maggiore il fenomeno di un poeta che d' uno scienziato ateo: a questo è più facile perdere di vista l' idea luminosa mentre l'altro la sente, ne ha la visione più che la intelligenza, e tutto al più ne sbaglierà la denominazione. Tanti artisti e poeti anche moderni sostituiscono per partito preso a Dio la natura, dalla quale ripetono i propri entusiasmi, e non s'accorgono

che la natura non è che l'altare del loro *Dio ignoto*. S. Francesco non fu uno scienziato e nemmeno un artista nel senso tecnico della parola ma di questo ebbe l'anima, e perciò credo che di lui pensi e parli meglio un artista ed un artista cristiano. San Francesco mente eminentemente sintetica, ebbe più che l'intelligenza il senso e la visione delle cose. Concepì grandemente le cose grandi, Dio, la vita, la umanità. — E siccome in base a questi concetti e secondo la loro diritta concezione si specificano le varie filosofie della vita in rapporto alle sue finalità ed esigenze, Francesco che ebbe di questa un senso spirituale, dettò, egli non filosofo secondo la superbia della parola, una filosofia basata sul più eccelso spiritualismo, ed imperniato in Dio. — Amore. E non mi sarà difficile dimostrare come questo concetto sia fondamentale e altissimo in lui crocifisso e *ferito d'un coltello* amoroso dalla mano stessa di Dio. *Deus meus et omnia* ecco l'espressione piena e fedele di quell'anima, il punto luminoso altissimo, il numero cui egli riconnette divinamente tutte le armonie dell'universo. — Ecco l'altezza la larghezza e la profondità dell'anima di Francesco che vedeva Dio in tutte le creature per l'amore e tutto le creature e se stesso in Dio. Alcuni lo chiamarono con nome non bello, nè esatto *panteisto mistico* rendendo comunque una splendida testimonianza della verità che vengo esponendo; io farò loro notare come Francesco fu penetrato intimamente di Dio non come tanti spiritualisti che si beano di sogni mistici per dilettantismo e non altro, senza che la loro condizione di spirito abbia delle risultanze pratiche, ma egli ne fece una filosofia della vita, una filosofia vissuta da lui e predicata agli altri colla parola e coll'esempio. Solamente una filosofia che muova da Dio può esser base sicura, incrollabile di un sistema etico pieno e giusto. I sociologi liberali e materialisti gli uni dopo gli altri hanno preteso di prescindere dalle vecchie credenze foggiando la loro dottrina dei diritti e dei doveri su delle negazioni ma ben presto s'avvidero, e lo sperimento dura anche oggi, d'avere edificato sull'arena, e quei tanti castelli in aria precipitavano e precipitano all'urto delle plebi che prima vittime poi vindici si levano a riscossa. Come fu corta la loro vista, come furono ignoranti essi, sebbene di una potenza mentale non comune, non essendo giunti a capire la necessità della credenza in Dio, base necessaria ad ogni scienza, ma specialmente alla scienza pratica della morale e della sociologia. A Francesco io richiamo i moderni sociologi, gli stolti che edificarono sulla arena; e dirò loro: un po' meno d'ammirazione pel Poverello Umbro e un po' più d'imitazione. Uno scienziato moderno, Luigi Luzzatti, la cui competenza

in scienze sociali è indiscutibile, confessa candidamente. « Confortiamoci che mentre i sistemi filosofici economici e sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono e giacciono nuovamente rimane eterna l'azione di alcune idee morali, intuitive, grazie alle quali l'umanità si svolge e progredisce. Sono di quelle idee primigenie e fondamentali che splendono come le lampade della vita; il giorno che accennassero ad oscurarsi non basterebbe una lezione di dotti a ravvivarle, mentre il cuore di un santo le rende inestinguibili. Il *metodo penizioso*, quello adoperato da S. Francesco d'Assisi, fra tanto contrasto di classi di partiti, d'interessi sarà sempre il più fecondo!... Come ricorda quegli altri eccelsi ignoranti della Galilea che vincevano nella loro umiltà i dotti fariseismi di Gerusalemme, gli splendori filosofici d'Atene, la sapienza civile di Roma e preparavano le glorie della rinnovellata età. — E anche oggi mentre alcuni acuiscono le lotte di classe e le inalzano ad una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversi i figli d'una stessa terra, i figli d'uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavoro riscontrandosi con quelle del capitale e mentre pericola l'unità morale della patria, che si dissolve nell'odio (la nota dominante del tempo) risorga il Santo d'Assisi! L'ombra sua torni che è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata della sua luce. Ei solo, poichè la scienza pare sinora impotente, può far sentire ai ricchi, che vorrebbero imporsi colla loro opulenza e ai poveri che vorrebbero soverchiare colla violenza del numero, la necessità del perdono la dolcezza della mutua assistenza. Egli solo può sciogliere questi cuori induriti dall'interesse, trarre da quetes selci la scintilla dell'amore, spremere dai cigli irosi una di quelle lacrime che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza della carità, del vicendevole aiuto! Oh! come troverebbe noi stanchi, corrosi dal dubbio scientifico, pronti ad ascoltarlo! Nel medioevo lo seguivano gli afflitti della divina tragedia, gli esausti dai mondani piaceri; oggidì lo seguirebbero i tormentati dall'ideale che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che l'odio sia l'ultima parola della odiena civiltà e non sanno dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore. — Mentre i sapienti rinnovano per poi distruggerle, le scienze sociali, un poeta della virtù, un santo dell'amore ci riconcilii con quelle verità che sgorgano dalle profonde latebre dei cuori, nascano palpiti prima d'alzarsi all' ineffabile chiaroveggenza dell' idea e fra le dispute stridenti degli interessi in contrasto e dei dotti più ciechi ancora degli interessi dia alle anime la pace interiore apparecchiatrice e dispensiera della pace sociale. » (Le odierne controversie economiche

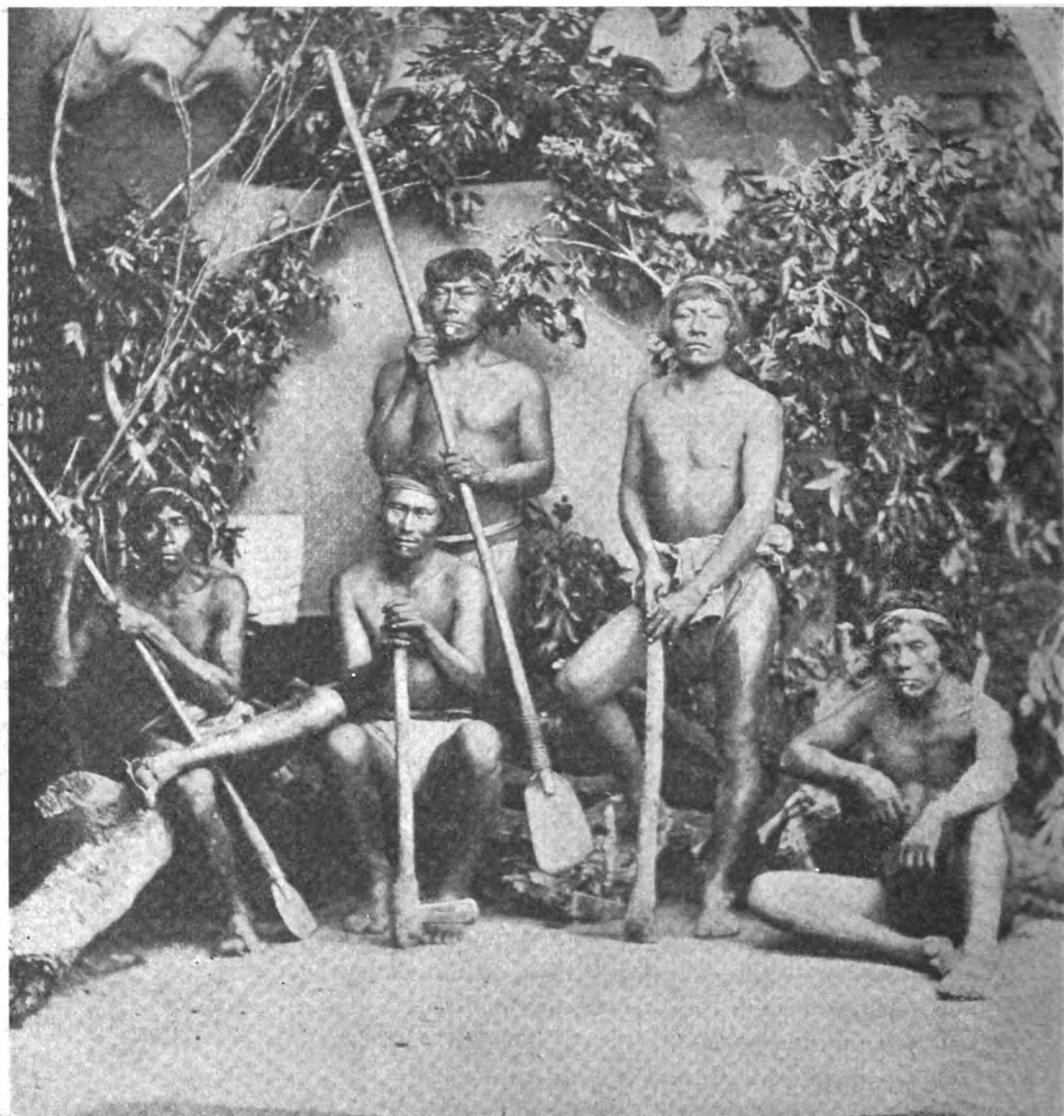
nelle loro attinenze colla protezione e col socialismo — Roma. Loescher —). Non si ha il vero concetto dell'uomo giuridico, non può aversi il rispetto di questo figlio se non si riconosce il suo padre altissimo Dio, egli è altrimenti un pellegrino randagio, senza meta, senza patria, senza eredità, un povero spurio. Per S. Francesco l'uomo è il punto più culminante del mondo, il re dell'universo. Il suo pensiero fondamentale, la sua brama unica era quella di rinnovellare l'umanità togliendola agli odi, alle guerre fratricide, agli sfruttamenti, alle usure, agli abusi di ogni genere, per trasportarle in un mondo di amore in Dio che è amore.

La società è opera divina e opera di amore perchè congiunge gli uomini individui in una grande famiglia perchè mutuamente si soccorrano, si amino e compiano solidali l'umano viaggio. Quando sarà che l'amore predicato da Francesco riscalderà di nuovo i cuori degli uomini, dissiperà gli odi di classe e ricongiungerà in amplesso fraterno i ricchi e i poveri, gli alti e i bassi, i figli maggiori e minori del buon Dio? Quando cesseranno di dibattersi così acremente le eterne questioni del *mio* e *tuo*, quando cesserà la terra di risuonare delle parole di vendetta per unirsi nell'unico unanime altissimo grido: amore, amore. O divino Francesco che dicevi fratelli agli uccellini, ai fiori, alle pietre, al vento, alla piova, a tutte le creature, che chiamavi dolcemente come persone care, quando sarà che i fratelli maggiori, gli uomini, ti ascolteranno e canteranno teco uniti in un sol cuore, in una anima sola il tuo magnifico inno delle creature:

Laudato sia, mio signore,
Per quelli che perdonano per lo tuo amore?

Tu che dalla Verna scabra, lanciasti come da un pergamo altissimo che la natura e Dio ti avevano preparato il tuo grido d'amore a tutta la terra, alla tua cara Italia, manda nuovamente la voce dolcissima agli uomini che si dibattono nello scetticismo, negli odi fraterni, come un giorno quella tua società che santificasti, e sia salvo di nuovo il mondo. Tu che fosti il vero Sacerdote nel tempio della natura, che ti affratellasti con tutte le creature e alle pietre alle belve donasti un cuore ed una lingua per amare e lodare Dio, rendili nuovamente a questa umanità impietrita nell'egoismo, a questi tuoi fratelli uomini divenuti belve per addentarsi, per maledirsi a vicenda, rendi loro un cuore ed una lingua per amare e lodare Dio, perchè in lui e da lui imparino che sono fratelli.

P. Adolfo Martini.
O. F. M.



CIRIGUANI VESTITI DEL BAMBERÀO

(Vedi N.º precedente pag. 52)

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(*continuazione vedi N. 12 Anno I*).

IV.

I Francescani e Giovanni d'Arco.

Molto ci sarebbe da dire su quanto operarono in Francia i Frati Minori nei secoli XIV e XV. Noi non possiamo toccare che una cosa sola; i meriti da essi acquistati verso la patria pel modo o contegno da essi tenuto verso gli stranieri. Qui si parrà maggiormente il loro verace patriottismo. Allorchè la Francia correva il massimo suo pericolo, di diventare cioè vassalla dell'Inghilterra, i più gagliardi e intrepidi difensori, e inespugnabili baluardi contro lo straniero furono i poveri figli di S. Francesco. Essi gli antesignani del patriottismo. Il patriottismo francese si distingue in effetto per il suo carattere speciale, che non si riscontra in un grado sì spiccato nelle altre nazioni: è vivente nel popolo sinceramente, tenacemente, irresistibilmente più che in tutte le altre classi della società. Onde è che i caporioni della persecuzione religiosa presente hanno fatto di tutto per insinuare nell'animo del popolo la menzognera idea che i frati sono nemici della patria; perchè sapevano che una volta conquistato il popolo dalla loro, era bella e spacciata pei figli del chiostro. Ma la storia è là a tacciarli di calunniatori spudorati.

Quando a Bouvines tutto sembrava perduto, sorge il popolo, sorgono i comuni ed accorrono in soccorso di Filippo Augusto e prestano valido aiuto alla patria. Nel secolo XVI, allorchè la maggior parte della nobiltà era passata in seno al Protestantesimo, s'era alleata cogli Inglesi e cogli Alemanni, e che i re di Francia parteggiavano per l'abbattimento e la rovina del culto cattolico, fu il popolo che sorse compatto e si protestò figlio ossequente e fedele della Chiesa di Dio. Di faccia alla rivoluzione, è il popolo che salva la patria, sollevandosi, dall'invasione straniera; è la fermezza del popolo della Vandea, sono i Bretoni, che la salvavano dal rinascente paganesimo. E nell'ora presente la speranza, l'idea ferma della rivincita e del risorgimento ove vive e si matura, se non in fondo al cuore e alla mente del popolo francese?

Nel secolo XV la Francia era perduta; gli Inglesi avevano

sbandito l'erede di S. Luigi al di là della Loira e nel 1429 avevano posto il loro campo dirimpetto ad Orleans, capitale dell'ultima provincia ancora libera. Orleans era vicino a cadere in mano allo straniero: non mancava che una marcia militare e sarebbe giunto a Bourges, avrebbe preso il re, non ancora consacrato, nella sua capitale.

Ma il popolo della Francia stava all'erta, e improvvisamente sorse sotto la guida di una di quelle figure, in cui con mirabile connubio si uniscono e fanno bella mostra di sè la purezza, la delicatezza e la generosità. Era una donna, una giovane di anni diciassette l'intrepida eroina, che Dio suscitava per l'incolumità della Francia. Giovanna d'Arco salvava la patria. A tutti è nota la sua storia, ed oggi finalmente la Francia officiale sebbene faccia guerra ai santi e agli eroi del cristianesimo, non può fare a meno di riconoscerne il merito e darle un'attestato pubblico di riconoscenza erigendole un monumento.

Vi è un tratto storico nella vita di questa donna mirabile, che mi preme mettere in rilievo, perchè collinea con questi cenni storici su i francescani ed è troppo ignorato.

È stato messo in dubbio se Giovanna appartenesse al Terz'Ordine di S. Francesco; dubbio peraltro puramente negativo, perchè fondato sulla mancanza di documenti che attestino storicamente la sua vestizione e professione. Ma che importa, mentre che tutto in questa giovane ha l'impronta, il suggello, il carattere, lo spirito e l'anima del francescano? E poi non furono i francescani che prepararono, estesero e secondarono l'impresa e le assicurarono il felice successo? Non furono i Francescani i suoi educatori, i suoi difensori, e quelli che le dettero valido appoggio? Non furono i francescani che propugnarono valorosamente e ostinatamente le sue benemerenze e la sua gloria? Questi fatti che la storia e la sana critica ci ha tramandati come certi, bastano a dimostrare la gran parte che i figli di S. Francesco ebbero al principio del secolo XV nella salvezza della Francia. Chi desiderasse maggiori ragguagli, consulti l'opera di Simeone Luce intitolata = *Joanne D' Arc à Domrémy.* =

I Francescani, scrive il suddetto storico, si fecero i campioni degli Armagnacs e della causa francese, il gran promotore del movimento fu Fr. Riccardo. Dà principio al suo focoso apostolato nelle diocesi di Troyes e di Châlons. « In grazia della connivenza dei vescovi delle due diocesi... il Missionario francescano aveva provocato fino dal 1428 in tutta la Champagne meridio-

nale ed orientale una specie di agitazione, in cui il sentimento patriottico per farsi strada si velava, come è avvenuto più volte, sotto le parvenze di esaltazione religiosa. »

Nel 1429, l'anno della partenza di Giovanna, Fr. Riccardo non ebbe difficoltà di predicare a Parigi. « I suoi discorsi duravano dalle cinque del mattino fino alle dieci e alle undici e sempre ad una moltitudine di cinque o sei mila persone. » I successi meravigliosi della sua predicazione misero in sospetto l'Inghilterra e perciò fu cacciato dalla città di Monstrelet, « perchè nei suoi sermoni si era mostrato favorevole ai Francesi. » Avanti di abbandonare Parigi Fr. Riccardo dà a tutti il monogramma del Nome di Gesù, da collocarsi sul frontone delle loro porte, devozione introdotta in Italia nel 1425 da S. Bernardino da Siena e predicata dai Francescani in tutto il mondo, per ordine del Capitolo celebrato nel 1427. « Quattro mesi dopo la partenza di Fr. Riccardo da Parigi, i parigini sempre volubili, fecero in pezzi quei medaglioni e gli gettarono nella Senna, quando intesero che il predicatore della loro predilezione veniva ad assediarli in compagnia della Pulzella. »

Fr. Riccardo difatti si era dichiarato favorevole a Giovanna e *alla giustizia* della sua causa. Egli ne era come il precursore e per dove passava ne preparava il terreno a bene accogliere ed a secondare lo slancio della sua crociata contro lo straniero. Dovunque andava, si faceva propagatore e zelatore della missione patriottica di lei in mezzo ai popoli. Oltre ad avere e sentire amore grande per la Francia, Fr. Riccardo era propenso a proteggere ed aiutare questa giovane eroina, per i legami che la univano all'Ordine Francescano. Simeone Luce tiene per certo che ella appartenesse al Terz'Ordine. Il P. Enrico di Grézes, nel suo opuscolo = *Giovanna d'Arco Francescana* = riferisce e sviluppa le ragioni del sullodato autore. Egli in sentenza così ragiona: Espulsa dal partito inglese colla famiglia da Domrémy, ella si ricovrò a Neufchâteau, ove si scelse per direttori della sua coscienza i Francescani; in appresso quando si trovava al campo procurava di avere intorno a sè dei frati Minori, e quando poteva frequentava le loro chiese, assisteva alle sacre funzioni e si cibava del pane celeste pubblicamente coi loro allievi. Durante le sue marcie militari, avendo inteso che S. Coleta celebre riformatrice delle suore francescane era a Moulins, lascia il luogo della Charité — sur — Loire, per venire a passare tre giorni interi in compagnia della santa abadessa. Infine furono i France-

scani gli incaricati di fare un'inchiesta a Domremy sulla giovane eroina, quando a Poitiers si volle accertarsi sulla ispirazione divina della straordinaria missione. La sua veste era quella dei terziarî; umile panno e vile pel colore e pel prezzo; veste di forma perfettamente chiusa, nè interamente nera, nè di colori vivaci; rasi i capelli all'intorno. Le sue devozioni erano le medesime che i Francescani prescrivevano ai fratelli della penitenza; digiuni frequenti, ogni dì assistenza alla Messa, somma pietà verso il SS. Nome di Gesù, che ella fece dipingere sulle bandiere militari ed incidere nell'anello che portava al dito. Tutti questi fatti pare che possano dimostrare probabilmente che Giovanna appartenesse al Terz'Ordine e che perciò sia una gloria francescana.

I frati Minori non hanno soltanto preparata e difesa la missione di Giovanna durante la sua vita; essi hanno difesa la sua gloria dopo il suo supplizio. Fra i prelati consultati da Carlo VII sulla causa della riabilitazione della Pulzella, figura il Francescano Elia di Bourdeille. Ora mentre gli altri consiglieri reali si contentarono di stabilire secondo le loro vedute l'innocenza di Giovanna d'Arco, il santo vescovo di Périgueux portò la quistione in un campo più vasto e più glorioso per lei. « Giovanna d'Arco, disse, non solo non merita le accuse enumerate nella sentenza di condanna, ma piuttosto si meritò l'opposto. » Queste parole sono nel titolo medesimo della sua relazione. La conclusione del suo lavoro fu questa, *che Giovanna era una santa e che si meritava gli onori degli altari* (1).

Le sagge vedute del santo prelato francescano prevennero di quattro secoli il giudizio della posterità intorno alla causa di Giovanna. Nel tempo medesimo questo suo parere sì veritiero e insieme audace se vogliamo, ci fa palese la concordia e l'unione degli altri Frati Minori, che avevano approvato e appoggiato la missione dell'eroina, e mostra che l'ordine Francescano non cambiò mai nel suo giudizio, nel suo attaccamento e nella venerazione verso colei, che sarà sempre l'esempio il più luminoso e il modello più perfetto del vero patriottismo. L'operato di questi umili fraticelli dà una solenne smentita ai nemici dei cappucci e delle cocolle, che osano chiamarli nemici della patria.

Come suggello di questo articolo consacrato in massima parte al patriottismo francescano durante la guerra dei cent'anni, mi sia lecito far menzione di un altro, che si gloriava di cingere

(1) Ayrolles, La Pa Puzelle devant l'Eglise de son Temps, p. 359.

l'umile capestro di S. Francesco. Esso viene additato alla venerazione dei posteri da Giorgio Chastelain nella sua *Cronaca*. Il luogo ove si distinse colle sue gesta fu Compiègne. « A capo di quelli che dettero più da fare e recarono maggiori danni agli assedianti vi era (scrive questo storico partigiano degli Inglesi) un cordigero nato a Valenciennes, ove indossò l'abito francescano.... Durante l'assedio egli se ne stava imperterrito sui merli delle mura armato di carabina a difesa della città. Poteva gloriarsi d'avere steso a terra col suo fucile un trecento Inglesi-Borgognoni. Si trovò a più di un assedio e fece più di una campagna. Stava al servizio particolare del re, cui celebrava il santo sacrifizio della Messa. I Francescani erano persuasi che quando la patria è in pericolo, lo stesso sacerdote ha il diritto e il dovere di farsi soldato. Essi insegnavano ai francesi più coi fatti che colle parole quale sia il vero amore di patria. Chi non sa sacrificarsi, non sa amarla.

(continua)

OMEGA.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

(continuazione)

VI.

DA ALESSANDRO V A SISTO IV.

Il 26 giugno 1409 col consenso unanime dei Cardinali convocati nel concilio di Pisa insieme a più di 300 Vescovi di tutte le parti del mondo per porre fine allo scisma che da lungo tempo affliggeva la Chiesa e la società, era eletto Pontefice il Cardinale Arcivescovo di Milano Pietro Filargo che prese il nome di Alessandro V (1). Aveva egli già professato nell' Ordine dei Minori, aveva studiato a Oxford e a Parigi sotto i francescani Niccolò di Lira e Pietro di

(1) Si è lungamente disputato sulla legittimità di Alessandro V. Oggi secondo la cronotassi del *Liber pontificalis*, non entra più nel novero dei Papi. Avvertiamo che Alessandro V era certamente in buonissima fede sulla legittimità della sua elezione, e fu uomo di grandissima dottrina, di esimia pietà e mitezza d' animo.

Aquila, e a Parigi aveva ricevuto la laurea dottorale e insegnato con tanta riputazione da meritarsi il titolo di Dottore Refulgido.

Tra le altre sue opere compose un sapientissimo trattato, che ancor si conserva, sull'Immacolata Concezione forse per opporlo alle difficoltà che contro questa sentenza si muovevano allora da Giovanni di Monzon e dai suoi seguaci. Ivi si legge: Credo e confesso che Maria Madre di Dio esaltata sopra i cori degli Angioli non sia stata macchiata dalla colpa originale avendo detto a lei lo sposo: Tutta bella sei tu o amica mia e macchia non è in te: ed esorto tutti i fedeli cristiani a creder così, giacchè se per ignoranza mi allontanassi dalla verità voglio piuttosto definire lodando, che mancare disonorando. Dalle parole di esortazione dirette a tutti i fedeli pare che si possa argomentare che Alessandro V mettesse fuori il suo opuscolo essendo Papa. Con esso però come è chiaro anche dalle parole surriferite, non volle dare veruna decisione, parlando come privato Dottore, non come Pontefice. Onde ciò che dice il Varzon (1) e dopo di lui il B. Bernardino da Bustis e il Salazar che Alessandro V riguardo all'Immacolata Concezione approvò l'opinione de' Minori, si deve intendere certamente non di una approvazione *ex cathedra* ma di una semplice dichiarazione che la pia sentenza poteva tenersi e difendersi dai fedeli. Anche questo però era un gran passo per giungere gradatamente al primo conoscimento della verità.

Morto Alessandro V dopo soli due mesi di Pontificato ed eletto Giovanni XXIII, questi adunò nel 1414 un nuovo concilio ecumenico a Costanza.

Trovaronsi in esso fra gli altri il Minorita Giovanni Garzia Professore e Decano dell' Università di Tolosa con altri trenta teologi francescani e il famoso Cancelliere Giovanni Gersone, già discepolo a Parigi di Alessandro V. Non vi ha dubbio che i Teologi francescani aderirono e fecero plauso a quanto in favore dell' Immacolata disse e fece Gersone: e cooperarono grandemente perchè la pia sentenza prendesse di giorno in giorno più forza ed estensione. — Nel Concilio poi di Basilea i Francescani si segnalarono ancor più nella difesa del privilegio mariano. Aveva questo Concilio stabilita una Commissione per trattare della controversia. Furono nominati a questo scopo due principali difensori. Ora uno di questi fu il francescano F. Pietro Perquerì, Provinciale di Aquitania, uomo dottissimo, come si dimostrò anche nel Concilio di Ferrara, nel quale in-

(1) In 3.m Sent.

sieme al Domenicano Giovanni di Montenegro e all' Agostiniano Giovanni di S. Tommaso fu eletto a convincere i Greci sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Nella prima azione che in questo Concilio si tenne sulla Concezione, F. Pietro per istabilire con più facilità la preservazione e meno disgustare



VOLTERRA — Maiolica Robbiana. Prof. V. Pochini fece 1900.

gli avversari cercò di salvare i detti dell' una e dell' altra parte e spiegare le principali difficoltà. Ciò egli fece presentando alla deputazione sedici proposizioni, tra le quali notevoli sono queste che se la Vergine non fosse stata preservata dal peccato originale, Cristo non sarebbe stato perfettissimo Mediatore ed essa non sarebbe giunta al sommo grado di innocenza e di grazia, a cui pervenne. Il Per-

querì non difese nel Concilio la causa dell' Immacolata, perchè in sua vece parlò Giovanni di Segovia. Ma il trattato di F. Pietro sulla *Immacolata Concezione* fin da principio presentato ai Padri del Concilio, aveva in essi lasciato tale impressione che anche allontanatosi l' Autore da Basilea per seguire la voce del successore di Pietro, non fu perduto di vista. Cogli altri teologi dell' Ordine il Perquerì non ebbe poca parte nel decreto che quel Concilio emise nella sessione XXXVI tenuta il 17 settembre 1439 in questi termini: Definiamo e dichiariamo che la dottrina la quale afferma che la gloriosa Vergine Madre di Dio, prevenendo ed operando la grazia singolare del Nume divino, non mai soggiacque attualmente al peccato originale, ma fu sempre immune da ogni colpa attuale e originale, santa ed immacolata, dee approvarsi e abbracciarsi da tutti i cattolici, come pia, consonante al culto cattolico, alla fede cattolica, alla retta ragione ed alla S. Scrittura; e che a niuno in avvenire sia lecito di predicare o insegnare in contrario. — Quantunque questo decreto emanato dal Concilio, quando era illegittimo e non approvato dal Pontefice, non avesse validità di definizione conciliare, nonostante fu accolto con grande stima e venerazione e influì non poco a diffondere la pia credenza e la devozione verso l' Immacolata. A ciò pure contribuì grandemente il Cardinale Pietro de Fuxo Minorita, prelato di meriti singolari verso la Chiesa per la grande opera che prestò a riunirla nel Concilio di Costanza e nella legazione in Ispagna e nel governo di più provincie che per trentadue anni amministrò con tanto vantaggio del pubblico, da meritarsi il titolo di Padre della patria. Per opera sua rinunziarono al cardinalato coloro che erano stati elevati a tal dignità dall' antipapa Clemente VIII, togliendo così la causa principale dello scisma.

Or questo grande Francescano, presiedendo come Legato *a latere* del Sommo Pontefice Callisto III al Concilio Provinciale celebrato in Avignone nel 1457, sinodalmente confermò il decreto del Concilio di Basilea e ne ingiunse l' osservanza con una costituzione del tenore seguente: Determiniamo che il decreto della Concezione della Beatissima Vergine Maria fatto nel Concilio di Basilea, inviolabilmente si osservi, ordinando rigorosamente sotto pena di scomunica che niuno presuma di predicare o disputare cosa veruna in contrario. Che se alcuno contravverrà, vogliamo che incorra issofatto nella già detta sentenza. Determiniamo altresì che nel primo Sinodo da celebrarsi da ciascheduno nella propria diocesi, tutto il predetto si pubblichi e s' ingiunga ai Curati che lo pubblichino al popolo. Sappiamo che qualcuno si oppose al decreto del Concilio

Avignonese, ma il Sommo Pontefice Callisto III e i suoi Successori non avendo fatto dimostrazione alcuna in contrario, si può ben credere che approvassero o non vedessero male quanto quel Concilio e il suo Legato *a latere* aveva operato.

Mentre i Francescani costituiti nelle più alte dignità ecclesiastiche che propagavano la verità e il culto dell' Immacolata, i teologi dell'Ordine non cessavano di illustrare e propugnare dalla cattedra e cogli scritti il glorioso privilegio della Vergine e i predicatori infervoravano il popolo coll' ardente parola e coll' esempio.

Fra i teologi della prima metà del secolo XV citerò solo i nomi di Guglielmo Worrilong e Niccolò de Orbellis, i quali pure basandosi sopra le ragioni recate da Scoto e aggiungendone delle nuove e confutando le difficoltà che di mano in mano si proponevano, rischiaravano di sempre nuova luce il dolce mistero. Tra i predicatori basterebbe nominare S. Bernardino da Siena, l' apostolo potente in opere e in parole, l' invitto propagatore della divozione al nome santissimo di Gesù, il grande riformatore dell' Ordine serafico, cui insieme a S. Giovanni da Capistrano, e S. Giacomo delle Marche, e al B. Alberto da Sarteano e a molti altri dottissimi e santissimi confratelli, fece risorgere a nuova vita feconda di meraviglie. Ora non vi è dubbio che questo gran Santo ha tenuto e difeso il privilegio dell' Immacolata. Commentando le parole di Gesù Cristo riguardo a S. Giovanni Battista = *Inter natos mulierum non surrexit maior* = osserva che, chi ben riflette, Gesù con queste parole escluse se medesimo e la sua madre, perchè S. Giovanni fu il maggiore di quelli che *risorsero, surrexit*, e che perciò avanti caddero nel peccato originale o attuale. Ma Gesù e Maria non sono in quella regola perchè non caddero nel modo già detto. Il quale argomento, quantunque più ingegnoso che sodo, mostra però chiaramente qual fosse il sentimento del Santo intorno alla preservazione della Vergine. Più espressamente poi aggiunge nel medesimo luogo = La Chiesa non condanna il dire che la Vergine è concepita in peccato, ma è più conforme alla pietà il credere che fu concepita immacolata. = Non è da credere che il Figliuolo di Dio abbia voluto nascere dalla Vergine e prender la carne di Lei, la quale fosse macchiata da qualche peccato originale: anzi è da credere che abbia voluto prender carne da carne purissima e che la Madre sua fu più che Eva ed Adamo, i quali furono creati senza peccato originale (1). — S. Giovanni da Capistrano non inferiore

(1) S. Bernard. tom. 3 Serm. 49 De Amore glor. — Serm. in die Martis post. Pascha.

all' eroe di Siena per santità e dottrina e imprese meravigliose a vantaggio della cristianità, compose, come egli stesso attesta, un trattato sulla Concezione che è andato smarrito. Ci è rimasto però un suo sermone nel quale sono tra le altre queste parole: La Vergine dispregiò tutte le cose, la colpa e le ricchezze e tutti i peccati; e visse senza macchia perchè concepita senza peccato originale e immacolata. Anche di S. Giacomo della Marca sappiamo che esaltò la Immacolata Concezione di Maria in varii sermoni, che disgraziatamente andarono perduti. Essendo questi tre personaggi i più illustri campioni dell' Ordine minoritico nel secolo XV, non è necessario citare altre testimonianze (come facilmente si potrebbe) per assicurarci che anche gli altri francescani, quasi astri minori attratti dalla forza e dallo splendore di questi grandi luminari, si conformassero ad essi anche nel diffondere e propagare la gloria della Regina Immacolata.

(continua).

P. ANSELMO SANSONI.

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)

(Continuazione).



Dopochè i M. di P. ebbero preso piede stabilmente nella media Italia, si diffusero poco a poco anche nell' alta Italia per opera del Beato Angelo da Chivasso. Essendo egli già da secolare addottorato in Teologia e Diritto canonico, anche dopo entrato nell'Ordine, rimase fedele a' suoi studii prediletti e quantunque la fiducia de' suoi confratelli per quattro volte lo chiamasse a coprire il posto di Vicario generale dell'Ordine, ufficio allora spinosissimo, ed il Papa lo destinasse a Commissario apostolico contro i Valdesi (1), egli, colla parola e cogli scritti, fino alla sua morte che avvenne nel 1495, fece energica propaganda a favore dei M. di P. Le sue fondazioni più importanti sono senza dubbio quelle di Genova e Savona. In Savona il M.

(1) Wadding, l. c. XV, 95.

di P. fu aperto nel 1480 ma ne era stata decretata l'istituzione l'anno avanti, come resulta chiaramente dal tenore della Bolla di Approvazione « Ad sacram » emanata da Sisto IV a Savona in data 4 Luglio 1479 (1). Secondo questa l'Istituto doveva servire ad aiutare non solamente i poveri, ma anche a proteggere i beni dei ricchi contro l'usura. Questo non era possibile se non disponendo di un capitale di insolita importanza per raccogliere il quale il Papa conferì alla sua città nativa dei privilegi straordinarii: Tutti i preti designati dal Comune erano autorizzati a far pervenire al M. di P. tutti i legati senza precisa destinazione, potevano nominare giudici e notari i benefattori, ed anche, dopo un esame dinanzi a tre o quattro maestri, proclamarli dottori, potevano legittimare i figli illegittimi, sciogliere voti, assolvere in certi casi riservati e dispensare dagli impedimenti al matrimonio, sempre però colla condizione che ognuna delle suddette facoltà potesse venire usata soltanto alla presenza di un centinaio di persone. Oltre di questo venne promessa ai predicatori un'indulgenza plenaria ogni qualvolta riuscissero a procurare 100 fiorini al M. di P. Si comprende per tutto questo come nel 1490 il capitale avesse già raggiunto la somma rispettabile di 22000 fiorini (2) e si potesse permettere d'imprestare fino a 100 ducati (3). Se fino da principio si esigesse frutto è questione che non si può risolvere: non valgono a chiarire il dubbio le parole della Bolla pontificia secondo la quale gl'impiegati che quì come in nessun altro luogo venivano eletti e destituiti dai superiori dei varii Ordini di mendicanti, dovessero venire pagati nel caso che non volessero prestare gratuitamente i loro servigi, e ciò perchè la paga loro poteva provenire dalla cassa del Comune. Il Papa aveva autorizzato il Vescovo a introdurre cambiamenti negli Statuti; ma quando, nel 1483, occorse di farne, si rivolsero di nuovo al Papa per chiederne l'autorizzazione. Egli però affidò tutto l'affare al Beato Angiolo da Chivasso che, dopo un accurato esame, il 5 Maggio 1483, in forza dei pieni poteri apostolici, concesse l'approvazione (4). La gratitudine di Savona verso il suo papale protettore è espressa in un'iscrizione posta nella Sala del Consiglio e destinata a mantenere viva nelle generazioni future la memoria dei benefizi apportati dal M. di P. (5).

---

(1) V. sopra pag. XVI.
(2) Wadding, l. c. XIV. 398, 479.
(3) Busti, l. c. II, 1.
(4) Wadding, l. c. XIV, 359.
(5) Wadding, l. c. XIV. 366.

Impia quam coluit proles judaica Sedem
Hanc jussit Sixtus Papa subesse piam

Nonostante l' interposizione del Papa a favore di Savona, anche quì non mancarono le dispute, così chè il Duca di Genova nel 1486 si vide costretto ad imporre silenzio agli avversarii dei M. di P. in Savona ed in Genova. I denari per quest' ultimo, di cui s' ignora l' anno di fondazione, erano stati forniti principalmente dalla Società di S. Giorgio e furono aumentati nel 1460 dal Beato Bernardino (1), ma siccome, in causa della grandezza della città, non erano sufficienti, Fr. Michele da Acqui, fondò nel 1497 una Confraternita (Societas beatae Mariae de Pietate) il cui scopo principale era di aver cura dei poveri. Per mezzo del Breve « Intenta semper » in data 29 Aprile 1497, Alessandro VI concesse ai confratelli numerosi privilegi (2). Non molto tempo dopo Genova, anche Milano potè difendersi contro gli usurai avendo i Francescani. Dominicus de Ponzone di Genova e Columbanus, fondato nel 1483 una Cassa di Soccorso, la quale peraltro non acquistò stabilità se non quando il Duca Lodovico Sforza, il 1 Luglio 1495, dette i mezzi necessari e ne migliorò gli Statuti (3). Questi erano stati inspirati da Bernardino da Busti il quale ci narra che il M. di P. di Milano apparteneva a quegli gratuiti che i suoi confratelli avevano qua e là fondato per timore degli attacchi dei nemici. Egli dice avere cambiato gli Statuti per modo da potere via via introdurre nuovi miglioramenti (4). Fin allora si era imprestato sino a 2 ducati per 6 mesi e 14 giorni, ma siccome, malgrado le donazioni, il capitale non bastava più, si principiò ad esigere un frutto moderato e gl' imprestiti gratuiti si ridussero a somme insignificanti (5).

b) *Bernardino da Feltre ed i Montes Pietatis* (6).

Già ripetutamente abbiamo fatto menzione di quest' uomo, che ben a ragione venne di recente chiamato « il San Paolo de' Monti di Pietà (7). » Bernardino, il cui nome di battesimo fu Martino,

---

Foenus in hac dudum cives sorbebat egenos
Quos pietatis opus nunc iuvat aere pio
Octoginta simul centum quater adiice mille
Annos, quo Pietas tempore structa fuit.

(1) Wadding, l. c. XIV, 398, 480.

(2) Wadding, l. c, XV, 139.

(3) Cenni sul M. di P. di Milano, p. 1. Blaize, l. c. I, 68-60. Torre, Carlo. Il ritratto di Milano, Milano 1714, p. 229 dà come anno di fondazione il 1490.

(4) Busti, l. c, I, 3.

(5) Cenni, l. c. Blaize, l. c.

(6) Notizie più diffuse di quelle che il nostro lavoro non comporta, vengono fornite su Bernardino dal P. Ludov. de Besse nel I.° Volume della sua opera già ricordata.

(7) Comm. P. c. Blàche l. c.

nacque a Feltre nel Veneto nell' anno 1439 dalla antica famiglia dei Tomi, d'onde gli venne il nome di Tomitanus, che di frequente incontriamo. Suo padre Donato esercitava in Feltre il notariato ed era una spiccata personalità, come si rileva dal fatto che egli, per ben due volte, venne inviato, d'incarico della città a Venezia, una volta per salvare la libertà del Comune, l' altra per ottenere lo sfratto degli ebrei. Sembrerebbe quindi che l' animosità di Bernardino contro di questi provenisse in parte dall' influenza su lui esercitata dalla famiglia. L' educazione da esso ricevuta deve essere stata accurata perchè, già all' età di 12 anni, si vantava la sua bravura nel latino e nella poesia. Dedicati alcuni anni ancora allo studio della filosofia, dell' astronomia e della giurisprudenza, in seguito alle prediche di S. Giacomo delle Marche, abbandonò il mondo e fu vestito dal Santo medesimo in Padova il 14 maggio 1455. Gli fu vestito il nome di S. Bernardino da Siena, morto già da 12 anni ma vivo ancora nella memoria di tutti. Durante il noviziato, suo padre tentò di ricondurlo al mondo, ma il figlio si mantenne tenace nel suo proposito malgrado fosse malaticcio, come rimase poi sempre sua vita natural durante. Terminati gli studii a Mantova, Verona e Venezia, fu consacrato sacerdote nel 1463 (1). Gli venne allora affidata l' educazione dei giovani dell' Ordine, insegnò Grammatica e Logica e più tardi Diritto canonico e Teologia, nella quale dicesi si segnalasse come Scotista (2). Alla sua attività era peraltro destinato un campo diverso, quello cioè della predicazione e delle missioni, quantunque la sua piccola corporatura e la mancanza di presenza, come risulta dal nome di « Bernardinus parvulus » o « piccolo » spesso ricorrente nei pubblici documenti, come pure la debolezza della voce, sembrassero renderlo poco adatto a questi uffici. Ma già al suo primo apparire sul pergamo nel 1469 destò la meraviglia de' suoi uditori che andò sempre crescendo di anno in anno. Le città si disputarono l' onore di averlo come quaresimalista per modo che il Padre Generale suoleva dire che Bernardino gli procurava maggiori faccende che non tutti gli altri predicatori messi insieme (3). Se si getta uno sguardo sulle numerose lettere ad esso inviate si comprende facilmente questo lamento (4).

La fama straordinaria di Bernardino principiò quando, nel 1475, spiegando l'attività sua in Trento, procurò sopratutto destare la dif-

(1) *Wadding.* l. c. XII 442 sez. XIV 163. — Acta S. S. Sept. VII p.
(2) *Bertondelli Gir.*, Historia della città di Feltre. Venetia 1673 p. 134 e seg.
(3) Bertondelli l. c.
(4) Cfr. Epistolae Feltrenses a pag. 2 (?).

fidenza verso gli ebrei (1). Essendo avvenuta poco tmpo dopo l'uccisione del fanciullo Simone della quale generalmente si accusarono gli ebrei, il popolo gli attribuì virtù profetica. Negli anni successivi fu chiamato a predicare la quaresima in diverse città. a Venezia, Padova, Pavia, Verona, Mantova, Ferrara e Roma, rivestendo al tempo medesimo varie cariche dell'Ordine e cioè di Vicario, Guardiano e Definitore e perfino di Vicario provinciale a Venezia, ufficio che tenne dal 1483 al 1484 (2) in mezzo a grandi difficoltà per l'interdetto lanciato in quell'epoca contro la città. I veneziani non vollero riconoscere l'interdetto medesimo e proibirono agli ecclesiastici di uniformarvisi. Ma Bernardino, che non volle porsi in lotta col Papa, lasciò con i suoi confratelli la città, non sappiamo se costrettovi oppure volontariamente. Per questo egli si attirò addosso lo sdegno dei veneziani in maniera che, pure dopo accomodata la questione, gli proibirono di tornare benchè a'suoi sottoposti venisse concesso di rioccupare l'antica loro sede. Conseguenza necessaria di tutto ciò fu il ritiro dall'ufficio di Provinciale (3) ed il fatto spiega anche in parte il contegno ostile che Venezia tenne sempre di fronte alle imprese di Bernardino, mentre un'altra ragione di questo contegno è la posizione equivoca presa dalla Repubblica dinanzi agli ebrei non concedendo loro dimora definitiva nella città, ma favorendo il loro insediamento nel rimanente del suo territorio (4). Da ciò ebbero origine molte discordie delle quali avremo ancora ad occuparci.

L'opera di Bernardino come Superiore dell'Ordine non ha importanza di sorta, paragonata colla sua opera di missionario specialmente dopo che egli nel 1481 venne insignito del titolo di « predicatore apostolico. » La sua lotta contro gli ebrei si fece allora sempre più acuta e non di rado era accompagnata da manifesti antisemiti. Non è quindi inverosimile che gli ebrei abbiano, come si dice, attentato ripetutamente alla sua vita (5). Ma il suo modo di procedere gli attirò spesso anche il biasimo dei governanti, come accadde per esempio nel 1484 per parte del Duca di Mantova, dove egli predicò la quaresima (6). Le sue considerazioni sui doveri dei So-

(1) Wadding. l. c. XIV 132.

(2) Acta S. S. l. c. 882-92.

(3) Acta S. S. l. c. 895.

(4) Erler. Archiv. f. Kath. Kirchenvoht Vd. 50 Fogli 33.

(5) Acta S. S. l. c. 874.

(6) Wadding XIV 383. Donesmondi Ippolito O. Min. Dell' istoria ecclesiastica di Mantova, Mantova 1615. Parte II p. 65 e seg. forse erroneamente l'avvenimento nel 1485. Cfr. Acta S. S. l. c. 895.

vrani verso i sudditi e specialmente sul favore accordato all' usura degli ebrei, spiacquero ai cortigiani i quali riuscirono a trarre dalla loro il duca, che sdegnato invitò il predicatore a giustificarsi. Bernardino spiegò chiaramente che la colpa del malinteso non spettava in modo particolare al Duca, ma a coloro che gli stavano attorno; i quali non lasciavano che alle sue orecchie giungessero i lamenti dei poveri e degli oppressi ma lo ingannavano colle adulazioni: « Haec est principum infelicitas, ut miserorum quaerimonias ultimi audiant, assentationes primi, veritatem numquam. » Il principe accolse queste parole così poco sdegnosamante che dette il suo appoggio materiale al beato Bernardino allorchè questi promosse l'istituzione di un M. di P. il primo che ad esso debba la sua esistenza. Alla domanda che quì sorge spontanea perchè egli durante l' opera sua di missionario, cioè per 15 anni, non fondasse alcun M. di P. (1) non possiamo dare risposta di sorta. I cronisti ricordano solamente che egli dette vita al primo istituto di Mantova coll'aiuto del Duca, il quale il 1.° dicembre 1484 firmò il Decreto di fondazione (2) e concesse una somma ragguardevole a quello scopo. Ne seguirono l' esempio la nobiltà e la borghesia per modo che innanzi il Natale del 1484 il M. di P. potè essere aperto. Siccome peraltro alcuni religiosi negavano che fosse cosa permessa, tenne una pubblica discussione nel palazzo vescovile, dalla quale Bernardino uscì vittorioso con grande gioia del popolo che lo accompagnò lietamente al suo convento (3). Una solenne processione fatta l' ultima domenica dell' Avvento, nella quale Bernardino portava lo stendardo del M. di P., procurò un considerevole aumento di capitale e parve assicurare l' esistenza dell' istituto inquantochè il Duca manifestò un contegno aggressivo contro gli ebrei e perfino gli obbligò ad ascoltare, il giorno di S. Silvestro, una predica del Beato Bernardino (4). Non per questo cessarono le dispute intorno al M. di P. nè poterono essere fatte tacere dagli scritti in difesa pubblicati da maestro Graziano e Frate Battista (5) per modo che Bernardino procurò di ottenere l' approvazione del Papa che sodisfece al suo desiderio colla Bolla « Ad sacram » in data 29 novembre 1486. Abbiamo già più

(1) Non crediamo alla partecipazione di Bernardino alla fondazione dei M. di P. di Firenze e di Bologna nel 1475. V. sopra pag. 60 Nota 6. Del resto tale questione si dovrebbe ripetutamente fare per tutto lo spazio di tempo che decorre fra il 1473 e il 1484.

(2) V, il Testo in P. Ludov. di Bessa I 455.

(3) Busti l. c. II, 5. Donesmondi l. c. 67.

(4) Donesmondi l. c. 68. Gli ebrei tapparono gli orecchi alle donne loro col cotone!

(5) V. sopra pag. 4.

addietro (1) descritto la costituzione degl' istituti fondati da Bernardino, la quale viene brevemente esposta anche nella Bolla di approvazione. Merita quì sopratutto di essere rilevato che egli tenne sempre alla non gratuità dei M. di P. nella quale vedeva l' unica garanzia della loro esistenza. A Mantova stabilì il frutto al 10 % all'anno (2). I singoli imprestiti nel primo anno non potevano oltrepassare le sei lire, ma in seguito si poterono aumentare secondo la possibilità. Per assicurare dal canto suo l' esistenza dell' istituto, il Papa stimola i predicatori ad eccitare il popolo perchè contribuisca col suo aiuto e minaccia la scomunica a tutti coloro i quali ostacoleranno i M. di P. e gli obbliga inoltre a pagare una somma equivalente al doppio del danno sofferto dal M. di P. a cagione dell' inimicizia loro. Qualche cosa però si era dimenticato nella Bolla e cioè la concessione di privilegi spirituali ai benefattori dell' istituto e senza questi il M. di P. di Mantova si trovava in una posizione di inferiorità di fronte agli altri istituti. Si rivolse perciò Bernardino senza indugio al Pontefice ed il 7 dicembre 1486 ottenne da esso il Breve « Fideli ratione » (3) che riparò all' errore concedendo per la durata di 10 anni ai benefattori un' indulgenza plenaria in punto di morte. L' istituto peraltro, malgrado tutto questo, non riuscì a prosperare in parte a cagione della nimicizia degli ebrei i quali continuamente facevano pubblicare scritti contrarii, in parte per l' incuria e la incapacità degl'individui ad esso preposti. Perciò, nel 1489 dovette Bernardino spiegare tutta la sua influenza e così pure nel 1491 e 1492, nelle quali epoche aumentò del doppio il capitale dell' istituto (4). In tal guisa esso era divenuto vitale ma non cessarono gli avversarii i loro attacchi, anche quando nel 1491 venne emesso un solenne decreto che portava la firma del Principe, del Vescovo, dei capi della città, dei pastori e di molti nobili, mercanti ed operai (5). In tale stato di cose parve conveniente nel 1492 a Luigi Turrita di indirizzare (6) alla Presidenza del Monte di Pietà uno scritto consolatorio e nell' anno medesimo Angiolo da Chivasso dovette pregare per lettera il Beato Bernardino, affinchè volesse accogliere le preghiere dei Mantovani e tenere colà alcune prediche a favore del M. di P. (7). Rimasto inefficace anche lo scritto di Fi-

(1) Pag. 48.
(2) Presto fu ridotto al 5 %. P. Ludov. da Bessa l. c. II, 71.
(3) Busti l. c. II, 1 Wadding l. c. XIV, 516.
(4) Donesmondi l. c. 73-75.
(5) V. sopra a pag. 6?
(6) Epist. Feltr. N.° 26.
(7) Wadding l. c. XV. 63.

lippo da Rottingo nel 1493, le cose giunsero a tal punto nel 1494 che un inquisitore volle procedere contro gli avversarii dei M. di P. Bernardino si affrettò ad accogliere l'invito di Mantova e dopo violente discussioni sgominò così completamente i nemici che da quel momento nessuno osò più muovere appunti contro l'istituzione (1). Il primo istituto da esso fondato rimase dunque per lui una fonte di dispiaceri fino alla morte.

L'energia dell'animoso propugnatore dei M. di P. non era vinta peraltro dalle contrarietà, le quali invece sembra lo abbiano sempre maggiòrmente spronato ad operare senza posa per l'idea sua prediletta. Da Mantova si era trasferito nel 1485 a Perugia, di quì a Urbino ed a Parma, dove il Duca di Milano, Signore in quel tempo anche di Parma, gli concesse un salvacondotto per tutto il suo territorio (2) ed affine di trattenerlo per un tempo più lungo, dette anzi ordine d'impedire colla torza che il Beato se ne allontanasse. Ma siccome questi l'anno seguente fu dal Papa destinato a Bologna, fuggì segretamente di notte e non tornò che quando il Duca fece sospendere l'ordinanza del Papa. Finito il quaresimale del 1486 (3) a Parma, egli si affrettò a recarsi a Ferrara ed a Gubbio ed al principio dell'anno successivo a Perugia, Spoleto e Trevi. Siccome dopo questa circostanza non si parla più della presenza di Bernardino in Trevi, la fondazione del M. di P. deve essere stata fatta allora se dobbiamo attribuirla al Beato (4). Dopo di ciò egli riprese ad esercitare la sua attività a Parma e questa volta riuscì nell'intento, avendo dalla sua il Governatore della città. In pochi giorni, con ricche offerte provenienti da ogni ordine di persone. venne raccolta una grossa somma; ma il M. di P. non principiò a funzionare altro che nel 1488 non riuscendosi a nominare la presidenza (5) probabilmente a cagione degli intrighi dei nemici. Ottenuta peraltro l'approvazione del Duca di Milano (6) e le lodi del Papa contenute nella Bolla « Ad sacram » del 17 maggio 1488, (7) gli avversarii tacquero completamente dimodochè Bernardino nelle varie dimore fatte a Parma nel 1489, 92 (8) potè limitarsi ad accrescere i capi-

(1) Epist. Feltr. N.° 142.

(2) Tra i frutti arrecati dall'attività di Bernardino in quell'epoca, il *Wadding* XIV, 407 annovera l'introduzione della lampada perpetua: « Induxit populum, ut..... coram sacro reconditario lampades perpetuo arderent. » Cfr. Wadding XIV, 371.

(3) Flornoy l. c. 155.

(4) Angeli Ferrarese. La historia della città di Parma. Parma 1591 p. 428 e seg.

(5) Wadding l. c. XIV, 445.

(6) La bolla è quasi identica a quella di Mantova. V. sopra a pag. 11 !

(7) Wadding l. c. XIV, 466, 481, XV, 13.

(8) Epist. Feltr. N. 140, 67 109.

tali del M. di P. Dalle lettere che gli scrivevano gl' impiegati (1) sappiamo che in tre anni il capitale era raddoppiato e nel 1493 oltrepassava le 12000 lire. Il frutto venne quindi ribassato dal 10 al 5 %. Fu anche istituita in città una succursale del M. di P. ed il merito principale spetta agli Osservanti Andrea da Faenza e Domenico da S. Domenico. Possiamo farci idea del traffico che l' istituto esercitava, conoscendosi come dal marzo 1490 al marzo 1491 furono venduti 356 pegni per la somma di 1483 lire. Siccome di queste ne spettavano 842 al M. di P. ne furono restituite 641 ai proprietarii. Due anni dopo il numero dei pegni venduti era salito a 523 e l' avanzo della vendita raggiunse 800 lire.

Nell'anno 1488 Bernardino predicò la quaresima a Firenze. Egli si adoperò grandemente a risvegliare la sonnecchiante istituzione del M. di P. e sembrava fosse già riuscito nel suo intento quando gli ebrei sorsero ad attraversargli il cammino. Uno di loro, padrone di cinque banchi di cambio in città e che non senza ragione temeva che il M. di P. venisse a rovinare i suoi affari, si rivolse ad un suo compagno di razza, ricco e molto in vista, dimorante a Pisa, al quale riuscì di corrompere i capi della città colla somma, si dice, di 20000 fiorini.

Perciò, quando il Beato si rivolse a Lorenzo dei Medici ed ai maggiorenti della città, ebbe soltanto buone parole ma nessun aiuto efficace. Tale fatto suscitò l'ira del popolo in guisa che la gioventù, cui Bernardino in una sua predica aveva fatto appello, invase le case degli ebrei minacciandoli nella vita. In conseguenza di questo si fece dare al predicatore l' ordine di lasciare la città ed egli ubbidì senza indugio per evitare una sommossa. Ma quando, il giorno dopo, il popolo venne a cognizione del fatto, principiò a mormorare altamente ed a chiedere il ritorno del Beato. Il Magistrato peraltro, temendo nuovi torbidi, con un segreto messaggio, proibì a Bernardino di rimanere nel territorio di Firenze ed egli s' incamminò a Siena dove predicò, con grande gioia del popolo, tutta la rimanente quaresima (2).

Di là, passando per Orvieto, si recò ad Aquila nel Napoletano. Quel M. di P. fondato da S. Giacomo della Marca (3) era caduto in dimenticanza o, molto più probabilmente, era stato vittima del-

(1) Wadding l. c. XIV 446.

(2) Prima dunque del 1476, anno in cui morì il Santo. Al medesimo si attribuiscono anche gli istituti di Fermo e di Sarnano. *Niccolai.* Giac. l. c. p. 152. Peraltro in nessun luogo se ne fa menzione.

(3) Audin. Histoire de Léon X. Paris 1844, II, 28.

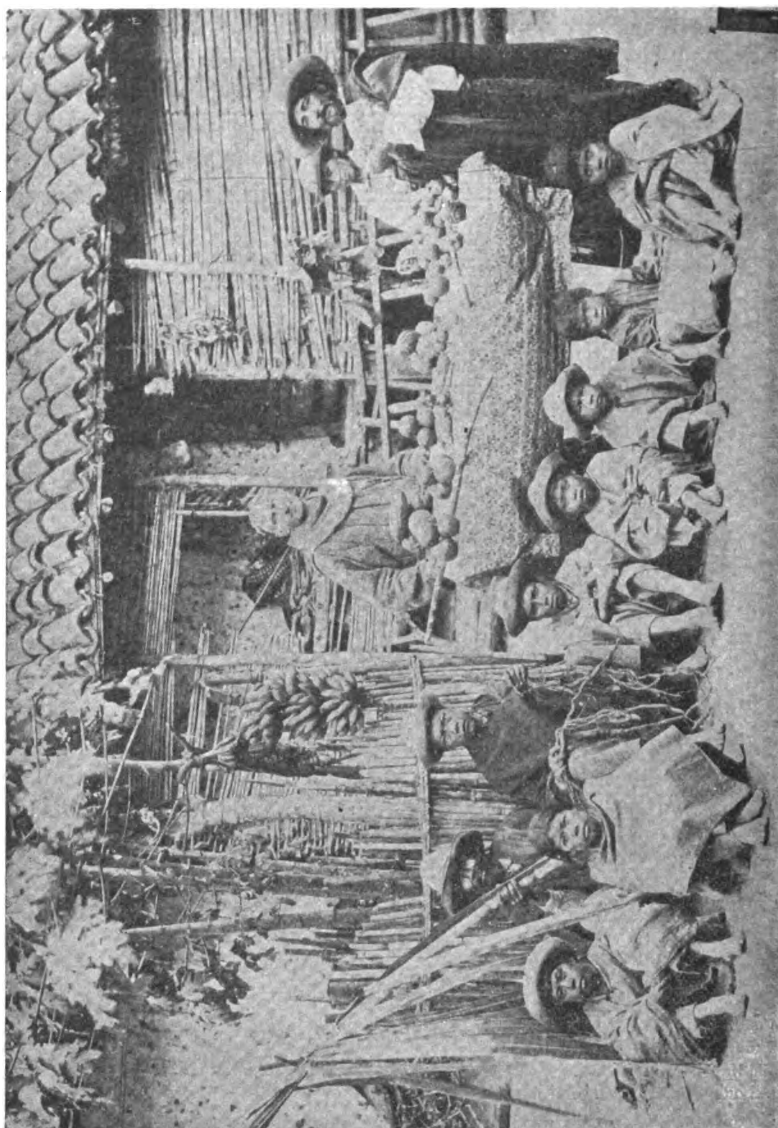
l'opposizione degli ebrei. In tal guisa si comprende la notizia (1) che costoro, allorquando fece il suo ingresso in città, inviarono al loro temuto avversario una Deputazione colla preghiera che concedesse loro una grazia soltanto, di non salire cioè sul pergamo a predicare contro di essi che avevano ricevuto privilegii dal re e potevano fare gli affari loro nelle migliori città. Ma Bernardino non poteva, senza tradire se medesimo, accogliere simile domanda, tanto più che gli ebrei non dimostravano compassione alcuna per i cristiani. Predicò quindi come altrove contro il demone dell' usura ed a favore del M. di P. con un successo tale che dal popolo si raccolsero 3000 fiorini ed il Senato della città ne concesse 1000. Ottenuto così il capitale necessario, Bernardino compilò nuovi Statuti e per maggiore sicurezza li fece approvare dal Magistrato. Nel frattempo però gli ebrei non erano rimasti oziosi ma, per mezzo di ricche regalìe, si erano procurati il favore del Presidente della Provincia che seppe prevenire il Re contro Bernardino. Quando questi seppe essersi il Re espresso sfavorevolmente sopra le prediche contro l' usura degli ebrei, rispose che era suo dovere difendere gl' interessi dei poveri e si meravigliava come dei principi cristiani potessero in quel modo favorire i traffici degli ebrei (2).

Stando così le cose non occorrono altre spiegazioni per intendere come appunto nel Napoletano i M. di P. non presero alcuno sviluppo. Non ne troviamo che uno in Chieti (Theate) il quale condusse una vita stentata. Quando Bernardino nel 1489 visitò la città rivolse tutte le sue cure a trasformare gli statuti sul modello di quelli di Aquila e questo gli riuscì col consenso del Senato (3) e lo stesso ben presto ottenne in Civitaducale presso Aquila (4).

(*continua*)

P. Heribert Holzapfel O. F. M.
Dottore in Teologia

(1) Wadding l. c. XIV, 451.
(2) Wadding l. c. XIV, 462.
(3) Widding l. c. XVI, 462.
(4) P. Ludov. de Besse l. c. I, 234,



MISSIONARIO FRANCESCANO IN MEZZO AI SUOI CIRIGUANI

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

CAPITOLO V.

(*continuazione*)

7. In tutto ciò che poteva si ingegnava di ridurre i frati suoi ad aspramente vivere, ma con discrezione; e non gli piaceva se tutte le cose non fossero fatte discretamente. E una volta addivenne che un frate veniva meno per troppa astinenzia; onde Iddio lo rivelò al beato Franciesco per ispirito, ed egli incontanente fece venire a sè lo detto frate, ed era di notte; e tolse del pane e poselo dinanzi al detto frate e comandogli che mangiasse; ed egli con lui ne cominciò a mangiare, e il frate pose giù [1] la vergogna e mangiò, e poi disse, che per quella carità credeva (a) essere campato di grande pericolo dell' anima e del corpo; e molto rimase bene edificato del segreto, che vide, che Iddio aveva mostrato [2] al beato Franciesco. La mattina il venerabile padre Franciesco raunò i frati e disse loro: « Questa carità che io ho fatta, sia per vostro esemplo »; e ammaestrolli che eglino sopratutto fossero discreti, non secondo la carne ma secondo Cristo: e questo diceva perchè la discrezione è madre di tutte le virtù (b).

8. Onde per cagione che [3] è impossibile alla infermità umana seguitare in tutto Cristo secondo la sua virtù e il suo esemplo, diceva che ci dobbiamo sforzare di lavare le nostre peccata con molte e continue lacrime (c).

E con tutto che santo Franciesco fosse netto e puro da ogni vizio, non di meno sempre piagneva con gli occhi della mente e del corpo, non temendo niuno danno corporale che seguire gliene po-

(a) CC. 103-112.: « *vedeva* ».

(b) Cod. I. 1. letteralmente: « *secondo Cristo, la vita del quale è agli uomini aperto e chiaro esemplo di tutta buona perfezione: e questo dicea, perocchè cotale discrezione è vita e guida e portatrice di tutte buone virtù* ».

(c) Cod. I. 1. conforme al testo latino: « *Perocchè non è possibile all'uomo per la infermità della carne di seguitare in tutto Cristo crocifisso, lo quale è Agnello senza macola e peccato, sicchè l'uomo non commetta qualche cosa, la quale Cristo non commise, dicea e ammaestrava, che quelli che voleano vivere perfettamente, si devono purgare e lavare delle loro peccata con molte e quotidiane lagrime.* »

[1] *Depose, smise.*

[2] Svelato il *segreto* del suo interno.

[3] Lo stesso che *perchè*.

tesse. Onde per troppo piagnere cadde in una infermità degli occhi, di che il medico gli disse, che egli si astenesse dallo piagnere se egli non voleva perdere lo vedere; onde lo beato Franciesco rispose allo medico e disse: « Per lo vedere che noi abbiamo comune con le mosche non dobbiamo noi lasciare la visione della luce eternale, cioè, per paura di perdere lo vedere corporale, non dobbiamo perdere lo vedere ispirituale di vita eterna, perocchè lo vedere non è dato allo ispirito per merito dello corpo, (a) ma anzi è dato al corpo per merito dello ispirito e per sua utilità ». E più volentieri voleva perdere gli occhi del corpo che rimanersi [1] dallo piagnere, per lo quale pianto si monda l'occhio della mente e dell'anima, perchè ella possa vedere Iddio, [2] acciocchè per lasciare le lacrime, che il medico gli dava per consiglio, non gli fosse venuto qualche impedimento (b) del conoscimento di Dio (1).

9. E una volta dicendo li frati al beato Franciesco che si lasciasse fare alcuna cottura (c) per curare gli occhi, perchè egli non perdesse lo vedere, siccome i medici consigliavano, egli vi consentì perchè ella era aspra a patire e doveva giovare alla sanità del corpo. Onde uno medico apparecchiò uno ferro caldo e rovente, e il beato Franciesco vedendolo sì gli parlò e disse: « Fratello mio fuoco, Iddio ti creò perchè tu fossi utile e non nocevole; e però in quest'ora ti prego che non mi facci male e siimi cortese e benigno; e priego lo Signore che ti creò, che temperi lo tuo calore inverso di me, chè non mi cuoca, per modo che io lievemente [3] il possa sofferire ». E fatta l'orazione predetta, fece il segno della croce sopra il ferro che era già imbiancato (d) per lo calore del fuoco, e diede parola al medico che facesse la cura sua: onde il medico glielo mise per [4] le carni,

---

(a) Le Ediz.: per *rimedio e per lo merito del detto corpo.* Il testo latino: « *non spiritus propter carnem.* »

(b) CC. 108. I. 1. 1878., e le Ediz. « *imbrigamento.* »

(c) CC. 103-112. « cura ». Cod. 1. secondo l'originale Bonaventuriano: « *cottura* »: dal latino: « *coctura* »: da questa voce deriva « *cocteria* » cauteri. (Ved. Du Cange, *Glossarium* etc).

(d) Cod. I. 1. « *imbraciato* ». Le Ediz.: « *imbiancato e rosso* ». Il testo latino: « *incandescens* ».

[1] *Rimanersi,* vale cessare. Bocc. g. 7. n. 1. tit. vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar *si rimane.*

[2] Secondo la parola della Verità: Beati i mondi di cuore, poichè dessi vedranno Iddio.

[3] Agevolmente. Come è delicata questa apostrofe ad una cosa insensibile, ma creatura bella, splendente di Dio!....

[4] Nel senso di *in* o *nelle.* Bocc. Introd. Per *le sparte ville,* e per *gli campi etc.*

(1) Cfr. Wadding, *ibid.,* ad ann. 1225, n. 5.

per modo tale, che gliele incese [1] dall'orecchio sopra il ciglio. Lo dolore che il beato Franciesco sentì apparve chiaro per lo suo dire, che ai frati disse: « Laudate Iddio che mi ha fatto grazia, che nullo calore nè ardore di fuoco ho sentito »; e nella faccia niuna mutazione mostrò. E voltosi al medico disse: « Se la carne non è incesa, ponivi un'altra volta il ferro e incendila bene ». Onde il medico si maravigliò forte di questo miracolo, e bene conobbe che la grazia di Dio era in lui (a), e disse: « Oggi ho veduto uno grande miracolo »; e di ciò rendè laude a Dio. E così la carne del beato Franciesco era venuta a tanta concordia con lo ispirito, che sempre gli era soggetta senza niuna ribellione, come la creatura allo suo Creatore (b).

10. Un'altra volta essendo lo beato Franciesco infermo gravemente presso al deserto di Santo Urbano, e sentendo che la natura gli veniva meno, domandò da bere uno poco di vino; di che fu cercato per esso e non se ne trovò. E allora disse: « Recatemi dell'acqua »: ed essendogli portata innanzi, vi fece lo segno della croce e immantinente divenne ottimo vino. E come ebbe bevuto, fu fatto libero di quella infermità; e mostrava da poi innanzi che fece quello miracolo essere un altro (c) uomo per la grazia di Dio, che faceva così obedire (d) ad ogni sua richiesta tutte le creature (e).

(a) Le Ediz. « *che grazia di Dio aveva in lui operato.* »

(b) Le Ediz. « *al suo imperio.* »

(c) Cod. I. 1. più fedele al testo latino: « *nuovo.* »

(d) Le Ediz. travisando il senso: « *che lo faceva così obbedire ad ogni sua richiesta a tutte le creature* ».

(e) Ecco la lezione del testo latino di questi due periodi: « iussit aquam afferri « et allatam signo crucis edito benedixit. Mox vinum efficitur optimum quod fuerat « aqua pura, et quod deserti loci paupertas non potuit viri sancti puritas impetra- « vit. Ad eius gustum tanta protinus facilitate convaluit, ut saporis novitas et in- « novatio sanitatis, gustabile ac gustantes supernaturaliter innovantes perfectam in « ipso expoliationem veteris hominis et induitionem novi duplici attestatione fir- « marent. 11. Non solum creatura servo Dei serviebat ad nutum, sed et Creatoris « ubique providentia condescendebat ad placitum. Cum enim tempore quodam... »

Cod. I. 1. traduce: « *e comandando che gli fosse dato dell'acqua; e data che gli fu sì la benedisse e fecevi suso lo segno della santa croce: e incontanente l'acqua fu diventata ottimo vino, e subito che ne ebbe bevuto sì fu fatto sano per la mutazione del sapore nuovo da acqua in fino vino. E della infermità e sanità che avea rinnovata l'acqua* [*in*] *altra natura, così parea che avesse lasciato lo primo essere e fosse diventato nuovo uomo per due ragione, cioè non solamente serviva la creatura a Dio e al suo servo Franciesco alla volontà di lui, ma per grazia di Dio, la provvidenzia del creatore in tutte parti s'inchinava e venia al tutto* [*in*] *piacere e volontà di Franciesco, cioè a dire che le creature ubbidivano a Franciesco, e Iddio gli ministrava e dava* [*a lui*] *tutto ciò che gli piaceva. Uno tempo....* ».

[1] Da *incendere*, abbrucciare, scottare.

11. Uno tempo addivenne nella mente al beato Franciesco — per dare piacere e allegrezza allo ispirito, per cagione che il corpo era gravato di molta infermità — di udire alcuno dolce suono; e per cagione di più onestà, [1] perchè senza mano d'uomo non poteva averlo, se ne stava [2] per non dare malo esemplo di sè; onde il Signore il consolò, chè incontanente gli venne grande moltitudine di angioli, e consolarono di soavissimo (a) e dolcissimo suono; perocchè (b) una notte vegghiando il beato Franciesco in orazione e pensando di Dio, subito fu sonato una viòla, che faceva uno suono di mirabile armonia e soavissima melodia; e il suonatore non si vedeva: di che ricevette di questo suono infinito gaudio, per modo tale, che gli pareva essere in un altro mondo. E questa cosa non potè essere nascosa a' frati che erano suoi compagni, per l'uscire di sè (c) che il beato Franciesco mostrava corporalmente la gran dolcezza che sentiva grande nello ispirito.

12. Un'altra volta (1) andando il beato Franciesco a predicare nelle parti di Lombardia inverso la Marca Trivigiana, ed essendo solo con uno delli suoi frati, sopravenne loro la notte per la via sulla riva del Po; ed essendo il cammino, per cagione delli paduli, a loro che n'erano nuovi molto scuro e dubbioso, disse il compagno (d): « Òra, Padre, e preghiamo Iddio che ci liberi (e) da questo pericolo e dubbioso cammino ». E il beato Franciesco rispose con molta fidanza: « Iddio puote, se piace alla sua grande benignità, cacciare via questa scurità e mandarci chiarità ». E appena ebbe dette le sopra dette parole, che subitamente venne sopra di loro una luce con tanta chiarezza — mandata per grazia e per virtù di Dio — che essendo altrove notte oscura, eglino vedevano innanzi

---

(a) Cod. 112: « *chiarissimo.* »

(b) Cod. 112, e le Ediz. « *un'altra volta* ».

(c) CC. 103-112, per sbaglio degli amanuensi: « *perchè uscirono di loro e dissero* ».

(d) Il testo latino legge: « Alio quoque tempore viro Dei praedicationis causa in-« ter Lombardiam et Marchiam Tarvisinam iter agente cum Fratre socio iuxta Pa-« dum, tenebrosa noctis supervenit obscuritas. Cumque via esset exposita periculis « magnis et multis propter tenebras, fluvium et paludes, dixit socius ad virum « sanctum.... »

Cod. I. 1.: « *E un'altra volta* [*andando*] *Franciesco per predicare tra la Lombardia e la Marca Tarvigiana col compagno suo, e sopravennendogli la notte appresso il fiume Po, e essendo la via molto pericolosa e per la scurità della notte e per lo fiume, là ove eglino erano per li paludi* [*che*] *erano vicini, disse lo compagno a Franciesco....* ».

(e) Cod. 112.: « *levi* ».

[1] Convenevolezza.

[2] Nel significato di *astenersi*.

(1) Cioè: nell'anno 1213. Ved. WADDING, Oper. cit., ad ann. 1213, n. 57.

chiaramente, come di bel dì chiaro. Onde santo Franciesco con lo suo compagno ebbero molto grande allegrezza di quella chiarità e cominciarono a cantare inni e laudi a onore di Dio. E così guidandoli quella luce, pervennerono a luogo di albergo; e giunti ivi, la luce isparve. (a) — Pensi dunque ciascuno quanta grazia e virtù Iddio fe' (b) in questo uomo beato Franciesco, alla volontà dello quale — come si è detto — lo fuoco temperò lo suo calore; l'acqua si tramutò in vino; gli angioli con li loro suoni e canti gli fecero sollazzo e la luce di Dio lo guidò. E così santificati i suoi sensi (c) e sentimenti — come di sopra è detto — appare per manifeste prove, che tutte le creature gli ubbidivano e servivano.

CAPITOLO VI.

Della virtù dell'obedienza che era in santo Franciesco e come Iddio condiscendeva a tutte le sue volontà (1).

1. L'uomo di Dio beato Franciesco era pieno di umiltà, la quale è guardia e ornamento di tutte le virtù; ed egli per sè non si riputava altro che peccatore, essendo veramente ispecchio di santità. Sopra l'umiltà istudiò beato Franciesco di fondare (d) tutto lo suo edificio, e siccome savio maestro di fondare case pose quello fondamento che egli aveva apparato da Cristo (2). E diceva, che Cristo venne di cielo in terra per ammaestrare, siccome Signore e Maestro con opere e con parole, e tutto fu fondato in umiltà; e tutto ciò che egli disse e fece; e così comandò a tutti li suoi discepoli che facessero: e tutti li Vangeli ne sono pieni di questa dottrina. E però il beato Franciesco, suo eletto in questa dottrina della umiltà, in ogni atto e modo s'ingegnava in seguitarlo e in farsi piccolo; e sì in povertà di cose mondane e sì di ogni altro sapere s'avviliva quanto poteva nel cospetto delle genti; e diceva, che il perfetto Maestro, Cristo, diceva che quella cosa, che è più alta agli uomini è più abbominevole a Dio. E usava il beato Franciesco dire una

(a) Le Ediz. « *fu sparita* ».
(b) Le Ediz. « *di quanta grazia e virtù in Dio fu.* » Il testo latino: « *quam mirandæ fuerit vir iste munditiæ quantaeque virtutis* ».
(c) Alcune Ediz., hanno: « *senni* ».
(d) Cod. 112. « *murare.* »

(1) Cfr. Tom. da Celano, *Vita Seconda*, part. III, c. 50, 62, 73, 74, 79, 81, 83, 85, 88, 89, 91.
(2) Wadding, *loc. cit.* ad an. 1210, n. 57.

cotale parola: « Cotanto è l'uomo, quanto nel cospetto di Dio e non più. » E però giudicando nel cospetto di Dio (a) il beato Franciesco che sciocca cosa è l'uomo vantarsi e esaltarsi per la prosperità e onore di questo mondo, egli sempre si rallegrava quando gli era fatto disonore; e quando si sentiva laudare ne era dolente, e più volentieri voleva udire di sè vituperio che laude, conoscendo che il biasimo gli era utile e la laude gli poteva essere dannosa (b). E per questo perchè la gente molto lo esaltava per li meriti della sua santità, comandò a' suoi frati che nullo dicesse alcuna cosa contro a chi lui avvilisse e spregiasse. E una volta uno frate gli disse villania — con tutto che contro al suo volere il facesse, ma per comandamento del beato Franciesco — e chiamollo villano, mercenario e disutile e da niente. Ed egli di ciò rallegrandosi nel viso e nella mente disse: « Iddio ti benedica, che bene dici la verità e bene si convengono tali parole al figliuolo di Pietro Bernardone ».

2. E acciocchè egli paresse a tutte le persone uomo vile e da essere dispregiato, si dilettava di avvilirsi e di mostrarsi difettuoso dinanzi al cospetto delle genti, e per questo modo l'uomo puro e santo se medesimo avviliva e dava materia, (c) chè niuno avesse argomento di insuperbire.

Addivenne una volta (2) che per grave infermità, lasciò l'astinenza per tornare a sanità. E quando fu uno poco riavuto (d), siccome verace ispregiatore di se medesimo, per ispirito si pose in cuore di vituperare se medesimo (e) e diceva: « Non è conveniente (f) nè bene che il popolo mi tenga astinente e santo, ed io mangi la carne a diletto nascosamente ». Onde inebriato di spirito, ragunato il popolo, se n'andò in sulla piazza della città d'Assisi ed entrato nella chiesa maggiore con molti frati, che aveva menati seco, spogliandosi ignudo, fuorchè li panni di gamba, fecesi legare una fune al collo; e dinanzi al popolo fecesi menare nella piazza, dove secondo l'uso della terra erano menati (g) i malfattori. E ivi in su una pietra si pose a sedere e aveva tuttavia la febbre quartana ed era freddo grande, di che egli aveva grande debolezza; e non di

(a) Nelle Ediz. manca: « *nel cospetto di Dio.* »
(b) Le Ediz.: « *danno* ».
(c) Le Ediz.: « *dottrina* ».
(d) Cod. 103: « *fortificato* ». — « Cod. I. 1.: *fatto forte* ».
(e) Cod. I. 1. più letteralmente: « *la carne sua* ».
(f) Le Ediz. « *non è dovuto* ».
(g) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *si menano* ».

(1) Cfr. WADDING, *ibid.* ad an. 1212, n. 53.

meno predicò a quello popolo con grande fervore e vigore di animo, e diceva, udendolo: « Io non sono degno di essere onorato siccome spirituale, anzi come carnale e ghiotto debbo essere dispregiato da tutta la gente. ». Di questa cosa fece meravigliare tutti coloro che v'erano ragunati; e perchè conoscevano la sua austerezza (a) dicevano in fra loro, che questa cosa era da meravigliare e non da seguitare.

E così non ostante che egli fosse ammaestratore di umiltà, sempre seguitava Cristo con ispregiare sè medesimo e tutte le cose del mondo, che sono transitorie e che tosto debbono venir meno (b).

3. Quando Dio gli mostrava alcuna cosa o per visione o per altro modo, s'ingegnava di tenerla segretamente quanto più poteva per fuggire laude e gloria umana (c). E sentendosi alcuna volta laudare di beatitudine diceva: « Io non sono beato come mi tenete, ma sono uomo carnale che ancora potrei avere moglie e figliuoli »: e a sè diceva: « Se Iddio avesse dato e fatto tanta grazia (d) a uno ladrone quanto egli ha dato a te (e) molto sarebbe migliore, che tu non sei (f).

(*continua*)

(a) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *fermezza* ». Il testo latino legge: « *austeritatem* ».

(b) Cod. I. 1., rispondendo meglio all'originale latino, ha: « *E tutt'ora parea loro innanzi miracolo a similitudine d'una profezia, che d'essere seguitato da altrui; pur tuttaria fu egli veracemente ammaestramento d'umiltà per la quale Franciesco seguitatore di Cristo, ammaestrò se medesimo di dovere ispregiare le cose e le laudi di questo mondo, che sono transitorie, cioè, che debbono passare di questa vita, e di dovere ischifare grandezza e ogni vanagloria e ogni simulazione* ».

(c) Cod. I. 1. così più fedelmente traduce: « *Molte cose simili di queste faceva Franciesco, acciocchè egli paresse di fuori come uno vasello* [*inutile*], *e dentro avesse spirito santo di santificazione. Per umiltà si istudiava di nascondere i beni e le grazie buone, che Iddio gli dava, perocchè non volea che fossero manifeste a gloria di sè, quelle cose che gli poteano essere rovina* ».

(d) Cod. I. 1.: « *tante cose* ».

(e) Le Ediz. « *a me* ».

(f) Nei CC. e nelle Ediz., manca la versione del passo seguente: « *Dicebat Fratribus sæpe: « De omni eo quod peccator potest, nemo sibi debet iniquo applausu blandiri. Peccator, ait, ieiunare potest, orare, plangere, carnemque propriam macerare; hoc solum non potest, Domino scilicet suo esse fidelis. In hoc itaque gloriandum, si suam Domino gloriam reddimus, si fideliter servientes, ipsi quidquid donat, ascribimus* ».



Le Missioni francescane dei Collegi apostolici di Tarija e di Potosi in Bolivia

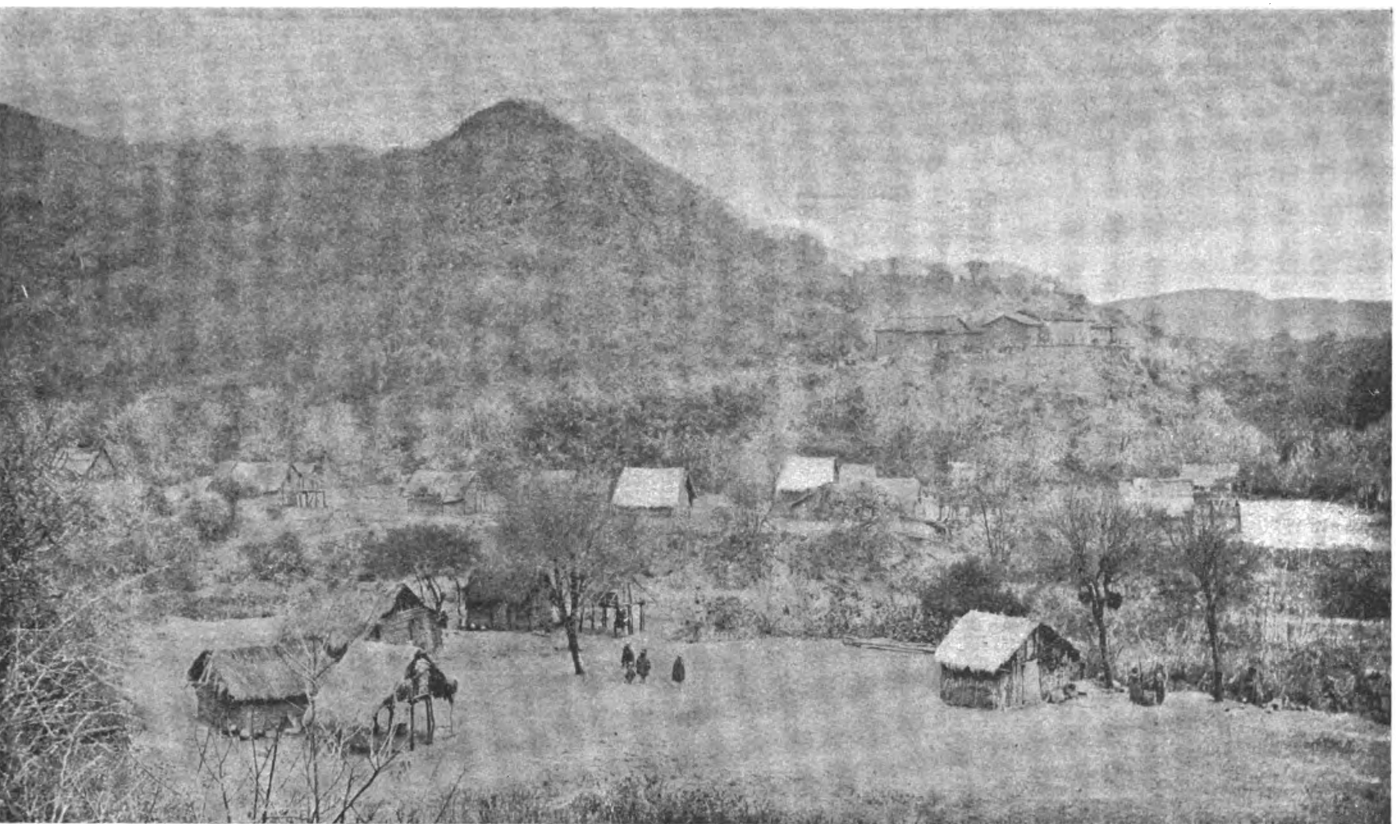
(continuazione)

Fatta in tal modo conoscenza coi padroni di casa proseguiamo la nostra via pel villaggio di Cimeo. I campi regolarmente coltivati a granturco, a canne da zucchero, ci dicono assai per tempo che prima di noi un nostro fratello bianco è penetrato in quelle regioni a portarvi la luce della civiltà, e quest' uomo è stato il missionario Francescano, (vedi pag. 96). Cimeo uno dei centri più numerosi e più antichi del popolo Ciriguano, conta oggi pochi abitanti, e noi dobbiamo ritrovare una delle cause principali di tale decadenza nella natura del clima il quale, strano contrasto colla sorprendente fertilità del suolo, è tutt' altro che salubre. Ciò peraltro non ha impedito ai missionari di stabilirsi anche in Cimeo, la cui popolazione è oggi quasi del tutto civilizzata e convertita.

Non molto distante dal villaggio ora visitato sorge l' altro di Itaù. Una chiesa semplice ma decente, cogli stabilimenti della missione poco distanti, ed alcune capanne di Ciriguani, è tutto quello che resta dell' antico Itaù.

Sino dal 1790 i Frati Minori avevano inalberata la croce in queste regioni, ma i continui assalti dei selvaggi che abitavano i dintorni e la rivoluzione di Bolivia del 1810 resero inutile ogni tentativo di civilizzazione da parte dei missionari, e gli indigeni, cacciati brutalmente dalla loro sede non vi ritornarono che nel 1845.

Proseguendo il nostro cammino e attraversata la regione montuosa che ci separa dalla valle di Carapari, valichiamo la frontiera del dipartimento di Tarija, e raggiungiamo la sommità dell' ultima propaggine delle Ande che dividono il territorio di Tarija dal Gran Ciacco Boliviano. Ai nostri piedi stanno la missione di Aguai



CIMEO

renda e Caissa, più sotto si distende la pianura interminabile del Ciacco, vera immagine, come scrive il P. Z. Ducci, della vastità del mare.

Di Aguairenda o Guancaroinsa, come un tempo la chiamavano, io non posso mostrare altro che la chiesa della Missione colla annessa fornace. Dirò pertanto che anche quì la popolazione è oggi molto diminuita da quella di un tempo, e che nella seconda metà del secolo XVIII, Aguairenda era formata non da un solo villaggio, ma da una numerosa serie di villaggi situati gli uni a breve distanza dagli altri.

È già la terza volta, che io faccio notare un fatto consimile e mi sembra che chi legge debba chiedermi le ragioni per le quali il popolo Ciriguano è così tanto diminuito da quello di un tempo. Le cause di ciò sono molte e svariate, ed alcune, bisogna confessarlo, non tornano troppo ad onore dei bianchi.

Noi le ricercheremo brevemente insieme non solo per i Ciriguani, ma per tutte le razze indigene del Sud-America, le quali hanno, in generale, subito le medesime vicende.

Prima di tutto non neghiamo che gli indiani stessi contribuirono e contribuiscono grandemente coi loro costumi alla propria distruzione; non neghiamo neppure che per i nostri Ciriguani la poca salubrità delle regioni abitate e le frequenti malattie epidemiche abbiano valso non poco a decimarne il numero. Ma con un ben noto scrittore dei tempi nostri, noi possiamo anche domandarci: Di questi uomini che occupavano tanta vastità di continenti, e che in tanta ricchezza di natura erano le creature più povere, che cosa ha fatto la civiltà europea? Ha fatto un vasto cimitero! Gli indiani venendo in contatto coi bianchi dovevano subire la tirannide di questo dilemma, o essere educati o spenti. Ma ad educarli ci voleva tempo e pazienza e gli Spagnuoli non avevano nè l'uno nè l'altra. Dopo le stragi di Pizzarro e di Cortez, tardi giunsero i Missionari colla loro opera di amore! E il Cielo avesse fatto che la loro voce fosse stata almeno allora ascoltata dai bianchi; sarebbero state risparmiate tante immense stragi e nella geografia della America meridionale non si ritroverebbe, come si ritrova il nome infausto di *matanza,* il quale significa in lingua nostra, carneficina. E il sangue volle sangue, e la storia del Sud-America registrò per più secoli una serie quasi mai interrotta di rapine, di vendette e di stragi, ed anche oggi i bianchi delle frontiere pagano sovente il fio di antichi delitti.

Uscendo da questi pensieri poco lieti, proseguiamo la nostra via. Se non vi dispiace di seguirmi attraverso le foreste, non sempre trop-

po praticabili, che ricuoprono gli ultimi contrafforti delle Ande, io vi conduco direttamente a visitare la Missione di S. Antonio in riva al fiume Pilcomayo. Intanto mentre vi soffermate a guardare dall'alto il panorama di S. Antonio, vi dirò che quivi abita una tribù di selvaggi conosciuti dai bianchi col nome di Nottene, ma appartenenti realmente al popolo dei Matacco uno dei più numerosi e più temuti del Gran Ciacco. Nelle fattezze e nel colore i Matacco non sono molto diversi dai Ciriguani, ma nella razza, nell' idioma e nei costumi se ne distinguono profondamente. Timidi e codardi, ma oltremodo vendicativi non dimenticano mai le offese ricevute, e presto o tardi ne fanno vendetta. Autorità e legge sono parole sconosciute per essi e lo sanno purtroppo i Missionari i quali hanno corso più volte in mezzo ad essi pericolo della vita.

Ed ora scendiamo in S. Antonio ed entriamoci appunto quando tutti gli indiani sono riuniti nella piazza principale per ricevere il Prefetto delle Missioni di Tarija che viene in visita. Sta sulla porta della Missione il *P. Conversore,* come lo chiamano gli spagnuoli, il quale ha alla sua destra il concerto paesano, ed una schiera di donne tutte avvolte nei loro abiti festivi. A sinistra, armati di tutto punto con archi e con frecce, stanno i guerrieri matacco, tra' quali riconoscetè facilmente i capi che hanno la testa cinta da una fascia ornata più riccamente degli altri.

Se però prima di lasciare S. Antonio il lettore reclama l' onore di un' udienza speciale dal sire Matacco, io glielo presento di buon grado, unitamente alla sua graziosa metà ed al piccolo erede del trono.

Se il darti dei consigli non fosse da parte mia un atto indiscreto, vorrei dirti, amico lettore, che nel parlare col capo dei Nottene tu cercassi di starne a rispettosa distanza. Altrimenti correresti il rischio di avere le narici offese da *fastidiosi effluvii,* se pure la vicinanza troppo immediata con quell' alto personaggio, non ti fruttasse il regalo di qualche insettaccio poco gradito. E badiamo bene, di non incolpare per questo i Matacco di poca nettezza. I Matacco tutti i giorni si lavano e praticano una rigorosa pulizia della propria persona; dirò anzi che spesso adottano il sistema molto radicale di incendiare le loro capanne, ma ciò non toglie che dal loro corpo emani sempre un odore sgradevole, e che la popolazione più o meno microscopica che si annida nelle loro case, non si vada continuamente moltiplicando. Le ragioni di questo fatto io non saprei dirvele, ma il fatto è certo e non si distrugge.

Uscendo dal villaggio di S. Antonio per tornare nel territorio

Ciriguano, costeggiamo per un certo tratto il fiume fino a trovare un guado che ci permetta di raggiugere la riva opposta. Se abbiamo la ventura di capitare nelle prime ore del mattino, non è difficile che ci troviamo dinanzi ad una scena delle più pittoresche e che meriterebbe davvero di essere ritratta dal pennello di un artista.

Dinanzi a noi un gruppo di donne recanti grossi vasi attingono l' acqua nel fiume, alcune di esse già hanno caricato il vaso sulle spalle e stanno per partirsene. Sono le indiane della vicina Missione di S. Francisco Solano le quali sotto la scorta della loro maestra, sono scese al Pilcomayo per procurarsi l' acqua necessaria ai bisogni della casa.

Dalla riva altre loro compagne camminando una dietro l' altra, o con termine più proprio, in fila indiana, se ne tornano al villaggio scortate dal Missionario, mentre là dove l' acqua del fiume è più profonda, alcuni uomini prendono il bagno quotidiano. Quest'uso che è, come abbiamo visto, comune anche ai Matacco, lo si ritrova specialmente tra i Ciriguani, le cui abitudini rivelano in generale una razza più nobile, più alta di tutte le altre.

Attraversato il fiume noi giungiamo in poco tempo al villaggio di S. Francesco Solano. I missionari francescani hanno quí residenza da circa quaranta anni, e se i loro sforzi fossero riusciti a bene, noi visitando il Ciacco, troveremmo civilizzato non solo l'intero popolo Ciriguano, ma ancora l' altro non meno potente dei Toba. Infatti in S. Francesco Solano i Toba si riunirono per la prima volta sotto al Missionario insieme ad un certo numero di Ciriguani; mentre questi corrisposero all' opera solerte dei ministri del Vangelo, i Toba invece abbandonarono or non è molto la Missione e si diedero di nuovo alla vita dei boschi.

Le importanti relazioni del P. Zaccaria Ducci sugli indiani Toba, che i lettori già conoscono, mi dispensano dal parlare di questi selvaggi; noi perciò, lasciato presto S. Francesco Solano, proseguiremo il cammino fino alla Missione di Tarairì. Visitiamo innanzi tutto la Chiesa. È giorno di festa e gli indigeni sono riuniti per assistere alla messa ed ascoltare la predica. Non vi meravigliate di trovare in regioni quasi selvaggie un tempio così grazioso, perchè vorrebbe dire che non conoscete ancora di che cosa sieno stati capaci in mezzo agli indiani i figli di S. Francesco. Volete sapere qual' è l' architetto che ha innalzato questo tempio in cui la regolarità delle linee e l' arditezza dell' armatura formano un insieme elegante ed artistico?

Guardate in alto! Sul pulpito un vecchio missionario quasi consunto dagli anni sta predicando ai fedeli, è il venerando P. Nazzareno Dimeco, l'architetto della Chiesa di Tarairì.

Usciti di chiesa andiamo a vedere il frantoio dove si lavorano le canne da zucchero. Anche qui si ha una prova dell'opera solerte dei missionari tra i Ciriguani, i quali sotto la guida dei Padri sono riusciti non soltanto operai, ma, ciò che più importa, agricoltori intelligenti.

Quanta pazienza, però, e quanto tempo sono stati necessari prima che venisse scossa l'inerzia dei selvaggi contrari per principio a tutto ciò che è fatica se non sono retribuiti ad esuberanza, anche quando il lavoro che debbon fare torni a loro esclusivo vantaggio! Voglio riferirvi un fatto che vi mostrerà quanto sieno interessati i Ciriguani. Verso il 1854 trovavasi addetto alla Missione di Târaiṙ il padre G. Giannelli il quale faceva di tutto per avvicinare ed istruire i Ciriguani di questo villaggio. Una volta, essendo vicina la Domenica di Pasqua, mandò a dire a diversi capi, che in quei giorni egli avrebbe commemorata la morte del suo Dio, e perciò gli invitava a venire a prender parte al suo lutto. Sapeva il missionario che i Ciriguani hanno pei morti un culto veramente speciale, ed era certo che i capi non avrebbero rifiutato l'invito. Infatti questi vennero in buon numero e durante tutta la settimana Santa, si riunivano per sentire quanto il P. Giannelli spiegava loro riguardo alle verità principali della Religione. Vedendo il missionario che l'uditorio se ne stava tutto silenzioso e compunto ad ascoltarlo, si rallegrava in cuor suo della conquista quasi già fatta. Giunto però il giorno di Pasqua figuratevi come rimase terribilmente meravigliato, quando essendoglisi presentati i capi, gli chiesero senz'altro un abito nuovo per ciascuno, in paga di avergli aiutato a piangere il suo Dio!

(*continua*) DOMENICO DEL CAMPANA.

Divagazioni cinesi

Distante da Siang-yang-fu circa 100 Km. sulla sponda sinistra del Han-kiang si trova il grande emporio commerciale di Lao-ho-how, dove è pure la residenza vescovile e un grandioso orfanotrofio di gettatelle. In questa città sono chiamato d'urgenza da una lettera del mio venerato superiore.

Tanto in portantina che a cavallo è impossibile fare il percorso

che separa l'una città dall'altra in un sol giorno: pure a me sono piaciute sempre le imprese azzardose — senza che me ne sia sin ad ora riescito a bene una coppia; — perciò mi alzo prestissimo, dico la S. Messa, e attraverso le viuzze silenziose e fetenti di Siang-yang, presso la massiccia porta di legno trapunta di grossi chiodi come le porte tarlate dei nostri castelli medioevali, e scendo allo scalo del Han-kiang per passare dall'altra parte.

Sulla riva vari ordini di barchette ondulanti alle leggere onde di vento orientale: ma nessuno è sulle barche a quell'ora. Si grida se per caso qualcuno si trovi a dormire nel fondo di esse, ma nessuno risponde. Il servo allora entra in una piccola casetta — ordinario ricovero notturno di mendicanti — e si informà dove possa trovare un Caronte qualunque, e avutane risposta, corre a chiamarlo. Io resto solo.

Lo splendido disco della luna si riflette nel fiume torbido e limaccioso, e rischiara le varie isole di rena sparse qua e là dappertutto per il letto illimitato. Alla mia destra le mura merlate di Siang-yang si prolungano per molte centinaia di metri, e di là dal fiume apparisce la industriosa città di Fan-cen rinchiusa come in un manto, dalle sue mura grandi e lunghe, lunghe fino a perderne di vista la fine. Solo e a quell'ora rievoco le memorie più belle che riguardano questi luoghi; tra le prime la simpatica e santa figura del Beato Perboyre, martire cinese, di cui narra la storia che arrivato quì tra le due città dovette restare nascosto e affondato nella carcassa della sua nave per non esser catturato dai Cinesi di cinquanta anni fa avidi del sangue europeo. Qui pure venne ricondotto in atteggiamento di colpevole e di sedizioso prima di subire il suo martirio. Come mutarono i tempi! Oggi nessuno ti offende, e se prescindi da un po'di ammirazione a cui sei fatto segno specialmente per parte dei montanari o campagnoli che scendono in città, e dai lazzi di qualche monello che si diverte a ripetere lo storico: *diavolo occidentale*, sei qui come in casa tua.

In Siang-yang vi è una discreta cristianità: ed è davvero un miracolo dell'onnipotenza divina l'aver potuto fare allignare la divina pianta del Cristianesimo quì dove la corruzione, il disordine, la malafede e simili lordure hanno il trono incontrastato.

In Fan-cen le cose della religione promettono un avvenire più sicuro, sereno, e grazie alle cure del Missionario di questa città, ogni giorno si aumenta il catalogo dei catecumeni. Voglia il Cielo quanto prima ridurre in frantumi, come il dio Dagon, tanti mostraccioni di idoli, paffuti e imbèrbi e in loro luogo questi poveri Cinesi possano venerare il bel volto di Gesù e di Maria!

*
* *

Col servo viene un robusto barcaiolo che senza nessun saluto, fa un salto sopra una barca, passa d'una in altra finchè arriva alla propria; la distriga dalle altre, e si accosta alla riva. Più in giù si odono due cannonate che sono la sveglia delle due città.

Prima di questo segnale non è permesso d' entrare in città e l'uscire fuori delle porte se non siano persone superiori a qualunque sospetto; a causa, forse, dei ladri che qua vivono numerosi, organizzati.

Il passaggio del Han-kian è difficile e faticoso perchè nell' inverno il fiume ha poca acqua, e i banchi di rena arrestano spesso gli sforzi del pilota. Però quando scendiamo dall' altra parte è ancora si presto che appena si scorgono le prime tinte dell' alba.

La via che percorro non è nuova per me, essendo questa già la terza volta che la fo nel corso di 10 mesi: la prima volta quando accompagnavo il cadavere del compianto Mons. Ezechia Banci a Cia-iuen-kou. Le due volte precedenti, questo cammino lo provai sufficientemente noioso — come tutte le vie cinesi; — questa volta è addirittura straziante; e ciò perchè debbo aggirarmi sempre in mezzo a campi di fave e di grano che dal giorno in cui furono seminati non hanno più visto una pioggia ristoratrice, la quale par che chiedano con tutte le foglie semiappassite e cogli steli piegati verso la terra. Se l' aridità ostinata perdurerà ancora qualche giorno tutto il raccolto sarà inesorabilmente perduto, e i piccoli proprietari e commercianti della Provincia — perchè credo che l'aridità sia generale nel Hupè — proveranno ancora una volta le conseguenze della carestia e della fame, a cui del resto, questi popoli sono molto abituati per tante ragioni che non è luogo qui accennare.

La via, dapprima deserta, si popola adagio adagio di gente che scendono al mercato o vanno a trattare i loro affari civili e criminali ai tribunali di Sang-yang.

Gli uni e gli altri si possono ben distinguere essendo questi vestiti più nobilmente, e gli altri carichi di diverse mercanzie tra le quali primeggiano erbe eduli, pelli di bove, di leopardo, e gli scheletri o gli ossi di questi animali. Alcuni di detti mercanti evidentemente non sono di questo Distretto, e chi sa quante miglia hanno fatto e quante ancora ne restano a fare prima di essere ritornati ai loro paesi.

Dopo 30 Km. di cammino — metà del quale su cavalcatura — arrivo a un piccolo borgo chiamato Ctu-kia-puo, dove è la casa e una piccola cappella per un Missionario: al momento in cui passo però, il Padre non è in casa, e mi fermo in un *Fan-pu-ze* (1) per pren-

(1) *Fan* riso: *pu* bottega: *ze* finale eufonica insignificativa.

dere un boccone, e per riposarmi un pò. In questo paesetto i Protestanti — che oramai hanno invasa la Cina — hanno aperto una scuola che serve pure di Chiesa, e passando sento che uno ***sien-sen*** (1) ove si fa la predica a una mezza serqua di uomini che al vederme piantano banco e burattini per osservare l'europeo. A questi tengono dietro altri, agli altri altri ancora, e il ***Fan-pu-ze*** è letteralmente assediato di curiosi che restano impalati e miracoloni ad osservare come siede, come guarda, come mangia, come beve un europeo; restando a me l'impresa più difficile, quella, cioè, di fare il serio davanti a quello spettacolo parecchio ridicolo.

***

Che cosa sia un *Fan-pu-ze* cinese può descriverlo solo una macchina fotografica: la vita che vi si svolge richiede un articolo a parte. I nostri *club,* le nostre camere di commercio, i nostri circoli sono naturalmente più estetici, ma non certo più interessanti di quello che sia una bottega di the o di riso per un Cinese. In questa locanda ciò che attrae la mia attenzione è un discreto giovanotto che con agilità sorprendente fa i *pin-ze* o piccoli pani schiacciati e inzuccherati da 6 sapeche, cioè tre centesimi l'uno. È un piacere nel vedere come maneggia un piccolo rullo di legno, come lo fa giocare sul tavolo, e con qual precisione stacca i brandelli di pasta che unge con olio di sesamo, e vi sparge sopra dei semi dl *tu-ma.* Mentre è occupato intorno ad uno di questi panini si soffia il naso colle dita e colla più grande indifferenza seguita il suo lavoro!

Gli scaravento un *porco*!... in faccia e rimonto a cavallo.

Per la via mi si accosta un uomo che vengo a conoscere per protestante. Io fo del cavallo pulpito, e mi metto a persuaderlo che entri nella religione cattolica.

La conversione è facile e pronta, tanto pronta e facile che io la credo giustamente sospetta, e alla sua proposta di venire subito in *Lao-ho-kow* per entrare nel *Tieu-tu-kiao* — Religione del Signore del Cielo — gli fo intendere come è meglio che torni per ora nella sua città, e qui s'informi dai nostri Cristiani a quali obblighi avrebbe dovuto sobbarcarsi entrando nel *Tieu-tu-kiao*, e poi decidesse.

Verso il tocco arrivo nel paese più importante che si trovi tra *Fan-cen* e *Lao-ho-kow,* cioè a *Tae-pin-Tien* Paese mezzo mangiato dal fiume e che tra qualche diecina d'anni sarà affatto sparito nelle fauci ingorde del *Kan-Kuang.* Qui mi fermo un altra volta mezz'ora.

---

(1) *Sien* avanti: *sen* noto titolo che si dà alle persone di rispetto, siano pure assai più giovani di colui che saluta; corrisponde al nostro: maestro.

per mutare cavalcatura, per bere il the, e per riposarmi un poco. Anche in *Tae-pin-Tien* i protestanti fanno strage; vi sono pure varie famiglie cristiane, — qua cristiano è il contrapposto di Protestante — e io entro in una di queste.

Fino dal primo ingresso mi accorgo che questa famiglia è per metà ancora pagana; mentre nell'interno della casa vi è l'immagine della Madonna, sulla porta ci sono gli *scen-men* — spiriti della casa — rappresentati in due mostruosi idoli colla spada in mano. Vorrei strappare di lì quelle facce di diavoli, ma la prudenza mi consiglia a tacere, non sapendo ancora parlare la lingua completamente e temendo che la parte pagana si vendichi sull' altra, alla mia partenza.

***

Siamo a 25 Km. da *Lao-ho-kow* e vi è ancora un' ora di sole. Questa volta pare che il tentativo sia per riuscire. Fo restare indietro il portatore del sacco-letto, lasciandolo libero di pernottare dove vuole: mando il mio servo a cercare due cavalcature riposate, e mi fermo un poco in una mescita di the ad aspettare. Ma questa volta non avevo computato il ribrezzo del Cinese a camminare di notte, e i miei calcoli non tornarono. Tornò invece il servo a dire che non c' era altro verso che restare in questo paese a passarvi la notte.

Anche qui fui preso per un ministro protestante, e mi si fece cerchio attorno di *Fu-in-tau-ti* — seguaci della buona novella. — Il loro capo, poi, mi invitò in sua casa a bere il *cia* — the — e a fumare; io, però, gli risposi in fretta: Non son colui che credi; e anzi incominciai a dirne contro i Protestanti quante ne sapevo e quante ne potevo. Mi accorsi però, anche una centesima volta, che questi seguaci di Lutero sono tanto attaccati alla loro nuova religione, quanto io alla opinione che la Logica sia scienza piuttosto che un' arte.

Oh se le società di Londra, di Washington e di Stocolma sapessero quali sono i frutti degli apostoli da loro stipendiati lautamente, son certo che impiegherebbero i propri milioni un po' più utilmente.

***

A *Lao-ho-kow* mi aspettavano due notizie funeste. Il buon fratello laico F. Valentino Romoli di cotesta Provincia era stato portato al Camposanto qualche giorno prima, e un caro Padre Cinese stava per morire, come infatti, oggi che scrivo queste parole, è morto da alcune ore.

F. Valentino era venuto in Cina con il compianto Mons. Banci nel 1880, e gli era rimasto compagno fedele fino alla morte. Nei 23 anni passati la maggior parte a *Lao-ho-kow* si era fatto rispettare e amare, e si era sempre distinto per la sua fedeltà e carattere pacifico, cosicchè la sua morte inaspettata fu a tutti i Missionari di questo Vicariato di gran dispiacere, e un buon numero di Cristiani e anche di Pagani ne accompagnarono al sepolcro il cadavere.

Il Padre Cinese aveva nome Stefano Ciun, ed era nato nel dicembre del 1864.

La sua pronta obbedienza ai genitori aveva ferito l' attenzione del Missionario del suo paese, e gli aveva fatto prevedere che sarebbe potuto diventare un buon sacerdote. Mandato infatti nel Seminario di *Cia-iuen-kow* vi si era distinto per le sue buone qualità, le quali lo fecero prescegliere per esser mandato nel Collegio della Santa Famiglia a Napoli dove fu accompagnato nel 1887 dal P. Antonino Fantosati allora Vic. Generale di Mons. Ezechia, e poi, come è noto, Vescovo e Martire nel Hu-nan. Rimasto nel Collegio del V. Matteo da Ripa fino al 1891, ne uscì, già Sacerdote, in seguito alla soppressione di quell' istituto per parte del Governo italiano, per passare nel Collegio di Propaganda in Roma. Qui, però, stette appena un anno, e nel 1892 fece ritorno in Cina per evangelizzare i suoi confratelli, opera a cui si mise con tutto l' impegno.

Erano 7 anni dacchè egli faticava nella vigna del Signore, quando scoppiò la nota persecuzione del 1900. Il brontolìo della tempesta arrivò fino a *Pe-cian* — piccola cristianità dove egli allora si trovava, — e il P. Stefano ne fu addolorato non per sè, ma per le sue pecorelle, che non volle lasciare finchè i ribelli non si fecero sentire quasi fino sulle porte di casa. Salito allora sopra un asinello, si allontanò dall' amata chiesuola di notte; poche ore dopo la casa e la Chiesa erano in fiamme arrivando gli ultimi bagliori fino a rischiarare la cima del monte, da dove il povero Stefano osservava le imprese selvagge dei Boxers stretti in lega coi nemici di Cristo.

Il dolore e il timore di quella fuga gettarono nel seno del povero Stefano il germe di quella malattia, che lo ha ucciso dopo un martirio prolungato di 3 anni passati qui in *Lao-ho-kow* nella preparazione alla morte e nell' impiego utile delle poche forze che il Signore gli dava a certi intervalli.

Povero Stefano, martire ignorato, ma pur martire, prega per noi!

Lao-ho-kow 11, 4, 904.



Quadri e Macchiette

XII.

La pietà.

In fondo al loggiato che corre davanti alla chiesa maggiore, s'apre una specie di cappella con arco scarpellato e balaustra, fondata nel 1532 dal Conte Francesco da Monte Doglio e portata a termine dalla sua consorte Donna Alessandra, con la sepoltura di famiglia e l' invetriata della scuola Robbiana. Chiunque, che abbia fatto un po' l' occhio alle splendide Robbie, dal fondo color di cielo e dalle figure candide perfettissime, s' avvede di tratto, dalla profusione delle tinte e dal complesso delle linee, che il lavoro è della scuola in decadenza; sebbene è opera assai di pregio, ritraente *La Pietà*. La più dolce delle creature e desolatissima delle madri, seduta a pie' della croce, si è recata in grembo la salma dell' unico dilettissimo Figliuolo adorato, abbandonata ad un immenso dolore, contemplante le ferite di Lui, le lividure, i grumi di sangue!.. Ai lati, silenziose, l' assistono le pie donne; più indietro i Santi Giovanni Evangelista, Francesco d' Assisi, Longino o piuttosto l' Apostolo Paolo, Girolamo, Antonio di Padova. Nell' imbasamento, in tre quadretti, sono raffigurati l' *Annunciazione*, la *Natività,* l' *Adorazione dei Magi*. In alto, sopra la croce, il sole e la luna abbrunati; un festone di verde e di frutta incornicia la tavola.

XIII.

Verso le Stimate.

Dalla *Pietà* si allunga oltre, l' andito delle Stimate. La fondazione risale al 1578-80. In origine ebbe foggia dei perìtteri, con una fuga di 23 colonne eleganti, sorreggenti il tetto, tuttavia visibili di fuori. Circa il 1628,

fu tutto murato, togliendo così alla vista il piacere di vagheggiare, con le orride bellezze di natura, questa semplice ma graziosa dell' arte. Doveva star così bene quella loggia lassù, con lo svelto colonnato invitante alle Stimate! Io la rivedo nei tempi remoti, coi bruni Frati Minori, ne' vesperi d' oro, a due a due salmodianti in devoto breve pellegrinaggio di amore alla chiesuola che racchiude nell'angusto spazio il luogo del prodigio, unico nella storia dei Santi, e rimpiango che i nostri buoni vecchi non abbiano saputo trovare un modo migliore per ripararsi dai rigori brumali!

Nel fondo della parete i freschi di buona mano del 1582, raccontavano le istorie del Patriarca, il *Sole* apparso

« Di quella costa, là dov' ella frange
« più sua rattezza . . . . .
« come fa questo tal volta di Gange (1)

dall' *orto* al tramonto luminoso. In decorso di tempo deperiti o guasti dall'umidità, Frate Emanuele di Como, dipintore reputato, nell' anno 1670 nuovamente mise a fresco la muraglia, la quale dipoi scolorita, la ritoccò, peggiorandola, nel 1840 Luigi Ademolli fiorentino. Dal lato opposto, attualmente è la *Via Crucis* in terra cotta dei Graziani di Faenza, lavoro di squisita fattura del 1801, che compensa in parte la perdita della bella loggia.

XIV.

Letto di S. Francesco.

Si dà questo nome ad un antro semiscuro, che si trova nella sinistra andando alle Stimate. A metà del corridoio, una porticina mette nel bosco e all' occhio, vago di spettacoli orridi, se ne porge uno ristretto ma stupendo, ove il capriccio della natura ha sfoggiato di bellezze nude, ispide, selvagge, deliziose, suggestivamente attraenti. È un dirupo che pare fatto da un iroso, violento cataclisma; i sassi vi hanno le più strane forme, positure e mutilazioni. Chi vi s' affaccia di verno, — com' io feci molte volte — assiste a scene meravigliose. Talora i venti vi si azzuffano furiosissimi, in una ridda indiavolata portandosi dietro i bianchi fiocchi di neve, sì che alla mente ricorre la *bufera infernale* della Divina Commedia, flagellante i dannati sensuali:

« La bufera infernal che mai non resta,
« mena gli spirti con la sua rapina,
« voltando e percotendo gli molesta.
« Quando giungon davanti alla ruina,
« quivi le strida, il compianto, e il lamento:
« bestemmian quivi la virtù divina.
« . . . .
« Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
« nulla speranza gli conforta mai,
« non che di posa, ma di minor pena » (2).

(1) Dante, *Parad* XI.
(2) *Inf.* V.

Altra volta nelle notti silenti, il cielo tersissimo di cristallo, alla luce lunare, gli stalattiti di ghiaccio scintillano pendenti dalle braccia stecchite degli alberi, come grandi lampadari di quel Santuario serafico. Al sopraggiungere dell' estate cambia tutto: la primavera fin là ha portato i suoi baci, e nei rami inariditi appaiono timide, fresche le gemme, le foglie, sui massi si distende la borraccina soffice e l' umile lichene; le violette, i garofani silvestri e i rosei ciclamini sporgono dalle balze rocciose le testoline, dai colori sfumati e dal profumo tenue, delicatissimo, ed è tutta una solennità di natura.

Si scendono cinque gradini, poi, curvi della persona, altri sedici; siamo al *Letto di S. Francesco.* È una caverna, non scavata nella rupe, ma composta di enormi macigni sconnessi, rotolati lì da una forza potente, misteriosa! Davanti, a mo' di sedile, s' innalza un masso pianeggiante, alquanto inclinato, lungo m. 2, largo 80, dove il Serafico Penitente riposò talvolta il corpo estenuato e stanco. Le pie anime, commosse risentono i gemiti di Lui, ascoso come la colomba della Cantica *in caverna maceriae:* s' inchinano devotamente le ginocchia sulla pietra santificata, si palpita di amore, si chiede la salute di qualche cara persona o il ritorno di un' anima, traviata, lontana da Dio! La tradizione ci racconta di molti che uscirono di là consolati, ristabiliti nelle membra, più forti alle lotte della vita. Non sorrida lo scettico, poichè è un' incognita per lui la potenza della fede, nè sa quanto valgano gli amici di Dio.

(continua)

P. CARLO PERUZZI O. F. M.

BIBLIOGRAFIA



DE KERVAL LEON. — *Sancti Antonii de Padua vitae duae quarum altera hucusque inedita. (Collection d'études et de documents. V.)* Paris, Fischbacher, 1904, XIV-304 p. L. 10.

Tutte le numerose opere sul Santo da Padova si sono occupate sempre dei miracoli, poco o nulla della storia. Di qui le grandi lagune su la sua vita. Da alcuni anni in qua si nota un risveglio di ricerca diligente e già abbiamo dei buoni lavori del Lepitre, del Palatini e del Mandach. Ora escono alla luce queste due vite antiche edite dal Kerval. La *prima* scritta da un Frate Minore dimorante, a quanto pare, in Padova avanti il 1249. Egli racconta d'aver appreso la storia della fanciullezza di S. Antonio da Suevio II, Vescovo di Lisbona dal 1210 al 1231; della sua predicazione dai frati della Romagna e dagli abitanti della Lombardia; la morte e i funerali dai Religiosi di Padova. Come apparisce, questa *Legenda* è di una grande importanza. — La seconda, intitolata *Legenda* « Be-

nignitas », vede la prima volta la luce per cura del Kerval desunta dal manoscritto Rosenthal, di proprietà della facoltà teologica protestante di Parigi. I cultori appassionati di agiografia ne sapranno grado all'erudito uomo, per il suo largo concorso alla storia genuina del caro S. Antonio, alla restaurazione della sua vera figura taumaturga.

AB. M. GARNIER. — *Histoire et poésie — Saint Antoine de Padoue*

Don Giulio Cantagalli ha recato in Italiano questo libro cercando di conservarne la veste poetica. — Vuole il devoto poema far risaltare il motivo inesauribile di lode e di merito all'eroe. La vita del Santo è come la vita di un giorno: giorno luminoso, fecondo di opere buone e grandi alla luce raggiante di Cristo: l'*aube blanche* è il fresco tinnire delle gioie matutine preludianti alla soavità del *crépuscule glorieux*. All' *aube blanche* segue l' *aurore gracieuse*, *le matinée seraphique*, *le midi rulant*, *la soirée merveillause* e infine *crépuscule glorieux*.

Una esposizione accurata e diffusa potrebbe forse dare una idea pallida delle bellezze e delle grazie che in questo poema di amore e di devozione sono fermate: ma lo spazio non lo consente e del resto la nostra breve recensione a che servirebbe? Noi mostreremmo scoloriti, e ischeletriti, secchi e senza profumi — come chiusi in un erbario — i fiori che sono freschi e vivi, gloriosi e profumati e viventi nel giardino della serena poesia del chiaro autore.

Lodevole e meritevole lo scopo e l'opera di Don Giulio Cantagalli per la sua versione italiana del lavoro del Garnier.

A noi basta dire che la traduzione ha il pregio della fedeltà e della chiarezza: il lavoro poetico della versione non ci può preoccupare dal momento che il traduttore stesso ci avvisa che non ha avuto, traducendo, *pretese letterarie*. Dovevamo dunque fermarci alla fedeltà e alla chiarezza: e queste due doti le ha veramente raggiunte il benemerito traduttore.

CAN. EMILIO PRATELLESI. — *La grandezza dell'Arte Dantesca in relazione allo sviluppo e agli ideali dell'arte moderna.* Firenze, Tipografia Domenicana.

È un semplice discorso di prolusione all'anno scolastico, di sole 23 pagine, ma che valgono assai. Con veste elegante saviamente moderna il Pratellesi tratteggia con pennellate sicure, da vero maestro, il suo tema che rivela in lui uno studioso appassionato intelligente dell'Alighieri - il gran padre dello *bello stile* - e del movimento moderno della lingua italica. « È una sintesi riuscitissima, scrive Ubaldo Scotti, ne rivela la larghezza di vedute dell'autore e noi vorremmo che quanti coltivano studi Danteschi tenessero ben presente questo discorso in cui efficacemente si accenna ai legami dell'arte e del pensiero antico con gli ideali e lo sviluppo dell'arte moderna. »

Il medesimo. — *Voci del cuore.* Firenze, tipografia Arcivescovile di Raffaello Ricci.

Il Pratellesi è anche poeta e queste Liriche sbocciategli dall'anima ne sono una prova gentile; sono di fattura squisita, e l'idea è fresca, limpida come zampillo che *alta vena preme.* Davvero *Voci del cuore*, chè sente il bello ed ha la potenza di comunicarlo altrui e innamorarne passionalmente.

Ecco un saggio di « Fiesole »

E a te, Fiesole bella,
Che d'alto ridi alla città del Fiore,
A te, mio nido dell'età novella
Voli la strofe che mi detta amore.
. . . .
. . . .
O Mino, e tu gentile
Angelo Fiesolan, che ancor vivete
Nell'arte, che a dì nostri è fatta vile,
De' vostri avelli il cenere scuotete,
Oh tornate fra noi,
E dite a quest'età che nulla crede,
Che solo amore può formar gli eroi,
Muoiono i genî che non crea la Fede!
Ma tu su l'orme sante
De' tuoi grandi prosegui il tuo cammino,
Bella ne la tua fe', ne la radiante
Luce de l'arte che ti lasciò Mino.

All'egregio Professore ed amico il saluto francescano, nella speranza di avere presto un suo scritto per la *Verna.*

P. F. M. Paolini O. M. — *Vita B. Ioannis Duns Scoti, doctoris Mariani ac Subtilis ab immemorabili tempore Beati vulgo nuncupati a Mariano Florentino conscripta circa annum 1480.* — Genuae ex typographia « Eco del Serafino d'Assisi 1904.

Per cura del P. Paolini in questo Cinquantenario Mariano viene opportunamente in luce la Biografiola, corredata di sagge e giovevoli note, del vittorioso campione della Immacolata Signora. In tanto è di gioconda utilità, in quanto un pochettino più ampla e la più antica tra le vite di Scoto. Il Paolini l'ha tratta dagli atti dei processi per la causa di B. e C. nel 1706 dalla Curia di Colonia Agrippina e nel 1710 dalla Curia Vescovile di Nola. Con amorosa diligenza raccolse pure e adunò nel grazioso opuscoletto le iscrizioni sepolcrali e le poesie più notevoli, che dal sec. XIV al XVII e da varî autori, furono scritte; non che altri brevi documenti, fra i quali, degno di nota, uno liturgico ricco dell'approvazione di Sisto IV, tendenti a stabilire viemeglio il merito e la gloria del Dottore Sottile nella causa della Vergine intemerata. Per saggio trascriviamo un distico di pio ma ignoto poeta, anteriore all'anno 1660, scritto sotto un'immagine del Dottore Mariano seduto scrivente dinanzi alla Benedetta fra le donne:

« Te radiis, Virgo, calamo tu, Scote, decoras
« Illam; flecte genu, flectet imago caput.

Congratulandoci vivamente col paziente raccoglitore dell'ardore illuminato e costante con cui lavora al pieno trionfo delle glorie Scotistiche, gli auguriamo che l'edizione da lui curata abbia molti lettori e sia nuovo e valido incitamento alla continuazione della causa presso le Romane Congregazioni per il carissimo nostro indefesso e ardimentoso P. Ciro da Pesaro, Postulatore generale dell'Ordine.

Sicuramente, con piacere dei nostri amici e di quanti amano che la luce si faccia e sfavillante brilli dal volto amabilmente pio della Vergine sulla fronte del suo strenuo difensore, notiamo di passaggio, che di recente è stata osservata nel Convento francescano di Fiesole una pittura della Vergine Madre, giudicata del massimo interesse. Fra i Santi che stanno nella parte inferiore del quadro, è il Dottore Mariano coll'aureola. A giudizio degli intelligenti, il quadro risale al tempo di Sisto IV. Figurerà all'esposizione Mariana di quest'anno in Roma; altra volta ne parleremo di proposito. D'AMARANTO.

IOLANDA. — *Suor Immacolata.* Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1904.

Di romanzi e di racconti che abbiano per tema la vita monacale, ormai ne sono stati scritti a bizzeffe: ed un'altra opera che tratteggi un simil soggetto potrebbe sembrare o una variazione stucchevole, o un'imitazione inutile. Eppure ciò non si può dire, nè meno lontanamente, del nuovissimo grazioso racconto di Jolanda; toccante l'« episodio d'una vita monacale », in centocinquanta pagine, incatenando la mente e più il cuore di chi legge dalla prima all'ultima parola. Avverte l'A., in una specie di prefazione, che questo racconto, mentre può stare completamente a sè, può essere un seguito e un complemento al suo romanzo *Le tre Marie*, pubblicato anni or sono presso lo stesso editore.

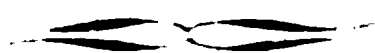
I lettori che si interessarono, seguita ad avvertire l'A., alla giovinezza delicata e malinconica della bionda Maria Farigliano, la ritroveranno qui nella sua maturità sotto il nome di Suor Immacolata, ritemprata dalla sua fede guarita con la consacrazione di tutta se stessa a un'alta idea. E chi la seguì nel suo passato, certo potrà meglio intendere la virtù di alcune rievocazioni, la poesia di qualche pagina di vita rivissuta, che si trovano in questo volumetto elegante.

Nessuna variazione dunque sul vecchio tema, e molto meno imitazione. Suor Immacolata non si contorce in vani rimpianti, non lacrima sulle chimere della sua gioventù passata, ma ella vede innanzi a sè nettamente la via sulla quale ella dovrà procedere; e movendovi i suoi primi passi, la sua anima non tentenna, il suo cuore non trema, e forte, come i suoi, avi nelle aspre lotte della vita, ella è pronta a combattere per il divino ideale di fede e di carità.

Fra le opere di Jolanda, *Suor Immacolata* è una vera perla preziosissima, sia per la bontà di luce e di amore, dello stile lucido e vibrante, sia per la nobiltà dell'idea madre che l'ispira.

L. B.

Cronaca mensile



Cose Religiose e Varie.

1. L'ottavo centenario della Consolata a Torino. — 2. Ancora del Pellegrinaggio italiano in Terrasanta. — Il *Dante* dell'Ing. Razzolini.

1. Lo scoprimento della Cappella e il ritrovamento della Venerata Immagine della Consolata avvenne il 20 Giugno mentre era Vescovo di Torino Mainardo. Questi, dietro la visione avuta dal cieco Giovanni Ravacchi, che doveva esistere sotterra una veneranda Immagine nella distrutta Cappella d'Arduino, si diè col popolo alla ricerca della medesima che venne infatti trovata fra le macerie e rottami della detta Cappella. In tal frangente il Ravacchi riacquistò la vista. — Le feste, otto volte centenarie, del felice discoprimento, incominciarono fin dal giorno 11 Maggio e si svolsero solennissime coll'intervento anche degli E.mi Cardinali Vincenzo Vannutelli espressamente delegato alle feste dal S. Padre, Richelmy, Svampa, Ferrari, Boschi, e Callegari, 23 Vescovi e infinito numero di Parroci.

2. Fino ad ora non abbiamo fatto menzíone del pellegrinaggio italiano in Terra Santa dello scorso Aprile e ciò appunto poichè ne aspettavamo una giusta descrizione dai pellegrini tornati in patria. Ora sappiamo che esso è riuscito perfettamente, tanto per l'ottima organizzazione, quanto per lo spirito buono di pietà e di concordia ond'erano animati i pellegrini. Interessantissima e piena d'emozioni soavi fu la pellegrinazione dal Carmelo a Nazaret, al Tabor, a Gerusalemme e al Giordano. Su questo pellegrinaggio, giunge opportunissimo un libro dell'illustre prelato romano Mons. Radini, perchè la descrizione pittoresca dei luoghi, la narrazione fedele degli avvenimenti, l'eco che egli vi trasfonde della vita spirituale e civile di quelle contrade dà anche alla mente del profano l'impressione sincera del l'ambiente e dei costumi. Il libro, ricco d'incisioni, è dedicato a Sua Santità Pio X. Voglia Dio che anche questa pubblicazione accenda viemaggiormente il cuore degli italiani per il *Paese di Gesù*.

3. Il *Dante illustrato* dell' Ingegnere Attilio Razzolini, all' *Esposizione Campionaria Intornazionale* di Firenze ha ottenuta *la gran Croce insigne e la medaglia d' oro.*

Note Democratiche.

1. Crisi salutare del movimento democratico cristiano in Italia. — 2. Il socialismo ne suo stato presente. — 3. Congresso internazionale femministico di Berlino.

1. Si disse che sulla democrazia cristiana poteva cantarsi il *Deprofundis*! Non lo crediamo. O meglio: se s'intende di quella democrazia che di papalità ha le sole apparenze, constatiamo anche noi, con vero piacere, che

siamo al tramonto, se poi vogliono dire di quella sana, vera, papale, allora siamo felici scorgervi una crisi salutare, feconda dei più sinceri e generosi propositi. E fu l'ultimo XV maggio, dipinto come *un roseo declinarsi di nuove vitalità*, per noi una resipiscenza. Ammaestrati da fatti spiacevoli, prodotto di un ardore troppo giovanile, i veri amici della causa di Cristo e del popolo hanno viemeglio imparato che i *mezzi termini*, *la poca sincerità*, *i dispettucci mal celati*, compromettono in parte l'opera nostra. Tanti circoli, fasci, gruppi sono anemici o moribondi: perchè? Non citiamo fatti particolari; ne sono ripieni i giornali: eppoi è un fatto solo, diverso nelle accidentalità, unico nella sostanza. Privi tanti democratici cristiani di un vero concetto della democrazia, non sinceri molti, bacati tanti altri, spensero il primitivo entusiasmo. E anche di questo sia lode a Dio: la storia ancora una volta si è fatta nostra maestra. Da qui in avanti, nuovi Maccabei, contentiamoci piuttosto di pochi sì, ma buoni, papali, anzichè molti e discordi nei sentimenti, nell'idealità.

2. Una vera crisi di dissoluzione si scorge nel campo socialista. Non vogliono confessarlo gli organi del partito, ma purtroppo è così. Quantunque l'*Avanti* si dichiari profondamente turbato verificando che, fra tanto movimento socialista, « ci possa essere ancora in Italia qualche magistrato che prenda sul serio il primo articolo dello Statuto » è pur necessario inchinarsi dinanzi all'evidenza dei fatti. Non vogliamo dire di essere alla vigilia del fallimento socialista, solamente godiamo che la via s'è presa e ormai le masse a poco a poco hanno aperto gli occhi. I fatti sono fatti. Le camere di lavoro, i segretariati di resistenza ed altre simili aziende, fondate un po' troppo sulla credulità popolare, cominciano a far trapelare segni indubbi di prossimo sfacelo. Val la pena di riportare qui il bilancio della Camera del lavoro di Milano, la capitale morale. Mentre nel 1902 si avevano 193 sezioni con 43292 soci muniti di tessera, ora le sezioni sono 146 con 29401 soci. Ben 14 furono le sezioni sciolte, e fra queste quella dei ferrovieri del Nord, che contava 1200 soci, e quella del personale di quarta categoria delle poste. Inoltre assottigliaronsi le sezioni dei metallurgici, dei falegnami, dei cuochi e camerieri, dei tessitori e tintori, dei tramvieri di città e parecchie altre. In punto di finanza la nota non suona più allegra. Pel 1903 erano preventivate in entrata 45000 lire, e ne furono incassate soltanto 40000, notando che il comune vi contribuì, oltrechè coi locali, con 20000 lire. Perciò la commissione limitò le spese, tanto più che dovette constatare altre diminuzioni nei primi mesi di esercizio. Anche le camere di lavoro di Arezzo e di Bergamo, liquidate. La federazione dei contadini, fondata a Bologna, in cattive acque. Reggio Emilia, Bertinoro, Como, Monza e tante altre rocche del Socialismo, in mano nostra. Giornali socialisti condannati e multati che è un desio. Ma ci vorrebbe altro a riportare tutti i singoli fatti anche di questo solo mese. Diceva bene un giornale socialista: *ormai la vita dei socialisti è un intessuto di ipocrisie, piccole e grandi viltà, colpevoli opportunismi, rinuncie alla propria dignità, atti di solidarietà con gli immorali*. E ci pare che basti.

3. È terminato in questi giorni a Berlino il Congresso internazionale femministico, al quale convennero da ogni parte d'Europa cinquemila donne delegate di otto milioni di aderenti. Non può negarsi che dal 1888 il movimento femministico, cospirante insieme a giuste rivendicazioni e ad esorbitanti pretese, ha avuto uno svolgimento rilevantissimo. In questo Congresso è stato svolto il programma in quattro sezioni principali: la prima si è dedicata alla coltura femminile, la seconda alle professioni, la terza alle proprie aspirazioni sociali, l'ultima alla condizione giuridica della donna. In quattro corrispondenti gruppi si sono divise le congressiste e oratrici presentando la bella cifra di 274 relazioni! Checchè ne dicano altri di parere contrario, ci piace riprodurre il giudizio che sul Congresso ha dato la — *Rivista Internazionale* — « Ma in tutto il lavorìo è predominante il pregiudizio, condannato dalla natura e dalla religione, di conseguire nella vita sociale la perfetta parificazione all'uomo. Le congressiste di Berlino rinunziano troppo a cuor leggiero al loro soglio di regine della famiglia, per sciupare quanto vi è in loro di delicato e santo nelle lotte quotidiane, divenendo, non compagne, ma rivali dell'uomo ».

Un po' di politica.

1. Nuove tendenze? — 2. La camera Italiana. — 3. Combes e i due milioni dei Certosini.

1. Registriamo questo brano di Cronaca nella parte politica dove mai o quasi mai è luogo per le cose nostre: e a sommo studio, perchè per noi, in certe questioni, chi di un'apice si scosta dal volere papale viene considerato ne più nè meno che nemico del Papa.

Un articolo dell' *Osservatore Romano*, riportato da quasi tutti i giornali, fu tema di novità politiche facendo spirare un'aria di conciliatorismo, che mai il maggiore. Già da tempo prendevasi a volo ogni aneddoto, ogni frase, ogni ragionamento da cui si potesse dedurre, tirandola pure colle zanne e cogli artigli, la conseguenza, essere possibile che il Sommo Pontefice rinunzi ai suoi diritti. E ciò fu dipinto come l'ideale per la patria italiana, come un avvenimento lietissimo da affrettarsi coi voti, coi sospiri, colle suppliche. Nè mancano giornali che già spacciano per sicuro l'avvento di tale conciliazione o suggeriscono il modo onde facilitarla. Tutto può essere e anche questo può avvenire. Tanta fretta però, senza nessun' accenno superiore, ci pare, se non altro, inopportuna, essendo men che lecito lusingare gli animi semplici coi sofismi e con le bugie. Quando il Papa dirà qualcosa in contrario, quando ci indicherà nuovi orizzonti ecc. ecc. allora saremo i primi ad uniformarci ai suoi sapientissimi voleri. Per ora ha parlato ed abbastanza chiaro.

2. D'altra parte non si comprende la pazza voglia di stringere amicizia con certi figuri, che davvero non spirano punta fiducia e che hanno consacrata tutta la loro vita alla dispersione della fede e del Papato. I fatti parlano. Si è veduto a Montecitorio con quale tenerezza alcuni onorevoli si

sono sdilinquiti per la causa di Cristo; i Parroci lo sanno. A tutti è nota la discussione del disegno di legge sulle congrue. Che cosa è mai questa legge? È uno dei soliti raggiri che mostra la poca lealtà del governo. Con lo zuccherino di L. 100 in più per la congrua si vuol far passare anche le disposizioni degli articoli 2 e 4 circa la non deducibilità delle spese per l'esercizio del culto e ufficiatura delle chiese e circa il non adempimento, in forma specifica, degli oneri pii che gravano sugli enti ecclesiastici soppressi, calpestando così i giusti diritti del Clero, non curandosi della volontà di tanti pii testatori. (Apprendiamo, all'ultimo momento, che il Senato ha rinviata la legge a un giorno da destinarsi, vale a dire *sine die.*) Ha fatto anche chiasso un cosidetto incidente Santini. Il deputato del II collegio di Roma si recò a far visita al Papa come al Capo della sua religione. *Inde irae,* e motteggi e imposizioni di doversi dimettere. Il Santini, naturalmente, rispose a tutti per le rime; ma questo a noi poco importa, il fatto è avvenuto e dice tanto! Altri di simil genere potremmo addurne; non vogliamo però tediare a lungo i lettori. A onore e gloria del laicismo e della massoneria meriterebbe di esser riportato un brano del discorso pronunciato dall'on. Socci in difesa delle donne perdute: il pudore ce lo vieta. Basti dire che quelle infelici possono chiamarsi beate e certo rimarrà a lungo la memoria, in tutti gli onesti, di questo fatto accaduto nell'anno di grazia 1904 nel parlamento italiano. Ed ora ad alcuno, che ci rimprovera gli aspri giudizi in materia di politica, vorremmo dire: di fronte a sì dolorosa cronaca non possiamo far di meglio.

3. Ma se Italia piange, Francia non ride. Combes, l'astro fosco e malefico, è per tramontare. Attorno alla sua persona è sorto lo scandalo dei due milioni che egli, o chi per lui, si dice abbia cercato ricattare dai Certosini per escluderli dalla legge della soppressione. Il Presidente del Consiglio ha invocato una inchiesta, ha voluto che in massima parte fosse composta da elementi di opposizione, e sarà capace ancora di restare a galla; ma si ha il sentimento (la *Lanterne* lo dice) non possa durare un capo di governo che apre con tanta leggerezza il passo allo scandalo. Esca pure netto e lindo dall'inchiesta, votata dalla Camera; la sua autorità sarà sempre mortalmente ferita. Perchè, dice la *Vera Roma,* « sapendosi di quale appoggio larghissimo Combes sia sorretto dalla Massoneria, è assai sintomatico il fatto che si sia giunti a potergli gettare sul viso un'accusa così grave e in qualche parte così precisa. » Se Combes cadesse, domani forse si dirà dai giornali che la prova della corruzione, del broglio, dell'avidità del danaro l'ha ucciso, obbligandolo ad uscire disonorato dal palazzo Borbone. Questo diranno i giornali che seguono pedestremente la cronaca degli avvenimenti del giorno. Noi però che amiamo fare con accuratezza la filosofia della storia, diremo che il piccolo Giuliano in caricatura morì d'indigestione perchè volle mangiare il Papa, e chi mangia del Papa ne muore !

Ordine Serafico.

1. In occasione delle feste per il B. Giovanni da Fabriano: causa del V. Francesco Gonzaga e del V. Andrè-Philomène: gli studenti di S. Antonio alla Messa papale. — 2. Il Card. Cassetta ad Assisi. — 3. Il Procuratore G.le o. f. m. — 4 La festa di S. Antonio da Padova. — 5 La follia micidiale di un carabiniere e due Francescani. = Dal Tevere all'Arno. — 1. Il P. Anselmo Sansoni — 2. Pellegrinaggio alla Verna. — 3. La Regina Margherita alla Verna. — 4. Veronica Acciai. — 5. Un Novello Vescovo.

1. Dalla *Revue Franciscaine* riassumiamo le seguenti notizie. Nel Collegio di S. Antonio, in occasione delle feste per il Beato Giovanni da Fabriano, il P. Pier Battista da Falconara superò se stesso. La musica sua fu squisita, classica, specialmente il terzo giorno. Don Perosi, si dice abbia esclamato; « Non ho mai sentito e mai sentirò un *Kyrie* uguale a quello della Messa di questo giorno. » Altri Maestri dettero le preferenze al *Benedictus:* tutti s'accordarono a dire che l'*Euge serve bone* avanza ogni elogio. — L'Emo Ferrata è stato designato come ponente causa per il Ven. Francesco Gonzaga; e l'Emo Merry del Val per il Ven. Andrè Philomène. Francesco Gonzaga, prima Generale dell'Ordine e poi vescovo di Mantova fu un eroe della santità alla Corte, nella suprema prelatura dell'Ordine, nell'Episcopato, insomma nella vita pubblica; Andrè fu grande nella vita umile e nascosta. — I giornali hanno parlato con ammirazione del coro che eseguì, l' 11 aprile, il canto gregoriano alla Messa Papale. Questo coro era composto di 1200 studenti de' diversi Seminari di Roma; 60 appartenevano al Collegio francescano di S. Antonio. Avanti l'11 Aprile, alcuni esaminatori, mandati da Don Perosi, passarono in rivista i vari gruppi. Quegli che venne a S. Antonio dichiarò che gli *piaceva il nostro tra quei che cantavano meglio.* Ciò non fa meraviglia; a S. Antonio si attende con cura affettuosa alla pratica del *canto gregoriano.* Quasi ogni domenica la *Schola Cantorum* del Collegio internazionale si reca a S. Anselmo. Ed è bello vedere Don Ianssens ammaestrare simultaneamente Benedettini e Francescani: dal cielo S. Benedetto e S. Francesco devono loro sorridere! Più volte gli studenti francescani hanno avuto la sorte di parlare con Don Poithier. L'illustre monaco s'è sempre mostrato ad essi affabilissimo. Un giorno confrontandosi le relazioni amichevoli dei Benedettini di monte Subasio nel secolo XIII con quelle di oggi dei Benedettini di S. Anselmo con i Francescano di S. Antonio: « Ebbene, continuò Poithier, voi ci porterete un canestrello di pesci di più! » (1)

2. Al suono festivo delle campane, il 12 giugno, giungeva in Assisi il Card. Cassetta, ospite graditissimo dei Religiosi di S. Maria degli Angeli. Quei buoni Frati vollero addimostrare la gioia e l'onore che procurava loro tale visita con un trattenimento poetico musicale. Piacque assai l'inno a coro composto per la circostanza dal P. Cristoforo da Lanciano, la cui modestia francescana è pari alla sua profonda conoscenza dell'arte musicale.

(1) Allusione all'annuo canone che S. Francesco d'Assisi si obbligò a pagare ai Benedettini del Monte Subasio in ricambio della Porziuncola dai medesimi donata ai Frati Minori.

Il benemerito e munifico Porporato veniva in Assisi quale dolegato Pontificio. Pio X, continuando le gloriose tradizioni di Leone XIII, ha voluto assumersi la protettoria del celebre Monastero di S. Chiara, e a prenderne formale possesso in suo nome delegava il predetto Cardinale. Egli, anche come Terziario Francescano, accettava ben volentieri l'incarico, e con gentile e delicato pensiero, alla solenne cerimonia destinava il giorno sacro alla festa del più grande dei figli di S. Francesco, S. Antonio da Padova.

3. Il M. R. P. Bonaventura Marrani, Procuratore G.le dei Frati Minori è stato nominato Consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Al caro Padre, rispettose congratulazioni e auguri de *La Verna.*

4. Quest'anno il 13 giugno è stato solennizzato, quasi dovunque, in un modo al tutto particolare. Davvero, che Antonio è il Santo di tutto il mondo! Non basterebbe tutto il fascicolo « se volessimo riferire, anche a piccoli tocchi di cronaca, i festeggiamenti che dalle più grandi città, quali Firenze, Milano, Padova (si calcola che in quest'ultima città siano accorsi più di 25,000 forestieri) ecc. a tanti altri popoli, sono stati fatti al santo Taumaturgo. — Anche a Montepaolo si svolse la pia festività, pacifica, devota. Speriamo che un giorno non lontano, il santuario risorga dalle rovine, e chiami i popoli, sempre, ma specialmente il giorno a lui sacro, a salire l'alpestre collina, che ricorda le penitenze e le austerità di Antonio — Merita di esser ricordata Milano. Nella piccola Chiesa dei F. M. di Porta Volta si celebrò la festa del Santo, preceduta da una novena di predicazione del distinto oratore P. Onofrio Gabrielli delle SS. Stimate in Toscana. I suoi discorsi caldi di affetto, attirarono numeroso popolo, talchè ogni qualvolta si distribuiva il Pane Eucaristico era una comunione generale. Commovente la benedizione dei gigli. Tenne Pontificale Mons. Nogara. Coronò la festa un'eloquente panegirico dal P. Onofrio recitato ad un popolo pendente dal suo labbro. La graziosa Immagine del Santo collocata nell' altar maggiore tra veli e trine dai colori i più svariati, in mezzo allo scintillio di mille faci artisticamente disposte in una selva di gigli e fiori olezzanti e circondata da sei lampadari, ti davano l'idea di una visione di Paradiso. La benedizione del Venerabile chiuse la solennità e il popolo milanese portò seco nel cuore il voto ardente, espresso dal bravo predicatore, di celebrare nel prossimo anno la festa del Taumaturgo nel nuovo Santuario che già s'inalza, monumento di fede ardente, nel cielo lombardo. — Indimenticabili rimarranno ancora le feste antoniane celebrate dai francescani di Sandetole (Valdisieve). Presero occasione dall'inaugurazione di un quadro del Santo, restaurato con arte e gusto finissimo dal pittore francescano P. David da Bibbièna. Semplice il programma: ogni mattina Messa solenne oltre buon numero di altre piane; ogni sera Vespri cantati, predica e funzione del Santo. P. Daniele da Castellazzara, nostro collaboratore, tenne le prime due conferenze prendendo a tema il *Decalogo* e la *Beneficenza* in relazione alla questione sociale e a S. Antonio; il terzo giorno fece rilevare soprattutto la parte sociale e democratica del Santo. Simpaticissima e commovente la benedizione dei gigli.

5. Un certo Pio Maida siciliano, carabiniere impazzito improvvisamente, chiusosi in una camera dove si trovavano le munizioni della brigata, furiosamente incominciò a tirare dalla finestra su i passanti e su i colleghi. Uccise una fanciulla; il Barone Francese Edmondo De Valders; ferì il carabiniere Benassi ed il garzone farmacista Bolchini Luigi. La truppa accorsa per impadronirsi dell'infelice, dovette far fuoco; e dopo lungo attendere (16 ore) i bersaglieri penetrarono nella stanza dove lo trovarono morto. Nei momenti più terribili della lotta, malgrado il pericolo, due frati francescani, appreso che il Benassi (la prima vittima) era moribondo, si recarono subito sul posto e ad uno, sotto il grandinare delle palle, riescì di penetrare nella caserma per una finestra ed arrecare i conforti estremi della religione. L'atto pietoso dei due modesti ma eroici frati è stato da tutti, autorità comprese, meritamente apprezzato.

Dal Tevere all'Arno. 1. P Anselmo Sansoni della Provincia delle SS. Stimate è state nominato Visitatore Apostolico di alcune Diogesi dell'Italia meridionale. Per espresso suo desiderio non ne facemmo menzione nel *La Verna*; ma dopochè diversi giornali hanno resa pubblica la consolante notizia, non ha più luogo il divieto dell'amato Padre. Al confratello carissimo, all'assiduo collaboratore del *La Verna* vadano le nostre sincere congratulazioni e i migliori auguri.

2. Organizzato dal P. Amedeo Martini, devoto e commovente riuscì il pellegrinaggio dei Terziari Francescani alla Verna. I pellegrini (circa 3000) erano accorsi da quasi tutte le parti del Casentino e Valle Tiberina. Alla loro entrata nel sacro tempio, alla Comunione generale (1400 si cibarono del cibo degli Ageli) e alla messa solenne la *Schola Cantorum* diretta dal P. Berardo eseguì assai bene della buona musica. Ammirata la Messa *Regi saeculorum* del P. Celestino Righi. A compimento della festa il nostro collaboratore, P. Anastasio Cipriani, in un discorso indovinato davvero, fece conoscere il significato dei pellegrinaggi alla Verna. I Pellegrini offrirono al Santuario diversi doni che serviranno a rendere incancellabile la memoria di questo avvenimento. Vanno ricordati: quattro camici, una pianeta di teletta d'oro, un calice d'argento, un ostensorio dorato, a tre raggiere, alto m. 1, 04.

3. Riceviamo dalla Verna: « Da diversi giornali, i lettori del nostro periodico avranno appreso l' inaspettata visita di cui, il 22 Giugno scorso in forma privata e quasi in incognito, Sua Maestà la Regina Margherita volle onorare questo sacro monte della Verna. Fu da noi ricevuta con quegli atti di ossequio semplici sì, ma cordiali e sinceri — ereditari tra i figli di S. Francesco —; e Sua Maestà ne rimase sodisfattissima, come apparve dalla singolare affabilità da lei usata verso noi tutti. Non credeva mai di trovare in questo luogo alpestre tante bellezze di natura e di arte; ne rimase sorpresa; le osservò con piacere, facendone apprezzamenti con quella finezza di gusto che è tutta sua propria. Visitò le diverse Chiese e tutti i Santuari di questo monte, e in ogni luogo, dove è qualche memoria di S. Francesco o di qualche altro Santo, dappertutto, manifestò i più

vivi sentimenti di pietà religiosa, con grande edificazione dei numerosi spettatori. Parlando col Provinciale più di una volta si disse *felice di aver passato un giorno così lieto e piacevole:* ebbe parole di lode per l'Ordine Francescano, *dal quale*, soggiunse, *di aver ricevuto molti e grandi consolazioni:* e finalmente essendo caduto il discorso sul periodico « *La Verna* » se ne congratulò collo stesso Provinciale dicendo che *vi lavorano bravi scrittori*. Dopo due ore e mezzo se ne ripartì per Camaldoli, lasciandoci colla formale promessa di fare a tempo opportuno, una visita più comoda a questo insigne Santuario. Nell'andata e nel ritorno visitò anche il Santuario della Madonna del Sasso, accolta festosamente dai cortesi figli di S. Domenico. »

4. Pure dalla Verna riceviamo: (da una lettera al Direttore). « Il 21 Maggio morì Veronica Acciai di Campi. Avea la bella età di 81 anno, 53 dei quali li passò nell'ospizio della Beccia adempiendo scrupolosamente e pazientemente il delicato ufficio di ricevere infinite persone di sentimenti tanto diversi. Ella condusse sempre una vita d'intemerati costumi e di una pietà singolare. Ogni giorno faceva la S. Comunione, non avendo difficoltà di starsene spesse volte digiuna fino a mezzogiorno, per sodisfare alla sua divozione. Consideri lei gli scomodi che avrà dovuto soffrire specialmente negli inverni così rigidi quassù alla Verna! Era abilissima nel ricamo e negli altri lavori da donna; premurosa quanto mai possa dirsi nel riparare e custudire la roba del Convento; e per questa sua abilità e sollecitudine, solo Dio sa le spese che ha fatto risparmiare a questo Santuario. Ella è stata compianta da tutte le persone buone che la conoscevano (e son senza numero) e da tutte vien ricordata sempre con grande stima e riverenza. Nell'ultima infermità, che fu di vecchiaia, quasi ogni giorno fu celebrata la S. Messa nella cappella attigua alla sua camera, ricevendo sempre la SS. Comunione con pietà veramente ammirabile; per cui non è un'iperbole il dire che la sua morte fu una morte da Santa. La sera di Pentecoste fu portata su alla Verna, dove le furon fatte esequie solenni; e il Provinciale, come attestato di gratitudine per tante benemerenze ordinò che le fosse data sepoltura nella stessa tomba dei Frati ».

5. S. S. Pio X per Breve apostolico del 16 Maggio si è degnato elevare alla dignità Episcopale il R. P. Fabiano Landi di questa nostra Provincia.

Il novello Monsignore nacque il 10 Marzo 1872 a S. Giusto dell'alto Chianti. — La voce di Dio vinse quella del sangue in questo figlio dilettissimo di famiglia agiata e di una onestà e fede di antico stampo. La singolare perizia acquistata nel difficilissimo idioma cinese, le sue belle qualità naturali, le virtù, le opere egregie compiute con prudente ardore nei dieci anni di apostolato che trovarono una conferma negli encomi, a voce e in scritto, del compianto Mons. Ezechia Banci, lo portarono a soli 32 anni di età a succedergli nel Vicariato dell' Hupè-Occid. Sett.

Ci congratuliamo col vecchio genitore del nuovo Vescovo, che Iddio in un modo così consolante, anche in questa terra, abbia premiata la generosità del sacrifizio da esso generosamente fatto a Dio quando P. Fabiano andò frate. Al Novello il saluto e l'augurio fraterno.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1904. = Stab. Tipografico Cappelli.

175 — 363 — 486 — 782 — 752 — 856 — 927 — 1404 — 76 — 205 — 242 — 247 — 248 — 281 — 374 — 388 — 447 — 451 — 455 — 1190 — 552 — 522 — 563 — 576 — 797 — 992 — 1208 — 1001 — 1013 — 1039 — 1063 — 1072 — 1307 — 1412 — 1413 — 36 — 67 — 277 — 304 — 310 — 396 — 402 — 427 — 599 — 654 — 690 — 701 — 724 — 802 — 866 — 940 — 961 — 991 — 1125 — 1148 — 1411 — 1414 — 1423 — 1425 — 1432 — 98 — 200 — 583 — 490 — 608 — 614 — 634 — 1002 — 936 — 1242 — 1399 — 1433 — 57 — 395 — 409 — 495 — 625 — 721 — 754 — 773 — 886 — 1212 — 1422 — 1 — 9 — 66 — 112 — 245 — 300 — 434 — 436 — 572 — 710 — 876 — 945 — 923 — 963 — 964 — 965 — 966 — 1032 — 1036 — 1056 — 1087 — 1128 — 1156 — 1367 — 1427 — 1431 — 1409 — 1415 — 507 — 822 — 833 — 834 — 855 — 906 — 1050 — 1093 — 1305 — 1381 — 105 — 146 — 280 — 1191 — 335 — 380 — 478 — 466 — 512 — 651 — 668 — 684 — 857 — 981 — 993 — 1037 — 1064 — 1109 — 1132 — 1186 — 1230 — 1272 — 1310 — 1374 — 1416 — 1421 — 161 — 1283 — 1429 — 1430 — 737 — 842 — 1418 — 91 — 236 — 332 — 460 — 461 — 623 — 1195 — 750 — 818 — 918 — 1004 — 999 — 1214 — 1333 — 106 — 579 — 696 — 862 — 947 — 949 — 1240 — 1398 — 279 — 381 — 383 — 532 — 525 — 621 — 874 — 1025 — 1368 — 1410 — 1417 — 1426 — 10 — 865 — 1052 — 1303 — 224 — 263 — 313 — 1311 — 606 — 1111.

Si ringraziano i Sig. Abbonati che dietro l' invito nostro a datare dal 13 giugno p. p. inviarono il loro abbonamento, raggiungendo ormai il numero di 100, e che quale ricevuta avranno accolto il piccolo dono promesso. Un ringraziamento specialissimo a quelli che da tempo sodisfecero al loro dovere.

In fascio. = I. Ritornello non mai ripetuto abbastanza. Dei manoscritti che giungono dopo il 25 del mese, se ne differisce la pubblicazione al Numero successivo.

II. Per sole L. 4 la Direzione rilascia ai nuovi abbonati i fascicoli della prima annata legati in elegante e forte volume.

III. Di predicazioni e di feste non ne parleremo diffusamente mai. Quando escono dall' ordinario, a brevi tocchi di cronaca.

IV. Chi invierà il prezzo d' associazione, farà somma grazia se unisce la *fascetta* del proprio indirizzo, o semplicemento il *Numero* della medesima.

V. Non riporteremo neppure in copertina il titolo di alcuna nuova pubblicazione, se almeno *una* non sia inviata alla Direzione; per le recensioni poi, oltre il merito del lavoro, se ne richiedono *due*.

VI. Chiediamo scusa a quei pochi che per sbaglio dello spedizioniere o svista dell' Amministratore riceverono in cartolina postale o in foglietto volante l'invito di pagamento, mentre erano pienamente in regola coll'Amministrazione. Questi incidenti spiacevoli per tutti non accadranno più, qualora direttamente i nostri associati paghino per cartolina-vaglia all' Amministrazione: *Rocca S. Casciano (Firenze).*

Il corrispondente. — P. B. Sderci, *Incisa.* — Abbiamo smarrito lo schema della missione eucaristica data da Lei e dal carissimo P. Ferdinando da Pesaro. Se lo ritroveremo o lo rimanderà, merita davvero la pubblicazione nel N.° di agosto. Scuse e saluti.

P. Demetrio, *Luxor*. — Provvidenziale, stupendo e consolantissimo lo sviluppo del culto del caro S. Antonio, che con verità possiamo salutare oggi il Santo di tutto il mondo. Quante grazie ricevute dai suoi devoti!... — lo sanno i poverelli nutriti del suo pane! — e per la pubblicazione delle quali esistono periodici speciali. Nondimeno le due grazie da Lei narrate, di una originalità graziosa, le accenneremo in un prossimo articolo nella *Squilla di Montepaolo,* che per mancanza d spazio non potè stamparsi in questo numero. Augurii e benedizioni alle vostre apostoliche fatiche.

Fernandez Crispo, *Catania*. — Grazie della vostra relazione, veramente da Professore come siete, della predicazione del P. Teodosio in Acireale, e dei trionfi riportati, che sono quelli della verità e carità su le anime; del suo breve soggiorno, ad invito del Card. Francica-Nava, nella vostra città e delle rinnovellate feste di simpatia e giubilo intorno alla sua cara persona per parte di innumerevoli ammiratori ed amici. Niente ci giunge nuovo in proposito; e per quanto ci sia grato sentirlo ripetere, con vostra buona pace e nostro dispiacere non pubblicheremo il pregevole scritto. Sarebbe un' eccezione meritata, si capisce, alla regola che ci siamo prefissa. un' eccezione che farebbe piacere a chi sa quanti giusti apprezzatori della sua nota valentia di robusto e sacro oratore, a chi sa quanti suoi amici; ma sarebbe sempre..... una eccezione. Di lui ne parlino altri; ne godremo come di meriti e glorie nostre. Noi ne parlammo altra volta non secondo il merito, ma a sufficenza. Per nostro decoro dobbiamo serbarci immuni, per quanto è da noi, dall'accusa dei *tagliolini fatti in casa*. Il nostro migliore ed onesto elogio siano i fatti, e gloria ambita le virtù e le azioni dirette al giovamento dei prossimi, e non al plauso degli uomini. Vivete sano e lieto.

P. A. Galassini, *Cina*. — Grazie della buona memoria vostra per la *Verna*, Siamo perfettamente intesi. Bellissima l' idea della *Biblioteca*. Anche noi concorreremmo volentieri: ma come farlo? indicateci voi il mezzo. Godiamo della vostra felicità, circondato dall' affetto degli ufficiali e dei soldati. Ricordate la promessa fatta a « La Verna. » Saluti dagli amici vostri.

Can. P. Sambi, *Pennabilli*. — Non terrà il broncio a « La Verna » eh? Avrebbe ragione di lamentarsi. Ma creda, non abbiamo potuto finora pubblicare i suoi scritti. Stia sicuro, appena c' è un posticino vacante. è suo. Saluti francescani e ossequi.

P. Valeriano. *Boston*. — Grazie della vostra lettera, degli abbonamenti e offerta per Montepaolo.

P. D. Nardi. — Congratulazioni ricuperata salute. La continuazione sugli studi storici di Sabatier è attesa con desiderio.

ELISEO BATTAGLIA. — *Piccoli Santi con prefazione di Augusto Conti. 2ª. Edizione riveduta, aumentata e illustrata.* Firenze, Tipografia e Libreria Domenicana, Via Ricasoli 61-63, 1904. L. 1.

Riappare il simpatico libriccino dell'amico nostro in veste elegante tipografica con l' aggiunta di tre piccoli eroi francescani. È una lettura deliziosissima questa dei *Piccoli Santi*, e fa bene al cuore e l' anima è incoraggiata nelle pene della vita, si sente attratta dai diffusi splendori della virtù. Vada il libretto messaggero di Dio per il mondo a fare del bene.

ANNO II. Numero 3.

LA VERNA

AGOSTO 1904

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

Con la benedizione del S. P. PIO X e del Rmo Generale dell'ordine.

Esce il 13 d'ogni mese. Conto corrente con la Posta.



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE ROCCA S. CASCIANO.

Sommario di questo fascicolo

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione

per la I^{a} Annata

87 — 158 — 289 — 398 — 399 — 1441 — 291 — 26 — 30 — 475 — 1450 — 337 — 78 — 352 — 898 — 401 — 780 — 577 — 223 — 1451 — 1442.

per la 2^{a} Annata

655 — 658 — 1018 — 1101 — 1285 — 792 — 1094 — 1337 — 31 — 48 — 168 — 916 — 1441 — 1448 — 29 — 128 — 286 — 635 — 904 — 1022 — 1113 — 1234 — 1474 — 758 — 1233 — 911 — 1450 — 1468 — 385 — 1209 — 1446 — 1447 — 1467 — 78 — 127 — 220 — 352 — 1207 — 1049 — 1440 — 1444 — 1445 — 1462 — 1464 — 161 1443 — 1461 — 592 — 745 — 799 — 818 — 864 — 1475 — 768 — 271 471 — 1434 — 1459 — 860 — 1250 — 1368 — 1410 — 1417 — 1426 — 1454 — 223 — 1083 — 86 — 1451 — 1453 — 1323 — 1442.

Leggete tutti sempre da capo in fondo la copertina che interamente di volta in volta si rinnova e contiene notizie interessanti.

Un nuovo periodico di studi francescani

La tipografia *Metastasio* di Assisi ha iniziato la pubblicazione di un nuovo periodico mensile francescano il *Colle Paradisi;* con esso s'intende di offrire ai dotti cultori degli studi francescani documenti inediti o rari: intanto come primizia ci dà la *Franceschina*, storia interessantissima della vita intima dei santi dell'Ordine dei Minori nei primi tre secoli.

L' indole del periodico, la pietà e cultura di chi lo dirige, meritano ottima accoglienza da tutti, ma specialmente da chi studia S. Francesco, la sua vita, i suoi insegnamenti; perciò si spera che il periodico *Colle Paradisi* prosperi e divenga benemerito di studi, da cui ci auguriamo una nuova fioritura di vita francescanamente spirituale in mezzo allo scetticismo e materialismo dilagante.

Anno II. 13 Agosto 1904. Numero 3.



Saluto al R.^{mo} P. Generale

DEL P. TEODOSIO DA S. DETOLE

NEL CAPITOLO PROVINCIALE DELLA VERNA

L'ora è solenne e soave.

Tutto nel mondo e nella storia è grande, perchè tutto ha una voce vibrante di recondite, ma potenti armonie.

Vi sono dei momenti fuggenti, oh troppo fuggenti talora, che sono, si direbbe oggi, *rappresentativi*, espressioni, cioè, vivide di cose, che rimangono; sintesi semplici e grandi di avvenimenti complessi. E tale è questo momento o Padri, o amici. Elevandoci al significato dell'avvenimento fausto per noi e cogliendone l'importanza e l'eloquenza e cogliendole con l'anima, che sa e ricorda, noi sentiamo che l'ora è solenne e soave.

Padre! Voi siete la causa di questa solenne soavità, che noi sentiamo, inondante le anime nostre, poichè quest'ora voi la riempite tutta. Assunto al supremo governo dell'Ordine Nostro, Voi dalla fulva e cerula Germania vostra passaste ad abitare quella Roma *onde Cristo è Romano,* quella Roma ove, palpitando il cuore del mondo cattolico, palpita pure il cuore dell'Ordine uscito dall'anima di Colui che fu detto: *Vir catholicus et totus apo-*

stolicus. E da Roma, la Grande, Voi siete salito alla *Verna,* la montuosa e silente Roma serafica, poichè qui palpita un cuore, un' anima, l' anima e il cuore di Francesco, l' anima e il cuore dei figli suoi.

Padre! L' ora è solenne e soave. E la Verna che ignora il mondo e le sue rivelazioni fatte di equivoci, o meglio, i vostri figli della Verna, cui è gloria e vanto la semplicità e la schiettezza, tradizionale cortesia quassù ove tutto dalla memoria del Padre Santo e dei Beati compagni di Lui fino alle roccie serene, e severe, fino alla flora gentile e silvestre, fino ai fratelli uccelli, alle sirocchie rondini, che riempiono di trilli e gorgheggi infantili, il silenzio solenne, fino all' aure pure, della imbalsamata foresta visitata dal libero frate vento, tutto inspira verità e schiettezza tutto canta il poema bello ma raro, prezioso ma difficile, della francescana semplicità, la *Verna,* io dico, Padre, vi saluta nell' entusiasmo dell' ora solenne e soave. E il saluto, o Padre, raccoglie nelle sue vibrazioni, perfezionandoli, tutti i motivi, che l' inspirano, come la stretta finale, come la fuga di un lavoro musicale squisitamente artistico. Imperocchè, come per tre anni, noi inchinammo, obbedimmo, venerammo, amandolo fra la vera forma della nostra venerazione e della nostra obbedienza il P. Michelangiolo, il padre caro e buono, che ci governò col cuore di fratello e di padre, come, ieri noi venerammo il Padre Giovenale (1) che vi rappresentava, le cui virtù suscitavano simpatia profonda, oggi salutiamo *Voi, currus noster et Auriga*, voi Supremo Reggitore Nostro. Non l' avete sentito il saluto nostro o Padre? Lo hanno cantato, slanciandolo ai cieli, le nostre campane, voci armoniose e dilette, l'hanno ripetuto i cantici e i suoni liturgici ed ora, radunati alla tavola di famiglia, lieti, orgogliosi della vostra presenza, irraggiati dal vostro sorriso desiderato tanto, noi con una sola voce nella quale vibrano tutte le anime vi ripetiamo il saluto colle parole dei Salmi: *Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede et regna.*

Specie tua et pulchritudine tua. La bellezza della Vostra presenza o Padre, è grande per noi, ci attrae nell' incanto sottile e

(1) Il P. Giovenale Squadrani Visitatore Generale della Provincia delle SS. Stimate, venuto fra noi dalla vicina S. Maria degli Angeli, ove è attuale Guardiano, si ebbe davvero tutta la simpatia della Provincia per la mitezza del suo carattere e per le altre belle virtù delle quali è adorno. Al caro Padre il saluto dell' affetto e della riconoscenza.

beato del simbolo vivente che voi rappresentate. Nelle pieghe dell'abito vostro che è pure il nostro, noi vediamo scritte parole di colore luminoso, sono le parole, che cantano grandezze e glorie amate, perchè grandezze e glorie di famiglia. Nel vostro cuore noi sentiamo palpitare un altro cuore, dall'anima vostra noi ve-



REV. DIONISIO SCHULER Ministro Gen.

diamo irraggiarsi un'altra anima, il cuore e l'anima di Colui di cui siete Successore e continuatore, di Colui che è nostro padre, l'anima e il cuore di Francesco d'Assisi. La vostra presenza ci ridice anche una volta la grandezza di questa Verna nostra, che noi amiamo, che noi veneriamo come l'altare della famiglia, ci

rivela le attrazioni divine onde è ricca questa montagna divina per le meraviglie della natura, per i miracoli della grazia. È un filo di luce, è un torrente, anzi, di luce che si continua maestoso e solenne, come i fiumi cantati dai profeti, mormorante un linguaggio dolcissimo, il linguaggio dell'attrazioni, che irraggiano vita novella suscitando simpatie antiche. In voi o Padre il passato si appunta e da voi l'avvenire si protende pieno di promesse consolante, assicurante contro i timori dell'oggi. Voi siete l'ombra di S. Francesco, ma siete pure l'ombra di S. Bonaventura, che qui, Generale Ministro, come voi salì, qui visse, qui impennò le ali a quel volo sublime di scienza inarrivata, che fu detto l'*Itinerarium mentis in Deum*.

I Grandi Generali qui salirono, e voi ce lo ricordate, voi ce lo provate. Non lo sentite o Padre, il simbolo, il ricordo, la storia, il passato, il presente, il futuro, la duplice faccia della vostra bellezza, della bellezza umana e della bellezza divina, tutto si rivela nella vostra presenza, tutto si afferma luminoso colla vostra venuta?

Non è bellezza tutto questo? Non dovrebbe eccitare le anime nostre, commovere i nostri cuori? Impossibile. Le anime fremono di esultanza, i cuori tripudiano, si aprono e fanno vibrare il saluto; accoglietelo.

Specie tua et pulchritudine tua intende.

Ma ogni padre è e deve essere Re. È il più amabile dei Re, anzi, perchè è il signore di anime e di cuori. — E noi sentiamo la punta del vostro scettro, carezzevole come la mano della madre. La vostra sovranità ha il suo trono nel cuore. E noi, padre, mettiamo nelle vostre mani le anime e i cuori nostri, e, salutandovi anche una volta, o meglio, completando il saluto filiale vi diciamo: E voi o Re nostro, regnate sopra di noi, trionfate sopra di noi: *prospere procede et regna.* Oh la suprema mitezza del regno vostro! Come è raggiante di gloria il vostro Regno, perchè nobile e santo è il trionfo dell'amore, perchè espressione di fraternità sentita, perchè il trionfo indiscusso e indiviso delle anime e dei cuori.

Padre, ascoltate. Tutto parla di voi, oggi, qui, sul crudo sasso, nel gaudio dell'ora solenne e soave. La Verna, come altre volte, il Carmelo, ha dato il fremito della sua esultanza. Sono i teneri fiorellini, memori della carezzevole mano di Francesco, sono le piccole silene montane, sono i profumati dianthus, che hanno parole gentili per voi, oggi; e sono i grandi alberi, che ondeggiando al vento,

pure s' inchinano rispettosi a voi, oggi. Sono gli uccelli, i cortesi che salutarono Francesco, i quali sempre lieti e canori, quasi si fanno più lieti e canori per modulare il saluto a voi, oggi, e sono le aure pure, che fremerono soavi ai gridi amorosi del Santo, l' aure, che hanno nel seno l' inno della vita, che mormorano il *Ben venuto* a voi, oggi. Sono le roccie severe e i penduli macigni, che pare si commovano per voi, oggi: e sono le mura, le povere mura annerite dal bacio dei secoli che palpitano di venerazione per voi, oggi. Sono i verdi prati nostri aulenti, che odorano i migliori profumi per voi oggi: e sono gli echi del monte che si ridestano più giulivi per voi, oggi. E più, o Padre, sono i figli vostri, i figli della Verna, umile e gloriosa, sono questi egregi superiori e questi devoti sudditi, questi venerandi vecchi, questi baldi e ardenti giovani, che amano, come i giovani sanno amare, che balzando in piè, protendendo verso di voi le braccia, vi applaudono, vi acclamano, gridando: O Padre noi siamo lieti di voi, orgogliosi di voi.

La vostra presenza ci accende nel pensiero la fiamma vivida delle antiche memorie, la bellezza della vostra paternità ci irraggia, la grandezza della vostra dignità ci attrae. Gloria e amore a voi o Padre. Francesco redivivo regnate sopra di noi, trionfate sopra di noi col sorriso vostro, colla dolcezza vostra, coll' amore vostro. Accogliete o Padre il saluto che a voi innalza la Verna nel gaudio dell' ora solenne e soave.

Gloria e amore a voi, Padre, gloria e onore alla Verna nostra.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

(continuazione vedi N.° 8, Anno I)

V.

Per l'esattezza ed interezza del mio pensiero e de le mie vedute su l' opera Sanfrancescana di Sabatier, dopo averne esaminato il sistema critico-storico che la informa da capo a fondo, gioverà studiarne il sistema confessionale. Questo secondo studio, più e meglio del primo, ci offrirà limpida e comprensiva la visione de la psiche e de la figura, da Sabatier creata e plasmata intorno a quella grande

storica realtà vivente ed umana, che risponde al nome di Francesco d' Assisi.

Poichè — non bisogna dimenticarlo mai — il San Francesco Sabateriano è una figurazione psichico-scientifica, bagnata e tinta di storia, staccantesi nettamente da le intimità de la coscienza scientifica e religiosa del Sabatier. Ora come l' espressione fisionomica de la coscienza scientifica del Sabatier — e quindi del suo San Francesco — ce l'à data il suo sistema critico storico, così l'espressione fisionomica de la coscienza religiosa del Sabatier, ce la darà il suo sistema confessionale. Lo ripeto per chi ancora avesse bisogno di saperlo, non è per amore di teorizzare, bensì per schietto desiderio di scoprire e di costatare il valore reale e pratico de l' opera Sabateriana, che io istituisco simili esami e studii. Infatti riandando la vita di S. Francesco del Sabatier, ad ogni piè sospinto mi trovo davanti un fenomeno strano, il fenomeno di un S. Francesco contradittorio, di un S. Francesco razionalistico e protestantico insieme: e se conosco che un tal S. Francesco non è quello de la realtà e de la storia, conosco altresì che la genesi di esso non può ricercarsi ne l' ignoranza o negligenza di Sabatier intorno ai documenti storici analoghi a la sua creatura; chè anzi di Sabatier, in simili studi, sono costretto a confessare la competenza altissima e la diligenza, assiduità e scrupolosità superiore ad ogni lode come ad ogni rimprovero. Concludo dunque, che la ragione genetica del fenomeno strano, del S. Francesco Sabateriano, è tutta lì nel sistema soggettivo, ne l' interpetrazione critica e religiosa, da Sabatier data a la vita e a la storia di S. Francesco.

Perciò quando sopra ò detto, che il San Francesco del Sabatier *è il Sabatier stesso insanfrancescato, oscillante tra lo scettico e il credente, tra il razionalista e il protestante, tra il sentimentalista mistico e l' altruista evangelico*, enunciavo una proposizione, dei cui termini abbracciavo tutto il significato e l' estensione.

Mi si potrà rimproverare di averla enunciata troppo presto quella proposizione, — poichè essa non trova la sua piena giustificazione, che ne l' esame completo del sistema critico e confessionale del Sabatier — ma io sfido chiunque a negarmi la giustezza e la veracità di essa.

I caratteri di *scettico*, *razionalista*, *sentimentalista*, *altruista*, da me riconosciuti nel San Francesco Sabateriano, rimangono abbastanza giustificati da la esposizione e confutazione del sistema critico-storico del Sabatier: da la esposizione del sistema confessionale di lui, lo spero, riceveranno ora egual verificazione e conferma, gli altri

caratteri di *credente, protestante, mistico, evangelico*... a la moderna, che ne lo stesso S. Francesco Sabateriano io rilevo ed annunzio come intimamente e logicamente uniti ai primi.

Qui cadono spontanee le due domande pregiudiziali: ma il Sabatier l'à, in religione, un sistema distinto, preciso, originale, *suo*? e nel caso affermativo, il S. Francesco di lui, sarebbe da vero l'individuazione e l'espressione concreta di questo sistema?

A la prima domanda categoricamente io rispondo: Sabatier e come razionalista e come protestante non à un sistema proprio; egli ne le linee fondamentali de la sua confessionalità, non fa che riprodurre le teorie religiose di B. Labanca fra gl'italiani, di Harnach fra i tedeschi, di Renan e di Augusto Sabatier tra i francesi — specie dei tre ultimi — i quali tutti, chiusi in tre capitali pregiudizi, generatori di altri infiniti — *che cioè il soprannaturale, e il miracolo non possono ammettersi, che al Vangelo non va accordata altra autorità storica a l'infuori di quella, limitata al sistema presunto del singolo filosofo, o critico circa le origini del Cristianesimo, che il Cristianesimo dai suoi supposti deviamenti e degeneramenti deve richiamarsi a la purità, o conservarsi ne la intatta immobilità dei suoi primitivi elementi di pensiero e di culto, quali ci risultano dai documenti biblici* — attraverso a lo spazio e al tempo magicamente si chiamano, si rispondono, si ripetono, si copiano, si compiono a vicenda. E mentre il primo (1) fa del Cristianesimo la religione naturale consistente nei meri sentimenti morali del pentimento, del perdono, e de l'amore; mentre il secondo (2) crede di scoprire l'essenza del Vangelo e del Cristianesimo nel concetto de la *paternità divina*, da Cristo, più intimamente e più solennemente che tutti gli uomini insieme, sentito, professato, proclamato; mentre il terzo ci dà come cristiana e come opposta a quella autoritaria e tradizionale, la Religione de lo Spirito (3), de la quale la libertà sarebbe la forma, il Vangelo il contenuto, e Cristo e la sua coscienza gl'indici e i testimonii i più autorevoli e sinceri; mentre il quarto stabilisce la religione de l'umanità (4), di cui Cristo sarebbe il supremo, il più

---

(1) V. « Il Cristianesimo Primitivo » di B. Labanca. Torino. Ermanno Loescher 1886, specialmente nel capo 7° ed ultimo.

(2) V. « La Pretesa essenza del Cristianesimo de l'Harnach » del Sac. Domenico Battaini Roma Desclée e un bellissimo studio di G. Bonaccorsi su gli Studj Religiosi » di Minocchi.

(3) V. negli « Studj Religiosi » fascicolo maggio-giugno 1904 uno stupendo articolo sintetico dal titolo « Il Testamento Religioso di un protestante liberale. »

(4) V. « Vita di Gesù » di Renan, passim.

fulgido de gli ideali, e quindi eterno orgoglio e vanto di quanti si onorano ed onoreranno del nome di uomini; tutti e quattro poi si uniscono nel volere escluso dal Vangelo, dal Cristianesimo, da la Religione, ogni dogma e formulario dottrinale, ogni principio di autorità divina — Tradizione, Chiesa, Papato — ogni sacerdozio, ogni rito e culto esterno, e finiscono per confinare Iddio nei penetrali de la coscienza, e il sentimento religioso e la religione nel regno de l' Inconoscibile Spenceriano (1); rimanendo così ciascuno di costoro un impenetrabile mistero a sè stesso: risultato da vero desolante, ma cui logicamente dovevano condurre le varie riduzioni del Cristianesimo, manipolate a base di razionalismo; e del quale io non saprei meglio offrire una spiegazione che riferendo una splendida pagina de l' abate Loisy a proposito del Cristianesimo di Harnach: « Riducendo il Cristianesimo a un solo punto, a una sola verità che la coscienza di Gesù avrebbe intuito e rivelato si protegge e si difende la religione molto meno di quel che si crede, atteso che la si priva quasi di ogni contatto con la realtà, d' ogni appoggio ne la storia, e d' ogni garanzia dinanzi la ragione. Il Cristo che ci si mostra non avrà avuto se non una sola idea vera tra molte false. e quelle che si considerano come erronee e di niun valore non son quelle di cui si è meno preoccupato. Se non si giunge a sentire la verità unica di cui è detto rivelatore, non si avrà più nulla da attendere da lui. E per sentire questa verità, per trovarla più vera del resto, la sola vera nel resto, per scorgervi la religione assoluta, è necessaria una specie di entusiasmo intellettuale e morale che prepari l' animo a veder quella sola e contentarsene! Si direbbe che il Dio de l' Harnach, cacciato dal dominio de la natura, cacciato altresì da la storia, in quanto è ogni realtà di fatti e movimento di idee, s' è rifugiato sulle alture de la coscienza umana, e si mostri ormai là solo, a coloro che lo vedono ancora. Ma è poi certo che non si possa vedere altrove e che non vedendolo altrove, si trovi là infallibilmente? Senza uno sforzo per ritenervelo, non potrebbe esser cacciato da quest' ultimo riparo e identificato con la « categoria de l' Ideale » o con « l' attività imperfetta aspirante al Perfetto » — i fantasmi de la Divinità co' quali si diverte la ragione, quando s' è smarrita ricercando sè stessa, e i quali non son nulla per la religione? La coscienza potrà a lungo conservare un Dio che la scienza ignora, e la scienza rispetterà

(1) Si leggano al proposito ne' « I Primi Principii » di H. Spencer. Torino Frat. Bocca 1901 i tre primi capitoli.

sempre un Dio ch' essa non conosce? Dio sarebbe egli bontà, se non fosse anzi tutto essere e verità? Non è altrettanto spontaneo e necessario il concepirlo come fonte di vita e di verità, che il concepirlo come bontà indulgente? Avremo bisogno di lui per rassicurare la coscienza quando non s' è avuto alcun bisogno di lui per rassodare l' intelligenza? Non è forse con tutta l'anima e tutta l'attività che l'uomo può cercare Iddio e trovarlo? Non è egli necessario che Dio viva ne la natura e ne l' uomo, onde la formula integrale de la vera filosofia religiosa abbia ad essere:

— Dio dappertutto — come la formula integrale del Cristianesimo è: — Il Cristo ne la Chiesa e Dio nel Cristo? — »

Ho detto, che il sistema religioso del Sabatier ne le sue linee fondamentali non è che la riproduzione fedele de le teorie, specialmente di Renan, di Augusto Sabatier e di Harnach. Potrei ampiamente documentare la mia asserzione col porre a riscontro tutti i principali pensieri, sentimenti, tendenze, dominatrici, religiose de l'uno con i principali pensieri, sentimenti, tendenze, dominatrici, religiose degli altri, e col mostrarne più che la somiglianza, l'omogeneità — la parentela, anzi l' identità. Ma oltrechè me ne manca il tempo, un tale ampio confronto non mi condurrebbe, che ad un risultato molto indiretto e in gran parte ipotetico. Con tutto ciò non si penerà a credere a la verità de la mia asserzione, quando avrò raggruppate qui alcune de le molte idee religiose, dal Sabatier con più genialità, compiacenza, ed insistenza espresse, ripetute, accarezzate, indorate.

Quella così cattiva e ironica luce, onde sotto la penna del Sabatier escono vestiti il dogma, la dottrina, la teologia del Cattolicismo e i seguaci e i devoti di questo, e al contrario quel candore, quell' aria fresca di amabilità e di semplicità, quell' agilità e disinvoltura di atteggiamenti e di movenze, quella dolcezza e spontaneità ingenua di sentimento e di espressione, di cui sotto l' abile mano di Sabatier sorgono, cosparsi, rugiadati i postulati e gli uomini, opposti ai postulati e a gli uomini del Cattolicismo, i postulati e gli uomini spogli del bagaglio del dogmatismo, del dottrinarismo, de l' autoritarismo, del formalismo religioso (1): quell' insistere di Sabatier su la quasi totale assenza di meraviglioso, di teurgia e taumargia ne la vita di S. Francesco e sulla assoluta *umanità* e laicità di lui, tanto più notevoli in quanto sono in contra-

(1) Vita di S. Francesco del Sabatier, sopra citata capo 6° p. 76. Cap. 10 p. 149, cap. 17, p. 241.

dizione con le tendenze del suo secolo, particolarmente del suo discepolo Antonio da Padova, la cui vita « è un fastidioso catalogo di prodigii, di guarigioni, di risurrezioni: pare il manifesto di un farmacista inventore di un nuovo specifico, anzichè un richiamo a la conversione ed a una vita più pura; » quello spiegare il miracolo per una mutua impressione, suggestione, illusione suggettiva di chi crede di operarlo e di chi crede di subirlo; quel ridurre l'esistenza de gli spiriti maligni ad istinti, a desiderii, a passioni malvagie e brutali, che nascono, lottano e muoiono dentro di noi, quel confondere la veracità del miracolo con la mania di fare i miracoli (1): quella esteriorità vuota, grossolana, pomposa quasi buddistica e feticistica, che Sabatier cerca di far risaltare nel culto e nel rito cattolico, e di gettare, quasi mantello, su la vita de l'asceta medioevale, contrapponendola a la interiorità piena, vigorosa, signorile del culto de la verità e de lo spirito (2): quel giovine, fresco, largo, libero laicismo di anima, di ispirazioni, di sacerdozio, di apostolato, di predicazione, che Sabatier vuole a tutti i costi rilevare in S. Francesco, ne l'Ordine da lui fondato e nel movimento da lui iniziato e seguito dai suoi primi e più fedeli compagni, come una tacita protesta, come un vasto e potente dinamo sotterraneo, come un forte manipolo di soldati da Francesco lanciati in guerra contro il clericalismo, vecchio, superbo, retorico, ipocrita, sottilizzatore, cavilloso de l'anima, de le abitudini, del sacerdozio, de l'apostolato, de la predicazione, — *ecclesiastica* (3): quel culto in spirito e verità, quella religione de lo spirito, quell'ordine interno de lo spirito, quelle intime agitazioni de lo spirito, che per desiderio di Sabatier diventano la legge, il sacramento, la consacrazione, il *leitmotiv* costante de la vita di S. Francesco, e racchiudono tutto il sogno francescano (4): quella preghiera, che secondo Sabatier, per S. Francesco come per Gesù è un atto di raccoglimento, di riflessione, a cui non si può giungere senza grandi sforzi de la parte più intima de la coscienza de l'individuo, è l'uomo, che si sforza di compiere l'opera di Dio, è ogni sforzo di pensiero, d'immaginazione o di volontà, lo sforzo, che ponendosi al di fuori di ogni religione rivelata compie uno spi-

(1) Cap. 8 p. 115 Cap. 11 p. 160, 161, 162. Cap. 14, p. 201. Cap. 20 pag. 272, 269, 270.

(2) Cap. 2 pag. 13. Cap. 8 p. 120, 121. Cap. 11, pag. 163. Cap. 16 p. 223, 224.

(3) Cap. 5 p. 57. Cap. 6, p. 82. Cap. 8, pag. 121. Cap. 13, p. 191. Cap. 19, pagina 265, 266.

(4) Cap. 3, p. 38. Cap. 9, p. 132, 133. Cap. 14, p. 193. Cap. 16, p. 232. Cap. 18 p. 254.

rito elevato, per scoprire le fonti del dovere ed à per fine la comunione col Padre celeste, l'accordo del divino con l'umano, ed è perciò la madre di tutte le libertà e di ogni specie di emancipazione (1): quel vangelo francescano, che è tutto un invito a l'amore e a la libertà, quell'istinto di indipendenza, che in S. Francesco è sì profondo e potente da strappargli ad ogni momento da le labbra fiere e nostalgiche grida, di luce, di azzurro, di libertà, da fargli considerare come sante le ribellioni de la coscienza, come cadaverica l'obbedienza a l'autorità ecclesiastica, come ceppi i fiori de la retorica clericale, come insulti e ironie i privilegii da la corte romana accordati a lui e a la sua istituzione laica, come un voto di libertà il voto di povertà emesso da lui e dai suoi, e in fine da fargli piangere in silenzio cocenti lacrime su la libertà perduta — per riconquistare la quale molti dei suoi figli avrebbero pianto, molti dovevano morire (2): — quel concepimento e sentimento de la *paternità divina* in Francesco così profondi e così diffusi e cui Sabatier accenna così sovente (3): quelle mal celate simpatie di Sabatier per gli eretici propagatori de la ribellione e de la legge de lo spirito, come quelle sue mal celate antipatie per i Prelati e per la Corte Romana, per la Chiesa, per la scuola, pel sacerdozio — cattolici — da lui presentati in altrettanti quadri con una fierezza e sicurezza di tocco e con una nutrita condensazione di tinte fosche, che riescono di un'efficacia infallibile nel provocare su l'animo de l'osservatore superficiale, l'antipatia, l'orrore, l'esecrazione (4): non ci possono lasciare dubbiosi su la prima e vera fontalità de la religione del Sabatier. E le affermazioni di Sabatier che « la cappella de la Porziuncola è veramente un Bethel, uno di quei rari punti del mondo su cui si è appoggiata la mistica scala, che unisce il cielo a la terra, e dove furon fatti alcuni dei più bei sogni, che abbiano lenito i dolori de l'umanità: » che « i nostri sforzi per possedere il sommo bene si compendiano in pochi sospiri in qualche brivido in alcuni lamenti inarticolati » che: « In fondo a l'anima umana sono forze impenetrabili, poichè vi è Dio stesso. Sia questo Dio trascendentale o immanente, sia l'Uno, il Creatore, il Principio

(1) Cap. 11, p. 155, 156. Cap. 18, p. 254. Cap. 20, pag. 281.

(2) Cap. 2, p. 20. Cap. 6, p. 82. Cap. 8, pag. 104. Cap. 9, 132, 135. Cap. 11, p. 155, 162. Cap. 13, p. 181, 183. Cap. 14, p. 205. Cap. 16, p. 226, 231, 232. Cap. 17, p. 246. Cap. 20, p. 275.

(3) Introd. Cap. 20, p. 282 e passim.

(4) Introd. Cap. 1, p. 4. Cap. 3, passim. Cap. 6, p. 82. Cap. 17, p. 245. Cap. 20, p. 282. Cap. 21, p. 297.

eterno ed immutabile, o sia, come lo chiamano i dottori d'oltre Reno, l'obiettivazione ideale del nostro Io, ciò non interessa a gli eroi de l'umanità » che « Per effetto di un mistero ineffabile egli (S. Francesco) si sentiva l' *Uomo* del suo secolo, quello nel cui seno si raccoglievano gli sforzi, i desiderii, le aspirazioni dei popoli; con lui, in lui, e per opera di lui, l'umanità si voleva rinnovare o per dirla col Vangelo voleva rinascere » che « S. Francesco sentì l' incessante lavoro di trasformazione che si compiè nel seno de la umanità drizzantesi a la sua meta divina e si offerse, ostia vivente, perchè in lui avesse luogo la misteriosa palingenesi » che « Francesco ebbe molti imitatori, perchè conoscendo l'eroico bisogno d'immolarsi, che è nel fondo de le anime, per queste aveva dato interamente sè stesso, colmando così quel difetto di coraggio per impadronirsi dei cuori e non permetter loro di dividersi, che à fatto miserabilmente andare a vuoto tutti i tentativi di coloro, che vollero bandire una religione naturale » non sono altrettante proclamazioni de la religione de la umanità di Renan? (1). E quando Sabatier fa così spesso e quasi automaticamente cadere da la sua penna quei nomi, *rivelazione e ispirazione* e quegli aggettivi *individuale e personale*, che ad esclusione dei nomi e de gli aggettivi ad essi opposti vorrebbero dirsi e farsi credere propri de la coscienza, de l' esame, de la religione di S. Francesco (1); e quando ci descrive quella lotta intima, istintiva, fiera, continua di Francesco per lo sviluppo e la formazione de la sua coscienza, per la conversione e il possesso de la propria anima, per la conservazione e il rispetto de la propria personalità e per la rivendicazione e il trionfo dei propri ideali e diritti individuali — lotta tramata di tormenti e di angoscie indefinibili, lotta in cui si urtano ed infrangono tanti sogni e tante speranze..... umane, lotta in cui ridono, piangono, scompaiono tante bellezze e tristezze di uomini e di cose, di fedi e di scetticismi, lotta che si riassume in una inesplicabile vicenda eterna di illusioni e di delusioni, di tradimenti e di rivincite, di languide dedizioni e di indomite resistenze (2) — e quando asserisce, che Francesco non portava nel mondo una nuova dottrina, « la novità del suo messaggio era tutta quanta nel suo amore, nel suo invito diretto a la vita evangelica, ad un ideale di vigore morale, di amore e di operosità » e quando espone le relazioni amicali di S. Francesco con S. Chiara presentandole sì come squisita-

(1) Cap. 2, p. 54. Cap. 5, p. 58, 59. Cap. 11, p. 156. Cap, 17, p. 239, 240, 241. Cap. 20 p. 282.

mente ideali e pure, ma umanizzandole fino al punto di permettersi di scrivere: « Era quella (S. Damiano) la casa di Dio, ma era anche in gran parte casa di Francesco! E, varcandone la soglia, Chiara provò forse quel sentimento così dolce ed intenso, che prova la donna entrando la prima volta nella casa coniugale, mentre trema di commozione al pensiero del misterioso e confuso avvenire, che le si prepara! » e — s'intende perchè vi dimora Chiara — « a S. Damiano Francesco ritrova pienamente sè stesso; là a l'ombra de gli ulivi dove Chiara gli prodigava le sue cure, compose l'opera sua più bella » e quando con Renan nel Cantico del Sole saluta la più perfetta espressione del sentimento religioso e moderno, e quando finalmente nel saluto inviato da le allodole al Poverello appena morto, riconosce la « canonizzazione, di cui (Francesco) era più degno, la sola senza dubbio, a cui abbia mai aspirato » possiamo forse più illuderci su la provenienza e sul significato dei principali articoli del credo religioso di Sabatier, del suo credo di razionalista e di protestante a l'ultima moda? (3).

Rimane dunque costatata l'autenticità e genuinità de la derivazione dei coefficenti essenziali del sistema confessionale del Sabatier. Dovrei ora procedere a la confutazione particolareggiata di ciascuno di questi elementi, ma essa troppo esorbiterebbe da lo scopo e dai limiti prefissi al mio assunto; poi di simili confutazioni abbondano tra noi. Sòlo mi permetto di esprimere qui un mio pensiero. Io penso, che costoro, tutti questi individualisti de la Religione, tutti questi fanatici de la emancipazione morale e de la umanità, tutti questi puritani de la coscienza e de la rivelazione personale, tutti questi iconoclasti del Vangelo, tutti questi riduzionisti del Cristianesimo, con le loro feroci condanne incondizionate del dogma, del culto e de l'autorità, sostituendo a l'infallibilità de la Tradizione, de la Chiesa e del Papato, l'infallibilità de la ragione, de l'esame, e de l'ispirazione individuale, vengano a stabilire nel campo de la Religione la ferrea teocrazia di cento papati in lotta e contradizione tra sè, disputantisi ciascuno il primato e il privilegio de la verità, o a seminarvi un confusionismo, uno scetticismo e un ateismo, dove voi non capite più voi medesimi, e finite per ridervi di tutte le conventicole critiche e di tutti i pistolotti e

(1) Cap. 10, p. 149, 150. Cap. 11, p. 155. Cap. 16, p. 225.
(2) Cap. 2, p. 13. Cap. 4, p. 56. Cap. 6. p. 72. Cap. 11, p. 154, 156.
(3) Cap. 5, p. 58, 59. Cap. 6, p. 76, 77. Cap. 9, p. 131, 137 e passim Cap. 16. p. 230. Cap. 20, p. 275. Cap. 21, p. 298.

proteste, e dichiarazioni.... altruistiche ed evangeliche, e per fare il vostro comodo. Essi, tutti cotesti razionalisti, mi ànno l'aria di quegli uomini, che reclamano e raccomandano ne gli altri la semplicità, per mestare più liberamente, l'obbedienza cieca, per vie meglio papeggiare e tiranneggiare, l'ignoranza e l'incoscienza per rimanere indisturbati ne l'immacolata maestà del loro dominio e ne la più immacolata tranquillità de' loro monopolii, la castità per timore di riscuotere un sorriso, e un inchino..... di meno.

Costoro perciò, per quanto mi possano simpatizzare ne le loro persone e ne le loro intenzioni, altrettanto mi riescono estremamente antipatici ne le loro idee; poichè appunto perchè non vogliono parere dogmatici, ipocriti e farisei, appunto perchè gridano troppo a l'ipocrisia, al fariseismo e al dogmatismo de gli altri, molto più de gli altri riescono dogmatici, ipocriti, farisei. Oh! i sepolcri imbiancati de la critica demolitrice e del razionalismo, quanto diventano ridicoli quando vogliono essere presi sul serio, mentre loro, loro stessi non credono a sè stessi!

(*continua*)

P. Daniele Nardi di Castellazzara.

NEL REGNO DELLE IDEE (1)

Dopo la lettura di Giuseppe Manni, che ha rievocato le anime nostre alla sublimità dell' *Ideale*, parlando in terra toscana, terra di poeti, in Siena gloriosa, dove le eroiche donne del cinquecento attendevano cantando alle fortificazioni ed eran le loro canzoni sì belle che Biagio di Montluc avrebbe dato per poterle riferire nei *Commentarii* il suo miglior cavallo, io non posso se non parlarvi anch' io di ideale e di poesia.

La mia canzone sarà certo indegna del poeta fiorentino e delle donne senesi, ma l'anima mia, che vibra degli spiriti di quello e di questa, io voglio sperare che dia alle mie parole tanto calore d'entusiasmo quanto lor manca di intrinseca virtù. Poichè, o signori, nell'aspirazione all'ideale e nell'amor della patria siamo tutti una famiglia; quelle donne guerriere sono le nostre madri e Giuseppe Manni è un nostro fratello.

(1) La presente conferenza fu letta a Siena presso la *Pro Cultura* dopo che G. Manni ebbe recitato alcuni suoi componimenti poetici, tra i quali *L'Ideale*.

Parlando già a Firenze della sua poesia, io fui tratto dalla natura stessa dell'argomento a esordire cantando l'idea, sognando il regno dell'ideale; lasciate che in onore di lui io vi ripeta oggi qui brevemente il mio sogno; volendo parlare di idee, nessun miglior cominciamento dell'inno, che a me piovve nell' animo il cantore dell' Ideale, il vostro frate-poeta.

***

« Quando, signore e signori, in certe notti estive e luminose io vado alcuna volta, lassù nella mia patria valle montanina, lunghesso l'Oglio rumoroso, e poi, volgendo al piano, là dove il fiume si distende e tace, segno la via solitaria tra prati e macchie e boschi

com' uom che va sotto la luna estiva
tra verdi sussurranti alberi al piano,
che in fantastica luce arde la riva
presso e lontano,

ed ei sente un desio d'ignoti amori,
una lenta dolcezza al cuor gravare
e perdersi vorria tra i muti albori
e dileguare,

allora mi viene nell' animo cui talentano i sogni e le chimere, una fantasia tutta pace e tutto amore.

Io penso il mondo deserto e silenzioso come in quell'ora; intorno non un moto, non un grido salvo il mugghiar lungo del fiume, salvo l'impercettibile fremito della vita che dorme, la secreta conscienza delle potenze inerti; e allora un' onda fluida, luminosa, come di mille atomi irradiati dal sole in un mattino sereno, scendere lenta, tacita dalle vette nevose delle mie Alpi, seguire tutti i seni delle montagne, ricercare tutte le valli riposte, allargarsi e distendersi al piano, circumfluire le città e le ville, occuparle, sommergerle, e volare sul mare involgendo le isole e i continenti, facendo del mondo un globo diafano e luminoso.

E intanto, ognuno di quegli atomi, memore dell'ingenuo candore delle Alpi, penetrare a poco a poco nel cervello degli uomini addormentati, e trovar sua stanza, là dove i frenologi metton l' organo del pensiero, e quivi fermarsi, donando a ciascun d'essi la nuova fraternità degli atomi luminosi.

La dimane gli uomini si desterebbero rinnovati; nell' animo d'ognuno la luce di quell'atomo sfolgorerebbe l'ombria de' mali pensieri, e, trasparendo alcun poco al di fuori, illuminerebbe l'umana comune fisonomia. Il mondo sarebbe pur quello istesso di prima, ma tratto, tratto, gli uomini stanchi di lottare, di faticare, di contendere per

la vita d'ogni giorno, s'accoglierebbero alla luce ideale di un comune principio umano, e poserebbero l'animo affaticato ne' leggiadri pensieri d'una vita superiore e quasi divina.

Codesta la fantasia che alcuna volta mi nasce nell'animo; io ho imaginato che l'onda magica debba scender dalle mie Alpi native, vuoi perchè a me care sopra ogni altra cosa, vuoi anche per vaghezza che, con la luce fraterna, ognuno di quegli atomi luminosi porti seco ne' cervelli umani anche una scintilla d'energia tutta rude e montanina, anche un lampo di vigore maschio veramente ed alpestre, che a codesta nostra età frolla ed effeminata dia sussulti nuovi di muscoli e di nervi ed apprenda come si vive nella libera vita della natura, lunga agli asfissianti *salons à dancer* e alle stereotipate ipocrisie del *cicisbeismo.*

Ma quell'onda potrebbe altresì nascere dalle incantevoli colline della vostra Toscana, profumate eternamente di fiori, o venirci d'oltre i mari, dalle isole industri specchianti nell'onda le città laboriose o ruinare dalle Sirti nordiche sotto il soffio vivace di un filosofo, folta e bianca la barba, acuto e indagatore l'occhio, possente il pensiero come la fibra. » (1)

Certo di quell' onda luminosa l'atomo è fatto di filosofia, la filosofia non pur del pensiero, ma sì del sentimento; la luce, lo splendore di letteratura.

Io non vorrei, signori, che e' v' accadesse come ai fanciulletti che rincorron le lucciole e, appena una ne han presa e stretta in mano, il lume muore e resta un verme alato; io non vorrei che, rincorso ansiosamente a traverso de le mie parole il mio atomo luminoso, ora che l'avete innanzi a gli occhi vediate il suo lume morirsi ed esso mutarsi in verme. — Io vi voglio oggi parlare della missione ideale, spirituale della letteratura; e non sarà vero che in terra latina, madre antica degli studii e maestra alle genti, si giudichi inutile diceria di poeti o vano arringo di scioperati il far le menti attese alla universale efficacia della letteratura: il popolo italiano, quando fu grande, fu anche un popolo poeta; forse fu poeta perchè era grande, forse fu grande perchè era poeta.

***

Il cuore umano, scrisse Victor Hugo, è una vecchia spia. E si direbbe, o signori, che la vera coscienza dell'uomo sia riposta nel cuore e non nel cervello; nel sentimento e non nel pensiero.

---

(1) Vedi nella mia conferenza *La poesia d'un frate* (Firenze, Tip. Domenicana 1904 pag. 7-8.

Se tutte le forze della mente a un unico fine dirizziamo, se quanto è in noi di intelletto, d'intuizione, di potenza a un' unica meta ardentemente, affannosamente voluta dedichiamo, noi nè quelle dirizziamo nè questa vogliamo interamente, se anche il cuore non vi consente e non la vuole, se la parte affettiva e sensitiva di noi stessi tutta non ne è presa e tutta non vi si dona. Certo quando il cuore prevarichi, la ragione, che è alle vedette, lo raffrena; ma quando la mente, forse superba di sè, troppo si stranii dall'integro concetto della vita a perdersi in fantasie e a dimenticare il reale, che è tanto spesso il vero, allora è il cuore, la vecchia spia, che al tribunale della conscienza denunzia la prevaricatrice e la frena.

Il materialismo, che dominò e occupò tutta la seconda metà del secolo XIX, ha tentato di soffocare il cuore e il sentimento, se bene il positivismo lo esaltasse; onde nacque per natural generazione l'arte e la letteratura *verista*, e poi per reazione, la letteratura mistica e la spiritualista.

In fatto io credo che, se il romanticismo morboso dei decadenti schlegeliani e manzoniani, sviò dal retto senso del vero l'espressione letteraria dei moti spirituali, pure a un egual grado, ma inverso, di aberrazione siano pervenuti i decadenti veristi; e non solo i decadenti, ma altresì i maggiori. Se Giosuè Carducci tuonava contro il *manzonismo degli stenterelli*, egli stesso poi, lealmente e risolutamente, riconobbe i frutti benifici del sano e vero romanticismo fino a togliere alle stesse odi del Manzoni alcuni spunti e motivi lirici, e a inchinarsi con reverenza al poeta delle *Pentecoste*.

Giova a me, o signori, l'affermare con tutta la forza del più profondo convincimento che la letteratura, in quanto è culto di forme, potè essere, e fu infatti, e ha ad essere opera di mente e d'intelletto; ma in quanto è anima, è espressione e forma di vita, in quanto è pensiero, è filosofia, essa fu e dovette essere e ha ad essere opera di sentimento e di cuore.

Ma su codesta parola *sentimento* si hanno forse a chiarire un cotal poco le idee.

Non è vero sentimento lo sdilinquire per istrane sensibilità, cui nessuno più crede; codesto è isterismo; e nè meno il liquefarsi in affettuzzi sdolcinati, come studentelli di ginnasio, che, tocchi dalle nere pupille d'una fanciulla, pensano lei Beatrice per pensar sè stessi Dante; codesto è rimbambimento; è, nè meno lo era quando usava presso le signore galanti il color pallido del volto e gli occhi cerchiati di livido; codesto era segno di cattiva digestione; e nè meno lo era il sospirare e piangere tutto il dì lacrime d'inchiostro

su le carte indulgenti per i bei nomi di Teresa e di Nerina: codesto era un insulto alla memoria del Foscolo e del Leopardi e un vero e proprio prendersi gioco del prossimo; chè se nell'amore, dirò col Carducci, non c'è un principio universale umano, meglio è che l'amante se lo tenga per sè, chè di esso importa forse molto a lui, certo poco a lei e nienta affatto a me.

Il sentimento, che è il sangue e l'anima della letteratura, è alcunchè di più alto, di più grande, e di più comprensivo; è fibra, è forza, è energia, è robustezza; è ala di pensiero ed è pace di affetto; è suono di bronzi ed è lampo di luce; è la carezza di una mano femminile che tocchi e sfiori, ed è l'ardore bruciante d'una passione virile; è l'amore umano, che detta il canto tragico del Conte Ugolino, è l'amor patrio che detta l'invettiva all'Italia *serva* e *di dolore ostello,* è l'amor divino, che inspira la laude a Maria

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta più che creatura!

È sentimento tutto ciò che ci leva su di terra; tutto ciò che constituisce la vita nostra interiore e ci occupa lo spirito: onde è sentimento l'idea.

Benedetto Spinoza partendo dal principio panteistico della sostanza assoluta, infinita, universale, per primo identificò l'idea con l'affetto, che è poi il sentimento di sè; io non sono panteista, ma nel particolar significato, che dò al sentimento, io con lo Spinoza consento che l'idea con quello si identifichi.

Io intendo per idea tutto ciò che regge la vita veramente *umana* dell'uomo; quella che ora è causa ed ora è scopo; quella per la quale contendere e affaticarsi tutta la vita non è nè ridicolo, nè inutile; quella che ci è stimolo al lavoro e premio all'opera. — « Gli uomini più valenti, scrisse già Victor Hugo, privi della loro idea effettuabile si riducono alla funzione macchinale della vita. È questo l'effetto delle esistenze vuote. La vita è il viaggio, l'idea l'itinerario. Se manca l'itinerario, uno si ferma ». Così è, o signori: l'idea è l'uomo; non disprezzate mai i sacerdoti e gli apostoli d'un'idea; essi sono degli eroi.

Avere un'idea significa vivere; sommettere il talento alla ragione; ordinare le potenze dell'anima a uno scopo, far della vita una battaglia, avere una vittoria da conquistare; se non altro aver qualche cosa a fare sul mondo.

Oggi si parla troppo di idee, poi che veramente quasi nessuno ne ha; egli avviene come ne' secoli di decadenza letteraria: quando

manca il sentimento poetico, anche i ranocchi gracidano in versi; quando mancano le idee, tutti ne parlano; se ci fossero, niuno ne farebbe motto. Dice Volfango Goethe nel *Faust:* Quando l'idea manca, la parola viene a proposito per supplirvi. Quindi è, o signori, la mania delle conferenze, che oggi fa furore nel mondo; la mania scellerata di chi le fa e la mania cortese di chi le ascolta.

Oggi in realtà si ha penuria di idee, poi che il povero cervello umano intontito e confuso in tanto tramenio di frasi altisonanti ha ormai perduto il senso del vero e del reale. L'opinione ha preso per molti il posto dell'idea: e codesto è grave abbaglio. Le idee, io vorrei dire con Platone, sono particelle di Dio, del λόγος infinito, cui le anime pure contemplano e ammirano.

Esse compongono un loro mondo superiore, il quale più o meno vagamente traspare alla mente degli uomini, e a cui noi tutti, qual più qual meno ardentemente, tendiamo come a nostro integramento spirituale.

Chi pensa ora a codeste idee? Cui nasce ora nell'animo vaghezza di spiccare alcun poco l'ali dalla bassura fangosa e dal contender quotidiano e dalle lotte affannose de' partiti per salire a posare nell'aere quieto dell'ideale? Non chiamatemi mistico, se bene oggi un po' di misticismo non guasterebbe; io affermo che la vita, la quale oggi si mena, è orrendamente goffa e prosaica; io dico che, come i francesi ci hanno malmenata e corrotta la lingua, così gli inglesi e i tedeschi ci hanno impaccata, imballata e, permettete, *imbagagliata* la vita... oh mirabile purezza del dolce stil novo, sospirante i suoi lai d'amore in soave stile, oh novellatori del trecento schietti e puri come acque sorgive; oh secolo aureo di Leon X, quando il Machiavelli nelle vuote notti di S. Casciano dettava le *Istorie* e la *Prima Deca*, quando i sali plautini e la dolcezza terenziana rivivevano nel puro idioma fiorentino della *Mandragola* e dell'*Assiuolo;* allora... oh allora i poeti esuli cantavano sulla mandòla il desiderio della patria lontana, e il suono della ballata e del sirventese accompagnava l'uomo di parte nelle fazioni guerresche; oh allora, mentre pur Lucrezia bionda moveva all'amplesso del quinto marito e Pietro Aretino imperava su principi e su papi, allora l'Ariosto potea pur favoleggiare divinamente di Orlando e di Angelica; e il Tasso cantare l'epopea del glorioso acquisto.

Qual poeta oggi vorrebbe tentare il poema epico? Quale di codesta frolla gente avrebbe oggi un fremito e un palpito per un eroe della leggenda? Cui tocca più oggi e commove il pianto, pur così impersonale ed umano di Achille sul cadavere del morto amico? —

E pure intorno a Patroclo piangean le donzelle achee, e nel dolore comune, dice il meraviglioso poeta, ognuna piangea il suo proprio dolore.

Qual poeta tenta oggi la tragedia? Uno solo: quegli che la bellezza inanimata e sola ha fatto tiranna e usurpatrice dell'idea; ricordate, o signori, il tragico fato d'Edipo, e le lagrime d'Antigone, e pensate se non è spaventevole e desolante che il dolore umano e universale di Eschilo e di Sofocle sia andato a perdersi nelle nenie eleganti della *Francesca da Rimini* e della *Figlia di Iorio!*

Oggi il sentimento è ipocrisia, l'idea, diciamolo a mo' de'francesi, è un'etichetta; e nè meno un' etichetta arguta, come il motto di quel farmacista montanino, che aveva fatto scrivere sui vetri della sua bottega il verso dantesco:

Di che la fede spezïal si cria,

e commentava benevolmente agli amici: *speziale* — io; *fede* — gli avventori.

È un' etichetta sciocca e insulsa e menzognera, a cui più nessuno crede nè chi la porta, nè chi la legge; un *trait-d'union* tra l'ipocrisia e il convenzionalismo.

Fa di bisogno un risveglio salutare dei cuori e delle anime, tornare all'idea pura, ridivenir poeti; l'anima latina, avvezza a' grandi voli, torni a impennar l' ali e a tentare gli azzurri campi del cielo.

(*Continua*) FORTUNATO RIZZI.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell' Immacolata Concezione

(*continuazione*)

VII.

L' OPERA DEI FRANCESCANI IN FAVORE DELL' IMMACOLATA AI TEMPI DI SISTO IV.

L' impulso dato alla sentenza in favor dell'Immacolata dal manifesto favore che questa incontrò nei concilii di Basilea, di Costanza, di Pisa e di Ferrara non che quetare gli animi di coloro che erano contrarii al gran privilegio, parve anzi che vie più gli accendesse contro e gli istigasse a tentare ogni mezzo per soffocare ed estin-

guere la luce che a guisa dell'aurora venivasi di grado in grado allargando e rischiarando. Si può dire anzi che questo sia il periodo più fecondo di lotte intellettuali e di dispute solenni almeno nella nostra Italia. Nei nostri tempi di scetticismo o indifferentismo religioso le lotte per questioni teologiche non infiammerebbero gli animi come gli infiammano le lotte politiche o economiche, ma ne' secoli di mezzo e tra gli altri nel decimo quinto, non solo gli ecclesiastici e i dotti, ma anche i principi e il popolo prendevano parte vivissima alle questioni religiose e quindi le dispute di cose riguardanti il dogma eccitavano pro e contro grandemente gli animi, ed erano riguardate come fatti di prima importanza. A ciò ha da por mente chi voglia conoscere l'opera dei Francescani in favore dell' Immacolata dopo la metà del secolo XV. Le dispute più memorabili che avvennero sotto il Pontificato di Sisto IV furono quelle di Imola, di Ferrara e di Roma. Ora in tutti questi combattimenti degli spiriti compariscono sempre i figli di S. Francesco primi e più ardenti difensori dell'onore di Maria; sono sempre essi che con maggior costanza, sprezzando ancora ingiurie e pericoli impugnano l'arme della scienza teologica per custodire il tesoro nascosto di quella verità eccelsa che la Provvidenza avea loro consegnato.

Quanto alla disputa d'Imola non sappiamo chi colla parola combattè in favor della preservazione di Maria, ma ben sappiamo chi combattè colla penna. Imperocchè apparve in Milano nel 1475 uno scritto velenoso ed acre contro il Privilegio della Vergine Madre e pieno d'invettive e ingiurie contro coloro che lo difendevano. In esso l'anonimo autore se la prendeva principalmente contro i Francescani, gettando loro addosso ogni maniera d'ingiurie e di scherni, segno manifesto che erano costoro i più temuti e ardenti propugnatori della pia sentenza.

A confutare quest'opuscolo che levò gran rumore insorsero sei valentissimi teologi, tra i quali due segnalatissimi dell'Ordine de' Minori, Lodovico della Torre di Verona e Antonio Bonito di Cucaro Vescovo di Acerno. Scrisse il primo un ampio trattato che intitolò = *Compendium Virginei Honoris ;* = opera, dice lo Strozzi, degna dell'elogio che ad essa fa Gabriello Cardinal di Verona, a cui è dedicata, il quale trasmettendola per più diligente revisione ad Angelo da Chivasso Vicario Generale degli Osservanti dice di esser costretto a confessare che essa non è opera umana, ma dettata dallo Spirito Santo; e ciò non solo perchè con sodezza e copia di dottrina e con vigore di metodo scolastico stabilisce la pia sentenza, distrugge gli argomenti contrari e spiega nel vero senso le autorità opposte, ma

ancora perchè a un libro pieno d'insolenze e d'ingiurie risponde con singolar modestia e senza acerbità difendendo l'Ordine suo e la pia sentenza solo colla ragione calma e senza passione. Questa opera insigne si trova in una raccolta di varie opere di francescani antiche intitolata = *Monumenta Seraphicae Religionis.* =

Antonio di Cucaro poi scrisse contro il medesimo anonimo un'opera assai più vasta che fu ristampata nel 1665 dal dottissimo P. De Alva nella sua Collezione = *Monumenta antiqua Seraphicae Religionis pro Immaculata Conceptione.* = Ha per titolo = *Elucidarius de Conceptione Immaculata Virginis gloriosae* = ed è preziosa anche per le testimonianze che cita di antichi autori gli scritti de' quali ora sono smarriti. Quest'opera pure è piena di molta erudizione e dottrina, e confuta tanto vittoriosamente le difficoltà degli avversarii, che, a detta dello storico Strozzi, vale per un' intera armeria a fornir d'armi di difesa e d'offesa i propugnatori della pura Concezione. Riconobbe il merito di questo lavoro lo stesso avversario, che per difender se stesso non seppe addurre miglior ragione se non l'aver composto il suo libro quando era giovane.

Più solenne di quella d'Imola fu la dispùta che sullo stesso argomento ebbe luogo a Ferrara. Il duca di quella città Alfonso, uomo dotto e amico di letterati sentendo i rumori che la controversia menava in varie città di Lombardia, desiderò che alla sua presenza fosse tenuta una pubblica disputa. Convocati molti dotti di vari Ordini, nonchè del Clero secolare e del Laicato incominciò la controversia che durò ben sei ore. Sostennero la tesi in favor dell'Immacolata principalmente i Francescani, tra i quali si segnalò il P. Bartolommeo da Feltre, Reggente di Bologna, che dipoi scrisse un dotto trattato sullo stesso argomento. Il Trattato che contro l'Immacolata fu stampato dall'antagonista del P. Bartolommeo fu condannato dal Pontefice Sisto IV.

Ma celebre sopra di ogni altra per la dignità degli ascoltatori, e l'autorità dei giudici fu la disputa tenuta a Roma l'anno 1477. Imperocchè il Sommo Pontefice Sisto IV avendo saputo dei tumulti suscitati in Lombardia e altrove da tali questioni, per metter fine agli inconvenienti intimò nel centro stesso della Cristianità una disputa solennissima da tenersi alla presenza sua, dei Cardinali e de' più famosi maestri in Divinità chiamati appositamente e scelti dal Clero secolare e dai vari Ordini religiosi. La disputa durò più giorni. Furono uditi i più profondi Teologi disputare pro e contro. Il più potente avversario della pia sentenza fu Vincenzo Bandello, uomo di grande dottrina, eloquente e audace, che pose in opera ogni sforzo



GRUPPO DI CIRIGUANE

di erudizione e d'ingegno per far prevalere la sua opinione. Dalla parte de'difensori del privilegio primeggiò sopra tutti senza contrasto il Generale de' Francescani Francesco Nani di Brescia. Egli con tanto vigore d'argomentazione, con tanta ampiezza di erudizione e facilità di parola provò la sua tesi, sciolse i numerosi e intricati argomenti contrarii, spiegò le opposte autorità che lo stesso Sommo Pontefice, che pur era profondissimo teologo, ammirato di tanta e sì invitta dottrina e destrezza di disputare, coll' applauso universale lo apostrofò dicendo: Tu sei il vero Sansone che sapesti sgominare e distruggere da solo tutte le falangi nemiche. Questo nome rimase al Nani come perpetuo monumento del trionfo riportato colla forza dels suo sapere e fu quindi sempre nominato Francesco Sansone.

Il grande atleta del mistero sì caro ai Francescani non poteva esser solo. Nell' Ordine de' Minori ciascuno secondo il suo grado e talento s'industriava a fare splendere di più chiara luce il privilegio della Vergine. I più celebri Predicatori di questo tempo ci hanno lasciato dotti sermoni che essi predicavano al popolo per infervorarlo nella credenza e nel culto dell'Immacolata. Per ricordarne alcuni, Giacomo Testore di Giustinopoli, maestro di Francesco della Rovere, poi Sisto IV, uomo non meno profondo nella scienza che distinto nella pietà, Roberto Caracciolo di Lecce predicatore famoso in tutto l'universo, come attesta il contemporaneo Tritemio, Oliviero Maillard oratore meraviglioso, e abilissimo diplomatico, Vicario Generale dell'Ordine in Francia, Pelbarto di Temeswar scrittore di molte e dotte opere oratorie e teologiche, il B. Ladislao da Cracovia, che scrisse pur delle poesie in onor dell'Immacolata, hanno composto chi uno chi molti sermoni ed opere predicabili in onore della purissima Concezione di Maria.

E i Teologi dell'Ordine non furono meno operosi dei Predicatori, e composero solidi ed eruditi trattati per illustrare e difendere la sentenza divenuta ereditaria tra i Frati Minori. Domenico Carpano, prima Domenicano poi Frate Minore, scrisse un trattato sulla Concezione Immacolata inviandolo alla Regina Giovanna. Ottone di Passau compose in un volume in foglio il *Trono d' Oro*, Giovanni di Cordova illustre teologo scrisse egli pure un trattato sul medesimo soggetto. Lo stesso fecero Niccolò di Padova, Giuliano di Muglia, Giovanni Wolgemuth ed altri. Il B. Bernardino de Bustis lavorò con ogni zelo per glorificare Maria Immacolata. In onore di essa compose sermoni e di più un ufizio ecclesiastico che fu approvato e arricchito d'indulgenze da Sisto IV. Il B. Bernardino da Feltre, grande continuatore dell'opera apostolica di S. Ber-

nardino in Italia e propagatore de' Monti di Pietà spinse tanto oltre il suo zelo a glorificare la Vergine senza macchia d'origine che non solo predicò l'altissimo privilegio nelle più illustri città, lo difese contro ogni genere di avversarii in dispute pubbliche e private, ne fe' istituire la festa in vari luoghi, ma espose la vita stessa ad onore del grande mistero. Poichè avendo un Domenicano tacciato d'eresia la sentenza favorevole all'onor della Vergine, egli in presenza del duca di Milano propose arditamente al medesimo, coma già S. Francesco al Sultano di Egitto, la prova del fuoco. Prova che se fu saviamente rifiutata dal Domenicano, deve credersi, se non vuol farsi un grave torto al santissimo e dottissimo Da Feltre, che fosse piamente da lui proposta per singolare ispirazione di Colei, al cui onore avea consacrato l'ingegno, la parola e la vita.

Tali furono negli ultimi anni del secolo XV gli sforzi de' Francescani per far più rifulgere la gemma più bella della corona della Vergine; e questi sforzi per opera di un Pontefice Francescano cominciarono ad avere il più lieto successo.

(*continua*)

P. ANSELMO SANSONI.

Madonna Jacopa de' Settesoli



È la dolce, generosa matrona romana, anima aperta a tutte le bontà ed espansioni de la carità di Cristo, che una volta sola avvicinato Francesco, lo intuì, comprese, corrispose nelle spirituali e sante tenerezze e bellezze dell'ideale e de la perfezione evangelica, pur non abbracciando questa che in parte.

Essa nella storia di Francesco e del francescanismo, rappresenta una di quelle pure e calde e mistiche donne medioevali che hanno al tempo stesso ragione, fine e perfezione di realtà e di simbolo luminoso ed alto.

Essa infatti è la figura, che a lato a quella del Poverello, ci giunge, attraverso otto secoli velata nel velo dolcissimo della modestia e della mansuetudine infinita di lui, inondata di tutta la luce e di tutto il profumo di carità che emana dalla vita di lui della bella maestosa signorilità del carattere romano. Amica dei poveri di Cristo, e di tutte le tristi rivelazioni delle miserie dell'umanità, candida di costumi immacolati, sitibonda dell' ideale e

della pace grande del Vangelo, essa contribuì moltissimo alla propagazione e al trionfo dell'apostolato sublime di Francesco e de' suoi, anche nel mondo della nobiltà e dell'eleganza femminile.

Il suo nome perciò e la sua storia vanno ricercati, ripetuti, salutati unitamente al nome e alla storia dell' Umbro Poverello e dee le sue istituzioni, da quanti hanno un sentimento e un'anima francescana. E noi, senza un mesto desiderio, non possiamo rivolare col pensiero a quel melanconico pomeriggio autunnale, che vide la soave matrona incamminarsi verso Santa Maria degli Angeli, dove il Padre nostro dolcissimo stava per rendere a Dio lo spirito benedetto, come per ricevere dal suo labbro moribondo il sacramento e il mandato di carità, di perdono e di amore, che insieme ai Fratelli, Ella avrebbe dovuto confidare alle miti Sorelle avvenire della Penitenza, e di queste costituirsi nei secoli l'onore e il modello stupendo. È per tutto questo, che noi volendo aprire nel nostro periodico una rubrica che in mezzo alle tante aridità della scenza, della storia e della critica, riunisse a una gioconda oasi di pace, di freschezza e di riposo francescano, non sapemmo trovare titolo migliore di *Madonna Jacopa de' Settesoli.*

Sotto questa rubrica dunque, a cominciare dal prossimo numero, si raccoglierà il fiore e il profumo del pensiero e del sentimento geniale, fine, ameno, sbocciante da anime e da penne squisitamente francescane. Saranno bozzetti, novelle, racconti analoghi alla storia e alla vita francescana; e saranno per voi, principalmente per voi, o *Donne, che avete intelletto di amore...* pel francescanesimo.

Prima fra le donatrici di questa rubrica sarà Ines di Valdambra, nostra gentile collaboratrice. Essa avrebbe voluto fin da questo numero darci un saggio della sua letteratura francescanamente candida e bella; ma non avendolo potuto, ci manda il lavoro che sebbene non francescano, volentieri pubblichiamo.

Povero libro!

« Chi è che partendo per il mare, la campagna o i monti o anche restando in città non abbia fatto il proponimento di leggere un'infinità di libri durante questi mesi caldi, che, volere o no, sono pur sempre il tempo delle vacanze per tutti, scolari o non scolari che siamo?!

« Abbiamo veramente fatto un'incetta di libri; seri, istruttivi, e sopratutto dilettevoli: ne abbiamo comprati, ne abbiamo presi alle biblioteche circolanti, ce ne siamo fatti prestare dagli amici, e mettendoli in ordine nel baule di cui occupavano buona parte, abbiamo pregustato la dolcezza di leggerceli nella pace di qualche luogo delizioso.

« Ma l'abbiam poi fatte queste letture che dovevano farci giudicare qualche scrittore poco conosciuto, o colmare alcuna delle tante lacune che ogni giorno scopriamo nella nostra cultura?

*
* *

« Eh! Lo so. Ogni mattina uscendo di casa siamo stati fedeli nel prendere il libro insieme all'ombrello da sole o che so io, ma poi? Siamo andati per esempio allo stabilimento, si è cercato un quieto e deserto cantuccio, si è aperto il libro, ma prima di cominciare a leggere si è voluto dare uno sguardo al mare. Dio mio! che bellezza! che grande infinita bellezza quell'immenso mare davanti a noi! Quale meravigliosa varietà e sfumature di tinte in quella stessa uniformità del cielo sereno e del mare tranquillo che sembrano guardarsi, compiacersi l'uno dell'altro, e che si baciano laggiù lontano, lontano nella molle linea dell'orizzonte!

« E quell'orizzonte lontano lontano ha avvinto lungamente i nostri occhi e il nostro pensiero col fascino dell'ignoto e del misterioso. Abbiamo più spaziato coll'occhio sulla immensa mobile superficie ed abbiam sentito il desiderio di potervi correre, sorvolare così come la snella barchetta che sembra vagare scherzando in mezzo allo scintillio abbagliante dell'onde: o abbiam desiderato perderci malinconicamente nella solitudine del cielo e dell'acqua, come il bruno bastimento che s'allontana là dove il mare non ha nè scintillii d'argento, nè bagliori d'oro. Abbiam poi guardato vicino a noi, a' nostri piedi, l'onda che viene, bacia la sponda e si frange e vanisce in candida spuma, ed è incalzata da un'altra onda e poi da un'altra ancora e ancora, e così via con vicenda assidua e perenne; e questo bacio dell'onda alla riva di cui abbiamo letto tante e tante descrizioni attira la nostra attenzione come una cosa nuova, e dinanzi all'eterno venire dell'onda che è come il grande palpito di quell'immane gigante che è il mare, pensiamo, pensiamo, pensiamo.

« Intanto qualcuno che come noi desidera la quiete si avvicina; noi, seccati di non esser più soli facciamo una smorfia di scontento; poi... per un nonnulla attacchiamo discorso, ci troviamo gusto e così al diletto dell'ammirazione si aggiunge quello del delizioso conversare; passano le ore... e del libro che abbiam portato, non si è letto neppure una riga.

*
* *

« Siamo in campagna: c'interniamo per lo stretto e ripido viottolo d'un bosco, e fedeli al proponimento che abbiam fatto di leggere, portiamo un libro sotto il braccio.

« Finalmente, eccoci arrivati al piccolo eden, a quel cantuccio di paradiso che indovinammo lassù.

« Ci stendiamo a metà sul morbido musco e appoggiata la testa a una mano ci accingiamo a leggere il nostro libro pure steso e aperto sul musco.

« Ma un cespuglio d'erba impertinente si muove sulle pagine; gingillando lo strappiamo filo per filo; la struttura meravigliosa dell'umile pianticelia attira la nostra attenzione; cominciamo a osservare ammirando e attorno attorno scopriamo tanti piccoli vaghi fiorellini dalle tinte delicate e gentili; erbette aromatiche dalle piccole foglie vellutate, e pianticelle dai lunghi steli sottili, oscillanti al più leggero soffiar di vento, e tutta una minuscola splendida flora sfuggita fino allora alla nostra attenzione e perciò sconosciuta. Dall'ammirazione delle piccolissime piante passiamo a guardare le belle felci, i folti cespugli di ginepro carichi delle brune aromatiche bacche e poi i grossi tronchi nodosi e il fogliame, lo splendido fogliame dei castagni,

attraverso al quale vediamo l'azzurro profondo, immacolato del cielo. E l'anima gode in mezzo a tutto questo bello, e il corpo si rinfranca in quell'aria satura d'ossigeno che respiriamo con avidità così come un farmaco di salute, come un elisir di vita.

« Intanto il sole, facendosi strada tra lo spesso fogliame, viene a importunarci; sentiamo caldo, guardiamo l'orologio: è mezzogiorno; sono dunque passate delle ore e del libro che abbiam portato non si è letto neanche una riga.

*
* *

« Ansando un poco giungiamo alfine all'altezza sospirata. Ci appoggiamo fieramente al nostro *alpen-stock*, e con un largo sorriso di sodisfazione e di gioia, e con un largo gesto della mano salutiamo entusiasticamente il vasto panorama che ci si stende dinanzi. Siamo a... a 1605 metri sul livello del mare, non c'è dubbio; e per chi, invece che dell'alpinismo, deve contentarsi di fare dell'*appenninismo* è questa un'altezza considerevole. Dopo le prime esclamazioni di meraviglia e le prime inevitabili indicazioni dei luoghi celebri che si vedono di lassù, si corre alla sporta delle provvigioni, e intanto che i gaudenti tirano fuori i commestibili e preparano la colazione, noi tiriamo fuori da un cantuccio un libro, il nostro libro, ci arrampichiamo sul masso più alto che sia lì presso e ci prepariamo a leggere. Vogliamo aver la soddisfazione di dire alle amiche e agli amici che cinquanta, settanta pagine di quel libro le abbiamo lette a... 1605 metri d'altezza. Apriamo dunque il famoso libro, ma il vento ne sbatte e tormenta le pagine; lo chiudiamo ponendovi l'indice per segnale e intanto guardiamo. Guardiamo la vasta pianura in cui s'intrecciano con vaga mollezza torrenti, fiumi e strade; guardiamo i colli, i poggi, i monti lontani perdentisi nell'azzurro chiaro del cielo o nel candore della nebbia mattutina. Guardiamo i villaggi, i paesi, le città che simili a grandi fiori biancastri sono seminati qua e là; pensiamo - oh quanto pensiamo! - alle gioie, ai dolori, tanti, tanti, a quanta vita si agita e freme laggiù basso tra questi ammassi di case ehe sono i grossi borghi e le città.

« Pensiamo a tutto il grande male, a tutte le grandi lotte che sono laggiù, e le guardiamo con occhio calmo e sereno, e proviamo un senso grande di refrigerio a sentirci in alto, in alto, così dove ci pare non giunga nè il tanfo del vizio, nè il pianto della miseria. Intanto il vento ci accarezza la fronte, passa tra i capelli e dà alla testa un senso di riposo e di freschezza, e ci fa provare un'ebrezza... e... come godiamo! È benessere fisico o morale quello che ci fa chiudere gli occhi come sotto l'impressione d'un sogno dolcissimo e che vorremmo non finisse mai? Non potremmo dirlo; quel che sappiamo è che l'anima si sente avvolta, compenetrata da un arcano godimento che è la felicità.

*
* *

« Ma i compagni di escursione, gli allegroni della campagnia, hanno già stese le provvigioni, ci chiamano, ridono magari un poco delle nostre estasi e raccolgono loro il libro che noi, assorti nell'ammirazione, abbiamo posato e dimenticato, senza leggerne pure una riga.

« Non è vero, Signore gentili, che in queste vacanze un po' più un po' meno facciamo tutti così? — E allora? — Quel che non leggiamo in estate lo leggeremo in inverno. »

INES DI VALDAMBRA.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

CAPITOLO VI.

(*continuazione*)

4. Perchè poi codesto intenditore (a) del Vangelio in più guise lucrasse si dilettava sempre d'essere anzi sotto altrui che sopra altrui, e piuttosto obedire che comandare. E però comandò ai frati che facessero uno Guardiano (1) ed egli rifiutò l'ufficio d'essere Generale per essere soggetto altrui: e diceva che era grande frutto e grande stato (b) di acquistare virtù di umiltà quello dell'obedienza, e coloro che sono veri obedienti non possono punto stare (c) senza guadagno; e però sempre si sottometteva ad essere obediente a chi andava con lui. Onde alcuna volta diceva al compagno: « Così volentieri obedirei a uno Novizio, che pure ieri fosse venuto all'Ordine, se mi fosse dato per Guardiano (d), come al migliore e più antico frate dell'Ordine; perchè il suddito non dee considerare il suo prelato come uomo, ma siccome quegli, lo quale si è sottoposto altrui, cioè, a Cristo: e quanto lo prelato è uomo vile e spregiato, tanto è maggiore umiltà e bene essergli soggetto e obediente ».

Una volta fu domandato il beato Franciesco qual era quello che veramente si poteva chiamare vero obediente; ed egli rispose e diede per esemplo il corpo morto e disse: « Piglia il corpo morto (e) e ponlo in qualunque luogo tu vuogli, egli non ti contrasterà e non mormomerà e non griderà quando ve lo avrai posto; e se lo poni in su una sedia non guarderà in alto, anzi più basso; e se gli metterai una porpora, parrà più pallido che prima. E così — disse il beato Franciesco — è quegli che non cura onde sia levato e onde sia posto, e non discerne nè il perchè, nè che gli è comandato; questi, che ha in sè questo fondamento è da essere chiamato vero obediente ».

(a) Alcune Ediz. « *negoziatore* ».
(b) Cod. I. 1. « *utilità* ».
(c) Le Ediz. « *non passano mai punto senza guadagno* ».
(d) Le Ediz. « *mi fosse detto dal Guardiano* ». Il testo latino: « *si mihi Guardianus daretur.* »
(e) Cod. I, 1. con superflua ripetizione « *corpo morto, che non abbia l' anima* ». L'originale latino ha semplicemente: « *corpus exanime* ».

(1) Angelo Tancredi da Rieti, concesso a S. Francesco da frate Elia. — Ved. WADDING. *ibid.* ad ann. 1221, n. 27.

Ritornato che fu il beato Franciesco nell'ufficio [1] che aveva rifiutato, così si stava (a) umile e piccolo, come non avendolo; e quanto più era onorato, egli più si umiliava e facevasi indegno.

5. Una volta disse egli a' compagni: « Non mi parrà essere Frate Minore, infino a tanto che io sarò nello stato, [2] che io vi dirò: che essendo prelato, come io sono, ed essendo a Capitolo [3] e predichi ai frati, a me sia detto dai frati: » Tu non sei nè convenevole, nè sufficiente per noi, perocchè tu non sei litterato e sei iscilinguato e semplice, e infine mi cassino (b) dello ufficio; e se io non voglio udire queste medesime parole con quello medesimo volto e con quella allegrezza di mente, e con quello proponimento di santità, (c) che io avevo prima, non mi parrà essere Frate Minore; imperocchè nella prelazione è cadimento e nelle laudi è traboccamento, cioè, che quando l'uomo è prelato ed è laudato da altrui, presto cade in arroganza e in vanagloria; e se egli è suddito più guadagna nell'umiltà e nella suggezione per l'anima sua, che nella prelazione. Adunque — disse il beato Franciesco — perchè amiamo più i pericoli che le sicurtà (d) e i guadagni »? E per questa cagione volle che i suoi frati fossero chiamati *Minori*, e li prelati dell'Ordine fossero chiamati *Ministri*, acciocchè eglino osservassero il Vangelio, che eglino avevano promesso d'osservare, e li frati conoscessero per quello nome che erano venuti alla scuola di Cristo per imparare umiltà; perocchè Cristo per insegnare alli suoi discepoli umiltà disse così: = *Qualunque di voi vuol essere maggiore di tutti sia vostro ministro e servo* (e).

E una volta lo Cardinale Ostiense, lo quale era procuratore (f) dell'Ordine dei Frati Minori e poi fu Papa ed ebbe nome Gregorio (1), domandò il beato Franciesco se gli piaceva, che i frati suoi fossero promossi a prelazioni ecclesiastiche, egli rispose: « Messere,

---

(a) Le Ediz. « *si trovava* ». — Cod. I. 1. « *si tenea* ».

(b) Le Ediz. aggiungono: « *e privino* ». — Cod. I. 1. « *sia gittato* ».

(c) Nelle Ediz. manca: « *con quello proponimento di santità* ».

(d) Cod. I. 1. aggiunge: « *più le perdite che i guadagni* ».

(e) Cod. I. 1. e le Ediz. più fedelmente: « *vostro ministro, e chiunque vuole essere più innanzi, sia vostro servo* ».

(f) Le Ediz. « *protettore* ». — Cod. I. 1. aggiunge: « *difenditore* ». Il testo latino: « *protector et promotor* ».

[1] Cioè di *Generale*.

[2] Intendi: Se io non avrò le disposizioni d'animo che sono per dirvi.

[3] Adunanza che tengono i Religiosi, affine di trattare i negozii materiali e spirituali del loro Istituto.

(1) Il Card. Ugolino, poi Papa Gregorio IX, come gli aveva predetto S. Francesco.

però sono chiamati *Minori*, perchè eglino in niuno modo presumano (a) essere maggiori; e se volete che facciano utilità nella Chiesa, non li rimovete (b) dello stato loro e non li lasciate salire alle dignità ecclesiastiche per niuno modo del mondo ».

6. E perocchè il beato Franciesco in sè e nei suoi sudditi amava l'umiltà, Dio lo esaltò, perocchè Iddio è esaltatore degli umili (c), siccome fu mostrato a uno suo frate (1) in una visione; ed era il detto frate di grande virtù e di grande orazione. — Questo frate andando una volta con il beato Franciesco per cammino ed entrati in una chiesa abbandonata per istare ivi in orazione, questo santo frate parendo che dormisse e non dormiva, vide in paradiso una bellissima sedia ornata di pietre preziose e di tutta gloria, ed essendo tra molte altre, questa era vuota. Maravigliandosi molto, molto, con grande sollecitudine domandò di chi era quella sedia. E incontanente udì una voce che disse: « Questa sedia era di Lucifero, lo quale fu cacciato di cielo per la sua superbia e andò allo inferno, e ora è servata all'umile Franciesco ».

Usciti (d), e andando per cammino domandò il detto frate al beato Franciesco (e) quello che sentiva di se medesimo. Ed egli rispose: « Parmi essere uno grande peccatore ». E il frate disse: « Forse mi pare, che così vi tegniate nel segreto come parlate ». E il beato Franciesco v'aggiunse e disse: « Io non credo che sia uomo nel mondo sì fellone, nè sì malvagio, che se (f) Iddio gli avesse fatto tante grazie e tanta misericordia, quanta ha fatta e fa a me, non fosse (g) più conoscente di me (h); frate, non ti paia forte se io mi reputo peccatore ». Di che il frate udendo così dire, ne rimase molto consolato e conobbe in lui molta umiltà, e nel segreto (i) gli rimase, che la predetta visione della *sedia* che vide, il beato Fran-

---

(a) Cod. I. 1. aggiunge: « *e non possano* ».

(b) Le Ediz. meno fedeli al testo Bonaventuriano: « *promovete* ».

(c) Le Ediz. « *perchè ha Dio esaltazione degli umili* ». — Cod. 112 erroneamente invece di « *esaltatore degli umili* », legge: « *salvatore degli uomini* ».

(d) Le Ediz. aggiungono: « *della detta chiesa.* »

(e) Alcune Ediz. travisando l'originale latino e sbagliando il senso: « *domandò al detto frate il beato Francesco* ».

(f) Nelle Ediz. manca.

(g) Le Ediz. « *che non fosse* ».

(h) Cod. I. 1. « *più accettevole dinanzi a Dio e più piacente che non sono io* ».

(i) Le Ediz. « *nel sentimento* ».

(1) Fr. Pacifico Divini da Sanseverino, detto il *re dei versi* per la sua celebrità nel poetare. — Cfr. WADDING, *ibid* ad ann. 1212, n. 40.

ciesco per la sua umiltà n'era degno in essa d'essere esaltato (a). [1]

7. Un'altra volta il beato Franciesco essendo nella provincia di Massa in una chiesa abbandonata (b) presso a Monte Casale (c) (1), istando in orazione, per ispirito conobbe che in quella chiesa erano rimase reliquie sante; e vedendo che molto tempo erano state inonorate (d) ne ricevette dolore, e incontanente comandò a' frati suoi che le togliessero e le portassero con grande riverenzia alla chiesa loro (e). E partito il beato Franciesco da quello luogo, i frati dimenticarono di portare le reliquie, come il beato Franciesco aveva loro comandato. E tornando a quel luogo, incontanente domandò delle reliqne, e i frati dissero che erano uscite loro di mente e che erano degni di grande penitenzia. E stando così le trovarono in su lo altare e dissero al beato Franciesco: « Così le abbiamo trovate ». Allora disse il beato Franciesco: « Benedetto sia Iddio, che ha fatto quello che dovevate far voi » (f).

(a) Cod. I. 1. più conforme al testo latino: « Di queste parole che disse Franciesco fu sì confortato lo frate, chè la visione che vide gli parve molto verace, e conobbe manifestamente, come testimonia lo Vangelio, che quella eccellente gloria ond'era caduto lo nimico per la sua superbia dovea rendersi a Franciesco per umiltà e quivi essere esaltato ».

(b) I CC. 103-112., omettono: « *abbandonata* ».

(c) Cod. I. 1., invece di: « *Monte Casale* », legge: « *molte case* ». Le Ediz.: « *Monte Casale* ».

(d) Le Ediz.: « *erano state così e non erano state onorate* ».

(e) Il testo latino: « *ad locum* ». Cioè: in luogo conveniente.

(f) Ecco come S. Bonaventura racconta questo fatto: « Alio quoque tempore, cum « in deserta quadam oraret ecclesia in provincia Massae apud montem Casalem: in-« tellexit per spiritum, sacras ibidem remansisse reliquias. Quas cum longo iam « tempore defraudatas honorificentia debita non sine moerore conspiceret, praecepit « Fratribus, ut eas cum reverentia deferrent ad locum. Sed cum, poscente causa, di-« scessisset ab eis, mandati Patris immemores filii obedientiae meritum neglexerunt. « Die vero quadam, cum sacra celebrare vellent mysteria, superiori altaris operi-« mento subructo, ossa pulcherrima et redolentia nimis non sine admiratione repe-« riunt, intuentes reliquias, quas non hominis manus sed Dei virtus attulerat. Re-« versus paulo post, vir Deo devotus diligenter coepit exquirere, si quod de reli-« quiis mandaverat esset impletum. Vero neglectae obedientiae culpam Fratres con-« fitentes humiliter, cum poena veniam meruerunt. Et ait vir sanctus: « Benedictus « Dominus Deus meus, qui per se ipsum implevit quod vos facere debuistis ». — Cod. I. 1. letteralmente, omessa la *variante* sopra notata: « *Un'altra volta Franciesco* [*essendo*] *nella provincia di Massa a una chiesa aabandonata oppresso a* [*Monte Casale*], *e in quella chiesa* [*pregando*] *Iddio, conobbe per ispirito, che in quella chiesa*

[1] Intendi: Per la qual cosa il frate, udendo così dire, ne rimase molto consolato e fu persuaso, che veramente S. Francesco per la sua umiltà, era degno di essere esaltato in quella sedia da esso veduta in visione.

(1) Cioè nel contado di Borgo Sansepolcro nella provincia d'Arezzo. (Ved. WADDING, ibid. ad ann. 1215, n. 17).

— Vedi e considera tu che leggi (a) queste cose, quant'è la provvidenza di Dio verso di noi, che siamo vile polvere; e quanta è la virtù dell'umiltà del beato Franciesco, e come fu eccellente (b) dinanzi a Dio, chè, non obedendo i frati ai suoi comandamenti, Dio volle compiere i suoi desideri.

8. Una volta (1) essendo il beato Franciesco a Imola, andò al Vescovo della città e domandogli licenzia di raunare lo popolo e di predicare. E il Vescovo rispose: « Basta che predichi io al popolo mio ». Onde il beato Franciesco inchinò il capo e uscì fuori; e poco stante si ritornò al Vescovo. E il Vescovo quasi turbato (c) sì lo domandò, perchè egli era tornato. E il beato Franciesco con umile cuore e voce rispose: « Messere, se il padre caccia da uno uscio, egli deve ritornare dall'altro. Onde lo Vescovo fu vinto dall'umile risposta (d) di Franciesco, abbracciollo allegramente e disse: « Tu e tutti li frati tuoi abbino (e) licenzia di predicare nel mio Vescovado, perocchè la tua umiltà l'ha bene meritato ».

9. Una volta venendo beato Franciesco ad Arezzo, in quello dì che giunse (f) tutta la città era commossa per combattere, i cittadini insieme tra loro (2). E albergando il beato Franciesco nel borgo di fuori [1], vide sopra le mura della città grande moltitudine di dimonia, che facevano grande allegrezza (g). Onde conoscendo per

---

erano rimase reliquie: e vedendo che da lungo tempo non erano onorate, come doveano, ne fu molto dolente; e comandò a' frati suoi che le prendessero e le portassero alla chiesa loro con grande riverenzia. E partito che fu Franciesco dalli frati per certa cagione, i frati dimenticarono lo merito dell'obedienza, e non fecero lo comandamento di Franciesco, cioè, di recare le reliquie a luogo. Onde un dì volendo li frati celebrare lo sacro ufficio di Cristo, scopersero l'altare, e quando n'ebbero levata la coverta di sopra trovarono molte belle ossa, che non erano poste per mano d'uomo, ma per la virtù di Dio: onde si maravigliarono molto vedendo queste reliquie. Appresso di questo Franciesco tornò al luogo e incontanente che giunse domandò delle reliquie... che erano loro uscite di mente; ed eglino dissero, che erano degni di ricevere pena e perdonanza, cioè, penitenzia... per remissione di quello peccato. E Franciesco disse: « *Benedetto sia, ecc..* ».

(a) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *odi* ».
(b) Le Ediz.: « accetto ».
(c) Cod. 103.: « *tornato* ».
(d) Cod. I. 1. ha: « *fu vinto dall'umiltà* »: nelle Ediz., manca « *risposta* »
(e) Le Ediz.: « *abbi* ».
(f) CC. 103-112. omettono: « *che giunse* ».
(g) Il testo latino: « *exultantes daemones ac perturbatos cives ad caedem mutuam succendentes* ». Il Cod. I. 1. legge: « *inducendo i cittadini, che erano armati, per combattere insieme* ».

[1] Sottintendi: *della città*.

(1) Avvenne nel 1213. — ved. *Wadding, ibid.* ad ann. 1213, n. 56.
(2) Cfr. *Wadding, loc. cit.* ad ann. 1211, n. 14.

ispirito che eglino erano cagione di quella turbazione, mandò lo compagno suo, che aveva nome frate Silvestro (a) a modo d'uno banditore alle porte della città, e disse: « Comanda a quelli demonî dalla parte di Dio per virtù d'obedienza incontanente si debbano partire ». Frate Silvestro andò con grande fervore e fece l'obedienza di santo Franciesco; di che subitamente le dimonia andarono via e la città subito fu pacificata, e tutti di concordia i cittadini riformarono la città; e il beato Franciesco andato (b) dentro e trovata la terra in tanta pace (c), lodò Iddio, che per la virtù della santa umiltà ed obedienza di frate Silvestro aveva cacciata tanta malignità di superbia di quelli maligni, che avevano assediata quella città (d).

10. (e) Una volta essendo il beato Franciesco a Roma, ed essendo per partire (f), lo Cardinale di Santa Croce, Messer Leone, il pregò

(a) Cod. I. 1. secondo l'originale latino aggiunge: « *lo quale era uomo di buona semplicitade* ».

(b) Le Ediz.: « *andò* ».

(c) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *pace e concordia* ».

(d) La nostra versione in questo punto — come in generale — è stringatissima. Mi piace riportare il testo latino e il volgarizzamento del Cod. I. 1. 1878, per il confronto. « Accelerat verus obediens Patris iussa perficere, et praeoccupans in lau- « dibus faciem Domini, ante portam civitatis coepit clamare valenter: = Ex parte « omnipotentis Dei et iussu servi eius Francisci procul hinc discedite, daemones uni- « versi. = Redit ad pacem continuo civitas et civilitatis in se iura cives omnes cum « magna tranquillitate reformant. Expulsa quippe daemonum furibunda superbia, « quae civitatem illa velut obsidione vallaverat, superveniens a sapientia pauperis, « videlicet Francisci humilitas, pacem reddidit urbemque salvavit. Humilis enim « obedientia ardua promerente virtute, super spiritus illos rebelles atque protervos « tam potestativum fuerat assecutus imperium, ut et ipsorum feroces protervias « premeret et importunas violentias propulsaret. »

« *Frate Silvestro, verace obediente, volendo compiere lo mandamento di Franciesco, laudando lo Signore, venne alla porta delta città; e valentemente cominciò a gridare, che dalla parte di Dio onnipotente, fatto questo comandamento, si dovessero partire tutti quanti e andare da lungi. E fatto questo, incontanente tornò tutta la città in pace e concordia; e riformarono i cittadini tutti i fatti e le ragioni della città. E Francesco poi che ebbe scacciato la superbia de' demonî, che aveano circondata tutta la città a modo d'assedio con la sua sapienza e con la sua umiltà, venne alla città, ed egli la fermò a pace; perocchè l'umiltà di Franciesco... avea avuto podestà sopra i malvagi ispiriti, che erano rubelli, chè le loro crudelezze* [*avea*] *soperchiate per forza e ispregiate, e anche avea levate le loro violenzie* ».

(e) Il testo latino così incomincia questo numero: « Fugiunt quidem superbi daemones excelsas virtutes humilium, nisi cum interdum ad humilitatis custodiam divina eos clementia colaphizari permittit, sicut et Paulus Apostolus de se ipso scribit, et Franciscus experimento probavit ». Cod. I. 1.: « *Li dimoni superbi fuggono tutte le altre virtù degli umili, cioè degli amici di Dio; se non che alcuna volta Iddio li lascia toccare e battere alquanto per conservare loro l'umiltà, cioè, che per troppa... prosperità non si dilunghino da lui, siccome dice l'Apostolo Santo Paolo di se medesimo e Franciesco provò per esperimento* ».

(f) Le Ediz.: « *per venirsene* ».

chè dimorasse con lui alquanti dì; ed egli umilemente vi consentì per riverenzia e amore di lui. E la prima notte avendo il beato Franciesco orato quanto gli parve e volendosi uno poco riposare molti dimonî gli vennero addosso e duramente lo batterono e subitamente si partirono e lasciaronlo quasi come morto. Egli ogni cosa contò al compagno suo e poi disse: « Io credo che i dimonî non possano fare (a) se non tanto quanto la provvidenzia di Dio concede loro; e credo che ciò abbia loro permesso, perchè non gli è accettabile (b) che io stia nelle corti dei signori e i frati miei stieno ne' luoghi poveri; e potranno dire che io sia dato alle cose mondane, e però dico, che chi è dato per esemplo ad altrui nelle cose ispirituali (c), non deve cercare le corti de' grandi signori, ma deve stare in luoghi umili per dare buono esemplo agli altri e fortificarli con la sua santa e umile compagnia. » Onde di presente andarono al Cardinale con riverenzia e contarongli ciò che nella notte era loro addivenuto, e si accomiatarono da lui e partironsi.

11. Molto aveva l'uomo di Dio in odio la superbia, perocchè ella è radice (d) di tutti i mali, e la inobedienzia figliuola di lei (e) e non meno egli amava l'umiltà che la penitenzia.

Una volta addivenne che gli fu menato innanzi uno frate, che aveva fatto contro alla legge della obedienzia acciocchè lo correggesse. E vedendo il beato Franciesco far segni manifesti, che il frate aveva compunzione di cuore ed era dolente di ciò che aveva fatto, per umiltà gli perdonò (f); ma perchè gli altri ne avessero esemplo (g), comandò che gli fosse tolto il cappuccio e gettato nel fuoco, sicchè tutti il vedessero. E quando il cappuccio fu stato uno pezzo (h) nel fuoco, il beato Franciesco comandò che ne fosse tratto e renduto al frate, che era umiliato e pentito e pazientemente aveva portato quella disciplina. E grande meraviglia! chè il cappuccio fu tratto del fuoco senza nullo guastamento: e questo permise Iddio per la umile e vera penitenzia del frate e per la retta (i) correzione del

(a) Le Ediz., omettono: « *fare* ».
(b) Cod. 112.: « *gli dispiace* ».
(c) Le Ediz.: « *in atto spirituale* ».
(d) Cod. I. 1.: « *nascimento* ».
(e) Cod. 112.: « *e la obedienzia è contraria a lei* ».
(f) Cod. I. 1.: « *si messe a perdonargli* ».
(g) Cod. I. 1. più fedele all'originale latino: « *ma per tutto acciocchè gli altri non si movessero a peccare alla isperanza, che lievemente gli fosse perdonato per esemplo di questo* ».
(h) Le Ediz.: « *uno poco* ».
(i) Cod. 103, e le Ediz.: « *diritta* ».

beato Franciesco (1). — E però degnamente è da essere seguitata la dottrina del beato Franciesco, la quale ebbe in terra tanta dignità, che inchinò Iddio a' suoi desiderî, e mutò la volontà dell'uomo e cacciò i dimonî per suo comandamento e raffrenò lo fuoco. E veramente l'umiltà è quella che esalta li suoi possessori, e facendo il vero umile (a) onore a tutta la gente, Iddio permette che da tutta la gente in terra riceva onore; e poi egli in sempiterna gloria in paradiso sia onorato (b).

(*continua*)

(a) Le Ediz., invece di « *il vero umile* » leggono: « *eglino* ».

(b) Queste ultime parole mancano nelle Edizioni.

(1) Cfr. *Wadding, ibid*, ad ann. 1218, n. 6.

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)



(Continuazione).

Sempre nello stesso anno 1489 egli fondò od ampliò il M. di P. di Rieti (1) (Reate) e probabilmente anche quello di Piè di Luco (2). Nella vicina Narni raccolse danaro secondo afferma Wadding (3), per la fondazione di un M. di P. ma sembra piuttosto si trattasse di aumentare il capitale perchè dai Documenta Narnensia (4) resulta che il M. di P. doveva esistere per lo meno da due anni essendo datato dal 10 giugno 1487 (5) il primo documento relativo nel quale il Vescovo Carolus di Narni, dopo esaminati gli Statuti ne decreta l' approvazione solenne e minaccia la scomunica agli avversarii. Il secondo documento contiene l' approvazione del governatore della città e ci dà relazione di una discussione pubblica avvenuta nel Duomo di Narni tra Domenicani e Francescani in presenza del Vescovo, del capo della città, di molti dottori e di una quantità di

(1) Wadding l. c. XIV, 462. Invece lo Scalvanti " Il M. di P. di Perugia ,, p. 46 n. 1 pone la fondazione del M. di P. di Rieti nel 1484.

(2) Secondo gli Acta S. S. l. c. 916 Bernardino predicò a Piè di Luco nel 1486. Non si fa menzione della fondazione di un M. di P. ma la sua esistenza è affermata dal Busti l. c. II, 1.

(3) L. c. XIV, 463.

(4) V. sopra a pag. 6 ?

(5) Busti l. c. II, 5 dice erroneamente il 20 Maggio 1487.

popolo. I primi sostennero che gli statuti e l'esercizio dei M. di P. di Mantova e di Perugia costituivano un'usura ed un peccato mortale, gli altri sostennero naturalmente il contrario riferendosi alle Bolle papali.

Dopochè queste furono esaminate dal Governatore, costui dichiarò il M. di P. di Narni « tamquam pium iustum et sanctum » e contro gli avversarii pose una multa di 100 Ducati a benefizio della Camera apostolica.

Passando per Siena, Bernardino si portò a Lucca dove fino dal 1488 aveva avuto in animo di fondare un M. di P. per difendere i poveri dall'opprimente usura degli ebrei, ma non era riuscito nell'intento (1). Anche il Beato dovette sostenere un'aspra lotta perchè gli ebrei e gli amici loro si appoggiavano sui pretesi privilegi del Papa Nicolò V (2) e fecero venire da Firenze un teologo che già si era segnalato in Mantova come avversario del M. di P. Finalmente però Bernardino la vinse (3) e con grande solennità, il 25 maggio 1489 potè intraprendere l'istituzione del M. di P. Egli dovette la sua vittoria principalmente al Vescovo Niccolò che offrì larghi sussidii e in un rescritto del 25 luglio 1489, espose come l'istituzione fosse cosa lecita ed utile e, come altri, esprime egli pure l'idea essere il M. di P. per il genere umano il dono di Dio. Se dobbiamo credere a Wadding (4) il M. di P. di Lucca non avrebbe mai fin da principio sofferto per mancanza di denaro perchè un mercante, arricchitosi già nel commercio insieme agli ebrei, avrebbe regalato ad esso 40000 fiorini d'oro. Ma a tale proposito si hanno fonti più sincere (5) le quali narrano che dopo la fondazione dell'istituto si era in grande imbarazzo per trovare i capitali necessarii. Si trassero quindi 1000 ducati dal pubblico erario che *toltane la paga degl' impiegati in ragione del 5 % dovevano essere restituiti.* Queste difficoltà finanziarie durarono ancora qualche anno; ne è prova il fatto che nel 1492 a Lucca si cercò di avere per quaresimalista Bernardino allo scopo di migliorare le condizioni del M. di P. (6). La direzione di questo era nelle mani di nove presi-

---

(1) *Thommasi*, Gir. Sommario della Storia di Lucca. In Archivio stor. del X (1847) pag. 341.

(2) Sulla posizione di Niccolò V di fronte agli ebrei, V. Acta S. S. l. c. p. 917.

(3) Busti II. 3 parla di un fenomeno miracoloso.

(4) L. c. XIV, 465.

(5) Memorie e Documenti per servire all' istoria della città e stato di Lucca. Lucca 1814. II, 216 seg. La causa della fondazione viene espressa colle seguenti parole « ut ipsi pauperes non vexentur continuis usuris et Respublica non expiletur amplius profunda et crudeli voragine usurarum, quemadmodum adhuc factum est a perfidis Judaeis. »

(6) Epist. feltr. N.° 28.

denti laici e tre ecclesiastici che però con decreto del 12 ottobre 1515 furono soppressi come inutili. Altre modificazioni dello statuto erano state fatte il 29 gennaio 1499 e il 10 maggio 1502 (1).

L'istituzione del M. di P. di Piacenza nell'Agosto 1490 (2) sembra abbia dato essa pure motivo a difficoltà della stessa natura. Oltre Bernardino hanno cooperato alla sua istituzione i suoi confratelli Andrea da Faenza, Bartolomeo da Bologna e Girolamo (3) da Ferrara, non sappiamo se come fondatori o come difensori nella pubblica discussione (4). Negli anni seguenti Bernardino potè accrescere considerevolmente i capitali (5) e nel 1494 i Presidenti lo richiamarono di nuovo probabilmente a questo medesimo scopo (6). La città contribuì essa medesima per la sua parte attribuendo al M. di P. il ricavato di una tassa comunale, dono che fu approvato il 25 gennaio 1495 dal Duca di Milano « affinchè la cittadinanza non fosse rovinata dall' usura degli ebrei (7) ».

Da Piacenza Bernardino erasi trasferito a Cremona e di là verso la fine dell'anno, a Padova (8). Due volte era già stato pregato a recarsi colà; la prima volta dal vescovo stesso Petrus Bàratius, il quale in data 26 aprile 1490, gli fece sapere che mai si era data come allora occasione propizia per scacciare gli ebrei ed erigere un M. di P.; alcune settimane più tardi scrisse a lui Angelo da Chivasso intorno alla medesima faccenda (9). Dopo il suo arrivo avvenuto finalmente il giorno 8 dicembre, egli predicò ogni giorno sul M. di P. finchè non ebbe ottenuto che se ne deliberasse l' istituzione malgrado la più violenta opposizione degli ebrei di Padova e di Venezia e la inimicizia degli avversarii cristiani. L'istituto non potè venire fondato peraltro prima della Pentecoste, il 25 giugno 1491 (10) dopo giunta l'approvazione del Senato di Venezia. Il ca-

(1) Mem. e docum. l. c. p. 218.
(2) Wadding. l. c. XIV, 481.
(3) A. C, Tononi, Divus Thomas Vol. IV Anno XI p. 74 e seg. Misc. francesc. V. 178.
(4) Busti l. c. II, 5. Vedi sopra pag. 7 ?
(5) Wadding l. c. XIV, 512. XV, 5.
(6) Epist. Feltr. N.° 112.
(7) Misc. franc. II, 62.
(8) Secondo il P. Ludov. de Besse l. c. I. 251 a Padova fino dal 1469 era stato fondato un M. di P. dal P. Michele da Milano ma non aveva avuto sviluppo fiorente.
(9) Epist. feltr. N.° 5, 9.
(10) P. Ludov. de Besse l. c. I. 262. Secondo il Busti II. 2 sulla casa del M. di P. vennero posti i seguenti versi:

Quas tibi, quas Patri, quas sancto solvere, Christe
Spiritui grates urbs Patavina potest ?
Quae Bernardini monitu Feltrensis apud se
Divinae Montem jam Pietatis habet.

Dopo un lungo encomio dei vantaggi del M. di P. si conclude::

pitale in esercizio raggiunse presto la cospicua somma di 38000 fiorini d'oro e crebbe annualmente di circa 400 fiorini che si incassavano in occasione della pubblica adunanza che si teneva il giorno di Pasqua. Per i pegni al di sotto di 30 soldi non si prendeva alcun frutto, per quelli di maggior valore, il 5 % all'anno, mentre gli ebrei esigevano il 20 % in modo che nei loro 22 Banchi di prestito che possedevano dentro la città avevano incassato in un anno 20000 fiorini. Per comodità del popolo si fondarono sette filiali del M. di P. che prendevano dalla cassa principale il denaro necessario. Per maggior sicurtà in ciascuna di queste sette case viveva un nobile colla sua famiglia dandosi la muta di anno in anno. Si era anche molto prudenti nella scelta degli impiegati la cui paga raggiungeva una somma straordinariamente elevata (1). Sullo sviluppo ulteriore del M. di P. di Padova, che senza dubbio conta fra i più importanti dell'epoca, Bernardino fu tenuto al corrente dalle numerose lettere del Vescovo alle quali sono da aggiungere anche certune dei Presidenti dell'Istituto. Secondo queste nel primo mese furono prestate 4000 lire, tante quante in Vicenza ne furono imprestate in un anno; nel 2° mese 4200 lire; in questi due mesi furon riscattati pegni per il valore di 200 e 620 lire respettivamente, mentre dagli ebrei nei primi 20 giorni di vita del M. di P. furon fatti pegni pel valore totale di 13 Ducati e ne furono riscattati per 500 Ducati. Insieme al M. di P. fu istituito anche un Mons frumenti che dava il grano ai poveri contro pegno e che concedeva la restituzione in grano o danaro (2). Malgrado questa benefica attività gli avversarii non cessarono di combattere l'istituzione fintantochè non riuscì al Vescovo di ridurli al silenzio per mezzo della pubblicazione dei pareri scientifici di ragguardevoli personaggi (3).

L'amore che legava Vescovo e popolo al Senato si manifesta in molte lettere (4) e specialmente per la preghiera molte volte ripe-

---

At tu qui nobis caput horum et causa bonorum es
Vive diu o nostro doctor amice deo.
Vive diu et montes pietatis construe multos
Bernardine pie religionis honor
Hi tibi ad extremum felicia regna parabunt
Et summum facient scandere ad astra poli.

(1) Wadding l. c. XIV 513 fa salire a 3500 fiorini all'anno la spesa per pagare gl' impiegati. Corrisponderebbe a ciò un capitale di almeno 70000 fiorini — mentre secondo i dati delle Epist. Feltr. non raggiungeva neppure 1/5 di questa somma.

(2) Epist. Feltr. N.° 24, 25.

(3) Epist. Feltr. N. 77. 81, 121. V. anche sopra a p. 4 (6?).

(4) Epist. Feltr. 24, 25, 98, 108.

tuta che egli tornasse ancora una volta per vedere co' proprii occhi l'opera sua. Quando finalmente nel 1492 (1) potè cedere a questa preghiera, la Presidenza del M. di P. si recò ad incontrarlo per condurlo solennemente in città. Gli ebrei però si lamentarono di lui in Venezia accusandolo di avere più nociuto che giovato ai poveri; questa volta però si capì lo scopo degli accusatori e non si dette ascolto alle loro dicerie. Una seconda volta Bernardino accolse l'invito del Vescovo nei primi mesi del 1493 (2) all'epoca cioè nella quale giunse la tanto aspettata approvazione papale contenuta nella Bolla « Pastoris aeterni » in data 4 febbraio 1495 (3). Da questa sappiamo per la prima volta che in Padova si era istituita una Confraternita del M. di P. ai componenti della quale si concedono i vantaggi spirituali rammentati nei documenti di approvazione precedenti.

(*continua*). P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.
Dottore in Teologia.

(1) Wadding l. c. XV, 7.
(2) Wadding l. c. XV, 37.
(3) Epist. Feltr. N.° 77, V. Sopra pag. 117

OFFERTE
Per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Giuseppina Fratini Ved. Amici offre	L.	5, —
P. L. Teodosio di S. Detole raccolse	»	12, —
M. R. Don Paolo Landi (Cavriglia) offre	»	2, —
Pie persone offrono	»	5, —
Pia persona offre	»	34, 60
Sig. Felice Campadelli di Rocca S. Casciano offre	»	2, —
M. R. Don. Egisto Berlingozzi di Treggiaia offre	»	1, —
P. G. delle Scuole Pie offre	»	10, —
Sig. Luigi Tonelli	»	5, —
Sig. Rosina Bruschi Silvestrini (Firenze) raccolse	»	12, —
I Terziari Italiani di Boston (Nord America) offrono	»	52, —
Pie persone offrono	»	12, —
M. R. Don Baccherini (S. Rufillo) offre	»	2, —
Sig. Maria Dell'Olmo raccolse a S. Giovanni Valdarno	»	10, —
Suor Maria Luisa Zauli (Palagano) offre.	»	5, —
M. R. Don Giovan Batta Boni offre	»	1, —
Sig. Luisa Nediani raccolse a Forlì	»	46, —
Pia persona p. g. r. offre	»	25, —
M. R. Sig. Arciprete Giuseppe Ghigi offre	»	2, —
Sig. Olga Savioli offre	»	1, 35
Pia persona di Livorno offre	»	4, —
Pia persona di Padova per ottenere il miglioramento di salute.	»	10, —
M. R. Don Giuseppe Dal Gal offre	»	1, —
Totale	L.	259, 95



Le Missioni Francescane dei Collegi apostolici di Tarija e di Potosi in Bolivia

(continuazione).

Usciamo di Târairi e proseguiamo attraverso ai monti. Senza fermarci in Tignippa, Missione Ciriguana che è sorta da poco tempo, ma che promette assai bene, noi ci rechiamo direttamente a Macciareti, che è, si può dire, la capitale dei Ciriguani. La Missione in cui ci troviamo è una delle più importanti tra quelle fondate dai Francescani del Collegio di Tarija; ha una popolazione che ascende a ben 3000 abitanti, ma in certe epoche dell' anno questa cifra aumenta assai, perchè ivi i Ciriguani convengono da ogni parte a celebrare le loro feste nazionali.

Il primo capo di questo importante villaggio fu ed è tuttora Mandeponai, un indiano molto intelligente, molto affezionato ai Missionari, ma disgraziatamante molto contrario alla civiltà, come dirò tra poco. Col villaggio di Macciareti, noi abbiamo visitato la maggior parte dei paesi Ciriguani, e non abbiamo parlato delle regole di etichetta che il galateo di que' posti impone ai forestieri che capitano in un villaggio e a coloro che li ricevono.

Intendiamoci bene, però, queste regole riguardano specialmente gli indigeni, ma se anche i bianchi le osservano, non credo che i Ciriguani se l' abbiano a male.

Quando dunque un indiano entra in un villaggio di suoi connazionali, viene ricevuto dai parenti o da quei di conoscenza, se pure il Capo stesso non va a riscontrarlo in persona per condurlo alla sua capanna.

Intanto è già stato scambiato il saluto di etichetta; l' ospite ha chiesto al nuovo venuto: « sei tu? » e l'altro ha risposto « sì, zio, sono io! » Se ciò non fosse avvenuto, il forestiero non avrebbe po-

sto piede nel villaggio perchè sarebbe stato un segnale per lui che la sua presenza non riusciva troppo gradita. Quando però il saluto di etichetta ha luogo, il forestiero entra nella capanna di colui che lo riceve circondato dalla gente del villaggio, la quale trae a vederlo desiderosa di nuovità. Nel tempo stesso la padrona di casa prepara da mangiare al forestiero, e mentre questo si rifocilla comincia la conversazione.

Fatta la visita e trattenutosi il tempo debito, il forestiero riparte dicendo a colui che lo ha ospitato: « Me ne vado. » — Bene! » gli vien risposto « Dio ti accompagni! » E nel caso che chi parte sia persona di merito, una scorta di guerrieri lo segue per buon tratto di strada.

Ho accennato sopra alla gentilezza con cui la padrona di casa Ciriguana accoglie sempre i forestieri. Però se voi aveste la rara fortuna di visitare Macciareti e di essere ospiti del Capo, sareste onorati dalle gentilezze non di una sola, ma..... che Dio vi liberi tutti, da ben sette padrone di casa! Mandeponai infatti possiede sette mogli; però da quell' uomo furbo che è, ha trovato un rimedio efficacissimo per mantenere indisturbata la pace in famiglia, e tiene le sue donne ciascuna in una capanna separata.

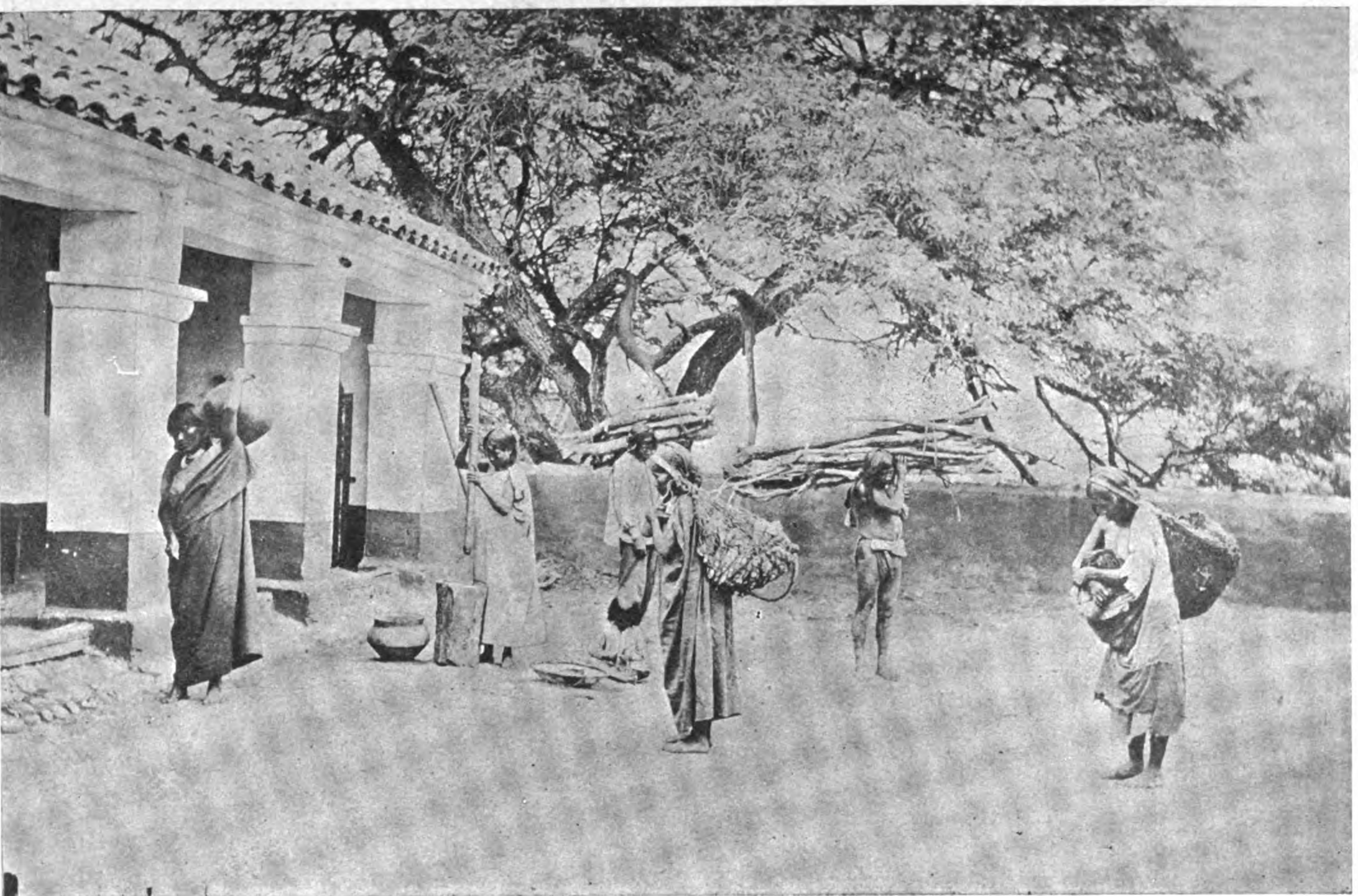
Inutilmente i suoi stessi connazionali ed i missionari lo hanno pregato a lasciare questa vita scandalosa, Mandeponai non ha voluto saperne. I suoi figli sieno pure cristiani, egli non lo vieta, ma non gli si parli di mutar vita e di rimandare le donne, perchè gli sono assolutamente necessarie per ricevere *coi debiti onori* gli ospiti numerosi che vanno continuamente a visitarlo.

Qui però mi accorgo che nel parlarvi dei Ciriguani non vi ho ancora fatto conoscere nessuna rappresentante del sesso gentile tra quei selvaggi. Permettetemi dunque di riparare ad un' involontaria mancanza (vedi pag. 151).

Non vi domando, o gentili lettrici, un giudizio su quelle vostre compagne d' oltremare, perchè non vorrei farvi trasgredire il santo precetto della carità cristiana.

Però vi dico che nel giudicarle fareste molto male se teneste conto soltanto dell'esteriore, perchè sotto quelle sembianze, non certo attraenti, e sotto quegli ampi e rozzi vestiti fatti a guisa di sacco, si nasconde bene spesso un' anima in cui il sentimento del proprio dovere e l'affetto alla propria famiglia, se coltivati opportunamente, raggiungono anche l' eroismo.

Tristissima è nella famiglia Ciriguana la condizione della donna; essa non è altro pel suo marito che un oggetto di cui egli si serve



CIRIGUANE ALLA RACCOLTA DEL GRANTURCO

finchè può su di quello sfogare la sua passione, pronto poi a farne getto non appena la disgraziata è divenuta per le fatiche, per gli anni e sopra tutto per le cure della maternità, incapace a qualunque cosa. L'autorità del marito sulla moglie non ha limiti, come egli l' ha presa, così può lasciarla, può batterla, può disprezzarla in qualunque maniera, per motivi i più futili, per qualunque atto anche innocente che essa abbia commesso contro il genio del suo dispotico padrone. Finchè la donna è utile viene adoprata dal marito, quando è vecchia, il titolo che le si riserva è quello di « mano da fuoco » volendo alludere con ciò alla circostanza che essa non è più buona ad altro che ad accendere il fuoco. Venendo poi ai particolari, noi vediamo che nella famiglia Ciriguana spettano alle donne le fatiche maggiori.

La nettezza della casa, la macinazione del granturco, la preparazione delle vivande, la fabbricazione delle stoviglie sono affidate ad esse. Quando il granturco è maturo tocca alle donne di raccoglierlo e portarlo a casa.

Oltre a tutte queste fatiche dalle quali esse si riposano appena quando sono di parto, un' altra faccenda tocca loro a sbrigare ed è la fabbricazione della bevanda di granturco. Io parlerò di questo più avanti, per ora basta sapere che le Ciriguane impiegano lunghi e lunghi giorni a prepararla, lavorando talora anche la notte e sopportando fatiche non lievi. Tale è la vita della donna Ciriguana nella famiglia, vita di stenti e di fatiche continuate, in mezzo alle quali essa trova pur modo di adempiere ai suoi doveri di madre.

È certo che le Ciriguane sono oltremodo affezionate ai loro figli, e difficilmente le madri si inducono a lasciare i loro piccini anche se debbono accudire alle loro faccende. Eppure, cosa che sembra quasi incredibile, queste madri così affettuose, così tenere coi loro bimbi, dànno nel tempo stesso prova di una ferocia incredibile tutte le volte che accade loro di porre alla luce un fanciullo deforme. Nè vi è da meravigliarsene, quando si ripensi all'immenso cumulo di rovine morali che si trova non di rado nell' animo dei selvaggi, e quando si tenga conto del fatto che presso i Ciriguani viene creduto quasi un dovere di buon cittadino l' uccidere tutti i fanciulli deformi per mantenere la razza sempre forte e robusta.

Del resto una delle ragioni per cui le madri specialmente uccidono i figli deformi, è quella di non incorrere nel ridicolo delle loro compagne. Un giorno il Missionario P. Doroteo Giannecchini domandava ad una Chirignana quanti figli aveva avuto dal suo matrimo-

nio. — Ne ho avuti dieci, rispose la donna, ma uno lo seppellii vivo perchè nacque storpio ad una gamba. — Ma come, le chiese il padre, non avesti ribrezzo di ammazzare un tuo figliuolo? — E perchè dovevo averne? Se non lo avessi fatto, sarei divenuta il ridicolo di tutte le mie compagne; per questo appunto quando i nostri figli nascono deformi li uccidiamo. — Ma dunque non piangesti nemmeno la morte del tuo figliuolo? — E come dovevo piangere se lo uccisi apposta perchè era nato storpio?!...

E questo fatto, che ho voluto riportare nella sua integrità dai manoscritti del P. Giannecchini, vada per certi scribivendoli, pur troppo italiani, i quali senza sapere che cosa voglia dire missione, nè che cosa sia il selvaggio, gracidano con aria magistrale, degna invero di più profonda sapienza, che l'opera del Missionario non giova nè ai selvaggi nè ai cittadini.

(continua).

DOMENICO DEL CAMPANA.

La Missione del Huang-long-t'ang.

Uno dei principali paeselli della mia Missione è *Huang-long-t' ang* sottoposto alla Prefettura della città di *Siang-iang-sien* e distante dalla medesima mezza giornata di cammino. Secondo l'etimologia del nome cinese *Huang-long-t' ang* significherebbe — laguna del dragone giallo — idea fantastica e superstiziosa di questi pagani. Fra le altre cose narrano che questo dragone anticamente usciva fuori da una caverna nella quale essendovisi dipoi versato il sangue di cane nero ed essendo stata ricoperta di una grossa pietra, fu in tal modo per sempre impedito al terribile mostro di venir all'aria aperta per molestar la povera gente. Il sangue, specialmente di cane nero, secondo l'idea pagana, è un ottimo rimedio per liberarsi dall'infestazione degli spiriti maligni essendo considerato come immondo, alla cui vista naturalmente gli spiriti fuggono. Vicino alla detta caverna hanno fabbricato una Pagoda chiamata da loro — *Huang-long-miao* - Tempio del dragone giallo. — La laguna al presente non esiste e sembra che mai sia esistita, tanto è vero che questi pagani raccontano intorno a ciò un aneddoto alquanto curioso. Essendo rivoluzione in questo paese, per cagione dei ribelli dal capo rosso, *(hung-lao-kon)* così chiamati, perchè portavano in testa una fascia rossa, i soldati del capitano *T' ang* vennero per combatterli ed arrivati che furono circa otto miglia vicino a *Huang-long-t' ang*, si tolsero di dosso le vesti per prepararsi a passare la famosa laguna, ma.... rimasero ingannati! La laguna non

c' era più! Da ciò si vede che il nome imposto a questo paese è un nome tutto ideale fondato su la superstizione pagana! Del resto, quei bravi soldati con a capo il loro valoroso capitano conoscevano molto bene il terreno nel quale dovevano combattere!!

— A mezzo giorno di *Huang-long-t' ang* scorre un piccolo fiumicello, il quale in un punto si dilata alquanto e forma una specie di vasca chiamata — *Siang-scini-t' ang — laguna dell'acqua fragorosa;* perchè anticamente, dicono, nel fondo della medesima si udiva un cupo e grave gorgoglio prodotto da un pesce di smisurata grandezza che poi mutatosi in un dragone, se ne volò non si sa dove. Un altro piccolo fiumicello rimane ad Oriente, e sì questo come quello nascono dai monti vicini che da Oriente a Mezzogiorno formando una lunga catena si prolungano ad Occidente fino al gran fiume, che ascendendo porta a *Siang-iang-sien.* Tra Settentrione ed Oriente come pure tra Settentrione ed Occidente si scorgono grandi pianure che solo in alcuni punti vengono interrotte da piccole colline, le quali non sono tali da impedire alla vista un vasto e bell' Orizzonte. Intorno al paese vi era anticamente un gran muraglione di terra battuta del quale rimangono soltanto alcune vestigia. *Huang-long-t' ang* conta più di cinquecento famiglie, la maggior parte delle quali vivono di piccola mercatura. Questa mercatura nei giorni dispari del mese viene interrotta, e si riprende nei giorni pari, cioè il 2 il 4 ecc. ed allora è una vera baraonda di gente che va e viene con carriole tirate da uomini cariche di grano, riso, legna, rapi; ed altri generi. Un solo uomo trasporta con la carretta anche un peso di 400 libbre. Molti usano di trasportare la merce a spalle con una specie di palo, all'estremita del quale vengono sospese con corde le mercanzie, e con tal mezzo un uomo può portare un peso di 90 libbre; tal mezzo di trasporto è più laborioso e più scomodo, ma molte volte è inevitabile, perchè le strade sono pessime e nessuno pensa ad accomodarle, stante l' egoismo dei Governanti che cercano solo d' empire la propria borsa, e l' indifferentismo del popolo al quale basta aver riso a sufficienza e nulla più. Quando piove poi le strade sono ancora peggiori a causa del fango il quale è si profondo e tenace che è quasi impossibile il cavarne fuori i piedi e molte volte le ciabatte cinesi ci rimangono impaniate. Per questo i lavoratori usano di portare sandali di paglia legati strettamente al piede con cordicelle parimente di paglia. Le famiglie comode del paese - la maggior parte - sono forestiere venute quassù dalla Provincia di *Kiang-si* per lo più sono buona gente; ma quelle native del paese sono più prepotenti e molte volte vengono tra loro ad una specie di guerriglia armandosi di lunghi bastoni con in cima una piccola lancetta a punta. La Missione del *Huang-long-t'ang* risale circa a 100 anni fa ed in quel primo periodo era composta di otto famiglie e mezzo, la quale così si diceva per-

chè era una famiglia di due fratelli l'uno pagano e l'altro cristiano. Solo nel 1886 alcune famiglie abbracciarono la Fede ed al presente sono in numero di novanta. Così da quel tempo fino ad oggi ogni anno sono venute crescendo e sempre più aumenteranno, poichè moltissimi sono quelli che chiedono di farsi cristiani e moltissimi i catecumeni che si preparano al Battesimo. Ma le speranze più lusinghiere spariscono purtroppo e spesse volte.

La Cina pagana fino adesso è sempre la stessa retrograda, e nonostante che sia spronata dalle Potenze Europee non si vuole scuotere dal profondo letargo nel quale rimane tuttora assopita. L'interesse materiale domina il cuore del cinese pagano, sicchè le nostre predicazioni producono pochissimo frutto. Molti è vero sono, come già dissi, quelli che si fanno cristiani, ma nel principio è sempre un fine umano che li spinge. Forse Dio si vuol servire di tal mezzo per aprir loro la strada e far loro conoscere la verità.

Comunque sia, molti sono gli ostacoli da superare.

Un ostacolo difficile a superarsi è l'avversione che hanno i pagani contro gli stranieri specialmente europei. In tempo di pace quest'avversione sembra del tutto scomparsa, sapendo essi assai bene e naturalmente fingere da ingannare anche i più astuti. Viene il tempo per loro propizio, ed ecco che non sono più quelli di prima; di amici che si mostravano sono divenuti nemici, e ci perseguitano più che possono, non precisamente per l'odio che hanno contro dei Missionari come tali, ma per isfogare la loro rabbia contro gli Europei. Ed in tali circostanze non la perdonano a nessuno. Anche nella Missione del *Huang-long-t' ang* l'opera del Missionario in tal modo fu molto contrastata. Nel 1889 il Rev.mo P. Modesto Everaerts Vicario Generale, aveva comprata una casa abbastanza grande che restaurata e messa in ordine era l'edifizio più bello del *Huang-long-t' ang;* i cristiani tutti i giorni ma specialmente le Domeniche e giorni di festa vi accorrevano in buon numero per ascoltare la S. Messa e fare le loro devozioni. Quando nel 1900, anno ventesimosesto dell' Imperatore *Kuang-sii*, l'Imperatrice madre d'accordo colla Corte di Pechino incita i mandarini e questi il popolo alla rivolta contro gli Europei. La Cristianità del *Huang-long-t' ang* dava molte belle speranze; ma la fiera persecuzione suscitata dal Mandarino *Si-zo-ing* allora Prefetto di *Siang-iang-sien* le rese vane. Il mandarino personalmente si recò in *Huan-long-t' ang*, sollevò i pagani contro i cristiani; sicchè la nostra Residenza fu in poco tempo distrutta fino dai fondamenti che furono scavati; le famiglie poi dei cristiani furono quasi tutte derubate. In questa circostanza il Mandarino faceva battere il cembalo o, *tam-tam* per costringere i cristiani a firmare un decreto da lui emanato nel quale il sottoscritto si dichiarava di rinunziare agli Europei e alla Religione cristiana; e pur troppo molti, specialmente i catecumeni ed i neo-

fiti, ubbidirono al Mandarino che li minacciava. La maggior parte per altro, cessata la vessazione si sono ricreduti ad hanno fatto la debita penitenza. Il P. Elzeario Capecchi che in quel tempo qui si trovava, potè a stento salvarsi da una sassaiola terribile rifugiandosi appresso una famiglia pagana, la quale fu la sola che in quel tempo si mostrasse a lui benevola. Il Mandarino voleva gettar la colpa addosso ai cristiani scrivendo al Vicerè che la nostra casa e quelle dei cristiani erano state derubate e distrutte dai cristiani stessi; ma quel sotterfugio niente gli giovò, perchè il Vicerè non ci prestò fede come a cosa inverosimile e calunniosa; anzi dopo non molto tempo per ordine del medesimo Vicerè quei pagani pagavano il fio delle loro birbonate risarcendo i danni fatti alla Chiesa ed ai cristiani ed il Mandarino fu anch'esso punito coll'esser rimosso dall'uffizio di Prefetto. Subito dopo la persecuzione, conclusa definitivamente la pace, il nostro Vescovo comprò una casa cinese assai grande la quale ora serve di Residenza per il Missionario e di Oratorio per i cristiani. Questa casa era stata fabbricata da poco tempo per un frantoio, ma il padrone di questa essendo fallito fu costretto a venderla. Venuta nelle nostre mani bisognava riordinarla, e darle un'altra forma. Il P. Stefano *U* missionario indigeno la restaurò decorandola all'esterno di emblemi ed ornamenti alla cinese. Colla riapertura di questa nuova Residenza l'entusiasmo per la Religione Cattolica diminuito in tempo della passata persecuzione, si è risvegliato ancora più forte e la gente che passa davanti alla nostra porta rimane stupefatta della felice riuscita; perchè già consideravano come ormai estinta la Religione del Signore del Cielo (*Tien gin kiao*, così si chiama la Religione cattolica in lingua cinese) e mai avrebbero creduto poter noi riaversi dalla sconfitta sostenuta. — Ora chi crederebbe che i pagani più nobili e capi del Paese i quali ci avevano prima perseguitato sono al presente divenuti i nostri amici più ferventi e familiari? È proprio così. Essi vedendo che non l'avevano potuta spuntare contro di noi, e avendo inteso che gli europei avevano riportato vittoria, hanno finito con rendersici amici e si mostrano così benevoli verso di noi da non far punto dubitare della loro sincerità. Difatti subito dopo passata la persecuzione, la prima volta che due missionari insieme col nostro compianto Monsignore Ezechia Banci ritornarono in *Huang-long-t'ang* furono dagli stessi pagani ricevuti con grande onore, ciò che per l'addietro mai avevano fatto neppure in tempo di pace. Alla riapertura poi della nuova casa la nobiltà del Paese, volle fare congratulazioni e festa. Venivano essi in vestito di ceremonia e con i loro distintivi di onore, consistenti in un berretto alla mandarina con in mezzo una piccola palla, o *globulo*, che colla diversità del colore distingue i varii gradi di dignità. Avanti loro sfilava una lunga processione parimente di pagani

da essi arruolati a tale scopo, alcuni dei quali portavano bandiere di diverse foggie e colori, ed altri sparavano petardi e mortaletti, mentre dietro seguiva la Banda cinese con i soliti cembali e zampogne. Portarono come in trionfo una grande tavola onorifica, dono da essi offerto alla Chiesa. Vi era scritto orizzontalmente sulla medesima = *Scen-i-kue-ggiun* – cioè = la sua fama si è dilatata per tutto l'Impero = volendo con questo significare che la gloria del Cristianesimo si era sparsa per tutta quanta la Cina. Chi li avesse veduti quel giorno, come avrebbe potuto immaginare esser loro quei tali che non molto tempo avanti avevano fatto il possibile per scacciare dal loro Paese il Missionario ed abolirvi per sempre il Cristianesimo?!

P. PAOLO CAPECCHI.
M. Ap. Ofm.

IL CALVARIO ITALIANO

Quadri e Macchiette

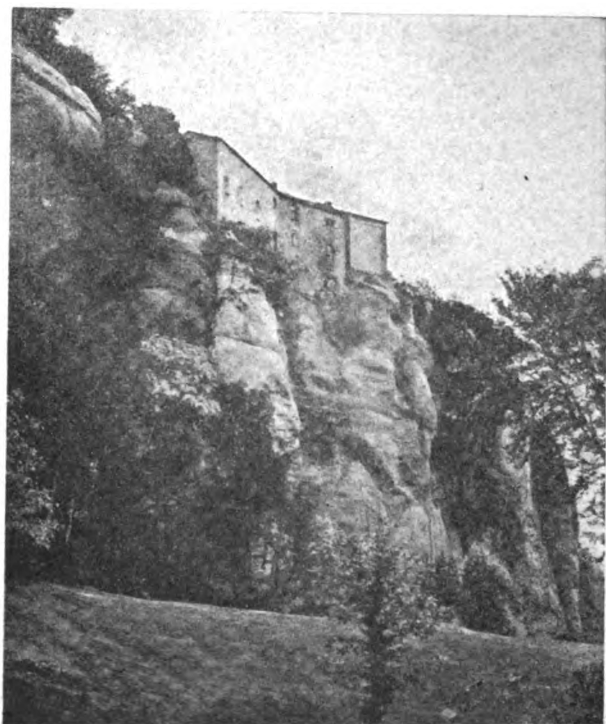
XV.

Il Precipizio.

Gli sta bene il nome, è tale in verità: ma chi vi discende, può arrischiarvisi senza timore perchè una scalinata bastantemente agevole vi conduce e una ringhiera di ferro ne difende dall'abisso. È una scogliera alta, un 38 metri e più, un enorme blocco di viva pietra inalzantesi perpendicolare d lle verdi praterie sottostanti, come cittadella aerea, inaccessibile. Quale vasto incanto di paesaggio abbraccia l'occhio di lassù! come si è entusiasti, immersi in tanta festa di luce, in quell'oceano largo di ossigeno, vicini a quel cielo di zaffiro del bel Casentino!... È stupendo, pieno di suggestione — quando infuriano i liberi venti — lo stare lassù eretti, impassibili sul precipizio, a sfidare l'uragano, con lo sguardo fisso al lontano orizzonte dei secoli narranti memorie e ricordi francescani!

Egli vi discese un giorno, il Poeta poverello, chi sa come, dietro lo spettacolo bellissimo di natura, e contemplando cantava le laudi di Dio. Quando d'un tratto, terribile, con grande furore ecco che viene il nemico e tenta gettarlo di sotto. Ma Iddio, chiamato dal suo servo, intervenne a rammollare il macigno durissimo, tanto che il Santo vi mise dentro le mani e subito indurò, sicchè potè rattenervisi, andando a vuoto il disegno del demonio, il quale fuggì via svergognato. Bartolomeo da Pisa,

che scriveva il suo *Liber conformitatum* nel 1389, dice d'avervi veduto l'impressione delle dita di S. Francesco; oggi, dopo i secoli che vi sono corsi sopra, n'è cancellata ogni traccia. Ma all'anima basta il ricordo pietoso a commoverla alla venerazione del luogo del prodigio.



PRECIPIZIO

Qui pare vivere lo spirito dello Stimatizzato a proteggere dalle cadute i suoi figli. Racconta il P. Vitale, che circa il 1273 volendo un certo frate costruire intorno al precipizio un riparo a difendere dall'abisso i visitatori, mentre con un grosso legno in ispalla discendeva laggiù, sventuratamente cadde, andando a fermarsi nei prati. Doveva trovarvi certamente la morte, e i frati vi si recarono a raccoglierne il cadavere; ma furono colpiti da meraviglia, quando si videro venire incontro il detto frate, il quale senza male alcuno tornava cantando ringraziamento a Dio. Questi disse che precipitando avea invocato S. Francesco, che lo sorresse, non facendogli patire danno, come essi stessi vedevano. Il simile avvenne al B. Francesco de' Malefizi di Firenze, uomo di santità e molto amante della povertà serafica.

XVI.
La Cappella del Santo.

Fra i ricordi sacri di cui doviziosamente è ricca la Verna, come di tesoro suo proprio, conserva anche quello preziosissimo del Santo dei miracoli, il caro S. Antonio da Padova.

Si era recato ad Assisi al Capitolo Generale del 1230 e alla tumulazione delle reliquie del Serafico Padre nella famosa Basilica innalzata con tanta sontuosità d'arte da Frate Elia. Dopo la celebrazione del Capitolo, il Papa Gregorio IX gli fece cortese invito a rimanere seco consacrandosi alla vita di contemplazione e a scrivere sermoni; ma Antonio dispregiatore del fasto della Curia Romana e cultore della santa umiltà, con bel garbo si ricusò, e benedetto dal Papa elesse a sua dimora la Verna. Ove giunto e cercandovi un ritiro, i frati gli suggerirono, come più adatto, il luogo della *seconda cella* del S. Padre, la quale Lui non volle accettare per riverenza; in quella vece se ne fece preparare una vicino a questa, secondo l'architettura della Signora Povertà, di rami e terra. S'incontra, dal lato opposto donde si è discesi, di ritorno dal *Precipizio*, mutata ora in cappella minuscola nel 1264 dal conte Simone di Battifolle (1), dipoi messa a fresco forse da Iacopo di Casentino, dipintore delle Stimate. L'Apostolo taumaturgo, tra le austerezze della penitenza, vi diè cominciamento ai Sermoni « *Il Vangelo eterno* » (2), ma sopraggiunto il verno, mal reggendo la sua estrema delicatezza di membra alla rigidezza del clima, a malincuore dovè lasciare il santo Monte per tornare a Padova, la sua patria terrena di adozione, donde l'anno appresso volava a quella vera del Paradiso.

XVII.
Santa Croce.

Nel 1224, memore nella Storia francescana, S. Francesco il mite Poverello, tornava per l'ultima volta all'amata solitudine della Verna, come a rifugio e sollazzo al suo spirito, a digiunarvi la Quaresima in onore dei santi Angeli. Abbandonata l'antica celletta che soleva abitare, prossima alla dimora dei frati, cercò un altro romitaggio discosto, nella parte di ponente, in un estremo angolo del monte. I suoi compagni Leone, Angelo e Masseo vi fecero una capanna di frasche, che il Contemplativo Santo accettò di buon grado, dove si raccolse solo a solo con Dio. Frate Pecorella vi si recava di giorno per ristorare il Beato Padre con una scarsa misura di pane e d'acqua e la notte per la recita del Mattutino. Al fido custode e segretario il Solitario aveva dato la parola d'ordine, che prima d'entrare nella cella dicesse a voce alta: *Domine, labia mea aperies*, e se egli rispondeva, si fosse fatto avanti, se no, se ne tornasse; poichè gli avveniva talora d'essere così ratto in Dio, da non udire parola d'uomo che gli parlasse. Frate Leone lo vide alcuna volta librato in aria fino alla cima delle piante, tal

(1) Gonzaga, p. 269. — Miglio, p. 128. — Savelli, c. 13.
(2) Savelli, c. 13.

altra altissimo da potersi scorgere appena. Era una gioia per la candida Pecorella di Dio, come il potesse raggiungere; gli abbracciava i piedi, affettuosamente li baciava e dolcemente diceva: « Dio, abbi misericordia di me peccatore, et per i meriti di questo santissimo huomo, fammi trovare la tua misericordia. » E quando non lo poteva arrivare, si prostrava in terra e ripeteva le stesse parole (1).

In questo romitaggio vennero a lui i suoi piccoli amici, gli uccelletti, le gentili creature belle di Dio a fargli riverenza e a offrirgli il loro servigio. Si adunavano a stormi dintorno alla celluzza e sul piccolo tetto coi loro trilli e gorgheggi gli facevano festa, gareggiando seco lui nella lode di Dio. Quando usciva fuori, i garruli cantori silvestri sbattevano le ali, se gli posavano addosso, su le spalle, sulla testa, su le braccia, fidenti, beati di essere da lui accarezzati, toccati, benedetti. Era una festa per i piccoletti amici foresti! A tal vista il Santo amantissimo disse a Frate Leone: « Conosco, o fratello, essere volontà di Dio che noi fissiamo qui per alcun tempo la nostra dimora, tanta è la consolazione che addimostrano i fratelli uccelletti della nostra presenza » (2).

A breve distanza dalla cella dell'uomo di Dio, avea fatto il nido un falcone. L'animale rapace da buon vicino s'addomestichì in modo e pose tanto amore al Santo, che gli cantava all'ora debita « la rude sua sveglia per la preghiera notturna; ma se lo vedeva malato e spossato, cantava con voce meno chioccia, e a ora più tarda, sull'albeggiare » (3).

Il generoso conte Simone di Battifolle, qui il 20 agosto 1263, gettò le fondamenta di una cappella intitolata a *Santa Croce*, vaghissima in origine a sesto acuto e finestrone con tondi legati in piombo, da Taddeo Gaddi « adorna di fregi gotici (non però di figure), come ce lo mostrano gli avanzi sempre esistenti sotto dieci o dodici strati di bianco, (4) deturpata in decorso di tempo, togliendole la bella volta slanciata, cambiata con l'attuale a botte, ridotta insomma a misero stato di sproporzione, e bruttezza. Sull'altare vi si venerava un bellissimo dipinto di Giotto, rappresentante S. Francesco in atto di appigliarsi al masso dal quale il demonio voleva precipitarlo. La pregevole opera fu tolta di là o distrutta verso il 1538 per cederne il posto ad una figura deforme del Santo estatico. Al presente vi si venera il S. Francesco in terracotta dei Collina-Graziani di Faenza, ben fatto e con molta espressione.

Alla cappella rimase sempre il nome di *Santa Croce*, che prese da principio, a ricordare il mistero dell'impressione delle SS. Stimate nella carne virginale del B. Padre, avvenuta circa la festa dell'esaltazione della Croce. Nella benedetta dimora dell'Uomo crocifisso, Iddio si degnò operare molti e segnalati prodigi a favore dei devoti che vi hanno sempre ricorso con fiducia, tornandone consolati.

(continua) P. Carlo Peruzzi O. F. M.

(1) Miglio, pp. 51-52. Pisano Lib. 1 conf. Speculum S. Francisci.
(2) S. Bonaventura. Leg. maj. cap. VIII, n. 10. Wadding, an. 1224, n. 4.
(3) Prof. I. Del Lungo.
(4) P. David da Bibbiena. *La Chiesa delle Sacre Stimate, etc.* p. 16.



Soliloqui dell' Eremita

La vita all' eremo di Montepaolo è quanto mai adatta alle meditazioni e ai pensieri profondi. Quassù nel poggio ermo e brullo, ove si sta preparando ad Antonio l'apoteosi, la mente non saprebbe pensare altro che Lui, il dolcissimo santo dei poveri, degli sconsolati, il santo dell'innocenza e dell'amore. Quassù aleggia il suo spirito buono, la sua anima candida, e fa tanto bella ed amata questa solitudine! Stando così pensoso mi sono chiesto più volte quale sia la causa, che ha reso così universale, sentita, popolarissima la devozione al nostro Santo, poichè il suo culto è veramente uno di quei fenomeni religiosi, che difficilmente saprebbero spiegarci i moderni dispregiatori della santità e delle antiche credenze.

Che cosa, di grazia, operò passando pel mondo, nella vita sua breve, questo povero frate Minore?

Eppure oh come inutilmente cercherei una città, un paese, un borgo, una Chiesa, dove non sia venerato, pregato S. Antonio! Oh quanti versano ai piedi dei suoi altari lacrime e depongono ansie! Oh come al contrario, inutilmente cercherei in molti paesi ed anche in molte città un piccolo vestigio di tanti celebri uomini! Quanti saranno nel mondo coloro che neppure sanno il nome dei geni che passarono, mentre in altri paesi più fortunati sta solo un monumento a ricordarli alle dimentiche plebi! Oh la gloria dell' apoteosi come è rara e fugace; è la stella filante, che passa nell' ombra in un attimo e non è. Eppure oggi è il secolo idolatra della scienza, divinizzatore dell' umanità e odiatore blasfemo del soprannaturale e dei Santi. Ogni giorno noi leggiamo su pei giornali la festa (noiosa festa!) di monumenti a questo, a quel celebre uomo e come molte volte si pretende di dare con una pietra l'immortalità a chi non la merita affatto! — Pare che la scienza fatta consapevole della propria caducità non sappia rasseguarsi a crederlo e tenti l'ultima prova per strappare all' antico Dio demolito l' immortalità e ricingersene essa, per salvare dall' oblio i suoi seguaci più famosi. Domando: Cosa è più vero, che gli uomini hanno fatto sorgere i monumenti o che i monumenti hanno fatto risorgere gli uomini? È forse

vero purtroppo che di alcuni il nostro popolo non sa nulla e sono morti e freddi nella sua memoria, come sono morte e fredde quelle pietre, se pure non viene l'oblio necessario e fatale.

Proprio di questi giorni si commemora il centenario di Francesco Petrarca, il più gran genio poetico della rinascenza. Come se ne impressiona il nostro pubblico, anche discretamente colto?

Varcate le soglie delle Università, dei più celebri istituti di cultura, nei quali il cantore di Laura avrà poco più che l'onore di una conferenza bastantemente fredda e speculativa, qualche accademia dove l'entusiasmo non avrà certo la parte principale, e poi? e poi torna l'oblio, la morte. Ad ogni modo, chi prova per il celebre poeta forti sensazioni? Oh il culto della mente non è tutto, è quasi che niente, ed è pressocchè dimenticato quegli cui non è fatto posto nel cuore, ma è rilegato nella estrema punta dell' intelletto.

Il supremo dei culti è quello religioso, quello dei santi che soli furono veramente grandi, poichè seppero meritarlo una volta e sempre. I santi vivono nei cuori, dove è scritta incancellabilmente la lora memoria.

Le grandi masse popolari che possono essere addietro nella cultura, ma che hanno innegabilmente un senso preciso, un' intuizione mirabile degli uomini e delle cose, dopo aver dimenticato gli uomini dei monumenti, ricordano, venerano, pregano gli umili patriarchi della penitenza nel Medio Evo. Questa gente vede nei santi una luce, un' aureola, che non è della terra. Anzi ancora coloro che hanno preso il partito di gettare il disprezzo su tutto ciò che sa di soprannaturale, volere o no, sentono a dispetto di se stessi nel fondo delle loro anime un' ammirazione profonda pel fraticello di Padova, come per il Povero d'Assisi. Nei santi c' è qualcosa di più che nei grandi uomini, ecco perchè il popolo si entusiasma per quelli e resta freddo per questi. Nei santi vede perfettamente se stesso, colle sue esigenze e finalità. in essi vede qualche cosa di superiore e di divino. In costoro riconosce Dio, perchè come Dio essi sono diffusivi di sè, caritativi, amici dell' uomo, salvatori del mondo nella semplicità, nella bontà. Così i santi sono diletti a Dio e agli uomini e la loro memoria è in benedizione. Dio e gli uomini vedono nei santi qualcosa di proprio; Dio vede in essi la propria grandezza e rettitudine, gli uomini le loro debolezze e miserie. Per questo Antonio di Padova regna nel cuore di ogni ceto di persone; la ricchezza e la povertà, l'innocenza e la colpa, la scienza e la semplicità, la vecchiezza e la gioventù si inginocchiano davanti a Lui. Il poveretto esulta di gioia davanti al bianco pane, che gli regala il dolce Antonio, il divino Sociologo che ha meravigliosamente risolta la questione sociale dando a chi ne manca il pane quotidiano. I giovani vedono nel candore del giglio Antoniano il simbolo di ciò che deve essere la loro vita, i ricchi sul suo viso santamente gentile e aristocratico intendono quale conto abbiano fatto le grandi anime delle ricchezze e della nobiltà.

Antonio adunque è veramente il santo d' oggi, egli padroneggia divinamente il cuore di tutti, ed è giusto che il suo culto si allarghi ed inten-

sifichi sempre più, perchè oltre essere preghiera è beneficenza e carità. Noi figli d' Italia non dimentichiamo di onorare questo grande Italiano di elezione; Montepaolo, la solitudine prediletta d' Antonio, il monte delle sue ascensioni deve essere per noi luogo di predilezione e di culto. Quassù, sul monte brullo, dove Egli pianse e pregò nelle vigilie austere e digiune, angelo della terra, vi chiama, o pietosi, la squilla di Montepaolo, la voce dell' Eremita. Venite all' apoteosi di Antonio, il Santo mondiale, quassù nella gloria dell' aere luminoso e dei querceti verdi, vuole il tempio e il Santuario. Non più nella bassura dell' umile valle, ma nella cima del poggio, su in alto, vuole essere onorato. Nel rifiuto avidamente studiato degli uomini la Provvidenza traccia i suoi disegni e visibilmente ne ammaestra che la valle non è più per Antonio, per Lui così alto nel cuore di Dio e degli uomini. Angelo d' illibato candore, Dottore di verità, Martire volontario della fede e Apostolo taumaturgo di fraternità, stringente nella mano i molteplici allori della sua grandezza, librato nella mite radiosità dei cieli, quale pellegrinante sorrise benefico ai contemporanei, Celeste vuol sorridere perenne dall' aereo trono, dalla immobile tenda che religione ed arte gli inalzeranno sull' agile colle, alla prediletta Romagna, all'Italia, agli sconsolati, ai miseri di ogni età e di ogni terra.

Per fabbricare sul monte, cui si ascende con tanta fatiosa scabrosità di via, sul monte che nelle sue viscere non racchiude la pietra viva, povero di altri elementi necessari alla costruzione di un edificio qualsiasi, occorreranno tesori!.. Donde li scaverai, povero Eremita, senza terre al sole, nè scrigni ripieni, gelosamente custoditi? L' Eremita confida unicamente nel suo caro Santo, che gli mise in cuore il desiderio, gli fe' balenare con sorriso malioso alla mente l' idea, lo chiamò alla missione ardua. Lui, che è il Santo dei miracoli, ne opererà uno anche per sè, per richiamare all'antico onore la solitudine deserta, che lo accolse e rifiorì sotto i suoi passi. Ne opererà uno per purificare e render degno di sè l' Eremita, dirigerlo illuminandone i sentieri, supplendo alla fralezza, lanciandolo all' opera, alacre. N' è tanto sicuro, che vede il miracolo principiato già nei molti devoti che vivono trepidando per il desiderio e la speranza, che nacque in cuore ed anima l' Eremita medesimo: nei molti ai quali il Santo aprì già l' animo e la mano a generose oblazioni o promesse: e negli altri infine non pochi dei quali accettò la sfida datagli di concorrere alla riedificazione del tempio, se avesse esaudite le loro preghiere. Commoventi sono le lettere scritte da questi ultimi grati per narrare le grazie ricevute.

« Al racconto della smotta avvenuta a Montepolo e della seguita sparizione della simpatica e devota Chiesina del caro nostro S. Antonio, ebbi a fremere; e non potendo seguire l'esempio del fiero sicambro al racconto della Divina Passione, dissi in me — avessi io potuto far da *barbacane* al piccolo Santuario! — E giacchè ho appreso che dai Missionari e Predicatori si raccolgono offerte pel nuovo santuario, io, come devoto di S. Antonio e affezionato alla Provincia delle Stimate per esser nato in uno dei suoi *greppi*, offro il mio tenue obolo per poter dire — ho messo anch' io il mio mat-

tone al nuovo santuario. — Il S. Taumaturgo ispiri le anime buone dei suoi devoti facoltosi perchè si possa vedere appagato il desiderio di tanti ».

Di questi pii e generosi, i nostri lettori e quanti sono gli innumerevoli amici del Santo, ne imiteranno l'esempio, pregheranno al coronamento finale dell' idea e il Santuario risorgerà su in alto, ad accogliere sotto l' ala candida sua le moltitudini venture in votivo pellegrinaggio e le sue volte misticamente solenni, ripeteranno ai secoli:

Si quaeris miracula
Mors, error, calamitas
Daemon, lepra, fugiunt
Aegri surgunt sani.

Cronaca mensile

Cose Religiose e Varie.

1. La legge contro l'insegnamento religioso in Francia. — 2. Un ragazzo ucciso a Tunisi. — 3. E nell'Italia? — 4. S. Sede e Francia. —

1. A nulla si è badato: non ai diritti di centinaia di Genitori, non ai diritti di maestri invecchiati nel servir lo stato nelle scuole e che non avranno di che vivere per l'avvenire, non ai diritti dei municipi costretti ad andare in rovina per fare spese sproporzionate, non ai diritti di centinaia di migliaia di giovani che pur essendo liberi cittadini possono sceglersi quella educazione che più ad essi aggrada e conviene: in una parola si è calpestato ogni diritto più sacrosanto e la legge contro l'insegnamento religioso è stata approvata dalla maggioranza della Camera Francese il 7 luglio ultimo scorso. — Questa legge, che distrugge in Francia l'insegnamento libero, ordinando la chiusura di 3400 scuole, con apposito articolo, dava tempo a Combes dieci anni di tempo per metterla in esecuzione, ma gli sapeva troppo dura aspettare tanto! e immediatamente decretò la chiusura di 2250 scuole. — Di 400,000 scolari che le frequentavano il presidente del Consiglio ne ha voluti subito 300,000!

2. E la nuova pedagogia instaurata nelle scuole Tunisine, dalle quali sono stati cacciati i religiosi, non ha tardato a farci vedere i tristi effetti di una scuola senza Dio. Leggiamo nell'*Unione* di Tunisi. « Lo abbiamo purtroppo constatato ieri. Un povero piccino indigeno, per una di quelle scappatelle così comuni ai monelli della sua età fu consegnato dai suoi genitori al maestro, il quale per correggerlo definitivamente dei suoi difetti, l'ha ucciso a bastonate! La ferocia di questo brigante passa tutti i limiti dell'immaginazione.

« Risulta che il disgraziato ragazzo fu da lui appeso pei piedi; sui quali applicò colpi di nervo fino a renderli tumefatti: poi le battiture scesero al torace cosicchè quel martire in breve ora spirava! ».

3. E nell'Italia? Anche da noi le cose non promettono tanto bene. Non vogliamo essere pessimisti, solo c'impressiona il modo con cui si svolge il nostro insegnamento ufficiale. Già a tutti sono noti i programmi scolastici aridi, pesanti e severi che sono il perno su cui girano le menti della gioventù italiana. Ma di questo.... *ne verbum quidem.* Per farla breve ecco qui alcuni temi che povere menti giovanili hanno dovuto svolgere: *La coscienza sicura spinge la volontà al dovere fino al sacrificio: ma occorre che senta la passione per compiere cose buone e grandi in virtù di un'idea. — I libri di pura letteratura in tempi di servitù son come le lampade intorno ad un feretro illuminano ma non rischiarano. — I fiori dicono il pensiero di gratitudine che l'anima delle folle tributa alla gioia del colore ed alla festività della primavera. Il Giornale d'Italia* scriveva in proposito. « Qui ci troviamo di fronte all'insensato proposto come argomento al lavoro dei giovani, che legittimamente, logicamente non possono illustrare ciò che non ha significato, ciò che è privo di senso comune. Vegga il Ministro della P. I. di portare un rimedio a questi fatti scandalosi. Si potrebbe ragionevolmente chiedere che chi ha scritti questi temi sia tolto dall'insegnamento, se egli è un insegnante, o sia tolto dal suo ufficio di direzione scolastica, se a qualche ufficio egli è proposto. » Per conto nostro e per la storia registriamo anche il tema seguente dato nei saggi semestrali alla prima classe di un Ginnasio di Roma: *Si narri come un Padre uccise suo figlio credendo di uccidere, per sete di guadagno un mercante cui avea albergato una notte in sua casa.* Un altro quarto di secolo di simile istruzione e l'Italia non avrà nulla da invidiare alla Francia.

4. Combes ha conseguito il suo intento denunziando il Concordato. Non voleva assumerne la responsabilità, ma gli atti di violenza si sono succeduti con una ininterruzione e un crescendo tali da rendere palese a tutti il triste gioco. Era suo proposito di stancare la Santa Sede in guisa da costringerla a denunziare essa stessa la Convenzione o almeno a interrompere le relazioni diplomatiche; ma la Santa Sede non si è prestata a tali mene. Resistendo nobilmente e fermamente essa ha avuto la virtù dell'aspettare, che è mancata alla rea setta e al suo fedele servitore. Così è avvenuto che il Combes intimava alla Santa Sede di ritirare due lettere inviate per semplici misure disciplinari a due Vescovi francesi. La S. Sede oppose un reciso rifiuto « e il presidente del Consiglio allora notificò al rappresentante del Papa presso la Repubblica francese che egli poteva considerare come finita la sua missione. In seguito a tale notificazione, mons. Lorenzelli, Nunzio Pontificio presso il Presidente della Rep. Francese lasciò Parigi, e lo stemma del Papa veniva remosso dal Palazzo della Nunziatura. »

Note democratiche.

Lettera circolare di S. E. Merry Del Val agli Ordinari d'Italia.

La Santità di Nostro Signore Pio Papa X deplorando i tristi effetti della mancanza d'intesa, concordia, ed unità di propositi nella direzione del-

l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici d'Italia e principalmente in seno al Comitato generale permanente e prendendo in matura considerazione l'intero sviluppo dell'Opera, con documenti e fatti più o meno recenti che la riguardano ha ordinato al Sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di rendere noto ai Reverendissimi Ordinarii d'Italia e alle persone interessate le seguenti risoluzioni e prescrizioni:

PRIMO. Riconoscendo i meriti e facendo plauso alla rettitudine e alla buona volontà dei singoli membri del Comitato generale permanente, e in modo particolare all'egregio conte Grosoli, nondimeno per provvedere più efficacemente alle attuali esigenze dell'azione cattolica, si dichiara *sciolto definitivamente lo stesso Comitato Generale Permanente.* L'archivio del disciolto Comitato sarà per intero consegnato all'Eccellentissimo cardinale vicario di S. Santità. SECONDO. L'azione popolare cristiana (o democrazia cristiana secondo gli intendimenti *della S. Sede) la cui somma utilità e morale necessità è stata proclamata più volte da Leone XIII* e dal regnante Pontefice, è cosa senza dubbio della massima importanza. Il Santo Padre avendo affidato detta azione popolare cristiana in modo speciale al secondo gruppo dell'Opera dei Congressi sotto la presidenza e la direzione del conte Stanislao Medolago-Albani, *ne riconosce l'ottimo successo* e vuole che il secondo gruppo *rimanga immutato* sotto la stessa direzione, anzi intende concedere più ampi poteri al Presidente e perciò gli accorda tutte quelle facoltà *che non poteva esercitare senza dipendere dal Comitato generale permanente e dalla presidenza di detto comitato.* TERZO. I gruppi e le sezioni permanenti istituite in Italia, ossia i gruppi generali 1°, 3°, 4°, e 5° *rimangono* sciolti come il Comitato Generale Permanente. I relativi archivi per ora saranno conservati presso le stesse persone che attualmente li ritengono in custodia. *I poteri dei gruppi generali 1°, 3°, 4°, e 5° sono devoluti ai gruppi regionali e diocesani sotto l'immediata tutela, sorveglianza e approvazione dei Vescovi.* QUARTO. La nomina del presidente generale del secondo gruppo è riservata alla Suprema Autorità ecclesiastica. Si conferma presidente generale del 2° gruppo il conte Stanislao Medolago Albani *con facoltà di eleggere* quelle persone che dovranno occupare gli altri uffici dello stesso gruppo, nonchè di ammettere nel medesimo, d'intesa coi componenti la presidenza, tutti quelli che potranno prestare utili servizi all'Opera. Sua Santità vuole non sia ammesso nel secondo gruppo alcuno ecclesiastico senza l'autorizzazione del proprio Vescovo o di quello nella cui diocesi temporaneamente risieda. Vuole altresì dal secondo gruppo eliminato ogni elemento di discordia, e con ferma dolcezza siano sempre esclusi gli individui o i laici che sono noti per poca esattezza dottrinale in questioni popolari cristiane, amatori e ammiratori di novità malsane, poco schietti nella difesa degli intendimenti e diritti della Santa Sede Apostolica, o poco sinceri nella osservanza costante delle direzioni del Pontefice. QUINTO. Non si potrà adunare alcun congresso generale senza la speciale facoltà della Santa Sede. I congressi regionali e diocesani potranno essere tenuti sotto la piena di-

pendenza dei Vescovi e previa la licenza per iscritto. Se però il congresso sarà regionale, il permesso e la sorveglianza immediata spetteranno al Venerando presidente delle conferenze episcopali della regione, e se il congresso regionale avrà luogo in una diocesi differente da quella del suddetto presidente, dovrà farsi daccordo coll'ordinario della stessa diocesi. — Sesto. I detti congressi osserveranno le seguenti norme generali: 1° nessuno sacerdote o chierico vi sarà ammesso senza licenza del proprio Vescovo e di quello del luogo ove sarà tenuto il congresso: 2° si evitino in quanto è possibile le forme più proprie dei parlamenti politici che di adunanze fraterne di cattolici: 3° non si conceda mai la parola alle signore benchè rispettabili e pie. — Se alcune volte i Vescovi crederanno opportuno di permettere adunanze di sole signore, queste parleranno sotto la presidenza e la sorveglianza di gravi persone ecclesiastiche: 4° in ogni tempo nelle discussioni di azione cattolica deve evitarsi di voler far trionfare la propria opinione citando parole del Sommo Pontefice che si pretendono dette o udite in private udienze. Molto più deve ciò evitarsi nei congressi, poichè, oltre al poco rispetto verso il Sommo Pontefice, v'è non lieve pericolo di malintesi a seconda delle proprie personali vedute. La via sicura per sapere ciò che veramente vuole il Papa è quella di attenersi agli atti e documenti pubblici emanati dalla competente autorità. Ogni Vescovo, che ha la facoltà di nominare il presidente e i membri dei Comitati diocesani, può per gravi motivi sciogliere il comitato, i gruppi e le sezioni esistenti nella sua diocesi: può porre il veto alle nomine e alle risoluzioni emanate dalle diverse direzioni dell'Opera dei Congressi in cose appartenenti alla sua diocesi, qualora non credesse vantaggioso per i suoi diocesani, giacchè, salvo il giudizio della S. S., in tale materia, solo il Vescovo è giudice competente. Senza l'approvazione del Vescovo non si possono fondare comitati nè opere di azione cattolica nel territorio della sua giurisdizione.

Quanti hanno a cuore il vero progresso e i risultati dell'Opera dei congressi in tutte le sue manifestazioni, ricordino sempre questa grave sentenza: È preferibile che un'opera non si faccia, anzichè farla all'infuori e contro la volontà del Vescovo, perciò in seguito abbiano sempre sotto gli occhi e osservino fedelmente gli avvertimenti e il programma d'azione popolare cristiana che si trovano annessi allo statuto e al regolamento dell'Opera dei Congressi, nelle istruzioni della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari del 27 gennaio 1902 e nel recente muto proprio emanato dal S. Padre sopra la stessa azione popolare cristiana.

Molti deplorevoli inconvenienti non si sarebbero verificati se tutti i fedeli amanti della azione cattolica e tutti i giornalisti cattolici avessero ricordato, letto con più frequenza e osservato con più lealtà quanto venne stabilito in quei gravi documenti. Vuole perciò il S. Padre che i Vescovi con particolare sollecitudine e con paterna fermezza esigano la piena sottomissione dottrinale e pratica alle prescrizioni e norme di quei documenti medesimi. Il S. Padre con queste disposizioni intende assicurare un più

opportuno indirizzo alle Opere Cattoliche in Italia le quali senza l'efficace e costante azione dei Vescovi, che hanno dal cielo la grazia di stato e lumi speciali per il buon governo delle loro diocesi, saranno sempre languide incerte e confuse. I cattolici animati da vero spirito di fede, comprenderanno di leggieri che le norme presenti non devono e non possono significare un regresso nell'azione cattolica in Italia, nè una diminuzione di fiducia della Santa Sede verso quanti si dedicarono allo sviluppo dell'Opera dei Congressi; ma al contrario importano una ferma volontà nel Sommo Pontefice di dare più vigorosa vita a tutta l'Opera *e in particolare all'urgente, necessario progresso dell'azione popolare cristiana.*

Esorta perciò i vecchi come i giovani dell'azione cattolica a dimenticare i motivi di amarezza fra loro e a lavorare tutti d'accordo con piena e filiale sottomissione nei Vescovi, sicuri che tutti i sacri pastori considereranno come cose di primaria importanza del loro ministero promuovere e incoraggiare con costante e paterna sollecitudine l'opera suddetta.

Questa circolare dovrà essere letta in ogni associazione cattolica e pubblicata per intiero e in un sol numero nei giornali cattolici d'Italia

Ordine Serafico.

1. Commemorazione centenaria di A. R. Biscia. — 2. Onoranze al Petrarca. — 3. Il nostro Direttore e il prof. Rosignoli ai bagni di Rapolano. — 4. Il Capitolo Provinciale alla Verna.

1. Il 27 Giugno chiudeva il centenario dacchè Antonio R. Biscia partì da Dovadola (Firenze) per l'Asia onde meglio conoscere la lingua e la storia dei Persiani. A commemorare religiosamente la data memoranda nella vita dell' illustre poliglotta, l'erede delle gloriose tradizioni artistiche e religiose di famiglia il Conte Cammillo Raineri Biscia da Bologna ordinava al R.mo Don Mantellini Angelo Proposto della S.ma Annunziata presso la qual Chiesa riposano le ceneri del celebre defunto, suffragi e preghiere e la celebrazione di una messa solenne. Più, che estratti a sorte dieci nomi di fanciulli e fanciulle povere della parrocchia a ciascuno di essi si distribuissero unitamente alla fotografia dell'insigne glottologo lire 5. A commemorarla poi civilmente, Aldo Blanc, Sindaco di Dovadola, invitava con efficace preghiera il colto letterato e buon parlatore Don Luigi Giannelli parroco di S. Martino. Della applaudita conferenza che esso tenne il 17 scorso nella sala municipale ecco il sunto biografico. Antonio Raineri Biscia nacque nel palazzo di Salto in quel di Predappio il giorno 29 Gennaio 1770. Il suo lignaggio è dei più illustri della Romagna; vanta di aver dato alla Chiesa Rainero passato dal monastero dei Villambrosani in Fiumana presso Forlì alla dignità somma del Pontificato romano col nome di Pasquale II. Fanciullo, ebbe a maestro Don Antonio Quercioli Parroco a Pieve Salutare di Castrocaro: giovanetto frequentò lo scuole del Seminario di Ravenna, dove fra le molte prove dello straordinario suo ingegno, maravigliosa fu quella di apprendere da se solo il segreto di leggere e interpretare ciò che in bizantino e in gotico trovava inciso nei monumenti di quella nobil sede degli Esarchi.

Ritornato in famiglia tradusse dall'arabo il volume di Ahmed Teifasci, lavoro pregievolissimo, che gli procacciò la nomina a professore di lingue orientali nell'Università di Pisa. Mentre colà insegnava avvenne che fossero di passaggio in Firenze ragguardevoli personaggi arabi persiani, nè trovandosi chi potesse intendere il loro linguaggio fu chiamato da Pisa Antonio il quale con meraviglia di quei forestieri stessi con tutti tenne discorso nella loro propria favella e fu il loro interprete. Cresciuta la sua fama divenne caro ai dotti, a Melchior Misirini, all'Acerbi, al Cardinal Mezzofanti, al Papi, al Perticari, a Michelangelo Lanci e fu onorato dagli Statuali e dai Principi in ispecie dal Granduca di Toscana e dall'Imperatore delle Russie, che gli commise di tradurre un codice arabo ritrovato nel palazzo di Alambra in Ispagna. Fu aggregato a molti ordini cavallereschi, ascritto alle accademie nonchè d'Italia di Parigi di Londra: e da Leone XII decorato per sè e per i suoi discendenti del titolo di Conte. Alla corte di Napoli decifrò i talismani della regal famiglia; a Palermo illustrò varii codici arabi e turchi. Stanco delle grandi città e delle corti, dove ebbe pure a provare le malignità dell'invidia, fece ritorno alla sua Dovadola che già aveva eletto per sua dimora fin da quando giovane di ventitre anni vi era venuto da Salto per raccogliere l'eredità del zio materno Iacopo Biscia e per essere in più facile comunicazione coll'Atene d'Italia, la gentile Firenze. In Dovadola pertanto tradusse la vita di Solimano, quella di Tamerlano scritta dall'arabo Ambas, e quella di Carlo Magno. Non contento di conoscere le molte lingue orientali volle ancora farne propria la pronunzia e a questo intento visitò la Grecia, la Palestina, la Persia, l'Arabia e penetrò fino nell'Abissinia. Molte e varie sono le avventure, che ebbe ad incontrare in questa sua peregrinazione del mondo orientale, meravigliosa quella, per cui in Gondar fu messo in carcere e liberatone per l'improviso generoso soccorso di una fanciulla figlia del capo tribuno Nebbia Axum. Restituitosi alla sua patria di Dovadola volse nel nostro idioma la storia del regno di Spagna sotto i Mori scritta da Sbu-Muhri, alcuni codici della Biblioteca Laurenziana, ove trattasi dei pregi della Mecca di Medina e di Gerusalemme, la storia della famiglia di Otsman e il libro intitolato le sublimi lodi di Maometto. Tradusse ancora dal persiano il romanzo Cofroa e Cirina, l'istoria di Rasselas principe di Abissinia, il poema di Dgiami intitolato Medjum e Leila, e il primo dal turco volgarizzò i canoni di Solimano. Prima che la lena all'immense fatiche e il grande amore allo studio, gli venne meno la vita: moriva in Dovadola 8 Giugno 1839 mentre era intento a scrivere la traduzione del martirologio arabo. Giacciono i suoi manoscritti per la maggior parte nelle Biblioteche pubbliche e specialmente nella Comunale di Bologna, d'Imola, di Forlì e della Repubblica di S. Marino. Dalle poche cose messe a stampa fra le quali alcune versioni da Abu-El Cassem ed Abi-Taleb dedicate nel 1867 a Sua Maestà Vittorio Emanuele II in occasione delle nozze di Umberto con Margherita di Savoia, i dotti hanno rilevato l'immenso valore del grande Orientalista, ed hanno fatto voti perchè venga alla luce un' opera, la più grande nel suo genere che uomo abbia mai

saputo compiere e che assicurerà all'Italia anche in questa parte di avere il primato fra le più civili nazioni.

2. Arezzo ha degnamente commemorato Francesco Petrarca nel suo 6 centenario dalla nascita. Oltre che da moltissimi personaggi illustri sì italiani che esteri le feste furono onorate anche dalla presenza di S. A. R. il Conte di Torino rappresentante il Re. Procederono felicemente in mezzo alla soddisfazione generale. La commemorazione fu tenuta al Politeama con discorso del Ministro Orlando. Venne pure scoperta una lapide che ricorda il luogo della dimora del Petrarca e dove disse bellissime parole il Comm. Gamurrini. Rileggendo pei giornali questi due discorsi siamo rimasti colpiti da una forte dissonanza. Il Ministro delle P. I. dipinge il Petrarca morente come *un savio del paganesimo reclinato il capo glorioso sul glorioso volume di Virgilio.* E il Gamurrini apostrofando il Cantore di Laura esclamava: *In quella Cattedrale* (Arezzo) *ricevesti l'acqua mistica e divenisti seguace di Cristo e vi militasti devoto fino alla morte.* Dalle parole dell'Orlando parrebbe che il modo di quella morte *da savio pagano* sia indizio d'un'anima e di una vita pagana e non piuttosto un mero caso. Se abbiamo colto nel pensiero dell'on. Ministro, noi amiamo meglio unirci al sentimento del Comm. Gamurrini la cui competenza è indiscutibile e a tutti nota. Anzi riteniamo non solo che egli fosse un cattolico a tutta prova, del che fa testimonianza la storia, ma inchiniamo molto a ritenerlo, a giudizio di gravi autori, per Terziario fervente di S. Francesco. F. Niccolò dal Gal nel suo recente libretto — *Il Terz' Ordine Francescano* — lo annovera fra i celebri che cinsero l'umile capestro della penitenza.

La gita in Casentino rimarrà indelebile per gli Ospiti di Arezzo. Visitarono Poppi, Campaldino, Pratovecchio ecc. Riportiamo il brindisi del Gamurrini al banchetto dato ai gitanti nel Castello di Romena.

Qui fra le squallide
Deserte mura,
Quando è più tacita
La notte oscura,

Di Dante vagola
L'ombra sdegnosa,
E sovra i ruderi
Qua e là si posa.

Che non dimentica
Il dolce ostello,
Che a lui diè il nobile
Conte al castello.

Fuggiasco egli evita
Qua l'empia sorte,
Che lo perseguita
Per dargli morte.

Basta il raccogliersi,
L'aura si sente
Di quello spirito
Acre e potente.

Qui intese il fremito
Di accorse larve
Visione altissima
Poi gli comparve.

Disceso agl' inferi,
Le pene ultrici
Assegna ai reprobi
E ai suoi nemici.

Assurge e penetra
Nel ciel profondo:
Or la sua cantica
S'ode nel mondo.

O salve, o fulgido
Sol di poesia,
O genio principe
D'Italia mia.

Ver te ad ascendere
Ci mosse amore.
Deh! almeno un alito
Del tuo valore

Concedi e ispiraci,
Onde nutrita
Di sensi nobili
Corra la vita;

E di se memori
Lodate impronte
Lasci con libera
Sicura fronte.

Varremo a vincere
L'invida Parca,
Se egnor ci guidano
Dante e Petrarca.

Quanti più secoli
Il tempo adduce,
Più gli astri italici
Crescon di luce:

E ovunque effondono
La civiltà,
Che una fra gli uomini
Certo sarà.

Conquista inutile,
Misero suono,
Se non la informano
il vero e il buono.

Ora vi dedico,
Egregi amici,
Auguri e brindisi
I più felici:

Toccando i calici
Beviamo il vino
All'aure vergini
Del Casentino.

Il Conte di Torino nella sua prima venuta in Arezzo per l'apertura delle feste fu ospitato nel palazzo veramente principesco da Donna Elena Marchesa dei Giudici, nostra insigne benefattrice. E la seconda volta ad invito della cortese e nobile signora si recò in automobile alla splendida villa di Capolona e ammirò nuovamente la fine eleganza e tradizionale cordialità dell' illustre famiglia.

3. Ai Bagni Arrigucci di Rapolano — che (fra parentesi) noi raccomandiamo ai Lettori ed amici, non tanto per la loro singolare e incontrastata efficacia di guarigione dalle eruzioni cutanee, dolori reumatici e artritici, quanto per la decente comodità dello stabilimento e per la squisita salubre abbondanza del vitto e per servizio inappuntabile uniti alla modicità dei prezzi — il nostro Direttore udì con piacere, che ai Bagni Marii trovavasi pure il Prof. Vincenzo Rosignoli, antica e cara conoscenza. Il giorno dopo, recatosi a visitarlo, si trattenne col medesimo in un colloquio quanto amabile per la semplice e modesta affabilità dell' artista, e gentile cordialità della sua signora, altrettanto interessante per le notizie apprese, che stimiamo utile e gradito ripetere in cronaca.

1.° Come egli avesse regalata al Municipio di Rapolano una Madonnina modellata da lui, col Bambino in braccio, stile quattrocento, in un grazioso e artistico bassorilievo, che il nostro Direttore potè ammirare nell' oratorio del detto stabilimento Marii, e leggere a piè della Vergine questa iscrizione, che dice anche il motivo del dono:

25 LUGLIO 1904 — A RAPOLANO — DOVE LO SCULTORE V. ROSIGNOLI — TROVÒ LA SUA COMPLETA GUARIGIONE — MEMORE E RICONOSCENTE — QUESTO SUO LAVORO LASCIAVA.

2.° Che la ringhiera per il suo monumento del S. Francesco, col giovinetto e le tortorelle, innalzato alla Verna il 3 settembre 1902 è già pronta. La mostrò in fotografia; semplice il disegno, ma di effetto veramente stupendo. È sullo stile floreale con sentimenti classici; a linee e archetti, e negli archetti figurano gigli, simbolo di purità, che nelle linee orizzontali si convertano a rose, simbolo dell'amore, e lo stemma di S. Francesco nel prospetto. La modellatura è a colpo di martello; l' esecuziono dei Fratelli Biondi, il prezzo L. 3500; il benefattore Cav. Leopoldo Spinelli di Firenze.

3.° Che egli sta lavorando intorno ad altro monumento francescano nel concetto bellissimo e nell' esecuzione veramente ardimentoso. Rappresenterà il Patriarca Serafico, benedicente Assisi. Il gruppo è formato dai frati, da

S. Francesco sorgente a metà de la persona e da un soldato rappresentante l'autorità civica. È ideato in modo da addossarsi alla casa dalla quale, secondo la tradizione, il Poverello diè la sua benedizione alla città natale. Ebbe finora le approvazioni e gli incoraggiamenti della Società internazionale per gli studi francescani, primo Sabatier. L'artista si avventura alle spese della modellatura nella speranza di ottenere il favore degli intelligenti. Il modello figurerà alla prossima Esposizione di Milano. Per il lieto coronamento dell'opera francescanamente e artisticamente ideata facciamo voti ed auguri.

4. Il R.mo P. Dionisio Schuler, amatissimo Ministro G^LE^, appagando un antico suo desiderio saliva alla Verna il 27 scorso per presiedere il Capitolo Pronvinciale. L'accoglienza dei figli al loro Padre fu quanto mai lieta e solenne siccome esigeva la celebre dignità del Santuario e l'onore della visita graditissima. Alla mensa di madonna povertà numerosi e raggianti di gioia gli facevano corona i cenobiti della Sacra Montagna: e a quando a quando alcuno tra essi sorgeva a salutarlo in poesia o in prosa in latino od in italiano, in francese o in cinese Padre e Pastore di molte genti. Il Provinciale Michelangelo a nome di tutti portò il primo saluto con nobiltà di pensiero e facilità di eloquio che sempre e tanto piace. Di poi venne la parola alata, eloquente del P. Teodosio che disse improvvisando il *benvenuto* stampato in principio di questo numero.

Il giorno dopo, cantata di buon' ora, per invocare il lume del Santo Spirito, la Messa che s' intitola *Regi saeculorum* del P. Celestino da Laterina, circa le ore 8 in piena adunanza dei Padri capitolari erano eletti:

PROVINCIALE: *M. R. P. L. Tommaso Valeri* da S. Fiora.
CUSTODE: *M. R. P. L. Michelangelo Marrucci* da S. Agata.
DEFINITORI. 1° *R. P. L Teodosio Somigli* da S. Detole.
— 2° *R. P. L. Adiuto Neri* da Moncioni.
— 3° *R. P. L. Vittore Grifoni* da Monticello.
— 4° *R. P. Quirino Talenti* da S. Piero in Bagno.

Il giorno seguente il Reverendissimo scendeva dal Sacro Monte. Il nuovo Provinciale pronunziava un nobile discorso in refettorio e P. Teodosio a nome di tutti dette l'addio all' amato Padre. Solo un fr. Masseo potrebbe ridirne con efficacia le parole. Un nostro amico ci scrive: « P. Teodosio era sotto la pressione di un'infinita tristezza. Parlò così come il cuore dettava e lui stesso era commosso fino alle lacrime. Tutti piangevano... Quando ebbe finito di parlare, il silenzio, fu così profondo che nessuno trovava modo di romperlo con una parola tuttochè ne fosse stata dispensata la legge. Mai io ho veduto un esempio di sì universale commozione ».

È debito di cronaca il ricordare anche il P. Filippo Sensi, che per la sua intelligenza, contegno come segretario del Visitatore, cordialità e amabile conversazione ha lasciato fra noi perenne memoria.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1904. = Stab. Tipografico Cappelli.

ALBERO SERAFICO DEL P. S. FRANCESCO D'ASSISI

Ricordo del 50° Anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolata

---

In occasione delle feste giubilari di Maria Immacolata si è voluto far conoscere una preziosità artistica francescana. È un' antica incisione del formato 1,80 × 1,50 che rappresenta sotto figura d'un albero, sormontato dalla Vergine Immacolata, tutta la storia dell'Ordine Serafico e dei varii rami suoi.

Gli ammiratori e i figli di S. Francesco vi rilevano a prima vista la lunga serie di Santi, di Martiri, di uomini celebri, quali Sommi Pontefici, Cardinali, Vescovi, Imperatori e Imperatrici, Re e Regine, Principi e Nobili figli di illustri famiglie, che si tennero onorati di ascriversi all'Ordine; ciascuno dei quali comparisce col proprio stemma gentilizio esaminato da autori peritissimi nell'arte araldica. È un vero monumento di storia e di arte per tutta l'immensa famiglia francescana. La riproduzione fotografica 32 1/2 × 46 non poteva riuscire migliore di questa, riprodotta in fotozinco dal rinomato Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, corrisponde all'originale perfettamente sotto ogni rapporto e regola d'arte.

Ciascuna tavola tirata su cartoncino americano e contornata da una cornice dorata che dà maggiore risalto all'illustrazione, costa Cent. 75 (aggiungere Cent. 10 per la spedizione). Si può acquistare presso la Tipografia e Libreria Antoniana — Padova.

Il corrispondente

Prof. E. Battaglia, *Firenze.* — La ringhiera al monumento Rosignoli è già terminata, come ne assicura la Cronaca; il bozzetto promesso, aspettato, quando verrà? Si può sperare pel N.° prossimo? Saluti.

Dott. B. Pateracchi, *Bibbiena.* — Non dispiacciono le sue ragioni, ma come ad amico nostro e benefattore intendiamo fare omaggio del Periodico. Lo gradisca e ne zeli la diffusione.

D. Emilio Del Fiume, *Capolona (Arezzo).* — Per una svista Ella non apparisce nell'elenco degli abbonati che sodisfecero al debito. Sia tranquilla, è in piena regola anche per l'anno in corso con la nostra Amministrazione. Auguri amichevoli.

P. Costanzo Becchi, *Firenze.* — Combinazione volle che per questo N.° avessimo bisogno del *clichè* inviatole. Lo rimanderemo subito ed Ella potrà usarlo a volontà. Saluti fraterni.

P. L. Damiano Bichi, *S. Fiora.* — Si è smarrita la relazione accademica scientifico-letteraria in onore della Vergine Immacolata; se la rimanda la inseriremo nel N.° prossimo.

P. A. Martini, *Sargiano.* — Oltre il compito assegnatovi, vi sentireste mandarci una poesia come sapete scriver voi su le SS. Stimate per il prossimo N.° ? *In osculo caritatis* saluti.

AVVISO

Di questi giorni si sono svolte feste solennissime in onore del B. Vincenzo nella sua città natale di Aquila (Abruzzi). La predicazione di P. Teodosio e l'esecuzione dell'Oratorio S. Francesco *del P. Hartmann le renderanno più solenni. Nel N.° di Settembre stamperemo un bell'articolo sulle medesime di un nostro corrispondente colà appositamente inviato.*

BOLLETTINO ANTONIANO

Questa rubrica è d'ora innanzi destinata ad accogliere l'omaggio di gratitudine di quei devoti di S. Antonio, che oltre alla promessa di una qualche loro offerta per il Pane dei poveri o per la nuova Chiesa di Montepaolo, fecero quella di pubblicare la grazia ottenuta dal caro Santo dei miracoli.

Predappio (*Forlì*). — Il figlio maggiore del Sig. Paolo Farneti, data l'offerta per Montepaolo, ringrazia S. Antonio per una pronta guarigione.

Rapolano. — La signora Teresa Oretti rende onore a S. Antonio per g. r.

Luxor (*Alto Egitto*). — Il P. Demetrio da Lucignano Miss. Apost. dopo aver mandato L. 25 alla Pia Unione di Roma, esprime l'animo grato di persona a lui nota p. g. r. Nella sua lettera aggiunge, che molti devoti della sua Missione, per l'intercessione di S. Antonio ottennero singolari favori. Finalmente racconta graziosamente di una vaccherella posseduta dal Missionario a metà con le Suore e che serviva, facendo girare un bindolo a tirare su l'acqua dal pozzo, per innaffiare il giardino dell'uno e delle altre, come scampò dal contagio nelle bestie, il quale infestava il paese; e quello che è più meraviglioso, come risanata cadde nel pozzo profondo dieci metri e largo un metro e venti centimetri e potè nondimeno la povera bestia, con stupore di tutti, esser legata con funi ed estratta incolume. Il favore che risvegliò anche la meraviglia degli Scismatici e dei Musulmani, meritamente venne attribuito a S. Antonio, perchè nel mentre l'animale fu veduto cadere nel pozzo, veniva invocato il nome taumaturgo del Santo.

Il culto di Lui introdotto da un anno iu quella cristianità, va meravigliosamente dilatandosi di giorno in giorno.

Cresca la fiducia nel patrocinio Antoniano di tutti i fedeli e ne sarà lode a Dio glorioso nei Santi.

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO II. SETTEMBRE 1904 NUMERO 4.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

Sommario di questo fascicolo

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione

6 — 276 — 784 — 974 — 120 — 382 — 554 — 549 — 911 — 1322 — 1455 — 561 — 753 — 916 — 1313 — 1448 — 809 — 987 — 959 — 46 — 136 — 255 — 443 — 537 — 859 — 855 — 1034 — 1309 — 75 — 897 — 238 — 267 — 387 — 828 — 982 — 1210 — 50 — 389 — 1000 — 1098 — 956 — 1301 — 1469 — 467 — 958 — 1251 — 215 — 292 — 1160 — 37 — 405 — 437.

A datare da oggi, ai primi CINQUANTA tra i nostri associati che pagheranno l'abbonamento daremo in regalo — ricevuta, una splendida cartolina Dantesca illustrata dell' Ing. Razzolini.

Occasione favorevole

L' Album della illustrazione della Divina Commedia dell'Ing. Razzolini, che ha ottenuto un dono da S. M. la Regina Madre, un Breve da S. S. Pio X, la gran Croce insigne e Medaglia d'oro all'Esposizione internazionale campionaria di *Firenze*, e la Medaglia d'oro all'Esposizione Italiana di *Londra*, si cede agli associati al Periodico *La Verna* al prezzo di **Lire Trenta**, e per concessione dell'Autore, parte del prezzo anderà a benefizio del nuovo Santuario da erigersi a Monte Paolo.

Fr. Bernardino Sderci da Gaiole O. F. M. — *L' Apostolo della divina parola,* Principi e Ammonimenti. — Opera dedicata a S. S. Pio X. Quaracchi (Firenze) Tip. del Collegio S. Bonaventura, 1904. Prezzo L. 3,50. Rivolgersi all'Autore *Incisa* (Firenze) *Vivaio.*

P. Arturo Colletti d. O. — *La genesi del pensiero religioso in S. Francesco d'Assisi secondo il Sabatier.* — Genova, Tip. del Serafino d'Assisi, Salita Visitazione, N. 8. 1904.

Anno II. 13 Settembre 1904. Numero 4.



LE STIMATE

Sul Monte sacro della Verna, Francesco in una suprema estasi d'amore e di dolore, languiva.

Le mani, i piedi, il costato trafitti rendevano in esso l'immagine del Crocifisso Divino, che gli era apparso nei primi mattinali splendori, e l'aveva ferito così coi raggi luminosi emananti da Sè, come con altrettanti dardi acutissimi.

Dopo che la visione si fu dileguata, Francesco riavutosi surse dal *crudo sasso*, ove da Cristo avea preso *l'ultimo sigillo*, e ravvolta la scarna persona nella luce del sole nascente quasi in un'aureola d'oro, stette sullo scoglio come un sovrano dominatore sul trono della propria gloria.

Sterpi, virgulti, cardi selvatici erano la porpora, i broccati, le gemme di quel trono silvestre, ma gli Angioli di Dio lo attorniavano riverenti, le candide ali raccolte, strette intorno ai bianchi e profusi paludamenti.

Da quel giorno, nella freschezza pura di quel 14 Settembre 1224, Francesco regnò davvero attraverso i secoli nel mondo tutto, e la sua mite sovranità in una legge di amore si stese fino a noi soggiogando la mente ed il cuore di tutti. Così, da quel giorno, si potè dire del Poverello d'Assisi ciò che Gesù aveva detto di se medesimo: *Ed io, quando sia levato da terra, trarrò tutto a me.*

Alzato per tal modo da terra per questa sua glorificazione, Francesco attrasse a sè tutto il mondo. Piccoli e grandi, umili e superbi, la scienza, l'arte, la virtù, tutto si volse a Lui, e da Lui aspettò l'ispirazione, la vita, la luce. Come da quell'altura la sua dolce Figura vivente dominava e valli e colli sottoposti, tutta l'ampia distesa del Casentino cinta da una corona di monti lontani, suffusi di una lieve tinta rosea dell'aurora, così la sua Figura morale, alto elevandosi in un' atmosfera purissima, dominò il mondo intero, e le generazioni d'allora, e le generazioni avvenire si volsero ansiose, trepidanti a Francesco il quale, dopo aver rinnovato il Cristo in se medesimo, appariva il raggiante Rinnovatore di tutto in Cristo. Alla luce dell'occhio suo, allo stendersi delle sue mani benedicenti e trafitte s' infransero le catene del feudalismo, del servaggio obbrobrioso, e sorse un nuovo ordinamento sociale; dalla sua bocca scesero parole divine di fratellanza, di amore che ebbero un'eco immensa, eco la quale oggi, in questo rifiorimento di amore per gli studî francescani, per l' istituzione francescana così provvidenzialmente risbocciato nel mondo, si fa sempre più viva, più potente, e, come voce discesa di cielo, va ripetendo sopra la terra: Amore! Amore! Sarà questa la voce che, come iniziò quel primo movimento di ribellione alle guerre fratricide del medioevo di città a città, di famiglia a famiglia, finirà certamente, in un tempo



S. FRANCESCO. (VERNA).

più o meno vicino a seconda delle vicissitudini storiche dei popoli e della civiltà, col far trionfare il suo grido: Guerra alla guerra! facendo cadere le micidiali armi, che in mano dei potenti servono ancora a scopo di prepotenza, d'arbitrio, d'oppressione di genti, e a strumento di ambizione e di conquista.

Ed è bello che dalle pagine di questo Periodico, il quale s'intitola dal nome fatidico e suggestivo della *Verna*, il nome che tutta in sè compendia e glorifica la mirabile personalità di Francesco nella sua bellezza mistica, nella sua grandezza sociale, è bello sì che questa voce continui a diffondere tra i popoli il sentimento di questa fraternità di tutti la quale, riconosciuta finalmente, metta fine una buona volta all'iniquo sfruttamento dei deboli, dei miseri, e consacri quei diritti individuali e sociali dalla coscienza umana reclamati in nome di quel Cristo che diede la sua vita per tutti, ma che ebbe tutta la sua tenerezza divina per i più umili, per i più derelitti, e portò il conforto del suo mite sorriso fra tutti coloro che piangevano: di quel Cristo del quale *Francesco d' Assisi* fu il più completo ritratto così nella soavità, nella tenerezza del cuore amante, compassionante, come in quelle Stimate che sul Calvario e sulla Verna, sotto il sole d' Oriente, e sotto il sole d'Occidente, rifulsero segno sacro dell' amore d'un Dio per gli uomini d'ogni razza, d'ogni colore, accolti da Lui così come figli tutti ugualmente diletti, e dell'amore per tutti di Colui che, più somigliante al Maestro divino, chiamò tutti gli uomini fratelli.

Al suono di questa voce, che i venti del Monte Sacro della Verna dopo aver turbinato nella foresta, tra i rami degli abeti e dei faggi, portano sulle ali dovunque, nelle città e nei villaggi, nei palazzi dei ricchi e nel tugurio del povero, si sopiscano gli odî, si estingua l'ingorda sete dell'oro, questo fomite d'ogni bassezza, che la verità, la giustizia fa spesso sottostare all'intrigo, alla corruzione, e a cui spesso neppure si sottraggono certi altosonanti predicatori della moralità e del disinteresse. Allora, solo allora, in una luce nuova irraggiante quella cappellina delle *Stimate*, maravigliosa per ricordi e per arte, che sul giogo aspro del Monte Serafico, *Mons Seraphicus*, s'erge come faro di salvezza ai naviganti nel tempestoso mare della vita, gli Angioli intoneranno ancora il cantico dell'amore e della pace come già lo intonarono sulla povera grotta di Bethlem: *In terra pax hominibus bonae voluntatis;* pace in terra agli uomini di buona volontà!

Eliseo Battaglia.

S. Francesco nell' Oratorio del Padre Hartmann

Già da un pezzo sentivo vivissimo desiderio di udire l'oratorio del frate tirolese, lavoro che avevo sentito tanto lodare e anche un tantino biasimare. I lodatori mi dicevano che da quella musica misticamente triste e pura, severamente e semplicemente monastica emergeva tutta l'anima del poeta penitente dell' Umbria. Coloro che facevano delle riserve la dicevano al contrario difettare di slancio, di quel so che di brillante, che a noi Italiani è tanto familiare. La forte e gentile Aquila mi ha procurato il piacere di ascoltare assai volte questa musica e debbo confessare che, prevenuto un po' com' era, non credevo dovesse lasciarmi nell'anima tanto profonda impressione. Lascio ai critici dell'arte il giudizio sulla tecnicità dell'opera poichè in questo mi sento del tutto incompetente e mi fermo solo a considerare l'oratorio dal lato della riproduzione del soggetto, della evocazione tipica e psicologica dell'anima francescana. In questo chiunque abbia un po' di sentimento, un anima atta a percepire nobili sensazioni, può essere competente, forse più degli stessi critici dell' arte, rigidi e freddi, tra i quali è facile purtroppo trovare taluno che ha adagiato con molto buona volontà ma con pari violenza alle cose una cultura musicale sopra un genio di computista. È cosa vecchia che l'arte deve riprodurre la natura, deve esser veridica e tale veridicità non deriva certo dalla disposizione più o meno tecnicamente ed esteticamente buona, ma dalla riproduzione fedele del soggetto. Oltre la bontà assoluta e tecnica è necessaria la bontà relativa o significativa; la fotografia di Tizio non è buona se e perchè rappresenta un bell'uomo qualunque, ma perchè è l'immagine fedele di lui.

L'oratorio del P. Hartmann a me pare abbia questa forza riproduttiva. L'anima di Francesco ha come due profili, che integrano la sua fisionomia; la sua vita è una musica nella quale due note sono soprattutto sensibili, l'amore e il dolore, le due grandi passioni dell'uomo, o meglio gli estremi di una medesima passione. Queste nell'animo di Francesco si contemperano e si fondono, attenuandosi in una sfumatura mistica. L'amore crea l'entusiasmo e la poesia, che sotto l'azione del dolore divengono misticismo, qualche cosa cioè di più sottile, spirituale e sfuggente; poichè il dolore è la fredda lama che ricerca, il martello che as-

sottiglia le fibre più sensibili del cuore umano. Il misticismo è come la coscienza dell'amore sitibondo, l'amore riflesso; è il salice del camposanto che piega sotto il peso della propria fronda lunga e sottile. S. Francesco è in conclusione un *poeta penitente;* e l'entusiasmo del poeta e il dolore del penitente fanno il mistico vero e proprio. Nell'oratorio del P. Hartmann ad ogni battuta pare ricorra la duplice nota dell'anima francescana, un soffio leggero leggero recante un sentimento passionale, indefinibile, misto di schietto entusiasmo, di serena e semplice melanconia aleggia sopra quelle note, così pure e scorrevoli; è un sentimento di nostalgia che esse dicono all'anima che soffre e piange la nostalgia del *cupio dissolvi et esse cum Christo.* Prima di udire l'oratorio del P. Hartmann bisogna prima meditare il libretto e penetrare la psicologia dell'anima di Francesco; dopo passeranno sotto i nostri occhi le scene idilliache della sua vita, la conversione, l'apostolato, l'estasi, le stimate, l'avvento di sorella morte, e tutto prenderà tono ed espressione davanti alla figura del *poeta* e *penitente* Umbro.

Mi è impossibile di rendere a parole l'impressione provata nell'ascoltare tale musica, tanto fini e fugaci sono tali sensazioni; bisogna udire. Per compiacere i nostri lettori, mi sforzerò di cogliere qualche reminiscenza che mi sta attaccata ancora alla fantasia e di sfiorare a volo di rondine i punti più salienti di questo capolavoro di arte e di Francescanità. Il libretto recante in breve i momenti più solenni della vita di Francesco è diviso in tre parti. Nella prima occorre *la conversione* e *la istituzione dei tre Ordini,* nella seconda la *impressione delle sacre Stimate,* nella terza il beato *transito.* Come si vede, è tutto un *crescendo* che va dalla prova della conversione alla trasformazione in Dio nell'estasi, fino alla morte, là nel piano Umbro. La prima parte (Istituzione dei tre Ordini) si inizia con uno splendido preludio; l'orchestra dà un fremito lieve come leggera maretta e diviene poi più forte più forte. Odesi allora appena appena lo spunto piano e *tranquillo* del motivo principale che domina e pervade, nella sua magnifica semplicità monastica, tutta la composizione. Dal seno del motivo principale emerge il *sensibile* dell'oboe melodia quasi pastorale e un po' melanconica che l'oboe passa poi al corno, alle trombe, il tutto alternandosi col fremito degli archi e dei bassi, iniziale, che di battuta in battuta sale e si allarga come una marea e va a frangersi nel *fortissimo marcato* di chiusa. Così termina il preludio.

Viene ora la introduzione all'inno corale. Una fina melodia

leggerissima come una carezza, come uno sfiorare di ali angeliche, modulata tutta sui violini, ci introduce al coro degli uomini che cantano l'inno: *In paupertatis praedio* sulle note del motivo principale. Notiamo il *fortissimo* e *largo marcato*, che sottolinea le parole *Viva lucerna populis*, e passiamo ai recitativi. Ciò che abbiamo intraveduto attraverso le note melanconiche del preludio e dei cori, cioè il dolore della prova salutare, che opera la conversione di Francesco, e l'assorgere nell'amore della povertà alla gloria del trionfo, viene ora a narrarcelo in dettaglio la storia. Prelude un motivo mestissimo e forse ci vuol descrivere lo stato psicologico dell' anima di Francesco, allorchè si sentì preso da quella tremenda malattia e videsi sparire d'un tratto il miraggio della gloria sognata, cadere ad uno ad uno i suoi progetti di grandezza, infrangersi ogni speranza. Quanta verità di descrizione intima in queste sei battute! Ma Dio viene a visitare quell'anima nella desolazione e la riempie di dolcezza, *tanta dulcedine repletus est*. Le note che sottolineano queste espressioni sono davvero celestialmente dolci, beatificanti! Ma la tentazione non doveva tardare a venire; i compagni di Francesco al vedere la tristezza di quel volto che medita la grande risoluzione, gli si fanno incontro e gli dicono: perchè non vieni con noi, forse pensi a tor moglie? *Et cur non venisti ad nos?*

E qui coro ed orchestra descrivono vivissimamente l'allegria chiassosa, incomposta e anche un po' lasciva di quei giovinotti che pare ripetano con voluttà specialmente l'allusione a prender moglie, tutto è fotografato ottimamente dalla musica. Dopo ciò ritorna il motivo mestissimo quasi invito dall'alto a resistere alla tentazione. In fatti Francesco, pur facendo travedere la interna lotta, che lo agita, risponde franco e sicuro e con accento vibrato ai compagni che la sua sposa povertà è davvero la più ricca, la più nobile, la più bella delle dame. Quanto entusiasmo spirituale, quanto trasporto per questa sposa celeste, in quella romanza seraficamente amorosa!

La storia con una frase musicale, che suggerisce la compassione per Francesco vilipeso dai compagni e il disprezzo pei giovinastri, fa osservare con quanta sapienza operò Francesco in questa sua decisione, perocchè *ipsa sponsa fuit religio quam instituendam suscepit*. La parola *religio* è sottolineata da un acuto *fortissimo*, dopo di che la *storia* canta essa pure la soavissima romanza serafica di Madonna Povertà. La parola *povertà* ha in tutto l'oratorio un' espressione musicale, enfatica e piena di pas-

sione. Istituito il prim'ordine il coro dei frati Minori intuona sul motivo principale il pianissimo = *Hic carnis supercilium,* canto di purificazione e di penitenza, notando con un *forte marcato* = *doctrinam facto proditam.*

Siamo adesso all'istituzione del second'Ordine. L'affetto puro e fortissimo che passò tra Francesco e Chiara, la soave contessina degli Scifi, è qui espresso finamente dalla musica che assorge alla poesia dell'idillio. Richiedeva infatti l'armonia di quelle due anime privilegiate, che furono così intimamente e purissimamente legate l'una all'altra, una significazione musicale finissima. Nelle frasi di Chiara chiedente a Francesco che la guidi a Dio nell'amore della povertà, c'è tanto affetto, tanta confidenza piena illimitata! « *Tuis consiliis me prorsus committo?* »

Questo colloquio avvenuto nella celebre notte, in cui la giovane Scifi lasciava la casa paterna per raggiungere Francesco nella solitudine e che ha dell'idilliaco e del campestre, è sottolineato da un *marcato* di flauti splendidamente riproduttivo. L'orchestra descrive poi il definitivo distaccarsi di Chiara dalle cose del mondo, con moto rotto e brusco; pare di udire i colpi di forbice con cui Francesco recise la ricca chioma bionda della giovane contessa. Ma essa ha vinto, la storia con frase energica e piena di brio ce lo narra, il movimento orchestrale è festante, poichè Chiara *thorum in delicto se nescituram proponit.* Le Clarisse allora, come già i frati Minori dopo l'istituzione del primo Ordine, cantano sul solito motivo fondamentale monastico una strofa dell'inno di Santa Chiara *Concinat plebs fidelium*, sottolineando con un *fortissimo* l'ultimo verso: *Luce respersit saecula.*

Così termina l'istituzione del second' Ordine. — Prelude all'istituzione del terzo, preparando i recitativi l'orchestra, con un motivo festivo a movimento di marcia. Ci vuol forse dire il rapido venire della gente alla sequela di Francesco o non forse la rapida conquista di anime che fa la gente poverella coll' apostolato?

Tutto il mondo gli andava *dirieto*, ci dicono ingenuamente i *Fioretti,* non solo giovani liberi e libere donzelle per esser da lui ammaestrati, ma anche tanti e tanti che vivevano nel matrimonio. A tanto fervore Francesco risponde con dolcezza e prudenza dicendo: Rimanete alle vostre case, perocchè per voi istituirò l'Ordine della penitenza. Allora Luchesio e Bonadonna, i due primi terziari, avuta la risposta favorevole del Santo escono in un grido di gioia e di soddisfazione dicendo fra sè, loro essere fortunati avendo la sorte di dare primi il nome alla nuova milizia.

È inutile il dire che la musica esprime ottimamente questa soddisfazione e contentezza del cuore dei due primi Terziari nel bellissimo terzetto. Francesco pure a questo punto esce in un grido fatidico cantando con enfasi: *Questa è la generazione di coloro che cercano il Signore, che cercano la faccia del Dio di Giacobbe.* — Ai recitativi delle varie istituzioni, segue in fine un magnifico coro e la fuga *Reminiscentur populi.* È questo nella prima parte uno dei pezzi di maggiore effetto.

Con questo corale maestoso vuol forse l'autore descriverci l'apoteosi che Francesco riceve anche sulla terra e come a lui tutti i popoli s'inchinano, venerando, ammirando, supplicando? è certo che c'è qualcosa di stupefacente e di drammatico in questo magnifico pezzo.

Al coro e alla fuga si interseca il quartetto di S. Chiara, della Storia di S. Francesco e del Beato Luchesio — *Dum reparat virtutibus* — sul motivo fondamentale, dove riudiamo il grazioso e freschissimo motivo affidato all'oboe nel preludio accompagnare il quartetto. Terminato questo, il coro e l'orchestra riprendono con movimento *presto* il *Reminiscentur* e così si chiude in un *fortissimo* la prima parte dell'oratorio.

Nella seconda parte = *le Stimate — Preludio (Idilio) Recitativi ed Aria* = ci troviamo in spirito sul monte della Verna, dove Francesco riceve il sigillo delle sacre stimate. Un *pianissimo tenuto* dei violoncelli e dei bassi ci descrive la profondità di quella notte memoranda lassù nella alpestre vetta e il silenzio di tutta la montagna, poi segue sugli archi un motivo idilliaco. È forse il gemito della preghiera e dell'amore di Francesco, oppure il lieve susurro, il fremito lieve degli alberi della foresta montana. Gruppi di note passano rapide sulle corde dei violini; sono forse i pispigli dei fratelli usignoli, che al bagliore di quella luce creduta diurna, mandano trilli a frate vento, oppure è il fruscio delle fronde degli alberi agitati dalla brezza notturna? Il morto fragore dei timpani che squassano, è forse il rotolio sordo di qualche grosso macigno nei bui cavi, nelle gole rotte e stagliate del monte? La tromba che manda uno squillo represso come un grido di dolore è forse Francesco che piange, che prega? il sordo fremere delle viole, dei violoncelli, dei fagotti sono le voci, i gemiti di fratello falcone? — Dopo la chiusa del preludio la storia ci racconta che è apparito a Francesco un serafino e lo ha crocifisso. L'orchestra fa un movimento brusco come di sorpresa, di stupore le parole *crucifixus apparuit* sono espresse con una frase musicale

crudissima, spasimante, mentre l'orchestra con andamento staccato e rotto ci significa il vibrare dei dardi nelle carni di Francesco e le acerbe punture. Un eguale movimento orchestrale sottolinea *in gaudii et doloris excessu* della *storia*. Segue poi l'aria del *ma-*



ANTONIO RAINERI BISCIA
(vedi N.° 3 *Verna* p. 188-89),

gnificabitur. Nell'acerbità del dolore fisico delle ferite d'amore, Francesco prova un compenso un eccesso di gioia e di entusiasmo. L' *aria* del *magnificabitur* è infatti una vera esplosione amorosa. Chi sente una volta questa musica, intende assai assai il linguaggio di Dio, alle anime. La progressione di quelle note che ascendono con moto festivo, misto ad un non so che di doloroso, ci fa

provare l'illusione di vedere là nella Sacra Verna ritto sullo scoglio nudo e scabro del *precipizio* Francesco salire salire nell'estasi. Volle forse l' autore descrivere l' ascendere progressivo dell'amore, che più arde e più si accende al grido: *l'amore non è amato?* Il certo è che è questo uno dei pezzi più riproduttivi dell' oratorio. Sono una vera esplosione dell'amore inebriato desideroso di immolarsi le note che sottolineano il *magnificabitur Christus*, tre volte ripetute e il *sive per vitam*. È significazione dell'esaurimento, del deliquio amoroso in colui che diceva a Cristo, *D'amore sum impazzito* il *mori lucrum* ripetuto tre volte, con andamento orchestrale rotto e tremolante. Ci pare di udire i singulti di Francesco che prega. Dopo che il Santo ha ricevuto le Stimate, la *storia* con frase quasi di salmodia ci invita ad ascoltare le parole di lui crocifisso: *Christo confixus sum cruci, stigmata enim Domini Jesu in corpore meo porto.* Notevole l'espressione musicale acerbissima, pungente di *stigmata* e la dolcezza del *Domni Jesu.* Terminati i recitativi, una melodia dolcissima e lieve di archi, carezzevole come lo spirare d'aura mattinale, introduce al duetto a canone del Beato Luchesio e di S. Chiara, alternandosi con questo. Coll' *amen* e con un *leggerissimo marcato* dell' orchestra, si chiude la seconda parte.

Siamo alla terza, al transito; una breve e mesta introduzione precede i recitativi. Le prime note bruschissime dei bassi seguite da un leggerissimo cromatico dei clarini, ci danno la fotografia del momento psicologico. La *storia* con note piene di spasimo ci narra come S. Francesco *dum gravissimis angebatur doloribus*, avendo conosciuto per rivelazione essere imminente la sua fine, invitò i suoi frati a cantargli il cantico di *frate sole* e di *sorella morte.* Notevole la dolcezza della frase musicale che sta sotto le parole colle quali il Santo dà il *benvenuto* alla morte: *Beneveniat soror mea mors.* Ed eccoci al cantico del sole; un *pianissimo* di archi e d'arpa lo precede, quasi invito a mestizia. Cominciano piane le voci sole, solamente agli attacchi odonsi le note tremolanti delle arpe, quasi danza angelica. Un *fortissimo* sottolinea le parole *pro universorum mole* (per tucte le tue creature) e *maxime pro nostro fratre sole*). Un pianissimo ci fa notare il funebre ma dolcissimo *propter sororem mortem*, tre volte ripetuto.

Terminato il cantico del sole l'orchestra con un moto leggero leggero di archi e d'arpe descrive il religioso silenzio, la tacita preghiera nella stanzetta breve di S. Maria della Porziuncola, dove Francesco *giacque sulla terra nuda.* Fuori sfuma il vespero,

frate sole dalla vedetta dei monti dà la buona notte ai pinnacoli di Assisi turrita, a S. Maria degli angeli, al suo dolce Francesco che se ne muore. Le ombre cominciano a calare e si fa silenzio. Le arpe coi loro tocchi leggeri e interrotti ripetono forse qualche sua breve ultima parola rivolta ai frati, gli ultimi gemiti di preghiera. Il fremito lieve e profondo dell'orchestra come d'un cuore che dolora, vuol forse narrarci la trepidazione, l'ansia profonda e silenziosa di quei buoni fraticelli, il pianto mal represso per la imminente perdita del loro Padre, il leggerissimo squasso di timpani che rompe quel profondo silenzio è forse l'aprirsi di una tomba, l'avvicinarsi della sorella morte. Col solito attacco brusco dei bassi e il mestissimo dell'orchestra, la storia ci narra che dopo la lettura del Vangelo Francesco si fece mettere sulla nuda terra. Egli dice le ultime parole di benedizione ai suoi frati riuniti intorno a lui : *Dilectissimi fratres audite me*, *magna promisimus*, *majora promissa sunt nobis*, *servemus haec*, *suspiremus ad illa*, parole musicalmente espresse a sbalzi, come fa colui, cui manca la forza di parlare ed ha troncata la voce pel venir meno del moto del cuore. Egli ha però ancora la forza di intuonare il *Voce mea*, che il coro prosegue pianissimamente. Un fortissimo sottolinea *clamavi ad te Domine* e le altre parole. È impossibile dire la dolcezza e la forza riproduttiva d'ambiente e di soggetto che stanno in queste note paradisiache. Pare che si rinnovi sotto i nostri occhi la scena pietosa, e che Francesco sia là giacente sulla terra nuda. Col singhiozzante, indefinito *me expectant justi* S. Francesco si spenge. Il suo ultimo respiro vola raccolto su un *pianissimo tenuto* di violini, che si attenua in un filo di voce come di un solo violino, e tutto tace. Contemporaneamente le note leggere, volate delle arpe ci danno l'illusione di vedere l'anima di Francesco battere lievemente l'ala al Cielo. Un bellissimo *solo* del Beato Luchesio canta tosto fatidicamente : *Franciscus pauper et humilis coelum dives ingreditur*, *himnis coelestibus honoratur*. Siamo finalmente al coro ultimo *O Sanctissima anima*. Qui l'amore appassionato e piangente si rivela in tutta la sua espressione. Musica piana, melanconica, squisita, indimenticabile, che non è possibile descrivere. All'*angelorum chorus exultat*, pare che il cielo si apra sul nostro capo per farci sentire le sue melodie dolcissime, la beata Trinità invita Francesco a stare seco in eterno. Ma all' invito al cielo precede il pianto della terra, la *Storia*, S. Chiara, e il Beato Luchesio cantano anch'essi il *mane nobiscum*. In questo terzetto pare che l'autore si sia studiato di lasciare al pianto la sua libera

e naturale espressione. Il pianto infatti non è cosa convenzionale, misurata, ma segno naturale del dolore dell'anima. La musica ha scelto quelle combinazioni di note, che lasciano al pianto la sua naturalezza un po' rude. L'andamento pare contorto e che ciascuna delle parti, specialmente il basso, faccia da sè, come ciascuno che piange, piange per conto suo, nè si cura di sapere come piangono altri. Stupenda musica eminentemente significativa! Appena terminato il terzetto succede una vera esplosione di gioia nel canto dei celesti. La beata Trinità, il coro degli angeli canta la vittoria di Francesco, la gloria sua, invitandolo seco: *mane nobiscum in aeternum.*

È un *crescendo* che si allarga in un vero uragano di voci e poi si stringe affrettando la chiusa in un *fortissimo* di archi, tromboni e trombe, che squillano la finale del motivo dell'oboe udito nel preludio della prima parte, e chiudono così l'oratorio.

Questa musica sarà per me indimenticabile e dalle pagine della *Verna* non posso che rallegrarmi con P. Hartmann, che ci regalò questo splendido lavoro e con Aquila forte e gentile, che lo ha gustato e ammirato e ce ne ha data una esecuzione molto fina. Facciamo voti che questa musica venga eseguita anche in altre città di Italia. Essa vuole un pubblico alieno dalle stamburellate, che sappia pensare, che sia capace di cogliere le tenui sfumature, le sottili vibrazioni e sensazioni del misticismo.

Peccato, diceva un maestro ammiratore di questa musica, peccato che i nostri pubblici abbiano perduto l'alto senso della preghiera, la voglia d'avvezzare l'anima a nobili sensi. Questa disposizione, se è indispensabile per tutte le musiche veramente psicologiche e profonde, lo è specialmente per quella che riproduce l'anima del mistico poeta penitente Umbro, Francesco nostro.

Aquila 9 Agosto.

P. ADOLFO MARTINI
O. F. M.



L'attuale movimento sociale

nelle sue leggi genetiche e ne' suoi pregiudizi

La storia va guardata da due punti altissimi di vista, se vogliamo averne il concetto comprensivamente compito. Essa è ad un tempo, e la manifestazione più perfetta della vita dell'umanità attraverso i secoli, e la rivelazione più grandiosa del disegno di Dio sul mondo. Come manifestazione della vita dell'umanità, la storia è il quadro magnifico, dove i fatti molteplici e svariatissimi sono riprodotti, con tinte più o meno vive, più o meno vere, in guisa da formare gruppi o scene il più delle volte tragiche e terribilmente sanguinose, scene varie per tempo, luogo, circostanze e soggetto, ma sempre unite per un fondo, per una cornice comune, sempre unite per un filo di collegamento per cui i fatti stanno tra sè in ordine di successione logica e spesso causale. Come rivelazione del disegno di Dio sul mondo, la storia è un ordine di Provvidenza, alla cui attuazione serve sempre l'ordine dei fatti, ora in modo parvente ed ora in modo misterioso, sempre mirabile però. Se nel primo aspetto l'umanità nella sua storia ci si presenta come fenomeno naturale, evolventesi per naturali causalità verso un fine naturale ed umano, nel secondo aspetto ci si presenta come fenomeno soprannaturale, la cui genesi prima e finalità ultima s'innalza molto al di sopra dell'ordine delle cause e de' fini naturali ed umani.

Frattanto, sotto ambedue gli aspetti la storia nella vita dell' umanità ci fa vedere qualcosa di stabile o permanente, il fondo noumenico, che forma il sustrato necessario del continuo e vario succedersi fenomenico di fatti e di cose. Poichè, — per il primo aspetto — come quei fatti, mancando del fondo comune, potrebbero unirsi a formare il quadro storico? Certo, mancando le somiglianze e le attinenze costanti dei fatti con certe cagioni, con certe circostanze, con certe aspirazioni varie, con certe condizioni sociali di pensiero e di azione, sarebbe tolta la possibilità di salire a stabilirne le leggi universali, storiche e psichiche, individuali e sociali, e quindi tolta la possibilità di una storia secondo un ordine logico di fatti: cosa smentita dall'esperienza. E, — per il secondo aspetto — non potrebbe sussistere tra i fatti umani un ordine di Provvidenza, se tutto fosse rilasciato all'arbitrio capriccioso di una libertà senza leggi e senza freno. Nè ciò alla libertà stessa può reputarsi contrario, giacchè,

come principio spontaneo ma ordinato di attività interiore, essa deve riflettere l'ordine psichico interiore con tutte le leggi sue meravigliose, leggi cui è sottoposto il suo svolgimento naturale, come ogni altro fatto della natura.

Ciò condusse già il Kant a ideare una *storia cosmopolita, di cui, fino ad un certo segno, il corso fosse determinato a priori*, o una *storia universale in conformità del disegno della natura* (1). « A primo aspetto, egli dice, può certamente apparire tentativo strano e stravagante il proporsi di fare una storia dell'uomo, fondata sul concetto del corso che prenderebbero le vicende umane, se fossero combinate con certi fini ragionevoli. Un lavoro composto sopra un tal disegno parrebbe non poter essere che un romanzo. E pure, se noi ammettiamo che la natura non opera senza motivo e senza uno scopo finale nei moti stessi della libera volontà dell'uomo, una tale idea può divenire utilissima: e quantunque la nostra vista sia troppo limitata per penetrare il segreto meccanismo delle combinazioni della natura, quest'idea può ancora servire come un filo per riunire come in una specie d'unità sistematica l'insieme delle azioni umane che altrimenti fa l'effetto d'un aggregato confuso ed incoerente. »

E dopo il Kant, il Fichte distinse nella storia l'elemento a posteriori dall'altro a priori, e « l'elemento a priori è il disegno del mondo coi lineamenti generali che lo determinano, lineamenti, secondo i quali l'umanità attraversa cinque epoche. » Talchè « senza alcuna informazione storica il pensatore può sapere che queste cinque epoche devono succedersi l'una all'altra; può anche determinare i caratteri generali di alcune, che non si realizzarono ancora nella storia in forma di fatti. Questo sviluppo della stirpe umana non si fa, come il filosofo se lo rappresenta nel suo pensiero; ma, turbato da forze estranee, si produce gradatamente in vario tempo, in vario luogo, ed in circostanze particolari. Queste condizioni non sono in alcun modo contenute nell'idea del disegno del mondo; esse sono interamente sconosciute alla filosofia; è qui che incomincia il puro empirismo della storia, il suo elemento a posteriori, la storia sotto la sua propria forma. » (2)

Noi naturalmente alle parole dei due filosofi Alemanni diamo il valore che hanno, astraendo dal fatto se queste idee siano o no l'effetto dell'apriorismo della loro filosofia, o possano o no guardarsi attraverso ad altri difetti di sistema, e se di fatto l'elemento a priori

(1) *Idee di una storia universale considerata sotto l'aspetto cosmopolita*, di E. Kant.
(2) Grundzüge des gegenwärtigen Zeitalters, di Fichte.

della storia sia possibile studiarlo indipendentemente dai fatti che lo fanno intravedere. Questo noi diciamo, che *al di là* della varietà e mutevolezza dei fatti umani che vertiginosamente si succedono, v'è e vi dev'essere il fondo storico uno e permanente: ed è questo che permette di ridurre quei fatti ad unità, di trovarne le cagioni genetiche, di segnarne le leggi regolatrici; questo che ne dà facoltà di riconoscere nell'insieme di quei fatti un ordine mirabile di Provvidenza; questo che rende possibile la storia come quadro rispecchiante in vera unità di composizione la vita tanto varia dell'umanità; questo, in una parola, che rende possibile la *Filosofia della Storia*. E non è questo, infatti, il compito della Filosofia della Storia, dallo studio dei fatti — e non a priori — risalire alle loro cagioni genetiche e condizionali, alle loro leggi psicologiche, intellettuali, morali, religiose e civili, di tempo, di luogo, e d'ambiente, affinchè ogni grande fatto sociale, anzichè fenomeno isolato e fortuito, appaia legato ad altri fatti che lo prepararono, a circostanze storiche di varia natura che lo caratterizzarono, e ad altri fatti che poi ne seguirono come per filo logico?

Ma a che mira tutto ciò, ci si dirà? — A questo: noi intendiamo ora istituire l'analisi di un fatto, che tocca da vicino le generazioni presenti, il quale pure a molti appare un fenomeno qualunque, e di cui altri non sanno darsi ragione, mentre in verità gravi cagioni storiche di carattere vario ne determinarono la genesi e la natura; cagioni che a noi suggerisce la Filosofia della Storia, di cui perciò era d'uopo accennare alle basi.

Come moto di vulcano che scuota le radici dei monti, un moto convulso e terribile agita ora la società presente, e pare voglia scuoterne le basi organiche, non sappiamo se a danno o a vita più rigogliosa dell'organismo stesso sociale. È un agitarsi sordo di plebi reclamanti la rivendicazione di diritti disconosciuti; è un cozzarsi di classi sociali aspiranti ad una uguaglianza maggiore di diritti e doveri; è un' inquietudine febbrile, un malcontento generale, un'insofferenza di un ordine di cose che certo disordini gravi racchiude in sè; è un agonizzare dietro ad una scienza, che ormai ha confessato e dimostrato la propria incapacità a schiarire i misteri, a darne le ragioni, a segnare le finalità della vita; è un lanciarsi alla soluzione di grandi problemi che toccano vivamente la presente generazione; è un precipitarsi verso l'attuamento lusinghiero di supremi ideali che preparino un avvenire migliore. Ecco il fatto sommamente complesso, che tanta moltiplicità di aspetti presenta, fatto che s'impone come la vita o la morte. V'è di più. Questo movimento di

idee e di opere, di speranze e di lotte, di scienza e di fatti sociali, questa azione rinnovatrice ha trovato tosto l'appoggio e la leva più salda nelle fresche energie di questa nostra balda gioventù di oggi. « perchè franca per la fresca età dal lungo indifferentismo e dalle storiche inframettenze anticlericali dei loro padri, perchè repugnante ad afferrarsi ad un mondo che vacilla e crolla, e perchè guidata dall'ingenito intuito dell'avvenire e da vergini entusiasmi (1). » Ma dall'altra parte, un contro-moto, una reazione potente ed energica si oppone a questo movimento di azione ringiovanitrice da parte di chi, avendo vissuto il mondo che tramonta, si affatica a salvare un ordine di cose, un edifizio sociale che minaccia ruina.

Noi fissiamo lo sguardo in questo movimento sociale di azione e reazione, non già rispetto alle sue forme diverse teoretiche o pratiche, ma come in blocco; quasi fenomeno complesso e grandioso, regolato nella sua genesi da leggi filosofiche universali. E anzitutto: quali le leggi genetiche dell'attuale movimento sociale?

Noi che ogni grande fatto o fenomeno sociale vediamo connesso al Cristianesimo, poichè *il Cristo è dato trovarlo sempre su tutte le grandi vie dell'umano progresso, — amico d'ogni verità scientifica, d'ogni bellezza estetica, d'ogni onesta libertà, d'ogni equa rivendicazione sociale;* (2) — in attinenza col Cristianesimo o la Chiesa studiamo il fatto dell'attuale movimento sociale. E la genesi sua immediata coll' Ill. Prof. Toniolo ripetiamo volentieri da una triplice convinzione, che gradatamente ha piegato gli animi e le menti dei più seri pensatori moderni; — « che, cioè, *un grande ciclo storico*, già aperto dalla Riforma di Lutero in odio alla civiltà Cattolica, svoltosi lungo tre secoli e tre rivoluzioni (quella di Germania, d' Inghilterra e di Francia), e proseguito nel nostro dal Liberalismo sistematico, *sta ora per chiudersi in un dissolvimento completo e irreparabile;* — che questo non può far luogo ormai che ad *un rinnovamento radicale* di tutti gli ordini sociali - civili, dinanzi al quale tutte le forze intermedie, ibride ed oscillanti, sono destinate a scomparire, per non lasciar luogo che a due schiere fra loro collidenti, quelle assolutamente religiose e quelle interamente irreligiose; — che finalmente la Chiesa ha la missione, il forte volere, la pienezza dei mezzi di condurre a salvamento, attraverso questa lotta, la società, e d'iniziare da sola *un nuovo ciclo di civiltà integralmente Cattolica.* » (3)

(1) Toniolo, *Indirizzi e concetti sociali, Conferenza 1.*
(2) Semeria, *Un raggio di scienza e di carità sull'alba del secolo, Conferenza.*
(3) Toniolo, *Op. cit.*

Ma qui noi dobbiamo salire a criteri più alti, per mezzo dei quali il fatto che studiamo possiamo ricondurre a leggi più universali.

Simili a grandi correnti marine che partendo da un centro dell'Oceano, lo percorrono fino agli estremi confini, per poi tornare con moto contrario al centro donde partirono; nella corsa totale dell' umanità attraverso i secoli troviamo due moti in direzione contraria, un moto di *partenza* ed un altro di *ritorno*. La storia, ha detto Schelling, « è un' epopea composta nell'intelligenza di Dio; essa comprende due parti principali; la prima che descrive la partenza dell'umanità dal suo centro e la segue fino al suo punto estremo; la seconda canta il suo ritorno. La prima è, per così dire, l'Iliade; la seconda, l' Odissea della storia. Nell'una, la direzione è centrifuga; nell'altra, centripeta. » (1) Il moto di partenza, di allontanamento dal centro, l' Iliade così tragica e complicata dell' Umanità, è rappresentata vivamente dal cammino suo prima del Cristo, cammino che fu un vero allontanamento dai supremi ideali del Vero, del Bello e del Bene, un traviamento, uno smarrimento del genere umano: il moto di ritorno è inaugurato dal Cristo e compito dalla sua Chiesa, — e certo non altri che un Dio-Uomo poteva richiamare l'umanità nella sua via da secoli perduta, — moto che fu ed è proprio una marcia trionfale verso i supremi ideali del Vero, del Bello e del Bene e il loro attuamento nel mondo. Se il primo fu sempre, in fondo, un moto di regresso, il secondo fu ed è sempre un moto di progresso.

Si badi però, che come il Paganesimo non fu sempre, in ogni caso particolare, regresso — e lo provano quelle fioriture di scienze, di arti e di civiltà verificatesi in certe epoche nel seno della Grecia, di Roma e di altre Nazioni pagane — così non sempre in ogni caso particolare è progresso il Cristianesimo; chè l'umanità, come l'uomo, rimasta anche nel Cristianesimo defettibile, ammette la possibilità di traviamento nel proprio cammino e di allentamento nella propria corsa progressiva. Anzi l'esperienza dei secoli trascorsi e l'analisi psichica della vita dell'umanità, ci fanno risalire ad una legge storico-filosofica, per cui certi traviamenti, soste, indietreggiamenti nel cammino secolare dell'umanità sono, non pur possibili, ma certi. La vita dell'umanità riflette la vita degli individui; e come questa ha la sua fanciullezza, la sua gioventù, la sua virilità, la sua vecchiaia e talora la sua decrepitezza, così in vario modo e tempo, e per cagioni e circostanze varie, a queste fasi diverse è soggetta la vita

(1) *Filosofia o Religione*, di Schelling.

dell'umanità. Or che altro sono queste fasi diverse nella vita dell'umanità se non le fasi del suo stesso sviluppo progressivo, fasi che ora segnano un progresso solo incipiente e quasi in germe come la fanciullezza, ora un progresso maturo e riflessivo come la virilità, ora un progresso decrescente come la vecchiaia che prepara la morte? Nè la vita dell'umanità va esente, come quella degli individui, da certe anormalità che sono i veri stati patologici, le vere malattie del progresso, e che rendono viepiù irregolare lo sviluppo organico o vitale della società per le vie del progresso. V'è però una differenza tra la vita della società e quella degl'individui, che nella vita dell'umanità quelle fasi designano periodi indefiniti, cioè più o meno lunghi, e poi, che mentre nella vita degl'individui alla vecchiaia succede la morte, nella vita della società s'inaugura da essa un periodo di vita nuova di giovinezza, e per tal modo la società non muore; cosa questa che ci fa alzare il pensiero alla *Provvidenza che governa il mondo.* Quell'invecchiare e ringiovanire nella vita dell'umanità è poi costatato dal fatto del passaggio storico da un' epoca all'altra, passaggio che si verifica sempre in un periodo di decadenza dell'epoca precedente, dal quale s'inaugura un periodo giovanile d' un'epoca che nasce; nonchè dall'altro fatto della decadenza e del ringiovanimento delle schiatte umane, come oggi è dato vederlo in parte nelle razze Latine in decadenza, e nelle Germaniche in via di progresso e di ringiovanimento. Del resto, quelle fasi nella vita sociale sono *alti* e *bassi*, andate e ritorni; e se ognuna ci rappresenta un qualche progresso, nel senso almeno che nel suo seno si prepara, come in stato di gestazione, la forma di progresso che poi seguirà; qualcuna però, relativamente ad altre, segna un regresso, come è appunto principalmente la fase della vecchiaia. Non v'è opera umana che non invecchi, perchè figlia del tempo, e perchè la vecchiaia quaggiù è condizione necessaria della vita; e come opera umana anche il progresso, quando che sia, declina a vecchiaia, non in sè, poichè progredire non è invecchiare, che è quanto dire declinare dal vigore della vita, ma nella sua *forma* che è soggetta a modificarsi ed a variarsi col tempo. Chi volesse accomodare a tempi diversi una stessa forma di progresso, farebbe opera vana, come chi la stessa veste volesse accomodare alle diverse età della vita umana. Tutto ciò fu di certo intraveduto dal Vico nostro quando ricorreva alla celebre legge dei *ricorsi storici*, per cui il genere umano, a parer suo, passa dalla barbarie all'incivilimento e poi ritorna alla barbarie per quindi rincivilirsi, gradatamente. (1) Certo la legge del Vico ha dell'arbi-

(1) Giovanbattista Vico, *Scienza Nuova*.

trario, perchè quei *ricorsi* sono troppo simmetrici e matematicamente determinati, mentre la libertà e la Provvidenza, i due fattori supremi e coordinati della storia, non soffrono leggi così fisse ed immutabili; e perchè arbitrario è quel risorgimento dalla barbarie all' incivilimento, nè il ritorno ad essa è richiesto a spiegare le anormalità del progresso: però v'è il fondo vero, giacchè quegli *alti* e *bassi*, quelle corse e quelle soste e anche certi indietreggiamenti vi sono nel cammino dell'umanità per le vie del progresso, e perchè il progresso non va per linea retta come voleva il Condorcet, ma per linea spirale come accennava anche il Fichte.

Or l'applicazione di queste leggi genetiche del progresso storico al fatto che è l'oggetto del nostro ragionamento, vale a dire al fatto dell'attuale movimento sociale moltiforme, è evidente, e basta accennarla. Il ciclo storico della Riforma, per una serie di fatti succedutisi in questo ultimo scorcio di secolo, sta ora per chiudersi, dopo avere attraversato tutte le fasi di una vita quasi sempre patologica, l'ultima delle quali è iniziata e compita dal Positivismo Francese e dal Liberalismo universale; mentre il movimento Democratico, socialistico e Cristiano, è nella sua forma il sintomo certo di una vita nuova che sta maturandosi ed evolvendosi nel seno dell'umanità. Il periodo nuovo, il nuovo ciclo ch' ora s' apre dinanzi a noi, il nuovo organismo sociale attraversa attualmente la prima fase della sua gioventù, e lo dimostrano il vigore congiunto con certe debolezze, la vita attuale congiunta con certe malattie che seguono l'evoluzione del nuovo organismo, le speranze con certa indefinitezza di desideri, la visione dell'avvenire con certi sogni giovanili, il lavoro accompagnato da certi entusiasmi e poi scoraggiamenti e diffidenze. Per ciò stesso, il momento presente, il periodo che attraversiamo è critico e pericoloso più di quello che molti forse s' immaginano; e preme altamente il retto indirizzo di questa nuova vita sociale. La prima mossa determina il bene o il male dell'avvenire, determina il posto che dovrà tenere il Cristianesimo o la Chiesa a capo di questo cammino novello della società. Si ricordi che il falso indirizzo che il periodo storico, il quale ora tramonta, ebbe da Lutero e dai filosofi della Riforma, determinò l'avvenire del mondo per molti secoli, determinò un certo sopravvento dell'opera anticristiana sul Cristianesimo, e furono secoli di confusione, di distruzione e di mali grandi per la Chiesa e per il mondo. A questo è di mestieri che miri la nostra gioventù, dalla quale dipende l'avvenire; a questo coloro che ci hanno preceduto nel lavoro e negli anni e che a' loro piedi vedono ora cadere infrollito un mondo, che con molte virtù ebbe maggiori difetti; a questo

coloro cui spetta dare impulso e segnare le supreme linee di condotta in questo momento critico di un mondo che si rinnuova.

Ed ora, venendo al secondo fatto più particolare del contro-moto, della reazione cui attualmente fa capo quel primo moto di azione ringiovanitrice, ci domandiamo similmente: quali le leggi genetiche di questo altro fatto sociale?

Giuseppe Ferrari distinse già in ogni epoca storica un primo periodo, ch'egli dice dei *precursori*, per opera dei quali per la prima volta compaiono fuori le nuove idealità sociali; poi un secondo, che egli dice dei *rivoluzionari*, operanti energicamente all'attuazione delle nuove idealità; e quindi l'altro dei *reazionari*, che pongono un argine al movimento nuovo, che per un momento è d'uopo che rallenti o rompa il suo corso; e finalmente l'ultimo dei *risolutori*, che la crisi dei primi due movimenti contrari sanno risolvere in maniera da istituire il nuovo ordine di cose stabile e permanente. E l'Ardigò già ideava una scienza indiritta allo studio delle idealità sociali nel loro stato attuale, nella loro formazione storica e nelle loro leggi universali di evoluzione.

Lungi dall'adottare tutti i criteri di questi filosofi anche su questo fatto particolare, poniamo però per certo che in ogni ordine di cose, tanto nell'ordine fisico come in quello intellettuale e morale, nonchè nell'ordine civile e religioso, ad ogni moto di azione risponde un moto di reazione. È legge di natura e di provvidenza che nel contrasto dei due moti cerca l'unione finale, e quindi l'equilibrio nell'ordine della materia, la verità e il bene nell'ordine intellettuale e morale, la pace e la felicità nell'ordine della civiltà e della Religione.

Per l'ordine della materia basta guardare alle due leggi meravigliose di attrazione e repulsione, dal cui intreccio sboccia l'armonia mirabile dei cieli e dell'Universo; per l'ordine intellettuale la lotta dell'errore che termina col mettere in luce maggiore la verità; per l'ordine morale la reazione del senso contro la ragione, dal cui accordo dipende l'ordine interiore dell'uomo; per quello civile un movimento politico qualunque che fa capo al rimedio di qualche male sociale e alla formazione di una legge ordinatrice; per quello religioso il fatto delle eresie che i dogmi della Chiesa fecero risplendere nella loro luce più pura.

Da ciò noi inferiamo che non è un fenomeno strano che all'attuale movimento sociale di azione rinnovatrice corrisponda un moto di reazione conservatrice, ma è anzi un fenomeno legato ad una legge di natura che s'estende ad ogni ordine di cose. Nè ciò, per sè e in pratica, manifesta in verità un danno fondamentale di quel

primo movimento di azione, poichè ogni progresso si elabora *conservando* e *innovando;* or il moto di reazione sta per la conservazione del passato; e ciò è un bene, chè altrimenti è troppo facile che per l'amore delle novità si disconosca in parte il passato e così sia tolta quella continuità di azione e di lavoro che sola può darne il vero progresso. Anzi il fatto di una reazione è sintomo della vita vigorosa dell'azione innovatrice; come appunto « in qualunque organismo in cui la vita si svolga vigorosa, si palesano presto o tardi due forze con diversa funzione, l'una di conservazione, l'altra di progresso, siccome mezzi e condizioni dell'ordine medesimo. E che cosa è l'incivilimento se non *processo che tende a conservare perfezionando?* » (1) E se la reazione rappresenta un periodo di sosta, questa è tutt'altro che un male quando sia necessaria a che la forza prima di azione si maturi, epurandosi dai difetti, dagli eccessi, dagli elementi eterogenei. A chi consideri, pertanto, le cose nella loro obiettiva e pratica realtà, non parrà così strano e scandaloso, un male così grave, che anche nel campo del pensiero e dell'azione dei Cattolici, si designino oggi per un momento due correnti; « l'una *conservativa* e perciò gelosa delle dottrine più accertate e dei procedimenti tradizionali; l'altra progressiva e perciò più novatrice, espansiva, militante; due correnti che finiscono, in mezzo a discussioni e conflitti, a comporsi ciascuna rispettivamente il proprio programma: — per l'una di tesoreggiare di preferenza il passato e difendere gli acquisti presenti; — per l'altra di procedere pari passo cogli avvenimenti che precipitano e di preparare soprattutto l'avvenire. » (2)

E dunque non v'è male di sorta in questo secondo moto sociale di reazione? — La reazione, almeno applicata al progresso intellettuale e morale, sociale e religioso, nel suo concetto è un male, giacchè in questa ipotesi reagire è opporre una forza di resistenza e di ostacolo all'esplicazione del bene e del vero nella società; solo nelle sue applicazioni pratiche è sovente cagione di bene: ma chi ignora che anche dal male la Provvidenza sa trarre i suoi beni, e come ciò non scusa la cagione malvagia o non buona? Reagire non si può che contro l'errore e il male. Ma pure nelle attuali condizioni della società, come in quelle della natura inferiore, la reazione è per una legge di equilibrio, e quindi buona e necessaria a tale scopo. Perciò, se la reazione nel campo sociale porta sovente, come anche oggi, grandi mali, ciò non è tanto per il semplice fatto in sè, quanto

(1) Toniolo, *Op. cit.*
(2) Toniolo, *Op. cit.*

per i criteri che le due parti poste a conflitto adoperano per norma dell'azione loro contraria: ed è sempre l'erroneità di questi criteri che fa nascere d'ambe le parti quei *pregiudizi*, che di mali grandi sono sempre cagione funesta.

E qui ancora è necessario risalire a criteri più alti per trovare la genesi prima di questi *pregiudizi.*

Condizione necessasia d'ogni cosa finita è il tempo. L' esistenza nostra è legata, non sappiamo come, ad un istante impercepibile, ad un presente indivisibile, che succedendosi vertiginosamente, non ci dà modo di afferrarlo, ma ci sfugge tra le mani; ondechè ci si aprono davanti il passato ed il futuro, il passato come ricordo di ciò che fu ed il futuro come speranza di ciò che sarà, e nel passato e nel futuro si lancia la nostra esistenza, nel passato che più non è e nel futuro che ancora non è; e così tentiamo afferrarci al ricordo o alla speranza dell'essere, noi cui la realtà dell'essere attuale ci sfugge, e camminiamo come in mezzo a due abissi profondi e misteriosi, e sull'orlo del nulla. Or notisi, che tra passato e futuro non v'è antitesi ma continuità, la quale diviene e si conserva reale nell'attimo del presente che fugge: però noi passato e futuro pensiamo come contrari e in antitesi tra sè.

Due schiere di persone percorrono le vie del tempo: *gente che viene e gente che va ;* esistenze che sorgono, esistenze che tramontano. Da una parte la *gente che viene*, la gioventù: e dinanzi a lei si stende lusinghiero il futuro perchè ad esso è legata la durata della sua esistenza nel tempo, e quindi è logico in essa e spontaneo lo slancio verso l'avvenire; donde le speranze, i desideri, il lavoro di *preparazione.* Ma v'è di più: quella gioventù non ha vissuto quel passato, non sente vincolata ad esso la propria esistenza; talchè è per essa un po' indifferente, nè sente di poterlo amare molto caldamente, perchè non è suo e perchè *ormai fu.* Mentre, dall' altro lato, s'accorge presto che quell' avvenire, che le si schiude dinanzi, è tutto per essa, e a quello vede legata la sua felicità, il bene suo. Dunque quell'avvenire non può essere per essa indifferente, si sente anzi trasportata ad amarlo come cosa sua, e di qui le sue preferenze, i suoi trasporti verso l'avvenire, e il lavoro indiritto a prepararlo. Forse non sono naturali e legittimi questi amori e trasporti? Sì certamente, e sta bene. Ma quando questa gioventù che giustamente tiene la sguardo fisso a preferenza nell'avvenire, giungesse fino al punto estremo di unilateralità da disconoscere il passato concependone odio o disistima; e quando credesse che quel nuovo mondo, il quale sta formando sotto i suoi occhi, non fosse tratto dalle viscere del

mondo che tramonta; e quando, con un lavoro di distruzione, di quel passato si volesse cancellare la memoria, pretendendo follemente di tutto rinnovare di fondo, quasichè la civiltà e il progresso non siano frutto comune delle generazioni passate e presenti; allora noi ci troveremmo di fronte ad una categoria molto perniciosa di pregiudizi, che uniti poi a tutti gli altri di educazione, di scuola, di partito, di autorità, di ambiente, nel seno della società dovrebbero di necessità portare lotte, divisioni, diffidenze, e quell'antagonismo che è capace di arrestare ogni progresso e di paralizzare il lavoro esplicato da tante energie sociali.

Dall'altro lato abbiamo la *gente che va*, l'esistenze che salutano vicino il tramonto: e dinanzi a queste il *sarà* svanisce a poco a poco e non resta che il *fu;* donde è naturale e logico che queste esistenze si stendano verso il passato, come cosa loro, cui sono legate quasi per intiero, e quindi i ricordi sempre dolci nella vecchiaia, le lodi di ciò che fu — *laudator temporis acti*, e il lavoro di *conservazione.* Ma anche qui v'è qualcosa di più: questa gente sa di non poter vivere quell'avvenire, il quale perciò addiviene per lei un po' indifferente, nè almeno sente per esso scaldarsi il cuore di affetto come nell'età giovanile, perchè, in fondo, *non sarà suo.* — E chi non sa che ogni uomo ed ogni età ha il proprio egoismo? — Questi sentimenti non sono forse naturali e legittimi? Sì, e sta bene. Ma quando l'amore del passato facesse credere che non abbiano ragione di esistere certe innovazioni necessarie al perfezionamento e al progresso nelle scienze, nelle arti, nella civiltà; quando in quel passato, come cosa santa e intangibile, si credesse nulla poter esser degno di correzione, di cangiamento, di perfezione; quando, giudicando ogni novità nemica del passato, il rinnovare sembrasse un distruggere, anzichè un procedere gradino per gradino nella costruzione del grande edifizio della civiltà e del progresso sociale, scientifico e pratico, civile e religioso; allora ci troveremmo similmente di fronte ad un'altra categoria non meno perniciosa di pregiudizi, che uniti ad altri molti di educazione, di scuola, di abitudine, di autorità e di ambiente, gli stessi mali che i precedenti porterebbero di sicuro nel seno della società.

Ecco pertanto la duplice categoria di pregiudizi, che nel campo della scienza come in quello dell'arte, nel campo della civiltà come in quello della Religione, apre una lotta, una divisione profonda.

Santo è l'amore del passato, ma senza i pregiudizi che lo circondino di troppa luce, in guisa da nasconderne il lato difettoso e manchevole; senza i pregiudizi che inducano a condannare quelle in-

novazioni razionali, che sono necessarie all'evoluzione dell' umano progresso e all'attuamento più perfetto dei supremi ideali del Vero, del Bello e del Bene nelle scienze, nelle arti e nella civiltà in mezzo alla società. Santo è l'amore dell'avvenire, ma senza i pregiudizi che spingano al disprezzo del lavoro compito fino a noi fra tanti sudori dalle generazioni che ci hanno preceduto, e che del passato col presente facciano disconoscere la continuità necessaria. L'amore sincero del bene niente disconosce e disprezza, ma tutto raccoglie, unisce, santifica. Non è tale l'opera del Cristo e della Chiesa attraverso i secoli? « Immutabilmente fedele alle sue origini e alle tradizioni del suo passato, ma conscia dei suoi immanchevoli destini che oltre il tempo si consumano nell'eternità, essa lavora in ogni istante del presente che fugge, ma cogli occhi immobilmente immersi nelle profondità del futuro. Così essa domina tutti i secoli, e ogni opera sua è *una continua preparazione dell'avvenire.* » (1)

P. AMBROGIO RIDOLFI O. F. M.

Madonna Iacopa de' Settesoli

Un' agape Francescana.

Dai Fioretti. Cap. XV.

Fu ne lo sfiorire del vespero, laggiù a S. Maria degli Angioli, dove Francesco era venuto per assecondare i desiderii pii di sorella Chiara. Da S. Damiano Ella avea rivolto spesso il cuore, al nido dove tubò le prime canzoni a Madonna Povertà, dove fu vestita del suo abito, dove caddero i suoi fluenti capelli neri a terra, dove sentì in quella notte su le cetre del cielo l'epitalamio del suo amore.

Ora a Francesco chiedeva che rinnovasse quelle mistiche delizie del suo spirito, e 'l Serafico era muto.

Da S. Damiano l'occhio ricercava Assisi, e si posava su 'l piccolo vaso di seraficità, S. Maria degli Angioli.

Perchè Frate — riprese Chiara, voi non accorderete a vostra sorella, di mangiare vosco il pane del dolore, e di laudare Iddio coi nostri fratelli?

(1) Toniolo, *Op. cit.*

Francesco taceva assorto in non so quale estasi. Rivedeva tutta intera la vita di Chiara, la domenica delle Palme, e la consacrazione a Dio di Lei, le sue chiome, e le sue porpore calpeste, e voleva annuire al desiderio vivissimo della votata a Dio.

I frati lo pregavano: Padre a noi pare che questa rigiditate non sia secondo la carità Cristiana, che la Vergine Chiara tu non esaudisca in cosa così piccola, come è il mangiar teco.

E Francesco annuì.

. . . .

Fu nello sfiorire del vespero, a S. Maria degli Angioli, che sedettero a mensa Francesco e sorella Chiara, li poverelli frati, e le compagne poverelle di Lei, Madonna Povertà regnava su la mensa frugale, come regina, e pochi pesci e pani, erano il cibo preparato per loro.

Chiara venne a l'invito giubilando in core. Era la prima volta, dopo che si era chiusa a S. Damiano che rivedea S. Maria degli Angioli; quel picciolo altare innanzi a cui avea promesso fede eterna a Iddio — quella Vergine rozza ma tanto soave che le avea sorriso con un volto così ineffabilmente materno. Rivedea la piccola chiesa ardere come per un sacro fuoco, che irradiava i ricordi e le memorie, poi la rinuncia del mondo, lo stridir delle forbici in mano a Francesco, le sue belle e nere chiome recise, il vestito di broccato a terra, la poverella e negletta veste, la processione notturna per la silente campagna Assisiana, e su tutto Francesco dal viso serafico, dai grandi occhi lacrimosi che le imponeva le mani, sul raso capo recinto dai neri veli.

Tutto rammemorava, sorella Chiara, in quel vespro. E la sua anima era piena di ricordi, e taceva il suo labbro; tacevano i compagni di Francesco, e le sorelle Clarisse, avvinti tutti nel ricordo, e nella rievocazione di quell'ora così solenne e pura.

— La mensa era su la nuda terra, Chiara forse ricordava i vasellami argentei, i tersi e nitidi cristalli del suo palagio comitale, ma le pareva ora che le povere supellettili della mensa di Madonna Povertà valessero bene i ricchi vasellami dei Conti Scifi. Poichè tutti si furono acconciati su la terra ignuda, Francesco cominciò a parlare di Dio. Era la sua voce come una musica blanda, susurrante fra grandi arbori verdi, al murmure di cento fontane fresche e dolci. Diceva la voce del Poverello l'ansia, il turbamento del mondo arido e cieco, come ei non conceda pace mai, come tenga sotto le sue spire ferree le anime avvelenandole, di un dolce ma micidiale veleno! Poi venne a descrivere la felicità

di quelle anime che hanno renunciato al mondo per attendere più da vicino a Iddio. La tersa voce velata da qualche singulto, e dal pianto dipingeva una visione: Diritto, alto, pareva vedere un monte, forse la Verna, su cui si arrampicavano i frati, che voleano vivere in penitenza e in povertate; una via diritta fra due precipizi, un sentiero piccolo fra grandi boschi cedui, ove si annidavano fra le alte erbe, e i vepri, i serpenti, le vipere, tutti gli animali feroci.

Però in alto un angelo dalle grandi ali bianche vegliava l'aerea sommità del monte, e respingeva gli assalti de nemici dell'uomo.

Francesco narrava la sua vita; come egli avea dovuto vincere quelle belve, come avea dovuto passare fra le tenebre del mondo per uscire al sole della verità, e allora era un'ansia dipinta sui volti de' poverelli commensali.

Chiara era assorta, e pendeva dal labbro di Francesco, assorti erano tutti, mentre in cielo le stelle erano salite per la curva de' cieli, e sirocchia luna inargentava del suo biancore tutta la vasta odorata campagna. Pareva che le cose tutte consapevoli dell'asceta, stessero mute e attonite ad udire il suo linguaggio, fatto di estasi d'amore, e di pene di dolore, di luce di cieli stellati, e di ombre nere di morte.

Non una voce per la deserta campagna! Non vi fu bocca che toccasse cibo materiale, perchè le loro anime erano ripiene dal dolce cibo che sgorgava dal core di Francesco, fluente per le sue labbra.

. . . .

Nella chiara e stellata notte d'agosto i cittadini di Assisi videro ardere in direzione di S. Maria degli Angioli un grande incendio. Pareva che ardesse tutta la selva, e la luce roggia si rifletteva pel cielo fino alle ultime propaggini dell'Umbro Appennino.

Desti i cittadini, e i montanari, al pericolo accorrevano a frotte a gli Angioli per spegnere l'incendio.

. . . .

Quando furono sul luogo, videro seduti a terra una strana compagnia di asceti.

In mezzo Francesco che parlava ancora, e attorno a Lui attoniti sorella Chiara e le compagne, e i poverelli frati di Francesco. Il cibo povero di Madonna non era stato toccato.

Su la mensa, un grande fulgore divampava, che irradiava il luogo. I commensali degli Angioli aveano nutrito lo spirito, dimenticando fratello corpo.

Fu questa, una ideale agape Francescana, che rimase come un sacro ricordo in tutti i cuori.

La bruna teoria de'Minori, e delle sorelle accompagnò Chiara a S. Damiano laudando Iddio con un cantico, che Francesco, avea imparato a quelle semplici e pure anime innamorate di Dio.

Sul loro capo scintillavano le stelle *clarite pretiose et belle.*

Dal Convento Francescano di Rocca
una notte di Agosto 1904.

TOMMASO NEDIANI.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

(*Continuazione*)

VIII.

IL PAPA FRANCESCANO SISTO IV E IL DOGMA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.

Due nomi giganteggiano nella storia del Dogma dell'Immacolata, Giovanni Scoto e Sisto IV. L'uno primo tra i Dottori, solennemente espone, illustra e difende la pia sentenza, l'altro primo tra i Pontefici solennemente la protegge e in molte guise la favorisce. L'uno a difendere la nascosta verità si vale della forza della sua scienza, l'altro della sua suprema autorità. L'uno alza primo il vessillo in favore dell'Immacolata dall'alto della cattedra scolastica di Parigi, l'altro dalla cattedra ben più augusta del Vaticano.

Sisto IV nato a Savona il 22 Luglio 1414, entrato giovanissimo nell'Ordine dei Frati Minori, insieme colla pietà e colla scienza attinse nell'Ordine stesso una ardente e tenera divozione al singolare privilegio di Maria, privilegio che egli predicò nei più illustri pergami d'Italia e difese poi con un dottissimo trattato che insieme ad altri trattati non meno profondi gli acquistarono il nome di uno dei più segnalati teologi dell'età sua. Carissimo per la sua dottrina ed eloquenza al Cardinale Bessarione, fu per opera di lui fatto Cardinale da Paolo II che nell'imporgli il cappello cardinalizio esclamò: *Hodie nobis designavimus Successorem.* Difatti salì il supremo Pontificato, come gli aveva predetto S. Giacomo delle Marche, il 9 Agosto 1471.

Quantunque non immune da difetti più propri dell' età che di lui, Sisto IV per la profondità della scienza, la vastità delle imprese e lo zelo della religione, è da considerarsi come uno dei più grandi Pontefici del suo tempo. Ma noi lo riguardiamo solamente sotto la luce che gli dà l' opera sua in favore dell' Immacolata. Sotto questo aspetto egli è il Pontefice che prima di ogni altro e a preferenza di ogni altro si segnalò nel favorire la sentenza allora sì combattuta



VERGINE COL BAMBINO (Andrea della Robbia - Verna)

e che in seguito sarebbe stata innalzata all' altezza di dogma. Egli non solo ordinò pubbliche dispute intorno alla contrastata verità, approvò l'Ufficio ecclesiastico dell' Immacolata Concezione composto dal Nogarolo e l' altro composto dal B. Bernardino de Bustis e li arricchì amendue dei tesori della Chiesa, ciò che nessun Pontefice prima di lui aveva fatto, ma mise fuori tre gravissime Bolle generali che furono come il fondamento degli splendidi monumenti che i

seguenti Pontefici innalzarono a Maria Immacolata, la stella polare da cui presero luce i teologi per difendere e i fedeli per onorare il dolce mistero.

La prima Costituzione fu pubblicata dal Pontefice il 27 febbraio 1476 e comincia *Cum praecelsa.* È notevole l'occasione in cui Sisto pubblicò la suddetta Costituzione, che mostra viepiù la divozione particolare del Pontefice al privilegio Mariano. In quell'anno il Tevere aveva fatto altissima inondazione recando danni rilevantissimi. All'inondazione era succeduta una fierissima pestilenza, a cagion della quale Sisto fu costretto ad abbandonare la Città. Ora fu appunto per allontanare tale pestilenza per l'aiuto di Maria e per propagarne il culto che egli mise fuori la suddetta Bolla (1). In essa il Pontefice afferma che stima cosa non solo degna ma doverosa invitare i fedeli a ringraziare e lodare Iddio *per la Concezione ammirabile della Vergine Immacolata*, e a chi dice l'Ufficio divino e la Messa in suo onore concede l'indulgenza come la concesse Urbano IV e Martino V a chi diceva l'ufficio divino del *Corpus Domini* o ad esso interviene. Con questa Bolla, come ognun vede, si dava grandissimo peso alla sentenza favorevole all'Immacolata Concezione. Imperocchè come poteva esser macchiata la Concezione di Maria mentre il Pontefice la chiamava ammirabile, istituiva e comandava la festa non già della Santificazione di Maria, ma proprio della sua Concezione, dava ad essa l'Ufficio e concedeva indulgenza a chi lo recitava, e ciò faceva indirizzandosi non ad una chiesa particolare o ad un regno ma a tutta la Chiesa? Questa Bolla distrusse il principale argomento a cui si appoggiarono S. Bernardo e S. Tommaso e altri con loro, per negare o mettere in dubbio il grande privilegio, cioè che la Chiesa Romana non celebrava una tale festività, e lo rivolse tutto a favore della pia sentenza. Anche gli altri argomenti tratti dalla Scrittura o dalla Tradizione rimasero snervati o affatto sciolti. Infatti, come credere che il Pontefice favorisse tanto la pia sentenza in un documento apposito e solenne rivolto a tutti i fedeli, se questa era contraria alla rivelazione? Quindi è che dopo questa Bolla crebbe grandemente la divozione all'Immacolata, la cui festa fu celebrata con sempre maggiore solennità. Cercarono alcuni di travisare il significato della Costituzione Pontificia a tal segno da dire che in essa implicitamente e prudentemente si asseriva la Vergine concepita in peccato; ma con nuova Bolla che comincia *Grave nimis* del 1482 il Pontefice Sisto condannò sì stravolte inter-

(1) Spondanus in annal. ad an. 1476.

pretazioni e proibì il libro nel quale si difendevano. In essa il Pontefice ripete come cosa certa e pubblica che la Chiesa Romana celebra la festa e ordinò uno speciale ufficio della Concezione della intemerata e sempre gloriosa Vergine, condanna coloro che non si vergognano di affermare essere eretici coloro i quali tengono e affermano che la Vergine Immacolata fu concepita senza macchia di peccato originale, o che la Chiesa celebra la sola Concezione spirituale o Santificazione della Vergine e infligge la scomunica riservata al Papa contro coloro che affermassero tali cose. Infligge però le medesime condanne e censure anche a coloro i quali affermassero essere eresia creder la Vergine concepita in peccato, non avendo la Chiesa allora nulla definito solennemente. L'anno seguente poi 4 Settembre 1483 il Pontefice con altra Bolla che comincia come l'altra *Grave nimis* e nella quale espressamente chiama Immacolata la Concezione della Vergine, conferma, salvo lievi modificazioni, quanto aveva stabilito nella seconda. La prima e la terza di queste Costituzioni furono inserite nel Corpo del Diritto Canonico tra le Estravaganti Comuni (1). Su queste Costituzioni si fondò il Concilio di Trento per dichiarare di non comprendere la Vergine Immacolata nel decreto ove si tratta del peccato originale, le rinnovò e volle che si osservassero sotto le pene contenute in esse. Alessandro VI le confermò dopo pochi anni. Pio V, Paolo V, Gregorio XV, Clemente XI, Alessandro VII, e Pio IX appoggiarono in gran parte i loro documenti sulla Concezione sopra le Costituzioni suddette. Con ragione pertanto fu scritto che a Sisto si deve la gloria non solo per quello che fece per se stesso ad esaltare l'Immacolata, ma per l'esempio che fu ai Pontefici suoi successori; e che per ciò a lui si deve ed è rimasta la gloria che nelle grandi azioni ha sempre chi ad imprenderle è il primo.

Oltre queste Costituzioni generali, Sisto IV spedì moltissime Bolle particolari o Brevi in ogni anno del suo non breve pontificato. Concesse indulgenze per l'edificazione di Conventi intitolati alla Immacolata Concezione, come al Convento di Ossento; altre indulgenze concesse a varie Chiese per il giorno della Concezione, come a S. Maria del Popolo e a S. Lorenzo in Damaso in Roma, a S. Maria della Rosa di Ruchelorf, alla Chiesa del Castello di S. Lando, a S. Pietro a Ripoli presso Firenze e in molti altri luoghi. Compose una divota orazione in onor della Immacolata, elargendo copiose indulgenze a chi la recitava, ogni giorno a Vespro e a Mattutino faceva la commemorazione della medesima e seguitò questo pio

(1) Lib. 3. Tit. 12, 1 e 2.

costume fino alla morte, e dopo avere eretta dalle fondamenta in Vaticano la famosa Cappella chiamata ancora del suo nome, volle che in mezzo alla medesima si dedicasse un altare all'Immacolata Madre di Dio, monumento solenne e perpetuo de' suoi sentimenti e della sua pietà.

(*continua*)

P. Anselmo Sansoni.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

(*Continuazione*)

VI.

La constatazione fatta ne l'articolo precedente, de la derivazione cioè del sistema confessionale del Sabatier da Labanca, da Renan, da Augusto Sabatier e da l'Harnach, interessante in sè diventa interessantissima e decisiva rapporto al mio studio; in quanto che in questo essa ne racchiude un'altra del pari importantissima e decisiva, la quale è insieme la più esauriente risposta, che io avrei potuto dare a la domanda: « Se il S. Francesco del Sabatier sia la individuazione e la espressione concreta del suo sistema confessionale ». Quale sarebbe questa seconda constatazione contenuta implicitamente ne la già fatta?

Questa; che Sabatier a la vita, a la storia e a le istituzioni di Francesco e del Francescanesimo à applicate le stesse idee religiose e reso lo stesso servigio, che Labanca, Renan, Augusto Sabatier ed Harnach al Vangelo, a la vita, a la storia, a le istituzioni del Cristo e del Cristianesimo, e che per conseguenza come il Cristo e il Cristianesimo dei secondi sono un desiderato e un'incarnazione perfetta de le loro teorie religiose, così un desiderato e un'incarnazione perfetta del suo sistema confessionale sono il Francesco e il Francescanesimo del primo. La differrenza che corre tra la umanizzazione compiuta da gli uni e la umanizzazione compiuta da l'altro, non dipende da la diversità sostanziale del sistema, bensì da la diversità sostanziale de l'oggetto intorno a cui il sistema si è esercitato ed attuato, e nel quale à preteso sostituirsi. Sabatier con tutta probabilità non sarebbe stato che una variazione accidentale di Labanca, di Augusto Sabatier, di Renan e di Harnach, dato, che oggetto immediato e primo de i suoi studi fosse stato quello scelto da i quat-

tro famosi razionalisti in parola. La potenzialità umanizzatrice del sistema si equivale in quello e in questi, e in quello e in questi trova la sua delimitazione solo ne l'ambito de l'oggetto, che studia, pervade, personifica. E tuttavia, supposta anche sì nel Sabatier, che ne i quattro suoi antesignani e maestri la stessa *vis humana* di sistema confessionale, non crederei nè esatto, nè giusto il riconoscere ne l'opera di Sabatier tutta quanta l'empietà perfida, sottile e leggiadra, di cui si compenetra e ridonda particolarmente l'opera di Renan. In Sabatier, a mio modo di vedere, la empietà appare e scompare, oscillante, timida e dubbiosa, su un non so quale candido fondo, a traverso a non so quale candido velo di pudore (lasciatemelo chiamare così) religioso, che non posso ripetere tutto da una voluta perfidia de l'esteta, che sa, e abilmente combina, sopprime, nasconde, subordina situazione e linee e colori, di fatti, di uomini e di cose, a un piano prestabilito. In Sabatier, se volete, voi riscontrate la stessa intelligenza fine, leggiadramente scettica e pessimistica di Renan, la stessa intelligenza, onduleggiante in un oceano di sconfinate dubbiezze, ostinata, cristallizzata ne lo stesso gelido circolo di pregiudizi e di diffidenze, la stessa intelligenza elegante, affilata e lucida di tutte le grazie, di tutta la luce e di tutte le armi de l'erudizione e de la critica del razionalismo moderno; ma vi riscontrate un cuore più generoso e buono. Il cuore di Sabatier, sempre a parer mio, à ricevuta ed esercitata più ampia libertà di movimenti, di palpiti, di aspirazioni; molto meno di quello di Renan è stato asservito a i preconcetti e a le corruzioni de la mente; puro, diritto, fiero ne la sua nativa bellezza e bontà, e ne la sua istintiva gravitazione verso l' ideale, l' infinito, Dio, à seguito la sua via; à indovinato ciò che la ragione armata de la lente coloritrice ed ingranditrice de la scienza, non sarebbe mai giunta a conoscere; à sentito, à amato, à creduto, à creato un mondo proprio, vi si è rifugiato e di là à denunziato gli errori, gli odii, la inutilità de la scienza incredula.

Così Sabatier, ateo ne la ragione e in tutte le manifestazioni di questa, religioso e credente nel cuore, e in tutte le realtà, come in tutte le chimere di esso, non poteva darci che un'opera, rispecchiante questa pugna e contradizione continuata. E siccome un cuore naturalmente ricco di bontà, di religiosità e di amore, senza la remora e la stella de l'intelligenza religiosa, che lo illumini, lo guidi e lo freni sicuramente verso quell'ideale di verità, di bellezza e di bene al quale esso incessantemente aspira, e che nel Cristianesimo vero trova la più sincera e la più pura, la più alta e la più pratica, la

più giusta e la più giustificabile, incarnazione, norma ed espressione, condotto ad espandersi senza legge, nomade, solitario e cieco, fuori de la corrente, che ne avrebbe potuto e dovuto raccogliere, disciplinare e purificare le energie infinite, lungi da l'orbita de gli oggetti a sè proporzionati, di logica necessità diventa sentimentale e nostalgico, di una nostalgia e di un sentimentalismo morboso, sfuggente ad ogni indagine e ad ogni classificazione psicologica, sonnolento e melanconico come un ritmico tinnire di arpa lontana, sentito in dormiveglia, che va, viene, si perde, con l'andare, con il venire, e con il perdersi del vento in una dolce maliosa vicenda di ondoleggiamenti e di carezze, e poi non appena ci siamo destati, non è più che il ricordo di un sogno, che ci à cullata e lusingata per un momento mollemente l'anima e bagnati gli occhi di pianto, ed era nulla e ci à abbandonati per sempre, desolati e soli ne la notte fonda, fredda, muta, senza stelle e senza armonie; perciò, secondo me, sono questa nostalgia e sentimentalismo morboso del cuore di Sabatier — divini ne la loro origine e nel loro fondo, ma abbandonati a se stessi e al loro cieco impeto, ma sconosciuti, sconfessati e travisati da una mente scettica ed atea — che ànno cosparsa di un certo misticismo indefinibile l'opera Sabateriana, e che questa, benchè essenzialmente empia, ànno resa ai nostri occhi meno antipatica e meno abominanda de l'opera di Renan.

Questa opinione, che manifesto non senza trepidazione, non distrugge nulla di quanto sovra ò rilevato su il sistema confessionale del Sabatier, ma meglio lo chiarisce e lo conferma. Essa, a prima vista, può sembrare singolare e nuova, ma invece, se si osserva bene, è vecchia e comune ad altri critici e studiosi cattolici, di valore indiscutibile in materia. E se la manifesto, non è — come altri potrebbe credere — per agitare ancora una volta il turribolo, e per recitare un altro panegerico davanti a la divinità, molto discutibile del resto per me, di Sabatier; non è per fare de la psicologia e de la poesia; è perchè questa mi sembra la verità, e tacerla mi parrebbe un'ingiustizia, molto più dopo che de le dottrine religiose del Sabatier ò dovuto dir molto male; è perchè diversamente, il Sabatier così velato e indefinito e mellifluo nel pensiero e ne la forma, per malvagità e malignità d'animo lo dovrei giudicare peggiore del Renan, il quale ne le arguzie e ne le grazie, di cui largamente condisce il suo stile, non perde mai la trasparenza del pensiero, che ce lo palesa in tutta la sua sinistra, si, ma sincera luce di perfido e di empio.

Essa, questa opinione, non tradisce la verità storica, ci spiega

le contradizioni e le sconsolazioni de l'anima e dell'opera Sabateriana, non amoreggia punto con il razionalismo e con il protestantesimo, non sacrifica in nulla la intransigenza dei principi cattolici, onora la francescanità del nostro cuore; e la dovrei nascondere? non posso, non voglio assolutamente; altri pensino come meglio lor piace, dicano che mi rimangio il detto fin qui, che mi contradico, che spezzo la unità de l'uomo: non me ne importa. A costoro osserverò solo: l'uomo non come si vorrebbe e dovrebbe essere, cioè sempre conseguente e uguale a se stesso, uno di pensiero e di sentimento, di scienza e di fede, d'intenzione e d'opera; ma bisogna pigliarlo come è. Ora, il più de le volte, l'uomo è il dualismo, è la contradizzione, è la lotta in permanenza, personificata, il dualismo del divino e de l'umano, del bene e del male, la contradizione e la lotta di sè con tutto se stesso e il mondo esterno, de la sua materia con il suo spirito, de le sue passioni con le sue aspirazioni, de le sue forze ideali con le sue forze terrene, del suo cuore con la sua intelligenza, di alcuni suoi affetti con alcuni altri, di alcuni suoi pensieri con infiniti altri.

Fino a che ne l'uomo l'intelletto e la volontà, illuminandosi e scaldandosi a vicenda graviteranno verso il loro unico centro naturale: la ragione sposata a la religione, la fede a la scienza — voi ne l'uomo vedrete smussarsi tutte le angolosità, comporsi tutti i dissidï e gli antagonismi e costituirsi l'ordine, l'armonia, la pace fulgida e grande, che fa de l'uomo quella scala meravigliosa di aurore e di tramonti, di note, di luci, di linee, di ideali e di amori, che salgono e si subordinano in una grandiosa sintesi di verità, di bellezza e di bene, nel più sublime cantico, che si possa sprigionare dal grembo de la creazione. Ma dal momento, che voi ne l'uomo, per mezzo de la gran legge di attuazione su ricordata, non vi studierete di avvicinare i due poli del senso e de la ragione, de l'intelligenza e del cuore, in modo che le loro varie energie si intreccino per formare de l'uomo un unica ala spiegata a Dio, ne l'uomo voi scaverete un abisso, che separerà l'uomo da l'uomo medesimo, e getterete in lui quella tenebra e confusione, quella lotta e rivoluzione immane che finiranno con il mandare in frantumi la unità de la sua natura e con lo stabilire in lui la torre di Babele, l'inferno scatenato de le passioni e degli istinti brutali, l'inferno dove ciascuna potenza intellettiva, affettiva e sensitiva reclamerà la sua assoluta indipendenza da l'altra, griderà a l'altra il suo *non serviam*, e dove perciò, come nell'inferno Dantesco si udiranno « *diverse lingue, orribili favelle — parole di dolore, accenti d'ira — voci alte e fioche e suon di man con elle* ». E di qui, non altro che di qui, incoerenze, anomalie, con-

tradizioni infinite. Dopo ciò vi meraviglierete che io del Sabatier vi faccia un incredulo ne la intelligenza, e un religioso — religioso a modo suo, s'intende, — ne la religiosità del cuore conservato dal suo stesso sentimentalismo morboso? O che forse non è frequente il caso, che l'eccesso di un sentimento abbia salvato dal totale naufragio il sentimento medesimo?

Con tutto questo, però, è inutile che lo ripeta, rimane inconcussa la conclusione, che il S. Francesco di Sabatier è un desiderato, un'attuazione de la sua confessionalità. Volete persuadervelo ancora più? Non dovete che tenere a mente, e seguire, e applicare le idee religiose con le loro relative citazioni, che sopra vi ò ricordate come principi ne la vita di S. Francesco di Sabatier.

A Sabatier, in religione, piace una libertà sconfinata di pensiero, di dottrina, di iniziativa, di culto e di azione? Ebbene, simile libertà deve piacere e piace al suo S. Francesco, che la vuole rispettata, abbracciata e consacrata dal fresco giovane e forte spirito d'indipendenza, erompente da l'anima sua e creante e lanciante nel medio evo un ideale, un Vangelo, un'istituzione, un movimento, che ben presto, sconosciuto e travisato da la Chiesa Romana gli procurerà una di quelle tristezze infinite, che fanno morire, quantunque il sorriso aleggi ancora su le labbra, e la mano si alzi per benedire. A Sabatier giova seguire una religione, senza prete, senza dogma, senza culto? la religione del culto in spirito e verità, la quale — manipola e manipola, gira e rigira — sfumerà via in un bel nulla? ebbene anche S. Francesco dovrà seguire cotesta vaporosa religione spirituale e sentimentale, che gli permetterà di effondersi in una eterea dolcezza arcana di sospiri, di sorrisi, di benedizioni e di laudi per la natura e per la umanità, e insieme di fare tutto questo in un impulso, in un' ignota ispirazione personale, in una esaltazione ed esuberanza de la sua mente e del suo cuore di profeta e di poeta, ma senza uno scopo, una legge, un qualcosa di propriamente divino e superiore a la natura e a la umanità, che lo muova, lo animi, lo regoli. Sabatier ne la concezione e ne le molteplici esplicazioni ed uffici de la religione e de la vita è puramente *laico* ed *umano*. E tale è il suo S. Francesco. Questi canta, predica, lotta, vive, soffre e muore laicamente ed umanamente; la sua esistenza anzi, segna ne la Chiesa Romana l'inizio di una predicazione, di una lotta, di una vita, di un dolore e di una morte — di un movimento, insomma, squisitamente e cristianamente (nota contradizione) *laico* ed *umano*. —
— Perchè, in religione, lotta il Sabatier? per l'emancipazione morale de la coscienza, per far trionfare nel mondo la religione de l'umanità,

il culto de l'individualismo e del naturalismo. Ma il suo S. Francesco, non à forse lo stesso miraggio, lo stesso ideale? È questo miraggio, questo ideale, che determina la vocazione, la conversione e la missione di Francesco e dei suoi primi e più fedeli compagni. È questo miraggio, questo ideale, che giustifica le violenze, gli sforzi, gli eroismi intimi da Francesco fatti a se stesso, per dominare le sue passioni ed i suoi istinti inferiori, per vincere le sue repugnanze verso i lebbrosi e verso i miserabili di ogni sorta, per raggiungere la perfezione di uno, nel quale il popolo del medioevo doveva ritrovare, riconoscere e modellare se stesso, per mendicare con chi mendica, per piangere con chi piange, per umiliarsi e impicciolirsi con gli umili e con i piccoli, per rendersi la voce e la immagine più spiccata e viva de la poesia, de la gentilezza e de la cavalleria italiana nel secolo XIII. È la bontà, e la riuscita di questo ideale, di questo miraggio, che destano in Francesco energie pari al ministero di liberatore de l'umanità, che si è imposto da se stesso, e che a lor volta misurano la bontà e la riuscita del ministero medesimo. È questo miraggio, questo ideale, che spiegò un giorno l'apparire e spiega oggi il ricomparire su il mite cielo di Italia, di questa luminosa e candida meteora di uomo e di santo. Ed è questo miraggio, questo ideale — da Sabatier creduto il supremo ne la vita di S. Francesco — una de le principali ragioni, che mossero Sabatier a studiarne e rifarne la storia. Sabatier simpatizza con quegli eretici, ne le cui dottrine può cogliere un rapporto, una somiglianza, un richiamo qualsiasi a la sua religione de lo spirito e de la rivelazione personale. E siccome tra gli eretici di allora, quegli che può presentare qualche rapporto e somiglianza col protestantesimo di Sabatier è Gioachino di Fiore, perciò, secondo il Sabatier, non è improbabile che esso abbia preparate le vie e l'ambiente a Francesco, e che quindi Francesco debba salutare in costui il principiò suggestivo de la sua vocazione e missione di riformatore, il suo vero antesignano e maestro, il suo Battista. A Sabatier non ispirano troppa fiducia, non tornano troppo simpatici — e si capisce il perchè — i prelati, la corte, la Chiesa, i Pontefici Romani, e quanti sono ne la costoro dipendenza ed unità. Ma in questa sfiducia e antipatia verso il Papato e generalmente verso il Romanesimo di dottrina e di culto, l'anima del S. Francesco Sabateriano non coincide, non collima perfettamente con l'anima di Sabatier? Ne avrete più che a sufficenza, quando avrete ricordato il Cardinale Ugolino ne i suoi rapporti con S. Francesco e con la primitiva società dei poverelli, da quel prelato, secondo Sabatier, a

forza di subdole carezze deviata e guasta ne la sua originaria genialità e idealità di nomade e di zingara candidamente apostolica, e messa in una curva di privilegi, di gerarchie, di obbedienze da la quale non sarebbe uscita mai più, per tornare a la selvaggia libertà e purità de la linea retta, su cui aveva inteso di metterla S. Francesco.

Per Sabatier il miracolo è un assurdo, un paradosso? E allora ne la vita di S. Francesco il miracolo non rappresenterà che l'eccezione; in lui la critica e i documenti storici dal taumaturgo sprigioneranno l'uomo, per tanto tempo tenuto schiavo ed oppresso sotto le spoglie del taumaturgo e scambiato con questo; e i miracoli di lui al lume de la scienza non appariranno più che come altrettanti *atti d'amore.* A Sabatier sorride una religione, libera da ogni contenuto e forma dogmatica; per lui la Teologia è un passatempo come la poesia, anzi è la teologia che à ucciso la religione; e la scienza e la polemica e la scuola non sono certo ne lo spirito di Francesco e de la sua primitiva istituzione; sono anzi i grandi elementi degeneratori de lo spirito francescano a quel modo che d'ogni spirito cristiano e religioso. Ed io, lo concederò, che fuori del Cattolicismo il tentare gli abissi de la scienza e de la sapienza di Dio equivalga a precipitarvi ruinosamente e a perdervisi, mancando il filo conduttore de la ragione, l'autorità ed infallibilità de la Chiesa; lo concederò che nel razionalismo e nel protestantesimo, dove la scienza à divorziato da la fede, la scienza sia da relegarsi tra le incognite, tra le nebulose, molte volte nocive a la soluzione del problema religioso. Ma quando e la scienza e la polemica, e la scuola, de le quali ci si parla con tanto disprezzo, che ci si proclamano così nemiche de la religione ed in particolare de lo spirito Francescano, le vedo adottate sotto un' altra forma più elegante e più moderna, da i loro stessi disprezzatori, per far dire a questa religione e a questo spirito Francescano quello che non furono e che non sono, e i sogni e le contradizioni del razionalismo e del Protestantesimo; allora io sorgo e nego, fieramente nego che, la scienza e la polemica e la scuola, sieno pure quelle del medioevo, non sieno buone armi di offesa e di difesa; e che non sia o un ingenuo o un maligno monopolista chiunque pretenda persuaderci il contrario, e che S. Francesco ne la supposta avversione sistematica a la scienza, a la polemica e a la scuola cattolica, non ci si palesi o per un ignorante volgare, o per lo meno per un uomo, che vive nel mondo della luna. Eppure il S. Francesco Sabateriano è il nemico sistematico della Teologia e de la scienza. E per renderlo tale, perchè tutti i documenti, che lo

mostrano tutt'altro che tale sopprimessero la loro voce alta e serena, perchè le lacune in proposito, scoperte dal Sabatier ne la vita di S. Francesco e le congetture soggettive da lui a tal fine ricamate parlassero in favor suo, ci voleva proprio tutta la sua abilità critica!

Dopo una così patente e così dettagliata applicazione e sostituzione del sistema confessionale del Sabatier — che io avrei potuto continuare ancora a constatare — a la storia di S. Francesco, io chiedo, se sia più lecito il dubbio, se il S. Francesco di Sabatier sia o no un desiderato e un' incarnazione completa de le sue teorie religiose.

Si noti ora enormità di mistificazione, di soggettivazione, di salto logico, di anacronismo psichico, sociologico e storico.

(*continua*)

P. Daniele Nardi O. F. M.

NEL REGNO DELLE IDEE

(*continuazione*)

Tornare all'idea pura; ridivenir poeti!

Ciò è assai bello; ma è egli possibile? Come chiedere agli uomini di far la via a ritroso, come sopire gli odî, far cessare le battaglie, cancellare memorie ignobili e gloriose, semplificare un po' codesta complicata anima umana?

Io ho sognato alcuna volta un luminoso sogno di pace universale: le nobili battaglie del pensiero non turbano la pace, sì la fortificano; ciò che la turba si è il costringere le idee entro forme troppo strette e troppo piccine; il vestire dell'idea i particolari fini di un partito, il fare dell'idea non una bandiera, ma un' arma di battaglia. Io odio la politica; e la odiai dal giorno ch' io lessi i *Discorsi sopra la prima deca* e il *Principe* di Niccolò Machiavelli: quando io vidi quell'anima profondamente onesta e vivamente infiammata di santo amor patrio, quando io vidi quell' integra mente di cittadino e di patriota sacrificare all'intento politico, a vieti ricordi romani e a fulgenti utopie moderne, la verità del principio, l'onestà del vivere, la giustizia del comandare, allora io cominciai a odiare la politica; lo dico con libera conscienza e con animo securo poichè qui niun mio elettore io vedo e me nessuno scanno aspetta a Montecitorio.

E non solo la politica turba la pace, ma tutto quel complesso di forme, d'opinioni, di soprusi e d'infamie, che formano la civiltà. Signori, io non vorrei già tornare con Ugo Grozio e con Giangiacomo Rousseau allo stato di natura, sebbene forse si starebbe meglio; io non desidero affatto con lo Spencer che l'evoluzione nostra così come è avviata tocchi l'ultimo punto, onde per processo involutivo (e qui lo Spencer dà la mano a Platone) debba ritornare alla natura inorganica e al caos; io vorrei semplicemente, ingenuamente che un po' di semplicità e d'ingenuità ritornasse nel mondo.

Io sogno un'era ideale — l'età d'Apollo, in cui l'idea domini, e la passion civile e politica sia morta; io vedo fantastici cavalieri, scintillanti al sole, combattere nella diffusa luce una pacifica guerra per il trionfo dell'idea; dissenzienti forse ma non divisi, avversarii, ma non nemici, in tal nobile combattimento al supremo istante pervenire. — E ciò non è soltanto un sogno.

Ci sono momenti nella vita dei popoli, di tutti i popoli, nei quali un'idea sola pervade tutte le anime, infiamma tutti i cuori. Certo quell'idea fu lungamente maturata negli oscuri templi, dove il nume indigete del popolo siede; il popolo stesso inconsciamente la seminò e per faticoso volger di secoli con le sue battaglie e le sue vittorie la fecondò, fino a che un giorno essa apparve bella e sfolgorante agli occhi del popolo genitore.

Così, o signori, l'alta idealità dell'eguaglianza fraterna tra gli uomini, che il Cristianesimo ripetè da una dottrina divina, s'era anche pel popolo inconsciamente maturata nelle oscurità de' barbari tempi, nelle regioni inesplorate in cui si fondano i movimenti e i sensi dell'umanità; quando Cristo ne ebbe fatto un principio morale, e l'immensa potenza dell'amore e della carità soggiogò l'universo, allora, per la prima volta, l'unità spirituale di tutto il mondo fu compiuta e la croce che Costantino inalberava nel vessillo imperiale era il simbolo dell'idea che tutti i popoli facea fratelli. Per la prima volta l'idea unificava gli uomini.

E un'altra volta ancora: durante il periodo cavalleresco della prima crociata. A combattere l'usurpatore della terra sacra tutta la cristianità si mosse; e la cristianità era tutto il mondo civile. Mai nulla, io credo, da che mondo è mondo, si vide di più alto, di più nobile, di più eminentemente poetico di quel rovesciarsi ordinato di tutto l'occidente sull'oriente. Allora l'idea si esplicava in una epopea sacra, ma era l'idea che guidava i popoli.

Una terza volta l'idea unificò, sebbene imperfettamente, i popoli e fu nel sec. XVI. La rivoluzione, apparentemente e formalmente

religiosa, in realtà umana, che prese il nome di *libero pensiero*, fu movimento di popoli più che di uomini, e di anime più che di coscienze. Il paganesimo, ereditato dal quattrocento, e la decadenza de' costumi nella Chiesa di Roma diedero a quella rivoluzione carattere anticattolico.

Ma io credo che se il paganesimo greco-romano non fosse rinato in Italia con l'umanesimo, se la decadenza de' costumi nella Chiesa non avesse fatto sorgere i ribelli nello stesso clero: il Telesio, il Campanella, il Bruno e Lutero, io credo che allora l'idea della libertà di pensiero — e meglio intesa e non inquinata da odii antireligiosi, — avrebbe unificato egualmente i popoli in un'aspirazione più candida, più nobile e più umana. Anche senza frate Lutero l'idea una volta di più avrebbe trionfato, con quell'universale desiderio di vita nuova, di libertà, con quella smania di indagini, di analisi e di sperimenti, che diede il Vico e il Galilei e creò la scienza moderna.

E una quarta volta l'idea trionfò: dalla Rivoluzione francese alla metà del secolo scorso fu un agitarsi di tutto il mondo civile a un unico fine; di conseguire un organismo di vita nazionale libero e dignitoso. L' America già ne avea preceduti, il Lafayette, che combattea oltre mare le battaglie per la libertà, non era il precursore di Danton e di Marat, sì bene di Santorre di Santarosa, di Ales. Ipsilanti e di Clopichi. — Era un'altra, codesta, delle gloriose tappe della civiltà, in cui tutti i popoli si sentirono fratelli,

Non forse è lecito oggi pensare a una nuova unificazione degli uomini nell'idea; a una società intellettuale, in cui tutte le forze cospirino ad elevare l'uomo, la vita materiale dell'uomo verso una vita spirituale e superiore?

Oh perchè i lavoratori del pensiero ancor oggi si guardan bieco quando tutti s'accordano in ciò che è umano: la ricerca del vero, la smania del sapere, il contendere pel bene, l' affaticarsi pel progresso? Perchè, o signori, guardiamo sempre a ciò che ci divide e ben di rado a quello che ci unisce? Perchè non cerchiamo anche nelle età andate i caratteri comuni delle varie civiltà; perchè non si indaga delle varie manifestazioni umane l' unica natura?

Perchè andiamo noi parlando ancora di civiltà egiziana, greco-romana e cristiana?

Codeste furon forme successive di civiltà, ma in realtà la civiltà non ha nè tempo, nè popolo, nè paese, nè forma speciale; essa è moderata da leggi contemporanee a tutta l' umanità, comprende le ragioni di ogni tempo, di ogni popolo, di ogni paese; onde la civiltà vera è oggi quella che fu ieri, quella che sarà domani. Essa non

muore, ma per varie e diverse forme succedentisi si trasmuta (1).

Noi siamo ormai giunti a tanto di cultura da intendere come tutta la nostra odierna sapienza ben piccola sia a petto di quella alla quale l'uomo istintivamente tende, come alla suprema civiltà. — Ora avvertite: codesta aspirazione al trionfo di una legge perfetta sempre s'alzò dal cuore degli uomini, codesto impaziente desiderio del meglio sempre affaticò gli spiriti umani, ed esso guidò il primo uomo ad affilare la pietra e a batter la selce e a tesser la rete da pesca, ed essa ai primi Egiziani, agli Assiri e ai Babilonesi, agli Ebrei, ai Fenici, agli Indiani, ai Persiani, ai Greci, ai Romani diede il fatale impulso di eterna progressione verso il meglio, verso il perfetto.

In alcune forme la legge di civiltà trasparisce alcun poco, in altre più, ma in realtà è un' unica legge che le crea e le governa. Gli è come la luce del sole che in mille torrenti e ruscelli luminosi si sparge; tanto l'infocato oceano di luce e calore che inonda e brucia il deserto, quanto il timido raggio mattutino, che penetra a pena tra le rame d'un albero, sono luce di sole.

Or fate che un fisico sapiente appunti per quel sottil raggio nel sole i suoi ottici strumenti ed egli vedrà il disco e lo spettro del grande astro, così come lo vedrebbe dal bel mezzo del deserto.

Or bene quel fisico sapiente è l'uomo, il quale la gran luce della civiltà per qualunque delle sue forme e de' suoi raggi può di leggeri intravedere. Socrate afferma i diritti della coscienza, il diritto dell'uomo di sapere: or vorrete voi negare che Socrate sia uno de' grandi fari della civiltà sol perchè anch'egli credeva che alcuni uomini nascessero liberi ed altri schiavi? Sofocle proclama nell' *Antigone* il diritto umano alla carità, Aristofane combatte nelle *Nubi* i sofismi che annebbiano la mente e corrompono la coscienza; or vorrete voi negare all'uno e all'altro il vanto di aver conservata accesa la fiaccola della civiltà sol perchè anche Sofocle poneva il fato al di sopra degli Dei e degli uomini, sol perchè Aristofane fe' rappresentante e maestro de' sofisti Socrate, che de' sofisti era il più potente e formidabile avversario?

Or via: guardiamo al raggio di sole che trasparisce vivissimo; le ombre che lo circondano non servono che a farlo maggiormente brillare.

E Cicerone toglie di mano a Socrate e a Platone, a Sofocle e ad

(1) Vedi questo concetto più ampiamente svolto nel mio opuscolo *Per l'Italianità* (Società I. C. di Cultura, Roma - 1904) massime nel capitolo *Umanesimo cristiano*.

Aristofane la fiaccola simbolica e di nuova luce la riaccende: per interi cinque secoli almeno prima di Cristo la storia del pensiero umano è la storia dell'aspirazione verso il meglio, è il fatale desiderio che trascina l'imperfetto verso il perfetto, l'uomo verso Dio; è il grido che Carlo Baudelaire dicea « ripetuto da mille scolte, un ordine trasmesso da mille portavoci, un faro acceso su mille cittadelle » e quelle scolte, que' portavoci, que' fari sono i grandi di tutti i tempi e di tutti i popoli, i vari e diversi pionieri della universale civiltà: quelli che, a detta di Giulio Salvadori, tengono desta nel cuore dell'inquieta umanità la coscienza del supremo fine...

quando più grave i petti umani atterra
la notte paurosa,
sotto la muta immensità velata
s'aggirano le scolte: e va, di guerra
eco, su chi riposa,
la voce a tratti, vigile, alternata.

Una sola è la civiltà; se il cristianesimo è la elevazione di tutto l'uomo verso il Bene perfetto, è dessa in questo senso la cristiana; ciò che nell' età greco-romana fu civiltà, fu perciò stesso presentimento di cristianesimo; ciò che fu paganesimo, non fu civiltà. La bellezza sfolgorante da' propilli del Partenone e dall'aureo - eburnea Minerva, e dalle Amazzoni di Fidia e di Prassitele e dalle dipinture di Apelle e da tutta insomma la insuperata formosità dell'arte greca, tutta quella bellezza, poichè si partì da un principio interiore di aspirazione al Bello, poichè fu trasumanazione dell' uomo in artista, tutta quella bellezza non è gloria nè greca nè pagana; è gloria umana, è gloria civile, è gloria cristiana essendo il cristianesimo la perfetta civiltà.

Or via: fa d'uopo a molti cristiani una intera liberazione di spirito: non temiamo di diventar pagani perchè alle bellezze, alle formosità e alle grandezze delle età classiche siamo presi d'entusiasmo... apriamo le braccia, o signori, a tuttociò che è vita, a tuttociò che è umano: bellezza, forza, leggiadria, ingegno, conato, ardimento; tuttociò che è bello, tutto ciò che è buono, tutto ciò che è santo, tutto ciò che eleva od elevò l'uomo, tutto ciò è civile, tutto ciò è cristiano: siamone alteri noi come di gloria nostra; cingiamoci la fronte di rose e cantiamo l'inno del vincitore.

Sotto le grandi ale della civiltà io vedo accolti tutti i popoli e tutte le età: pacificate le intestine discordie, rafforzati i vincoli umani, elevati gli animi nella comune aspirazione a una vita ideale e superiore, unite le forze per tutte quelle vie, che a tutti gli uomini

sono comuni, l'umanità sicura e fiduciosa salirà il colle dell'impero e attingerà la vetta e trionferà.

Tutto l'uomo deve trionfare; tutto ciò che è alto, nobile e degno nell'uomo: la forma e la bellezza? ecco il paganesimo; lo spirito e l'idea? ecco il cristianesimo: contemperati gli elementi e le forme, accolta l'universale legge del bene, riconosciuta la comune natura, gli uomini tenderanno con mirabile concordia di forze a un unico scopo, onde l'effetto sarà la elevazione de l'umanità e la civiltà perfetta.

È soltanto un sogno codesto? Io non credo; le teoriche sociali più avanzate rifiutano già oggi i confini d'una patria ristretta e fanno l'uomo cittadino del mondo: oh lasciatemi sognare

> chè già le cime rosee nel sereno
> fa il sol che occulto splende:
> sente la selva un fremito salire;
> la sua luce verrà come baleno
> che tutto il cielo incende:
> sgombri la morte il passo all'avvenire!

(*continua*)

FORTUNATO RIZZI.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Fayoum (Alto Egitto) 18 Agosto 1904.

Chi, specialmente tra i copti tanto eretici che cattolici, non conosce il R. P. Fortunato da Seano? Tutti lo lodano, tutti l'ammirano perchè a tutti è noto il suo zelo per la religione cattolica. Benchè in ogni stazione della Missione abbia lasciato fama di sè per gli esercizi predicati al popolo, pure dove maggiormente si è mostrato servo fedele del Nazareno e figlio del N. P. S. Francesco è stato qui al Fayoum, in cui ha dimorato lungo tempo prima di fondare la Stazione di Beni-Souef. Nel 1894, dopo undici anni di Missione, venne in Europa a fine di trovare i mezzi necessari per la nuova fabbrica. I miei dilettissimi compagni ricorderanno bene la sua visita fattaci a Fiesole, mentre eravamo studenti teologi. Ritornato in Egitto, potè metter mano alla costruzione di alcune stanze e così abbandonare la casa presa in affitto. Ora Beni-Souef ha un magnifico ospizio coll'annessa Chiesa.

Egli è davvero l'uomo dell'imprese. Si conosceva il bisogno di un orfanotrofio per la missione ed il P. Fortunato, fidente nella divina Provvidenza, l'aperse e già dodici giovanetti sono tolti ai pericoli

delle vie, raccolti e protetti all'ombra sicura della Croce. È il granellino di senapa, che, speriamo, crescerà pianta grande se i benefattori d' Europa verranno in suo soccorso. Ma non finiscono qui le sue benemerenze. I registri parrocchiali fanno amplissima testimonianza delle conversioni operate da Dio per suo mezzo. Ha pubblicato in arabo due libri di controversia ribattendo gli errori dei copti monofisiti e quest'ultimo ha operato la conversione del villaggio di Tamia.



P. FORTUNATO DA SEANO

Il 12 del corrente Agosto ricorreva il suo 25.mo di Sacerdozio. Era dovere che si festeggiasse il nostro *Babbo*, perchè, tra parentesi, egli è il decano dei Missionari dell'Alto Egitto. Nel giorno dunque sacro a S. Chiara, il M. R. P. Vincenzo dalla Badia S. Salvatore, Superiore della Missione, io, F. Giovanni da Bari ed il M. R. P. Sironi dei Missionari Africani ci trovammo riuniti in Beni-Souef per dare al buon Padre Fortunato un attestato di gratitudine e riconoscenza a nome di tutta la Missione per il bene fatto dal medesimo a profitto ed incremento della santa nostra religione. Alla Messa solenne fece da Assistente il M. R. P. Vincenzo, e io e F. Giovanni da diacono e suddiacono. Le Suore Terziarie Francescane Missionarie d'Egitto eseguirono bene una messa musicata dal P. Raimondo da Luicciana, accompagnate dall' armonium e dal violino, toccato dalla mano maestra del suddetto P. Sironi. Dopo il Vangelo, P. Fortunato rivolse poche ma commoventi parole in arabo agli astanti. Prendendo il motivo dalla parabola delle dieci vergini, disse che per lo sposo si poteva intendere, oltre Gesù, il Sacerdote; perciò merita il massimo rispetto e si devono ascoltare le sue parole perchè partono dal cuore del Ministro di Colui che disse: Io sono via, verità e vita. In fine invitò tutti ad unirsi a lui per ringraziare il Signore

del favore concessogli di celebrare le sue nozze d'argento. Il *Te Deum* e la Benedizione col Santissimo chiusero la festa religiosa. Il concorso fu numeroso, nessuno dei cattolici dei diversi riti mancò; vi notai pure alcuni eretici. Usciti di Chiesa tutti gl'intervenuti si raccolsero sotto il loggiato dell' Ospizio per presentare ossequiosi auguri al festeggiato che offrì loro un rinfresco.

Gli alunni della scuola maschile della Benemerita Associazione pel soccorso dei Missionari Italiani, recitarono discorsini e poesie in arabo, italiano, inglese e francese ed il Signor Domenico Calogero, Professore d'Italiano, lesse un bellissimo discorso ricordando i meriti del nostro Missionario.

A pranzo regnò la più schietta cordialità, nè mancarono brindisi e poesie nelle diverse lingue. Il Signor Giovan Battista Dispard, sapendo che i Francescani potevano dare non un pranzo ma una modesta refezione, intervenne con la sua generosità largamente.

Al benefattore i nostri ringraziamenti e il merito dal P. S. Francesco.

Pongo termine a questa relazione facendo voti che il Signore conservi per molti anni all'affetto di tutti, Missionari e cattolici, il buon Padre Fortunato, all'onore della religione e alla gloria dell'Ordine francescano.

F. Damaso dalla Rocca S. Casciano
Miss. Apostolico.

IL CALVARIO ITALIANO



Quadri e Macchiette

XVIII.

Oh! buona ventura!

Da *S. Croce* una scaletta e una porticina chiusa da un cancello di ferro, mette ad una cappellina, a mo' di cripta, per buona parte scavata nella viva pietra. Qui, fra le molteplici cure del Generalato, a confortare lo spirito e ad aggiugnere nuovi ardori serafici al suo cuore, accanto al sasso fortunato che accolse le prime stille di sangue e il corpo del Poverello venuto meno sotto la crocifissione dell'Amore, si ritrasse a preghiera S. Bonaventura. Fu qui che il grande Dottore concepì il suo *Itinerarium mentis in Deum*, come egli ne scrive nel Prologo con l' attraente misticità del suo stile dolce: « Sull'esempio dunque del Beatissimo Padre Francesco, cercando questa pace con lo spirito anelo, io peccatore, il quale al posto del mede-

simo Padre beatissimo, dopo il suo transito, gli succedo settimo, affatto indegno, nel generale ministero de' frati; avvenne che per volere divino, intorno al passaggio dello stesso Beato (1) nell'anno trentesimoterzo (2), per amore di pace mi raccogliessi nel monte della Verna, come a luogo di quiete. E ivi dimorando, mentre col pensiero discorrevo alcune elevazioni in Dio, tra le altre mi ricorse alla mente il prodigio che accadde allo stesso Beato Francesco, cioè dell' apparizione del Serafino alato a foggia del Crocifisso. Inteso a questa considerazione, mi parve di tratto che quella visione indicasse l'elevazione dello stesso Padre nel contemplare e la via onde vi si perviene. »

E qui, nella solennità del silenzio la mente rievoca la vaga figura del Santo e sente nella penombra sacra aliare il suo spirito grande; e vola, al susurro dell'aura, la strofe di Dante e rimane come un monumento a ricordo:

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura. (3)

Si torna indietro col ricordo nell'anima di quel grande figlio di Francesco, lieti di aver visitato la grotticella che l'ospitò, felici come d'un' avventura e ci sovviene delle parole del Padre nell'incontrarsi in lui fanciulletto: *Oh! buona ventura!..*

XIX.

Nel crudo sasso

Spuntava da Oriente un'alba di Settembre, 1224; una di quell'albe così gloriose nei monti e così leggermente sfumate in arancio e in rosa, che è una gioia a vedersi. Sotto il bacio di quella prima luce mattutina trillavano gli augelli, s'imperlavano di rugiada i calicetti dei fiori dondolati dalla carezza dell'aura bisbigliante nei faggi e negli abeti con voci di mistero; era una solennità mattinale per la Verna. D'un tratto apparve tutta fiammante, la bruna montagna, ai pastori vigilanti il loro gregge e alle scolte dei turriti manieri, talchè ne era rischiarata la valle. Fu un momento di trepidazione, sapendo che Francesco d'Assisi, l'uomo di Dio, e i suoi compagni vi dimoravano. Ma furono rassicurati dal subito sparire dell'incendio, meravigliando, sul fare del giorno, alla vista del monte incolume. Nessuno, forse, intravide mistero in quella luce, ma un nuovo prodigio grande si compiva allora. L' Umbro Poverello si era incontrato coll'Amor suo da lui con ansia, da tanto cercato: l'aveva stretto al cuore riportandone nelle mani, nei piedi, nel costato le Stimate della sua carità, come

(1) Il 4 Ottobre 1226.
(2) 1259.
(3) Parad. XII.

cinque rose vermiglie, freschissime sbocciategli nella carne verginale. Oh, il momento del martirio amoroso!...

> D'amor Francesco e di dolor languia
> sotto il mistero e da' piè, da le mani
> e dal costato amore e sangue uscia.
> Il duro sasso in letto di viole
> parea converso, mentre degli arcani
> sacri nasceva testimonio il sole (1).

I figliuoli e compagni dello Stimatizzato, a segnare il punto preciso della crocifissione serafica, vi posero su una croce: e nel 1529 il prezioso tesoro



LE SACRE STIMATE

fu chiuso dall'attuale grata di bronzo, fatta eseguire su bel disegno da Donna Isabella di Angelo Bardi. L'anno 1263, il 20 Agosto, dal Conte Simone di Battifolle furon messe le fondamenta di una piccola, ma elegantissima chiesa, lunga m. 11,28 e larga 4,62, come offriva lo spazio limitato dall'abisso e dall'enorme scogliera. « La sua pianta è un rettangolo perfetto, che ne ha

---

P. G. Manni.

alla sommità un altro assai più piccolo e di necessità mancante in parte di un lato, il quale serve come di abside e ne' suoi rientri fa riposo all'occhio e sta molto bene ». (1) La volta avea a sesto acuto — giudicando dalla cappella di *S. Croce* sorta dello stesso tempo — con belle dipinture e ornati di Taddeo Gaddi discepolo reputato di Giotto, « aiutato nelle cose minime da Jacopo (Landini) di Casentino » (2). Guasti dall'umidità, scomparvero del tutto con la volta a sesto acuto cambiata con l'attuale a crociera di tutto sesto, quando fu posta su la tavola della *Crocifissione*. Le finestrine erano oblunghe, strette, di forma ogivale; il tutto un vero gioiello di arte. Ma poi anche essa risentì della depravazione del gusto in estetica, rimanendo bruttamente deturpata.

P. David da Bibbiena, pittore di fama, anima appassionata per il bello e amante della Verna, pazientemente rintracciava le antiche vestigia della cappellina e aiutato dal compianto P. Damiano di Rocca S. Casciano, dava alla stampa un progetto di restauro, oggi fortunatamente in molta parte eseguito. Ne sia lode a tutti che coll'opera o col consiglio la promossero: a loro la nostra gratitudine, la benedizione e il merito dal Serafico Padre.

XX.

Splendori artistici

La chiesuola delle Stimate, sotto l'abile direzione amorevole del P. David da Bibbiena, risorse come per incanto, circonfusa nuovamente dalla divina aureola dell'arte. Il suo coro, lavoro pregevole del cinquecento, dalle superbe tarsie, malandato per il tempo e l'inerzia degli uomini, fu restaurato splendidamente da Fra Leonardo di Legnaia nel 1894-95. Il cornicione con sagome intagliate a ovoli e dentelli, coronamento di questo coro, è sorretto da ventiquattro mensole finamente intagliate a foglie d'acanto. L'intarsio graffito del cornicione è composto di un cordone capricciosamente annodato, con altri ornati negli intermezzi, gli emblemi della Passione, stemma francescano e testine alate con sotto dei cartelli dalle scritte: *Signasti Domine hic servum tuum Franciscum — Signis redemptionis nostrae — I. N. R. I. — Onora virtutem.* — La porta, rifatta tutta a nuovo, vaghissima, di stile gotico a due battenti, è lavoro dello stesso Fra Leonardo, recante nelle formelle varie iscrizioni analoghe alle Stimate.

Nell'abside è la gran tavola Robbiana di m. 5,60 × 4,60, una magnificenza!... uno splendore artistico! Ritrae al vivo, incarnandola, la scena più tragica, dolorosissima, che mai si svolgesse, l'immolazione dell'Uomo-Dio. Ha la base di formelle dipinte vagamente. Nel centro del quadro, dal fondo cilestre, rileva il gran Cristo — la figura più scadente, perchè, a giudizio degli intelligenti, opera della Scuola — con dintorno otto Serafini bellis-

(1) P. David da Bibbiena, *La Chiesa delle Sacre Stimate etc.*
(2) Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*. Napoli. 1859, p. 110.

simi librati nell'aere, dalle chiome fluenti inanellate e le tuniche abbondanti succinte alla vita graziosamente, i volti composti a un dolore così soavemente profondo, che ti stringono il cuore!... A piè della croce l'Addolorata, S. Giovanni. S. Girolamo e S. Francesco, di una fattura squisita. Ma quelle due figure erette, della Madre desolata e del Discepolo che Gesù amava, sono davvero la personificazione del dolore e dell'amore sconfinati! In alto è un pellicano, figura di Gesù, che si svena per nutrire i suoi pulcini; il sole e la luna abbrunati per quella morte. La composizione meravigliosa per il concetto e la forma, è chiusa da una cornice ricchissima di ornato, in principio messa a oro; della corda francescana, di ventitrè teste di Serafini e da un festone di frondi e frutta, che paiono spiccati allora allora dalla pianta. L'occhio n'è rapito, ammaliato, non si sazia mai di quella vista e si esce entusiasmati.

(continua) P. CARLO PERUZZI O. F. M.

A MONTEPAOLO

Beata solitudo
Sola beatitudo...

Una visita a Montepaolo per chi si trova nella Romagna toscana è dovere ed è squisito godimento dell'anima. Dovere, perchè su queste vette dell'Appennino dimorò qualche tempo in solitudine pia di preghiera S. Antonio da Padova, riparando in una grotta mutata poscia in cappella: godimento spirituale perchè la via per giungervi, il panorama che s'ammira dalla cima, il carattere delle montagne, suscitano in chi sa interpretare la natura e ne ode l'eloquente espressione, veri tesori di poesia e di entusiasmo.

Attràtta dal doppio fàscino della fede e della bellezza mi accinsi con esultanza anch'io all'ideale pellegrinaggio. Nè a me e alla mia buona e gentile compagna (1) parve troppo grave la partenza all'ora antelucana nel veicolo che fa il servizio fra Rocca S. Casciano e Forlì e che ci doveva portare sino a Dovadola donde avremmo incominciato l'ascesa a Montepaolo nelle prime ore del mattino per evitare i raggi troppo ardenti di frate Sole.

La partenza della nostra piccola brigata fu lieta. Alla nostra serenità contribuiva il pensiero di essere aspettati lassù dai buoni Francescani che ci volevano per quel giorno ospiti loro. Alcuni di essi ci accompagnavano. Lo spettacolo del levar del sole sulla vallata del Montone che la carrozza percorreva ci strappò le prime esclamazioni di maraviglia. Nessuna penna o nessun pennello avrebbe potuto fissare la pura soavità ora austera or delicata di quei declivi ombreggiati di macchie, adorni di vigneti, cosparsi di rade e bianche povere casette: di quei versanti dove le frane avevano messo a nudo la viva roccia a cui le tinte dell'alba davano sempre diversi e indefinibili riflessi, e chiaroscuri nebulosi, e caratteri ora selvaggi ed ora mesti. Si giunse così a Dovadola scortati dall'aurora, a Dovadola divisa due

(1) La Signora Cappelli.

volte dal Montone, d'onde secondo gli storici derivò il suo nome. Questo grazioso paese al quale dà decoro e poesìa l'avanzo della rocca che ricorda la gloriosa età dei Comuni, oltre la ricchezza d'aria pura e dei luoghi aprichi, possiede quella di alcune sorgenti d'acqua solforosa; dette i natali a valorosi capitani, al cardinale Biscia, al glottologo Ranieri Biscia, e ospitò Giovanni Fiorentino che ivi scrisse il suo *Pecorone*.

Le memorie storiche e la contemplazione estetica del paesaggio mirabile vennero alquanto offuscate dalla preoccupazione tutta pratica dell'ascesa. I fraticelli, senza tante incertezze, da esperti pellegrini, si erano già avviati per la loro mèta: ma il resto della nostra comitiva, sopratutto la mia compagna che non dimostrava una spiccata tendenza all'alpinismo, aspettava un certo carro coi buoi promesso antecedentemente per mitigare le fatiche della salita, ma che intanto non si vedeva giungere da nessuna parte, così che dopo aver esplorato tutte le strade s'incominciava ad esplorare il cielo, pensando dovesse scendere di lassù come il mistico carro d'Elia. Un momento di pànico e di risa; ed io rivedo il tuo visetto imbronciato di tedeschino, o biondo Federigo, (1) che seduto « al cominciar dell'erta » dichiaravi che non avresti mosso un passo oltre, spodestato com'eri del tuo bel ciuchino attaccato all'elegante sediolo, per detto e fatto dell'autorità paterna che aveva preso, comodamente, la via delle altezze. E ricordo il lieto momento dell'apparizione del carro desiderato che scendeva il monte ad incontrarci: uno di questi bei piccoli carri montanari, tutti chiusi intorno come scatole, dipinto in azzurro e fiori, gaiamente, affidato al valido lento passo d'una coppia di buoi diretti da un forte garzone. Le campane si rimandavano dalle vette il saluto mattutino, il sole dardeggiava i suoi primi raggi. Pareva proprio un'apoteosi.

Saliste tutti, meno la sottoscritta e un cortese quanto illustre professore (2) che consentì a dividere le glorie dell'alpinismo con lei. Per nulla al mondo avrei rinunziato al piacere di conoscere così, passo per passo, quella bella montagna che con la sua stradicciuola serpeggiante tra il verde m'invitava lusingatrice. Due ore d'ascesa in buona compagnia, coll'ausilio dell'ombra, della fresca e viva brezza che pareva aiutasse a sollevarsi in alto, coll'ardore dell'entusiasmo per l'Appennino che si svolgeva intorno in ondulazioni sempre più vaste, con sempre nuovi piccoli poemi di bellezza agreste e romita, mi sembravano un gioco. Ammirando, discorrendo dei nostri sogni d' arte, io e il mio compagno di viaggio, senza perdere di vista il carro azzurro e fiorito pieno di gente allegra che incedeva lento, si saliva con un passo leggero, salutando le ginestre, salutando le siepi di more selvatiche e i garofanini rossi e le acacie, e i bruni cipressi e le quercie venerande che si trovavano sul nostro passaggio. A un certo punto, il mio confratello illustre trasse un quadernetto e mi lesse il preludio d'una delicata novella. Si trattava di cherubini, di stelle, di anime in solitudine, e

(1) Figlio del n. Editore.
(2) E. Battaglia.

le parole ideali sbocciavano come corolle luminose in quella vasta scena di pura bellezza e di poesia. Lo spirito aveva le ali.

Erano le sette antimeridiane quando posammo il piede sulla vetta dove l'antica villa Zauli, non ancora di proprietà dei padri Francescani che ne hanno poche stanze in affitto, sorge dirimpetto al grazioso Oratorio all'ombra del quale si riposava un gruppo di pellegrine ancora più mattiniere di noi.



PANORAMA DELL' EREMO

Nell' interno, l' Oratorio ha un altare ben arredato, molti ex-voto e una grande statua del Santo genuflesso in atto di preghiera. Questa pia imagine detta di S. Antonio della Grotta, apparteneva all' antico Santuario, distrutto da un franamento del terreno, che s' elevava a qualche distanza dell' Oratorio, in luogo selvoso e romito, dove la tradizione di secoli vuole che il Taumaturgo veramente dimorasse in penitenza per nove mesi. Quel luogo, scosceso e selvaggio, che noi visitammo, è ora contrassegnato solamente da un' erma cristiana, sorreggente una statuetta di S. Antonio in marmo sotto cui si legge :

« Questo è il luogo della grotta tanto celebrato da tutti gli antichi scrittori, dove il grande Taumaturgo S. Antonio di Padova si esercitò in asprissime penitenze per nove mesi unendo al vile e scarso nutrimento la sola acqua della vicina fonte. »

Al reverendo Padre Teofilo da Soci, degnissimo Guardiano del convento dei frati Minori di Rocca, ai quali è affidata la custodia del Santuario di Montepaolo, si deve l'erezione del pilastro e il restauro e l' abbellimento dell'Oratorio; ma egli e i suoi fratelli, e i pellegrini tutti che ogni anno vengono in gran numero a onorare l'eremo, aspirano ferventemente alla riedificazione d'una chiesa che attesti non troppo indegnamente, in quei sacri luoghi, della fede cristiana dei nostri tempi verso il Grande dispensatore di grazie e di benefici.

Ed io auguro di cuore che il candido voto si compia, che la chiesa arridente ora ai gentili frati nella sua idealità di sogno divenga presto per opera dei buoni e dei volonterosi una realtà. L' ingegnere Razzolini ha già

presentato un disegno di puro e sobrio stile quale si addice al Santo austero e fervente e ai semplici custodi di lui: ed è a questo edificio inesistente ancora ma già tanto caro ai loro cuori che i monaci pensano nei loro raccolti silenzi, è il loro agile tempio di sogno ch'essi vedono con la fantasia e il desiderio quando siedono muti all'ombra delle quercie e contemplano il paesaggio all'intorno con una specie di nostalgia. Della mancanza d'una chiesa che onori degnamente il loro Santo, quei padri si affliggono più che della mancanza d'una abitazione per essi, quantunque costretti a riparare alla peggio nella disadatta casa smantellata.

Ed io pure seduta cogli altri all'ombra delle quercie, nell'alto di un versante da cui si dominava largo tratto della catena montuosa, lassù in quella solitudine selvaggia, dove solo biancheggiano a grandi distanze povere pievi e povere capanne, pensavo agli edifizi che sorgono come per incanto nelle città industri, ricche e popolose, agli opifici che sembrano castelli, alle fabbriche che sembrano quartieri, agli alberghi di lusso muniti di tutte le raffinatezze della vita, alle palazzine deliziose che nascondono spesso la disonestà e la vergogna: e chiudevo nell'anima un senso di tristezza riflettendo a ciò che esige e ottiene il benessere materiale dell'uomo, e come tutti gli sforzi convergano a quello, mentre si pensa così poco, si fa così poco per la partè veramente superiore e nobile di lui. « Ciò che desiderano questi frati — io pensava — non costa la terza parte di ciò che esigono nelle metropoli, laggiù, il progresso e il nostro vivere civile, e l'ideale loro è assai più alto, assai più disinteressato, eppure non sanno se lo potranno raggiungere. »

Ma quanto più eletti mi parevano questi poveri romiti diseredati col loro bel sogno di poesia mistica raccolto nel cuore, dei sovrani del denaro trionfante! E come il mondo con le sue corruzioni, con le sue prepotenze, con le sue nequizie, coi suoi dolori, con le sue lotte e le sue tempeste mi pareva lontano in quella serena ora di pace contemplativa, in quell'alto silenzio soltanto interrotto dal fremito delle frasche obbedienti al gagliardo e sano vento della montagna! Ho sentito, lassù, in quella troppo breve ora, come l'anima possa giungere a spogliarsi di tutto ciò che l'addolora, che la immiserisce, che la offende, che la trattiene prigioniera delle passioni, per riprendere libera e leggera il suo vero luogo vicino a Dio.

Ma se qualcuno di noi non pensava in quel momento di possedere un corpo, non lo dimenticarono i nostri ospiti previdenti. E qui io dovrei sciogliere un inno alla cavalleresca cortesia Francescana, tali e tante furono le attenzioni a cui venimmo fatti segno principalmente dal R. Padre guardiano, Teofilo da Soci, il quale sebbene indisposto quel giorno, si moltiplicò per farci gli onori di casa nella forma più ampia e più squisita. Egli provvide al nostro arrivo alle diverse esigenze dei nostri stomachi, c'indicò i luoghi più adatti per riposare e goderci il panorama, vigilò perfino che alla Messa non mancasse a noi signore il libro di preghiere, ci offerse il gentile diletto artistico di poter sfogliare, lassù nella rustica solitudine agreste, un

magnifico albo miniato contenente tutta la Divina Commedia, opera del Razzolini; e ammirare quattordici mirabili tavolette di ceramica in bassorilievo rappresentanti le scene della *Via Crucis*, eseguite nell'inizio del secolo decimonono dal Graziani, faentino. Tavolette che arieggiano le composizioni dei Della Robbia.

Tutto questo mentre ci ammaniva con le sue mani un pranzo in tutte le regole, validamente coadiuvato da un compiacente editore-cavaliere (1) che si mostrò esperto nell' arte di comporre intingoli quasi come nell'arte di comporre pagine di stampa.

Oh il lieto banchetto che ci riunì a mezzogiorno in una grande stanza che serviva da refettorio e da cucina, e che nelle linee eleganti del caminetto, negli avanzi sbiaditi di fini pitture ornamentali e di floridi bassorilievi di stucco, recava tuttora le grazie antiche del galante settecento! Eravamo in una dozzina, compresa una vivace scala di giovinezza che dallo scolaretto di quinta elementare andava sino allo studente di liceo, se non si vuol comprendere qualche giovane fraticello che completava la gaia catena.

Si mangiò, si bevve, si brindò, si spedirono cartoline illustrate col timbro di Montepaolo, poi bisognò pensare alla partenza, tanto più che un oscuro nembo saliva verso noi dietro la cresta delle montagne più lontane. Padre Teofilo volle esaurire il suo compito di cortesia con l'accompagnarci per buon tratto di strada. Rammento il suo affettuoso congedo da noi, dagli altri frati che scendevano con noi verso la pianura, mentre col suo cappuccio rialzato, la sua pura favella Casentinese, su quelle balze, mi dava non so che visione di medioevo dantesco.

Il ritorno fu altrettanto giulivo. Scendemmo a precipizio, incalzati dal nembo, e buon per noi che avevamo la scorta onorevole e valida dei quattro fraticelli bene esperti dei malagevoli passi alpestri. A Dovadola ci colse la pioggia, ma eravamo già al sicuro. Sul fondo corrucciato del cielo i monti avevano aspetti sinistri. Non però Montepaolo, le cui vette ci lasciammo indietro a poco a poco in una pallida serenità.....

Rocca S. Casciano, Agosto.

JOLANDA.

RIVISTA DELLA STAMPA

L'Apostolo della divina parola (2)

Dopo altri pregiati lavori; quali *Un vero francescano, umile fiore sopra la tomba del P. Ermenegildo da Chitignano. = Vita di S. Pacifico da S. Severino* etc. il P. L. Bernardino da Gaiole pubblica questo recento parto

(1) Licinio Cappelli.

(2) *Principi e Ammonimenti. — Opera dedicata a S. S. Pio X* per Fr. Bernardino Sderci da Gaiole O. F. M. — Quaracchi (Firenze) Tip. del Collegio S. Bonaventura, 1904. Prezzo L. 3,50.

della sua facile e sorprendente feconda attività, battezzato con un nome, che basta da solo a guadagnarsi l'attenzione di quanti del clero secolare e regolare hanno amore e un pensiero per la sacra Oratoria, e del laicato seguono con interesse lo svolgimento degli studi, che più o meno direttamente si riferiscono alla vitalità passata e presente della Religione cattolica.

« L'opera, dice il ch. Autore fino dalla Dedicatoria, ha per fine la formazione della mente e del cuore dei predicatori, affinchè ripieni della scienza e carità di Cristo non siano indegni della sublime missione. » Rivolta quindi principalmente ai giovani, perchè sia loro di conforto e di guida. Quanto pertanto venga opportuna ed utile anche ai provetti del sacro ministero, si fa evidentemente manifesto a chiunque lievemente conosca le condizioni difficili e non sempre troppo liete della predicazione odierna, pur così necessaria e frequente fra noi. Tanto che ad un salutare risveglio di fruttuoso ed evangelico apostolato levarono la voce Pontefici, Pio IX, Leone XIII, Pio X e SS. Congregazioni, nonchè Vescovi e Prelati insigni per competenza di virtù e dottrina. Non rechi perciò meraviglia, che data anche la commendatizia del P. Generale, il Sommo Pontefice, con tanto onore del libro e dell'Autore, ne accetti la dedica. Il concetto che la informa, a parer mio, non è, nè può essere originale. Ne abbiamo un germe ed una traccia congenere nella *Guida del Predicatore* del P. Gallerani d. C. d. G., ma qua il germe cresce e si sviluppa in un albero grande, non tanto specioso a vedersi quanto gustoso pei suoi squisiti e abbondanti frutti; ma qua la traccia si delinea ampiamente si riveste con floridezza. Nondimeno i supremi principii esposti con lucidità e sodezza di dottrina ai quali risale, le dànno un' impronta di seria utilità e gli avvedimenti che rispondono sufficientemente alle esigenze presenti dei fedeli e dei predicatori le danno insieme alla bontà della esposizione un'aria di bene intesa novità. I molti e grandi ostacoli e per parte del libro e dei lettori, che si frapponevano alla buona riuscita, non sono sfuggiti alla sagacia del P. Bernardino, ma non lo hanno distolto dall'intraprendere, nè intrapreso, lo hanno fatto desistere dal lavoro. Impegnato, quasi del continuo, nell'esercizio dell'apostolato quale Missionario della Verna e predicatore lodato ora in questa ed ora in quella delle nostre città, rassicurato del suo valore e reso ardimentoso dalla parola autorevole del Superiore Generale, che dicevagli: « Colla benedizione di Dio mettete mano ad un lavoro diretto ad inculcare il buon indirizzo della predicazione, certo di fare cosa utile ai sacri oratori, di consolazione ai Superiori dell'Ordine, di non piccolo vantaggio alla Chiesa », incominciava e prosperamente coronava l'opera sua. Auguriamo un esito favorevolissimo al libro, dall'Autore modestamente detto *misero*, e che pure, a confessione di Lui è costato molte veglie, quando ancora sentiva maggiore il bisogno del riposo.

È una vera e propria guida che fa salire ai lettori uno alla volta in altrettanti capitoli i gradini della lunga scala, la quale conduce gli eletti alla formazione dell'Apostolo. Dal titolo dei medesimi capitoli si disegna netta la trama di tutto il libro. = *L' Apostolo della divina parola rappresenta Gesù Cristo. — Deve avere il fine di Gesù Cristo — Annunziare Gesù Cristo — Esser chiamato da G. C. e mandato ad età competente dalla legittima autorità — Possedere la virtù voluta da Gesù C. — La debita scienza — La scienza teologica — La Sacra Scrittura — Lo studio dei Padri e Dottori della Chiesa — L'arte del dire — La Storia — Profittare di ogni scienza, arte ed esperienza — Scegliere i soggetti predicabili — Trattarli in modo sacro e dignitoso — L'Apostolo... e i tempi presenti — Le moderne Conferenze — Il genere di predicazione più atto ai tempi presenti — La conferma del buon esempio — Sia uomo di pre-*

ghiera — Di purezza di vita — Umile davanti a Dio, al pubblico e a se medesimo — Da Apostolo... emissario di Satana — L'Apostolo... e lo zelo — La prudenza — Conforti. — In ultimo: *S. Paolo esemplare dell' Apostolo della divina parola.*

Degni di speciale menzione, per l'ordine, la vivezza, e caldo colorito dell'espressione, trovo fra gli altri molti brani del libro il Cap. IV, dove si discorre della scienza da congiungersi alla pietà del sacro Oratore: il Cap. IX, nel quale è una bella e vera pittura dei tre grandi esemplari della parola apostolica, S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino, S. Gregorio Magno, come trovo vivo nel Cap. XXII = *Da Apostolo.... emissario di satana*, il ritratto di Martin Lutero e di Bernardino Ochino. L'autore genialmente termina ed efficacemente riepiloga tutta l'opera sua còl richiamo e stupenda applicazione al suo proposito del grazioso capitolo dei Fioretti sulla *Perfetta letizia*. Come mi astengo dal riportare tratti che varrebbero per i lettori quali saggi gustosi del libro, taccio altresì di pregi che particolarmente potrei mettere in rilievo, come rifuggo dal notare difetti dei quali non vanno esenti neppure le opere migliori dell'umano ingegno. Basta per me l'aver posto nella luce del suo disegno fondamentale il libro del ch. Autore: perchè gli intelligenti si formino un concetto vero della sua utile opportunità e bellezza. Indugiarmi su particolari di encomio o di censura esce fuori del mio compito. E quegli elogi, altri che non ha sott'occhio il libro, potrebbe ritenere esagerati, e le censure, acerbe, le une e le altre tanto indegne di quella carità e verità, che all'Autore mi legano nel santo e caro vincolo della fraternità e amicizia serafica. Non posso nondimeno dispensarmi da qualche altra osservazione di carattere generale riguardo alla forma. Il periodo è fluido, bastantemente corretto, vario, armonico, schiettamente italiano; insomma lo stile formato, caratteristico, e in genere equilibrato. L'erudizione buona e copiosa, e per quanto il libro appartenga al genere didascalico, come nota anche l'Autore, le varie parti sono svolte con un certo andamento oratorio, risente un tantino del tono di predicatore, ma questo non disdice al fine cui è diretto, anzi aiuta a conseguirlo e oltre ad esser guida a chi si esercita nella palestra dell'apostolato, può altresì riuscire ai provetti siccome manuale di lettura per un sacro ritiro. Agli ingiusti risentimenti e alle ire, che in alcuni più o meno degenerati banditori del Vangelo potrebbe forse svegliare la lettura di magagne e vizi deturpanti spesso la odierna predicazione, bruscamente enumerate dal severo fustigatore e far ripetere = Medice, cura teipsum — si taglia con previdenza la via dalle parole di chiusa: « Gregorio Magno giunto al fine del suo *Pastorale*, vergognoso di se stesso, sentì il bisogno di chiedere scusa all'amico suo Giovanni, Vescovo di Ravenna, cui avea indirizzato quell'opera insigne, perchè insegnando altrui sembravagli di aver fatto il processo contro se medesimo.

Per ragioni ben più vere e numerose la confusione tronca la penna in mano al povero scrittore di queste pagine. Esso nei *Principi* e negli *Ammonimenti* inculcati agli *Apostoli della divina parola* sa e riconosce di avere solamente abbozzato un' immagine bella; ma per quanto abbozzata, quell'immagine sta a rimprovero di aver veduto il bene e di non averlo eseguito. »

Si raccomanda ai seminari, ai parroci a chiunque desidera comporre la vita, educare gli affetti, istruire la mente a un degno e fecondo esercizio del nobile e santo ministero della divina parola.

D' Amaranto.

Cronaca mensile

Cose Religiose e Varie.

1. La morte di Valdek Rousseau. — 2. Il Congresso dei Cattolici Tedeschi. — 3. Quanti siamo? — 4. Milano e il nuovo censimento.

1. Nel pomeriggio del giorno 10 Valdeck Rousseau cessava di vivere. Erasi rimesso discretamente dalla malattia dell'anno scorso e pareva aver superata definitivamente la crisi: da alcune settimane però era ricaduto e si conobbe essergli necessaria un'operazione al fegato per salvargli la vita. L'operazione gli fu fatale. L'abate Gilbert, chiamato in fretta, trovò l'ex presidente del Consiglio fuori dei sensi e non potè che amministrargli l'estrema unzione recitando le preghiere degli agonizzanti. Il *Gaulois* dice che Valdeck Rousseau si era confessato due mesi prima e questo ci conforta a sperar bene per quell'infelice: che se la Francia oggi si trova in si gravi disordini, ne è da ricercarsi la causa nell'uomo ora scomparso. Nessun amico fu notato al suo letto di morte: insieme ai medici e alla famiglia solo due Suore l'assistevano e pregavano silenziose!

2. I cattolici tedeschi, nella seconda metà del mese di agosto tennero a Ratisbona, il cinquantesimo Congresso generale. È la seconda volta che si sono riuniti in quella città. Il primo Congresso vi ebbe luogo nel 1849, all'indomani della sanguinosa rivoluzione del 1848. I cattolici tedeschi, scossi violentemente dalla tempesta rivoluzionaria, concepirono qui la prima idea d'un grande partito cattolico, partito di libertà costituzionale e d'ordine sociale, e le origini del Centro attuale risalgono a quel Congresso. Ratisbona si potrebbe veramente chiamare la rocca della Chiesa cattolica tedesca. I suoi abitanti, accettando di accogliere con tutta la gentilezza della loro ospitalità bavarese i ferventi della causa cattolica, hanno certo pensato a mantenere le belle tradizioni della città. Da Ratisbona infatti partirono i primi apostoli del cattolicismo tedesco: là sorse nel medio evo quella celebre scuola di S. Emmeran che fu per gran tempo centro di civiltà e di scienza, là risuonarono le voci di Alberto Magno e del Sailer e là oggidì, esiste quella celebre scuola di musica a cui convengono d'ogni parte gli studiosi di musica sacra e da cui partono le più note edizioni liturgiche: la città è fieramente assisa sulle rive del Danubio, in una delle più pittoresche regioni della Germania, l'ospitalità degli abitanti è proverbiale, i ricordi storici s'incontrano ad ogni passo. A dare maggior decoro al solenne Congresso, il principe Alberto di Thurn e Texis, grazioso e potente cugino germano della principessa Elisabetta del Belgio, offrì la magnifica sua protezione dando al grande avvenimento quel maggior significato politico che i cattolici hanno diritto d'aspettarsi.

E il Congresso è riuscito veramente splendido. Furono annunziate 30,000 adesioni e numerosissimi cattolici intervennero dai 100 cantoni della Germania, dai Paesi del Reno e del Danubio, delle Alpi e del Baltico. Il Programma svolto comprese la trattazione di argomenti importanti per l'operaio, vitali per il consorzio civile e la pace sociale. Al telegramma dal Congresso inviato al Sommo Pontefice: « I cattolici tedeschi come tutti gli altri cattolici del mondo non possono desistere dal chiedere che il Sommo Pontefice goda di quella completa indipendenza che è condizione necessaria per la libertà della Chiesa cattolica. Essi riconosceranno questa libertà ed indipendenza, come assicurata, solo quando si stabilisca una situazione alla quale anche il Papa dia il proprio consenso »: Merry del Val a nome del Papa rispondeva: « La splendida prova di fede e di amore, che il Congresso dei cattolici della Germania ha espresso Sua Santità, lo ha riempito di grande gioia. Nel mentre il S. Padre esprime i migliori augurii per il buon esito del Congresso, imparte ai congressisti di tutto cuore la Sua apostolica benedizione. »

E anche la risposta dell'Imperatore Guglielmo al telegramma di omaggio speditogli è di un significato assai eloquente: « Ai membri del Congresso dei cattolici tedeschi in Ratisbona, esprimo il mio imperiale ringraziamento per l'omaggio speditomi. Io spero in Dio che le decisioni del Congresso, informate allo spirito di pace, portino buoni effetti e servano ad onore e bene della Germania ».

3. È già stampato il quarto volume delle tavole del censimento italiano, dove si possono leggere le cifre relative alla popolazione classificata secondo la religione dichiarata. Gli acattolici sono soltanto 935,390; dei quali 104,022 si sono dichiarati appartenenti ad altri culti, 29,075 hanno espressamente dichiarato di non avere alcuna religione, per sè e per 7017 minori non ancora quindicenni: gli altri 795,276 non hanno fatta nessuna dichiarazione.

Ora la grandiosa cifra dei dichiarati cattolici è certo consolante; ma a noi vien fatto di domandarci: E come va che in un paese il quale ha trentunmilioni e mezzo di cattolici sopra trentadue milioni e mezzo di abitanti, si faccia una guerra così sleale a ciò che sa di sagrestia; come va che le scuole per lo più sono in mano di liberi pensatori; e siamo dilagati da una stampa in massima parte scritta e posseduta da ebrei e anticlericali? Sono quesiti abbastanza gravi, ai quali sarebbe necessario che ciascun cattolico vero, a proprio profitto, decisamente rispondesse.

4. Milano — per specificare — ha dato i seguenti risultati: si sono dichiarati cattolici 239,350 donne e 232,670 uomini: poco più di 10,000 individui appena non dichiarano religione di sorta, e solo 1543 cittadini e 429 cittadine decisamente esprimono di non avere religione. E Milano ha un Consiglio comunale nel quale sopra ottanta componenti, trenta per lo meno sono tra i 1543 liberi pensatori pronunciati e un' altra quarantina tra i diecimila che non si sono dichiarati cattolici!

Note democratiche.

Lettera di Medolago Albani a tutti i secondi Gruppi Regionali e Diocesani e a tutte le Istituzioni aderenti al secondo Gruppo Generale.

« Dopo la lettera circolare di Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità ai RR.mi Ordinari d'Italia, in data 28 Luglio dell'anno corrente, il *Secondo Gruppo Generale dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia* non ha che una sola e semplice parola da rivolgere ai II Gruppi Diocesani e Regionali, a tutte le Associazioni ad esso aderenti ed a tutti quei Cattolici che amano consacrare le loro forze e la loro operosità all' *Azione popolare o democratica cristiana:* « Continuiamo ». Quel solenne documento, ufficialmente diretto a tutto il Venerando Episcopato Italiano, ancora una volta ha proclamato essere questa *Azione popolare cristiana o democratica cristiana,* secondo gli intendimenti della Santa Sede di somma utilità, di *morale necessità e della massima importanza*; ha dichiarato nulla esservi da mutare nell' indirizzo di questo II Gruppo, ha resa nota la esplicita volontà del S. Padre, che esso continui, con una maggiore ampiezza anzi di poteri, nel compito affidatogli di dirigere e regolare, secondo gli intendimenti della S. Sede, l'Azione popolare o democratica cristiana in Italia.

È quindi nostro preciso dovere di proseguire, sicuramente e generosamente, nella via fin qui seguita; via maestra, tracciataci così luminosamente dagli insegnamenti e dalle direzioni di due grandi ed amati Pontefici, Leone XIII di venerata memoria e Pio X felicemente regnante. In essi noi troviamo tutto quello che occorre per conoscere ed attuare l'intero programma sociale cattolico, mirabilmente riassunto nel *Motu-proprio* 18 Dicembre 1903, riconfermato poi nella lettera Pontificia che il S. Padre si degnava dirigere il 19 Marzo del corrente anno al II Gruppo in risposta all' indirizzo di figliale esultanza ed augurio che questo deponeva, pel giorno dell'onomastico del Sommo Pontefice, ai piedi del Suo Augusto trono.

In essa, infatti, mentre autorevolmente ci ammoniva di restare lontani da ogni malsana novità, ci eccitava a moltiplicare tutte le svariate istituzioni, che, a vantaggio delle classi popolari, reclama la giustizia e suggerisce la carità; e ci incoraggiava a lavorare per ottenere quella desiderata organizzazione di classe, mediante le unioni professionali, per le quali le legittime autonomie fossero rispettate e difese, e le relazioni fra padroni ed operai tornassero a diventare ordinate e pacifiche, così che la società intera se ne avvantaggiasse materialmente e moralmente; agli uni ed agli altri persuadendo a stendersi amichevolmente la mano all' ombra della Croce, tutti riconoscendoci figli dello stesso Padre divino che è nei Cieli e figli della Chiesa fondata da Gesù Cristo e per volere Suo governata qui in terra dal Suo Augusto Vicario, il Romano Pontefice.

Il II Gruppo, pertanto, non dubita un istante che tutte le Associazioni Cattoliche di indole sociale, *sia di studio* e di *propaganda*, e sia di *Opere,* vorranno tenersi strettamente unite ai rispettivi loro II Gruppi Diocesani e Regionali e per mezzo di questi al Generale; affinchè nella piena obbedienza alle rispettive Autorità Ecclesiastiche, e specialmente ai Rev.mi Vescovi ed al Sovrano Pontefice, il comune lavoro si svolga incessante, ordinato e concorde, sempre diretto a conseguire quest'altissimo risultato, che da esso si aspettano tutti i Cattolici Italiani, ed innanzi tutti l'Augusto Capo della Chiesa, *di rinnovare ogni cosa in Cristo.*

Ma perchè ciò più facilmente e regolarmente avvenga, stimiamo opportuno ricordare: I. Che fino a nuove disposizioni rimangono in pieno vigore gli statuti e regolamenti dell' Opera, in quanto non vi abbia espressamente derogato la già citata lettera dell' E.mo Cardinale Segretario di Stato. II. In conseguenza: a tutte le istituzioni di carattere economico-sociale (azione popolare o Democratica Cristiana) di studio, di propaganda, di opere, permane l' obbligo di aderire al II Gruppo Generale nelle forme volute già dagli statuti o regolamenti dell' Opera e dalle istituzioni della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, e secondo le indicazioni date dalle precedenti circolari di questo II Gruppo. III. Che dura tuttavia l' obbligo a tutti i Comitati Diocesani e Regionali di costituire, quando ancora non l' avessero costituito, il rispettivo II Gruppo, seguendo le norme già precedentemente stabilite. IV. Che ad ottenere il regolare funzionamento di tutti i Comitati dell' Opera, si interessano i presidenti dei Comitati Diocesani delle singole regioni, nelle quali, per

qualsivoglia motivo, fosse venuto a mancare il presidente del Comitato Regionale, di rivolgere tosto umile preghiera al Venerando Presidente delle Conferenze Episcopali della Regione, perchè si degni designare la persona destinata da Lui a presiedere il Comitato Regionale. Sarà, poi, opportuno che i Presidenti dei Comitati Diocesani, accompagnino la loro preghiera con una lista di persone che reputassero atte a tale ufficio, per rendere più facile, per avventura, la scelta del Presidente.

Certo che tutti coloro cui spetta vorranno por mente a quanto siamo venuti ricordando e con sollecito zelo mettere tutte le Istituzioni e Comitati dell' Opera in condizione di poter regolarmente funzionare, il II Gruppo Generale, confortato dalla sovrana benevolenza addimostratagli novellamente dal Padre comune dei Fedeli, al quale rinnova la protesta della propria incrollabile devozione ed obbedienza, fidente nel Divino aiuto riprende con cresciuta lena e speranza il proprio lavoro e si aspetta col concorso di ogni cattolico di buona volontà, nella sommessione prontamente generosa all' Autorità della Chiesa, di potere alla fiducia del Sommo Pontefice, presto corrispondere col presentargli ricca messe di frutti copiosi e salutari ».

Ordine Serafico.

1. Pio X e le nostre Missioni. — 2. Novelli Vescovi. — 3. Feste Aquilane. — 4. Morte di Mons. Teotimo e dei Padri Federigo e Florenzio. — **Dal Tevere all' Arno.** — 1. Il nuovo Superiore della Verna. — 2. Il Provinciale delle SS. Stimate a Sinalunga. — 3. Pellegrinaggio dei Terziari alla Verna. — 4. Altro Pellegrinaggio. - 5. Feste di S. Giovanni (Valdarno).

1. In occasione del Capitolo Generale, celebrato l' anno passato, venne stampata una minuziosa e completa tavola delle Missioni Francescane, che il R.mo P. Generale, in una privata udienza a lui benignamente concessa, ebbe l' onore di presentare al Sommo Pontefice. Sua Santità esaminandola con molto interesse, con ammirazione e gioia potè constatare come i Frati Minori, quantunque i tempi siano perversi, fatichino ancora nelle cinque parti del mondo e siano i più numerosi fra i missionari cattolici. S. Santità in questa circostanza indirizzò ancora una preziosa lettera al R.mo Padre *Generale*. Questa lettera, scritta dal Cardinale Segretario di Stato, qualifica la tavola delle nostre missioni come *un libro d'oro* e dando i più preziosi incoraggiamenti impartisce l'Apostolica benedizione a tutti quelli che volenterosi si dedicarono all' Apostolato delle Missioni.

2. S. Santità, a successore di Mons. Gaudenzio Bonfigli morto il 6 Aprile scorso, eleggeva Delegato Apostolico dell'Egitto, il M. R. P. Aurelio Briante O. F. M. della Provincia di S. Antonio di Venezia. — Ad Arcivescovo di Urbino il M. R. P. Giovanni Maria Santarelli della Provincia Serafica, già Segretario dell' Ordine e Definitore Generale. — Ai confratelli i più sinceri auguri.

3. Sono terminate felicemente le feste centenarie del Beato Vincenzo, celebrate con pompa solenne in Aquila (Abruzzi). La sera del 4 fu trasportato da S. Giuliano alla Cattedrale il corpo del Santo accompagnato da una folla grande di popolo e da varie filarmoniche. Nei tre giorni del triduo, al mattino furono tenuti pontificali da vari Ecc.mi Vescovi con assistenza dell' E.mo Cardinal Cassetta, che pontificò il giorno della festa. Furono eseguite tre Messe liturgiche del P. Pierbattista da Falconara che dirigeva in persona e tutte piacquero molto. Della grande Messa a tre cori furono gustati specialmente il *Kyrie* il *Gratias agimus* il *Quoniam tu solus* l' *In-*

carnatus il *Sanctus* ed altri pezzi. Piacque pure l'*Euge serve bone*, mottetto a coro di grande effetto. L'esecuzione sebbene poco studiata, riuscì buona assai. Tutti i giorni *inter missarum solemnia* il celebre oratore P. Teodosio da S. Detole tenne bellissimi discorsi. Sarebbe impossibile riassumere anche in breve i punti più salienti di ciascuno. Basta dire che con sole quattro prediche, Aquila, che non lo aveva mai sentito, ne fu scossa e offrì all'oratore una stupenda pergamena.

Alla sera nella città si svolsero le feste popolari, fuochi d'artificio, cinematografo, filarmoniche sui vari punti della città, la tradizionale *corsa dei fiori*, ecc. ecc. Alla Chiesa di S. Bernardino poi nei giorni 5, 6 e 8 fu dato il *S. Francesco*, grande Oratorio del P. Hartmann, diretto da l'autore medesimo. Gli artisti erano Maria Prassino (soprano-storia), Assunta Lugli (contralto-S. Chiara e Bonadonna), Soldini (tenore-S. Francesco), De Grazia (basso-Beato Luchesio e Fra Angelo). Splendide sopratutto le voci della Prassino e del De Grazia. Piacquero in modo particolare i cori che cantarono finissimamente. — È inutile dire che il P. Hartmann, l'autore del *San Pietro* e dell'*Ultima Cena*, si è rivelato anche nel *S. Francesco* grande compositore, grande concertatore e direttore abilissimo.

Resterà per Aquila indimenticabile quella musica soavemente e melanconicamente mistica. Tutta la cittadinanza specialmente la parte di essa più colta ne restò entusiasmata e offrì al maestro una corona d'alloro, un grande ritratto e una bella pergamena. Mandiamo da queste pagine un saluto e un plauso alla Commissione delle feste, che seppe così bene organizzare e preparare il tutto con esito felicissimo, e specialmente ci rallegriamo con i buoni e bravi frati della Provincia di Abruzzi e in modo specialissimo col loro Provinciale P. Angelo Egizi, che riuscirono a costo di tanti sacrifizi a procurarci il piacere di questi giorni augurandoci che il loro esempio di attività e di abnegazione sia seguito da tutti coloro cui sta a cuore di popolarizzare S. Francesco e i figli suoi più illustri — nella santità, nell'arte, nella scienza.

4. Al momento di andare in macchina ci giunge il *Messager* dei francescani Belgi. In tutta fretta stralciamo queste importanti e preziose notizie. « ... Il Vicariato dell'Hou-pè meridionale, dalla Santa Sede affidato alla Provincia Belga, già dolorosamente provato per la morte del Padre Vittorino e per gli ultimi avvenimenti, subisce ora un nuovo disastro. Monsignor Teotimo Verhaeghen, suo fratello il Padre Federico ed il Padre Florenzio Robberecht sono stati uccisi a Chatse-ti il 20 Luglio ultimo scorso.

... Ecco brevi ricordi che riguardano il Padre Teotimo. I confratelli, testimoni della sua vita, dicono concordi ch' Egli fu sempre un religioso modello, un degno figlio del serafico Francesco. Fu professore nel collegio di S. Antonio a Locheren, dove i giovani postulanti dell'Ordine si preparavano con lo studio e l'esercizio della virtù, alla vocazione religiosa, e, a Dio piacendo, a quella del missionario. I suoi allievi lo stimavano come un santo, e l'amavano come un padre. Da Lockeren, il P. Teotimo partì con

il suo confratello il R. P. Polidoro Vercruysse di Loochristy per la lontana Cina. La cerimonia della partenza ebbe luogo il 12 Settembre 1894. Una folla commossa si riversava nella chiesa dei Padri.

L'addio fu commovente: quando il padre di Monsignor Teotimo salì gli scalini dell'altare per baciare i piedi di suo figlio missionario, questi, in uno slancio spontaneo di affetto figliale, si gettò in ginocchio dinanzi al padre e gli chiese la sua ultima benedizione.

Questa scena, grande nella sua semplicità, intenerì i cuori più duri, e solo il pianto turbò il silenzio misterioso che regnava nella folla. Nessuno ha dimenticato che la partenza dei Padri Teotimo e Polidoro fu un raggio di nuova luce per il P. Vittorino, che, da quel giorno, non l'abbandonò più il desiderio di seguirli. Il padre Teotimo ci ha conservato le impressioni del suo viaggio. Eccone qualche tratto: « Allorquando, egli dice, dal treno che ci trasportava a Gand, gettammo un ultimo sguardo verso il Santuario di Nostra Signora di Lourdes a Oostacker, i nostri cuori erano commossi ed i nostri occhi si riempivano di lacrime. Noi ci ricordavamo delle grazie immense che la nostra buona Madre ci aveva ottenute nel suo Santuario benedetto: la vocazione religiosa, la santa perseveranza, il progresso nella virtù, e più tardi la grazia suprema di partire per la Cina. Dal fondo dei nostri cuori la ringraziammo ancora, ed implorammo la sua benedizione sul nostro viaggio e sui nostri lavori, le domandammo un'ampia messe d'anime, e, a Dio piacendo, la grazia del martirio ». Arrivato in Cina, il P. Teotimo si applicò con ardore allo studio del Cinese, e pervenne in poco tempo, a scrivere e a parlare quella lingua, come un letterato indigeno. Per ordine del suo vescovo egli entrò nel vasto campo del Signore per raccogliervi delle anime.

Il suo cuore era pieno di zelo per la gloria di Dio e per la salute dei poveri pagani. Egli continuò ad elevarsi nella perfezione della santità, ed attirò gli uomini a Dio, specialmente col suo esempio che colla sua eloquente parola. Chiamato alla dignità di vescovo dell' Hou-pè, il 19 Aprile 1900, si credeva indegno di tale onore e troppo debole per sostenere il difficile carico; ma si armò di coraggio e di fede, aspettando dall'alto lume e forza. La pietà verso la S. Vergine era la caratteristica della sua santità. Come segno di gratitudine e d'amore, egli aveva posto nei suoi stemmi l'immagine benedetta di Nostra Signora di Hansoryck, con queste parole: *Monstra te esse Matrem.* Nel solo anno 1902-903 egli fondò 13 cristianità, un ospedale ed una scuola d'agricoltura! Nonostante la persecuzione, il regno di Dio si distendeva sempre più nelle missioni dell' Hou-pè; il sapiente vescovo attribuiva questi progressi ad una speciale benedizione divina, ed all'intercessione del suo caro S. Antonio da Padova. Fu Monsignor Teotimo che ordinò il processo preliminare del martirio del suo confratello il P. Vittorino; egli ci ha data una relazione minuta ed edificante degli « ultimi giorni » di quel nobile martire. La perdita di un tal capo fu una dura prova per la missione dell'Hou-pè; ma Iddio ha le sue vedute: il sangue dei martiri è il seme di nuovi cristiani. Si hanno ancora pochi

particolari sugli ultimi avvenimenti della Cina; ma si sa con certezza che Monsignor Teotimo Verhaeghen, suo fratello il P. Federico ed il P. Florenzio sono stati massacrati. In una lettera che sua Eccellenza scrisse il 1 Giugno u. s. da Tan-tse-chan noi leggiamo: « Da tre mesi, io sono in visita. Attualmente mi trovo presso il P. Hubert a Tan-tse-chan; fra qualche giorno andrò nelle montagne ove dimorano i Padri Damiano, Matteo, Taddeo, Florenzio, Federico, Natale e Serafino. Ne avrò ancora per tre mesi ». Noi supponiamo che la visita del vescovo della cristianità presso i Padri Federico e Florenzio, visita annunziata e conosciuta, sarà stata l'occasione di una sommossa sanguinosa provocata dai nemici della religione cattolica. Il P. Federico era partito il 23 Settembre dell'anno scorso insieme al Padre Natale.

Il *Messaggiero* continuerà, a Dio piacendo, la relazione dell'intrepido apostolo « verso la Cina centrale ».

Il P. Florenzio Robberecht s'imbarcò a Marsiglia il 21 Ottobre 1899. Egli era un missionario di grande speranza. I nostri lettori si ricorderanno della sua corrispondenza così attraente ed istruttiva. Resta ancora qualche lettera che la nostra modesta rivista non tarderà a pubblicare.

Dal Dicembre 1902 il R. P. Florenzio, per qualche fatto ch'egli cita senza darvi importanza, ci fa comprendere quale vita piena di ambascie e di dolori gli è riservata. In tutta la sua corrispondenza è manifesta la perfetta rinunzia alle cose del mondo, ed il grande desiderio di guadagnare delle anime a Dio. L'ultima sua lettera è del 12 Maggio u. s. e giunse a destinazione 15 giorni fa. Parla del suo vescovo Monsignor Teotimo Verhaeghen massacrato per la fede ed annunzia l'arrivo del fratello del vescovo, P. Federico, uomo gioviale e caro. « Ma, soggiunge egli, appena conoscerò la lingua del paese, io dovrò separarmi da lui ». Il buon religioso non poteva prevedere la terribile catastrofe che lo privava del suo confratello. Infatti il P. Federico fu ucciso nel medesimo tempo che suo fratello Monsignor Teotimo.

Dal Tevere all'Arno. — **1.** La sera del giorno sacro a Maria Assunta in Cielo, in tutti i Conventi della Provincia delle SS. Stimate furono pubblicamente letti i nomi dei novelli Superiori.

Alla Verna il M. R. P. Michelangelo da S. Agata veniva annunziato siccome il Padre di famiglia con giubbilo dell'intera comunità. Terminato il triennio di un Provincialato, non sapremmo decidere se di maggiore onore a sè o decoro e vantaggio della Provincia, col voto unanime del Definitorio e comune desiderio dei figliuoli, tornava al posto distinto e importante di Guardiano della Verna. Al caro Padre, all'amico, al primo e generoso mecenate del Periodico, congratulazioni e saluto che è quello di tutti. — P. Saturnino da Caprese, che, nei tre anni di Provincialato di P. Michelangelo, amato da tutti, con dolcezza e forte prudenza, resse la famiglia della Verna, secondato nei suoi desiderî di paleografo passa, a sua richiesta, per alcun tempo fra i nostri Padri di Quaracchi, i migliori auguri.

2. La sera del 6 agosto giungeva a Sinalunga, di ritorno dalla Verna,

il P. Tommaso Valeri da S. Fiora novello Provinciale. Sparsasi la voce, subito si formò un comitato di Signori onde accogliere festosamente il caro Padre, che per oltre quindici anni era stato in mezzo a loro, maestro colla parola e guida pratica coll'esempio nella via del bene. Alle 9 di sera (7 Agosto) una folla di popolo gremiva il piazzale della Chiesa e Convento di S. Bernardino, nel mentre che dalla Banda del Paese venivano eseguiti bellissimi pezzi di musica. Il Provinciale commosso ringraziò dall'intimo del cuore ed ebbe per tutti parole di pace e di carità! — Nel mentre godiamo dell'onore al Padre amato, sentiamo anche il dovere di esprimere pubblicamente i più vivi ringraziamenti per la lettera sua al Direttore nostro: lettera di vero conforto e regalo per noi. Al Moderatore della Provincia è sacro il nostro cuore, la nostra penna; per lui tutto l'ossequio incondizionato della nostra sottomissione.

3. (Da una lettera alla Direzione) « Nel mio breve soggiorno al Santuario della Verna ho avuto il piacere di ritrovarmi al Pellegrinaggio dei Terziari Francescani di Galceti (Prato). È il primo che si intraprende da quella fiorente Congregazione; quindi è inutile ridire l'entusiasmo, col quale quei buoni Terziari hanno asceso il Golgota Serafico. Dai loro volti traspariva, in modo proprio patente, il sentimento della consolazione e della gioia. L'esito del medesimo, fu splendido sotto ogni rapporto! In prossimità del Santuario, i Pellegrini spiegarono il labaro della Congregazione, dietro il quale sfilati due a due procedevano cantando devote Laudi alla Vergine benedetta, condotti dallo zelante Direttore P. Giuliano da Firenze iniziatore del Pellegrinaggio. Intanto la numerosa Famiglia dei Religiosi schierata in due file nel mezzo del Tempio attendeva i Pellegrini, mentre le campane suonavano a festa.

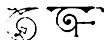
Commoventissimo fu il primo incontro di questi Terziari col P. Michelangelo Guardiano, e col P. L. Luigi da Cesa vecchi amici e conoscenti. Fu uno scambio di saluti che a più di uno strappò lagrime di tenerezza. Il saluto fraterno, francescanamente fraterno, naturalmente fu dato dal P. Michelangelo, che ai Pratesi è caro quanto la pupilla degli occhi, e il suo dire veramente ispirato toccò le fibre più recondite del cuore. La Domenica mattina, fu celebrata la Messa con Comunione generale, alla quale con gentile pensiero presero parte anche i Terziari della Verna (in tutti circa un quattrocento) che si erano fusi in dolce amistà. Il P. L. Bonaventura da Calamecca, che in quei giorni si trovava alla Verna, esso pure molto conosciuto ed amato dai Pratesi, fu il celebrante ed improvvisò uno di quei fervorini che consolano l'anima e le fanno gustare il soprannaturale. La sera, Processione solennissima, alla quale presero parte anche i Terziari locali — alle Stimate; dopo di che i Pellegrini in corpo fecero una bella escursione nella selva per ammirarvi le bellezze di ogni genere che vi si ritrovano. Questo Pellegrinaggio oltre essere un grato e indimenticabile ricordo per i Pellegrini, non vi è dubbio, apporterà novella vita a tutta la Congregazione di Galceti.

Una cosa ancora. Con mio piacere mando un plauso di cuore alla *Schola Cantorum* della Verna, che nelle diverse circostanze ha dato prove di un valore non comune. Ho gustato parecchi pezzi musicali tutti scelti e tutti eseguiti con la massima puntualità e raffinatezza. Un mirallegro sincero ai buoni frati e confratelli carissimi... ».

4. Altri pellegrini (300) dei popoli di Monteriolo, Massa, Alfero, Mazzi, Vabbiano e Torrita salirono il 23 al Sacro Monte della Verna. Organizzati dal M. R Pievano di Monteriolo, partirono il lunedì notte (22) alle ore 11 e camminando sempre a piedi giunsero alle 12 del giorno 23. Per via o dissero il Rosario o cantarono laudi alla Madonna. Nella Chiesina delle S. Stimate fu dato loro il saluto fraterno al quale il Pievano di Monteriolo rispose ringraziando: poi celebrò la Santa Messa. Poveretto! era ancora digiuno! I pellegrini sebbene stanchi assisterono al Divino Sacrificio con una devozione da intenerire e nel tempo che si trattennero alla Verna edificaron tutti per la loro pietà e devozione. Pensarono anche a Montepaolo. Condotti dal Pievano di Monteriolo alla Penna, cantando per via le lodi di Dio e de la Vergine, lassù, nella cima, un discorso li commosse e offrirono l'obolo della carità per il Santuario Antoniano. — All'infaticabile apostolo e tenerissimo devoto del Santo di Padova, al Pievano, amico nostro, Luigi Lombardi, nonché a quei buoni e generosi pellegrini della forte Romagna le benedizioni di Dio e i sorrisi del caro Santo Padovano.

5. Manteniamo la promessa fatta riparlando delle feste centenarie di S. Giovanni Valdarno. Devoti pellegrinaggi e l'intervento di molti Vescovi, feste civili e popolari le resero più solenni svolgendosi decorosamente e di comune soddisfazione. Di ciò va lode al benemerito Comitato, alla calma energia e generosità dell'amico e benefattore Proposto Debolini. — Riguardo alle attinenze di queste feste con i Francescani, notiamo: come il bambino allattato, per grazia di Maria Santissima, dalla vecchia Monna Tancia, miracolo che diede origine all'erezione dell'Insigne Oratorio, nella fresca età dato addio al mondo si rivestì delle lane serafiche col nome di Frate Egidio vivendo santamente nell'Ordine Minoritico. Ancora; nel decorso di tempo essendosi sospesi i lavori dell'Oratorio per deficienza di mezzi, S. Leonardo da Porto Maurizio con una calda allocuzione, rianimò le svanite speranze del popolo e così per il generoso concorso di pii oblatori potè compirsi il celebre Santuario.

Le feste odierne furono iniziate dal P. Leonardo da Verghereto colla predicazione del Mese Mariano; predicazione che alla metà del mese (con intervento anche di P. Teofilo da Soci) prese la forma di Missione.



Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1904. - Stab. Tipografico Cappelli.

Del medesimo. — *La fisionomia e la coscienza Messianica del S. Francesco d'Assisi di Paolo Sabatier.* — Genova, Tip. del Serafino d'Assisi, Salita Visitazione, N. 8 1904.

Cappella Aloisiana — *Rivista illustrata di musica sacra per voci di ragazzi,* diretta dal Sac. G. Battista Boni in Ascoli Piceno — *Montefortino.* Esce una volta al mese eccetto il Settembre. L. 6 annue, semestre L. 4. Gli abbonamenti si ricevono ancora presso la nostra Direzione.

Da sapersi

I. Per sole L. 4 la n. Direzione invia ai nuovi abbonati i fascicoli della I^a Annata legati in elegante e forte volume; per L. 3, sciolti.

II. Col prezzo d'associazione si unisca sempre, per favore, la *fascetta* del proprio indirizzo o semplicemente il *Numero* della medesima.

III. Non riporteremo neppure in copertina il titolo di alcuna nuova pubblicazione, se almeno *una copia* non sia inviata alla Direzione; per la recensione poi, oltre il merito del lavoro, se ne richiedono *due*.

IV. Gli associati paghino sempre, per cartolina vaglia, direttamente all'Amministrazione: *Rocca S. Casciano (Firenze).*

V. La *Verna* incomincia sempre l'annata col 13 Giugno, ma l'abbonamento può farsi in qualunque mese col diritto agli arretrati. In tal caso però l'associazione scade col 13 Maggio.

Il corrispondente

Fernandez-Crispo, *Catania.* — Se non intende pagare, almeno rimandi i due *clichès.*

P. Onorio Franchi, *Figline.* — Mandi il *clichè* del Collegio alla Redazione per sbaglio mandato costà. Alle cartoline e metà del *clichè*, pensi Lei. Saluti dagli amici.

P. Saturnino Mencherini, *Quaracchi.* — I *clichès* promessi? La tavola Robbiana delle Stimate avrebbe fatto comodo per questo N.° Come mai?

Ines di Valdambra, *Londa.* — Eh, si vede proprio che sono le vacanze!.. Per l'Ottobre possiamo confidarci? Saluti francescani.

Prof. Giuseppe Castronovo, *S. Angelo di Brolo (Messina).* — Grazie della cartolina. Di chi è la colpa se non ebbe che il N. 3? Fedelmente è stata fatta e sempre la spedizione, dietro l'indirizzo mandatoci. Mandi cartolina vaglia di L. 4 e spediremo tutto, al suo arrivo.

BOLLETTINO ANTONIANO

I coniugi Paolo e Anna Calabri adempiendo la promessa rendono pubblicamente grazie a S. Antonio per l'operazione felicemente riuscita del loro figliuoletto Carlo e offrono L. 25 per l'erigenda Chiesa di Montepaolo.

Voce dall' Eremo

Si pregano i M. RR. Parroci di ricordare ai loro popoli, che l'ultima Domenica del corrente Settembre ricorre la festa annuale di S. Antonio a Montepaolo. Quest' anno, per maggiore comodità dei fedeli, circa le ore 8 e mezza sarà celebrata solennemente la Messa sulle rune dell'antico Santuario, in un altare appositamente eretto sotto una tenda e addossato al pilastro che sorge nel luogo dell'antica Grotta, per concessione speciale ottenuta da Roma. Non manderemo, come ne' due anni precedenti, nessun programma, perchè nella voce dei molti Parroci amici nostri e Associati del Periodico riteniamo sia riposta, con minore spesa, maggiore efficacia.

Leggete tutti sempre da capo in fondo la copertina **che interamente di volta in volta si rinnova e contiene notizie interessanti.**

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO II. OTTOBRE 1904 NUMERO 5.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

Sommario di questo fascicolo

Libri pervenuti alla Redazione.

Pratica progressiva della Confessione e della direzione spirituale secondo il metodo di S. Ignazio di Loiola e lo spirito di S. Francesco di Sales. Volume primo. *Dalla tiepidezza al fervore.* Traduzione per cura di A. L. F. P. — Parigi, P. Lethielloux, libraio editore, Rue Cassette, 10.

Il Castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti. — Compendio storico con Appendici e Documenti per Geremia Chinali. Arezzo, Stabilimento tipografico Bellotti, 1904.

Antonio Gheno. — **La Chiesa di S. Francesco in Bassano,** Roma Collegio Araldico, Corso Vittorio Emanuele, 101. 1904.

AVVISO

Per volontà del Ministro Provinciale delle SS. Stimate, P. L. Tommaso Valeri di S. Fiora, i primi del prossimo Dicembre uscirà il 7° fascicolo de « La Verna » che si chiamerà *Numero-Omaggio* alla Vergine Immacolata e interamente a Lei consacrato. In questo pensiero lodevole ed iniziativa, il Padre nostro e Superiore amatissimo seguiva il desiderio del R.mo P. Generale Dionisio Schuler, efficacemente perpetuando fra noi le gloriose tradizioni paterne.

I nostri Collaboratori sono *vivamente* pregati d'inviare i manoscritti, alla Direzione o al Provinciale, non più tardi degli ultimi di Ottobre o i primi di Novembre. Siamo certi che tutti i nostri giovani di buona volontà e valore, i quali cedendo all'invito del Provinciale han dato parola di portare il contributo del loro ingegno e amore all'attuazione di un disegno che onora la Vergine e l'Ordine, informeranno i loro scritti alla nobiltà dell'ideale celestialmente puro della *Donna Immacolata*, e ciascuno di loro nel proprio carattere di Collaboratore puntualmente risponderà all' ap-

Anno II. 13 Ottobre 1904. Numero 5.



A Montepaolo

Oh de' monti, che taciti,
di qua di là, ne' vespri d'oro, pare,
sul laborioso piano romagnol,
processionino lenti incontro al mare
riscintillante al moribondo sol,
che de l'Iddio vittorioso e grande
largo il bacio ed il palpito vi spande,
al Santo mio, riposo, un dì, sì amico,
quant'io non ti accarezzo e benedico!

Dal fondo verde e mistico,
ove le giova sentirsi perduta,
l'alma rivola sospirosa a te,
brullo e pio Montepolo, e te saluta
de' suoi ricordi, de' suoi sogni il re;

il re de' sogni e de' ricordi belli
per leggende di dame e di castelli,
per leggende di santi e di guerrieri
nobili tanto, tanto dolci e fieri.

Su te carezze morbide
come di mani candide tremanti,
e un soffio caldo e un riso verginal
e una preghiera qual di bocche amanti
e uno stanco vagare e d'arpe e d'al,
e la soave voluttà del pianto,
e l'infinita nostalgia del canto,
passano, o Monte sacro a le visioni
mistiche, sacro a' mistici abbandoni.

Del padovano spirito
è la presenza pura e maestosa,
che rapita ne l'estasi eternal,
al loco si comunica e si sposa,
e di un riso e di un canto trionfal
il loco fa tremare; e del languore
casto e del foco de l'eterno amore
fa languire e bruciar l'anima pia,
che del memore loco sa la via.

Ed è sotto l'effondersi
blando de la dolcezza mansueta
del Santo, che rabeschi, pari al fior
niveo de l'alpe, sboccian su la creta;
e tu ti liquefai siccome un cor
a l'invito, al contatto de l'amato,
e fermentando in te stesso beato,
da secoli abbandoni umile e stanco
a l'intima lavina e cima e fianco.

Ora è tempo, che cessino,
Monte, il deliquio tuo e la tua minaccia:
oh ferma alfine stabilmente il piè;
perchè da la tua cima alzi la faccia
il tempio sacro a l'arte ed a la fe',
ne la pensosità de la preghiera
benedicente al sole e a la bufera,
ne la gloria de' cieli luminosi
inno di francescana apoteosi.



S. ANTONIO

Medaglione di Andrea e Luca della Robbia (Firenze)

Monte, è tempo che tornino
la verdura e le quercie secolari,
a te, un dì, veste, al Santo ombra gentil;
e che dal grembo de' tuoi miti altari
mova sul mondo un'ideale april
d'amor, di paci, di poesia, di vite
nel vero cristianesimo nutrite,
e rinnovi quest'anima moderna,
che tra 'l bene ed il male oscilla eterna.

A l'augurio sorridono,
da' ruinati castelli nereggianti,
l'ombre de' più gentili cavalier
e de le dame per beltà stellanti,
che un giorno da li spaldi del manier
uscian per contemplare i Penitenti,
che salmodiando, devoti e pallenti
salian, saliano a te, ne li orizzonti
di viola e di croco alte le fronti.

Dal fondo verde e mistico,
ove le giova sentirsi perduta,
l'alma rivola sospirosa a te,
brullo e pio Montepolo, e te saluta
de' suoi ricordi, de' suoi sogni il re;
il re de' sogni e de' ricordi belli
per leggende di dame e di castelli,
per leggende di santi e di guerrieri,
nobili tanto, tanto dolci e fieri!

S. Detole, 30 Settembre.

P. Daniele Nardi di Castellazzara.

S. Francesco e il Montefeltro



Il secolo decimoterzo sorgeva tetro sull'orizzonte religioso, morale, politico, scientifico, letterario e artistico d'Europa e specialmente di questa povera Italia nostra, su cui Dio diffuse tanta luce di bellezza, tanta musica di paradiso. Il turbine di una barbarie nel più largo senso della parola s'addensava cupo a disertare i dolci campi del vero, del bello e del buono, e a travolgere nella sua rapina quanto di più prezioso e di più caro ha l'umanità. Le conseguenze funeste, ma logiche, delle erronee dottrine e dei depravati costumi dei secoli scorsi pesarono terribili sopra ogni ordine sociale. Indarno il mellifluo di Chiaravalle aveva levato potente la voce con-

tro le dottrine teologiche e filosofiche infette di panteismo materiale e ideale sparso col fascino di una eloquenza passionata dalla cattedra universitaria di Parigi dall'infelice amante di Eloisa, Pietro Abelardo. Indarno l'oracolo del Vaticano aveva gridato l'anatema contro Arnaldo da Brescia, che traduceva in atto le pestifere dottrine dei Valdesi, insanguinando colle rivoluzioni le principali città italiane. Alle fiamme del rogo, che incenerirono il corpo del frate apostata, sfuggirono i suoi perversi insegnamenti e istillarono negli animi un veleno esizziale. Indarno Pier Damiani aveva bollato colla sua parola calda di zelo apostolico la simonia e il concubinato del clero, le malvagità dei sudditi e le crudeltà dei grandi, tentando una salutare riforma della società. Il mal seme era gittato, e per quella legge invariabile che governa l'ordine morale, doveva produrre i suoi pestiferi frutti, come per legge fisica si matura il seme affidato alla terra. L'errore avvolse le menti, la corruzione invase i cuori: il sentimento religioso e morale infiacchirono così che la ragione fu sottomessa al talento: le passioni furono guida, legge suprema: l'utile, il piacere la meta degl'individui e della società. Conseguenza inevitabile di questo stato lacrimevole di cose fu la decadenza del pensiero italiano in tutte le manifestazioni della vita esteriore. Allora la religione divenne per la maggior parte come una forma estrinseca e non spiegò sugli animi quella forza potente, che feconda i pensieri e gli affetti ed è principio e cagione delle opere più grandi e più belle del senno e della mano: per molti fu un manto d'ipocrisia a coprire i loro empi disegni, per altri un mezzo a salire alto, a saziare le bramose voglie dell'avarizia, dell'ambizione e della sensualità. Da ciò nacque, e non poteva essere altrimenti, la più sfrenata immoralità, che serpeggiò in tutte le membra del corpo sociale e pose più sicura il suo nido sotto il tetto dei potenti e persino ne' sacri penetrali del tempio. La simonia favorendo le mire ambiziose e avare della politica mosse imperatori, principi e potenti a metter mano nelle cose della Chiesa, ed aprì le porte del santuario ad una schiera audacemente sacrilega d'uomini, ignoranti, concubinari, rapaci, sanguinari che vestiano la veste del sacerdote, la tonaca del monaco e cinsero l'infula episcopale per sete di dominio, per brama insaziata d'oro e di voluttà, e convertirono la canonica, il monastero e l'episcopio in tane di ribalde nefandezze, di orgie scandalose, e consumarono per sè e pei complici dei loro delitti le sostanze destinate a patrimonio de' poveri. Questa la condizione della Chiesa. Parve, secondo la frase di scrittori sacri di quell'epoca, che Gesù Cristo avesse abbandonata colei *che*

nel suo sangue fece sposa e che il trionfo delle porte d'inferno fosse vicino. Nè meno lieta era la società civile. La forza brutale facendo *lecito il libito* s'impose alla santità del diritto. Le angherie, le oppressioni più o meno tiranniche, le stragi sanguinose toccarono il colmo. Alla brutalità tirannica di Filippo Augusto di Francia marito alla infelice Ingeburga, di Enrico II d'Inghilterra, alle atrocità di Enrico VI di Sicilia si aggiungevano le brutalità e le tirranie dei feudatari e signorotti, che si dividevano e suddividevano le terre d'Italia così che ogni castello era nido di crudeltà inaudite e delle più spudorate nefandezze. Queste sciagure opprimenti i popoli divennero più gravi per le accanite lotte delle fazioni guelfe e ghibelline, le quali fecero rosseggiare di sangue fraterno le zolle d'Italia, e spensero quasi il sentimento della mutua carità, dando luogo a quell'odio che segna l'ora delle ruine sociali. Non è quindi a meravigliare, se da questo stato di cose nacque la decadenza del pensiero e dell'azione anche nel campo scientifico, letterario ed artistico. La scienza non guidata dalla religione e fomentata dalle passioni rimise in vigore gli antichi errori e ne generò dei nuovi, e la verità cessò di essere l'alimento vitale degl'intelletti. La letteratura e l'arte furono pagane nel pensiero e nella forma, e lungi dal sollevarsi nelle serene regioni del bello, che sublima l'anima e ritempra a nobiltà il cuore, riproducevano bassamente lavori greci e latini e strisciavano nel fango. La lingua era un miscuglio di voci barbaresche da disgradarne gli ostrogoti. Insomma la barbarie intellettuale e morale dominava in ogni atto della vita umana.

Tale la condizione della società religiosa e civile al cadere del secolo XII e al sorgere del secolo XIII. Piange il cuore al sol ripensarlo. Il quadro sbiadito, che presentiamo di quest' epoca d'amara ricordanza, è foscamente lumeggiato dalle cronache e dalle altre scritture sincrone, e il divino Alighieri raccogliendo in una sintesi meravigliosa la miseria di que' tempi, coll'ardore della sua anima profondamente cattolica e con tutta la forza terribile della sua ira ghibellina sfolgorava le colpe della società ecclesiastica, i delitti della società civile, e sull'una e sull'altra invocava dal cielo giusto giudizio. Ma Dio, che ha fatto sanabili le nazioni, meditava consigli di misericordia. La società religiosa e civile da lui ordinata a salvezza dell'umano consorzio dovevano ritemprarsi a vita novella e rigogliosa, feconde di quei beni che le rendono care e preziose.

L'apparire, scrive egregiamente il Prudenzano, (1), *d'un nuovo*

(1) *Prudenzano Francesco* — Francesco d'Assisi e il suo secolo, cap. 4, pag. 76.

ordine religioso nella Chiesa, fu sempre la rivelazione d'un nuovo bisogno sociale. — Il bisogno sociale nel secolo, di cui parliamo, era stenebrare le menti dall'errore, infiammare i cuori dell'amore di Dio e dei fratelli: scienza e carità: ecco i due grandi fattori di una *civiltà cristiano-sociale.* Quale sarà la istituzione *religioso-umanitaria* rispondente all'uopo?

Una luce sfolgoreggiante rompe quella densa notte: un nuovo sole irraggia la terra. Per le vie di una gaia cittadella dell'Umbria verdeggiante si aggira un giovane dall'aspetto gentile, dall'anima generosa: ha nome Francesco (1). Dopo aver fatto sentire alla terra

Della sua gran virtude alcun conforto (2)

dà un addio alle ricchezze paterne e si disposa alla povertà, a cui, *come alla morte*

La porta del piacer nessun disserra; (3)

deposta la spada di cavaliere del mondo, con che aveva difeso la patria (4), cinge le armi del cavalieri di Cristo, smessi gli abiti pomposi, veste rozzo saio e scalza i piedi. Chiama intorno a sè uomini dal cuore ardente, dall'anima gagliarda: fonda un Ordine che ispirandosi ai sublimi ideali della religione e facendo a sè e a' suoi regola ferma dei consigli evangelici, move in stretta falange contro l'orgoglio e la corruzione del secolo e dalla lotta gigantesca esce vittorioso.

Non è nostro compito descrivere qui tutte le vicende, che segnarono il nascere e lo svolgersi del nuovo Istituto, come è alieno dalla nostra trattazione il dipingere il rinvigorire delle dottrine delle massime cristiane, il migliorare dei costumi e il rifiorire delle scienze, delle lettere e delle arti così che l'epoca di Francesco fu detta meritamente l'epoca del rinascimento.

Noi staremo contenti a dire solo di ciò che si attiene al nostro argomento e ci spiana la via a svolgerlo convenientemente. Dall'Umbria, dalla Toscana e dalle Marche, ove si diffuse dapprima, l'Ordine francescano si propagò rapidamente nel nostro Montefeltro,

---

(1) Ebbe nome nel battesimo Giovanni, ma dal parlar molto bene il francese fu chiamato il *Francesco:* questo nome mantenne sempre.

(2) Dante, Par. Cant. XI, ved. 56-57.

(3) Dante, Par. Cant. XI, ved. 59-60.

(4) *Prudenzano,* oper. cit. cap. 3, pag. 50-51. Combattè contro quei di Perugia alla testa de' suoi concittadini, e d'indole ardente e coraggiosa fa bella prova di valore.

dove Francesco medesimo ne gettò le basi, sulle quali poscia si allargò e crebbe vigoroso.

Quali fossero le condizioni religiose, morali e politiche della Regione Feretrana a quel tempo non stiamo a dire. Potremmo con accurato esame dei documenti mostrare che non erano davvero floride, ma rispecchiavano le condizioni del resto d'Italia. Ma ci basti ricordare solo che per molte ragioni il Montefeltro offriva un campo assai acconcio all'azione riformatrice di Francesco d'Assisi. La sua posizione topografica eminentemente poetica doveva attrarre l'anima tutta poetica del nuovo fondatore: il clima temperato, le ridenti colline e le amene vallate stendentisi fra la svariata catena degli Appennini, i luoghi solitari, ma belli di tutta la bellezza montana, così rispondenti ai bisogni e alle aspirazioni della vita claustrale e l'indole schietta e generosa degli abitanti dovevano esercitare su lui un fascino potente e moverlo ad alzare tra i nostri monti abitazioni pe' suoi seguaci. Oltre a ciò noi pensiamo che sprone gagliardo fossero all'animo di Francesco le antiche memorie ricordanti la grandezza di questa regione, e soprattutto le memorie religiose, che trovava sui suoi passi, gli facevano fede che egli non avrebbe sparso il seme sopra terreno sterile ed ingrato. Il Monachismo, che fino al secolo sesto si era tanto diffuso nell'Italia centrale, aveva preso grande incremento nel Montefeltro così che a brevissima distanza gli uni dagli altri, di molti Monasteri egli vide le memorie, molti ne vide ancora in piedi. E poichè la decadenza prodotta dalle cause discorse da principio, ne segnava vicina la scomparsa, egli certo avvisò ottimo consiglio surrogarli col nuovo Ordine consono ai bisogni del tempo. Tutto ciò senza dubbio scosse l'anima dell' eroe, che *fu tutto serafico in ardore*, e lo spinse a diffondere tra i nostri padri i tesori di quella carità, che cessando l'odio genera l'amore e soccorrendo alle miserie del tempo mena all'acquisto delle ricchezze della eternità.

Come Francesco attuasse tra noi il suo nobile disegno, come, morto lui, ne continuassero l'opera i suoi figli, vedremo nei diversi articoli, che, a Dio piacendo, verremo pubblicando sulle colonne di questo valoroso periodico — La Verna. — E perchè la materia riesca più ricca e più dilettevole, all'esame critico, che ci studieremo di condurre nel miglior modo nella scarsezza dei documenti, uniremo la descrizione topografica delle località, ove sorsero e sorgono tuttora i conventi francescani, e toccando delle memorie storiche relative illustreremo, secondo il corto nostro vedere, i monumenti artistici in essi esistenti. Daremo pure brevi ritratti di que' feretrani

che in mezzo a noi e fuori resero col senno e colla santità della vita più glorioso l'Ordine Serafico. Nulla curando poi quella *ipercritica*, la quale sotto colore di cercare la verità matematica delle cose getta tra le favole fatti veridici, noi ci atterremo spesso alla tradizione, purchè essa non abbia i caratteri della leggenda, fermamente convinti e persuasi che essa, trattandosi di fatti importanti e sensibili, non può essere nella sostanza dei medesimi che l'espressione sincera della verità. Da ultimo perchè nessuno abbia a credere che ad illustrare le memorie francescane nella nostra REGIONE ci mova desiderio di vanità e smania di parer grandi (gli augelli palustri non possono spaziare nei campi sublimi dell'aquila) teniamo a dichiarare che intraprendiamo questo lavoro per far nostro il piacere di un religioso dotto e pio, decoro dell'Ordine Serafico e collaboratore del periodico — LA VERNA. — Chiarito così il nostro intendimento, apparisce giusto il titolo premesso a queste memorie — S. FRANCESCO e il MONTEFELTRO.

Preghiamo poi i cortesi lettori ad esserci larghi di compatimento, ove la sostanza e la forma, troppo lontana dai dotti e brillanti lavori del Periodico, non rispondessero alla loro aspettazione, ponendo ben mente che le brighe scolastiche ed altre occupazioni, la penuria dei documenti, l'impossibilità di procacciarli altrove e saprattutto la pochezza dell'ingegno ci tolgono di fare un lavoro perfetto, quale sarebbe richiesto dalla importanza dell'argomento.

(*continua*)

CAN. PAOLO SAMBI.

Cinquant'anni dopo

. . . . . d'ogni tuo contento
teco la terra si rallegra ancora
come di fresco evento.
(MANZONI. *Nome di Maria.*)

Il vecchio bianco del Vaticano parlò. La sua voce, come eco dolcissima, si ripercosse ovunque. Varcò valli e monti, attraversò i mari, penetrò negli angoli più riposti del mondo, ed ogni cuore esultò; scese in ogni anima un effluvio soavissimo di pace; ed ogni labbro si aprì giubilando ad un inno di amore, espressione solenne di sincera esultanza, di smisurato affetto: *Tota pulcra es Maria!* Maria era stata proclamata immune da ogni colpa di ori-

gine, e la gemma più fulgida era stata posta nella sua candida fronte dall'angelico Pio che poi il mondo, memore, doveva appellare col dolce nome di *Pontefice dell'Immacolata*. Quel giorno segnò il trionfo più grande dell'Eva novella su Satana e la profezia dell'Eden rifulse luminosamente nella sua verità dinanzi agli occhi del mondo.

Da quel giorno solenne nel quale il Sommo Pio dall'alto del suo trono, come Maestro infallibile della Chiesa, lanciava al mondo la sua parola proclamante, colla maestosa solennità del rito, il Dogma dell'Immacolato concepimento di Maria, l'affetto a questa Vergine benedetta andò via via crescendo in mezzo ai popoli i quali in Lei hanno sempre riconosciuto la Madre affettuosa, il loro conforto, la protettrice potente. E Satana che si è veduto debellare da questa donna potente, è stato invaso da un nuovo fremito di odio e ha tentato ancora una volta lanciare il suo fango, per mezzo dei suoi seguaci, contro di Lei quasi ad offuscare il candore del suo volto e il vivido splendore che emana dalla sua figura. Letterati e poeti, romanzieri e giornalisti, scienziati e uomini del volgo, professori e maestri hanno voluto spuntare la loro freccia contro l'Alma Donna del Cielo, e tentare d'imbrattare questo *Giglio delle convalli, il più bel fiore del Creato.* S'è inneggiato a Satana, quasichè l'inno di un poeta, sia pur celebre, valga a molcere la tremenda ferita inflitta al suo potente nemico da Maria! (1) a Satana si sono innalzati incensi e voti; (2) lui si è proclamato il Grande, il Genio rinnovatore; (3) il Signore dei cuori, il Signore d'Italia; (4) e coll'Inno a Satana, coi voti a Satana si è bestemmiata la Trionfatrice di lui, e si è osato scrivere: essere il Dogma dell'Immacolata Concezione il più stolto che una religione possa sognare nel delirio dell'agonia; (5) e s'invoca che questa Vergine che il più grande genio poetico dell'Italia e del mondo chiamò

— umile ed alta più che creatura —
— Termine fisso d'eterno consiglio —
— di speranza fontana vivace —
— meridiana face. —

(1) V. l'*Inno a Satana* di G. Carducci.

(2) Proudhon lo chiama dicendo: *Vieni, o Satana, tu sei il benedetto del mio cuore!*

(3) Seraffina.

(4) G. Montanelli nel suo Poema = *La tentazione* = canta:

. , ... e Cristo giù;
Signor d'Italia, o Satana, sei tu.

(5) Proudhon = *L'Eglise et la morale.* =

e del cui nome volle infiorare le pagine immortali del suo divino poema, s'invoca, dico, che si dilegui dinanzi all'impudica Dea del mare:

e quella sua Vergine Madre
. . . .
si dissolverà come nube
innanzi alla Dea ritornante
dal florido mare onde nacque
pura come il fiore salino

dopo aver pregustato con satanica voluttà la fine del regnó di Cristo:

. . . . e la croce del Galileo
di rosse chiome, gittata
sarà nelle oscure favisse
del campidoglio e finito
nel mondo il suo regno per sempre. (1)

Ma la Vergine calca ancora vittoriosa la testa di Satana, trionfa dei suoi nemici e li disperde; e la sua figura è là sempre fulgida come la stella del mattino; bella come la luna

inclita come il sol, terribil come
oste schierata in campo, (2)

e per Lei palpita ogni cuore, s'apre ogni anima; a Lei si rivolge ogni sguardo; del suo nome risuona ancora ogni angolo della terra; nel suo nome ancora si spera, si vince, si muore!

Essa lo avea detto lassù, sulla montagna della Galilea quando compresa dell'alta missione cui l'avea chiamata il Signore

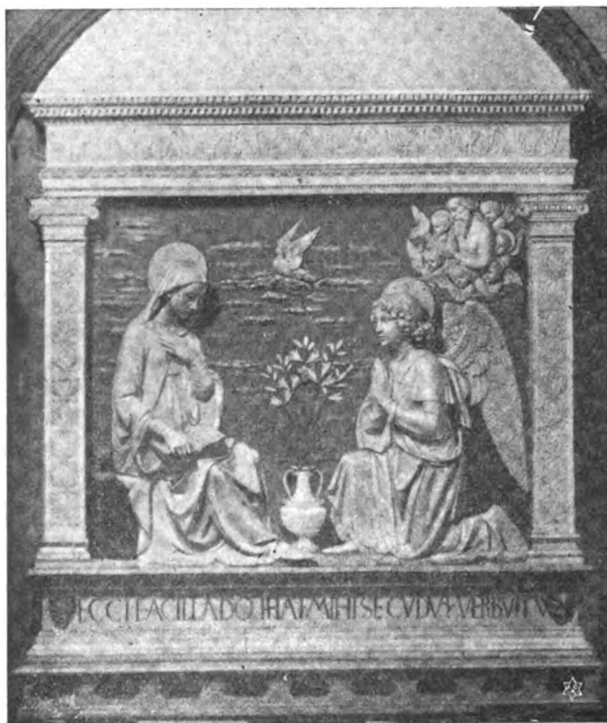
Dio lodando sclamò: tutte le genti
mi chiameran beata! (3)

***

Dopo cinquant'anni il mondo pare che si riscuota all'antico grido di giubilo; pare che più solenne si rinnovi l'affetto nel cuore dei figli verso l'amorosa Madre, ed un plebiscito di amore si prepara all'alma Donna del Cielo. Bastò una parola, una parola sola per scuotere il cuore di milioni di figli; fu dessa come elettrica scintilla che scorrendo dall'uno all'altro mare suscitò un vero incendio d'amore verso la Madre di Dio. Un venerando Vegliardo Leone XIII non minore nell'affetto alla Vergine del suo prede-

(1) G. D'Annunzio nel lib. delle *Laudi*.
(2) Manzoni. Nome di M.
(3) Manzoni. Nome di M.

cessore nel declinar della vita volle tributare l'ultimo omaggio del suo affetto a Maria. Vedeva avvicinarsi per la Chiesa una data memoranda, il 50.° anniversario della proclamazione del Dogma dell'Immacolato concepimento di Maria ed Egli, l'unico superstite fra quanti sia Cardinali, sia vescovi, facevano corona



ANNUNZIATA (Della Robbia)

a Pio IX in quel giorno faustissimo, due mesi innanzi la sua morte, indice con suo breve, ultimo ricordo a' suoi figli, di celebrare in modo splendido, solenne il Giubileo dell'Immacolata Concezione. E il dolce invito del Pontefice del Rosario viene accolto con giubilante entusiasmo. Leone XIII morì; il suo successore accolse la voce del morente Pontefice e fu lieto all'alba del suo Pontificato bandire al mondo la crociata d'amore verso la Madre di Dio.

Ed è una gara di cuori, un plebiscito d'amore quello che oggi si opera dal mondo ad onor di Maria.

Dalle maestose metropoli alla più umile cappelletta sparsa tra

i nostri monti si elevano preci, inni a Maria; si adornano di fiori i suoi miti altari; i sacri oratori bandiscono ovunque le lodi della Vergine infiammando cuori, sollevando anime alla contemplazione dell'Ideale della bellezza; le arti fanno a gara per ritrarre nelle tele o scolpire nei candidi marmi la dolce effigie di Lei; le scienze illustrano i più alti misteri che hanno accompagnato nella vita questa benedetta fra tutte le Donne; le lettere ispirandosi in Lei ci danno care e soavissime pagine, le più belle forse, le più sentite di tanti forti e giovani ingegni rievocando così il ricordo dei nostri grandi: da Giotto, dall'Angelico, Pinturicchio, Raffaello, dal Botticelli, da Simon Memmi, dal Ghirlandaio, da Duccio al Sodoma, al Reni, al Dolci, al Murillo, al Sassoferrato, al Barabino per la pittura; da Michelangelo al Canova, al Duprè, al Sarocchi, al Graziani per la scultura; da S. Tommaso, S. Bonavventura, S. Bernardo, Scoto al Ventura, all'Alimonda, al Capecelatro, al Monsabrè per le scienze; da Dante, Petrarca, Tasso, Poliziano, al Manzoni, allo Zanella, al Venturi, alla Brunamonti, al Manni, al Conti per le lettere. E la musica con la solenne cantata dell'Immacolata del più gran genio musicale vivente, Perosi, suscita negli animi le dolci melodie del Paradiso intrecciando il suo fiore musicale ai fiori soavissimi di Palestrina, di Pergolese, di Rossini, di Verdi, di Bellini, di Mozart, di Gounaud.

Sono mille cuori di fanciulli e di bimbe, candidi come i gigli dei campi, aulenti come le rose di maggio, innocenti come colombe dalle ali di argento che offrono i loro pensieri, i loro affetti a Maria inebriandosi per la prima volta della dolcezza di gustare il pane degli angioli. Sono baldi giovani, sono madri pietose, sono uomini d'ogni condizione che pellegrinando a qualche santuario di Maria abbandonano per un istante il rumore delle città per gustare le dolcezze della solitudine, per vivere un giorno di pace ai piedi dell'altare della Vergine, per temprare la loro fede alle battaglie del mondo salendo lassù, lassù dove tutto tace che sa di mondano e solo parla la fede, l'amore alle anime, ai cuori; e sono poveri esuli che smarriti tra le tenebre di questa misera vallea scorgono finalmente la stella che rischiara gli erranti loro passi dietro la quale ritrovano la diritta via che avevano smarrito!

E se il mondo intero esulta oggi nella rievocazione della gloria più bella di Maria, Roma donde partì il verbo infallibile che la proclamò Immacolata, tributa al suo nome l'omaggio più

solenne, sintesi meravigliosa dell'universale manifestazione di affetto e di esultanza: sintesi di cui parleranno l'Esposizione Mariana e il numero infinito dei pellegrini.

È la festa universale dei cuori, dei cuori che anelano alla bellezza, alla pace, all'amore!

Oh quant'è bello, quant' è dolce, o Maria, il rievocare le tue glorie; quant'è soave il rivivere un'ora, anche un'ora sola con Te! E noi che ti amiamo, noi che per viver con Te daremmo volentieri il sangue nostro, la vita; noi che aneliamo come alla gioia più santa poterti dire morendo: Ave! noi sentiamo tutta la dolcezza di questo plebiscito di amore che Ti tributa il mondo; e nell'ebbrezza di tanto affetto a Te, che sei tutta bella, a Te cui non offuscò mai colpa nè labe, noi pure mandiamo il saluto che oggi esce tra i sorrisi di amore dalle labbra di milioni di amorosi figli: *Tota pulcra es Maria!*

Poggio S. Cecilia.

Sac. ATTILIO BARONI.

NEL REGNO DELLE IDEE

(*continuazione e fine*)

Verso la suprema civiltà si cammina col culto dell'idea.

Oh date a un popolo la forza d'un' idea e la sua storia sonerà pe' secoli le trombe d'oro e l'arte sua di nuove ghirlande si cingerà la fronte. Nessuna letteratura, nessun'arte mai fu grande quando volgea per quel popolo l'ora della decadenza civile o morale; quando con la libertà perduta e la corruzione de' costumi incominciava un età morbosa di civiltà raffinata e vuota, in cui la forma fosse tutto e mancasse l'idea.

Ricordate voi l'eloquenza greca che spira sulle labbra di Demostene con lo spirare della libertà ateniese? ecco: il terribile Macedone è alle porte dell' Ellade e il meraviglioso oratore, Cassandra inascoltata, avvisa il nôvo pericolo e supplica l'Areopago di salvar la patria; ma il fato comanda anche a Zeus e il fato dell'Ellade è già stabilito. Cade, risorge, s'abbatte; possente sempre anche vinta; sognante sempre le splendide forme delle sue statue sculte nel marmo dallo scalpello di Prassitele o di Fidia, vendicando su Roma la perduta libertà col donarle l'eletto senso dell'arte e la corruttela de' costumi.

Ma già in Alessandria sin dal III secolo son sorti i grammatici e i critici; gente al solito di cattivo augurio: emeriti becchini della letteratura. Quando un popolo ha i suoi spiriti inventori e i suoi spiriti critici, quando specialmente unisce in una sola persona in sommo grado e l'una e l'altra facoltà allora quel popolo è forte anche se vecchio. Ma quando una nazione incapace e impotente a creare, non fa che rivolgersi sul passato a fantasticare con dotti *scolii* ed erudite glosse sull'opera de' padri, allora quel popolo porta già a seppellire la sua letteratura; nell'analisi critica, negli studî grammaticali, nelle teoriche ingegnose, nella sonnifera erudizione sperde le sue ultime forze, s'addormenta e muore.

Così de' Greci, così de' Romani.

L'eloquenza latina muore con Cicerone; il *vixerunt* pronunciato dal *pater patriae*, in traversando il foro, sui morti cospiratori è l'ultima grande affermazione di vita repubblicana, come è l'ultima grande parola degna d' un retore e d' un patriota. La si protende più innanzi con Vergilio e Orazio; Marziale e Giovenale addestrano la lira all' epigramma e alla satira, ma la lirica dura sino a che dura l' equivoco dell' impero repubblicano, poi si scioglie e si sfà, come corpo corrotto. Ed ecco sorgere di nuovo i grammatici; Elio Donato, Claudiano, Aulo Gellio, Ammiano, Marcellino cercano nelle loro tombe le ossa di Plauto e di Terenzio, quelle di Virgilio e di Lucrezio.

Così nel nostro secento: dopo le lotte sanguinose tra Spagna e Francia, nelle quali il comune italiano, aduggiato e addormentato dalle signorie, aveva dato l' ultimo respiro, l' impero di Filippo teneva incontrastato sotto la mano sua il paese di Pier Capponi e di Francesco Ferruccio. Le corti formicolavano di lunghi strascichi di seta, di cappelli piumati, risuonavan di gentili spade e di speroni, sussurravano le eleganti formule dell'etichetta. Chi pensava in Italia? G. B. Vico e Galileo Galilei, ma cotestoro eran filosofi e allora s'odiava Dante perchè troppo forte a quelle deboli menti: il Bettinelli applaudiva e strideva.

Era morta la libertà comunale tra i salamalecchi di corte e moriva la gioconda e gloriosa letteratura del cinquecento tra i salamalecchi d'Arcadia. Ed ecco di nuovo i grammatici, i critici, i teorici; i volumi *De Arte poetica* si accumulano, si moltiplicano: il Sigonio, il Quadrio, il Possevino, il Poccianti discorrono pel campo lussureggiante della letteratura cinquecentesca; dettan leggi sull'epica, sulla drammatica, sulla lirica, ma essi non san dettare nè un poema, nè una tragedia, nè una canzone.

Morta la libertà civile, soffocata ogni idea, fatto servo lo spirito

muore anche la letteratura, la sua stessa vacuità la uccide. Il Frugoni con la sua grande orchestra fragoreggiante, sembra suonarle pomposamente la marcia funebre, e i frugoniani, squittendo come cagnette sfiatate, le recitano l'elogio.

Ma l'idea rinasce; le ignobili ceneri ancor calde hanno un fremito nôvo, un arguto sibilo di materia mossa in turbine; gli atomi, vicini a sperdersi nel pulviscolo dell'atmosfera, si raccostano, si amano, si riuniscono; breve, da quelle ceneri la letteratura risorge e apre il core agli spiriti moderni; la tomba, che aveva accolto le ossa del Frugoni e dell'Arcadia, si scoperchia e un forte e grande ne esce: ha il volto magro e pallido, come di chi molto ha sofferto; ha la fronte alta, serena, possente, l'occhio limpido; è zoppo d' un piede ed è vestito da prete: Giuseppe Parini. In lui, il grande poeta dell'età moderna, l'idea risorge e ritrova sua propria stanza: egli, poeta e critico, fisso l'occhio al presente torna col pensiero al passato e canta con l'ironia magnanima del *Giorno* l'epinicio della frolla età onde era nato; col vigore delle Odi il peana della nuova civiltà.

E ora, dopo aver messo all'aria i mobili vecchi di casa nostra, ripuliamo della polvere le masserizie nôve. Dicono che il bucato lo si fa per solito in casa propria e si sciorina nell'orto per un tal pudore istintivo di mostrar la roba sporca alla gente; ma oggi che è venuto di moda presso le più gentili signore quell'orribile usanza del fare una quasi pubblica esposizione del proprio corredo, anche del più intimo, oggi possiamo ben fare in pubblico il nostro bucato a fine che la gente veda, e, se del caso, ammiri la camicia di flanella cinerina tanto cara a Giosuè Carducci, o gli inamidati polsini di Gabriele d'Annunzio.

Or via: non cediamo troppo alla sciocca mania, or venuta di moda, di piangere a lagrime infocate sulle miserie di casa nostra; è vero che gli slavi, giovine razza ancor quasi nuova all'arringo dell' arte e della civiltà, vi si gettano con tutto l'impeto delle loro forze intatte, con il maraviglioso entusiasmo delle loro anime, che ancora conservano un che di primitivo e di selvaggio; ammiriamole, ma non perdiamo la conscienza di ciò che noi fummo e di ciò che ancor siamo.... oh noi siamo una grande e forte famiglia, se i monumenti de' nostri vecchi con geloso amore custodiamo, se gli esempi degli avi con generosa cura imitiamo, se ancora dinanzi alle nazioni sorelle conserviamo alla patria nostra quel carattere arcano di mistica università, per cui pur ieri lo Sienkievicz dicharava che ogni uomo civile ha due patrie: la propria e l'Italia!

Oh noi siam pure un grande paese, se presso alla desolante aridità de' nostri latifondi fioriscono il maraviglioso giardino di Toscana e le verdi colline della Brianza; noi siamo pure una grande famiglia, se vicino ai fratelli e ai figliuoli traviati, dietro a vani e falsi ideali, o giacenti nell' inerzia e nell' abbrutimento, abbiamo tempre oneste e austere di lavoratori, che non disgiungono dall' idea del bello l'idea del buono: figliuoli e nepoti che la gloriosa nostra tradizione conservano e illustrano, su cui scende benefica, dolce, salutare, la benedizione del nonno.

E il nostro nonno vive ancora: austero, solenne, pensoso ei rade volte parla ed ogni parola è un ammonimento; egli che la grande nostra famiglia italiana ha giovato di sue forze mirabili, ricordandoci la grandezza dei maggiori, cantando dei padri le lunghe fatiche e le lunghe miserie, glorificando l'arte nostra, come nessun poeta moderno mai ha glorificato la propria.

Ei grande, austero, immoto appare; quando lo vediamo, quando lo udiamo ci tocca l'animo un senso di riverenza; in lui tutte le nostre memorie più care, tutta la nostra vita famigliare di oltre che mezzo secolo; è come il genio della casa, il lare domestico. Tutta la virtù della razza sembra essersi accolta in lui, che n'è geloso conservatore; la grand'arte antica ha fatto grave, forte, imperituro, come statua di bronzo, lui che l'ha glorificata.

Due idee sole egli ebbe nella vita, due grandi e nobili idee: la patria e la poesia: (1) egli congiunse in sè stesso la *virtus* latina e il senso greco dell'arte; scagliò giambi roventi contro i vigliacchi d'Italia e contro i vigliacchi dell'arte; cantò la nostra epopea gloriosa e gli splendidi ellenici sogni, fu ammirato ed amato, fu combattuto ed odiato; ma la sua coscienza era di quelle che tramandano lampi; oggi l'universale affetto della grande famiglia italiana lo circonda, e sembra contenderlo all'artiglio dell'invida Parca. Voi sentite che io parlo di Giosuè Carducci.

Oh pensate voi quale ombra di dolore e di terrore oscurerà le nostre fronti quando anch'esso, il lare domestico, il nume indigete, per alcun oscuro destino segnato in Cielo abbandonerà la casa nostra e noi sentiremo l'immensa vacuità della sua mancanza e ci sembrerà che con lui se ne sia andata tanta parte di noi, la miglior parte di noi; che un nuovo e forse il più possente anello si sia rotto nella catena che ci legava al glorioso passato e alle più dolci memorie. Noi rimarremo tristi, freddi, abbandonati; ma egli

(1) Peccato che in pieno cristianesimo, non abbia avuto anche l' ideale della religione! (*N. d. R.*).

non se n'andrà tutto: ci rimarrà l'opera sua, opera « di furore, d'amore e di melanconia » la sua vita legata in volume; e noi lo sentiremo sempre tra di noi, spirito ammonitore; e quando vorremo risognare « la verità dei grandi antichi sogni » ricercheremo le *odi barbare* e quando ne pungerà, in sull'ora del vespro, desiderio di dolcezza e di pianto ricorderemo le *Rime Nuove* e il *Rime e Ritmi.*

In verità l'arte e la letteratura hanno di lor natura virtù da trasportarci fuori e sopra del reale, in una vita, che a noi appare quasi di sogno forse perchè è sì lontana dalla vita, che quotidianamente trasciniamo tra le odiosità del fisco e le magnanime ire dell'imbecillità umana; forse perchè siamo ormai abituati a dar nome di sogni e magari di illusioni e allucinazioni a quelle parvenze lusinghiere, che spesso alla mente di ognuno di noi s' appresentano e ci fanno imaginare una vita degna dell'uomo e l'uomo degno della vita.

Io penso che gli antichissimi popoli, quelli che il Vico assegna al *periodo poetico*, avessero l'animo ben più del nostro aperto all'azione, al fascino dell'idea e vivessero perciò una vita ben più ideale e sognatrice della nostra. La leggenda d'Orfeo che trascina al suo canto le fiere, le selve e le montagne non vuol forse simboleggiare una gloriosa età poetica, in cui l'anima primitiva e intatta e incorrotta dell'uomo era mirabilmente atta a congiungersi con l'anima della natura, onde nasceva un canto mirabile, in cui s'accordavan le voci di tutto l'universo, una vita sublimemente lirica, di cui partecipavano tutti gli uomini, naturalmente poeti? Ma l'umanità si straniò ben presto da quella ideale comunione con l'anima universale; e nacque allora il periodo *umano*; accanto alla poesia sorse l'analisi; accanto alla lirica la critica; i primi filosofi greci ricercarono la natura fisica delle cose; Socrate e i suoi seguaci tentarono lo studio della psiche umana; ormai la luminosa visione era svanita, il lucido mistero smagato: l'uomo non seppe più il nirvana maraviglioso, l'abbandono di sè stesso alle forze magiche e sapienti della gran madre, la perdita di sè stesso nell'anima universale; ciò ch'egli intuiva, non gli piacque o non gli bastò; volle conoscere, volle sapere; si chiude l'età del sentimento e s'apre l'età della ragione. Comincia la tortura della scienza, la smania insoddisfatta di risolvere gli insolubili problemi della vita, di svelare i maravigliosi misteri della natura; l'uomo contende, s'affatica e s'applaude pur con un riposto senso d'amarezza e di dolore, con un ricordo nostalgico della morta età: Platone favoleggia di anime che dalle stelle godono la visione del *logos* e in sulla terra ricordano, desiderano e piangono. Oh non era forse la memoria del perduto stato di intui-

zione; della prima età poetica quella che al filosofo greco faceva immaginare una anterior vita dell'uomo, e una vita essenzialmente intuitiva? Ma l'uomo, che dianzi dalla vetta del monte ammirava il nascere e il morire degli astri, s'era posto egli stesso in fondo alla valle, in capo alla salita e cominciava la gran marcia dell'umanità verso la cima del simbolico monte.

E sale, e sale: quante grida di gioia e quanti gemiti di dolore, quanti eroi e quanti vigliacchi, quanti vincitori e quanti vinti! E sale e sale: ogni uomo è un soldato, la bandiera caduta dalle mani di chi è avanti vien raccolta dalle mani di chi vien dopo; le generazioni si succedono e si rassomigliano nel volere, imperturbabili nel dolore; chi mostra gli occhi abbruciati e spenti per aver voluto troppo vedere; chi protende alto i sanguinosi moncherini, chi pur s'avanza col petto squarciato.... O uomini, alla fatale impresa qual Dio vi regge? Quanti ancora cadranno delusi e vinti? Chi toccherà la vetta? Forse una generazione di filosofi e di scienziati? Forse un secolo di poeti?

Sì, o signori, i poeti vinceranno; sono essi i depositari del magico verbo, sono essi gli aruspici dell'idea; i memori e i profeti. Essi ricordano ancora il sole che un dì li percoteva in fronte; essi odono ancora l'eco delle antiche voci della natura e serbano nell'anima la dolcezza di quelle melodie, la serenità di quegli orizzonti, lo splendore di quelle aurore. Essi vedono: presentono il domani glorioso, la vittoria, il rinascere della vita ideale nel mondo, i nôvi canti dell'universo.

Chi negherà fede ai poeti? Essi, i cavalieri dell'idea, cantando, ci invitano all'alto, ci prendono l'animo d'un tratto e lo strappano alle brutture del reale e per un'ora, per un attimo lo fanno vivere di quella vita superiore, onde già vivemmo, che ancor vivremo domani. Chi mai seppe far tanto? Chi darci una promessa del futuro? Chi precorrere gli eventi? Chi, mentre ancor ci affatichiamo nella salita per la costa del monte umida e nuda, donarci un raggio di quel sole, che indora la cima, e farci partecipi della maravigliosa esistenza degli esseri fatti di spirito, cinti di luce, viventi d'amore? Oh finchè l'uomo abbia in sè questa misteriosa aspirazione a una vita più pura e superiore, finchè la lotta per l'idea sia più grande, più nobile, più degna delle piccole battaglie d'interessi politici o di tendenze partigiane; finchè ogni più schietta esaltazione di forze, ogni più pura idealizzazione d'anime, ogni più santa elevazione di cuori si chiami poesia; fino a che in codesto giardino fatato, in cui anche gli sterpi ed i pruni han profumo, si accolgano i fiori più sva-

riati dell'umana attività, i giganteschi eliotropi della scienza, le viole pensose della filosofia, i candidi gigli dell'arte, onde si può dire che tutta l'umanità fiorisca nella poesia; fino a che nelle riposte regioni della nostra coscienza nasceranno germi misteriosi di melanconia e s'accoglieranno forze oscure di audacia e vaporeranno sogni e desiderî d'ignote felicità, fino a che tutto ciò che è bello e nobile e gentile muova i cuori e suada le menti....

.... sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia, e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri,

fino allora oh vivano i poeti!

Nulla più ci resta, fuor che la poesia! Troppo ragionammo, troppo pensammo; il pensiero e la ragione ci han reso infelici; l'eterno dissidio tra il fatto e l'idea ci tortura, lo squilibrio tra la volontà e la potenza ci fiacca; siam divenuti rachitici esseri filosofanti, e andiamo superbi di una falsa sapienza che ha ucciso nel nostro cuore il sentimento, come ci ha spento il sorriso sulle labbra; oh da questa bassura di odiosa critica e di ragione asfissiante torniamo, torniamo in alto, al nostro bel cielo d'Italia, all'aere antico d'amore e di poesia: torniamo poeti:

Noi troppo odiammo e sofferimmo: Amate!
Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

FORTUNATO RIZZI.

Un pittore Francescano

Al P. David da Bibbiena de' Minori.

Frate, mi avvince oggi in questo grande e pensoso silenzio di Cento un fascino misterioso, che forse le mie parole non ridiranno completamente. Nella bella chiesa del Rosario avvolta in una mistica e soave penombra (quella frescura che fa tanto bene all'anima e che concilia la meditazione) io guardo il crocifisso del soave Guercino, e su in alto il S. Francesco nella volta dell'altare del Rosario soffuso nel turchino vivo dello sfondo. Mi ripassa a la mente la vita di questo semplice e serafico pittore, e il suo nome io lo intreccio a quello di Paolo Uccello, recentemente così genialmente e canoramente esumato dalla poesia di Giovanni Pascoli. E al nome del fraticello pittore, io unisco il vostro, o

frate, poichè anche voi trattate i pennelli magistralmente e ci avete dato un S. Francesco stigmatizzato che per me è un capolavoro d'arte moderna.

Io ho pensato di ricordarvi la vita semplice, schietta, Francescana di Giov. Francesco Barbieri, perchè sia a voi un esempio, non solo, ma valga ancora una volta a dimostrare l'intimo nesso che v'è tra l'aspirazione artistica e il francescanesimo, fra la bellezza dell'arte e l'anima mistica che si fa semplice e pura per intendere più da vicino nel mondo la parola di Dio.

***

Io ricordo di avere in una sera primaverile parlato al pubblico di Cento del Guercino come pittore mistico, e di averne per ciò solo delineata l'intima fisonomia. Erano in fiore i lilla e i mandorli, e per l'aria tremava l'ultimo squillo festivo delle campane di S. Biagio che cantavano la gloria di Cristo risorto. Nella sala dell'asilo era adunato il fiore della cittadina Emiliana, e le nuove *toilettes* femminili davano al luogo un colore giulivo.

Io dissi per più di un'ora del Guercino, e mi pare che l'anima beata del pittore serafico, fosse quella sera in mezzo di noi, per parlare non vista, l'eterna parola de l'arte.

Sì, egli fu così, come lo descrivevo, un francescano della vita e del pennello.

Egli fiorì in un epoca che fu l'antitesi della semplicità e della schiettezza, le grandi doti del misticismo, e se vogliamo essere sinceri dovremo dire con l'Alfieri che il seicentò delirava.

Grande mania del grottesco e dell'involucro, dello strano e del contorto, abbandonata la linea retta perchè troppo semplice, e invece artificiosamente curata e cincischiata la curva come quella che si prestava a sfoggiare il genio e la bizzarria degli artefici. Passò per l'Italia un soffio impetuoso di grottesco e di barocco e a Michelangelo era succeduto il regale Bernini; alla età aurea delle lettere lo scapigliato e confuso ecclettismo di maniera, e Roma era il centro assieme alle minori corti, del mecenatismo de' pontefici e dei principi e del loro gusto quasi sempre indiscutibile.

Fu allora che spuntò ne la grande pianura Renese, un semplice e delicato fiore silvano, il Guercino. Venia da Cento una terricciuola gentile sotto le alte e verdi ripe del piccol Reno che ha nella grande pace delle sue vie, nel folto della sua verde canapa, nella lussuriosa vegetazione, ne' rossi infuocati tramonti estivi come un segno di pacifica predilezione.

Io mi sono soffermato molte volte davanti alla casa natia del Guercino al Penzale, ed ho compreso che l'ambiente dove si è nati o si è vissuti, influisce decisamente sulla natura e sull'ispirazione di un artefice. Apprende dal Gennari e dal Cremoncini l'arte del disegno, e si pone a dipingere semplicemente come amore dettava.

Ci fanno sorridere le sue tavole che si conservano nella pinacoteca Centese descriventi una festa rusticana ad una villa de' Conti Chiarelli tanto è semplice ed arcaica la loro tecnica. Ma da questi tentativi egli ascende ai freschi della Villa Giovannina e là fra la mitologia pagana e la cavalleria medioevale anche il genio del Barbieri si raffina.

È forse della sua prima maniera uno degli angeli che circondano il santo Borromeo nella chiesuola de' sacchi, quell'angiolo che piace tanto a Jolanda che vi ha ricamato sopra una leggiadrissima fantasia.

E che fascino c'è in quell'angelo, che odore, un fiore!

***

Chi legge le pagine del Malvasia, riprodotte dal Panzacchi nel suo libro degli *artisti* rimane stupito della biografia del Guercino.

Di tutti gli altri artisti rimangono pagine che sono documenti umani, rivelazioni di anime, slanci di desideri insoddisfatti, aspirazioni all'ideale.

Invece del pacifico Guercino non ci restano che alcune note commerciali, tanti scudi ricevuti dal tale per un dipinto, tanti altri spesi in biacca, vernice ecc., tanti ducati regalati alle nepoti che si monacavano o si sposavano, tanti altri offerti in carità cristiana.

Egli si rivela anche qui l'uomo semplice e francescano per eccellenza.

Non una posa, non un rigo solo che tradisca la semplicità della sua anima e del suo cuore. E più francescano fu nella sua vita. Io dirò cosa che sembrerà strana per un artista, nondimeno la dirò. Nella sua lunga e molteplice opera di pittore non appare nessuna seducente figura di donna ispiratrice, non vi è neppure nelle sue lettere una lontana idea d'ispirazione femminile, anzi tutti i suoi biografi concordano in questo, di dichiararlo assolutamente alieno dagli amori terreni, poichè avea riposto il suo cuore nel verace amore di Dio. Qualche biografo lo ha detto il pittore

vergine per eccellenza e se noi ci soffermiamo dinanzi ai suoi soggetti erotici distinguiamo anche a prima vista l'assenza completa della professionalità, che accusa la sua imperizia in fatto d'amore. Come complemento della sua francescana seraficità i biografi ci commendano lungamente la sua pietà.

Egli stava delle ore intere prostrato a terra in orazione, si confessava e comunicava spessissimo, era alieno dai divertimenti profani, e si compiaceva di appartarsi dal rumore delle allegre brigate per vivere solitario in qualche convento.

Ebbe la protezione di un frate il P. Mirandola e da questa salì fino a quella di Grègorio XV che lo aveva conosciuto a Bologna e che gli fu largo di doni, di favori e di mecenatismo.

Pure morì povero nel convento di S. Salvatore a Bologna e volle esser sepolto coll'abito di terziario francescano.

***

Della vita così semplice, e così buona trasse il Guercino virtù purissima di arte.

Il seicento, ognuno lo sa, delirò in grottesche parodie; benchè ammirabili fossero quei pochi artisti che per virtù propria come i Caracci, Guido Reni, Coreggio e Guercino tentavano reagire contro l'universale marea lutulenta. Guercino da Cento, ebbe diverse maniere nella sua arte, spicca in lui la imitazione de' Caracci, rivendicata così bene dal prof. Cantalamessa nel suo discorso « Lo stile del Guercino ». In un tempo paradossale egli fu sobrio per quanto lo consentiva la sua età, e il gusto de' suoi contemporanei. Se noi abbiamo delle esclusioni da fare, nell'opera così multiforme del Guercino, queste riguardano più la sua produzione profana che la sacra. Egli, il più fecondo pittore del suo tempo, e forse anche degli altri, quando tratta la mitologia e il romanzo cade spesso nel manierato. Difficilmente accade questo ne' suoi quadri sacri. Poniamoci dinanzi al suo meraviglioso *Cristo in Croce* del *Rosario* al *S. Bernardino* della Pinacoteca Centese, alla *S. Petronilla* del museo capitolino, al *Cristo morto* della raccolta centese e vedremo che il soggetto stesso ha salvato il Barbieri dalle esagerazioni così comuni alla sua età. Che divina poesia nel Cristo morto!... E che colore d'ambra viva in quelle sue carni palpitanti, e che divino contrasto di luci e d'ombre né quadri sacri del Guercino. Egli è stato a buon diritto chiamato il mago della pittura, e si può dire senza tema di essere esagerati

che niun altro ha trattato il colore, così semplicemente, con meno sforzo, e con maggiore intensità ed affetto.

Il chiaroscuro! Ecco la gemma più preziosa della corona del Barbieri. Ed ecco anche la prerogativa più eccelsa che lo avvicinerà straordinariamente all' immortale cinquecento.

Luce ed ombra ecco il poema eterno della vita.

Luce chiara ombrata, ombra soffusa di morbidezza e di abbandono! Il poema della luce e dell' ombra lo canterà un mistico, il Guercino, egli che ha veduto più acutamente nella gran luce del cielo, saprà sfumarne sulla terra le ombre, i contorni, le nostalgie vibranti!

E nell'ombra della sua piccola Cento, e della sua modestia, egli vede aprirsi i cieli della pittura italiana. Allora *erant coeli novi.*

***

Io vorrei che oggi la candida figura di questo francescano del pennello sorgesse qui nel suo verde nido augusto per il canto delle rondini, e delle canapene, per dirci l' eterna parola dell' arte; l' ispirazione. Direbbe e insegnerebbe anche a noi, così superbi delle nostre Scuole, e della tecnica nostra, che l' ispirazione è la fonte pura dell' arte.

E quale alta e pura ispirazione in un cuore puro, in un'anima semplice, che allude a Dio, che si vota alla virginità e al sacrificio, quali movenze lucide e belle, in un' anima che riceve direttamente le impressioni dall' alto, e le natura, lontano dal rumore e dal fasto.

Quale lezione ci darebbe oggi il Guercino dalla sua piccola e pensosa Cento. Quanto ci farebbe amare, in un secolo di egoismo, e di impurità, le belle virtù cristiane, sociali, e a quale rinascenza artistica preluderebbe col suo esempio.

Io vorrei, o frate, che se Guercino tace, voi che siete figliuolo del poverello d' Assisi ricopiaste il suo ascetismo, che fatto robusto dalla tecnica moderna riuscirebbe uno squillante inno di gloria a colui che ha magnificato tutte le creature, scoprendo in tutte arcane ragioni di bellezza e di virtù.

Volete voi, frate, essere il pittor novo del francescanesimo odierno?

TOMMASO NEDIANI.

Da Cento il 29 Giugno 1904.



FAMIGLIA CIRIGUANA DI CUEVO

(Vedi la Rubr. *Missioni*)

Madonna Jacopa de' Settesoli

Supremo rifugio d'anime!...

Alla porta dell'antico monastero del Corvo, bagnato dalle ultime acque della Magra, gettantesi nel Tirreno, batteva in sulla sera di un giorno triste, l'esule Fiorentino.... Sdegnosa aveva l'anima grande, ed il cuore generoso non aveva palpiti se non per due sublimi ideali: fede viva, profonda nella religione degli avi; amore grande, operoso per le sorti della Repubblica, che lo aveva cacciato di mezzo agli odî di parte. Pensosa la fronte, atterrato lo sguardo, egli ormai sapeva l'amarezza del pane straniero ed il dolore dello « scendere e salire per l'altrui scale. »

Stanco delle corti, che lo avevano accolto profugo e ramingo, a Frate Ilario, che dividendo con lui il pane sacro dell'ospitalità lo dimandava dell'esser suo e delle ragioni di sue ricerche, chiedeva: Pace! e l'otteneva alquanto di mezzo agl'insieme confusi sospiri e alle insieme divise lacrime, lasciando all'amico, in sul partire e quasi segno di affettuosa gratitudine, la prima Cantica del Poema divino.

E consolato, e fatto pronto a sostenere di nuovo le battaglie della vita, i dolori dell'esilio, Dante si allontanò dal sacro ostello e parve forse, e non a torto, in quell'ora, al Monaco beneaugurante, che con lui si staccasse da quella porta l'anima del Medio Evo, già così ricca di glorie e di vergogne, anima sprezzante eppur tanto forte, piena di fede e tutt'altro che scevra di crudeltà, anima così di frequente divinamente artista e poeta, ed eminentemente religiosa sempre, vincitrice o vinta...

E Frate Ilario riguardava con stupore, studiava con amore quel primo saggio e saggio perfetto d'Italica poesia, gelosamente conservandolo siccome l'omaggio della più grande anima italiana a quella cultura letteraria ed artistica, dall'origine pura e gloriosa, nata e cresciuta all'ombra del Chiostro..... e forse ripensava in cuor suo ad altre poesie in nostra lingua, balbuziente ancora quando Frate Francesco negli ubertosi piani dell'Umbria verde e sugli alti picchi della cruda Verna, benedicente, cantava per il primo « nel nuovo linguaggio della rinascente Italia. »

. . . .

Ogni anno io torno alle falde del sacro Monte della Verna, ed ogni giorno, con devoto entusiasmo:

« picchio alla porta del Convento,
e chieggo carità di pie parole;
amor chieggo ed oblio.... »

Ed oggi non si è ancora, giù per le valli, spersa del tutto l'armonia delle campane, salutanti in lor gentile favella i devoti pellegrini dell'industriosa Prato di Toscana, che già un nuovo suono di bronzi sacri saluta l'arrivo di oltre trecento forti e credenti Romagnoli, non curanti il disagio di un lungo viaggio e di un'incerta stagione, pur di gustare un po' di quella pace che il mondo non sa dare e che invece sa togliere così presto!

Ed ieri le caverne profonde, i massi scoscesi e tutti i sacri orrori della foresta andarono ripetendo l'eco solenne del cantico trionfale, sprigionatosi dai mille petti devoti dei Terziarî peregrinanti con ricchi doni al Calvario di Francesco per apprendervi il saluto serafico da ripetersi in famiglia e in società: « Pax et bonum! »

Ed anche domani, ne sono certo, i ciclamini, gli anemoni, le mammolette e tutti i fiori del bosco, alzando con orgoglio la testa, mi narreranno nuovamente una storia bella e gentile e, quasi rimproverando il mio piede, imploreranno che io li conservi ancora sullo stelo dacchè in un dì di festa la loro umiltà assurse a tanta gloria da allietare, col colore vivido e il profumo boschereccio, un'augusta Donna, resa più cara dall' aureola del dolore che le cinge la fronte regale, ascesa fin lassù ad edificare di sua pietà i buoni abitatori della montagna, continuando le gesta gloriose dei potenti che la precedettero nel salire alla Verna, per alleggerire il peso dello scettro e della porpora col ritemprare lo spirito al ricordo delle semplici e sante virtù di Francesco.

Ed ora e sempre l'eloquente linguaggio di una natura la più orrida in mezzo al più puro sorriso di cielo; il rinnuovarsi delle generazioni che passano riverenti e devote, il frequentare dei *touristi*, pur rivelanti, forse per un solo istante, dall'occhio espressivo, il bisogno potente di credere e di romperla finalmente col dubbio, freddo e tagliente, più di una lama di acciaio; l' omaggio di artisti e di poeti che consacrano ancora alla Verna una qualche corda della loro lira non tutta sacra, o un qualche colore della loro tavolozza così spesso profana; tutto mi commuove e mi fa talvolta sognare.

. . . .
. . . .

Ed io sogno in un dì di festa l'armonia dei sacri bronzi, suonanti a distesa; i ciclamini, gli anemoni, le mammolette e i fiori tutti del bosco, sparsi dovunque sulla nostra via, ed il cantico so-

lenne sprigionarsi da mille e mille petti devoti ed echeggiar nuovamente per le caverne profonde, i massi scoscesi e i sacri orrori della foresta....

E vedo in sulla via serpeggiante, e su per i monti e giù nelle valli, che circondano il crudo sasso, una folla immensa che sale cantando il cantico della liberazione e del trionfo.

Ed i pii pellegrini sono preceduti da una Donna augusta, cinta la fronte di regale corona, ricca di gemme fulgide e di pietre, preziose tanto quanto preziosa e fulgida è la gloria delle cento città d'Italia; ricoperta di manto celeste come celeste è il sorriso del cielo e del mare italiano; bella di quella sacra beltà dell'arte, che i genî italici, a larga mano, profusero nei gloriosi marmi e nelle invidiate tele nostre, dalla voce armoniosa come l'armonia del patrio idioma. E già dalla porta sacra dove stava ad attenderla scende ad incontrarla, rivestito delle scure lane, cinto dell'umil capestro, l'Uomo serafico, rifulgente di luce divina dalle mani, dai piedi, dal costato trafitto... e: « Patria mia diletta, sembrami che Francesco dica all'Italia, Patria mia diletta, io per il primo cantando nella lingua nostra nascente, profetizzai l'esultanza di quest'ora, sacra alla patria fratellanza... Il più grande dei figli tuoi, o Madre, bussando alla porta di un Monastero chiese: « Pace! » e, gentil dono di cavaliere e di poeta, a titolo di gratitudine, lasciò presso l' altare, omaggio degno al glorioso Monachismo che tramontava, il fiore dell'italico genio, sapiente... I miei Frati furono gli eredi naturali di quei monaci, tanto benemeriti del tuo popolo, e non indarno, mentre tante porte si chiudevano, questa sacra rimaneva aperta.... Tu, o Italia, a somiglianza del tuo Divino Poeta, bussasti a questa porta e chiedesti: « Pace! » per i figli tuoi... i miei figli aspettano ormai con ansia i loro fratelli per baciarli in fronte, ma prima io voglio con te cambiare il dono dell'esule Fiorentino... Ecco le sacre carte donde i miei figli appresero a conoscere e a possedere la pace vera « che il mondo irride, ma che rapir non può.... La mia Regola, accomodata ad ogni classe sociale, sarebbe valsa da sola a far trionfare la pace nel mondo intero... Prendi e leggi ai figli tuoi, che consunti dall'ardore della passione che avvampa, non intesero il dolce invito alla professione di una vita casta, che non richiedeva da essi la rinunzia alle gioie soavi della famiglia nè a quelle sacre dell'amicizia, consacrate l'una e l'altra dalle benedizioni e dalle lacrime del Divino Maestro....

Apprendano da queste pagine i figli tuoi che ebbero cupidigia sfrenata di oro, di onori e di agî superflui la soave poesia della

vita semplice, che, sana e forte ad un tempo, nella sufficienza di ogni cosa bella ed utile a vivere, non pretende da essi le privazioni eroiche della vita....

E quei tuoi figli, che vissero superbi, sprezzanti di ogni autorità, insofferenti di ogni freno, ritrovino in queste carte il senso vero della libertà, che non è licenza, e comprendano che l'umana dignità non si abbassa, ma si sublima nell'ubbidienza all'autorità che Dio pose custode e vindice dei comuni diritti...

Vieni, o Madre Italia, questa Porta rimase aperta anche quando al di fuori ruggiva spaventosa la bufera e contro questi massi s'infranse sempre l'urto della marea, che terribilmente cresceva... In quell'ora estrema, i figli miei, a braccia tese, imploravano dal Signore la vittoria per quel manipolo di valorosi che combattevano le battaglie del Signore.... ora le battaglie del Signore sono state vinte: solenne ora di pace e di fratellanza è questa.... vieni, o Italia, chè, solo presso l'Altare, stava preparato per te, fino dai secoli, il trono stabile ed eccelso sul quale sederai Regina forte e temuta.

. . . .

. . . .

Cessa la visione, il roseo sogno svanisce, ma, preludio di giorni migliori, l'armonioso doppio suona ancora a distesa ed i popoli ancora si succedono sereni e confidenti quassù alla Verna peregrinanti nel nome di Francesco « il santo ed il profeta della fraternità cristiana. »

FERNANDO.

Dal Castello del Conte Orlando di Chiusi in Casentino,
il dì delle Stimate di S. Francesco dell'anno 1904.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(*continuazione*)

CAPITOLO VII.

Dello amore che ebbe il beato Franciesco alla povertà e dello mirabile ristoramento di tutti i suoi difetti. (1).

1. Fra gli altri doni che il beato Franciesco ebbe da Dio, si ebbe grande copia di purità, e fu netto d'ogni malizia per l'amore che

(1) Cfr. TOMMASO DA CELANO, *Vita I*ª part. I. c. 15. 20. — *Vita II*ª part. II, c. 13; part. III c. 1. 13. 14. 17. 18. 20. 21. 26. 37.

egli ebbe all'altissima virtù della povertà: e perocchè egli conosceva che Iddio l'aveva amata ed era da tutto il mondo scacciata, [1] la volle prendere per sua sposa (a) in perpetuo, e però abbandonò il padre e la madre e tutte le cose del mondo; e al mondo non fu mai uomo, che tanto desiderasse denari, quando egli desiderava di essere povero e nullo che tanta guardia e cura avesse dell'oro, quant'egli aveva della povertà. E di [2] questo molto si doleva fortemente, quando egli vedeva alcuno de' frati che avesse (b) alcuna cosa, per la quale si scostasse dalla virtù della povertà. E di vero dal dì che il beato Franciesco prese la religione (c) insino al dì della sua morte fu contento di avere una sola tonaca e una corda e panni di gamba. — E di [3] queste cose gli pareva essere ricco, ricordandosi di Cristo e della sua Madre Santissima, piangendo spesso la loro infinita povertà. E diceva, che la povertà è reina d'ogni buona opera e virtù, perocchè Cristo *Re dei re* e la sua Madre Reina apertamente l'ebbero.

Alcuna volta domandarono i frati suoi secretamente (d), qual era la maggiore (e) virtù che più rendesse l'uomo amico di Dio, e il beato Franciesco rispose e disse: « Sappiate, cari fratelli, che la povertà è quella via, che mena (f) a salute, perocchè ella ha notricamento di umiltà ed è radice di perfezione, lo cui frutto è molto grande bene (g) tutto [4] sia egli nascoso. E questo è quel *tesoro na-*

(a) Nel Cod. I. 1, ed nelle Ediz., manca: « *per sua sposa.* »
(b) Le Ediz.: « usasse. »
(c) Cod. I. 1, meno propriamente: « entrò nella religione. »
(d) Il testo latino ha: « *in conclavi.* »
(e) Cod. 103 e le Ediz.: « *quella.* »
(f) Cod. I. 1. 1878 con le Ediz., omette: « *che mena.* »
(g) I. 1. e le Ediz., omettono: « *grande bene.* »

[1] Espresso dall'Alighieri in queste terzine:

« *Questa, privata del primo marito,*
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;
« Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe paura;
« Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
(DANTE, *Parad. XI.*).

[2] Preposizione invece di *per;* Liv. *Egli piagnea, e di grande pietà non potea motto fare.*

[3] Qui il *di* sta per *con.*

[4] Vale *tutto che;* fu usato talora col *che* sottinteso come nel caso presente. Fanfani, *Novissimo vocabolario della lingua italiana.*

scoso nel campo, dello quale dice il Vangelio santo, che acquistare questo tesoro l'uomo dee vendere ciò che egli ha; e quello che non si può vendere dee l'uomo tenere per niente a comparazione della perfezione, alla quale chi vuole pervenire (a) dee rifiutare ogni sapienza mondana e la scienzia delle lettere, cioè non dee fare capitale (b), acciocchè essendo l'uomo spogliato di queste cotali potenzie e possessioni possa *entrare nelle potenzie di Dio* e tutto ignudo offerirsi (c) nelle braccia di Cristo: e non pare bene che al tutto abbia rifiutate le cose del mondo colui che si riserba alcuna cosa del proprio senno.

2. Facendo il beato Franciesco sermone (d) della povertà alcuna volta diceva queste parole: « *Le volpi hanno fossa e gli uccelli nido e il Figliuolo della Vergine Maria non ha dove riposare il suo capo.* » E per questo modo ammaestrava il beato Franciesco i suoi frati, che così (e) come poveri facessero case povere, e quelle non abitassero come loro proprie ma come pellegrini (f): e se e' vedeva alcuna casa (g) de' frati che fosse levata e che fosse di troppo grande costo (h) e che i frati la [1] s'avessero appropriata, uscendo fuori dell'ordine della povertà e di quello che dice il santo Evangelio, comandava che fosse disfatta o che i frati non l'abitassero, perocchè diceva egli che la povertà era il fondamento dell'Ordine suo; e non voleva che i frati avessero alcuna cosa propria, e diceva che

---

(a) Le Ediz. più letteralmente: « *pervenire alla sua altezza.* »

(b) Cod. I. 1. legge: « *la scienza delle lettere in tal modo che non dee curare d'essere molto litterato.* » Il testo latino: « *verum etiam litterarum peritiæ renuntiare quodam modo debet.* »

(c) Cod. 112.: « mettersi. »

(d) Cod. I. 1.: « *menzione.* »

(e) Cod. I, 1. e le Ediz., invece di « *così* » hanno: « *essi.* »

(f) Cod. I. 1.: « *pigioni.* » Cod. I. 1. legge ancora: « *e viandanti abitano nelle case altrui, perocchè legge e ragione è di tornare alla patria loro e pacificamente* [*passare*] *quello cotal tempo* [*chè*] *altrimenti non sarebbero pellegrini.* » Il testo latino dice: « *Leges namque peregrinorum esse dicebat sub alieno colligi tecto, sitire ad patriam, pacifice pertransire.* »

(g) Cod. I. 1. e le Ediz., invece di « *casa* » hanno erroneamente « *cosa.* »

(h) Cod. 112. e le Ediz.: « *colto* » = a *pompa.*

[1] « *La* per *ella* nel retto, benchè nel parlar familiare molto da' Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno; non pare contuttociò, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi. » (Corticelli, *Lib. I, cap. XX*). Il Monti però nella *Proposta* etc. Vol. 3, p. 1 dice graziosamente a proposito: « Con questa sentenza la Crusca condanna la più gran parte degli Scrittori, massimamente i Toscani Lor. de' Medici, M. Villani, Fr. dall'Ambra, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, fino il Borghini, scrittore si castigato e sapiente: i quali hanno seminato tanti *La* e *Le* per *Ella* e per *Elle* ne' loro scritti, *che non ha tanti tarli il buratto del gran Frullone.*

l'Ordine era fondato (a) sopra alla povertà, e che conservando quella ogni sana religione (b) cresce, e partendosi da essa si distrugge.

3. E da questo lato — diceva ancora — dee cominciare chi vuole entrare in religione, se vuole fare buono fondamento; e il Vangelio per bocca di Cristo ci ammaestra dove dice: « *Se tu vuoli essere perfetto, vendi ciò che tu hai e dàllo a' poveri:* » e però non riceveva egli niuno all'Ordine, se prima non si ispropriava per volere osservare il Vangelio, e perchè non nascesse scandalo tra' frati di cose che si riserbassero. Onde essendo una volta il beato Franciesco nella Marca (1), uno che era molto ricco venne a lui e disse che voleva entrare allo Ordine; di che egli disse: « Se tu ti vuoli accompagnare con i poveri di Cristo, va' e vendi ciò che tu hai e dàllo a' poveri del mondo. » L'uomo andò e diede ciò che egli aveva a' parenti suoi per amore carnale, e a' poveri per Dio non ne diede punto; [1] e il beato Franciesco sentì questo. L'uomo venne per essere ricevuto, ed egli lo riprese molto forte e disse: « Frate *mosca*, va' alla tua via, chè tu non sei ancora uscito dalla tua casa, nè di tra' parenti tuoi: tu hai dato ogni cosa a loro e hai ingannati [2] i poveri di Cristo; tu hai fatto incominciamento dalla carne e non hai bene fondato, sicchè vanne alla via tua. » Di che egli si ritornò al mondo (c).

4. Una volta avvenne caso che il luogo di S. Maria degli Angioli venne in tanta povertà e difetto, che non v'era da potere vivere, nè di sovvenire a' forestieri che vi passavano: onde il Vicario (2) del detto luogo (d) andò al beato Franciesco e dissegli la

(a) Le Ediz.: « *fermato.* »

(b) Cod. I. 1. e le Ediz. più conformi al testo latino: « *ogni santità di religione.* »

(c) Il testo latino legge: « *Rediit animalis homo ad suos et repetiit sua, quae pauperibus relinquere nolens, virtutis propositum citius dereliquit.* » Il Cod. I. 1. traduce: « *Onde questo uomo si tornò a' parenti suoi e non volendo dare le sue cose a' poveri si partì dalla religione di Franciesco.* »

(d) Il testo latino dice propriamente: « *Vicarius suus.* »

[1] *Punto* significa: *niente.* Bocc. g. 2 n. 8. *Ella nè allora nè poi il conobbe* punto. Avverti però, che *punto* dice negazione solo allora quando è unito a particella *negativa*, come in questo es. del Boccaccio e sopra nel testo; tuttochè i Francesi adoperino *point* indifferentemente, e in qualche scrittore italiano, e più nella parlata familare, specie rispondendo a interrogazioni, si trovi *Punto* per *Non punto.* Tuttavia amo ripetere coll'annotatore del Corticelli: « Ma forse io m'inganno o son troppo severo. »

[2] Defraudati.

(1) Cfr. Wadding, *loc. cit.* ad ann. 1219, n. 54.

(2) Cioè: Pietro Catani. — Ved. Wadding, *ibid.* ad ann. 1220, n. 24.

necessità che v'era (a), e pregava che gli desse licenzia (b), che potesse lecitamente riserbare delle cose de' Novizî che vengono all'Ordine, con le quali potesse soccorrere (c) i frati quando cadessero in bisogno (d). E Franciesco, che sàpeva quello che piaceva a Dio, di questa cosa sì disse a lui: « Fratello mio carissimo, Iddio ci guardi che noi per alcuno modo (e) non facciamo contro alla Regola nostra. Innanzi voglio che tu ispogli l'altare della Vergine Maria se ti è di bisogno, che tu facci contro alla Regola nostra e contro al santo Vangelio, che noi abbiamo promesso d'osservare; e assai più piacerà alla Vergine Maria che sia ispogliato l'altare suo e osservato il consiglio del Vangelio, che l'altare suo sia vestito e trapassato [1] lo comandamento (f) del suo Figliuolo.

5. Un'altra volta (1) passando il beato Franciesco per la Puglia appresso a Bari vide in terra una grande borsa e mostrava d'essere (g) piena di danari. Il compagno suo lo cominciò a inducere [2] a tôrre la detta borsa dicendo: « Daremo a' poveri que' danari: » la quale cosa beato Franciesco non consentì dicendo, che in quella borsa era operazione (h) del dimonio e disse: « Togliere le cose altrui e darle altrui è più peccato che merce. [3] » E partiti e andati uno pezzo e il frate pure molestando [4] di ritornare addietro e di tôrre quella borsa, il beato Franciesco consentì — non per compiere la volontà del frate, ma per iscoprire lo inganno del dimonio — a ritornare per quella borsa; e trovato uno giovane (i) con

(a) Cod. I. 1. e le Ediz., invece di « la necessità che v'era, » leggono: « *la necessità di quel luogo.* »

(b) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *pregava che.... [egli] consentisse.* »

(c) Cod. I. 1. e le Ediz., letteralmente: « *alle quali potessero ricorrere.* »

(d) Le Ediz.: « *quando accadesse il bisogno.* » Il testo latino: « *tempore opportuno.* »

(e) Cod. I. 1. e le Ediz. conformi all'originale bonaventuriano, invece di « *modo* » hanno: « *uomo.* »

(f) Le Ediz.: « *trapassato il consiglio e lo comandamento.* » — Cod. I. 1., invece di « *comandamento* » legge: « *trapassamento.* »

(g) Cod. I. 1. e le Ediz. omettono: « *d'essere.* »

(h) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *compimento.* »

(i) Le Ediz., con il Cod. I. 1. più letteralmente traducono questo brano così: « *Il compagno suo lo incominciò a inducere a torre la detta borsa dicendo: Daremo a' poveri que' danari; la qual cosa beato Francesco non consentì dicendo che in quella*

[1] *Trapassare* significa *passare di là, trasgredire.*

[2] *Inducere* e *indurre;* muovere a fare alcuna cosa.

[3] *Merce;* le robe che si mercanteggiano. La Regola francescana vieta ai frati il *mercanteggiare;* di qui si fa chiaro il senso di queste parole.

[4] Importunando.

(1) Cfr. Wadding, *loc. cit.* ad ann. 1222, n. 16.

essi lo menarono a quella borsa; e fatta orazione, il beato Franciesco disse al compagno che ricogliesse (a) quella borsa. Il frate cominciò forte a temere perocchè ebbe conoscimento dello inganno del dimonio, ma per adempiere il comandamento della santa obedienzia, con grande timore ricolse quella borsa, e incontanente uscì dalla detta borsa uno grande serpente, lo quale di subito con tutta la borsa sparì: e allora conobbe il frate lo inganno del dimonio manifestamente. E allora disse il beato Franciesco al compagno: « O frate, la pecunia non è appo gli servi di Dio, se non diavoli e veleno » (b).

6. Un'altra volta addivenne al servo di Dio Franciesco una grande meraviglia. Andando una volta (1) verso la città di Siena per suo bisogno (c) sì gli vennero innanzi tre femmine di eguale forma, ed era in una grande pianura, in uno luogo che è tra Campiglia e Santo Quirico, e salutaronlo di [1] una nuova salutazione, cioè dissero: « Bene venga Madonna Povertà! » E il beato Franciesco, che era vero (d) amatore della povertà fu incontanente ripieno di tanta letizia che non si potrebbe dire, perocchè nulla [2] salutazione udiva più volentieri che questa (e). E incontanente che l'ebbero salutato sparirono: onde udendo (f) i compagni questa salutazione mirabile e questo pareggiamento [3] di donne (g) e questo

borsa era [*componimento*] *e cosa fatta per il diavolo; e dicendo al frate che era mal confortamento quello che egli dava e di peccato, non di merito a pigliare le cose altrui e donarle. E partiti che furono di quel luogo, andando con grande fretta alla via loro, anche non posava il compagno suo dicendo per una pietà vôta, che lo schernia e beffava, anzi sempre molestava Francesco, come s'egli* [*non*] *avesse cura di levare e adempiere la necessità dei poveri. E inducendolo a tornare per quella borsa, e alla perfine l'uomo di Dio Francesco umile sì consentì alla volontà del compagno di tornare là dov'essi avevano lasciata la borsa e non per compiere la volontà del frate, ma per iscoprire lo inganno del demonio consentì a ritornare per quella borsa e trovato ch'ebbono uno giovane* [*nella via*].... »

(a) Cod. I. 1. meno propriamente: « *pigliasse:* » le Ediz., « *togliesse* »

(b) Cod. I. 1. e le Ediz. conforme all'originale latino: « *diavoli e serpenti velenosi.* »

(c) Cod. I. 1.: « per *giusta cagione*: » le Ediz.: « *per giusta necessità.* » Il testo latino ha: « *causa exigente.* »

(d) Cod. 103.: « *veracemente.* » Cod. I. 1.: « verace. » Il testo latino: « *verus.* »

(e) L'originale latino legge: « *utpote qui nihil in se salutandum hominibus tam libenter haberet, quam quod illae decreverant.* »

(f) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *vedendo.* »

(g) Nel Cod. I. 1. e nelle Ediz., manca: « *questo pareggiamento di donne.* »

[1] Invece di *con*.

[2] *Nulla*, lo stesso che *niuna, nessuna;* ed è usato sostantivo e aggettivo, come fu detto altra volta.

[3] Uguaglianza.

(1) Cfr. Wadding, *loc. cit.*, ad ann. 1216, n. 18 e segg.

isparimento mirabile, pensarono veramente che fosse una cosa mirabile figurata, che Iddio mostrasse al servo suo Franciesco. E così certamente per queste tre femmine singolari significava [1] (a) la povertà, la castità e l'obedienzia grande del beato Franciesco; e generalmente pareva che corrispondessero (b) in lui queste tre cose per lo dimostramento (c) di queste tre femmine singolari; (d) e però nella povertà la quale alcuna volta la chiamava *madre*, e quando *donna* e quando *sirocchia* e quando *sposa* si gloriava più che altra persona (e).

Se alcuna fiata egli vedesse alcuna persona, che paresse più povero [2] di lui quanto alla vista di fuori, [3] incontanente riprendeva se medesimo e sforzavasi a fare ciò che poteva (f) fare a quello povero, ovvero di rendersigli simile, siccome uomo che combattesse per acquistare più povertà. — E una volta addivenne che il beato Franciesco si incontrò in uno poverello nella via, il quale era ignu-

---

(a) Le Ediz.: « *si mostrava.* »

(b) Cod. I. 1.: « *risplendessero,* » più conforme all'originale latino.

(c) Cod. 112 erroneamente: « *dimoramento.* »

(d) Le Ediz., omettono « *singolari.* »

(e) Ecco il testo Bonaventuriano: « Sane per illas tres, ut videbatur, mulieres pauperculas sic uniformi facie occurentes, sic salutantes insolite, sic subito disparentes evangelicæ perfectionis formositas quantum ad castitatem scilicet, obedientiam et paupertatem, satis convenienter ostenditur in viro Dei pari forma perfecte fulsisse licet gloriari praelegerit in privilegio paupertatis, quam modo *matrem*, modo *sponsam*, modo *dominam* nominare solebat. »

Si confronti ora la versione del Cod. I. 1.: « *E così certamente per queste tre femmine così poverelle e così simiglianti, così nuovamente salutando Francesco, e appresso a questo così sparendo si* [*dimostrò*] *d'esser in Franciesco la bellezza della perfezione del Vangelio, cioè quanto alla castità e alla ubbidienzia e alla povertà, le quali tre cose rappresentano queste tre femmine; e egualmente parea che* [*risplendessero*] *queste tre cose in lui per lo dimostramento di queste tre femmine che erano così pari in tutte* [*le*] *cose, tuttora si gloriasse egli nella povertà... la quale appellava per madre e per isposa.* »

Il testo latino aggiunge ancora il seguente passo, il quale manca nelle Ediz., e nei cc. 103-112.: « *In hac cæteros cupiebat excedere, qui ex ipsa didicerat inferiorem se omnibus reputare.* » — Cod. I. 1.: *E in questo s'ingegnava di avanzare e di trapassare ogni uomo, riputandosi per questo più minimo di tutti gli altri.* »

(f) Le Ediz.: « *vedeva.* »

[1] Sottintendi: *Iddio.*

[2] Il Corticelli nella *Concordanza delle parti dell'orazione tra sè*, mette questa eccezione: « I soprannomi femminini dati a maschio si trovano coll'addiettivo mascolino. F. Giord. Pred. pag. 233. La persona, *quando è* tribolato, *e hae molta fatica, si dice e pensa che Iddio l'abbia in odio.* » L'annotatore Dal Rio dice: « Veramente non so come sia proprio il dir *soprannome* alla voce *persona;* ma voglio avvertire che il non accordare in siffatte circostanze il nome è un'eccezione, non regola. »

[3] All'apparenza.

do, e vedendolo si ebbe grande compunzione e lamentandosi disse al compagno: « Grande vergogna ci fa la povertà di questo povero, perocchè più riluce in lui che in noi, che l'abbiamo eletta per nostro tesoro. »

7. Per lo amore che egli aveva alla povertà mangiava più volentieri delle elemosine, che egli aveva dagli usci (a), che delle altre (b); e se pure alcuno signore lo invitasse alcuna volta a mangiare, andava prima mendicando per gli usci.

Avendolo invitato una volta il Vescovo Ostiense a mangiare, che l'amava molto, sì gli fece il simigliante; onde il Vescovo se ne lamentò molto dicendo: « Tu m'hai fatto molto disonore, chè dovendo mangiare meco tu se' ito accattando limosina. » E il beato Franciesco rispose e disse: « Signore, grande onore v'ho fatto quando ho fatto grande onore a quello grande Signore, a cui piace la povertà, che l'uomo piglia per l'amore di Cristo e massimamente di mendicare; e questa povertà (c) è quella che Cristo prese (d) per noi peccatori, che *fecesi povero* per fare noi ricchi e per farci eredi del cielo, sicchè avendo io cercato la limosina per lo amore di Dio vi ho fatto onore » (e).

P. NICCOLÒ DAL-GAL.

(*continua*)

(a) Le Ediz.: « *che egli accattava per gli usci.* »

(b) Il testo latino: « *quam oblatis.* »

(c) Cod. I. 1. e le Ediz. più fedeli al testo latino: « *dignità.* »

(d) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *pigliò.* »

(e) Le Ediz. leggono quest'ultima parte del periodo: « *e questa* |*dignità*| *che Cristo* |*pigliò*| *per noi peccatori, che fecesi povero per fare noi ricchi e per farci eredi del regno di cielo, non dee lasciare per nulla cagione niuno suo amatore.* »

Il testo latino: « Hanc dignitatem regalem, quam pro nobis Dominus Iesus, *egenus factus*, assumsit, ut sua nos ditaret inopia ac vere pauperes spiritu regni cœlorum reges iustitueret et heredes, nolo relinquere pro feudo divitiarum falsarum nobis ad horam concesso. »

Cod. I. 1. traduce: « *E questa dignità di re, la quale Iddio* |*pigliò*| *per noi peccatori e fecesi povero per fare noi ricchi con la sua povertà, e per fare eredi del suo regno del cielo quelli che saranno veramenti poveri, io non la voglio nè lasciare, nè abbandonare per le ricchezze false di questo mondo, che sono concedute a tempo e a termino breve.* »

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)

(Continuazione).

Riuscita felicemente l' istituzione del M. di P. di Padova, Bernardino si recò a predicare alle popolazioni della vicina campagna e colle elemosine raccolte, fondò per essi nella prossima Pieve di Sacco un M. di P. speciale. Quivi lo raggiunsero dei messi da Venezia, la quale sembrò provare pentimento del suo antico contegno verso il Santo poichè lo pregarono di andare l'anno prossimo a predicare la quaresima nella loro città; egli peraltro rifiutò non avendo in proposito ordini dei suoi superiori. Andò allora a Chioggia e vi predicò alcune settimane, finchè nel 1491 fu chiamato a Ravenna. In questo luogo egli trovò chi corrispose alle sue esortazioni (1) quantunque gli ebrei si opponessero e provocassero un decreto del Senato veneto in loro favore. Ma l'azione energica dell'Arcivescovo, del Governatore e dei consiglieri della città vinse ogni resistenza, cosichè nell'anno medesimo si procedè all' istituzione del M. di P. (2).

Anche più notevole fu il successo di Bernardino quando, l'anno seguente, predicò a Ravenna. Gli abitanti mandarono allora a Venezia una deputazione per chiedere che si cacciassero gli ebrei o per lo meno si proibisse loro l' usura (3). Essa potè ottenere che fosse proibita l'usura e venisse ordinata la distruzione della Sinagoga che era in grandissima vicinanza della cattedrale. Il M. di P. potè allora prendere indisturbato il suo sviluppo (4) ma, dopo un' esistenza di 100 anni, condusse solo una vita stentata (5), Bariano (6) parla invece di un' approvazione papale di questo M. di P. ma altre fonti non ne fanno menzione.

Anche Faenza, situata non lungi da Ravenna, nel 1401, per opera di Bernardino da Feltre, ebbe il suo M. di P. dopochè furono cacciati gli ebrei influentissimi e nimicissimi dei cristiani (7). A

(1) Robeus Hieronymus. Historiarum Ravennatum libri decem. Altera Editio. Venetiis (1590 p. 645).
(2) Wadding l. c. XIV, 514.
(3) Acta S. S. l. c. 925.
(4) Busti II. l. Wadding l. c. XV, 45.
(5) Rubeus Heronymus l. c.
(6) Bariano l. c. n.° 17.
(7) Wadding l. c. XIV, 515.

perpetuo ricordo del fatto la città fece coniare una medaglia commemorativa e dipingere un quadro relativo nella Chiesa dei Francescani (1).

Poco dopo la fondazione del M. di P. si tenne una pubblica disputa nella quale un inquisitore degli Osservanti fece la parte del difensore senza però poter stare a pari del suo avversario, il bellicoso Bariano. Quando il primo, nella sua qualità di inquisitore, minacciò la scomunica, l'altro fece appello ai privilegi del suo Ordine secondo i quali un Inquisitore dei mendicanti non poteva applicare la censura ad un membro dell'ordine agostiniano sotto pena di scomunica. « Ergo tu es excommunicatus » gridò Bariano trionfante, ponendo dalla sua molti con questa trovata. Quantunque il Busti faccia vincere il suo confratello, ci sembra che Bariano dica la verità quando afferma che l'avversario non seppe che cosa rispondere (2). Questa fu l' unica disputa nella quale gli avversarii del M. di P. ebbero il di sopra.

Questa vittoria non nocque per altro allo sviluppo ulteriore dell'istituto ma, al contrario, nell' anno 1402 se ne fondarono in maggior numero che nel precedente. Dopo un breve soggiorno in Mantova, Milano e Piacenza, sui primi del 1492 Bernardino si era recato a Vicenza. Il beato Marco da Montegallo aveva, fino dal 1486, fondato colà un M. di P. e quando, 10 anni dopo, venne a morte si pose un' iscrizione sulla sua tomba ad eternare la memoria del fatto (3).

Il capitale necessario si era creato con mezzi forniti dal Comune ma più ancora dai privati che in un tal giorno dettero 200 ducati ed inoltre misero a disposizione altro denaro imprestandolo senza interesse. Il M. di P. fu quindi posto in grado di principiare a funzionare e senza esigere frutto. Gl' impiegati prestarono servizio parte gratis, parte pagati dalla cassa del Comune (4).

Questo sistema produsse degli svantaggi non soltanto alla città ma anche ai poveri, i quali continuamente ricevevano calde esortazioni perchè non fossero ingrati di fronte ai benefizii che dovevano al M. di P. e contribuissero perciò in qualche misura ad aiutarlo. Ne veniva di conseguenza che essi, ai quali l' istituto doveva gio-

---

(1) Tonduzzi, Giul. Ces. Historie di Faenza pubblicate da Minacci. Faenza 1675, p. 48.

(2) Bariano l. c. n. 10. 271. Busti l. c. II. 5.

(3) Hic Marcus tegitur Gallode Montebeatus.

Prinus in hac Montis conditor Urbe *Barbarano*, Francesco de Mironi. Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza. Vicenza 1849. Libro II, p. 220.

(4) Barbarano l. c. 216. 227. 28.

vare, erano i più aggravati perchè, per falsa vergogna, davano quel poco che possedevano e davano così, come fu provato, il quadruplo di quanto sarebbe loro costato pagare una piccola percentuale (1). Non fece quindi grande impressione a Venezia il fatto che quando, arrivato Bernardino, alcuni principiarono a gridare contro l'usura esercitata dagli Istituti da lui fondati ai quali preferivano il Monte Vicentino. Con poca fatica potè il Santo dimostrare quanto fosse erronea tale idea ma non cambiò ancora il sistema di quel M. di P. limitandosi ad accrescerne i capitali con processioni solenni ed una sottoscrizione. I Vicentini gli avevano impedito di recarsi, come si era proposto, a Padova ed egli dichiarò loro che si sarebbe trattenuto ancora qualche tempo se per ogni giorno che rimanasse, essi avessero dato almeno 100 ducati al M. di P. La proposta venne accolta con gioia e in brevissimo tempo una colletta raggiunse la somma di 1960 ducati che furon portati a 2000 dal Comune (2). Solamente quando nel 1494 Bernardino venne dal Papa inviato come quaresimalista a Vicenza, potè mutare l' indole del M. di P. a seconda dei suoi disegni. Dopochè egli ebbe dimostrato che un Monte gratuito non poteva reggersi a lungo, il consiglio della città emise un decreto secondo il quale in avvenire non si sarebbero fatti imprestiti se non coll' interesse del 5 °[o (3). Nel secolo seguente si dovette fare un altro patto quando, in occasione della guerra colla Lega di Cambrai, il M. di P. era stato saccheggiato. Per raccogliere nuovi capitali si dovette riconoscere la necessità di concedere un frutto del 4 °[o, la qual cosa fu approvata da Giulio III con un Breve in data 8 gennaio 1555 alla condizione che i fornitori del denaro non avessero alcun idea di usura e potessero anche altrove impiegare utilmente il loro capitale (4). In tal guisa il primitivo Mons gratuitus divenne un Mons mixtus.

Quasi lo stesso sviluppo aveva preso il M. di P. di Verona. Nel 1490 aveva predicato là Fr. Michele da Acqui ed ottenuto il decreto di fondazione di un M. di P. non gratuito. Dopo aver raccolto, in una solenne processione fatta il 29 agosto, la somma di 2017 ducati, nulla più si opponeva all'apertura dell'istituto (5). Per provvedere ad aiutare durevolmente il M. di P. Fr. Michele creò una con-

(1) Wadding l, c. XV. 6.
(2) Barbarano l. c. 206. Busti l. c. II. 1.
(3) Barbarano l. c. 210. 213. Wadding l. c. XV. 65.
(4) Barbarano l. c. 228. Bolle e Privilegi l. c. n. 6.
(5) Gli Statuti, datati 3 settembre 1490, sono stampati nell' Archivio Stas. Veronese, V (1800) p. 87. 97.

fraternita (Compagnia o Scuola del M. di P.) che in breve contò 70,000 affiliati della Città e sue vicinanze. Per riconoscenza di questo e delle altre rimanenti opere di carità, nello stesso anno Fr. Michele venne nominato cittadino onorario di Verona (1). Per mantener vivo lo zelo della confraternita Innocenzo VIII, per mezzo della Bolla « Intenta salutis » del 24 aprile 1491 (2) concesse a' suoi membri dei preziosi vantaggi spirituali. Ma, nonostante, si vide ben presto la necessità di introdurre un cambiamento di sistema che venne messo in esecuzione da Bernardino nel 1492 « iuxta Pontificium diploma » aggiunge Wadding (3). Probabilmente il Santo aveva ottenuto dal Papa pieni poteri, altrimenti egli si sarebbe con questo messo in contradizione colla Bolla di approvazione emessa in base agli antichi Statuti. Da questo momento il M. di P. prese un insolito sviluppo e col suo traffico di 200,000 ducati all'anno sorpassò tutti gli altri istituti (4). Molto opportuna fu la divisione degli affari che si ottenne colla istituzione di tre diversi stabilimenti: il Monte piccolo, che prestava gratis fino a 2 mocenighi, il Monte mezzano che egualmente gratis prestava fino a 3 lire e 12 soldi, mentre il Monte Maggiore o grande era destinato per le somme maggiori coll' interesse del 6 °I₀ (5). Per poter far fronte alle esigenze sempre crescenti, dopo alcuni decenni il M. di P. dovette ottenere dei capitali pagando l' interesse del 4 °I₀, operazione approvata da Pio IV il 13 gennaio 1563 (6).

Nel frattempo Bernardino aveva spiegato la sua attività anche nelle minori città vicine. Nella primavera del 1492 ottenne che a Camposampietro si deliberasse l'istituzione di un M. di P. il quale fu aperto l'anno successivo (7). Della sua prosperità si parla in una lettera dell' 8 giugno 1494, nella quale si rammenta con onore l'attività spiegata da Fr. Sisto. Disgraziatamente gli ebrei che esercitavano l' usura non poterono essere scacciati non concedendolo il Senato di Venezia (8). Da Camposampietro Bernardino s'incamminò a Feltre passando da Castelfranco. Mentre egli teneva colà una predica giunse da Venezia uno scritto nel quale si elevavano lamenti contro Bernardino perchè dovunque eccitava il popolo con-

(1) Carte, Girolamo Della, Dell'istoria di Verona. Verona, 1595, II, 442.
(2) V. sopra a pag. 11. ?
(3) l. c, XV. 2.
(4) Romanin. Storia documentata di Venezia. Venezia 1857. Tomo VI, p. 493.
(5) Carte l. c. 444.
(6) Ballerinus l. c. 96.
(7) Ep. Feltr. n.° 65. — Wadding l. c. XV. 7 e XV. 37.
(8) Epist. Feltr. n.° 122.

tro gli ebrei. Rispose peraltro il capo della città questa non essere altro che una calunnia degli ebrei, che Bernardino predicava soltanto il puro Vangelo, per modo che si desistè da ogni procedimento ulteriore. Dopo di avere raccomandato il M. di P. come un mezzo di salvezza contro l' usura degli ebrei (1), non sappiamo se dopo di avere fondato l' istituto, Bernardino visitò la sua nativa Feltre che naturalmente lo accolse col più grande entusiasmo. Secondo il cronista, durante la sua permanenza in quella città le strade erano percorse da una fiumana di gente che si muoveva in ogni senso; ad ogni ora della notte le vicinanze della città apparivano brillantemente illuminate dai lumi che la gente portava seco per recarsi di buon'ora alla predica. Il numero dei forestieri salì a 4000 (2). Come effetto della sua attività si ebbero numerose conversioni, la proibizione dell'usura ebraica e la deliberazione di fondare il M. di P. (3), della cui esistenza però non si hanno prove che nel 1528 (4).

Andando nel 1492 da Feltre a Genova, mentre passava per Bassano, Bernardino cedette volentieri alle preghiere del popolo e tenne alcune prediche. Ivi già era stato fondato sulla sua guida il M. di P. ma in questa occasione egli dette all'istituto una più solida organizzazione e procurò che si ottenesse al più presto possibile l'approvazione da Venezia affinchè il M. di P. non soccombesse agli attacchi degli ebrei. Questi eransi procurato un salva condotto assai esteso col quale si proibiva in tutto il Veneto l'opera di Bernardino che ad essi recava danno. Ma Bernardino spiegò che le sue prediche erano appunto allora necessarie affinchè il popolo non si sollevasse contro i procedimenti di Venezia. Parlò frattanto solamente dell'onorare Iddio e della gloria della Repubblica veneta e questo deve aver fatto là una buonissima impressione perchè l' anno seguente, senza difficoltà di sorta, venne concessa l' istituzione del M. di P. in Bassano (5).

(*continua*).

P. Heribert Holzapfel. O. F. M.
Dottore in Teologia.

---

(1) Wadding l. c. XV. 8.

(2) Bertondelli l. c. p. 135.

(3) Wadding l. c. XV. 9.

(4) Bertondelli l. c. p. 236. Secondo la Misc. franc. VI, 67, il M. di P. di Feltre, sarebbe stato fondato da Bernardino fino dal 1486 ma la notizia è completamente indegna di fede.

(5) Wadding l. c. XV 12. — Barbarano l. c. p. 207 pone la predicazione di Bernardino in Bassano nell'anno 1493.



Le missioni Francescane dei Collegi apostolici di Tarija e di Potosi in Bolivia.

(continuazione e fine).

Perchè intanto risplenda ai nostri occhi l'opera benefica dei Francescani, io invito il lettore a visitare lo stabilimento educativo delle fanciulle di Macciareti. Le allieve sono riunite sul cortile e sotto la guida di due maestre attendono al lavoro. A me per altro interessa singolarmente di far conoscere una delle maestre e precisamente quella che si vede a sinistra, ritta presso alcune fanciulle che ricamano. (1)

È Innocenzia Occandas, una Ciriguana autentica, che fu accolta piccina nello stabilimento educativo, e che dopo aver compiuto la sua istruzione in un educandato della Bolivia, è tornata in patria a recare alle sue compaesane quella civiltà che essa apprese dalla Fede.

E qui dirò che in ciascuna missione vi sono due scuole separate per i fanciulli. Quella delle femmine è retta da due maestre; la scuola è un edifizio separato in cui si trovano altresì un quartiere per le maestre e i dormitori per le alunne, le quali, a differenza dei maschi, vanno alle loro case soltanto per mangiare. Insieme ai doveri religiosi vi si insegnano la lingua spagnuola, i primi rudimenti dell'aritmetica e la musica, però buona parte del tempo viene consacrata ai lavori femminili di ogni sorta. — La scuola dei fanciulli è retta invece da un missionario, e gli alunni la frequentano dall'età di sei o sette anni fino al tempo in cui cominciano ad aiutare i genitori nelle loro faccende.

Unitamente alla scuola vi sono pure diverse officine nelle quali

(1) Manca la vignetta cui allude l'autore.

i giovani possono apprendere i principali mestieri manuali, quali quelli del legnaiuolo, del fabbro e via dicendo.

Alla lavorazione dello zucchero, del cotone e della cera necessari per i bisogni della missione gli indigeni attendono sotto la guida dei Padri.

Però tanto in questi lavori, quanto nelle officine, gli indiani vengono sempre retribuiti il più largamente possibile. Ho detto largamente, e non senza un perchè ho voluto ricondurre ancora una volta l'attenzione di chi legge sulle mercedi che gli indiani ricevono nelle missioni. È da sapersi che molti dei Ciriguani lasciano annualmente la propria tribù per andare a lavorare tra i bianchi. Sono specialmente gli industriali di Salta e di Iujui in Argentina che, per mezzo di loro incaricati, fanno ricerca di questi indiani, la cui robusta costituzione li rende pregevolissimi per le enormi fatiche che importano la coltivazione e la lavorazione della canna da zucchero fatte sotto i raggi infuocati del sole tropicale.

Lo scopo che induce i Ciriguani a sottoporsi a tali lavori, più che di avvantaggiare i loro interessi guadagnando, è quello di procurarsi, per sè e per le loro famiglie, dei vestiari, de'quali tengono molto ad essere forniti. Alcuni dopo lunghe fatiche riescono a raggiungere il loro scopo, molti invece, giunti al termine del lavoro, si trovano nell'impossibilità di farlo, causa la vita sregolata che hanno condotta. Costoro tornano ben di rado alle loro tribù.

Quelli però che ripongono il piede nelle foreste native, non hanno pur troppo imparato dal contatto coi bianchi altro che vizi e in modo particolare l'ubriachezza e il maneggio del coltello. Nelle fattorie Boliviane ed Argentine l'indiano è sovente pel bianco niente altro che una macchina che si cerca di sfruttare il più possibile, con ogni mezzo più o meno lecito, senza curarsi delle tristi conseguenze che ne derivano.

E così avviene che l'indiano torna al suo paese se non peggiorato tale almeno quale ne partì, mentre doveva tornarvi profondamente migliorato dal contatto del bianco, cui oltre i doveri di padrone incombevano anche obblighi strettissimi, altamente umanitarii ed imprescindibili dalla sua qualità di uomo civilizzato.

I missionari hanno fatto e fanno il possibile per impedire l'emigrazione dei Ciriguani, valendosi di tutti i mezzi che le scarse finanze ponevano a loro disposizione, ma hanno ottenuto poco, perchè dalle Autorità civili, in generale, non si è trovato il modo di conciliare i diritti della civiltà coll'utile che il lavoro degli indiani potrebbe recare all' industria.

Ma noi ci siamo troppo a lungo trattenuti in Macciareti ed è tempo che, volgendo pertanto a N O. dopo aver lasciato dietro a noi la catena montuosa dell' Aguazague, scendiamo per un sentiero scos-

sceso e stretto al villaggio di Iun. In questa località avevano stanza per l'addietro varie popolazioni Ciriguane, ma dopo la rivolta che ebbe luogo nel 1892, il numero degli abitanti diminuì assai. Oggi nel territorio di Iun si sono nuovamente stabilite numerose famiglie Ciriguane le quali sino dal 1893 furono riunite in missione. La fondazione della missione di Iun si ricollega ad uno degli avvenimenti più importanti della storia dei Ciriguani, voglio dire alla rivolta che essi fecero contro i bianchi per riconquistare l'antica indipendenza.

Più di 6000 indiani, appartenenti a 16 villaggi presero simultaneamente le armi sotto gli ordini dei più valenti capi, col proposito di combattere fintanto che non avessero riconquistata l'antica loro libertà. Dopo varie scaramucce avute colle truppe nazionali, composte di pochi bianchi e di un migliaio di Ciriguani alleati, vennero a battaglia nel luogo detto Cuyurugui, ove furono disfatti, lasciando, si dice, 600 morti sul campo.

Poco distante dalla missione di Iun, sorge l'altra di S. Rosa di Cuevo. La posizione di Cuevo è una delle più amene; in cima ad una collina sta la Chiesa, non monumentale ma assai elegante, e tutto all'intorno, sparse su pel declive, la casa-residenza dei Padri, le scuole e le officine, le quali tutte contribuiscono nel loro insieme a dare a Cuevo l'aspetto quasi di una fortezza.

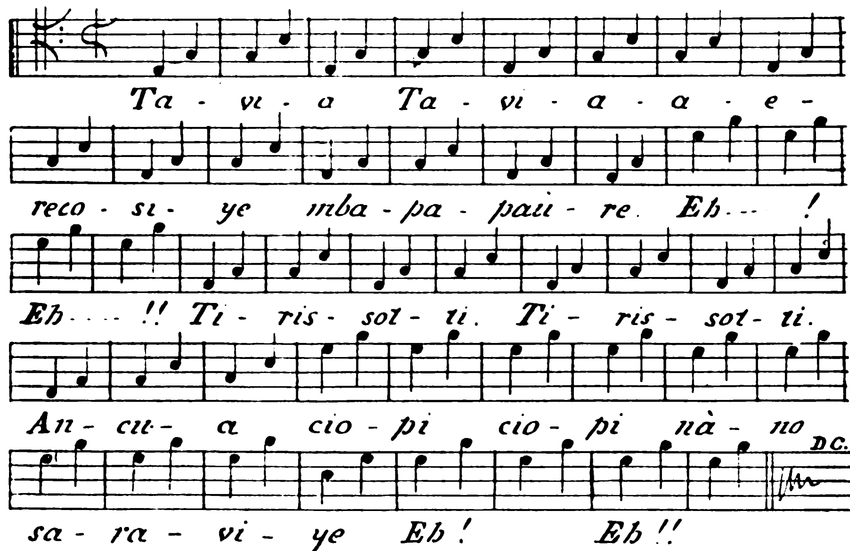
Se noi pensiamo che solo da pochi anni S. Rosa di Cuevo fu eretta in missione, non possiamo fare a meno di stupirci considerando il progresso non solo religioso ma anche civile che i Francescani d'Italia hanno ottenuto tra i Ciriguani. Progresso religioso e civile, perchè contrariamente alle asserzioni gratuite di qualche viaggiatore italiano, che di civiltà europea spappagallava molto, ma se ne intendeva assai poco, i missionari Francescani non si sono mai contentati di dare ai loro neofiti soltanto il *battesimo*, o di insegnar loro soltanto il *credo*, ma col *credo* e col *battesimo*, hanno dato ad essi quella *vera educazione civile* che non si imparerebbe alla scuola di certi esploratori i quali andando tra i selvaggi si rendono, ne sono certo, benemeriti della scienza, ma benemeriti della morale e del buon costume, no davvero. Perchè non basta che l'esploratore, nella sua marcia attraverso regioni e popoli sconosciuti, liberi gli schiavi, calmi le discordie, o sparga tra gli indigeni qua e là i germi del vivere civile, quando poi nella sfrenatezza di certe passioni si mostra uguale, forse anche peggiore di quelli che esso, con un atto di superbia, chiama selvaggi e tra' quali vuole erigersi a maestro di vera civiltà.

Per ciò che concerne il progressso materiale, io non posso condurre il lettore a visitare i campi e le officine ove i Ciriguani si addestrano alle arti ed alla agricoltura, ma posso tuttavia dargli

una prova che i missionari nulla trascurano di ciò che vale ad ingentilire sempre più l'animo degli indiani.

Difatti in Cuevo v'è la sua brava filarmonica.

E sì che a giudicare dal modo con cui i Ciriguani intendono la musica, sembrerebbe che l'arte di Apollo non fosse proprio il loro caval di battaglia, poichè sia che essi suonino i loro rozzi strumenti musicali o che cantino, mettono insieme un così strano guazzabuglio di suoni da sfondare le orecchie anche ai sordi. Di questa musica speciale, che io raccomando vivamente ai buongustai di musica classica, i Ciriguani si dilettano quando dopo le raccolte del granturco, celebrano le loro feste nazionali (1).



Ad una di tali feste dobbiamo appunto assistere prima di uscire di Cuevo, così avremo agio di avvicinare nuovamente i nostri selvaggi e di conoscere meglio i loro costumi.

Intanto dirò che nelle ricorrenze solenni il Ciriguano lascia quell'abito ridotto alla minima espressione, che già si è visto, e si cuopre con ampie vesti di cotone, oppure indossa delle giubbe e dei calzoni di cuoio.

La fig. a pp. 281 conferma quanto ho detto, ed io prego il lettore di starsi rispettoso in presenza di quei quattro signori, perchè ci troviamo niente di meno che al cospetto del potente capo di Cuevo e della sua nobilissima famiglia. Non occorre ch'io noti come il capo

(1) Versione « Come il merlo canta allegramente, così allegri e contenti cantiamo anche noi, o campagni. Io canto meglio di tutti voi e quantunque abbia già la bocca storta pel canto, pure seguiterò a cantare ».

è quel vecchio il quale, oltre ad avere la tembetta al labbro inferiore, è armato di tutto punto con arco e freccie, ed indossa un bel paio di pantaloni ed una bella giubba di cuoio. Voi forse sorridete, o lettori, al pensare come dei rozzi abiti di pelle conciata solletichino tanto l'ambizione di un Ciriguano; egli è perchè non sapete che una giubba nuova di cuoio può avere pei nostri indiani un valore così grande, che regalata per esempio in tempo di guerra, può persino fare stringere alleanza tra i Capi di due tribù. Fatto come vedete molto curioso e molto interessante per chi volesse darsi a delle ricerche sul valore che le giubbe possono avere in politica e in diplomazia.

Ed ora rechiamoci sulla piazza del villaggio dove gli abitanti di Cuevo fanno festa.

Fu detto e con ragione che le feste sono tra le espressioni più schiette, più vive del carattere di un popolo, e noi ne abbiamo appunto una prova nei Ciriguani. Cantare e ballare al suono dei loro strumenti primitivi, mangiare e bere a profusione senza darsi cura del domani, ecco le aspirazioni principali di questi gaudenti della più bell'acqua, ecco il loro sistema di vita per una buona parte dell'anno, finchè cioè non hanno dato fondo alla raccolta del granturco e non sono costretti per non morire di fame ad andarsene nel bosco in cerca dei tuberi di *Mangàra* o dei frutti di *Cumbàru.*

Che i Ciriguani bevano a profusione lo mostrano anche quei grossi vasi di terra intorno ai quali fanno circolo gli intervenuti alla festa; noi però vediamo solo alcuni dei recipienti che vengono vuotati in tali occasioni, poichè moltissimi ne stanno in serbo entro le capanne i quali subiranno al più presto la stessa sorte dei primi.

Qualcuno forse chiederà che bevanda è quella di cui i Ciriguani fanno tanto uso specialmente nelle loro feste nazionali. Come può facilmente immaginarsi essi non conoscono nè la fabbricazione del vino nè quella in generale delle bevande alcooliche; invece vi suppliscono fabbricando col granturco un liquore che per essi è una delle ghiottonerie più ricercate. Questo liquore i Ciriguani lo chiamano *Cangui*, ma in tutta l'America del Sud è conosciutissimo sotto il nome di *Ciccia;* parola che potrà sembrare alquanto strana, ma d'altra parte l'hanno inventata gli Incas dell'antico Perù e non si può cambiarla.

Ecco come la donna Ciriguana fabbrica il Cangui: Essa comincia dal far bollire nell'acqua la farina almeno per 12 ore in grossi recipienti, e quando la cottura è terminata, lascia che tutto si raffreddi. Intanto presa della nuova farina la imbeve masticandola della propria saliva, e fattine tanti bocconi li mette da parte perchè debbono servire di prezioso ingrediente alla bibita che sta preparando. Poi torna al vaso ove è la farina già cotta, la

passa attraverso un rozzo staccio fatto con fibre di palme, chiude il vaso ermeticamente e lo espone al sole. La fermentazione non tarda ad incominciare e dopo tre giorni la bevanda è pronta.

Voi forse, o gentili lettrici, anzichè bere il Cangui dei Ciriguani, o la *Ciccia masticata* dagli Americani, preferireste morire mille volte di sete! È questione di palato, e se volete anche... di stomaco! Eppure alcuni missionari mi hanno assicurato che una volta assuefatti, il Cangui riesce una bibita gustosa. Ed io ci credo, vedete, a questo fatto... tanto più ci credo perchè so che i vitigni del Chianti e della Rufina non allignano nel Ciacco di Bolivia...

Uscendo di Cuevo, proseguiamo per la Missione di Guaccaia. Guaccaia appartiene insieme ad Iou e Cuevo alle missioni dipendenti dal Collegio francescano di Potosì, ed ha una popolazione esclusivamente formata da indiani. Guaccaia fu per l'addietro uno dei più forti baluardi del popolo Ciriguano, perchè i selvaggi che ivi tenevano dimora si distinguevano dagli altri per essere sommamente fieri d'indole e sommamente attaccati alla loro indipendenza. La vita di questa missione si può dire cominciata solo nel 1875. Prima di allora più volte i missionari di Tarija erano penetrati in quelle regioni, aderendo agli inviti degli stessi Capi indiani, ma il popolo, non curando la loro autorità li aveva quasi sempre respinti.

Con Guaccaia noi abbiamo visitato tutte le Missioni che i Francescani di Tarija e di Potosì hanno tra i selvaggi, e il mio compito è terminato.

Amici lettori, in un giorno di Giugno del 1219, un uomo ancora nel fior degli anni, ma dal volto scarno, e dal corpo affranto dalle penitenze e dalle mortificazioni, si imbarcava per il Levante insieme a dodici compagni; ed approdato dopo lunga navigazione alla terra dei Faraoni, a chi gli chiedeva che cosa fosse andato a far là, e chi ne lo avesse mandato, egli rispondeva intrepidamente: Non sono gli uomini, ma è l'Altissimo che mi manda, per annunziare a te ed al tuo popolo la buona novella dell'Evangelo, e la verità della salute.

Sino dal giorno in cui Francesco d'Assisi, così parlava al Sultano di Damiata, una nuova era di trionfi si inaugurava per la Chiesa cattolica, un'era di gloriose conquiste per la civiltà. Conquiste e trionfi che dovevano portare lontano il nome caro d'Italia e circondare il nome di Francesco e dei suoi figli di una aureola di luce immortale.

Ed io che ho cercato sin qui, dimostrarvi come le apostoliche virtù di Francesco, rivivano anche oggi ne' suoi frati, non saprei meglio finire che richiamandovi una volta ancora ad ammirare l'eroismo di quei figli d'Italia, che superando ostacoli, e sfidando perigli d'ogni maniera si trovano là nella Bolivia, lontane sentinelle avanzate della religione e della civiltà.

DOMENICO DEL CAMPANA.



Quadri e Macchiette

XXI.

In foraminibus petrae.

Nella rupe soprastante alle SS. Stimate, si apre naturalmente una grotticella, ove è fama si ricoverasse a preghiera e patire Frate Leone. Colomba immacolata, si era scelto quell'ermo rifugio, fessura nella pietra, accanto al beato suo Padre, da cui, come bimbo amoroso dalla madre, non sapeva staccarsi mai, godendo perennemente

« Della sua gran virtude alcun conforto. (1)

Dalla sua piccola rocca aerea secura, *Frate Pecorella di Dio* — così posegli nome S. Francesco per la sua semplicità e innocenza — avrà veduto tante volte aprirsi i Cieli, e di lassù discendere le visioni di Dio all'estatico Poverello Serafico, udito arcane parole nei lunghi ratti amorosi!... e i sospiri ed il pianto inconsolabile su la nequizia degli uomini ingrati!

Frate Leone era il discepolo cui Fracesco amava con preferenza, il confidente e il custode de' suoi segreti, al quale era dato contemplare e trattare le SS. Stimate, il compagno delle sue peregrinazioni, e lo Scrittore delle gesta del Padre insieme con Fra Rufino e Fra Angelo, da cui ebbe titolo: *Legenda trium Sociorum.* Indiviso nel tempo che fu in vita, anche dopo il passaggio di Lui, non ne fu al tutto separato; dacchè godè di frequente delle sue apparizioni. Mi piace qui riferirne una con lo stile amabilmente rude del Miglio. « Fra Leone desiderando con grande affetto, vedere San Francesco doppo la morte di esso santo. Et per questo digiunando, et affliggendosi in continua penitenzia, et vigilando in orazione, e continuo pianto nel luogo della Eremita. Gl' apparve, el padre santo tutto

(1) Dante, *Parad. XI.*

giocondo, et risplendente, et haveva l'alie rilucenti, et l'unghia a modo d'Aquila, deaurate. Et meravigliandosi et ricreandosi Fra Leone di tale aspetto maraviglioso. Addimandò el beato Francesco, perchè così gl'era apparito in tale effigie. El quale gli rispose così. Infra gli altri doni chel Signore m'ha concessi è che io aiuti i devoti dell'ordine mio, et invocato nelle loro tribulazioni quasi volando gli soccorra prestamente, et porti al Cielo l'anime loro, et di buoni frati. Et che io ferisca e demoni, quasi con gl'unghioni, et discerpi, et laceri con dura punizione quelli che perseguitano l'ordine, et anchora punisca i cattivi frati. (1)

Frate Pecorella sopravvisse ancora molti anni all'amato Padre, anelando di aggiungersi a Lui che amò di tenerissimo affetto; finchè venendogli incontro la sorella morte, nel Novembre del 1271 s'involò all'esilio posando il frale in *S. Francesco d'Assisi.*

XXII.

S. Maria maggiore.

Il Conte Tarlato di Angelo di Pietramala e di Chiusi, e la Contessa Giovanna di S. Fiora gettarono la prima pietra di questo tempio, coll'assegno di 1500 ducati d'oro fiorentini per testamento. Ne porta ricordo l'iscrizione a caratteri gotici, che traduco. « L'anno del Signore 1348 il Conte Tarlato di Pietramala e la Contessa Giovanna di S. Fiora sua moglie fecero edificare questa chiesa a onore della beata Maria sempre Vergine. » Sorse dunque baciata dall'arte, su disegno semplicissimo, grave e austero, di stile gotico italiano, a giudicare dalle traccie antiche tuttavia visibili. La sventura volle che i generosi benefattori morissero quando la chiesa era a metà, e vi rimase cento anni e più; finchè dai Consoli dell'Arte della Lana, aiutati dalle limosine raccolte dai frati, fu coperta, così com'era, nel 1459, e da Mons. Francesco Salazar dei Minori consacrata il 22 Aprile 1568. È appena credibile, come in quel tempo che le arti fiorivano, si commettessero sì gravi errori. Eppure è così; e la bella chiesa austera e pia, quale s'addiceva al luogo silvestre, ma santo e poetico, fu soffocata in culla dal mostro ingordo dell'avarizia.

A chi n'è vago, offro la descrizione del progetto primo fatto da un artista. « La pianta, in forma di croce latina, doveva misurare in lunghezza fino all'arco dell'attuale presbiterio metri 35, e nei bracci della croce metri 15,88, poichè il braccio verso la chiesina è assai più corto dell'altro che gli sta di fronte. Può essere che quel braccio fosse tagliato per costruire la scaletta che dalla sagrestia scende nella chiesina; ma non è meno probabile il supporre che fosse allungato l'altro braccio verso la selva, nel 1455, dai bravi architetti dell'Arte della Lana! — Nelle muraglie, perchè non mancassero di grazia e di eleganza, si fecero tre ben proporzionati pi-

(1) *Lib. I, cap. IX.*

lastri per parte, disposti a convenienti distanze ed aventi i loro corrispondenti al di fuori. Gli interni rimangono ancora tutti visibili, benchè mancanti della necessaria altezza....; degli esterni non sono più visibili che gli ultimi due, essendo gli altri rimasti coperti di mano in mano per i nuovi edifici. Nel mezzo dei grandi lacunari intercedenti gli spartiti dei pilastri, a conveniente altezza vi erano state fatte belle finestre gotiche in pietra concia, le quali finestre ragionevolmente si suppone fossero praticate anche ne' due bracci della croce, perchè quelle che al presente vi sono, non essendo dello stile di quell'epoca, fanno chiaramente vedere essere state quandochessia rimutate.



Esterno della Chiesa.

Di queste otto finestre, che tante dovettero essere in principio, ora non se ne vede più alcuna; sparirono, com' è naturale, nel fabbricarsi le cappelle, l'organo e gli altari. Di due sole vi sono rimasti evidenti vestigi; una è quella che rimaneva la prima a mano diritta entrando per la porta di fondo, e chiunque voglia levarsi la curiosità di esaminarne la struttura, non deve far altro che andare sopra le volte dell'esterno loggiato; l'altra è quella nel braccio della croce rivolto verso il bosco, di cui però non vedonsi che miseri avanzi » (1).

(1) **P. David da Bibbiena.** — *Dell'antica forma del tempio maggiore della Verna, dell'attuale e di un progetto di riordinamento.*

L'attuale è piena di difetti, mancante di giuste proporzioni: lunga dalla porta maggiore fino a tutto il presbiterio m. 39,45; larga nei bracci della crociera m. 14,50; nel resto m. 9,50. E alta nelle prime tre arcate m. 10,20, nella quarta fino a m. 14.

Tuttavia ha pregevoli cose, anzi un tesoro di arte. Nel grande arco del presbiterio, in quelli delle Cappelle e loro altari v'è ricchezza di pietra concia, scarpellata con tale finezza, da gareggiare col ricamo. E poi gli invetriati Robbiani, quattro grandi e due piccoli, tutti così bellissimi da innamorarne la vista, suscitando nell'anima, irrefrenabile l'entusiasmo. Figurano l'*Annunziazione*, l'*Ascensione* e la *Natività* di N. Signore, la *Vergine col Bambino e Santi; S. Francesco* e *S. Antonio Abate*. Quale signorilità di disegno e di ispirazione in quelle brillanti terrecotte! che diffusi splendori virginali dalle dolcissime Madonne! quanta grazia di movenze negli adolescenti angioletti e in quelle alate testine, che s'affacciano dal fondo azzurro!...

Vi s'ammira il bellissimo Coro in noce, lavoro del 1495 (1), con tarsie alla fratina, restaurato con tanta intelligenza da Fra Leonardo da Legnaia, che su disegno di P. David da Bibbiena decorò splendidamente a nuovo i tre specchi della tribuna con le figure dell'*Assunta*, di *S. Lorenzo Martire*, del *B. Giovanni della Verna*, eleganti vasi di fiori e svolazzi recanti questi distici di P. Michelangelo da S. Agata:

« Aethereos assumpta choros, Patrona, Lavernam
« Numine materno Virgo tuere tuo.

« Te Christi Martyr prunis crepitantibus ustus
« Saepe Laverna colit tuque memento favens.

« Quae fuit hospitium coelique palestra Ioannes
« Alvernae semper mitis adesto tuae.

Il banco del leggio, del 1509, ricchissimo d'intaglio nelle dodici colonnette con capitelli, a forma di candelabro, variati; dagli specchi a intarsio con figure di Santi, stemmi e allusioni. In ultimo allietano l'occhio, con la loro festività d'oro e di colori, le splendide pergamene miniate l'anno 1898 dall'Ing. Attilio Razzolini, ma che si scambierebbero con quelle degli antichi corali; tanto sono ben fatte.

(continua)

P. Carlo Peruzzi O. F. M.

(1) Miglio, *Lib. I, cap. XVIII.*

RIVISTA DELLA STAMPA

UN NUOVO LIBRO DEDICATO ALL' IMMACOLATA

Il « *Sicut lilium* » del Sac. ATTILIO BARONI.

Ora che tutto il mondo cattolico si prepara a festeggiare il 50° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, non v'è anima che non consacri un palpito d'amore all'Eletta fra tutte le donne, non v'è labbro che non rivolga a Lei un umile saluto, non v'è penna di scrittore credente che non dedichi ad Essa una dotta pagina di prosa o una melodiosa strofe poetica!...

Il Dicembre non ha rose, o Maria! le gelide sue nevi coprono i poveri rosai scheletriti dal soffio de' venti invernali, ma l'otto Dicembre venturo, giorno della tua festa, tutto l'universo ti onorerà con i mistici fiori del tuo rosario, o benedetta Donna, Vergine-Madre, Immacolata sempre, pura come il giglio delle convalli!

Ora, un tuo figliuolo, o Maria, un giovane Sacerdote, un eletto del tuo Gesù, ha cantato le tue glorie ed i tuoi dolori, ha in forbitissima prosa rammentati tutti gli scrittori e scrittrici che ti hanno dedicato amorosi carmi, da Dante a Manzoni, da Manzoni sino ai nostri contemporanei... poi, riunendo prosa e versi in un solo omaggio, in un libretto solo, Te lo ha offerto *sicut lilium*, come un giglio, anzi Te lo ha fatto offrire dalle mani innocenti dei poveri Orfanelli dell'Immacolata Concezione in Saronno, che da se stessi hanno impresso in nitidi caratteri quest'opera gentile, destinata a loro benefizio, poveri bimbi derelitti, poveri orfanelli ricoverati sotto al candido tuo manto materno, o Maria Immacolata!...

Se io tributassi le dovute lodi al giovine Sacerdote, autore di questa pregevole pubblicazione, l'innata sua modestia ne soffrirebbe, e poi chi è di noi che non conosce, almeno di nome, il Baroni, chi non ha letto i suoi studi critici o le sue poesie nei periodici di cui egli è fedele e fecondo collaboratore?... Mi permetta però l'egregio Autore di rivolgergli un voto di plauso e per lo scopo santo dell'opera e per l'opera in se stessa che, fra tanta empietà, fra tanto ateismo, fra tanta indifferenza, apporta al cuore di chi legge il sereno sorriso della fede, il fulgido raggio dell'amore, tenero e costante, a Maria.

Apre il volumetto un cenno critico, intitolato « *L'Immacolata nella poesia* » ove, come ho già detto, l'autore enumera i poeti che han cantato Maria Immacolata. Infatti, qual' è lo scrittore che — più o meno — non l'abbia esaltata? volere o no, crederci o no, Maria è una sublime, luminosa figura che attrae i cuori umani per le glorie e i dolori suoi... Anche Giosuè Carducci, dopo l'inno a Satana, canta l'Ave-Maria a Colei che a Satana

infranse la livida testa insidiatrice. Nel sesso femminile poi, chi ha ingegno e cuore, offre parole di amore alla Vergine. Innumerevoli sono le scrittrici italiane che l'amano e la cantano, da Vittoria Colonna fino ad Alinda Bonacci Brunamonti, soavissima poetessa, e a Vincenzina De-Felice Lancellotti, la *Poetessa della Vergine*, come a buon dritto l'ha chiamata l'autore; tanto della Madonna era innamorato quel caro cuore di Santa, che, nei *Raggi di fede* e nel *Rosario poetico* chiama la Vergine con i più bei nomi, con le più dolci invocazioni. Alla gentildonna napoletana segue una schiera di poetesse più o meno note, e tutte queste scrittrici, antiche o recenti, hanno glorificato Maria *sine labe originali concepta*.

Al cenno critico, diligente e ben condotto, i versi — dedicati tutti alla Madonna — fan seguito. L'A. prende le mosse (quasi sempre) da un versetto dei canti liturgici, del Vangelo, delle antifone o delle preci della Vergine, per intrecciare graziosi sonetti, o canzoni di squisita fattura. Canta la *Purificazione*, loda Maria *Tota pulchra*, *Gratia plena*, *Stella Maris*, *Auxilium Christianorum*, *Spes nostra*... La strofe gentilissima per la *Madonna del Carmine*, del *Soccorso*, delle *Grazie*, del *Buon consiglio*, del *Voto*. In dieci sonetti, (dieci candide rose) canta — quasi parafrasandola — l'*Ave Maria*, e per le feste della Divina, nei dodici mesi dell'anno, ha dodici sonetti, uno più gentile dell'altro.

Il suo cuore dipoi, piange con la *Mater Dolorosa*, e la *Profezia di Simeone*, la *fuga in Egitto*, la *perdita di Gesù*, l'*incontro della Madre col Figlio che portava la croce*, su per l'erta del Golgota, forniscono il tema alla sua penna cristiana. Seguono: *il Calvario*, *la morte di Gesù*, *il Sepolcro*, una *preghiera per Musica*, ed alcune traduzioni dal Latino (ex libris Jacobi Pontani, ecc) per amorosi titoli e dolci invocazioni leggiadrissime, pongono fine all'opera del Sacerdote Baroni.

Ora, io veggo qualche viso sarcastico, scettico, che sembra dire: Si sa, saranno le solite nenie dei preti, le solite laudi adatte per le donnicciuole del volgo!... No, non lo crediate! ne' versi del Baroni c'è fede e cultura: non sono davvero quelle devote laudi scritte da qualche missionario, così alla buona, per i buoni credenti (che campagnoli, o montanari, o popolani, se fossero più *alte*, diciamo così, non le capirebbero!) qui c'è grazia di forma, armonia di rima, gentilezza di pensieri, vaghezza di reminiscenze classiche; chi ha scritto, ha letto e ha studiato, e tutto compreso (felice Lui!) dalla santità del suo ministero, ha rivolto e dedicato i frutti dell' ingegno, ad onorare e glorificare quella Santa senza macchia originale che concepì il Verbo delle cui Carni e del cui Sangue egli si ciba ogni mattina nell'incruento sacrificio dell'altare.

Io desidero che i lettori dei Periodici in cui scrive il Baroni acquistino questo volumetto, lo leggano, e poi mi dicano se ho ragione.., è si modico il prezzo! (*) è un'opera tanto pia, che nessuno, credo, vorrà rifiutarsi! Per

(*) Il libro costa cent. 35 se in brochure, cent. 55 se legato in tela e oro. Rivolgersi alla Tipografia dell' Orfanotrofio dei RR. Padri Concettini in Saronno, o presso l' Autore. (Rapolano per Poggio S. Cecilia).

gl' istituti sarà adattissimo come libro di premio, e le buone madri di famiglia lo faranno leggere volentieri ai giovinetti e alle loro bambine care.

L'amore della Madonna Immacolata soltanto li può salvare i nostri figliuoli dall'odierna fiumana d'empietà che travolge uomini e cosè! Troppo immonda, lurida, atea, immorale è la stampa moderna! che volete che facciano questi poveri giovinetti inesperti, queste povere bambine innocenti, a cui nelle scuole e nelle famiglie si danno a leggere libri e giornali che negano e beffeggiano Dio, patria, amore, carità, speranza?!... quando i giovinetti adolescenti leggeranno che

la Vergine Madre
vestita di cupa doglianza,
solcata da lacrime il volto,
trafitta il cuore da spade
immote con l'else deserte,
si dissolverà come nube
innanzi alla Dea ritornante
dal florido mare onde nacque
pura come il fiore salino,

come potranno essi resistere alle tentazioni del mondo, e non rovinarsi il cuore e la salute ne' bagordi e nell'orgie dannose, se il poeta Gabriele D'Annunzio, il semidio dell'odierna letteratura, insegna loro che davanti a Venere, la Madonna si dissolverà come fiore, come nebbia, come sogno?!... Ah! sì, mettete Venere sull'altare, invece della Madonna, e vedrete che generazioni, povera Italia, povera umanità!...

O fanciulle, o giovinetti, amate la Madonna, pregate l'Immacolata! ch' io vegga il caro libro del Baroni sul vostro tavolino di studio o di lavoro, ch' io lo vegga — *sicut lilium* — come un giglio, effondere i soavi suoi profumi nelle vostre stanzette, nelle anime vostre, o giovani cari, nostra speranza, ed il mio cuore materno esulterà come alla vista di un' iride lucente in un cielo oscurato dall'uragano che imperversa furioso, che rovina, atterra, distrugge!...

Siena 1904.

MYRIA ARRIGHI-WEBER.

L'Immacciata e la Pia Unione eretta nella Basilica di S. Maria in Aracoeli. — Roma, Tipografia Artigianelli S. Giuseppe. 1904.

È un bel volume di 310 pagine dedicato ai fratelli e alle sorelle della Pia Unione di Maria Immacolata in Aracoeli. L'A., P. Antonio Valeri, in poche pagine, che compongono la *Prima parte* del libro, tratteggia con chiare idee, a vivi tocchi, la tesi dell' Immacolata con esuberanza di argomenti di *diritto* e di *fatto*, il privilegio singolare di Maria, tessendo la storia e le vicende della tanto agitata questione, dall' Eden alla proclamazione del Dogma, rifacendo il lungo cammino dei secoli: Maria nella mente di Dio e delle generazioni da Adamo a Gioacchino, cioè l'Immacolata Concezione nelle figure e nelle profezie, nella sua Natività, e nella sua Mater-

nità. È una corsa trionfale in cui la Vergine tutta santa brilla di una vivida luce; luce intellettuale piena d'amore, che recinge di un'aureola di splendori l'augusta fronte della Eletta, ed illumina le menti ed infiamma i cuori della scintilla santa della carità di Dio. Fa rilevare spiccatamente la parte che vi presero i Francescani, nel sostenere il vanto, la gloria più bella di Maria; come l'ebbero in retaggio dal loro Padre S. Francesco, che li crocesegnò nella penombra mite della Porziuncola cavalieri di Lei. E fra tutti, sorge, simpatica e fiera, la figura di Scoto, il campione della Immacolata, il Tancredi del glorioso acquisto, contro del quale invano s'opposero l'inferno e le vane sottigliezze dell'umana sapienza.

Nella *Seconda parte* descrive la *Basilica Aracoelitana*, dice della sua fondazione e ne dà notizie generali. Infine nella *terza* tratta della *Pia Unione* dell'Immacolata, della istituzione e sviluppo, suoi doveri e vantaggi spirituali. L'A. non ha inteso di fare un libro scientifico. Egli ha voluto approfittare delle feste solenni cinquantenarie dell'Immacolata per rinfocolare i cuori degli Ascritti alla *Pia Unione*, di cui è Presidente, presentando loro nella sua vaghezza divina la Figura dolcissima della Intemerata Signora. Noi dal libro possiamo riprometterci che l'A. abbia ottenuto il suo fine, come gli auguriamo di cuore e larga ricompensa, quale sa dare Maria.

P. C. P.

OFFERTE
Per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Giuseppina Navarra raccolse	L.	10, 15
Alcune educande del Collegio S. Francesco (Forlì) offrono	»	3, 00
R. P. Zaccaria da Manciano Miss. Apost. offre	»	2, 00
Sig. Emma Tassinari raccolse a Persignano	»	6, 00
Sig. Adele Labò Arata (Piacenza) offre	»	1, 00
M. R. Dott. D. Giovanni Fiorentini offre	»	5, 00
R. P. Fructuosus Direttore dell'« Antonius von de Padua » raccolse	»	12, 00
M. R. Don Creti Parroco di Ripalta (Figline Valdarno) offre	»	1, 00
I pellegrini Romagnoli alla Verna per iniziativa del M. R. Don Luigi Lombardi offrono	»	26, 00
Sig. Giuseppe Bacci (Terranova Bracciolini) p. g. r. offre	»	5, 00
Sig. Maria Cristina Carones offre	»	5, 00
Pia persona p. g. r. offre	»	25, 00
M. R. Don Lino Laghi offre	»	30, 00
M. R. Don Luigi Ragazzini offre	»	30, 00
Sig. Coniugi Dott. Cesare e Merope Benvenuti rilasciano	»	41, 00
Sig. Rosa Assirelli raccolse	»	5, 00
Sig. Giuseppina Bruschi raccolse	»	4, 00
Sig. Carolina Cappelli offre un camice e altri oggetti di biancheria.		
M. R. P. L. Michelangelo da S. Agata offre una pianeta.		
	Totale L.	211, 15



Cose Religiose e Varie.

1. Congresso dei liberi pensatori — 2. Altro Congresso a Perugia. — 3. Il Sommo Pontefice bacia la bandiera francese. — 4. Ancora un altro Congresso. — 5. Vampiri della società i Religiosi!

1. A Roma il 20 settembre si è radunato il Congresso Universale del *libero pensiero.* La scelta di Roma e della data 20 settembre manifestano da quali sentimenti siano stati animati gl' *intelletti più liberi ed illustri.* Le due circostanze dicono apertamente come si volle fare un affronto alla Religione e al Vaticano; mentre il programma delle discussioni ci rivela a quali aberrazioni può spingersi il pensiero umano anche al principio del secolo XX. Le *gravi* ed *urgenti* questioni, discusse fra un baccano indiavolato e senza le più elementari leggi del decoro e dell'educazione, furono le seguenti: *Il dogma e la scienza: la separazione dello Stato dalla Chiesa: la laicizzazione integrale dell'insegnamento; quella dei servizi pubblici di assistenza e di solidarietà: la propaganda religiosa nelle colonie: le Missioni laiche.* Ai discorsi, postulati, ordini del giorno che con meravigliosa fecondità, vertiginosamente, si sono succeduti in quel conciliabolo è inutile fare dei commenti e delle chiose. Per comprendere la violenza e banalità di tutto l'insieme basta leggere quanto scriveva l'*Italia del Popolo* alla vigilia del Congresso; avvertendo che il Congresso ha superata l'aspettativa del giornale:

« L'ateismo deve essere proclamato dal Congresso. Non accontentiamoci di distinguere troppo sottilmente il *dogma* dalla *religione* pura; non sofistichiamo ove quello finisca e questo incominci. La lotta non deve essere solo condotta contro il *papa* del Vaticano od il rabbino, o il bonzo od altra tristissima genia. Siamo maturi grazie alla scienza e la nostra lotta deve avere lo scopo di abbattere Dio a cui ricchi e poveri, per ragioni diverse, talvolta identiche, mandano incensi. Le masse si redimeranno quando la legge morale non cercheranno coll'astrobaglio (sic!) nei regni incommensurabili, ma nella solidarietà del vivere sociale. Il nemico non è il prete, ma Dio. »

Trattandosi della libertà dell'insegnamento, il prof. Sergi emise un voto tendente alla soppressione dell'insegnamento congregazionista nell'universo intero, onde « liberare lo spirito umano dalla schiavitù del dogma. » A questo proposito scriveva un giornale ultra-massonico:

« Il pensiero davvero libero consente tutti i pensieri, accetta tutte le religioni, permette tutte le scienze, indulge a tutte le polemiche, sorride a tutte le arti, si giova di tutti i mestieri, lascia li-

beri e vivi tutti, perchè la vita è solamente giudice della forza e della verità in una idea o in una forma. È inutile proibire l'insegnamento religioso, bisogna invece vincerlo coll'insegnamento laico lasciando alle coscenze libertà d'istinto e di riflessione di scegliere o di ricusare. »

Sta bene, dice l'*Avvenire d'Italia:* in pratica quando si vuole che il *pensiero laico* vinca *il pensiero religioso* si chiama il carabiniere a favore del primo, Il carabiniere: ecco il *libero pensiero*, non diciamo *il pensiero libero*. — A congresso finito il Sommo Pontefice ordinava delle pubbliche preghiere in riparazione delle offese gravissime dal medesimo congresso recate a Dio ed alla Religione. Se infatti quella congrega massonica ottenne qualcosa riescì certamente una pretta manifestazione anticlericale. Pure; pareva che i congressisti più che a sfogare il loro odio contro la Religione ed il Papa tenessero a sfogarlo contra la monarchia. In ciascuna seduta non mancarono di approvare qualche ordine del giorno in cui le offese alla dinastia risultassero palesi. Si volle poi dare il colpo di grazia approvando un ordine del giorno in cui, rilevato che la monarchia fonda i propri diritti morali sul principio del diritto divino, si afferma la necessità della repubblica per un sistema civile e laico della organizzazione politica di ogni paese.

2. Un'altro congresso fu tenuto a Perugia dai Delegati dell'Unione Magistrale Nazionale. Il congresso in tutte le sue sedute ebbe piuttosto la forma di comizio, perchè tale fu il carattere delle discussioni e dei discorsi dei varii oratori. Fino ad ora credevamo e si credeva da molti che l'*Unione Magistrale* curasse solo gl'interessi della scuola e dei maestri non asservendosi a nessun partito politico: questo comune desiderio però fu interpretato solamente al rovescio. Poco male! Non per nulla oggi si nasce politici! — Vasto e importantissimo il terzo tema proposto, che merita tutta l'attenzione del pubblico in generale e della classe dei maestri in particolare: *il contratto di lavoro del maestro elementare.* Alcuni maestri che seguirono da vicino le lotte che i ferrovieri e i medici condotti aveano impegnato per la rivendicazione dei loro diritti, vedendo la classe magistrale nello stesso disagio giuridico applicarono a se stessi quei principi, che valsero ai ferrovieri e ai medici, per sostenere giudizialmente le loro ragioni e delineare la loro figura giuridica. — Oggi il maestro, come qualunque altro impiegato, entrando al servizio del comune stipula con esso un proprio e vero contratto e però di fronte al comune ed allo Stato non è un pubblico ufficiale ma un locatore dell'opera sua. Cosichè rimane soggetto ad una fastidiosa burocrazia e la sua sorte dipende per lo più dai capricci ed umori di una amministrazione chi sa di quali soggetti composta. Mettiamo ora un povero maestro di convinzioni religiose in questo stato di cose e data l'atmosfera di anticlericalismo che spira in quasi tutti i comuni d'Italia, ciascuno comprende a quali conclusioni dolorose bisognerebbe venire. Importantissimo sicchè questo tema e dai giornali sappiamo che fu svolto abbastanza bene. — Al solito anche in questo congresso non sono mancate le scenate, baccani ecc. ecc. Veramente non ce l'aspettavamo da Maestri e Professori pubblici. — Da alcuni pubblicisti cattolici si è messa in

luce l'infiltrazione socialista nell' *Unione Magistrale* ed hanno impostato ancora una volta il problema se ai maestri cattolici convenga entrare nella unione suddetta o creare una propria loro organizzazione: la risposta al quesito a noi ci sembra abbastanza chiara.

3. Solennissimo è stato il ricevimento pontificio al pellegrinaggio francese della Gioventù Cattolica il 23 settembre ultimo scorso. Pio X, fra tante amarezze, ne è stato oltremodo lieto e soddisfatto e i baldi giovani della vera Francia possono andare orgogliosi delle parole affettuose e commoventi a loro rivolte. « ... Voi, ha detto il Santo Padre, non potevate darci una più dolce consolazione in questi momenti nei quali siamo profondamente amareggiati per tutto ciò che accade a detrimento della religione e della vostra patria. Sorretti dalla vostra pietà e dalla vostra scienza, praticando il precetto divino: « *unicuique mandavit Deus de proximo suo* » voi vi darete ad un apostolato fruttuoso. Adempiendo i vostri doveri verso Dio, arricchendovi di tutte le virtù e difendendo la verità con coraggio, voi inviterete tutti gli uomini a seguire il vostro esempio, voi vi imporrete al rispetto e all'ammirazione dei vostri stessi avversarii. E dopo avere dato ai vostri fratelli questo pane spirituale, voi procurerete di adempire il precetto della carità offrendo ai bisognosi il pane materiale con le istituzioni economiche e colle opere di beneficenza. Allora voi potrete coraggiosamente rispondere a chi vi disprezza: « *exprobranti respondere sermonem.* Questi frutti di benedizione ci vengono assicurati dalla protesta leale che voi fate di sottomettere alla autorità episcopale tutti i vostri atti. La esperienza vi ha dimostrato che questa direzione è per un'opera giovanile la condizione della sua vitalità cristiana. Possano intendere questa verità tanti ciechi che si professano cattolici e frattanto reclamano *una assoluta indipendenza verso ogni autorità, e vogliono una libertà che non sarebbe più quella dei figli di Dio, ma dei ribelli di Lucifero.* »

Terminato il solenne ricevimento i giovani preceduti dalle loro bandiere discesero nel cortile di S. Damaso ove si schierarono militarmente per dare l'ultimo riverente saluto al Santo Padre quando lo avebbero visto passare dietro le vetriate delle logge di Raffaello. E la figura bianca del Papa passò, come una visione. Allora fra un'uragano di applausi le cinquanta bandiere francesi si agitano, si piegano, i giovani cattolici si inginocchiano riverenti: e il Papa dalla loggia sorride e benedice. Nel frattempo il vesillifero principale in fretta, quasi a rompicollo, sale lo scalone dei Musei e con gioia febbrile agita la bandiera dalla loggia, accanto al Papa. Il Santo Padre non è contento di avere concesso al simbolo dell'unione in Cristo di tutti i cuori francesi di stargli al fianco e sorridendo torna a benedire, si piega, accosta le labbra sulla bandiera e la bacia. Non è a dire il colmo della gioia, dell'entusiasmo che esplose in quel momento da quei giovani cuori veramente francesi.

4. E un'altro congresso. Anche Napoli ha avuto il suo; il 15[mo] della *Dante Alighieri*. Questa società che ormai ha tutta l'impronta massonica poco può interessare i cattolici: solo per debito di Cronaca rilevia-

mo dalla esposizione del Prof. Romano i progressi della medesima. Nell'esercizio del 1900 l'entrata fu di L. 68000; l'escita per intenti sociali di L. 34000. Nel 1904 l'entrata fu di L. 172,000 e le erogazioni ascesero a L. 102,000. Lo stato personale della società comprende 114 comitati nel regno, 36 fuori del regno; complessivamente circa 23000 soci di varie categorie per la massima parte colla quota ordinaria di L. 6,00 all'anno.

Esempio di operosità per i cattolici... apatici!

5 Nel mentre che a Roma dai *liberi pensatori* si ricoprivano di contumelia i religiosi tutti della Chiesa Cattolica, dichiarandoli *vampiri della società, assassini del libero arbitrio* ecc. ecc., la *Revue des Deux Mondes*, regalava ai suoi lettori un articoletto che è degno di essere conosciuto da tutti.

« A quest'ora, scrive quella rivista, in cui le congregazioni sono così ardentemente perseguitate, sembra non sia inopportuno il ricordare ai lettori, di quanto sia debitrice la società ai religiosi. — La grammatica francese è stata compilata dai monaci. Le nostre università sono creazioni ecclesiastiche. La nostra filosofia è tutta intiera nella Somma di S. Tommaso d'Aquino. È un monaco, Ruggero Bacone, che ha inventata la polvere. È un vescovo, il vescovo di Munster, che inventò le bombe. È un domenicano, Alberto il Grande, che inventò la bussola. Un altro monaco, Giacomo di Pitry, applicò la bussola alla direzione delle navi. Chi inventò l'orologio a ruota è il Papa Silvestro I. Il principio dell'unità delle forze fisiche si deve a S. Bonaventura. Le maree hanno avuto la loro spiegazione dal Venerabile Beda. L'alfabeto fu inventato da due monaci Benedettini, Ottone e Arduino. I Benedettini di Spagna, precursori dell'abate De l'Epée, hanno trovato il modo di far parlare i muti.

Un monaco di Gerber introdusse in Europa le cifre arabe. Le sette note musicali furono inventate da un monaco, Guido di Arezzo. Un religioso, il Magnan, ha trovato il microscopio. E le leggi dell'elettricità furono trovate da due religiosi, Lana e Beccaria. Un religioso, Baranti, inventò il freno delle locomotive. Gran parte dei grandi osservatori astronomici antichi e moderni furono istituiti e diretti dai Padri gesuiti. Essi nelle varie università insegnano 95 lingue diverse.

La geografia tutta intera fu formata secondo gli studii e le indicazioni dei missionarii. Egli è così che se i religiosi ed il clero si ripigliassero ciò che loro è dovuto, tutto il progresso tutta la vantata moderna civiltà se ne andrebbe a bagno! »

L'enumerazione del dotto periodico, fatta un po' sommariamente, è molto incompleta. Tuttavia anche fatto così di fuga, questo studio non è poco espressivo, nè meno eloquente.

Note democratiche.

1. I fatti di Buggeru e Castelluzzo — 2. Lo sciopero generale. — 3. I socialisti poveri.

1. La cronaca sociale del mese scorso ci ripete una nota triste, e non insolita pur troppo, che si può riepilogare in queste due parole: *sangue* e *sciopero*. Esponiamo i fatti chiaramente per quanto ce lo consente il confusionismo degli stessi giornali più accreditati. — Dopo Berra, Candela, Ciarratana, Cerignola, Torre Annunziata, due altri sanguinosi conflitti tra la forza pubblica e i cittadini, per motivi di ordine sociale, si sono verificati nel volgere di appena qualche settimana: l'uno a Buggeru in Sardegna, l'altro a Castelluzzo in Sicilia.

In una miniera detta la *Mulfidana* (in quel di *Iglesias;* Buggeru) capitati alcuni socialisti tra la moltitudine lavoratrice e, al solito, sobillate

speranze di miglioramento fu proclamato lo sciopero. Il sottoprefetto iniziò subito trattative di accomodamento, ma in vista di possibili disordini mandò sul luogo due compagnie di soldati. Tutto questo non piacque agli scioperanti e riceverono la forza pubblica con una sassaiola. Presi così all'improvviso, mentre si aspettavano tutt'altra accoglienza, i militi esplosero, prima in aria, poi, per difesa personale, senza alcun ordine, sulla folla dei quattrocento operai. Sei rimasero si gravemente feriti che due ne morirono poco dopo. — Passano pochi giorni e a Castelluzzo si ripete un'altro fatto di sangue. Entrato un Brigadiere con dei militi in una sala socialistica chiese al segretario l'elenco degli appartenenti alla lega. Dietro il rifiuto accompagnato da offese, il Brigadiere ordinò l'arresto del Segretario. I socialisti con un fremito di vendetta si ribellano. Allora viene ordinato il fuoco e subito alcuni feriti rantolano; un uomo cade morto.

La duplice strage è l'espressione di una condizione anormale che si va determinando pur troppo in Italia. Tra le moltitudini lavoratrici e i difensori dell'ordine, il verbo socialistico va scavando un abisso di sdegno e di ferocia.

2. Questi due casi di sangue, il primo della lotta instintiva per la propria conservazione, il secondo, di abuso di autorità che cade (come è caduto) sotto la sanzione dell'autorità giudiziaria, hanno dato origine ad una settimana di sciopero in Italia con danni enormi per i privati, pel commercio, e per gli stessi operai. Il sangue non è mancato. — Fu sciopero protesta? Fu politico? Che fu? Un po' di tutto. — Eccone i suoi caratteri generali. Come mobilitazione di forze è riuscito per metà, perchè la parte più importante dello sciopero affidata ai ferrovieri ha fatto fiasco, per le adesioni soltanto parziali di alcuni centri. Come dimostrazione, come protesta ebbe della imponenza relativa. Buona parte d'operai scioperò per invito dei padroni stessi che preferirono la quiete alla probabilità di qualche guaio. La protesta o la dimostrazione sicchè non sarebbe stata spontanea, per molti anzi sarebbe stata imposta. Come finalità bisogna distinguere: se lo scopo dello sciopero era di forzare il ministero a dimettersi, fallì completamente; se intendevasi fare una parata di propaganda, lo vedremo alle venture elezioni. — Lo sciopero in alcuni centri maggiori fu caratterizzato da atti di teppismo volgare, da vandalismi e violenze. Servizi pubblici sospesi: sospesa anche la stampa dei giornali. Fra morti, feriti e contusi non figura alcuno dei capi; sono sempre i poveri gregari che ci vanno di mezzo.

3. I capi si divertono invece a proclamare l'unità socialistica e a fare dei congressi. La tirannia dello spazio non ci consente di dare una dettagliata descrizione di quei tenuti nel mese ultimo. Poco male. Le solite cose. *Verba, verba praetereaque nihil.* Ad edificazione nostra e dei socialisti poveri pubblichiamo le cifre della fortuna di alcuni proletari, conosciute all'indomani del congresso di Amsterdam — Edoardo Vaillant: proprieta-francese, possessore d'immobili nonchè di una rendita di 1,500,000 lire. *Paolo Lafargue:* pubblicista francese, genero di Carlo Marx, erede delle

epore di suo suocero, e vigilante guardiano dei diritti di traduzione, aggiunge alle sue rendite annuali di libraio, un capitale di circa 1,200,000 lire. *Van Kol:* olandese, mercante di legnami, anticoloniale, si è arricchito specialmente a Giava e nelle colonie con un commercio intensivo.... da 4 a 5 milioni di lire. *Vandervelde*: proprietario belga, ricco da parte della moglie e da parte della sua famiglia; Yacht, diversi palazzi, viaggi in mare e permanenza durante l'inverno nelle regioni più belle.... 4,800,000 lire. *Bebel:* potente industriale tedesco, bel castello a Kusnacht, sul lago di Zurigo.... 3 milioni di marchi. *Singer:* fabbricante di calzature, è interessato in parecchi grandi affari di banca in Germania, industriale potente... 7 milioni di marchi. — Mancano le cifre di Ferri e di tanti altri socialisti italiani. Ma non importa: ciascuno sa quanto sia povero Ferri e quanto miserabile la compagnia bella! — Eppoi sono i fieri nemici della borghesia e del capitale!

Ordine Serafico.

1. Lettera di S. S. Pio X al P. Bernardino Sderci. — 2. Il P. Zaccaria Ducci. — 3. Il Congresso dei Terziari Francescani a Leeds. — 4. Il Vescovo Francescano Doebbing ed un episodio commovente. **Dal Tevere all'Arno.** — 1. Cerimonia gentile e pietosa. — 2. Ancora delle feste di S. Giovanni. — 3. Musica sacra alla Verna. — 4. Morte di un venerando Cappuccino. — 5. Per Antonio Raineri Biscia.

1. Nel N° passato di questo Periodico, il nostro *D'Amaranto* fece conoscere gli ottimi pregi dell'Opera, testè uscita alla luce: *L'Apostolo della Divina Parola*. Ora palesiamo ai lettori come appena ricevuto l'esemplare dell'Opera, Sua Santità, per mezzo di S. Em. R.ma il Cardinale di Stato, degnavasi indirizzare all'Autore, P. Bernardino Sderci, la lettera seguente:

Reverendo Padre,

Nel permettere che a Lui fosse intitolato il libro che V. P. stava per pubblicare intorno all' Apostolo della Divina Parola, *il Santo Padre Le ha già dato una prova eloquente della Sua benevolenza. Ora altra ne aggiunge, coll'incaricarmi di esprimere alla P. V. la Sua sovrana compiacenza per aver visto dall'esemplare umiliatogli che Ella ha condotto a termine il lavoro commessole dai Superiori, e, poichè questi se ne dichiarano soddisfatti, l'Augusto Pontefice fa voti perchè ottenga i frutti intesi tanto da chi lo suggeriva, quanto da chi lo dettava. Sua Santità la ringrazia altresì degli altri lavori che V. P. Le ha fatto presentare, e di nuovo Le imparte l'Apostolica benedizione. E godo dichiararmi con sensi di sincera stima — Di V. R. Aff.mo nel Signore — R. Card. Merry Del Val.*

Al caro P. Bernardino i nostri vivissimi rallegramenti uniti agli auguri più fervidi e sinceri. Ai lettori poi, e a chiunque tien dietro a simili studi, caldamente raccomandiamo questo *aureo libro*, come lo chiama l'*Unità*

Cattolica, dove sono condensate pagine splendide di dottrinale, di lingua e di stile.

2. Per far conoscere quanto il P. Zaccaria Ducci, ormai noto ai lettori, sia benemerito delle lingue del Chaco, riportiamo con piacere quanto ne scrive un competente in materia (Giovanni Pelleschi) nel giornale — *La Patria degli Italiani.*

« Il dottor Cavazzutti nella sua bella lettera comparsa ieri in questo giornale domanda: « E a proposito delle lingue del Chaco v'è qualcuno, anche dei più colti nella materia, che sappia indicare dove esista un lavoro inedito, importantissimo, del prof. *Alfonso Bàrcena S. I.* su di esse? » Ecco una risposta: Nel 1896 e più ampiamente nel 1898 per cura del sig. Lafone Quevedo e coi tipi del Museo Nazionale del Plata è stato pubblicato il lavoro del prof. Bàrcena che ho nella mia biblioteca chiosato di mio pugno perchè anch'io.... ho il mio proprio dizionarietto toba raccolto là tra mezzo a loro dalla loro viva voce, prima d'aver essi tentato d'ammazzarmi. Sono poche parole ma che, un po' tardi è vero, vedranno la luce tra qualche settimana con a lato quelle del Bàrcena, del Carranza e di quel bravissimo linguista che è il P. Ducci di cui ho sott'occhio il manoscritto in via già di pubblicazione. Quest'ultimo lavoro del Ducci, fatto con nitidezza mentale straordinaria in questo genere, unito ai detti, più a quello del P. *Tavolini O. F. M.* sul Mocovì e quello di *Dobrizhoffer S. I.* sull'Abipone per il gruppo guaicurù; più il lavoro di Pelleschi, del P. *Remedi O. F. M.* e *Massei O. F. M.* e di d'Orbigny per il gruppo mataco; e inoltre quelli del P. C. *Maccioni S. I.* sul Lule, di Pelleschi e Ambrosetti sul Vilela o Chulupi, e del P. *Corrado O. F. M.* sul Chiriguano messo a luce per cura del Padre *Giannecchini, O. F. M.* costituiscono una letteratura linguistica del Chaco molto estesa specie nel senso che abitano il Chaco o che possa dirsi lo abitarono un tempo come i Lule. »

3. Il congresso dei Terziari Francescani tenutosi lo scorso mese a Leeds in Inghilterra si è chiuso felicemente dopo un lavoro proficuo, pratico, intenso. Le deliberazioni prese hanno un addentellato strettissimo coi bisogni del Cattolicismo inglese. — Grande entusiasmo, eccellenti discorsi. Bellissimo quello pronunziato dalla brillante scrittrice Madama Virginia Crawford, nel quale alita il profumo di una pietà profonda. Il congresso fu presieduto dal Dottore Alben, Vescovo di Strewsbury e vi presero parte i Vescovi di Solford e di Ugania, il P. Anselm, Provinciale dei Cappuccini e un gran numero di Cappuccini.

4. Nella *Vera Roma* del 18 settembre abbiamo letto un episodio veramente degno dei primi tempi della Chiesa per lo slancio della fede e per la reciproca carità cristiana. Dell'avvenimento, che reca tanto onore ai buoni Morlupesi e al degnissimo Prelato Mons. Doebbing dei Minori, ne riepiloghiamo, in questo breve cenno di cronaca, i tratti più salienti, anche per edificazione dei nostri lettori. — Bisogna ricordare che il pacifico paese di Morlupo (sito nella Diocesi di Sutri e Nepi) lo scorso marzo fu turbato da un deplorevole incidente, provocato da pochi turbolenti, e fra tante brutte cose, si mancò di rispetto al buon Vescovo Diocesano. Questi dopo la pubblica ammenda fattane, avea voluto mettere a prova quella parte del suo gregge schermendosi dai ripetuti inviti di recarsi fra loro. Si pensò allora di cogliere la fausta ricorrenza del SS.mo Nome di Maria e con un pellegrinaggio a Santa Maria *ad Rupes* cementare colà la desiderata pace coll'amatissimo Pastore appositamente invitato. Quel buon popolo con a capo l'ex Sindaco Sig. Cav. Attilio Di Fani, gli Assessori, il Segretario del Comune, il concerto cittadino, il suo Parroco D. Giovanni De Angelis, le Confraternite nei loro religiosi costumi, e le Figlie di Maria, emigrò pro-

cessionalmente a gruppi, e quasi tutti a piedi, formando un corteo di oltre mille e duecento persone, sulle duemila che ne conta Morlupo. Non rimasero in casa che i piccini e gl'invalidi, non che il Sindaco, il quale avea promesso di unirsi a loro ma all'ultim'ora fu trattenuto da un affare improvviso. Commovente fu l'incontro fra que' cari figli sommessi e il buon Padre loro, che, ricevuto da assordanti acclamazioni, li benedisse amorosamente e accompagnato dalle autorità dei due paesi si mise dietro al corteo per andare al Santuario, ove pronunciò un affettuosissimo paterno discorso. Il Rev. Parroco Romano, prese la parola per un'acconcia risposta, ringraziando S. E. R.ma e confermando in pari tempo l'attaccamento all'avita fede dei buoni e gentili Morlupesi.

Dal Tevere all'Arno. — 1. (Da una lettera alla Direzione) « ... L'otto settembre mi trovavo di passaggio al nostro Convento di Sinalunga, dove, oltre la pompa e la devozione singolare, come si celebra annualmente la Natività di Maria, mi colpì e mi commosse fino alle lacrime lo svolgersi di una cerimonia quanto per me nuova, altrettanto gentile e pietosa pel suo significato. Verso le 11 antimeridiane, due de' più benemeriti e venerandi e amati vecchi della nostra Provincia, P. Onorato da Chiusi e Fr. Pellegrino dalla Badia S. Salvatore si inginocchiavano davanti all'altare per ricevere dalle mani del M. R. P. Provinciale Tommaso Valeri, insieme col bastone fiorito e colla corona parimente di fiori, che ne sono il simbolo, la loro giubbilazione. Ascoltando le indovinatissime parole, con cui il Provinciale stesso suggellava la cara funzione, non solo i giubbilandi, ma altresì il popolo e i frati astanti, rapiti, letteralmente piangevano di tenerezza.

È desiderabile che così belle e commoventi funzioni si ripetano spesso nella nostra Provincia. »

2. Riceviamo la seguente lettera riguardante le feste di S. Giovanni e volentieri pubblichiamo. « .... Il programma, splendido, si può dire che sia stato effettuato tutto, ad eccezzione delle corse mancate il 21 agosto, della fiaccolata che è stata compensata in modo più soddisfacente coll'illuminazione elettrica veramente riuscitissima della facciata dell'Oratorio, e dei fuochi artificiali promessi per l'ultimo giorno, che furono compensati col ripetere la sera dell'otto le rappresentazioni del Cinematografo a cui assistè una folla immensa di popolo sempre crescente. Dall'apertura alla chiusura delle feste è stato un succedersi continuo di pellegrinaggi: *72* tra popoli e associazioni sono venute alla Madonna delle Grazie. In questa occasione ho invitato anche i terziari francescani dei vari popoli circonvicini e il 28 facemmo il nostro pellegrinaggio che superò l'aspettativa avendo raggiunto il numero di 300 persone. Vi sono stati gli studenti domenicani di S. Domenico di Fiesole e i Salesiani di Figline cogli alunni e musica. Sopra tutto fu sorprendente il ricevimento del Cardinale al quale ricevimento (ad eccezione della giunta municipale) prese parte tutta la popolazione, l'autorità ecclesiastica e civile. — Gli otto ultimi giorni sono stati veramente solenni. Pontificarono il 1° giorno l'Abbate Tarani dei Vallonbrosani, il 2° Mons. Fal-

cini, il 3° S. E. Mons. Sarti Vescov. di Guastalla, il 4° Mons. Camilli, il 5° Mons. Sandrelli di Borgo S. Sepolcro, il 6° Mons. S. Clemente, il 7° Mons. Batignani di Montepulciano e l'8° S. E. il Cardinale il quale fece una bellissima omelia. Degli altri Vescovi parlarono Mons. Camilli, Sarti e S. Clemente. Tutti poi i Vescovi presero parte alla processione che riuscì imponentissima; finita la quale fu data in Chiesa la benedizione colla reliquia e il Cardinale da una finestra della sagrestia impartì la benedizione anche al resto della popolazione che gremiva la piazza. Tutto è proceduto colla massima pace, perchè in tutto il tempo delle feste non è accaduto alcuno benchè minimo spiacevole incidente.

I frati di Montecarlo si sono prestati moltissimo ma nessuno, per quanto sappia, ha fatto parola di noi. Poco importa. Dio ci ricompenserà e questo solo ci basta. »

3. Per opera del P. Berardo dal Monte S. Savino e del M° P. Vigilio Guidi anche alla Verna, da tempo, si è iniziata e condotta a buon punto la riforma della musica sacra. La ristrettezza dello spazio non ci permette nemmeno di accennare allo svariato e scelto repertorio che dalla *Schola Cantorum* del Monte Serafico finora venne eseguito nelle varie solennità. In questa rubrica *dal Tevere all'Arno*, in seguito di proposito lo seguiremo, anche ad eccitamento di tanti non ancora decisi per l'artistica riforma comandata dal Sommo Pontefice. — Il 17 settembre fu cantata la Messa a tre voci, in onore di S. Pietro Orseolo, di O. Ravanello con la seguenza, ad istanza del P. Berardo, musicata dal giovane maestro Don Rafaele Casimiri.

4. Nel Convento dei Cappuccini presso Arezzo, pieno di meriti e d'anni, gli ultimi dello scorso mese, spirava nel bacio del Signore l'anima di P. Rogerio. Le doti del venerando vecchio dalla barba fluente e bianca erano la scienza e l'umiltà. Non è a dire quanto desiderio abbia lasciato di sè questo vero figlio del Serafico Patriarca. — Vale, anima benedetta, e dal paradiso sorridi agli ammiratori, amici e confratelli.

5. La memoria del Prof. Antonio Raineri Biscia sta per risorgere dall'oblio. Noi dell'insigne poliglotta intessemmo una ristretta ma fedele biografia: e i lettori sanno quale coltura estesissima possedesse per gli idiomi orientali il compianto Professore. Dovadola, che lo accolse ancor giovanetto e che all'ultima quiete dei mortali ne compose e ne custodisce le ceneri, sente il dovere e generosamente vuole onorare, con un ricordo marmoreo, il suo illustre concittadino. Per questo appunto si è costituito un comitato e noi speriamo che tutti gli amanti delle glorie patrie vogliano concorrere efficacemente al nobile intento.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1904. Stab. Tipografico Cappelli.

pello fraterno del Direttore. Così la *Verna* potrà offrire agli Associati questo *Numero - Omaggio,* siccome fiore della nostra devozione a Maria e qual dono che viepiù maggiormente stringerà i vincoli d'affetto con cui sono ormai uniti al nostro Periodico. — Il fascicolo per l'occasione verrà aumentato almeno di un foglio e arricchito di artistiche illustrazioni Mariane.

Il Numero - Omaggio, come ogni altro Numero, si vende separato cent. 50.

BOLLETTINO ANTONIANO

S. L. Ved. M. ringrazia S. Antonio per la prodigiosa liberazione da un *fibromioma* di grammi 2760.

Scrivono dall' Alto Egitto: — Il caro S. Antonio è in venerazione singolare in queste parti, per le continue grazie ottenute per intercessione di Lui anche dai seguaci di Eutiche, come anche dai Maomettani stessi, specie dai neri. La *Pia Unione* fondata l'anno scorso si diffuse largamente e ogni Martedì vien celebrata una Messa all' altare del Santo. *Ad maiorem Dei et D. Antonii gloriam.*

Pia persona esprime gratitudine a S. Antonio p. g. r. dietro promessa già adempiuta di un' offerta per l'erigendo Santuario di Montepaolo.

Il corrispondente

P. Girolamo Golubovich, *Quaracchi.* — I suoi preziosi *Studi bio-bibliografici francescani* giunsero tardi per questo Numero. Pubblicheremo in Novembre. Ringraziamenti e saluti.

Suor Celata, *Arezzo.* — Il suo scritto grazioso di circostanza è giunto in ritardo. Per altro Numero sarebbe frutto fuor di stagione. Manca inoltre di verità storica: è falso che S. Chiara assistesse al transito del P. S. Francesco.

G. Chinali, *Caprese.* — Al Novembre la recensione del vostro libro. Potreste favorirci alcuni tra i più graziosi *clichès* che illustrano l'opera? Preferiamo i più piccoli. L' inserzione di cui ci parlate, non è possibile a meno di L. 2 ogni volta.

P. Zaccaria Ducci, *Corrientes.* — L'opera da voi richiesta è in viaggio. Con la vostra lettera ricevemmo anche la ricevuta del vaglia. Ma nè quì, nè a Firenze se ne sa nulla. Fate gli opportuni reclami. Saluti.

P. Cipriano Silvestri, *Cino.* — Le ultime *Divagazioni* al Numero di Novembre. Saluti.

Prof. E. Battaglia, *Firenze.* — Va bene: basti di Montepaolo. Però, se Le piace, per il Numero prossimo può mandarci un suo scritto qualunque, regalo ambito per noi. Saluti memori.

P. Zaccaria da Manciano, *Keneh.* — Qualche bella fotografia delle Missioni è una buona cosa per la *Verna;* ma molto migliore sarebbe che gli interessati pensassero almeno in parte alle spese occorrenti per ricavarne il *clichè*, come lodevolmente han fatto alcuni dei nostri Conventi e Missionari.

Scuola tip. Libreria, Legatoria Salesiana, *Firenze.* — Non facciamo recensione di libri se non ci vengono inviate *due copie.*

Pacifico Otero Direttore di « El Plata Seràfico », *Buenos Aires.* — Vorremmo sapere se a trattare con la vostra Direzione equivale a parlare con chi non vuole ascoltare. A vostra richiesta si manda il *clichè* dell'Immacolata di Guido Reni, si scrive per farci sapere quel che n'è stato, e voi *ne verbum quidem.* Speriamo, adesso che lo avete adoperato, lo rimanderete. Saluti.

ANNUNZIO

È uscito dalla Casa editrice Ricordi di Milano il nuovo Oratorio — *La Cena del Signore* — del P. Hartmann O. F. M. È diviso in due parti per soli, cori e grande orchestra con testo latino di Mons. G. A. Ghezzi O. F. M. — Partitura completa L. 15. Riduzione per Pianoforte del M. Ugone Solazzi, L. 6.

I diversi motivi di quest'opera sono ispirati al canto gregoriano; l'ultimo coro finale é composto sull'antica e celebre melodia sinagogale del giorno del perdono ebraico « Col nidré ». — L'opera si chiude col festoso *Alleluja* del Sabato Santo.

DA SAPERSI

I. ***Col prezzo d' associazione si unisca sempre, per favore, la*** **fascetta** ***del proprio indirizzo o semplicemente il*** **Numero** ***della medesima.***

II. ***Non riporteremo neppure in copertina il titolo di alcuna nuova pubblicazione, se almeno*** **una copia** ***non sia inviata alla Direzione; per la recensione poi, oltre il merito del lavoro, se ne richiedono*** **due.**

III. ***Gli associati paghino sempre, per cartolina vaglia, direttamente all'Amministrazione*** : **Rocca S. Casciano (Firenze).**

IV. ***La*** **Verna** ***incomincia sempre l'annata col 13 Giugno, ma l'abbonamento può farsi in qualunque mese col diritto agli arretrati. In tal caso però l'associazione scade col 13 Maggio.***

V. ***Ricevute per pagamenti di abbonamento non ne mandiamo. Ma quei che sodisfano al loro dovere di associati, troveranno in copertina il*** **Numero** ***della fascetta del proprio indirizzo.***





NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU ANNI PORTARNO.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

Con la benedizione
del S. P. Pio X e
del R. P. Generale

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO II. NOVEMBRE 1904. N. 6.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

Conto corrente con la Posta.



A. Razzolini dis.

Sommario di questo fascicolo

Il corrispondente

P. L. L. Bardini, *Montecarlo.* — Grazie dei MS. Bravo! rispondeste fedele all' appello: possiate avere molti imitatori! Se faranno onore alla bandiera... non dubitate.

P. L. Dragoni, *Sbarre* (*Reggio C.*). — Ricevemmo la poesia latina; è *sub iudice* più competente di noi. Quando sia ritrovata in buon arnese, comparirà. Bello il tema preso a svolgere, badate sia roba buona, se no, non si fa nulla. Saluti.

Dott. F. Fernandez-Crispo, *Catania.* — Giunta vostra cartolina del 3: grazie di cuore. Vi saremo grati se ci farete conoscere i nomi degli amici vostri. Vi dobbiamo una riparazione. Il P. Teodosio aveva i *clichès*, e noi non lo sapevamo. Di qui il risentimento non meritato da voi, in qualche modo perdonabile a noi. Augurandovi ogni bene, attendiamo.

Anno II. 13 Novembre 1904. Numero 6.



Miniature Francescane

I.

Elisabetta d'Ungheria

Una dolce figura regale, un'austerità mite e tenace, in una fresca giovinezza uno spirito ardente di carità eroica: sotto una timida modestia muliebre una volontà invincibile; ecco le linee principali di questa pia figura che la Chiesa onora come patrona delle Sorelle del Terz'Ordine; che la poesia epica celebra e ricorda fra i dorati fulgori dell'arte.

Elisabetta fiorisce come una mistica rosa tra il fosco ed aspro medioevo tedesco. E la rudezza dei suoi tempi nella sua illibata personalità femminile divenne energia senza alterarla. Figlia di re, poichè nacque nel 1207 da Andrea II sovrano d'Ungheria e da Gertrude duchessa di Carinzia, la stirpe si rivelò in lei nella dignità magnanima con cui affrontò i diversi mutamenti del suo non avventurato destino, nella grandiosità delle sue imprese di bene. Ma la magnificenza sovrana era in lei nel sentimento soltanto: non nei modi, semplici, non nelle parole, umili, non nel vestire dimesso, così che quando, secondo l'uso dei tempi, fu mandata bambina alla corte di Turingia

il cui principe le era destinato per sposo, e la sua indole mistica cominciò a manifestarsi, la madre del fidanzato d'Elisabetta la diceva con mal celato disprezzo più atta al monastero che alla corona.

Eppure è idealmente bella al nostro pensiero la figura verginale di questa principessa adolescente che invece di farsi servire dalle damigelle addette alla sua persona le intrattiene famigliarmente prodigando loro benefici consigli e interessandole e associandole alle sue opere di pietà; questa gentile che, nell'entrare in chiesa, con un gesto soavemente pio si toglieva dai capelli biondi la corona gemmata dicendo che non osava serbarla là dove vedeva Cristo coronato di spine.

Sposa del buon Luigi di Turingia che la comprendeva e l'assecondava nelle sue tendenze di carità e di modestia, potè profondere i tesori del suo cuore fervente. Le miserie più vergognose, le infermità più ributtanti l'avevano pronta soccorritrice. Le sue mani bianche e pure come petali di giglio, le sue mani di regina versavano l'oro e bendavano le piaghe con tenera sollecitudine. Un giorno, dopo aver curato il capo a un povero infermo gli permise di appoggiarsi alla sua spalla come a quella di un'affettuosa sorella: un altro giorno non esitò ad adagiare un malato di lebbra nel letto del duca assente, e la cronaca narra che questi, tornato all'improvviso, irritato dal fatto scostasse con violenza le cortine e trovasse, invece del lebbroso, Gesù crocifisso.

Il cielo proteggeva la benefica regina e impediva che il suo zelo sconfinato danneggiasse i suoi affetti domestici, la pace del suo focolare. Ancora, una volta che si era recata in persona accompagnata da due dame a distribuire soccorso di viveri ai poveri, incontrò Enrico occupato in una caccia nelle vicinanze, il quale pare la rimproverasse del suo atto troppo umile. Ma la bionda regina scostò il lembo del suo abito ricamato che apparve ricolmo di rose...

L'anno 1225 il duca di Turingia si trovava in Italia al seguito dell'Imperatore, e l'Alemagna languiva nella carestia. Fu allora che l'operosità misericorde di Elisabetta rifulse in tutto il suo splendore. Distribuiva a centinaia di mendichi il pane quotidiano, fondò un ospizio nel quale si recava ogni giorno ad esercitare la sua missione sublime d'infermiera e d'angiolo. Ella divenne pure efficace protettrice dei Frati Minori, stabiliti da poco tempo in Allemagna, ai quali donò un convento.

Le virtù di Francesco d'Assisi, allora vivente, non potevano non impressionare e commuovere profondamente l'anima della regina che nell'ardore di carità tanto gli somigliava. Ella chiese di essere am-



S. Francesco d'Assisi e i quattro Santi terziari
Lodovico Re di Francia, Elisabetta d' Ungheria, Rosa di Viterbo
e Margherita da Cortona.
(Dipinto a olio del Prof. P. Saltini)

messa nell'Ordine della Penitenza, e il gran Santo, informato delle sue doti singolari, per darle un segno di predilezione le mandò il proprio mantello, che, come si può credere, la devota regina serbò quale reliquia preziosa.

Così quando giunse l'ora del dolore, l'esercizio del bene a cui aveva consacrato tutta sè stessa fu il suo rifugio, la sua salvezza suprema. Lo sposo amoroso e fedele le morì, nel fiore della giovinezza, lontano, sul mare azzurro, in una nave crociata, come Goffredo Rudel. Poichè Dio nella sua bontà avea voluto riserbare ad Elisabetta un conforto non piccolo alla sua fede ardente: il conforto di pensare che lo sposo era morto sotto il bianco gonfalone fregiato della rossa croce dei soldati di Cristo. Morto per la sua religione, come un martire.

Vedova a vent'anni, con quattro figliuoletti, scacciata dal cognato usurpatore che le rimproverava la sua carità come una follìa, la dolce e pia sovrana conobbe la durezza dell'esilio e dell'indigenza: e una notte di freddo rigido non trovando altro ricovero dovè contentarsi d'una stalla. Ma la sua anima eletta e luminosa la sorreggeva, le dava sollievi ed energie imprevedute. Nel miserabile asilo pensava a Betlemme, a Colei che pure in un presepe ebbe ricetto e vi diede alla luce il più grande dei Re.

E le campane d'una chiesa Francescana, toccheggianti nell'alba, alimentano il suo spirito di nuovo eroismo. Nel freddo crepuscolo mattinale accorre, e prega, e Dio le dice le misteriose parole che infondono la sicurezza fra le tempeste. Affidate le sue creaturine a qualche persona fida e caritatevole che s'era offerta di averne cura, la regina non sdegnò di divenire operaia, e seppe le fatiche e le compiacenze del lavoro manuale a cui forse pensò con orgoglio più tardi, quando la bontà dello zio, Egiberto, principe vescovo di Bamberga le ebbe assegnato per residenza il castello di Botteinstein con rendite e seguito convenienti al suo grado: benessere di cui la Santa non si giovò che per riprendere i suoi esercizi di carità cristiana; o quando il cognato la rimise con copiose lagrime di pentimento nella sua regale dimora d'un giorno.

Ma oramai il pensiero dell'oltre vita occupava tutta la sua anima. Visse i due ultimi anni della sua gloriosa esistenza in una piccola casa di legno che s'era fatta costruire presso il convento dei Frati Minori nella città di Marburgo nell'Assia, vestendo l'abito delle Clarisse.

Era il venerdì santo. Nella chiesa dei Francescani, ritta innanzi all'altare su cui stendeva le candide mani che tante buone opere

avevano compiuto, vestita della grigia tonaca e cinto i fianchi del rozzo cordone, i bei giovanili capelli biondi caduti sotto la forbice e fasciato il viso pallido di bende immacolate, la regina Elisabetta compiva coraggiosa e serena il più grande atto di rinunzia della sua vita; deponeva per sempre la sua sovranità terrena, cogli occhi affascinati da un'altra corona invisibile, senza prezzo: da un altro regno senza confini. E il 19 novembre del 1231 l'anima angelica s'innalzò libera e beata verso l'infinito.

Aveva ventiquattro anni. La decadenza della maturità e della vecchiaia non profanò la gentile persona che Dio aveva dato per involucro a un'anima d'angelo. Attraverso la religione e la storia noi possiamo ricordarla sempre primaverile e poetica come una santa visione. E sull'arte pure ella ha gettato il suo fascino mistico e possente, sull'arte Wagneriana che ne ha fatto nel Tannhaüser il simbolo dell'ideale religioso e della purezza trionfante sul male, onde attraverso i secoli pare giunga tuttora a noi un' eco della sua dolce voce in preghiera, un effluvio del suo profumo spirituale.

JOLANDA.

Democrazia Sanfrancescana

(continuazione vedi numero 2).

VII.

S. Francesco e il concetto moderno della vita.

La sociologìa odierna ha da imparare da Francesco d' Assisi soprattutto un concetto più positivo e per conseguenza meno individualistico della vita, poichè è ovvio l' intendere come un errore può riuscire esiziale in ciò che costituisce la base naturale di ogni diritto, il fondamento della convivenza civile, la piattaforma dei liberi atti dell' uomo sociale. È caratteristico che alla scienza moderna la quale si dice eminentemente positiva, debba farsi l' accusa di sognare e che questa accusa debba venire da noi cattolici, conosciuti ormai abbastanza per la nostra impenitenza metafisica; ma tant' è, i fatti ci dicono chiaramente che abbondano i sognatori, i sonnambuli della scienza anche in mezzo alle macchine e nei laboratori chimici, quando gli scienziati a base sperimentale vogliono sentenziare su una cosa niente affatto indifferente, ma fondamentale e prima, che è e può dirsi il *primum cognitum* dell' etica — la vita, — oggi corriamo

sfrenatamente verso l'anarchia, l' ultima risultanza pratica di un sistema filosofico sulla vita fondamentalmente errato: un solo correttivo, un solo riparo c' è ancora alla rovina sociale e questo consiste in una revisione seria, in una critica a fondo dei concetti sui quali si basa la scienza teleologica moderna. Si capisce come sia difficile parlare utilmente di costitutivi essenziali di civiltà ad un mondo come il nostro, così abitualmente tronfio e superbo delle proprie conquiste nel campo della scienza sperimentale, così avvezzo a considerarsi civile per eccellenza, il *non plus ultra* nelle vie del progresso. Come potrà credere d' avere edificato sull' arena e d' ignorare gli elementi chi è convinto d' aver corso per lungo e per largo il campo dello scibile, d' aver penetrato e letto nelle più intime profondità dell' essere? Specialmente il parlare al nostro mondo in nome di un Santo medioevale sia pur grand' uomo, rievocando vecchi concetti teleologici, che la scienza odierna ha la pretesa d' aver superato da tempo, non è buttare tempo e fatica? Ma che importa? Noi dobbiamo confidare assai assai nei diritti della verità, cui prima o poi sarà fatta giustizia. La verità non si mette mai completamente alla porta, se lo pretendete s' attacca ai vostri vestimenti, se la cacciate, è dentro di voi. L' errante non sopprime la verità come il cieco non sopprime la luce di cui è dimostrazione vivente, se il verbo francescano come il verbo di Cristo recherà un po' di luce ai tanti ciechi del nostro vecchio mondo, aspettando dalla potenza del Cristo e del Cristianesimo il suo risanamento radicale, la piena restituzione della sua virtù visiva, come un giorno la dette al Cieco del Vangelo, non sarà caduto invano. Chi sa che non sia giunto il momento della salute per la nostra società, l' ora di riacquistare la giusta percezione del mondo e della vita, di adorare nuovamente ciò che fin quì ha sprezzato e di calpestare quello che adora al presente? Certo il momento attuale non è dei più soddisfacenti, tutt' altro. Ma a chi osserva attentamente l' evoluzione dell' apostasia e dell' errore, non può sfuggire il fatto di una reviviscenza spiritualista; e questo non sarebbe il sintomo di una incipiente conversione di questo secolare impenitente?

Quando osservo il fatto della progressiva apostasia della società da Dio, incominciata specialmente da tre secoli fa sono avvezzo a figurarmi l' evoluzione di quest' apostasia come una parabola rovesciata. Forse noi abbiamo percorso tutta la linea di discesa, siamo giunti alla profondità estrema e siamo sul punto di riprendere di nuovo la salita. L' uomo può errare, ma non è fatto per l' errore; la crisi che attraversiamo è crisi universale e profonda di ributtante scetticismo,

di sfrenata anarchia, crisi teorica e pratica, della scienza e della vita. E questo moto di discesa non potrebbe avere per contraccolpo un ritorno *ad meliorem frugem*? Perchè no? Dio ci lascia liberi così nel ritorno come nell'apostasia e forse la sua provvidenza usa con noi l'economia del lasciarci sperimentare e provare. Non è forse il mondo il bimbo che s'arrampica a tutti i trabiccoli della casa, finchè cade e la mamma gode di quella caduta non per la cosa in se stessa, ma perchè la prova mal riuscita dissuaderà al bimbo in avvenire il capriccio e la disobbedienza? È questa una questione nella quale il pessimismo è sempre irragionevole e ingiustificato. Sarà questione di tempo, forse molto lungo, ma i secoli non sono forse al servizio di Dio e dell'umanità?

Nihil violentum durabile. Sarebbe utile e pieno d'ammaestramento il riandare il ciclo storico durante il quale si è compita lentamente l'apostasia. Peccato che gli uomini del nostro tempo, passionati osservatori e interpetri pur dei minimi fenomeni storici, non abbiano dato un po' di tempo allo studio di questo, al continuo attenuarsi della scienza sui problemi fondamentali, al suo continuo morire in se stessa di un vergognoso suicidio. Forse non mai come oggi c'è stata tanta varietà e mobilità di opinioni e di sistemi, non mai come oggi nei secoli civili si è stranamente pensato e scritto, arricchendo quella, che uno dei nostri chiamò *letteratura dei manicomi.* In conclusione il mondo scientifico odierno non sa donde e che cosa sia, nè dove vada, e davvero peggiore umiliazione non poteva toccare alla scienza costretta a confessare la propria ignoranza e a chiamare l'ultimo dei sistemi scientifici con nome preso in prestito dall'ignoranza.

È del resto salutare che questa vecchia barca del nostro mondo, ormai infrollita vada a picco, affinchè l'uomo sia salvo.

Dio ha posto in noi una forza segreta che ci fa andare in alto, in fondo all'abisso delle nostre miserie c'è la mano di Dio che ci salva. La scienza sorpresa davanti a questo magnifico monumento che è il mondo e la vita, volle inconsultamente scavarlo col martello distruttore, per cercarvi l'artista, che lo ha disegnato e compito, ma s'è trovata davanti ad un mucchio di rovine, ad una massa informe. Oh il bimbo, ottimo fabbricatore di bolle di sapone! Mentre volle toccare la sua creatura meravigliosa dipinta dei colori dell'iride, quella svanì in un attimo.

Non è col martello distruttore, con la mano profana che dobbiamo discendere in questo monumento, che è tempio di Dio, santuario della vita.

Cosa si è trovato dalla scienza in fondo a tutte le cose? Il vuoto,

il vuoto silente e pauroso. Cosa è la vita? Un patibolo rizzato da un carnefice irreperibile, invisibile, inconoscibile e inconscio; le leggi che la regolano, leggi brutali imposte da un non meno brutale despota nascosto chi sa mai in quale latebra del cosmo, in quale atomo della materia; il mondo un palazzo d' incantesimo, dove uno strano mago invisibile fa felice o infelice a capriccio chi capita a casa sua. Ma chi sia quel mattacchione, quel fistolo che diverte e si diverte a spese della povera umanità non c' è da saperlo. Così si diviene pessimisti, la vita è un'incoscienza allo stato permanente, un'ignoranza inevitabile, il libro della storia umana comincia con un'incognita ed è pieno d' incognite, alla porta di questo palazzo d' incantesimo che è il mondo c' è un X. Non è così di fatti il mondo secondo le ultime concezioni di filosofi sognatori? Si ha un bel dire che molti di loro non hanno preteso a filosofi, sibbene ad artisti. Però l' arte e la scienza nella vita non sono cose tanto diverse e lontane quanto si vorrebbe far credere, e l' una risente dell' altra, ambedue riflettono una stessa anima, uno stesso ambiente, un' identica mentalità e tutto prende intonazione e colore dall' idea che ci formiamo della vita, al cui dominio non è lecito sottrarsi. Così in certo senso ogni artista è volente o nolente, filosofo. L' artista è vero non cerca precisamente la verità, ma la verosimiglianza, ma è vero anche che questa è foggiata sul modello di quella e se la scienza e la vita si svolgono in una piattaforma di negazione, anche l'arte rifletterà il pessimismo, il negativo, la disperazione intellettuale e morale. Schopenahuer è logico quando trae dalla teleologia negativa ancora una conclusione, il corollario del pessimismo; la logica ne andrà soddisfatta ma noi non possiamo accontentarcene, poichè così siamo intellettualmente inabissati e nulli.

Da questo fondo di negazioni si sentì da molti il bisogno di qualche cosa di positivo, quindi i vari tentativi di ricostruzioni, di sistemazioni empiriche per tutti i gusti, ma eccoci al *novissimus error peior priore*. Abbandonato il semplice e facile concetto evangelico della vita, si è fatto ricorso a tante e poi tante stranissime ipotesi per dare ad essa un significato e uno scopo. La natura diventata un libro chiuso per l' uomo tacque all' anima come un sepolcro, chi dunque interrogare per avere il responso indispensabile, urgente al gran problema? Eccoci alle concezioni unilaterali e, diciamo così, disperate della vita e del mondo. Dopo il verbo del pessimismo vi può esser posto per una morale che sia degna del nome o non sarà essa pure diventata merce intellettuale più o meno buona, più o meno piacente secondo l' abilità e il credito delle varie ditte? Invero

la morale che rigetta il divino è veramente egoismo, perchè tutto subordina al trionfo dell' *io*, e ci si presenta ora sotto la forma di quietismo, ora di stoicismo risuscitando vecchie dottrine morte e sepolte. All' illogicità di Maeterlink che insegna a combattere colla saggezza il destino, segue il quietismo e dinamismo stoico di William e di Feuchtersleben. Alla *filosofia dell' unico* di Max Stimer la *Wille Zur Macht* (la volontà della forza), l' *Uebermensch* di Federigo Nietzsche, l' edonismo di Morasso e la morale dello stomaco di Marx. Ora in tutte queste teorie non troviamo precisamente la negazione della grande fratellanza umana, la completa distruzione d'ogni idéa morale, la sostituzione dell' uomo alla legge? Ai vari tentativi di ricostruzioni etiche, ma che riuscirono spesso rivelazioni pazzesche di spiriti squilibrati e legittimazioni d'orgoglio e d'ogni altra bassa tendenza, tennero dietro ben presto i profondi perturbamenti sociali che quotidianamente ci affliggono.

Questi ci dicono abbastanza chiaro quanto può riuscire funesta e distruttiva una negazione. L'anarchia che tiene in continuo orgasmo la nostra società e i turbamenti quotidiani dell' ordine sociale sono forse nelle vie della provvidenza i mezzi di salute per questo vecchio mondo. Perchè ci si avveda, d' aver edificato sull' arena è d' uopo che l' edifizio dia dei crolli tremendi, bisogna che in questa babele il confusionismo giunga alle ultime risultanze pratiche, che ammaestrino efficacemente. Nelle mani di Dio *omnia cooperantur in bonum.* Come nessun uomo può esser giudice in propria causa, così nessun ciclo storico conosce abbastanza i propri torti per confessarli candidamente, coloro che verranno dopo diranno la parola di condanna o di assoluzione. I secoli che si susseguono non è detto che siano buoni o cattivi, ma tutti sono dei divini giustizieri, una generazione punisce i falli dell' altra.

Il bene e il male sono le due forze intime pervadenti la vita della storia che si combattono a vicenda, o meglio è la prima che elide, supera, elimina la seconda. I trionfi del bene non hanno sempre per sintomo la effettiva loro prevalenza, ma anche l' apparente, momentanea sconfitta.

Il bene è la spiaggia che si lascia talvolta sopraffare dalla tempesta, perchè questa le reca inconsapevolmente la sua preda. Tutto questo però non toglie che noi siamo oggi in un completo disorientamento anche dal lato della vita pratica sociale; chi scriverà la nostra storia non avrà certo agevole compito, per raccapezzarsi nella classificazione dei fatti e più nelle idee che li governano.

Oh come da questo abisso di negazioni, da questo ammasso di

rovine in cui siamo asfissiati è bella, profondamente bella la morale del Vangelo, la fratellanza del Santo d' Assisi! — Abbiamo notato come la parte migliore del nostro mondo scientifico stia sul punto di riprendere la salita della parabola, verso lo spiritualismo e il divino, come a più spirabile aere, come a meta naturale delle sue aspirazioni. Due eminenti scienziati Harnak e Tolstoi, costatato l'inutile sforzo della scienza per dare un significato alla vita, ciascuno per proprio conto, ma spinti da una medesima preoccupazione, il bisogno cioè di qualcosa di positivo nella vita hanno ricorso ad un vecchio libro, al Vangelo. Il primo sebbene concepisca unilateralmente il Cristo, e l'opera sua e abbassi il Vangelo facendogli molta violenza, al nostro ambiente scientifico, gli riconosce tuttavia la virtù di dare un significato alla vita, per la cognizione della *divina paternità*. Il secondo benchè esagerando nel modo, ha chiesto anch' esso al vecchio libro il concetto dell'amore e della fratellanza umana, oscurato e perduto nei labirinti della scienza materialistica. A parte le riserve opportune, l' opera di questi ingegni indiscutibilmente grandi è sintomatica, è una buona rivelazione per l' avvenire del Cristianesimo.

Le dottrine utopiche, queste pazzie che vorrebbero essere dimostrazioni scientifiche, hanno, pare, noiato i nostri migliori ingegni, i quali, pure indulgendo spesso al sistema negativo, nel quale educarono la mente, lasciano capire il loro interno disgusto per questi umani deliri. Anzi vanno forse talvolta troppo oltre, non manca fra di loro chi lascia travedere anche un po' di diffidenza per la scienza in genere, mentre ammirano quegli uomini che alla luce di vecchi principii, poco discutono e molto fanno. È questo ciò che essi amano ed ammirano in Francesco d' Assisi. Oh come è certo che la verità anche quando la si respinge, si riserva sempre nel fondo dell' anima nostra un angolo nascosto e in esso si chiude, e quest' angolo, è la migliore parte di noi, la legge del nostro intelletto, la gravitazione dell' anima nel vero, nel bene, quella che ci fa buoni contro ogni nostra deliberazione, contro i nostri freddi calcoli.

E così il nostro intelletto trova il proprio correttivo in un segreto istinto di bene, che è e può chiamarsi il temperamento, l'impostazione delle nostre facoltà. Costrette a servire, esse si ribellano per un istinto inconsapevole, ma forte, e in questa loro incoscienza è la più alta e sicura delle certezze, c' è la realtà dell' anima che grida alto, che protesta contro le creazioni e i servilismi soggettivi. Questo buon senso intimo che antecede di ogni supercostruzione sistematica, che è il fatto stesso dell' anima, aborre dal vuoto e va al bene come a posizione di riposo. In questo ritorno la sua meta

unica e preferita è sempre il vangelo. In esso non c'è la filosofia di un uomo, ma la filosofia dell'uomo, non un sistema ma la legge, non il pensiero di un filosofo ma il pensiero di Dio, c'è in una parola la legge dell'essere, la *ratio scripta*. Quei divini veri nessuno aberramento scientifico potrà oscurare, nessuna critica distruggere, come il pensiero non può distruggere la realtà dell'anima e delle cose. = Per la medesima ragione la dottrina del Poverello, il vangelo francescano, rivive e ingigantisce oggi nelle menti più forti del nostro tempo. Quelli stessi che riuscirono a demolire i sistemi più abili sostituendone altri non meno abili, debbono confessare la propria impotenza davanti alla semplice scienza francescana dell'amore di Dio e del prossimo, sintesi di tutta la legge, faro inestinguibile della vita. Come parvero loro grandi i trionfi del Poverello d'Assisi sulle anime di ogni tempo, come apparvero potenti le energie riformatrici contenute nella sua dottrina semplice e piana! Il *Deus meus et omnia* e il *cantico di frate sole* ci dicono il panteista buono, il Santo della umana fraternità. I discepoli suoi si chiamano *fratelli*, gli ordini da lui istituiti *fratellanze* e col nome di *fratelli* e *sorelle* chiamò tutte le cose. Ecco la vera fratellanza universale, il vero trionfo dell'amore e del bene. Qual differenza dalle feroci filosofie dell'*Homo homini lupus*, della *struggle for life* o da altre concezioni negative e materialistiche, dove non può essere amore vero, ma tutt'al più calcolata solidarietà subordinata al freddo interesse individuale! Vedano i socialisti come il Santo d'Assisi 7 secoli fa aveva idee più progredite di loro e come, o prima o poi, anch'essi debbono fare i conti con Cristo, il vero padrone delle anime, il vero re delle coscienze. = Il seguace di Cristo in questa crisi di ritorno a Cristo ha dei doveri coi fratelli erranti. Ogni cristiano deve sapere essere apostolo senza pretese, senza recriminazioni aspre, ma con pazienza e carità. Sia persuaso che l'uomo non diventa mai tutto cattivo, ha sempre nel fondo dell'anima una riserva di vita che al cenno di Dio può riprendere di nuovo il dominio del corpo. Rechiamo all'umanità le lucerne ardenti della fede e dell'amore cristiano, non è bene che esse rimangano sotto il moggio, ma che brillino come fari ai salvati dal naufragio. Il mondo pure nelle sue apostasie non dimentica Cristo, lo vuole conoscere ed amare e talora non lo ama abbastanza perchè non lo conosce.

Si è immaginato il Cristianesimo e il cattolicismo come una religione di rinunzia estranea a tutto ciò che è vita, scienza, arte, progresso. Il Cristo invece non è estraneo a nulla, solamente il male non è cristiano, ma ogni bene, è cristiano, tutto ciò che è umano, è anche

cristiano. Il Cristo adunque deve tutto compenetrare; la scienza, l' arte, la vita, la famiglia, la società, le leggi; l'uomo in ogni atto, in tutte le forme di vita e di azione deve rivestire Cristo, secondo la frase di Paolo. Non ci contentiamo di dare al mondo lo spettacolo esteriore del culto che è grande, magnifico senza dubbio, ma che non è tutto il Cristo.

Questo sarà il corpo di Gesù, ma l'anima sua, la divinità sta in qualche cosa di più intimo, cioè nella forza meravigliosa di appagamento d'ogni giusta esigenza umana, nell' armonia, nella beltà dei suoi insegnamenti, nella potenza di equilibrio e d' ordine, nella fusione armonica dei diritti e dei doveri.

Nel programma cristiano c' è tutto quanto interessa la vita interiore ed esteriore, è immenso nella sua laconicità, preciso nella sua universalità. Intervenga Cristo nella soluzione del problema sociale; egli solo può arrestare il mondo moderno sulla china in cui si è messo a corsa sfrenata. Hanno torto coloro che chiamano inutili gli sforzi degli studiosi cattolici moderni per trovare nel Vangelo un preciso programma sociale. Nel Vangelo manca, lo ammettiamo, un programma preciso, dettagliato e sistematico, ma ci sono i grandi principî essenziali della vita, dai quali è facile trarre il più vivo, il più completo dei programmi civili, poichè la dottrina di Gesù è un programma umano.

P. ADOLFO MARTINI.

Contemplando

Andai alla nostra galleria di arte antica e moderna; e traversate senza guardare nè a destra nè a sinistra, le due prime sale terrene, ove appunto si conservano tante splendide opere dei nostri maggiori antichi maestri, entrai nella sala terza, e impadronitami di uno di quei simpatici sgabelli *Savonarola* che col loro stile ricordano anch'essi l'ottimo gusto del buon tempo andato, cercai con molta cura il punto di vista giusto e mi sedei, onde ammirare con più agio il quadro, per il quale solo ero andata là quel giorno.

***

— È una tela del secolo XVI, un « *S. Francesco orante* » del Cigoli, il mistico pittore toscano, scolaro di Santi di Tito,

dell'Allori e del Buontalenti; che per qualche tempo fu imitatore del Correggio, e che si fece poi una maniera sua, uno stile proprio, e regalò di tanti splendidi capolavori, Roma in special modo.

— Ogni opera artistica, e questa tela del Cigoli come qualunque altra, io credo abbia due specie di perfezione e di bellezza; una perfezione e una bellezza tutta tecnica, perfezione e bellezza di linea, di movimento, di colorito, che è intesa ed ammirata solo dagli artisti, e della quale essi soli possono essere giudici competenti; e una perfezione e bellezza fatte di verità, di espressione, e.... lasciatemi dir così, di anima, e che è altamente intesa e compresa anche da chi, senza nessun preciso criterio artistico, ma semplicemente coll'anima e con quel senso del bello che nasce spontaneo dall'anima, ammira. E appunto in questo modo, io così profana all'arte, sentii e intesi la bellezza nel lavoro del Cigoli.

***

Un breve tratto di plumbeo cielo nuvoloso, una altissima bruna roccia, un albero dalla tinta smorta per la luce che manca, una piccola grigia casa lontana, sono il severo paesaggio sul quale si disegna la figura del Santo che è inginocchiato in terra e appoggiato a un incavo della roccia, sul quale posano un crocifisso, un teschio di morto, e un libro. Ma la rozza bruna tonaca di Lui si confonde quasi col bruno color della roccia e collo scuro, uniforme sfondo del quadro, cosicchè quel che si rileva splendidamente e quasi esclusivamente, è la testa, lumeggiata a perfezione da un pallido raggio di luce vesperale che scende dall'alto.

— Si direbbe quasi che il genio dell'artista, mettendo in non cale i dettagli del quadro, abbia concentrato tutta la potenzialità sua nella testa. E infatti quale sovrana mistica bellezza in quel magro, pallido viso di asceta! in quegli occhi arrossati dal pianto! ed anche in quelle mani giunte in una stretta così appassionata! E quanto è grande la suggestione che emana da quella emaciata figura di santo! e come potentemente ne fui soggiogata io! — Mi astrassi quasi completamente dalla solita folla che andava su e giù pel lucido impiantito della sala, mi astrassi dal luogo, e vissi un'ora di puro dolcissimo misticismo.

Sentii tutta la malinconica poesia di quel paesaggio così triste senza nè vivacità di tinte, nè sorrisi d'azzurro, nè splendori di sole; intesi l'alto, quasi religioso silenzio delle cose, nella vasta interminabile solitudine, e pensai l'anima e la orazione di Francesco.

Dio mio! quali altissime, indicibili meraviglie!

La sua anima!... staccata così completamente da ogni cosa terrena, sciolta del tutto da ogni affezione gretta, e per ciò stesso liberata da ogni cruccio, e lontana.... lontana.... in alto.... al disopra di tutto quel che è l'agitarsi meschino e cattivo della vita, al disopra di quel che era il secolo suo così avido di godimenti volgari e bassi, così assetato d'oro e così saturo di fraterni sanguinosi odi implacabili.

E in conseguenza di questa meravigliosa inarrivabile libertà di spirito, la sua orazione! cioè l'inabissarsi completo nella contemplazione del Dio Crocifisso, e da questa contemplazione levarsi poderoso e sublime verso la Divinità, levarsi in alto, in alto, così finchè lo consentiva la natura terrena tanto soggiogata e doma in Lui, e quasi spiritualizzata dalla sovrana superiorità dello spirito.

Pensando l'anima di Francesco in una comunione così intima e diretta con Dio, si immagina quanto grande e ardente fosse il fuoco della sua carità, e non ci meraviglia più, allora, leggere nella storia di Lui, che egli, in un supremo divampare del suo appassionato, spasimante amore, andasse gridando come folle agli orridi echi della montagna: « Ah! l'Amore non è amato! l'Amore non è amato »! e non ci meraviglia più leggere di Lui che in mezzo alla più squallida povertà, e a mille disagi, e all'abiezione gioisse e chiamasse tutto ciò *somma delizia* ed esclamasse cento e mille volte, negl'impeti del suo amore, e nel desiderio della possessione completa e ineffabile del Dio Crocifisso: « Tanto grande è il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto », e pensando così si intuisce ancora quanto grande dolore fosse in questo suo immenso amore.

Ora, tutto ciò è espresso meravigliosamente dalla splendida tela del Cigoli.

Guardando infatti il pallido mesto volto del Santo, i cui occhi sono rivolti al Crocifisso con una fissità dolorosa e piangente che rivela come lo sguardo interiore dell'anima, piuttosto che nell'immagine, sia assorto nel divino reale modello, vi si coglie viva e palpitante l'impressione di questi sentimenti, e soprattutto di quel suo immenso sofferente amore. E si ha quasi l'illusione di vedere a un tratto drizzarsi la emaciata, dolce figura, per prorompere in uno di quei suoi slanci di tenero lamentoso amore, e — impressione ancora più grande e di ordine del tutto spirituale — mi sembrò di vedere, di sentire la santa anima sua librarsi sublime ed effondersi sui popoli, quale egida sicura di salvezza; e il grande purissimo amore di Lui, comprendente nel suo ambito tutte le

creature, dalle più alte alle più umili, dalle più intelligenti fino alle inanimate, scendere come acqua benefica a spengere e sopire odî, passare qual tenera immensa carezza a lenire e consolare afflizioni e miserie; udii la grande parola di pace fraterna, detta da Lui in nome di Cristo, ripetersi trionfalmente di secolo in secolo fino a noi; vidi il regno della povertà da Lui, sempre nel nome di Cristo, iniziato, estendere i suoi pacifici domini fino alle estremità della terra.... e, dinanzi a tale grandiosa effusione di amore, di meraviglie e di grazie, sgorgante come da perenne sorgente dalla grande sublime anima di Francesco, io mi sentii compresa da un profondo senso di stupore e di devozione.

***

Era ormai tardi. Mi alzai, diedi al bellissimo quadro, che mi aveva fatto così dolcemente sognare un ultimo religioso sguardo di ammirazione, e mi allontanai pregando tacitamente il serafico eccelso Santo, affinchè nell'avvenire, come fino a oggi, il suo grande innamorato cuore pulsi nel cuore e nel sangue de' figliuoli suoi.

Firenze, ottobre '904.

INES DI VALDAMBRA.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

(*Continuazione e fine*).

IX.

I FRANCESCANI E IL DOGMA DELL'IMMACOLATA DAL SECOLO XVI AL XIX.

Le solenni costituzioni di Sisto IV in favore dell' eccelso privilegio di Maria estesero e rinforzarono la credenza e il culto dell' Immacolata, ma non sopirono le controversie e le dissensioni anche più acerbe.

Dieci anni dopo la morte di Sisto il P. Wigand Wirt insegnava e predicava in Germania contro la preservazione della Vergine; e dipoi pubblicò un trattato o meglio libello famoso, come lo chiama il Glassberger, (1) intitolato *Dialogus apologeticus*, nel quale dava la

(1) Analecta Francisc. t. 2, p. 544.

taccia di eretici ai difensori della pia sentenza e vomitava contro di essi e specialmente contro i francescani le più triviali e calunniose ingiurie. Condannato il libello dall' Arcivescovo di Magonza e dai suoi suffraganei, Wigand non si quietò e fece affiggere alle porte del suo Convento di Stuttgard un proclama, in cui accusava di eresia i Frati Minori dell' Osservanza. Portato l' affare a Roma e discusso da quattro Cardinali si venne ad un accordo amichevole tra il Padre Generale dei Francescani e quello dei Domenicani, il quale impose al Wigand che ritrattasse il suo libro, come fece pubblicamente a Roma e dipoi a Heidelberg il 24 febbraio 1513. Pochi anni avanti, cioè nel 1501, il P. Spengler aveva difeso in Heidelberg con solenne disputa il privilegio della Vergine contro i Padri Domenicani di quella città, i quali dopo avere attaccato alle porte dell' Università le tesi contrarie alla pia credenza, cercavano schivar il dibattimento. Contro il trattato del P. Wigand a difesa dell' Immacolata scrissero i francescani Michele Brouchard, Francesco Viller, maestro di teologia e predicatore di gran rinomanza, Samuele de Cassnis, e Daniele Agricola.

Più assai che i Teologi colle dispute e cogli scritti, promosse colle opere il gran mistero il Cardinale Francesco Ximenes dell' Ordine dei Frati Minori, Arcivescovo di Toledo e primo ministro del Re di Spagna, forse l' uomo più grande di quel secolo per la vastità e magnificenza delle sue imprese a pro della Religione e della patria. Può dirsi che egli insieme a Beatrice de Silva sia stato il fondatore dell' Ordine dell' Immacolata Concezione, detto delle Concezioniste. Poichè egli ne scrisse le ultime regole; a persuasione di lui e sotto la sua direzione la regina Isabella si affaticò per istabilirlo e dilatarlo, e, morta la regina, lavorò molto per dare all' Istituto l' ultima forma; gli fondò monasteri in Talavera, in Madrid, in Illescas e con ogni studio l'amplificò e ottenne che quelle religiose seguissero le regole di S. Chiara. Giulio II ponendo quell' Ordine sotto la giurisdizione dei Frati Minori diceva: Conviene che i Frati Minori, i quali hanno durato tante fatiche e incontrate tante difficoltà per la difesa dell' Immacolata Concezione, abbiano la cura di dirigere queste Suore che s' intitolano da sì gran nome (1). In gran parte è pur merito del Cardinal Ximenes quanto fece (e fece moltissimo) la regina Isabella per onorare la Concezione illibata di Maria, perchè fu il Ximenes che le insinuò vie più e le accese in cuore sì ardente zelo. Fu favorito dal Cardinale il gran

(1) Ad statum prosperum XV Kal. Oct. 1511. = Ob. indefessum studium et vigilantiam, quibus iidem Puritatis et Innocentiae Dei Genitricis defensores existunt.

Mistero anche coll'aver pubblicato le opere del dottissimo e famosissimo Tostato, il quale difendendo in più luoghi la pia sentenza, la rese più rispettabile col peso della sua autorità. Ma principalmente mostrò il Ximenes il suo amore all'augusto privilegio di Maria col fondare in onore del medesimo una nobilissima Confraternita, alla quale diede regole e di cui volle essere confratello e patrono pregando anche gli Arcivescovi suoi successori a fare come lui. Nel suo stesso palazzo arcivescovile eresse una sontuosa cappella che ornò di preziose suppellettili e dotò di cospicue rendite e vi costituì Sacerdoti e Ufficiali che la servissero. Gli ascritti a tale Confraternita, appartenenti alla prima nobiltà di Spagna celebravano ogni anno con gran pompa la festa dell' Immacolata.

Degno allievo del Ximenes e come lui figlio di S. Francesco e poi Ministro Generale di tutto l' Ordine Serafico il Cardinal Francesco Quignones con gran zelo propagò la devozione alla Vergine senza macchia. Insieme al Ximenes concorse allo stabilimento dell' Ordine della Concezione e con lui ne compose le regole. Compose parimente un ufficio della Immacolata Concezione approvato da Clemente VII e da Paolo III, il quale nel breve in cui dà facoltà d' imprimerlo dice che ordinato dal Cardinale con somma cura e diligenza secondo gli Istituti dei Santi Padri e dei Concilii era stato da lui ridotto in buon rito (1).

Insieme a questi due illustri personaggi del Primo Ordine di S. Francesco è degnissimo di memoria il grande Terziario Francescano Cristoforo Colombo, devotissimo dell' Immacolato Concepimento di Maria a tal segno che ad una delle due isole che prima di ogni altra terra scoperse, impose il nome della Concezionè di Nostra Signora. Mostrò in simil guisa la sua devozione all' Immacolata Concezione di Maria S. Pietro di Alcantara che il primo convento della sua austerissima Riforma volle posto sotto la protezione di Lei e a Lei intitolato. Il suo più illustre seguace S. Pasquale Baylon, quanto sfornito di scienza umana, altrettanto ricco di scienza infusa, oltre dottissime opere intorno ai più alti misteri di Teologia, compose vari trattati sulla Madre di Dio tra i quali uno intitolato: *De Conceptione Immaculata Purissimae Virginis.*

Tra i dotti Francescani che si segnalarono in questo secolo nel difendere e illustrare l' inclito privilegio della Vergine, oltre i già ricordati, nomineremo i seguenti. Tommaso Illirico zelante predicatore,

(1) Strozzi lib. 7, c. 31.

Domenico di Pico già Confessore di Carlo V, Serafino Pagni, Giacomo Malfitto, Francesco Vice Domino, Antonio di Cordova, teologo ai suoi tempi celeberrimo, Firmino dottor di Parigi, Francesco di Milano, Giovanni di Lipnica, Pietro Baraona, Lodovico Caravaial, Felice Peretti poi Sisto V e molti altri scrissero trattati, o altre opere a gloria di Maria Immacolata. Altri come il P. Andrea Hibernon, il P. Bernardo da Chieri Cappuccino e la Ven. Margherita Bechi Monaca francescana promossero il culto della Vergine senza macchia eccitando i popoli e le repubbliche a confidare in Maria venerata sotto questo privilegio, e operando prodigi.

Ma il più nobil campo, dove nel secolo XVI si manifestò la pietà ardente dei francescani per il trionfo dell'Immacolata fu il Concilio di Trento. Intervennero a quel Concilio tra Vescovi e Teologi più di cento Francescani. Porta in campo la questione dell'Immacolata Concezione, il Card. Paceco aiutato dal P. Andrea Vega suo amico e consigliere, stimatissimo per la profonda sua scienza da tutti i Padri, propose con gran calore che il Concilio definisse la Vergine senza macchia con definizione diretta o almeno indiretta. Il P. Lombardello da Brescia rispose trionfalmente alle sottili obiezioni sollevate contro la dichiarazione del privilegio dal Vescovo Bertano e dipoi compose e presentò ai Padri un dottissimo trattato sulla preservazione della SS. Vergine dal peccato originale. Si adoprò pure con gran zelo in favore del privilegio di Maria il P. Bonaventura da Costacciano Ministro Generale dei Conventuali.

I Francescani e gli altri difensori della singolarissima prerogativa di Maria benchè non conseguissero nel Concilio Tridentino quanto bramavano, non ebbero poco. Il Concilio dichiarò che non intendeva comprendere l'Immacolata Madre di Dio nel decreto sul peccato originale e rinnovò le famose Costituzioni di Sisto IV tanto favorevoli al privilegio.

Nel secolo XVII promossero in modo straordinario il culto al mistero dell'Immacolata e spianarono la via alla dogmatica definizione della medesima le varie e solenni ambascierie che i Re di Spagna devotissimi di questo mistero mandarono alla Santa Sede. Ora in molte di queste ambascerie troviamo i Francescani che con ogni energia secondavano la pia opera dei Re di Spagna. Nella prima ambasceria mandata da Filippo III nel 1617 non troviamo un Francescano. Ma è notevole questa circostanza che mostra chiaro quanto tutti fossero persuasi che la difesa dell'Immacolata era singolar privilegio e officio dei Francescani. Gli ambasciatori, (primo dei quali Mons. Tosantes Vescovo di Cadice ed ex-Generale dei Benedettini) avanti

di partire presero tutti l' abito del Terz' Ordine di S. Francesco come per trasfondere in sè coll' abito francescano l' ardore e lo zelo per l' augusto mistero. L' anno seguente 1618 volendo Filippo III mandare al Papa una nuova ambasceria, per il medesimo scopo scelse ambasciatore il P. Francesco Sosa, Vescovo di Osma, già Ministro Ge-



Prof. V. Pochini fece.

nerale dei Frati Minori, uomo sommamente pratico degli affari e teologo dottissimo: ma mentre egli si preparava alla partenza venne a morte i primi di Gennaio del 1618. Addolorato ma non iscoraggiato della morte del Sosa, il Re elesse Ambasciatore per la medesima causa il P. Antonio De Treio che stava per terminare l' ufficio di Ministro Generale dei Francescani; e per rendere la persona del suo amba-

sciatore più rispettabile, lo nominò Vescovo di Cartagena. Era il P. De Treio uomo di soda pietà e ampia coltura, pratico del maneggio di grandi affari, fratello del Cardinal De Treio e amicissimo del Card. Borghese, nipote del regnante Paolo V. Partito di Spagna col celebre P. Vadding che prese per suo segretario e arrivato a Roma perorò con ogni ardore la causa, presentò molte dotte memorie e sciolse di mano in mano tutte le difficoltà che si opponevano per la definizione del mistero dell' Immacolata. Se la sua ambasceria non fu efficace ciò non può attribuirsi a colpa del legato; poichè non si poteva con più ardore e con maggior dottrina ed erudizione perorare la causa. Partito da Roma il Vescovo di Cartagena, il Re comandò al suo nuovo Ambasciatore, il Duca d' Albuquerque che ritenesse presso di se il P. Giuseppe Vasquez Francescano per valersene nelle scritture che si dovevano comporre per promuovere la definizione tanto desiderata.

Il nuovo ambasciatore tenuto consiglio col P. Vasquez e col P. Vadding rinnovò le istanze a Paolo V, ma ebbe la medesime risposte date al Vescovo di Cartagena. — Morto frattanto Paolo V ed eletto Gregorio XV, l' ambasciatore, preso con sè il P. Giuseppe Vasquez suo teologo, si presentò al Pontefice e gli umiliò le ripetute istanze del Re per la definizione. Il Pontefice ebbe parole di lode per la devozione e dottrina del Vasquez, ma nulla concesse all' ambasciatore. Volendo egli però rinnovare più calde istanze al Pontefice prese con sè il P. Antonio Daza Commissario Generale dei Francescani e il P. Vadding, affinchè con le loro avvalorassero le sue nuove preghiere e gli proponessero con più efficacia le ragioni valevoli ad ottener l' intento. Queste ed altre suppliche e ragioni presentate al Pontefice lo indussero a pubblicare il 12 Maggio 1622 la famosa Costituzione *Sanctissimus*. In essa il Pontefice ordinava che nemmeno negli scritti privati nessuno affermasse la Vergine concepita in peccato, tolse dalla liturgia la voce *Santificazione* e comandò che tutti dovessero usare l' altra parola più propria e precisa di *Concezione*. Per il quale decreto in ogni dove e specialmente a Roma in Aracoeli e in altri luoghi dei Frati Minori furono fatte dimostrazioni di grandissima gioia. — Quando nel 1652 Filippo volle mandare un' altra ambasciata al Pontefice Innocenzo X per sollecitare la definizione della Immacolata, scelse a cotale Ufficio l' Arcivescovo di Valenza Pietro Urbinas dell' Ordine di Francesco e rifiutandosi esso a tale incarico per l' avanzata sua età, il Re gli rispose facendo appello al cuor generoso di lui, figlio di quell' Ordine che tutto si era consacrato

alla glorificazione dell'Immacolata. Non sappiamo la risposta del l'Arcivescovo; ma pare che in questo tempo venisse a morte.

Pochi anni avanti cioè nel 1620 il P. Giovanni de Venido Commissario Generale aveva ordinato ai suoi religiosi che si studiassero di erigere in ogni luogo confraternite ad onor della Concezione purissima di Maria. E quest'ordinamento ebbe lietissimi effetti specialmente nella Spagna e nel Belgio. — Più solenne fu l'atto che fecero i Padri della Famiglia Oltremontana nella Congregazione Generale tenuta a Segovia il 31 Maggio 1621 sotto la presidenza del Ministro Generale P. Benigno da Genova. Essi a nome proprio e di tutti i religiosi delle loro rispettive provincie fecero giuramento e voto di tenere, difendere e insegnare in pubblico e in privato che la Vergine fu concepita senza macchia originale e preservata dalla medesima pei meriti di Gesù Cristo. Aggiunsero di voler procurare quanto potevano che si aumentasse nel popolo cristiano questa divozione e sottomisero questo lor giuramento e voto al Pontefice Sommo, allora Gregorio XV.

Questo medesimo voto e giuramento dal Ministro Generaie suddetto fu esteso a tutto l'Ordine, comandando che nel più prossimo Capitolo provinciale tutti i religiosi lo emettessero nelle mani dei suoi rappresentanti. Ora è ben da considerare che tal voto fatto in quei tempi era atto non men coraggioso che pio. Molti personaggi anche dotti lo impugnavano allora e lo impugnarono dopo, tra i quali il celebre Lodovico Muratori. — Pochi anni appresso, cioè nel Capitolo Generale di Toledo del 1633, l'Ordine francescano mostrò con nuovo atto la sua divozione all'augusto Mistero, la cui difesa formava il suo ufficio e la sua gloria. In quel Capitolo, oltre aver rinnovato lo Statuto che in tutti i Sabati si cantasse in tutti i Conventi la messa dell'Immacolata, fu stabilito che in ogni Studio teologico vi fosse un'Accademia permanente per promuovere la causa dell'Immacolata. La deliberazione presa dal Capitolo Generale è degnissima di essere conosciuta nei suoi particolari, e noi ameremmo che sostanzialmente fosse oggi imitata riguardo alle principali questioni religiose del giorno. I padri del Capitolo di Toledo ordinarono che in ogni convento di Teologia due volte al mese tutti i Superiori locali, provinciali e generali, se vi fossero, Lettori, Predicatori e Studenti si riunissero in iscuola e secondo l'opportunità del tempo esaminassero, discutessero e illustrassero il problema prima proposto. Questo problema doveva riguardare la preservazione della Vergine Madre di Dio ed essere preso dalla Scrittura, dai Concilii o dai Padri con questo ordine, che ogni lettore, se ve n'era più d'uno, dovesse successivamente

ogni quindici giorni proporre il tema e nel detto spazio di tempo dovevano i padri studiare il problema per rispondere nella tornata susseguente in iscritto. Raccolte le risposte dal Segretario dell' Accademia e da lui lette ad alta voce, il Lettore che aveva proposto il problema doveva rispondere alle difficoltà che per avventura fossero mosse. Il Guardiano poi doveva numerare, custodire e mandare ogni anno al Provinciale le suddette risposte e il Provinciale al Generale. E questi fattele esaminare e correggere dai più dotti Padri, doveva farle dare alle stampe (1). Con tale ordinazione, è facile arguire quanto nell' Ordine sarà cresciuto lo studio e lo zelo per la gloria dell' Immacolata. Zelo che crebbe anche più pel decreto del Capitolo Generale di Toledo del 1645, col quale per unanime consenso fu eletta la Vergine sotto il titolo dell' Immacolata Concezione a singolare Patrona di tutto l' Ordine e fu comandato che la sua festa si celebrasse con quella solennità e con quel rito con cui nella Chiesa si celebrano gl' insigni Patroni.

Dietro tanto eccitamento dell' Autorità suprema dell' Ordine Serafico non fa meraviglia che i suoi alunni difendessero e illustrassero con numerosi scritti il privilegio di Maria. Difatti in questo tempo le opere pubblicate dai Francescani in onore dell' Immacolata sono numerosissime. Nella sola provincia del Belgio non meno di venti autori stamparono libri in onor di Maria Immacolata nello spazio di poco più che cinquant' anni (2). Alla fine del secolo di cui parliamo cioè nel 1698 il dottissimo Montfaucon tra le altre biblioteche d' Italia visitò pure quella celebre e memoranda del Cavaliere Belerini in Pavia. Montfaucon fu oltremodo sorpreso e meravigliato al vedere che quella immensa collezione di libri d' altro non componeasi che di volumi o scritti o impressi a difesa dell' Immacolata Concezione. Or bene tutti quei libri erano usciti dalle penne dei religiosi Francescani (3). Ci è dunque impossibile ricordare come vorremmo, anche solo i nomi più meritevoli di coloro che scrissero in favore della Prerogativa ammirabile di Maria. Tacerò ancora delle opere e degli scritti del P. Pietro de Alva sulla Concezione, quantunque il suo nome meriti un intero capitolo; mentre egli fu, dice lo Strozzi, il più indefesso sostenitore dell' Immacolata Concezione che abbiano portato i secoli; e, come afferma Mons. Malou,

(1) Orbis Seraphicus t. 4, p. 28. Romae 1685.

(2) Les Franciscaines etc par Père Pauwels, Malines 1904.

(3) P. Agostino — La Chiesa Cattolica e l' Immacolata Concezione — p. 9 in nota vol. 1.

pubblicò egli solo più volumi in difesa dell'Immacolata che dieci altri scrittori insieme e volumi pieni d'immensa erudizione e di profonda dottrina.

Tanti sforzi adoperati specialmente nella prima metà del secolo XVII dai francescani, che lavoravano insieme agli altri fedeli, ebbero in gran parte il desiderato effetto colla celebre Bolla di Alessandro VII *Sollicitudo*, che è l'ultimo solenne atto pontificio avanti la definizione. In detta Costituzione il Pontefice comanda che in nessun modo nessuno osi porre in questione la credenza, il culto o la festa dell'Immacolata sotto le pene stabilite da Sisto IV, e condanna e proibisce i libri nei quali è posta in dubbio la pia credenza, il culto e la festa dell' Immacolata. Dopo questa Bolla, come cessa quasi affatto l'impugnazione della pia sentenza, così diminuisce l'opera dei difensori del privilegio. Alcuni anni dopo il P. Francesco Diaz Procuratore Generale dell' Ordine di S. Francesco che per incarico di Carlo II fa premure presso il Pontefice Innocenzo XI per ottenere la definizione tanto sospirata e ottiene da Innocenzo XII con Bolla del 13 maggio 1693 che l'uffizio dell'Immacolata sia reso obbligatorio in tutte le Chiese. In gran parte si deve a questo dotto padre la pubblicazione della Costituzione *Commissi nobis* di Clemente XI colla quale si comanda ai fedeli di tutto il mondo che celebrino la festa dell' Immacolata Concezione come festa di precetto. Filippo V volendo far nuove istanze per la definizione dell' Immacolata accompagnò la sua domanda al Pontefice con un dottissimo trattato del Francescano P. Lossada sulla prossima definibilità del mistero tanto discusso. E quando Lodovico Muratori pubblicò nel 1740 il suo libro *De Superstitione vitanda*, nel quale impugnava il voto di difendere anche col sangue l'Immacolata Concezione, primo ad insorgere contro di lui fu il Minorita P. Giovanni de Luca, seguito poi dal Conventuale P. Ignazio Como e dal P. Vittorio da Cavalese. Anche il P. Marc' Antonio Gravois scrisse in questo tempo un' opera erudita, ristampata più volte col titolo: *De ortu et progressu Cultus et Festi Immaculatae Conceptionis.*

Ma quegli che maggiormente s' impegnò nel secolo XVIII per la definizione del gran mistero fu certamente l' insigne Apostolo dell' Italia S. Leonardo da Porto Maurizio. Aveva egli fatto voto di difendere fino col sangue il mistero a lui così caro, e più volte aveva rinnovato tal voto co' suoi religiosi, come egli stesso attesta, e nelle missioni raccomandava grandemente la divozione a tal privilegio. Egli scrisse sulla Concezione « una lettera divenuta celebre, perchè si considera come l' espressione d' uno spirito profetico ». Mons.

Malou la riferisce per intero nella sua insigne opera e la chiamò uno dei più considerevoli monumenti del secolo XVIII in favore dell'Immacolata, perchè sembra aver tracciato a Sua Santità Pio IX la condotta che ha adottato prima di proferir quella definizione, cioè d'interrogare i singoli Vescovi senza adunarli in Concilio.

Clemente XIV, già Lorenzo Ganganelli de' Minori Conventuali mostrò anche nel trono pontificio la divozione alla Vergine Immacolata. Elargì molte indulgenze, estese l'ufizio che usano i Francescani per la festa dell'Immacolata al Genovesato, alla Baviera, agli Eremiti Camaldolesi e ad altre Congregazioni, approvò un' Ordine equestre istituito in onore della Concezione e concesse ai Conventuali di Palermo che nella notte della Concezione potessero cantar la Messa come in quella di Natale.

Anche nel secolo XIX il movimento in favore dell'Immacolata fu iniziato dai Francescani. I Minoriti del regno di Napoli senza dubbio per accelerare il momento della definitiva sentenza, scrive Mons. Malou, domandarono con calde istanze alla Santa Sede il permesso di celebrare l'Immacolata Concezione della S. Vergine nel prefazio della messa, cosa fino a quel tempo non mai udita. Pio VII aderì ai loro desideri il 17 Maggio 1806. Questo privilegio poco tempo dopo fu chiesto e ottenuto da molte altre chiese. Un' altra devozione si aggiunse nel 1839 a dare un nuovo slancio alla pietà dei fedeli verso la Vergine Immacolata. Dietro una dissertazione teologica del Francescano P. Luigi Antonio, Gregorio XVI inserì nelle litanie lauretane l'invocazione: *Regina sine labe originali concepta ora pro nobis.* Circa questo tempo medesimo vari trattati furono pubblicati dai Francescani intorno all' Immacolata. Il P. Angelo Bigoni, il P. Antonio da Rignano poi Vescovo di Potenza, il P. Pacifico dell' Addolorata, il P. Angelo da Brisighella poi Vescovo di Faenza, il P. Filippo Navarro, il P. Luigi Godinez Garcia, il P. Pietro Gual scrissero le loro opere in favore del privilegio della Vergine gli ultimi anni avanti la proclamazione del Dogma. Il P. Tonini Minor Conventuale fu eletto membro della Commissione speciale stabilita da Pio IX sull'argomento della Concezione il 1852, nel quale ufficio fu poi sostituito dal P. Angelo Truller pur Conventuale. Di altra Commissione straordinaria faceva parte il sopra ricordato P. Antonio da Rignano. Così fino all' ultimo concorsero i figli del Serafico Padre a difendere e illustrare le glorie di Maria Immacolata. Un Pontefice del Primo Ordine Sisto IV aveva dato il primo appoggio della sua autorità alla pia sentenza, un altro Pontefice che si gloriava di appartenere al Terzo Ordine di S. Francesco

compiè colla solenne definizione il lavoro e le speranze di più secoli. Pio IX il dì 8 Dicembre 1854 nella Basilica Vaticana presenti più di duegento Vescovi proclamava dogma di fede l'Immacolato Concepimento di Maria. Aveva appena il sommo Pio pronunziato l'oracolo tanto desiderato quando il Rev.mo P. Venanzio di Celano e insieme agli altri Ministri Generali dei Conventuali, dei Cappuccini e dei Terziari regolari si prostrò ai piedi del Pontefice e gli offrì un giglio d'argento ringraziandolo della gioia immensa procacciata all'Ordine di S. Francesco colla proclamazione del dogma dell'Immacolata. « Tutta la Chiesa, dice il Guéranger (1), applaudì all'udienza solenne che ricevè dal Pontefice la grande Famiglia dei Frati Minori. Nel momento in cui tutte le pompe della solenne proclamazione del dogma sembravano compite Pio IX vi mise l'ultimo sigillo accettando dalle mani dell'Ordine di S. Francesco il commovente omaggio e le azioni di grazie che gli offriva la scuola scotistica dopo quattro secoli di dotte fatiche in favore del privilegio di Maria ».

Col pieno trionfo dell'Immacolata era colma la gioia e compiuta la vittoria dell'Ordine Francescano.

P. Anselmo Sansoni.

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)



(Continuazione).

Nella stessa guisa andarono le cose per Bernardino a Crema. Seguendo un invito dei principali cittadini, egli vi si era recato nel 1492, ma se ne venne ben presto perchè le autorità gli fecero sapere che, in ossequio all'ordinanza del Senato Veneto (« ne scilicet Iudaeis noceret ») si dovesse astenere dal predicare. Ma siccome il popolo principiò fortemente a mormorare, lo si richiamò ben presto e gli si dette il permesso di predicare. Colla fondazione peraltro del M. di P. avvenuta nel 1493, egli si attrasse l'avversione degli ebrei e del Senato Veneto in guisa che, al suo ritorno nel 1494, il predicare gli fu interdetto. Bernardino si contentò di esprimere questa volta il suo dispiacere che Venezia si curasse meno del bene dei

(1) D. Prospero Guéranger: Memoria sull'Imm. Concez. della SS. Vergine.

cristiani che di quello degli ebrei, i quali non facevano che dissanguare il popolo (1).

Fondato a Crema il M. di P., passando per Codogno dove pure, coll'aiuto di alcuni Nobili eresse un M. di P. (2) si affrettò Bernardino a recarsi nel 1493 a Genova e quindi a Pavia. L'entusiasmo fu quì tanto grande che, durante le sue prediche, il Magistrato pensò bene di far chiudere le botteghe; ma siccome alcuni malcontenti mormoravano, il Santo medesimo fece togliere quell'ordinanza. Anche prima che finisse il quaresimale procedette alla fondazione del M. di P. Con un parere della Facoltà giuridica di Pavia potè vincere l'opposizione di coloro che vedevano in esso un'usura; si assicurò quindi l'approvazione del Duca di Milano che fu concessa il 2 aprile 1493 (3) e le sue esortazioni per raccogliere denaro furono volentieri ascoltate per modo che l'istituto potè essere aperto già la 4ª domenica dopo Pasqua (4). Aveva però appena lasciato la città per recarsi a Firenze che i Presidenti del M. di P. si rivolsero al Vicario Generale degli Osservanti per pregarlo a rimandar loro Bernardino al più presto possibile affinchè aiutasse e consolidasse il M. di P. (5). La vera ragione, che nella domanda viene solo copertamente accennata, si rileva da uno scritto del Vicario Generale, in data 10 gennaio 1494, col quale egli prega Bernardino ad affrettare il suo viaggio a Pavia perchè quell'Istituto corre pericolo a causa degli attacchi degli avversarii (6).

Frattanto, prima del suo viaggio a Pavia Bernardino dovette compiere in Firenze una missione alquanto difficile. Il popolo voleva colà udire la sua parola ma il Magistrato, memore dei fatti del 1488, credette dovergli proibire di predicare nell'interno della città: per-

---

(1) Wadding. l. c. 12. 37. 69. — Erler l. c. Bd 53 p. 9 parla di un discorso tenuto da Bernardino a Crema, importante per giudicare dè suoi rapporti cogli ebrei: Ego amen, si de Hebraeis loquendum est, dicam, quod in omnibus aliis civitatibus dico; neminem, quantum cuique anima sua cara est, posse nocere Hebraeis, sive in persona sive in facultatibus, sive in quacumque alia re; nam etiam Iudaeis iustitia, Christiana pietas et dilectio exhibenda est, cum et illi quoque nostrae naturae humanae sint. Ita ego semper dixi in omnibus civitatibus, atque etiam nunc dico Cremae et exaudiri postulo: quia ita decet, ita jubent summi Pontifices ita Christiana exigit charitas. Sed verum quoque est leges canonicas expresse prohibere ne assidua cum Hebraeis habeatur consuetudo et familiaritas; ne illis medicis utamur; ne eorumdem convivia adeamus.

Dopo aver parlato della trasgressione di questi precetti, egli prosegue: « Quomodo possum esse praedicator veritatis et haece Dei legumque canonicarum moderata sed tum immodica sunt ut jugulent et medulla spolient pauperculos; et ego, qui ex eleemosynis victito et pauperum pane vescor, canis mutus ero in hoc loco veritatis? » etc.

(2) Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno II p. 96. — Reinucius l. c. 862.

(3) Epist. feltr. n.° 107.

(4) Wadding l. c. 37-38.

(5) Epist. feltr. n.° 57.

(6) Epist. feltr. n.° 58.

ciò il popolo si recava in gran folla dove esso abitava ed in questo stato di cose parve cosa più abile togliere del tutto quella proibizione e non porre alcun ostacolo all'azione del Santo nell'interno della città. Da questo momento principiò le sue prediche sulla pubblica piazza non essendovi chiesa che potesse contenere tutta la massa degli uditori e si dovettero porre à suoi fianchi 6 uomini che tenessero addietro la gente che gli affollava addosso. L'ambasciatore di Spagna credette potere utilizzare a suo vantaggio l'influenza che il Santo esercitava sui fiorentini tormentandolo colla preghiera che ammonisse il popolo distraendolo dall'alleanza coi francesi. Bernardino rifiutò questa sconveniente proposta col dire « hoc extra suam sphaeram esse » (1), allusione evidente alla politica operosità del Savonarola. Dopochè nel capitolo dell'Ordine, che fu tenuto in quel tempo, egli ebbe difeso la non gratuità dei M. di P. (2) lasciò la città dell'Arno per recarsi ad Arezzo. Probabilmente egli fondò quivi il M. di P. della cui esistenza attorno al 1496 ci fa testimonianza il Busti (3). Quindi per ordine del Vicario generale dovette tornare a Firenze per tenervi una predica in occasione della festa del patrono della città, il 24 giugno, secondo il desiderio espresso dai fiorentini. Quella volta il Santo non potè fare a meno di rimproverarli aspramente per il favore concesso all'usura degli ebrei per la qual cosa non sarebbe mancato il castigo di Dio (4).

Non meno di 17 città lo volevano in quell'epoca a predicare. Seguendo gli ordini del suo superiore, nell'anno 1493, visitò Assisi, Perugia, Gubbio, Montefiore (5), Ravenna ed al principio del 1494 tornò in Lombardia per rafforzarvi gli antichi M. di P. e fondarne dei nuovi (6). Questo egli fece senza difficoltà in Montelice il 24 giugno 1494, e poco dopo in Montagnana (7) non però colla medesima facilità. Come già una volta a Bassano ed a Crema, anche qui un ordine proveniente da Venezia gl'interdisse la predicazione. Per questa ragione essendosene andato, il popolo lo seguì in massa

(1) Wadding l. c. p. 39. e seg.

(2) V. più oltre Cap. V.

(3) Bust l. c. II 1. Deve però avere presto cessato di vivere. Infatti nel 1510 ne fu nuovamente deliberata la istituzione e al più lungo nel 1513 principiò a funzionare come mi resulta da una comunicazione fattami dal P. Liberato da Faltona il quale trae questa notizia dagli Archivi di Arezzo.

(4) Wadding l. c. XV, 41-43.

(5) Probabilmente è da riferirsi a quest'epoca la fondazione del M. di P. che a Bernardino viene attribuita dal Nicolai, Giac. l. c. p. 151 e da Martin-Doisy l. c. 1685.

(6) Attorno a quest'epoca, 10 aprile 1494, egli ricevette da un tale Decano Iacopo da Udine una lettera nella quale lo pregava a volere recarsi anche presso di lui per liberarlo « Saltem ex usuris et iniquitate. » — Epist. felt. n.° 52.

(7) Wadding, l. c. XV, 66, 67.

e lo pregò che almeno tornasse in città per dare la benedizione. Sodisfatto questo desiderio, il popolo e il magistrato lo costrinsero a salire sul pulpito ed egli allora predicò contro l'usura, raccomandando come rimedio il M. di P. che di fatto, poco dopo, venne eretto malgrado le strida degli ebrei.

Nel mese di luglio Bernardino proseguì il viaggio tracciatogli, toccò Verona e si trattenne lungamente a Brescia, dove fondò e riorganizzò il suo ultimo M. di P. Infatti questo esisteva fino dal 1489 ed era stato fondato come gratuito sul modello di quello di Vicenzà (1). Dai Capitoli di esso, approvati il 28 agosto 1489, riferiamo quì l' introduzione perchè, contrariamente all' opinione di parecchi moderni scrittori di economia politica (2), indica colla più grande chiarezza l'usura degli ebrei come causa della fondazione dell'istituto. « Etsi communitas nostra assiduo studio curaverit Hebraeorum damnata foenora evitare et penitus extirpare, id quod illustr. Dominus noster benigne saepius concesserit, tanta est tamen ipsorum iudaeorum astutia et in christianos nequitia, ut, si non palam, saltem clam et sub diversis coloribus et in diversis modis foenerari et de malo in pejus persequi non cessent cum divinae majestatis offensione et christianorum facultatum consumptione; cui quidem iudaico morbo aliter nos obviare posse fere impossibile videtur nisi per christianissimam constitutionem a nonnullis civitatibus introductam, statuendi scilicet unum pietatis montem quo mediante egeni absque foenore aut alio eorum damno possint foenerari (3). Ma, come da per tutto, così anche a Brescia, il Mons gratuitus produsse molti inconvenienti, per modo che il 2 agosto 1492 fu presa la deliberazione di chiamare San Bernardino per l'Avvento e la Quaresima prossimi ma egli non potè recarvisi che alla fine del 1493. Quale successo egli vi riportasse si ricava dalle lettere a lui inviate dal Vescovo e dai Presidenti del M. di P., nelle quali essi esprimono il desiderio vivissimo che egli faccia presto ritorno fra loro (4). Il Vescovo si lagna amaramente per il proposito espresso da Bernardino di volere recarsi a Pavia dove lo chiamava un Breve del Pontefice; dice avere egli medesimo veduto quello scritto ed essersi persuaso che non contradiceva il Breve precedente, secondo il quale Bernardino doveva recarsi a Brescia. Il Santo poteva quindi, obbedendo agli ordini del Papa, andare prima a Brescia. E questo

(1) Zanelli, Ag. Arch. stor. lombardo. Serie III Vol. 15 p. 108 e seg.
(2) Cfr. sopra a Pag. 24 nota 2.
(3) Zanelli l. c. p. 138.
(4) Epist. felh. n.° 119, 124, 106.

egli fece. Arrivato nel luglio 1494, egli predicò all'aperto, stando seduto sopra un somaro, con debole voce perchè gli era tornato l'antico suo male e sputava sangue in abbondanza. Ciò non impedì che egli raggiungesse il suo scopo, chè anzi la colletta alla quale il comune prese parte con 500 ducati, raggiunse la somma insolita di 3000 ducati (1). Il 22 agosto fu deciso di riorganizzare il M. di P. sul modello di quello di Padova ed al tempo medesimo venne proibito agli ebrei di prender parte alle vendite dei pegni all'incanto. Da questo si vede che l'energico decreto del 18 aprile 1494 (2) sull'espulsione degli ebrei non era stato ancora posto in esecuzione, probabilmente perchè Venezia non aveva voluto approvarlo.

Frattanto Bernardino era ansiosamente atteso a Pavia (3). Quando egli giunse, potè soltanto tenere alcune prediche e poi si abbattè completamente. Al suo antico male si era aggiunta una violenta febbre alla quale il 22 settembre 1494 dovette soccombere. Ben di rado un missionario venne così sinceramente e generalmente rimpianto, fatta eccezione degli ebrei, quanto questo benefattore dei poveri. Molto opportunamente il corteo funebre era aperto da un gran numero di fanciulli bianco vestiti che tutti portavano dei cartelli sui quali era scritto: Mons Pietatis! (4) Nessun motto più conveniente che queste semplici parole poteva trovarsi per il Santo. I suoi contemporanei credettero non poterlo meglio rappresentare che insieme all'immagine del M. di P. e coll'iscrizione: « Curam illius habe » (5). A questa cura egli dedicò gli ultimi dieci anni della sua vita durante i quali per lo meno 30 M. di P. furon da esso o fondati o riordinati o accresciuti e resi quindi vitali. Probabilmente questo numero è assai maggiore e bisogna aggiungervi buona parte di quegli istituti de' quali non è ancor chiara abbastanza la storia della fondazione; tali sarebbero i M. di P. di Ascoli Piceno (1485) ed Ancona, (1490) (6) di Teramo (7), Alessandria (8), Borgo S. Donnino, Camerino (9), Fiorenzola e Spello.

---

(1) Busti l. c. II 1. Zanelli l. c. p. 125. 126. 129.

(2) Zanelli l. c. p. 142.

(3) Epist. felt. n.° 123.

(4) Wadding l. c. XV, 71-86. Sul marmo sepolcrale i cittadini di Pavia fecero porre la seguente inscrizione: « Divus Bernardinus, Genere Feltrensis, Familia de Tomitanis, doctrina lumen Italiae, vita virtutum decus, observantia Divi Francisci, talis studio et eloquentia, communis salutis buccinator, qualem de coelo lapsum ter mille et sexcentae loquuntur ejus conciones, hic integer adhuc quasi divinitus cernitur, vixit annos LV, decessit Papiae in aedibus S. Iacobi anno 1494 die 28 septembris. »

(5) Ilarnoy l. c. p. 166.

(6) Anselmi l. c. p. 37.

(7) Archivio storico Lombardo vol. 15. 1901 p. 119 n. 3.

(8) Secondo il Busti l. c. II 1. la fondazione del M. di P. in Alessandria *e di tutti i seguenti* deve porsi al più tardi nell'anno 1496.

(9) Il M. di P. nominato dal Busti deve essere scomparso perchè, in un Atto dell'Archivio arcivescovile di Camerino, si legge: « Mons Pietatis Camerini a Ducissa Catharina Cybo Varani fundatus est die 26 decembris 1530. »

c) *Le altre fondazioni sino al 1515.*

Nella stessa guisa che alla morte di Bernardino da Feltre non si spense l'ardore per la fondazione dei M. di P., così anche nel tempo che egli visse molti di questi istituti vennero fondati senza alcuna cooperazione da parte sua. Nelle pagine seguenti prenderemo a considerare queste fondazioni che, per essere completi, giova studiare dividendole geograficamente.

Principieremo dal più meridionale fra tutti i M. di P. fondati sino al 1515, cioè da quello di Sulmona nel Napoletano. Era questa una creazione speciale cui dette vita Andrea da Faenza il 25 marzo 1489, non un M. di P. nel senso ordinario, ma un « Monte frumentario della Pietà » (1).

Secondo gli statuti da Andrea medesimo compilati, l'istituto era proprietà della Chiesa e dello spedale della Nunziata e tale doveva rimanere per sempre in avvenire. Con tutte le elemosine in denaro si doveva raccogliere grano fino a che ce ne fosse una quantità sufficente per i bisogni. Ogni rimanente denaro si accumulava e se ne formava un Mons pecuniarius. Riunito questo in capitale di 5000 ducati, con altre eventuali elargizioni dovevansi comprare beni immobili e bestiame le cui rendite dovevano erogarsi a benefizio dei poveri e specialmente a maritare orfane. La presidenza, come per la maggior parte degli altri M. di P., era composta di membri del clero e laici che dovevano prestare gratuitamente il loro ufficio ed erano anzi costretti ad accettarlo sotto pena di una forte multa. Chiunque voleva prendere a prestito del grano bisognava giurasse che se ne sarebbe servito per seminarlo o per nutrire la propria famiglia e che non aveva venduto la propria provvista di frumento nella speranza di essere aiutato dal M. di P. Se nel prossimo agosto non riscattava il suo pegno col restituire il grano, lo si vendeva e il di più gli veniva restituito. Per evitare ogni apparenza di usura gl'impiegati non potevano accettare più grano di quello che avevano prestato, ma dovevano indirizzare questi benefattori a coloro che di tanto raccolgono grano (2). Evidentemente le questioni che in quell'epoca si facevano vivacissime intorno all'usura furono quelle che suggerirono a Fr. Andrea simili statuti. Quanto tempo si poterono mantenere in vigore non sappiamo; ma non andremo errati se, per analogia con quello che avvenne degli altri monti gratuiti, attri-

(1) V. sopra a pag. 16.

(2) Panta, Giov. I primitivi capitoli del Monte della Pietà del grano di Sulmona, Arte e storia IX (1890 p. 42-45.

buiamo loro breve durata. In questa opinione siamo confortati dalla preghiera che, in data 18 marzo 1495, la città di Sulmona rivolse a Carlo VIII di Francia che allora dominava a Napoli. Si era saputo che il Re voleva scacciare gli ebrei e si sperava seguisse l'esempio di Ferdinando il cattolico, che il 1.° Maggio 1492, emise un decreto pel quale gli ebrei dovevano lasciare, dentro tre mesi, la Spagna non portando seco altro che l' indispensabile a vivere (1). Si arrischiò quindi la domanda che il Re facesse dono alla città di Sulmona dei beni degli ebrei per aiutare i poveri ed il M. di P. Sembra dunque che l'esistenza di questo sulle antiche basi abbia corso pericolo. Il Re non fu tanto radicale ma si limitò ad emettere l'ordine, non troppo mite invero, che gli ebrei dovessero restituire gratis i pegni che fossero nelle loro mani (2).

Nel territorio delle Marche, ai numerosi M. di Pietà esistenti già, altri pochi se ne aggiunsero nel passaggio dal 15.° al 16.° secolo. Fossombrone ne possedeva uno nel 1492 per opera di un Francescano di Ancona, ma esso non durò a lungo e dovette nuovamente essere fondato nel 1506 da Antonio da Montemilone. Da quell'epoca l'istituto, specialmente a causa delle ricche donazioni fatte dalla principessa Leonora Gonzaga di Urbino, giunse a tal grado di floridezza che ancora oggi può considerarsi il più potente in tutta la provincia di Pesaro-Urbino (3) Di minore importanza furono il M. di P. fondato nel 1507 dal francescano Lorenzo da Arcevia in Cingoli e l'altro fondato dal suo confratello il Beato Francesco da Caldarola nel 1495 nella sua città nativa (4). Quivi ne venne affidata la direzione ad una confraternita (Fraternità di Maria Santissima del Monte) i cui membri dovevano prestare gratuitamente l'ufficio loro (5).

Di maggiore importanza divenne il M. di P. di Rimini, al quale, ottenuta nel 1501 l'approvazione del Papa, pervennero ricche donazioni. La città stessa contribuì con 1500 scudi e stabilì delle pene per quei membri del magistrato che fossero assenti quando si trattava di deliberare su cose riguardanti il M. di P. Da principio l'istituto prestava gratuitamente ed agli impiegati si dava come paga l' 1°|₀ delle entrate doganali. Ma i danni che questo sistema cagionava dovunque, fecero sì che fino dal 1539, ottenuto il permesso del Papa, si esigesse dai richiedenti il frutto del 5 °|₀ (6).

(1) Wadding. lib. XV. 26.
(2) Panta l. c. p. 43 n. 1.
(3) Anselmi l. c. p. 13 n. 1.
(4) Anselmi l. c. n. 2 e 3. L'approvazione del M. di P. di Cingoli fu fatta nel 1510. Vedi G. Mazzantini. Gli Archivi della Storia d'Italia III (1901) p. 216.
(5) Acta S. S. Oct. XI. 772. — Piani Franc. Capitoli della Regola per la Fraternità di Maria Santissima del Monte in Caldarola, Camerino 1891. p. 25.
(6) *Clementi Cesare*, Trattato dei luoghi pii dei magistrati di Rimino, Rimino 1617 p. 30-31.

Dieci anni prima di Rimini, la vicina Cesena aveva aperto il suo M. di P. Per le premure del Governatore Pontificio Bernardino Sabellio, dopo varii anni durante i quali non si fece che discutere, finalmente, il 22 ottobre 1487, si deliberò qualche cosa di concreto. Furono allora presentati già pronti gli Statuti secondo i quali si stabiliva a Lire 15 la somma da prestarsi al frutto del 6.°$|_o$ Essi vennero approvati da Innocenzo VIII, colla bolla « Ad sacram » del 10 maggio 1488 (1) ma dovettero passare ancora 2 anni e mezzo prima che il M. di P. incominciasse a funzionare perchè pare che mancasse del denaro occorrente nonchè dei locali necessarii per il traffico. A quest'ultimo imbarazzo provvide la famiglia patrizia De Verardis ponendo a disposizione del M. di P. una delle sue case ed alla mancanza di denaro si rimediò a poco a poco, specialmente per la disposizione emanata nel 1514 da Leone X, per la quale erano devoluti al M. di P. i proventi delle contravvenzioni alla legge contro il lusso. Al medesimo scopo servirono i privilegi che nel 1523 Adriano VI concesse a tutti i benefattori dell'istituto (2).

Dalla Romagna passando ora ad occidente in Toscana troviamo pochi M. di P. nel periodo che stiamo esaminando. Nella sua capitale Firenze si doveva ora devenire ad una fondazione durevole. Alla straordinaria energia di un Savonarola era riuscito nel 1495 (3) di vincere l'opposizione degli avversari e fondare l'istituto coi mezzi fornitigli direttamente da' suoi collettori (4). Il giorno di Natale 1495 fu promulgato il decreto di fondazione che principiava colle parole: Beato colui che ha pensiero del miserabile e del povero; lo libererà il Signore nel giorno cattivo (5). In modo conforme al sacro carattere del Savonarola, l'istituto che ebbe nome « Presto a Santo Spirito » (6) doveva essere gratuito e le paghe degl'impiegati dovevano prendersi dalla cassa del comune. Ma la signoria fu più pratica e rese l'istituto vitale perchè il 15 aprile 1496 ordinò che fosse pagato un interesse del 6°$|_o$. Allora l'istituto divenne così fiorente che si dovettero aprire in città due succursali. L'opposizione di alcuni ebrei si tolse di mezzo alla lesta cacciandogli in bando (7).

(*continua*).

P. HERIBERT HOLZAPFEL. O. F. M.
Dottore in Teologia.

(1) V. sopra p. 11.
(2) *Bruschi*, Ioh. Bapt. Memoriae Caesenates sacrae et prophanae. Romae 1738 p. 343-44.
(3) Ceretti l. c. p. 24 n. 1. riporta un Consilium della Curtis Fiorentina, quasi del tutto identico di Fr. Fortunato Coppoli ma colla data del 9 Febbraio 1492. Se il Ceretti non ha sbagliato bisogna ammettere che già nel 1492 si pensava a fondare di nuovo il M. di P. e perciò erasi fatto circolare il Consilium.
(4) Perrens, F. Z. Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu à la chute de la République. Tome II. Paris 1889 p. 147-48.
(5) Ps. 40. 2. LXX. — Flarnoy l. c. p. 159.
(6) Blaize, l. c. II. 407.
(7) Perrens. l. c.

Madonna Jacopa de' Settesoli

Il Cimitero della Verna.

Non è in qualche spiazzo appartato del *Monte Serafico*, circondato di abeti e di faggi secolari, sotto l'ampia distesa del cielo, dove in una limpidezza cristallina d'azzurro scintillano gli astri della notte, o sfolgora nel meriggio il sole: non è sotto i nembi che passano accavallandosi, densi di procelle, tra l'urlo dell'uragano e il furiar della tempesta. Un verde tappeto di musco, d'erbe montane, tra cui fiori silvestri e soavi ciclamini rosei mandino tenui fragranze, non copre, d'estate, la fossa dei poveri, buoni Frati della Verna; nè, d'inverno, candidi fiocchi di neve, quasi petali di candide rose sfogliate nei giardini eterni e sparsi dalle mani d'invisibili Arcangioli, vengono a posare su le tombe dei Figli di S. Francesco in quel Monte dove ancora tutto parla della gloria di Lui, tutto spira i divini profumi emananti da Lui.

Giù, entro la roccia, quasi volessero addentrarsi nel cuore della Montagna sacra, che un dì palpitò tutta d'amore per FRANCESCO, quando

..... « a lui pe' cieli adamantini,
Segnando lunga lista d'amaranto
Un crocifisso *scese*, e i suoi divini
Segni gl' *impresse* lacrimati tanto »,

giù, nei *loculi* della piccola catacomba scavata nel monte, dormono l'ultimo sonno i Frati della Verna. Un piccolo ma dolce cimitero; un vero luogo di *dormizione* cristiana. Tutto è pace, davvero, intorno e sopra quelle tombe: e l'ultimo saluto, l'ultimo pio augurio, l'ultimo *requiescat in pace* che il sacerdote mormora sulla salma del suo confratello, del Frate Minore portato a dormire per sempre nel *loculo* quieto, nei silenzi profondi del monte, trarotti soltanto dai rintocchi delle grandi campane del Convento che suonano a morto, è pegno davvero della pace perpetua serbata, al di là della tomba, alle pie anime che dalla solitaria celletta francescana lassù spiccarono il volo verso il Cielo!

Scendendo la scaletta che dal Piazzale della *Chiesa Maggiore* conduce al *Sasso spicco*, tra la rude poesia dei massi, di faccia all'orizzonte infinito, una scura porticina si presenta al visitatore.

Sopra la porticina, nel macigno, una piccola croce povera e nuda: null'altro.

Nell'interno, i *loculi* vuoti aspettano. Alcuni, murati già, portano un nome, una data: null'altro. Ma com'è suggestivo il piccolo cimitero alpestre tra i dirupi, lassù! e così diverso da tutti gli alpestri cimiteri, che pure, sotto l'aperto cielo, si trovano vicini agli umili villaggi di montagna!

Lì presso, più sotto, il portentoso *Sasso Spicco*; lì presso, più in alto, la chiesina di *Santa Maria degli Angioli*, che già gli Angioli e la Vergine e Gesù riempirono di luce di Paradiso nelle loro apparizioni a Francesco.

Non molto discosto, il *Santuario delle Stimmate* e il *crudo sasso* dove Francesco Stimmatizzato languiva d'amore e di dolore, e dove nella fresche notti d'estate, o tra la neve e la tempesta d'inverno sempre vanno processionando ogni notte i Frati Minori. Oh! certo, a quel pio salmeggiare d'ogni notte, a quel breve tragitto dei Frati sul Piazzale, devono sussultare le salme, nei piccoli *loculi* lì sotto, alla visione dei fratelli loro processionanti, — come già anch'essi, una volta, quei poveri Fraticelli morti — alla Chiesetta delle Stimmate, avvolta tutta nella affascinante dolcezza di quella notturna cerimonia, che mai più si cancella dal pensiero di chi vi abbia preso parte!

Oh! certo, al giungere della salma degli umili e buoni fraticelli al piccolo cimitero lassù, tra il salmodiare mesto e i lenti funebri rintocchi della campana, che via si sperdono nella foresta e tra i dirupi e negli abissi, Frate Francesco scende dai fulgori della sua gloria nel cielo, e sulla porta del piccolo cimitero, della piccola alpestre catacomba della Verna,

« qual del suo paradiso in su le porte »

accoglie la salma del Frate Minore che viene a posar là per sempre in braccio alla *sorella morte*!...

Oh! vorrei dormire anch'io lassù, in uno dei piccoli *loculi*, nell'oscurità di quello stretto ambulacro di viva pietra, l'ultimo sonno, immerso finalmente nella divina pace di cui è più larga dispensatrice lassù « nostra corporal sorella Morte »; e non voci d'uomini avere sulla tomba mai, non, intorno, il rombo delle città popolose, ma il fremere del vento tra la foresta e le campane del Convento solitario, squillanti ora gioiose ora meste nell'alto, e il salmodiare sommesso dei Frati processionanti ogni notte alle *Stimmate*, e il mormorarmi piano piano del *requiem* di qualche Frate Minore, di qualche pia, umile anima lassù!

ELISEO BATTAGLIA.

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione vedi N.° 2).

V.

I Francescani e il Protestantesimo.

Gli Ordini mendicanti impedirono per lo spazio di trecent'anni che l'eresia scoppiasse già minacciosa nel secolo XIII.

Nel 1500 per altro dilagò per tutta l'Europa come torbida fiumana che tutto schianta, abbatte e porta via, forse in gastigo dei figli della Chiesa degeneri e rilassati. — Come nel trecento ai tempi di Francesco prendeva motivo e ragione per giustificare se stessa, la povertà (ma più veramente la cupidigia delle ricchezze) così avvenne anche nel 1500. E siccome è proprio del vizio di camuffarsi colla veste della virtù, così la nuova eresia si faceva largo, oltrechè colle parvenze dell'austerità evangelica, collo specioso nome di *Rinascenza.*

Con ciò intendeva di dare ammaestramento solenne alla Chiesa di Roma, quasi che in alcun tempo si fosse mostrata contraria al progresso *vero, utile* e *buono!* Non è quì il luogo di mostrare che ogni progresso reale è stato o direttamente o indirettamente dalla Chiesa Cattolica secondato, benedetto e protetto. Ella ha sempre incoraggiato quel movimento sociale che tende a incivilire le nazioni. E siccome la Chiesa attinse i suoi lumi

A quel sereno che non si turba mai

inculcando le credenze religiose ed una morale pura e santa, non ha fatto altro che ordinare il *progresso* al suo vero principio. Ella è stata come la tutrice e la guida del *progresso*, non altrimenti che quelle strisce di ferro o *rotaie*, come dicono, che mentre impediscono al treno di deviare e di precipitar negli abissi, sono al medesimo di aiuto potente nel suo rapido correre. La Chiesa ha accolto il *progresso* nel suo seno, ha diretto i suoi passi, corretto i suoi deviamenti, guidato il crescere, ella lo ha fatto cristiano, lo ha introdotto nelle sue chiese santificandolo, gli ha insegnato i suoi canti, la sua poesia, i suoi inni, gli ha ispirato i suoi capolavori, ha benedetto i suoi scarpelli, i suoi pennelli, i suoi edificei, i suoi poemi, le sue note.

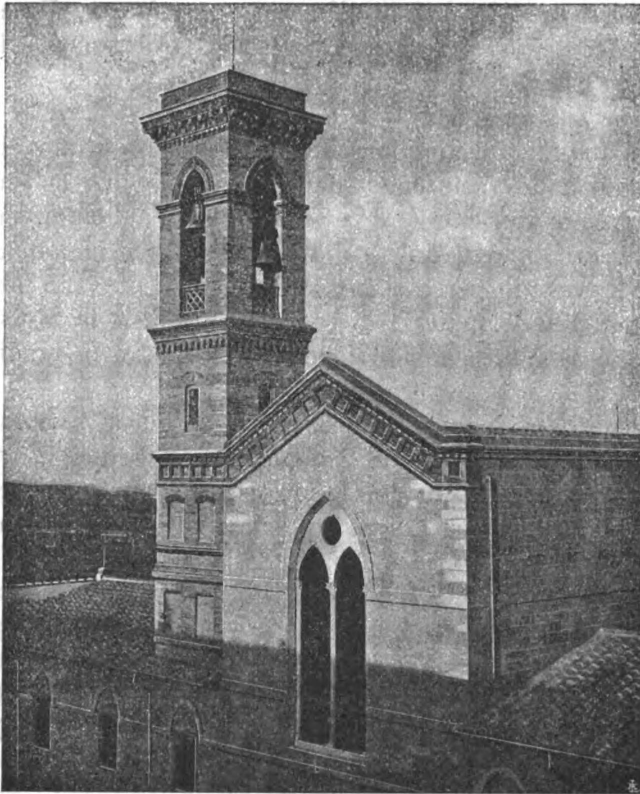
Eppure, chi il crederebbe? alla *Rinascenza* questo progresso non piace! Si ribella alla Chiesa; sprezza la sua casta poesia; va in cerca della bruttura; si prostituisce svergognatamente ai piedi di principi laici, gelosi e nemici della Chiesa.

Il capo della Chiesa Romana che fa udire la sua paterna parola, è ricambiato colle ingiurie e coi sarcasmi. È spogliata di tutti i suoi beni, per arricchire i drudi della sedicente *Rinascenza*. I suoi tesori, il patrimonio dei poveri, il pane dei suoi ministri, delle vedove e degli orfani, tutto vien derubato e disperso e scialacquato. E a quest' opera degna dei masnadieri e dei grassatori, si dà la parvenza di pietà, si dice di far cosa grata a Dio ed utile agli uomini. Si dice: Torni la Chiesa di Cristo all' antica sua semplicità e alla povertà della prima gioventù, ritorni Pietro alle reti ed al remo! Del resto la cosa è stata predetta da Gesù Cristo ai suoi Apostoli, dicendo che i loro nemici avrebbero creduto far cosa grata a Dio perseguitandoli.

Ma siccome tali spogliamenti apparivano brutti e immorali agli stessi spogliatori della Chiesa, bisognava pure che la *Rinascenza* trovasse dei complici pronti ad applaudirla e a batter le mani: e trovolli. I principi in gran numero, abusando della potenza posta nelle loro mani per tutelar la giustizia, usaronla a vantaggio degli empi e per l' impunità dei ribaldi, per sanzionare legalmente le opere tenebrose dell' eresia e per dilatare la sua mala influenza nel mondo.

Di fronte a tali rivolgimenti, defezioni e cospirazioni, la Chiesa vide che tanti suoi figli pericolavano e si perdevano miseramente. Ella dunque fa appello a tutte le sue forze. Anzitutto riforma il suo clero secolare. Il rigoglioso albero francescano, rinvigorito per l' unione fatta da Leone X, è pronto a resistere ai colpi dell' uragano; si dispone a combattere colle armi della povertà con ardore mirabile e slancio maggiore dei primi suoi giorni. Mercè sua il nemico fu respinto al di là delle Alpi e tenuto lontano dalla Spagna, e fu veduto rifugiarsi nelle contrade della Francia, dell' Austria e dell' Alemagna. Lo studio da me intrapreso vuole che io mi occupi soltanto della Francia. Ed anche parlando di questa sola nazione, non potrò che accennare ciò che vi operarono i Francescani. La guerra è scoppiata: ed essi eccoli là in mezzo alla mischia per salvare le anime. Il loro zelo apostolico non li fa retrocedere dal pericolo. Le loro armi sono la carità e la parola di vita. Ove sono ascoltati, producono frutti di vita eterna; ove la loro parola non è voluta udire, sono pronti a versare il sangue

per testimoniare la verità e spargere la verace civiltà. Passano intrepidi sulle rovine della patria a consolare, a sollevare e rianimare gli spiriti abbattuti. È la parola semenza di novella civiltà che fiorisce, allega e matura frutti di vita eterna. Quando tutto



PIOMBINO
Convento Francescano

ABSIDE E CAMPANILE
Arch. Attilio Razzolini.

sembra disperato, sono i figli del Poverello che fanno rinascere la speranza della resurrezione.

Fra gli innumerevoli eroi, che si distinsero nel riformare i costumi e nel porre un' argine all' eresia, mi diletta fare speciale menzione del B. Oliviero Maillard (1) e del B. Tommaso Illirico.

---

(1) Il B. Oliviero Maillard (1430-1502) era bretone di origine; fu promotore in Francia della stretta Osservanza; fu per cinque volte Ministro Provinciale, e tre volte Vicario Generale degli Osservanti oltramontani. Dopo morte ebbe gli onori dell' altare.

Il primo può dirsi come il modello di quei liberi predicatori del secolo XV, abilissimi oltre ogni dire a sradicare gli abusi del clero e delle classi dirigenti. Colla sua mente intuitiva aveva conosciuto l'arte fina dell'eresia luterana, la quale prendeva pretesto alla sua bugiarda *riforma* della Chiesa dagli abusi del clero. Ed egli tolse tutti i pretesti alla pretesa riforma. Peccato che non tutti dettero ascolto alla sua zelante parola! Due vizi principalmente avevano incancrenito il corpo della sacra milizia: l'ambizione e l'avarizia.

Questa insaziabile cupidità, che signoreggiava tutto e che aveva preso campo nelle varie classi della società (scrive in sentenza il biografo del nostro Beato) era penetrata anche nel clero. Vedevansi preti trafficare le cose sante colla più spudorata simonia. I nostri predicatori avevano per essi parole di fuoco. E n'avean ben donde. Tutto era divenuto materia di sacrilego traffico: la Messa, i Sacramenti, le sepolture, le indulgenze, le reliquie, la predicazione, i benefizi! (1).

Frate Maillard tonava forte contro tutti questi scandali senza rispetti umani o vani timori; li denunzia ai principi, ai re, ai sacerdoti e prelati. Persuade Carlo VIII a rendere a Ferdinando di Spagna Perpignan e Roussillon acquistati ingiustamente; egli fu il predicatore ordinario di Luigi XI, e siccome questo re ombroso un giorno si sentì pungere più vivamente dall'uomo di Dio, lo fè minacciare di gettarlo nella Senna: « Il re è padrone, rispose l'apostolo; ma ditegli che io giungerò prima in Paradiso per l'acqua, che egli coi suoi cavalli di posta! » Le ardenti *invettive* di Frate Maillard ritardarono, ma non poterono arrestare il progresso del male. Era scritto nel libro di Dio che la Francia dovesse passare sotto un battesimo di sangue e fu così.

Il Beato Tommaso Illirico (2) fu il profeta di questo terribile flagello. Florimond de Roemond cronista della fine del secolo XVI così dipinge l'eloquente e profetica parola del nostro missionario: « Prima dell'invasione del Luteranismo in Francia, egli scrive (3), un francescano apparso come un inviato d'Israele, istruiva il popolo e lo faceva avvertito dei terribili flagelli, che l'ira divina

(1) *Olivier Maillard*, par M. l'abbé Alexandre Samonillan.

(2) Nato ad Osimo verso il 1460, morto a Bordeaux nel 1519. Predicò molto nel Sud della Francia e specialmente a Tolosa. Diffuse la divozione al S. Nome di Gesù e fece collocare il monogramma su tutte le porte di questa città, che si scorge fino ai giorni nostri.

(3) *Histoire de la naissance, progrés et décadence de l' hérésie.*

stava per iscagliare... L'ultima volta che egli salì in pulpito dette piangendo questo ultimo addio alla Guyenne: Bella e deliziosa provincia, paradiso del mondo! tu verserai ancora abbondanti lacrime e vedrai il fuoco devastatore ondeggiare in mezzo alle tue deliziose campagne e questi maestosi edifizi, monumento della pietà e devozione de' padri tuoi, saranno riserbati al vandalismo dei nemici della Chiesa, che nasceranno dal tuo seno ».

Al nord della Francia altri poverelli di S. Francesco facevano udire le medesime minacce. Nel convento di Tanlay, diocesi di Langres, scrive uno storico, vi era il B. Frate Gaillier, uomo dottissimo e di vita santa. Predisse spesso cose future, e fra altre le discordie che gli Ugunotti avrebbero suscitato in Francia l'anno 1562, con tutte le crudeltà che vi fecero. A Lione un altro religioso, il P. Giovanni Bourgeois, annunziava parimente la rovina della maggior parte delle chiese e dei conventi dell'Ordine Francescano. E fu vero.

In tutti i luoghi per dove passava l'uragano dell'eresia, i francescani erano ricercati per farne strazio; non si dava loro quartiere. Trovati si massacravano senza pietà e si dava fuoco ai loro conventi. Dal 1562 al 1589 il Martirologio del P. Arturo di Montier e la lista del P. Leone Patrem contano *trecento* nomi di religiosi martirizzati dagli Ugonotti in odio della fede. Non fuvvi contrada alcuna, che non avesse i suoi martiri. La Francia nel corso di venticinque anni addivenne un novello *anfiteatro*, ove si sacrificarono tanti figli di Francesco per placare la giustizia di Dio e per espiare i delitti grandi di quell'infelice nazione. È impossibile offrire all'ammirazione del mondo tutti i nomi di quegli invitti. Basti il dire che non vi fu zolla francese che non fosse inzuppata di sangue francescano e che tali stragi non furono l'effetto di furiosa e bollente passione, ma un piano prestabilito della setta, la quale toglieva di mezzo i baluardi più forti al suo dilatarsi.

A conferma di ciò serve il seguente brano tolto dalla quarta parte delle *Cronache di S. Francesco,* ove parlasi della persecuzione di Valenciennes contro i cattolici. « Gli iniqui e spietati Calvinisti misero in atto ogni sorta di crudeltà contro i cattolici, i quali come mansueti agnelli venivano tratti a morte. Ad alcuni toglievano crudelmente la pelle e poi si lasciavano agonizzare e spirare di lenta morte; altri furono seppelliti vivi fino alla gola; altri sepolti sotto un mucchio di pietre; altri bruciati; ad altri venne troncata la testa; ad altri si tagliarono i piedi, le mani,

il naso e le orecchie e poi lasciati là a martirizzare di siffatto tormento; ad alcuni si trapassava la gola con uno spiedo di legno; ad altri veniva squarciato il ventre e fatte cadere per terra le interiora. Queste ed altre crudeltà furono tollerate dai religiosi e da molti sacerdoti secolari con ammirabile costanza, umiltà e pazienza, mentre la lingua si scioglieva in cantici e lodi a Dio e in preghiere per i loro persecutori » (1).

Ma intanto « quei santi martiri, scrive il P. Carlo Rapine Minorita (2), confusero l'eresia, dispersero gli eretici, e mantennero la fede cattolica in Francia. Infatti salivano i principali pergami, andavano da per tutto esercitando il ministero apostolico, e un popolo immenso si accalcava intorno a loro. Allora l'osservanza della regola era nel suo pieno fervore, la vita nei conventi era basata sur una severa disciplina, talmente che quella fragranza di santità si spandeva da pertutto. I novizi erano informati alla vera vita religiosa; i professi applicati agli studi erano bene istruiti e disciplinati; i sacerdoti erano tutti occupati nell'opera del loro ministero. A dir tutto in una parola, S. Francesco viveva ancora nel suo Ordine e l'Ordine risplendeva del suo primitivo splendore. Ecco perchè, in questi ultimi dieci anni la Francia ha dato tanti eroi, i nomi dei quali saranno immortali ».

OMEGA.

(1) *Chroniques des Fréres-Mineurs*, IV-V-4.
(2) *Histoire general des Freres-Mineurs*, Paris, 1630.

Studi bio-bibliografici francescani (1)

Alberto Milioli del 3° Ordine di S. Francesco (1286 ✠)

1) *Liber de temporibus et aetatitibus ab an. 1-1286 — Memoriale Potestatum civitatis Reginae 1154-1286 — Continuatio Regina 1285-1290 — Gesta obsidionis Damiatae: 1218 mai. — 1219 nov. 5.*
2) *Cronica Imperatorum Latinorum et Graecorum et Regum Longobardorum et aliarum nationum, usque ad an. 1213 — Et additamenta varia.*

Alberto Milioli cronista fin quì sconosciuto, e perchè appartenente all'Ordine nostro e perchè abbondante compilatore di memorie sul-

(1) Dalla *Biblioteca bio-bliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano* — studi inediti del R. P. G. Golubovich Miss. Apost. di Terra Santa.

l'Oriente, merita alcuni cenni in questa nostra biblioteca, cenni che riassumiamo dalla lunga e dotta prefazione che il ch. Holder-Egger premise alle suddette opere del Milioli, edite recentemente e quasi integramente (1) con impareggiabile erudizione nei *Monumenta Germaniae historica Scriptorum* t. XXXI, praef. pp. 235-352, e testo pp. 353-668 (Hannover et Lipsiae 1903).

Alberto, figlio di Gerardo Milioli, nacque verosimilmente non molto prima del 1220, cioè contemporaneamente a frate Salimbene (nato 1221), poi suo amico, suo confessore e suo maestro in religione e in istoria. Nel 1242 lo vediamo in officio di *sacri palatii notarius* in Reggio d'Emilia sua patria. Per ordine del Podestà di Reggio, dal 1265 sino quasi al 1273, egli raccolse ed ordinò in bella forma oltre quattordici libri degli statuti della città, tutt'oggi conservati in quell' Archivio di Stato. Alcuni anni dopo il 1273, lasciato forse l'officio di notaro, diedesi Alberto a compilare cronache e le memorie di sua patria. In questo frattempo egli conobbe il nostro ormai celebre frate Salimbene degli Adami che nel 1281 era venuto di famiglia nel convento di Reggio e dal quale si ebbe non pochi incoraggiamenti e materiali pel lavoro.

Il ch. critico Alfredo Dove (2) che egregiamente illustrò il cronicon di Salimbene e utilizzò i manoscritti del Milioli (che egli non conosceva di nome) li giudicò lavoro di un Minorita. L' Holder-Egger però nega che il Milioli in età avanzata siasi fatto mai Minorita, ma concede come probabile che egli fosse ascritto al terz' Ordine di S. Francesco, come quegli che mensilmente, secondo il prescritto della regola, e puntualmente si confessava dal suo intimo e amico frate Salimbene. E là, ove Alberto sembra parli come fosse Minorita (p. 567-68), consta non essere che un brano della cronaca del Salimbene che egli abbondantemente *ricopiò* nella sua. Checchè ne sia, « *il pio e buon* » Alberto lasciava questa vita e l'amico Salimbene verso la fine del 1286, come si congettura; chè certo dopo il 1287 egli non viveva più.

Ora diamo qualche cenno della sua opera « *opus mirum et monstruosum* » come la qualifica il dotto critico editore (p. 336); chè, Alberto « *stupendae simplicitatis fuit, rudis, linguae latinae ignarus* », e quindi « *qualis auctor, tale opus eius* » (p. 338).

Tanta semplicità però e rozzezza non offese punto l'ingenuità e la sincerità di Alberto fedele compilatore, alla diligenza del quale oggi

(1) Il dotto editore credè bene di lasciare nell'oblio il *Librum pontificalem* pieno di mende e già edito nella cronaca di Giovanni *de Deo* (ibid. pag. 301-324) e del quale si è servito Alberto.

(2) *Die Doppelchronikon von Reggio und die Quellen Salimbene's*; Lipsia 1878.

la critica gli deve, come al Salimbene, buona parte del testo puro della cronaca maggiore di Sicardo, che dicesi smarrita (1), e che egli si ebbe dall'amico Salimbene, sì da schiarirci oggi non poco le fonti antiche e recenti d'onde attinse, e che ora si conoscono e giudicano meglio. Ad Alberto in modo particolare dobbiamo il lungo periodo di anni 1-1167 contenuto nel racconto che si lamenta perduto della Cronaca Sicardo-Salimbeniana, come egregiamente provò il citato A. Dove (2), e pienamente consente l'editore di Alberto (3).

Salimbene, come viensi ora a sapere di certo, aveva rifuso nella sua cronaca grande quasi tutto il testo di Sicardo, specialmente la cronaca maggiore di lui, oggi desiderata; e siccome per maggior sfortuna, i primi 207 fogli del Cod. Vaticano che conteneva il racconto di Salimbene sino al 1167, andarono anch'essi miseramente perduti, così dobbiamo ad Alberto le reliquie di questa parte perduta del prezioso cronicon Sicardo-Salimbeniano dal quale egli *copiò* ed inserì, prima alcuni brani, nei margini del suo *Liber de temporibus*, e poi rifuse compilando con esso la massima parte della sua *Cronica Imperatorum* (4). « *Edimus*, dice l' Holder, *Sicardi cronicam quae extat, sed libros Alberti Milioli et fratris Salimbene adhibuimus ad illius textum restituendum* » (p. 76).

Ma anche gli Orientalisti dovran esser grati all'ingenuo compilatore Alberto, se non altro per averci conservato due nuovi cimeli, uno leggendario e l'altro storico riguardanti l' Oriente. — Il primo è la leggenda *De vindicta passionis Jesu Christi facta super Judaeos ab imperatoribus Tito et Vespasiano in civitate Jerusalem* inserita da Alberto al cap. III del suo *Liber de Temporibus* (a p. 373-79), e che per forma o compilazione differisce dai testi noti e pubblicati dal Tischendorf (5). — La seconda operetta, tutta storica e di somma importanza per la storia delle crociate, è un nuovo testo, o a meglio

(1) Il testo della cronaca universale di Sicardo ricostruito dall'Holder-Egger deve senza dubbio avvicinarsi assai al testo originale oggi perduto. Van Ortroy in *Analecta Bollandiana* t. XXII, pag. 358.

(2) *Doppelchronikon*, p. 79-109.

(3) *Praef.* p. 75: il quale anche ammette di più che, oltre il cronicon Sicardo - Salimbeniano, Alberto usò in alcuni luoghi il testo puro di Sicardo datogli dal Salimbene.

(4) Il Muratori giudicando questa *Cronica Imperatorom* (che a noi piacerebbe chiamare Sicardo-Salimbene-Albertina) opera di Sicardo con giunte altrui, la pubblicò nei *Scriptores rerum italic.* t. VII, col. 529-626 (d'onde passò nel Migne *Patr. Lat.* t. 213 col. 437-540) « *resectis quae nativitatem Christi praecedunt e codicibus bibliotecae Vindobonensi et Extensi* », ma con non poche mende e mutilazioni. Poi (ib. t. VIII col. 1073-1174) pubblicò come anonimo anche il *Memoriale Potestatum Regiensium* del nostro Alberto, che altri credettero di attribuire al Salimbene perchè vi scorsero lunghi brani del suo Chronicon, come il Balzani: (*Le Cronache italiane nel medio Evo* Milano Hoepli 1884 p. 249) e il dotto Tabarrini (*Studi di critica storica* p. 87) e prima di loro l' eruditissimo P. Affò Ord. Min.

(5) *Evangelia apocrypha* ed. 2 (Lipsiae 1885) p. 471-86; e cfr. p. CXXXII s.

dire una nuova compilazione delle famose *Gesta obsidionis Damiatae* 1218-1219.

Delle ***Gesta obsidionis Damiatae,*** sulle quali c'interessa fermarci un tantino, si conoscono fin qui *cinque* differenti testi o compilazioni, tutte e cinque del sec. XIII, una sola perduta cioè il testo originale, e le altre quattro ora le abbiamo collettivamente e con più severa critica edite dall'Holder-Egger nel 31 volume dei citati *Monumenta Germaniae Historica.*

1.° Il *primo testo ufficiale*, compilato senza dubbio giorno per giorno da uno del clero italiano che seguì il Card. Pelagio all'assedio di Damiata, oggi lo si crede perduto, e non lo si riconosce che nei brani più o meno fedelmente riprodotti dai quattro seguenti compilatori, che lo rimaneggiarono e rifusero nelle loro singole relazioni con giunte più o meno abbondanti ricavate da altre memorie. Consta che tutti e quattro ebbero sott'occhio e per guida questo primo testo ufficiale oggi smarrito.

2.° Il *secondo* testo, che l'Holder-Egger vuole sia compilazione di un autore svevo o tedesco del secolo XIII (1), ha per titolo *Liber Duelli christiani in obsidione Damiatae exacti: mai. 1218-1220 febr.* (nei cit. *M. G. H.* t. 31 p. 675-705 occupa le pagine a destra). Dal tenore del testo (cfr. cap. 4 e 17 pp. 681 e 699) l' autore fu certo presente all' assedio, e verosimilmente anche egli fu del clero tedesco, e senza dubbio ebbe sott' occhio il primo testo originale da lui rifatto in miglior forma latina e continuato sino ai fatti de' 2 febbraio 1220.

3.° Il *terzo* testo, col titolo di *Gesta obsidionis Damiatae mai. 1218-1220 febr. 2* (in cit. *M. G. H.* p. 674-704, occupa le pagine a sinistra) è d'un tale che si dice sacerdote Joannes de Tulbia (da Tolve di Potenza) che non si sa se fu autore o copista delle *Gesta*, e se fu o non fu presente ai fatti; poichè egli non fa che inserire nel suo, brani del testo *primo* ufficiale perduto, mutandolo in alcuni punti, trasponendo, corrompendo, omettendo fatti, e poche cose aggiungendo. Egli segue il secondo testo, il *Liber duelli*, e come questo termina il suo racconto il 2 feb. 1220 (2).

4.° Il *quarto* testo, collo stesso titolo di *Gesta obsidionis Damiatae: mai. 1218-1219 nov. 5* (in cit. *M. G. H.* p. 463-503 nelle

(1) Lo stesso giudica il ch. R. Röhricht: *Quinti belli sacri scriptores minores* p. XXVIII. che a pp. 141-66 ci pubblica il *Liber Duelli* dallo stesso Cod. di Heidelberg segnato *Salem* g. 29, ma con minor cura dell'Holder.

(2) Il testo del da Tolve fu pubblicato per la prima volta dal cit. Röhricht *Quinti belli* etc. (Genevae 1879) p. 117-40 dallo stesso Cod. Harleiano n. 108 del Museo Britannico, ma da una copia non troppo fedele.

pagine a destra) viene attribuito al notaio piacentino Giovanni Codagnello noto compilatore del *Chronicon Placentinum ab an. 1012 usque ad an. 1235*, il quale non si sa, e verosimilmente non fu presente all'assedio (1). Fra tutti i compilatori delle *Gesta*, Codagnello « *infimus tenendus est* » come quegli che colla sua solita vana verbosità aumentò, esagerò, corruppe e con finti racconti adulterò il puro testo del primo autore Italiano. Quindi non è da credergli ciecamente là ove non concorda con gli altri compilatori o con altre fonti. Egli termina le sue *Gesta* ai 5 nov. 1219, il che sarebbe un argomento che egli non ebbe il testo de' due precedenti, ma il testo primitivo del chierico Italiano e qualche altra relazione, seppure non vogliamo congetturare col Huillard-Bréholles che il testo Codagnelliano provenga dal seguente testo Albertino, congettura che non piacerebbe ai dotti critici Holder e Röhricht che dan la precedenza di tempo al testo Codagnello.

5.° Il *quinto* testo intitolato pure *Gesta obsidionis Damiatae, mai. 1218-1219 nov. 5*, (in cit. *M. G. H.* p. 462-502 nelle pagine a sinistra) è, come vuole l'Holder-Egger, tutta compilazione del nostro Alberto Milioli, perchè da esso inserito nei cap. 219-220 del suo *Liber de temporibus*, e più precisamente nella seconda parte di questo *Liber* che ha per titolo *Memoriale Potestatum civitatis Reginae* ab an. 1154-1286, dandogli il luogo dopo l'anno 1219 di esso *Memoriale* (2). Secondo le deduzioni più o meno fondate dell'Holder-Egger, Alberto avrebbe avuto tra le mani un altro testo sconosciuto e perduto, cioè una *seconda relazione originale* che riassumeva in sè oltre il testo della *prima ufficiale* molte altre notizie assai, tutte serie e notevolissime e degne di fede, perchè confermateci da Olivero e dall'autore *fragmenti Provincialis*, sì da dover facilmente credere a tutto il resto del racconto che l'autore, pure italiano, avrebbe compilato sotto Damiata. Ora questa relazione, che noi chiameremo *seconda* (e perduta come la *prima* ufficiale), sarebbe stata da Alberto inettamente rimpastata e confusa col testo Codagnelliano, senza badar tanto all'ordine e serie de' fatti distinti. *Utinam Albertus Milioli* (conclude l'editore) *hunc libellum deperditum scriptoris itali integrum descripsisset! Sed grates ei agimus, quod auctor inscitus partes huius haud parvas satis fideliter, etsi negligenter, descriptas servaverit, et quod magnas partes libelli*

(1) Huillard-Brèholles *Chronicon Placentinum* (Paris 1856) Pref. p. XVII-XX, crede che queste *Gesta* furono aggiunte dal copista al Cod. della Cronaca di Codagnello, e perciò non sua.

(2) Questo *Memoriale* colle unite *Gesta obs. Damiatae* furono pubblicate per la prima volta dal Muratori *Script. Rer. Ital.* t. VIII col. 1071-1180, ma con molte mende ed omissioni, e giudicolle opera d'un Minorita.

Codagnelliani ex codice bono exscripserit, ex quo evenit, ut eius ope multa menda codicis nostri Parisini (Codagnelli) *tollere potuimus* » (p. 673). Il testo quindi di Alberto è il più abbondante e più minuto degli altri compilatori, come quello che contiene in sè e la *prima* relazione ufficiale comune a tutti, e buona parte della mentovata *seconda* relazione posseduta dal solo Alberto; e termina il racconto col Codagnello ai 5 nov. 1219 (1).

In ultimo, senza pregiudicare al merito di Alberto, nè contradire il giudizio del ch. Holder-Egger e di altri, ci sia lecito porre un dubbio. È poi certo che si debba tutta ad Alberto la compilazione di queste *Gesta* che egli inserì, quasi fuor di luogo e scopo, nel suo *Memoriale Potestatum civitatis Reginae?* Il ch. Alfredo Dove (2), cui pienamente consente il dotto editore di Alberto (3), provò ad evidenza che Alberto non fece che raccogliere, copiare ed ordinare in un corpo tutta la parte del *Memoriale* dal 1154 sino al 1273, composta già da altri cronisti di Reggio, e che lui non compose realmente che la sola parte contenuta tra gli anni 1273-1281. Ora le gesta appunto entrano, e senza alcuna ragione, nel periodo del 1219 tra le memorie cioè da Alberto raccolte, ma non da esso composte. Quindi, siccome sappiamo che Alberto usufruì del materiale datogli da frate Salimbene e dalla Cronica di lui copiò e se ne servì abbondantemente (4), non senza qualche fondamento possiamo avanzare una nostra idea ed attribuire al Salimbene almeno la paternità del testo della *seconda* compilazione, oggi perduta, e da Alberto poi rimaneggiata col testo di Codagnello. Checchè ne sia, per ora dobbiamo ad Alberto uno dei più preziosi monumenti della storia delle Crociate.

Quaracchi 30 settembre 1904.

P. Girolamo Golubovich *Ord. Min.*

---

(1) Dall'intimità che vi è tra il testo Albertino e quello di Codagnello, fu indotto senza dubbio il ch. Röhricht a rifondere i due testi in uno e pubblicarli in *Quinti belli sacri scriptores minores* p. 71-115, preferendo or l'uno or l'altro, e ponendo in nota le varianti; modo che non piacque ad alcuni critici tra i quali l'Holder.

(2) Op. cit. p. 68-85 ap. Holder-Egger *M. G. H.* p. 346.

(3) Praef. p. 338 e 346.

(4) Oltre quanto abbiamo detto più sopra, Alberto trascrisse nella sua opera tutta la parte del 1281-84 che nel ms. di Salimbene corrisponde al fol. 420-438; così pure, giudica l'Holder-Egger, son brani di Salimbene le vite di Niccolò III e di Martino V che Alberto inserì nei cap. 290, 298, e tanta altra parte che tratta dei Minori e dei fatti d' Oriente.

B. Rainerio Mariani di Arezzo

Borgo S. Sepolcro in Valle Tiberina, cittadella celebre per uomini illustri in virtù e sapienza, solennizzerà nei giorni 17, 18, 19 e 20 novembre la ricorrenza sei volte centenaria dalla morte del suo concittadino B. Rainerio Mariani di Arezzo. Oltre i popoli dei paesi vicini vi prenderanno parte tutti quelli della Valle con devoti pellegrinaggi. Monsignor Sandrelli Vescovo diocesano, l'Arcivescovo di Viterbo Mons. Grasselli ed altri prelati accresceranno la solennità dei s. Festeggiamenti. L'oratore sacro sarà il Can. Baldazzi di Loreto; la musica di D. L. Perosi. Questo è l'accenno del programma.

Le notizie biografiche del Beato, che ci lasciarono i cronisti e gli storici dei primi secoli dell' Ordine sono scarsissime. Il *Catalogus sanctorum fratrum minorum*, dell'anno 1335 e pubblicato con note illustrative e critiche dal P. L. Lemmens il 1903 (1), ha queste semplici parole: « In Burgo Sancti Sepulchri frater Raynerius laicus, qui multa miracula fecit post mortem ». Il Bartoli (2) nell' elenco dei frati che fecero testimonianza dell'indulgenza della Porziuncola ricorda, tra gli altri, « frater Raynerius de Aretio socius venerabilis dicti fratris Benedicti », e prosegue: « hi omnes fuerunt excellentissimi viri in sanctitate et veritate et antiquissimi homines in ordine et omnes fuerunt cum sociis beati Francisci ». E il Pisano, che a giusta ragione può annoverarsi tra i più dotti, più fedeli e più estesi compilatori di storia francescana, nelle sue Conformità (1379-1385), scrive: « In Burgo Sancti Sepulchri iacet frater Raynerius laicus, qui post mortem signis miraculorum patuit pluribus. Duos mortuos suscitavit et quinquagintaquatuor alios aegrotos curavit, ut patet instrumento publico quod ego vidi ». « Custodia Perusii habet... locum de Burgo Sancti Sepulchri in quo iacet frater Raynerius laicus qui duos mortuos suscitavit et alios ultra quinquagintanovem, ut patet instrumento publico, a diversis infirmitatibus liberavit » (3). — Tra i recenti, l' Iacobilli (4) scrive che Rainerio nacque da famiglia

(1) A p. 10, dove l'editore cita il Bartoli e gli *Acta sanctorum* dei Bollandisti.

(2) Fratris Francisci Bartholi de Assisio *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, edito da Paolo Sabatier, Parigi 1900, pp. 30, 31.

(3) Il testo del Pisano l' ho riportato dal Codice membranaceo manoscritto dei primi del secolo XV, che si conserva nell' Archivio Provinciale delle SS. Stimate, alla Sezione *Verna*. L' edizione del Pisano dell' anno 1590, nella parte storica, quasi ad ogni pagina è stata mutilata e corrotta dal P. Geremia Bucchio dei Minori Conventuali. Attualmente i PP. di Quaracchi ne curano una edizione critica.

(4) *Vite de' Santi e beati dell' Umbria*, al 1 novembre.

nobile, appartenendo suo padre ai Rasini di Borgo S. Sepolcro; notizie da nessuno smentite e che potranno essere confermate e accertate dalle ricerche negli Archivi di Arezzo, di Sansepolcro e di Firenze. — Ancor giovinetto, disprezzando i beni manchevoli del mondo, si fece laico tra i Minori nella natia città di Arezzo. Sin dall' anno del noviziato si propose a modello Gesù Cristo. Imitando con diligente studio l' umiltà, la povertà, l' obbedienza e pazienza del divino esemplare, agli occhi di Dio e dei popoli fu santo ed operò in vita e dopo morte molti e strepitosi miracoli, tra i quali due morti resuscitati (1).

Amicissimo di frate Masseo, uomo semplice di santissima vita, da lui certamente, come da altri compagni di S. Francesco che egli ben conobbe e coi quali a lungo conversò, avrà appreso le massime e lo spirito serafico; e da lui pure più volte si fece narrare come S. Francesco lo condusse seco a Perugia alla presenza del Papa Onorio III, quando gli chiese la indulgenza della Porziuncola per quelli che confessati e comunicati visitassero la chiesa di S. Maria degli Angeli dai primi ai secondi Vespri del 2 agosto. Di questo fatto Rainerio lasciò testimonianza scritta: « Haec eadem, ego frater Raynerius de Aretio, socius dicti fratris venerabilis Benedicti, confiteor me audivisse frequenter a dicto fratre Masseo, cui specialissimus amicus fui » (2).

Stando al Breviario Serafico, Rainerio fu amico e compagno anche del P. Benedetto da Arezzo, seguendolo premuroso e amorevole nei pellegrinaggi e predicazioni apostoliche: « cui, ut socius in peregrinationibus et apostolicis ministeriis fidelissime inservivit ».

Essendo ciò provato bastantemente coi documenti addotti per la ricognizione e approvazione del culto, si può tenere per certo che il B. Rainerio si recò in Palestina e in altre parti dell' Oriente col B. Benedetto, morto in Arezzo l' anno 1282. Ventidue anni dopo, cioè il 1 novembre 1304, passò a miglior vita frate Rainerio in S. Francesco di Sansepolcro, dove il suo corpo, vestito di seta, si conserva tuttora intero e incorrotto in una cappella sotterranea scavata nel secolo passato per opera dei benemeriti Padri Conventuali.

Dopo morte, i popoli gli tributarono culto devoto, chiamandolo Santo, come porta l'iscrizione che il P. Corrado Janning lesse l'anno

(1) Wadding, *Annales Minorum*, an. 1304, n. 12. Hueber, *Menologium* etc., Monaco 1698, pp. 2065, 2066.

(2) Bartholi, *Tractatus de Indulgentia*. etc. c. 12.

1685 nel margine anteriore della molto grande e solida pietra dell' altar maggiore: « Anno Domini 1304, in festo omninm Sanctorum *Sanctus* Raynerius migravit ad Dominum. Quo anno hoc altare Commune Burgi fieri fecit ad honorem Dei et dicti *Sancti* Raynerii » (1).

Pio VII ne confermò il culto, concedendo se ne celebrasse la festa con rito doppio ai 5 novembre colla recita dell' uffizio del comune di un Confessore non pontefice. Solo l' anno 1875, nella nuova edizione del Breviario francescano furono aggiunte le lezioni del secondo notturno, composte sulle scarse notizie che ci danno il Pisano, il Wadding, il Tossignano, Marco da Lisbona, il Mazzara ed altri. Fino ad oggi non esiste una vita dotta e critica del B. Rainerio.

L' Iacobilli scrisse che a Sansepolcro esiste una vita manoscritta del Beato, ma nessuno l' ha conosciuta. Se realmente esista un' antica *leggenda* su Rainiero o se l' Iacobilli abbia confuso la *vita* o *leggenda* coi miracoli veduti dal P. Corrado Janning l' anno 1865 e innanzi lui dal Pisano, potrà verificarsi e accertarsi con nuovi studi e ricerche storiche.

Anche la primitiva pergamena, contenente 56 miracoli che poi il Pisano, forse correggendosi, li fa giungere ad oltre 60, non sappiamo dove sia nascosta; come pure non sappiamo con certezza se l' esemplare ricordato dalle lezioni del Breviario esista ancora presso il corpo del Beato o altrove. Una minuta ricognizione del corpo e del sepolcro di Rainerio forse potrebbe darci qualche soluzione.

Il P. Giuseppe De Bacher Bollandista, dal Codice di Bruxelles 8929 pubblicò in compendio 60 miracoli autenticati dal notaro Cortonunzio Bentivenga da Perugia, « sub anno Domini 1304, indictione (II), Romana Ecclesia pastore vacante per mortem sanctissimi Domini Benedicti papae XI » (2). Sarebbe cosa ben fatta, da molti desiderata che qualche dotto di Sansepolcro, trovata l' antica *leggenda*, scrivesse una bella e critica vita del nostro caro ed amato Beato.

F. SATURNINO MENCHERINI.

---

(1) *Acta Sanctorum*, 1 nov., pp. 390, 391.
(2) *Acta Sanctorum*, 1 nov., pp. 391-402.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

La storia del Cristianesimo in Cina ci si presenta sotto tre periodi diversi — il periodo eroico — il periodo critico — e quello presente, che io oserei chiamare risolutivo. (1) In tutti questi tre periodi gran parte della storia è legata all' Ordine Francescano. Nel primo, anzi, solo alcuni figli di S. Domenico si fanno compagni sulle contrade ignote della Tartaria e della Cina ai valorosi da Montecorvino e Odorico da Pordenone; ma già prima di essi l' eroico Giovanni dal Pian del Carmine *solo* aveva superato il Tibet e predicata la Fede ai nipoti di Gengiskan quando su queste terre regnava ancora il mistero.

E appunto perchè soli i Francescani dovettero, con grande loro cordoglio, ripiegar le tende di qui, e trasportarle in luoghi per approdare ai quali non vi era bisogno di tanto denaro che la loro povertà non poteva ad essi somministrare. Pure il primo e più difficile passo era fatto, e il tempo avrebbe insegnato il modo di approfittarne.

È veramente da dolere che le tradizioni di questo primo periodo si siano rotte cogli anni, dimodochè quando nello scorcio del sec. XVI il gesuita Matteo Ricci pose il piede su questa terra — su cui aveva spinto avidamente la moribonda pupilla S. Francesco Saverio poco tempo prima — si vide obbligato a escogitare un sistema completamente nuovo di propaganda evangelica, e si gettarono i fondamenti di quel Cristianesimo aulico che non era destinato a produrre frutti di vita eterna.

Son troppo note le tristi conseguenze di questo orientamento del Vangelo verso il Confucianismo cortigiano, senza che io le ripeta ai lettori della *Verna:* solo giova avvertire che il fine dei figli di S. Ignazio era ottimo, e perciò il Signore si servì dell' errore, in difesa della verità. Si deve infatti ai dotti Gesuiti della Corte di Pekino se il Cristianesimo non fu del tutto spiantato dalle terribili bufere che si scatenarono su lui, e se i più crudeli imperatori non sparsero tutto il sangue di cui erano sitibondi, e se i più miti gli accordarono una lustra di protezione.

Durante questo periodo criticissimo, che si estende per oltre 200 anni, i Francescani furono sempre veduti dove il pericolo era più forte, e allora appunto in cui la dignità episcopale non era di onore se non in quanto su di lei imperversavano le maggiori ire idolatre,

(1) Non si tien conto del periodo apostolico perchè ancora avvolto nell' incertezza.

a Vescovi francescanï era affidata l'amministrazione delle Provincie più remote da ogni umano soccorso, e perciò più pericolose, come quelle dello Scian-si, Scen-si, Hu-pe, Hu-nan etc.

Colla prima metà del secolo scorso s'apre un'era nuova per il Cristianesimo in Cina. L'Europa, sebbene tra le strette dell'incredulità, non scorda giammai di aver la Missione provvidenziale di aiutare i seguaci della Fede in Oriente: infatti quando più era accanita la lotta tra l'idolatria e il Cristianesimo nella persona del feroce imperatore Tao quan (splendore della ragione) il Signore faceva sorgere in Francia un'opera che sarebbe stata d'immenso aiuto alle Missioni cattoliche, voglio dire l'Opera della Propagazione della Fede.

Questa non mai abbastanza lodata Istituzione nata il 1822 segna infallibilmente una delle date più solenni nei fasti dalla Chiesa, e si deve ad essa principalmente se ad un tratto le Missioni cattoliche d'Oriente si avvantaggiarono materialmente e si accrebbe anche il loro prestigio morale, e poterono prepararsi a sostenere la concorrenza dei ministri evangelici delle varie sette — sette per così dire, essendo oramai piú di sessantavoltesette — che sarebbero venuti qui forti della protezione che dà loro la bandiera propria e sostenuti dai consoli inglesi e americani e circondati di tutto il prestigio dell'opulenza.

Chi volesse con un sol colpo d'occhio conoscere quanto alla Propagazione della Fede debbono le Missioni della Cina in particolare e d'Oriente in generale, non dovrebbe fare altro che gettare uno sguardo sulle cifre dei Missionari, dei Cristiani e delle loro opere al 1822 e confrontarle con quelle presenti.

Accanto all'Opra suddetta, parimente sul suolo francese, dall'albero sempre verdeggiante della carità spuntò l'altro ramo della S. Infanzia sotto il quale avrebbero trovato la salute temporale ed eterna centinaia di migliaia di creaturine rigenerate in punto di morte col S. Battesimo o raccolte dalla via, dalle fogne, dal mucchio del sudiciume, dalle fauci del cane per essere educate cristianamente alla virtù e divenire specchi di buone madri, come dicemmo in altra *Divagazione*.

Una terza provvida Istituzione per le Missioni della Cina, si fu quella dell'Opra apostolica per cui si provvide alla decenza e solennità del culto, cosa non di poco momento in questo paese dove lo splendore esterno entra come una parte sostanziale tra gli elementi che preparano e dispongono il rozzo idolatra ad abbracciare il Vangelo.

Un'altra vantaggiosa trasformazione subirono le Missioni della Cina col portare a più ragionevoli proporzioni i confini di ciascun Vicariato; e molto più colla Bolla di Gregorio XVI (1838) per la

quale veniva tolta la promiscuità degli operai evangelici richiamando ciascuno dentro i confini della Missione assegnata alla propria Congregazione o Ordine religioso. Con detta Bolla si rimediava a molti inconvenienti, si dava alle varie Missioni unità di direzione, e si stimolava l'amor proprio di ciascun individuo impegnandolo al benessere e alla prosperità del proprio Vicariato.

Colla Bolla suddetta all' Ordine francescano veniva riconosciuta la supremazia e il posto d'onore nell'avergli assegnate 5 Provincie, due delle quali nel cuor dell' Impero, e tutte piene di sacri ricordi e di nobili tradizioni.

Altro fatto, finalmente, di grande importanza e d'interesse generale nella storia del Cristianesimo in Cina, si è la protezione officiale delle Missioni cattoliche di Oriente assunta dalla Francia coi Trattati di Wan-pu (1844) di Tien-cin (1858) e di Pekino (1860); coi quali trattati il cristiano cinese veniva posto in condizioni favorevolissime, inquantochè, rimanendo pure soggetto alle leggi del suo paese, per la nuova autorità acquistata dal Missionario, era messo al riparo dai soprusi e dalle violazioni del diritto personale così facili in uno stato dove la giustizia o non ha controllo, o può facilmente eluderlo.

Per ciò che spetta direttamente a questo Vicariato del Hu-pè occ. settentrionale da dove lo scrittore — rubando di tanto in tanto un po' di tempo al sonno o allo spasso — cerca di divagarsi cogli amici della *Verna* e dell' Ordine Francescano, esso ricevè la sua autonomia dal resto del Hu-pè colla Bolla di Pio IX del 2 Settembre del 1870.

Da quel giorno in poi, questo Vicariato guidato dai suoi saggi e santi Pastori mai indietreggiò, se non un poco nella terribile persecuzione del 1900, ed anche queste perdite furono ben presto coll'aiuto del Signore riparate ad usura, dimodochè mentre nel 1870 i cristiani di questi luoghi erano appena 5000, oggi sono poche unità meno di 14000.

Ora alla testa di questo gregge fu posto dal Sommo Pontefice Pio X, il Missionario P. Fabiano Landi, di Toscana, il nome del quale è arra sicura che il Signore per suo mezzo farà piovere su queste gloriose cristianità larga pioggia di nuove benedizioni. A Lui, intanto vada il saluto del figlio

P. C. S.

BIBLIOGRAFIA

A. Lorenzoni. — IL MOVIMENTO LETTERARIO NEL SECOLO DECIMO NONO. — Ditta G. B. Paravia e C. Firenze 1904.

Non lo avevo mai veduto; la buona fortuna me lo ha fatto conoscere presso un amico, il caro libretto, modesto, non disadorno però, nella vesta tipografica, signorile nella forma varia, ampia, che sa tutte le finezze dell'arte dello scrivere; favoritomi dipoi cortesemente dall'Autore stesso. L'ho letto d'un fiato e ne ridico le impressioni. — Sono 183 paginette geniali, un po' vivaci, se si vuole, ma non guasta nulla, che anzi le rende più attraenti. Ne dà la ragione semplicissima l'Autore nella piccola prefazione: « Scritte per essere dette in pubblico queste brevi note sul movimento etico-letterario dell'ultimo secolo, si mostrano, ora, raccolte in un volumetto, nella lor veste, forse, un po' troppo vivace. Lasciamole andar come le sono, povere pagine brevi. Se lo meritano, dite loro una buona parola: non chiedono altro ». Davvero, che se la meritano, questa buona parola; lo dico sinceramente, io ne fui entusiasmato. Nè si creda, che questo entusiasmo lo susciti solo lo stile brillante; ma più il tessuto logico, il pensiero limpido, il giudizio deciso, imparziale, competente, assorgente sempre alle cause intime, alla filosofia della storia della letteratura. — *Tra due secoli — Rinnovamento e resistenza — Il Romanticismo, Evoluzione realista — Reazione cattolica — La lingua e la metrica* — ecco tutta l'ossatura dell'opera. Lo spunto, con fare di romanzo, riporta il lettore alle ultime notti del 1797, infauste a Venezia, quando « per gli scaloni marmorei, come corteo funebre, sfilarono i vili, che, all'indomani, avrebbero tradito allo straniero la gloriosa Repubblica »; mentre « le austere figure dei dogi fremevano dalle pareti, e, sulle scalee il vecchio leone s'addormiva ». Dipoi, con tocchi sicuri, dipigne la società del secolo XVIII, composta « di un'aristocrazia privilegiata, inconscia de' suoi doveri, prepotente ne' diritti, corrotta nei costumi, boriosa fino al ridicolo: un'aristocrazia che sapeva alternare la Messa al festino, la immoralità galante al Rosario..... di un popolo, che, nelle città, partecipava alla mollezza dei nobili, e, nelle campagne, si conservava laborioso ed onesto, quando il contatto coll'aristocrazia non ne avesse guastato il costume »; per dirci quale era la letteratura di quel tempo; poichè, chi non lo sa?, in ogni secolo la letteratura rispecchia il costume del suo popolo. E allora naturalmente, regnavano l'Arcadia e il Classicismo, meglio, lo pseudo-classicismo, dividendosi *fraternamente l'impero.* Così, di questo gusto, il bravo professore segue con analisi accurata, sicura, il movimento letterario, esaminando sui vari generi di composizione i vari autori, anche viventi, forse, amici; aggiustando a ciascuno francamente il biasimo o la lode, tuttavia con garbo, non offendendo alcuno, come è il vezzo di non pochi facili critici, del resto molto discutibili. Serio, ben inteso, a me pare, il giudizio che egli porta sul movimento letterario novis-

simo, del quale fu detto tanto male dagli arrabbiati misoneisti, che non ci vollero vedere se non colore oscuro; e troppo bene dal partito contrario avanzato, che dà per oro di coppella tutto cui sappia di moderno. Io lo presento, il simpatico libro, lietissimo, di far fare una buona conoscenza, ai nostri lettori, i quali, sono sicuro, me ne sapranno grado. E ora, andate pure, *povere pagine brevi*, come voi siete, così vestite da festa, a dilettare le anime e ad ingentilire i cuori.

Geremia Chinali. — CAPRESE E MICHELANGELO BUONARROTI. — Arezzo, Tip. Bellotti, 1904. Pag. VII-372. L. 3,30 franco di porto.

È una monografia, utilissima a chi si prende diletto in antiche cose. Vi sono pazientemente raccolte e ben presentate in stile piano e corretto dall' Autore che vi lavorava intorno da anni. A prima vista il lavoro parrebbe avere un' importanza locale, o tutt' al più estendibile alla Provincia di Arezzo; se non vi si trattasse, con molta copia di documenti, la famosa quistione su la nascita di Michelangelo, a cui è dedicata la *Seconda parte* del libro in cinque capitoli — *Controversia intorno al luogo di nascita del celebre Artista — Casa dove nacque Michelangelo — Chiesa di S. Giovanni Battista dove fu battezzato Michelangelo — Del ritratto di Michelangelo Buonarroti posto in fronte a questo volume — Feste celebrate a Caprese in onore di Michelangelo.*

Io presento ai lettori studiosi l' opera molto interessante con le parole di rivista che ne faceva l' illustre uomo G. F. Gamurrini nel *Risveglio Cattolico* di Arezzo.

« È uscito con i tipi Bellotti in Arezzo un bel volume scritto da Geremia Chinali col titolo « *Caprese e Michelangelo Buonarroti* ». Vi si dà in modo ordinato e diligente la storia di quel piccolo Castello, cominciando dalle sue oscure origini etrusche e romane fino ai tempi nostri. Qua e là s' incontrano delle vignette, e anche un' accurata carta topografica del comune sopra la scala delle carte del genio militare d' Italia. Vi si discute della famosa battaglia e della morte di Totila, che avvenne a Caprese oppure presso Gualdo, come la maggior parte dei critici oggi vorrebbe.

Nella lotta fra i Comuni e i magnati del medio evo spicca abbastanza bene la vita sebbene semplice e tenue di Caprese: dove è da notare, che, forse per dimenticanza, non si è ricordato il fatto della donazione o cessione, che i conti Guidi fecero nel 1196 ad Arezzo della valle e della rocca di Caprese. Poi segue un capitolo dei tre passaggi di S. Francesco per andare alla sua Verna.

Si dà poi ampia notizia sull' agricoltura, la produzione e la viabilità; e vi si aggiunge la ripartizione ecclesiastica in parrocchie notandosi gli oggetti di arte che vi si conservano. A maggior illustrazione sono riportati alcuni documenti medioevali, tratti dagli archivi, in ispecie dalle carte della Badia di Dicciano, dal 967 al 1199 ed integra apparisce la serie dei Potestà di Caprese dal 1386 al 1772, unitamente agli atti di sottomissione a Firenze dal 1384 al 1386, colla pubblicazione dello statuto inedito del 1386.

Nella parte seconda « Michelangelo Buonarroti » si producono prove amplissime della sua nascita nel castello di Caprese, avvenuta la mattina avanti l' alba del 6 marzo 1474, e vi è inserita la fotografia della casa, la quale ancora sussiste nell' antica forma.

A piè del volume si legge una vita abbastanza estesa del celebre astronomo Giovanni Santini, il quale nacque da umili agricoltori in quel di Caprese l'anno 1787, e che nel 1806 a soli 19 anni ebbe la carica dal governo napoleonico di astronomo aggiunto all'osservatorio di Padova, dove tenne la cattedra da oltre 70 anni illustrandola di continuo colle sue opere.

Degna pertanto di molta lode questa opera storica sopra Caprese, degno stimolo ed esempio di farne da altri delle consimili in Italia, e così rendere un caro ed imperituro tributo alla propria terra ».

P. C. P.

Cronaca mensile

Cose Religiose e Varie.

1. Emilio Olivier visita Pio X. — 2. Cassagnac, il Sommo Pontefice e la Repubblica Francese. — 3. Combes giudicato dai Deputati Francesi. — 4. Voci d'oltre tomba. — 5. Anche i Sulpiziani. — 6. Coerenza di Combes. — 7. Morte di Enrico Panzacchi.

1. Emilio Olivier, ricevuto cortesemente dal Sommo Pontefice, s'era proposto di fare silenzio assoluto dopo l'udienza accordatagli; non mantenne la parola: e al corrispondente romano del *Figaro* comunicava le sue impressioni.

« Quello che più mi han colpito (nel Papa), disse l'Olivier, sono le doti superiori di sua intelligenza: chiarezza, lucidità e precisione. Egli comprende a meraviglia, afferra giusto ciò che gli si dice, e va diritto al punto decisivo e delicato della questione, che riassume in poche parole di una esattezza perfetta... Egli è sensibilissimo per le dimostrazioni di simpatia che gli giungono da ogni angolo, da ogni villaggio della Francia. La sua fisonomia s'irraggia quando sente dire ch' egli è « il Papa dei francesi » il che significa che i francesi sono quelli i quali gli danno maggiori attestati di affetto e di fiducia.

Pio X ha poi trovato nel Cardinale Merry del Val un degno interprete del suo pensiero. S' ingannano, anche per questo lato, coloro che dipingono il Segretario di Stato come un fanatico, privo di esperienza. Egli è invece spirito molto maturo, ad onta della sua giovinezza, molto misurato nelle sue idee, comprensivo, bene informato e dal quale ci si può senza dubbio aspettare una grande fermezza ma punto fanatismo. Tutto sommato la mia impressione è eccellente ed io la riassumo con una sola frase: *habemus Pontificem.* »

Parlando di Leone XIII ne ha criticata acerbamente l'opera per avere disorganizzato i cattolici francesi *repubblicanizzandoli.* Fra altre cose ci fa sapere che:

« La chiesa è mondiale, non francese, nè tedesca, nè italiana ed il papa ha il dovere di trattare nello stesso modo tutti i paesi abitati da cattolici: preferire un paese ad un altro, è atto contrario a quella eguaglianza che è lo spirito dell' universalità della chiesa cattolica; ingerirsi nelle questioni interne di questa o quella nazione è un' invadenza riprovevole. »

Noi diciamo che l'Olivier avrebbe fatto benissimo ad attenersi al suo primo divisamento del silenzio poichè se il silenzio è d' oro, lo è maggiormente quando trattasi di discutere una politica che non tutti possono apprezzare nel suo giusto valore. La verità è che oggi si raccolgono i frutti del non aver seguita l'opera del grande Pontefice. Se gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato qualcosa, è questo appunto che Leone XIII vide nel 1892 ciò che Emilio Olivier non comprende nel 1904 e se Combes malgrado il suo forcaiolismo non è arrestato nell'opera sua di demolizione, la ragione è che la repubblica, raccomandata da Leone, è divenuta tanto popolare, al punto che i francesi preferiscono oggi il giacobinismo repubblicano ad una ristorazione monarchica od imperiale.

2. Anche il Cassagnac, morto di questi giorni a proposito degli attuali conflitti tra il Governo francese e la S. Sede scrive di Pio X nell'*Autorité*.

« Il Governo della repubblica deve oggi comprendere l'inefficacia dei suoi sforzi per intimorire il Papa. Roma non è più, come una volta, male o inesattamente informata di ciò che succede in Francia. Il Vaticano oggi non ignora più niente. Egli sa e vede. Un Papa è là, in tutto il vigore del suo carattere e in tutta la pienezza del suo spirito. È dunque inutile giuocare con Lui il giuoco conosciuto, riuscito finora, per tentar di fargli paura. »

3. Ed è consolante che il giuoco di Combes sia conosciuto anche dai Deputati francesi. Nell'aula di palazzo Borbone all'iniziar delle discussioni su le interpellanze se n'è data una prova. Il signor Combes, è vero, ha vinto un'altra battaglia che gli serba il seggio presidenziale ma non gli serba certo la sicurezza di sedervi a lungo. Le maggioranze strepitose, trionfali si sono ridotte a *ottantotto* (!) voti e se da questi sottraete quei del Governo rimane ben poco. Sintomatici i discorsi di *Ribot*, *Deschanel*, *Grousseau* ed altri. *Boni de Castellane* gridò in faccia a Combes: « Voi fate una politica insana. Perseguitate i cattolici francesi e noi non possiamo approvare la vostra anarchia. » *Grousseau:* « Voi avete trascinato il Paese alla separazione fra Chiesa e Stato senza avere consultato il Consiglio dei Ministri. L'attitudine del Papa è stata correttissima e voi parlate al Vaticano in una forma non mai usata, cioè insolente. » Anche *Deschanel*, un uomo che un colpo di fortuna avea spinto un giorno, giovanissimo, al primo seggio del Parlamento, e che un'altro colpo di raffica avea buttato giù, riconquistò in questa circostanza la simpatia e il successo inebriante da tutti i settori della Camera. Fra acclamazioni unanimi dalla Tribuna gridava al Presidente dei Ministri: « Siete un debole. Non avete nemmeno un' idea di quello che occorra fare per la separazione. Siete in una incertezza angosciosa... I cattolici francesi hanno bisogno di libertà e voi turbate le loro anime. Per assicurare la libertà di credere possiamo esser sicuri di trovare qui, in questa Camera, la serenità, l'imparzialità necessarie? No. I funzionari sotto la Restaurazione erano obbligati ad adempiere ai loro doveri religiosi: ora lo Stato comanda loro di non adempierli, pena la revoca. E infatti come potrebbe essere altrimenti? Voi siete (*rivolto all' estrema sinistra*) un insieme di uomini che considera la Religione come un cumolo di superstizioni e di fatti patologici ». Molti altri deputati han tenuto un simile linguaggio.

La massonica *Patria* pone in bocca al Pontefice le seguenti parole: « È il principio della lotta. Il Ministero Combes getta il guanto e noi coll'aiuto del Signore combatteremo. Sia fatta la sua Volontà... » Anche supposte vere queste parole danno un' idea esatta dei sentimenti di Pio X. Certo, Combes dovrà leggerlo un po' dappertutto, all'Eliseo, sul seggiolone della Presidenza, in volto a tanti deputati un nome come il *mane techel phares*, che la coscienza cattolica della Francia gl' intima, nunzio e messaggero d'una santa riscossa.

4. All'indomani della morte di Valdek Rousseau i giornali parigini hanno pubblicato dei documenti concernenti il pensiero politico dell'estinto presidente dei Ministri. Non è a dirsi se abbiano importanza e se abbiano suscitata la curiosità pubblica. Combes, il colpito, faceva assegno sul rivale temuto e sperava che custodisse gelosamente il segreto: non pensava che dei nemici ne poteva avere anche lui, Combes. Dapprima qualche voce isolata, ad intermittenze, rivendicava, almeno in parte, la persona di Valdek Rousseau, facendo conoscere ancora una volta l'antagonismo stridente fra il passato e il presente ministero. Ora i documenti parlano chiaro. È vero, alcuni dei medesimi dimostrano la ingenuità dell'estinto; altri sono di niuna importanza; ma i più debbono fare l'effetto di una doccia fredda sul capo i Combes. Lui che si trincerava dietro Valdek Rousseau dichiarandolo indiziatore di quell'agitazione malefica che ora incombe sulla Francia, dai documenti viene accusato di aperto mendacio e storicamente devesi ritenere un'antitesi profonda, politicamente parlando, fra i due presidenti. Il vigliacco! Voleva speculare su una tomba, su di un cadavere gettandovi sopra le sue responsabilità. Certo non saranno questi moniti d'oltre tomba che faranno sgretolare l'opera anticlericale dei massoni francesi e non impediranno agli avvenimenti di seguire il loro corso, ma quante cose insegnano, illustrano, commentano!

5. E questo Giuliano da strapazzo non risparmia davvero nessuno. Se per molti e speciali motivi, segnatamente per ragione di anzianità, di servizi resi, di regolari autorizzazioni e per il suo valore scientifico, un'associazione religiosa doveva sfuggire ai colpi della dispersione, era certamente quella di S. Sulpizio. Nossignore. Già in seguito agl' incidenti di Digione, i Sulpiziani avevano dovuto lasciare ad altri la direzione del gran Seminario di quella Diogesi. Si sperava che tutto finisse lì. Ma ecco che tutti i Vescovi dai quali i Seminari furono affidati alla direzione della Società dei Preti di S. Sulpizio hanno ricevuto una circolare distruggitrice. I Sulpiziani devono essere sostituiti dappertutto per la riapertura degli studi nell'Ottobre 1905. Secondo la *Croix* v'hanno tre tipi di circolari: quelle che si appoggiano ai pretesi lamenti contro l'insegnamento di preti che da tre secoli hanno formato così gran parte del Clero di Francia: quelle che si basano sul Concilio di Trento (!) e le quali sostengono che i preti secolari devono essere istruiti da preti secolari: infine quelle che si informano brutalmente alle leggi del 1901-1904 e che proibiscono l' insegnamento a qualunque membro di corporazione religiosa. È chiaro che nessuno di questi

motivi ha valore. Giudici dell'insegnamento dei Semìnari sono soltanto il Papa e i Vescovi e non Combes. Il Concilio di Trento volle semplicemente che i Seminari restassero nelle mani degli Ordinari: in ultimo i Sulpiziani non sono una corporazione religiosa. — È una nuova iniquità: il rinnegato non le conta più. Dei Sulpiziani Fenelon scriveva: « Non conosco niente di più rispettabile della Società di S. Sulpizio ». Una ragione di più perchè l'apostata la faccia segno al suo odio speciale. È necessario che l'uomo sia coerente.

6. A proposito di coerenza. Si vede proprio che non è il vanto di siffatti uomini. La Biblioteca Nazionale di Parigi pubblica un discorso intorno alla *Letteratura dei Padri della Chiesa* pronunziato dal Signor Combes quando era... *reverendo.* Eccone il brano più istruttivo.

« Ecco, cari discepoli, assieme agli oratori sacri del diciassettesimo secolo, i veri maestri dell'eloquenza cristiana; ecco gli uomini che a buon diritto son circondati dalla venerazione d'un doppio culto, il culto del rispetto religioso ed il culto dell'amore artistico. A tali uomini si può ben confidare la cura del vostro avvenire, l'educazione della vostra intelligenza. Voi ne riceverete la luce per il vostro spirito e le forze per il vostro cuore. Voi entrerete così nel mondo, preparati a ben comprendere i doveri della vita ed armati per sopportarne le prove. Uomini fatti forti dall'educazione, innalzati dalla vostra intelligenza, cristiani iniziati dalla nobile direzione del vostro cuore, voi prenderete il vostro rango tra i migliori cittadini. Quando l' imperatore Giuliano apostata, « nel suo insensato odio al cristianesimo » volle interdire ai cristiani l'insegnamento delle lettere profane, e per conseguenza la istruzione ai due terzi del suo popolo, come fu intensa l'amarezza e come furono vivaci le proteste di San Gregorio Nazianzeno contro questa raffinata persecuzione! *Proibire questo insegnamento, era togliere ai cristiani un'arma di difesa e di vittoria,* e richiamare la predica evangelica alla semplicità degli apostoli, era togliere alla fede la speranza di attirare le intelligenze illuminate, impedendo alle scienze, alle arti ed alla filosofia di divenire cristiane ».

Combes deplorava « Giuliano l'apostata nel suo odio insensato per il cristianesimo », quale quadro evocatore! Altri commenti sciuperebbero ogni cosa.

7. Afflitto da lungo tempo da un cancro, il 5 ottobre moriva a Bologna Enrico Panzacchi. — Il D'Annunzio irritato forse dall'aspra censura mossa dal Panzacchi al *Fuoco* lo chiamò *un poeta da canzoni per musica* e infatti molte sue liriche più brevi furono vestite di note. Ma checchè ne dica l'autore delle *Laudi etc.* il Panzacchi rimarrà sempre il lirico squisito, il poeta geniale, lo scrittore versatile. — Gli mancò la fede nel senso vero e profondo della parola, ma non fu nemmeno uno scettico, nè un negatore sistematico, nè uno spirito agitato dalle torture del dubbio; ebbe anzi quella religione dei morti che è tanto vicina alla sicurezza dell'oltre tomba e che sì facilmente conduce a Dio. Pochi versi che uscirono caldi dall'anima ci dicono la sua fede: sono una pia invocazione a Gesù medico amoroso delle anime:

« Noi t' invochiamo: l'ombra del peccato
Tien gli uomini e la terra in sua ragione
Novellamente e i fiori ha disseccato
De la tua Redenzione.
Discendi, o Cristo, dai siderei chiostri
Discendi un' altra volta, o Tu che puoi
Torna a patir per li peccati nostri
Torna a morire ».

È cantò ancora:

« Ricordi, Umbria felice, il dì che il vento
D' Appennin ti portava
Strana armonia di mistiche parole?
A goder di suo dolce rapimento
Francesco allor chiamava
I fior, gl' insetti, le colombe, il sole;
E il mondo con serafico desio
Affrattellava nel pensier di Dio ».

Ma il sacerdote non fu chiamato a consolarne le agonie ed a noi non resta che augurare pace eterna all'anima cristiana e sperare che nell' ora estrema non le sia venuta meno la divina Misericordia. Quando morì Leone XIII la più bella pagina fu scritta dal Panzacchi. Speriamo che l'immortale e santo Pontefice, di là dove è beato, siasi sdebitato mostrando al poeta un raggio di quella luce che non si spenge mai.

Un po' di Politica.

1. Scioglimento della Camera italiana: le elezioni. — 2. I proclami.

1. La materia è poca, checchè ne dicano i soliti... paurosi: ma abbastanza divertente. Siamo alle elezioni: tema gustosissimo, degno di una penna manzoniana e non privo di contrattempi, paure, sudate e, Dio non voglia, indigestioni per i poveri deputati uscenti. Addio Roma! mormorano sommessamente tanti poveri decapitandi. Ma da parte le fantasie e lo scherzo. I lettori avranno sott'occhio questa puntata e il responso delle urne sarà noto a tutti. Giolitti ha dovuto chiedere lo scioglimento della camera. I motivi? — In poche parole esponiamo l'attuale situazione, indagando come mai la medesima si è affrettata così precipitosamente. Lo avevano detto e lo dicemmo anche noi che Giolitti da presidente *occasionalista* aveva incominciato a vogare meno peggio fra l'ire dei flutti politici e gli astrologi profetizzavano una vita più o meno lunga, più o meno gloriosa alla volpe, volevo dire all' astro di Dronero. La sua bandiera infatti *Democrazia e Libertà* copriva il più vario contenuto secondo il momento: ma gli avvenimenti imprevedibili sono venuti, inesorabili e la *posizione di ferro giolittiana* è crollata miserevolmente. Gli amici, rimpiangenti la catastrofe, vorrebbero lenire in qualche modo le punture dolorose al loro principale, ma fanno un peggio. La presente crisi, dicono, consiste essenzialmente nella mancata applicazione dei principi democratici per la mancanza di uomini che li sappiano applicare. Tali uomini mancano all' Italia. Bella difesa! Giolitti ne può andare superbo. In lingua povera gli hanno detto in faccia: Il vostro programma è bello, stupendo, ma sappiate che voi non siete riuscito ad attuarlo e mai ci riuscirete, perchè uomini capaci a questo non sono ancora nati nella nostra bella penisola. — Noi non indugeremo nella critica (sarebbe un po' troppo semiseria) del governo giolittiano; è stato un continuo e divertente gioco di prestigio. Giolitti si è valso della sua abilità, nella quale è maestro, per trovare cavilli e sem-

pre cavilli, per dare ai sofismi l'apparenza di solidi argomenti e così non conchiudere nulla, mai nulla. Ha tirato ad eludere e differire tutti i progetti di qualche importanza, siano essi giuridici o amministrativi, finanziari o educativi, sociali o politici. Precisamente così: arzigogolando su luoghi comuni, su leggine e progettini, su dispetti e dispettucci, è riuscito a barcamenare un ministero senza idee e senza principi.

La relazione al re, con la quale chiede lo scioglimento della Camera, dicono i giornali che è una molto povera cosa, tanto nella sintesi, che nella analisi e nelle promesse. Altro mondo politico ha accolto favorevolmente la relazione che precede il decreto di scioglimento della Camera. E deve esser proprio così, perchè in quel decreto tutti, girondini e giacobini, hanno trovato un comodo attaccapanni, su cui deporre vesti d' ogni forma e d' ogni colore. Il che quanto sia utile basti a farlo capire il fatto, che debbono servirsene e se ne serviranno tanto gli amici del Luzzatti, un astro che tramonta, quanto quelli del Sacchi, un astro vicino a sorgere nell'orizzonte del potere. — Contiene tuttavia una confessione preziosa ed è che le elezioni si fanno in seguito allo sciopero generale, il quale, dice la relazione, ha creato una condizione di cose che difficilmente consentirebbe alla Camera la serenità necessaria per la discussione di problemi vitali. I socialisti hanno preso a volo queste parole; come autori dello sciopero hanno sentita la stoccata e non è a dire se siano furibondi. « La piattaforma delle elezioni, grida l' *Avanti*, è contro il socialismo. Vuol essere la coalizione di tutti gli elementi conservatori contro le forze operaie rinnovatrici della società italiana; e i socialisti sapranno raccogliere la sfida. On. Giolitti, a noi! Compagni d'Italia, a voi spetta dare risposta alle mal simulate mire reazionarie del Governo di Giolitti; e l'avrà, perchè la storia non si sopprime, e il socialismo non si arresta con le bieche armi elettorali, nè con la corruzione del suffragio ». — Questo po' po' di rettorica non ci fa nè caldo nè freddo. Ad ogni modo le elezioni anticipate di nove mesi per la violenza socialistica, dimostrano quanto il Governo sia stato colto impreparato e quanto lo spirito pubblico sia rimasto offeso ed allarmato nel trovarsi gran parte d'Italia, per debolezza o dabbenaggine del Governo, alla mercè dei sopraffattori. La lotta elettorale dovrebbe essere secondo Giolitti la lotta dei costituzionali contro i sovversivi; ma il Paese avrà pure il diritto di domandarsi quali siano i titoli di Giolitti, che ha colpa principale nello sciopero generale, per tenere il mestolo delle elezioni e farle a suo uso e consumo. I socialisti poi per quanto combattuti e decimati, potranno far impressione nelle masse, mostrando come la loro potenza giunga al punto di obbligare il Governo alle più gravi determinazioni. Sicchè le previsioni? Non siamo profeti, ma nonostante questo non crediamo al tramonto di Giolitti. È fama che le elezioni le sappia fare a meraviglia.

2. Ora i deputati scadenti e i nuovi aspiranti sono in moto. Le candidature su 508 collegi ammontano già a 2000. Per noi cattolici, fedeli al *non expedit*, sarà una cosa supremamente ridicola, per non dire addirittura carnevalesca, trattandosi di cose che dovrebbero far piangere anche chi non

ha pianto mai. Basta anche solo guardare ai manifesti, ai programmi, agli affissi multicolori dai quali, tra parentesi, viene sbandita sistematicamente l'eleganza, la decenza, l'arte. Tutto ciò che la vanità può suggerire di pomposo, di riboccante, di magniloquente si trova in quei fogli insieme a tante cose buffe e sciocche che non è a credere. Noi a tutte queste vanterie contrapponiamo la parola seria e quasi commossa di un simpatico vecchio, il deputato francese Signor Rauline il quale con piena sincerità, presentandosi ai suoi elettori, disse:

« Eccomi dunque ancora una volta vostro candidato. L'età non ha modificato l'ardore delle mie convinzioni, e io non vi farò una nuova professione di fede. A che servirebbe? Non sono forse conosciuto da voi tutti? Fra gli elettori di ieri e colui che ieri fu eletto, fra gli elettori di domani e colui che oggi sollecita il vostro suffragio non si è forse formato uno di quei vincoli che non si rompono se non col cessar della vita? Grazie dunque a voi tutti, miei cari amici, grazie dal fondo del cuore a tutti voi che avete fiducia in me ».

Questo ultimo proclama lo raccomandiamo a tanti onorevoli italiani. Se, per impossibile ottemperassero al nostro desiderio quanti scenderebbero le scale di Montecitorio a *becco chiuso*, diciamo in Toscana, e a *testa bassa!*

Ordine Serafico.

1. Il Cattolicismo nel Giappone. — 2. La Telegrafia Marconi a Gerusalemme. — 3. Ufficiali ed Allievi di Marina al *Paese di Gesù*. — 4. Danni artistici nella Basilica di S. Francesco in Assisi. — 5. Il nuovo Predicatore Apostolico. — 6. Il Ministro Generale dei Conventuali. — **Dal Tevere all' Arno.** — 1. Riapertura della Chiesa di S. Francesco a Prato. — 2. Dono di P. Saltini al Periodico. — 3. I nostri Missionari nel Modenese. — 4. Morte del Sac. Gregorio Castigli, 5. di Mons. Donnino Donnini, 6. e di P. Pietro Zazzini.

1. Da un giornale (il *Cittadino di Mantova*, ci pare), apprendiamo una notizia che sembrerà favola ad alcuni, consolante certo per tutti i buoni. La inseriamo in questa rubrica *Ordine Serafico* e non senza ragione. A niuno giunge nuovo il nome dell'Ammiraglio Togo, l' illustre Comandante che tanta gloria acquistò a sè e ai suoi connazionali Giapponesi fra l'ira dei flutti e quella dei nemici Russi. Orbene siamo certi che quest' uomo è un cattolico fervente e la sua conversione si deve a due francescani. Non diciamo altro perchè altro non sappiamo. Solo ci permettano i lettori di dare un piccolo ragguaglio del Cristianesimo nel Giappone alla diffusione del quale faticano, fra molti missionari, numerosissimi Francescani.

Non ignora alcuno i grandi passi fatti, in meno di 50 anni, dai Giapponesi sulla via della civiltà europea. In quell'impero va in gran voga la vita pubblica e privata secondo gli usi e i costumi d'Europa. Tutti i ritrovati della scenza moderna hanno avuto nel Giappone una larga applicazione. Quindi, cose e vestiti all'europea; scuole, asili, università come da noi; studio indefesso di lingue italiana, francese, inglese, tedesca; negozi, caffè, circoli, associazioni, banche, parlamento sul tipo europeo. L'esercito poi di terra e di mare tutto è basato sulle norme di disciplina degli europei. — Entrati i giapponesi nella via del progresso e della nostra civiltà, hanno dovuto necessariamente mostrare simpatie per la religione cristiana. Non parliamo di sette protestanti che là con infelici risultati tentano di fare la loro propaganda. La religione per cui i Giapponesi hanno maggiori sim-

patie è la *cattolica*, come quella che è la prima fautrice di civiltà vera e di progresso non effimero nè sterile. Ultimamente diceva un Ministro al Parlamento Giapponese che oramai nulla potevasi più sperare dalle dottrine di Confucio.

Anche qui è il caso di ricordare il gran detto di Tertulliano: Il sangue dei martiri è seme dei cristiani. E sangue cristiano, sangue francescano è scorso a rivi nel Sol Levante. Sappiamo che anche la classe elevata del Giappone mostra grandi simpatie per il cattolicismo e che illustri personaggi sono cattolici. Tra essi vi ha un membro del Gabinetto imperiale, due giudici della Corte Suprema, due presidenti della Camera dei Deputati e tre sottosegretari di Stato. Nel Parlamento siedono ben 30 membri cristiani. Nell'armata si contano 155 ufficiali cristiani e il tre per cento dei soldati sono pur cristiani. Le due più grandi corazzate che il Giappone possiede, hanno per comandanti due cristiani.

Quindi, stante lo sviluppo maggiore del cattolicismo, nel 1891, Leone XIII v'istituì la gerarchia ecclesiastica, erigendo le diocesi di Hakodate, Osaka e Nagasaki, e l'archidiocesi di Tokio, come sede metropolitana, affidandola alla Società delle Missioni estere in Parigi. Cosicchè al presente ci si trovano un Arcivescovo e tre Vescovi, un gran numero di Missionari e di suore e molto clero indigeno. I cattolici ascendono a più di 90,000.

2. Anche a Gerusalemme abbiamo già la Telegrafia Marconi. I primi esperimenti sono stati fatti dal P. Michele Lardani, giovane frate marchigiano. Egli non solo ha modificato gli apparecchi dell'illustre bolognese, ma ha già fatto un primo esperimento di Telefonia senza filo, riuscito splendidamente.

3. I primi del mese di Ottobre il Paese di Gesù è stato allietato da un interessante avvenimento. La regia nave *Vespucci* con gli Ufficiali e gli Allievi dell'Accademia Navale di Livorno approdò a Giaffa la mattina del 5 e la sera si recò a Gerusalemme. Erano 8 Ufficiali e un'ottantina di Allievi fra cui S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia-Genova. — Avendo il giovane tenente di vascello Alfredo Baistrocchi già preso, da Beirut, gli accordi col R.mo P. Custode, questi rappresentanti della marina Italiana erano vivamente attesi. Furono ricevuti da molti Padri Francescani con a capo il R.mo Custode il quale rivolse loro calde parole di saluto rievocando i molti e cari ricordi italici che offrono quei lidi orientali e rammentando come i principi Sabaudi, anche in tempi recentissimi, hanno voluto visitare la Terra Santa. — Tutti, Ufficiali ed Allievi vollero baciare subito il Santo Sepolcro, la Rupe del Calvario e la Colonna della Flagellazione. Ovunque dimostrarono i loro sentimenti religiosi, associati ad una schietta allegria. — Visitarono quasi tutti i Santuari, sempre ospitati ed accompagnati dai Padri Francescani. La memoria lasciata da questi bravi giovani sarà incancellabile e Dio voglia che non dimentichino mai il Paese di Gesù.

4. Nella Basilica di S. Francesco in Assisi e precisamente in due cappelle che contengono ricchezze d'arte, si vanno producendo guasti di un danno deplorevole, incalcolabile. Nella Cappella della Maddalena, affrescata

da Giotto, si ebbero pochi mesi or sono a rilevare delle infiltrazioni che ancora lasciano larga e visibile traccia nella volta e in qualche parete. Gli stessi danni, a causa pure delle infiltrazioni, si debbono lamentare ora nella Cappella di S. Martino splendidamente decorata da Simon Memmi. Si sa che i frati fecero fare nel 1500 da fr. Valentino delle grondaie, rimosse poi dal Cavalcaselle. Le pioggie per la veemenza e l'abbondanza penetrarono nell'interno delle pareti facendo rigonfiare e precipitare gli intonachi dipinti dai nostri primi e sommi maestri. Si iniziarono adunque i lavori sotto l'immediata assistenza dell'Ufficio regionale, per ricollocare l'antica gronda: ma sul più bello furono interrotti i lavori e si incominciarono le escavazioni di fognatura attorno al Convento. Sicchè il tetto della Chiesa in vari punti rimase incompleto, e i tetti delle sottostanti Cappelle sconnessi. Così stando le cose in questi ultimi giorni le acque incominciarono a penetrare.

Che dire dei danni arrecati alla Cappella di S. Martino, ricca dei capilavori del Memmi? I famosi affreschi della Cappella della Maddalena, attribuiti da molti allo stesso Giotto, sono orribilmente guasti e il maraviglioso *Noli me tangere*, che fino a qualche anno fa formava l'ammirazione degli intelligenti, si può dire scomparso affatto. — Il Sindaco di Assisi e la Società Internazionale degli Studi Francescani avvertivano di questi gravi danni il Ministero della P. I. e anche noi per il bene all'arte specialmente a quella che s'intreccia colle memorie del Poverello Umbro facciamo voti per solleciti provvedimenti.

5. Da S. Santità Pio X, in sostituzione del R.mo P. Paolo dalla Pieve di Cotrone Vescovo eletto di Pesaro, veniva prescelto a Predicatore Apostolico il P. Pacifico da Seggiano, Provinciale dei Cappuccini in Toscana. Il 27 di Ottobre insieme al Segretario P. Remigio da Firenze fu ricevuto in speciale udienza dal S. Padre che li trattò con la massima affabilità trattenendoli per più di una mezzora e confortandoli infine con l'apostolica benedizione.

6. A successore del R.mo P. Lorenzo Caratelli Ministro Generale dei Minori Conventuali veniva eletto, i primi dell'Ottobre, il P. Domenico Reuter, americano. È questa la prima volta che un religioso dell'America viene ad essere eletto Generale di un Ordine. Il P. Reuter però non è, nello stretto senso della parola, americano: egli nacque a Berncastel, sulla Mosella, in Germania, ai 5 di Decembre 1856 e fu portato in America a soli due anni. Fattosi dietro al *Poverello* di Assisi ben presto diede a divedere una mente equilibrata e sapiente ricoprendo le prime cariche dell'Ordine suo. Oggi la Provvidenza lo chiama all'ufficio di Moderatore Supremo e noi siamo sicuri che per il suo zelo, per la sua operosità, e vasta coltura farà un gran bene ai figli suoi e confratelli nostri.

Colla nomina del P. Reuter a generale dei Minori Conventuali il numero dei generali di Ordini di lingua tedesca è attualmente di nove: P. Reuter, dei Conventuali; P. Schuler dei Francescani; P. Bernardo d'Andermatt, dei Cappuccini — tutti figli di S. Francesco — P. Payr dei Carmelitani dell'antica osservanza; P. Cassiano Gasser, dei Fatebenefratelli; P. Raus,

dei Redentoristi; P. Rugelmann, dei Pallottini; P. Jordan, dei Salvatoriani; fratello Bank, degli Alessiani.

Dal Tevere all'Arno. — **1.** Dopo 16 mesi d'incessante lavoro veniva riaperta al culto la Chiesa di S. Francesco a Prato. È un fatto e un avvenimento artistico che non può passarsi sotto silenzio. — La Chiesa, medioevale, fu edificata da Padri Francescani e per la purità delle linee gotiche e per l'insieme artistico del disegno è stato sempre un monumento insigne, sommamente caro ai Pratesi. Nel secolo XVI subì la sorte comune di un rinnovamento barocco e all'apparire dei goffi ornamenti, dei poderosi altari e decorazioni prive di senso... comune, la vera arte se ne andò come per incanto togliendole anche quella poesia del sentimento religioso che prima ispirava. — P. Elia Tarabella è stato quei che ha ridotto all'antiche forme la bellissima Chiesa: e il 15 Ottobre, con tre giorni indimenticabili di feste, ne fece la solenne riapertura. Al P. Elia, dai muratori, quasi tutti pratesi, fu offerta una pergamena firmata da cospicui personaggi ammiratori. I critici non sono mancati (il P. Elia lo sa!) ma sono state pochissime note discordanti in mezzo all'approvazione generale, all'encomio meritato, sincero.

2. Dal Pittore Pietro Saltini abbiamo ricevuto in dono una copia fotografica dei Quadri Francescani che, dietro ordinazione di P. Evangelista da Treppio, eseguì nel 1900-01 per la nuova Chiesa francescana di Piombino. Questi lavori piacquero immensamente al pubblico e anche la stampa ne parlò in un modo molto favorevole perchè scorse nei medesimi un'arte finissima e veramente religiosa. « Deploravo, ci scrive l'autore, come nella nostra epoca l'artista sia condannato a svolgere la sua fantasia nel campo sterile ed angusto del puro verismo... La sola religione eleva la mente, innalza l'intelletto nel puro aere ove si respira a larghi polmoni; perchè lassù ci è il puro ossigeno dell'anima, *la Fede.* »

Nel mentreringraziamo l'egregio professore del graditissimo dono intanto siamo lieti di riprodurre nel nostro periodico « L' Apparizione di S. Francesco d' Assisi ai quattri Santi Terziari S. Lodovico Re di Francia, S. Elisabetta d'Ungheria, S. Rosa di Viterbo e S. Margherita da Cortona ». Ecco il concetto (spiegato dall'autore stesso) che informa lo splendido dipinto. « S. Francesco apparisce scendendo dal cielo per una scala d'oro e porge il libro della regola del Terz' Ordine a S. Lodovico che come uomo e come Re è il più alto in dignità. Allo stesso livello sta dall'altra parte genuflessa S. Elisabetta e, come avente anch'essa dignità reale, è più vicina al Santo. Quindi, in piedi, S. Rosa di Viterbo in atto inspirato guardando il cielo, ma in una posa da dimostrare una certa fierezza poichè viene appellata la Giovanna d' Arco italiana. In basso adagiata al suolo S. Margherita da Cortona in atto di umile penitente e contemplante il Crocifisso che tiene fra le mani ». (Vedi pag. 323).

3. I primi di Novembre i nostri padri Missionari dell'Incisa partiranno per le missioni nel Modanese, vasto campo evangelico da sedici anni e più bagnato dai loro sudori apostolici e sempre con frutti consolanti coltivato. Maranello Fiorano, Spezzano, Saliceta, S. Faustino, Camposanto ed altri sono

i paesi che attendono in questo anno con ansietà la luce e il conforto della loro predicazione evangelica. Parimente per desiderio del S. Padre Pio X sette dei nostri missionari prenderanno parte in questo mese al corso di esercizi spirituali a Roma in preparazione alla Cinquantenaria festività dell'Immacolata. Delle sopradette Missioni daremo un ampio resoconto nel Numero di Gennaio.

4. Il 15 di Ottobre moriva improvvisamente in Arezzo il Sac. Gregorio Castigli. Non contava che 45 anni ed aitante della persona, apparentemente sano e robusto, nessuno avrebbe preveduta in lui una morte sì repentina ed improvvisa.

Per parecchio tempo fu l'antesignano del principio cattolico nel Consiglio Comunale di Arezzo e ad esso debbono serbare viva gratitudine tutti i cattolici aretini come a colui, che, primo, aperse loro la via nelle cose pubbliche. Era anche Sindaco Apostolico per tutta la Provincia delle SS. Stimate. Il Provinciale così ne comunicava la morte a tutti i Conventi: « ... Noi gli dobbiamo molto. Altamente compreso della fiducia riposta in lui dalla Provincia nostra era tutto attività e diligenza nel disimpegno del suo ufficio e non badava a sacrifizi, a perdite di tempo e a spese, quando si trattava del bene della medesima. La gratitudine vuole che ci ricordiamo di lui... » E noi ci ricordiamo e sempre ci ricorderemo di lui, nella preghiera, riconoscenti e grati.

5. Dopo un lungo alternarsi di timori e di speranze il 18 dello scorso Ottobre placidamente addormentavasi nel bacio del Signore Mons. Donnino Donnini Vescovo di Arezzo. Era nato a Barga, Arcidiocesi di Pisa nel 1832 da Luigi e Marianna Piacentini. Eletto Vescovo di Montalcino nel Settembre del 1889, venne trasferito al Vescovato di Arezzo il 1891. La sua morte lascia un largo rimpianto fra i Diocesani perchè era assai amato per la squisita sua carità e bontà d'animo. A ritemprare le forze fisiche e a godimento spirituale dell'anima diverse volte salì al Santuario maggiore della sua Diocesi, alla Verna: i francescani memori, pregano all'amato Pastore la pace dei giusti nell'eterna requie. — A successore dell'estinto Presule si fa il nome di S. E. R.ma Mons. Giovanni Volpi Vescovo titolare di Dionisiade ed ausiliare di Lucca.

6. Anche il R. P. Pietro Zazzini dopo lunga malattia se ne tornava a Dio pieno di meriti e di virtù.

Nacque a S. Piero in Bagno il 16 aprile 1827. Definitore di Provincia e Guardiano per molti anni del patrio Convento, ai suoi confratelli e a quanti lo conoscevano, dette esempio di rara semplicità e spirito veramente francescano. *Requiescat.*

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1904. Stab. Tipografico Cappelli.

P. C. Mariotti, *Matelica.* — Grazie cartolina-vaglia e più fotografia Ramazzani. Graditissime due parole d'illustrazione. Non giunse finora nè libro, nè titolo su la Concezione. Per questo N.° è tardi ormai. Al prossimo la recensione.

P. Saverio dalla Zenna, *Scansano.* — Da questo N.° riceverete la *Verna* con gli arretrati della I^a^ e II^a^ Annata, a condizione però di zelarne efficacemente la diffusione; diversamente, almeno per l'annata in corso, chiederemo altro compenso.

Mammola abbrunata, *Firenze.* — Graditi, simpatici i ricordi della Svizzera. Ci duole, per l'abbondante materia, rimandarli al N.° di Gennaio. Se vi piace mandare un fiore gentile e olezzante Mariano, lo accetteremo pel prossimo Numero-omaggio. Saluti e auguri.

P. A. Martini, *Sargiano.* — Nè voi, nè altri si lagni con ragione, se non vide nè vedrà le prove di stampa per la correzione, quando i MS. sono inviati in ritardo. I collaboratori stieno alle prescrizioni di copertina, chè noi del resto non mancheremo al dovere. Saluti dall' anima.

P. L. Z. Ducci, *Corrientes.* — Torniamo a ripetere che ancora non abbiamo ricevuto le L. 25 inviateci. Reclamate. *Bonum et pax.*

Voce dall' Eremo



Tandem aliquando.

Fra pochi giorni sarà stretto regolare contratto di compra di Montepaolo, dal cui giogo sorgerà il nuovo tempio, (benedicendolo il Santo dei miracoli) egregiamente disegnato dal nostro Ing. Attilio Razzolini,

« *Inno di francescana apoteosi* ».

Il prezzo di vendita supera le *quindicimila* lire, mentre noi, come risulta dalle pie sottoscrizioni della Verna, ne abbiamo poco più di *quattromila.* Che importa? Non aver fiducia in S. Antonio, vale farsi rei del *modicae fidei quare dubitasti?* Evviva S. Antonio! Ei che vuole, può, e deve aiutarci.

Nel N.° di Gennaio, ai lettori, insieme col disegno della nuova Chiesa, definitivamente modificato, daremo la relazione, futuro documento storico, della lunga e aspra via, sbarrata a quando a quando da sempre nuovi ostacoli, da noi percorsa per giungere alla conquista di quell'altura, nelle speranze nostre, trono al caro Santo di beneficenza e di gloria.

Alcuni uomini dalle mire egoistiche, di M. Paolo ne avevano fatto un Port Arthur; ma la serena, costante fermezza di chi a quello agognava come a retaggio paterno, vittoriosamente lo vide cadere. Così sorga lassù fra poco, sia pure tra mille contrarietà, che accresceranno in noi l'ardore di una causa santa, si stenda per il concorso dei generosi, il padiglione Antoniano di porpora e gigli; poi venga pure l'ora nostra del *Nunc dimittis!*

IN FASCIO.

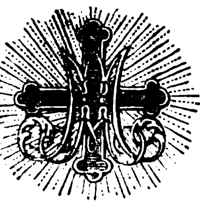
I. Ogni N.° separato della *Verna*, compreso quello *omaggio* all'Immacolata, costa cent 50.

II. Dalla Domenica 13 alla Domenica 20 Novembre, in questa nostra Chiesa dedicata alla Concezione, un solenne Ottavario sarà predicato dal P. L. Anastasio Cipriani, per degnamente festeggiare la cinquantenaria ricorrenza della *Definizione dogmatica*. I RR. Parroci dei paesi limitrofi faranno grazia di avvisarne i loro parrocchiani.

III. I collaboratori, ordinari e straordinari, non più tardi del giorno 15 del corrente, mandino i loro scritti alla Direzione perchè il *Numero-omaggio* deve uscire ai primi di Decembre. La noncuranza di questa prescrizione e preghiera danneggierebbe il buon riuscimento del detto N.° e, con nostro dispiacere, ad alcuno di essi farebbe dire: Ho lavorato invano.

IV. Col N.° di Gennaio sotto la Rubrica *Pagina Pastorale* principierà una spiegazione breve, ordinata, succosa dell'Evangelo per la Domenica immediatamente seguente la pubblicazione del Periodico. Sarà pia lettura alle anime colte, opportuna selvetta ai RR. Parroci.

V. Come regalo di Natale, gli abbonati che non pagarono per la II.ª Annata, mandino il prezzo d'abbonamento. E noi a loro il prossimo Numero *Omaggio*.



Anno II. 8 Dicembre 1904. N. 7



LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA STORICO-SOCIALE



Gaudens dum properat primos celebrare **Triumphos**
Terra tuos, culpæ nescia labe **Parens**,
E coelo, qui semper Te coluere, **Minores**
Perfunde æthereo rore faveque, **Pia**;
Quaeque pio Tibi " Verna ,, sacrat munuscula **Cultu**,
ACCIPE: sincerus nam Tibi donat **Amor**.

P. Michelangelus a S. Agata
(*S. M. Alv. Guardianus*).

OMAGGIO

ALLA

IMMACOLATA CONCEZIONE

NEL CINQUANTENARIO

DALLA

DEFINIZIONE DOGMATICA



Direzione e Amministrazione
ROCCA S. CASCIANO



Sommario di questo fascicolo

L' Immacolata Concezione di Maria ed i *Francescani* in occasione del *Cinquantesimo* dalla *Dogmatica Definizione* pel P. Candido Mariotti dei Minori. — *Quaracchi* (Firenze), Tipografia del Collegio di S. Bonaventura.

In questo cinquantenario una vera fioritura di studi letterari storico-scientifici in Italia e fuori offrirono agli studiosi e dilettanti di Francescanesimo i FF. Minori; allietante fioritura che mettendo in rilievo le attinenze del dogma dell'Immacolato candore Mariano con il loro Ordine, ne faceva ammirare e benedire le benemerenze. — L' *Immacolata ed il Verbo Umanato* nel concetto di *Giovanni Duns Scoto* del P. *Norberto Guerrini* da *S. Marcello. Quaracchi*, tipografia S. Bonaventura. — *Les Franciscains et l' Immaculée Conception, P. Pauwels* O. F. M. — L' *Ordine Francescano* e il *Dogma dell' Immacolata*, pubblicato a dispense nel n. Periodico *La Verna* dal *P. L. Anselmo Sansoni*, per tacere di altri, sono i titoli di vaghi e preziosi fiori usciti dalla mente e dal cuore di valorosi scrittori, efficacemente fieri di appartenere a quella schiera onorata nell' esercito di Cristo cui principalmente dalla Provvidenza venne affidata la difesa dell' *Immacolato* vessillo Mariano. — Ultimo fiore che compare al pubblico, la bella opera del P. C. *Mariotti.* Dissi ultima non però nella mente del ch. autore, il quale da tempo ne aveva concepita l'idea e lavorava indefesso a colorirne il disegno; ultima non per merito, che anzi racchiude e riepiloga i pregi delle precedenti opere congeneri.

Il serio e profondo ordito principalmente e compendiosamente storico del P. A. Sansoni, citato anche dal P. Mariotti, prende qui più ampie proporzioni, senza pregiudizio di viva efficacia e chiarezza. Peccato che in

Anno II. 8 Decembre 1904. Numero 7.

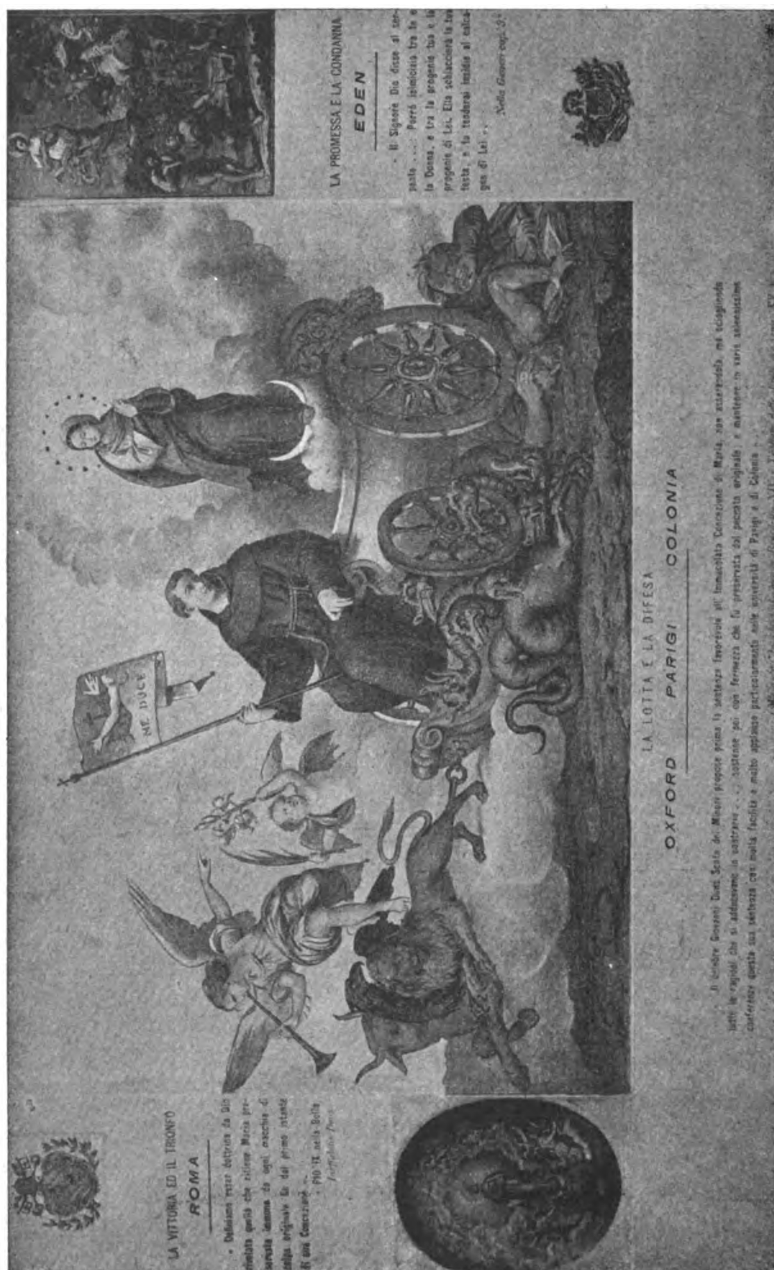
La Verna

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
STORICO-SOCIALE
DEDICATA A **S. ANTONIO DA PADOVA**

ALLA VOCE DI PIO X
DOPO IL L ANNO RITORNA
PEI FIGLI DELLA CATTOLICA CHIESA
FORIERA DI CRISTO
SOLE ETERNO DELLE ANIME
O VERGINALE AURORA

DONNA
PROMESSA NELL' EDEN
SOSPIRATA DAI GIUSTI
E DAI VEGGENTI SIMBOLEGGIATA
SALVEZZA ONORE LETIZIA
DELL' UNIVERSALE ISRAELE
DAL B. GIOVANNI DUNS SCOTO
DIFESA
DALL' ANGELICO PIO IX
DOGMATICAMENTE PROCLAMATA
PARADISIACA VISIONE DI LOURDES
NOVELLAMENTE SORRIDI
QUALE SULL' EBRON
DEL FUTURO
DOMINATRICE SOAVE
E LE UMANE GENERAZIONI
NELLA TUA LUCE D' AMORE
RAPITI I CUORI GLI SGUARDI
TE
FREMENTI DI GIOIA
CHIAMANO CHIAMERANNO
IMMACOLATA

F. T. L'EREMITA


ME DUCE
LA VITTORIA ED IL TRIONFO
ROMA
« Definiamo esser dottrina da Dio rivelata quella che ritiene Maria preservata immune da ogni macchia di colpa originale fin dal primo istante di sua Concezione ».
« PIO IX nella Bolla
Ineffabilis Deus.
LA PROMESSA E LA CONDANNA
EDEN
« Il Signore Dio disse al serpente ....: Porrò inimicizia tra te e la Donna, e tra la progenie tua e la progenie di Lei. Ella schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di Lei ».
Nella Genesi cap. 3.°
LA LOTTA E LA DIFESA
OXFORD PARIGI COLONIA
« Il celebre Giovanni Duns Scoto dei Minori propose prima la sentenza favorevole all'Immacolata Concezione di Maria, non asserendola, ma sciogliendo tutte le ragioni che si adducevano in contrario ....; sostenne poi con fermezza che fu preservata dal peccato originale; e mantenne in varie solennissime conferenze questa sua sentenza con molta facilità e molto applauso particolarmente nelle università di Parigi e di Colonia ».

Fr. Dionisio Schuler

Ex-Ministro della Provincia di S. Elisabetta in Turingia
Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori
E umile servo nel Signore.

Ai RR. PP. Superiori delle Provincie, Custodie e Missioni dell' Ordine nostro salute e benedizione serafica.

REVERENDI PADRI IN CRISTO!

La definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria avendo dato all' Ordine nostro Serafico un'impronta gloriosissima, come a quei che ne' secoli, dietro il Ven. Giovanni Duns Scoto, attese a propugnare questo privilegio della Madre divina, spiegandolo nelle scuole, e poggiato su gli autori sacri caldeggiandolo piamente dinanzi ai fedeli, è vivo desiderio, che dai Frati si commemori in tutto il mondo con la maggiore solennità il Cinquantesimo dalla data faustissima. Perciò, come norma, Vi suggeriamo alcune cose desiderando, che, al meglio, vadano ad effetto.

I. *Al Congresso Mariano Mondiale* da adunarsi in Roma, anche l'Ordine Minoritico deve portare il suo tributo, specie nella *Sezione in cui si tratterà della B. V. M. Immacolata e delle Missioni particolarmente d' Oriente.* Quindi facciamo caldo appello a ciascun Superiore delle nostre missioni e Provincie di Missionari, che al più presto si diano pensiero di fare scrivere a qualche Padre atto relazioni che narrino in genere i benefizi alla rispettiva missione elargiti dalla B. V. Maria, e in che modo a Lei abbia corrisposto la missione; segnatamente poi:

a) Le tradizioni intorno al culto Mariano generale, ovvero dell'Immacolata, dai Nostri trovate nei luoghi delle missioni; *b)* i rapporti speciali della B. V. M. con le missioni, per es. la dimora o il pellegrinaggio di Lei tuttora vivente in Terra Santa o nell'Egitto, i Santuari celebri; *c)* la parte che nella fondazione e sviluppo della missione vi prese la B. V. Maria; *d)* le Confraternite, le Chiese o Cappelle erette a Suo onore; *e)* le conversioni ottenute per Suo mezzo e altri favori segnalati; *f)* come i missionari ne abbiano propagato il culto, difesi i privilegi contro gli avversari.

Non solo di ciò che direttamente appartiene alla B. V. Maria, ma in tale circostanza si dia conto ancora: *a)* del principio e progresso della relativa missione; *b)* degli ostacoli che ebbero a superare i missionari nella propagazione della fede; *c)* dei frutti della missione; *d)* dello stato attuale.

Queste informazioni, quanto prima, si rimettano alla Curia Generalizia.

II. Sia cura dei Superiori, che dai Nostri si facciano composizioni poetiche in volgare, in onore della B. M. V. Immacolata, e si spediscano alla Curia Generalizia, le quali saranno illustre monumento letterario di pietà serafica alla B. V. M.

III. Stia a noi l'imprimere e largamente diffondere sacre immagini raffiguranti la B. V. M. Immacolata con uno o più Santi e Dottori dell'Ordine nostro, ad es. il N. P. S. Francesco, S. Antonio, S. Bonaventura, S. Lodovico, S. Bernardino e altri Santi e Beati, i più innamorati di Lei, come anche il Ven. Dottore Sottile Giovanni Duns Scoto, Alessandro Alense etc., con cenni biografici a tergo, e brevemente le loro geste per la gloria della B. V. M.

IV. Se in qualche luogo non sia ancora la lodevole costumanza, raccomandata dalle Costituzioni generali al n. 132, di celebrare nei Sabati la Messa votiva dell'Immacolata Concezione, si introduca in quest'anno e si conservi perenne. Dove poi si potrà, dalla pubblicazione di queste lettere, si canti, almeno durante l'anno del giubileo.

V. Di più, dentro quest'anno, tutti i giorni si reciti dopo Compieta o dopo Cena il « Tota pulchra » con l'orazione propria; e nel Sabato e nelle Feste si canti.

VI. Sarà principalmente nostro studio il preparare i fedeli alla celebrazione degna e fruttuosa di questo cinquantesimo anniversario, con le sante missioni, tridui di predicazione e spirituali esercizi. S'impegnino dunque i nostri Frati di metterlo in pratica, ove è possibile, col proporre ai fedeli, insieme alle verità eterne, i privilegi della B. V. M. immacolatamente concepita.

VII. Più, secondo l'uso dei paesi alla festa dell'Immacolata Concezione del 1904 si premettano solenni Novene od Ottavari, nei quali più o meno si tengano discorsi.

VIII. Si raccomanda caldamente, che nei Conventi di studio, nell'anno giubilare, si diano più solenni *Accademie* nelle quali, anche con invito di persone esterne, si tratti della B. V. M. Immacolata, s'illustri la Storia dell'Ordine Serafico, della Scuola

nostra, del suo Capo Ven. Giovanni Duns Scoto e se ne celebri la gloria, delle quali cose in fine d'anno ne sia dato sommario ragguaglio alla Curia Generalizia.

IX. E i frutti, che a Noi porti il lietissimo avvenimento di cui facciamo commemorazione, siano: *a)* una devozione di giorno in giorno più ardente alla divina Madre Immacolata; *b)* un'azione più larga ed intensa nel propagare il culto di Lei; *c)* uno studio più assiduo nell'investigazione e nell'insegnamento delle dottrine della Scuola nostra, secondo le Cost. Gl. n. 243; *d)* la debita stima affettuosa alle nostre missioni.

Nel darvi questi pochi suggerimenti, RR. Padri, nutriamo speranza che facciate molto di più, per il vostro grande amore alla Concezione Immacolata della B. V. M., alla potente intercessione di Lei affidando sempre l'avanzamento, la pace e la prosperità dell'Ordine nostro, i bisogni della Chiesa cattolica, e il suo Pastore Supremo e degnissimo Protettore dell'Ordine Serafico, Pio X, che Iddio si compiaccia di conservare lungamente.

Dato da Roma a S. Antonio il dì 8 Dicembre 1903.

FR. DIONISIO SCHULER MIN. GEN.

Il dogma e il libero pensiero

Due fatti del tutto singolari per il loro stridente contrasto s'incontrano in questo quarto di secolo. Da una parte un manipolo d'increduli provenienti da varie Nazioni si adunano a Congresso in *quella Roma onde Cristo è romano*, e ispirandosi alla data del XX Settembre dicono di voler celebrare le pretese vittorie della scienza su la fede, e riaffermare l'emancipazione del pensiero dal dogma religioso.

Da un'altra parte un mondo di credenti sparsi su tutta la faccia della terra si risveglia, si muove, si agita e con pompa solenne celebra il Giubileo di un dogma, il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Due fatti e due antitesi; nel primo il pensiero umano vuole essere libero dal dogma; nel secondo vi si sottomette liberamente e con giubilo.

Io pertanto colgo l'occasione per rilevare la piccineria della mossa dei liberi pensatori di quel famigerato congresso, il ridicolo della gonfiatura, il baratto dei nomi e delle idee, il palliativo

insidioso dell' equivoco, dinanzi ai principi inconcussi e sereni che guidano i cattolici alla ricerca del dogma.

Il dogma può essere considerato in due ordini ; nell' ordine metafisico o in se stesso, nell' ordine storico o dei fatti. In se stesso il dogma ha un' analisi molto semplice. Esso non è che la verità per eccellenza, la verità più elementare che ci sia, poichè è la verità del principio religioso. Quindi il dogma preso come principio o ordine di credenze sta prima di tutto al buon senso, che è la *scienza comune* e della quale non è possibile il monopolio, come la luce all' occhio, sta alla ragione come il sole al nostro pianeta a cui tramanda la sua luce anche di fra le nubi.

Il buon senso, quel buon senso che ci segue in tutti i momenti della vita, sente il principio religioso, Dio, a quel modo che sente il principio del bene e del male.

Non c' è bisogno di essere filosofi per sentire Dio ; basta essere uomini. E la ragione deve porsi su le orme del buon senso, non per distruggere l' opera incominciata, ma per condurla a perfezione.

« Non si tratta per noi di scoprire l' America, perchè in realtà della esistenza di Dio gli uomini ne erano e ne sono convinti, prima di aver sentito o di sentire i signori filosofi. I quali anche qui hanno il gran compito di *riflettere* sulle convinzioni istintive per *approfondirle* insieme ed *elevarle* ». (1) Per questo c' è presso tutti i popoli antichi e moderni la convizione d' un principio soprannaturale e divino che potrà essere *sbrucato* dalla scenza, secondo che vuole Vittor Hugo, ma rinnegato giammai. Anzi il brillante romanziere onorato dai liberi pensatori, ma che del resto era un po' più pensatore dei suoi nipoti, chiama la filosofia che nega Dio, la filosofia dei ciechi e delle talpe (2).

Parole che io offrirei volentieri alla meditazione di Rastignac, se non avesse abbacinato l' occhio dall' attraente fulgore del vitello d' oro, idolatra impenitente, il quale colla sua facile penna, serva fedelissima del suo altrettanto mobile pensiero prendendo la posa di filosofo, sfrutta anche l' occasione del congresso dei liberi pensatori col dirci che da qui avanti il nostro Dio deve essere la natura e Darvin il suo profeta.

Noi adunque per giudicare del libero pensiero in *primis et ante omnia* ci troviamo dinanzi a un buon tribunale, al tribu-

(1) Semeria, Scienza e fede etc. Lettura XI.
(2) I Miserabili.

nale del senso comune, e invitiamo subito i liberi pensatori a darci una prova della emancipazione assoluta del pensiero.

Perchè appena essi si piegheranno ad una argomentazione qualunque, avranno subito proclamato la soggezione del pensiero. Onde lasciando anche andare che in ogni scienza, in ogni arte vi sono delle leggi, dei dogmi dai quali il pensiero dipende come il treno dalle rotaje, entriamo pure con la logica del senso comune in un congresso di Liberi Pensatori.

In quella adunanza, perchè di liberi pensatori ci devono essere e ci sono di fatto tutti i rappresentanti dei partiti più disparati; dagli anarchici di Paterson che armano la mano a Bresci per la vigliacca impresa dell'assassinio di Umberto, ai più mummificati conservatori, tutti sono là davanti a un Presidente (peccato che in quel momento abbiano dimenticato il proprio programma) per imporre al compagno ciò che è pullulato da quel pensiero liberissimo. Per far la cosa più seria che sia possibile, il presidente deve dire a ciascuno dei liberi pensatori dopo lo sgravio della sua discorsa: « Ricordatevi o signori che siamo in un congresso di Liberi Pensatori, e non è lecito imporre agli altri la propria opinione. E si capisce che questo avvertimento può darlo in buona logica anche avanti che domandino la parola; cosichè il congresso del libero pensiero per essere coerente a se stesso dovrebbe riuscire un congresso di ridicoli. L'antinomia adunque è manifesta, e i liberi pensatori sono la gente più ridicola che abbia partorito la civiltà pagana dei nostri giorni.

Ma in una società civile, in mezzo a persone che vantano cultura, libero pensiero non può significare una balordaggine così manifesta e allora ecco che i liberi pensatori dando ai vocaboli un significato cheinon hanno, sono costretti a spiegare al publico che libero pensiero non vuol dire diritto di pensarla come ci pare e piace in ogni cosa, ma soltanto in ciò che riguarda la religione e i suoi dogmi.

E così, più o meno d'accordo, aprono le loro bocche e cominciano a bestemmiare e a redigere ordini del giorno ferocissimi contro tutto quel mondo cristiano e religioso che non la pensa come loro. Tanto che i liberi pensatori (sfidiamo a provarci il contrario) doventano *liberi bestemmiatori* e vogliono essere *liberi persecutori*.

Per ricoprire poi la disonestà delle bestemmie, l'assassinio delle più legittime libertà, si mettono sotto la cappa magna della scienza e nel nome augusto di lei osano gridare: « Non è più il

prete che ci dà noja, ma è Dio, e Dio dobbiamo combattere: abbasso Dio ». Ma chi non sa che la loro scappata incomincia ad esser vecchia, che il loro gesto anche una volta è ridicolo, che le loro pretese sono una frode? La scienza a cui fanno appello non essendo oggi più razionale e filosofica, ma puramente sperimentale, è incapace a discutere il dogma, ha perduto ogni diritto a giudicare delle verità soprasensibili, per cui da se stessa ha dovuto dichiarare il fallimento, e ben diceva il chiarissimo prof. Brounetiere che ha fatto *bancarotta.* Se questi liberi pensatori vogliono parlare di Dio, dell' anima, della vita futura, di religione, di morale, bisogna che escano dai gabinetti dell' anatomico, dai laboratori del chimico, dai banchi del fisiologo, bisogna che si elevino al disopra di tutte le scienze positive e vadano a imparare un po' di filosofia, come hanno fatto tutti gli scienziati degni di rispetto; se vogliono disputare intorno a spiriti e a facoltà spirituali conviene che mettano da parte il coltello, lo scalpello, la pila, i fornelli e doventino filosofi e teologi ad un tempo. « Volere applicare i principi, i criteri, i mezzi, i metodi propri di una scienza a discipline diverse, è lo stesso che rovesciare ogni ordine di idee, riuscire a conclusioni mostruose, sovvertire e scompigliare ogni cosa (1) ».

Il diritto adunque di respingere il dogma religioso come principio, è il diritto di negare la più elementare delle verità, o il diritto della bestemmia, dell' errore, della menzogna.

Nell' ordine storico poi il dogma ha pure i suoi criteri di verità, che devono essere controllati dalla critica la più severa. La via è un po' lunga per giungere alla conoscenza sicura di tutte le verità dogmatiche, ma facile e piana e aperta a tutti gli studiosi di buona volontà. Cioè si domanda se questi dogmi siano o no immuni dagli errori, dagli assurdi, se contengano o no i germi della grandezza, se possiedano le altezze della perfezione, se rispondano pienamente alle esigenze della mente e ai bisogni del cuore; se oltre questi possiedano altri criteri più certi, più sicuri, infallibili anzi in modo che ci conducano come per mano a constatare la presenza della verità. Ecco il processo razionale nella storia dei dogmi, che noi applichiamo con tutto il rigore.

Gli avversari della fede s'inoltrino per questa via e troveranno, che i dogmi non soltanto sono immuni da ogni ombra di errore, ma possiedono una tale sublimità, perfezione e grandezza da re-

(1) Giuseppe Cernicchi, *I Progressi della scienza.*

clamare come causa adequata un principio soprannaturale e divino, si presentano muniti di tali sigilli che sono il segno sicuro della presenza di Dio e quindi della verità. Tanto che se dopo un tale sfolgorio di luce fosse ancora possibile il dubbio, con Riccardo da S. Vittore si potrebbe rimproverare l'Autore stesso della natura e disperare di trovar più la verità.

Tutto ciò nella storia delle rivelazioni del dogma. In quanto alla Chiesa la cui autorità propriamente viene a dare alla verità divina la ragione di dogma col porvi in nome di Dio e sotto l'influsso dello spirito di Lui, la propria sanzione, noi sappiamo pure che i criteri di verità sovrabbondano. E questa istituzione divina del Cristo non crea niente di nuovo, ma semplicemente trasmette con scrupolosa fedeltà ciò che ha ricevuto.

Solo in questa storia della Chiesa il dogma può trovarsi in un triplice stadio, che io chiamerei di *riposo sotto i veli trasparenti della fede*, di *crisi* e di *completa rivelazione*

Prendo per corona del mio dire il dogma che oggi festeggiamo nel Giubileo dell' Immacolata.

Che Maria è senza macchia di peccato originale, è una verità manifestata fino da principio, colla verità che passa nel deposito della rivelazione, certezza della fede. Ciò dimostrano le Scritture coi simboli, colle figure, colle esplicite dichiarazioni. Lo dimostrano le armonie dell'Incarnazione, che s' intrecciano mirabilmente col ministero Mariano. Lo dimostrano i Padri, come testimoni, che di secolo in secolo si ascoltano, si succedono, si trasmettono ciò che dai maggiori hanno ricevuto, come Maestri che interpetrano e insegnano, come Dottori che spiegano e commentano. Lo provano le scuole, le tradizioni, le liturgie che sono la pratica fedele espressione della dottrina, lo provano la storia e i monumenti i quali ovunque rendono testimonianza alla Donna *tutta bella e piena di grazia.*

La crisi poi che succede non fa che mettere in maggior luce la verità, che fare spiccare sempre meglio il dogma dal fondo della tradizione e della Bibbia. Infatti nell' intermezzo specialmente che va dal secolo XII al secolo XIV, si dimentica quasi la sublime dottrina.

Da S. Bernardo a Scoto vi è anzi una serie di dotti i quali perduti dietro un piano che sembrava loro di non poter abbandonare, negano recisamente il dogma. E la lotta si combatte a punta di metafisica senza tregua e senza sottintesi. Tale crisi però, come in tutti i dogmi, così in questo dell' Immacolata dobbiamo chiamare provvidenziale. Essa è stata come il crociuolo della verità, come

la riprova d' una certezza inconcussa. Noi la registriano volentieri questa crisi, perchè è un Dottore Francescano quello che incomincia a risollevare il velo che si era steso sopra la via immacolata della Vergine Nazzarena, il Ven. Giovanni Duns Scoto; e perchè gli increduli, i derisori del dogma veggano anche una volta come i dogmi sono controllati e come la Chiesa proceda nel porvi la sua sanzione.

Per mezzo della disputa la verità brilla di luce sempre più viva. Ed è dopo le dispute che il dogma dell' Immacolata risplende alle menti di tutti come un sole e nel suo ultimo stadio di *completa rivelazione.*

Quivi una è la dottrina, una la fede, uno il sentimento, uno il grido che si ripercuote da un estremo all' altro del mondo cristiano e dice: *Amen, sia.* Quivi la voce del Pontefice interviene ma per fare eco alla scienza, ed unirsi a quella di tutto il mondo cattolico, a quella di Dio; all' *Amen* della fede e della convinzione si unisca l' *osanna* del gaudio e della festa.

Ecco tutta l' essenza, la natura, la storia del dogma religioso. Ora domando: il pensiero ha forse il diritto di non curare tutto questo processo, di non accettare queste verità dogmatiche documentate con un apparato scientifico si esatto, si rigoroso? Se in questo caso si può parlare ancora di libero pensiero, vuol dire che libero pensiero significa *libera bestemmia, libera ignoranza, libera menzogna.* Se si dà libero pensiero nel senso di poterci ribellare a un dogma così razionale e dirò *scientifico*, vuol dire che abbiamo il diritto di respingere la testimonianza del buon senso, la testimonianza del genere umano, la testimonianza della ragione e delle sue argomentazioni inflessibili, vuol dire che siamo liberi di spregiare tutti i più sani filosofi da Aristotile a Tommaso d'Aquino, da Tommaso ad Augusto Conti, il filosofo dei tempi moderni, di spregiare l'autorità di tutti i teologi, di tutti i Padri, di tutti i dottori, di tutte le scuole. Se siamo liberi di non prestar fede all' autorità e alla storia, allora possiamo sorridere al racconto delle gesta di Alessandro, di Cesare, di Napoleone e di tutti gli eroi della patria. Ma questo è un pensiero da manicomio. Incredibile, ma vero. Nessuno è sì povero di pensiero come i liberi pensatori, nessuno è si poco libero, come questi signori. Non sono pensatori perchè il loro pensiero lo hanno costretto a far a meno della logica, lo hanno affogato nella materia. Non sono liberi, perchè rinunziano al *credo* dei cattolici per servire al *credo* delle sette, ove mendicano pane e rinomanza. Non credono a Dio, ma credono alle stra-

vaganze dello spiritismo, non servono a Cristo, ma servono a Satana a cui dopo il saluto di Proudon, di Carducci e Rastignac, offron lo scettro d'una vittoria che è quella del male, respingono le figure gigantesche di Pietro e di Paolo apostoli della civiltà, e dell'amore, della libertà, della fratellanza e rievocano quelle dei tiranni di Roma, di Nerone chiamandoli con Rastignac di *fraterna memoria;* non vogliono l'ideale *della bionda fanciulla di Jesse* e con D'Annunzio inneggiano alla visione impura e stanca d'una bagascia, della Venere prostituta.

Povero pensiero umano, sei sì poco libero e sì poco pensiero!

Il pensiero veramente grande e veramente libero si solleva da questa misera valle e guarda alle cime radiose della montagna, da dove la Vergine Immacolata risplenderà sempre come faro di luce alle indagini della scienza, come ideale purissimo alle diffusioni dell'amore.

P. Anastasio Cipriani.

Flos noster.... veni!

Fiore sbocciato nel candore eterno
vittorioso su satana e sul male,
Fiore aperto su l'orlo de l'inferno,
Fior de la nostra carne, virginale,
sempre nesciente il fango e la sozzura,
sempre fiore di grazia e di natura,
Fior benedetto de l'eterno Re,
oh come è dolce risalire a Te:

ora, che il pio crisantemo
al suolo del manto suo scemo
la stanca corolla reclina
argentea di gelida brina,
la stanca corolla che sa
la storia di cento beltà,
e di cento fulgor di gioventù
infrante, spente, sepolte laggiù
tra la pace solenne ed il mistero
del cimitero!

Ne' tuoi fecondi e immensi dormentori,
squallida, stremenzita, scheletrita,
entro l' amplesso de' tuoi mille amori,
madre natura, vegeti la vita
universa, e a ogni cosa la sua forma
nova maturi, e placida s'addorma;
e a la piova, al selvaggio urlo del mar,
a la tormenta, oh! lasciala sognar.

Che sogni, che invochi nel pianto
d'aprile i tepori, l'incanto
de' cieli e de' mari infiniti
in calme soavi rapiti,
de' boschi d'augelli loquaci
e d'occhi fioriti di baci,
e freschezze di rose e di viole
versate giù dal giovinetto sole!

Bene sta, bene sta, madre natura!
In questo inverno d'anime, che m' hanno
l' aria e l'odor di vecchia sepoltura,
ove non è che tradimento e inganno
la gioventù, la vita ed il pudore;
d' anime, mummie ipocrite, impostore,
amoreggianti, in nome di Gesù,
con un passato che non torna più:

in questo momento, che culla
ne' cupi miraggi del nulla
le arpie de la scienza e le affina
d' ingenui fratelli a ruina,
momento di sfiducia e di viltà,
che triste ride, critica e non fa:

Anch' io sento un' immensa nostalgia
d'una vitalità più salda e vera.
E sogno e invoco Te, dolce Maria,
intatto Fiore de la primavera,
che non conosce umilïate fronti,
nè delitti, nè inverni, nè tramonti;

Te, che su la tempesta
alzi più bella e libera la testa
per dire: invano!... Il primo e più gentil
Fiore io mi sono de l'eterno april.

E ti invoco e ti sogno; perchè,
che resta al mondo e al cor senza di Te,
e senza il Fiore, che da Te salia
in quell'ora di pace e d'armonia,
quando ne l' alta notte pel creato
gli angeli ripeteano: è nato, è nato?

Oh! non rimane che la notte fonda,
oh non rimane che la notte nera,
dove l'intera umanità sprofonda,
bestemmiando, in balìa de la bufera
di cieche forze, di brutali istinti,
dove non v' ha che disperati e vinti,
e dove tutti e tutto
non son che vanità, silenzio e lutto.

Tu dunque, in ogni tempo, immacolato
Fiore, concausa de la nostra vita,
senza fine nemico del peccato,
onde in Adam l' umanità ferita
nel corpo muore e ne lo spirto langue;
Tu che la linfa vergine del sangue
donando al Verbo de la Deità
tuo lo rendevi e de l'umanità.

Sola tu dunque puoi
scendere fino a noi
per darci, nel tuo Cristo,
il cor de' nostri cuori,
l' amor de' nostri amori,
il pòlline non visto,
che penetri ed inondi
di giovinezza i mondi.

Sotto la ruinosa ala de' venti,
o sotto il freddo, argenteo dilagare
de la luce lunar per le silenti
notti, di stelle palpitanti e chiare,
o ne' cinerei giorni umidi e grevi,
monti, sognate pure, de le nevi
la feconda purezza ed il candor;
piangete, o campi, i vostri morti fior:

piangente, ardente, anelo
io sogno e chiedo al cielo
— la chiedo pe' fratelli
corrotti, atei ribelli —
Vergine, la visione
de la tua Concezione;
chè tra 'l fango che sale
dal novo paganesimo
sia fior de l' ideale
ed ideal battesimo.

P. Daniele Nardi di Castellazzara.

La gloria dell'Ordine Francescano
nel trionfo dell'Immacolata

La gloria della Vergine Immacolata necessariamente si diffonde e risplende sopra tutta l' Umanità redenta dal Cristo, come il sole non è lucente e bello solo per sè, ma di sua bellezza e dei suoi raggi riempie la terra. Questo splendore che dalla glorificazione della Vergine schiacciante colla sua purezza il capo del demonio deriva alla Chiesa e a tutti i membri di essa, spiega assai bene lo slancio di gioia profonda e universale che si elevò dal cuore e dal labbro dei fedeli, quando Pio IX proclamò il sospirato dogma; slancio che ora pure si rinnovella al solo ricordo del fatto avvenuto or sono cinquant' anni. Il Pontefice ha detto appena una parola e tutto il mondo cattolico quasi avesse un cuor solo e una sola mente si è commosso, ha dato nuovi attestati e prepara nuovi monumenti a glorificazione di Maria in ogni tempo trionfatrice della colpa.

Ciò non toglie che il trionfo dell' Immacolata riverberi una luce più fulgida e desti sentimenti di gioia più intensa in coloro che singolarmente furono scelti dalla Provvidenza a dare alla Vergine nella Chiesa lo splendore di questa glorificazione. All' Ordine Serafico quasi per ispeciale prerogativa avendo la Provvidenza concesso questo vanto, è dolce cosa per i suoi alunni riandare le gloriose pacifiche lotte, le fatiche sostenute dall' Ordine per l'onore di Maria Immacolata. Vi sarà chi sorrida alla nostra gioia; ma se con ragione si celebrano gli scienziati che intuirono confusamente le moderne scoperte o le provaron con ragioni non sempre dimostrative e sicure, se ogni nazione esalta e rivendica a sè quei geni che concepirono o attuarono qualche opera meravigliosa nelle arti e nelle scienze, molto più possiamo noi ricordare con gioia e lodare i nostri padri, i quali non si affaticarono per iscoprire le leggi che governano i corpi della terra e del cielo, o le forze ignote della natura, o per applicare le già conosciute al bisogno e all' utile della vita, ma per accrescere il patrimonio delle verità immensamente elevate sopra la natura e per mostrare ai nostri occhi bella di nuova luce la Madre di Dio. Scoprire nuova luce nel cielo della Chiesa, è ben più importante che scoprire nuovi pianeti o nuovi soli; penetrare nei prodigi che l'Onnipotente operò in Colei che è il Capolavoro delle creazione, è cosa ben più sublime che trovare nei corpi nuove proprietà o nuovi elementi.

Per ciò sono degnissimi di eterna memoria i nostri Padri che per più di sei secoli lavorarono, studiarono, si adoperarono perchè nella sua pienissima luce sfolgorasse l' altissimo e dolcissimo mistero dell' Immacolato Concepimento di Maria, nel quale si compendia e con cui si conferma l' insegnamento cattolico. Imperocchè questo augusto Mistero dà nuovo risalto al dogma dell' Incarnazione, chiarisce ancor più il dogma della Redenzione e della Santificazione delle anime, pone sotto più viva luce la relazione di Maria con Dio e colle tre divine persone, meglio armonizza le altre prerogative della gran Donna e mette il più solido fondamento ai destini di Colei, che è l' Eva seconda, la Corredentrice degli uomini, la Regina di tutti gli eletti. La cognizione di questo Mistero dà nuovo vigore e impulso alla pietà dei fedeli verso Maria ed è al sommo opportuno e valevole a combattere gli errori, che tanto avviliscono le menti, e specialmente distrugge lo scetticismo religioso, il razionalismo, il materialismo, il socialismo assicurandoci dell' ordine soprannaturale ed elevandoci dalla bassezza della terra e dalla sozzura della colpa alle più pure regioni

del cielo e della santità, ispirando le più magnanime azioni. Coloro adunque che si affaticarono alla conquista di una verità così sublime e feconda d'immensi vantaggi anche pratici e sociali, sono degnissimi di ogni elogio. Ora in ciò i Francescani si affaticarono moltissimo.

Scrissero innumerevoli opere, tante da riempire esse sole fino dal 1698 la grande e celebre Biblioteca del Belerini di Pavia veduta e ammirata dall' eruditissimo Montfaucon. Con tali opere i Francescani illustrarono, difesero, dimostrarono in ogni guisa la verità dell' oscuro Mistero, confutarono gli errori, sciolsero le difficoltà, stimolarono al culto dell' Immacolata. Dissertazioni, trattati, apologie, discorsi, poemi e poesie di ogni genere; opere vastissime e piene di erudizione e di scienza e piccoli opuscoli si alternavano per onorare la gran Madre concepita senza macchia di origine. Proposte e discussioni nei sinodi e nei concilii particolari ed ecumenici, dispute accademiche e private nelle scuole dell' Ordine, dispute solenni coi più dotti e ardenti avversari nelle più riputate e fiorenti università del mondo e dinanzi a Vescovi, a Principi, a Sommi Pontefici; ambascerie a nome de' più potenti monarchi per promuovere le dogmatica definizione, numerose confraternite erette in ogni parte della terra, magnifiche pompe dentro e fuori dei sacri templi per infervorare all' amore dell' Immacolata, Chiese e Conventi dedicati sotto questo titolo a Maria, immagini fatte dipingere o scolpire o coniare e sparse in ogni luogo, tutto insomma che potesse concorrere a glorificare l' Immacolata fu escogitato e messo in opera secondo il loro potere dai Frati Minori. E tutti si adoperavano nell' Ordine alla gloria della Vergine senza macchia. I Prelati eccitavano e ordinavano, i teologi discutevano e componevano trattati, i predicatori ne facevano l' argomento prediletto dei loro sermoni, i missionari diffondevano il culto di Maria purissima ne' popoli barbari. Le Monache stesse dell' Ordine serafico s' impegnavano colla preghiera, colla parola e talvolta con scritture che paiono ispirate a fare amare il privilegio di Maria. E i Frati Minori non cessarono mai dall' impresa, specialmente da che Scoto dette il grande impulso. Le difficoltà e le fatiche non avvilirono nè stancarono i sostenitori del gran Mistero, ma infondevano nuove energie. Quando la sentenza dell' Immacolata poteva senza colpa difendersi o negarsi, l' Ordine intero aveva eletta la Vergine sotto il titolo d' Immacolata a singolar Patrona di tutto l' Ordine, ed aveva istituito in ogni studio teologico un' accademia permanente a illustrazione

del Mistero; ed aveva fatto perfino solenne voto e giuramento di tenere, difendere e insegnare anche collo spargimento del proprio sangue la pia credenza e di promuovere nel popolo cristiano la divozione all' Immacolata. L' Ordine di S. Francesco ebbe sempre davanti il sublime ideale di Maria sempre pura, sempre piena degli splendori delle grazia, sempre cara a Dio, sempre vincitrice di Satana: e nulla lasciò intentato, perchè questa luce che splendeva ai suoi occhi splendesse solennemente a tutto il mondo. Nella storia del Dogma dell' Immacolata i nomi di Giovanni Scoto, di Pietro Aureolo, di Francesco Mayrone, di Francesco Sansone, di Sisto IV, del Ximenes, del Wadding, di Pietro d' Alva, di S. Leonardo saranno sempre nomi al sommo gloriosi e anche se fossero soli, basterebbero a mostrare la parte grandissima dell' Ordine francescano nella glorificazione di Maria Immacolata.

Ora il ricordo di questo trofeo innalzato alla Vergine anche per l' opera indefessa dei Figli di S. Francesco noi confidiamo che sarà per i francescani medesimi e per tutti stimolo a nuové magnanime imprese, e pegno di nuove vittorie. Noi speriamo che in tutti i membri della Chiesa e singolarmente dell' Ordine Serafico si rinforzi l' energia dello spirito all' amore efficace, alla solida difesa del vero soprannaturale e come questa energia perseverante condusse al trionfo dell' Immacolata, così prepari e compia i trionfi ancor più desiderabili della scienza cattolica contro la scienza razionalista, della vera democrazia cristiana contro l' anarchia e il socialismo, delle Chiesa di Gesù Cristo contro la società delle tenebre, prepari e compia i trionfi di Dio sopra il perpetuo nemico di Dio stesso e dell' Umanità. Noi speriamo che nella Chiesa e nell' Ordine cresca ancor più il culto alla gran Donna e facciamo voti che tutti s' impegnino perchè sulla fronte gloriosa di Maria scintilli, postavi dalla mano del Pontefice, un' altra gemma preziosissima e siccome il Nono Pio glorificò direttamente la Vergine nel principio della sua esistenza, un' altro Pontefice compia la glorificazione della Vergine nel termine della sua vita: ed esplichi e incoroni col Dogna della Corporea Elevazione di Maria al cielo il Dogma dell' Immacolata. Noi facciamo voti che sotto la protezione della Madre divina, di cui l' Ordine Serafico godè sempre i peculiari favori, i benefici influssi, l' Ordine stesso aumenti il numero dei suoi figli, estenda le sue missioni, s' impingui di molteplice e profonda sapienza, rinnuovi i prodigi dei suoi santi. L' Ordine di S. Francesco, disse più volte Leone XIII, è grande nella Chiesa di Dio. Ebbene noi confidiamo che questa

grandezza si mantenga e vigoreggi anche più sotto il benigno patrocinio di Colei, che gli sforzi di quest' Ordine tanto concorsero a incoronare del più glorioso diadema.

P. Anselmo Sansoni.

FRATRIS LAURENTII GANGANELLI (CLEMENTIS PAPAE XIV) ORD. MIN. DE VIRGINE DEIPARA ORIGINALIS CULPAE NESCIA HYMNUS RHYTHMICUS (1).

Lauda, Sion, Salvatoris
Matrem Virginem, sonoris
In hymnis et canticis.
Laudis thema specialis
Praebet amor virginalis
Et cantus dulcedinem.
Qualis Virgo! quam decora!
Quae consurgit, ut aurora
Deliciis affluens.
Nigra quidem, sed formosa
Velut luna, velut rosa
Plantata in Jerico.
Ut refulgens sol electa,
Et prae caeteris dilecta
Angelorum millibus.
In figuris praesignata
Velut acies ordinata
Castrorum terribilis
Ex hac pendent clypei mille,
Inde venit Vigor ille
Illa Virtus fortium.
Sibilantis et furentis
Caput conterit serpentis
In vitae primordiis.
Crimen poterit requiri,
Sed non detur inveniri
In intacta Virgine.
Ab initio saeculorum
Hanc Creator Angelorum
Sine labe condidit.
Nondum terrae fundamenta
Nondum temporum momenta
Nec abyssos fecerat:
Quando coelos praeparabat,
Quando mari legem dabat
Ne transiret terminos:
Ante colles, ante montes,
Ante rores, ante fontes,
Ante mundi cardines:
Virgo Mater adgaudebat
Omni tempore ludebat
Coram rerum Domino.
Ergo, filii, nunc audite,
Vias Matris custodite
Et voces recolite.
Ego Mater pulchri amoris,
Spei Mater ac timoris,
Et coelestis gratiae.
In me omnis spes virtutis
Quies vitae, fons salutis,
Animarum gaudium.
Magna fecit mihi Deus
Salutaris idem meus,
Me respexit humilem.
Me respexit et amavit
Mihi virtus obumbravit
Et robur Altissimi.
Dicent omnes me beatam,
Obstupescent coronatam
A Filio sideribus.
Superabit victor hostes
Mei liminis ad postes
Observans quotidie.
Qui me laudat hic supernam
Hauriet vitam, ac aeternam
Consequetur gloriam.

(1) Abbiamo creduto bene pubblicare questo Inno, perchè poco conosciuto. Lo segue una parafrasi italiana, per farlo apprezzare anche a quelli, che non sanno la lingua latina.

TRADUZIONE LIBERA O PARAFRASI

Loda, o Sionne, l' inclita
Madre del Salvatore
In inni lieti e cantici,
Con lodi alte, sonore.
Ed il suo amor castissimo
È tema speciale,
È suono al cor dolcissimo,
Da non trovar l' eguale.
Quale splendor! qual Vergine!
A porporina aurora
Simìl nel suo bel sorgere
Tutto il creato infiora.
Bruna, sebbene è splendida;
Più bella della luna,
Come la rosa in Gerico
Ogni vaghezza aduna.
Eletta come il fulgido
Sole che in ciel sfavilla,
Reina, Iddio, degli Angeli
Nel suo voler sortilla.
Al principiar dei secoli
Predetta e figurata
Ella è terribilissima
Al par di forte armata;
E mille scudi pendono
Da Lei, che è madre al Forte,
Alla Virtù iuvincibile
Che debellò la morte.
Ella conquise all' invido
Serpe la ria cervice
Nei primi albor del nascere
Gloriosa vincitrice.
E nell' intatta Vergine
Sarà mai fallo rio?
Lo troveranno gli uomini
Se non trovollo Iddio?
Fin dagli eterni secoli
Iddio ti rimirò:
Immacolata, o Vergine,
Ti volle e ti creò.
Librata in aer pendula
La terra ancor non era,
E non segnava il rapido
Tempo mattino e sera.
Dio preparava l' orbite
Agli astri mattutini
Ed assegnava il termine
Al mar entro i confini.
Ancor non era stabile
Il monte, il colle, il piano,
E non fissava i cardini
L' Onnipotente Mano;
E tu gioivi, o candida
Colomba, in seno a Dio,
Eri presente al provvido
Arcano lavorio.
Amati figli, uditemi:
Scenda la voce mia
Scenda nel cor dolcissima
Qual celica ármonia.
La madre, o dilettissimi,
Del bell' amor sono io
Della Speranza e grazia
Che unisce l' uomo a Dio.
In me la speme accogliesi,
La pace e la salute,
Ed il verace gaudio
Che nasce da virtute.
In me cose mirabili
Col braccio onnipotente.
In me fece l' Altissimo
Infra l' umana gente.
E amandomi e adombrandomi
La sua virtù Sovrana
La gloria mia fra i popoli
Risplenderà lontana.
Mi chiameranno i posteri
Felice avventurata;
Mi ammireranno estatici
Di stelle coronata.
Beato quei che assiduo
Vigila alla mia porta!
Sull' oste formidabile
Vittorie e allor riporta.
Beato chi di cantici
Mi onora e del suo amore!
Lo cingerà di fulgida
Corona il mio Signore.

Ω.

Mon " Lourdes „ Alvernien

J'ai dit adieu aux roches Massabielle, à la Grotte Pyrénénne; plus ne reverrai l'églantier sauvage qu'effleura le pied virginal de Marie; ni de Lyon, la ville Mariale, par excellence, l'embrasement féérique, la nuit fameuse du VIII decémbre; il ne me sera point donné de contempler, à Rome même, le Vicaire de Jésus-Christ, présidant, Chef de l'Eglise, les incomparables solennités qui se préparent à S. Pierre, le temple du Vatican et celui de la Catholicité: mais qu'importe, puisque je suis sur l'Alverne!

***

Car, sur le « crudo sasso », si tout parle de François, mon Père, tant de choses, également, parlent de ma Mère du Ciel! Son culte est combien vivant dans le coeurs des ceux qui l'habitent! — Mais, pour en rappeler le souvenir, la plupart des Sanctuaires de la Montagne vénérée sont dédiés à la Reine des Cieux. C'est l'humble Chiesina, notre Portioncule aérienne, où François pria, extatique, où Antoine de Padoue, Bonaventure de Bagnorrea et tant d'autres Bienheureux consacrèrent la Sainte Victime, où Jean de Fermo, une des gloires les plus pures de l'Alverne, plusieurs fois, vit le Ciel s'entr' ouvrir à ses regards ravis. Et c'est, aussi, le temple majesstueux de la Chiesa Maggiore, consacré, pareillement, à Notre-Dame des Anges et des Lys....

***

Et dans ces temples, des artistes, au nom immortel, ont chanté la Vierge, en des modelés plastiques, qui n'ont point été surpassés: avec un « faire » de croyants sans défaillance. Ils lui ont donné, en des figures variées, la physionomie toujours la plus éthérée, la plus idéale, un *type* de pureté, si au-dessus des conceptions terrestres ou vulgaires, que l'on se demande, si, comme fra Angelico, ils ne reproduisaient pas, pétrissant leur argile, quelque figure de l'Empyrée, entrevue en leurs prières et méditations, ou si, Marie, ellemême, passant devant les yeux de leur intelligence, n'aurait pas « posé » devant « l'objectif » de leurs coeurs filials!

***

Tables impérissables, que de fois, déjà, vous m'avez redit, sur vos émaux inspirés, imprégnés vraiment de la foi surhumaine de vos auteurs, les traits bénis de Celle qui, à Lourdes, vint dire au monde des derniers temps: *Je suis l' Immaculée-Conception!* » — Car, c'est bien cette Immaculée, ô Luca, Andrea, Filippo Della Robbia, que vous avez fixée en vos chefs-d'oeuvre!?....

L' *Assunta* qui monte gracieusement dans la nue, d'un galbe si fin, faisant rêver, — l'*Annunziata*, image si vive de l'Adolescente devant qui, anxieux, s'incline un Prince de la Cour céleste, l'Archange Gabriel, — le *Natività* pleines de grâces, portraits de la plus aimante comme de la plus pure des Mères, que bénit si amoureusement, avec l'Enfant-Dieu, la Miséricorde Infinie sous la forme du Père Eternel, — la *Madonna del Rifugio*, si bonne et belle, vers qui se tourne Jésus, avant d'accorder les faveurs demandées, — vos *Addolorate*, elles-mêmes, en dépit de leurs si douloureuses expressions, reflètent l'Immaculée-Conception.

***

Vous étiez, christianissimes artistes, trop imprégnés de franciscanisme pour ne pas y croire! Les *Mineurs* de votre temps, étaient trop pénétrés de cette certitude, pour ne pas en être les Apôtres, inlassables, et faire passer leur foi, la foi de S. François, dans les coeurs de ceux qui les approchaient! — Ce dogme, mais c'était leur gloire.... Et cette doctrine ne leur venait pas, seulement, du grand et vertueux Frère que fut Jean Duns Scot d'Irlande, au regard d'aigle, perçant les questions les plus plus ardues.... mais elle était de tradition en leur Famille Religieuse. Leurs Saints, leurs Bienheureux, après le Patriarche Séraphique, percevant, par l'amour, ce que les savants d'autres Ordres ne savaient pas découvrir par l'étude et les recherches de toutes sortes, avaient cru simplement, en voyants, séraphiquement, et, c'en était assez! Et vous, Artistes pleins de piété, au contact de coeurs énamourés de l' Immaculée, avec votre foi de Toscans logiques, vous prîtes la certitude du dogme.... Si vous n'aviez pas cru, quelque fût votre merveilleux talent, auriez-vous pu donner à vos types surhumains de Vierges, ce je ne sais quoi qui, dans les vôtres, décèle toujours l'Immaculation?!....

***

A la Verna, aux jours de la jubilation universelle en l' honneur de Marie, je m'en irai donc contempler, prier et aimer devant ses images Robbianes, sans regret d'autres fêtes. Elles seules peuvent suffire à renouveler la foi en l'Immaculée. — Mais parceque S. François, le premier des Mineurs, y a cru, parcequ' il est doux à mon coeur de penser que ses Fils eurent, *d' hérédité*, la même croyance, j'irai aussi prier, s'il se peut, en la *première Cellule* où Jésus *lui révéla tant* de choses, — je m'arrêterai sous *le Sasso Spicco* temoin des causeries des Anges, j'aimerai suivre mon Père, un peu partout, *al Letto*, *aux lieux de ses Stygmates*, en *plein bois* ou *sur les ourlets de la Montagne* d'où il apercevait les panoramas terrestres et se perdait à contempler ceux de la Divinité. Lors, arrivé à ces altitudes inaccessibles à nous, pauvres pécheurs, le Séraphin d'Assise, admis aux secrets du Très-Haut, voyait, sans doute, se dérouler, dans les plans d' Amour Suprême, celui si sage de la Préservation de toute tache en la *Co-Rédemptrice!*

***

Ainsi donc, ô mon âme, tu n'as aucun regret à sentir de la privation d'autres merveilleuses fêtes et des splendeurs qu'offriront les Cités Mariales; à *l'Alverne tu as ton Lourdes!* Les vestiges de S. François, les lieux témoins de ses colloques avec Celui qu'il appelait: *Deus meus et omnia*, les Sanctuaires des N. D. des Anges, leurs oeuvres d'art, tout a une voix qui murmure à l'ouïe du Fidèle et du Mineur: *En vérité, Elle est l'Immaculée-Conception!!!*

LEUMAS.

Trecento Francescano

I.

Madonna, che sorrise al fraticello
d' Ascesi, scelse la più ardua scala,
lenta vi stese la fatidica ala,
e surse il tempio da le aguglie, snello.



LA CONCEZIONE (G. Reni).

Forlì (Emilia) Chiesa di S. Biagio

Arrise l' arte a l' ideale ostello
di povertade, e fu come una gala
di gotici archi penduli; la pala
de l' ara grande aveva un solicello

di pietre smeraldine. Il sole entrava
da le pinte vetrate. I gran Messeri,
le Madonne bellissime ed altere,

col popol tutto ripetean preghiere.
Francesco benediva alto fra i ceri,
e il Trecento fra nuvole passava.

II.

E tu ascendevi in cima a le nivali
aguglie; sui mortali, buona e pia,
mentre Dante in tua gloria, l' eternali
porti de l' arte estasiando apria.

Una gloria di luci siderali
cingea il tuo capo, che a la cupa ombria
di tanto sangue, e di livor feudali
come una aurora candida apparia.

Frate Francesco l' additava a Scoto,
il sottile dottore; e da le aurate
absidi, lento un cantico di cielo

diceva: Ascendi; de' mortali il vòto
compi, o sorella, tu che immacolate
porti le spemi sul virgineo stelo.

Dal Convento Francescano di Baida, 9 Novembre 1904.

Fr. Tommaso Nediani
del III° Ordine.

Pio IX e l' Immacolata

Salve, Virgo Potens, tot jam labentibus annis,
Nunc me dulce juvat tollere in astra melos.
Namque tibi redolet verno de flore corona
Lychnis et radiant templa decora piis.
« Ergo, agite, et cuncti laetum celebremus honorem »
Qui puram asseruit te, Alma Dei Soboles;
Victrices qui auxit lauros, nomenque Mariae
Qui decus atque aevi gloria magna fuit.
Aspice, diffuso ridet nunc lumine coelum
Ipsaque jam flavi Tiberis ora micat.
Felix o nimium Romae ter Magne Sacerdos;
Fervidus in sacro pectore regnat amor
Cum e Vaticano intemeratam ab origine dicis
Mater quae alma Dei pulchra pudore nitet.
Haec vox altisonans volitat trepidantibus alis
Perque vias Urbis limina perque domus,
Suscitat et laetos cantus, belloque frementes
Candida pax Italos dulce revisit agros.
Et pia turba movet, reges populique frequentes
Vincti uno tantum foedere amicitiae.
Magnaque Roma sinu materno amplectitur omnes
Densaque laetitia fervere templa vides.
At scelerata novis heu! gens inimica triumphis
Infremit et rabiem Lucifer ipse vomit.
Nequidquam! compressa jacent et bella minaeque
Fulgurat et Virgo pulchrior ecce trhono.
Tum quoque surrexit patrio de marmore templum
Tunc laetusque Pius sensit adesse Deum.
« Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes »
Inclyta perpetuo candida fama Pii?
Non te, Magne, canam; potius divina poesis
Discat mellifluos ore ciere modos
Ut moduler plectro claros imitante triumphos
Quoad urgent animos te celebrare Parens
Magnanimum heroum laetantibus ossa sepulcris
Famaque sacra Pii non peritura manet.

CH°. CESARE BADII.
Alunno del Seminario di Fiesole.

L'Immacolata e l'Oratoria Cristiana

§ I. Monumento solenne del giubileo dell'Immacolata celebrato in quest'aurora di secolo, saranno dotti volumi, brillanti opuscoli, eletti voli poetici, pitture soavi ispirate, statue parlanti, nuove armonie di Paradiso, e più di un tempio artistico dirà ai futuri che cosa seppe e volle fare il secolo XX per dare ancora una volta compimento alla profezia Mariana: *Beatam me dicent omnes generationes.*

In tanto risveglio di fedele e amorosa venerazione alla Gran Donna, quale sarà la parte riserbata all'Oratoria sacra?

Non esitiamo ad affermare che essa deve tenere e terrà il posto di onore, e che gli apostoli della parola divina, consapevoli del momento solenne, risponderanno degnamente alla loro missione.

L'immacolato concepimento di Maria non è una fredda speculazione cui sia estraneo il movimento oratorio; non è una teoria trascendentale di cui nulla o poco intenda il popolo cristiano, non è un fatto isolato, davanti a cui assista indifferente l'umanità. Esso è un dogma che si incardina ai primordiali principii dell'immenso tesoro rivelatoci dalla fede cattolica, esso è una verità che consola ed esalta, esso è un fatto che mentre scaturisce immediatamente dall'ordine soprannaturale disegnato, voluto ab eterno da Dio, sintetizza in sè le conseguenze dell'Incarnazione del Verbo Divino, e rifonde la propria luce e il proprio calore nella vita pratica dell'umanità redenta.

Come il primo Capitolo del Vangelo di San Giovanni prelude a tutto l'intreccio delle meraviglie che si raggruppano in Gesù Cristo, così la definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria, raccoglie come in germe fecondo tutta la missione provvidenziale riserbata alla Gran Madre di Dio. Basterà sviluppare quel seme con intelletto di amore, perchè la messe addivenga tanto abbondante, da richiedere non uno, ma molti discorsi, non uno, ma vari operai intelligenti e laboriosi, onde tutta sia raccolta e poi distribuita secondo l'opportunità alla turbe fameliche del cibo di vita eterna.

Scienza teologica ed arte, storia e tradizione, riti ispirati e apparati solenni voluti dal popolo credente e pio, dottrine profonde e visioni divinatorie, profezie e figure, ricordi carissimi e imma-

gini smaglianti, applicazioni proficue e appelli generosi stanno a disposizione dell'oratore, perchè possa intrecciare un serto di laude alla Concepita senza peccato, e operare un santo risveglio di soda pietà nelle anime irraggiate dagli splendori della fede.

§ II. Quando oratoriamente si cerca il *perchè* e le *conseguenze dell' Immacolata*, si affollano alla mente tante e si svariate idee, si dà luogo a tanti e si svariati affetti che inescusabile sarebbe colui, che non sapesse scegliere e indovinare un aspetto nuovo e solenne nel parlare del gran mistero e con parole molto vaghe ammannisse un discorso qualunque sulle glorie di Maria.

Quando si dice *Immacolata!* il pensiero corre spontaneo all'eterno consiglio di Dio, alla destinazione dell' universo in onore di Cristo e della sua benedetta Madre, e ben si intende come a capo di tutto stia quell' Incarnazione, che in sè racchiude il principio e la fine di tutte le meraviglie procedenti dalla divina potestà, dalla somma sapienza e dal primo amore.

L' *Immacolata*! ricorda lo sguardo di eterna compiacenza, che il Padre celeste avanti a tutti i secoli fissò nella prediletta delle creature, l' elezione ineffabile di Lei a madre del Verbo umanato, il mistico connubio di cui La rese degna l' amore per essenza, la gara degli spiriti buoni nel salutarla Signora dell' universo sin dai primordi del regno angelico, l' invidia e il livore di Lucifero nel pretenderla a sua schiava sino dalla prima battaglia avvenuta in cielo e molto più l' abbondanza della grazia del Redentore, la cui sola previsione è atta a santificare in misura si splendida il primo momento dell' esistenza materna.

Se il popolo è chiamato a credere e professare esplicitamente il mistero della Triade sacrosanta e a riconoscere le attribuzioni speciali che si danno al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, si potrà gridare *all' astrusa, alla non concepibile dottrina*, quando trattasi delle ragioni per cui Maria come Madre di Dio sempre e dovunque e in ogni parte dovè presentarsi immacolata? L' un mistero chiama l' altro mistero, il divino si innesta all' umano, il Redentore porta alla Corredentrice, e la grandezza di Cristo si rifonde in Colei che immacolata e vergine lo generò nel tempo, come un padre vergine ed immacolato lo genera nell' eternità. — A queste profonde speculazioni tengon dietro la caduta dei nostri protoparenti, la promessa del Redentore e della Corredentrice, e le figure e profezie che nel corso dei tempi designano la nuova Eva, più pura, più grande, più bella dell' antica, perchè sempre intatta, superiore ad ogni suggestione nemica, e talmente imma-

colata da respingere da sè ogni benchè minima idea di macchia disonorante.

Se la bellezza risulta dall' ordine perfetto delle singole parti e dalla legge dei contrasti, dove trovare un'armonia più perfetta tra quello che dovea essere e quello che fu, tra il figurato ed il reale, e quale contrasto maggiore tra l' universale naufragio e questa colomba che sorvola ad ogni inquinamento, inquinamento che sembrava non dover lasciare intatta nessuna creatura umana?

Siano pure deboli le ali e di chi dice e di chi ascolta; ma come non formarsi un' idea grandiosa e soave insieme dell' Immacolata al ricordo dell' arca galleggiante, del vello di Gedeone, del Roveto ardente e non soggetto a combustione, del chiuso e ben difeso giardino salomonico, del candore senza macchia proprio alla regina decantata dall' ispirato Davidde, e alla sposa dei sacri cantici descritta per ispirazione di Colui, che volle innestare alla bellezza umana le bellezze della grazia divina?

§ III. Nella storia dei secoli vi ha forse trionfo che possa esaltare l'umana fantasia, come quello riportato dalla Vergine Immacolata nel primo istante della sua Concezione? Il cielo e la terra, gli angeli e i demoni, il Verbo nascituro in spoglie umane e Satana principe delle tenebre, prendono parte al gran combattimento, il nodo che sembrava indissolubile viene spezzato con colpo singolare di potenza, di sapienza e di amore, Maria sorge bella, pura, santa, senza ombra di neo, calcando la testa al serpe insidiatore, il paradiso raddoppia la festa perenne, l' abisso freme per rabbia impotente, i padri del limbo salutano la splendida aurora della loro liberazione, in terra scorre un'aura soave di speranza amorosa, l'universo tutto dinanzi a Dio par che ripeta rivolto alla Vergine: *Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te!*

Alla calda parola dell' oratore risponderà il popolo fedele, come le tribù d' Israele risposero al trionfo di Debora e di Giaele; piangerà di consolazione come i figli di Giuda liberati dalla mannaia per il trionfo riportato dalla virtuosa Ester, e come i cittadini di Betulia cantarono a Giuditta vittoriosa di Oloferne, così i popoli redenti inneggeranno a Maria: *Tu gloria Ierusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri!*

Con rapida corsa l' oratore percorrerà i fiori e i frutti di questo Eden rinnovato; e quelli e questi spuntano, crescono e vengono a maturità in un campo immacolato; ogni virtù, ogni parola, ogni esempio, ogni miracolo risente di quel primo istante; esso è di tale importanza, che reclamerà non solo il fatto, ma ancora la de-

finizione solenne dell'avvenuta glorificazione in corpo ed anima di Maria nel regno dei beati. L'Assunzione è una legittima conclusione della Concezione immacolata. Questa fu il principio e quella è la fine dell'epopea Mariana, epopea creata non da mente umana, ma in assoluta realtà dalla mente divina.

Posto dinanzi alla Vergine Immacolata, altre cose ancora dirà l'oratore evangelico e il popolo cristiano penderà entusiasta dal labbro di lui.

Dirà lo svolgimento del dogma attraverso i secoli, le auree sentenze dei Padri e dei Dottori della Chiesa riguardo a Maria, le investigazioni dei sapienti, le contradizioni e le difese, le lotte e le vittorie e le palme riportate da Ordini celeberrimi nel propugnare la gemma più bella della Madre di Dio.

Dirà i sospiri delle anime ardenti, i voti dei popoli, l'ultimo apparato e la suprema parola di Pio IX, l'annunzio *Urbi et Orbi* della invocata definizione, e le feste e i tripudii che a questa seguirono in ogni parte del mondo.

Dirà il giro provvidenziale della devozione all'Immacolata nei tempi presenti, l'influsso soave che la Donna senza macchia ha nei cuori vergini e in coloro che aspirano al rifiorimento di puri e alti ideali, e come Essa sia perpetuo rimprovero ai molli, agli effeminati, ai fiacchi caratteri.

Dirà agli atrofizzati dal turbine dell'incredulità, che volgano gli occhi al Santuario di Lourdes, e molto più alle vittorie ottenute da Maria alla Chiesa di Cristo, e con fatidica parola esso potrà annunziare i nuovi trionfi riserbati alla Religione, che nell'Immacolata ripone le più soavi speranze. Sì, quale iride di pace l'Immacolata brilla nel firmamento della Chiesa per annunziare che non è lontano il momento, in cui cessata la bufera, limpido e bello risplenderà il sole della giustizia e della carità.

Quale nuvoletta apparsa in cielo di pianto, ci avvisa che nuova e provvida pioggia di grazie verrà a confortare l'umanità riarsa dal dubbio e disseccata da un sordido egoismo. Quale visione di Paradiso verrà a consolare i gementi, annunziando che la finale vittoria non è dell'errore ma della verità, non è della forza ma del diritto, non è della materia ma dello spirito, non è di Belial ma di Cristo. Siamo persuasi che raccogliendo la parola dei sacri oratori, si avrebbe un tesoro così prezioso, si avrebbe un profumo di tanti fiori, un'armonia soave di tante note, una fiamma sì ardente di casti e generosi affetti che nessun omaggio potrebbe gareggiare con esso nel testimoniare la gloria di Maria.

Forse le parole più belle, perchè ispirate nel momento, non saranno fermate dalla stampa; ma l'eco loro in molti rimarrà per anni ed anni come il ricordo carissimo del giubileo dell'Immacolata.

P. BERNARDINO SDERCI DA GAIOLE.

" Tota pulchra es.... "

Oriente!... Oriente!... È un cantico
Quale spirano a Dio l'arpe del cielo;
È un balsamo che scende al cuor gentil,
E su le labbra sospiranti anelo
È un sorriso di amore giovanil.
Dorme la terra; placida
Da la dolce bagnata óra marina
Spunta l'aurora, e nel mesto pallor
Più limpido la stella mattutina
Spande ne l'etra il tremulo fulgor.
Sempre più vaga avanzasi
Di sue dovizie e qual rubin brillante
Vibra dovunque luce a ravvivar,
Mentre pei raggi d'oro fiammeggiante
Muore a le stelle il bianco scintillar.
Evviva!... È sorto fulgido
Entro un mare di luce il Sole ardente
Tutto vestendo de la sua beltà....
... È una visione, è un'estasi, pendente
Da la cupa dei cieli immensità.
Gli aurei fulgori scuotono
Da la pace notturna la natura
Che ne l'ombra obliava ogni suo ben;
Sorge e sorride, ed irrorata e pura
Apre al mattino il vagheggiato sen.
Soave Oriente!... l'Anima
Empie d'affetti il tuo celeste incanto;
Ma... osservo... Impallidisce il tuo folgor...
Contemplo... e vedo ogni superbo vanto
Nascondersi in un simbolo di amor!

Perchè?... Parmi tralucere
Nei tuoi splendori una più viva aurora,
Di luce misteriosa a illuminar
Le cose tutte, e con i raggi indora
Dai colli eterni, a l' uno a l' altro mar.
Maria?!... Colei che splendere
Vide su i monti santi d' Orïente
E quai tepori mattutini al ciel
Un dì la La vide ascendere il Veggente
La qual chiamolla « aurora di Israel? »...
È Dessa!.. De l' Empireo
Mattino eterno, di eterno sorriso,
E della terra esilarante albor,
Che pinge su la fronte un Paradiso
Di dolce pace e sempiterno amor.
Mattino eterno!... I secoli
Unisona a l' accento creatore
Nel Caos immenso la sua voce udîr
Si scosser gli elementi e nel bagliore
La sua figura videro apparir.
Manto regal, scendeano
Argentee nubi dal Virgineo viso.
Bëato ne l' amor del Re dei Re
Che La estasiava, e in un divin sorriso
Un serpe stritolava il bianco piè.
Lunghe le chiome; fulgida
Di stelle una corona scintillava
A le sue tempie, ed un aurato anel
Cingea l' augusta fronte, e si lanciava
La viva luce e ne la terra e in ciel.
La luce in ciel spargentesi
Nei fulgori de l' Eterno Oriente
S' immergeva, e d' ineffabil gioir
Inebriava i cieli, e più lucente
Parea splendere il Sole de l' Empir.
La terra che bearasi
Di quella luce, una novella vita
Ne le sue fibre circolar sentì,
Vide la notte de l' error bandita,
E la pace ogni volto colorì.

Il bel mattin che limpido
Volgeva in Paradiso la natura,
Or sembra, mesto, pallido, spuntar,
Ai raggi de la Donna Tuttapura
Che vince d' ogni Sole il rutilar.
Lo vince, ma ancor mostrasi
Altero di sua luce porporina
Ove traspare inciso in grande stil:
« Io sono l' ombra de la gran Regina,
Ogni elemento mi si pieghi umil. »
Se tal fia l' ombra, o Vergine
Quale la tua vaghezza incantatrice?...
Quali sublimi maraviglie in Te
Seppe idear la mente creatrice?...
... Ah! valgon solo l' ali de la fè!
O Semprepura!... I secoli
Non erano e l' Eterno Genitore
L' amplesso filïale a Te donò,
Compagna eletta l' increato Amore
Ti scelse, e Madre il Figlio Ti baciò.
O Tuttasanta!... Radiano
Gioia i Cherubi che su l' arpe d' oro
Aman vibrar l' angelica canzon;
« Maria sei tutta bella! » un altro coro
Risuona assorto ne la dia vision.
« Sei tutta bella! » I popoli
Ripeton giubbilanti nel concento
Di mille voci dai concordi cuor;
« Sei tutta bella! » nel suo muto accento
Ripete lieta la natura ancor.
« Sei tutta bella! » Un fremito
Di amor m' inrade per la tua grandezza
Chè nel potere di sì alte virtù
Sorvolasti l' ingenita immondezza
Tel Tartaro nefanda schiavitù.
La conquidesti!?... Intrepidi
Del tuo trionfo canterem vittoria
Quale cantâro i labbri tuoi quel dì.
Maria soccorri! Vibra di tua gloria
Un lampo a noi che il Demone avvilì.

Un lampo di tua gloria
Già splende o Madre su l' egra pupilla
De' tuoi figli affannati peregrin.
Maria, non senti qual desio sfavilla
Per te mistica stella del mattin?...
Per Te armoniose echeggiano
Le cupe valli, la foresta antica,
De le dolci domestiche canzon
Che intreccian giubbilando e la fatica
Il vecchio affranto col baldo garzon.
Per Te fragranze olezzano
I rugiadosi colli e i praticelli;
Per Te più vago mormora il ruscel
Al virido gorgheggio degli uccelli,
E più lene susurra il venticel.
Per Te di speme allegrasi
Il timido e dispetto poverello;
Per Te brilla di angelico goder
Il volto lagrimoso a l' orfanello:
Per Te addiviene imparido il guerrier.
Maria!... Maria!... La lagrima
Tergi al mio ciglio ancora e.. prega!... prega
Per l' alma che conquide il rio dolor.
Siam miseri o Maria!.. Prega... Deh! prega
Infin che spunti il giorno de l' amor.

P. Domenico Bacci O. F. M.

MARIA IMMACOLATA

DAL PUNTO DI VISTA FILOSOFICO

Il movimento Cristiano, che incomincia da Galilea e si propaga con celerità incredibile pel mondo Greco e Romano divenendo movimento universale, e penetrando in tutti i rami della civiltà, s'impossessa di tutte le forze sociali di azione, trasformando in sè ogni altro movimento letterario, scientifico, artistico, civile, morale, religioso, e assimilando tutto che di vero, di bello e di buono aveva il vecchio mondo pagano, per tutto cristianizzare, è senza dubbio il fatto più grandioso e solenne che conti la Storia; e attesa la sua genesi, la sua evoluzione, la sua natura, è tal fatto che non trova

riscontro in alcun altro. Un fatto di tal genere non può trascurarsi dal filosofo: è necessario anzi che la Filosofia della Storia tolga da quel fatto la chiave per l'intelligenza di tutta la Storia. Disconoscete o trascurate quel fatto, e la Storia di 20 secoli vi appare un enigma. No, un fatto che segna nella Storia la divisione di due mondi, di un mondo pagano che muore ormai incadaverito e di un mondo Cristiano ch'esce fuori, pieno di gioventù vigorosa dalle viscere del vecchio mondo, e che poi attraversa i secoli con virtù sempre giovine e ringiovinitrice, dando vita a tutta la civiltà seguente che di nome e di fatto addiviene Cristiana, non può trascurarsi. La necessità dello studio di quel fatto è oggi riconosciuta perfino dai più avversi alla Religione, quello studio storico-critico-filosofico del Cristianesimo è oggi, più assai che in altri tempi, coltivato con passione ed amore incredibili, sebbene non sempre condotto con sani criteri. E noi ne siamo lieti, poichè troviamo in ciò la prova manifesta della sete di Cristianesimo sentita profondamente dalla nostra età, nonchè il principio di un rinnovamento di vita Cristiana nel mondo.

E v'è di più.

Il Cristianesimo è tal fatto che s'impone al mondo come la vita o la morte. Che cosa è la vita sociale? La vita è movimento, è azione, è evoluzione, è progresso; e per la società vivere è progredire. Togliete questo progresso, e la società è condannata all'immobilità, all'inazione, all'elisione delle sue energie, al regresso, alla morte dissolvitrice, come acqua che non mossa inverminisce. Ma il progresso, si voglia o no, è legato al Cristianesimo. Giacchè il progresso è un prodotto umano, la ragione filosofico-psichica di questo fatto può trovarsi di leggieri nella rispondenza mirabile del contenuto Cristiano colla natura o colla psiche umana, talchè ogni manifestazione psichico-sociale, nell'ideale Cristiano trova l'impulso e lo slancio: ma rispetto al fatto, è d'evidenza storica che il Paganesimo seguì la legge del regresso, mentre col Cristianesimo in ogni ramo di civiltà incomincia il progresso che diviene perenne. Le anormalità di questa legge di progresso nel Cristianesimo, non la elidono, ma solo ne fanno vedere la natura: e potrebbe dimostrarsi che quelle anormalità hanno sempre la loro ragione in un periodo di raffreddamento di vita Cristiana. Pertanto, scristianizzare la società vale lo stesso che condannarla alla morte: la sua vita può solamente evolversi accarezzata dalla luce e fecondata dal calore dell'idea e del sentimento Cristiano.

Si osservi, di fatto. Che cosa è il Cristianesimo nel mondo? Quello che è nell'uomo la vita del pensiero e dell'amore. Il pensiero e l'amore segnano il perno di tutta la perfezione della psiche umana: spengete quella fiaccola che splende nel cielo della coscienza umana, troncate quel libero volere che per amore si muove verso ogni vero, ogni bello, ogni bene, e l'uomo dispare fra le tenebre del Materialismo freddo. Ora il Cristianesimo portò appunto nel mondo una vita nuova di pensiero e di amore, che si trasformò poi in una vita nuova di azione. L'idea Cristiana trovò un riscontro infallibile nelle coscienze, si afferrò con passione, si amò ardentemente, si combattè

fino al sangue per stabilirla nel mondo. Le nuove idealità Cristiane imposero dei nuovi doveri, le volontà si piegarono ad altro, si operò sempre più efficacemente a proporzione che quelle grandi idealità si facevano padrone delle coscienze, e per tal modo la vita Cristiana fu stabilita. S'intende poi, come stabilita una volta nel mondo la grande vitalità Cristiana, il Cristianesimo doveva tutto compenetrare e assimilare a sè: in quella maniera che la vitalità d'un organismo si trasfonde in ogni parte sua ed assimila a sè tutte le sostanze omogenee del proprio ambiente. Sicchè può dirsi a buon diritto che il Cristianesimo ha avuta la somma virtù di rendere tutto cristiano. È vero che la forza assimilatrice del Cristianesimo trovò fin da principio e sempre degli elementi eterogenei, delle forze estranee reazionarie, e che quindi non tutto entrò nell'organismo Cristiano come parte sua: peraltro fu tanta l'influenza anche esterna della vitalità cristiana, che tutto ciò che non entrò a far parte del suo organismo, dovè però formare il suo ambiente: e si sa che l'ambiente è sempre dominato dall'influsso della vitalità che lo possiede. Da ciò è avvenuto che dopo il Cristo anche ciò che non è cristiano risente e porta l'impronta del Cristianesimo; e la civiltà non cristiana d'oggi e d'ogni tempo ha de' caratteri differenziali che la distinguono da ogni antica civiltà pagana.

Ma il Cristianesimo non è intelligibile senza la Chiesa.

Ogni vitalità in questo mondo del senso e della ragione ha bisogno d'un organismo che la concreti e la renda sensibile; e di questo organismo aveva perciò bisogno anche la nuova vitalità cristiana, senza di che dovea svanire. Quella nuova vitalità Cristiana non doveva rimanere astratta, ma doveva concretizzarsi e farsi sentire potentemente: e a ciò avea d' uopo d'un organismo in cui esplicarsi e manifestarsi. Erano gli individui e poi i popoli che dovevano vivere di quella vita cristiana; erano le plebi e poi anche gli ordini più elevati della società: ed ecco la vitalità cristiana che si elabora il proprio organismo, e dalle cellule che sono gli individui, passa ai primi organismi semplici che sono prima le particolari unioni di quegli individui e poi i popoli e le plebi, finchè sorgono gli organismi complessi delle Nazioni e di tutte le classi sociali affratellate. Così l' organizzazione Cristiana era formata, e la sua vitalità poteva esplicarsi liberamente. Or questo organismo, questa società cristiana organizzata è la Chiesa. Se dunque il Cristianesimo è la vita. è l'anima; la Chiesa è l'organismo, è il corpo suo: quella vita non potrebbe stare senza quell'organismo, nè quindi il Cristianesimo senza la Chiesa è intelligibile. Chi vuol separare il Cristianesimo dalla Chiesa, vuol separare la vita dal proprio organismo, l'anima dal corpo; nel fatto vuol quindi condannarla alla morte, come segue sempre la morte dalla separazione dell'anima dal corpo. E che cosa ne viene in ogni organismo vitale? Entrano le sostanze a far parte di quell'organismo e n'escono con fuga vertiginosa; entrando hanno tosto l'atto della vita e fanno parte del vivente, e uscendone restano prive e sono altra cosa. Così è nel caso nostro. Vive della vitalità Cristiana solo chi entra a far parte dell'organismo cristiano che è la Chiesa, fuori della quale non vi può essere perciò

propriamente vita Cristiana. Per tal modo l'esistenza del Cristianesimo implica l'esistenza della Chiesa.

Però nè Chiesa nè Cristianesimo è intelligibile senza il Cristo.

Oggi il Materialismo ha preteso negare la psiche interiore come soggetto e principio intimo di vita, ha ammesso le sole manifestazioni esteriori della vita, il solo ordine dei fatti estrasoggettivi, il solo ordine dei fenomeni vitali, senza attinenza alcuna ad un ordine noumenico interiore. Ma se la manifestazione non può stare senza la cosa manifestata, se il fatto estrasoggettivo, che è semplice segno di un fatto soggettivo, non può stare senza la cosa significata, se il fenomeno o l'apparenza non può capirsi senza il noumeno o il soggetto reale di cui è apparenza, chè altrimenti è apparenza del nulla, se per ultimo l'effetto non potrebbe esistere senza la cagione sua, è evidente che la concezione materialistica della vita contiene un'assurdità manifesta. Or nel caso nostro la vitalità meravigliosa del Cristianesimo che si attua e si esplica nell'organismo Chiesastico, ci fa risalire al suo principio, alla sua cagione, al Cristo. *O il Cristianesimo è nome vuoto di senso, o il Cristianesimo è la Religione del Cristo;* vale a dire nata dal Cristo, propagata in nome del Cristo, cresciuta e conservata per la vita del Cristo. Di qui appare manifesta che la scuola odierna del Naturalismo e del Razionalismo che il Cristianesimo *reale* pretende separare dal Cristo Evangelico *leggendario*, porta la contradizione nel Cristianesimo stesso, e il Cristianesimo d'oggi vorrebbe porre in antitesi col Cristianesimo di 19 secoli trascorsi che nel Cristo ha sempre riposta la sua ragion d'essere, e la sua realtà e verità ha ripetuta dalla realtà e verità del Cristo. È inutile: il Cristianesimo fa capo necessariamente al Cristo, la vitalità divina del Cristianesimo è derivata tutta dalla vitalità divina del Cristo, dovunque entra la virtù del Cristianesimo rientra la virtù del Cristo, e in tutto vive Cristo perchè in tutto vive il Cristianesimo.

E il Cristo alla sua volta non è intelligibile senza Maria. A questa ultima referenza, che pure è lo scopo di tutto il discorso, era di mestieri che noi venissimo per lo studio analitico e filosofico del fatto Cristiano, nè quindi deve recar meraviglia che sia un po' lontana dal nostro principio. L'analisi del filosofo non deve lasciar inosservato alcuno di quei fatti, che conducono alle referenze ultime della ragione.

La sintesi di tutto è qui: lo studio del fatto Cristiano ci conduce al Cristo, e il Cristo ci conduce a Maria, come poi Maria ci riconduce al Cristo. Noi moviamo da un principio tutt'altro che dubbio: — *o il Cristo è l'Uomo-Dio, il Dio fatto carne; o il Cristianesimo intero è fondato sopra un falso supposto.* È in questo che il Cristianesimo si diparte dal Deismo che pone la sola Religione di Dio, e dall'Umanesimo che sostiene la sola Religione dell'Umanità; due Religioni, una frutto del Razionalismo, l'altra del Materialismo. Nel Cristianesimo invece l'Uomo e Dio si fondono, ci si passi l'espressione, in una sola personalità, nella personalità divina del Cristo; e il Cristianesimo per tal guisa diventa la Religione dell'Uomo-Dio. Il Cristo pertanto è d'uopo aduni in sè una doppia figliolanza, divina ed

umana; e se, come figlio di Dio, la sua generazione si perde tra gli splendori eterni ed arcani della Divinità; come Figlio dell' Uomo, la sua generazione dovè compirsi nel seno di una Madre che gli somministrasse la carne e il sangue. Il Cristianesimo è tutto un epitalamio dove si canta l'ineffabile disposamento delle due Nature, Divina ed Umana; e la Natura divina non poteva incontrare l'Umana che nel seno di una Madre che l'avesse generata. Poteva senza dubbio il Verbo creare o produrre in altri modi quella natura umana che doveva assumere all'ineffabile unione della propria Persona; ma allora tra la natura umana del Verbo e la nostra non v'era altra parentela che di somiglianza, e il Cristo sarebbe stato, come uomo, estraneo al genere umano. Or la Creatura umana, la Madre che imprestò all'Uomo-Dio la carne e il sangue, e nel cui seno il *Verbo si fece carne*, e il Cristo si formò, quella Creatura, quella Madre nel Cristianesimo del Vangelo, degli Apostoli, dei Padri, dei Dottori, nel sentimento e nella fede di tutti i Cristiani d'ogni tempo e d'ogni luogo, quella Madre è Maria. Sicchè la certezza e la verità del Cristianesimo e del Cristo si rifondono nella certezza e nella verità del fatto che Maria è *Madre di Gesù*, giacchè il Cristo è l'Uomo-Dio nato di Maria. Togliete Maria dall'Economia Cristiana, e il Cristo non è più intelligibile, e col Cristo si dilegua il Cristianesimo.

Ma se la verità fondamentale del Cristianesimo, come è detto, è il *Dio fatto carne*, in questa verità va riposta l' *essenza* dogmatica del Cristianesimo stesso, e per tal modo Esso è anzitutto un fatto *soprannaturale*, giacchè quella verità implica il fatto soprannaturale della deificazione dell'Uomo, e dell'umanizzazione di Dio, due fatti ambedue d'ordine superiore. Lasciamo pure che le scuole dell' Umanesimo positivistico, del Naturalismo e del Razionalismo, che in fondo vagliono lo stesso, sognino con Renan, con Labanca, con l'Harnack un *Cristianesimo naturale*. Noi invece siamo condotti a conchiudere che *o il Cristianesimo non esiste*, o *esiste come fatto soprannaturale e divino*. Il fatto stesso della Maternità di Maria, secondo il valore dogmatico-storico che a questo fatto ha dato la Cristianità d'ogni tempo, sta a dimostrare la soprannaturalità e divinità del fatto cristiano.

Ed ora domandiamo senz'altro: quale è il piano soprannaturale in questa Religione del Cristo, guardato però dal lato suo filosofico? E quali le attribuzioni di Maria in quel piano meraviglioso? A queste domande noi non possiamo rispondere che con un cenno brevissimo e inadeguato.

Il Cristianesimo, guardato nella sua *essenza*, cioè nella verità e nel fatto suo fondamentale di *Dio fatto carne*, è tutto un lavoro di restaurazione e di elevazione: l'Incarnazione è la seconda creazione della grazia, preceduta dalla prima della Natura, e che dovrà essere seguita dalla terza ed ultima della gloria nel finale compimento di tutte le cose. Che un guasto straordinario abbia viziata e resa imperfetta l'opera mirabile della Natura creata da Dio, la ragione e la filosofia può dimostrarlo con assai certezza, sia per lo studio della Natura stessa di cui certe imperfezioni non potrebbero riportarsi alle origini prime, sia per le tradizioni e le credenze d'ogni Popolo,

sia per la testimonianza intima della coscienza, dove la lotta sanguinosa che la ragione deve combattere col senso, rappresenta un'anormalità che è uno squilibramento manifesto dell'ordine primitivo. L'Uomo, questo capolavoro dell'opera di Dio, studiato a fondo nelle condizioni presenti della sua natura, ci dà l'idea d'un edifizio in origine magnifico e bello, ma guasto poi e ruinato, senza però che tra quelle ruine sia sparito affatto il disegno primitivo perfetto dell'artista divino. L'opera di Dio avea dunque bisogno di restaurazione; e la restaurazione fu radicale e perfetta nel Cristo, che la natura umana unisce e associa in una sola Personalità alla perfezione divina. La natura umana poi, come anello di congiunzione tra il mondo della Materia e dello Spirito, compendia in sè in certo modo tutta l'Opera di Dio; e per tal guisa il Cristo unisce a sè nella natura umana tutta l'opera sua, e tutto l'Universo è instaurato in Lui — *instaurare omnia in Christo* (1). Così la natura umana e divina che s'uniscono in Cristo sono il principio dell'unione universale del mondo con Dio. Qui sta appunto l'elevazione tanto sublime dell'uomo e di tutta la natura, qui l'apoteosi suprema del creato, qui l'imparentamento della natura creata alla natura divina, qui il ritorno della creatura intera al Creatore in Cristo e dal Cristo. Ma quell'opera di restaurazione e di elevazione è del tutto soprannaturale, perchè suppone il fatto soprannaturale del *Dio fatto carne* e come opera soprannaturale essa segna una nuova Creazione, la creazione di un mondo soprannaturale della grazia, che la virtù divina del Cristo ha tratto dalle viscere del mondo della natura.

Principio, mezzo e fine di questa nuova creazione è il Cristo; e siccome la prima creazione è per la seconda come a suo compimento, Cristo è principio e fine d'ogni cosa, *alfa* e *omega*. Se dunque tutto è dal Cristo e pel Cristo, Cristo è innanzi ad ogni altra cosa nel piano generale della creazione, nè l'esistenza sua è ipotetica, ma assoluta.

Però, lo abbiamo detto, il Cristo non è intelligibile senza Maria. Se il Cristianesimo diviene visibile per l'organismo suo che è la Chiesa, il Verbo divino diviene visibile per la carne che prende dal seno di Maria. Se il *Verbo fatto carne* fa uscire dalle viscere della natura il secondo mondo soprannaturale della Grazia, questo è uscito propriamente dal seno della Vergine benedetta insieme con l'Umanità del Verbo in cui quel mondo s'è fatto visibile e sensibile. Se nel Cristo sono state instaurate tutte le cose, Maria Lo ha generato della sua carne verginale. Se per Cristo la natura fu innalzata all'apoteosi suprema, in Maria ebbe il supremo onore personale possibile per la creatura, per l'intima parentela sua colla natura divina del Cristo.

È mirabile come il Cristianesimo incominci sempre da ciò che è più umile e basso, per farci salire di perfezione in perfezione, fino alla perfezione infinita. Già la Creazione intera è come un'ascensione meravigliosa

(1) È su questo fondamento che Scoto difese per il primo la meravigliosa dottrina, che il Cristo si sarebbe incarnato senza il peccato di Adamo.

dal minimo al sommo. S'incomincia dall'infima natura materiale, e si sale si sale come per scala pei diversi ordini delle nature create, le cui perfezioni si graduano, s'intrecciano, si compiono senza un termine fisso da noi conosciuto, quasi sforzo del creato verso la perfezione suprema. Certo, la mano creatrice di Dio non ebbe bisogno o motivo di essere avara nel largheggiare le proprie perfezioni a quelle Nature eccelse che pure debbono anche secondo ragione rappresentare il grado supremo della perfezione di tutta l'opera di Dio, come gli ultimi tocchi di pennello nella tela di un artista che fanno tremare il genio non dando luogo a pensare di meglio o di più sublime. Però enorme e infinita resta sempre la distanza tra quel supremo grado possibile di perfezione creato e la perfezione infinita di Dio: e allora ci volle un Uomo-Dio, ci volle il Cristo che colmasse quel vuoto. Così il disegno di Dio nella Creazione non è spezzato o interrotto, ma continuo; e la continuità dall'infimo grado dell'essere giunge fino a Lui. E l'Universo ci dà l'aspetto d'un' immensa piramide, che colla base nella materia, a proporzione che s'innalza acquista unità e semplicità sempre maggiore, e il cui termine è il punto dell'unione del Verbo coll' Umana Natura. Ma in quel punto d'unione troviamo di mezzo Maria, giacchè in Lei si compie il nesso d'unione tra la natura umana e la divina, tra la creatura e il Creatore, tra il finito e l'infinito. Se pertanto a Dio si va per Cristo, a Cristo si va per Maria; se per Cristo tutte le cose si ricongiungono a Dio principio loro, per Maria s'uniscono al Cristo. Dunque Maria è la creatura più vicina a Dio dopo Gesù; Maria segna il compimento di tutta la perfezione della natura; non v'è perfezione immaginabile che in Maria non debba ritrovarsi in altissimo grado, sia essa naturale o soprannaturale, poichè essa deve rispecchiare in sè più d'ogni altra creatura la perfezione ineffabile del Cristo.

È da questo punto altissimo di vista che il celebre *Decuit* dell' invitto cavaliere di Maria Immacolata, Ven. Giovanni Duns Scoto, riceve tutta la forza di una verità assiomatica, tanto rispetto all'Immacolato concepimento di Lei, come rispetto ad ogni altra sua prerogativa più eccelsa. Non poteva non essere concepita immacolata Colei che al Cristo doveva imprestare una carne sempre pura e immacolata, Colei cui doveva essere estraneo ogni disordine di colpa per la parte sua così necessaria nell'opera di universale restaurazione d'ogni disordine, Colei cui ogni perfezione era dovuta come mezzo d'unione tra l'uomo e Dio, tra Dio e il Cristo.

P. Ambrogio Ridolfi.



Maria serpentis caput virgineo pede contrivit

ODE

Cur diva turpi Musa silentio
Vocem refraenas laetaque carmina
Spernis? modo tempus canoram
Barbiton est tetigisse plectro.
Festis resultant plausibus incliti
Cives olimpi, cunctaque sidera
Nitore splendescunt et eco
Dulciter assonat a supremis.
Christi Fideles tempora floribus
Ornent, revincant, cantibus explicent
Voces, supernis usque plausus
Plausibus ac resonos rependant.
Haec est dies jucundior omnibus
Qua Virgo saevi daemonis exiit
Vinclis soluta, illaesa, pura,
Integra, tota manens decora.
Fortasse inani ludor imagine?
Festinat hostis pectore in intimo
Damnum revolvens et venena
Ac rabiem referens propinquat.
Tutus, triumphans mente, Puellulam
Aspernit et gaudens rabido terit
Morsu, sibi dicens: potenti
Aequor utrumque manu revici.
Primo subacto Patre, adamantino
Omnes parebunt imperio meo
Ac orbis horrens conticescet
Funditus et ruet usque ab imo.
Fortasse abibit fortibus unguibus
Unus revictis ex genitis Adam?
Illi quoque haud dicam peremni
Opprobrio, moritor, nefande?
Nullus potenter deprimet et feros
Inter gigantes fortior hoc erit?
Natis quis Adam ista Puella
Dignior est rabie et furore?
Inquit superbe lividus haec satan,
Sese retorquens conspuit, infremit,
Fundit cavernosis per orbem
Faucibus atque oculis venena.
Nigris et ignitis jaculis, rotis
Serpens pavorem cordibus ingerens
Contundit excelsum polorum
Turpe probro temerat tegitque.
Excelsa Virgo non metuit minas;
Demissa vultu, corde humilis Deum
Qui sede deponit potentes,
Invocat alloquiturque fidens.
Potente dextra frange superbiam
Crudelis hostis; Cui decet et placet
Fac ut solutam omnes nefandis
Daemonis a laqueis salutent.
Haec dixit: extemplo tonitru sonat
Elucet ardens fulgur in aëre
Obvolvit ac serpens iniquus
Sternitur atque ligatur antro.
Frustra minatur, vincula concutit,
Frustra superbus dentibus infremit;
Urget caput dirum premitque
Foemina firma, potens, draconi.
Semper micavit prodigium polo
Semperque proni dulciter Angeli
Una salutarunt: Maria
Immaculata manes, venusta.
Cantus sublimis labitur aethere
Mundique quinis partibus insonat
Ecoque respondit: decora
Totaque pulcha es, o Maria.
Cunctis in aevis allicit hoc melos
Mentes fideles, pectora gestiunt,
Laetanter omnes ominantur:
Tota decora manes, o Virgo.
Lustris abhinc decem Fidei vigil
Summusque Pastor flamine mistico
Decrevit ac sanxit: Mariam
Quisque vocet sine labe, puram.
Vocat venustam turma fidelium
Firma fide ex tunc, agmina virginum
Infans canora voce clamant:
Gloria tu Solimae, Maria.
Chorus virorum fortiter invocat,
Venusta Virgo, pulchra Deipara,
Sis gaudium, spes, vita, Mater
Alma, decus columenque nostri.

P. Pamphilus Mili.

L' Albero della Scienza del Bene e del Male

L'allegoria di questo quadro tipico è chiara e manifesta ad ognuno, che vi getti sopra uno sguardo, e non sia affatto ignaro della prima e più funesta scena avvenuta nell'Eden, le cui perniciose conseguenze si estesero tosto a tutto il genere umano. Ecco là appiè dall' albero della scienza del bene e del male, carico di belle e gustose frutta, i nostri infelici progenitori Adamo ed Eva, i quali, sedotti dal demonio, che sotto forma d'immane serpente abbraccia colle sue spire il tronco dell' albero medesimo, ne colgono e ne mangiano contro il divieto divino; e perciò insieme a tutti gl' infelici loro figli rimangono strettamente legati all' albero stesso quali schiavi del maligno tentatore. Onde incomincia il suo regno su questa terra, per cui essa addiviene una valle di miserie e di pianto!

Solo Maria, perchè destinata *ab eterno* ad esser Madre del Redentore, ed a Lui compagna nella grand' opera dell' umano riscatto, non può dirsi rigorosamente parlando, figlia di Adamo ed Eva già colpevoli, non partecipa Essa del frutto vietato; quindi non è vittima e schiava del serpente, anzi è destinata da Dio medesimo ad essergli perpetua nemica, a pestargli e schiacciargli il capo superbo: *Inimicitias ponam inter te et mulierem...; ipsa conteret caput tuum* (Genesi, Cap. 3).

A ragione perciò Ella, circondata da angioli che le fan festa, se ne sta tutta umile e raccolta al di sopra dell' albero fatale, come in atto di ringraziare e benedire il Signore per averla con ispecialissimo privilegio preservata immune dai morsi del velenoso serpente, cui col virgineo suo piede pesta appunto l'orgogliosa cervice. Al contrario vedremo poi questa stessa Donna appiè dell' albero della Croce, piantato in cima al Calvario, mirare in atto di estremo dolore il suo divin Figlio pendente dalla medesima e morente tra i più atroci spasimi e tormenti, affine di redimerci appunto dalla schiavitù del demonio, d' adottarci nuovamente per suoi figli e farci eredi del santo Paradiso. Il concetto adunque di questa pittura è grande e sublime, e ad un tempo teologico e biblico.

Autore di questa bella tela è Ercole Ramazzani d' Arcevia, detta anticamente Roccacontrada, nella provincia d' Ancona, figlio di Gianpaolo, pure pittore. Probabilissimamente apprese dal padre stesso i primi rudimenti dell' arte, e non dal Perugino o dall' Urbinate, come



Quadro di Ercole Ramazzani da Arcevia
nella Chiesa di S. Francesco - Matelica
(Fotogr. G. Rossini)

par vorrebbe qualche Scrittore di cose patrie, secondo che bene osserva l' erudito concittadino Signor Anselmo Anselmi; poichè codesti sommi, quand' egli nacque, eran già spariti dal mondo. Incominciò a dipingere dopo il 1550, facendo a fresco alcune figure di Santi nel palazzo del Podestà nella stessa sua patria. Ben presto si acquistò fama di buon pittore, ed ebbe onorevoli commissioni in varie città e paesi delle Marche, come di leggeri può vedersi anche presentemente in parecchi suoi lavori tuttora esistenti.

La più onorevole però di tali commissioni si fu quella avuta nel 1573 dalla nobile famiglia Salta di Matelica, d' ornare de' suoi pregiati lavori la propria cappella gentilizia nella bella e grande chiesa dei Minori Ossevanti. Diciamo che questa si fu per avventura la più onorevole delle commissioni ch' ebbe il nostro Ramazzani, poichè codesta chiesa fin d' allora fu detta da qualche Scrittore di arte una *galleria di pitture*, ammirandovisi già opere d' un Melozzo e Palmezzano da Forlì, d' un Carlo Crivelli Veneto, d' un Eusebio da S. Giorgio nell' Umbria e di altri pure assai rinomati. (*Strenna Marchigiana 1890*, pag. 66).

In detta cappella adunque, ch' è l' ultima a destra di chi entra in chiesa, « rappresentò, scrive il Lanzi, la Concezione di N. Signora, togliendone idea dal Vasari, che all' albero della scienza del bene e del male avea legati, come schiavi del peccato, Adamo ed altri del Testamento vecchio, fra quali immune di quella pena trionfa la Vergine. Il Ramazzani ha preso lo stesso pensiero che potè aver veduto; ma ha fatto opera più vasta, colorita meglio, e di più espressione ne' volti. Nel resto non vi si vede orma dello stile di Pietro; e la età del pittore è alquanto tarda per crederlo istruito dal Perugino; più sembra verisimile che lo ammaestrasse alcuno degli ultimi suoi scolari, da' quali, se io non erro, prima che dal Barocci ebbe origine quel gusto di colorire più gaio che nero » (*Storia Pittorica della Italia* ecc. vol. 2°. pag. 42. ediz. di Milano 1824). Del medesimo parere è pure il Marchese Amico Ricci nella sua opera: *Memorie Istoriche delle Arti e degli Artisti della Marca di Ancona* (vol. 2. pag. 143, Macerata 1834). Ed il prelodato Anselmi soggiunge in coferma: « Più fiate ebbi occasione di vedere la predetta tavola dipinta dal Vasari per Bindo Altoviti nella chiesa dei SS. Apostoli di Firenze, ed ho dovuto convincermi che il giudizio del Lanzi non è esagerato. La tela del Ramazzani, senza la bella decorazione architettonica (in legno) che l' incornicia, ch' è pur suo disegno, misura in altezza metri 3, 60, per 1, 20. Appiedi, come si usava

allora, scrisse il proprio nome e cognome ». (*Strenna* sopra citata, pag. 68).

Il Ramazzani dipinse poi per la stessa chiesa altre due tele, presso a poco della medesima dimensione; ma, a parere degl' intelligenti, inferiori di merito.

P. CANDIDO MARIOTTI DEI MINORI.

LAETITIA

Vidi . . . .
ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi.
(DANTE — Purg. c. XXXI —)

Odi qual nota fervida di canto
Per l' aere oggi si diffonde? Un nome
Corre di labbro in labbro e si ripete
Ne' festivi concenti. Oh qual sorriso
Rallegra celestial questa dal verno
Intristita natura.... Ecco solenne
Di cenobiti un canto dalle guglie
D' immensi templi e dall' umil chiesetta
Ritta sul colle all' ombra de' cipressi
Ecco s' innalza e al cielo ardente sale
Al ciel siccome angelica armonia....
Esulta esulta del beäto Assisi
Inclita prole, celebra festiva
L' immortal gloria, che de' tuoi campioni
Cinge la fronte venerata. Ormai
Vinse la donna forte il serpe antico,
Sopra il suo capo dai capelli d' oro,
Dagli occhi come stelle, da quel volto
Di Paradiso, l' astro che l' irraggia
Oh come splende! Ed Essa a te l' addita
Milizia di Francesco, e sorridendo
Par che ripeta, è tuo....
Sì è tuo, gran Padre,
L' astro più bello in cui Maria rifulge
Vergine Immacolata agli occhi nostri,

Tu l' accendesti quando forte amore
Le vie t' apriva degli arcani veri,
E quando nell' ebbrezza e nei sospiri,
Nei sogni innamorati, ne' tuoi canti
I figli generasti del tuo cuore
L' inno più dolce sussurrando « Bella
Tu sei Maria d' ogni macchia pura. »
E i figli, o Padre, sul tuo caldo petto
Appresero quell' inno.... Antonio canta
Il saluto alla Mistica Colomba
Dell' itale città vinte al suo verbo,
E rutilante de' fulgor d' amore
Alla Vergin pudica eccelsa vola
Mellifluo il canto tuo Bonaventura.
Tu regni, o Scoto! al genio, che non muore,
Qual Cherubino sulle ardenti penne
D' immortale sapienza t' elevasti
D' ascoso vero scrutatore invitto.
Del candor di Maria vindice, esulta!
Al bacio verginal del Serafino
Palpitante, la tua sacra conquista
Vedo ispirato suggellare un Pio,
Ed or sul carro delle tue vittorie
Seduto, o Scoto, la gloriosa Donna
Alle genti tu additi Immacolata.

. . . .

. . . .

Oh divino splendor! Fra immenso stuolo
D' Angeli alati, al suono dei Cherubi
Ella s' appressa.... Lascia ch' io t' adori
Bianca Regina, e con i santi duci,
Che m' ispiraro a Te filiale amore
Ogni mia forza all' onor tuo consacri.
— Deh virtù accresci in noi fulgida schiera
Di Francesco, o Maria, finchè il vessillo,
Che ci affidasti della tua bellezza,
Vergin, per sempre candido ritorni
Vittorïoso, sfavillante in cielo.

CH. F. FRANCESCO SARRI O. M.

Macula originalis non est in Te

Negli spazi sterminati del firmamento, tra il fulgore di mille astri, un piccolo pianeta roteava umile, in una scialba luminosità, che appena serviva a farlo scorgere. Era la Terra, e intorno, come fida minor sorella amorosa, seguivane il giro la Luna falcata col suo dolce argenteo pallore. Gli astri fulgenti e superbi guardarono quasi con disprezzo al piccolo umile pianeta che il Sole trascinava dietro a sè nella sua corsa trionfale, come schiavo in catene e su cui appena degnavasi lasciar cadere un raggio della propria luce sfolgorante che emanava da lui e si diffondeva nel limpido azzurro infinito.

Ma un giorno su, nell'immensamente alto, apparve una radiosa Figura come di fanciulla. Avea bianca la veste profusa, e un manto cilestrino ne avvolgea la bella persona. Dodici stelle Le facevano come un serto gemmato al capo biondo. Scendeva in mezzo a uno splendore maraviglioso, e cori d'Angioli, in vesti di neve e nell'aspetto folgoranti, facevano corteggio a Lei come a Regina.

Gli astri più rutilanti guardarono all'apparizione improvvisa, e ciascuno ebbe come un palpito d'amore per Essa, ed ebbe come un sospiro che dicesse: Oh venisse a me la creatura bella !.. Venisse a prender vita sopra di me! La rivestirei di tutta la mia luce più sfolgorante. La porrei sul trono più alto come dominatrice e signora... !

Attraverso i mondi innumeri scendeva scendeva la Bellissima. Quale tra i mondi l'avrebbe accolta? Ci voleva il più puro dei mondi per Essa, perchè intorno a Lei cantavano gli Angioli: *Sei tutta bella, e non è in Te macchia veruna*!

Scendeva, scendeva la Purissima, e il suo sguardo si volse amoroso al piccolo scialbo pianeta.... alla Terra. Lo sentì quello sguardo la Terra, ne' suoi abitatori colpita d'impura macchia d'origine, e a Lei rispose con un palpito d'amore nel murmure delle sue glauche marine, nel lieve stormire delle sue foreste, negli effluvi di tutti i suoi fiori, perchè allora comprese che le sarebbe venuta la redenzione da Lei che tutta pura, concepita senza macchia, veniva a prender vita quaggiù, e tutta pura sarebbe passata quaggiù in mezzo alle impure terrestri aure!

E all'accostarsi di quella PURISSIMA alla Terra, dove si prepararono a Lei le gioie divine di Bethlem e gli strazi del Calvario perchè ne venisse agli uomini cancellata la macchia del primo peccato, il Sole La vestì di tutto lo sfolgorio della sua luce, la Luna Le si pose sgabello a' suoi piedi, e come un'armonia di cetere venne dagli astri tutti, che cantava inni a MARIA, Immacolata allora nel suo concepimento, Immacolata nella sua vita terrena, Immacolata Regina del cielo e della terra.

ELISEO BATTAGLIA.

Il Pontefice dell' Immacolata
(PIO IX)

Venia dal mar, venia dai più lontani
cieli la lieta visïone; a frotte
volavan spirti luminosi, arcani,
entro la notte.

E un murmure di voci, come lento
vanir di melodia lene, spirtale,
rompea ne' petti il greve e sonnolento
torpor letale.

« Vergine Madre, figlia del tuo figlio »
l' Alighieri cantava e trïonfante
l' inno svelava l' eterno consiglio
all' uomo errante.

Era un' eco dei cieli e pei profondi
silenzi della notte, o Pio, pregando
l' udivi e a te venia, traverso ai mondi,
alleluiando,

quella radiosa d' anime infinita
schiera e recava alla terra dolente
la Vergine che al mondo diè la vita
mirabilmente.

Bruna era e bella, di niveo candore
la veste e intorno al capo un nimbo d'oro;
dal dolce viso irradïava amore
di coro, in coro.

— O tu, che non patisti il nostro danno
e sull' immonda terra immacolata
passasti, deh, riguarda al nostro affanno,
o avventurata!

O tu, che sola d' ogni grazia piena
degli umani scampasti alla ruina
fatale, abbi pietà di nostra pena,
Madre e Regina! —

Il sospir dell' uman seme redento,
il disio caldo di tutto il creato
suonava in voce flebil di lamento
nell' inno alato.

E commosso il gran Veglio — ardeagli in core
la fiamma viva della giovinezza —
acceso di cherubico splendore,
diè l' allegrezza

ineffabile, santa e disïata
agli umani aspettanti: la sua voce
tremante, quasi dal mister turbata,
corse veloce

per ogni plaga: — O Vergine divina,
tu cui non tange la miseria nostra,
sola speranza di gente tapina,
madre ti mostra!

Vergine Madre, coprici col manto
di tua purezza in questa valle impura
e ti commuova l' angoscioso pianto
della sventura! —

Col Pontefice oravano le genti
tutte; dal fondo dell' Averno uscia
un suon di pianto; e gli Angeli plaudenti:
Ave, Maria!

UBALDO SCOTTI.

L'IMMACOLATA TIPO IDEALE DELLA DONNA

> Nella civiltà cristiana l'Immacolata Vergine di Nazareth, dalla quale nacque il Verbo Incarnato divenne la donna esemplare ed in Maria tutte le donne furono innalzate. D'allora in poi la donna divenne la regina del focolare.
>
> MONS. IRELAND. *La Chiesa e la Società moderna.*

L'uomo, tutti sanno, è, per istinto, imitatore; in tutte le forme della sua attività egli mette sempre qualche cosa di sensibile, come se tutto volesse sperimentare, vedere, toccare con mano. Se artista cerca dei compensi, degli ammennicoli sensibili, ha bisogno di modelli che guidino la sua fantasia nel concepire, la sua mano nel disegno e nell'esecuzione. Se scienziato, non potendo altro, veste di forme sensibili i concetti ideali a fine di contemplare in qualche modo coll'occhio della sua immaginativa nel mondo degli ideali, ciò che sfugge al suo occhio corporeo nel mondo dei sensibili. Nato e vissuto in mezzo ai fenomeni, pare abbia diffidenza di ciò che non tocca in qualche modo i suoi sensi e nulla sappia fare senza l'aiuto di queste forme di luogo e di figura. L'uomo è imitatore, perchè piccolo, l'imitazione è propria dei piccoli: i bimbi sono imitatori per eccellenza, per eccellenza ignari e timidi. L'uomo individuo davanti ai contrasti che incontra di frequente nella sua via di dolore e di fatica, questo atomo disperso, vagante in mezzo al turbinare vorticoso della vita, è ben piccola cosa, e a lui così timido e ignaro l'esempio altrui ridona vigoria e confidenza di sè, produce in lui un sentimento di forza, di sicurezza come in un viandante notturno pauroso la compagnia di un forte amico, di una guida buona e fedele.

Meraviglioso questo istinto d'imitazione! Esso in quanto consiste nella profonda tendenza d'assomigliarsi agli altri nell'essere e nelle azioni, è diffuso un po' in tutta la natura. Certe pianticelle poste in vicinanza di altre si trasformano assumendo in parte le parvenze delle loro vicine, appunto come l'uomo risente della compagnia dei suoi simili e ne imita la virtù o il vizio, alcune altre al contatto di erbe parassitarie languiscono e muoiono appunto come l'uomo, che al contatto col degenerato, il vero parassita dell'ordine morale, degenera anch'egli. Anche certi animali che si addomesticano, apprendono ad imitare gli atti stessi dell'uomo. C'è forse in questo segreto istinto il monito della natura, la voce di Dio, che dice a tutti gli esseri la loro solidarietà nel ritorno a Lui e che

tutta questa moltitudine di servi ha un padrone comune, nel quale si vincolano e sintetizzano i fini e gli interessi di ciascuno? Questo segreto istinto di unione e solidarietà nel cosmo è forse una certa forma d'amore di tutte le cose, amore inferiore, naturale, ma forte come le leggi della natura? Certo è che il Cristianesimo è religione profondissima, che asseconda meravigliosamente le legittime tendenze, avendo per tutti i buoni istinti dell'uomo un corrispondente saziativo, ha tenuto conto pure di questo istinto di imitazione ed ha consacrato dei tipi, dei simboli, creato degli esemplari anche nell'ordine morale.

Invero, se un tipo è necessario all'uomo nell'arte e nella scienza gli è indispensabile nell'ordine morale e religioso e si capisce il motivo; poichè la volontà dell'uomo essendo libera è refrattaria all'ordine morale più di quello che lo sia l'intelletto e l'immaginativa alle leggi della logica e dell'estetica. La religione poi è essenzialmente soprannaturale e l'uomo davanti al soprannaturale è piccolo, è un bimbo. Di questa piccolezza parlava S. Paolo quando colla sua abituale profondità faceva in se stesso la storia dell'uomo davanti al magistero di Dio. *Quando era piccolo parlava da piccolo, sapeva da piccolo, pensava da piccolo.* (Cor. I, 13, 11). *Essendo noi piccoli eravamo, in servitù, all'abbicì del mondo* (Gal. 4, 3). Noi siamo dei piccoli, dei bimbi da elementi, alla scuola del buon Dio; non sappiamo altro che gli *elementa mundi* ed ignoriamo la vita morale, soprannaturale, (oggetto proprio del magistero divino agli uomini). E Dio in questo insegnamento ci parla come a pargoli per il facile magistero degli esempi, ponendoci davanti agli occhi dei tipi da imitare e riprodurre sulla nostra vita. Gli esemplari, i tipi ideali nel Cristianesimo sono i due esseri più alti, che siano comparsi sulla terra, *Gesù* e la *Vergine*. La religione di Gesù non ha trascurato neanche le differenze del sesso e i loro sentimenti speciali, ma anche alla donna ha posto davanti agli occhi un proprio tipo, *Maria*, la donna ideale, il modello di tutte le donne, lo specchio immacolato e terso nel quale tutte si debbono rispecchiare. In ciò l'uomo e Dio si sono trovati meravigliosamente d'accordo.

Anche il paganesimo, religione umana e sbagliata nella sua obiettività, ma divina anch'essa come sentimento (il sentimento religioso è sempre divino) poneva davanti alla donna un modello del suo sesso, un tipo che voleva, per lo meno, essere morale. Dio nel monoteismo ebraico pone al lato dei profeti, veri modelli di vita morale al sesso maschile, anche delle donne tipo di eroismo e di santità, Ester, Giuditta, Ruth, Abigaille, Debora ed altre. Nel Cristianesimo

Maria è l'esemplare insuperato e insuperabile della donna perfetta e riflette su sè i caratteri, i sentimenti più profondi, le esigenze del sesso muliebre.

L'arte cristiana tratteggia di preferenza tre caratteri della Donna immacolata, della tutta santa. Talora ci presenta una fanciulla dal cui volto trasparisce la luce divina dell'innocenza, l'aria ingenua di chi non sa la malizia, e la ricinge di un manto candidissimo. Altra volta la madre che tiene tra le braccia il divino infante e le si legge l'amore sulle pupille immote, intente nel figlio, talora finalmente ci dà una figura di donna dal viso pieno di dolore e di spasimo, dagli occhi spenti e mandanti lacrime e nel petto ha delle spade incrociate che le trafiggono il cuore. In una parola l'arte cristiana ci rappresenta la *Vergine*, la *Madre*, la *Martire*, il tipo del *candore*, dell'*amore* e del *dolore*, che sono i tre sentimenti fondamentali e caratteristici dell'anima femminile, il triplice compito della donna nella vita, quella che io direi la sua fisionomia sessuale.

Invero la donna sta tutta in queste tre parole, ella è un angelo, che passa a volo sopra la terra, amando e piangendo. Maria Immacolata dà a lei questo triplice insegnamento, e prima le insegna ad essere un angelo cioè immacolata e pura poichè è questo il fondamento del suo dominio nel mondo. Il candore, la purità, ecco ciò che fa della donna una cosa angelica e divina. Senza di questo non saprà amare divenuta sposa e madre, non saprà piangere divenuta martire del sacrifizio! L'arte cristiana dietro l'insegnamento di S. Giovanni, che vide nel cielo il segno grande della donna ideale, ci dà il tipo dell'Immacolata in una figura celestialmente bella, biancovestita, come se un sole l'avvolgesse, col capo recinto di stelle come d'un diadema, colla luna a sostegno dei piedi e nell'atto di schiacciare la testa di un serpente. Ecco l'esemplare di candore e di purità per la donna.

Essa pensi che è regina, che deve andar vestita di luce, di candore, calpestare la vana fatuità del piacere e della seduzione. La Immacolata, questa candida figura le insegna la più opportuna, la più alta delle dottrine per lei, la dottrina del candore e della illibatezza, le insegna il rovescio di ciò che costituì l'errore di Eva, che fu vittima e strumento di seduzione, a non essere, come Maria, nè l'una nè l'altra cosa. La rovina causata dalla prima donna consistè nel permettere in se stessa la tentazione del serpente, che nel linguaggio biblico è simbolo dello spirito cattivo e nel farsi strumento di seduzione per il primo uomo. Questa pure è stata, e sarà nel corso dei secoli più o meno la storia delle rovine causate dalla donna.

Quando rinuncia al suo candore e con questo alla sua dignità regale nel mondo, essa cade e trascina altri nella caduta, e perde così la sua dignità di regina. « È per l'amore della purità, dice Mons. Ireland, che la donna seppe mantenere e fomentare nel mondo la sua forza. Colla decadenza della purità sociale, il regno della donna declina e il focolare cristiano cede il posto all' *harem* e alla casa del peccato ». La donna è il termometro della civiltà benintesa, e « precipita, diceva il Card. Parocchi, la società, quando vi è in decadenza l'onor della donna ». La sua forza di difesa e di dominio sta tutta nel suo candore, nell'essere immacolata e come è distrutto l'uomo se gli è sottratto quel sentimento di fortezza, per cui è veramente *vir*, così è distrutta la donna, che rinunzia a ciò, per cui è veramente donna cioè *domina;* e padrona è solamente allora, che è pura, indipendente e fiera, di quella fierezza che è istinto consapevole della propria dignità, l'esigenza al rispetto. Ella deve essere l' *adiutorium,* secondo che vuole Dio, non la pietra d' inciampo per l'uomo. Quanto è più bello il dono di Dio, tanto più ne è disastroso l'abuso! La donna, checchè si dica della sua superiorità o inferiorità intellettuale rispetto all' uomo, o della sua attitudine per prender parte attiva nelle pubbliche ingerenze, è indiscutibilmente superiore all' uomo nel sentimento e nella gentilezza. Ecco il segreto della sua forza, del suo fascino dominatore dei cuori, ma quanto ne è anche socialmente disastroso l'abuso! La donna degenerata non possiede l' *amore*, l'altro tesoro senza prezzo dell'anima femminile. La donna degenerata e impura è sempre egoista, l'amore che ostenta è egoismo, è di quell' amore che Balzac definisce l'appagamento mutuo di due egoismi. L'amore forte, tenace che tutto si dona senza riserve, non va mai disgiunto dalla illibatezza: la donna che non possiede il giglio della virginità, dice un proverbio russo, non ha la rosa dell' amore. Il fuoco, che manda luce bianca è ad alta temperatura; la purità della donna è sintomo d'alte, integre energie amorose.

Poi viene il *sacrifizio*. La donna è nata a due cose, ad amare e piangere, due sentimenti profondi nel suo cuore e intimamente connessi fra loro. Il dolore è condizione della vita, condizione dolorosa, ma che non è possibile fuggire ed è necessario adattarvisi. La donna ha un cuore fatto per sostenere gli urti di questa vita tremenda, ha un' anima temprata al sacrifizio: e anche in ciò è di gran lunga superiore all' uomo. È la sua debolezza che la fa così forte davanti al dolore? non saprei; ma è l'arena istabile e molle, che arresta gli obici lanciati dal cannone e recanti la morte, mentre i baluardi e le forti barricate si sfasciano. La donna quando l'amore allo sposo,

ai figli la punge dentro, diviene eroica; diviene martire della vita quando il suo cuore è lasciato solo senza appoggio e corrispondenza. Ma tutto ciò non lo può che sostenuta dalla religione e dietro l'esempio di Maria, la prima donna redenta, il monumento divino della vittoria cristiana sulla barbarie e schiavitù del paganesimo.

Nella religione pagana la donna era ben piccola e povera cosa, un essere vile, privo di ogni diritto e stimata incapace di opere egregie, solo strumento di piacere per l'uomo. Il Cristianesimo, fu quello che proclamò l'eguaglianza dei due sessi davanti a Dio e alla redenzione, rompendo le barriere che la separavano da una vita degna e civile. La donna esaltata in Maria fatta madre di Dio, diventò una regina, e sempre che il cristianesimo fiorì, anche la donna ritenne la sua regale dignità; divenne schiava, laddove il cristianesimo fu ignorato o disprezzato. Ne abbiamo sott'occhio la triste esperienza. Oggi che il paganesimo rivive nella scienza, nella letteratura, nei costumi, la donna s'avvia nuovamente alla schiavitù. Sebbene si ostenti d'innalzarla, non è che una manovra del senso egoistico e degenerato del maschio. Si fa spreco di epiteti parlando di lei e la si dice padrona dei cuori, diva gentile, fata del sentimento tesoro di amore; ho qui sott'occhio un libro dove la donna si dice nientemeno che *a contatto coi fati, coll'essere, cogli dei* (Maeterlink), eppure in realtà la donna va ridivenendo schiava e semplice strumento di piacere per l'uomo. Come ai tempi antichi quest'*animal grazioso e benigno* si sfrutta e poi si caccia via come il cagnolino e lo scimmiotto ammaestrato, quando ha fatto il suo vecchio gioco e ha divertito il padrone. Questo fiore gentile si coglie, si odora e poi si getta nel fango! E qui, se la gentilezza del mio tema me lo permettesse, dovrei porre il dito in certe piaghe della nostra società che rivelerebbero tutto il marcio che si nasconde nella sua vita, il novello servaggio peggiore d'ogni altro, a cui si va assoggettando la donna, fatta di poco superiore all'antica schiava. Tutta la differenza sta in questo che l'antico strumento di piacere si chiamava di creta, oggi si chiama d'oro, ma è sempre strumento. Oggi si tiene colla donna diversa tattica. Non è l'antica catena della schiava, che le si getta al collo, ma è coi vezzi, le collane e i braccialetti, che si incatena di nuovo, purchè serva, purchè non sia più la regina indipendente, fiera, consapevole della sua libertà e dignità regale. È colle adulazioni sparse a piene mani nella nostra letteratura, che se ne risveglia ed acuisce il naturale istinto di vanità e di piacere, perchè la regina del focolare domestico diventi la regina da burla della degenerazione morale e del pubblico disprezzo. La stampa, la

pittura, la scultura, il teatro conducono questa campagna contro il senso morale della donna e le leggi, queste cieche e mute sentinelle, tacciono, e parlano solamente, con ingiustizia pari all' ipocrisia, contro la donna decaduta, mentre al seduttore sono schiuse le porte dei salotti frequentati dal fior fiore (dalla crema, direbbero oggi) della società, dei circoli che si chiamano almeno rispettabili. E questa è schiavitù, non lo si può negare.

Veda dunque la donna che la sua grandezza come la deve al Cristianesimo, così questo solo può conservargliela. Essa deve procurare che non le sia rubata dall' anima la religione e il pudore, il vero suo diadema, e tanto più questo deve fare oggi, che più si attenta la sua dignità per ridurla di nuovo al servaggio. Ma perchè tacere? Oggi a disonore della nostra società esistono a questo scopo delle imprese, dei traffici più o meno nascosti, come ci sono delle imprese sui teatri, per le ferrovie, per l' elettricismo, o per altri fornimenti pubblici. Esistono dei mostri in forma di uomini, delle megere in forma di donna, che esercitano sulle figlie del popolo una turpe mercatura, rubandole con lusinghe e promesse alla propria famiglia, per gettarle in braccio alla crudele lussuria! « Non v' ha alcun dubbio, conclude il Pavissich, dopo aver recati molti dati statistici di uomini studiosi e di Congressi (come quello internazionale di Francoforte per la tratta delle bianche), non v' ha alcun dubbio sul carattere veramente mondiale del mercato, che si estende a tutta la terra abitata. Centri principali seno: Lunberg, Odessa e Rotterdam; scali principali Costantinopoli, Alessandria, Buenos Ayres. Risulta dalla statistica del congresso che la Russia e la Polonia esportano la merce umana principalmente nell' Argentina e nel Brasile; la Galizia a Costantinopoli, Cairo, Argentina e Brasile; l' Ungheria agli stessi luoghi; la Germania nell' America Nord e Sud, Londra, Messico, India, Cina, Russia, Giappone e Grecia; la Francia in Russia, Londra e Belgio; Londra in Belgio e Francia. L' offerta e la richiesta sono sempre abbondanti, perciò il commercio è fiorentissimo. » Il famoso Moschek capo di una banda pel traffico di donne polacche con Buenos Ayres, bandiva tutti gli anni una esposizione, a cui intervenivano i commessi viaggiatori americani e che si chiudeva con una fiera di orgie infernali. Pel trasporto di otto infelici, quel mostro aveva intascato 11,000 rubli registrati nei suoi libri, e così va dicendo. Ecco quali sono i frutti della libera immoralità e depravazione del pubblico senso morale. Ci brucia la faccia per la vergogna, la penna ci freme nella mano e diviene pesante, quando deve registrare certe cifre che raccapricciano, quando

si pensa che nella sola Berlino almeno 100,000 famiglie dei bassi fondi sociali vengono ammorbate dalla immoralità che or dilaga, e la sola Parigi tiene in abominevole schiavitù 200,000 vittime! Onta, esclamiamo col Pavissich, alla nostra polizia dei costumi, la cui attività dice Fiault « rappresenta insieme alle audacie intollerabili dell' arbitrio e le tesi più pazze dell' igiene pubblica ». La donna intanto pensi dopo tuttociò alla schiavitù tremenda in cui si vorrebbe far piombare di nuovo e facciamo punto sull' increscioso tema invitando tutti gli onesti, cui stanno a cuore il bene e la salute morale e fisica della società, a fare ogni sforzo per ricollocare la donna al suo posto di regina, poichè « la speranza di puri costumi, scrive Mons. Ireland, la speranza di alta civiltà, sta nella donna immacolata, colla degradazione della donna la civiltà perisce ». Essa è dopo Dio la più grande energia salvifica del mondo, l' umanità uscita appena dalla mano di Dio si depose nelle mani sue. La donna è sacerdotessa in famiglia e dopo la parola di Dio nessun' altra parola è ascoltata quanto quella di una sposa e di una madre. Chi vuol conquistare il mondo conquisti la donna. I nemici del Cristianesimo hanno inteso tutto questo e si sforzano di tirarla a sè con tutti i mezzi possibili promettendole un paradiso di piacere e di agiatezza nella terra. Un apostolato femminile s' impone oggi a tutti i buoni. La donna principalmente deve lavorare alla propria redenzione sì nell' ordine morale come nell' ordine economico e giuridico. Pensi che ogni offesa recata a una sua simile, nel suo carattere di donna, è offesa fatta all' intiero sesso. Non si perda d' animo lasciandosi andare al pessimismo diffidando di poter riuscire a qualcosa, l' esperienza ci insegna invece che tutto ciò che si è fatto fin qui nei paesi civili, sia nelle leggi come nella pubblica opinione, in favore della donna, si deve alla donna stessa. I governi pure debbono intervenire con provvedimenti legali a fine d' impedire questi traffici di carne umana infliggendo pene adeguate ai trasgressori; con provvedimenti economici pensando che tante figlie del popolo s'indussero appunto a questo eccesso per sottrarsi ad una vita di stenti e di fame. Abbiano i legislatori presenti alla mente le parole di Victor Hugo: Se volete rendere gli uomini migliori, rendeteli più agiati. Per la via del traffico e della seduzione, affermò la Signora Charlton Edholm (votatasi fino dal 1901 alla salvezza di quelle infelici) i tre quarti delle 230,000 donne americane di mala vita furono spinte nell' abisso con mezzi frodolenti, dall' offerta di posti e dalle promesse di matrimonio e simili altre insidie. La religione poi deve soprattutto venire loro in soccorso. « Io non conosco carità sociale, dice Ireland,

più grande di quella, che s'affatica ad aiutare e a proteggere le giovani senza difesa ». Nè si esageri troppo il pericolo di simile apostolato, poichè « la mano stesa per salvare un fratello è sempre sostenuta da Dio ». Neppure se ne esageri troppo la difficoltà di buona riuscita: il pessimismo è il *credo* dei codardi. « Vi confesso, segue sempre Ireland, che l' apatia dei cristiani per la purità sociale è per me un mistero, il mondo religioso sì, il buon mondo religioso è crudele verso la donna sventurata », ma pure Cristo ci ha dato altro esempio. Senza un' efficace azione per sottrarre la donna al contagio morale è inutile ogni altra forma di femminismo. In Italia, diciamolo pure, ignoriamo affatto un apostolato veramente efficace in questa materia. Anche quei germi di azione cattolica femminile, che al Congresso di Bologna parevano promettenti, dove se ne sono andati? Chi ne sa più nulla? Eppure senza la cooperazione della donna è inutile ogni azione cattolica sociale, e il ragionamento è facile e breve. Non è possibile fare conquiste nella società, se non guadagnamo la famiglia, non possiamo penetrare nella famiglia se non pel tramite della donna che vi regna padrona e regina. Essa ha in mano il tesoro domestico, il marito e i figli, e lo può custodire o difendere, ha in mano i vasi di sacro timiama, le anime delle figlie ed essa può à capriccio porlo sull' altare di Dio o su quello di Belial. Solamente conquistando la donna la società potrà tornare a Cristo e questa società allora ricollocherà al suo posto d' onore la donna stessa, divenuta di nuovo signora, perchè integra e immacolata.

P. ADOLFO MARTINI.

LA FESTA DI MARIA

. . . . *mi dimostra*
Natura in questi lochi un giorno (ho quanto)
Verso (Lei) più cortese!
(LEOPARDI — La Vita solitaria)

I.

L' ANNUNZIO.

Di tra le siepi e le stecchite piante
Dai monti d' oro sogguardava il Sole
Con occhio spento, che diceva tante
Tristi parole.

La vecchia pieve al rezzo mite spande
L'eco dolce di tinnule campane,
Reca il Messaggio della *festa grande*
Per la dimane.
E la sente alla semina il bifolco
Là nel campo, la mano sotto il mento,
E poi rampogna e sferza a mezzo il solco
Il bue lento.
Torna a sera dal campo degli strami
La villanella e tutta lieta canta
Sotto il fascio dell' erba e i secchi rami
« O Vergin Santa ».
E recitando « Ave Maria » la nonna,
Che mal si regge ed è piena d' affanno,
Gode perch' ella è giunta alla *Madonna*
Anche quest' anno.
Mentre sorride alla pia vecchierella
Il ciocco crepitando al focolare
E come anima viva la fiammella
Appare e spare.

II.

Sogno d' Angelo

La mamma ha detto alla cara piccina,
Che in procession farà l' Angel del cielo,
E alla Vergin sarà la più vicina
Coll' ali, i fiori in testa, in bianco velo.
Tace frattanto nella notte bruna
Ogni cosa, e su in ciel splende la luna,
Dorme la mamma, dorme il babbo.... sola
In procession la bimba vola.... vola....

III.

Il Convito

La squilla era sonata
E chi dal piano
Con aria affaticata
E chi dal monte
Coi fiori nella mano,
Col velo sulla fronte,
Venian tutte gioiose,
Con passo tardo
E ricinte di rose
Le verginelle
Modeste nello sguardo;
Piccole monacelle;

Maria, nella tua festa
T' offro il mio giglio,
Disse una madre, è questa
La mia ricchezza,
Vergin, per Te al tuo Figlio
Piaccia la sua vaghezza.
Un istante, o fanciulle,
E il Gesù buono,
Che vi infiorò le culle
Terrete in petto
Con mistico abbandono,
Con innocente affetto....

Esse pregano.... un' onda
D' amor, di zelo,
Di dolcezza profonda
Hanno sul viso
E gli occhi hanno su in Cielo,
Le anime in Paradiso....
Anime liliali,
O bimbe semplicette,
Come è bello sull' ali
Bianche, col cuore
Volare o benedette
Siccome voi all' Amore.

IV.

La Processione.

Per l' erta dei cipressi soleggiata
Litanïando in placida ascensione
Col simulacro dell' Immacolata
Venia la processione.
All' aura dolce il labaro di pace
In gloria sventolava su due file
Di uomini bianchi con in man la face
Dal volto grave, umile.
Veniano le fanciulle ricantando
Soavemente del cor la laude pia,
I leviti intuonavano alternando
« Tota pulchra es, Maria ».
E tu ridevi, o Madre, ai fantolini
Dal visino di rosa intorno stretti
Alla tua statua bianca, ed ai bambini
Vestiti da angioletti.
E dal pioppo vicino il cinguettio
Dei passeri s' udì, limpida l' onda
Del ruscelletto in dolce mormorìo
Ti salutò gioconda.
E come fronte, che dal duol sia doma,
Dal camposanto il salice piangente
Pregò, curvando la sua lunga chioma,
Per la sepolta gente.

V.

IL TRAMONTO.

Ritornarono lieti al casolare
Allor, che a sera declinava il dì
Con l'alma piena di visioni care,
Che la tua festa, o Madre, vi scolpì.
E gli guardava bella, sorridente,
Vigile scorta nel breve viaggio
La prima stella, mentre il Sol cadente
Li salutava coll' ultimo raggio.
Ah sì tornate al solitario tetto
Savi coloni colla fede in cor,
La Madonna dal Ciel vi ha benedetto,
Dal ciel vi guarda l'occhio suo d'amor.
Tornate o forti braccia alla fatica,
Ecco il conforto nei vostri dolori,
Finchè nel campo biondeggi la spica,
Atteso frutto dei vostri sudori;
Allora allora dove sia la pace
Voi direte ai nemici della fè,
Che sol di Cristo chi si fa seguace
Il vero ben della letizia ha in sè.
. . . .
E tornarono lieti..... ma tu ancora
Col niveo manto e nella luce d'oro,
Colla tua statua bianca, o gran Signora,
Infiammandone il cuore eri con loro.

VI.

AVE MARIA

.... (udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla)
(DANTE Purg. XXVII)

Ave Maria! La canzon d'amore
Vergin t'innalza dall' acceso petto
Nella tua festa il picciolo mortale
Dolce, serena.

Oggi tutto sorride: e questa valle,
Loco di pianto e di dolor, s' abbella
Di nuova luce, fulge l' orizzonte
Della speranza.
Ave Maria! lucente più che un Sole,
Coronata di stelle, nella gloria
Delle melodi fra i Cherubi ardenti
L' alma ti vede.

Prof. V. Pochini fece 1901.

Scendi o Divina, e cospargi di fiori
Questa misera ajuola della vita,
Che il malo spirto e l' uom del fallo primo
Fecer diserta.
Tempra nei cori l' alito ribelle
D' una lasciva voluttà, che ammorba
E l' anime, che danna alla vergogna,
getta nel fango.
Ave Maria! La canzone d' amore
Vergin t' innalza dall'acceso petto
Nella tua festa il picciolo mortale
Dolce, serena.

CH. F. FRANCESCO SARRI O. M.

L'Araldo della Concezione

È la scarna e mite figura di Frate Giovanni Duns Scoto, che ritorna irradiata dalla luce di Lei,

« *Lo bel pianeta che ad amar conforta,* » (1)

anzi il sole, seguendola fedele sempre, l' Intemerata Signora, dietro le grazie della Sua bella persona e i diffusi profumi della Sua vesta intessuta di gigli e di rose. Appare simpatico dal fondo scuro dei secoli, il Fraticello, rievocato dal Cinquantesimo solenne che il mondo celebra e dall'affetto dei fratelli che lo chiamano coi voti all'onore degli altari, fissa l'acuta pupilla, compiacentesi del trionfo, in una visione dolcissima, virginale di Fanciulla e di Madre, che egli, ancor giovinetto, si era scelta a Regina del cuore e della mente, eleggendolo Essa in Suo Fido, Cavaliere e Araldo della Sua Concezione.

Non è dato fissare sicuramente l' anno e il paese natale del Conquistatore Mariano; probabilmente vide la luce in Scozia (2) nel 1274, memore per la Chiesa e l'Ordine francescano, involandosi, proprio allora, alla terra *la vita di Bonaventura da Bagnoregio,* Dottore, Cardinale e Vescovo di Albano, anima candida, serafica, da far dire che in lui Adamo pareva non avesse peccato. La pittura, in un fondo quasi sempre identico, ci ha passato l'effigie austera quasi, ispirata di Frate Giovanni, ma dalla Tradizione e dalla Biografia circondata di un'aureola di mistica poesia, che la fa amabile ed attraente.

Fanciulletto, punto dalla sete della scienza, un giorno, novello Ismaele all'ombra grande, carezzevole di un bell'albero — avendone pregato la Vergine del favore ambito — cullato dal lene svettare delle fronde e dagli angeli dell' innocenza essendo colto da un dolce sonno, gli si dà a vedere maternamente sorridente Maria, che lo esaudisce a patto d'impegnarsi tutto per la gloria di Lei.

Da quel momento la sua mente si aprì agli ideali luminosi del sapere; e preso della *ricca Povertà tranquilla* di Francesco d' Assisi, ne vestì le gloriose divise a Oxford in Inghilterra, dove, nella celebre Università, si applicò ai primi studi con tale profitto da succedere giovanissimo al *Dottore fondato* Guglielmo Varrone in quella Cattedra. La fama diffuse largamente il suo nome, adunandogli intorno, pendenti dal suo labbro, ben *trentamila* discepoli; numero al certo esagerato, ma del resto eloquente. Nel 1304, per ordine del Generale Giovanni de Muro, da Oxford passa alla Sorbona, a Parigi, e in breve percorrendo i gradi accademici di Baccelliere e Dottore, fu salutato Reggente in capo di quello Studio famoso.

(1) Dante, *Purg.*, *I.*

(2) *Vita Beati Iohannis Duns Scoti* etc. a Mariano Florentino conscripta circa annum 1480.

Qui si parve la nobiltà dell'ingegno poderoso, gigante!... di Scoto, messo a prova dagli avversari forti in numero e potenza, del suo ideale caro, l'Immacolata, che ei vagheggiava nell'estasi perenne dell'amore, a lato del Verbo che dal seno di Lei avea tolto la carne della sua Passione e Redenzione. E la vedeva sempre la celeste visione, aurora liliale di porpora, foriera al gran Sole luminoso, eterno, che non sa i tramonti, affacciantesi nel cielo minaccioso a ricondurvi il sereno. Da questo concetto dell'Incarnazione si leva in alto, in alto portato dalle ali del raziocinio e dell'amore per ridiscendere alla conclusione trionfale, che la Vergine divina avendo dato la linfa del suo sangue al Giglio di purezza, dovè esistere sempre Immacolata, affidato al famoso *Potuit — Decuit — Ergo fecit.*

Ma le lotte fervevano tuttavia, e una sfida fu indetta alla Sorbona, dove convennero i più eletti ingegni di quell'età, come *oste schierata in campo,* a combattere con le armi micidiali, sebbene incruente della Dialettica, della Scrittura e dei Padri. Non poteva ritirarsi lo Scoto, era in pericolo l'onore della sua Signora; che anzi in vista di lui s'ingaggiava la pugna. Al momento di uscire dal suo Convento, in passando dinanzi a una statua della Vergine — narra la tradizione — l'umile fraticello Dottore La salutò fidente: *Dignare me laudare te, Virgo sacrata;* ed Essa chinò il capo dolcissimo in pegno di Sua protezione. Il Gonzaga e il Wadding scrivono d'aver veduto co' propri occhi l'effigie prodigiosa. E la vittoria fu sua, decorato del titolo di *Sottile*; la Vergine acclamata da tutti senza macchia, come il giglio nivale che s'apre ai baci purissimi della luce e alle perle dell'aurora. Dovè sorridergli dal Cielo la candida Signora del suo cuore, avvolgendolo in una carezza materna, tenerissima.

L'Immacolata era anche l'ideale della sua vita; poichè per amore di Lei poverella in terra e del Divino Fanciullo, da che gli apparve, andò sempre a piè affatto nudi, non portò mai vestiti nuovi, nè fece uso di carni. Ricorreva il Natale del Signore: e Frate Giovanni, rapito quasi nell'estasi del mistero, anelante agli amplessi del Bambolo celeste con le parole della Cantica: « Chi ti dirà a me, fratello mio, succhiante le mammelle della madre mia, ond'io fuori ti ritrovi e ti baci, e nessuno più mi disprezzi? » (1) vide un fanciullino, il quale egli rincorrendolo lo strinse in un canto dicendogli: *Ora non mi scappi.* Cui il Fanciullo: *Tu, piccolo, cerchi me tuo fratello, che, sappi, sono il Cristo neonato;* e gettandogli le braccia al collo lo baciò, e sparve!...

Nel 1308 ebbe dal Capitolo Generale l'obbedienza di recarsi a Colonia Agrippina, in Germania. Il Dottore Sottile, che allora trovavasi fuori di Convento, non stette nemmeno a tornarvi, e s'incamminò verso Colonia accolto festivamente dal Clero che gli uscì incontro al suo arrivo. Colà impegnò una lotta terribile contro gli eretici Beguardi e i nemici dell'Immacolata, con tale ardore che ci mise la vita.

(1) *Cap. VIII, 1.*

Era l'8 Novembre 1308, e non avea che 34 anni; spento da un attacco di petto o da un' estasi d' amore, come vogliono altri. L'anima candida del Cavaliere e dell'Araldo dell'Immacolata la raccolse la *Creatura bella, biancovestita e nella faccia quale tremolante matutina stella*, in una visione di Angeli e il corpo fu sepolto nel Coro del Convento di Colonia con questa epigrafe:

**Clauditur hic rivus, fons Ecclesiae, via, vivus;
Doctor Justitiae, studii flos, Arca Sophiae.
Ingenio scandens, Scripturae abdita pandens,
In teneris annis fuit, ergo memento JOANNIS.
Hunc, Deus, *ornatum* fac *coelitus* esse beatum.
Pro Patre translato modulemur pectore grato;
Dux fuit hic Cleri, claustri lux, et tuba veri.**

P. CARLO PERUZZI

L'Immaculée à travers les âges

I.

Dès l' Eternité

De toute Eternité dut s'ouïr dans le Ciel
Le « Tota Pulchra es » s'appliquant à Marie!
Et ces mots inspirés, plus suaves que miel,
Résonnèrent bien doux en la Haute Patrie....

II.

Au sortir de l' Eden.

Eperdu, plein de honte, Adam, un triste soir,
S'en allait, vagabond, quittant l'Eden en larmes,
Lorsque Dieu l'arrêta: Au moins, reprends espoir!
Un jour, ce vil Serpent se tordra, mol, sans armes,
Sous les pieds de la Femme au talon virginal....
Eve essuya ses pleurs.... Satan, l' esprit du mal,
S'enfuit au fond des noirs abîmes,
Y méditer de nouveaux crimes!

III.

Jérusalem aux temps d' Isaïe.

Peut-être, il avait cru que les iniquités
De son monde enraieraient la divine promesse!
Mais, en dépit du flot montant d'impiétés,
Le Coeur de Dieu veillait: voilé de sa Sagesse!
Et voilà qu'il député, à son Peuple, un Voyant
Lui dire que toujours son amour clairvoyant
Préparait en secret, — revanche sur l'Immonde, —
Le rachat, le salut du monde.

IV.

Nazareth.

Or, quand s'épanouit « le beau lys de Jessé »,
C'était l'heure!!! A la Vierge attendue et si pure
Le salut du Très-Haut, par l'Archange adressé,
Montra l'Immaculée et la Mère future
De l'Homme-Dieu. — Comme les Cieux, alors,
Se penchant sur la Terre, en idéals accords
D'une harmonie incomparable,
Durent saluer l'Ineffable!!!

V.

Université de Paris.

Ineffable! c'est là vraiment, ô mon Jésus,
Le nom de votre Mère, être au-dessus du monde,
Si privilégié, que, comblé de vertus,
Il devait, en tout temps, triompher de l'Immonde! —
Pourtant, on n'assura l'Immaculation,
Primeur de votre Passion,
Qu'à partir de Duns Scot. — Famille Franciscaine,
Ce fut ta gloire, alors, de proclamer bien haut
Marie Immaculée, exaltant notre Reine,
Lui remettant en mains son fleuron le plus beau:
Puisque c'est grâce à lui que le Verbe, en personne,
S'incarna, promettant moins encor qu'Il nous donne!

VI.

Rome, 1854.

« Decuit, potuit, ergo fecit » de Scot,
Vous fîtes votre route, à travers mille obstacles
Semés de toutes parts! mais enfin votre écho,
Qui nous venait du Ciel, rendit tous ses oracles
Quand de Dieu sonna l'heure à l'horloge du Temps,
Et quand un saint Pontife, aux mondes *aspectants*,
Déclara, de par Dieu, que la Vierge, asseulée,
Fut, en tout temps, Immaculée!

VII.

Lourdes, 1856.

Tout l'Univers chrétien, unanime, applaudit!
Seul, l'infernal Serpent de rage se tordit....
Mais Marie, elle-même, un jour daigna descendre
Des Cieux pour confirmer que le Représentant
Du Christ avait dit vrai!... car, de sa voix si tendre,
A la Pyrénéenne, à l'humble et pure enfant,
Sur la rose pudique, en la grotte isolée,
Elle le confessa: Je suis l'Immaculée!!!

d'Armor.

LEOPARDI E L'IMMACOLATA

. . . .
Quando s'aperse un'anima
senza parlar di te?...
(Borghi — *Inno a M. Vergine*).

La figura di Giacomo Leopardi, apparisce, non c'è da negarlo, nell'orizzonte della nostra letteratura, folgorante di viva luce, grandiosa; ma il ricordo del suo nome è sceso sempre nel nostro cuore con un senso della più viva compassione. Egli è sempre il grande ma infelice poeta è « il giovane Iob, come lo chiama il Carducci (1), del pensiero e della poesia d'Italia ». La sua poesia robusta di pensiero, elettissima nella forma « dove nulla vi è di meccanico, nulla d'accademico, nulla di convenuto o di conveniente; non commissione, non esecuzione, non mestieri, non gioco, niente insomma di ciò che troppo spesso il volgo travede nei poeti; dove niente s'intende di ciò per cui molto spesso in Italia la poesia fu ed è cosa vile, ma dove troviamo il Poeta signore assoluto di sè; » (2) l'essersi saputo svincolare dalle pastoie di una scuola troppo frivola, troppo sdolcinata per bastare ad un'anima fervida come quella del Leopardi; l'aver superato molti de' suoi contemporanei che quali stelle minori dovettero rimanere offuscate dalla vividissima luce di questo nuovo astro « il quale (così bellamente si esprime il Graf) nei cieli della poesia italiana appare subitaneo e inopinato simile ad una di quelle comete che scaturiscono improvvise dalla profondità dello spazio e luminose solcano il firmamento fuori d'ogni tracciato e cognito cammino »; tutto ciò lo ha reso grande, ammirato; una delle più belle figure della nostra letteratura. Ma il dubbio, la mancanza di fede, l'esser privo di quella dolce e sovrumana speranza che avrebbe additato a lui grande, a lui infelice il termine de' suoi travagli, lo resero il poeta della desolazione, del dolore. Il pessimismo gli tolse la serenità del concetto e gli fece temprare il canto, quel canto che intuonato sulla cetra d'oro sarebbe stato un inno grandioso, sublime a Dio, ad una continua bestemmia. Egli non vede che dolore, che miserie, che ingiustizie, che pianto, che odio. Povero infelice! spenta in lui

(1) Carducci — Studi, saggi, discorsi — Bologna — 1898.
(2) Carducci — Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi — Bologna 1898.

la Fede, non rimaneva nel suo cuore bisognoso di forti emozioni, di forti affetti che una lotta continua con l'esistenza che era ormai divenuta incresciosa per lui. E canta e aspira al nulla! Il nulla!... Ah no, non era il nulla che poteva soddisfare l'anima sua! il nulla lo spaventava anzi, e per quanto egli facesse l'apologia del suicidio e lo cantasse come l'unico rimedio alle tante sciagure con che la *natura matrigna* opprimeva le sue creature, pure preferì sorbire a sorsi, a sorsi la morte anzichè *intridere nell' alto lato l' amaro ferro.*

L'anima sua, il suo cuore dovettero combattere una ben sanguinosa battaglia; e Dio voglia, (oh è il core che spera!) Dio voglia che la Fede, che un giorno regnava regina nel suo giovane cuore e di tante soavi speranze inondava la bell'anima sua; la Fede abbia riportato in quella lotta la più bella, la più grandiosa vittoria. Dio lo voglia!

Sul suo ritorno alla Fede a Dio negli ultimi giorni di sua travagliata esistenza si è parlato assai; ma pur troppo il dubbio impedisce ancora a chi davvero sente di amarlo di poter confortarsi nelle più soavi gioie della sua conversione. Ma il cuore faccia suo il voto che l'Avv: Pietro Brighenti esprimeva scrivendo alla sorella dell'infelice Poeta, alla sua diletta Paolina: « nel resto Ella mi insegnerebbe che Dio non abbandona alcuno, molto meno avrà negli estremi abbandonato il nostro Giacomo, il quale se talvolta lasciò trascorrere la penna più per vaghezza di filosofare che per volontà di persuadere, condusse una vita incontaminata e piena di carità verso gl'infelici. Io ne fui testimonio e credo di aver letto nell'intimo dell'animo suo onde confido che quel purissimo spirito trovisi ora in luogo di pace »; e ci conforti quello che al Conte Monaldo suo padre scriveva subito dopo la morte del Poeta l'amico suo Ab. Rainieri: « sappia che l'angelo il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte ».

Ma se un raggio di più viva speranza ci conforta e ci addita il povero Leopardi steso sul suo letto di morte stringere affettuosamente e baciare quel Dio che per tanti anni non volle conoscere, è il sapere come Egli nella sua più bella età, in cui l'anima del giovinetto s'apre alle più candide aspirazioni, e il cuore di lui si manifesta nei più sentiti e reconditi affetti, che come boccioli di rosa al primo sole di Maggio si schiudono al primo alito d'immacolato amore, ebbe la più viva e grande affezione a Maria; affetto che se gli errori che si affollarono in seguito a disturbargli

la mente, o lacerargli il cuore, e il dubbio e la desolazione soffocarono; pure dovè dare qualche scintilla, se ci è dato riscontrare tra' suoi manoscritti un soave pensiero a questa Madre del bell'amore; pensiero che egli avea in animo di svolgere in un inno a Lei che gli aveva chi sa mai quante volte sorriso nella sua gioventù (1).

E Maria, vera Consolatrice degli afflitti, dei desolati, come celeste visione, non può essere Ella scesa a confortare le ultime ore dell'infelice poeta? Maria che ha promesso di non abbandonare i suoi figli che per Lei hanno avuto un palpito, un sorriso non può aver risvegliato in quel cuore uno di quelli amorosi palpiti che ebbe un giorno per Lei? Quel pensiero che Leopardi avrà forse vergato in un'ora di malinconia quando l'ingiustizia del mondo gli si faceva sentire più profonda, quando gli oggetti nei quali voleva trasfondere tutto il suo amore si dileguavano dinanzi a lui come larve, non può essergli in quel momento, nel quale si sentiva fuggire la vita, tornato alla mente e come astro che rischiara la via al desolato nocchiero nel tenebrore della tempesta aver additato la via onde uscire dalla tempesta che si aggravava intorno a lui? E non può aver egli sorriso a quel lampo di salvezza e nella soave ebbrezza di un affetto nuovo, nella giocondità di un palpito da tanto tempo represso in quel cuore bisognoso di amore, in uno slancio supremo di quella Fede che lo aveva accompagnato nelle prime lotte della giovane anima sua, come l'ultimo grido del naufrago che vede sul capo frangersi l'onda che lo dovrà sommergere, non può aver egli, fisando lo sguardo stanco, ma pieno ancora di vita in alto aver gridato: Ave Maria?

Soavi illusioni queste, mi si vorrà dire, confortanti speranze! Ma non fu molte fiate uno sguardo solo all'immagine benedetta della Madre di Dio; non fu un sorriso, un palpito, una parola che salvò tante e tante anime infelici? Oh lasciate, lasciate al cuore che si conforti in questa dolce speranza; e se questi parran sogni a chi non sa sollevarsi ai santi ideali della Fede non potrò che dir loro: lasciateci, oh lasciateci sognare!

---

(1) Fra le carte giovanili di Leopardi fu trovato il progetto di vari inni sacri. Fra questi un inno a Maria dove si legge:

È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei grande e sicura abbi pietà di tante miserie.

***

« Tutti i poeti, così la egregia scrittrice Maddalena Albini Crosta, cantarono la Vergine; da Petrarca giù giù fino a Carducci; e tutti qual più, qual meno come la campana della Cattedrale o quella del villaggio toccarono i cuori e divennero sublimi quando ripeterono: Ave Maria »! Maria, *la Donna gentil* di Dante, il *più bel fiore* ch'ei sempre invocava e mane e sera; la *Vergine bella* di Francesco Petrarca al cui nome consacrava

. . . . e pensieri e ingegno e stile
la lingua, il cor, le lagrime e i sospiri (1)

la Musa dell'infelice Torquato che

su nel cielo in fra' beati cori
ha di stelle immortali aurea corona (2)

Maria ha sempre sorriso a queste anime predilette; e come alla più pura, alla più candida, all'inclita castellana (come la diceva Edgardo Quinet) questi geni hanno voluto tributare l'omaggio del loro ingegno, un palpito del loro cuore; ed ecco che toccando la loro cetra d'oro hanno sprigionato note soavissime, dolci melodie, versi forse i più belli o se non altro i più teneri i più delicati che tanti petti han scosso e inebriato. E agli stessi poeti non cattolici rifulse quest'astro, e pieni di entusiasmo per la Vergine Nazzarena a Lei si rivolsero nei momenti più angosciosi della loro vita. Da Heine che cantò la Vergine = « il più bel fiore della poesia » (3) a Klopstock che ce la dipinge nei suoi mistici canti della *Messiade* « bella e maestosa tra le più vaghe figlie di Giuda quale il Tabor fra il Sion e l'Oliveto »; da Schiller che dinanzi all'immagine della Madonna fa dire al protagonista d'un suo poema:

« la preghiera imparai come l'Amore » (4)

al Goethe che esclama nel suo Fausto:

« I vasi miei di lagrime ho bagnati,
quando su la finestra, a' primi albori
per te spiccati,
Maria, n' ho questi fiori »

tutti hanno versi tenerissimi inneggianti a Maria.

E Byron nell'ora malinconica di un placido tramonto autunnale, sulla pineta di Ravenna, mentre la campana del vicino mo-

(1) Canzone a Maria.
(2) Geru8. Lib. Canto I.
(3) Heine — Germania.
(4) Vallenstein.

nastero invitava a salutare Maria esclama: « Ave Maria! il cielo, la terra ed il mare ti salutano in questa ora divina. Benedetta quest'ora che sì dolcemente di te mi favella! Benedetto il clima ed il loco ove sovente gustai quest'armonia di amore! Solenne armonia che scende dal cielo e calma i venti, spira pace nei cuori. Piange da lontano la squilla e muore col suo suono la litania. Lene un'aura va gemendo tra i virgulti e pare che erri per la foresta un amoroso sospiro: Ave Maria! l'ora è questa della preghiera; l'ora è questa dell'amore! Deh si sollevi il mio spirito insino a Te, sino al celeste tuo Figlio. Ave Maria! oh come mi piace contemplare il tuo volto sì bello, i tuoi occhi sì casti e la mistica colomba che lieve lieve si posa sul benedetto tuo capo. O dolce ora di sera, o soave crepuscolo, o bosco solingo, o memoranda pineta; o care rimembranze di pura voluttà, d'inenarrabile amore! Ave, ave Maria! (1) »

Ma la cetra di G. Leopardi non diè mai questo melodioso suono? La sua musa non depose mai un fiore sulla fronte immacolata di questa fanciulla Ebrea dove han fatto sempre a gara di posare i loro più olezzanti i più grandi poeti?

Non è questo lo scopo del mio scritto; e quantunque abbia sempre vagheggiato il dolce pensiero di illustrare il Leopardi inneggiante negli anni suoi giovanili alla Vergine, pure ho dovuto rinunziarvi nel momento istesso in che parevami di aver tra mano tutto ciò che occorreva pel mio studio vagheggiato (2).

Oggi mi piace rievocare dolci pensieri che Leopardi nello slancio della sua anima innamorata ha elevato a Maria Tuttabella nei suoi verdi anni, offrendo anch'io in questi giorni di universale esultanza col mio scritto un umile fiore da deporsi ai piedi della Vergine Immacolata.

Era il giorno soave tanto ad ogni anima cristiana, ad ogni

(1) Byron — D. Giovanni.

(2) Credo, ed ho buone ragioni per crederlo, come nelle carte giovanili di Leopardi esistano alcuni versi inneggianti a Maria. Feci, a suo tempo, premure presso l'Egregio Conte Leopardi di Recanati nipote dell'illustre poeta anche per istanza dell'Ab: Cozza Luzi, ma le risposte che ne ebbi, se pur gentilissime, non mi sembrarono troppo esaurienti, e perciò deposi il vagheggiato pensiero sopra esposto. Una notizia però che mi rafferma nella mia opinione mi fu comunicata dallo stesso egregio sig. Conte Leopardi (e qui mi è grato porgergli vivissimi e pubblici ringraziamenti) ed è che tra' manoscritti giovanili di G. Leopardi si conserva ancora una composizione scolastica del 1810 di sole 10 righe intitolata: *Beatae Mariae Virgini in periculis deprecatio.*

cuore innamorato di Maria, la festa dell' Immacolata Concezione. Questa Donna sublime che era apparsa al *rapito di Patmo Evanlista* tutta sfolgorante di sole; ricinta il capo di dodici stelle, schiacciante la testa dell' infernale serpente e che aveva sorriso alla mente degli antichi patriarchi come *l' aurora che sorge* ad



S. S. PIO X

annunziare l' apparire di uno splendido giorno, *bella come il Sole, bella come la luna, terribil come oste schierata in campo,* in quel giorno deve essere apparsa all' estasiata fantasia del giovane Giacomo come visione di cielo. Il suo cuore avrà sentito palpiti non mai sentiti e il suo labbro volle aprirsi a un cantico di lode, di benedizione all' alma Donna del Cielo. Ed eccolo in veste

di chierichetto salire il pergamo della Chiesa di S. Vito presso la compagnia dei Nobili nel suo Recanati recitare le lodi della Vergine Immacolata e nell'entusiasmo della sua esultanza esclamare: « oh lodiamo, lodiamo, compagni, la Vergine tutta bel-
« lissima, tutta purissima il cui celeste candore niuna macchia
« giammai offuscò. Lodiamo la Vergine che per la sua purezza
« fu eletta ad esser madre del Divin Salvatore. Tutto a Lei dob-
« biamo giacchè per Lei ci furono aperte le porte del cielo e
« l'infernale serpe nostro nemico venne conquiso. La Vergine di
« Nazaret ci ha salvati, e qual gratitudine dovremo mai a sì no-
« bile e gentile Signora? Forse vi sarà fra le creature, creatura
« più bella che la somigli per bellezza e candore? No! Ella è la
« sola figlia di Gerusalemme del bel numero una che formò la deli-
« zia del suo Divin Figlio. Egli fin dal primo istante del concepi-
« mento della celeste Fanciulla la destinò sua madre. Ed oh! felice
« ventura; una creatura Madre di Dio! Noi con più confidenza
« ci appresseremo a Lei per pregarla di tutto cuore che vegli su
« noi; che ci indirizzi pel retto sentiero della virtù. Sì, o compagni,
« arda il cuor nostro di celeste amore per sì cara Fanciulla, la
« quale è pur la nostra madre. — ».

Chi legge questo brano deve subito persuadersi dell'ardente devozione che Giacomo nutriva per Maria, il culto della quale (scrive l'egregio Ab. Cozza Luzzi) gli era stato nobilmente istillato nella pia famiglia.

Ma quando il dubbio s'imposessò della sua mente; quando entrò in lotta coi dolori propri e con la sconoscenza del mondo senza speranza nella vita di là e perduto il lume della Fede non rimanevano per lui che deserti, egli cantò, ma il suo canto, sebbene sublime, perchè poeta egli era, fu il canto della disperazione. Grande anima moderna e malata, ben a ragione lo chiama il Federzoni, che si compiace nei suoi canti nel distruggere le illusioni della vita e ci abbandona tristi e scorati nel nulla. Eppure in quei momenti egli ricordò le soavi gioie dei suoi verd'anni; li ricordò, li pianse:

. . . . . . Oh cure, oh speme
de' più verd' anni.

(*Ultimo canto di Saffo*)

Oh speranze, oh speranze, ameni inganni
della mia prima età; sempre parlando
ritorno a voi; che per andar di tempo,
per variar d' affetti e di pensieri

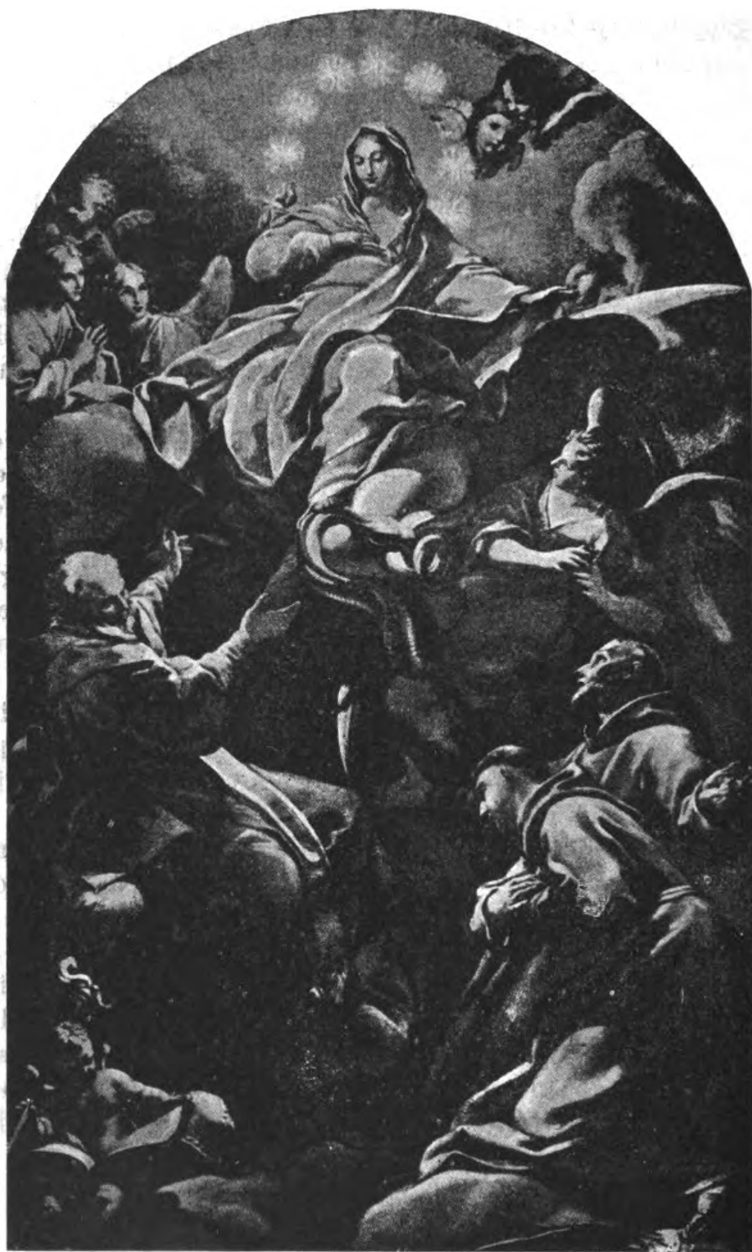


Immagine della Immacolata che sarà da Pio X decorata in S. Pietro l'8 Decembre 1904 con diadema di brillanti offerto dai Cattolici di tutto il Mondo ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

obliarvi non so! . . . .
. . . .
. . . . . . Ahi! ma qualchevolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche
ed a quel caro immaginar mio primo,
indi riguardo il viver mio sì vile
e sì dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza,
sento serrarmi il cor; sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino
E quando pur questa invocata morte
sarammi a lato e sarà giunto il fine
della sventura mia . . . .
. . . . di voi per certo
risovverrammi, e quell'imago ancora
sospirar mi farà! . . . .
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili? . . . .
. . . . a gara intorno
ogni cosa sorride.

(*Ricordanze*)

E nel *Sabato del Villaggio* invidiando la sorte del vispo fanciullo che scherza e ride sulla piazza del natio paesello melanconicamente a lui si rivolge:

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezze pieno!
giorno chiaro, sereno
che precorre alla festa di tua vita!
Godi, fanciullo mio, stato soave,
stagion lieta è cotesta!

Ma altri poeti ancora furono fatti bersaglio alle ingiustizie e alle crudeltà del mondo; altri grandi ebbero l'anima inondata di tristezza e il cuore amareggiato dai più profondi dolori, e forse il dubbio, e forse la disperazione era per impossessarsi di loro; ma anch'essi in quei momenti terribili, momenti di lotta, di prova si ricordarono dei bei giorni della loro giovinezza, *de' più verd' anni,* ma con essi giunse l'eco soave della prima educazione; si ricordarono della Fede che in quei giorni bella rifulgeva alla loro tenera mente e allora

valida
venne una man dal cielo
e in più spirabil aere

trasportò la loro mente, il loro cuore. Si rivolsero quei grandi al cielo, e lassù scorsero la Mistica Stella che vibrò raggi splendentissimi dinanzi a loro e piovve consolazione e conforto ai

loro cuori trambasciati; e il loro canto allora fu un inno di speranza, di amore; la loro vita trovò la serenità, la calma d'un tempo; Maria li aveva salvati!

Ed è bello immaginarsi l'esule Ghibellino Poeta all'udire echeggiare per l'aere tranquillo nell'*ora che volge il desio ai naviganti e intenerisce il core,* il suono malinconicamente soave della sacra squilla

« che par che pianga il giorno che si muore »

scoprirsi riverente il capo, piegare a terra il ginocchio e invocare il Nome del Bel Fiore! Bello immaginarselo nelle insonni tenebre sotto un cielo non suo, sotto un tetto non suo rivolgere il pensiero a Maria e in uno slancio di tenero e profondo amore scrivere la pagina più bella del suo immortale e divino Poema, l'ultimo canto del suo Paradiso, l'affettuosa e sublime preghiera a Maria:

« Vergine Madre, figlia del tuo Figlio
umile ed alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio!

Bello immaginarsi l'infelice Torquato posare all'ombra della diletta sua quercia sul colle del Gianicolo e mentre forse il ricordo di tante ingiustizie, di tante persecuzioni

. . . . e il gelo
onde l'alma gli avean, ch'era sì calda,
cinta l'odio e l'immondo
livor privato e dei tiranni

volean porre sul suo labbro la più tremenda maledizione, sorridere al sole che mestamente si nascondeva ai suoi sguardi avvolgendo in un manto di luce dorata l'eterna città e al suono che dai mille bronzi saliva festoso insino al colle, come il grido di un popolo devoto che si solleva al cielo invocante da questa valle di lacrime la Consolatrice di cuori, unire la sua dolce e soave preghiera: Ave Maria!

Oh se anche il Leopardi quando nei momenti di sconforto e di desolazione, negli amari ricordi dell'ingiustizie del mondo, quando il pensiero suo tornava alle soavi speranze, agli ameni incanti della sua prima età, si fosse ricordato di questa Stella che le brillò un giorno dinnanzi; si fosse ricordato di quando giovane chierico dal pergamo della Chiesa di S. Vito in Recanati faceva palpitar tanti cuori al ricordare le lodi della Vergine Immacolata, e allora, proprio allora rompendo una volta le catene del dubbio *si fosse appressato* (per esprimermi con le sue stesse parole) *con*

confidenza a Lei per pregarla di tutto cuore a vegliare su lui, e il suo cuore *fosse arso di celeste amore per sì cara fanciulla;* se allora, proprio allora avesse ricordato la dolcezza che scendevagli all'anima quando recitava le sue preghiere dinanzi all'immagine benedetta di Maria ch'ei diceva « *la madre nostra* », non avrebbe certamente con accento di disperazione dolorosamente esclamato:

. . . . . io questo ciel che sì benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente
che mi fece all'affanno. *A te la speme*
nego, mi disse, *anche la speme, e d' altro*
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
(*La sera del dì di festa*)

Ahi della speme il viso
io non vedrò mai più!
(*Risorgimento*)

Quel ricordo soave avrebbe scosso anche una volta il suo cuore, gli avrebbe fatto gustare le antiche gioie della sua verde età, e baciato in fronte di nuovo da questa amorosa Madre, egli sarebbe tornato alla fede d'un tempo. Ma pur troppo il suo cuore era muto ad ogni voce che venisse dal cielo ed anche il suono della sacra squilla nei malinconici tramonti d'autunno che invitava le turbe pie ad onorare Maria, quel suono che commuoveva Dante, Petrarca, Tasso, Manzoni e strappava dal cuore commosso di Byron quella bellissima affettuosa preghiera a Maria nella pineta di Ravenna, era freddo, muto per lui, non scendeva più come dolcissima nota nel suo cuore:

. . . . il cor non mi ferì
non all'autunno pallido
in solitaria villa
la vespertina squilla
il fuggitivo sol!
(*Risorgimento*)

Povero infelice poeta! Noi conveniamo pure con l'egregia Silvia Albertoni che « se forse il Leopardi avesse una sola volta veduto un raggio d'amore negli occhi di una creatura celestiale qual'era Beatrice, avrebbe da quello attinto la Fede per l'esistenza intera. »

Fr. ATTILIO BARONI del III Ord.

L'articolo dell'amico nostro e collaboratore stimato questa volta divaga un po' troppo dall'argomento scelto, bellissimo. Ma come diceva delle buone cose, l'abbiamo inserito lo stesso. *N. d. R.*

Davanti all' Immacolata del Murillo



Ti sorridono gli angioli
rapiti nella gloria del tuo nome,
nivee vesti ti cingono,
stillan di nardo le fluenti chiome.

Dolce nell' occhio nitido
lampeggia un riso che serena il core,
e dal labbro virgineo
par che muova uno spirto pien d'amore.

A quel tuo sguardo amabile
s'aderge l'alma affaticata tanto,
e sento in petto piovermi
una soave voluttà di pianto.

Sì! nella strofa duttile
che d'amor trema, a Te sospiro anch' io,
forma ideal purissima,
sospiro e raggio del pensier di Dio.

E a te pel folle secolo
che ad impudica Lidia incensa e adora,
e accidïoso volvesi
nel sozzo fango della morta gora,

Lancio i voti dell'anima,
che dietro a Te di luce alma sfavilla,
ed invoco propizio
il mite azzurro della tua pupilla.

Come bella ti videro
nell'estasi divina i tuoi profeti,
e gloriata domini
nel ritmo musical dei tuoi poeti,

Come guidasti vigile
di Murillo il castissimo pennello,
e immacolata palpiti
nelle tele di Giotto e Raffaello,

Così Tu buona, o Vergine,
d'artisti affretta il sospirato aprile;
nel tuo serto di gloria
riedi fra noi, o deità gentile!...

Corrado Centini.
Alunno del Seminario di Fiesole.

Ricordi d'infanzia

I.

Perchè, amico, se guardi a Maria
Che sorride col labbro divino
Tenta il ciglio una lacrima pia?
Ah! ricordo di te piccolino
Su pei ferri del letto aggrappato,
Che baciavi Madonna e Bambino.
Ora grande, ed oh! quanto mutato,
Tu ne senti il rimorso nel core,
Rammentando.... la mamma al tuo lato
E quel: — fatemi buono, Signore!

II.

Ascolta, mamma, s' io morissi, al letto
Quando s' appresserà bruna la bara,
Quella medaglia mi porrai sul petto.
Me la porrai sul petto, perchè sia
Meco il ricordo della madre mia,
Perchè mi dica la mia Comunione
La pia figura dell' Agnello ucciso,
Mi difenda nell' ultima tenzone
E mi guidi a Maria su in Paradiso.

III.

Quando mamma languiva, ogni mattina
A Maria là nell' umile cappella
Preghi e preghi porgea la piccolina.
Non fu udita così povera e sola?
Certo un giorno tornò.... era orfanella;
Pianse in cor, ma non disse una parola
E.... vive, vive ancora. Al caldo, al gelo
Ella stende la man lungo la via,
E serena, sorride e guarda il cielo!
Ride alla madre sua, ride a Maria.

IV.

C' è in chiesa là di fanciulletti un coro;
Cantano: — Noi siam figli di Maria —
La laude appresa dalla madre loro.
Quindi un prostrarsi ed un chinar di testa,
Cessato il canto, la turba s' avvia
Coi fanciulli che cantan della festa.
Nella chiesetta or che cade la sera
V' è un tremolio di fiaccole e di canti....
Le candele dei bimbi e la preghiera
Che recano a Maria gli angeli santi.

FR. GIOVANNI GIACCHERINI O. M.

PIO IX PONTIFICI IMMACULATAE

HYMNUS

Dic mihi pulchris redimita sertis
Musa, quae prodis Helicone sancto,
Coelicam vitam meritasque laudes
Praesulis almi!

Forsitan nunquam tibi risit Urbem
Mentis excepsu volitare mecum,
Plectra tangendo, revocare gesta
Principis orbis?

Ergo nunc illi cane digna Petri
Sede qui in sancta superavit annos,
Et cui nomen Pius, atque teste
Urbe Quirini.

Vosque, Romani, geminate choros,
Temporis lapsi memorate fastos,
Dum *Pio* vobis imperante *Nono*
Cuncta favebant!

Ille, qui quomdam venerata Petri
Iura conservans nimios in annos
Vixit in terra, modo nunc quadrigis
Currit olimpum!

Ecce sanctorum Seraphimque mille
Praeeunt illi nitidis serentes
Liliis coelum, pariter canentes,
= Gloria Sancto! =

Quid mihi?!... Dulcis, prope divo ab ore
Venit auditu properans per auras
Cantus: est Virgo-Genitrix locuta:
Ore favete!

Dum meum, daemon premeret vetustus
Lilium castum nivei decoris,
Quod dedit Matri superare honorem
Virginis ortae:

Hic meas optans reparare causas
Pontifex, Christi recolendus omni
Temporis cursu, reseravit orbi
Omina Scoti.

De throno Petri, fidei Magister,
Virginem semper bene me locutus,
Daemonem vinxit superansque nigrum
Trusit in Orcum!

Hinc canit totus polus: atque *Nonus*
Qui *Pius* dictus manet inter omnes
Canticum dantes: Deus ipse cingit
Tempora lauris.

Nosque terreni fidibus canamus
Spiritus sursum, pariterque voces
Tuque, qui noster Pius es, benignus
Respice natos!

F. PHILIBERTUS DEI. (1)

(1) Questo giovine frate per il suo ingegno e rara pietà di belle speranze fu rapito da morte a 19 anni. (Ved. *Verna* anno I, N. 3°, p. 190. *N. d. R.*

La parola al Cronista

Questa volta il fascicolo manca di cronaca; non può mancare a me il diritto di chiudere. — L'arte, la scienza, la musica, rapite in quest'anno dal grandioso avvenimento Mariano, offrivano al cronista una abbondante messe; ma l' *Omaggio* filiale, amoroso, alla festa dell'Immacolata non poteva e non doveva, con una cronaca incompleta, distrarsi un momento da tanta luce di poesia. Il fascicolo poi esce in antecedenza alle solennità cinquantenarie; a gennaio dunque una parola su le medesime e su ciò che il mondo ha fatto per la

« Regina gentil, Madonna buona ».

Nonostante l'aumento di un foglio, anche per la ristrettezza dello spazio abbiamo dovuto escludere la cronaca come pure il contributo di cari amici cultori di lei che

« disegna il lauro sulle fronti belle »

e che nel verso cantarono a Maria. Saranno tanto buoni i confratelli nostri da non aversi a male se abbiamo prescelto i primi arrivati e' i veterani a' giovani di belle speranze.

Anch'io avrei voluto fare l'articolista in questa circostanza. Mi sorrideva una visione paradisiaca

« bella nel riso ed in malinconia »

la musica e pietose, buone parole atte a commovere mi susurrava, rievocando, vera pleiade francescana, nomi, persone care, figure d'asceti, sembianze d'artisti. Ora non sono più, che gli angeli Dio li vuole con se, a quella musica divina, su in paradiso dove

« il suon della sua voce è tal che india ».

Sono morti. Alla Verna, entro la roccia, nel cuore della Montagna sacra o nei vicini camposanti alpestri di altri Conventi dormono in pace. Ed io non vi ho conosciuto o Raimondo da Luicciana, o Giuseppe da Signa, ma lo so... le vostre anime in una musica senza pretese, incolta, armoniosa, modularono soavemente = *Tota pulchra* = Nè te conobbi, o Damiano, che in questo mio ideale argomento eri la figura decisa, spiccata, attraente! Venni alla Verna e da un anno eri morto. Mi dissero che la musica ti appassionava, ti faceva ridere, ti faceva piangere. La modesta squilla della Verna, una sera, sonò l' *Ave Maria* e come un Angelo volasti al paradiso. Non sei più: ma rimarranno, preludio a quelle perosiane, le tue melodie divinamente inspirate, la tua Lauda alla Vergine Immacolata:

« Perchè di tua malizia
Menar superbo vanto
Maligno angue tartareo
Draco dannato al pianto? ecc. »
(Trad. dal Salterio Mariano di S. Bonaventura).

Quante cose, ai lettori della *Verna*, avrei voluto dire! Armonie di anime sante, a Maria, unioni, alleanze misteriose con esseri divini nella lingua degli Angeli. Chè anch'io amo la musica come i bambini, gli animali docili, i fiori. Ho ceduto il posto agli amici, ed a me non resta che esclamare: Vai, o *Verna* mia, e mentre nelle tue candide carte porti il saluto, languida eco dell'inno francescano, trionfale, attraverso i secoli alla *Vergine gentile*, ricorda anche ai popoli il *Crudo Sasso* che nelle sue meraviglie e grandezze di natura e di grazia è un canto, un armonia, un ritmo alla Vergine Immacolata.

BESSI.

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1904. Stab. Tipografico Cappelli.

una più vasta recensione non se ne possa far gustare la bellezza del disegno e colorito!

In XII capitoli del numero complessivo di p. 272, in un bel formato, stabilito nettamente lo stato della questione dal punto di vista Teologico, dai primordi dell'Ordine a oggi ripartite, quasi in epoche della storia le varie fasi della controversia, l'autore fa passare dinanzi agli occhi del lettore ammirato, siccome in altrettanti quadri viventi, le maschie e numerose figure di dottori, scrittori, predicatori, Vescovi, Pontefici, Minoriti, che a cominciare dal B. G. Duns Scoto, loro duce, spezzarono una lancia, dissero una parola autorevole in favore dell' amabile e vittoriosa N. Signora Immacolata, fino alla definizione dogmatica di Pio IX, alle presenti rinnovate cinquantenarie onoranze per volontà di Pio X, essi pure Terziari Francescani.

Scrivere poi della elegante signorilità letteraria facile e piana del P. Mariotti, equivale davvero a portar frasche a Vallombrosa. Autore ormai conosciuto di altri numerosi e pregiati lavori si meritò approvazioni non solo dal confratello P. Ermenegildo da Chitignano, umile virtuoso e bravo letterato e di altri insigni; pure anco recensioni e lodi dalla C. Cattolica.

Tuttochè nella introduzione dal ch. A. si esprima il voto che altri *prenda occasione* da questa sua e magari *si valga di qualche elemento* per fare un opera veramente piena e completa ed io non ignori la difficoltà di fare oggi un lavoro storico se non perfetto, condotto almeno sui principi di una sana critica, concludo che questo libro risponde egregiamente al fine cui è diretto.

Termino quindi congratulandomene con l'autore; e col migliore augurio al libro, una larga diffusione.

D' Amaranto

---

la riedificazione di una nuova chiesa in onore di Lui nella vetta di Montepaolo, sacro Eremo di penitenza e preghiera per alcun tempo della vita di Lui, palestra al suo benefico apostolato.

Ogni N.° separato costa cent. *50*.

AVVISI

I. Il pellegrinaggio *mondiale* delle Figlie di Maria a Roma, indetto dalla *Signorina Lorenzina Mazè de La Roche*, si effettuerà nella ventura *Primavera*. Per le relative istruzioni rivolgersi a detta Signorina promotrice, *Corso Vinzaglio, 25, Torino.*

II. La libreria antica di *Ludwig Rosenthal* a Monaco (Baviera), Hildegardstrasse 16, compra sempre a buon prezzo libri antichi che trattano della storia etc. dei frati Minori, p. e. *Bullarium francisean., Chronologia Seraphica, Gubernatis* (Orbis seraphicus), *Monumenta* O. M., *Wadding* etc. Principalmente è cercato il *tomo XIX del Wadding*, per cui sarà pagato il prezzo enorme di L. 350.

La collezione di libri intorno all'ordine dei Minori di questa libreria è forse la più grande che esista. I cataloghi saranno spediti gratis a chi li domanda.

III. Col N.° di Gennaio, sotto la Rubrica *Pagina Pastorale*, principierà una spiegazione breve, ordinata, succosa degli Evangeli Domenicali. Sarà pia lettura alle anime colte, opportuna *selvetta* ai RR. Parroci.

IV. Un più lungo tirocinio alla vita di pubblicisti è necessario ad alcuni di quei volenterosi che inviarono alla n. Redazione i loro scritti per questo *Numero-Omaggio*. Ad essi, con la gratitudine dell'animo, i nostri incoraggiamenti.

Cappella Aloisiana — *Rivista illustrata di musica sacra per voci di ragazzi*, diretta del Sac. G. Battista Boni in Ascoli Piceno — Montefortino. Esce una volta al mese eccetto il Settembre. L. 6 annue, semestre L. 4. Gli abbonamenti si ricevono ancora presso la nostra Direzione.

Il 26 Novembre con regolare contratto fu acquistato Montepaolo.

Dalla carità dei generosi rifiorisca ora la gloria dell' antico Santuario Antoniano!




NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU ANNI PORTARNO.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

Con la benedizione
del S. P. Pio X e
del R. P. Generale

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO II. GENNAIO 1905. N. 8.

ABBONAMENTO ANTICIPATO

PER L'ITALIA L. **4** — PER L'ESTERO L. **5**.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

✣ ✣ ✣ ROCCA SAN CASCIANO



Conto corrente con la Posta.



A. RAZZOLINI dis.

Sommario di questo fascicolo

Libri pervenuti alla Direzione.

GIOVANNI NUNZIANTE. — *La Peccatrice di Magdala.* Napoli, Michele d'Auria Editore. Tribunali, 386. L. 2 (franco di posta).

CROCE STURZO. — *La famiglia del credente.* Catania, Tip. Roma — Frat. Perrotta, 1904. L. 1.

SAC. ATTILIO BARONI. — *La voce del Parroco.* Brevi discorsi morali sui Vangeli delle Domeniche. Chiavari, Premiato Stabilimento Tip. Chiavarese, 1904. L. 2,40: pei nostri abbonati L. 2.

P. CIRO DA PESARO Postulatore generale O. F. M. — *Vita e culto del B. Giovanni Righi da Fabriano* Sacerdote dei Minori — Roma, Tip. Sallustiana, Via S. Nicola da Tolentino, 4. 1904.

SAC. D. PAOLONI. — *Il Manuale dei devoti del SS. Nome di Gesù.* Pie Pratiche — Orazioni. Napoli 1902, Tip. Michele d' Auria, Tribunali, 386. L. 0,30.

Del medesimo. — *Nuovo mese di Gennaio sacro al SS. Nome di Gesù*, 2ª edizione. Napoli, pei tipi di Michele d' Auria, Tribunali 386, 1904. L. 0,50.

P. URBANO COPPENS O. F. M. — *Come si creano nuovi santuari in Palestina. — Il Palazzo di Caifa e il nuovo « Orto di S. Pietro » dei Padri Assunzionisti del Monte Sion.* Traduzione libera dal francese con prefazione e note. Roma, Tipografia Sallustiana, Via S. Nicola da Tolentino, 4. 1904.

PIERO MISCIATTELLI. — *Spiritualismo umbro.* Discorso tenuto in Assisi per il secondo anniversario della fondazione della Società internazionale di studi francescani II Giugno MCMIV. Roma, Società nazionale di cultura editrice. 1905.

AGATA. — *Fiori Azzurri.* Racconti illustrati. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli Editore. 1904.

VERITAS. — *Democrazia Evangelica.* Pontassieve, Stab. Tip. Renato Strumia, 1904.

Al N.° di Febbraio la recensione di alcuni di questi libri.

Ricordino gli scrittori e librai, che per l'annunzio di opere si richiede *una copia* e per la recensione *due.*

Anno II. 13 Gennaio 1905. Numero 8.



IL P. IGNAZIO JEILER O. F. M.

Il Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi, la illustre Provincia fra le più benemerite Francescane di S. Croce di Sassonia in Prussia, l'Ordine, la Chiesa universale rimpiangono la morte del M. R. P. Ignazio Ieiler religioso perfetto e di santa vita, celebre scrittore, filosofo, teologo, profondo conoscitore degli scolastici e dei teologi moderni, storico-critico, maestro di vera ascetica, benefattore dell'umanità.

Nato il 4 decembre 1823 in Havixbeck presso Münster nella Westfalia da cattolica ed agiata famiglia, al battesimo quasi presagio del nome e della gloria che darebbe un giorno alla famiglia dei Minori, fu chiamato Francesco. Dotato da natura di forte, robusta complessione, d'ingegno lucido e penetrante, di una volontà ferrea e di spiriti elevati, per nove anni studiò umanità e filosofia nel ginnasio di Münster, da dove passò nel 1844 all'accademia di Münster per il primo anno di teologia; dovunque mirabilmente profittando negli studi, ai quali attendeva con diligenza e amore singolare. Anche di lui erano vere le parole sapienziali (8-19): *Puer eram ingeniosus et sortitus sum animam bonam;* (Sap. 8, 2): *Sapientiam amavi et exquisivi a iuventute mea.*

Tratto come per mano dalla grazia allo stato religioso, disprezzando il mondo e le sue promesse, il 30 settembre 1845 vestì il ru-

vido saio francescano a Warendorf, dove compito felicemente l'anno del noviziato, il 1 ottobre dell'anno seguente fece la solenne professione; e fu mandato subito a Paderborn, ma non essendovi lo studio in convento, per tre anni continuò la teologia dommatica e morale, l'esegetica e la patristica nell'accademia di quella città e vi si perfezionò a meraviglia. Ordinato sacerdote il 21 marzo 1848 in Paderborn, si diede al ministero apostolico, raccogliendo abbondante messe nella vigna del Signore; e per circa tre anni, quantunque giovane, adempì con lode il delicato ufficio di maestro dei novizi. Per un caso, che io chiamerei *provvidenziale*, dovè scendere in Italia, e nei sette anni che vi fece dimora, 4 a S. Bonaventura di Roma e 3 a Monteluco nell'Umbria, oltre la predicazione ai popoli e ai soldati pontificii, si diede tutto allo studio della scolastica e della mistica, specialmente di S. Bonaventura e di S. Tommaso e in esse tanto si approfondì da riuscire uno tra i più celebri dotti dell'età moderna. Fu in questi anni di dimora in Italia che fece parte della commissione incaricata di esaminare le opere di Günther; spiegò ai teologi e ai Cardinali Italiani i pensieri e gl'ideali del sacerdote razionalista tedesco e fu merito suo principale la proscrizione di quelle opere e l'aver salvato la Germania dal razionalismo invadente. — Il P. Ignazio salvò la Germania ancora dallo scisma dei *vecchi cattolici* del Döllinger. Pio IX l'anno 1870, mentre stava per definire domma l'infallibilità del Pontefice Romano quando parla *ex cathedra*, trovò un acerrimo nemico nel dotto teologo Döllinger. Molti vescovi germanici erano partiti da Roma, perchè stimavano non opportuno il tempo della definizione dommatica; e il P. Ignazio con dotte dispute, con prediche non solo entusiasmò i popoli e il clero germanico, ma si portò in persona all'arcivescovo di Colonia, Melchers, gli mostrò il pericolo di uno scisma, lo convinse, lo mosse a convocare i vescovi della Prussia, i quali nell'agosto 1870 redassero in Fulda la celebre pastorale che assoggettò i fedeli alla credenza del domma e tranquillizzò i molti milioni di cattolici di quella nazione.

Nel convento di Paderborn il P. Ignazio per 13 anni insegnò teologia; confessore e predicatore quotidiano ispirato al vangelo, annunziò la divina parola in molte città della Germania, come a Colonia, a Paderborn ecc.; diede oltre centosessanta corsi di spirituali esercizi al clero secolare e altri al regolare; fece numerose missioni ai popoli di città e di campagna e ai regolari dell'uno e dell'altro sesso con immenso vantaggio e profitto delle anime loro: onde era stimato ed era di fatto uno tra i primi predicatori della Germania.

Correva l'anno 1870 e una guerra delle più spaventose e san-

guinarie che ci ricordi la storia, scoppiò tra la Francia e la Germania! Il P. Ignazio, che amava dar l'anima sua pei fratelli, fu mandato cappellano delle truppe tedesche; e Dio sa quanti, colpiti dall'arma nemica, trovarono in lui un padre amoroso, una madre pietosa, un buon Samaritano che medicò le ferite dell'anima e del corpo!

Pochi anni dopo, nel 1875, in compenso di tanti servigi prestati alla patria dal P. Ignazio e da altri religiosi, il governo Prussiano per mezzo del Culturkampf emanò l'infame legge di espulsione dei religiosi dalla Germania. Il P. Ignazio costretto ancor lui a lasciare il convento e a prender la via dell' esilio, entrò collaboratore della nuova critica edizione delle opere di S. Bonaventura, si associò al P. Fedele da Fanna, e con lui nella ricerca e nella collazione dei codici fedelmente lavorò nelle biblioteche della Germania, per 4 anni in Olanda dove per tre anni fu Presidente dell'ospizio di Brunssum, nella Danimarca, Austria, ecc.; e finalmente il 27 giugno 1879, chiamatovi dal P. Ministro Generale Bernardino da Portogruaro, in qualità di teologo, si portò al nuovo Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi. Venuto a morte il 12 agosto 1881 il P. Fedele da Fanna, a successore di lui, come direttore e prefetto degli editori di tutte le opere del Serafico Dottore, dal Generale dell'Ordine fu eletto il P. Ignazio. Sotto la sua abile direzione, nel corso di 22 anni (1881-1902) ebbe compimento la colossale, splendida, solenne, critica edizione che incontrò in ogni nazione l'approvazione dei dotti e si ebbe meritate lodi dalle principali riviste scientifiche mondiali (1). Scrisse pure moltissimi articoli scientifici e storici in periodici tedeschi, in enciclopedie, specialmente in *Kirchenlexicon* e pubblicò le seguenti opere:



P. IGNAZIO JEILER

1. *Istoria dei martiri Gorcomiensi del coetaneo Guilelmo Estio Hesselio*, tradotta in tedesco, edita con aggiunte. Warendorf 1867.

2. *Vita di S. Bonaventura del P. Anton-Maria da Vicenza*, tradotta dall'italiano in tedesco. Paderborn 1874.

(1) Nel suo genere, tutti convengono che l'edizione di S. Bonaventura tiene il primo posto e difficilmente potrà essere superata pel numero de' codici raccolti e collazionati, per le note critiche e illustrative, pei *prolegomeni* dei primi dieci volumi e per gli *scholia* quasi ad ogni articolo che in se compendiano tutta la scuola medioevale.

3. *Libro normale per i fratelli e sorelle del terz'ordine di S. Francesco*, del quale si fecero almeno tre edizioni.

4. *Vita della Venerabile religiosa M. Crescenzia Höss da Kaufbura del terz'ordine di S. Francesco*, della quale già furono fatte sei edizioni in tedesco, tradotta nelle lingue italiana, francese, inglese, spagnuola e fiamminga, e stimata un capolavoro di pietà, di storia e di scienza, talchè il cardinal Parrocchi ebbe a dire: « Tra tante vite di santi che ho letto, mai ne ho trovata una simile che accenda all'amore del soprannaturale. »

5. *De sancto P. N. Francisco sermo in capitulo generali Romae 25 sept. 1889 recitatus a P. fr. Ignatio Ieiler recoll. provinciae Saxoniae S. Crucis Praef. Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, excerptus ex periodico Acta Ordinis Minorum.* Ad Claras Aquas ex typ. Collegii S. Bonaventurae 1889; pp. 30 in 8.

6. *Vita della venerabile madre Francesca Schervier fondatrice delle povere suore francescane*, di cui si fecero due edizioni in tedesco negli anni 1893 e 1897, tradotta pure in inglese.

7. *S. Bonaventurae principia de concursu Dei generali ad actiones causarum secundarum collecta et S. Thomae doctrina confirmata.* Ad Claras Aquas, 1897; pp. IX-91 in 8 maj. — Lasciò manoscritte un numero grandissimo di prediche e gli esercizi spirituali, che facciamo voti siano dati quanto prima alla luce dalla provincia di Sassonia. Nelle sue opere trasfuse l'anima sua grande di religioso devoto e dotto e in ogni pagina, quasi direi in ogni parola, ci fa gustare il misticismo trascendentale di S. Bonaventura, del quale aveva assimilate le eccelse produzioni, le conosceva a menadito, e sia che componesse opere o predicasse o parlasse familiarmente, spesso e volentieri citava il suo S. Bonaventura. Per tante benemerenze scientifiche la S. Congregazione de'Vescovi e Regolari volle gli fosse dato il titolo di ex-Definitore Generale, che gli fu concesso dall'Ordine il 27 maggio 1891; e l'Accademia di Münster lo aveva decorato il 24 ottobre 1888 del titolo di Dottore in sacra teologia. Alla dottrina più vasta e allo studio profondo accoppiò la pietà, l'amore e il timore di Dio; al quale stava unito del continuo con la mente, cogli affetti, meditando sovente la passione di Gesù nell'esercizio della *Via Crucis*.

Come nel 1896 i confratelli e ammiratori a lui fecero solenne festa pel giubileo della sua professione; ancor più solenni riuscirono le feste del giubileo sacerdotale ai 21 marzo 1888, e ai 4 dicembre 1903 suo 80° genetliaco. I periodici e i giornali tedeschi e italiani a lungo parlarono di lui, ma egli tutto riferiva a Dio, perchè *Deus scientiarum Dominus est* (I Reg. 2, 3).

Già tutta pronta per la stampa, l'edizione di S. Bonaventura era prossima al suo termine ed egli poteva intuonare il *Nunc dimittis*. Colto da paralisi cerebrale l'anno 1901, il rimanente della vita, libero dallo studio, gli era dato, come egli diceva, per ben disporsi alla morte, sebbene i santi siano sempre pronti e non ostante fosse salito appositamente la Verna nel 1897 per prepararvisi. Narra la *Cronaca della Verna* all'anno suddetto: « La mattina del 17 agosto da Bibbiena giunse il M. R. P. Ignazio Ieiler. Il P. L. Silvestro Scaramucci guardiano, per la grande stima concepita di lui, mandò ad incontrarlo alla Beccia e ricevuto come un angelo disceso dal cielo. Disse di esser venuto appositamente per fare i santi spirituali esercizi e per disporsi alla morte. Stava molto ritirato in cella meditando e in chiesa; visitò tutti i santuari e gli altri monumenti, specialmente la biblioteca; salito in cima alla montagna, alla Penna, esaltava la magnificenza del bosco secolare e la provvidenza di Dio nell'averlo prescelto a Calvario Serafico. Due volte predicò in noviziato ai cherici novizi e in S. Maria degli Angeli ricevè la professione di nove cherici, ai quali, presente ancora tutta la comunità, magistralmente svolse le parole: *ego elegi vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat.* La sera del 31, postosi in ginocchio come farebbe un novizio e chiesta la benedizione al P. Vicario, se ne tornò a Quaracchi ». Consumato dal tempo e dall'amore del cielo il 9 dic. a ore 16, munito di tutti i conforti religiosi, placidamente si addormentò nel Signore. *Factus est in pace locus eius, et habitatio eius in Sion* (Salmo 75, 2).

I confratelli, il priore del luogo, numeroso popolo, le suore e orfanelle del Conventino e le suore tedesche di S. Elisabetta lo accompagnarono alla chiesa e cimitero di Quaracchi, deposto a lato di Mons. Bernardino Dal Vago fondatore del Collegio e presso le sacre spoglie dei PP. Fedele da Fanna e Giacinto Deimel, che insieme formano un quadrilatero glorioso e inespugnabile della scuola francescana rimessa a nuovo. Poche toccanti parole disse il P. L. Clemente Carmignani. Ai solenni funerali del 12 cantarono i chierici del Monte alle Croci, uffiziò il M. R. P. Giuseppe Kaufmann, Definitore Generale, venuto a rappresentare il Generale, e vi presero parte i MM. RR. PP. Raffaello Delarbre, Arcangelo Montagnani e le rappresentanze dei conventi d'Ognissanti, di Monte alle Croci e di Signa, delle Suore tedesche del Conventino di Firenze.

Quaracchi, 25 dic. 1904.

P. Saturnino Mencherini O. F. M.

A MONTEPOLO

I.

O Montepolo, su pe' tuoi declivi,
dov' or risuona de i coloni il canto
e i casolari guardano giulivi,
mobile un dì d' una foresta il manto
vergine e bello fluttuava al vento,
e in estasi vegliava Antonio santo.



VISTA DI MONTEPOLO

A, Chiesa del Santo. — *B*, Grotta. — *C*, Fonte. — *D*, Luogo dell'antico Convento. — *EF*, Case del sig. Angelo Zauli di Montepaolo. — *GHI*, Case dei sigg. Zauli di Casalecchio. — Il piccolo oratorio dell' edificio segnato dalla lettera *E*, è quello ove si funziona al presente dai PP. Minori.

Eran erbe silvestri il suo alimento,
spegnea la sete a la vicina fonte,
sempre solo con Dio, lieto e contento...
E indarno a' piedi tuoi, placido monte,
ferveano in armi déspoti feudali,
che di cruenti allôr cingean la fronte:

indarno a sera, sotto i siderali,
pallidi raggi, si perdean lontano
del trovatore i molli estri venali...
Tu gloriöso nel soggetto piano
guerre ed ignavie volgere miravi,
tutto ravvolto in un silenzio arcano.
O solitudin sacra! o di soavi
pensieri testimone, alto sorgente
su l'onte e il pianto d'oppressori e schiavi!
Trilli d'augelli, murmure di lente
acque gementi tra oscillar di steli,
eran le voci tue, balza silente:
quivi nel verno sotto nevi e geli
nereggiava una grotta desolata,..
e al buon Romito sorrideano i cieli
ne la mite pupilla innamorata!..

II.

Ma oh, quant' onda di rimpianto e duolo
turbò quella dolcissima pupilla,
quando tolto le fosti, o Montepolo!
Come da i dómi eccelsi a la tranquilla
sarà dimora rivolato il core,
e del convento a la modesta squilla,
che l'invitava a i cantici d'amore!
Corse intanto Ei l'Italia, opra e pensiero
a lei donando e di sua vita il fiore,
fin che, d'acquisto si prezioso fiero,
il padovano popolo, porgea
tumulo ed ara a l'angelo del Vero...
Ma non muor chi di Cristo per l'Idea
santa pugnando cade... e allor ritorno
quel taumaturgo spirito facea
di Montepolo a l'ospital soggiorno,
là ne la grotta mistica aspettando
che de le glorie sue sorgesse il giorno.

E il giorno apparve! a l' Ermo venerando
da i monti aërei, da le valli afose
mosser le turbe pie, pellegrinando:
Forti garzoni, donzellette e spose,
teste di vecchi tremule, canute
passaron sotto quelle quercie annose:



S. ANTONIO DELLA GROTTA

e chiese l' alma loro, assorta in mute
orazïoni, a un dolce simulacro
la corporale e spirital salute.
Lunghi anni questo entusïasmo sacro
animò la solinga aura boschiva...
... nel bigio saio estasïato e macro
Antonio a i preghi tacito annuiva.

III.

Tiene or il mesto loco una ruina
ampia, destata da recente frana,
fin dove l'alto monte al pian declina:
e la chiesuola é in ruderi;... una strana
par di ricordi litanía su tutto
bisbigliare la memore fontana.



ORATORIO IN ROVINA

O scena sparsa di pietoso lutto,
quando a te guarderà novello un tempio,
del monte al saldo vertice costrutto?
quando si leverà fulgido esempio
di quella Fede, che ancor regna e impera
tra gli odi vani e le follie de l'empio?...
Deh! sorga presto su la cima altera,
a le genti divise e travïate
faro di pace, asilo di preghiera...
e arrida a queste terre avventurate,
benedicendo a l'onestà e al lavoro,
agile e bianco, in faccia a le rosate
albe toscane ed a i tramonti d'oro!

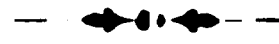
Modigliana 20 decembre. VERITAS

PAGINA PASTORALE

LE NOZZE DI CANA

OSSIA

IL PRIMO MIRACOLO DI GESU' CRISTO (IOAN. 2. 1-11)



Il terzo giorno da che Gesù aveva parlato con Natanaele o, secondo altri, da che avea voluto andare in Galilea, si celebrarono le nozze cioè il convito nuziale che durava più giorni, in Cana di Galilea, castello distante circa sei chilometri da Nazareth. A queste nozze era la Madre di Gesù, invitata forse come parente degli sposi; e perciò vi fu chiamato anche Gesù coi suoi discepoli ed egli vi andò. Gesù vi andò, dicono i Padri, per mostrare che le nozze sono in se stesse legittime e degne di onore, come volute dalla natura, istituite da Dio medesimo nel principio del mondo e innalzate dipoi da Gesù a dignità di sacramento. Colla sua presenza il Salvatore condannò gli eretici che le avrebbero riprovate e condanna i moderni increduli che tolgono il matrimonio cristiano per sostituirvi il matrimonio civile o il libero amore. — La chiamata di Gesù alle nozze c'indica che gli sposi cristiani debbono in tal guisa celebrare le nozze, che vi sia chiamato Gesù e che egli vi possa intervenire a benedirle, il che avviene quando le nozze si celebrano con castità e modestia. — Gesù andò alle nozze di quegli sposi di bassa condizione per darci esempio di umiltà e benigna condiscendenza, non isdegnando Egli padrone di tutto di andare ove era chiamato, in povera casa e a povere persone. — Coll'accettare quell' invito Ei mostrò che non pretendeva dai suoi seguaci una vita tutta austerità e separazione da ogni commercio umano, ma permetteva gli onesti sollievi e la moderata letizia. — Vi andò perchè ivi voleva fare il primo miracolo essendo venuto il tempo di manifestare al mondo e provare coi prodigi la sua divinità.

E mancando il vino la madre di Gesù dice a Lui: Non hanno vino. In queste parole ci sono singolarmente commendate le virtù della Madre di Dio; la sua sollecita pietà e misericordia, con cui si studiava di prevenire e sollevare le altrui miserie; la fede grande che aveva nel suo divin Figliuolo, aspettando da Lui un miracolo quantunque non ne avesse mai fatti, almeno pubblica-

mente; la sua modestia e riverenza e grande speranza, indicando brevemente il bisogno degli sposi e commettendosi nel resto tutta alla benignità di Gesù. E Gesù infatti benignamente rispose alla madre: Lascia fare a me, madre mia, sta sicura che io provvederò con un prodigio. Non è necessario che tu mi avvisi. Non è forse venuta l'ora mia nella quale debbo manifestare la mia gloria? E la Vergine ottimamente intendendo che Gesù avrebbe fatto il prodigio e fattolo presto e forse anche conoscendo per ispirito profetico il modo con cui lo avrebbe fatto, disse ai ministri: *Fate tutto ciò che vi dirà.* Ancorchè vi sembri cosa gravosa, o inutile, ridicola o non necessaria, fate tutto. Qui pure bellamente risplendono le doti della Vergine e specialmente la sua prudenza e circospezione nell'ammonire opportunamente i servi e prepararli al gran prodigio. Insieme con quelle belle parole: *Fate tutto che vi dirà*, la Vergine c' insegna che la perfetta obbedienza ai divini comandi è il mezzo sicuro e necessario per meritarsi la intercessione di Lei e ottenere da Dio i favori più segnalati e anche i prodigi. — Secondo poi la più comune sposizione, con quelle parole: *Che ho da fare con te o donna: ancora non è venuta l'ora mia*, Gesù volle non già riprendere la Vergine che in nulla aveva mancato e che aveva solo fatta opera di gran fede e carità, ma istruire gli altri e mostrare che Egli non operava i miracoli per umani riguardi, ma solo per la gloria del suo divin Padre; che non aveva ricevuto dalla madre la podestà de' prodigi tutta divina e che nelle cose del Vangelo deve aversi riguardo solo a Dio. Che se fece il miracolo per rispetto alla Vergine, questo rispetto non fu naturale o umano, ma tutto soprannaturale e divino. E spiegano che non era venuta l'ora di fare il miracolo, perchè il vino non era del tutto mancato e la Vergine colla sua intercessione aveva affrettato il momento del prodigio (1).

Ora erano ivi sei vasi di acqua per purificarsi, secondo il costume introdotto dai Seniori e dai Farisei, che contenevano ciascuno due o tre misure, cioè in tutto cinque o sei o sette ettolitri. Con quella gran quantità di acqua cambiata in vino Gesù non solo soccorreva l'attuale inopia dello sposo, ma sollevava alquanto la povertà di lui, e il vino che rimaneva era per lungo tempo testimonianza e monumento del fatto miracolo. — *Gesù disse ai ministri: Empite i vasi di acqua; e li empirono fino alla bocca.*

(1) In favore della prima sposizione, nella quale si leggono coll'interrogativo le parole: *Nondum venit hora mea?* vedi Knabenbauer in Ioannem.

Egli non empì da sè, ma comandò che i ministri empissero di acqua i vasi per rendere più credibile il miracolo. I servi vedendo cambiata instantaneamente in ottimo vino l'acqua da loro versata, non potevano negare il prodigio ed avendo empiti i vasi fino alla bocca non potevano sospettare che nell'acqua vi fosse mescolata qualche altra cosa. — *Attingete ora e portate al capo del convito.* Gesù comanda che subito si attinga, perchè il miracolo fosse più grande e più evidente: poichè le cose che avvengono naturalmente hanno bisogno di tempo, laddove Iddio padrone di tutto può fare ciò che vuole in un istante. Attingete dunque subito perchè nessuno creda che con mezzi artificiosi o forze naturali l'acqua sia stata cambiata in vino, ma solo per virtù mia. Recato il vino all'architriclinio che per il suo ufficio era il più atto a dar giudizio del vino stesso, questi gustatolo e ammirandone la straordinaria eccellenza, dolcemente riprese lo sposo perchè contro l'uso generale avesse lasciato all'ultimo un vino così eccellente. L'Evangelista lascia sottintendere che l'architriclinio, lo sposo e gli altri commensali, interrogati i ministri e vedute le idrie piene dell'ottimo vino prima gustato, conobbero chiaramente il grande miracolo operato da Gesù Cristo. — Questo fu il primo de' prodigi che Gesù fece per manifestare pubblicamente la sua gloria e mostrare che egli era il Cristo, come soggiunge lo stesso S. Giovanni. *E' manifestò la sua gloria.* I santi operando i prodigi non manifestano la loro gloria, ma la gloria di Dio, per la cui autorità li operano, a lui raccomandandosi e a lui attribuendoli; Gesù Cristo invece manifesta *la sua gloria,* perchè di sua autorità, e forza, come Padrone assoluto della natura, col solo interno atto di sua volontà opera i prodigi e *mostra chiaro* di avere la potenza, la maestà, la padronanza piena, universale che conviene all'Unigenito del Padre. Lo mostra chiaro perchè il miracolo è operato come a Dio si conviene, colla massima semplicità, ed evidenza, e ad un tempo con magnificenza e con vantaggio dell'uomo. Per negar questi prodigi bisogna far forza alla ragione e costringerla colla mala volontà a vedere quel che non vede e a negare quel che vede. *E i discepoli suoi credettero in Lui,* cioè acquistarono più ferma e perfetta fede, vie più credettero. Il fine de' miracoli di Gesù Cristo era la manifestazione della divina gloria, la fede e il vantaggio degli uomini e specialmente de' suoi discepoli che voleva tenere a sè strettamente uniti e confermarli nella fede di sè come vero Messia e Figlio di Dio, contro tutti gli ostacoli che dovevano sopravvenire.

In questo primo miracolo da Gesù Cristo operato alle nozze di Cana, nulla vieta che noi pure dopo i Padri vediamo adombrato ciò che Gesù cominciava a fare. Mosè nel deserto al popolo assetato aveva dato l'acqua. Era tempo che la debole e insipida lettera della legge mosaica fosse da Cristo cambiata nel saporoso e gagliardo vino della legge evangelica. Era tempo che Gesù Cristo cambiasse l'ombra nella luce, la figura nella realtà, l'apparenza nella sostanza; o, come spiega S. Tommaso, nell'antica legge mancava la giustizia, la sapienza e la carità, simboleggiate nel vino che è forte, che rallegra, che inebria. E Gesù Cristo porta questo vino compiendo la giustizia, manifestando la sapienza e cambiando la legge del timore nella legge della carità. Questa grande mutazione si opera nelle nozze, cioè quando coll'incarnazione fu compiuto il mistico sposalizio del Figliuolo di Dio coll'umana natura, sposalizio fatto appunto per generare a Dio innumerevoli figliuoli adottivi. Queste nozze si fanno il terzo giorno, cioè il giorno della legge di grazia, dopo il giorno della legge di natura e della legge scritta; si fanno in Cana di Galilea e non in Giudea, perchè le nozze del Figliuolo di Dio coll'umana natura furono più profittevoli ai gentili che ai giudei. — In senso morale poi le nozze di Cana simboleggiano l'unione o nozze di Gesù coll'anima nostra, le quali avvengono in Cana di Galilea, che significa zelo di trasmigrazione o di passaggio, poichè quelle anime sono più degne di unirsi a Gesù Cristo, le quali per zelo di pia devozione bramano di passare dallo stato di colpa allo stato di grazia. A queste nozze spirituali si trova la Madre di Gesù come conciliatrice di esse, vi è Gesù sposo dell'anima, vi sono i discepoli, la cui opera consiste nel preparare le anime a tale unione a somiglianza di un discepolo che diceva: Vi ho sposato quali caste vergini a un solo uomo, a Gesù Cristo. Felice chi si unisce spiritualmente a Cristo nel luogo della trasmigrazione e della miseria, poichè sarà trasportato a compiere le nozze coll'Agnello divino nella gran cena che dura eternamente e nella quale a chi avrà disprezzato qual acqua insipida e vile la dolcezza di questa terra, si darà a gustare il vino generoso e inebriante della casa di Dio.

P. Anselmo Sansoni O. F. M.

SUPER MONTES AROMATUM

Vestita di un manto nivale, — simbolo del candore della *dolce Fanciulla di Iesse* —, coronata la vetta sacra come da una nube di mistero e battuta dal rovaio imperversante tra gli stecchiti faggi e i semprevivi abeti nereggianti, viva immagine della lotta suscitata da Satana contro l'Intemerata Signora nei secoli, la Verna ha cantato essa pure il suo poema a Lei, spesso apparente quassù nel monte del candore e dei profumi, *mons aromatum*, la bianca Regina che ama le eccelse vette immacolate e l'azzurro sconfinato dei cieli. Ed era bello, divinamente poetico, mentre fuori urlava la bufera, assistere ogni sera alla solenne Novena celebrata con festività straordinaria per la musica di Perosi, Ravanello, Casimiri e P. Vigilio Guidi, il giovane Organista promettente, che dallo storico Organo rievoca le armonie di un Angelo, troppo presto volato via, e che ne compenserà della perdita. La Chiesa maggiore, nella severa maestà del suo stile sempre bella, anche coi non lievi difetti architettonici, era un incanto alla vista per il suo presbiterio parato di velluti, azzurro, giallo e rosso, ben disposti e intonati con gusto a liste e festoni, dal fondo di raso rosa ondulato, sul quale ergevasi al Re Eucaristico, esposto nel superbo ostensorio dei Terziarï, uno splendido trono. Alla vigilia della Solennità, trasportata dalla sua nicchia, vi fu posta su la statua dell'Immacolata, dall'aspetto purissimo, le mani incrociate al seno virginale e il capo inchinato, in una gloria mite di luce che pareva proiettarsi dalla Dolcissima, e ti dava l'idea di un'apparizione celeste, quassù, lontano dal mondo; e i cuori innamorati cantavano alla Regina soave:

Qui sei a noi meridïana face
di caritade, e giuso, intra i mortali
se' di speranza fontana vivace (1).
Ricevi, Donna, nel tuo grembo bello
le mie lagrime amare;
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
e Tu nol puoi negare (2).

Alla mezzanotte antecedente l'8, quando più infuriava la tormenta, s'inaugurò il giorno sacro ai trionfi della Creatura

(1) Dante, *Par.* XXXIII.
(2) Fra Iacopone da Todi.

bella coi canti festivi sposati all'Organo monumentale, ai fremiti delle anime amanti, consapevoli di commemorare una gloria di famiglia; e davanti alle menti memori sfilavano, avvolto in nube luminosa condotto dal Campione Mariano, G. Duns Scoto, il carro trionfale dell'Immacolata passando su mostri invano arrovellantisi, e dietro numerosi cavalieri francescani, attratti dalle grazie della loro Donna, e dal profumo diffondentesi dalle vestimenta di Lei. Era un convegno notturno di gioia! Dalle lucide maioliche Robbiane, popolate di angioletti adolescenti, doverono palpitare amorose le soavi Madonne, benedicendo ai frati processionanti e gli Spiriti tutelari della Montagna anch'essi tripudiavano invisibili.

La mattina i devoti, che avevano sfidato il cattivo tempo, numerosi si accostarono alla Comunione; e alle 10 la *Schola cantorum* eseguì bene la Messa a quattro voci del Mitterer, con l'Introito di A. Cicognani e l'*Ave Maria* di L. Bottazzo, un vero gioiello di arte e di ispirazione. Anche la sera, buona musica di Ravanello, Bottazzo e Perosi; di bell'effetto ai Salmi i falsi bordoni. Al ritorno della solita processione alla Cappella delle SS. Stimate, splendidamente illuminata, il M. R. P. Guardiano Michelangelo di S. Agata, colto il momento solennissimo, ricco di emozioni, improvvisò commosso un discorso, che fu un inno alla Regina dei cuori, un quadro a vivissimi colori nel cui fondo di luce s'inalzava, vestita di faville d'oro, la figura della Preservata in vista della missione divina di Corredentrice, cantante: *Beatam me dicent omnes generationes*, e dintorno le turbe umane acclamanti a Lei, *Beata*, nella pittura, nella scultura, nella poesia, nella musica. In ultimo l'oratore s'inginocchiò e fisso lo sguardo innamorato in alto, errante in una visione di Vergine, come l'avesse intraveduta dagli aperti cieli, indirizzò all'Immacolata una preghiera tanto affetuosissima, filiale, che tutti, quasi fossero un solo uomo, piegarono le ginocchia, e piansero, piansero lagrime di tenerezza. Oh, il momento indimenticabile!... sentimmo vicino alitare lo spirito di Lei, passare sui cuori facendoli fremere il tocco leggero, delicatissimo della Sua mano carezzevole e il Suo bacio di madre!...

A corona della solennità furono cantate le stupende Litanie a tre voci del P. Damiano e il *Tota pulchra* bellissimo, pure a tre, di P. Vigilio Guidi. Su la bruna Verna parve, in quel giorno, si fosse inchinato il Paradiso e il sorriso compiacente, iride bella, della Vergine!

Tenne dietro l'Ottava, non meno festeggiata della Novena.

L'ultimo giorno, per antica tradizione dedicato ai malati del buon Dio, che si trovano nella grande Infermeria, nella Cappellina, abbigliata naturalmente con più sfarzo degli altri anni, fu cantata la Messa con buona musica. La gioia di quel canto stendentesi per la lunga corsia sacra alla Sorella Morte e quella festa erano un contrasto apparente coll' umano dolore, ma all' anima pia dicevano tante cose!... ritornavano alla mente le Beatitudini di Gesù, consolazione ai doloranti, e la scarna persona del Padre Serafico benedicente all' infermità e la sua parola: « O Frate Leone, iscrivi, che quì è perfetta letizia ». E l'ideale santo della Immacolata a' piè della Croce riappariva amabile, confidente, spirante entusiasmo: dalla sua immagine sorrideva la Consolatrice degli afflitti, in quel luogo e in quell' ora, accogliendo benigna l' ultimo fiore della corona intessuta nell' alpestre Convento, per la Sua fronte immacolata di Regina patrona, nel Cinquantesimo dalla Definizione.

Ormai tutto è al solito in questa solitudine montana: i giorni celeri tramontarono involati dal tempo inesorabile, la statua della Vergine è tornata alla sua nicchia, si tacquero gli allegri cantici; ma nei cuori rimangono perenni i ricordi, nelle anime incancellabili le soavi emozioni, alla Verna la protezione dell'Immacolata.

TESTIS.

S. Francesco e il Montefeltro



(*Continuazione vedi N.º 5.*)

Disposatosi Francesco alla dolce *sirocchia madonna povertà, per cui giovanetto in guerra corse del padre*, il suo cuore divampò di amor puro e celestiale. Sotto l' impulso soavissimo della grazia che aiuta la natura umana e la dirige franca e sicura a nobile meta, Francesco, anima tenera, ardente, generosa, si volse tutto a Dio, e, sciolto da ogni legame terreno, ad Esso, cui poteva chiamare, come santamente altero aveva detto al genitore Bernardone nel rinunciare alle richezze avite, più liberamente padre, consacrò i pensieri e gli affetti, e in Dio principio e fine di ogni sua operazione, amò le creature che sono — *scala al Fattor chi ben le stima* — come cantava il Poeta della dolcezza. Il suo inno eminentemente poetico al fratello

sole, le infocate parole al cielo, alle stelle, ai venti, agli uccelli che saluta con delirio d'amore, la sua predica alle rondini, ai pesci sono riprova luminosa di quella carità ineffabile, onde amava le creature, e argomento certissimo di quella fiamma più pura e più vivida, di che ardeva per gli uomini, di guisa che la sua vita fu tutta un idilio di amore. Questi due affetti furono *scintilla, che gran fiamma seconda*, e mentre quello segnò la *Rinascenza* nell'arte ed aprì la via a quella numerosa schiera di magnanimi, che illustrarono l'Italia nei secoli decimoquarto e decimoquinto, questo diede principio ad una vita nuova, morale, e tutti e due fondendosi in uno scopo unico furono seme che fruttò l'incivilimento della società, la quale da secoli si dibatteva fra le distrette della barbarie nel senso più esteso della parola. Pieno pertanto del grande ideale di richiamare gli uomini a Dio, senza cui vano è sperare l'incivilimento dell'umano consorzio, chiama intorno a sè uomini dal cuore generoso, perchè si accendano d'amore per la sua sposa prediletta la povertà e battano con lui quella via aspra che sola poteva condurli all'ardua meta. Alla sua parola dolce, affascinante al suo esempio più eloquente della parola *scalzasi Bernardo*, *scalzasi Egidio*, *scalzasi Silvestro* e molti altri; con essi, cavaliere perfetto di Cristo, move fiducioso, sereno alla grande impresa, dinanzi a cui il genio più sublime si sarebbe arrestato sgomento. Forte di quella fortezza che tiene del divino, perchè scende dall'alto, fiancheggiato dall'autorità della Chiesa, la quale per Innocenzo III pose il primo sigillo al suo Ordine, (1) getta le basi della grande Istituzione. Mirabile consiglio di Provvidenza! Questó povero figlio dell'Umbria, che il mondo dispetta a meraviglia, inaugura un èra nuova, lega il suo nome a quella ristorazione sociale, di cui tutti sentivano il bisogno, ma verso cui erano impotenti gli sforzi dei filosofi, i calcoli del politico, la spada del guerriero. Rinunziando al diletto, che solletica l'animo d'innanzi al campo vastissimo, che si apre circonfuso di luce smagliante, noi ci mettiamo per una piccolissima parte di esso, ben lieti, se ci verrà fatto, come abbiamo promesso, di rallegrare gli occhi dei cortesi lettori della Verna di uno sprazzo di questa luce paradisiaca.

Poche memorie rischiarano il buio dell'età mediovale, e sulla scorta di queste e della tradizione vagliata da sana critica noi poniamo

(1) Dant. Par. Cant. XI. 91-32-93:

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

mano ad illustrare l' opera di S. Francesco e de' suoi figli nel Montefeltro, dove il culto dell' UMBRO EROE, non meno che in altri luoghi, è vivo e gagliardo.

Dalle cronache francescane e dalle memorie locali noi apprendiamo che il nostro Santo, impiantato il novello Ordine in varie parti dell' Umbria, delle Marche e della Toscana, venne nel Montefeltro. La tradizione viva e fresca dopo otto secoli concorda appieno coi documenti così che su questo fatto non fa duopo insistere. Necessario invece è fissare, prima d' inoltrarci nell' argomento, l' epoca precisa della sua venuta in questa regione, che fra le sue glorie, per cui non teme il confronto di altre, novera questa di essere stata tra le prime a sentire i benefici effetti della novella Istituzione.

Apriamo i FIORETTI che nell' amabile semplicità dello stile e nella tersa purezza e proprietà della lingua ci tramandano le purissime e amabili gesta del grande e simpatico POVERELLO, ed essi ci dicono che S. Francesco pose piede nel suolo Feretrano l'anno 1224 (1). La stessa epoca è fissata dagli storici nostrani Marini (2), Zucchi-Travagli (3), e Guerrieri (4). Il Panfilo invece, che tra gli storiografi francescani ha voce di accurato, pone la venuta del Santo nel 1215, (5) mentre il Waddingo, il Marczu e lo Sbaraglia l' assegnano all' anno 1213 (6). Quest' ultima data è da tenere per vera. Un documento irrefutabile ce ne rende certi.

Egli è fuori di controversia, come vedremo a suo luogo, che S. Francesco nella vetusta Città di S. Leo ebbe in dono dal Conte Orlando Catani, signore di Chiusi e di altre terre nel Casentino, il Monte della Verna, il *crudo Sasso intra Tevere ed Arno, dove prese da Cristo l' ultimo sigillo, che le sue membra due anni portarno*, (7) luogo destinato da Dio a teatro delle più alte meraviglie e a focolare perenne della vita francescana. Questa donazione fatta a viva voce ebbe solenne suggello da atto legale stipulato nel 1274 tra i figli del Conte Orlando e i Frati Minori. Questo istrumento pubblicato dallo Sbaraglia nel BOLLARIO FRANCESCANO a pagina 56 c' informa che la prima donazione ebbe luogo nel dì 8 Maggio del 1213 (8).

---

(1) Considerazioni delle Sacre stimmate, pag. 191.
(2) Marini Giovanni Battista — Saggio di Ragioni della Città di S. Leo.
(3) Zucchi-Travagli Antonmaria — Annali — Manoscritti — sotto l' anno 1208-1224.
(4) Guerrieri Pier Antonio, Montefeltro Illustrato, Manoscritti nella Collezione — Rerum Feretranorum, — del Travagli. Tomo Primo, pag. 181 e seguenti.
(5) Storia Compendiosa, Vol. I, pag. 376.
(6) *Compendio Cronologico della Storia dell' Ordine*, pag. 8.
(7) Dant. Par. Cant. XI.
(8) *Mariotti P. Candido — I Primordi Gloriosi dell' Ordine Minoritico nelle Marche*, Castelplanio, Tipog. Romagnoli 1903, pag. 44.



S. Maria in Aracoeli parata pel Cinquantenario del Dogma dell' Immacolata (Vedi Cronaca Ord. Ser.)

Ora trattandosi di un atto autentico per le forme legali, noi abbiamo la certezza storica intorno all' epoca precisa, in cui il Montefeltro ebbe la lieta ventura di accogliere questo eroe di carità.

Noi potremmo quindi senz' altro procedere oltre nell' argomento, ma perchè sia tolto ogni dubbio su questo punto della massima importanza, (1) ci piace di esaminare criticamente le opinioni degli accennati scrittori discordanti dal documento legale accennato di sopra. Cominciamo dall' autore dei *Fioretti*.

Notiamo anzitutto che il simpatico scrittore fiorì nella seconda metà dal secolo decimoquarto, ossia intorno al 1360, che è quanto dire quasi un secolo e mezzo dopo la morte di S. Francesco. Certo esso non ebbe sott' occhio l' istrumento di donazione, perchè allora non si sarebbe allontanato dall' epoca. Quindi egli dovette fondare la sua affermazione sulle voci popolari sempre incerte in fatto di date, e quindi non è da meravigliare che cadesse in fallo. Inoltre, noi siamo di parere che S. Francesco ritornasse più volte nel Montefeltro. Non abbiamo su ciò memorie sincrone, ma lo riteniamo come un fatto certo per due ragioni. La prima è che non basta fondare degli Ordini, ma fa mestieri vegliare, perchè essi prosperino e sieno fecondi di que' vantaggi, che ebbe di mira il fondatore; il che si ottiene mantenendo vivi que' principi, onde nacquero, essendo verissimo quanto scriveva quel profondo pensatore, che fu Tacito — *I regni e le città* (noi diremo gli Ordini religiosi) *si mantengono per que' principi, da cui ebbero vita e dove da quelli si dipartano conviene richiamarveli.* — Ora alla prosperità materiale, e più che mai morale degli Ordini religiosi, nulla è più giovevole della visita del fondatore a fine d' infervorare i religiosi nello spirito di pietà e di sacrificio, che sono l' anima e la vita delle istituzioni claustrali. E S. Francesco non venne meno a questo grande dovere, e noi sappiamo (2) che egli nel 1218 fu tutto inteso a visitare l' Italia centrale, in cui è compresa la nostra regione. Ora ponendo ben mente quanto fossero a' que' tempi scabrose le vie e scarsi i mezzi di comunicazione tra paese e paese, non parrà lontano dal vero affermare che egli giungesse assai più tardi nel Montefeltro, e cioè verso il 1224, o in quel torno, nel qual tempo pare fosse nelle Marche, come opina il

(1) Non meravigli il lettore dell' importanza, che diamo a questa data. Il Montefeltro per ragioni comuni col resto d' Italia, ma più che mai per ragioni locali attraversava a' quei giorni un' epoca luttuosa. La venuta di S. Francesco fu al tutto provvidenziale. Lo vedremo.

(2) Prudenzano Francesco, *S. Francesco d' Assisi e il suo secolo*, Napoli, Tipog. Federico Vitale 1858.

Gentili storico di Sanseverino, sebbene ad altri questa data sembri troppo tarda. (1) La seconda ragione l'abbiamo nel fatto che il Santo visitò più volte le Marche, ove più che in altri luoghi spiegò tutta la energia del suo zelo apostolico. Dalle Marche confinanti col Montefeltro era facilissimo penetrare negli Appennini feretrani, specialmente da Ancona, ove fu nel 1219. (2) Ciò posto noi siamo d'avviso che S. Francesco si recasse più volte tra noi a mantenere vivo quello spirito di cristiana carità che con tanto slancio aveva diffuso sullo scoglio di S. Leo. E non dovette essere estraneo a queste visite il soave ricordo della donazione del S. Monte della Verna, oggetto carissimo al suo cuore e meta delle sue più alte aspirazioni. Da ciò ci pare di poter dedurre che l'autore dei FIORETTI scambiò le ultime visite colla prima venuta, e la data vera del 1213 mutò in quella del 1224.

Non pesi al benigno lettore, se noi rechiamo innanzi un' altra congettura diretta a provare che S. Francesco fu più volte in mezzo a noi e a mostrare come facilmente l'autore dei FIORETTI errò nella prima venuta.

Nel Convento di Verucchio fondato dal Santo dopo la sua discesa da S. Leo, l'antica CAPITALE della REGIONE FERETRANA, si conserva convertita in Cappella la CAMERETTA, ove il Santo dimorava. Ciò prova che egli ritornò fra noi, ove non si voglia ammettere che si fosse trattenuto ivi la prima volta fino al compimento della fabbrica del Convento, il che viene contradetto dal fatto, perchè egli andava di luogo in luogo ad eccitare ne' popoli il sentimento di pietà cristiana soffocato dalla mollezza e dalle ire sanguinose e ad alzare qua e là que' domicilî, che di questa pietà dovevano essere il focolare. Da Verucchio pertanto dovè passare nel Montefeltro, ovvero da questo a quello, distando essi di pochi chilometri.

Poste dunque queste diverse venute nel Montefeltro, fu facile scambiare la data della prima venuta, ed è, ci pare, sufficentemente spiegato l'errore dell'autore dei FIORETTI.

Del Travagli non ci occupiamo, perchè egli copia dal Marini e dal Guerrieri come dichiara egli stesso, senza criterio critico, come in generale era proprio degli scrittori del secolo decimottavo, i quali credevano di aver adempito all'ufficio di storici registrando checchè veniva loro alle mani. Quanto poi agli altri due scrittori, noi affermiamo che essi seguirono ciecamente l'autore dei FIORETTI e le cronache Francescane, come il Guerrieri stesso apertamente confessa.

(1) MARIOTTI, P. Candido, Oper. cit. Cap. VII, pag. 123.
(2) MARIOTTI, P. Candido, Oper. cit. Cap. VIII, pag. 144.

Anzi il Marini non istà contento al copiare, ma guidato da quel cieco amore di patria, che lo trasse in gravissimi errori storici nel sostenere le ragioni di S. Leo contro Pennabilli, inventa di sana pianta, come faremo rilevare al tempo opportuno.

Per ciò che si attiene al P. Panfilo, noi sentiamo col chiarissimo P. Candido Mariotti (1) il quale avvisa che la data del 1215 sia errore di stampa. Ed eccone la ragione. Il Panfilo cita il BOLLARIO dello Sbaraglia, *di cui si ha una sola edizione*; perciò non gli poteva sfuggire la data vera, cioè il 1213 fissata dall' Istrumento citato. E basta dell'epoca relativa alla venuta del Santo tra noi.

Ora è da cercare quale via tenesse il Serafico Padre nel discendere nell' Appennino Feretrano. Tale ricerca parrà forse inutile a chi guarda le cose superficialmente, ma noi la giudichiamo importante, sì perchè degli uomini grandi e specialmente dei Santi si brama sapere i più minuti particolari, sì perchè servirà anche a chiarire in quale luogo si fermasse dapprima e dove erigesse il primo Convento, essendo questa a parer nostro questione importante non bene chiarita dagli scrittori di cose francescane e fra gli altri dal Mariotti, non per altro certo che per mancanza di cognizioni topografiche locali.

Il Mariotti nell' Opera più volte citata (2) scrive che il Santo Patriarca toltosi a Montecasale presso Borgosansepolcro in Toscana, mosse alla volta del Montefeltro, e varcato l' Appennino scese presso il letto della Marecchia, l' antico *Arimino*, che va a versare le sue acque nell' Adriatico presso la città di Rimini, da cui tolse il nome. Il chiaro scrittore non reca alcun documento in proposito, ma certo chi da Borgosansepolcro vuol venire tra noi, uopo è che tenga quella via per essere la più diretta. Perciò il Santo dovette varcare l' Appennino toscano e da *Via Maggio*, punto più culminante, discendere per Badia Tedalda nel fiume Marecchia, che scorre poco lontano da quell'antico e famoso feudo, di cui si ha spesso menzione nelle storie medioevali (3).

CAN. PAOLO SAMBI.

(*continua*)

(1) *Mariotti P. Candido*, Oper. cit. Cap. III, pag. 43-44.

(2) Cap. III pag. 44.

(3) Presso Badia Tedalda, situata alle radici del monte della Luna, esisteva la Badia di S. Angelo, che si vuole fondata da Tebaldo zio della Contessa Matilde, da cui pare prendesse il nome. Vedi Lanciarini Vincenzo, Tiferno Mataurense — Memorie Storiche, Roma Tipografia Agostiniana, 1890.

Madonna Iacopa de' Settesoli

Un FIORETTO illustrato

(Incontro di S. Francesco con Madonna Povertà). (*)

A Sansepolcro, la remota e pittoresca piccola città Umbro-Toscana che dette i natali a Piero della Francesca, esisteva un tempo un quadretto su tavola di questo grande pittore quattrocentista, che, venduto poi all'estero, si trova attualmente nella collezione artistica di Cluny, a Parigi.

Questo piccolo dipinto, che ha il doppio fascino del pregio artistico e delle cose rare, rappresenta una graziosa scena, un idillio mistico, un *fioretto* della vita del Serafico d'Assisi.

Nelle sue linee esili e purissime questo poemetto plastico offre la grazia soave di un fiore colto secoli or sono in qualche monastico giardino ed appassito tra le pagine di un antico libro corale.

Ispirato poi ad un sentimento ingenuo e pio, rivela tutta la venerazione del grande pittore quattrocentista per il più poetico e sublime dei santi italiani.

Il paesaggio che forma il fondo del quadro è di puro stile Umbro-Toscano: vi è rappresentata una vasta e deserta pianura alle falde dell'Appennino — forse la Valle Tiberina — che serpeggia un fiume (certamente il Tevere) frangiato di pioppi. Una ripida strada mulattiera va lentamente salendo a spirale tra i monti per menare ad un piccolo convento, forse Monte Casale, il primo eremo fondato da San Francesco sul confine dell'Umbria e della Toscana.

In mezzo a questa solitaria pianura incamminandosi verso il convento, insieme ad un giovane frate, suo discepolo, il Poverello d'Assisi incontra tre vaghe donzelle, le quali, strette, come tre gigli candidi e slanciati, in un gruppo leggiadro, si sono fermate sulla riva del fiume per salutare riverenti il Santo al suo passaggio.

Esse sono, senza dubbio, creature angeliche, quantunque non abbiano le ali; raffigurano le tre virtù caratteristiche dell'Ordine Francescano: cioè la Povertà, l'Umiltà e la Carità.

(*) (Il disegno di questo piccolo quadro è in possesso di chi scrive).

Le loro bionde teste sono, difatti, cinte da aureole. Esse sono vestite con lunghe tuniche succinte che velano, senza nascondere tuttavia, le linee ondulose dei loro bei corpi verginali, lasciandone indovinare le curve ancora esili ma perfette.

La figura di mezzo di questa graziosa triade femminile, è Madonna Povertà. Essa ha una veste dimessa, come nel famoso affresco di Giotto ad Assisi, e dall'orlo sfrangiato fanno capolino i suoi piedi scalzi. I suoi biondi capelli non sono intrecciati come quelli delle sue compagne, ma le ricadono sciolti sul collo e sulle spalle. Essa tiene gli occhi pudicamente abbassati, mentre con gesto timido, quasi riluttante, tocca con la punta delle sue dita la mano del Santo, ch'egli le porge come per affermare con Lei i mistici sponsali.

Intanto, le altre due sue compagne le stanno passive accanto, con le mani incrociate sul petto. L'Umiltà ha un'espressione docile e rassegnata di una soavità indescrivibile. La Carità, invece, che si presenta di profilo in tutta la perfezione della bella linea sinuosa, che, dalla nuca scoperta, scende fino al piccolo piede mezzo nascosto tra le lunghe pieghe della veste, ha l'aspetto più fiero delle sue compagne. Essa tiene alta la testa incoronata dal diadema delle bionde trecce; guarda davanti a sè con le braccia incrociate sul petto in atto energico e risoluto; e fissa quasi con alterigia il fraticello, che, due passi dietro al Maestro, immobile, estatico, le mani nascoste nelle ampie maniche della bruna tonaca, assiste con ingenua e riverente meraviglia a quest'incontro soprannaturale.

San Francesco, nel suo abito da pellegrino cinto dal cordone nodoso dei Frati Minori, s'inchina intanto davanti alle tre mistiche e leggiadre donzelle; Egli le venera tutte, ma il suo sguardo si fissa di preferenza su Madonna Povertà, la dama dei suoi sublimi pensieri.

La figura del Santo è mingherlina, come è descritta dalla tradizione e rappresentata nell'antichissimo ritratto di lui esistente a Subiaco nella Cappella del *Sacro-Speco*. Sul magro viso, dalla rada barbetta bruna, leggesi un'espressione intensa e concentrata. Egli appare intieramente penetrato dal mistico rito che sta per compiere, e porge gravemente, con atto sacerdotale, due dita — l'indice ed il medio — della mano destra, a Madonna Povertà, celebrando in tal modo con essa l'immortale sposalizio.

Il momento è solenne, e la natura brulla e deserta forma una cornice caratteristica, in perfetta armonia con la mistica scena.

In quella grande solitudine della pianura Umbra, sembra che scenda lentamente il crepuscolo, e che aliti la brezza aromatica degli alti monti che chiudono l'orizzonte.

E nel silenzio perfetto di quell'ora, sembra di sentire vibrare nell'aria quieta la dolcissima voce del Poverello d'Assisi che dice: — « Compagno mio, questa — la Santissima Povertà — è quella virtù la quale fa l'anima, ancor posta in terra, conversare in Cielo con gli Angeli. » « Qui e in questa è perfetta letizia! »

Tali sono i pensieri che evoca nel contemplarlo il piccolo quadro del vecchio Maestro quattrocentista dipinto in quel tempo quando era ancora viva nei cuori l'immagine del dolce Cavaliere della Povertà, il quale morendo:

« *Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,*
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede. »

EVELYN.

Impressioni e ricordi

.... dimenticando per un momento le tante tristezze che ci amareggiano la vita — mi piace ricordare, con rapidità simile a quella del pensiero, un'ora di calma deliziosa passata sulle montagne della Svizzera. — Dal cielo scende la pace che intorno si diffonde.... Solo il monotono fragor delle cascate turba quel religioso silenzio. I monti alti, dirupati, le cui cime son coronate di nevi eterne, non accessibili che al volo dell'aquila, prendono un aspetto maestoso, in quel contrasto di luce, che avviva il cielo, e di tenebre che già copre la valle. — Chi visita le Alpi svizzere, ode in quell'ora il melodioso suono del gran corno alpestre. — È una cara tradizione svizzera, è l'annuncio della preghiera serale, è l'invito a sollevare i cuori a Dio, a sciogliergli l'inno dell'amore e della gratitudine. Sulla brulla cima del monte, lontano dalla pianura agitata, vicino al cielo tranquillo, è dolce pregare!.... Il nome del pastore è oscuro, noto solo a pochi, come lui pastori; povere ne son le vesti: ma Iddio che ne vede e n'ama la semplicità, gl'infonde un' invidiabile pace... Ei suona. Quelle ruvide

mani, che par sappiano maneggiare solo il fucile, che porta lo sgomento tra i camosci e gli stambecchi, e l'alto bastone che vince la montagna, con quelle mani callose sa trarre dal musicale strumento le arie più patetiche che ricordano le tante e appassionate leggende di quella terra. — Quelle note fanno alzare gli occhi verso l'infinito cielo e invitano a benedire il Creatore. — Quei suoni fan ricordare ciò che scrisse Haller... « In udir la canzone de' tuoi monti, sospiri il tuo paese lontano, ove ti attende il saluto dell'amicizia, i tuoi pascoli, il tuo casolare, il tuo lago azzurro, le tue libere sublimi montagne echeggianti agli squilli del corno alpino. Oh! torna nobil figlio di Tell, torna alle tue vallate di pace, a quella frugale imbandigione che l'amore della patria fa più saporosa dei conviti dei re ». — Questa musica pastorale se si ode in vicinanza d'una cascata riempe l'aria d'un sordo e prolungato muggito, e l'effetto n' è incantevole. Dipinge alla fantasia e le valli profonde e le montagne altissime e le cascate superbe: dipinge i costumi d'un popolo indipendente, ricco di libertà. — Intanto il sole ha dato l'addio alla terra: le creste immacolate delle Alpi appaion brune come geni notturni, che vegliano a difesa della Svizzera. Il pastore dato un ultimo sguardo al cielo che va popolandosi di stelle, si ritira nell'umile capanna e s'addormenta sotto lo sguardo vigile di Dio.

M. Abbrunata.

Il Presepio di S. Romolo

L'anima di Francesco sempre assorta nella sublime poesia del Paradiso, erompeva di quando in quando in slanci infuocati di amore, che vennero poi a farlo chiamare il Poeta Serafico, il Poeta della natura. Da ciò sbocciavano in Lui quei delicati sentimenti di tenerezza verso le gioie e le lagrime degli uomini, verso gli animali domestici e selvatici, e i piccoli insetti che si calpestano su la via. Da ciò, quella brama ardente di ritirarsi a pregare nell'aperta campagna, sfogarsi nella poesia della natura, e quell'innocente gareggiare nel canto con gli uccelli melodiosi della foresta.

Trovandosi nel Convento di Greccio nella solenne ricorrenza del S. Natale, volle trasfondere i palpiti amorosi del suo cuore in tutti i petti fossero pure i più gelidi, e farne sentire a ciascuno l'inenar-

rabile soavità. Era mezzanotte; il cielo profondo, limpido, tranquillo; le prossime montagne coperte di neve, e il freddo acutissimo avea interrotto il mormorio del vicino ruscello. Francesco ordina che si eriga un altarino in mezzo al silenzio del bosco, e si imiti al più vivo possibile la dispetta capanna di Betelem. Così fu fatto. Poco dopo la vallata tutta echeggiava delle voci robuste dei Religiosi che vi cantavano la Messa, ed Egli amministrando da Diacono cantò solennemente il Vangelo. La leggenda soggiunge, che spiegate da Lui le meraviglie rammemorantisi in quel giorno, fu tale l'ebbrezza della gioia, che venne rapito in estasi per tutto il restante della sacra funzione.

Questa l'origine delle capannuccie, origine santa, delicata, tenera, poetica, come l'anima di Francesco. D'allora, appresero le dolci e commoventi scene del Presepio, l'umile Chiesuola della montagna, come le superbe basiliche della città e tutti i cuori che amano la poesia dell' arte cristiana.

I suoi figli che tramandaronsi la fausta memoria insieme allo spirito del loro Padre, oggi si fanno un dovere di gareggiare nella incantevole semplicità delle capannuccie.

Se alcuno nei giorni natalizi fosse uscito dall'aria umida e pesante dell'Arno, e salito a purificare i polmoni in una più leggera e balsamica al monte che fiancheggia a ridosso Figline, si sarebbe trovato dinanzi un lungo fabbricato nuovo con finestroni simmetricamente disposti. È questo il Collegio della Provincia delle SS. Stimate, ove addestra alle lettere i suoi numerosi giovanetti che aspirano alle austerità di Francesco. Una chiesetta abbellita dalla semplice eleganza bizantina gli sorge accanto, sperdendosi nell'ombra della sua mole superba e dei vecchi cipressi che la circondano. Passandole dinanzi per la strada rocciosa, siamo portati dalla curiosità a seguire la folla che entra in Chiesa e fa ressa alla porta urtandosi con quelli che escono. Tutti sono stipati davanti la grata che fa vedere la Capannuccia Serafica, nella quale, quest'anno il P. Giuseppe Galli da Signa lavorando con maggiore assiduità, ha sfoggiato di un gusto finamente artistico. Restiamo ammirati dall'effetto ottenuto così a maraviglia, di una vasta estensione che finisce nell'oscurità delle nubi, in piccola e disagiata porzione di località. I monti lontani ricchi dei giganteschi cedri del Libano, eternamente carichi di neve, e più in basso le amene colline della Palestina piantate a vigneti, olivi, palme e altre piante aromatiche, ti offrono un incanto che attrae. Qua e là avanzi di palazzi, torri dai pietrami colossali nascosti sotto la verde ellera, viuzze che mettono a casipole anne-

rite dal tempo, maestosi stradali che fanno capo ai castelli dagli smerli Orientali, tutto impronta la massima naturalezza. In questo vero ritratto della natura nelle sue più minute proporzioni, non puoi fare a meno di non fermarti a contemplare alcuni gruppetti di pastori e pastorelle seminati qua e là per la campagna, quali a pascolare gli armenti, quali incamminati a portar doni all'umile Presepio, quali verso il vicino castello di Betelem. Un ruscelletto di acque limpide scende dai monti e serpeggiando la pianura, mormora..... mormora.... sembra ritrovarsi fra gli innocenti costumi dei rozzi pastori Betlemmiti. L'anima che stupefatta osserva queste naturali bellezze, sente sciogliersi in lagrime di tenerezza alla vista dell'abietta Capanna in mezzo a tante dovizie. Essa s'innalza alle falde di un monticello, rozza e mal connessa, aperta ad ogni infuriare della stagione. Intorno al Bambino reclinato sulla ruvida paglia, stanno Giuseppe in atto di bearsi in una dolcissima estasi, e dall' altra la Madre che con la destra tiene il lembo di un pannolino che serve a cuoprire le tenere membra, mentre con l' altra tocca riverente il capino biondo e riccioluto.

Tuttociò a taluni è sembrato cosa superflua, passatempo da bambini, curiosità da donnicciuole, profanità di arte; gli ho uditi io medesimo. Pensino costoro come suggerisce la freddezza del loro cuore; l'anima devotamente tenera invece, prega, prega più fervida e si stempra in lagrime di dolcezza celeste.

I Bambini del Collegio innocenti come Angeletti, salgono per la prima volta il sacro pergamo, e con le loro vocine delicate, spiegano le grandezze operate da Gesù Bambino. Una folla di popolo è incantata ad udirli. Ai discorsini succedono le armoniose canzoncine pastorali del P. Celestino Righi da Laterina, cantate da un coro di 45 Bambini dalle voci alte, argentine. È una visione!... Le note puerili che scendono soavemente al cuore sposandosi all'eco giuliva delle voci angeliche, ti suonano un concento che rapisce. La commozione viene ravvivata da un gruppo di Serafini circonfusi di candide nubi, che disposti fra i sassi spugnosi della Capanna, stanno in atteggiamento di cantare e suonare.

Quanto bella la semplicità Cristiana!..... Simile all'ape industriosa, succhia il nettare soave della vita, dove altri non trovano che nauseante amarezza. Dinanzi a Lei tutto divinamente sorride, e dove a questi non spuntano che spine, per essa vi sbocciano fiori olezzanti di Paradiso.

P. Domenico Bacci.

IL DOTTORE DELL'IMMACOLATA

e il suo culto immemorabile in Toscana

Due nomi oramai inseparabili: L'Immacolata e Giovanni Duns Scoto: dove è l'uno si trova l'altro. Colà ove è eretto un altare all'Immacolata, ove spicca una sua imagine, ove si pronunzia un suo elogio, per connessione naturale viene alla mente, con amore e benedizione, il nome di Giovanni Duns Scoto, suo Dottore e Difensore. « *Sempre al singolar privilegio di Maria il suo nome* (di Scoto) *resterà indissolubilmente unito in un dolce connubio di amore e in ricordo perenne* (Amico delle famiglie di Genova. Nov. 1904).

E questo non solo nell'ordine, dirò, logico o intellettuale, ma anche nell'ordine dell'affetto, cioè nel culto, e partecipa anche in questo della sua università. « *I divoti della Vergine*, dice l'*Amico delle famiglie* di Genova (n. di nov. pag. 530) *s'inchinano riverenti dinanzi a Lui* (Scoto), *perchè il difensore della gloria più fulgida che brilla sulla fronte di Maria* ». E si sa che i divoti di Maria sono sparsi in tutto il mondo.

***

Il culto è l'omaggio del cuore e dell'affetto verso qualche servo di Dio, il quale, durante la sua vita mortale avendo praticate le virtù dei Santi, ed essendo anche stato decorato da Dio di doni sovranaturali, si è attirato l'amore dei popoli.

Questo amore, poi, dopo la sua morte, riconosciuta preziosa in faccia a Dio, è diventato espressione esterna e pubblica, si è incarnato in certi atti di culto personali o locali, permanenti o transeunti, come preghiere, inni, elogi, immagini, altari, Martirologi, statue, dipinti con aureola, raggi o splendori. Queste cose si sono sparse qua e là, e si sono universalizzate, tanto che la fama di santità di cui godeva quel servo di Dio si è concretata e continuata nelle manifestazioni di un tal culto.

A questi segni bisogna aggiungere il titolo di Santo o Beato datogli o nei monumenti o nelle opere o a viva voce, l'elogio delle sue virtù, la fama di santità sempre persistente ecc.

Questi sono i segni che formano le norme ordinarie avanti Urbano VIII e da lui rispettate nei suoi Decreti, colle quali ora si dimostra la perpetuità del culto verso qualche Beato.

Il Beato Giovanni Duns Scoto è onorato *ab immemorabili*, a partir dalla sua morte, con quasi tutti i segni di culto or ora espressi, e, si può dire, da per tutto: in Germania, in Francia, in Scozia, in Irlanda, Spagna, Italia, ecc.

La Toscana, fra le altre, si distingue per l'abbondanza di questi argomenti di culto antico e moderno, prestato al Dottor dell'Immacolata, il Beato Giovanni Duns Scoto.

***

É un fatto che la Toscana ha primeggiato nell'amore all'Immacolata. Nel 1263, S. Bonaventura, nel Capitolo Generale dei Frati Minori celebrato in Pisa, rinnovava lo statuto di celebrar la festa della Concezione nell'Ordine dei Frati Minori. La Beata Oringa, detta anche Cristiana, morta nel 1310, in una rivelazione avuta, vide la festa che gli Angeli facevano alla Concezione, e nel monastero che fondò, stabilì che si celebrasse la detta festa. Fin dal secolo XIV, in Lucca, nella chiesa dei Frati Minori si ammirava un magnifico dipinto dell'Immacolata, che ora sta alla Pinacoteca. Ivi pure, ai 13 di Luglio del 1312, il vescovo Pietro, Frate Minore, consacrava nella chiesa di S. Donato un altare all'Immacolata. La città di Pistoia nel 1313 e poi nel 1527, per grazie insigni ricevute, fe' voto di solennizzar la Concezione con messa, discorso, e processione. Nel 1482, Pier di Cosimo eseguiva una pittura dell'Immacolata in Fiesole, e il Francia nel 1500 un'altra in Lucca. Nel 1525 la Repubblica di Siena, per una splendida vittoria riportata, affidò all'Immacolata la sua città e popoli soggetti. Dipinti antichi dell'Immacolata si ritrovano anche in Firenze, Empoli, Volterra, ecc.

Col culto dell'Immacolata andava di pari passo la scuola che seguiva la dottrina di questo privilegio di Maria, la scuola Scotista. Fin dai primi secoli troviamo numerosi Codici, tuttora esistenti, del Libro delle Sentenze di Scoto, e delle sue opere, a uso di individui e di Università. Ricca di cotali opere era la celebre biblioteca di S. Francesco di Siena come si vede dal Catalogo di esse fatto nel 1481, e pubblicato dal Papini, ove erano tutti i libri di Scoto, dei suoi discepoli, di S. Bonaventura ecc. Celebri ancora erano gli studii Scotisti generali di Santa Croce e di Ognissanti in Firenze, di Siena, di Lucca, dai quali uscirono profondi Dottori, che tanto nobilitarono la Toscana da renderla un Ateneo di scienza e di luce intellettuale, e tanti valenti predicatori a santificare i popoli. Ci sia lecito di nominare, per saggio, fra i molti in ogni secolo, il Beato Bartolomeo Pisano nel suo *Mariale,* il toscano S. Bernardino di Siena che nelle sue opere si dimostra educato e nutrito alla scuola del Dottor dell'Immacolata, il generale Francesco Sansone di Siena; Angelo de Neri, Antonio Posi di Montalcino, Teologo al Concilio di Trento, Clemente Tomasini di Firenze, gran teologo, Pietro di Alveona, Antonio Archino, il Sassolino, il P. Francesco Pitigiani d'Arezzo che ha composto e pubblicato una magnifica Somma di Teologia di Scoto.

Ora i discepoli di Scoto non solo tramandavano coll'insegnamento e gli scritti la scienza filosofica e teologica del loro Maestro il Beato Duns Scoto, ma altresì le sue gesta, e i suoi fatti, si compiacevano di narrare le sue virtù, il suo amore all'Immacolata, la sua santità e propagarne il culto.

***

La fama universale di Scoto si fondava non solo sulla sua scienza, ma anche nella sua santità, poichè l'iscrizione della sua sepoltura comincia così: *Clauditur hic rivus, fons Ecclesiae, via, virus:* Qui sta rinchiuso il vivo rivolo, il fonte, la via della Chiesa; e si sa che la Chiesa ha un duplice fonte, della Verità e della Santità. L'iscrizione finisce così: *Dux fuit hic cleri, claustri lux, et tuba veri.* Egli fu il duca del clero, la luce del chiostro, e la tromba della verità.

La luce del chiostro! Scoto non potea essere predicato così solennemente *la luce del chiostro*, in un documento publico e dirò officiale, quale è una iscrizione sepolcrale posta in una chiesa, se veramente non fosse stato la luce dei suoi fratelli come modello di virtù, un vero frate minore, povero, umile, scalzo, mortificato, casto, obbediente, ricolmo di amor fraterno, in una parola, Santo. Ora è propriamente una cotale fama di Santo che volava in tutto il mondo, come dice l'epigramma della sua sepoltura « *Hic perit in toto quod volat orbe decus* ». Non è dunque maraviglia che il suo culto fosse universale, come la sua fama.

« Senonchè, dice il P. Mariotti, codesta devozione e venerazione al Dottor dell'Immacolata non si restrinse già alla sola città di Colonia, ove riposano le sue ceneri; ma, come si comprende facilmente, si estese ad ogni luogo in cui era pervenuta più o meno la fama della santità della sua vita, e della straordinaria sua dottrina; acclamato perciò da per tutto coi titoli gloriosi di Venerabile, di Beato, e perfino di Santo, e venerato con ogni sorta di culto pubblico ed ecclesiastico ». (L'Immacolata Concezione, — 1904, — Quaracchi, pag. 76).

Ed ora siamo alla Toscana.

***

I primi documenti o segni di culto in Toscana per il B. Giovanni Duns Scoto si trovano in Firenze, nei codici del celebre convento dei Frati Minori di Santa Croce, che sono dei primi anni del secolo XIV.

Abbiamo ivi, o in principio o in fine di questi codici, delle affermazioni che ci manifestano i sentimenti di affetto e di vene-

razione verso Scoto in quel secolo. Si legge infatti: « *Incipit quodlibetum Venerabilis Magistri Iohannis Scoti Doctoris Sacre Theologie de ordine fratrum Minorum* ». *Venerabile Maestro,* secondo lo stile di quei tempi, è parola di culto che si riferisce alla santità e rispecchia la devozione che gli si portava. In un altro codice Scoto viene rappresentato in una immagine accanto alla Vergine, che lo ammaestra.

Nel medesimo secolo, il B. Bartolomeo di Pisa, in quella sua opera così autentica ed officiale, delle *Conformità*, parla del nostro Dottore, dicendo di lui che la *fama delle sue opere sante sarà eterna*, e ponendolo tra quei frati Minori che menarono *Vitam Sanctam*.

Tutto ciò vien confermato da un dipinto dell' Immacolata Concezione in Lucca, del secolo XIV. Ai piedi dell' Immacolata è rappresentato un Frate Minore coll'aureola dei Santi, in mezzo ad altri Dottori, tutti aventi un proprio testo relativo alla Concezione, dal quale vengono riconosciuti. Il frate Minore è il B. Giovanni Duns Scoto, perchè porta in mano una sentenza delle sue opere, relativa alla Concezione, che dice: *Videtur probabile quod est excellentius attribuere Marie* ». È vero che in tempi recenti vi fu apposto sotto il nome di S. Antonio, tuttavia questo errore non può mutare il personaggio inteso dai primi autori del dipinto, e voluto specificare colla sentenza che ha in mano, che è del B. Giovanni Duns Scoto.

Devotissimo della Vergine Immacolata, il nostro S. Bernardino da Siena si dimostra pur devoto del nostro Dottore. Questo suo affetto lo manifesta in molte guise, citando spesso le sue sentenze, predicando i doni di cui godeva, come ad esempio, che era dedito alla contemplazione delle cose del cielo. Quando parla della disputa che Scoto sostenne in Parigi per insegnare e difendere l'Immacolata Concezione, lo chiama *oracolo dello Spirito Santo*, e dice che ivi *risplendeva come stella matutina.* Afferma poi chiaramente che il Dottor dell'Immacolata possiede la vita eterna. « *Qui elucidant me, sicut Doctor Subtilis, vitam aeternam habebunt* ».

Verso il 1476 il Papa Sisto IV, discepolo di Scoto, compiva un grande atto, cioè, la riconoscenza officiale da parte della Chiesa dell'opinione di Scoto, introducendo la festa e l' officio dell' Immacolata. In Colonia, il suo culto prendeva nuovo sviluppo, poichè il corpo di Scoto riceveva gli onori di una nuova elevazione, che a quei tempi costituiva la beatificazione. Il pittore Piero di Cosimo ne dipingeva, per la chiesa dei frati Minori di Fiesole, ove si conserva tuttora, la venerata effigie nella tela della Concezione, in cui si vede S. Francesco e accanto, a testimonianza dei periti, il B. Giovanni Duns Scoto, di fronte a S. Tommaso pur ivi rappresentato come favorevole alla Concezione.



Apparizione del Bambino Gesù al B. G. Duns Scoto.
Quadro esistente nella Sagrestia di Aracoeli della Scuola di Andrea Sacchi 1700.

***

Colui però che in Toscana inalzò al nostro Beato un monumento di santità che sorpassa tutti gli altri per l'autorità sua, e che in pari tempo li spiega e li completa, è il P. Mariano fiorentino, morto nel 1523, ma che scriveva le sue Cronache dell'Ordine dal 1480 al 1500. Egli ha reso un servigio incalcolabile alla santità del nostro Dottore. Esso che ha raccolto tante memorie, compilato tanti scritti fino a noi non pervenuti, ha reso testimonianza grande al Dottor dell'Immacolata, ponendo sopra di lui l'aureola della santità, della virtù, della preziosa sua morte, della sua fama e del suo culto. Per ammaestramento dei Toscani, di tutto l'Ordine, e di tutta la posterità, dice che Scoto fu trovato degno dell'apparizione del Bambino Gesù raccontandone il fatto; il che suppone tutte le virtù, la purità, l'umiltà, la carità, la santità. Poi soggiunge: « *Per il che, da quel momento in poi, il Maestro Giovanni, avanzandosi in maggior virtù, per amore dello stesso Bambino Gesù, e della sua Madre poverissima, andò sempre scalzo, mai usò vestimenti nuovi, ricusò di mangiar carne, e visse santissimamente* ».

Inoltre, dice che *nutrì col latte della sua sapienza* molti discepoli, il che è proprio della sapienza vera, pratica, virtuosa, come fanno i Santi; che *Nostro Signor Gesù Cristo* lo inviò per proteggere in Parigi la dignità della sua Madre santissima, difendendo l'innocenza della Concezione della gloriosa Vergine: missione così grande e straordinaria, che richiede nell'eletto un corrispondente grado di virtù e santità. Lo propone come modello di obbedienza, raccontando il fatto della sua dipartita da Parigi per Colonia, e quindi del suo profondo distaccamento dalle cose di quaggiù, e dalla gloria. E che in Colonia « *consumato in breve tempo, per le sue opere ricevette i premi eterni* » e che « *onorevolmente sepolto ivi nel convento dei frati Minori è stato tenuto in grande venerazione* ». Venerazione e culto sono sinonimi, fondati tanto più nelle opere compiute per le quali ha ricevuto i premi eterni. Tutto ciò ci dimostra la venerazione di amore e di culto nella quale era universalmente tenuto.

Il senese, domenicano Ambrogio Catarino, che fu teologo al Concilio Tridentino, e poi vescovo di Campsano, gran devoto dell'Immacolata Concezione, su cui scrisse una dottissima opera, fa vedere in essa quanto stimasse il Dottor Sottile, poichè si serve dei suoi argomenti, difende la sua gloria di avere insegnato la dottrina della Concezione contro quelli che volevano diminuirla, lo esalta, ponendolo accanto a S. Tommaso e S. Bonaventura, e poi dice di lui quest' elogio così amplo e solenne: *Quanto grande sia la lode* (di Scoto) *nella Chiesa per il suo merito, non lo veggono che quei che sono di cattivo cuore.*

Ulteriori documenti, presi nella sola Toscana, e tutti avanti al 1634, quando finisce la centenaria di Urbano VIII, faranno maggior luce intorno a questo culto.

***

Nel 1500 fino al 1600, i conventi si arricchivano di pitture e di freschi, i chiostri venivano dipinti, e il soggetto obbligato è sempre l'Immacolata Concezione. Ma accanto a Lei è sempre posta la figura venerata di Scoto che si bea nell'apparizione della Vergine.

Nella chiesa di S. Croce eravi dipinta una bella immagine del nostro Dottore. In Convento pure, ve ne era un' altra, con aureola e raggi in segno di culto e di santità, quale fu vista e venerata dai Padri di passaggio al Capitolo Generale nel 1630, i quali, come dice il Colgano (pag. 204), *conchiusero che presso i Fiorentini Scoto è in possesso da un tempo immemorabile perchè sia così dipinto* ». Tanto più significante ciò, in quanto che ivi era il Tribunale della Santa Inquisizione.

Ma verso il 1580 il Convento di Ognissanti di Firenze veniva arricchito di un nuovo documento. In una cappella, nell' altare dedicato alla Vergine, vi fu dipinto il Dottore Mariano, come tuttavia oggi si vede e si venera, che fu esaminato nei processi di Nola e Colonia. Scoto sta in ginocchio, scalzo del tutto, i sandali in disparte; in alto è l' Immacolata, cui prega devotamente con le parole che gli escono dal labbro: *Dignare me laudare te...* al capo ha l' aureola formata da' raggi a mo' dei Santi, il che dimostra chiaramente la santità ed il culto che gli si è prestato. Questo culto è tanto più notabile in quanto che ivi era un altare. Un atto di culto di questo genere basta da sè solo per dimostrare la possessione di culto di cui gode il nostro Beato Giovanni Duns Scoto in Toscana. La pittura, i periti l'han giudicata del 1580 incirca.

Non contenti di ciò, i Religiosi, devoti di Scoto, come erano suoi discepoli ferventi, anche nel luogo dello studio vollero un immagine di lui coi raggi intorno al capo, fatta verso il 1620; da un lato è S. Bonaventura, dall'altro il Beato Scoto.

In questo tempo, anno 1622, il Dempstero scriveva e stampava nella vicina Bologna il suo Martirologio dove, agli 8 di Novembre, come eco fedele del culto generale, ed altresì di Toscana, leggiamo il seguente elogio che diamo nella sua integrità: *Coloniae, obitus Beati Ioannis Duns Minoritae, qui Doctoris Subtilis nomen meritus, Theologorum suo aevo nulli secundus, Begardos verbo, haereticos omnes ubique gentium alias scripto confudit, summum Ecclesiae Catholicae ornamentum, cui Vigilia Natalis oranti, Deipara Virgo filiolum suum infantem dedit.* (Chron. franc.).

Quantunque venuti più tardi, i Padri Cappuccini non furono

inferiori ai primi nell'adottare e seguire le tradizioni dell' Ordine, ed ebbero tanta devozione e culto al Dottor dell' Immacolata, non venuto meno di poi, che nel 1626, a perpetua memoria e pubblica testimonianza, lo espressero col metterlo, con permesso dei Superiori regolari e secolari, nel loro Albero Serafico tra i Santi e Beati col titolo: *B. F. Ioannes Scotus*, e d'allora in poi si vede e si venera nei loro conventi dappertutto, e quindi in Toscana.

Di questi tempi pure è un dipinto fatto su un Altare della Chiesa dei Frati Minori di Villafranca. Ivi è l'Immacolata Concezione, e attorno a Lei, Santi dell'Ordine, tra i quali Giovanni Duns Scoto.

***

Questi sono documenti di culto avanti agli ultimi Decreti del Papa Urbano VIII emanati nel 1634, quando finisce la centenaria. Di qui ognuno vede che il culto di Scoto, anche nella sola Toscana, trapassa i cento anni, e quindi che egli è nel pieno possesso del culto e del titolo di Beato, che ognuno ha il dovere di riconoscergli.

Ed è tanto vero ciò che, dopo Urbano, si è continuato sempre nelle manifestazioni di questo culto senza nessuna osservazione da parte dei Superiori, i quali lo riconoscevano e lo trovavano oltrepassante i cento anni.

Altri documenti, che dimostrano la sua continuazione, fino a noi, sono venuti a confermare e a corroborare gli antichi.

Prima la persistenza degli antichi documenti fino a noi è la prova della sua perennità.

Poi, nel 1639, si è stampato il Martirologio dei Santi dell'Ordine, e si è introdotto l'uso di leggerlo tutti i giorni nei Refettori. Il che è pure un atto di culto. Ora l'8 di Novembre si fa memoria: « *Coloniae, Beati Ioannis Dunsii Scoti confessoris, propter eminentem ingenii aciem cognomento Doctoris Subtilis, qui pietate, paupertate, vitaeque sanctitate exornatus decessit e vita* ».

Verso il 1650, nel chiostro del convento dei frati Minori di S. Cerbone in Lucca, vi fu dipinto il B. Giovanni Duns Scoto con aureola, nell'atto in cui è favorito di un'apparizione dell'Immacolata, a cui offre la penna in sua difesa.

La Verna, in cui fu celebrato il connubio di Francesco col Crocifisso, ha ricevuto come l'impressione e l'eco delle più preziose tradizioni dell'Ordine per conservarle. Tra le quali vi è quella della devozione a Scoto. Si sa che nel 1682 un'immagine di lui fu esposta in luogo pubblico. Porta essa i titoli di Venerabile, di Beato e di Santo, oltre il racconto di tutte le sue virtù.

Nei tempi moderni, poi, ma che s'intrecciano cogli antichi per far un sol tutto con essi, sono i dipinti fatti, uno per il convento di Galceti, l'altro per quello dell' Incontro.

Il P. Andrea da Quarata ordinò il primo verso il 1874, e fece porre nella Cappella della Santissima Concezione. In mezzo è la Vergine, coi Santi Antonio da Padova, Bonaventura, Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, il B. Giovanni Duns Scoto, tutti coll'aureola in atto di venerare l'Immacolata.

L'altro dell'Incontro rappresenta, sopra l'altare maggiore della chiesa, la Vergine Immacolata e vicino, in una nicchia, vi è l'immagine del B. Giovanni Duns Scoto. Il cardinal Bausa, Arcivescovo di Firenze, dell'Ordine dei Predicatori, avendo visto la figura di Scoto disse ai Religiosi: « *Avete fatto bene a mettere Scoto sopra l'altare accanto all'Immacolata, perchè merita di andare sopra gli altari* ». Così attestano persone che erano presenti.

Questi sensi di venerazione e di affetto verso il nostro Dottore, in questo frattempo, si ritrovano in varie opere stampate in Toscana che per brevità omettiamo.

Tuttavia faremo degna menzione del nostro Collegio e Stamperia di Quaracchi, che possiamo considerare come una fonte di documenti del culto di Scoto. Ivi infatti vi sono pubblicate opere, p. e. quella del P. Mariano Fernandez, « *B. Ioannis Duns Scoti, Doctoris Subtilis, Grammatica speculativa* etc. » 1902, in cui oltre il titolo di Beato, riconosciuto anche dal Maestro del Sacro Palazzo, si parla delle sue virtù e santità.

Che diremo poi degli *Acta Ordinis*, periodico officiale dell'Ordine, e che si stampa a Quaracchi? Non vi è numero, ove, o non si parli della santità sua, o non si racconti qualche fatto miracoloso dovuto alla intercessione di lui, o non si esprima la fama persistente della sua santità narrando le sue virtù o esprimendo voti per la sua Beatificazione.

Il Pochini pure ha fatto una bella imagine in terracotta del nostro Scoto per il convento di Piombino, rappresentato tutto assorto in Dio e nella meditazione delle cose celestiali, riprodotta di poi in varii modi.

Il periodico *La Verna* pure è da considerarsi quale organo di culto per il nostro Dottore, poichè varie volte ha parlato della sua santità e delle sue virtù. Per l'amore che porta al Dottor dell'Immacolata, questa lo farà prosperare.

Nel 1902 nel convento dei frati Minori di Fiesole nell' Aula della scuola si è fatto un dipinto ove il nostro Giovanni è rappresentato coll' aureola e il titolo di Beato, mentre il P. Norberto Guerrini da S. Marcello, guardiano di Fiesole, esponeva il concetto di Giovanni Duns Scoto nella sua opera: « *L' Immacolata ed il Verbo Incarnato* ».

Tutto ciò dimostra ampiamente che, a partire dai primi tempi fino ad oggi, la Toscana ha avuto sempre culto e venerazione per il Dottore dell'Immacolata.

È stato per me un vero piacere l'aver formato come un serto di fiori raccolti in tutti i punti della gentil Toscana intorno al culto perenne del B. Giovanni Duns Scoto, Dottore dell'Immacolata, e di avergliela offerto nel suo Cinquantenario. Da ciò si vede che non solo è il Dottore della scuola, ma anche il suo Protettore celeste.

***

Questa devozione poi ha anche un buon fondamento: l'amore che la Vergine Immacolata gli porta per la bella missione compiuta da lui in suo onore. Quindi non è meraviglia che esso sia miracoloso. Il Beato Umile da Bisignano aveva molta devozione a Scoto, e la propagò nel Napolitano tanto che si ottennero grazie e miracoli, dei quali 49 furono presi per mano di notaro e presentati al Processo di Nola. In ogni tempo ne ha operati, ed ora più che mai le Riviste pubblicano queste grazie e miracoli che i devoti ottengono. In tal guisa la Vergine Immacolata dimostra a tutti che, siccome il suo servo Giovanni Duns Scoto è stato custode e protettore, quale altro Giovanni, della purità della sua Concezione, così ora lo vuole partecipante ai trionfi di Lei, Vergine Immacolata, novellamente schiacciante la testa a Satana negli errori che va disseminando pel mondo a perdizione delle anime.

Fr. Francesco M. Paolini.
O. F. M.

LE MISSIONI FRANCESCANE



Divagazioni cinesi. (1)

In Cina tutto ha culto fuorchè il vero Dio: ma nessun altro culto è così grottesco e ridicolo come quello che si rende dagli officiali dell'Impero ai propri sigilli. Questo culto è talmente lontano dalle nostre abitudini dal concetto che noi abbiamo dell'autorità e degli strumenti di questa che ci pare di trovarci, al sentirlo, di fronte ad una cosa esagerata e inverosimile, se non affatto a scene di manicomio.

Anzitutto alcune notizie generali.

In fatto di *Sfragistica* io mi dichiaro affatto incompetente, nè vorrei con qualche sproposito, detto in buona fede, procurarmi una

(1) Traduzione libera dal francese di « Varietes sinologiques N. 21 par le P. Pierre Hoang ».

poderosa dissertazione di qualche erudito; credo però che anche nell'uso dei sigilli la *barbara* Cina abbia preceduto la civile *Europa.*

Questi sigilli in Cina, secondo la maggiore o minore loro importanza, si fanno di diverse materie, dalla pietra preziosa al legno di pero, e si danno loro molte e varie forme e dimensioni. L'Imperatore ha il diritto di averne 25, che tiene riposti nel « palazzo della Felicità », e tra questi non manca quello di « Figlio del Cielo ». Godono poi il privilegio del sigillo — per fortuna non di quello sacramentale — tutte le mogli e sottomogli del medesimo, alcuni principi di sangue reale, e in generale, tutti coloro che giuridicamente possono conceder favori o esercitano qualche uffizio pubblico.

Al Tribunale supremo dei Riti spetta di farli. Quando un sigillo è consumato o vien perso, detto Tribunale mette in moto i suoi torni e i suoi ferri, e il sigillo è rifatto e rimesso in mano del suo padrone, coi margini però imperfetti, perchè lungo il cammino non si possa fare uso di detto sigillo. Se il sigillo che si credeva perduto vien ritrovato, deve essere spedito con tutte le cautele a Pekino al Tribunale sopra ricordato.

*
* *

Torniamo all'assunto. Quando un nuovo Mandarino arriva alla città dove ha da esercitare l'uffizio, il giorno e all'ora stabilita il suo predecessore gli fa portare il sigillo al suo alloggio. La cerimonia è quant'altra mai solenne, e sembra di assistere a qualche rito massonico.

Il sigillo chiuso in una cassetta ravvolta in seta gialla vien portato sopra un palanchino aperto e ornato di festoni, dietro al quale viene un Mandarino inferiore in portantina. Intanto in casa del nuovo Mandarino si prepara a festa una sala: vi si adatta un tavolino, e all'avvicinarsi del sigillo, quegli, in abito solenne di cerimonia, viene ad aspettare in ginocchio il momento dell'arrivo, prendendo una posizione da restare colla faccia verso Pekino.

Arrivata la santa cassetta, si apre, si osserva se il sigillo vi è veramente, si lascia la veste di 1ª classe e si indossa quella di 2ª e colla pompa stessa con cui è venuto si riconduce il sigillo al Tribunale — così chiamano in Cina tutti gli uffizi -- seguito da una folla immensa di gente curiosa. (1) Arrivati alla porta d'ingresso si fa un sacrificio agli dei tutelari di quella: per questo il Mandarino scende di lettiga, e si arresta davanti all'altare su cui sono

(1) Tale sarebbe il cerimoniale, però viene in parte modificato dall'uso. Così la cassetta è vuota, e il sigillo viene consegnato invece da una persona fidata nelle mani del nuovo mandarino; ciò che del resto, accresce, non toglie niente del suo strano colorito alla cerimonia.

accese delle candele rosse e bastoncini aromatici, e dove sono pronti vari piatti con carne e frutta, tre tazze di vino e carta sacra: tutto il necessario insomma per il sacrifizio. Ai piedi dell'altare vi è un cuscino rosso.

Al comando del 1° cerimoniere: Avvicinatevi — salutate il Genio, il Mandarino si mette davanti al cuscino colle mani penzoloni.

— Inginocchiatevi: prosegue il cerimoniere: e il Mandarino obbedisce.

— Prostratevi.

— Riprostratevi.

— Per la terza volta: e il Mandarino si prostra tre volte di seguito. Ad un nuovo comando si alza, e resta immobile.

Allora comincia il sacrifizio.

Dapprima si offrono le tre tazze di vino portando le mani alla fronte, quindi il Mandarino legge una preghiera scritta su carta gialla, con cui viene scongiurato il Genio a guardar bene la porta, d'aprirla e di chiuderla a tempo debito, e di mantener l'ordine nell'interno della casa.

Terminata la preghiera, lo stesso maestro di cerimonie grida:

— Prendete congedo dal Genio: al qual comando il Mandarino fa tre prostrazioni, come sopra.

— Bruciate la preghiera e la carta: e il Mandarino obbedisce.

— Guardate la fiamma: e il Mandarino guarda.

— Gettate del vino sul fuoco: e il Mandarino getta il vino.

— Tornate al vostro posto: e il Mandarino si mette da lato.

— Le cerimonie son finite: e il Mandarino si ritira, l'altare vien tolto, e si apre la porta, e.... il lettore è già stufo.

***

Eppure non basta. Arrivati alla prima sala del Tribunale, il dafare ricomincia da capo. Il Mandarino indossa il costume di gran cerimonia, nel mentre che il sigillo colla cassetta viene messo sopra un tavolino riccamente addobbato, e, tutto disposto, il cerimoniere grida:

— Salutate l'Imperatore: avvicinatevi.

— Mettetevi in ginocchio.

— Fate tre prostrazioni.

— Alzatevi.

Queste cerimonie verso l'Imperatore a cui il Mandarino è assoggettato, si ripetono per altre due volte: dopodichè il cerimoniere prosegue:

— Salutate il sigillo — appressatevi: etc. ordinando e facendo nè più nè meno di quello che fu fatto all'Imperatore.

Con tante genuflessioni e prostrazioni, il Mandarino è fatto de-

gno di esercitare il suo uffizio e di servirsi del sigillo. Infatti vestitosi per la terza volta in abiti diversi, ad un ordine del Cerimoniere si mette a sedere sul trono: gli viene presentato il sigillo e un foglio dove sono scritte le 4 lettere *Kung-zuo-ta-ci* (felicissimo principio di governo) dove pianta quattro timbri, e con ciò è veramente terminata la cerimonia. Il foglio è attaccato fuori della porta.

Inutile il dire che allora incomincia una processione interminabile di Mandarini inferiori, che vengono a congratularsi e a mettersi in grazia del principale, e inutile anche il dire che tutti sono dispensati dal farlo, bastando che entri la carta da visita — essendo questa l'etichetta cinese. Invece tutti gl'impiegati del Tribunale vengono a cinque a cinque a inginocchiarglisi davanti e fare tre prostrazioni.

Questa prima giornata termina con una visita, che il nuovo Mandarino fa con tutta solennnità al suo predecessore, che d'allora è libero di sè.

***

Tali cerimonie obbligano anche l'Inperatore: e si ripetono nella sostanza ogni anno al principio delle vacanze (verso il 20 dell'ultima luna) e alla riapertura dell'ufficio (verso il 20 della prima luna).

Per conoscere, poi, più da vicino l'importanza e il mistero di cui si rivestono questi riti, basta dire che coi Mandarini, i Geni stessi entrano e cessàno d'ufficio. Perciò i Geni di una Prefettura sono gerarchicamente paragonati ad un Prefetto: quello di una sotto-prefettura ad un sotto-prefetto etc. etc. e il giorno in cui i Mandarini si congedano dal proprio sigillo, i bonzi nelle pagode ripetono le medesime cerimonie colle quali congedano i rispettivi Dei dai templi perchè vadano a divertirsi un mesetto in campagna o in città, secondo che sono Dei campagnoli o cittadini.

Le cerimonie di questi sacerdoti del diavolo, sono anche più ridicole inquantochè vengono fatte coll'accompagnamento di segni cabalistici e di parole magiche, che nessuno capisce neppure loro stessi.

***

E ora — prima di chiudere questa *Divagazione* — una parola sulle pene che vengono inflitte ai ladri e ai falsificatori dei sigilli e basta.

I. a chi ruba un sigillo dell'Imperatore decapitazione immediata.
II. a chi ruba un sigillo fatto fare dall'Imperatore decapitazione, dopo però un processo regolare.
III. a chi ruba un sigillo fatto per ordine del Tesoriere, 100 colpi di bastone.

IV. a chi si serve del sigillo dei tribunali più alti dell' Impero per estorcere danaro, decapitazione come al N.° II.

V. a chi falsa il sigillo di un tribunale inferiore per il motivo detto di sopra, se il furto è inferiore a 10 once d'argento, esilio perpetuo a 3000 ly (1500 Km) di lontananza: se il furto sarà maggiore, decapitazione come al N.° II; se poi vi sarà peculato, decapitazione come al N.° I.

VI. a chi avrà falsato non il sigillo di un Tribunale ma di qualche ufficio di affari pubblici (es. g. dell'imposte, della dogana etc.) per estorcere una somma considerevole, esilio a 4000 *ly* di lontananza: se la somma sarà poca cosa, tre anni di esilio con 100 colpi di bastone.

***

Altre pene nel codice vengono minutamente descritte per delitti di simil genere, ma termino, perchè abusarsi della pazienza altrui per qualche istante è permesso, ma.... *sit modus in rebus;* e anche perchè se questa pagina venisse in mano a certi messeri, ci sarebbe il caso di far loro venire la pelle d' oca.

La squilla di Montepaolo

Come mi feci Apostolo

In principio fui e sono eremita: non raro tornando all'eremo quando lo consenta o voglia l'interesse dell'Apostolato.

Sono le ore 4 del primo dell'anno. Sbatte il nevischio balzando sui vetri, il vento rabbiosamente ulula, lungamente zufola gemendo per le fessure della invetriata, ed io imbacuccato scrivo nella cella dall'intonaco vecchio e screpolato. Venni per attrazione di amicizia, docile alla disciplina, freddo spettatore, diffidente in prima, mi detti all'opera, cominciai per dovere, persevero per amore. Ecco tutto. — Il mio ritorno da Roma, gennaio 1901, — ove nel Collegio di S. Antonio godei la compagnia e la confidenza, di antica amicizia, del P. Teodosio da S. Detole, durante il suo celebre Quaresimale 1900 a S. Carlo al Corso, e per alcuni mesi era stato cursore della Procura Generale dell'Ordine presso le Romane Congregazioni — per il P. L. Silvestro Scaramucci superiore della Provincia, energicamente intelligente e lealmente buono, fu una festa perchè vedeva ad un lavoro che reclamava braccia, applicarsi di nuovo un operaio volenteroso dopo un'assenza non breve.

A Montefiorino nel Modanese, da un compagno di missione, solo due

settimane dopo, seppi che scaduto nel luglio di quell'anno medesimo dall'ufficio di Provinciale il P. Silvestro, si era scelto il Convento di Rocca S. Casciano per continuare da vicino le trattative iniziate da lui per la venuta dei Francescani alla custodia dell'Eremo, e che aveva chiamato me socio di sua elezione e fiducia. La via al raggiungimento della meta desiderata anche per volontà di clero e di popolo della Romagna, creduta facile e breve, riuscì faticosa e lunga, spinosissima. Ed io lo vidi, l'ardente frate di Montevarchi, battere sereno il sentiero serpeggiante e aspro di corrucci e divergenze fra le autorità Diocesane e il custode d'allora Don A. Bandini — spalleggiato nelle sue pretese credute giuste e che io non discuto, dai Patroni del luogo e da un certo innominato, per decenza innominabile, — con quella intelligente costanza che egli porta anche nelle cose di lieve momento. Non volendo lo seguiva, meravigliato del suo zelo indefesso, a parer mio degno di miglior causa! Ormai, per sentita dire, mi ero formato uno sfavorevole concetto, dirò meglio, un preconcetto sull'Eremo, le speranze e i progetti del suo avvenire. E il P. Scaramucci intanto lavorava per riuscire: viaggi, abboccamenti, visite, lettere erano i mezzi adoperati per il trionfo dell'idea. Ad ogni passo creduto decisivo, vittorioso, si frapponeva un nuovo ostacolo; ad ogni nodo, ritenuto il gordiano della quistione, se ne aggiungeva un altro insolubile. Nondimeno, chi la dura la vince; e per la verità fa d'uopo confessare che quando il bravo timoniere abbandonò la barca, era prossima la riva, mentre ei la credeva forse lontana. Fatto sta, che alla vigilia del coronamento dei suoi nobili sforzi, sia per la stanchezza, per indole aborrente da voltafaccia e finzione, maledetta gramigna che fa dappertutto, o per invito e volontà dei Superiori o per tutti insieme questi motivi, palesandomi il pensiero che ruminava nella mente, in confidenza mi disse: Se me ne vado io, non è vero che entrerete voi ne' miei piedi? Un campo bagnato di onorati sudori da un Padre che io stimavo ed amavo, tuttochè per l'avanti giudicato sterile, da quel giorno cominciai a riguardarlo come sacro. Non narro una storia, ormai vecchia per i nostri lettori, e che del resto per essere veritiera e intiera, metterebbe al nudo fatti che nuocendo ad altri non gioverebbero alla causa.

Il 19 luglio 1902, nella casa Zauli di Montepaolo i FF. Minori delle SS. Stimate dai Patroni e dalle autorità competenti erano riconosciuti legittimi custodi del Santuario (1).

Tutto allora parve finalmente compiuto. Non eravamo che al principio dell'ardua impresa: riedificare dai fondamenti il diruto Santuario!... In quel giorno saliva la prima volta a Montepaolo; scendeva alle desolanti ruine sul lembo declive della valle. Quanta commozione destavano le muricce sporgenti dai crepacci della frana, la triste e cheta solitudine del luogo parlante nel silenzio di tempi che furono, avvivati dalla memoria di Antonio, altrettanto uno sconforto esitante mi prese pensando all'avve-

(1) Vedi « La Verna » Anno I, pag. 236-303 e seg. — Anno II, pag. 183.

nire. L'onore della bandiera era impegnato nel breve termine di un triennio a provvedersi di una abitazione, sia pure francescana, in luogo delle poche disadatte stanze che avevamo a costosa pigione, di un tempio più o meno grande, più o meno ricco, perchè l'Oratorio di Montepaolo ci era stato solo precariamente concesso dalla Congregazione di carità (1). Edificare un tempio, un ospizio lassù!.... presto detto, ove due volte sorse l'antica chiesa e due volte ruinò; ove il Monte saldo non offre il fianco, ove la valle del continuo fermenta e sgretola e le smotte frequenti mettono al nudo gli strati di lavina che fanno perdere ogni speranza di rinvenire una sola traccia di pietra viva; e ove sale una strada che nella stagione piovosa è vischioso pantano ai cavalieri e ai pedoni.

E i danari! dove trovarli in questo secolo egoista e prodigo, divorato dalla fame dell'oro e del pane? — Ma le opere che vengono da Dio trovano sempre come un angelo tutelare, anche il soccorritore della carità.

Poi a S. Antonio, al caro Santo della grama gente, chi è che non dà? — La sua devozione pure ha un terreno, finanziariamente, sfruttato oggi. Per soccorrere a tutti quelli che in nome di Lui chiedono, dovrebbe operare non la moltiplicazione dei pani, ma quella dei suoi miracoli. Lasciando anche stare l'accennata difficoltà della statica, da chi nel caso acquistare un lembo di suolo relativamente stabile, giacchè quello ricevuto in consegna dai Marchesi Paolucci non è più atto, e conseguentemente ostinarsi a riedificare ivi, varrebbe lo stesso che tirar su l'edificio sull'orlo dell'abisso. Una buona posizione che attira a prima vista l'attenzione e inspira la fiducia degli intelligenti, pregevole anche per la sua vicinanza alla Grotta del Santo, è quella di Casalecchio. Ma si vorrà vendere? — E nella ipotesi che incontrassimo un cerbero quante manate di oro converrebbe buttargli giù nelle bramose canne perchè caninamente non latri?

Dirimpetto sta Montepaolo che dà vista incantevole e fermezza di suolo sebbene un po' distante dalle sacre ruine. — Un don Rodrigo però lo guarda fiso e fieramente minaccia colla mano chi tenti guadagnarne la cima e con voce cavernosa ammaestra gli ignoranti e avverte anche i sordi che quella proprietà è inaccessibile e sacra. Basta: l'impresa è difficile, impossibile umanamente.

Animo, non per nulla siamo cavalieri di Cristo. Dio lo vuole! perchè non lo vorrei ancor io? Diffidente spettatore di una battaglia, mi trovai impegnato in quella nel tempo che studiava evitarla. Poi venne l'obbedienza che mi affidò la consegna. Che poteva, che dovea fare? Accingermi all'impresa. Iddio che adopera per la sua gloria le femminucce e gli idioti, elesse me. Mandato custode di Montepaolo mi feci Eremita. Celebrare la S. Messa nella Cappellina di Montepaolo; ricevere e condurre processionando i pellegrini; ascoltarne la confessione e distribuire alle anime anele la S. Comunione, adunati in circolo sotto un albero secolare rivolger loro la parola, e formare propagandisti era pure un apostolato ma in una sfera troppo an-

(1) Tutto quanto asserisco scrivendo può essere riccamente documentato dall'archivio di M. Polo

gusta. Conveniva a quando a quando uscire dall'Eremo. Se anche il Battista da Eremita non fosse uscito Apostolo, come sarebbe stato il Precursore di Cristo? Sì, conveniva scendere dall'eremo; la mia voce di lassù non si udirebbe da tutti i devoti del Santo, nè la mia mano si stenderebbe a tutti i generosi. Un apostolato della parola e della penna, ecco la futura mismissione che mi reclamava. Ed io trovai eco in un confratello che vergine di energie e di idealità si sposò socio all'idea. Gli suggerii una Guida che ebbe per titolo *A Montepaolo*, e quella in più migliaia di esemplari annunziò ai devoti la risurrezione del tempio zelando la devozione e il culto al Solitario Taumaturgo. Nacque dipoi il Periodico. Infine circolarono le *Note-collette* di sottoscrizione per gli oblatori di Montepaolo. Mi spinsi perfino a far preparare un disegno progetto dell'erigendo Santuario all'Ing. Attilio Razzollini. Non si dica il mio zelo audace e inconsulto, mentre non fu, non è che grande fiducia.

Il tempio promosso, edificato da chi ne comprende la duplice missione, religiosa e civile, non può essere altare se non sia anche monumento di arte. Il prospetto primo, col disegno dell'Ospizio unito, riportato già ne « La Verna » venne preparato nella supposizione prima, cioè che il sacro edificio dovesse sorgere a metà di costa nella valle; il secondo, modificato alquanto, reso più leggero, aereo, senza l'unito Ospizio, è per la seconda posizione, già avvenuto acquisto di Montepaolo.

Intanto che attendevo indefesso per ogni via buona a far conoscere e viepiù popolarizzare gli intendimenti santi e i propositi generosi, niente trascuravo lo studio di quegli espedienti che per altra parte mi avrebbero condotto ad un pratico conseguimento del fine. Scrivo, parlo due volte a Bologna con l'Avv. Bucci per conoscere la volontà dei proprietari di Casalecchio; si risponde con richieste di prezzo elevato, a parere di giusti estimatori, e di gran lunga superiori alle forze misere del nostro erario. Fu scritto: e per la meschina offerta e per altre ragioni, finchè vive la novantenne usufruttuaria non sono in vendita quei fondi.

Nel « *Si quaeris, miracula* » la potenza taumaturga di Antonio è proclamata soggiogatrice della morte altresì; ma piuttosto che invocare la morte, visitatrice importuna per tutti, sia pure ad una esistenza vissuta già lungamente, per un fine santo, pensai meglio rivolgermi alla Congregazione di carità. E la speranza nacque proprio colà ove credeasi follia sperare. Pareva ostacolo la volontà del testatore Zauli, espressamente contraria alla vendita di Montepaolo. Come Dio volle peraltro, il 15 aprile 1904 si venne ad un primo compromesso bilateralmente condizionato, cioè previa l'approvazione dei Superiori per parte dei Frati, e quella dell'Autorità tutoria per parte della Congregazione. Innanzi però di concludere definitivamente, preferendo io, siccome più di una volta mi era espresso a voce, Casalecchio a Montepaolo per il nuovo edificio; — qualora però altri, tenendo il piede in due staffe, avido di mantenersi su e non perdere giù, scaltramente e alla chetichella non mi avesse intralciato il cammino — con pensiero delicato chiesi per l'ultima volta se erano in vendita quei fondi. Per tutta risposta

seccamente si disse: Prescindendo anche dal disparere sul prezzo, non vendiamo. E Dio voglia non si venda, o almeno ad un prezzo non inferiore della nostra meschina offerta di 18 mila lire!

Allora senz'altro con l'animo risoluto di concludere, si torna alla Congregazione di Dovadola, la quale dal suo egregio Presidente all' ultimo dei Consiglieri troviamo favorevolissima a noi (1).

Le trattative iniziate si erano messe e procedevano in buon piede, e la deliberazione prima, in data 8 marzo, della Congregazione, e la domanda per la necessaria approvazione era favorevolmente accolta dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Firenze. Da fonte sicura perchè informatissima nel luglio agli orecchi degli interessati giunse immantinente la lieta notizia. Un furbo e geloso Tigellino della politica tentò inutilmente avvolgerla nella oscurità del mistero; non appena si seppe in Dovadola *inde irae*!.. Un manipolo di contrari affannosamente andò in giro raccogliendo firme proteste, corse la voce, anche di minorenni. — Di Montepaolo il partito ne fece un voto per le elezioni politiche, e la passione un ricatto piccino di lese borie individualistiche; e tutti riuniti insieme per diverse mire del pacifico Monte ne fecero un *Port Arthur* (2).

Nella prosa di un Giornalucolo fiacca ma impertinente siccome un monello, si accese un fuoco di fila contro l'egregio Presidente perchè a danno dei poveri per un *tozzo di pane* offriva Montepaolo ai Religiosi, e la venuta dei medesimi era detta *la calata dei corvi*! — Eh si, che di corvi ce ne sarebbe poco bisogno per liberare il paese da tanto carcame e l'aria da tanti miasmi putridi! — In alto e in basso, invasi da timori *Combiani* si chiedeva con trepidazione: Ma si vuole o no fare il Convento lassù? Eh, lasciateci occupare la posizione e poi vi faremo proprio quel che ci pare meglio.

Intanto i ricorsi arrestarono la deliberazione del luglio, uscita poi in data 12 ottobre, alla Prefettura di Firenze.

Per ordine superiore sulla faccia del luogo si recò un perito, pagato s'intende bene dalla Congregazione, e, viva Dio, mise in evidenza che Montepaolo non si sarebbe ceduto ai Frati per un pezzo di pane, ma che invece lo pagavano essi metà più di quello che in realtà meritava. Finalmente o per gli energici e replicati attacchi da parte degli assalitori, o la consapevolezza della ingiusta e ridicola opposizione o l'inanità della difesa, con gioia dei vincitori, rabbia e confusione dei vinti la vetta santa e anelata fu in preda, non di corvi, ma di pacifici e benefici possessori, che per la Religione e la Patria inalzeranno un monumento, continueranno la beneficenza lassù, ove al tempo degli Zauli aveva preso quartiere. E Antonio

(1) Il Consiglio della Congregazione si compone del Presidente Sig. Domenico Frassineti, dei membri Sig. Lorenzo Gentilini, Antonio Giammarchi, Geremia Zauli, Luigi Ravagli consiglieri; Sig. M. Bosi Segretario.

(2) Cittadella lungamente inespugnata, posizione strategica del massimo interesse nella odierna guerra Russo-Giapponese.

nostro, oggi nella gloria, sdegnando l'umiltà della valle salirà sul monte: l'altare che sorgerà a Lui unirà le anime in comunicazione più diretta e intima col Cielo e nel tempio della sua gloria trovi tenda di rifugio e conforto il pellegrino.

Nel nostro Convento di Rocca sul pomeriggio 26 novembre fu stipulato regolare contratto (1) di compra e vendita di Montepaolo tra il Sig. D. Frassineti Presidente della Congregazione di Carità e Don Alberto Mengoni, testimoni il Sig. Pio Poggiolini Sindaco Apostolico del Convento e Sig. Tommaso Ghirelli, Notaro il Dott. Francesco Versari, che in favore dell'erigenda Chiesa generosamente rinunziò all'onorario. Il Monte dunque sacrato al culto di Antonio è ormai suo interamente; sua l'antica casa Zauli bisognosa tanto di restauri ma grande e spaziosa, benissimo riducibile ad Ospizio per gli Eremiti; suo finalmente il piccolo e grazioso Oratorio gentilizio eretto



PROGETTO DEL SANTUARIO A S. ANTONIO DA PADOUA IN MONTEPAOLO
DISEGNATO DA ATTILIO RAZZOLINI

e benedetto il 4 aprile 1714, ove si venera la statua devota e artistica del « S. Antonio della Grotta. » Un bosco di querci secolari, mantello austero, anticamente avvolgeva il Monte. Oggi coltivo serba appena qua e là qualche annosa pianta a ricordo del passato. Sorga la chiesa, disegno artistico di Razzolini, e poi la cingeremo di novelle piante, ombra sacra e decoro del Santuario. A tutto questo siam giunti con l'unica cifra di circa 5 mila lire, frutto delle sottoscrizioni note ai lettori; mentre la cifra del denaro pagato all'atto del contratto, spese del medesimo e sistemazione

(1) Per debito di gratitudine rendo un pubblico tributo di lode all'ardore costante e prudenza del Sig. D. Frassineti Presidente e M. Bosi Segretario da essi adoperata in questo affare e li proclamo altamente benemeriti di una causa eminentemente religiosa e civile.

dell'affittuario sale a lire 20 mila circa, e il preventivo del progetto Razzolini a 60 mila! Seguendo adesso gli umani calcoli, il pensiero di rimetter quanto prima le 16 mila lire prese in prestito e delle quali si pagano i frutti, se non preoccuparmi o non dovrebbe assorbire completamente la mia attività? Penso invece da queste pagine dar la sfida agli amici dell'ideale che chiamandomi al deserto, m'iniziò poi all'apostolato. A primavera intanto cominceremo lo sterro necessario al piazzale e ai fondamenti del tempio. In breve, lo speriamo, con il loro contributo l'opera ritenuta da Dio, giacchè nata e cresciuta fra le spine della contradizione sarà coronata. A ciascuno degli abbonati accludo una nota di sottoscrizione per le oblazioni. Quale efficace partecipazione alla nostra letizia e plauso alla povera attività nostra curino di riempirla. Se alcuno di essi avesse già porto il suo obolo e non potesse darsi pensiero di farla circolare tra i suoi conoscenti di buona volontà, la dia — lo chiediamo per caritativo favore a nome di S. Antonio — in mano di chi giudicherà più atto ad occuparsene. Col pane dei poveri, genialmente cristiano, si mette a prova il tenero patrimonio del caro Taumaturgo. Non meno bello ed efficace è chiedergli grazia a condizione che se la concede sarà data un'offerta per l'erigendo Santuario; ed è altresì rivelazione di amore a Dio e al prossimo. Tanti operai delle povere casupole sparse intorno a Montepaolo, di Dovadola e d'altrove pietosamente chiedono lavoro e pane. Oh, che io lo possa dar loro presto! Non lo potrei peraltro senza il concorso dei buoni e generosi, e senza che il Municipio di Dovadola sollecitamente pensi al miglioramento della via. Non chiedo nè una nè due lire, ma anche pochi centesimi; perchè se una goccia unita ad altre forma il mare; ed uno ad altri fiori il prato; ed una ad altre stelle il cielo, tanti sassolini inalzeranno l'edificio; e se le piccole mani dei bambini d'Italia su la cima di monte altissimo inalzarono il simulacro della Vergine, cara Signora del nostro Paese. a sacro palladio di amore, per le piccole offerte degli amici, confido, salga Antonio nella gloria del nuovo tempio.

Montepaolo, 1 gennaio 1905.

F. T. L'EREMITA.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Pia persona per F. Pasquale Bonocore p. g. r. offre	L.	10, 00
Sig. Elvira Randanini (Roma) offre	»	1, 00
Sig. Cesarina Ermini raccolse a S. Giovanni Valdarno (con offerta di vari oggetti di biancheria)	»	7, 15
M. R. P. Leone Provinciale di S. Bernardino in Francia offre . .	»	100, 00
Pia persona offre	»	2, 00
Sig. Giustina Sodi Ved. Tassini raccolse a Luciniano e Popiliano .	»	16, 00
Somma	*L.*	136, 15

	Riporto L. 136, 15
Pia persona p. g. r. offre	» 30, 00
M. R. Don Andrea Monterosi offre	» 15. 00
M. R. Don Giovanni Monti offre	» 18, 00
M. R. Don Francesco Benucci offre	» 10, 00
Sig. Bernardino Colusi offre	» 2, 00
Pia persona di Converselle offre un cuore d'argento.	
P. Cipriano Silvestri Miss. in Cina offre	» 5, 00
Pie persone Sorelle offrono	» 2, 00
Sig. Fernando Salvestrini raccolse	» 12, 00
March. Teresa Volpe - Landi - Sansebastiani offre	» 5, 00
Sig. Ede Poggiolini raccolse a Lutirano	» 2, 00
Pia persona offre per prima offerta	» 100, 00
Tudina Cattoli offre	» 2, 00
Sig. Ada Tassini raccolse a Firenze	» 6, 00
Pia persona offre	» 150, 00
M. A. offre	» 5, 00
M. R. P. Ciro da Pesaro Postulatore Generale dei Minori offre un insigne reliquia del Santo.	
M. R. P. Andrea Basili da Rocca di Papa Guardiano di Aracoeli offre un bel calice finamente lavorato a mosaico	
Fr. Eusebio Dott. Menicatti raccolse	» 61, 00
	Totale L. 561, 15

Cronaca mensile

Cose Religiose e varie.

1. **Feste mondiali in onore di Maria Immacolata. — 2. A Roma;** *Missioni, Esposizione, Congresso,* **ecc. — 3. A Firenze.**

1. Le feste cinquantenarie della definizione del Dogma hanno già avuto il loro compimento solenne, grandioso. Come promettemmo nel N. *Omaggio* tentiamo oggi di darne un qualche ragguaglio ai nostri cortesi lettori. Impossibile però, nelle poche pagine che ci sono concesse, anche il solo riepilogare quanto i fedeli tutti hanno saputo fare per la Vergine Immacolata. Tutto il mondo cattolico in una larga, viva, crescente espansione di tripudio, ha confermata la sua fede in un mistero che sublima la natura umana, eleva la coscenza redenta, avvicina a Dio. Sì: nel turbine materialistico che ha pervertito le menti e le anime nella seconda metà del secolo XIX e che si ripercuote nella vita presente la pietà alla Vergine senza macchia è stata la più viva reazione, il più salutare presidio. Hanno taciuto per un istante le lotte politiche, le contese municipali; la vita quotidiana

per un momento non espresse quell' inquietitudine sociale che è sintomo di intime sofferenze, di dolori profondi, d'agonie inesprimibili. Lo dicemmo nel N. *Omaggiò*: l' arte, la scienza, la musica, la poesia teneramente hanno cantato a Maria e a Lei, dalle vette spazianti, dalle buie vallate, dagli sterminati piani abbiamo tutti ripetuto col Fogazzaro: *Per le vallee profonde — pei nebulosi piani — giunte le leviam le mani — Regina orando a Te.*

Nel programma Cardinalizio, oltre alcune disposisioni riguardanti unicamente la città di Roma, s' indicevano: *Sacre Missioni, Spirituali Esercizi, Funzioni devote nel giorno 8 di ogni mese, Prime Comunioni, Pellegrinaggi a' principali Santuari e qualche speciale opera di beneficenza Cristiana.* Or tutte queste opere sono state compiute con entusiasmo, con vivo trasporto di fede e d' amore, con esito tale da sorpassare ogni previsione, in tutto il mondo, in tutta Italia. Nei pubblici fogli gli associati ne avranno certamente letto qualcosa rilevandone i copiosissimi frutti per le anime, arra sicura di sorrisi e grazie celesti.

2. Nessuno può dispensarci dall' accennare almeno alle feste di Roma in preparazione immediata all' 8 Decembre. Brevemente. Dal 17 al 27 Novembre furono date *Sacre Missioni* in 26 Chiese. *Il 26 Novembre,* per le anime devote all' Immacolata e specialmente per i Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, solenne *Commemorazione funebre* in S. Giovanni Laterano. Il 27 Novembre inaugurazione dell' *Esposizione Internazionale Mariana* nel Palazzo Lateranese. Sotto un ricco Padiglione di seta rossa con trine d' oro, circondato da piante e fiori rapivano un quadro bellissimo della Concezione e il busto di S.S. Pio X. Dopo un canto, eseguito da 100 giovanetti in onore dell'Immacolata ed un inno al Pontefice, il Card. Ferrata pronunziò il discorso inaugurale. L'Eminentissimo salutò la festa di luce e di fiori che si schiuse coll' esposizione Mariana e data un idea dello scopo che si prefissero i promotori della medesima disse con vera inspirazione della Vergine protettrice delle arti Cristiane. « Che cosa è l' arte? » Si domandava il Cardinale:

« È l' armonia delle bellezze terrene colle celesti, del tempo con l' eternità. L' arte cristiana non si ferma alle mute apparenze: il Verbo è l' esemplare di ogni bellezza: accanto al Figlio è la Madre, in cui si assommano tutte le bellezze create. Essa è il compendio di tutte le bellezze create, essa è l' immagine della divinità. (Cita le figure con cui i profeti l' adombrarono, e ne spiega il significato allegorico, e artistico). Maria apparisce, e non è tipo più puro di bellezza avanti a Lei. Modello delle vergini, delle spose, delle madri, l' intelligenza, la pietà, la scienza, la poesia, l' arte attratte da Lei, in Lei si ispirano. L' arte antica scompare: la Vergine Madre inspiratrice dell' arte moderna, la guida, l' informa, la sublima per 19 secoli. Dalle Catacombe, la Numismatica, la Musica, tutte le manifestazioni dell' arte si specchiano, s' appurano, si perfezionano in Lei. L' efficacia dell' arte sul Culto è grande. Pittore, scultore, sono altrettanti predicatori, con questo in meglio, che non occorrono culture di lettere e di filologia per intenderle: basta guardarle. — In nome di Pio IX, che proclamò il dogma; in nome di Leone XIII, che vagheggiò le feste giubilari; in nome di Pio X, che presiede a questa cinquantenaria commemorazione, il Card. Ferrata, ponendo fine all' applaudito suo discorso, dichiarò aperta l' esposizione.

Scopo del Comitato promotore della medesima fu quello di farne un complemento al Congresso e ad esso pienamente corrispose. Disposte in tanti reparti si poterono ammirare innumerevoli collezioni fotografiche di Santuari inviate da Ordini Religiosi, parati sacri fra cui quelli inviati dai Missionari Cinesi, meravigliose riproduzioni dell' Alinari, quadri delle migliori scuole, incisioni, medaglie, composizioni musicali ecc. ecc. Dal punto di vista artistico l' esposizione portò degli utili contributi agli studiosi mentrechè fu pascolo alla pietà in oggetti preziosi per il loro significato altamente religioso.

Il 30 Dicembre, Apertura e prima *adunanza generale* del Congresso Mariano nella Chiesa dei Santi Apostoli. *4 Decembre, Chiusura* del Congresso. *1, 2, 3, Decembre,* Triduo Solenne a S. Giovanni in Laterano: *4, 5, 6, Decembre* Triduo Solenne a Santa Maria Maggiore alle 9 di ciascun giorno si tenne Pontificale e parlarono gli Ecc.mi Arc. di Firenze, Mons. Puia e Mons. Sardi. Grande illuminazione elettrica della Basilica. Mercoledì *7 Decembre,* Messa del Card. Vicario in Santa Maria Maggiore e *Comunione Generale.* Tridui e Novene al *Gesù, a S. Silvestro in Capite, a S. Antonio dei Portoghesi, ai SS. Apostoli, al Sacro Cuore, a Castro Pretorio, a S. Giacomo in Augusta, a S. Antonio in Via Merulana, ad Aracoeli, 8 Decembre,* festa dell' Immacolata. Pontificale Papale in S. Pietro con illuminazione elettrica di tutta l' abside, e scoprimento alla presenza di S. Santità della Corona delle 12 stelle in brillanti. La corona misura oltre un metro e mezzo di diametro ed ha un valore di oltre 150 mila lire. La sera illuminazione di tutta la città e specialmente delle Chiese dedicate alla Vergine e della Piazza di Spagna. Sabato *10 Decembre* a S. Maria sopra Minerva, *Cantata della Immacolata* del Maestro Perosi. Il giovane Prete scelse per testo una seguenza medioevale di un latino pieno di ingenuo affetto che compensa, coll' intensità del sentimento, quanto gli manca di classicità nella frase. Sono nove strofe di sei, otto o dieci versi che celebrano la Concezione di Maria. — Tra le varie creazioni d' arte alle quali dette origine o impulso il cinquantenario della Immacolata occupa un posto importante anche la *Contemplazione* mistica, l'*Immacolata*, del M.° Guglielmo Mattioli Direttore del Liceo Musicale di Bergamo, eseguita con grande successo nel Teatro Donizzetti di quella città il 3, 4, 6 Decembre. In quest'opera, ci dicono i competenti, le forme musicali sono elettissime, inspirate, espressive, sostenute da una profonda scienza contrappuntistica e da istrumentazione poderosa. — *15 Decembre,* Ottava dell'Immacolata Pontificale in S. Pietro nel mattino e nel pomeriggio solenne *Te Deum.*

8. Scritti diabolici contro la Vergine Immacolata sono apparsi in qualche giornale, trafficante nel luridume, in occasione di questa festa purissima e la piazza in più luoghi s' impose ad onesti cittadini. Firenze, la città dei fiori, l' 8 Decembre vide dei veri vandalismi. Fa ribrezzo il parlarne. Facciamo nostre le dure ma vere parole dette dal *Bombicci Pomi* nell'aula consigliare fiorentina.

« Mi associo completamente alle parole, alla lettera dell'on. Sindaco diretta al Presidente del Consiglio, perchè fa orrore, ciò che fu commesso per le nostre vie la sera dell'Immacolata. Pare un sogno, par quasi incredibile che a un tratto si sia visto interrompere l'andamento normale della vita cittadina da un manipolo d'iconoclastici ignorantissimi, qui dove le tradizioni dell'arte, si rinnovano intatte di generazione in generazione. La pura tenerezza, la soave figura delle Madonne adoranti il bambino nelle tele fiorentine rivelanti l'alto sentire degli antichi pittori, dovrebbero parlare al cuore di tutti, se questo cuore fosse educato al bene e non chiuso purtroppo ad ogni gentile manifestazione del rito e dell'arte.

L'altra sera io non era a Firenze, per fortuna, ma mi si dice che fossero ragazzi, anzi quasi fanciulli, gli eroi mandati ad inveire ed a gittare sassi contro le edicole sacre, e fa orrore quando si pensi che i loro coetanei del 300 e del 400 servivano invece di esemplare a Donatello ed agli altri insigni maestri per quelle meravigliose ghirlande di fanciulli festanti, che sono la nostra ammirazione e la nostra gloria. Si chiamò e si chiama sempre Borgo Allegri la strada che fu testimone delle feste, del giubilo, della gioia di tutto il popolo fiorentino accorso alla bottega del Cimabue per portarne in trionfo la Madonna compiuta; e si deve assistere oggi allo spettacolo indecente di una turba di barbari indigeni, sbucata fuori in gran parte a due passi appunto da quella Chiesa del Carmine che si abbellisce, di gloria per le pitture del Masaccio.

Voglio sperare che il moto di pochi sacrileghi sia stato irriflessivo, impulsivo: ma se qualche duce ignoto e perverso ne avesse guidato la mano, ebbene a costui giunga da questa sala tutto il nostro più alto disprezzo ».

Ordine Serafico.

1. L'Immacolata e i Francescani in Via Merulana. — 2. Ad Aracoeli. — 3. Una visita del nostro Direttore al Card: Cassetta. — 4. Incoronazione della Madonna delle Lacrime nel Santuario di Dongo. **Dal Tevere all'Arno.** — 1. Prospetto delle Predicazioni fatte dai PP. Missionari della Verna durante l'anno giubilare dell'Immacolata. — 2. Festeggiamenti in onore di M. SSma. Imm. alla Verna, Rocca S. Casciano, Vertighe ecc. ecc. — 3. Accademie a Montecarlo. — 4. A. Sargiano. — 5. A S. Casciano Val di Pesa. — 6. A Sinalunga. — 7. P. Teodosio a Torino. — 8. Il M. R. P. Provinciale delle SS. Stimate e il nuovo Vescovo di Arezzo. — 9. Ritratto in Pittura ad olio di P. Damiano. — 10. Ancora delle Onoranze al B. Rainieri. — 11. I nostri morti.

1. L'Ordine nostro nell'onorare il Cinquantenario dell'Immacolata non è venuto meno alle sue antiche e gloriose tradizioni.

Non parleremo del *N. Omaggio,* splendido, *Acta Ordinis,* dell'Accademia in S. Antonio, delle conferenze, dei libri, articoli stampati ecc. I confratelli di Scoto in una parola si sono visti per ogni dove. Al Vaticano, nelle Basiliche, all'Esposizione, al Congresso. In una istantanea del *Pro Familia* sul Congresso si scorge anche la faccia bonaria e la testa calva del nostro Direttore. Egli, là in mezzo a tanti dotti potè constatare che le benemerenze francescane nella Definizione del Dogma furono solennemente affermate, nonostante si avesse sintomo di qualche corrente non troppo a noi favorevole, non tanto per parte di alcuni distinti oratori, quale l'eloquente Vescovo d'Orleans sul suo brillantissimo discorso *La Francia e l'Immacolata,* ma più e direttamente dai Padri nostri Agostino Molini in italiano, P. Fleming in inglese e da altri in spagnuolo, francese, polacco, tedesco. E le feste religiose in Via Merulana? Era giusto, anzi doveroso che ove risiede

il Moderatore dell'Ordine si celebrassero degne della grandezza di Roma. Nè l'evento ha smentito l'aspettazione. La chiesa bellamente adorna, ricca d' addobbi e lampadari. All' Altare Maggiore sotto un ricco padiglione spiccava la statua dell' Immacolata fra lo scintillìo di lampadine elettriche. Numerosi fedeli attiravano i Missionari Padre Luigi da Iolo e Salvatore Fabbri, numerosissimi il P. Pellegrino Paoli.

Tutte le mattine per la messa delle ore 8 e la sera per impartire la benedizione interveniva un Eminentissimo Porporato. Alle 10 sempre Pontificale di un Vescovo. I Cardinali intervenuti furono 13, i Vescovi 7. La Chiesa tutta illuminata a lampade elettriche riscosse l'applauso universale di tutti i Romani che l'ultima sera, allontanandosi lentamente dal bellissimo Tempio, gridavano: *Viva Maria, Viva Roma!*

2. Nè meno degni riuscirono i festeggiamenti ad Aracoeli. La novena incominciò il 27 Novembre mattina e sera. L' affluenza del popolo numerosa, devota, alle funzioni in tutte le sere della Novena predicata dal nostro Direttore, straordinaria addirittura i giorni 8 e 11 ultimo delle feste. La mattina dell' 8 Decembre disse la messa della Comunione generale il Cardinale Cassetta, e si comunicarono 800 persone. Alle 11 pontificale di Mons. Doebbing. La sera dopo la compieta panegirico, processione resa solenne dalla presenza del Cardinale Boschi. I giorni susseguenti dalle 5 alle 12 messe senza interuzzione e grande illuminazione elettrica della facciata della Chiesa che riprendeva le linee architettoniche e l' occhio a traforo della medesima. Altre illuminazioni saranno state più sfarzose, più ricche ma nessuna, data la posizione di Aracoeli, poteva offrire un effetto così magnifico. Dalle vie e piazze sottoposte la Chiesa del Campidoglio, in quelle sere, era uno spettacolo magico. — *9 Decembre*; Messa solenne celebrata da P. Antonio Valeri. La sera Compieta, panerigico di P. Agostino Molini, Benedizione impartita dal Cardinale Macchi. *10 Decembre*; Messa solenne celebrata dal Prov. P. Bonaventura Chiarinelli, la sera Compieta, panegirico di P. Bonaventura Stili: Benedizione Eucaristica impartita dall'Arcivescovo di Troia. *11 Decembre*; Pontificò il Vescovo di Tivoli, Mons. Scaccia, che tenne una dotta ed eloquente Omelia. La sera Compieta e panegirico di P. Giuseppe Brunelli. Il Cardinale Cassetta pose fine a queste memorabili feste con il canto del *Te Deum* e Benedizione del Venerabile. La musica, in gran parte del P. Hartmann, fu sempre di mirabile effetto e comune gradimento specie nel suo *Tota Pulchra* degno veramente dell' Autore degli Oratori *S. Francesco, S. Pietro, Ultima Cena.* La paratura della Chiesa romananamente bella, come può vedersi dall' illustrazione a pag: 483.

3. In Aracoeli dopo la comunione Generale del giorno 8 presentato dal P. Antonio, Direttore ed illustratore in un suo libro di recente pubblicazione della *Pia Unione dell' Immacolata*, P. Teofilo da Soci fu accolto benignamente dal Card. Cassetta al quale offrì il N. Omaggio del Periodico. Dall'E.mo che sul momento dovea recarsi in S. Pietro per le funzioni Papali, ricevette in cambio un benigno invito per una visita a Palazzo. Questa

avvenne il giorno 13. Nell'anticamera incontrati l'Avv. F. Meda, Direttore dell'*Osservatore Cattolico* ed il Prof. Anichini fu lieto di stringer loro la mano. L'ascetica figura del Cardinale che ricorda, ritratto vivente, S. Alfonso de' Liguori, apparve sulla porta della sala di ricevimento e mentre congedava benevolmente i due noti pubblicisti invitava ad entrare il nostro Direttore. Parlarono dell'Eremo di Montepaolo, delle ruine e della prossima risurrezione del Santuario, dell'indirizzo buone condizioni del Periodico al quale spontaneamente volle associarsi aggiungendo così il suo nome a quello di altri Cardinali ed illustri personaggi che conta l'elenco, grazie a Dio numeroso, dei suoi associati. In fine, questo tacito protettore delle scienze, delle lettere, delle arti belle, e munifico sostenitore di ogni opera buona e amico insigne del Serafico Istituto, gli donò una copia, aristocraticamente elegante, del Salterio di Maria attribuito a S. Bonaventura recentemente pubblicato per la Tipografia Barbera, dal nostro P. Marcellino da Civezza e dedicato a S. E. e lo congedò porgendogli una cospicua elemosina per l'erigenda Chiesa di Montepaolo.

4. Grande era l'aspettativa per le feste che si dovevano celebrare in onore della solenne incoronazione della prodigiosa Effige della B. Vergine delle Lagrime, venerata nel Santuario, che custodito per più di tre secoli dai Frati Minori, sorge nell'amena borgata di Dongo, sulla riva destra del Lago di Como. Precedè da una Novena predicata da P. Teodosio da S. Detole ad un uditorio stragrande accorso anche dai vicini paesi. Le feste si celebrarono con una pompa solennissima. Intervennero S. E. Monsignor Teodoro Valfrè di Bonzo Vescovo di Como e S. E. Monsignor Francesco Tavani Vescovo Titol. di Mindo. Il mattino del giorno 23 Monsig. Valfrè celebrava il solenne pontificale, con musica Perosiana, eseguita dai cantori della Cattedrale di Como insieme a parecchi religiosi ed alcuni sacerdoti della Diocesi, sotto la direzione del Sac. Don Pietro Cassera accompagnata dal Maestro Taccagni di Dongo e dal giovine Fr. Michelangelo Marenzi di Bergamo. Solenne e commovente fino alle lagrime il momento della incoronazione, compiuta, fra incessanti salve di mortaretti, da Mons. Vescovo di Como. Le corone sono munifico dono della nobil Donna Giuseppina Mauri. La chiusura nella sera del 23, primo delle feste fu turbata da tempo piovoso; rimarrà indimenticabile il 25 per la riuscitissima processione.

Dal Tevere all' Arno. — **1.** Ci sono pervenute e continuano a giungerci, larghe, particolareggiate e tante relazioni di feste religiose pel Cinquantenario del Dogma che ne avremmo da empire il fascicolo tutto quanto. Sono corrispondenze senza colore di nuovo per chi le scrive e tanto meno per coloro che vorranno leggerle. Ognuno infatti sa che in tutti i Paesi, Conventi, Borgate, Città ecc. fu celebrata la ricorrenza augustissima. Bramavamo noi succose, brevissime relazioni e niente più: ci affidammo forse, troppo, alla discrezione dei nostri egregi corrispondenti? Non si adirino dunque con il Cronista se tra le innumerevoli lettere, spigolando ciò che assume un carattere di speciale entità, gli venga di omettere qualche particolare men degno di nota.

E in primo luogo, « a meritata lode dei Padri Missionari della Verna, a santa emulazione di altri figli del gran Padre Stimatizzato, a edificazione degli amanti di cose francescane, non che in risposta eloquente a coloro che affibbiano il nome di fannulloni ai religiosi, crediamo opportuno ricordare brevemente quanto dai Missionari suddetti è stato fatto durante l'anno giubilare della proclamazione dogmatica di Maria Immacolata.

Essi hanno tenuto ottanta corsi di predicazioni ora più lunghi ed ora più brevi a seconda della richiesta dei popoli e delle circostanze di tempo e di luogo, e assai di più avrebbero operato se fosse stato in loro potere, la scelta precisa pel tempo in cui doveano lavorare nella vigna del Signore.

La diocesi di Arezzo per dieci volte ha usufruito l'opera loro, tredici volte quella di Modena, ventuna quella di Fiesole, tre la diocesi di Borgo Sansepolcro, tre quella di Firenze, quattro corsi di predicazione sono stati dati dentro Perugia, in quattro chiese principali di Roma i figli delle Sante Stimate hanno versato i loro sudori apostolici, e Bari, Camerino, Chiusi, Colle, Fermo, Guastalla, Imola, Milano, Montefeltro, Pescia, Pienza, Pistoia Senigaglia, San Miniato al Tedesco, Siena e Tolentino dentro le proprie mura o nel contado sottoposto, hanno ammirato lo zelo eloquente di questi poveri francescani che all'ombra del *Crudo sasso infra Tevere ed Arno* aveano ritemprato l'anima per promuovere la gloria di Dio e per salvare le anime dei propri fratelli.

Non sono mancate nè contradizioni, nè difficoltà, nè stenti, ma la grazia di Dio finalmente ha trionfato di ogni ostacolo, e salve rarissime eccezioni a un abbondante fatica ha corrisposto un frutto più abbondante ancora, tale da esser cagione di santa letizia ai pastori delle diocesi, ai rettori delle parocchie, e da segnare un consolante risveglio religioso in popoli che sembravano affatto restii alla cultura evangelica.

Molte sono le migliaia di persone che lontane da gran tempo dalla Chiesa hanno cercato la pace tra le braccia della Misericordia divina; non pochi gli scandali troncati che scindevano le famiglie o conturbavano i popoli; ai canti lascivi e alle orribili bestemmie in più di un luogo sono successi accenti di pietà e laudi a gloria di Dio a benedizione della Vergine Immacolata; e vinti i rispetti umani, si sono veduti atti solenni di religione dove era quasi follìa sperarli perchè sembrava morto il germoglio stesso della fede.

Iddio voglia che la benedizione impartita con squisito sentimento paterno dall'augusto Pontefice a questi generosi sia ad essi di accrescimento di lena, e ad altri francescani stimolo potente a dedicarsi con slancio magnanimo all'opera delle sante Missioni. Questa fu la via battuta dai più famosi campioni dell'Ordine Minoritico e tuttora è quella che più direttamente conduce alla santificazione e di chi dice e di chi ascolta, perchè sopra ogni altra forma di predicazione le Missioni hanno l'impronta del beneplacito divino.

PROSPETTO delle Predicazioni fatte dai PP. Missionari della Verna durante l'anno giubilare dell'Immacolata.

MISSIONI

POPOLI	DIOCESI	MISSIONARI	COMUN.
Bibbiena	Arezzo	P. Angelico Zannetti e P. Costantino Lorenzoni da Farnetella	2000
Faltona	»	P. Zefferino Borri e P. Angelico Zannetti	1000
Farnetella	»	P. Apollinare Ferretti da Strada e P. Mauro Ristori	585
Puliciano	»	P. Onofrio Gabrielli da Serravalle e P. Angelico	1200
Sarna	»	P. Giuseppe Marcucci da Chitignano e P. Apollinare	400
Treggiaia	»	P. Illuminato Porcelloni dalla Badia e P. Mauro	280
Santa Fiora	Borgo S. Sepolcro	P. Leonardo Maneceti da Verghereto.	400
Calderola	Camerino	P. Bernardino Sderci da Gajole e P. Ferdinando Parri da Pesaro	2500
Chianciano	Chiusi	P. Illuminato della Badia e P. Leonardo da M. Laterone	1000
San Leonino	Colle	P. Onofrio e P. Cristofano Burzi da Rigutino	635
Borgo alla Collina	Fiesole	P. Onofrio e P. Angelico	500
Borgo di Cascia	»	P. Bernardino e P. Apollinare	411
Monte Carlo	»	P. Cristofano da Rigutino	360
Prato di Strada		P. Leonardo da Verghereto	350
Rincine	»	P. Onofrio e P. Mauro	700
San Biagio	»	P. Apollinare da Strada	370
San Clemente a Rignano	»	P. Leonardo e P. Cristofano	750
San Giovanni	»	P. Leonardo e P. Teofilo Mengoni da Soci	1000
San Vito	»	P. Mauro da Raggiolo	300
Vicchio Maggio	»	P. Mauro da Raggiolo	360
Vivaio all' Incisa	»	P. Bernardino da Gajole	350
San Patrizio	Imola	P. Leonardo e P. Zefferino	
Castagneto	Modena	P. Cristofano da Rigutino	325
Castellaro	»	P. Bernardino e P. Cristofano	600
Felicarolo	»	P. Apollinare e P. Zefferino	1654
Fiorano	»	P. Giuseppe e Apollinare	2352
Magrignana	»	P. Apollinare e P. Zefferino	567
Marranello	»	P Giuseppe P. Apollinare e P. Basilio Sizzi	2100
Niviano	»	P. Leonardo e P. Cristofano	870
Pieve a Presciano	Arezzo	P. Basilio da Rignano P. Giuseppe e P. Ignazio.	
San Faustino	Modena	P. Leonardo e P. Basilio Sizzi da Rignano	1000
Saliceta	»	P. Leonardo e P. Basilio	1200
Spezzano	»	P. Giuseppe e P. Apollinare	1400
Vesale	»	P. Giuseppe e P. Bernardino	800
Pennabilli	Montefeltro	P. Bernardino P. Leonardo e P. Onofrio	2560
Cattedrale di	Perugia	P. Bernardino P. Basilio e Zefferino	2500
Colle di Borgo a Buggiano	Pescia	P. Illuminato e P. Cristofano	780
Casale	Pistoia	P. Giuseppe e P. Apollinare	1325
Sant'Andrea delle Fratte	Roma	P. Bernardino P. Cristofano P. Cammillo da Papiano	3000
Santa Maria al Testaccio	»	P. Onofrio e P. Zefferino	1000
San Vitale	»	P. Angelico con P. Pacifico e P. Amato Lucchesi	1000
Rotta	S. Miniato al Tedesco	P. Bernardino e P. Zefferino	900
Cattedrale di	Sinigaglia	P. Leonardo e P. Severino Mambrini	840
Valli a Porta Romana	Siena	P. Bernardino e P. Apollinare	5000

Chitignano	Arezzo	P. Zefferino da Monte . . . .
Rassina	»	P. Giuseppe da Chitignano . . . .
Terranova	»	P. Mauro da Raggiolo . . . .
Cattedrale di	Bari	P. Leonardo da Verghereto . . . .
San Piero in Bagno	Borgo S. Sepolcro	P. Apollinare da Strada . . . .
Papiano e	Fiesole	P. Cristofano da Rigutino . . . .
Stia	»	P. Cristofano da Rigutino . . . .
Strada	»	P. Basilio da Rignano . . . .
Cattedrale di	Guastalla	P. Onofrio da Serravalle . . . .
Pieve Pelago	Modena	P. Illuminato dalla Badia S. S. . . . .
Cattedrale di	Perugia	P. Bernardino da Gajole . . . .

MESI MARIANI

San Giovanni	Fiesole	P. Leonardo da Verghereto . . . .
Cattedrale di	Forlì	P. Bernardino da Gajole . . . .
Immacolata in	Milano	P. Onofrio da Serravalle . . . .
Santa Maria in	Tolentino	P. Basilio da Rignano . . . .

NOVENE e OTTAVARI

Mercatale	Arezzo	P. Zefferino da Monte . . . .
S. Francesco	Borgo S. Sepolcro	P. Illuminato dalla Badia . . . .
Potenza Picena	Fermo	P. Basilio da Rignano . . . .
Borri	Fiesole	P. Quirino Talenti . . . .
Faella	»	P. Onofrio da Serravalle . . . .
Reggello	»	P. Zefferino da Monte . . . .
Rota	»	P. Leonardo da Verghereto . . . .
San Cipriano	»	P. Mauro da Raggiolo . . . .
San Cresci	Firenze	P. Zefferino da Monte . . . .
San Giovannino	»	P. Illuminato dalla Badia . . . .
Fiorano	Modena	P. Bernardino da Gajole . . . .
Torrita	Pienza	P. Onofrio da Serravalle . . . .
Aracoeli	Roma	P. Teofilo da Soci . . . .
Ostra	Sinigaglia	P. Basilio da Rignano . . . .
SS. Giuseppe e Ignazio	Bologna	P. Illuminato dalla B. S. S. . . . .
Nebbiano	Firenze	P. Apollinare da Strada . . . .
Cafaggio	Pistoia	P. Giuseppe da Chitignano . . . .
Galciana	Pistoia	P. Illuminato da B. S. S. . . . .

ESERCIZI SPIRITUALI

Agostiniane a Pennabilli	Montefeltro	P. Bernardino da Gajole . . . .
Seminario	»	P. Bernardino da Gajole . . . .
Cappuccine di	Perugia	P. Bernardino da Gajole . . . .
Seminario di	»	P. Bernardino e P. Basilio da Rignano . . . . . .

Il P. Bernardino Sderci da Gaiole mentre dava le Missioni in Roma nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte fu ammesso con nominale biglietto il 25 Novembre alla presenza del S. Padre. In tale occorrenza dopo aver ringraziato l'augusto Pontefice perchè avea accettata la dedica dell'*Apostolo della divina parola*, offrì al medesimo il prospetto delle Missioni date dai Padri Missionari della Verna, implorando per essi una speciale benedizione. Sua Santità ricevè con segni di paterna soddisfazione la breve ma eloquente memoria dei sudori sparsi e dei frutti riportati nelle 229 predicazioni fatte nel corso di 3 anni.

Essendo poi stata presentata questa breve supplica in calce al ritratto di Sua Santità: « Beatissimo Padre. I Padri Missionari della Verna residenti nel « convento del Vivaio all'Incisa, e i loro Fratelli ausiliari prostrati al bacio « del Santo Piede fanno protesta di fede di amore a Vostra Santità e im- « plorano umilmente l'apostolica benedizione, la quale sia ad essi di ecci- « tamento e di conforto nell'annunziare ai popoli la divina parola, » il venerando Pontefice si degnò di scrivere queste consolanti parole:

« Dilectis filiis fausta quaeque et felicia in Apostolatu a Domino adprecantes apostolicam benedictionem peramanter impertimus (1).

PIUS X.

P. BERNARDINO SDERCI DA GAIOLE relatore »

2. *Verna.* Dei festeggiamenti al Monte Serafico ciascuno può leggere nell'articolo a pag. 478. - *Rocca S. Casciano.* Il programma dei Terziari francescani di Rocca S. Casciano diceva: « *Il sodalizio cittadino del III° Ordine Serafico ricordando con santa fierezza come Pio IX, che proclamò Maria in faccia all'Universo immacolatamente Concepita, e Pio X, che in questo anno le decretò rinnovate, mondiali, giulive onoranze, sono suoi Confratelli, segue esultante l'impulso del cuore filiale e si associa libero e ardente ai Frati del I° Ordine per celebrare con pompa devota e maggiore la data memoranda negli annali vittoriosi della Intemerata Signora, vincitrice di Satana, Patrona universale delle numerose tribù Francescane.* Predicazione in forma di Esercizi: Oratori P. Teofilo da Soci e P. Anastasio da Serravalle. Musica del concittadino M. Bernardini e d'altri. L'ultima sera processione solennissima per le vie del Paese coll'intervento della filarmonica locale. — Il ricordo di queste feste sarà indimenticabile pei buoni Rocchigiani.

Montefollonico. Furono inaugurate le feste colla benedizione della nuova statua di M. Imm. veramente artistica dei Signori Lucrezii di Lecce. Musica di P. Celestino Righi, Falconara, Tonizzo Mitterer, Haller e Perosi. Oratore P. Ignazio Fratini. Offerta di cera e processione per le principali vie del Paese ornato a festa.

Sandetole. Concorso innumerevole di Popolo. Musica dei MM. Bottazzo,

(1) Per chi non sa la lingua latina diamo la traduzione = *Ai diletti figliuoli pregando dal Signore quanto si ha di prospero e di felice nell'Apostolato impartiamo l'Apostolica benedizione.*

PIO PAPA X.

P. Damiano, Mattioli, Perosi, Canestrari, Ravanello, Hartman, Bach, Gounod, ecc. Oratore per dieci giorni P. Bonifacio da Rosina.

Bibbiena. Si accostarono ai SS.mi Sacramenti ben 2000 persone. Oratori ai SS. Esercizi P. Angelico Zannetti e P. Costantino da Farnetella. La ricca e delicata paratura eseguita dal Signor Giovanni Tarchi spiccava meravigliosamente per una sfarzosa illuminazione elettrica.

Vertighe. (Monte S. Savino). La Chiesa, messa a festa dalla mano paziente dei frati, sempre popolata di fedeli. Oratore del fervorino alla Comunione generale P. Valerio Lettore in Lettere: alla sera P. Giovanni Gatt da Bengasi disse il Panegirico.

SS.ma Trinità; (Santa Fiora). Musica del M.° Mattioli e P. Raimondo da Luicciana. Oratore dei tre giorni antecedenti alla Solennità P. Giovacchino. Comunioni furono 600. La Compagnia di S. Stefano offrì un Fusciacco coll'Effige in seta della Concezione e i Frati donarono ai fedeli una immaginetta rappresentante Scoto che sul Carro trionfale sventola il bianco vessillo.

Sinalunga. (S. Bernardino) Musica dei Maestri P. Celestino Righi, P. Damiano, Da Falconara, Mitterer, Perosi, Moriconi. Il giorno 8, panerigico detto dal Predicatore dell'Avvento nei giorni 9, 10, 11 tre bellissimi discorsi di circostanza di giovani studenti.

Feste pure solennissime hanno celebrato (A noi non è pervenuta relazione di sorta, ma lo sappiamo) i Conventi di Sargiano, Montecarlo, Incisa, Chianciano, S. Margherita, Radda, Cetona e Figline.

3. Ci scrivono : «.... I Cherici di Montecarlo secondando con vero slancio di amore il desiderio espresso dal R.mo P. Generale nella sua lettera enciclica dell'anno passato e ripetuto ultimamente dal Provinciale nella sua circolare, tennero nel loro Convento una Accademia per onorare il Giubileo dell'Immacolata Concezione. Sotto la direzione dei lettori P. Lodovico da Sinalunga e Paolino da Castiglioncello, svolsero con molta grazia e soddisfazione dei presenti il vario programma musico letterario. La musica, tutta classica, fu accompagnata dal Sig. Ermenegildo Cappetti, celebre Maestro della società filarmonica di S. Giovanni, che al concorso internazionale di bande tenuto a Torino nel 1902 riportò il primo premio.

Erano presenti a questa accademia oltre ai Religiosi del Convento, il M. R. P. Provinciale, il M. R. P. L. Anselmo da Terranova Visitatore Apostolico, il P. L. Onorio da Treppio Pres. del Collegio di Figline che ebbero parole di lode e d'incoraggiamento pei giovani Lettori e discepoli. Il nome del Ven. Scoto naturalmente risonava del continuo per la bocca di tutti; e ripetutamente si espressero i più ardenti voti affinchè presto ci sia dato di onorare sugli altari questo servo fedele di Maria Immacolata, che tanto onore Le ha procurato tra gli uomini » (1).

4. Il 15 Decembre nella Chiesa del Convento di Sargiano dalle 8 alle

(1) Da fonte attendevolissima sappiamo che nel prossimo Febbraio sarà confermato il Culto *ab immemorabili* prestato al V. G. Duns Scoto (*N. d. R.*)

12 vi fu pure un' accademia musico-letterario-scientifica già annunziata nei programmi. Vi presero parte moltissimi tantochè la non piccola Chiesa era quasi al completo. Erano presenti il Rmo Mons. Vicario della Diocesi d'Arezzo, molti seminaristi, parroci e distinti signori. Diamo il programma interessante, moderno.

Parte Prima « *L' Immacolata* ». — 1. *Discorso di prolusione.* — P. L. Vittore Grifoni. — 2. *Sicut aurora consurgens.* — P. L. Adolfo Martini. — 3. *Preludio della prima parte dell' Oratorio.* — " San Francesco „ di P. Hartmann (La Conversione). — 4. *Il medio evo e l' evoluzione del pensiero mariano.* — Fr. Atanasio D' Auria. — 5. *Ad Virginem.* — Poesia latina di F. G. Lazzeri. — 6. *Ave Maria* — Poesia italiana di F. G. Giaccherini. — 7. *Inno Corale dei frati Minori.* " *In paupertatis* „. P. Hartmann. — 8. *Maria e il femminismo.* — F. G. Giaccherini. — 9. — *Alla Vergine.* — Poesia italiana di F. Z. Lazzeri. — 10. *Ode a Maria Immacolata.* — F. A. D' Auria. — 11. *Musica classica.* per pianoforte e violino. M. Valénti, Franchi, Becherelli e Cavallini. — 12. *Ave Maria.* — Musica del M. Valenti.

Parte Seconda. « *L' Immacolata e Scoto* » — 1. *Immaculata Virgo et Ven. Ioannes Scotus.* — F. Graziano Pieri. — 2. *Preludio della seconda parte dell' Oratorio.* — di P. Hartmann. (La Verna). — 3. *Alla Vergine Immacolata.* — Poesia di F. G. Lazzeri. — 4. *Musica classica e romantica.* — M. Valenti, Franchi, Cavallini ecc. — 5. *La letteratura francescana antica e i moderni poeti.* Raffronti — F. Z. Lazzeri. — 6. *Tota pulcra* a quattro voci del P. C. Righi. — *Sonetti vari di circostanza.* — F. S. Vestri. — *La scuola francescana e il metodo positivo.* — F. Antonino Scanu. — 9. *Il Cantico del Sole* (dall' oratorio del P. Hartmann). — 10. *Biografia di G. Scoto.* — F. Sabatino Vestri. — 11. *Super Scoti doctrina.* — Poesia latina di F. Giustino Lazzeri. 12. *Haec dies* a tre voci di P. Celestino Righi e *Ave Maria* di Schubert.

Parte Terza « *Il Francescanesimo* ». — 1. *Il Terz' Ordine e la questione sociale.* F. Lorentino Basagni. — 2. *Il sogno di Scoto giovinetto.* — Poesia di F. G. Pieri. — 3. *L' Inno dei discepoli.* — Oratorio del P. Hartmann. — 4. *La festa dell' Immacolata.* — Bozzetto — F. Benedetto Bertocci. — 5. *Musica classica* per pianoforte e violino. — 6. *Influenza francescana sull' arte.* — F. R. Pericchi. — 7. *Poesia.* — italiana di F. Norberto Martini. — 8. *Maria rende il saluto* a Scoto. — F. Z. Lazzeri. — 9. *Voce mea.* — Dall' Oratorio del P. Hartmann. — 10. *I poeti francescani.* — F. Angelico Brachetti. — 11. *Ave Maria.* — Romanza del Tosti. — 12. *Maria madre d' amore.* Laude a tre voci. — 13. Musica per pianoforte e violino.

5. Presentiamo ai lettori il programma dell' Accademia tenuta il 15 Decembre nel Convento dei Frati Minori di Sancasciano Val di Pesa.

Parte I. — 1. Prolusione (M. R. P. Guardiano Marino Marcucci). 2. Haec dies *Mottetto* del P. Pier Battista Farinelli da Falconara. — 3. La missione dell'Immacolata (R. P. Lettore Fiorenzo Pampaloni). — Potuit, decuit: ergo fecit (Fr. Ilario Marcucci). — 5. All' Immacolata. *Inno.* (P. Nazario Rosati). — La sconfitta di Satana (Fr. Anselmo Barontini). — 7. La vittoria della verità (P. Patrizio Giannelli). — 8. L' Immacolata, *Sonetto.* (P. Lodovico Lorenzini). — 9. Mors et Vita, *Sonetti.* (Prof. A. Bartoloni).

Parte II. — 1. Tota pulcra. *a tre voci.* — 2. Maria ispiratrice delle arti belle (Frate Giovanni Fedi). — 3. Virgo speciosa (Esametri di F. Igino Nuti). — 4. I Francescani e l' Immacolata (Fr. Marcellino Fabbri). — 5. Eva e Maria (Cherico Pietro Pampaloni). — 6. Dante e l' Immacolata (P. Nazario Rosati). — 7. Memorie domestiche (P. Alfonso M. Zecchi). — 8. L' Immacolata e la Chiesa (P. Lodovico Lorenzini).

Parte III. — 1. Salve Regina. *Strofe* musicate dal Maestro G. Capocci. — 2. La pace per Maria Immacolata (Fr. Igino Nuti). — 3. La guerra sociale. *Sonetto* (Fr. Marcellino Fabbri). — 4. I frutti sociali del dogma (Fr. Ermenegildo Buccelli). — 5. L' Immacolata e l' Assunta (Fr. Guido Rafanelli). — 6. Al Venerabile Giovanni Duns Scoto. *Versi* (Fr. Ilario Marcucci). — 7. Inimicitias ponam etc. *Sonetto* (P. Marino Marcucci). — 8. Discorso di chiusura del M. R. P. Marcucci. — 9. L' inno: « Perchè ti mostri all'alma innamorata » Versi del P. N. Rosati Musica del P. da Falconara.

6. Ed ecco finalmente il programma dello Studentato di Sinalunga.

PARTE PRIMA. — 1. Preludio della prima parte dell'Oratorio · S. Francesco — di P. Hartmann (La Conversione). — 2. A Maria Immacolata. — Epigrafe. F. Francesco. — 3. Prolusione — del P. L. Donato. — 4. Amiamo Roma!... — Parole del P. L. Mariano. — 5. Il motivo dell'Incarnazione del Verbo. — Dialogo FF. Francesco e Angelico. — 6. Scoto e il suo genio. -- Poesia. F. Deodato. — 7. La Bibbia e la scienza. — Discorso. F. Francesco. — 8. A Maria Immacolata. — Inno. F. Cristoforo. — 9. Musica classica per pianoforte e Violino. M. Valenti, Franchi e Cavallini. — 10. Inno a Scoto. — Coro. Musica del P. Pier Battista da Falconara.

PARTE SECONDA. — 1. Preludio della seconda parte dell'Oratorio. — di P. Hartmann. (La Verna). — 2. De Immaculato Mariæ Virginis Conceptu. — Thesis exposita et defensa a F. Guido. Oppositores FF. Petrus Thomas et Christophorus. - 3. L'Avemaria della Sera. Poesia — F. Pier Tommaso. — 4. L'Avemaria — del Cherubini cantata da F. Angelico. 5. La Bibbia e la Storia. — Discorso. — F. Deodato. — 6. Musica classica e romantica. — M. Valenti, Franchi, Cavallini, etc. 7. Tota pulchra es Maria. Bozzetto F. Guido. — 8. Il lavoro. — Discorso. — F. Pier Tommaso. -- 9. Tota pulchra del Maestro Perosi.

PARTE TERZA. — 1. Inviolata integra. — Coro in Canto fermo. — 2. Lo storico sacro e i suoi documenti - Discorso — F. Guido. — 3. Musica classica per pianoforte e Violino. — 4. L'Origine dell'Autorità Civile. — Discorso. — F. Cristoforo. — 5. Il nome di Scoto. — Poesia. — F. Angelico. — 6. Ave Maria. — Musica del Maestro Valenti. 7. L'Immacolata nella Storia Francescana. Discorso — F. Deodato. — 8. Giglio d'argento. — Canzone. — F. Francesco. 9. O Patriarca Pauperum. — Coro. Musica del Padre Pier Battista da Falconara.

7. Di molti confratelli che gran bene e copiosissimi frutti raccolsero colla parola colta, evangelica, vorremmo dire se non ce lo vietasse una legge propostaci di parcamente parlar delle cose nostre. Altri ne scrivano e ne parlino. Eccezzione va fatta per P. Teodosio: sarebbe deplorevole indifferenza il non farsi eco, in questa circostanza, della voce pubblica. = Leggiamo nell'*Italia Reale — Corriere Nazionale* del 13 Decembre N.° 341.

«.... Quattro anni fa mi giunse fin nella lontana Eritrea l'eco della sua predicazione tenuta in San Carlo al Corso in Roma; ed era un nostro giornale cittadino che questo eco spandeva, con parole entusiastiche e commenti amorevoli non ostante l'indirizzo proprio di giornale liberale; ei mi parlava di dimostrazioni, e contro-dimostrazioni, d'una compagnia di soldati impotenti a mantenere l'ordine, tanto che l'oratore fu costretto a sospendere per qualche giorno la predicazione; altri parlarono addirittura di partiti Teodosiano e Brunista.

« Possibile!? Per accertarmi mi procurai una sua biografia, scritta da un valente professore, e vidi il fatto non solo confermato ma allargato su più vasta scala; vidi che l'entusiasmo medesimo erompeva dai cuori in tutte le città d'Italia, da Palermo a Firenze, da Bologna a Napoli, da Catania a Trieste, ed erano nemici che si rodevano di rabbia perchè smascherati nelle loro insidie e nei loro inganni da un avversario così terribile; erano Vescovi, Canonici, Parroci ed Associazioni cattoliche che seco Lui congratulavansi perchè difesi nei sacri diritti della loro missione da un tanto campione; erano anime devote e pie che confermate nella loro fede gioivano di santa allegrezza e si eccitavano con santo entusiasmo a correre l'ardua via del cielo illuminata ed aperta da un tanto apostolo.

« In questi giorni volli portarmi io stesso ad udirlo, e, lo confesso apertamente, che la realtà ha superato l'aspettazione; constatai che la voce del pubblico non era che la pura e semplice affermazione di una verità, e l'estrinsecazione di un entusiasmo, fortemente sentito, ed impossibile a reprimersi.

« Dire tutti i pregi della predicazione di Padre Teodosio, trovare il segreto della sua celebrità è cosa impossibile; sotto l'impressione del fascino che emana dalla sua parola si resta conquisi quasi scombussolati, si vorrebbe considerarla sotto tanti aspetti e si finisce per essere tanti esseri passivi, direi quasi tanti automi. Passata poi la prima impressione, e calmato l'ardore della fantasia e dell'entusiasmo, le idee tornano più limpide e più chiare alla mente e... si ricorda. Si ricorda la limpida ben cadenzata sua parola pieghevole e adattabile ad esprimere tutti i sentimenti del cuore, e che sa passare dai toni più fievoli ai più vibrati; si ricorda il gesto efficace ed

animato, e che senza artifizii segue docilmente le esigenze della parola ed accompagna con proprietà i sentimenti del cuore; si ricorda, e questo è il più, la sua parola calda ed animatrice di santi propositi, il suo pensiero profondo e quanto mai ortodosso.

« Egli è apostolo inattaccabile quanto a ortodossia di fede e di dottrine, la sua parola è la parola della Bibbia, degli Apostoli, dei Santi Padri e Dottori. Egli l'ha fatta sua, l'ha adattata ai bisogni dei tempi nuovi, l'ha rivestita coll'eleganza della forma e con tutte le bellezze del dire, e novello Segneri, l'ha contorniata, come uno mosaico, di tutte le risorse e gli argomenti della ragione e della scienza; ed è per questo che la sua parola è udita ed acclamata dai dotti, dagli scienziati e dai semplici lavoratori, perchè tutti soddisfa. Egli in una parola al carro della fede ha avvinto ed aggiogato in felice armonia le scienze umane.

« Ed il successo ottenuto nella nostra gentile e devota Torino era addirittura una follia sperarlo. Giunse quì quasi ignoto ai torinesi, senza strombazzature all'infuori dei soliti avvisi, eppure riuscì a far parlare di sè ognuno. Dopo due giorni di predicazione la chiesa di S. Tommaso fu incapace a contenere la calca dei fedeli, e nei giorni successivi andavano a pigliarsi posto due o tre ore prima, e riempivano tutti i vani, il presbiterio, il coro, l'orchestra, i coretti, perfino la sacrestia e durante la predica era un continuo arrivare di nuovi ascoltatori, che giungevano fino alla soglia della porta, e se ne andavano per l'impossibilità di entrarvi. Era un via vai continuo degli esterni, un zittio maestoso e solenne degli interni.

« Il successo insomma è tanto più notevole in quanto che è stato ottenuto in Torino: in questa Torino che è bensì profondamente devota, ma non tanto facile all'entusiasmo, perchè seria, riflessiva e forse anche fredda.

« Ora invece tutti parlavano e parlano entusiasticamente di Lui, e si domandavano ansiosamente se sarebbe tornato ancora fra noi; ai quali risponde ancora una volta che purtroppo Egli ci ha lasciato ma che però non ci ha abbandonati. Egli è entusiasta di Torino per la sua bellezza, dei Torinesi per la laro serietà e profonda religione ».

8. Il Provinciale P. Tommaso Valeri, appena saputa la nomina del nuovo Vescovo di Arezzo, si fece un dovere di mandargli subito una lettera di congratulazione e di ossequio a nome suo e di tutta la Provincia, facendogli notare come buona parte di questa, compreso il celebre Santuario della Verna, si trovi nella sua Diocesi. Questa notizia fu di somma soddisfazione all'Eccel.mo Presule essendosi degnato di rispondere per telegramma = Provinciale dei Frati Minori — Cortona. — Terziario Francescano esulto avere in Diocesi Verna. Ringrazio, ossequi, chiedo preghiere — Giovanni Vescovo. =

9. Da Quaracchi scrive il P. Saturnino Mencherini:

Nel numero di Novembre de *La Verna*, a p. 367, per distrazione del correttore incorse una grave omissione, che qui ripariamo. Deve leggersi: « Rainerio nacque da famiglia nobile, appartenendo suo padre ai Mariani di Arezzo, e la madre ai Rasini di Borgo S. Sepolcro » (1). Come annunziammo, nei giorni 17, 18, 19 e 20 si celebrarono feste solenni a onore del B. Rainerio. Sopra la porta maggiore della chiesa di S. Francesco si leggeva:

Al glorioso concittadino — Beato Ranieri Rasina — dopo sei secoli — ancor vivente fra noi — per fama di santità — e amore verso il prossimo — fervide levate le vostre preci — o Fedeli — perchè in tempi di miscredenza — e di redivivo pagano egoismo — da Dio ne ottenga — fede viva carità perfetta.

Il concorso dei fedeli fu veramente straordinario; dissero le glorie del Beato Mons. Grasselli dei MM. CC., il Boncompagni e il Baldazzi; fu di

(1) Anche a p. 368 a linea 16 invece di 1685 incorse l'errore 1865.

bell' effetto la musica coll' organo riattato in tale circostanza; pontificò il Grasselli assistito dal Sandrelli; e il giorno 21 alla presenza del nostro Vescovo Sandrelli e della cittadinanza, che ascoltò entusiasta le belle parole di circostanza dell'Avv. Giorni e del Sac. Boncompagni, fu inaugurata nel chiostro ora restaurato una lapide in pietra colla seguente iscrizione:

Perchè la costante tradizione porta — che dalla sottostante cella vinaria — l' Ognissanti del 1304 — con prodigiosa morte ascendesse alla visione di Dio — il concittadino Beato Ranieri Rasina — Laico professo dei Minori Conventuali — I Religiosi — e il Comitato della solennità centenaria — qui vollero unanimi questa memoria — 21 Novembre 1904.

Rainerio può giustamente chiamarsi *concittadino adottivo* di Sansepolcro, come S. Antonio da Lisbona è detto da Padova, fra Elia da Assisi è chiamato da Cortona, ecc., cioè per le ragioni di dimora e per esser quivi sepolto; ma non per ragione di origine, essendo nato Rainerio in Arezzo dai Mariani come lasciò scritto lui stesso e autorevoli storici. Il Waddingo, (an. 1277, n. 17) tra le testimonianze dell' indulgenza della Porziuncola riferisce questa: *Haec eadem ego frater Raynerius de Marianis de Aretio* etc. Vedi *Act. SS.* t. VI Augusti, p. 810 e al 1 nov. p. 391ª ove è scritto: *Patre enim pertinet ad gentem Aretinam Mariani nuncupatam, quod concedendum videtur, matre autem ad gentem Rasini de Burgo S. Sepulchri. — Haec eadem supradicto modo confiteor ego frater Raynerius de Mariano de Aretio* etc., come si legge nel T. II, p. XLV della *Collection d' études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen âge*, edita dal Sabatier.

Il cognome di *Rasina*, o più rimodernato *Rasini*, è stato posto da parte di madre per amore patrio solamente; ed è chiamato *conventuale* perchè il corpo suo riposa nella chiesa dei Conventuali, ma non in senso strettamente storico, perchè sebbene il nome di *conventuale* sia di antica data e sovente usato nel gius canonico e ancora nella storia, come può vedersi presso Matt. Paris, an. 1233 e il Waddingo ann. 1252, n. 18; 1375, n. 44, ecc., tuttavia bramerei si dimostrasse coi documenti alla mano che i primi del secolo XIV quel nome fu dato, come principale distintivo, a una porzione di frati minori possidenti per distinguerli da quelli della Osservanza.

Le ragioni e i documenti citati dal P. Palomes per attribuire ai minori conventuali la loro origine nel sec. XIII sono manifeste fantasie e di nessun valore storico; e in conseguenza, contro ogni documento e ragione storica il B. Rainerio o Ranieri è detto dei minori conventuali.

10. Il 1° dell'anno dal Signor Luigi Poggiolini di Rocca S. Casciano cortesemente veniva invitato il pubblico a recarsi nella sala del Circolo Democratico Cristiano per ammirarvi una cara, gradita effigie. Nevicava e il vento, la raffica imperversavano, ma la gente affluiva. Erano persone d'ogni colore, d'ogni sesso e condizione. Anch'io tratto dalla curiosità e per amore di confratello mi recai a quella piccola, insolita esposizione, e, lo debbo dire ad onor del vero, ne feci le meraviglie. Accomodata elegantemente sopra di un cavalletto, in mezzo a fiori disposti con vaghezza, con amore, sorrideva una figura viva, vera, parlante. Chi era? Lessi l'epigrafe:

Padre Damiano Poggiolini — Nato XX Luglio MDCCCLI — A Rocca S. Casciano — Morto alla Verna XVIII Agosto MDCCCXCI — Sacerdote di singolari virtù — Religiose cittadine — Onorò — L' Ordine Francescano — Organista improvvisatore impareggiabile — Contrappuntista e Compositore — Precorrendo il genio Perosiano — Aggiunse il suo nome

— *All'Albo dei grandi italiani — E crebbe lustro — Al Paese natio.* In disparte, a caratteri rossi: *Corrado Sarri dipinse.*

Non ho conosciuto Damiano e non posso giudicare se il Pittore abbia perfettamente ripresa la figura del frate buono, asceta, musico, ma udivo i concittadini, gli amici, i conoscenti suoi. *È lui,* ripetevano. — Ed è proprio lui. Nel sorriso, nello sguardo, nel colore, nel profilo l'Artista ha saputo trasfondere tutta quell'anima che incatenava all' Organo come un angelo del Paradiso. Non sono che un dilettante e però sul merito del lavoro, a me piaciutissimo, dica la *Nazione* di Firenze: « Un giusto tributo di onore venne reso alla memoria del P. Damiano da Rocca S. Casciano, organista di altissima fama, morto pochi anni or sono, affidando al valente pittore Signor Corrado Sarri la riproduzione dell' immagine di lui in un quadro che è riuscito veramente degno del forte contrappuntista. L'egregio artista che porta con tanto decoro un nome illustrato dalle opere del padre suo, fedelmente riprodusse le sembianze del francescano divenuto tanto popolare per la sua valentia insuperabile come suonatore di organo. Presso la figura di P. Damiano è riprodotto lo strumento musicale da cui egli seppe trarre i più sublimi effetti. » All'egregio amico Luigi Poggiolini i nostri rallegramenti e ringraziamenti; al giovane Pittore gli auguri più sinceri nella via dell'arte.

11. Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei lettori i nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

Il 7 Novembre al Vivaio (Incisa Valdarno) dopo lunghissima malattia, sofferta con ammirabile rassegnazione, il Laico Professo fr. Filippo Bindi. Era nato a Carda (Diocesi di Arezzo) ed aveva 72 anni.

Il 9 Novembre, alla Verna, il P. Mariano Mariani da Rosina, in età di 86 anni.

Pure il 9 Novembre nel Convento di S. Tommaso in Torino l'insigne Filosofo e il profondo Teologo P. Ugolino Fasolis.

Il 13 Novembre, nel nostro Convento di Fiesole, il M. R. P. Placido Papini dalla Romola.

Il 27 Novembre, benchè cagionevole di salute e dissuaso dall' uscire al freddo, il Prof. Francesco Carlone, nostro abbonato e fervente Terziario, volle recarsi alla Chiesa del Carmine in Voghera, per cibarsi del pane degli Angeli come costumava fare tutti i giorni. Tornato a casa cadde nelle braccia dei suoi cari, nè si riebbe più. Nato il 2 aprile 1826 fu una rara ed amabile figura di cattolico praticante e per cinquant'anni tipo di vero Maestro elementare.

Il 15 Decembre, a Ciarre (Sicilia) sua terra natale, Mons. Giuseppe Dott. Alessi, notissimo in tutta Italia per le sue dotte Conferenze, fondatore della Scuola di Religione a Padova, zelante propagatore dello spirito del III° Ordine.

Il 15 Decembre a S. Remo, la R.ma Madre Maria della Passione Fondatrice e Superiora Generale delle Francescane Missionarie di Maria.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1905. Stab. Tipografico Cappelli.

La Direzione ai collaboratori e associati

I. A tutti quelli che innanzi il termine dell'anno nostro (il quale si chiude il 13 Maggio) non giustificheranno o coi loro scritti, o con il prezzo d'abbonamento l'associazione, verrà sospeso il Periodico.

II. Attese le ultime disposizioni della S. Congregazione, si pregano tutti gli amici nostri d'intendersi bene coi loro Superiori immediati avanti la prossima Quaresima sul modo migliore di sodisfare al debito di associazione. È anche desiderio del M. R. P. Prov. Tommaso Valeri.

III. **UNA VOLTA PER SEMPRE.** Per esperienza giudichiamo superfluo e a noi gravoso pubblicare su la copertina il *Numero* di fascetta o il *Nome* di chi già si è messo in regola con l' *Amministrazione*. Però d'ora innanzi il nostro silenzio sia per i nostri associati la migliore quietanza. Del resto sieno tranquilli coloro che pagarono già per la IIª Annata 1904-905 in corso e non ebbero nè in cartolina illustrata, nè su la copertina un segno qualsiasi di ricevuta; chè come è difficilissimo smarrire il danaro affidato alla cartolina vaglia, è altrettanto sicuro che noi non chiederemo due volte il pagamento.

IV. Per chi non lo sapesse ripetiamo che il nostro *N.º Omaggio* all'Immacolata non è stato un *N.º Unico* da formare cioè un opuscolo a parte, ma un *Numero* di seguito, come è facile vedere anche dalla enumerazione delle pagine, uscito in data dell'8 Dicembre e non del 13 e consacrato interamente alla Vergine per la Ricorrenza Cinquantenaria dalla Definizione del Dogma, gloria principalmente dell'Ordine Serafico.

V. Fino al termine del IIº Anno della nostra Rivista, ai nuovi abbonati e a chi ne faccia richiesta, la Direzione è disposta a concedere in regalo anche i Numeri della Iª Annata, purchè si mandi *mezza lira* per le spese di posta, se sciolti, e L. 1,50 se si desiderino rilegati in un bel volume.

IL CORRISPONDENTE

P. Antonio di S. Maria Def. G.le, *Roma*. — Grazie del suo bell'articolo. Abbondando di simile materia e buona siamo dispiacenti di non potere contentar tutti ad una volta. Faremo di tutto nel N.º prossimo trovarle un posto. Saluti.

P. G. Golubovich, *Quaracchi*. — Per non omettere scritti di attuale opportunità, dobbiamo con dispiacere pubblicare i suoi *Studi* nel prossimo Febbraio. Compatisca e ci continui il suo affetto.

P. B. Valerio, *Torino*. — La predicazione del P. T. trovò un'eco in questa cronaca. L'ultima sua relazione, carissimo, non la pubblichiamo quindi, anche perchè giunta tardi.

A. Baroni, *Poggio S. Cecilia.* — All'ultima ora per la necessaria lunghezza della Cronaca fummo costretti rimandare al N.° prossimo la recensione alla « Ginestra » del Gambini. Saluti e auguri.

Fr. Pacifico Otero, *Buenos Aires.* — Rallegramenti per il vostro splendido N.° de « El Plata Seráfico » dedicato all'Immacolata. Ci favorireste il clichè a pag. 27, *S. Antonio del Murillo?* Penseremmo alle spese. Grazie anticipate e saluti fraterni.

P. Guardiano di Trento. — Siamo dispiacentissimi non poter pubblicare la interessante relazione dell'Accademia tenuta in cotesto Convento, perchè giunta tardi. Saluti.

P. L. A. Martini, *Sargiano.* — Nell'*Avvenire d'Italia N. 4, 5 Gennaio '905* vi è un articolo di *Spectator* dal titolo « A. Harnack e S. Francesco » dove è detto che *S. Francesco di studio non ne voleva sapere.* Lo mandiamo perchè mettiate al posto le cose nel N. prossimo. Saluti.

BOLLETTINO ANTONIANO

Al prossimo Numero rimandiamo la pubblicazione dell'elenco dei Sottoscrittori per le oblazioni in favore dell' erigendo Santuario a Montepaolo. Questo elenco risale al tempo in cui dal Clero e dal Popolo delle Città e Paesi Romagnoli si facevano voti e preghiere per l'andata dei Religiosi delle SS. Stimate alla custodia dell' Eremo. Man mano poi che sodisfaranno alla loro promessa, pubblicheremo nell'interno del Periodico e la somma dell'offerta e i nomi degli Oblatori.

Un devoto di S. Antonio (F. B. di R.) ringrazia il suo celeste Protettore per il segnalato favore di una guarigione completa e insperata da malattia dolorosa e cronica.

Pei cultori di musica

Ci è pervenuto, in questi giorni, il ricchissimo **Catalogo Generale biografico-illustrato di musica,** che lo *Stabilimento Pontificio d'Arti Grafiche Sacre A. Bertarelli & C. di Milano,* ha testè pubblicato.

È un volume di oltre 250 pagine in formato tascabile, stampato a due colori (rosso e nero) e rilegato con impressioni in oro, portante nel centro l'effigie a medaglione di Pier Luigi da Palestrina come quello che, nel XVI° secolo, salvò e sanzionò la musica polifonica per il servizio liturgico.

È un Catalogo ben fatto e che si scosta assai da tutti gli altri del genere, perchè compilato con un certo gusto artistico e reso piacevole da accuratissime biografie e brillanti o forbite bibliografie di classici e moderni compositori dei quali sono pure riprodotti alcuni brani di musica.

La *musica sacra* naturalmente vi ha in esso grande preponderanza specialmente pei lavori d'autori che ben si addicono al recente motu-proprio di S. S. Pio X, ma vi è pure compresa la musica profana per piano, per canto, per istrumenti, ecc., ecc., metodi, studi, esercizi e via via, si da accontentare tanto il provetto musicista quanto il dilettante o l'esordiente.

Si spedisce franco di porto a chiunque invia **L. 1** allo **Stabilimento Pontificio d'Arti Grafiche Sacre A. Bertarelli & C.** *Via Archimede, 4-6 (Riparto Musica)* **Milano,** *mentre per acquisti inerenti al Catalogo stesso e superiori a* **L. 10 nette verrà scontata la lira anticipatamente pagata.**





NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU ANNI PORTARNO.

LA VERNA

RIVISTA [illegible]STRATA SANFRANCESCANA

Con la [illegible]edizione
del S. P[illegible] [illegible]io X e
del R. P. [illegible]enerale

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO I[illegible] FEBBRAIO 1905. N. 9.

ABBO[illegible] [illegible]NTICIPATO

PE[illegible] [illegible] ESTERO L. 5.

DIREZIONE [illegible] [illegible]ONE

✣ ✣ ROCCA SAN CASCIANO

Conto c[illegible] [illegible] la Posta.

A. Razzolini dis.

Sommario di questo fascicolo

Tra libri e Riviste

PAUL SABATIER: — *Examen de quelques travaux récents sur les Opuscules de Saint François*, Paris, Librairie Fischbacher (Société anonyme) Rue de Seine, 33. 1904.

Lo Storico, in questo X Fascicolo della *Raccolta trimestrale degli Opuscoli di critica storica*, prende ad esame tre recenti pubblicazioni su gli Opuscoli di S. Francesco, del nostro P. Lemmense dei Professori H. Boehmer e M. Goetz. Il fatto che dette pubblicazioni di un carattere schiettamente scientifico — avverte giustamente il Sabatier — son dovute a tre sapienti Alemanni, dimostra assai bene le simpatie che continuano a godere gli studi francescani. Non è nostro intendimento di parlare estesamente di questo ultimo scritto del celebre Autore francese, e neanche di farne una recensione. Solo ci permettiamo di far rilevare alcuni addebiti, che da questo esame si fanno all' Opera di P. Lemmens, e cogliere occasione da quelli per una modesta osservazione all' eminente Storiografo. — *Dopochè l' A. si è compiaciuto che i resultati a cui giunsero nelle loro opere i tre citati Alemanni, sebbene differenti nei particolari*, concordino fra sè nelle linee generali, da lui preannunziate già dall' anno 1893 nella *Vie de Saint François;* e dopo alcune parole di lode di una sobrietà squisita, efficacissima all'edizione del P. Lemmens, gli rimprovera la *strana omissione* del *Cantico del Sole* e la identità da lui propugnata delle due Regole di S. Francesco.

Notiamo ancora, che nello studio della pubblicazione del Dott. Boehmer, Sabatier torna ad impugnare l'autenticità della lettera da S. Francesco scritta a S. Antonio, riguardante l' insegnamento della Teologia nell' Ordine, e si vanta di averlo fatto per il primo. Con quali argomenti positivi il Sabatier dimostri la sua supposizione, non ci curiamo di saperlo, nè vogliamo discutere se dalla comparazione obbiettiva delle due Regole ne risulti o no la identità manifesta. Solo ci permettiamo osservare, che se in qualche modo si può concedere, essere la concezione della Storia per S. Bonaventura e Lemmens,

Anno II. 13 Febbraio 1905. Numero 9.



PAGINA PASTORALE (*)

GLI OPERAI DELLA VIGNA

(Matt., c. 20, 1-16)

Gesù Cristo aveva promesso agli Apostoli i quali avevano abbandonato tutto per amor suo, che sarebbero stati da lui largamente ricompensati nel tempo presente con molti beni spirituali e nel futuro colla vita eterna. E per eccitarli a seguitare la via intrapresa e non intiepidirsi nel concepito fervore, o troppo fidarsi di se medesimi, gli aveva gravemente ammoniti che i primi cioè

(*) Pensò taluno, e corse voce, che quando una Rivista seria si lascia andare a far buon viso a spiegazioni evangeliche entra in un periodo di decadenza ed offre all'occhio esperto un sintomo di malattia, anzi di agonia incipiente. E potrà anch'essere, se avvenga per deficienza di materia, fuori del programma, forzatamente insomma. Quanto alla n. Rivista non siamo al caso davvero! anzi per noi apostoli della penna e della parola la Rubrica « Pagina Pastorale » è argomento di sempre nuova e rigogliosa floridezza; perchè lungi da qualsivoglia divagazione, scegliendo tra i molti e svariati scritti dei nostri collaboratori la lezione evangelica, siamo in armonia del programma, confessando col fatto che nell'Evangelio è la sorgente della verità e nella meditazione di quello la virtù e la speranza della restaurazione sociale. Per questa via, liberamente scelta, siamo sicuri d'incontrare anche il gradimento dei nostri Associati, maggiormente giovando loro, Sacerdoti e Parroci nella massima parte, o pie lettrici e colte, o dotti laici, i quali ad aumento di luce e di carità per i loro spiriti invocavano da tempo, pascolo sostanzioso e ben preparato, la « Pagina Pastorale ».

(*N. d. R.*)

alcuni o molti dei primi sarebbero rimasti gli ultimi e gli ultimi sarebbero riusciti i primi. A conferma di questa importantissima verità Gesù Cristo narrò agli Apostoli la parabola dei lavoratori della vigna. In essa insegna che non sempre il premio della gloria celeste si misura dalla lunghezza del lavoro o dalla quantità della fatica, ma principalmente da ciò che Dio per sua pura liberalità dona all'uomo, cioè dalla grazia dalla quale dipende la dignità e il merito delle opere appresso a lui. Per questa maggior grazia che Dio ad altri liberalmente dona, ad altri giustamente non conferisce, avviene che in breve tempo e con minor fatica qualcuno acquisti maggior merito appresso di lui, che altri in tempo più lungo e con opere più faticose; e perciò noi dobbiamo sì faticare e usar diligenza quanto possiamo, ma insieme dobbiamo riconoscere la necessità della grazia di Dio e in essa principalmente confidare, non disprezzare alcuno, nè ad alcuno preferirsi, quantunque ci paresse d'aver faticato molto, potendo avvenire che altri apparentemente inferiori a noi per dignità e fatiche, ci siano preferiti, perchè operarono con maggior carità e grazia e quindi con maggior merito. Questo pare il fine della parabola. (1).

Spieghiamo ora le singole parti. Il *regno de' cieli* è la Chiesa militante e trionfante ossia è il regno del Messia che abbraccia il tempo, la consumazione dei tempi e l'eternità, poichè nella vita presente si fermano gli operai, e si lavora e nella futura si paga la mercede. Il *Padre di famiglia* è il Padre celeste che da Cristo medesimo è chiamato *Agricoltore* e che nella scrittura assomiglia spesso il suo popolo ad una vigna, intorno a cui Egli lavora e fa lavorare. Gli *operai* sono tutti gli uomini, chiamati da Dio e invitati in molte guise e in vari tempi ad affaticarsi per la gloria sua e la propria salute. Gli uomini sono detti *operai* perchè tutti debbono lavorare, e nessuno deve stare ozioso e perchè il premio sarà dato secondo giustizia e non per pura misericordia. La *vigna* in cui si deve lavorare è la legge di Dio, che dobbiamo praticare, o meglio l'anima nostra che qual campo dobbiamo dissodare e purgare da ogni vizio, ingentilire e piantare di ogni virtù, ovvero è la Chiesa, mistica vigna del Signore, in cui dobbiamo affaticarci a vantaggio nostro e altrui. Il *giorno* in cui si

(1) Altri espositori col Maldonato vogliono che lo scopo della parabola sia di eccitare alla diligenza e al fervore sull'esempio degli ultimi venuti, i quali in un'ora di tempo lavorarono, secondo questi espositori, quanto i primi venuti in tutta la giornata. Altri col Giansenio credono che Gesù Cristo abbia voluto mostrare che i Giudei primi venuti sarebbero stati gli ultimi, anzi esclusi dal regno dei cieli e i Gentili ultimi venuti sarebbero riusciti i primi.

lavora è tutto il tempo dal principio alla fine del mondo, la *sera* è il tempo dell'universale retribuzione: o meglio il giorno è tutta la vita di ciascun uomo e la sera è la morte, alla quale si riceve il premio. Perciò le *diverse ore* significano le diverse età, cioè i diversi tempi in cui l'uomo comincia a lavorare nella vigna del Signore, o da fanciullo o da giovane o da uomo fatto e da vecchio e vicino alla morte. La *piazza* in cui andò diverse volte il Padre di famiglia per fissare gli operai è tutto il mondo, nel quale tutti gli uomini avanti di andare alla vigna vivono oziosi o, che è lo stesso, occupati nelle sole faccende mondane. La piazza è anche la vita presente, perchè siccome in piazza si compra, si vende, si litiga, si vive oziando, così gli uomini che ancora non hanno risposto all'invito di Dio vivono nel mondo oziando o facendo cose sciocche e indegne della vita eterna. Il *denaro* che era la paga giornaliera dell' operaio a' tempi di Cristo e che è dato a tutti significa la vita eterna eguale nella sua essenza, e solo disuguale nella sua partecipazione o meglio significa la beatitudine soggettiva data a tutti uguale per diverse ragioni cioè o per la maggior fatica come cogli ultimi, o per la bontà del padrone, come ai primi.

Gesù Cristo applica la parabola ripetendo le parole dette sopra: Così i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi.

Infatti quelli che lavorarono per un' ora furono nella mercede uguagliati anzi preferiti a quelli che lavorarono tutta la giornata. Questo accadrà in molti casi nel regno de' cieli e con ogni giustizia e senza che nessuno abbia ragione di lamentarsi con Dio. Niuno pertanto si glorii delle molte fatiche e patimenti tollerati per il Signore, niuno si gonfi della sua dignità, perchè può avvenire che qualcuno stimato l'ultimo nel regno di Dio o convertitosi alla fine della vita, sia da Dio arricchito di maggiori grazie e corrispondendo meglio alle medesime sia di uguale o maggior merito appresso lui. Così avvenne del buon ladrone, così di S. Paolo, il quale si convertì tardi, ma da quando si convertì, superò tutti quelli che lo precedettero. A Dio non mancano mezzi per innalzare con giustizia chiunque gli piaccia. Non confidiamo dunque in noi, ma dopo aver fatto tutto il nostro dovere confessiamo di esser servi inutili. Imperocchè, *conchiude* Cristo, molti sono i chiamati ma pochi gli eletti. Cioè non vi rechi meraviglia che alcuni degli ultimi diventino primi, poichè molti sono i chiamati colle grazie ordinarie, alle quali non troppo bene corrispondono, ma pochi sono gli eletti alle grazie affatto sublimi, che

in breve gli innalzano sopra tutti. Altri spiegano: non vi meravigliate che alcuni ultimi divengano i primi, io vi dico di più; avverrà ancora che molti tra i chiamati non vorranno venir nemmeno al lavoro, molti torneranno indietro e non vorranno più saper di fatica e perciò fra tutti i chiamati, molti saranno esclusi dal regno de' cieli e alla fine pochi resteranno gli eletti. Usate dunque una gran sollecitudine nell'affare della salute, non vi lusingate sopra nessuna prerogativa o precedenza che vi sembri di avere, ma studiatevi con ogni fervore e costanza di appartenere al numero degli eletti, come Dio per sua misericordia vi ha già messi nel numero dei chiamati.

Questi sono gl' insegnamenti più diretti della parabola. Accenniamo qualche altro ammaestramento che da essa possiamo trarre.

1.° La *necessità del lavoro. Perchè state voi qui tutto il giorno in ozio?* L'ozio è qui apertamente condannato e inculcata la fatica. L'uomo infatti è obbligato a lavorare *per legge di creazione* poichè tutto si muove e opera nel mondo, senza di che cesserebbe l'ordine e la vita. Dio opera sempre. L'ozio nuoce al corpo e all'anima ed è fonte di ogni male. L'ozioso è rimproverato da tutta la natura, è inutile e dannoso a sè, alla società. Tutti debbono lavorare ricchi e poveri quantunque non nel medesimo modo. Mangiare il pane col sudore della sua fronte è legge universale. Come peccatori poi dobbiamo lavorare per *legge di penitenza.* Come far penitenza con una vita oziosa, cioè di riposo e di piacere? Cristo espiò le nostre colpe col sangue. Noi non potremo renderci utile l'espiazione di Cristo, purgare le sozzure, sanare le ferite dell'anima, scontare i debiti con Dio senza fatica, nè conservare la grazia contro tanti nemici senza continuo combattimento. Come cristiani dobbiamo lavorare *per legge di redenzione.* Ricomperati da Cristo e fatti suoi dobbiamo lavorare per lui.

2.° Ma non basta affaticarsi in qualunque modo, è necessario *lavorare nella vigna del Signore. Andate nella mia vigna.* Dio stesso ce ne da l'esempio, poichè egli è il principale coltivatore, e che dà l'incremento. Egli chiama gli operai di continuo, e con speciali inviti, egli promette a chi lavora infinita ricompensa. Gesù Cristo e molti uomini apostolici per il bene di questa vigna spirituale hanno dato anche la vita; il demonio e i tristi con accanimento e astuzia e con sacrifizi personali di fatica e di sostanze, cercano, se fosse possibile, di spiantarla e distruggerla.

Sarebbe ingiustizia non voler lavorare per il padrone supremo da cui abbiamo tutto, follia non far caso della ricompensa da lui promessa a chi si affatica.

3.° Bisogna *lavorare nel debito modo* cioè mettendosi subito all' opera, specialmente se abbiamo cominciato tardi, ricomperando il tempo col fervore e la diligenza, *lavorare* con gioia, ardore e coraggio, sopportando il peso del giorno e del caldo; *lavorare* con perseveranza fino alla sera della vita, finchè lo Spirito non dice che ci riposiamo dalle fatiche e ci chiama alla meritata mercede.

Dalle parole di Cristo possiamo anche imparare un' altra verità, cioè che nel mondo vi debbono essere ricchi e poveri, padroni e operai e ciascuno può disporre dei propri beni senza esserne da altri giustamente impedito. *Non posso io fare dei miei beni ciò che voglio? Prendi il tuo avere e vattene.* I Padroni, a somiglianza del Padre di famiglia evangelico, debbono essere solleciti del vantaggio proprio e di quello del prossimo, *Exiit primo mane*, nemici dell' ozio in guisa da poter rimproverare gli oziosi, giusti ne' patti *quod iustum fuerit dabo vobis*, non costringendo per frode o violenza a lavorare con insufficiente mercede, fedeli nel pagamento al tempo debito *redde mercedem*, larghi e misericordiosi specialmente con chi si trova in necessità *Quia ego bonus sum.* — Gli operai poi debbono lavorare sopportando le fatiche inerenti al loro stato, *pondus diei et aestus* non lamentarsi ingiustamente, *murmuraverunt adversus patrem familias;* aspettare le ricompense de' loro patimenti più da Dio che dagli uomini, che anche volendo, ben poco possono ricompensarli, e sospirando quella mercede e quel premio a cui non succede più la fatica.

P. Anselmo Sansoni.

S. Francesco di scienza non ne volea sapere!



(A **Spectator** dell' **Avvenire d' Italia**)

Egregio Spectator,

Nel N.° 4 del 5 gennaio u. s. ho letto nell' *Avvenire d'Italia* il tuo articolo intitolato *A. Harnack* e *S. Francesco* e non ti so celare la mia meraviglia. Invero quanto sei felice nel far rilevare, dietro le traccie del P. Denifle, le inesattezze, esagerazioni e anche con-

tradizioni del critico alemanno a proposito degli ordini mendicanti e della loro influenza intellettuale e morale nella Chiesa, altrettanto mi pare che tu erri negli apprezzamenti di questi ultimi fra loro e intorno a S. Francesco. Sebbene, anche a proposito delle tue critiche contro Harnack e certi suoi giudizi a riguardo della missione e opera dei francescani in contrapposizione degli altri ordini monastici anteriori, avrei da farti qualche piccola osservazione, non per desiderio di polemica, ma perchè risulti chiara la verità sempre e dovunque. *S. Francesco*, dice Harnack, è *stato il primo ad affidare al monachismo una missione speciale per l'intera cristianità... ha affidato al monachismo una nuova missione... ha ridonato il Vangelo al popolo... fu il primo che destinò i monaci alla salute delle anime* ecc. Confesso che chi legge queste proposizioni non può non rilevarne la indeterminatezza vaga, tanto ch'è difficile sapere quale sia il pensiero netto e preciso di Harnack. Prese così come suonano queste frasi hanno un po' di vero e un po' di falso. Francesco affidò al monachismo una *missione speciale, una nuova missione*, in quale senso? Vuol forse dire Harnack che il Santo legò alla professione di monaco, la vita di altissima povertà, quale non fu imposta e praticata in altri ordini monastici per l'avanti, ha creato cioè una professione di vita monastica con caratteri così individuali e propri da non avere riscontro in altro ordine anteriore? E in questo senso chi potrebbe negarglielo. Si sa che tutti gli ordini hanno una missione speciale e se vogliamo anche nuova, qual dubbio? L'ordine francescano non manca certo di tali caratteristiche nuove e simpaticissime di semplicità austera e mistica, di altissima povertà, che lo contradistinguono e lo rendono simpatico presso ogni genere di persone. Almeno questo è il fatto.

Harnack dice ancora che *S. Francesco fu il primo che destinò i monaci alla cura e salute delle anime.* Anche qui, o amico, siamo, lo confesso, davanti ad espressioni vaghissime e tu hai ragione di notarlo. Cosa s'intende *per cura e salute delle anime?* Tu credi però d'aver compreso la giusta portata di questa espressione, e, se non erro, per te un ordine *destinato alla cura e salute delle anime* è quello che s'impiega nella predicazione del Vangelo e nello studio della scienza, che n'è la preparazione immediata, insomma un ordine che si propone quel tale complesso di cose che costituiscono tutte insieme la così detta *vita attiva.* In base a tale concetto tu neghi contro Harnack che Francesco sia stato il primo a fondare un ordine cosiffatto, ed io non mi oppongo in complesso alla tua conclusione. Quantunque, avrei da farti osservare che altra cosa è

che un ordine pratichi la vita attiva *di fatto*, altro è che ciò faccia *di diritto*, cioè per lo spirito stesso della propria costituzione. Invero tutti gli ordini possono di fatto, per esempio, servire agli infermi, negli spedali o redimere degli schiavi, ma i figli di S. Camillo e i Mercedari fanno rispettivamente queste cose in forza della loro istituzione. E sotto questo aspetto io non esiterei a fare ad Harnack con qualche riserva anche qualche concessione. Gli ordini mendicanti del medio evo (non dico il solo francescano) furono davvero i primi ordini attivi per istituzione. È vero che converrebbe ignorare completamente la storia delle conversioni di tanti popoli al cristianesimo, specialmente nordici, le quali si debbono in massima parte a monaci, per negare che la vita attiva fu sempre praticata di fatto nella Chiesa, ma non può negarsi altresì che lo spirito degli ordini monastici antichi era di preferenza il contemplativo. Ma tu prosegui, opponendo a quella che stimi esagerazione Harnackiana, la fondazione dell'ordine di S. Domenico e l'indole della sua missione. A dir vero io credo che la tua eccezione non debba troppo impensierire Harnack, trattandosi di un ordine così vicino al francescano, sia cronologicamente, sia psicologicamente, essendo questi due ordini nati insieme e partecipando l'uno dello spirito dell'altro, sicchè non si possono contrapporre fra loro, come è lecito fare di questi cogli antichi, ma debbono classificarsi sotto il medesimo concetto di vita attiva. Così tu concedi forse troppo ad Harnack. Immagini tu un polemista, il quale volendo dimostrare al suo oppositore l'antichità, supponiamo, della telegrafia senza fili, negasse che la inventò G. Marconi, ma concedesse che un altro, Tizio o Caio, la inventò nel medesimo anno o all'incirca? Dico che così non potrai dispiacere davvero ad Harnack che anzi ne sarà forse lieto. Non così posso esserne lieto io, o amico. Tu per liberarti da Harnack fai un po' l'apologia dell'ordine domenicano, ed io non te ne farei davvero un addebito, se tutto ciò facessi pensando e dicendo la verità e non ledendo i diritti del terzo. Ma al contrario è proprio questo il caso di fare una varianda al vecchio proverbio che dice: fra due litiganti il terzo gode, aggiungendo che il quarto ne soffre, e chi ne soffre questa volta è S. Francesco e l'ordine suo. Tu asserisci contro Harnack che *il primo ordine fondato per la salute delle anime è l'ordine domenicano.* Lasciando andare la indeterminatezza ed elasticità di quella solita frase *salute delle anime*, che ho rimproverato ad Harnack ed ora debbo rimproverare a te, ti confesso che mi sembri in contradizione aperta con te stesso. Invero tu rimproveri ad Harnack d'esagerare la portata, la efficienza dell'ordine fran-

cescano e tu fai lo stesso col domenicano. Harnack amplificando dice che S. Francesco fu *il primo, che destinò i monaci alla salute delle anime* e tu scrivi che *il primo ordine fondato per la salute delle anime è l'ordine domenicano, il primo che regolò con leggi lo studio e mandò i suoi religiosi alla università di Parigi,* sicchè *i Francescani, i Benedettini, i Cistercienzi, gli Eremiti, i Carmelitani non fecero che seguirne l'esempio.* Queste proposizioni, o amico, sono esagerate e false. Via, passi degli altri ordini, ma può dirsi che i Benedettini aspettassero proprio S. Domenico per avere un regolamento di studi; e per provvedere alla cultura dei loro alunni avessero proprio bisogno d'aspettare Rolando o Alberto Magno? S. Anselmo, S. Bernardo ed altri dottissimi e poi la famosa scuola di S. Vittore ed altre celebri, non dimostrano proprio il contrario? Come dunque può dirsi che l'ordine domenicano fu il primo fra gli ordini, che regolò con leggi lo studio e che gli altri non fecero che seguirne l'esempio? È conforme poi alla verità l'asserire che i francescani, poniamo, imitarono i domenicani nell'amore alla scienza? Io voglio ammettere che questa sia caratteristica dell'ordine domenicano e che se la proponga come cosa comprincipale e direttamente voluta, posso pure ammettere che essa al contrario non sia presa di mira così direttamente, dall' ordine francescano. Ormai sappiamo i versi di Dante, che ha delineato la fisonomia dei due patriarchi, cantando di loro

L'un fu tutto serafico in ardore
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Ma altro è dire, o amico, che la scienza non fu così caratteristica nell'ordine francescano e altro è dire che i francescani non la coltivassero fino dai primordi, o peggio ancora, asserire come tu fai, (e lo dai per cosa notissima) che *S. Francesco di studio non ne volea sapere.* Qui, o amico, ti si sono appannati certamente gli occhiali, giacchè con questa asserzione (e ciò è degno di nota) sei riuscito, dove certo non volevi riuscire, cioè a sostenere una tesi di Paolo Sabatier, provocando gli applausi di Harnack che hai preteso combattere. Certo i tuoi apprezzamenti non possono riuscire graditi a Faloci Pulignani, che pure ritieni con me competente in storia francescana; sicchè il tuo disgraziato articolo minaccia di far la fine dell'anima di Soderini

A Dio spiacente ed ai nemici sui.

Ma sopratutto (e questo mi preme assai più del resto) come puoi

asserire che *S. Francesco di studio non ne volea sapere?* Rifletti un po' alla durezza di questa frase, dopo aver pensato e meditato la bellezza di quell'anima grande, innamorata di ogni cosa buona e bella, che fu l'anima di S. Francesco. Non pensi quanto grave accusa sarebbe questa e diciamo anche quale macchia nella sua pura e dolce fisonomia? Francesco, che ispirò tanti scienziati ed artisti, nemico egli stesso della scienza, un oscurantista, un retrogrado, un povero e miserabile gufo in mezzo agli uomini! Pensa, o amico, che chi respinge la scienza, respinge la verità, chi non vuole la verità, non vuole il bene. Vedi come S. Francesco diventa così qualcosa di antipatico; e siccome d'altra parte abbiamo dei dati storici che ci attestano il suo amore e favore per la scienza, così diviene qualche cosa di misterioso, di contradittorio, di mostruoso insomma, che vuole e non vuole, che approva e disprezza, che accetta e respinge, una specie di marchese Colombi.

Per buona fortuna però la cosa non va come tu pensi, e S. Francesco non solo alla scienza non fu mai contrario ma l'accettò, la favorì, la comandò anzi ai suoi frati, sebbene non ne abbia fatto mai di proposito il panegirico, almeno per quanto sappiamo. Ammettiamo pure che nelle sue parole tramandateci dai biografi non troviamo un approvazione esplicita della scienza, che ne segue per questo? Ciò non deve impensierire gran che, mentre sappiamo che tale approvazione è implicitamente contenuta nelle sue parole ed esplicitamente nella sua vita. La tua asserzione adunque cozza tremendamente colla dottrina e colla vita di Francesco e mi sarà facile il dimostrartelo, se hai pazienza di seguirmi. Già appena che S. Francesco comincia ad associarsi dei compagni nella sua vita di penitenza e di apostolato, s'imbatte (manco a farlo a posta!) in due scienziati o che certo coltivavano e doveano coltivare la scienza. Già il secondo compagno di S. Francesco, Pietro Cattaneo o de Cattani, fu un allievo della celebre scuola giuridica di Bologna, canonico della cattedrale di Assisi, dotto e santo religioso, che poi fu successore di S. Francesco nel generalato. L'altro è quel prete Silvestro dal quale avea comprato le pietre per restaurare la Chiesa di S. Damiano e poi dette il nome alla nuova milizia. Sicchè l'ordine era nato appena e già accoglieva nel suo seno due chierici, cioè due persone che possedevano e che dovevano possedere ed amare la scienza. Silvestro era certamente sacerdote. Ebbene, ti pare credibile che Francesco avrebbe ricevuti nell' ordine simili elementi fino da principio, se fosse stato così arrabbiato contro la scienza, come tu pensi con P. Sabatier? Ti pare credibile poi che volesse

interdire la scienza ai Sacerdoti contro la dottrina di S. Paolo, che vuole specialmente il Sacerdote preparato a render ragione della sua fede e difenderla contro gli avversari? Di più egli imponeva con parole gravi ai suoi frati di lavorare e di fuggire l'ozio, e coloro che non sapevano dovevano imparare *(et qui nesciunt discant,* dice nella regola) e d'altra parte non possiamo supporre che egli volesse obbligare i Sacerdoti a lavori bassi e disdicevoli al loro stato, trascurando i doveri gravissimi del sacerdozio. Sappiamo invece che egli teneva i Sacerdoti in grandissima venerazione e quando si trovò dubbioso circa la vita che dovea scegliere, se l'attiva o la contemplativa, fu a fra Silvestro che ricorse, per aver consiglio e direzione. Così pure dopo costituito l'ordine, quando egli dovette reggerlo come superiore, fu ai frati che possedevano la scienza che egli ricorse frequentemente per aver lume e guida. Coloro poi, che dopo la sua morte, gli succedettero nel grado di superiore di tutto l'ordine, nota anche Sabatier, furono quasi senza eccezione degli allievi usciti dalla scuola di Bologna. Pietro de Cattani era dottore in legge, così pure Giovanni Parenti; Elia vi era stato scrittore, Aimone vi era già stato lettore e Crescenzo scrisse delle opere di giurisprudenza. (Vita p. 321, nota). Se Francesco fosse stato veramente quel nemico della scienza, che credi, non soltanto non avrebbe accettato nel suo ordine dei dotti ma tanto meno avrebbe affidato ad essi il supremo regime dell'ordine stesso. È noto quanto fosse grande la stima che egli aveva per fra Elia, finchè questi non se ne rese indegno, eppure tutti sanno che egli fu un uomo di grande scienza ed accortezza.

E nella regola stessa, o amico, non abbiamo una prova implicita sì, ma perentoria del favore di Francesco verso la scienza? Al cap. IX intitolato: « *De Praedicatoribus* » egli comanda che « nessuno osi predicare al popolo, se non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale e non abbia ottenuto dal medesimo il permessso di predicare. Ammonisco poi ed esorto i medesimi frati, affinchè nel predicare che fanno, purgate e caste siano le loro parole per utilità ed edificazione del popolo, annunziando ad essi i vizi e le virtù, la pena e la gloria con sobrietà di linguaggio ».

Ora come è credibile, o amico, che Francesco volesse esigere tutto ciò senza la scienza? La cosa è semplice; per predicare bene, ci vuol lo studio, se non ci contentiamo, dei predicatori così detti *all'apostolica, Iesum Christum iterum crucifigentes.* Non ti pare?

Anche nel Testamento espressione genuina e sincera dell'anima di S. Francesco egli chiama i Sacerdoti *suoi padroni, nei quali non*

non vuole supporre peccato, ma che vuole onorare per l'ordine che hanno ricevuto. E tutti i teologi e quelli che ci predicano la parola divina dobbiamo onorare e venerare come coloro che ci somministrano lo spirito e la vita. Parlando dei frati che hanno commesso qualche fallo grave, dice nel cap. VII della Regola che ricorrano sollecitamente ai loro ministri per averne la penitenza e continua dicendo: « e i ministri, se sono Sacerdoti impongano loro la penitenza, se poi non lo sono, la facciano loro imporre da altri Sacerdoti dell'ordine, » ciò che suppone certamente che nell'ordine vi siano e vi debbano essere dei Sacerdoti e quindi la scienza.

Del resto la storia primitiva dell'ordine è tutta una conferma di quanto abbiamo detto. S. Francesco, dice Vadingo, appena ricevuto all' ordine S. Antonio da Padova, e saputo del suo grande ingegno, lo mandò a studiare dal celebre abate di Vercelli e poi l'autorizzò ad insegnare la teologia colla notissima lettera, della quale anche Sabatier non può disconoscere l'autenticità. Essa dice così:

Al mio dilettissimo Antonio, salute in Cristo. Mi piace che tu interpetri ai frati le sacre lettere e la teologia, in guisa però, che nè in te nè in altri venga meno lo spirito della santa orazione e devozione ciò che io desidero vivamente. Vale.


S. ANTONIO DEL SANSOVINO
in S. Petronio in Bologna

Ci vuol altro che supporre in quest'atto del Poverello *une pieuse supercherie* come fa Sabatier, per distruggere il valore di questa lettera e insieme di tante altre testimonianze in favore della scienza, sparse un po'dappertutto, nelle sue parole e nella sua vita. Già abbiamo accennato a Pietro Cattani dottore in legge, a Giovanni Parenti giudice, a Crescenzo, ad Aimone, ad Elia ecc. ecc., i quali successero a lui nel generalato. Negli ultimi anni della sua vita o poco dopo la sua morte (1226) vennero all'ordine altri celebri. Alessandro d'Ales (morto nel 1245) il primo dottore che interpetrò le Sentenze, che conobbe perfettamente tutte le opere di Aristotile e

le filosofie degli Arabi, entrò nell' ordine dal 1222 al 1231, (1) poco prima o poco dopo la morte del Santo. Per Fra Salimbene storico contemporaneo Alessandro fu il più gran dottore del suo tempo, come Giovanni Re di Gerusalemme era il miglior soldato; dice Salimbene che in lode di ambedue si cantava dal popolo una certa canzone, che egli pure cantò più volte: *Erat melior clericus de mundo et erat de ordine fratrum minorum et legebat Parisiis et facta fuit quoedam cantio, partim in gallico partim in latino, quam multoties cantavi.* (Chronica p. 16, 17). E siccome Alessandro entrò nell'ordine già vecchio, come dice Ruggero Bacone *(ipse intravit in religionem jam senex et magister in theologia)* (opus minus pag. 326), egli era già celebre maestro a Parigi, quando dette il nome al novello istituto.

Vicinissimo a S. Francesco fu pure Adamo da Marisco (morto nel 1260) amico e compagno di Alessandro e di Roberto Grossatesta. Adamo fu uno dei più dotti e santi uomini negli inizi dell'ordine e resistè insieme a S. Antonio in faccia ad Elia rimproverandolo di rovinare l'opera di Francesco. Aimone di Feversham dottore a Parigi, apocrisario di Gregorio IX e poi generale dell'ordine fu anch'esso contemporaneo di Francesco, di Antonio e di Alessandro, essendo morto nel 1244.

Lo stesso si dica di Giovanni della Roccella e di S. Bonaventura, ambedue discepoli dell'Alense. Bonaventura secondo il Beato Angelo da Fabriano fu il settimo dei dottori licenziati in teologia nella sola università di Parigi, nonostante che l' ordine contasse poco più di 30 anni di esistenza. Dietro tutto questo, io ti domando, o amico, se si può affermare e dare anzi come *cosa abbastanza nota che S. Francesco di scienza non ne volea sapere*, che i francescani imitarono nello studio i domenicani ecc. ecc. Non sono i frati, amico, che vanno alle università ma sono i dottori che abbracciano con entusiasmo o l'uno o l'altro dei due ordini gemelli, sono li studenti che si ritirano dal mondo per santificare la loro anima ed esercitare indisturbati i loro intelletti all'ombra amica del chiostro.

Il cercare con esatezza cronologica quale dei due ordini sia stato il primo a mostrarsi favorevole alla scienza e agli scienziati è secondo me questione oziosa, e la prova che se ne vorrebbe ricavare non prova nulla. Per me nulla toglie e nulla aggiunge alla gloria dell'ordine di S. Domenico il sapere, per ipotesi, che i francescani

(1) Il Padre Marcellino da Civezza accetta la data del 1222, lo Scheeben pone il 1225; *Monumenta franciscana* assegna il 1228; Ruggero Bacone il 1231. Vedi Martigne. La scolastica ecc. pag. 58.

furono cronologicamente i primi a studiare o ad insegnare nelle università; così pure viceversa. Giacchè non è il tempo materiale, che costituisce priorità formale e vera, ma lo spirito della istituzione, che in ambedue le grandi famiglie è egualmente favorevole alla cultura, per cui i due ordini sono in questa faccenda formalmente simultanei.

Concludiamo, S. Francesco non è stato mai contrario alla scienza, e chi dice diversamente, va lungi dal vero. Dopo quanto abbiamo veduto, non vi può esser dubbio in questa materia. Se in qualche biografia del Santo troviamo qua e là delle frasi, che possono sembrare contrarie a ciò che abbiamo detto, convien dire che tali espressioni sono dirette non contro la scienza ma contro l'abuso di essa, contro l'amore sfrenato del sapere a scapito della pietà, della povertà, della umiltà e dello spirito di orazione. Anche S. Paolo del resto ci pone in guardia contro la mania del sapere carnale e tronfio di sè: *non plus sapere quam oportet sapere sed sapere ad sobrietatem.* Francesco fu nemico solo della boria, del fasto, che ammaliano certi spiriti, quando posseggono o credono di possedere la scienza. L'abuso è sempre cattivo ed egli lo riprova. Nessuno ad esempio negherà che Francesco amò in sè e nei suoi frati la povertà di spirito la prima virtù dell'ordine suo; pure un giorno rimproverò forte un frate, che se ne gloriava troppo disprezzando un mendicante, che appariva bensì povero di fatto, ma che il frate supponeva avaro nell'anima, e il Santo impose al frate di domandare perdono al mendico. Nel II capitolo della regola egli esorta i suoi frati a non menar vanto della povertà, disprezzando coloro che non sono poveri e vanno vestiti bene. *Quos moneo et exhortor ne despiciant, neque judicent homines, quos viderint mollibus vestimentis et coloratis indutos, uti cibis et potibus delicatis, sed magis unusquisque judicet et despiciat semetipsum.* Non è la povertà che Francesco condanna qui, ma la superbia che s'infiltra anche nelle cose più sante: e così non è la scienza che Francesco ripudia, ma la boria del chiamarsi maestri.

Quelle espressioni, che non possono spiegarsi favorevolmente a norma di questo criterio, non debbono attribuirsi a S. Francesco, se non vogliamo fare di lui, lo ripeto, un essere contradittorio e mostruoso, ma o sono state attribuite a lui per sostenere un partito preso, cosa possibile e spiegabile in quel tempo, quando nacquero nell'ordine tante divisioni, o, trattandosi di biografi, nei quali non si possa ciò supporre, convien dire che abbiano inteso a sproposito o esagerato qualche frase del loro Padre, credendola detta contro la scienza, men-

tre ne colpiva soltanto l'abuso; oppure dobbiamo supporre che dalla preferenza marcatissima, che egli aveva giustamente per la virtù sopra la scienza abbiano dedotto illogicamente la condanna di questa. Ciò poteva accadere anche in uomini santi e nella massima buona fede. Per altre espressioni irriducibili, se ci sono, alla norma di questo criterio, le leggi di una buona esegesi critica ci mettono sull'avviso a riguardo della loro autenticità; nessuna legge poi ci autorizza a dare ad esse un valore che sia in contradizione coi dati certi, dovendosi sopratutto curare la coerenza e l'integrità naturale della persona umana.

Per esempio io non posso persuadermi della verità di questo racconto, narrato negli *Actus B. Francisci* editi da P. Sabatier, al cap. 61, che s'intitola così: *Quomodo studium non placuit B. Francisco.* (Come lo studio non piacque al B. Francesco). Traduco letteralmente: « Un certo frate Minore cioè frate Giovanni di Sciaca, a tempo del B. Francesco era ministro di Bologna e molto letterato; il quale senza licenza del Beato Francesco ordinò uno studio a Bologna. Al beato Francesco assente fu annunziato essere stato ordinato in Bologna un tale studio. Il beato Francesco andò immediatamente a Bologna e rimproverò duramente quel ministro dicendo: « Tu vuoi distruggere il mio ordine! Desiderava e voleva che ad esempio del mio Signor Gesù Cristo, i miei frati più pregassero che leggessero. »

« Venendosene da Bologna Santo Francesco maledisse a lui con dura maledizione. Il quale dopo la maledizione fu preso da infermità. E infermatosi gravemente, mandò per mezzo dei frati a pregare S. Francesco affinchè revocasse la maledizione. Rispose il beato Francesco: la maledizione colla quale ho maledetto a lui, l'ha confermata nel cielo il Signor Gesù Cristo benedetto e sia maledetto. L'infermo ministro giaceva così triste e pieno d'amarezza sopra il letto, quand'ecco subito discese dall'alto una gocciola di fuoco e zolfo sopra il suo corpo forando esso e il letto in cui giaceva; e spargendo grandissima puzza il misero spirò e il diavolo prese l'anima sua. »

Lasciando andare anche che non si tratterrebbe quì solamente dello studio, ma principalmente, di una disobbedienza, difficilmente si può credere che tutto questo racconto sia vero. La maledizione così inesorabilmente fulminata contro il ministro e la infermità che ne consegue come effetto, il soprannaturale che interviene così a buon mercato e con tanta tragicità, colla gocciola di fuoco e di zolfo che fora il corpo del ministro e perfino il letto innocuo, tradiscono troppo bene l'esagerazione e il pregiudizio. Se P. Sabatier

accetta tutta questa po' po' di roba, non capisco come non creda ancora ai miracoli del Vangelo.

Del resto il medesimo fatto è narrato anche dallo *Speculum* cap. 6 edito anch'esso da Sabatier, ma invano cercheresti ivi come c'entri la scienza. Lo *Speculum* non allude nè a scienza nè a collegio, nè a studio nè a maledizione di sorta, ma il caso sarebbe ben diverso. Ivi si dice solamente che, essendosi costruito pei frati un convento in Bologna e chiamandosi dei frati, Francesco non poteva sopportare che si chiamasse così *(diceretur esse fratrum)*, perciò volle che uscissero di là e non si acchetò, finchè Ugo vescovo di Ostia e legato pontificio in Lombardia non ebbe detto in pubblico che la casa era sua *(donec Dominus Hugo Ostiensis episcopus et legatus in Lombardia praedictam domum esse suam publice praedicavit)*. E poi null'altro.

Tutto ciò dimostra quanto dobbiamo essere lenti nel credere a certi racconti strani, specialmente quando sono in conflitto con altri dati sicuri e ragionevoli.

Mi avvedo, amico, d'averti tediato e faccio punto, nella speranza che da qui innanzi non accuserai d'oscurantismo il Poverello, che Dante chiamò *Oriente* e Francesco ti perdoni. Pax et bonum!

Sargiano-Arezzo 18 Gennaio 1905.

Tuo

P. ADOLFO MARTINI.

Miniature Francescane



II.

Margherita da Cortona.

Se Elisabetta può chiamarsi, nella celeste schiera delle Sante Francescane, il simbolo acceso della carità, Margherita ci appare come il simbolo ardente della penitenza. Ella fu detta la Maddalena dell'Ordine serafico, per designare appunto il sincero fervore della sua conversione degna d' essere paragonata solo al ravvedimento della peccatrice di Magdala rimasto memorabile nei tempi. Nè Margherita doveva espiare come Maddalena una vita di dissolutezze, ma un solo errore giovanile per cui tanto amaramente si pentì e così fieramente si macerò che Dio per farle nota la sua totale misericordia le ridonò il fiore della sua purezza.

Rilucevano le stelle nel piccolo villaggio di Laviano nei pressi di Cortona, una mite notte a metà del secolo XIII, il glorioso secolo che doveva vedere aprirsi alla luce gli occhi di Dante Alighieri; quando da una casetta rurale usciva guardinga e tremante una fanciulla diciottenne, meravigliosamente bella.. Aveva il nome d'una perla: Margherita; e nella sua giovine anima in tumulto era quell'eccesso d'impulsività che lancia nell'abisso, ma che può risollevare sino al cielo.

Nell'abbandonare per sempre la piccola casa dov'era nata, non ebbe un rimpianto, nè per il padre che pur nella sua debolezza l'amava, nè per i ricordi sacri che la casetta custodiva, poichè vi era morta sua madre. Solo un pensiero d'odio ebbe, per la matrigna, dura e crudele, e la fosca gioia dei ribelli, obbedienti solo alla voce delle cattive passioni, Margherita.

Sulla strada l'attendeva un cavaliere con parole lusingatrici: gli avvelenati fiori del male che da secoli inebbriano e uccidono la fralezza femminile. Oltre le stelle, lo spirito materno si velava d'angoscia: sulla terra, la bianca perla cadeva nel fango...

Furono anni d'ingannevole felicità. La ricchezza, i piaceri, la libertà assoluta da ogni freno di morale e di verecondia. Margherita passava sulle superbe cavalcature, nei cocchi, nelle lettighe, come una visione di letizia e di magnificenza: imponendo la sua colpa, incurante e ostinata. Felice? No: inebbriata, stordita. Qualche cosa piangeva entro il suo cuore segreto, qualche cosa la pungeva a tratti nei pochi momenti che si trovava sola con sè stessa al cospetto di Dio. Poichè nel regno dei cieli l'amore materno più forte della morte e del peccato, implorava per lei senza tregua, non cessava dal chiamare la sua anima dormente. Qualche volta l'orrore di sè stessa le traversava la coscienza come un lampo, e in quell'attimo di luce sentiva il presentimento d'un diverso avvenire. Un giorno, fra le adulazioni e le invidie e le ipocrisie, incontrò una persona eletta e leale che osò dirle: « Povera Margherita, dove sei caduta! Mi fai pietà ». E la bianca perla insozzata dal fango, dal suo luogo d'umiliazione rispose con altrettanta lealtà: « Verrà tempo che mi chiamerete santa ».

La perla decaduta sentiva in sè la sua preziosa celeste natura.

E la raccolse, la salvò, l'angelo mesto e austero del dolore e della morte. L'uomo che l'aveva sedotta, che l'aveva resa madre, trascinandola fuori dalla cerchia della sua vita modesta e dei suoi doveri per gettarla nel turbine mondano, venne ucciso a tradimento. Margherita ne rinvenne il cadavere in un sentiero romito, fra i campi,

a piedi d' una querce, a non molta distanza dalla loro dimora di villeggiatura. Il colpo fu orrendo per la sciagurata, ma non occorreva forse meno di questo per ridare a quell' anima la luce e la vita.

Quell' ora la rinnovò. Innanzi al cadavere sanguinoso del suo amante, la morte e l' esistenza, la verità e l' illusione, il bene e il male le si rivelarono. Il cielo azzurro, eterno, infinito, gli alberi, i fiori, furono testimoni del miracolo divino. Margherita, prostrata a terra piange come Maddalena, e le sue lagrime di dolore sono il primo battesimo della sua purificazione. In quel luogo stesso, che trovasi tra Laviano e Montepulciano, fu poi eretta una cappella.

La donna torna alla villa, assesta le cose sue, rende ai parenti del morto tutto ciò che gli apparteneva e che godevano in comune: ha un figlio, ma non vuole che resti nulla di quanto le ricorda la sua colpa; e poichè questo figlio è nato dal peccato, la madre lo associerà alla sua penitenza.

E per primo atto va ad umiliarsi al padre. Dopo nove anni la povera casetta rurale rivede colei che ne fuggiva in abiti dimessi, tornare, pure in dimessi abiti di gramaglie, tenendo per mano un' innocente creatura, solo ricordo del sogno colpevole ch' ella ha sbarrato dietro di sè nel passato, tutta rivolta a un diverso avvenire. Ma l' espiazione comincia. Il padre, commosso dal pentimento di lei, le apre le braccia, ma la matrigna rimprovera aspramente quell' indulgenza e la rimanda spietatamente.

La cronaca narra che Margherita, in quel doloroso frangente, senza più coraggio di soffermarsi nè di partire, si raccogliesse nell' orticello, sotto un albero di fichi, a piangere col fanciulletto: e che in virtù di quel pianto di contrizione profonda e sincera i frutti di quell' albero acquistassero una miracolosa potenza risanatrice per gli infermi che ne gustassero. Anche ai giorni nostri si addita a Laviano, l' orto e l' albero ai pellegrini.

Dio e la madre morta proteggevano la derelitta, oramai, e non l' avrebbero lasciata sino al termine di quel sentiero di penitenza nel quale aveva posto appena il piede.

Si levò ella e se ne andò a Cortona per mettersi sotto la direzione e la custodia dei Frati Minori. Due pie gentildonne, al suo giungere in città l' accolsero caritatevolmente, intercessero per lei presso i monaci, i quali, dopo averne provato il ravvedimento con un periodo di tempo di penitenza, le concessero l' abito che Margherita ricevette dalle mani di Reginaldo Custode d' Arezzo nel 1277.

Cominciò allora per la donna una nuova esistenza, di povertà,

di preghiera, d'asprissime mortificazioni, di patimenti inauditi. Il racconto delle torture a cui sottoponeva il suo corpo fa fremere: ma ella era riuscita a uccidere in sè così ogni germe maligno e s'affinava perchè il suo spirito solo vivesse d'una vita sovrumana. Abitò poverissime celle, ella avvezza a dimore raffinate; dormì sulla nuda terra, essa avvezza ai molli guanciali; portò cilicio di catene, essa che si era recinta di collane preziose. Ma in quest'affrancazione dalla materia il suo spirito immacolato comunicava con Dio. Un crocifisso miracoloso, nella chiesa dei Conventuali, dove assisteva agli uffizi religiosi, le parlava, ed ella serbò quei divini colloqui in certi appunti che dopo la sua morte furono ritrovati e raccolti: « Chi si umilia sarà esaltato » ha detto il Signore; e poichè la Santa di Cortona si umiliò come nessuna, fu esaltata come poche lo furono, perfino col prodigio.

La Divina voce la ammoniva, la consigliava, la sorreggeva, la confortava, la assicurava del perdono celeste di cui sempre dubitava. Una volta le giunsero queste parole: « Io ho fatto di te un lume maraviglioso per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre del peccato: ho fatto di te un esemplare da proporsi ai peccatori, poichè tu mostrerai loro che se non resisteranno alla grazia io userò ad essi misericordia come l'ho usata con te ».

Il suo ardore di carità, allora, non ebbe più limiti, Margherita divideva col povero il suo scarso pane, ma più aspirava a purificare le anime. La perla ridonata alla sua purezza voleva ora tutti mondi dal fango come lei. « Intraprese la carriera dell'apostolato con tanto ardore — dicono i libri santi — che non vi fu vizio che non combattesse, scandalo che non si sforzasse di far cessare, peccatore che non procurasse di convertire ».

La fama delle sue conversioni quasi miracolose si sparse presto per le terre, e dai luoghi più lontani venivano genti ad ascoltare la sua eloquenza ardente di fiamma sovrumana.

Al figlio, novizio nello stesso convento Francescano alla cui ombra si ricoverarono entrambi giungendo a Cortona, scriveva lettere piene di virili esortazioni e alti consigli: ed egli visse infatti santamente e profittevolmente nella quiete della sua cella, mentre Margherita ebbe a subire persecuzioni, calunnie, ingiustizie, offese e derisioni che sopportava con eroica gioia pensando al grande Martire Gesù.

Il 22 febbraio dell'anno 1297 cinquantesimo della sua vita e ventitreesimo della sua conversione, Margherita dolcemente morì. La cronaca narra che alcune pie persone videro il suo spirito salire

in gloria al Cielo. Il corpo incorrotto della Santa riposa a Cortona, e i Francescani sono alla pia guardia del santuario da quasi cinque secoli.

« Tu sei una rosa — le disse un giorno, quando l' assicurò del suo perdono, il Signore — tu sei una rosa, bianca per l' innocenza, rossa per l' amore ». E simile a una rosa ella fiorisce nella tradizione secolare, speranza ed esempio ai smarriti: emblema vittorioso di purificazione per mezzo del dolore e dell' amore.

JOLANDA.

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515).



(Continuazione vedi n. 6)

Del tutto differente fu il modo di comportarsi degli ebrei col M. di P. di Pisa che fondò Timoteo da Lucca il 26 aprile 1496. In occasione della processione fatta in questo giorno vennero offerti 350 ducati mentre 500 ne erano stati dati in antecedenza a Fr. Timoteo. Avendo però l'ebreo che fin allora in Pisa esercitava l'industria di prestar denaro (l'Ebreo del Presto) dato 1350 ducati per tre anni ed avendo provvisoriamente pagato il fitto della casa del M. di P., questo potè subito principiare a funzionare. Si prendeva di frutto del 5% (1). Lo strano aiuto dato dall'ebreo si spiega forse colla speranza da esso nutrita di evitare in tal modo d'esser cacciato via come si era fatto spesso coi suoi connazionali dopo la fondazione di un M. di P.

Anche nelle legazioni, come in Toscana, le città maggiori si mostrarono restìe a fondare i M. di P. L'esempio di Parma fu seguito per prima da Modena, dove spetta a Bartolommeo da Bologna il merito della fondazione dell'istituto, che venne aperto il 19 marzo 1494 dopo esserne stata decretata l'erezione il 23 febbraio (2). Insieme a questo M. di P., chiamato Monte di San Gregorio (3), nel 1501 sorse in Modena un Monte della Farina che forniva ai cittadini poveri

(1) Portoveneri, Giov. Memoriale dall'anno 1494 sino al 1502. Arch. Stor. Ital. Tomo VI Parte II (1845) p. 305.

(2) Annales Mutinenses in *Muratori*, Script Rer. Ital. XI 82-86. Sul Momischs V. sopra.

(3) Rezasco l. c. p. 668.

farina e qualche volta anche pane a basso prezzo (1). Ne fu il fondatore il Domenicano Girolamo da Verona (2).

Nello stesso anno che Modena, anche Reggio nell'Emilia ebbe il suo M. di P. Tre volte e cioè nel 1476, nel 1489 e nel 1491, Bernardino da Feltre era stato colà a predicare contro gli ebrei per modo che più tardi fu riguardato come il fondatore di quel M. di P. (3). Egli però non riuscì ad ottenere un resultato apprezzabile perchè il Duca di Reggio, Modena e Ferrara era a quei tempi favorevole agli ebrei. Lo scopo non fu raggiunto nemmeno dallo espediente immaginato dall'osservante Simone Donzelli di Reggio. Nel 1493 costui scrisse da Padova a' suoi concittadini che, ad una persona appartenuta all'ordine, un Angiolo aveva rivelato che una grande pestilenza avrebbe colpito quelle tre città e nessun altro mezzo vi era per evitarla se non fondare un M. di P.; non esserci tempo da perdere poichè il castigo sarebbe venuto passati 8 mesi. Però gli otto mesi passarono e la pestilenza non venne; onde Simone tornato a casa e vista l'inefficacia del suo inganno ricorse a mezzi più onorevoli. In unione al suo confratello Grazio da Brescia riuscì ad ottenere che la faccenda venisse almeno trattata dal magistrato. Il momento era opportuno perchè stava per scadere il contratto cogli ebrei ed era noto che il Duca da poco tempo aveva acconsentito a che un M. di P. fosse eretto in Modena. Si mostrò infatti allora disposto ad accettare le idee della deputazione cittadina e, in data 23 giugno 1494, nominò una commissione che compilasse lo statuto del quale peraltro riserbò a sè stesso l'approvazione (4). Con questo la difficoltà principale fu tolta di mezzo. Per incitare il popolo a favorire l'impresa, come già si era fatto a Perugia, venne chiamato da Genova un predicatore eminente, Fr. Domenico da Ponzone. Egli fu, insieme a Bernardino, uno dei più ardenti propagatori dei M. di P. ma era nell'aspetto esteriore affatto diverso da esso. Grande, di aspetto maestoso, possedeva una voce potente colla quale in Firenze aveva aspramente attaccato il Savanarola ed a Roma aveva predicato contro i costumi corrotti del popolo e della curia (5). A Reggio corrispose per modo all'aspettativa in esso riposta che il magistrato, durante le sue prediche fece chiudere i tribunali, le scuole e le botteghe perchè tutti potessero andare ad ascoltarlo (6).

(1) Reznsco l. c. p. 666.
(2) Muratari, della carità cristiana p. 246.
(3) Balletti l. c. p. 13. 85.
(4) Balletti l. c. p. 15 18.
(5) Wadding l. c. XIV 244.
(6) Balletti l. c. p. 19. 101.

Nel frattempo era giunto il decreto di fondazione emanato dal Duca il giorno 8 di ottobre 1494, che conteneva i punti principali del regolamento e permetteva un interesse del 5°/₀ I mezzi necessarii vennero raccolti per mezzo di elemosine delle quali si ottenne grande copia nella processione solenne del 28 ottobre, cui presero parte tutti dal Vescovo ai giovani delle scuole. Dopochè la città ebbe concesso al M. di P. come residenza l'antico palazzo municipale, esso potè principiare a funzionare il 12 dicembre, il giorno stesso nel quale furono pubblicati gli statuti (1).

A Bologna si vuole che Bernardino da Feltre abbia istituito, sino dal 1473, un M. di P. (2). È però maggiormente degna di fede la notizia che Barnaba da Terni ne abbia fondato uno che portava la scritta « Mons Pietatis adversus pravas iudaeorum usuras erectus. » il quale però ebbe durata assai breve (3), in modo che non se ne parla affatto negli anni 1486 e 1491 nei quali Bernardino predicò a Bologna (4). L'attuale M. di P. di Bologna venne fondato nel 1505 dopo gl'incitamenti dati da Fr. Bartolommeo da Nobbia nell'Avvento precedente. A causa della sua vicinanza alla Chiesa ed alla scuola esso ebbe nome Monte di S. Petronio o Monte delle scuole (5). Secondo la Bolla di approvazione papale « Ad sacram » del 20 febbraio 1506, la direzione si trovava nelle mani di una Confraternita (Confraternitas Montis Pietatis) i cui membri dovevano, con contributi annuali, sopperire alle spese. L'intenzione dunque era che l'istituto fosse gratuito ma, a quanto sembra, solo per le piccole somme (6). Per eccitare sempre più lo zelo della Confraternita, dalla quale dipendeva essenzialmente l'esistenza del M. di P., Leone X col Breve « Quia ex innato » del 6 agosto 1514, concesse tutti quei privilegi che fin allora erano stati largiti a tutti gli altri M. di P. (7) e quindi anche gli straordinari favori che Sisto IV aveva conceduti a Savona. Diremo ancora che gli statuti di Bologna furono adottati anche a Roma quando, nel 1539, vi sorse il M. di P. Quì come là l'Istituto era incorporato in una Confraternita, quì come là ne stavano a capo 12 presidenti con potere legislativo mentre uno di essi come Priore possedeva quello esecutivo (8).

(1) Balletti l. c. p. 20-26.
(2) Monti di Pietà in Genere l. c. p. 14. — Martin-Dasy l. c. p. 1685. V. anche p. 60 nota 6.
(3) Erler fra altro Vol. 53 Pag. 5.
(4) Reineccius l. c. p. 816. — Wadding l. c XIV 512.
(5) Monti di Pietà in genere l. c. p. 14-15. Segonii Caroli, Historia de rebus Bononiensibus Libri VIII. Francofurti 1604, p. 196.
(6) Monte di Pietà in genere l. c. p. 27.
(7) Eumilia l. c. p. 35 n. 1.
(8) Eumilia l. c. p. 35-36.

Come a Bologna, così anche a Ferrara non era riuscito il Beato Bernardino a fondare un M. di P. Nell'anno 1483 il Cardinale Gonzaga lo aveva chiamato colà, ma la guerra con Venezia e le tristi condizioni da essa create non erano favorevoli all'impresa. Soltanto allo scolare di Bernardino Giacomo Ungarelli da Padova riuscì di persuadere il Duca ad emettere il decreto di fondazione in data 21 dicembre 1507. Il 3 gennaio 1508 il M. di P. incominciò a funzionare ma solamente per piccole somme. Per aumentare il capitale l'Ungarelli utilizzò la processione solita a farsi, nella quale furono raccolti 2400 Ducati; cosichè con poche interruzioni il M. di P. potè continuare a funzionare sino ai giorni nostri (1).

Nella Lombardia e nel Veneto troviamo da aggiungere pochi altri M. di P. Secondo uno storico nuovo (2), Bernardino da Feltre ne avrebbe nel 1491 fondato uno a Cremona ma non si hanno documenti che comprovino questa affermazione. Probabilmente, quando il Beato fu in quella città negli anni 1490 e 1491 (3), secondo l'abitudine sua, ebbe ad occuparsi dell'istituzione e venne quindi a Cremona come altrove celebrato come suo fondatore. Maggior diritto a tale onorevole qualifica possiede Andrea da Faenza che nel 1493 predicò nel Duomo e quindi eresse un Mons frumentarius (4). Ma quando, per cuoprire le spese, stabilì che si pagasse un tenue frutto, scoppiò una violenta guerra tra Domenicani e Francescani alla quale si dovette porre un termine con una pubblica disputa, avvenuta il 18 settembre 1493 in presenza del Vicario generale e di molti dottori. La vittoria venne in essa attribuita ai Francescani ed il Vicario generale proibì, sotto pena di scomunica, che si parlasse in avvenire contro l'utilità dei M. di P. o che si distogliesse qualcuno dal venirne in aiuto. Erano appena partiti gli avversari che i Domenicani si dettero a suonare a festa le campane della loro chiesa per far credere al popolo che la vittoria era stata da essi riportata. Questo fece si che il Vicario generale proibisse per mezzo d'un commissario il suono delle campane e annunziasse pubblicamente al popolo come stavano le cose (5).

Chioggia, località situata in prossimità di Venezia, ci offre un forte contrasto di fronte alla città della Laguna la quale, fino al principio del 19° secolo, combattè ostinatamente l'istituzione del M.

(1) Frikki, Ant. Memorie per la storia di Ferrara, ed; Vol. IV Ferrara 1848 p. 229-30.
(2) Chiesi, Gust., Provincie di Cremona e Mantova, Torino 1899, p. 50.
(3) Wadding l. c. XIV 481, 516.
(4) Pansa, Arte e Storia IX (1890) p. 43. Wadding, l. c. XV 45.
(5) Busti l. c. II. 5. — Wadding, l. c. XV, 46-48.

di P. e nel 1524 propose perfino la pena di morte contro quel nobiluomo il quale osò consigliare un sistema di prestito diverso da quello che usavasi nella città (1). Merita di essere riferita testualmente la deliberazione presa dal Magistrato il 25 aprile 1495. « Certissima res est quod o multis piis et christianissimis causis et respectibus inventio sancti Montis nuncupati pietatis deputati ad subventionem et commodum pauperum et indigentium personarum, qui in multis optimis civitatibus et oppidis constructus fuit, potius a divina inspiratione quam ab humano ingenio processit. Et cum in hac civitate reperiatur magnus numerus pauperum personarum quae in suis necessitatibus se praevalere non valentes maxima incommoda patiantur. Et nil salubrius fieri aut excogitari posset, quam etiam in hac civitate omnibus viribus providere de construendo et elevando ipso Monte pietatis pro sustentatione et commodo indigentium personarum hujus civitatis. Igitur imitando vestigia optimarum civitatum in re tam salubri tamque necessaria: in nomine omnipotentis Dei.... vadit pars, quod.... construatur Mons pietatis in hac civitate » (2). A questo si aggiunge ancora una disposizione, che fin qui non abbiamo incontrata mai e che peraltro è molto importante per la storia intima dei M. di P. Come abbiam veduto, il patrimonio della massima parte di questi istituti fu messo assieme con offerte volontarie, con contributi di municipii, con denari provenienti da multe e finalmente con denari forniti temporaneamente da privati al M. di P. prima gratis poi con frutto moderato. Se l'istituto disponeva di poco denaro, avveniva che la cassa restava vuota ed ogni operazione sospesa. Se in una circostanza come questa i privati reclamavano i denari prestati bisognava rifiutarli rimandando la cosa a tempi migliori; è naturale che questo cagionasse del malcontento e distogliesse la gente dall'affidare al M. di P. il denaro superfluo. Si rimediò in Chioggia a tale inconveniente obbligando il comune a restituire in questi casi al creditore l'intera somma prestata; progresso questo veramente notevole.

Mentre Chioggia, con tutto il suo zelo per il M. di P., portò rispetto all'idee dominanti a Venezia non occupandosi affatto degli ebrei, Treviso invece credette potere trascurare del tutto simili riguardi. Si principiò dal mandar via nel 1509 gli ebrei dalla città « perchè succhiavano il sangue dei poveri » e una copia del decreto di espulsione fu incisa in una lapide che si pose sulla piazza

(1) Bembo, Pierlingi, Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia 1859, p. 135.
(2) Bembo, l. c. p. 475-76.

del mercato: soltanto dopo questo si procedè all'erezione del M. di P. I mezzi necessarii furono raccolti al solito per mezzo di elemosine, con destinare a questo scopo i depositi giudiziarii e con offerte volontarie di privati cui si corrispondeva il 4%, non si sa se fino da principio o dopo un certo tempo (1).

Finalmente dobbiamo ricordare un M. di P. tedesco, l'unico che fino al 1515 sia stato fondato fuori d'Italia. A Norimberga, già fino dal 1473, il Magistrato cittadino aveva chiesto all'Imperatore che fossero cacciati via gli ebrei « a causa della loro cattiva condotta » domandando di potere fondare un « banco di cambio. » Soltanto il 21 luglio 1498 Massimiliano I accolse la domanda come risulta da un documento riferito dal Würfel (2).

Il testo di quel documento non lascia, secondo il nostro parere, alcun dubbio che siasi trattato di un vero M. di P. ad imitazione di quelli italiani (3); siccome peraltro non si hanno documenti sicuri sul funzionamento del « Banco di cambio, » si sollevò il dubbio che il progetto non sia mai stato messo in esecuzione (4). La diffusione della istituzione in Germania, ardentemente desiderata da Kuppener fu impedita dallo scoppio delle lotte religiose.

Siamo giunti con questo al termine della nostra enumerazione. Forse molti M. di P., segnatamente di piccole città, ci sono sfuggiti ma questo non può recar danno alla descrizione generale.

Allo scopo di facilitare lo studio generale, aggiungiamo, infine di questo lavoro, due quadri, il primo dei quali dà la serie cronologica dei M. di P. da noi conosciuti fino al 1515, mentre nell'altro vengono ricordati i Francescani che, in quello stesso spazio di tempo, si resero benemeriti come fondatori o propagatori dei M. di P.

(continua)

P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.
Dottore in Teologia.



(1) Bonifacio, Giov., Istoria di Triviggi. Nuova Edizione, Venezia 1744 p. 501-502.

(2) Historische Nachrichten von der Iudengemeine etc. Nürnberg 1755, pag. 86, 152-154.

(3) Così anche Ehrenberg, die alte Nürnberger Börse in Mittellugen für Geschichte der Stadt Nürnberg VIII Hest (1889) Pag. 73 nota 3).

(4) Fleinz. o Poschinger, Bankgeschichte der Königreichs Bayern II dieferung. Erlangen 1875 pag. 4.

Madonna Iacopa de' Settesoli

Sulla Verna

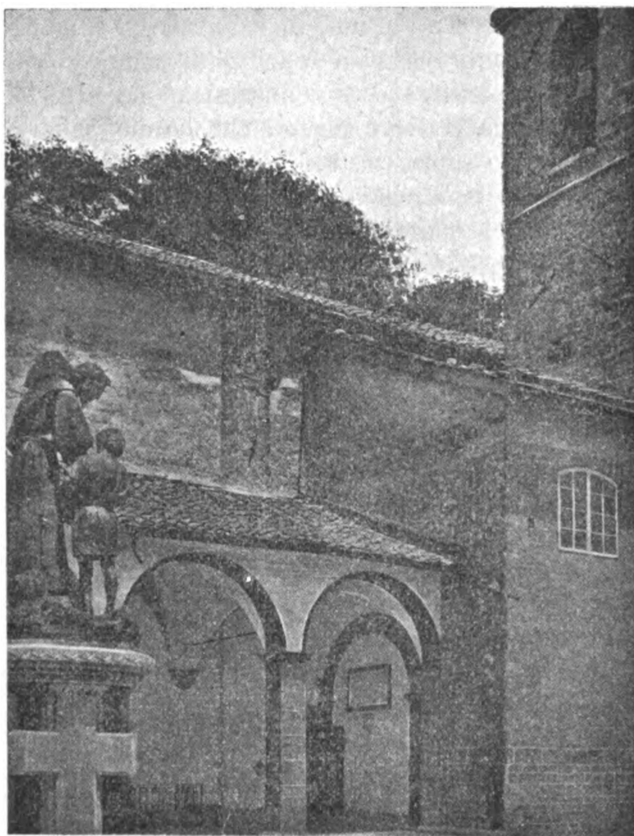
Salii, o buoni Frati Minori, in un dolce tramonto d'un giorno di Luglio, alla vostra montagna gloriosa. — Collo sguardo io percorreva un caos di rocce enormi, di colossali frammenti, e la mia fantasia s' esaltava e provava un' indefinibile commozione. A mano a mano che salivo, sentivo d' avvicinarmi ad un' altra atmosfera, proprio quella che fa rivivere i cuori che hanno sofferto, perchè lassù, in quel luogo santo, tutto ci parla di Dio e di San Francesco..... La notte cominciava a distendere il suo velo sulla natura... la cima del monte mistico anneriva, le forme dei macigni si perdevano, gli abeti altissimi divenivano più scuri... finalmente la luna illuminò il mio cammino. Com' è vago per le notti serene il lume della luna! È meno buia la notte alla Verna, sono più chiare le stelle e la luna più bella, più splendida che in ogni altro luogo. Lassù, la luce notturna sparge sugli uomini, sulla montagna, un sorriso ineffabile.

Alla Beccia mi fermai, per riprendere al mattino la ripida salita: mandai un saluto al bruno convento fra gli abeti, lo guardai a lungo, pareva raccogliersi nella preghiera della sera, e addormentarsi... La quiete profonda, in quell'ora, in quel luogo, mi disponeva ad un sentire poetico, solenne, ricordando le tante leggende francescane... le grandezze affascinatrici degli uomini, sfumavano davanti a me, a modo di vani sogni... mi sentivo come trasportata in isfere lontane, dove l' aria è più pura, dove tacciono le miserie umane, dove risuona potente la voce della Fede.....

Benvenuta, fu il primo saluto che mi rivolgeste, o buoni Frati; voi che avete per tutti modi cortesi, affabili, pieni di bontà, sapete accaparrarvi gli animi, così che oggi non è voce, che non faccia il più caldo elogio dell' ospitalità Francescana.

Ricordo. Fra un sorriso malinconico e dolcissimo, mi descriveste, con entusiasmo, il vostro convento e i luoghi fatti santi dalla presenza di Dio e di San Francesco. — Nella Chiesa Maggiore dove ammirai le tavole Robbiane e il bel coro, udii pure le note soavi del vostro organo magnifico, che parevano un gemito, un sospiro, un mistico sussurro di amore, si spandevano per il tempio e, ripercuotendosi in eco soavissima nell' anima mia, m' empievano di santa tenerezza.

La chiesina di Santa Maria degli Angeli, vi dev'essere tanto cara al cuore, poichè me ne parlaste con trasporto! — Visitata la cappella che fu la prima cella di S. Francesco, ricca di pie memorie, scesi giù sotto, fra paurosi macigni, fino al Sasso Spicco. La figura delicata e mite di San Francesco mi parve vederla ancora, in quel luogo solitario, quasi senza luce. Le vostre parole



VERNA — Lato esteriore della Chiesa Maggiore e gruppo Rosignoli
S. Francesco e le tortorelle.

resteranno incancellabili nella mente mia: « Fu questa la grotta preferita dal Santo, per la sua singolare orridezza, come il luogo più adatto a meditare la passione di Gesù Crocifisso ». Vidi i romitorî dei Santi, che si condussero lassù a pregare, in quel luogo ignorato, desiosi di non esser noti ad altri che a Dio... la cappella del Sasso ove il Santo ebbe le Stimate. Ogni visitatore

pio e credente, che salga alla Verna, qui piega il ginocchio e prega... l'anima sua resta assorta in una contemplazione di misticismo e di Fede, pensando a San Francesco crocifisso di amore e di dolore — poi visitai l'altro Sasso che gli servì di letto. Dal cuore vi saliva al labbro, tutto l'ardente affetto, che sentite per il vostro Santo Padre, per il convento vostro, per la vostra Verna; — ne rimasi io pure compresa, affascinata.

Sulla ringhiera osservai l'ampio e maestoso panorama, tutto quel mondo che si vedeva. La vallata del Casentino sotto i raggi d'un bel sole di Luglio era un incanto, e la sua immènsità, si presentava al mio pensiero, immagine solenne di quell'infinito, cui tutti aneliamo. Nell'estesa e folta foresta dietro il convento rimasi sola, sola in quel silenzio solenne, nella calma che fa pensare e sognare. Quante Croci colossali incontrai, segni di redenzione che ci invitano a soffrire e sperare!... e il loro linguaggio va diritto al cuore e l'anima si riposa in un dolce abbandono... e spera ancora...

Fra le impressioni, le memorie soavi della mia gita alla Verna resterà viva la commovente processione dei figli di San Francesco dalla Chiesa Maggiore, alla cappella delle Stimate. Vi vedo sempre, o bruni Frati, ogni giorno e ogni notte, sfilare a due a due, assorti in pia meditazione, con grande raccoglimento cantando un inno... e tra voi io vidi fanciulli, cui sorride nel sembiante un raggio dolce e soave di giovinezza... giovani, dallo sguardo affabile ma pieno di fermezza, d'intelligenza, cui l'abito severo non basta a nascondere la delicata espressione dell'aspetto... vecchi, angeli di bontà, che serenamente compiono il loro viaggio... rimasi estatica a vedervi svanire lungo il corridoio... udivo il canto allontanarsi, spegnersi e pensavo... pensavo a voi... in qual momento o dolce o triste della vostra vita avete rinunciato al mondo... forse un raggio di luce divina illuminò il cielo della vostr'anima sull'alba della vita... oppure avete cercato questo luogo per colmare una desolante lacuna nel cuor giovane?... La pace, la bontà, regna sulla fronte di ciascun di voi, elevati materialmente e spiritualmente sì alto, mentre ai vostri piedi vedete distendersi le grandi vie che conducono nel mondo, la cui storia si perde nella notte dei secoli... Anime belle, gentili, tutte profumo di virtù, veri figli di San Francesco, i sorrisi spargete intorno a voi con larga mano, desiderosi di portare sollievo al dolore altrui. Belle e dolci figure d'apostoli, spesso v'incontriamo nei nostri pulpiti: venite fra noi a portar la Luce più eccelsa, la Luce d'un

sole d'amore, di giustizia, di bellezza, di verità santa. — I giorni tutti, voi li passate al cospetto di Dio e degli uomini, operando il bene, dimenticando voi stessi, non cercando nè agi, nè i meritati riposi, ma la pace, la gioia, in coloro che vi circondano, la dolce armonia dei cuori, che è l'ideale dei caratteri temprati nella via del sacrificio. — Il grido sublime del vostro Padre « Amore » è la vostra divisa. Dolce quanto rara divisa in tutti i tempi, ma più nei nostri, in cui l'egoismo ha tanta pompa di culto in mezzo alla società! Divisa, che voi portate con molta modestia, con squisito riserbo, con l'arte grande, di chi dona per prepotente impulso del cuore, cercando invece d'applausi all'opera buona, l'ombra, il silenzio, la solitudine....

Il mio saluto, o bruni Frati Minori, il mio saluto tenero giunga fino a voi, a voi pii, modesti, caritatevoli, vero pegno di benedizione sulla terra.

E questo cuore che non sa dimenticare un affetto, un'impressione, nutre ognora per la Verna un palpito gentile, di lei serba il più amato e sentito ricordo.

mammola abbrunata.

La Filosofia moderna e il progresso



I.

IL PROGRESSO IN FILOSOFIA

Tal sovra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi;
È così passo passo
Alto girando al Ciel mi ricondussi.

I grandi monumenti dell'arte, che sfidano i secoli ed eternano la memoria dell'artista, si preparano lentamente ne le secrete visioni del genio, e poi per l'opera collettiva di molti s'innalzano grado grado; finchè il monumento sublime, raggiunta la sua perfezione, ci chiama dinanzi alla fantasia l'immagine del genio, che si sublima e si perde nelle regioni dell'infinito: come la cupola del Brunelleschi, cui in persona del grande Architetto alludono quei versi, scolpiti al suo piè, se non belli per la forma, certo per concetto magnifici. E noi allarghiamo volentieri le vedute, e pensiamo al monumento che da tanti secoli sta innalzando la intera umanità, il monumento della civiltà umana o del progresso, monumento nella cui architettura ogni generazione presta l'opera sua e ogni secolo s'affatica d'aggiungere il proprio

giro, monumento le cui basi gravitano su gli spazi del tempo ma la cui cima si perde nell'eternità, monumento che segna passo passo il cammino dell'umanità riconducentesi al Cielo. « Molte cattedrali, com' il Duomo di Firenze, di Milano, di Strasburgo, di Colonia, si formarono in più secoli, perchè gli anteriori dettero l'impulso, e i posteriori lo secondarono, ma l'edifizio è uno; così una è l'opera della civiltà umana, e si viene formando d'età in età per libero consentire ad un fine, quasi lavoro d'un uomo solo. L'Arte divina, che crea gli intelletti e vive in loro, le dà fondamento e vigore, l'Arte umana svolgimento (1). »

Noi crediamo al progresso, perchè crediamo alla vita, che è il fine generale e necessario di questo universo materiale. Non progredire è rimanere inerti, è condannarsi all'inazione e all'immobilità; e l'inergia, l'inazione, l'immobilità – che Dio fe' propria solo de' monti e de' macigni — per le cose che devono vivere è la morte o conduce alla morte. Vivere è progredire, e dunque il progresso all'uomo è imposto come legge di vita nell'ordine individuale e sociale, nella scienza e nella morale, nell'arte e nella Religione. Noi crediamo al progresso, perchè sappiamo che Dio le generazioni umane ha create *sanabili*, (2) inoculando al loro sangue la medicina capace di guarirne le estreme infermità e preservarle dalla morte, e di infondere loro nelle vene nuovo vigore e vita sempre nuova. Noi crediamo al progresso, soprattutto, perchè sappiamo che il Cristianesimo, entrando come forza animatrice in tutta questa compagine sociale, vi ha suscitata una nuova vitalità inesaurabile come inesauribile è la virtù del principio suo che è il Cristo, e tutto è compenetrato ed agitato da quel fermento di vita cristiana.

A questa legge di progresso, che è universale, è sottoposta la scienza. La legge della vita, che domina la materia, alle intelligenze è imposta in più larghe proporzioni dalla natura e dal dovere. La vita delle intelligenze, che segna il pernio della perfezione d'ogni vitalità creata e il fine della vita universale, non è ristretta dentro i limiti d'un organismo, essa che abbraccia il creato e lo travalica, nè è stato definito il confine dell'evoluzione e del perfezionamento di lei, che ha per obietto l'incommensurabile vero. La verità, ecco l'anima delle intelligenze, il principio della loro vita. Ma quell'anima è nascosta come germe nei secreti penetrali delle menti umane, germe destinato, non a rimanere là inerte e infecondo, ma ad esplicarsi in una vitalità vigorosa sotto i raggi stessi dell'intelligenza cui si marita e si feconda; ma che frattanto germina e si traduce in vita grado grado, non in un anno o in un secolo, ma di secolo in secolo senza che mai s'esaurisca la sua divina vitalità, e dietro il lavoro e i sudori di tutte le generazioni. — La verità è una, si dice, e sempre la stessa. — Sì, la verità è una e non muta; ma la possedete voi intera e perfetta quella verità? La conoscete voi nella luce di tutti gli infiniti suoi aspetti? E quella verità non

(1) A. Conti, *L'armonia delle cose, vol. 2. cap. 34, n. 14.*
(2) Sap. *Cap. 1, 14.*

rifrange poi in infinite guise la sua luce nelle cose, quanti sono gli obietti d'ogni genere e le attinenze loro possibili con la intelligenza, moltiplicandosi così in infiniti veri; quando la stessa assoluta Verità, delle cose di quaggiù *tanti speculi fatti s'ha, in che si spezza, una manendo in sè, come davanti?* (1) Dunque il progresso è possibile nello studio della verità, nuovi veri restano sempre a investigare e discoprire, nuovi aspetti suoi a mettere in luce maggiore, nuove armonie di concetti e di cognizioni a creare per le attinenze nuove possibili a conoscersi. Pertanto la vita perenne e progressiva delle intelligenze umane nel cammino de' secoli è possibile nello studio della verità, è necessaria per legge di natura, è doverosa per riflessione di coscienza; e per tal modo è possibile, necessario, doveroso il progresso della scienza.

Vi fu un tempo in cui l'uomo, de' Cieli immensi e dell'universo ebbe ben meschina idea: lo credè opera di pochi giorni, ne' quali ad una parola divina tutto fu compito; credè di poterne determinare i confini e quasi abbracciarne collo sguardo gli spazi interminati; credè d'esser egli stesso col suo piccolo mondo il gran centro di questo universo rimpicciolito dalla sua fantasia; credè che quelle moli immense, perdute per gli spazi infiniti, stessero là fissate in un punto, in una eterna immobilità. Ma oggi la scienza ha allargato immensamente le vedute de' nostri Padri, ha mostrato che quell'universo pensato da loro non era l'opera degna dell'Onnipotenza divina, che lavora fuori d' ogni limite perchè fuori d'ogni spazio materiale, e che soltanto dalla sua immensità trae le leggi per fissare le distanze e gli spazi, come soltanto con la sua immensità può misurare l'opera sua; ha mostrato che quell'universo fu l'opera ultrasecolare, nella cui fabbricazione la natura dovè impiegare tutte le sue giovini e più vigorose energie, senza che ancora quel lavoro sia forse compito, giacchè forse altri soli, altri mondi, altri sistemi di mondi restano a formare e perfezionare; ha mostrato che sotto l'apparente immobilità ed inerzia, tutto è movimento, tutto è attività nell'universo, dagli astri che ruotano intorno ai soli, dai soli che si muovono verso astri maggiori, dai sistemi di soli che gravitano verso qualche punto, ignoto ora e forse sempre, dell'universo; fino all'organismo più imperfetto e più semplice di questo mondo, dove la materia entra a partecipare la vita ed esce per sostituirne altre con fuga vertiginosa; fino all'atomo che vibra e si muove negli spazi intermolecolari invisibili del duro macigno e vi ruota come gli astri negli spazi celesti.

Ma il cielo dell'intelligenza, illluminato dal sole della verità, non è meno meraviglioso o più ristretto dei cieli che pendono sul nostro capo. A questo cielo, creato con un disegno più particolare e perfetto, a questo cielo nato ad abbracciare e comprendere quell'universo materiale e a valicarne i confini, a questo cielo capace di penare un mondo più vasto e altri mondi infiniti, a *questo cielo de' cieli* chi potrebbe segnare un limite fisso? Quel

(1) Dante *Parad. C. 29.*

limite vi deve essere e v'è, chè un'entità creata non soggetta a limite è un assurdo per la ragione come per la natura; ma quel limite non è così definito da poter dire *fin qui* e non *al di là*. E qui, come là nel cielo della materia, tutto e energia, movimento, attività più meravigliosa perchè di più perfetta natura: è una sete universale di vero, che sotto l'apparente indifferenza ed inerte apatia, scalda i cuori, agita gli animi, fa sudare le menti dietro la ricerca affannosa di sempre nuova luce di vero; è una lotta di azione e reazione che si combatte tra l'errore sempre rinascente e la verità sempre una e pur sempre *nuova;* è un correre, un precipitarsi verso una scienza, riconosciuta ormai come mezzo necessario di felicità, come chiave di nuove forme di progresso in tutti gli ordini sociali. Nè questo cielo intellettuale si fabbrica in pochi anni o in pochi secoli, da pochi individui o da poche generazioni, ma è l'opera collettiva, il lavoro continuato e perenne di tutti i tempi e di tutte le generazioni: nè quel cielo è compito ancora, perchè nuovi lumi s'aggiungono ogni giorno ai lumi delle generazioni che furono, nuove cognizioni sono possibili, nuovi sistemi di cognizioni possono ancora organizzarsi, nuove forme possono avere quei sistemi già organizzati, e per tal modo il progresso è possibile nella scienza.

Se nessuna entità è inerte in questo mondo, se ogni forza esplica sempre nuova attività, vorremmo noi a quella legge di inerzia assoggettare il pensiero, la più perfetta delle entità e la più potente delle forze del Cosmo? No, la fecondità del pensiero non si esaurisce in un uomo o in un tempo, ma attraverso tutti gli uomini e tutti i tempi rimane sempre fecondo, e quindi sempre nuovi progressi sono possibili nell'ordine del pensiero.

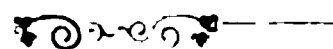
Or la filosofia é il cielo più alto dell'intelligenza, la filosofia è la sintesi più alta del pensiero e di tutto lo scibile umano, la filosofia è l'anima della scienza. La fecondità del pensiero filosofico, proclamata dalla ragione e attestata dalla storia, ci fa fede che il progresso è possibile in filosofia, che in questo più alto cielo dell'intelligenza nuovi orizzonti si possono discoprire, nuove vie si possono tentare, nuove forme di dottrine si possono pensare. Se la scienza è progressiva, perchè le cognizioni umane si vanno integrando ed aumentando d'età in età, è d'uopo che di là la filosofia prenda impulso a integrarsi e a compirsi, divenendo così progressiva o *perenne*, come Leiniz la chiamò. « È certo ingenuo, colossalmente ingenuo, ha detto Semeria, credere che la filosofia sia nata oggi; ma forse non è senza ingenuità credere che sia morta ieri: ci sono stati de' filosofi prima di E. Kant e di H. Spencer, ma forse ce ne sono stati anche dopo S. Tommaso e i suoi continuatori... Sarebbe puerile credere, e sarebbe poco onesto finger di pensare, che questi sei secoli — tanti ne corrono fra S. Tommaso e noi — non abbiano proprio modificato in nulla il nostro stato intellettuale. (1) » Per la filosofia i secoli non passano e non possono passare invano.

(*continua*).

P. Ambrogio Ridolfi.

(1) Scienza e Fede, *Introduzione*.

Studi bio-bibliografici francescani (1)



Fr. Salimbene de Adam (1221-1290?)

Chronica fratris Salimbene Parmensis Ordinis Minorum, ex Codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita. Parmae, Fiaccadori 1857 (2).

Un volume in 4° di pp. XIV-424. — In attesa della nuova, completa e critica edizione del Cod. Vaticano (lat. n. 7260 sec. XIII) della cronica Salimbeniana promessaci dal ch. Holder-Egger pel 32° tomo de' *Monumenta Germaniae historica*, siamo costretti di servirci per ora della meschina e monca edizione del Fiaccadori, curata con poca cura dalla società editrice de' *Monumenta ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, contenta di pubblicare la meschina copia che dal Cod. Vaticano ricavò l' abate Amati sotto la guida di Mons. Gaetano Marini. Gli editori giustamente si lagnano che il Marini avesse riputato inutile trascrivere dal Cod. Vaticano « alcuni trattatelli, dei quali la cronaca ne porge intitolazioni valevoli a suscitare i nostri e desideri e lamenti, parecchie canzoni popolari e satire, ed altro; il che tutto avrebbe valso almeno a vieppiù dichiarare lo spirito de' tempi intorno a cui la Cronaca stessa si aggira. Ciò nulla meno, la Dio mercè, tanto ne rimane da renderla uno stupendo monumento ». Ma questo veramente stupendo monumento lo giudicheranno i dotti quando uscirà nei citati *Monum. Germaniae* corredato, come speriamo, di critica imparziale, e con nuovi dati bio-bibliografici su Salimbene che oggi ignoriamo.

Per noi il Salimbene è una delle più antiche e più abbondanti fonti storiche per l'Oriente, come quegli che ci lasciò belle pagine sulla vita di molti francescani missionari in Terra Santa e nel resto dell'Oriente (3); ed è perciò che diamo qui alcuni cenni della sua vita e specialmente delle sue opere, che fino ad oggi tutte (salvo parte della sua grande cronaca) sono o sepolte nell' oblio o disgraziatamente perdute! — Ma si domanderà: fu, o non fu egli mai in O-

(1) Dalla *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell' Oriente francescano* — Studi inediti del P. G. Golubovich Miss. Apost. di Terra Santa.

(2) Carlo Cantarelli ne diede una versione italiana *Cronaca di fra Salimbene Parmigiano... corredata di note e di un ampio indice per materie* (Parma Battei 1882, due vol. in 8° picc. di pp. XV-349 e 370). « *Infelice traduzione* » è detta dal Novati nel *Giornale Storico della lett. ital.* I. (1884) 409.

(3) Belle ed importanti pagine che noi riprodurremo corredate di note, disponendole sotto il loro rispettivo anno in questa *Biblioteca*.

riente? Egli non ce lo dice chiaramente, nè sappiano se nelle altre sue tre cronache perdute, accenni o no a qualche suo viaggio in quelle regioni, che dovevano certamente solleticare la mente sua irrequieta e desiosa di vedere, conoscere e prender nota di persone e cose da esso illustrate. Qualche tempo prima del 1247, quando egli aveva appena compiti i cinque lustri, frate Enrico da Pisa Ministro provinciale della Grecia e di Terra Santa, suo grande amico, gli aveva ottenuta l'obbedienza di seguirlo in Oriente; ma morto lui, non vi andò: « *Frater Henricus Pisanus intimus meus amicus.... longe plus me diligebat quam germanum et proprium fratrem. Hic factus Minister in Graecia, quae est provincia Romaniae, mihi obedientialem litteram dedit, per quam possem, si mihi placeret, ire ad eum et esse de provincia sua, cum quocumque socio voluissem. Insuper et promisit mihi Bibliam se daturum et alios libros multos. Sed non ivi quia eodem anno, quo pervenit illuc, ultimum diem clausit. Obiit autem in quodam provinciali capitulo celebrato Corinthi, in quo loco sepultus requievit in pace* » (*Chron.* p. 67). Nè sappiamo se più tardi vi si sia recato.

Un sospetto ne avremmo là ove, nella stessa cronaca, parlando della grotta di Santa Maria Maddalena da lui visitata presso Marsiglia vi notò una sorgente che egli dice formata « *ad modum fontis Siloe* » (p. 292). Come egli appella alla celebre fontana di Gerusalemme? Questo però, nulla proverebbe in proposito.

Cenni biografici. — Nacque Salimbene in Parma il 9 di ottobre del 1221 da Guido di Adamo e da Imelda di Cassio.

Il padre, uomo di guerra, aveva preso la croce e militato in Oriente con Baldovino conte di Fiandra (1). La madre, donna umile e divota, morì monaca in S. Chiara di Parma (p. 22), come quasi tutti i suoi più prossimi parenti i quali avevano abbracciato o il primo o il secondo Instituto francescano. Salimbene, quindicenne appena, fu ricevuto all'Ordine da frate Elia, vestendo l'abito a Fano (p. 12). Passati vari anni nei conventi di Toscana, nel 1247 lo vediamo recarsi a Lione da Papa Innocenzo IV, che lo accolse molto amorevolmente, perchè gli era conoscentissimo e quasi parente (p. 25-6); nella quale occasione il Papa lo nominò predicatore, conferendogli anche vari favori e grazie. In Francia, Salimbene percorse e visitò molti conventi de' nostri, e a Sens vi conobbe il celebre Fra Giovanni da Pian di Carpi, il quale allora ritornava dalla Tartaria ove era stato inviato da Innocenzo IV (p. 83-88). Infermatosi a Sens,

(1) « Fuit autem pater meus Guido de Adam, pulcher homo et fortis, qui aliquando transfretavit pro Terrae Sanctae succursu tempore Balduini comitis Flandriae (c. 1204) de quo passaggio supra descripsi, et ego necdum natus eram ». *Chron. Parm.* p. 9.

passò al Convento di Auxerre per rimettersi in salute; e per la Pentecoste del 1248, lo rivediamo ritornare a Sens, ove il Ministro Generale Fra Giovanni da Parma celebrava il capitolo provinciale, presente anche il Santo monarca Luigi IX colà venuto coi suoi tre fratelli, per raccomandarsi alle preghiere de' frati pria di porsi in cammino per l' Oriente (p. 92 94). Nello stesso anno 1248, sceso a Genova, venne consacrato sacerdote (p. 144); e poi lo rivediamo di nuovo percorrere la Francia (p. 146), e di nuovo a Genova nel 1249 (p. 148). Nel giugno dello stesso anno, ritornò a Parma, ove stette certo fino agli ultimi del 1250 (p. 185-86), testimone dell' attentato di Uberto Pallavicino che volle impossessarsi della città dopo la morte di Federico II, e introdurvi i Ghibellini. In questa circostanza, quando altri nascondevan le cose più preziose, Salimbene nascose i suoi libri: « *abscondi libros meos* ». Nello stesso anno 1250 (decembre ?) passò a Ferrara, ove si fermò *sette anni interi*, intento a scrivere e comporre cronache e trattati. Di fatto, egli ci assicura che in detto anno compilò la Cronaca che comincia *Octavianus Caesar Augustus* (p. 90, 159-60), e probabilmente ivi pure compilò le altre due cronache delle quattro che scrisse (p. 123-24); e l' ultima che è il *Chronicon Parmense*, principiò a scrivere nel 1283 continuandola fino al 1288. E qui cessa la cronologia certa della vita del più veridico e simpatico cronista che vanti il medio Evo. E se più ne sapremo più tardi, lo dovremo alle diligenti cure del nuovo editore Holder-Egger, da cui ci aspettiamo abbondanti notizie fin qui sconosciute.

Bibliografia. — Salimbene, cultore, più che altri mai tra i suoi contemporanei, esimio della storia e della poesia popolare, scrisse molte opere, e tra queste ben *quattro* differenti cronache oltre vari trattati, i più storici essi pure, come vedrassi in questo elenco che desumiamo dal suo grande Chronicon.

1.° Chronica maior o chronica Sicardo-Salimbeniana (che così chiameremo in distinzione delle altre) è quella del Cod. Vatic. lat. n. 7260, edita monca dal Fiaccadori, e del quale Cod. ci promette una critica edizione il ricordato Holder-Egger. Questa, ultima forse per compilazione, la notiamo prima in ordine per il suo merito impareggiabile. Essa, dalla creazione del mondo continuava il racconto sino al 1287; e il Salimbene nella *prima parte* (così diremo quella parte che abbracciava gli anni di Cristo 1-1213) vi aveva inserita con sue giunte la cronaca di Sicardo vescovo Cremonese; ma poichè quasi tutta questa *prima parte* del Cod. Vatic. di Salimbene (cioè i primi 207 fogli che contenevano il racconto degli anni 1-1167)

andò disgraziatamente smarrita, così fin qui si lamentava quasi perduta la genuina cronaca di Sicardo, spesso citata, ma poco conosciuta, e di cui oggi soltanto possiamo dire di possedere il testo autentico datoci dall'Holder (1) che la ricostruì su vari Codd. e sul testo della cronaca di Alberto Milioli, 3 Ord. S. Fr., il quale nella sua aveva rifusa quella Sicardo-Salimbeniana (2). Oggi dunque non resta del Cod. Vaticano che la *seconda parte* della Cronaca di Salimbene, quella cioè che dagli anni 1167 va sino al 1287.

2.° CHRONICA BREVIOR O DE XII SCELERIBUS FRIDERICI II IMP., com' egli in più luoghi la ricorda.

Sotto l' anno 1247, mentovando la sconfitta di Federico e la distruzione della città Vittoria da esso fondata presso Parma, scrive: « Duces fuerunt exercitus (dei Guelfi) Gregorius de Montelongo legatus, vir sapiens et in multis expertus; et Philippus Vicedominus civis Placentinus, homo strenuus et probus, tunc Parmae civitatis Potestas, *sicut in alia Chronica posui, in quo duodecim scelera Friderici Imperatoris descripsi* ». (p. 81).

E poco dopo: « Fridericus..... in pleno concilio Lugdunensi depositus fuit ab Imperio ab Innocentio Papa quarto anno Domini MCCXLV. Item de Friderico sciendum est, quod postquam, destructa Victoria, fecit omnia, *quae in alia Chronica posui*, reversus est in Apuliam... » (p. 82).

E più sotto: « Et multa mala fecit (Fridericus), antequam rediret in Regnum, ut infra dicemus, et *ut in alia posuimus Chronica* » (p. 87).

Dopo aver enumerati *Dieci infortunii* di Federico (sotto l' anno 1250) soggiunge in parentesi: « (Istis decem infortuniis Friderici Imperatoris quondam, possumus addere adhuc duo, ut duodenarium numerum habeamus: primum, quia excommunicatus a Papa Gregorio nono fuit: secundum, quia Ecclesia regnum Siciliae ei conabatur auferre. Et hoc sine culpa sua non erat; cum enim misisset eum Ecclesia ultra mare ad Terram Sanctam recuperandam, pacem cum Saracenis fecit sine Christianorum utilitate; insuper et nomen Machometti fecit in templo Domini publice de[can?]tari, *sicut in alia Chronica posuimus, ubi descripsimus XII scelera Friderici*) ». (p. 164-65).

Nello stesso anno 1250, parlando delle *superstizioni* di Federico II enumera sette, e poi rimanda ad altra sua cronaca, che dev' es-

(1) Nei *Monum. Germaniae historica* t. XXXI p. 22-183.

(2) Vedasi sotto l'anno 1286 l' articolo su Alberto Milioli 3 Ord. S. Fr. (già pubblicato nel nostro periodico *La Verna* An. II, n. 6 p. 360-65).

sere questa stessa in cui parla de' *XII scelera Friderici*. — « Nunc de superstitionibus Friderici aliquid est dicendum... Prima... Quarta... Porro alias superstitiones et curiositates et maledictiones et incredulitates et perversitates et abusiones habuit similiter Fridericus, *de quibus aliquas in alia Chronica posui;* ut de homine, quem vivum includebat in vegete, donec ibi moreretur, volens per hoc demonstrare quod anima totaliter deperiret... *Septima et ultima* curiositas eius et superstitio fuit, *sicut etiam in alia Chronica posui*, quia, cum quadam die interrogasset Michaelem Scothum astrologum suum, quantum distabat a coelo, et ille quod visum sibi fuerat, respondisset etc. » (p. 167-169).

Sotto l' anno poi 1285, la ricorda per l' ultima volta chiamandola *Chronica brevior*: « Alias pravitates Friderici Imperatoris quondam superius posui: similiter et in alia *Chronica breviori* diligenter eas descripsi, sed non omnes; erant enim multae valde » (p. 349). — Di questa importante cronaca non ne abbiamo traccia alcuna; e speriamo che l' Holder-Egger l'abbia a rintracciare o indicare se mai altro cronista l' abbia rifusa nel proprio chronicon.

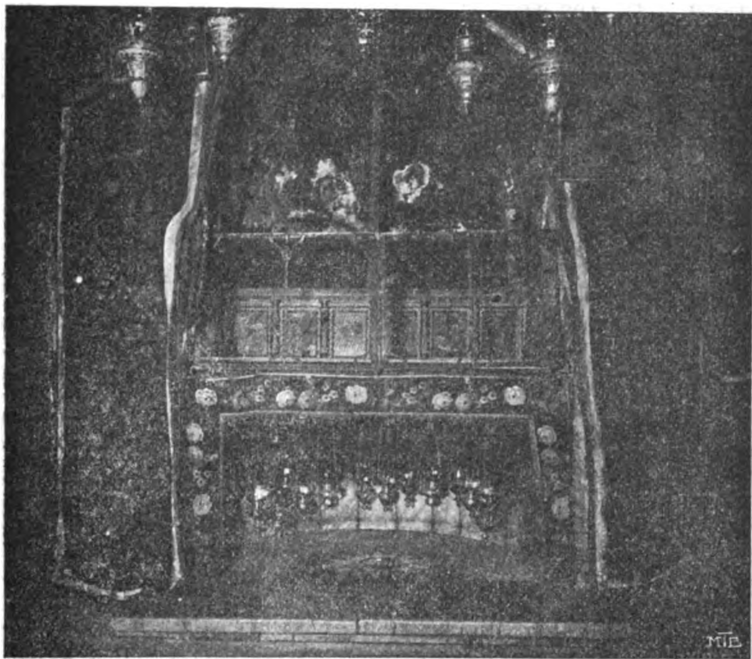
3.° Cronica brevis seu anni 1250; la chiameremo così quella che egli dice di aver scritta nel convento di Ferrara l'anno 1250. Salimbene allora contava 29 anni di età, ed essa forse fu la prima cronaca da lui semplicente compilata « *ex diversis scriptis* ». Dal vago inizio di questa cronaca « quae sic incboat: *Octavianus Caesar Augustus* » crediamo di scorgerla nelle due cronache del surricordato Alberto Milioli il quale, specialmente nella *Cronica Imperatorum*. ricopiò i manoscritti avuti dal Salimbene (Vedi l'art. su *Alb. Milioli* sotto l' anno 1286). Infatti, il *Liber de temporibus* del Milioli, col cap. 1 principia « *de nativitate Cristi et de Octaviano fidelissimo Imperatore* (1) », e ivi, e nella *Cronica Imperatorum* riassume la storia dei 27 re Longobardi, ultimo de' quali Desiderio (2). Il Salimbene parlando per incidenza, sotto il 1247, di scrittori e commentatori, così ricorda, questa sua breve cronaca:

« Notandum, quod interpretatio sermonum potest sumi duobus modis. Uno modo ut dicantur interpretes, translatores, qui transferunt libros de una lingua in aliam, de quibus sufficienter posui sub Adriano Imperatore, pro eo quod Aquila primus interpres sub eo, hoc est, eo imperante, transtulit. De quibus require in illa *Chronica*,

(1) *Monum. Germ. hist.* t. XXXI p. 353, 371.

(2) Ibid. in *Libro de Temp.* capp. 66-158, pp. 401-434: e in *Cron. Imper.* capp. 61-74, pp. 614-623.

quae sic inchoat: *Octavianus Caesar Augustus* etc., quam feci in conventu Ferrariensi eo anno, quo Lodovicus Rex Franciae a Saracenis in ultramarinis partibus captus fuit, scilicet anno Domini MCCL., cuius Chronicae *stylum, colligens ex diversis scriptis*, usque ad Longobardorum perduxi historiam. Postmodum calamum temperavi,



GROTTA DELLA NATIVITÀ (Vedi Cronaca mensile)

cessavique scribere quantum ad Chronicam illam, quia ita eram pauper, quod defectum chartarum sive pergameni habebam. Et agitur nunc annus MCCLXXXIV. Non autem cessavi quantum ad *plures alias Chronicas*, quas optime, secundum meum judicium, feci, ex quibus resecavi superfluitates, abusiones, falsitates et contrarietates, verumtamen non omnes, quia aliqua quae scribuntur ita sunt usitata, quod totus mundus non posset ea removere a cordibus eorum, qui ita in principio didicerunt » (p. 90).

4.° Chronica quarta; così battezziamo questa di cui Salimbene non ci dà cenno altrove, se non quando ricorda semplicemente di aver scritte *quattro* cronache.

Sotto l' anno 1248, parlando di Sagarello e suoi settatori, dice: « Mirum est autem, quod abbas Ioachym de istis apostolis in

scripturis suis nullam videtur facere mentionem, sicut fecit de Ordine fratrum Minorum et fratrum Praedicatorum, quos in multis figuris Veteris Testamenti, antequam mundo apparerent, venturos esse praedixit: *sicut in hac Chronica et in alia, et in tertia et in quarta*, nec non et in tractatu quem de Helyseo feci, optime et pluries demonstravi » (p. 123-24).

5.° TRACTATUS DE HELYSEO, ricordato nel precedente brano, e verosimilmente trattava di Gioacchino abbate, delle sue dottrine e de' suoi seguaci. In esso trattato avrà probabilmente consacrata qualche bella pagina sulla vita del b. Giovanni da Parma che ebbe non poche noie per certe sue simpatie verso le dottrine del celebre abbate.

6.° LIBER TAEDIORUM: « In supradicto millesimo (1259) habitabam in burgo Sancti Donini, et composui et scripsi alium librum *Taediorum* ad similitudinem Patecli » (p. 238) Qualcuno la vuole opera in versi volgari, e con ragione (1).

7.° TRACTATUS PAPAE GREGORII X; che tenne il pontificato negli anni 1271-76; il Salimbene forse ne scrisse le gesta. Ricorda questo trattato così: « Porro princeps Manfredus aliquas habuit bonitates, quas in *Tractatu Papae Gregorii decimi* descripsi sufficienter » (p. 245).

8.° VITA S. ANTONII PATAVINI; ricordando sotto l'anno 1231 la morte del santo, soggiunge: « De quo in alio loco, si fuerit vita comes, abundantius disseremus et copiosius perorabimus » (p. 30). Questa promessa faceva Salimbene nel 1283 quando principiava a compilare la sua grande Cronaca; se poi l'abbia mantenuta non si sa.

9°. DE B. P. FRANCISCO: accennata che ebbe la conformità di Francesco stimmatizzato con Gesù Crocifisso, soggiunge: « In quibus autem (b. Franciscus) fuerit similis (Christo), quia *alibi scripsi*, ideo hic taceo, quia ad alia dicenda festino » (p. 75). Allude senza dubbio a qualche vita o a qualche trattato sulle conformità di Francesco con Cristo, e sfortunatamente fin qui opera sconosciuta!

---

(1) Periodico *Il B. Giov. da Parma* (Parma, SS. Nunziata 1889) p. 81 — Altrove (p. 21) il Salimbene ricorda « magistrum Gerardum *Pateclum* qui fecit librum de *Taediis* »; e a pag. 402 riporta alcune strofe di versi volgari italiani estratti dal libro *Taediorum* Patecli. Salimbene dunque scrisse il suo libro *Taediorum* in versi popolari.

10.° LIBER DE PRAELATO, ossia LIBER DE GENERALIBUS MINISTRIS ORDINIS B. FRANCISCI, ambo titoli che ricaviamo dallo stesso Salimbene. Esso è pubblicato mutilo dal Cod. Vaticano in calce alla cronaca edita coi tipi del Fiaccadori (pp. 401-414): « *Incipit* LIBER DE PRAELATO *quem feci occasione fratris Heliae, et multa bona et utilia continet* ». Esposto con grandi tratti il tempo del generalato di frate Elia, la sua vita, il bene e il male che lo resero famoso, Salimbene conchiude dicendo: « Et haec de fratre Helia dicta sufficiant. Quia enim intentionis nostrae fuit loqui de generalibus ministris Ordinis beati Francisci, cum tempus occurreret opportunum, et Helyas qui fuit unus ex illis, qui etiam me recepit ad ordinem, grandem materiam historiae continebat, ideo me prius volui expedire de ipso, ut, eius deposita sarcina, facilius historiam prosequerer inchoatam... (413) ». Ma dopo un'altra pagina di storia, termina mutilato questo importante libro! E così noi non abbiamo la storia degli altri undici Generali sotto i quali visse il nostro Salimbene.

La perdita o lo sperpero di questo e degli altri scritti Salimbeniani non possono non rammaricare quanti amano la storia genuina del medio Evo e quella dell' Ordine Minoritico. Fondata è la fiducia nostra nel ch. Holder-Egger che ci prepara la critica edizione del Cod. Vaticano Salimbeniano; d' onde, siamo persuasi, sgorgherà nuova luce e sulla vita e sulle opere scritte dal più sincero, dal più erudito e dal più grazioso cronista che vanti il medio Evo.

Il Minorita P. Affò, *vir sane doctissimus et acutissimus*, come lo chiama l' Holder (1), e che fu il primo a scrivere con cognizione di frate Salimbene e della sua cronaca (2), fu anche il primo ad attribuirgli la cronaca intitolata *Memoriale Potestatum Reginensium* edito dal Muratori (3) e da questo aggiudicata ad anonimo Minorita. Al giudizio dell' Affò assentirono molti altri critici, tra i quali il dotto Tabarrini (4), il Balzani (5) ed altri, basati su forti ragioni di uniformità tra il *Memoriale* e il *Chronicon* di Salimbene; e realmente nelle ambedue storie gli autori si scoprono per Minoriti: scrivono come testimoni di fatti con una coincidenza di tempi, con la stessa opinione guelfa, con i medesimi giudizi sulle persone e cose, con lo stesso metodo nel citare la Scrittura, i versi di Merlino; e la dot-

(1) In *Monum. Germ. hist.* t. 31 p. 339.

(2) Il P. Affò nel 1781 riuscì ad avere un estratto della cronaca Salimbeniana per mezzo di Mons. Gius. Reggi, e se ne servì nelle vite che scrisse di fr. Elia, del B. Giov. da Parma e nella *Storia della città di Parma* e nelle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* ecc.

(3) *Scriptores* t. VIII col. 1073-1174.

(4) *Studi di critica storica* (Firenze 1876) p. 90-91.

(5) *Le Cronache ital. del medio Evo descritte* (Milano, Hoepli 1884) p. 249.

trina dell' abate Gioacchino è esposta sommariamente da ambedue senza differenza neppur di una sillaba. Queste e molte altre somiglianze indussero a credere che il Salimbene avesse scritto anche il *Memoriale* per commissione forse dello stesso Comune di Reggio, che lo teneva in grande estimazione e gliene diede pubblica testimonianza. (1) Ora però, dopo che l'Holder Egger, con vigorosa critica scoprì e pubblicò (2) le opere, o meglio dire le compilazioni storiche del summentovato Alberto Milioli (del 3. Ord. di S. Francesco, amico, penitente e discepolo in istoria del Salimbene), dobbiamo a lui almeno la raccolta e la disposizione della materia contenuta nel *Memoriale* quale si ha oggi, senza perciò negare la paternità al Salimbene della massima parte del materiale usufruito dal Milioli compilatore copista.

Così pure, più al Salimbene che al Milioli dobbiamo, crediamo noi, attribuire anche un antico testo delle famose *Gesta obsidionis Damiatae*, inserito dal Milioli più o meno genuino tra i capp. 219-220 del *Memoriale Potestatum*, come abbiamo notato sotto l'art. del Milioli già pubblicato nella *Verna* anno II, N. 6.

Quaracchi 30 Decembre 1904.

P. G. Golubovich Ord. Min.

(1) Così il cit. Tabarrini.
(2) In cit. *Monum. Germ. hist.* t. 31.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

CAPITOLO VII.

(*continuazione* v. N°. 5).

8. Sempre induceva il beato Franciesco i suoi frati e confortavali a domandare limosina dicendo loro: « Andate e non perdete tempo che però [1] sono dati i Frati Minori al mondo, acciocchè gli eletti facendo bene a noi meritino di udire quella dolce parola del Vangelio, cioè: *Quando* (a) *faceste bene* (b) *a uno dei miei minori, facestelo a me; possedete il regno mio* (c).

(a) Le Ediz.: « *Quanto.* »
(b) Nelle Ediz., manca.
(c) Manca nei CC. e nelle Ediz., la versione del testo seguente: « *Jucundum proinde dicebat sub Fratrum Minorum titulo mendicare, quem in retributione iustorum evangelicæ veritatis Magister ore suo tam signanter expressit* ».

[1] A tale effetto.

Nelle feste solenni dov'era bisogno [1] Franciesco andava mendicando per la propria necessità dicendo, che ne' santi frati poveri si compieva la parola del Profeta (a) dove dice: *Lo pane degli angioli mangiò l'uomo;* il quale — diceva — che era veramente quello che i santi poveri andavano domandando (b) per limosina ed è loro dato (c).

9. Onde essendo il beato Franciesco un dì di Pasqua in uno romitorio, che era fuori dell'abitazione della gente, e non avendo da cui egli potesse mendicare sì andò a' frati suoi per parere (d) pellegrino e povero, ricordandosi di Cristo che fu pellegrino e povero (e); e ricevuta che ebbe la limosina da' frati suoi, sì li cominciò ad ammaestrare e a confortare con sante parole, chè passassero per lo mondo come pellegrini e forestieri (f), e in questo stato celebrassero la *Pasqua del Signore* non in delizie di cose mondane, e per questo modo trapassassero [2] al Padre del cielo con povertà di vero ispirito continovamente (g). E perocchè il beato Franciesco non domandava la limosina per cupidità di guadagnare, anzi per ispirito (h), pareva che Iddio avesse speciale cura di lui.

10. Una volta addivenne, che il beato Franciesco infermò gravemente a Nocera, e sentendolo certi gentili uomini, i quali erano molto suoi devoti andarono a visitarlo; e venendone, essendo a una

---

(a) Cod. I. 1.: « la parola che dice il Vangelio. » Il testo latino: « *propheticum illud impleri.* »

(b) Cod. I. 1., invece di « *andavano domandando* » legge: « *domandano:* » le Ediz.: « *domandavano* ».

(c) Cod. I. 1.: « *Lo pane degli angioli è questo che per la suggestione e per lo confortamento loro, cioè degli angioli* [*domandano*] *i santi poveri ed è loro dato per Dio* ». Il testo latino dice: « Panem Angelorum manducavit homo. *Illum sane panem angelicum esse dicebat quem pro Dei petitum amore, et beatis suggerentibus Angelis, pro ipsius caritate largitum sancta paupertas colligit ostiatim* ».

(d) Cod. 112.: « *come* » invece di « *per parere* ».

(e) Cod. I. 1., più letteralmente: « *ricordandosi di Cristo, lo quale apparve come pellegrino a' discepoli suoi quando andavano a Emmaus* ».

(f) Cod. I. 1., e le Ediz.: « *avveniticci* ».

(g) Cod. I. 1., conforme l'originale latino legge questo brano così: « *come pellegrini e* [*avveniticci*] *e come veraci Ebrei celebrassero la Pasqua del Signore, cioè lo passamento di questo mondo al porto del cielo con povertà di spirito continovamente; cioè che eglino sempre fossero poveri col cuore e sempre desiderassero di così essere in questo mondo.* »

(h) Cod. I. 1., più letteralmente: « *anzi per la libertà di spirito* ».

[1] *Bisogno*, qui in senso di *opportunità*.

[2] *Trapassare*, stà molto bene per *morire*. Il Corticelli dice che ha origine dal Francese; il Dal Rio giustamente annota: « Sarà così. Ma dove si consideri che *Trapassare* val *Passare di là*, io non veggo necessario il tirar dal Francese un sì naturale e chiaro significato. »

villa che si chiamava Sarziano (a), volendo mangiare, i detti gentili uomini si andarono per la villa per comperare della vivanda [1] per mangiare e niente trovarono pe' [2] loro danari. Tornarono al beato Franciesco e dissero che non trovarono niente, ed egli disse: « Perchè v'affidate voi a vostre marche di danari non avete trovato vivanda da mangiare: ora andate a quelle medesime case e domandate limosina per l'amore di Dio; e non abbiate vergogna pensando falsamente che non vi si convenga — chè pure si conviene — perocchè Iddio ha conceduto tutte le cose del mondo a quelli che ne sono degni, ed anche agli indegni sia fatto bene per coloro che le posseggono per remissione de' peccati loro » (b). E posta giù la vergogna quei gentili uomini seguirono il suo comandamento (c) e andarono domandando limosina per amore di Dio; di che ricevettero molte cose da mangiare, perocchè quella gente per amore di Dio si sforzavano di dare loro ciò che eglino potevano, le quali per danari non volevano vendere e anche proferivano loro delle persone per aiutarli di ciò che facesse loro bisogno (d): e però lo difetto che non potè compiere la pecunia, sì compiè la ricca povertà di santo Franciesco.

11. Nel tempo che il beato Franciesco giaceva infermo nel romitorio di Rieti, medicandolo uno medico e non avendo di che soddisfare allo medico, Iddio lo soddisfece in questo modo, che il medico aveva fatto una casa nuovamente di suo guadagno; ed essendo male fondata ed eziandio male murata, le mura si fessero in più parti, onde al tutto [3] la casa era per cadere. Per il che il medico avendo grande fede e devozione in santo Franciesco, pregò li frati che gli dessero qualche cosa che santo Franciesco avesse toccato. Di che i frati essendo costretti per li molti prieghi, gli dierono al-

---

(a) Secondo il testo critico si dovrebbe leggere: « *Satriano* ».

(b) Il testo latino dice: « Nec falsa id aestimatione verecundum putetis aut vile, quoniam universa in eleemosynam post peccatum dignis et indignis Eleemosynarius ille magnus largiflua pietate concessit ». — Cod. I. 1.: « *E non abbiate vergogna falsamente... che non si [conviene] perocchè Iddio ha concedute tutte le cose di questo mondo agli uomini, perchè ne facciano limosina e si ne diano per lo suo amore sì a quelli che ne sono degni come a quelli che non ne sono degni per remissione delle peccata loro* ».

(c) Le Ediz. meno propriamente: « *consiglio* ».

(d) Le Ediz.: « *che avessero bisogno* ».

[1] *Vivanda*, ciò che si mangia, Cibo.

[2] Troncamento di *Per* in significato di *mezzo*. Gio. Vill. l. 8. c. 52. *Si rubellò a' Fiorentini il Castello di Piano Travigne di Valdarno* per *Carlino de' Pazzi di Valdarno.*

[3] Totalmente.

quanti de' suoi capelli; onde il medico li mise la sera nelle crepature della detta casa. E quando venne la mattina guardò e vide i muri saldi e senza niuno difetto, per modo che non poteva trarre (a) quelli santi capelli, e da niuna parte egli poteva vedere (b) onde quelle apriture si fossero state; e in cotale modo pagò Iddio colui che aveva (c) curato il servo suo beato Franciesco (d).

12. Un'altra volta andò il beato Franciesco a uno eremo per potere meglio intendere alla contemplazione; e andando cavalcando in su uno asino, che era di uno povero uomo — perocchè era infermo — ed essendo in su [1] una grande montagna, dove era grande caldo, perocchè era d'estate, di che il povero uomo di cui era l'asino aveva grande sete; e non vi [2] essendo acqua da bere, gridava dietro al beato Franciesco dicendo: « Io muoio se io non ho da bere ». E incontanente il beato Franciesco scese dall'asino e gittossi in orazione con le mani levate al cielo (e); e compiuta l'orazione, disse al povero uomo: « Va' a quella pietra e troverai acqua viva da bere, che Iddio t'ha apparecchiata per la sua misericordia: » e così provò (f) la mirabile benignità (g), che Iddio mostrò (h) nel suo servo a inchinarsi subito a' suoi prieghi (i). Bevette lo povero uomo dell'acqua della pietra, dove mai più se n'ebbe trovata nè prima nè poi (l).

13. In che maniera Cristo per li meriti del beato Franciesco moltiplicò li cibi in mare, conciossiachè ne sia notato più sotto (1), sì ne dico ora tanto (m), chè di poca cosa che gli fù dato per limo-

---

(a) Le Ediz.: « *trarre fuori* » più conforme al testo latino.

(b) Le Ediz.: « *discernere* ».

(c) Le Ediz.: « *guarito e curato* ».

(d) Cod., I. 1., più letteralmente: « *e in tal modo fu quegli, che avea curato il corpo del servo di Dio Franciesco, provveduto da Dio, che la casa sua, che dovea cadere non cadde* ».

(e) Cod. I. 1., più conforme al testo latino, aggiunge: « *pregando Iddio tanto, che egli vide che egli era esaudito* ».

(f) Le Ediz.: « *trovò* ».

(g) CC. 103-112., per svarione: « *umiltà.* » Il testo latino: « *dignatio* ».

(h) Manca nelle Ediz.:

(i) Cod. I. 1. secondo il testo bonaventuriano, legge: « *E l oh! mirabile degnazione di Dio, che così avvaccio s'inchina a' suoi servi.* »

(l) Le Ediz.: « *n'ebbe trovata, nè trovò poi.* »

(m) Cod. I. 1. e le Ediz., invece di « *tanto* » hanno: « *pur questo cotanto* »

[1] *In su*, i migliori Autori lo usano più volentieri che *su*; e così *d'in su*, piuttosto che *di su*. Bocc. g. 3. n. 7. *Gli parve* in sulla *mezza notte sentire* d'in sul *tetto della casa scender nella casa persone.*

[2] *Vi*, talora è *avverbio locale*, come qui; vale: *quivi.*

(1) Capit. IX, n. 5.

sina, campò Iddio i marinai della nave dov'era beato Franciesco, che sarebbero morti di fame. — E così come noi abbiamo detto di sopra, volle Iddio, che come beato Franciesco trasse acqua dalla pietra fosse simile di Moisè [1]; e per la multiplicazione de' cibi fosse simigliante a Eliseo (a).

Adunque non temano, nè dubitino di alcuna cosa i poveri di Cristo, perocchè come la povertà (b) del beato Franciesco fu così sublimata (c), che a chi lo serviva non gli mancava alcuna cosa (e), senza aiuto di natura; così darà a coloro che per lo suo amore hanno lasciato e lascieranno le cose del mondo, tutto quello che sia loro di bisogno in ogni parte (d).

(continua) P. Nicolò Dal Gal.

(a) Cod. 112. erroneamente: « *simigliante a Cristo* ».

(b) Cod. 112.: « *verità* ».

(c) Cod. 112.: « *solidata* ».

(e) Cod. I. 1. e le Ediz., leggono: « *fu di tanta sufficienza, che a coloro che gli sovvenirano non mancava niuna cosa che a loro fosse mestieri* ».

(d) L'originale latino legge questo brano così: « Procul igitur a pauperibus Christi « diffidentia omnis abscedat. Si enim paupertas Francisci adeo copiosæ sufficientiæ « fuit ut subvenientium sibi defectus tam mira virtute suppleret, quod nec cibus « nec potus nec domus deesset, cum pecuniæ et artis et naturæ facultas defecerat; « multo magis illa merebitur, quæ usitato divinæ providentiæ ordine communiter « conceduntur. Si, inquam, petræ siccitas ad pauperis vocem abundans poculum « sitienti propinavit pauperculo, nil iam inter omnia suum denegabit obsequium « his qui pro Auctore omnium omnia reliquerunt ».

[1] La voce *simile* si trova nei buoni scrittori, con eguale leggiadria, congiunta tanto con il genitivo, quanto con il dativo. Ne abbiamo un bell'esempio nel Boccaccio (Canz. 9, 2):

De' qua' quand'io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui
Il colgo e bacio.

Questa maniera pare che i nostri classici l'abbiamo presa dai latini. Cicerone *(De Natura deor.* lib. 2) dice: « *Virtutis, e quibus vita beata existit par et similis deorum.* » E nell'Orazione *Pro Roscio*, scrive: « *Simillima et maxime genita societas hæreditatis est....* »



LE MISSIONI FRANCESCANE

La Missione di Nueva Pompeya tra i Matacco del Gran Ciacco Argentino. (1)

Nel Gran Ciacco Argentino, tra il 24° 40′ di latitudine e il 61° 25′ di longitudine del meridiano di Greenvich, sulla riva destra del fiume Bermejo sorge la Missione degli indiani Matacco, che dalla gran Vergine di Pompei alla quale fu dedicata prende il nome di ***Nueva Pompeya***. Il suo clima sebbene caldo (potendo il termometro salire fino ai 46 all' ombra) è nondimeno sanissimo, e durante la primavera e l'inverno veramente delizioso. Ciò si deve sopratutto ai venti che spirano quasi continuamente in queste pianure popolate di *palme*, *algarrobos*, *palossantos* e *quebrachos*. Il suolo della missione areno-argilloso è assai fertile producendo oltre ai cereali, la canna da zucchero, il tabacco, la mandioca, lo zafferano, la patata dolce. Vi prosperano pure la vite, l'arancio, il limone ed altri alberi fruttiferi sia della zona temperata che della tropicale. Se le pioggie non scarseggiassero durante una buona parte dell' anno, e se l'elevazione delle acque del fiume durante il periodo piovoso, non presentasse dei seri inconvenienti, questa regione sarebbe delle più amene e delle più ricercabili.

Qui infatti non giungono le pestilenze che alle volte flagellano il resto della Repubblica; qui non turbano la quiete le rivoluzioni così frequenti in questi ancor giovani paesi, qui sono appena conosciuti i terremoti, che commuovono tanto le popolazioni situate lungo la catena delle Ande. Soltanto i selvaggi Toba e Matacco rendono poco ospitali queste solitudini, nelle quali vivono pochi pastori a guardia di numerosi armenti. Da ciò appunto l'interesse del Governo Argentino di promuovere l'istituzione di Missioni tra i selvaggi.

Questa nostra fu fondata or sono quattro anni dai PP. Francescani del Collegio Apostolico di Salta, dalla quale città dista oltre seicento chilometri. Il povero Missionario che dal Collegio vuol re-

(1) Nel pubblicare la bella relazione sulla Missione di Nueva Pompeya, che il P. Barnaba Tambollèo O. M., scrisse appositamente dietro nostra richiesta, sentiamo il dovere di inviare all' ottimo figlio di S. Francesco, al valoroso apostolo degli Indiani Matacco, un saluto fraterno, un plauso sincero.

I lettori del « La Verna » faranno, ne siamo certi, lieta accoglienza al breve, ma interessante scritto del P. Barnaba, che in mezzo alle sue fatiche di Missionario, trovò modo di soddisfare così bene ai desideri da noi espressigli; e continuerà, vogliamo sperarlo, a favorirci altre relazioni pel nostro Periodico. Intanto sicuri di interpretare i sentimenti dei nostri lettori, mandiamo all' egregio nostro confratello i ringraziamenti più sentiti.

La Redazione.

carsi in mezzo ai suoi indiani, deve rassegnarsi a percorrere a cavallo vie e sentieri veramente primitivi guadando fiumi e pantani, molestato di continuo dalle zanzare e da altri insetti, e dormendo la notte sulla nuda terra, se non trova una capanna dove alloggiarsi alla meglio. La popolazione della missione che oggi ascende a duegento anime, si compone di indiani Matacco, infingardi e falsi per indole, incostanti ed ingrati verso chi li benefica.

Melanconico e sospettoso, il Matacco passerebbe le intere giornate sdraiato nel suo *rancio* (capanna), se la fame non l'obbligasse ad uscirne per procacciarsi il cibo. Quando ne ha, non fa che mangiare e dormire, o al più fabbrica le sue reti da pesca o le sue armi, lasciando alla sua *cina* (moglie) le cure domestiche, come il provvedere l'acqua e la legna, ammannire il cibo, preparare l' *aloja* se è il tempo in cui i frutti dell'algarrobo sieno maturi.

L'agricoltura più che sconosciuta è molesta al Matacco, ed appena egli getta alcune semente che la Provvidenza sola si incaricherà di proteggere e di condurre a maturazione, perchè l' indiano non se ne cura affatto. Poverissimo, egli non aspira a possedere, e le poche cose che ha, le trasporta sul dorso la *cina*, durante i viaggi lunghi o brevi che gli convenga di compiere; poichè il popolo dei Matacco è un popolo nomade.

Della vita futura non ha che una idea confusa; crede nella metempsicosi, come lo prova quel suo astenersi dalla carne e dal pesce, mentre dura il lutto per la morte di un parente prossimo, pel timore di mangiarsi o di molestare l'anima del morto. Non ha idoli, non altari e neppure amuleti, e tutta la religione del Matacco si riduce a credere al mago o fattucchiero, e ad una cerimonia ridicola che per esso tiene luogo di rito. Questa cerimonia egli celebra, quando se ne ricorda, insieme agli altri della sua tribù, sia per allontanare la peste, come per ottenere che riesca abbondante la raccolta dell'*algarrobo* e del *chauar*, frutti di cui è assai ghiotto. Qualunque luogo è adatto per compiere tal cerimonia, però gli indiani nel praticarla mirano sempre ad Occidente. In tal circostanza tinta la faccia di nero e di rosso, col capo ornato di piume e fasciato di bende, saltano ed urlano per due o tre ore di seguito, suonando i *porrongos* e agitando in aria la lancia o percuotendo con essa le piante vicine.

In questa stessa occasione il mago, che esercita pure la professione di medico, cura uomini e bestie, ammalati, gridando e soffiando sul corpo del paziente.

É ben raro che il Matacco dimentichi un'offesa, e se i donativi non lo placano, si vendicherà ricorrendo al tradimento, chè non è uomo da affrontare un nemico; sa però incrudelire colla vittima mutilandola spietatamente. È ladro per istinto e mentisce per men-

tire. Non ama la riprensione e gli stessi genitori non usano correggere le mancanze dei figli, i quali crescono liberi da ogni vincolo di autorità paterna. L'infanticidio è raro fra i Matacco, non così la bigamia e la cremazione dei cadaveri; le separazioni, almeno tra i giovani sposi, sono all'ordine del giorno. Una sola cosa fa onore ai nostri indiani, ed è la fedeltà che la vedova conserva durante l'anno di lutto verso il morto marito; cosa certamente da ammirarsi in questi poveri selvaggi privi di ogni sentimento di moralità.



Il Prefetto della Missione di Nueva-Pompeya, P. Barnaba Tambollèo coi Missionari P. Michele Baroni e P. Giacomo Farrugia ed alcuni indiani Matacco.

Inutile poi il dire che essi non conoscono igiene di sorta e che il sudiciume ed i cattivi odori li accompagnano dovunque, rendendone la vicinanza sempre meno gradevole.

Dopo ciò, non occorre domandarsi quanta pazienza sia necessaria al Missionario che vive in mezzo a questi selvaggi per farne prima degli uomini e poi dei cristiani. Ed armati appunto di questa pazienza noi siamo intenti a dirozzarli da quattro lunghi anni. Quanti fastidi però e quante contrarietà non abbiamo avuto! Ben cinque o sei volte gli indiani fuggirono dalla Missione, ed altrettante bisognò andarli a rintracciare nelle foreste; si dovè per lungo contrastare colla loro infingardaggine, tollerarne i ladroneggi e le moleste esigenze, soffrire l'ingratitudine colla quale ricambiano il bene che si fa loro. Quasi tutto questo non bastasse dovemmo pure

per ben due anni sopportare le brutali aggressioni dei *Toba* e di altri selvaggi dei dintorni, i quali volevano spogliarci di tutto; e finalmente abbiamo dovuto fare gravi sacrifizi pecuniari per mantenere gli indiani della nostra Missione e convertire questa landa selvaggia in un terreno produttivo.

Così abbiamo ottenuto dai nostri Matacco che deposta in parte la naturale diffidenza, si sieno riuniti presso di noi, ci abbiano ceduti i figli per educarli ed istruirli, e si sieno dati al lavoro, perdendo un poco della loro caratteristica pigrizia. Presentemente essi lavorano la terra coll'aratro, seminano e fanno le raccolte; dissodano i terreni, diboscano e piantano; alcuni guidano i carri, altri esercitano i mestieri di segantino e di legnaiuolo. Hanno pure lasciate le orgie che un tempo duravano vari giorni, dando spesso origine a risse micidiali; insomma se non ci inganniamo, essi vanno entrando nel cammino della civiltà, e non manca ora altro che il Signore gli illumini affinchè accolgano nei loro cuori la fede di Gesù Cristo, senza la quale vera e completa civiltà invano può sperarsi. I lettori della *Verna* uniscano quindi alle nostre le loro fervorose e valide preghiere, affinchè il Signore ci dia la consolazione di poterli rendere veri figli della sua Chiesa.

FR. BARNABA TAMBOLLÈO
Pref. della Miss.

I. M. I. F.

Laohokou 21 Novembre 1904.

Al M. R. P. Provinciale delle SS. Stimate

M. R. PADRE,

Ritornato testè in Laohokou dopo una ben lunga assenza mi è capitato alle mani il fascicolo della = Verna = del mese di Agosto, dal quale ho appreso con gioia la felice notizia dell'elezione di V. P. a Ministro Provinciale della nostra cara Provincia. Godo immensamente di una sì indovinata scelta e Le mando le mie più sincere congratulazioni. La nostra Provincia ha molto da sperare dalla prudenza e abilità nel governare di V. P. (1)

Le mando lo specchietto dell'amministrazione spirituale di questo Vicariato dal 1 Luglio 1903 al 1 Luglio 1904. Il Vicariato si trova sempre nello stato di pace in cui lo lasciò il compianto Mons. Banci di indimenticabile memoria. Questa pace ha certamente concorso e seguita a concorrere al progressivo estendersi che fa la nostra S. Religione in queste remote contrade. Come vedrà anche dallo specchietto qui unito, l'anno corrente infatti ci ha dato 1277 battesimi

---

(1) La modestia del Superiore perdoni all'affetto filiale, se — come era desiderio di Lui — non furono soppresse le parole di giusta lode. (N. d. R.).

di adulti, mentre un discreto numero di catecumeni si preparano ad esser rigenerati nelle acque battesimali. Sono pure stati battezzati 3970 bambini di pagani, dei quali ben più della metà sono già in Cielo a pregare per i loro infelici connazionali. (Detti bambini non vengono battezzati se non vi sia grave pericolo di vita). Da ciò si vede che Dio benedice le fatiche dei missionari. Questo, oltre ad essere un conforto per gli operai evangelici, sarà, mi giova sperarlo, un salutare stimolo ad altri giovani volenterosi e pieni di buoni propositi per spingerli a venire a lavorare in questa vigna evangelica, ove sebbene non manchino difficoltà di ogni genere, pure si possono raccogliere abbondanti frutti di vita eterna.

Difatti il movimento religioso manifestatosi specialmente dopo il 1900 va sempre crescendo. In quest' anno abbiamo aperto diverse nuove missioni, specialmente nel distretto di I-tceu-sien, ove assai numerosi sono i catecumeni. Già da diversi anni si incominciò a predicare il Vangelo in quella Prefettura, ma il frutto non fu molto a cagione delle difficoltà di ogni genere che dovettero superare i missionari. Aperte persecuzioni, calunnie, cause ingiuste, tutto fu messo in opera per impedire la propagazione della Religione. Pure le arti del diavolo fallirono ed ora quella Prefettura conta circa 200 neofiti e moltissimi catecumeni, sparsi in diverse missioni fondate recentemente. Fino ad ora non vi abbiamo potuto avere una casa, ma speriamo che presto, a Dio piacendo, potremo avere una casa propria, e allora ci sarà permesso di attendere con più agio all' istruzione di quei neofiti.

In quest' anno abbiamo comprato una casa in Fang-sien, a ovest del Vicariato. In detta Prefettura già da molto tempo esiste una cristianità con casa per il missionario e una piccola cappella, ma è distante dalla città circa 50 kilometri. I numerosi catecumeni della città e dintorni resero necessario l' acquisto di una casa in città. Di lì speriamo di potere estendere la luce del Vangelo in due altre Prefetture che sono all' estremità del Vicariato e dove per adesso non vi abbiamo altro che qualche cristiano emigratovi da altri luoghi.

Finalmente abbiamo aperto un catecumenato per le donne. — Lo stato di isolamento dalla società, in cui le tiene l' uso cinese, rendeva assai difficile la loro istruzione. Difatti mentre è quasi impossibile che le nuove cristiane spontaneamente vengano alla chiesa, la loro istruzione a domicilio non è sempre facile. Il catecumenato rimedia questo inconveniente. Le religiose terziarie indigene dànno ad esse l' istruzione religiosa e insegnano loro a ricevere i primi Sacramenti. Fatte cristiane ritornano alle loro famiglie ed inducono facilmente altre a deporre mille pregiudizi, venire alla chiesa ed istruirsi nelle cose religiose.

Sicchè, tutto considerato, l' avvenire si presenta assai bene. Se a Dio piacerà di concederci lunga pace, speriamo di poter sempre più sviluppare le nostre opere e ricevere nel gregge di Cristo molti pagani.

Permetta, M. R. Padre, che Le presenti i miei affettuosi ossequi uniti a quelli degli altri Missionari, mentre mi confermo di V. P. M. R.

Cina *Hankou* per *Lao-ho-kou* Cat. Mission

Aff.mo

† Fr. Fabiano Landi Vic. Ap.

VICARIATUS APOSTOLICUS HU-PÉ OCCIDUO SEPTENTRIONALIS

STATUS ANIMARUM ET SPIRITUALIS ADMINISTRATIONIS ANNI 1903-1904.

	Christiani in Catalogo descripti	14406
	Christianitates seu Missiones	292
	Ecclesiae et Sacella Vicariatus	68
Sacerdotes	Europoei	11
	Sinenses	10
	Chatechistae	32
Praedicationes	Ad fideles	2390
	Ad infideles	2334
Baptismata	Adultorum	1277
	Fidelium infantium	347
Confessiones	Annuales	7299
	Devotionis	18915
Communiones	Annuales	5762
	Devotionis	23070
	Confirmationes	182
	Matrimonia benedicta	86
	Extremae Unctiones	169
Mortui	Adulti	191
	Parvuli	241
	Scholae	24
Alunni	Seminarii	8
	Collegii	10
	Scholarum	911

Operis Sanctae Infantiae

	Medici baptizatores	70
Infantes infidelium	Baptizati	3970
	Collecti	152
	Aliti apud nutrices	343
	Mortui	2258
Orphanotrophia puellarum	Religiosae indigenae 3i Ord. S. Francisci	24
	Puellae in Orphanotrophiis	386
	Puellae apud nutrices	283
	Vetulae paganae collectae	8
	Vetulae superstites anni praeteriti	15
	Mulieres inservientes	12
	Puellae mortuae in Orphan. et apud nutrices	140
Orphanotrophia puerorum	Pueri	48
	Magistri	1
	Inservientes	2
	Pueri adoptati	7
	Pueri sibi providentes	33

Lau-ho-kou, *6 Septembris.*

† Fr. FABIANUS LANDI Ofm. Vic. Ap.

RIVISTA DELLA STAMPA

La Ginestra di Montevarchi (1).

Lo diciamo subito: questo lavoro del Gambini che egli chiama umile e modesto, è un lavoro imponente e tale che non passerà inosservato dai dotti e dai critici di cose storiche ed archeologiche. Fra le opere che la R. Accademia Valdarnese del Poggio di Montevarchi ha dato alla luce per illustrare il suo Valdarno, non dubito di annoverar questa fra le prime, se non la prima addirittura, sia per la sua mole (*un bel volume in 8° grande di più di 300 pag:*) sia per ricchezza di documenti antichi ivi riportati e per nuove e saggie deduzioni storiche che rivelano nell' autore sottile e forte ingegno, e un fine discernimento storico.

La *Ginestra di Montevarchi* del nostro autore infatti è un frutto di lunghi studi, di pazienti ricerche, di sottili confronti; come è frutto altresì del grande amore che il Gambini sente per il suo dolce nido ove vive lieta la vita alternando alle cure amorose di Pastore lo studio di polverosi volumi e d' ingialliti codici. Perchè è bene si sappia: il Gambini è sacerdote e Parroco della Chiesa della Ginestra; uno dei soliti preti che il mondo si diverte a tacciare d' ignoranti e di oscurantisti.

Non dico, come ormai si usa in tutte le recensioni di libri, che il Volume del Sac. Gambini si legge d' un fiato; quasichè ciò basti per indicare tutti i meriti, tutte le bellezze dell' opera! A me ci è voluto del tempo a scorrerlo, e credo che debba accadere lo stesso a chi voglia accingersi alla lettura del medesimo. Il libro del Gambini non è un romanzo, non è un libro di amena lettura; è un' opera che va meditata, va studiata, abbracciando essa, come suol dirsi, un vasto orizzonte ove non sempre l' occhio spazia libero nella contemplazione e nell' estasi del bello, ma si trova dinanzi a scabrosità che il più delle volte fanno pensare, e costringono ad acuire ancor più la vista per arrivare a vederci qualche raggio di luce! Ma poi la luce vien fuori bella, radiosa; il pensiero dell' autore si rischiara, divien luminoso, e godiamo, quasi fosse vittoria nostra, della vittoria che ha riportato l' autore sopra tante difficoltà che a prima vista sembravano insuperabili. Dopo letto questo importante lavoro, possiamo dire che *La Ginestra* ha avuto finalmente il suo storico nel Gambini, come ha avuto.... il suo cantore nel Leopardi; storico fedele, ammirevole, e meritevole di ogni encomio che ha saputo esumare molti documenti che forse, senza l'opera sua paziente, indefessa, coscenziosa e sapiente sarebbero rimasti sepolti tra la polvere degli archivi e forse pasto invidiato di qualche indisturbato topolino di biblioteca.

Ma diamo uno sguardo all' opera, se pur rapidissimo, perchè i lettori convengano di quello che ho scritto di sopra.

(1) FRANCESCO GAMBINI, *La Ginestra di Montevarchi. — Documenti e Appunti Storici.* — M. Varchi, Tip. Varchi, 1904.

L' autore la divide in sei lunghi capitoli, in ciascuno dei quali si propone d'illustrare una tesi storica, e in ciò, mi pare, sia riuscito a maraviglia. — Egli vuol far conoscere ai lettori nel I° Cap. *quello che fu e quello che è oggi la Ginestra.* — Non si trattiene a descrivere a lungo la Ginestra *come oggi è* giacchè notissima a quanti appartengono al Valdarno (ed è per essi che specialmente scrive l' autore), ma vuol che si sappia *quello che fu;* e incominciando dal dimostrarne la sua antichità riporta ben 13 importantissimi documenti — cinque episcopali — e cioè uno di Elemperto Vescovo di Arezzo (12 Febbr. 1009) ; un secondo di Adalberto (Marzo 1015) un terzo dello stesso Adalberto (Nov. 1015) ; un quarto di Teodaldo (1028) ; il quinto di Girolamo (Ag: 1147) — Tre pontifici che sono le Bolle di Stefano IX (1057); di Alessandro II° (1064); di Anastasio IV: (1154) — e cinque imperiali, e sono i Diplomi di Enrico II° (1021) ; di Enrico III° (1047) ; di Enrico IV° (1081) ; di Enrico V° (1111) e di Federigo Barbarossa (1163) ; nei quali documenti si parla della *terra dell' ospedal di S. Angelo* o di *S. Angelo ad hospites* che l' autore dimostra in un modo assai convincente essere l' attuale Ginestra di Montevarchi. — Infatti per dimostrare come nessun altra terra o Chiesa di *S. Angelo ad hospites* fuori di quella della Ginestra sia la più volte rammentata nei documenti riferiti, l' autore con una pazienza da Certosino, nè con non minore criterio storico e archeologico, fa una escursione insieme coi lettori per tutto il territorio dell' antica Diocesi di Arezzo, che dietro la scorta di antichi documenti ci descrive minutamente, e passa in rassegna tutte quante le Chiese di S. Angelo ivi esistenti ; e non trovando in nessuna di esse i requisiti accennati nei documenti esaminati, conclude e prova essere la Chiesa della Ginestra quella ricordata nei documenti stessi ; e lo fa con argomenti così stringenti, che non si può non rimanere persuasi e ammirati. — Anche il dotto ed illustre Archeologo Prof. Ubaldo Pasqui scriveva a questo riguardo al nostro Autore : « le conclusioni a cui giunge col suo ragionamento sono, a mio parere, esaurienti ; le prove addotte alla sua tesi non ammettono dubbio su quanto Ella è riuscito a stabilire. » La testimonianza di un archeologo qual' è il prof. Pasqui è, certo, pregievolissima.

Il Cap : III° è come un' oasi deliziosa nel deserto arido della storia e della archeologia. La mente del lettore un po' stanca per l' attenzione con che ha dovuto seguire l' autore tra i vecchi codici, Bolle di Pontefici, Diplomi d' Imperatori, trova un dolce riposo e si ricrea nella poetica e fantasiosa descrizione di *quadri viventi* (come li chiama l' autore). Esso ci trasporta ai tempi delle Crociate quando al grido = *Dio lo vuole ! Dio lo vuole !* = l' Europa tutta sorse come un sol uomo nell' esplosione di un santo entusiasmo, contro l' Oriente. Sono torme di pellegrini e di crociati preceduti da una Croce, salmodianti nei loro più svariati linguaggi, che esso ci descrive con uno stile vivace e ricco d' immagini, pieno di poesia, salutanti la terra di S. Angelo ove trovavano riposo alle fatiche di lunghi viaggi e ricevevano la più cordiale ospitalità per proseguire poi, dopo essersi ripo-

sati ed essere stati benedetti dal Sacerdote, più alacri il loro viaggio ansiosi di salutare la Città santa e riconquistare alla Cristianità il gran Sepolcro di Cristo. -- Da questo movimento poi ed affluenza di pellegrini il nostro autore, per il primo, fra quanti hanno scritto di Storia Valdarnese, prova esser motivate le origini di Montevarchi.

Viene poi nel IV Cap. alla ricerca della fondazione della Chiesa di S. Angelo; e quì l'autore deve sostenere una vera battaglia... archeologica contro due egregi ed illustri campioni. Esaminando scrupolosamente altri tre interessantissimi documenti = una Bolla di Papa Giovanni VIII (13 Agosto 877) = un Diploma dell' Imperatore Carlo il Grosso (15 Nov. 879) e un diploma dell' Imperatore Carlo il Calvo (29 Sett. 876) e applicando in quell' esame i postulati della scienza archeologica, ne deduce logicamente per là verità della sua asserzione rigettando l' opinione dell' illustre archeologo Prof. Ubaldo Pasqui, il quale nel *monasteriolum S. Angeli* del Diploma Carolino vede un monastero di S. Angelo in Arbororo; e l' altra del celebre storico Repetti il quale crede alludersi ad una *Chiesa o piuttosto a una tenuta con Chiesa dedicata a S. Angelo in Colonaria* (Vedi Dizion. Stor. Geogr. art. *Colonaria*); e provando con argomenti irrefutabili trattarsi della Chiesa della Ginestra la quale in origine (come asserisce il nostro autore) non dovè essere che un Monastero. — Provato ciò viene a parlare di questo monastero un tempo così celebre; cerca chi sia stato il suo fondatore; espone i motivi della sua fondazione; ne descrive la floridezza e celebrità a cui era giunto per opera dei monaci; parla della sua distruzione al tempo dei Saraceni; della sua riedificazione per opera dell'Imperatore Carlo il Calvo; della sua nuova vita, della sua trasformazione in ospedale di pellegrini affermando con documenti ciò che ha descritto e accennato sul principio del volume. E tutto questo ci racconta nel V° Cap. alternando alle notizie storiche, all' esame dei documenti, descrizioni vive, parlanti, poetiche ove il Gambini si mostra non solo lo storico e l' archeologo severo, ma anche il cultore delle lettere se non sempre elegante e spigliato, pure abbastanza corretto e piacevole. Dopo aver poi accennato nell'ultimo Capitolo alle cause della trasformazione di S. Angelo in ospedale di pellegrini e alle relazioni tra questo ospedale e i Conti Guidi, a certe questioni sorte fra gli ospitalieri della Ginestra e il Comune di Montevarchi, ha una pagina interessantissima di Storia Montevarchina ove si legge la vendita fatta dai Conti Guidi al Comune di Firenze del Castello di Montevarchi; e termina descrivendo le ultime vicende di questa celebre terra di S. Angelo, che furono l' annessione della sua Chiesa alla Parrocchia di Pietraversa e il trasferimento nel 1793 di questa Parrocchia nell' ex monastero di S. Angelo (oggi Ginestra di Montevarchi).

L' esposizione che in brevi tratti ho tentato di fare della vasta ed erudita opera del Gambini, per la quale sono giunti all' autore encomi di illustri storici e archeologi italiani, credo che debba bastare, per non dire esagerate le parole che sopra ho scritto a riguardo di essa.

Terminando, mi permetta poi l' egregio autore ed amico di rivolgergli anche una volta una parola di vivo elogio e il voto che presto dia alla luce l' altro suo importante studio su Guidoguerra che ci ha promesso e al quale so che attende con intelletto d' amore; dimostrando così che il prete non è poi quell' ignorante, quell' oscurantista e quella *bête noire* che si vuol far credere.

Sac. Attilio Baroni.

BIBLIOGRAFIA

Baroni, Sac. Attilio, — *La voce del Parroco* — Brevi discorsi morali sui Vangeli delle Domeniche. *Chiavari*, Premiato Stabilim. tipografico chiavarese 1904. VIII - 179 p. L. 2,50 Ai nostri abbonati L. 2.

Un nuovo corso di spiegazioni evangeliche? Ce ne sono tanti!... Che importa? Quando un libro ha un merito distinto, ha diritto alla luce. E la *Voce del Parroco* del Baroni è tra questi; perchè di stile facilissimo e popolare, sebbene pulito, elegante; la vera voce del Parroco che si adatta alle intelligenze degli umili popolani incolti e arriva commovendoli ai loro cuori vergini di false teorie, non asserviti alla tirannide delle passioni.

L' A. scrivendo ha inteso proprio questo fine, l'istruzione dei popoli di campagna; quindi non entra in questioni esegetiche, storiche o dommatiche, ma spone semplicemente il Vangelo facendone sbocciare una verità morale. Questo il merito speciale del libro, che raccomandiamo ai RR. Sacerdoti aventi cura di anime.

Coppens P. Urbano O. F. M. — *Come si creano nuovi Santuari in Palestina. — Il palazzo di Caifa e il nuovo* « Orto di S. Pietro » *dei Padri Assunzionisti al Monte Sion.* Traduzione libera dal francese con prefazione e note. *Roma*, Tipografia Sallustiana, Via S. Nicola da Tolentino, 4. 1904, 107 p.

Ha dato motivo alla pubblicazione di questo libro una Guida della Palestina dei Padri Assunzionisti, dal titolo: La Palestine, *Guide historique et pratique avec cartes et plans nouvaux, par des Professeurs de N. - D. de France à Jérusalem*, apparsa nell'anno scorso e di cui si occupò gran parte della stampa francese, facendone, manco dirlo, le più ampie lodi; sebbene anche essa abbia dovuto rimproverare agli Autori l'*eccessiva mancanza di riserva*, *l'esclusivismo*, *e le conclusioni troppo azzardate in diversi punti delicati del loro lavoro*. Il P. Coppens è un minuto osservatore, che tien conto di tutto, e critico non comune, anzi distinto, a noi pare. La sua logica è poderosa, terribile; e nella morsa inesorabile i malcapitati, questa volta, sono i giovani Professori *de N.-D. de France.* Nientemeno che il dotto Padre giunge perfino a far passare gli Autori della famosa *Guida* da ignoranti o falsarii di date cronologiche, e per giunta così ingenui, da credere che nessuno si sarebbe accorto del *bel marrone!...*

Ecco, si tratta che essi affermano Terdate o Tiridate II il Grande, primo re cristiano dell'Armenia, essere vissuto nel secolo V, mentre regnò dal 259 al 314, anno della sua morte, con queste parole: « La chiesa di S. Pietro dipendeva da un convento armeno fondato dal re Terdate fino dal secolo V. » Lo stesso porta la piccola *Guida* dei medesimi PP. Assunzionisti stampata tre o quattro anni fa. E dire, che non v'è stato alcuno, che fino ad ora abbia notato l'anacronismo; solo lui, il P. Urbano Coppens.

Noi salutiamo con gioia questa fioritura di studi intorno al Paese di Gesù, che è pure terra francescana; e più godiamo che nell'Ordine vi sia chi sorga alla tutela del patrimonio avito, che i fratelli ci serbarono e tramandarono a costo del loro sangue.

CROCE STURZO. — *La famiglia del credente.* — *Catania*, Tip. Roma — Fratelli Perrotta, 1904, 163 p. L. 1.

Sono conversazioni ben condotte in forma di dialogo, ove si svolgono con chiarezza di pensiero, al lume di sanissima filosofia le verità dell'*esistenza di Dio — il destino dell'uomo e l'immortalità del suo spirito — la religione e la necessità del suo esser vera — il diritto e il dovere.* « Interloquiscono quattro, marito e moglie e due figli, cioè una intera famiglia, perfetta nel numero dei sessi e delle relazioni domestiche di genitori e di figli, in essa vi è la donna e come genitrice e come figlia, vi è poi l'uomo nelle stesse condizioni di genitore e di figlio ». (*Prologo*) In questa società domestica credente è rappresentata l'umanità, come tipo di rettitudine, cosciente de' suoi doveri con Dio e con se stessa, sorgente vera, perenne di felicità della società universale quaggiù e nel Cielo. È un libro questo molto opportuno per i bisogni della società nostra incredula o indifferente in fatto di Religione e adatto a ogni ceto di persone per la sua logica stringente ed elegante popolarità.

CIRO P. DA PESARO POSTULATORE GENERALE O. F. M. — *Vita e culto del B. Giovanni Righi da Fabriano Sacerdote dei Minori. Roma,* Tip. Sallustiana, Via S. Nicola da Tolentino, 4, 1904, XII - 181 p.

Vide la luce nella circostanza delle feste celebrate per l'approvazione del culto *ab immemorabili* del B. Giovanni Righi, novello astro venuto a brillare nel cielo glorioso dei Santi e Beati della Provincia Marchigiana, per le cure zelanti dell'infaticabile P. Ciro. Con bello stile, unzione spirituale, pietà sentita e corredo di documenti è tratteggiata la figura mite del novello Beato, che ne esce fuori spiccata dalle bianche pagine coll'aureola della santità e ne invita alla venerazione e all'amore.

— *La Beata Ortolana di Assisi Madre di S. Chiara.* Appunti storici. Ivi. XVI-264 p.

È questa la prima vita della madre di S. Chiara, e giunge opportuna a colmare un vuoto nell'agiografia francescana. Noi la presentiamo con le parole scritte dall'illustre P. Agostino Molini nella prefazione. « L'autore di questo libro, con saggio pensiero e con cura paziente, ha raccolto qua e là, negli storiografi francescani più autorevoli, tutti i cenni illustrativi della Beata Ortolana, e su quei fondamenti, ordinati in una serie di note alla fine del volume, ha lavorato l'opera sua con intelletto d'amore. Così è che sopra basi storicamente sicure, sotto la veste di uno stile che ha del romantico, ma non passa per questo i limiti di quella fine e sobria spiritualità che tanto si conviene alle composizioni agiografiche, egli ricostruisce con attenzione affettuosa quella figura ideale che nella contessa Scefi gli avevano fatto intravedere gli storiografi francescani dei vari secoli ». S'aggiunge al pregio intimo dell'opera la signorilità dell'edizione illustrata da otto *clichès*, oltre la copertina bellissima.

DAL-GAL P. NICOLÒ O. F. M. — *L'Amante di S. Antonio da Padova*, terza edizione. *Quaracchi* presso Firenze. Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1905. XI-381 p.

Chi non conosce il grazioso libretto? ormai è così diffuso, avendo incontrato il gusto e le simpatie dei devoti dell'amabile S. Antonio, che in capo a due anni ne sono andate a ruba due edizioni. Ed ecco ora la terza, elegantissima ed accresciuta di molte pagine. A chi nol conoscesse ancora l'*Amante*, diciamo che è una fiorita Antoniana, dove le anime

buone possono scegliere fior da fiore, suggendo - angeliche farfalle — l'alimento alla loro pietà, l'aumento della grazia. Poichè contiene preghiere ricche d'indulgenze, meditazioni e istruzioni brevi, di forma eletta, interessanti. Lo indichiamo a tutti, che amano la propria santificazione, come guida nel cammino aspro e forte della vita; tanto più sicura in quanto sorrisa dal mite raggio protettore di Colui che è detto *la nuava luce d'Italia.*

OTHON P. DE PAVIE O. F. M. ANCIEN PROVINCIAL D'AQUITAINE. — *Le FF. Mineurs d'Aquitaine et l'Immaculée Conception. Bar-Le-Duc*, Imprimerie Saint-Paul, boulevard de la Banque, 36, 1904.

L'Aquitania (*paese delle acque*) regione civile e religiosa e francescana, gode davvero, a preferenza di ogni altra, le predilezioni di Maria Immacolata. Gemma splendentissima di una corona di celebri e numerosi Santuari è Lourdes. E tra i cavalieri famosi in virtù e dottrina, che militarono sotto il labaro vittorioso, inalzato dal capitano Ven. Giovanni Duns Scoto, del candore Mariano, l' Ordine Francescaño conta parecchi figliuoli di detta Provincia: ad esempio, Pietro Auriol ovvero *Oriol*, Arcivescovo d' Aix; Bernardo di Roche-Fontenille, Vescovo di Cavaillon; il Cardinale di Foix Pietro Le Vieux. Le predilezioni di Maria per i figli serafici dell'Aquitania spiccano nell'opera, piccola di mole, ma ricca di pregi, scritta dall'egregio Autore anche di « L' Aquitaine Séraphique » in quattro tomi, due de' quali già pubblicati e gli altri due in preparazione. Il caro e sapiente P. Ottone Ex-Definitore G.le, in uno stile che risente di tutto il brio e grazia francese, dice della parte principale che nel trionfo dell'Immacolata ebbe qnella Minoritica Provincia, di cui è figlio onorato ed un giorno fu padre amantissimo. Al confratello e alle sue pubblicazioni i migliori auguri.

VERITAS. — *Democrazia evangelica. Pontassieve*, Stabilimento Tipografico Renato Strumia, 1904. 131 p.

Di già i lettori conoscono il gentile cantore di « Democrazia evangelica » dal saggio che ne ebbero nel N.° di Gennaio della nostra Rivista nella bella poesia *A Montepolo.* Ora con piacere facciamo loro presente di questi canti alati, usciti da un'anima giovane incontro al Sole eterno, Gesú, il tipo vero, perfetto della democrazia, ispirati alle pure sorgenti del Vangelo, e di una fattura squisita. Eccone il giudizio della *Civiltà Cattolica:* « Caro librino, nel quale molte sentenze evangeliche riguardanti la democrazia si hanno dichiarate in altrettante brevi poesie di buon sapore e stampato con eleganza ».

Cronaca mensile

Cose Religiose e varie.

1. Breve del S. Pontefice al Vescovo di Bergamo. — 2. Morte di Melania Calvat. — Giosuè Carducci.

1. Sua Santità Pio X ha diretto il seguente Breve a Sua Ecc. R.ma Vescovo di Bergamo. — *Al diletto figlio* G. M. Radini-Tedeschi, *Presule.* Pio Papa X. *A perpetua memoria della cosa.* — Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. I Romani pontefici predecessori nostri, fino dai primi tempi della Chiesa con particolare sollecitudine favorirono i pellegrinaggi pii dei fedeli ai principali Santuari dell'Orbe cristiano specialmente ai Luoghi incliti per i ricordi della passione e della vita del Nostro Re-

dentore, e con sommi privilegi e spirituali grazie li insignirono. Per la qual cosa grato e a Noi giocondo fu il divisamento da te concepito di costituire un Comitato nazionale italiano per la Palestina e per il santuario di Lourdes, e ad esso, non appena per divina disposizione benchè senza alcun merito nostro ascendemmo alla suprema cattedra del principe degli Apostoli, al tuo proposito assai volentieri aggiungendo favore, ponemmo il suggello della pontificia benedizione e benevolenza. Imperocchè ci reca grande gioia che presso gli italiani si ravvivi l'onore ai Santi Luoghi, e che essi con le preghiere, con le offerte, con gli esempi concorrano alla conversione delle chiese dissidenti; godiamo che l'Immacolata Vergine nel santuario stesso della sua apparizione sia venerata, e che copia innumerevole di fedeli accorra al santuario di Lourdes, i quali preghino per noi, per il ritorno a Cristo della società e della patria; e andiamo lieti infine, che i pellegrinaggi italiani, bene ordinati e piamente edificanti si compiano ed in Palestina ed a Lourdes.

Non senza grande letizia dell'animo nostro poi siamo venuti a notizia che in questo anno di tali pellegrinaggi se ne compirà uno nel prossimo mese di maggio a Lourdes, al termine delle feste giubilari per la Immacolata Vergine, ed un altro in Palestina nei mesi di settembre e di ottobre: e Noi abbiamo sicura fiducia che siffatti pellegrinaggi, sia per numero di inscritti, sia per esercizio di buone opere abbiano a riuscire eccellenti; laonde e a te, diletto figlio, che con egregia lode tieni la presidenza del detto Comitato, ed ai fedeli tutti che imprenderanno tali pellegrinazioni, auspice dei celesti favori, impartiamo la apostolica benedizione. — Inoltre, nulla più desiderando noi, se non che opera così feconda abbia col divino aiuto sempre maggiore incremento, vogliamo arricchirla eziandio degli spirituali tesori delle indulgenze.

Laonde, confidando nella misericordia dell'onnipotente Iddio, e per l'autorità dei BB. Apostoli Pietro e Paolo, nel giorno della partenza ed in quello del ritorno di ciascun pellegrinaggio in Palestina ed al santuario di Lourdes, ed in un altro giorno che verrà designato dal direttore del pellegrinaggio stesso concediamo ai fedeli d'ambo i sessi, sia che compiano il viaggio, sia che in ispirito vi si associno, che possano lucrare nel Signore misericordioso la plenaria indulgenza e remissione delle colpe, applicabile eziandio per modo di suffragio alle anime dei fedeli che passarono da questa vita congiunte nella carità del Signore, purchè ricevano la Santa Eucaristia e preghino per la concordia dei principi cristiani, per la estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori, e per la esaltazione di santa madre Chiesa. Concediamo altresì la facoltà di lucrare le indulgenze proprie dei santuari di Palestina e di Lourdes, anche se, a cagione della moltitudine dei pellegrini o per altro motivo ragionevole, la messa si celebri all'aperto, e *servatis servandis*, per virtù della nostra apostolica autorità diamo espressa facoltà di ciò fare. Concediamo le indulgenze della via Crucis e del calvario, tanto nel viaggio di mare quanto in quello in terra, purchè l'esercizio si compia in comune precedendo soltanto una croce di legno benedetta secondo il rito. Dal primo giorno della partenza fino a quello del ritorno inclusivamente a tutti e singoli sacerdoti e pellegrini diamo facoltà di ricevere confessioni sacramentali dei compagni pellegrini di qualsiasi diocesi, purchè quelli siano canonicamente approvati ad ascoltare le confessioni, e quanto alla confessione delle donne si usino le debite cautele. Largiamo la dispensa dei cibi magri e dal digiuno, in tali pellegrinazioni, rimosso ogni scandalo; purchè i pellegrini in tali giorni od ascoltino la S. Messa, o per un quarto d'ora attendano a pia meditazione, o recitino la terza parte del santo rosario.

Di più, per i pellegrini ai Santi Luoghi di Palestina, dal primo giorno dell'imbarco fino a quello dell'ultimo sbarco inclusivamente, poichè l'esperienza lo dimostrò molto opportuno, commutiamo per i sacerdoti la recita del Breviario in quella dell'intero Rosario; diamo insieme facoltà, ad arbitrio del Direttore, che durante il tragitto di mare si celebrino più Messe, purchè si prendano le debite cautele per la sicurezza ed il conveniente decoro; ed ancora che i sacerdoti confessori a tal fine scelti dal Direttore, possano ricevere le confessioni degli uomini di mare addetti alla nave, e di quanti altri volessero per avventura purificare la loro anima dai peccati commessi; parimente, durante la navigazione, concediamo che fra la Messa si possa ricevere la Santa Comunione. Inoltre ancora concediamo la facoltà a chi spetta, secondo il prudente arbitrio del Direttore, di conservare il SS.mo Sacramento, di impartire con esso la benedizione e di portarlo con pompa solenne, salve tuttavia le debite cautele e conveniente decoro. Infine concediamo al Direttore la potestà di amministrare in caso di necessità la Estrema Unzione, o da sè o per mezzo di sacerdote da esso delegato. Non ostanti le costituzioni ed ordinazioni apostoliche, e qualsiasi altra cosa contraria. Le presenti valendo in perpetuo. — Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore nel giorno XVII di gennaio MDCCCCV, del Nostro Pontificato anno secondo.

2. In Altamura, presso Bari, è morta Melania Calvat, pastorella della Salette. *Soeur Marie de la Croix*, come essa usava chiamarsi, nacque a Corps, villaggio della Diocesi di Grenoble, il 7 settembre 1831. Un giorno si parlò di lei come di uno strepitoso avvenimento. Mentre era a pascolare gli armenti con Massimino Giraud sui monti della Salette nel dì 19 settembre 1846 le apparve la Vergine Santissima e con lei parlò amorosamente. Allora avea soli 15 anni, ma potè comprovare, insieme al compagno Massimino, con segni evidenti, la verità dell'apparizione dinanzi al Vescovo di Grenoble e Pio IX. Di lì a pochi anni sorse per incanto tra le gole di quelle montagne sullo spianato di Baissez quel celebre Santuario ove si recano tuttora pellegrinaggi d'ogni nazione ad implorare grazie dalla celeste Regina. — Melania passò gran parte della sua vita nel paese natale: di recente però, afflitta dalle persecuzioni che la Chiesa Cattolica soffriva in Francia, volle abbandonarlo. E sin dallo scorso giugno, nella città di Altamura, fu notata una veneranda signora francese, modesta nel portamento, soave nel tratto, che, per la singolare santità della sua vita, richiamò ben presto a sè la generale attenzione. Dal mese di settembre volle abitare sola in un modesto quartierino, dove il 15 dicembre fu trovata a terra freddo cadavere: una sincope l'aveva uccisa! Il Vescovo, Mons. Cecchini, che solo conosceva il segreto, volle celebrarne solenni funebri, pontificando egli stesso, e in un commovente discorso rivelò chi ella fosse.

3. La Camera italiana con 217 voti contro 22 approvò la deliberazione con la quale (come già si era fatto per Alessandro Manzoni) venne assegnata una rendita vitalizia di 12 mila lire, per titolo di ricompensa, a Giosuè Carducci ritiratosi dall'insegnamento di lettere nell'Università Bolognese. Nella circostanza, anche per invito di un giornale cattolico che fece sua la proposta di un « assiduo », il giorno primo dell'anno giunsero al vecchio poeta saluti augurali di molti fra i più illustri rappresentanti del-

l'aristocrazia intellettuale d'Italia e di qualcuno dell'estero. Bisogna dirlo: la dimostrazione al cantore « di quella civiltà eminentemente laica avversa a tutte le superstizioni che vide cadere *meteore pallide — pianeti spenti — dai firmamenti* », è riuscita solenne. La *Civiltà Cattolica,* l'*Osservatore Romano,* l'*Unità Cattolica* ebbero parole di grave protesta e di disapprovazione per il fatto; l'*Avvenire d' Italia,* il Crispolti, il Nediani e molti altri se ne fecero apostoli. Noi? Noi quantunque ammiratori (con le debite riserve) del Carducci per il suo lato puramente letterario, non gli abbiamo mandato il biglietto *beneaugurante stima ed ammirazione,* e nemmeno abbiamo salito le scale dell'ospital casa dei Pasolini. Temevamo che il Cantore di Satana, (cambiando in presente quel passato *gridaste*) ci ricordasse il verso: « *Vili io vi dissi in faccia: voi mi gridaste: Bravo!* »

Un po' di Politica.

1. In casa nostra. — 2. In Francia. — 3. Rivoluzione nell'Impero moscovita.

1. Il Giolitti avea ragione. Lo sciopero generale delineò la vittoria del governo, ossia, come egli disse, dei partiti dell'ordine. L'insuccesso infatti degli estremi fu clamoroso quantunque anche troppo gonfiato dagli interessati e dai paurosi. Lo scacco dei socialisti volle interpetrarsi come un effetto di reazione, passeggero, che presto sarebbe scomparso allo sparire degli ultimi ricordi dolorosi impressi nell'anima popolare dallo sciopero dello scorso settembre. Ma il tempo passò e la momentanea reazione dovrebbe essere tramontata. Invece nelle elezioni supplettive tre nomi, Prampolini, Pantano, Garavetti, tre personalità socialistiche per autorità politica e per simpatia individuale caddero miseramente e, per offrirne, fra tanti, un altro esempio, anche i socialisti Genovesi nelle elezioni amministrative furono decimati. I liberali di ogni tinta e gradazione per questo andarono matti dall'allegria. Ma che gl'inni di trionfo durin poco: ne soffrirebbe la convenienza e il pudore della nostra borghesia. Menar gran vanto per aver domata la forza di un Prampolini e di un Garavetti non è degno di un popolo che abbia la coscenza del presente e dell'avvenire. Questo popolo sarebbe simile ad un giocatore novizio che per festeggiare il guadagno di un franco stappa una bottiglia di *chiampagne.* Anche la vittoria ha i suoi pericoli: e i pericoli delle vittorie antisocialiste di novembre e di gennaio sono fra i più gravi che possano minare le basi di una nazione. Intendiamo parlare della probabilità di una nuova vigoria, d'una nuova purificazione nelle file avversarie. Probabilità? Certezza dovevamo dire. Feriti e umiliati faranno per ora quasi la pace, dimenticheranno le fraterne discordie i socialisti, interromperanno le accademie sui metodi tattici e sull'intransigenza, ma intanto nell'ombra e nel silenzio dedicheranno tutto il tempo e tutta l'energia a rannodare i vincoli e a serrar le falangi. Perchè? È semplice la spiegazione. Per abbattere il socialismo e

qualunque altro partito che minaccia l'ordine è una puerilità il credere siano state sufficienti le ultime scaramuccie quasi indecise nell'esito, di niun valore nella sostanza: conviene togliere la causa a questo continuo pullulare di elementi nocivi. E la causa, se non principale fra le principali certo, è il malgoverno. Ognuno lo vede; la vita nazionale è tutta quanta schiacciata sotto la pressione della questione operaia che ci fa soffrire una lunga e indecorosa agonia. E il governo? Eh! Non si raccapezza più. Assorbito dalle sue batracomachie coi ferrovieri, coi maestri, coi fattorini postali e telegrafici e persino con i suoi soldati, è come uno *strullo* assalito da uno stuolo di monelli. « È un'accozzaglia di gente (vorremmo dire con lo Scarfoglio) che una muta gelosia arma le une contro le altre e va alla ventura incontro ad un avvenire oscuro. » Ammesso, col D'Annunzio, ed è verissimo « che vi sia più forza e più saggezza, nella più rozza delle nostre vecchie pietre che nei cervelli melmosi dei nostri uomini statuali » avremmo qualcosa a sperare se agli antichi si inspirassero i nostri padroni. Ma si! Oggi si danza intorno al monumento di Crispi. Al monumento di un uomo che fu un trigamo nella vita privata, che fu colpito da un voto di riprovazione nella vita pubblica e che alla patria nostra, laggiù nell'Affrica, costò un macello di giovani energie e centinaia di milioni. Alcuni vedono tutto color di rosa e buon prò lor faccia. Ma sappiano costoro che alle volte le trame si tessono fra i baci e le carezze e una via fiorita può condurre al capestro. Altri e perchè gli hanno visti andare alle urne e perchè qualcuno siede in parlamento, sperano nei cattolici. Non s'ingannano perchè l'avvenire è nostro. In tanto subisso di partiti due soli resteranno; il socialismo e il cattolicismo sociale; gli altri o dovranno fondervisi o si uccideranno da se. Questo quando sarà? Quando comanderemo noi? Ci fece ridere questo *per finire* di un giornale. *Il Senato è già tutto clericale perchè il presidente è un certo Canonico* Tancredi. Proprio così: per ora tanto a Palazzo Madama che a Montecitorio di cattolico non vi è che il nome; poco più.

2. Finalmente Combes è caduto! Pochissime parole sul conto suo poichè ne siamo già stufi. — Dopo il milione dei Certosini è venuto lo spionaggio nell'esercito. L'associazione massonica « Solidarietà Militare » diramò, tempo addietro, una circolare. nella quale erano formulate delle domande sul conto di tutti gli ufficiali. Diceva: *È antisemita l'Ufficiale? — È cattolico? — A quai circoli appartiene? — Ha pratiche religiose?* ecc. ecc. Secondo le informazioni avveniva o la degradazione o la promozione. E Combes ne era il giudice! La Francia ha la sfortuna di mantenere alla Camera una diecina di illustri esaltati che guastano le situazioni migliori ed hanno, diremo così, l'incarico di rendere ridicola la causa dell'ordine e della libertà. Combes cadeva come spia e bastava. Ma a causa appunto di un illustre esaltato non mancò la nota comica. Il Deputato Baudry, che in tutto il tempo della famosa seduta era stato come uno studente discolo alla scuola e che ormai ha il *record* delle stravaganze parlamentari, avvicinatosi a

Combes tentò di porgli sul capo una casseruola ordigno che, come è noto, nel linguaggio parigino è l'emblema delle spie. Non approviamo il fatto, ma proprio così: anche delatore! Il Presidente Loubet accettò freddamente, senza preghiere di rito, le sue dimissioni come si accetta l'allontanamento di un servo infedele, cattivo. Senza gloria, e senza la simpatia che accompagna i vinti, ecco come è caduto Combes. Qualunque governo sia fatto dagli uomini di Francia della patria loro sarà sempre un governo moralmente migliore del regno di un rinnegato.

3. Dopo l'eccidio sanguinoso nell'estremo oriente, la caduta di Porto Arturo, è venuta la volta della sommossa rivoluzionaria nelle vie della capitale moscovita. Lo sciopero fu la prima scintilla e tosto la lotta economica degenerò in una vera insurrezione politica. I futuri avvenimenti inesorabili giudicheranno queste giornate tristi e la storia non avrà pietà per un sovrano che rifiutò di ascoltare la voce del suo popolo. Se lo Zar vi fu consigliato da chi lo circonda la responsabilità non può allontanarsi dal capo di lui che non seppe o non volle circondarsi di migliori consiglieri. Gli operai gli avevano detto: « Domani verremo ad esporti direttamente i nostri bisogni e a spiegarti le ragioni della nostra resistenza ai padroni in questo grave momento per il paese. » Gli avevano anche detto: « Noi, ci rivolgiamo a te e non ai tuoi ministri e ai tuoi consiglieri perchè tu sei il nostro Padre, e tu solo ci puoi comprendere e ci puoi esaudire. » Gli avevano detto infine; « Tu non puoi aver paura di noi, perchè noi veniamo a pregarti, e i nostri petti ti saranno sicuro usbergo contro ogni offesa e contro ogni attentato. » Ma lo Zar ebbe paura e fuggì. Alla mattina dopo gli operai andettero al Palazzo d'Inverno per vedere il loro Principe, per inchinare il loro Sacerdote, per pregare il loro Padre ma le scariche dei cosacchi risuonarono sinistre e 2000 morti e 5000 feriti giacquero tra il fango e la neve. La descrizione di quello che avvenne ti fa fremere e lacrimare. Forse, molto probabilmente, la rivoluzione non vincerà. Ma ormai i termini della contesa sono evidenti e netti come certi profili che spiccano in nero sugli orizzonti infiammanti: Popolo e sovrano si sono dichiarati in guerra; ed in queste guerre i sovrani non hanno vinto mai. Per quanto l'esercito sia ancora fedele, nè lo Zar nè altri possono sperare di uccidere tutto il popolo. Tanto più che, dopo questo, non saprebbero su chi regnare. Una costituzione potrà salvare la Russia? Può essere. È da notare però che non solo gli individui peccano, ma anche le nazioni e Dio non paga sempre il sabato. *Et nunc reges intelligite.*

Ci piace di riportare qui un piccolo saggio di una elettissima lirica che Giovanni Pascoli ha dedicata all'iniziatore e fautore principale della sommossa nell'Impero Russo, *pope* Capony. Il poeta accenna al furore della repressione ed immagina il *pope* alla testa della moltitudine:

« Non a lui volesti andare
Zar di poca fede,
Ora è lui che sull'eterno mare
Viene a te!
Vengono i bimbi; — sui riccioli
Pesti la sua mano posa,
Quale sfiorita di petali
Che tinge la neve in rosa.
Egli e il Cristo, o Zar, il Cristo!
Tu, tu l'hai crocifisso!
Lava lava le tue mani
Egli a te ritorna e tu
O sovrano dei sovrani
Non sei più! »

Ordine Serafico.

1. Francescani e monaci scismatici in Terra Santa. — 2. Nuovo Vescovo Francescano. — 3. Beatificazioni. (Curato d'Ars, Martiri ecc). — 4. I nostri morti.

1. Ancora una volta il sangue dei Francescani è stato versato nella santa grotta ove nacque il Divin-Redentore. Chi conosce l'importanza, anche politica, dei religiosi in Oriente non può a meno d'interessarsi a questo nuovo incidente doloroso che risponde a un piano dei monaci greci. Ecco di che si tratta. Questi monaci celebravano solennemente a Betlemme, con intervento del Patriarca e vari loro vescovi, la festa di Natale che secondo il calendario giuliano cade con la differenza di quattordici giorni dal nostro. Per l'accesso al Tempio hanno a loro disposizione una scaletta, a sud; sempre però tentarono acquistarsi il diritto di passare dalla scala riservata ai Francescani posta a nord, per escluderli totalmente dal Santuario. Per il Natale i greci avevano il diritto di fare due volte l'incensazione, invece circa la mezzanotte due diaconi in abiti sacri, preceduti da giannizzeri e da una turba di altri monaci ne fecero abusivamente una terza tentando per di più, con quell'apparato ufficiale, uscire dal Santuario per la scala nord. Due sacrestani Francescani, che soli per parte dei latini stavano nella notte a guardia della santa grotta, naturalmente si opposero a questa usurpazione. Non l'avessero mai fatto! Ambedue quei poveretti rimasero pesti e feriti a colpi d'incensiere. Il R.mo P. Frediano Giannini Custode di Terra Santa, ora nominato Arcivescovo Delegato Apostolico in Siria, trovavasi per fortuna nel Convento di Betlem e con la sua solita tattica meravigliosa potè prendere subito energici provvedimenti contro la violenza sanguinaria dei monaci greci. — Ora qualche considerazione. Ciò che avvenne l'8 gennaio, data la natura violenta del clero greco e il suo odio tradizionale per i latini, bisognerà rassegnarsi a constatarlo ogni tanto. La storia dei tempi passati ci dice ciò che sarà nell'avvenire. I Francescani si sono opposti ma a che cosa non sono giunti i greci? Essi hanno alterata

tutta l'armonia della basilica innalzando un muro che separa il coro dal resto della Chiesa distruggendo mosaici antichi e preziosissimi e rubando anche due quadri del Murillo che furono mandati a Pietroburgo. Tutto è stato rubato da loro e poichè essi vorrebbero anche togliere la stella d'argento che sta sopra la grotta per sostituirla con altra con dicitura greca che hanno già pronta, i Francescani han dovuto sostenere, per impedirlo, vere lotte corpo a corpo. È strano davvero, è indecente il contegno dei preti greci che con tutta la loro barbuta gravità non rifuggono, in luoghi che anche per essi dovrebbero essere sacri, da atti di vandalismo e pirateria senza dimenticare i veri dispetti infantili, quali il rovesciare le candele degli altari latini, se restano un istante incustoditi, tagliare tappeti e simili cose. Questi dispetti, queste lotte durano da sette secoli e chi sa quanto dureranno. Fioccheranno sempre su i poveri francescani colpi di incensieri, di candele, di rosarii, di calci e pugni perchè i greci si considerano i legittimi proprietari del luogo assediati dai latini invasori. Non è colpa loro se non possiedono dei cannoni e dei fucili, adoperano le armi che hanno. Questa volta hanno lavorato gl'incensieri, qualche altra volta che strumento useranno? Chi lo sa? Certo sono sempre loro che picchiano e questo ci secca. Possibile che, mentre i Consoli provvedono, i Francescani non sappiano levarsi gli zoccoli dai piedi ed essere una volta per sempre più persuasivi?...

2. Il R. P. Modesto Everaerts, già Vicario Generale del compianto Mons. Ezechia, è stato nominato Vescovo della Provincia di Hou-Pe (Cina) al posto di Mons. Verhaegen, crudelmente martirizzato nello scorso anno. — Nato ad Anversa il 3 dicembre 1845, il nuovo Prelato entrò nell'Ordine dei Frati Minori a Thielt il 24 ottobre 1862: fu ordinato Sacerdote a Liegi il 22 maggio 1869 e partì per la Cina nel 1873.

3. Il giorno 8 gennaio nella Basilica di S. Pietro ebbe luogo la cerimonia della beatificazione del Ven. Vianney, Curato d'Ars. Il nuovo Beato nacque in Dardilly, piccola terra nella campagna lionese, l'8 maggio 1786. Figlio del popolo, del modesto popolo rurale che suda sulla gleba spesso per un troppo misero pane, ne vide tutti i bisogni e ne assaporò tutte le amarezze. In quei tempi l'assalto inaudito dei nemici della Chiesa aveva tentato di abbatterne il glorioso albero secolare nella terra di tanti santi. Fu in quel tempo che il devotissimo fanciullo sentì una superna ispirazione di farsi milite di Cristo nel sacerdozio e così operare più efficacemente alla restaurazione Cristiana. Ordinato Sacerdote, fu nominato Cappellano in aiuto dell'abate Balley suo parroco, morto il quale venne mandato parroco ad Ars modesto paesello, modesto curato. Trovò i suoi popolani fra le strette della miseria e l'abbandono della fede i due soliti effetti di ogni rivoluzione anticristiana. Egli, poverissimo, si diè tutto a soccorrere i poveri, a mettere al sicuro orfanelle e pupilli, ad istituire pie congregazioni e confraternite, a rifabbricare la Chiesa mezzo diroccata, alla evangelizzazione degli umili, a santificare in una parola il popolo. Quanti abusi inveterati

non tolse con la sua parola semplice, buona? Non era dotto, tutti lo sapevano. Nonostante sempre a lui aumentava il concorso di gente, cosichè un anno si contarono più di 80 mila persone. Erano fra queste uomini insigni per posizione, per censo, lettere ed arti come Dupanloup. Lacordaire, Pectetot ecc. Venivano dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia tutta e attingevano conforto ed aiuto. Sempre buono, amabile, manieroso con tutti affranto finalmente dalle fatiche e dalla penitenza spirò dolcemente nel Signore il 4 agosto 1859. Era Terziario Francescano. — Sono stati beatificati anche due Cappuccini, Ven. Agatangelo di Vendôme e Cassiano di Nantes, Martiri Abissini; come pure il Ven. Gaspare del Bufalo Terziario Francescano.

4. Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei lettori l'anime dei nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

- Il Canonico Giulio Didiot uno dei promotori della Facoltà di Lilla. Oltrechè dotto, era umile, buono, caritatevole, vero Terziario Francescano:

— Nelle ore pomeridiane del 24 gennaio, a Gerusalemme, in seguito a polmonite, S. E. R.ma Mons. Ludovico Piavi. Era nato a Ravenna il 19 marzo 1833. Eletto Arcivescovo titolare della sede di Sinnia il 18 novembre 1876, venne promosso al Patriarcato latino di Gerusalemme il 28 agosto 1889. La sua scomparsa dalla scena della vita meriterebbe qualche cosa di più di un semplice cenno cronologico, poichè, anche prescindendo dal suo fecondissimo apostolato Sacerdotale ed Episcopale, nonostante vivamente oppugnato da rivali, tenne sempre alto il nome italiano in Oriente. Nel momento in cui Combes pareva avesse raggiunto lo stadio più acuto, Mons. Piavi venne a Roma. E fu allora che s'incominciò a parlare con insistenza del protettorato francese scosso in Oriente, e parecchi giornali prendendo occasione della presenza a Roma del Patriarca, diffusero la storiella che Pio X domandasse informazioni per dare il ben servito a Combes. Erano esagerazioni, ma certo il compianto Presule non mancò di esporre in Vaticano la vera situazione religiosa nel Paese di Gesù. Ed ora è morto: ma quanti sono quei giornali, che consacrarono una sola parola di simpatia alla memoria di un uomo che, sotto altri cieli, in silenzio, fu sempre gelosissimo della influenza italiana? Chiniamoci noi e deponiamo sulla sua tomba una prece ed una lacrima, come fratelli nella stessa fede e come italiani.

— Nel Convento di S. Francesco presso Cetona il P. Santi da Largnano, il 30 gennaio, nell'età di anni 75.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1905. Stab. Tipografico Cappelli.

— Sabatier lo asserisce — determinata dal punto di vista teologico, non meno vero, è sicurissimo anzi, che egli tratta la Storia con criteri esclusivamente subiettivi, coerente al suo principio: « La storia oggettiva è un utopia... bisogna pensarla e il pensarla è trasformarla »: e che se il Dottore serafico — aggiunge Sabatier pag. 161 in nota — qual biografo di S Francesco, è paragonabile agli architetti del sec. XVII, pii deturpatori del *gotico barbaro* nelle antiche cattedrali, che dire di quel S. Francesco multicolore uscito dalla penna del Sabatier, per quanto genialmente e storicamente sapiente? E valga il vero. Dato e non concesso che dalla obiettività dei documenti non si ricavi l'identità della prima e della seconda Regola francescana, si domanda: Nella seconda Regola non avremmo forse l'ultima e più autentica espressione della volontà del Padre? Certo, se non si voglia supporre con Sabatier che S. Francesco per pusillanimità o per troppo facile e colpevole condiscendenza, o per una ipocrita sottomissione all'autorità della Chiesa, anzichè per prudenza legislativa, abbia infine mutato consiglio. Se dunque nella seconda Regola è la volontà perennemente vivente del Padre, come, senza sconciamente contraffarne la figura, ritenerlo contrario alla scienza; asserire che S. Bonaventura non lo ha inteso e si è *fatto un merito di trasformarlo* (Ibidem passim); e sulla base di argomenti negativi, negare la verità della lettera a S. Antonio?

La necessaria conclusione quindi, a parer nostro, è: che o S. Bonaventura, con tutti i legittimi eredi della sua dottrina e santità, ci hanno tramandato un S. Francesco autentico, o che, se dobbiamo dubitare della loro testimonianza, *a fortiori* riterremo sospetta quella di Sabatier, finchè dalle sue ricerche, quanto pazienti altrettanto serene, non ne esca in seguito un S. Francesco degno della missione religiosa e civile assegnatagli da Dio e rispondente al sentimento comune della Chiesa Romana, che saluta nel S. Patriarca: « *Vir catholicus et totus apostolicus* ».

Rivista storico-critica delle Scienze teologiche, Roma, libreria editrice Bellaco e Ferrari, Piazza Capranica, 102. Anno I, fascicolo I. Direttore P. Giuseppe Bonaccorsi M. S. C.

Salutiamo con gioia la comparsa di questa Rivista, che viene a colmare una lacuna nelle pubblicazioni periodiche della necessaria odierna cultura scientifica. Il disegno della nuova Rivista approvato benignamente e benedetto dal S. Padre, generalmente encomiato dalla stampa cattolica, è benissimo affidato nella esecuzione alla indiscutibile competenza del P. Bonaccorsi. Il primo numero che abbiamo scorso con vivo godimento intellettuale, è prova fondata della nostra fiducia e migliori auguri.

« La *Rivista*, è detto nel programma, si propone un triplice scopo: — contribuire al progresso delle discipline teologiche, — diffondere la cognizione dei risultati ottenuti, — offrire agli studiosi un utile strumento di lavoro. Il primo scopo si cercherà raggiungere con la pubblicazione di *testi* inediti, di *studi* originali, di *note* critiche, di *saggi* esegetici etc. Il secondo per mezzo di articoli di volgarizzazione, di resoconti, di recensioni, di notizie, e, sopratutto, per mezzo di *Bollettini* delle varie discipline teologiche, nei quali si procurerà di ritrarre fedelmente il quadro del movimento scientifico nei vari rami di studio. Al terzo scopo servirà la *Bibliografia*,

— se non completa, che è quasi impossibile, amplissima almeno — di tutte le pubblicazioni recenti, italiane ed estere, relative agli studi teologici ». Esce regolarmente al 25 d'ogni mese, in eleganti fascicoli in-8, di almeno 64 pagine. Le condizioni di abbonamento sono: Per un anno, Italia L. 8 Estero L. 10. In via provvisoria abbonamento Semestrale, L. 4,50; Trimestrale, L. 2,50.

Il *Bollettino mensile della Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici*, della quale è Presidente d'onore Mons. P. Maffi ed effettivo G. Toniolo e la cui Direzione presso la Presidenza della Società, Via S. Martino, N. 8, *Pisa*, ebbe nell'ultimo suo *Numero* parole di encomio e di incoraggiamento per *La Verna*. Faccia Iddio e S. Antonio che viepiù ci rendiamo degni della stima del gentile e interessantissimo *Bollettino!* Ringraziamo pure del lusinghiero augurio.

Di imminente pubblicazione.

Dalla nostra Tipografia a giorni uscirà: ***Le Mont Alverne*** *(Guida della Verna del P. Samuel Charon de Guersac des Frères Mineurs)*, in veste elegante illustrata e di forma letteraria che risente di tutta la gaiezza e il garbo francese.

AVVISI

I. Senza accettazione di persone, i *Manoscritti* pervenuti alla Redazione più tardi del 25 del mese in corso, si rimandano al *Numero successivo*

II. Nell'interesse comune, i *manoscritti siano chiari e ben corretti*.

III. Volentieri ricorderemo nella Necrologia i Defunti del I° e del III° Ordine, almeno più distinti, se dalle Provincie o dalle Congregazioni Terziarie ci saranno trasmessi i loro nomi.

Pei cultori di musica

Ci è pervenuto, in questi giorni, il ricchissimo **Catalogo Generale biografico-illustrato di musica,** che lo *Stabilimento Pontificio d'Arti Grafiche sacre A. Bertarelli & C. di Milano,* ha teste pubblicato.

E un volume di oltre 250 pagine in formato tascabile, stampato a due colori (rosso e nero) e rilegato con impressioni in oro, portante nel centro l'effigie a medaglione di Pier Luigi da Palestrina come quello che, nel XVI° secolo, salvò e sanzionò la musica polifonica per il servizio liturgico.

E un Catalogo ben fatto e che si scosta assai da tutti gli altri del genere, perchè compilato con un certo gusto artistico e reso piacevole da accuratissime biografie e brillanti o forbite bibliografie di classici e moderni compositori dei quali sono pure riprodotti alcuni brani di musica.

La *musica sacra* naturalmente vi ha in esso grande preponderanza specialmente pei lavori d'autori che ben si addicono al recente motu-proprio di S. S. Pio X, ma vi è pure compresa la musica profana per piano, per canto, per istrumenti, ecc., ecc., metodi, studi, esercizi e via via, sì da accontentare tanto il provetto musicista quanto il dilettante o l'esordiente.

Si spedisce franco di porto a chiunque invia **L. 1** allo **Stabilimento Pontificio d'Arti Grafiche Sacre A. Bertarelli & C.** *Via Archimede, 4-6 (Riparto Musica)* **Milano,** *mentre per acquisti inerenti al Catalogo stesso e superiori á* **L. 10 nette verrà scontata la lira anticipatamente pagata.**



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

Con la benedizione
del S. P. Pio X e
del R. P. Generale

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO II. MARZO 1903. N. 10.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
✣ ✣ ✣ ROCCA SAN CASCIANO

Conto corrente con la Posta.



A. Razzolini dis.

Sommario di questo fascicolo

Annunzi bibliografici

Pei cultori di musica

Anno II. 13 Marzo 1905. Numero 10.



COMINCIAMO BENE

Per una via seminata di spine e vivacchiando una vita languida, tessuta di incertezze e di piccole guerricciole intestine, giungemmo finalmente, nelle elezioni passate, a rivedere le stelle. Il movimento cattolico in Italia pare abbia preso un' intonazione chiara e decisa e giova sperare che questa vada sempre più accentuandosi e guadagnando terreno. Forse non ritorneremo indietro, per quanto ci siano sempre di coloro, che gridano alla via sbagliata, all' eresia del *modernismo*. La migliore nostra stampa si compiace di questa nuova ripresa di lavoro e anche a volere essere tuzioristi, oggi possiamo sostituire alla antica formula margottiana, *nè eletti nè elettori*, l'altra *preparazione nell' astensione*. Tutti ammettono che questa preparazione sia non soltanto lecita, ma doverosa specialmente dopo la circolare del II Gruppo e l' andata dei cattolici alle urne politiche nei vari paesi d'Italia, cosa che essi fecero lecitamente e non disapprovati dalla suprema autorità religiosa. D'altra parte i periodici più autorevoli e certo non sospetti di opinioni avventate, ad esempio la *Civiltà Cattolica*, spronano i cattolici d'Italia a costituirsi in centro sociale (sul tipo del *Volksverein* germanico) che dovrebbe sorgere accanto al II Gruppo per l' azione cattolica non ufficiale nel terreno economico. Sicchè pare si possa dedurre da tutto ciò che per lo meno un

partito cattolico è in vista. Dico solo che è in vista, considerata la cosa a tutto rigore giuridico, ma in via di fatto un partito cattolico esiste già dal momento che i cattolici poterono legittimamente presentarsi nella vita pubblica come eletti ed elettori. Sicchè almeno di fatto, il che suppone implicito il diritto, un partito cattolico esiste in Italia e conseguentemente ci si impone il dovere di designarne la natura, le funzioni e la tattica di fronte agli altri partiti.

È d'uopo costatare che il primo passo dei cattolici verso la vita parlamentare è stato fatto in una quasi totale distrazione, sì che ci siamo trovati balzati nella vita pubblica non sappiamo come, esposti agli sguardi del paese che attende le prime prove nostre, responsabili di fronte all'opinione pubblica della parola impegnata dal nostro programma assunto. Notiamo tutto questo e riflettiamo seriamente sulla nostra critica posizione, non per insinuare lo scoraggiamento, o il rimpianto di tempi e di metodi che rimpianto non meritano, ma perchè non ci diamo a credere d'avere per le prime vittorie riportate conquistata una posizione invidiabile e d'essere preparati ad una lotta efficace nell'arringo parlamentare.

Riteniamo invece che i cattolici oggi, preso in considerazione il fatto della libertà concessa e rallegrandosi della vita che sarà per prendere il nostro movimento dal cambiamento di metodi e d'indirizzo nel partito stesso, debbono per ora non insistere troppo sull'azione precisamente politica, ma raddoppiare invece di energia e di sforzi per acquistarsi sempre nuove simpatie e aderenze nel terreno sociale. Questa tattica produrrà due buoni effetti, quello di preparare lentamente le coscienze di alcuni cattolici, che fanno ancora delle riserve sulla politica del nostro movimento, e maturare una larga messe di energie preziose pel giorno della lotta. Un centro sociale adunque si impone, perocchè l'azione politica si alimenta dell'azione sociale e ne è una conseguenza; se avremo dei seguaci nel campo economico, li avremo pure nel campo politico.

Tale centro poi deve essere *non ufficiale*. Deve sorgere cioè accanto al II Gruppo, ma senza fondersi con esso, nè partecipare alla sua ufficialità. Un partito ufficiale non può aver luogo, e sarebbe un gravissimo errore politico. Il Pontefice non può affidare e rilasciare i supremi interessi della sua libertà e indipendenza alla fortuna di un partito. Un partito che sorgesse in nome del Papa e lottasse in persona sua, oltre il crearsi delle

inutili antipatie, non farebbe che trarre *in discrimen* i diritti della Chiesa, quei diritti che sono al contrario e debbono essere di loro natura al disopra di ogni partito. Il sorgere di un movimento simile, che si iniziasse tra i cattolici in nome del Papa, come paladino dei diritti di Lui, farebbe pensare ad una sfida che si combatterebbe a tale scopo fra il Pontefice e la rivoluzione, ad una partita che si giuocherebbe e che potrebbe esser perduta. I cattolici sorgano dunque alla lotta combattendo in nome dei principi cristiani e cattolici, mà non a nome del Papa sibbene a proprio rischio e pericolo, sicchè i loro possibili fiaschi, le loro possibili sconfitte siano soltanto di loro e non della causa papale in cui sono essi incompetenti.

E questo metodo di tattica non pregiudica la questione, ma è il modo di difenderla e lasciarla impregiudicata.

Nell' ipotesi della formazione di un partito *non ufficiale*, qualunque sia per essere il contegno dei cattolici in Parlamento, qualunque sia la prova che daranno di sè, tutto rimarrà impregiudicato e divise le responsabilità. Certo il Papa, restando invariata la posizione dei suoi diritti, non si può aspettare da un partito cattolico nell' anima e nei principi trattamento peggiore di quello che gli viene da un parlamento nella massima parte anticlericale, come abbiamò adesso. Qualunque siano le sorti del futuro partito cattolico il diritto papale rimarrà integro e saldo separato com' è dalle variabilità di partito.

Da tutto ciò si deduce, mi pare, il torto di coloro che aspettano ancora un documento ufficiale, col quale il Papa ci licenzi per le urne politiche. Ciò non avverrà mai, poichè nella opinione pubblica italiana e internazionale, un tale documento potrebbe esser considerato come un appello ai cattolici italiani per la formazione di un partito ufficiale a nome del Papa. Forse è stato per questo motivo che neppure nelle eccezioni fatte al *non expedit*, se furono soltanto eccezioni, non intervenne alcun documento ufficiale, perchè non si credesse implicita nell' atto stesso la formazione di un partito ufficiale.

La Chiesa ha preferito tacere e con tale silenzio, come non ha autorizzato da una parte il sorgere di un partito ufficiale in nome suo, così non ha neanche condannato il sorgere di un partito cattolico lottante in nome proprio e a proprio rischio.

Ci si dirà che i cattolici debbono starsene ai documenti dati dall' autorità e vigenti tuttora. Ma conviene osservare che tali documenti riguardano l' azione ufficiale raccolta intorno al II

Gruppo e non altre forme di azione, nelle quali i cattolici possono esplicare la propria attività. È vero che anche coloro i quali agiscono dentro la cerchia del II Gruppo, sono autorizzati oggi a prepararsi anche per una eventuale lotta politica, ma ciò fanno non in forza del programma sociale dato al II Gruppo, come tale, ma perchè quelli che vi appartengono oltre i diritti sociali, che possono esplicare ufficialmente, hanno dei diritti politici dei quali non è stato loro da nessuna legge interdetto l'uso. Soltanto non debbono farli valere in nome del programma sociale ed ufficiale del II Gruppo, il quale programma essendo informato ai principî sociali evangelici è, come il Vangelo stesso, al di sopra di ogni partito.

Ma così, si dice, la questione romana se non viene pregiudicata, viene per lo meno rimandata alle calende greche. A questi diciamo che ci suggeriscano un po' un altro metodo più spiccio allo scopo e noi per parte nostra li assicuriamo del nostro appoggio. Abbiamo sperimentato che un azione extraparlamentare è insufficiente, così pure l'astensione. Così non abbiamo rivendicato alcun diritto alla Chiesa e neanche tutelato alcuno di quei tanti sacri diritti, che pure ci interessano sommamente come cattolici.

Del resto, la missione e il compito dei cattolici in Parlamento non può nè deve ostacolare l'uso di qualunque altro mezzo che eventualmente ci si presenti come più espediente per la soluzione della questione romana. Essi al contrario hanno il dovere d'influire colla loro azione, affinchè alla suprema autorità religiosa al padre delle loro coscienze, sia rilasciata piena libertà ed indipendenza, dovere comune a tutti i cattolici negli altri stati, per il bene della loro coscienza. della Chiesa e della patria.

Perciò non si comprende quello che si dice da taluni che il partito cattolico può disinteressarsi della questione romana, e tanto meno se ne capisce la ragione che si arreca, dell'incompetenza. È vero, e lo abbiamo detto, che un gruppo parlamentare e il Parlamento stesso è per sè incompetente a dirimere una controversia di diritto internazionale, ma non è incompetente nell'influire precedentemente alla soluzione medesima, premendo sulla opinione pubblica e creando una posizione parlamentare favorevole, senza la quale mai si renderebbe urgente una soluzione e una soluzione tale.

Tutto questo è nelle competenze di un partito cattolico e non può disinteressarsene affatto, se non vuol rinunziare alla propria bandiera politica, usurparne a torto il nome e la popolarità e tra-

dire la fiducia degli elettori. La distinzione del cittadino dal cattolico, in concreto non ha luogo, ma è veramente una divisione della realtà individua, cioè un assurdo. Il cittadino è cosa distinta dal cattolicismo, chi lo nega? Ma quando questo cittadino ha assunto per programma politico il cattolicismo, queste due cose diventano politicamente una cosa sola, come l'uomo e il cristianesimo fanno una sola cosa cioè il cristiano nel battezzato. E non è delle persone morali che noi facciamo questione ma della persona politica, la quale specificandosi per il programma o veste politica, è sempre una, come il programma stesso. Dunque da ciò che il nostro partito deve essere non ufficiale, non si può dedurre che debba disinteressarsi di una cosa tanto fondamentale nel programma cattolico, diversamente un tale movimento sarebbe cattolicamente nullo.

Questo sia detto a riguardo dei principì.

Quanto alla pratica, si sa che deve seguirsi quella tattica che meglio conduce allo scopo, secondo le circostanze. Quindi si capisce che non sarà sempre espediente, per evitare impopolarità e chiudersi la via a nuove conquiste, ingaggiare direttamente la lotta su questo terreno, ma *data occasione*, il partito cattolico deve far vedere che la questione occupa sempre un posto importante e principale nel suo programma e che i cattolici non sono un partito di acquiescenti, che non curano più una posizione già abbandonata.

Ma affinchè il nostro movimento possa fare tutto ciò efficacemente è necessario che sia religiosamente convinto ed economicamente democratico cristiano, secondo il programma tracciato nelle encicliche di Leone XIII.

Quindi io non so comprendere un certo partito di centro proposto da alcuni, nel quale si vorrebbero inclusi gli elementi i più disparati. Si vuole un partito foggiato sul modello del centro germanico, e sia pure fino ad un certo punto; ma dobbiamo riflettere che sono ben diverse le condizioni religiose in Italia e in Germania. Essendo la nostra popolazione in maggioranza cattolica, non sentiamo la necessità di allargare troppo il nostro programma per offrire ad altri dei punti di contatto; noi possiamo fare da soli senza bisogno di mendicare adesioni o impossibili, o solo apparenti, o anche dannose.

Il nostro partito abbia per fulcro delle sode convinzioni religiose, questo dobbiamo cercare soprattutto, senza esagerazioni, senza pretese eccessive sì, ma esigendo tra i nostri una decisa e

chiara convenienza di principi. Così il nostro partito sarà cattolico nell'anima, e gli potrà essere affidata la difesa dell'ordine sociale cristiano nella vita e nelle leggi della nostra società.

Inoltre il movimento nostro deve essere spiccatamente democratico cristiano. Cominciamo bene, ripeto ancora una volta, e non comprometțiamo nel nascere la vita del nostro partito, facendolo servire di sostegno alla vacillante carcassa del partito moderato. Non è ossigeno pei moribondi, non è nè deve essere neanche una bara pei morti politicamente e moralmente nella pubblica opinione. Il nostro partito deve esser vivo e giovane, perchè fatto per una generazione giovane e per lottare con giovani. Il socialismo non tramonterà così presto, come forse ci diamo ad intendere: finchè ci saranno nel mondo dei malcontenti, delle passioni da lusingare, delle ambizioni da soddisfare, ci saranno sempre anche quelli, che acuiranno con ogni mezzo nel popolo il desiderio dei godimenti terreni. Essi per guadagnare simpatie varieranno giorno per giorno, adatteranno il loro programma ai tempi, attenuandone la parte più rude e primitiva, ma rimarrà il suo fondo di lotta di classe. E finchè vi sarà pure l'apparenza di un diritto da rivendicare, d'un ingiustizia da combattere, vivrà. Ora ad un tale partito, che ha in sè tanta gioventù, che godrà sempre simpatie ostentando e predicando la giustizia sociale, solamente un partito cattolico, che si tenga al corrente dei bisogni popolari e si studi di porvi rimedio, solamente un partito che si proponga tutta la giustizia sociale e la prosegua in nome della religione, può far fronte con probabilità di vittoria. Tutto ciò che è giusto, cristianamente giusto deve essere l'oggetto e la meta del movimento cattolico, esso deve estrinsecare socialmente il cristianesimo.

Del resto il darsi in braccio al partito moderato, sarebbe la morte del nostro movimento, di fronte all'opinione pubblica. Sono note le simpatie, che esso seppe acquistarsi in breve tempo, simpatie dovute esclusivamente alla bontà e dirittura del suo programma. Ma se ci confondiamo colla turba di coloro, che il popolo è avvezzo a chiamare suoi nemici, vedremo in breve cessare tali simpatie e i socialisti avrebbero in ciò un bel gioco per dire che noi siamo i puntelli del vecchio partito borghese e che facciamo gli interessi di una classe. Già già dopo le prime prove nostre, non sempre felicissime, hanno cominciato a maledirci come nemici degli interessi proletarï.

Noi come cristiani e cattolici dobbiamo volere la giustizia per tutti, senza parteggiare per nessuno, proclamando in faccia a tutti

l'ordinamento sociale cristiano. Siccome poi l'ordinamento economico attuale ha delle mende e si presta in vari punti alle ingiustizie e agli sfruttamenti, noi dobbiamo rilevarle e combatterle. Così il nostro movimento oltre la difesa dell'ordine sociale, in ciò che ha di buono, si propone anche la riforma.

Difendiamo in ciò che ha di giusto e di retto il presente ordinamento economico contro le intemperanze del socialismo, ma riformiamolo e suppliamolo contro l'apatia dei conservatori. Così il nostro partito non morrà nel nascere. Diversamente sarebbe stato meglio per noi lo starcene ancora un po' sotto l'ombra protettrice del *non expedit*, godendo integra la stima di partito, piuttosto che comprometterci coll'opinione pubblica e perdere quelle simpatie che ci siamo conquistati a costo di tante fatiche.

Si dirà che prendendo questa via, non avremo il favore prezioso di molti, che per la loro posizione e influenza potrebbero giovarci. Ma ricordiamo che interessa l'integrità del programma più che i favori delle persone. Guai a chi tradisce la verità per piacere agli uomini.

Del resto la verità si farà strada da se stessa, e si finirà per riconoscerla. Noi dobbiamo far capire l'interesse grande che hanno le classi superiori di favorire il piccolo ceto, perocchè non è buono, nè stabile quell'interesse che costa un'offesa alla persona umana, non è rispettato il diritto che non si fonda sulla giustizia e solidarietà.

Ma tutto ciò facciamo senza troppo urtare le suscettibilità di classe, dimostrandoci anche nel metodo equanimi e veramente cristiani; di modo che tutti vedano come noi andiamo non in nome di una passione, ma in nome di Cristo.

Tanto meno poi sia lecito ai nostri di sottrarsi all'autorità dei Vescovi, o contradire alle loro volontà: tale contegno oltre renderci antipatici e spregievoli agli amici e agli avversari, ci porrebbe in contradizione con noi medesimi. Solo andando noi per la nostra via immacolata, col labaro della pace issato al vento, per amore dell'ordine sociale e ancora nell'interesse individuale, ci seguiranno anche i più ritrosi e il nostro manipolo diverrà falange ed esercito.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

(Continuazione vedi N.° 4).

VII.

I peccati di storia, di logica, di psicologia e di sociologia, dei quali sul termine dell'ultimo articolo ho chiamato reo il sistema confessionale del Sabatier, non ci vuol molto a riconoscerli e a condannarli, credo.

Sabatier, prima di tutto, nella sua vita di S. Francesco, ha fatto un salto logico, perchè di quelli che erano i suoi desiderii, i suoi ideali, i desideri, gl'ideali della sua confessionalità, ne ha fatti i desiderii, gl'ideali d'un Santo Cattolico; di un santo che a certi desideri, a certi ideali non poteva pensare, non poteva aspirare per la semplice ragione che certi desiderii e certi ideali, sono il prodotto di altre correnti scientifiche, il portato di altri uomini e di altri tempi. Sabatier, col suo sistema confessionale ha sognato un magnifico sogno umano di libertà, di fraternità, di amore e di pace: un sogno, però — come tutti i sogni — molto vago, perdentesi in qualcosa di sconfinato, di indeciso. Scusi ogni altra prova, di ciò che dico, la seguente nota del Sabatier:

« La riforma non ha saputo che sostituire l'autorità del libro a quella del prete; è un cambiamento di dinastia, null'altro. In quanto poi alla maggior parte di coloro che s'intitolano oggi liberi pensatori, essi confondono l'emancipazione religiosa coll'irreligione; non vogliono capire che in religione come in politica, fra la monarchia di diritto divino e l'anarchia, c'è posto per un governo forte quanto il primo e capace di garantire la libertà meglio che il secondo. Lo spirito antico poneva Dio fuori del mondo, la sovranità fuori del popolo, l'autorità fuori della coscienza; lo spirito de' tempi nuovi ha una tendenza contraria; non nega nè Dio, nè la sovranità, nè l'autorità, ma li vede dove sono realmente. » Entrano a parte di questo sogno un Dio impersonale, l'umanità e la coscienza emancipate, coi loro diritti e con le loro aspirazioni irrefrenate: ne è stato escluso il vecchio Dio dei cattolici, il prete, il papa, l'autorità e la gerarchia Romana. Sabatier non è solo a sognare questo sogno; più o meno lo sognano molti altri con lui, credenti e non credenti. Questo sogno ha il suo dilettante in Renan, il suo moralista nel solitario e fiero e strano Tolstoi, il suo sacerdote in Harnach, i suoi

profeti e poeti in Schelley e Pascoli, in Michelet e Sabatier i suoi storici. Ed è appunto, nel dedurre questo sogno nel campo storico che Sabatier ha fatto il salto logico che gli rimproveriamo. L'essere di questo sogno una sintomatica, e se volete, geniale rivelazione, quasi ogni pagina dell'Opera sabatierana, mi scusa da citazioni particolari. Per convincersene, del resto, basterebbe leggere « Al Lettore », l'Introduzione alla « Vita » e ciò che dicono, e ciò che fanno indovinare le altre parole che Sabatier premette alle altre sue pubblicazioni di qualche importanza, e dove può entrare più direttamente il suo sentimento personale. Sabatier con questo sogno nella mente e nel cuore, si è avvicinato a S. Francesco e in un impeto lirico ha detto: la realtà storica del mio sogno, eccola quì. Si è dato attorno per liberarla, questa cara realtà storica, dall'intonaco vero o supposto, che la leggenda, la superstizione e l'interesse vi avevano gettato sopra; e man mano che il lavoro della critica procedeva avanti, la cara realtà si rivestiva sempre più della luce di quel sogno, finchè dovea finire per isfumare e confondersi col sogno medesimo. Così è nata, cresciuta, ed ha preso un posto al sole del pubblico la Vita di S. Francesco del Sabatier. E così, se le leggi della logica sono vere, se ci dicono che dal possibile al reale, dal desiderabile all'essere, non è lecito scendere, senza fare uno di quei salti mortali che sono e saranno in eterno le più grandi profanazioni e violazioni del pensiero e del senso comune, quelle stesse leggi ci diranno anche, che dalla vita di S. Francesco del Sabatier a quella realmente vissuta dal Santo, ci corre precisamente quanto dal desiderabile all'essere, dal sogno alla realtà. La logica dei principii, come dei fatti è inesorabile; violata una volta, trascina voi e i vostri sistemi, fin dove non avreste creduto, fin dove non avreste voluto. È il sistema confessionale che ha preteso sostituirsi alla storia: ma è anche esso che ha fatto commettere a Sabatier, l'enorme salto logico di cui lo accusiamo. In grazia di quel po' di bellezza morale, racchiusa nel sogno del quale Sabatier è andato a trovare la realtà storica in S. Francesco, in grazia delle rette intenzioni che lo possono aver mosso a far questo, noi gli perdoneremo l'enorme salto logico; in nome della verità e della critica, no; molto meno poi a lui! che del suo sogno di razionalista e di protestante pretende di trovare un tipo corrispondente nella storia di un Santo, che per la sua semplicità e schiettezza nel vivere, nel credere, nell'obbedire, rimane e rimarrà come il tipo dell'antirazionalista e dell'antiprotestante. Se ne assicuri il Sabatier, finchè a S. Francesco e al francescanesimo, continuerà a domandare documentazioni per il

suo sogno, e i documenti già scoperti interpetrerà a favore di esso, il suo sogno rimarrà allo stato di sogno, e la sua vita di S. Francesco verrà sempre considerata dalla Chiesa Cattolica e dagli uomini spassionati e di senno, come la vita di un santo protestante e razionalista. È inutile illudersi: i sogni e i sognatori che non hanno una base razionale nella realtà della vita, della storia, e del Cristianesimo finiscono tutti così. È la migliore punizione che possa loro infliggere la logica da essi in mille modi maltrattata.

Ma insieme con un salto logico Sabatier, guidato dal pregiudizio confessionale ha fatta una enorme soggettivazione. Dopo gli studi del Neo-Kantismo, rimessi oggi in onore da un manipolo di ardenti giovani idealisti, giudico superfluo definire il significato preciso del verbo soggettivare. Basterà ricordare che soggettivazione equivale a sistematizzazione del salto logico; con questa sola differenza; che il salto logico si ha ogni volta che un'idea vuol sostituirsi od applicarsi ad un fatto, di cui non è, nè genitrice, nè figlia, nè parente di sorta alcuna; ogni volta chè si fa passaggio da un ordine d'idee ad un ordine di fatti che non hanno tra sè relazione e che quindi non possono servirsi di vicendevole spiegazione; mentre soggettiviamo allorchè senza curarci dell'elemento oggettivo, nel santuario della ragione formiamo e formuliamo idee, criteri, metodi e in base ad essi usciamo a pronunziare giudizi sulla scienza, sulla storia, sull'arte, sulla religione sulla vita.

Sabatier soggettivista scientifico — del soggettivismo scientifico e storico del Sabatier ne abbiamo già parlato con qualche larghezza — porta tutto il suo soggettivismo anche in religione. Egli si rivela soggettivista e scettico non solo quando lo sentiamo foggiare Iddio a sua immagine, quando lo sentiamo proclamare questo Dio un *non so che;* ma anche quando, classificate le religioni in religioni che mirano alla divinità e in religioni che mirano all'uomo con una disinvolta confusione di concetti di uomini e di tempi stabilisce i coefficienti essenziali delle une e delle altre. Già, sopratutto in questo, io dico, che Sabatier si rivela soggettivista e scettico; perchè io non trovo una ragione al mondo che lo autorizzi a fare certe classificazioni o che suffraghi le classificazioni fatte in quel modo. Le religioni, se sono religioni, non devono riguardare insieme Dio e l'uomo? Dio, per adorarlo con l'omaggio della mente, del cuore, delle opere, di tutte l'umane energie; l'uomo, per purificarlo e trasformarlo sotto il modello di un Dio infinitamente perfetto e buono? Dio e l'uomo, in ogni religione, sono due termini correlativi; non nel senso che Dio dipenda in qualche cosa dall'uomo, ma in quanto

ogni religione è nata a mettere l'uomo in comunicazione di sensi amorosi e devoti con Dio, volontà e intelligenza suprema, che deve



LA SACRA FAMIGLIA
(dipinto su tavola di uno scolaro di Giulio Romano nella Sagrestia di Aracoeli)
Strenna di Natale della Ditta Danesi.

essere quindi inchinata, seguita, imitata dall'*atomo che intende la sua piccolezza*. Togliete uno di questi due termini e voi non concepite più religione alcuna. Perchè poi ci abbiamo a persuadere che,

la comunicazione dell'uomo con Dio, possa compiersi ed esprimersi senza il tramite e il ministero d'un culto esterno e d'un sacerdozio visibile, bisognerà che Sabatier ce lo provi ancora; poichè contro ciò che egli asserisce, sta di fatto la nozione più elementare delle religioni e la storia di tutte. Sabatier ci ha fatto capire che a S. Francesco si conviene un posto nelle religioni che mirano all'uomo; ma in qual modo, in qual senso, perchè, *esplicitamente* non ce l'ha detto. È che il suo soggettivismo *esplicitamente* non sapeva, o forse anche non osava dirlo nemmeno a lui stesso. Volete sapere a che servono coteste distinzioni? Servono a tradire una grande incertezza e irrequietudine d'animo riguardo ad ogni religione, e più specialmente servono a tradire un profondo senso di stanchezza e di sfiducia nell'efficacia dell'idea, dell'opera, del movimento che s'inizia con la riforma. Non me ne meraviglio: Sabatier doveva venirci a questo punto.

Più logico in ciò del principe dei soggettivisti Kant, — che per una felice incoerenza, salva dal naufragio dello scetticismo la morale e la religione, col dare ad esse per fondamenti intangibili e indiscutibili, Dio, l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio — Sabatier non risparmia dal soffio del suo soggettivismo e dal dente del suo criticismo, nè religione, nè Dio, nè immortalità, nè libero arbitrio: non nega alcuno di questi grandi principii religiosi, ma ve li elabora e ve li presenta sotto forme e nozioni così cangianti che voi non potete dire nemmeno che li ammetta. Sabatier davanti a questi grandi principii ondeggia fra il sì e il no; e invero, qualcosa di ondeggiante fra il sì e il no, risulta la sua religione, il suo protestantesimo, il suo misticismo: melanconico ondeggiamento, dove, i sentimenti, i doveri, le idealità, e finalità più precise ed alte della vita, diventano incolore e morte, perdono contorni e confini.

E il peggio si è, che questo soggettivismo Sabatier non lo ritiene e sviluppa solo in sè e per sè; lo inocula anche al suo S. Francesco e al suo Francescanesimo, i quali poi sembra che a loro volta come a sè connaturale lo ritengano e lo sviluppino intensivamente ed estensivamente. E non ad altro che a questa inoculazione di soggettivismo, si devono quei momenti di abbattimento e di tristezza profondamente desolata che nella vita del S. Francesco Sabatierano, si succedono e si incrociano a lotte combattute nelle ime profondità dello spirito fieramente, ma senza successo, senza vittoria, contro il superbo clericalismo della corte Romana, secretamente nemico, invidioso, feroce, lento, ma efficace assalitore e demolitore del nuovo Evangelo, del nuovo ideale Francescano. Non ad altro, che a questa inoculazione di soggettivismo si devono quei sospetti, quelle diffi-

denze, quelle antipatie per il prete, di che intimamente si nutre e si divora l'anima del S. Francesco Sabatierano. Come non ad altro che a questa inoculazione di seggettivismo si deve quel fondo di ribellione, di semplicità, di ispirazione personale che fa di lui un *teodidatta*, un profeta. Francesco per effetto di questa inoculazione soggettivista si sente creato apostolo del Vangelo, sacerdote del popolo, riformatore della Chiesa e salvatore e legislatore dell'umanità; e senz'altro va, predica, rivoluziona, fonda istituti di uomini e di donne. L'atteggiamento di obbedienza che egli assume davanti all'autorità ecclesiastica non è che apparente; i permessi e le approvazioni che egli chiede a Roma, non sono che semplici formalità, necessarie a lasciar libere da freni e da inquietudini dell'alto, la predicazione de' suoi ideali, l'esplicazione delle sue volontà, la realizzazione de' suoi sogni. La personalità di S. Francesco, rifatta storica da Sabatier, con criteri scientifici e religiosi soggettivi, è riuscita una personalità soggettiva, che si afferma, opera e vive soggettivamente. Infatti, un'anima ribelle, rivoluzionaria, e in apparenza candida e docile, come ce la dà il Sabatier; una vita che si svolge e si matura sopra una trama di ipocrisie, di contrasti, di momenti indicibilmente tristi, di eroiche lotte e di mal repressi odii e riluttanze, e per i motivi semplicemente settari ed umani, assegnati dal Sabatier; una tal anima e una tal vita saranno nella mente del Sabatier: nel S. Francesco della storia a noi non è riuscito ancora riscontrarle. Ed eccovela tutta intera la soggettivazione operata con S. Francesco dal sistema confessionale del Sabatier: soggettivazione che se ben riflettete, vi appare anche un anacronismo psicologico, e storico. Perchè anacronismo? nacronismo non significa fallo di cronologia? Ma chi può rimproverare a Sabatier errori cronologici; a lui, cui nessuno vince nella passione di ricerche storiche, a lui che nel mettere i fatti di S. Francesco al posto e al tempo in cui sono accaduti, è uno dei più esatti e de' più coscenziosi fra gli storici francescani? Io non ho detto che Sabatier ha commesso degli anacronismi; dico che la sua vita di S. Francesco è un enorme anacronismo. Anacronismo, se in particolare significa errore di date, in genere non significa anche spostamento, cambiamento e sostituzione di tutta un'età, di tutto un periodo, di tutto un ambiente, di tutto un personaggio storico in un altro? Ebbene, è in questo senso che io prendo la parola anacronismo; è in questo senso che secondo me, Sabatier ha commesso un anacronismo psichico, sociologico e storico. E chi gli ha fatto operare il miracolo di un colossale spostamento e cangiamento nella vita di S. Francesco è stata la virtù del suo sistema confessionale. Ed ecco come e perchè.

Sabatier, come abbiamo accennato altrove, ha dato ai fatti della Storia Francescana un significato ed una interpetrazione innaturale: li ha sollecitati, per servirci di una frase di Renan, a tacere ciò che non dovevano, a dire più di quello che potevano e dovevano. Parlo quì di fatti documentati e certi. Per esempio i fatti — che S. Francesco abbia spesso agito sotto l'impulso di una potenza trascendente le forze e i limiti della natura — che abbia operati dei miracoli — che abbia abbedito al Papa — che abbia avuto che fare con degli spiriti maligni — che abbia raccomandato, almeno a parole, la devozione per i preti e per i teologi, come quelli che amministrano lo spirito e la vita cristiana — ed altri che per brevità tralascio — sono fatti documentati: lo ammette anche il Sabatier. Perchè dunque non riferirli tali e quali? Perchè girarli e rigirarli in modo da farli diventare equivoci e dubbi? Perchè spiegare il miracolo, il soprannaturale per suggestioni, per eccezioni, per paradossi? Perchè ridurre l'esistenza degli spiriti a un ingrossamento puerile di... fantasie malate? Perchè regalarci in S. Francesco un impenitente nemico di teologie e di dommi? Perchè cavillare tanto sull'obbedienza, e dipendenza esterna del Santo dal Papa, sino a mutarle in vere e proprie maschere calate sopra uno spirito essenzialmente agitatore, ribelle, indipendente? Perchè poi venderci, per solidi cardini storici, per chiavi della storia, per centri irradiatori dell'intero Francescanesimo, alcuni fatti insignificanti o quelle che non sono che le sue eterne fissazioni e congetture soggettive e confessionali? Una sola risposta basta a tutte queste domande: perchè Sabatier nello stabilire *questi fondamenti storici* e nell'interpetrare e narrare quei fatti si è lasciato prendere la mano dal suo sistema confessionale. E non pensava che dal concedere a questi fondamenti di un così discutibile valore, una prevalenza su quei fatti di una così indiscussa inportanza, al quadro storico che con essi egli pretendeva ricomporre ne sarebbe venuta necessariamente una formazione e una fisonomia opposta alla naturale!

Noi non chiediamo a Sabatier una concezione teologica della storia, come egli suppone ed ha rimproverato a S. Bonaventura; della storia noi gli chiediamo una concezione obbiettiva e positiva, egualmente lontana dal gonfiare i fatti, come dal rimpicciolirli, dal travisarli come dall'asservirli ad un preconcetto: la concezione sulla quale Sabatier ha ricostruita la storia di S. Francesco non è nè oggettiva, nè positiva: è semplicemente razionalistica e protestantica. Per questo gli ripetiamo che ha commesso un enorme anacronismo storico.

(*continua*) P. Daniele Nardi da Castellazzara.

Miniature Francescane

III.

Caterina Vigri.

In una via remota della vecchia Bologna, accanto a un grande edifizio che fu già un florido monastero e ch'è occupato in parte anche oggi dalle monache di S. Chiara, esiste una piccola chiesa il cui nome ufficiale, dirò così, è quello di chiesa del Corpus Domini, ma che a Bologna tutti chiamano di Santa Caterina, e il popolo, semplicemente, della *Santa*. Quando a Padova si dice il *Santo*, s'intende S. Antonio, come se quelle genti non conoscessero o venerassero altri Spiriti Beati all'infuori del loro grande protettore: così quando a Bologna si dice la *Santa*, ognuno sa che s'intende santa Caterina de' Vigri, la vergine sorella bolognese che tanta luce sparse nel suo Ordine, e che nella sua città nativa ha un culto generale, devoto e fervente, di rispetto e di amore.

Altero è il generoso popolo bolognese di possedere le reliquie della sua Santa che hanno fama d'operare molti miracoli, e ne attende con impazienza la sacra esposizione annuale. La spoglia che rivestì quel fulgido spirito muliebre sta perfettamente conservata da oltre quattro secoli, assisa in una specie di trono, ai cui piedi due regine fecero omaggio delle loro corone e San Carlo Borromeo depose per lei ricchi doni: sta, quasi vigile ancora, in una adiacenza riposta della cappella dell'Annunziata, che chiamano *cella*. Riposa, la vergine pia, fra una ricchezza d'ornamenti che in vita non ebbe mai, fra le cose che le furono care e che attestano del suo singolare ingegno. Diversi suoi autografi, la sua viola, un dipinto della Vergine col Bambino e un'altra graziosa testa infantile, opera del suo pennello, vivi ancora nella meravigliosa giovinezza eterna dell'arte, le sono intorno, e destano non so che sentimento d'intima dolcezza. « Colta e gentile » la dicono gli scrittori d'arte che additano come opera di lei una S. Orsola che si ammira all'Accademia di Belle Arti di Bologna, lodandone la chiarità del colore e il bell'effetto della veste a fiorami. Infatti la sua educazione fu accurata e signorile, poichè sebbene nata a Bologna nel 1413 da madre bolognese, il padre, Giovanni de' Vigri apparteneva a nobile e ricca famiglia di Ferrara imparentata alla casa d'Este ed ella per desi-

derio del duca Nicolò III allora regnante, venne educata alla corte Estense insieme ad una di quelle principesse chiamata Margherita.

Ognuno sa quanta raffinatezza intellettuale, quanto splendore d'ingegni e d'arte, quanta magnificenza di vita, accoglieva sin da quel primo periodo del Rinascimento lo storico Castello che specchia tuttavia le sue torri merlate nell'acqua placida delle fosse che il tramonto colora di roseo. Gli artisti più rinomati, i poeti più illustri, gli scienziati più colti, i più brillanti cavalieri venivano ospitati in quelle sale stesse dove Caterina, decenne appena, dovè senza dubbio incontrarsi con Ugo e Parisina; anzi si trovava molto probabilmente nel castello quando ne accadde la tragica morte, nel maggio 1425...

L'educazione di Caterina fu dunque mondana, intellettuale e signorile: colà apprese a dipingere, a suonare la viola ad imitazione delle dame Provenzali, a comporre versi, e specialmente a scrivere e a parlare nella lingua di Virgilio e di Cicerone. Ma la fanciulla, d'indole seria concentrata e modesta, di gusti austeri, mentre la sua compagna leggeva forse qualche lirica amorosa d'Orazio o di Catullo, preferiva leggere i Libri Santi e i Padri della Chiesa; mentre Margherita ripeteva sul liuto l'ultima dolce serventese udita dai Trovatori che venivano in barca lungo lo Scorsaro a far la serenata sotto le torri nelle notti di luna, Caterina innanzi a una finestra ogivale, contemplando il purissimo azzurro, si univa forse, toccando le corde della viola, al mistico coro degli angeli.

Così, quando Margherita andò sposa a un Malatesta, e Giovanni Vigri fu rapito da morte immatura, la giovinetta angelica abbandonò senza rimpianti la Corte di Ferrara e si ritirò a vivere presso la madre.

Erede di un ricco patrimonio, gentile, virtuosa, adorna, molti gentiluomini la desiderarono per sposa, ma Caterina si era promessa nel segreto del suo cuore allo Sposo fedele per eccellenza, a Colui che non mente e non inganna nel promettere alla dedizione d'una vita, ricompense inaguagliabili.

Dai fasti della Corte ella passò volonterosa e umile alla severa povertà delle pareti monacali dove Lucia Mascheroni, pia donna ferrarese, raccoglieva intorno a sè una ghirlanda liliale di vergini che si preparavano al chiostro. Se non che Iddio non le concesse subito la pace serena e forte a cui ella aspirava, e provò la verità della sua vocazione con una serie di lotte morali affannosissime. Non pentimenti, ma scrupoli esagerati, ma dubbiezze, ma allucinazioni ingannevoli, ond'ella, qualche tempo dopo, scrisse a lungo dando ammonimenti utili alle anime desiderose della perfezione. « È somma-

mente necessario — scrisse fra l'altro — saper discernere i propri pensieri, perchè il demonio vi s'intromette più spesso di quello che non si pensa. Niente serve meglio alla sua malizia dell'apparenza della virtù... » E ancora: « Quanto più un'anima ha fatto dei progressi nella perfezione, tanto più deve temere gl'inganni dello spirito della menzogna. »

E con queste ed altre più profonde analisi che denotano una singolare maturità di pensiero per una giovinetta sedicenne, ella premuniva contro gli errori e le sconfitte se stessa ed altrui.

Ma come chi avendo camminato a lungo per un sentiero tortuoso ed aspro, senza disanimarsi, giunge finalmente in luogo aprico, e si riposa con delizia contemplando un orizzonte vasto e meraviglioso, Caterina dopo gli anni di travaglio giunse alla sua terra promessa. Nel 1432 il Provinciale dei Frati Minori diede a lei e alle sue compagne la prima Regola di S. Chiara. Allora Dio vivificò il suo spirito, lo fece limpido, acuto e possente in modo da acquistare chiaroveggenze singolari e da operare dei miracoli. La delicata Clarissa vedeva anime monde salire al Cielo in apoteosi, assisteva tra le silenziose e remote mura del suo convento alle solenni feste celebrate a Roma per la canonizzazione di S. Bernardino da Siena; predisse la caduta dell'Impero d'Oriente e la presa di Costantinopoli dai Turchi; e annunziò, mentre il fatto avveniva, la messa in fuga dell'armata del Visconti per opera dei cittadini di Bologna.

Ad iniziare le suore nella nuova regola venne a Ferrara un gruppo di Clarisse di Mantova, a capo delle quali era un'abbadessa assai severa. E fu forse per esercizio di abnegazione ch'essa affidò a suor Caterina l'umile ufficio di fornaia. Ed ecco la giovinetta, educata fra le raffinatezze della corte ducale, intorno alla cui avvenente persona avevano frusciato le sete ricamate d'argento, nelle succinte vesti di povera lana bruna, il volto gentile fasciato dalle bende austere, che il vivo riflesso della vampa colora di vermiglio, accudire alla grossolana fatica, con le piccole mani bianche che sapevano guidare il pennello e reggevano la penna con tanta maestria; e toccavano le corde della viola così soavemente.

Rude, dovè essere la prova per la spirituale Clarissa; eppure ella la sopportò sino quasi a perdere la vista per l'eccessivo calore. La sopportò privandosi del sollievo d'impiegare le sue ore in modo più consono ai suoi gusti e più proficuo per la sua intelligenza singolare. Eppure ci appar così nobile e così alta in quell'ufficio disadatto, che se io fossi pittore e dovessi ritrarre l'immagine ideale della Santa, non vorrei raffigurarla dettando i suoi libri ascetici, ma nel

bagliore del fuoco, apprestando il pane quotidiano che Dio concedeva a lei e alle sue sorelle pie e umili.

Tanto più degna d'essere rilevata, è questa sua mansione di fornaia perchè in quel luogo, rispettato poi come santuario, avvenne uno di quei miracoli che rivelavano luminosa per lei la predilezione celeste. Le cronache narrano che un giorno mentre ella collocava il pane nel forno udì suonare la predica. Nella sua fede maravigliosa, Caterina si fece il segno di croce e francescanamente disse al pane: « Io ti raccomando al Signore. » Poi andò in coro. La predica durò cinque ore..... ma quando la suora tornò al forno, il pane affidato alla custodia del Signore, che ha cura del grano e della formica, anzichè bruciato appariva di giusta e magnifica cottura.

Molti anni dopo, nel triste giorno della sua morte, dal piccolo antro affumicato che sapeva la sua fatica e la sua sopranaturale virtù, uscì e si diffuse per tutto il monastero un profumo delizioso. Ogni anno, nella ricorrenza della festa della Santa, il prodigio si ripeteva, onde le monache Clarisse vi si recavano processionalmente cantando inni di lode e di ringraziamento a Dio.

Diversi uffici ella sostenne nel convento, e li resse tutti con lo stesso zelo, con lo stesso abbandono alla volontà divina, con la stessa semplicità di cuore: e dovunque toccavano i suoi piccoli piedi, fiorivano i miracoli come lucidi asfodeli.

Fu maestra delle novizie, che ammoniva ed educava con vero intelletto d'amore, ispirandosi alla sua mente illuminata, al suo sentimento ardente di perfettibilità. Scrisse per esse molti avvertimenti, trovò nella sua gentile fantasia molte immagini poetiche per colorire il suo pensiero forte. Ella soleva dire che le religiose hanno due scale per salire al Cielo: la scala dell'umiltà e la scala della virtù, e ad ogni gradino di queste mistiche scale poneva una qualità morale da conquistare. Così scrisse nel segreto della sua cella, ricordi, appunti e un *Trattato delle sette armi spirituali*, che consegnò soltanto prima di morire a chi l'assisteva. Questi titoli simbolici che ora tornano in onore presso i filosofi spiritualisti, furono forse l'ultimo riflesso della fantasiosa poesia provenzale che aveva allietato il suo spirito nell'adolescenza.

Una notte di Natale, che la fervida Clarissa passava tutta sola, prostrata nella penombra della chiesa, ebbe la visione di Maria che le affidava per un istante il piccolo Gesù fra le braccia: e la pia tradizione vuole che una traccia immacolata che ancora si scorge sulla sua guancia annerita dai secoli, le sia rimasta dal leggero carezzevole contatto del suo volto col capo del Bambino Gesù.

Caterina fu anche portinaia. E anche in questo umile incarico ella si mostrò pia, diligente, cristiana, e il raggio augusto della Divinità scese ad incontrarla. Tra la folla dei poverelli a cui distribuiva soccorsi, era un vecchio di aspetto venerando che mostrava venire di Palestina. Un giorno le consegnò una tazza affermando che era la stessa di cui la Vergine si serviva per far bere il piccolo Gesù. E Caterina nell'accettarla ebbe la rivelazione che sotto le spoglie del vecchio pellegrino, le aveva parlato il grande Patriarca Giuseppe. La tazza di S. Giuseppe, si conserva anche oggi nel monastero delle Clarisse di Ferrara, e viene esposta annualmente nella festa del Santo.

Da portinaia a badessa. Un estivo giorno del 1456 una nobile comitiva di prelati e cavalieri giungeva al convento delle Clarisse, da parte del senato bolognese per scortare le monache destinate a inaugurare il nuovo convento dello stess'Ordine allora fondato in Bologna. E nonostante la sua modestia e la poca stima in che si teneva, suor Caterina dovè accettare l'onorevole incarico d'essere a capo della nuova comunità. La sua Bologna nativa, la vedeva così rientrare fra le proprie mura rivestita di alta dignità, con l'aureola di santa, come la naturale protettrice celeste scelta a lei dal Signore.

Infatti al suo arrivo, solenne come un trionfo, ebbero tregua le ire di parte che travagliavano la città. Côme una mistica colomba immacolata, Caterina recava alla sua terra il primo e più grande dei beni: la pace. Il convento affidato alle sue cure fiorì rigoglioso tanto che presto ella dovè aprirne un secondo, in Bologna; e le opere di pietà spirituali e corporali la occuparono assiduamente sino al termine della sua vita. Molte conversioni ottenne, solamente col desiderio e con la preghiera; molte giovani anime ella indirizzò all'alto, verso un ideale divino. Ma la monotonia della vita di reclusa, e l'austerità della regola mai illanguidirono il suo spirito luminoso che serbava nell'ascetismo le finezze della sua aristocratica educazione e le inclinazioni gentili verso il bello e verso l'arte. Ella possedeva un libro di preghiere scritto da lei e fiorito di bellissime miniature, che aiutavano i suoi sogni di paradiso; e il canto dei salmi e delle preci armoniose, nel coro di voci verginali sotto le eleganti e pure arcate della chiesa, erano delizia all'orecchio e all'anima della musicista d'un giorno.

A questo modo Caterina salì, grado per grado quella simbolica *scala di virtù* della quale parla alle novizie giovinette, il cui ultimo termine è il regno dei cieli. E quando nella sua chiaroveggenza

prodigiosa ella udì il divino appello, come un'obbediente pellegrina si dispose alla partenza ripetendo forse in cuor suo le parole della dolce fanciulla di Nazaret: Ecco l'ancella del Signore.

Era un rigido giorno dell'inverno bolognese, quando suor Caterina adunò l'ultima volta in Capitolo le religiose, e parlò per tre ore prendendo commiato da esse, affidando ad esse ancora una volta il prezioso tesoro de' suoi consigli. Il suo ultimo voto, fu di concordia, di pace, di carità.

Dopo una settimana morì, nella sua celletta, attorniata dalle sorelle piangenti mentre essa sola sorrideva, stanca ma felice, perchè aveva percorso sino al limite senza deviare, senza vacillare, senza soffermarsi mai, come una conquistatrice e una sovrana, quella regia strada della croce, di cui parla Tommaso da Kempis, nella quale è guida Cristo.

JOLANDA.

La Filosofia moderna e il progresso



I.

IL PROGRESSO IN FILOSOFIA

(*continuazione*)

Fu detto giustamente, che l' umanità *pensa la sua vita e vive il proprio pensiero.* I grandi e necessari rapporti dell' uomo collo spazio e col tempo; *collo spazio*, ad un punto del quale si trova legato ei non sa come, e, mediante quel punto, coll' universo o la totalità dello spazio, e, mediante lo spazio universale, coll' Immenso o l' Infinito, che solo a quello spazio può fissare i limiti estremi, non potendo il finito essere misurato che dall' infinito; *col tempo*, cui si trova unito per un momento inafferrabile, e per via di quel momento, coi tempi che furono e che saranno — poichè nel passato e nel futuro si tragitta quel momento velocissimamente e con esso la vita sua — e per via del tempo, coll' Eternità, che segna il punto permanente donde principia e dove termina il moto de' tempi, e che sola, perciò, può essere ragione del tempo e schema intellettuale necessario della sua intelligibilità (1): i grandi e necessari rapporti dell' uomo con una suprema

(1) Va dato merito al Kant d' aver pensato lo spazio e il tempo in più larghe proporzioni, proponendoli come forme o schemi intellettuali dell' intelligibilità del reale: se non che questo suo merito è menomato per la soggettivazione assoluta da lui fatta di quelle forme, conseguenza del suo criticismo.

cagione, in cui egli possa trovare la spiegazione adequata ed ultima dei limiti e della temporaneità fugace dell' essere suo e delle cose, e con un bene finale capace di formare lo scopo adequato ed ultimo della sua intelligenza e del suo cuore, non coartabili dentro i brevi confini dello spazio e del tempo nelle loro aspirazioni: questi grandi e necessari rapporti fanno sorgere dinanzi alla mente umana quelle domande affannose: *Donde? Come? Perchè?* — Che cosa siamo noi? donde veniamo? come siamo quì e perchè vi siamo? quale il posto nostro nell' Universo? quale lo scopo della vita nostra? quali le attinenze sue con *ciò ch' è al di là?* — Ecco i grandi quesiti, la cui soluzione affatica l' umanità da tanti secoli, quesiti che, mentre par rappresentino le grandi incognite, le *x* misteriose del pensiero umano, pur domandano istantemente una risposta alla ragione. implicando quelle domande il perchè della vita umana, il quale poi implicà alla sua volta il perchè dell' Universo e di tutte le cose; donde il quesito lamentoso di Leopardi: *Che fa l'aria infinita e quel profondo — Infinito seren?* (1) Ignorato quel perchè, per la vita umana non rimane che il buio, il dolore, la maledizione: là adunque sta la vita dell' umanità, ch' è sopratutto vita di pensiero.

È in questo modo, per non toccare che dei problemi più alti e più universali della ragione, che l'umanità pensa la sua vita. Ma poi, a seconda della soluzione diversa data dall' uomo a quelle domande, egli si forma un abito di pensare che tosto si traduce in opere vitali: e in tal maniera l' umanità, dopo avere pensata la sua vita, rivive il proprio pensiero. Or che è mai la Filosofia, se non la ricerca perenne di una risposta sempre più adequata a quei grandi quesiti della ragione; la sintesi o il riassunto riflesso di quel pensiero che informa la vita dell' umanità attraverso i secoli? Il progresso della Filosofia è, per conseguenza, connesso col progresso umano universale, in che sta la vita dell' umanità (2). E se in quel cammino dell' umanità per le vie secolari del progresso troviamo come certe fasi d' infanzia, di gioventù, di virilità, di vecchiaia, e poi certe corse e soste, e financo certi indietreggiamenti (3), senza dubbio a tutte queste sottostà il progresso della Filosofia; e così nella storia sua veggiamo ritradursi la storia universale del genere umano.

La Filosofia è un fatto grandemente complesso, essendo essa la sintesi grandiosa delle più alte esplicazioni del pensiero umano, delle più universali relazioni dell' uomo con l' Universo e con Dio. E male s' apporrebbe davvero chi quella sintesi stimasse poter trovare perfetta e compita in questo o quel sistema, in questa o quella scuola. Anzitutto, la filosofia può ben raffigurarsi a un edifizio, le cui parti siano divise quà e là, e le cui pietre disperse, talchè v' abbisogna l' opera paziente e lunga d' un abile architetto, che quelle parti sappia ricongiungere, e quelle pietre riconoscere e ricom-

(1) *Canto notturno d' un Pastore dell' Asia.*

(2) V. il princ. dell' art. nel N.° 9. prec.

(3) Stimo utile ricordare l' art. — *L' attuale movimento sociale nelle sue leggi genetiche e ne' suoi pregiudizi*, del N.° 4, Anno II, in cui è trattato di questo argomento.

porre nelle loro naturali proporzioni; ovvero ad un corpo di bella persona le cui membra siano separate, aventi perciò bisogno di rinnestarsi e di congiungersi tra sè perchè splenda la bellezza del composto. Così divise e disperse sono per le varie scuole, pei vari sistemi, e perfino per le varie sette, le diverse parti di vero, capaci di comporre l'edifizio sublime della filosofia, la cui struttura perciò ha bisogno sempre di crescere e di compirsi, e quindi può progredire: anzi è proprio questa *comprensione* spassionata, non già *ecclettica* ma *riflessiva*, che può dare il più largo impulso al progresso della filosofia. E poi, se la filosofia non è qualcosa che possa esistere fuori delle menti umane, è d'uopo ch'ella si vada a cercare tra mezzo a quelle scuole e sistemi che rappresentano la mente de' più grandi pensatori i quali meglio abbiano saputo raccogliere e organicamente ricomporre le sparse membra sue. Ora ci illuderemmo puerilmente se credessimo posseder noi un sistema di filosofia — sia pure quello di Platone o d'Aristotile, di S. Tommaso o di Scoto, di Descartes o di Leibniz, di Kant o di Spencer — il quale non abbia forte bisogno d'essere *corretto* in ciò che fu soggettiva creazione del filosofo anzichè oggettiva realtà di cose, — giacchè ogni filosofo foggia un po' il suo pensiero in conformità di certe idee e criteri accarezzati da lui con preferenza — forte bisogno d'essere *modificato* in ciò che fu il prodotto dell'ambiente sociale e de' tempi, e che cangia col cambiare delle condizioni di questi — ed è noto che ogni uomo risente dell'ambiente ed è figlio del suo tempo; — forte bisogno d'essere *compito* per ciò che le nuove generazioni ci hanno recato di buono, mediante indagini più accurate ed ulteriori scoperte. Opera d'uomo non fu mai perfetta, nè tale potrebbe reputarsi la filosofia, fatto così complesso. Non fu in questa maniera che i Padri raccolsero, ma pure corressero, modificarono, perfezionarono tanto la filosofia pagana, facendone rivivere il quasi freddo cadavere col rianimarlo della nuova vitalità Cristiana; talchè S. Agostino potè sembrare il Platone Cristiano, quantunque le dottrine platoniche subissero una si larga trasformazione sotto il genio di lui? Non fu così che i Dottori del Medio-evo raccolsero, ma talora corressero, spesso modificarono, quasi sempre perfezionarono le dottrine dei Padri, donde i celebri Commentari *in quatuor libros Sententiarum*, che sono come lo sviluppo delle dottrine filosofiche e teologiche de' Padri, ridotte in sentenze? E se qualcuno prendesse scandalo che noi oggi, senza avere uomini di genio come S. Agostino, S. Tommaso o Scoto, presumiamo far quello ch'essi fecero, e forse correggere e capire l'opera loro; noi potremmo facilmente rimediare quello scandalo, facendo osservare che noi, venuti poi, abbiamo a nostra disposizione tutti i lumi di quei grandi che ci precederono; e non è quindi fare ingiuria ai gloriosi Padri nostri se noi possiamo coi loro lumi vedere lontano quanto essi videro, e mercè i nuovi lumi portati dalla scienza, vedere forse qualcosa ch'essi non videro, o almeno vederlo in una luce nuova. Una generazione venuta poi, diceva il Romagnosi, può rassomigliarsi ad un fanciullo su gli omeri d'un gigante, che vede più lontano del gigante stesso. Del resto, è un fatto che noi oggi possiamo anche disporre di materiali nuovi, più si-

curi, più copiosi, sopratutto in fatto di Scienze Fisiche, Biologiche e Antropologiche, Sociologiche, Estetiche e Religiose, e Storico-Critiche, le quali possono e debbono portare in Filosofia il loro contributo largo e fecondo, capace di determinarne un nuovo e più profondo ed ampio progresso; giacchè da una scienza all' altra si propaga la luce del vero. È così che un insigne scrittore (1) si credè lecito dire, non essere da meravigliare che noi oggi possiamo, non soltanto vedere più chiaramente de' Padri in vari argomenti di teologia, quantunque pigmei a loro confronto, ma sì ancora che noi in fatto di Cristianesimo possiamo avere un' idea più larga di S. Agostino stesso, pei nuovi orizzonti aperti dalla scienza, capaci di fare osservare nuovi aspetti del fatto Cristiano, che s' affaccia sempre ad ogni nuovo orizzonte, poichè in fondo a tutto troviamo il Cristianesimo e il Cristo. Ed è così che noi lo stesso asseriamo in fatto di filosofia rispetto a S. Tommaso o a S. Bonaventura, e insomma rispetto ai grandi filosofi che ci precederono: e anche qui, in fondo ad ogni nuovo orizzonte aperto dalla scienza troviamo la filosofia.

Vogliamo poi far rilevare fin da ora un fatto importante, che cioè il progresso della filosofia è legato ad un vero fondamentale del Cristianesimo, alla dottrina della *Creazione;* dottrina che fin dal primo nascere del Cristianesimo segnò il punto di divisione profonda tra la filosofia pagana e la nuova e ancor giovine filosofia cristiana de' primi Padri; e che poi determinò due correnti filosofiche opposte irreducibili, quella del teismo cristiano e l' altra dell' ateismo pagano risuscitato sotto varie forme di secolo in secolo. Or in quella dottrina noi appunto troviamo il germe fecondo, che nascosto nelle viscere della filosofia Cristiana, ne rende possibile il progresso *perenne.* Se niente è creato, *tutto è* fino da principio, e nulla può venire di *nuovo* e di *originale*; talchè ogni nuovo succedersi delle forme delle entità cosmiche, e ogni nuovo esplicarsi e perfezionarsi delle energie create, dovrà interpretarsi per una semplice complicazione di forme e di energie antecedenti, con legge di continuità ed equivalenza assoluta: e così il progresso equivale ad una evoluzione compositiva dove la forma più evoluta dell'entità o dell' energia può ridursi analiticamente alle forme più semplici componenti, giacchè ogni evoluzione, in fondo, non è che *la trasformazione dell' omogeneo nell'eterogeneo* (2) per un processo compositivo aritmetico. Questa la conseguenza a cui oggi il Determinismo (3) con un metodo rigorosamente scientifico ha tratto la filosofia anticreazionista; e quello l' errore che come verme roditore dissanguò nel paganesimo e poi sempre quella filosofia, togliendole il vigore necessario allo sviluppo suo progressivo perenne, il quale non era concessibile in quella filosofia. Ma nella filosofia cristiana quel progresso è reso intelligibile, come un fatto necessario, per la dottrina stessa

(1) Se ben ricordo il pensiero è dell' Ill. Monsig. Geremia Bonomelli.

(2) Spencer, *I primi Principi, Parte seconda, cap. 15.*

(3) È degna d' essere consultata l' esposizione e l' analisi profonda di questa dottrina, fatta dall' Ill. Prof. Igino Petrone: *I limiti del Determinismo scientifico.*

della Creazione. Nel Teismo Cristiano, infatti, Dio pone l' entità e l' energia — due cose inseparabili — originariamente graduate nell' ordine universale. Ma essendo poi certo che Dio non fa ciò che alle cagioni seconde è possibile a farsi, Egli le entità e le energie crea nel loro stato più iniziale, rilasciando alle loro stesse energie il tradurre in atto la loro potenza, compiendo così e perfezionando gradatamente l' essere loro e le loro virtù, in che sta il progresso, che è come un' ascensione perenne dal minimo al sommo in ogni ordine di cose fisico, intellettuale e morale, individuale e sociale. Nella dottrina pertanto della Creazione la filosofia trova la chiave della intelligibilità del progresso universale, e poi del progresso proprio, giacchè l' ordine del pensiero filosofico rispecchia l' ordine della realtà universale. Ecco come la filosofia Cristiana è essenzialmente progressiva, perchè la dottrina della Creazione pone a base dell' intelligibilità del reale; mentre nella pagana, per mancanza appunto di quella dottrina, si verificò la legge del regresso. E di qui si vede, dice il Conti, « che il divario fondamentale fra il Paganesimo e il Teismo ebraico-cristiano sta nel dogma di Dio Creatore e che indi si spiegano due Civiltà diverse, e però due Letterature, due manifestazioni dell' arte, due Filosofie, due Enciclopedie, due Storie.... e perchè tanto differiscano fra loro l' Alighieri e Omero, le Madonne di Raffaello e la Venere greca, le legislazioni cristiane sullo stato delle persone e ogni legislazione pagana, il Teismo e il Paganesimo » (1). Si vede pure, noi aggiungeremo, come non ebbe torto Gioberti (2) di cercare nella formula *Dio Creatore* la base di tutta la certezza filosofica, e il bandolo per la conciliazione delle diverse filosofie e di tutta la scienza, e il criterio di distinzione tra la Scienza Cristiana e la Pagana o paganeggiante: l' errore suo fu di metodo.

Ma il progresso in filosofia non riguarda tanto la sostanza delle verità che ne formano il corpo dottrinale — il quale però può essere integrato e perfezionato — quanto soprattutto il metodo suo. Il metodo è parte integrale, e vorrei dire essenziale, della scienza. Esso è la via del pensiero nell'indagine affannosa del vero; via, che mentre dipende in parte dalla natura stessa del pensiero, non può però prescindere dálle condizioni naturali della scienza, cui è applicato, dalla cui natura deve anzi scaturire: talchè a nulla approderebbe chi ad una scienza volesse applicare un metodo proprio d' un' altra; come chi la Storia volesse trattare con metodo aprioristico, a quella maniera che tentarono di fare certi Tedeschi; e come chi alla Biologia, alla Psicologia, e alle Scienze Naturali volesse adattare il metodo esclusivamente o anche principalmente deduttivo; o come certi Scolastici della decadenza che in Fisica stimarono potersi procedere con metodo dimostrativo, quasi si trattasse di questioni di Metafisica, e *a quint' essenza di sillogismi sottilissimamente distillati*, diceva Galileo. Il metodo è adunque d' importanza massima nella scienza, e sopratutto nella filosofia, il cui oggetto è così ampio e complesso,

(1) *Il Vero nell' Ordine vol. 1. cap. 2. n. 1.*
(2) *Introd. allo studio della Filosofia, cap. 4.*

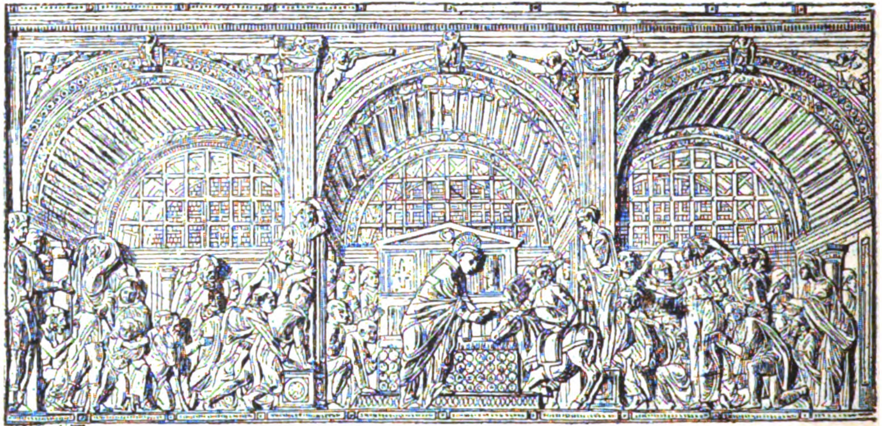
e le cui parti così varie e pur così legate, e le cui attinenze colla vita attuale dell' umanità così strette.

Peraltro, a cessare ogni equivoco, dobbiamo distinguere il metodo propriamente, dalla *forma* del metodo. I metodi sostanzialmente sono sempre quelli; come una e la stessa in fondo è l' analisi e la sintesi del filosofo e del matematico. Importa soltanto ch' essi siano legittimamente applicati alle Scienze varie e accomodati alla loro natura. Una volta così applicati alla Scienza, essi dipendono da leggi immutabili, psichico-soggettive del pensiero, e logico-oggettive della Scienza; immutabili, dico, quanto la natura del pensiero e della Scienza stessa. Ma la *forma* del metodo è un che più estrinseco, o più *accidentale*, per dirlo alla Scolastica. Ecco. Ogni età ha un modo proprio di pensare e di esprimere il proprio pensiero, di farlo intendere e di farlo apprezzare, modo che dipende dal carattere vario storico-sociale delle diverse epoche o fasi dell' umanità. Volere trascurare quel modo di pensare e di esprimere il proprio pensiero, accomodato al tempo, per sostituirvi quello d' altri tempi d' indole diversa, è senza dubbio un non volersi fare intendere ed apprezzare. Questo è ciò ch' io intendo per forma del metodo, la quale poi diviene forma generale della Scienza, e parté importante e quasi integrale sua, perchè connessa col fine della Scienza e col metodo suo essenziale. Ed è proprio questa forma della Scienza che è infallibilmente soggetta a cangiamento secondo l' indole varia de' tempi; e quello che avviene nella Scienza, avviene nella Letteratura e nell'Arte; avviene perciò anche in filosofia, e certo con maggiore ragione qui, in quanto essa deve proprio esprimere il pensiero vivente dell' umanità, quel pensiero, cioè, che attualmente informa la sua vita tanto complessa. « Noi anche volendo, ha detto un valoroso pensatore moderno, (1) non si riesce più, per citare un esempio, a *ripensarla tale e quale* la filosofia di S. Tommaso; si può riuscire al più a *ripeterla* ». Ed è proprio degno di nota, come oggi stesso, o poco addietro, abbiamo avuto dei grandi ingegni, che, specie nel Clero, per non avere compreso ed apprezzato il loro tempo, sono passati incompresi e inapprezzati, e quasi forestieri, come uomini d' altri tempi. Passano intime e necessarie armonie, come tra l' anima e il corpo umano, come tra l' uomo e l'ambiente fisico della natura esteriore, così tra l'uomo e la società, tra l' individuo cioè e le condizioni dell' ambiente sociale, tra la società e i tempi vari della civiltà e della cultura.

Quello però in che deve soprattutto consistere il vero progresso della filosofia moderna, è il dare ad essa una forma più *positiva*, più *vitale*, più *comprensiva*. Se tempo indietro fu in voga la formula, l' *Arte per* l' *Arte*; oggi invece si è forse compreso che quella formula è vuota di senso, perchè appunto tenderebbe a rendere vuota l' arte stessa, segregandola dalla realtà e dalla vita, che sole possono quell' arte animare e rendere feconda. Dunque, non l' *Arte per l' Arte*, ma l' *Arte per la realtà*, *per la vita*. Lo

(1) Semeria, *Scienza e Fede. Introduzione.*

stesso deve dirsi della Scienza; lo stesso, e più, deve dirsi della filosofia, che ha per oggetto le supreme realtà dell' uomo, del mondo, di Dio, della vita, del pensiero, del bello, del dovere, del tempo e dell' immortalità; della filosofia che deve essere la sintesi del pensiero vivente dell' umanità. E questa forma più *positiva*, *vitale*, *comprensiva* si può dare alla filosofia, mediante un maggiore uso e un perfezionamento maggiore del metodo *positivo, psicologico e storico.*



IL MIRACOLO DELLA MULA

Bassorilievo di Donatello nella Basilica di S. Antonio in Padova.

La filosofia non è la scienza delle supreme astrazioni, ma è la scienza delle supreme realtà. La realtà è dunque l' anima sua; soltanto per lo studio della realtà delle cose, e non degli astrusissimi concetti loro, può rendersi feconda, giacchè il pensiero si feconda posto a contatto della realtà, e non sulle aride teorie. Più, senza accostarsi intimamente a quella realtà, la filosofia diventa un edifizio campato in aria. Infatti, è dalla realtà soggetta all' esperienza — la *praxis* Scolastica — che deve muovere i primi passi la scienza, per maniera che l' induzione prepari la deduzione, il fatto stia a base del ragionamento, l' empiria della teoria, e ogni ragionamento scientifico sia un' analisi prima che una sintesi onde dia scienza sicura. Or nei tempi ultimi della decadenza della Scolastica, l' esperienza e l' indagine positiva si trascurò, le astrazioni logiche si moltiplicarono senza numero, sul contenuto metafisico di certi concetti si sottilizzò acutamente, le lunghe e interminate dimostrazioni sillogistiche movevano spesso da principi non riportati prima ai fatti, le dispute si accrebbero nel campo astratto del pensiero; donde la decadenza di quella filosofia, che parve quasi ridotta ad una lotta sterile di pensiero, ad un gioco di parole, ad una speculazione infeconda, perchè astratta da ogni attinenza immediata colla realtà e colla vita. Di qui anche, almeno in parte, la reazione succeduta, che contro quella fi-

losofia, al principio dell' epoca della Rinascenza, accese l'odio e il disprezzo universale. Si sa: nelle rivoluzioni del pensiero, avviene come nelle rivoluzioni politiche: è molto difficile contenersi dentro i giusti limiti dell' equità. Così avvenne nel caso nostro. Da Bacone che propugnava l' esperienza come abito esclusivo d' ogni disciplina, si giunse al Compte, che bandì la Metafisica dal campo delle scienze, e il fatto, il fenomeno concreto e singolare e sensibile doveva segnare il principio e il termine della scienza, perduta per tal modo nella evanescenza delle apparenze. Non è così davvero che la filosofia deve diventare più *positiva;* ma pur ritenendo la sua natura di scienza che trascende i fatti particolari dell' esperienza esteriore, e movendo anche dai propri principi certi e indiscutibili, nonostante i dati dell' esperienza esteriore deve apprezzare, su di essi e più sui dati dell' esperienza interiore appoggiarsi, ad essi ricondurre i propri principî e i suoi postulati, e alla realtà delle cose soprattutto mirare.

Questa forma più *positiva* della filosofia, fa sì che essa prenda una forma più *vitale.* La grande realtà cui deve stare a contatto la filosofia, è anzitutto la realtà della vita. Già ho detto come i grandi e supremi quesiti della filosofia, si riferiscano a verità intimamente vitali; ho detto come l' umanità per le vie del tempo *pensi la sua vita e riviva il proprio pensiero*, e come la filosofia debba essere appunto la sintesi sempre più adequata di quel pensiero vivente e palpitante. L' uomo non vive di solo pane; egli vive pure di idee e di principî; se degno è di quel nome, la sua vita deve esser soprattutto vita di pensiero, giacchè questa sola è degna della ragione. Con quella vita deve stare a contatto la fisolofia, e, quasi anima sua, scaldarla e fecondarla. È per questo che in filosofia entra e deve entrare tutto l' uomo, con tutta la sua vita fisica, intellettuale e morale, religiosa e sociale, con tutta l' anima e il corpo suo, coi sensi e con la fantasia, e con tutta la sua cultura. Ed è principalmente nell' uomo interiore, in quell' anima umana, in quella sua coscienza psicologica e morale, religiosa e sociale, che la filosofia deve studiare, deve cercare le basi prime della certezza e l' eterna conferma di tutti i suoi postulati e principii; ed è a quell' uomo, guardato, non già isolatamente, ma in tutti i suoi rapporti coi propri simili, con la sua natura, con l' universo e con l' *al di là*, che la filosofia deve insegnare a vivere e a mantenersi in quelle armonie meravigliose dell' ordine universale, dopo avergli svelati i misteri delle divine origini e finalità dell' essere suo e le universali attinenze della sua natura con tutto il resto del creato. Soltanto in questo modo la filosofia può acquistare interesse massimo, essere amata e coltivata con passione ardente, e tra le altre scienze acquistare di nuovo quel posto di onore, che è dovuto a Lei, che per eccellenza può dirsi la scienza della realtà e della vita.

E segue, per ultimo, la forma più *comprensiva* che deve prendere la filosofia moderna. Se in filosofia entra tutto l' uomo, con l' uomo v' entra l' universale realtà, giaccchè là proprio nel fondo della coscienza umana troviamo le universali, intime, necessarie relazioni della umana natura con tutto il resto del creato, di maniera che solo in quell' armonia di relazioni

è intelligibile l' uomo, e solo pei riscontri infallibili che ha in quell' intimo testimonio della coscienza, è intelligibile l' universale realtà. Qui sta la suprema *comprensione* della filosofia, per cui essa addiviene la sintesi più sublime di tutto l' umano sapere. Se in filosofia entra tutto l' uomo, v' entrano con lui tutti i prodotti del suo ingegno, tutti i prodotti della molteplice attività sua individuale e collettiva. V' entrano perciò un po' tutte le scienze; l' Arte, la Storia, la Letteratura, la Poesia, e tutti insomma i rami della cultura umana; ed è per questo che il filosofo dovrebbe in tutti questi rami essere parzialmente versato per poterne portare nella sua scienza il contributo necessario; nella sua scienza, dico, che anche per questo dimostra la suprema sua *comprensione*. Ma se in filosofia entra tutto l' uomo, non è poi men vero che in tutto l' uomo non entri la filosofia, come sintesi prima del suo pensiero, come riverbero luminoso della sua psiche, come specchio della sua coscienza nelle universali attinenze sue. Or è appunto coll' entrare nell' uomo intero, che la filosofia entra in tutti i prodotti dell' umana attività, e vi esplica la sua efficacia meravigliosa. È così che la filosofia entra un po' in tutte le scienze, ne elabora il sustrato, ne predispone i metodi e i criteri, ne determina l' obietto e le finalità; è così ch' essa entra nella Storia, e ne fissa i periodi e le epoche, e ritrova certe leggi generali de' fatti, e i fatti stessi riconduce alle loro cagioni, e della Storia poi fa vedere la continuità, facendone meglio risaltare il disegno della Provvidenza divina nel governo del regno umano; è così ch' entra nell' Arte, e risalendo alle leggi generali del bello fa nascere l' Estetica; è così che dallo studio dei fatti e dell' opere umane, essa risale ai criteri della loro giudicatura, e ne scaturisce la Critica, che s' applica alla Storia, all' Arte, alla Scienza; è così ch' essa entra nella Letteratura d' ogni tempo, come anima sua e sua vita, senza di che la Letteratura sarebbe quindi cadavere senz' anima e vita, cosa vuota ed inutile, poichè il pensiero è vita della parola, e la Letteratura è l'Arte ch'insegna ad esprimere intera nella parola, nella frase, nel discorso, nel genere e nella forma del componimento la vitalità palpitante di quel pensiero. Ecco pertanto la suprema *comprensione* della filosofia; essa tutto deve in qualche modo e in qualche parte assimilare a sè; e in tutto deve poi vivere con la sua efficacia; come tutto s' illumina nella luce del pensiero e il pensiero poi deve vivere in tutto, perchè in tutto v' è un' anima di vero, che è vita del pensiero. Ma questa comprensione filosofica trova poi il suo perfezionamento e compimento nel metodo *storico*; poichè, se la filosofia non è opera d'un sol uomo e d'un sol tempo, ma di tutti gli uomini e di tutti i tempi, come già avvertimmo, vuol dire ch' essa deve *comprendere* tutti gli uomini e tutte le età. Il metodo *storico*, peraltro, a nulla varrebbe, se disgiunto dal metodo *positivo*, giacchè è nella loro realtà oggettiva, senza pregiudizi, malintesi e malignità, che vanno studiati quegli uomini e quei tempi, e quegli uomini in relazione a quei tempi, e quei tempi in relazione a quegli uomini, fuori di che non è possibile rendere la figura reale degli uomini e de' tempi. Nè finalmente il metodo storico e positivo potrebbe disgiungersi dal metodo *psicologico*; giacchè è nell'anima di quegli

uomini che poi forma anche l' anima dei tempi, che noi dobbiamo penetrare per intendere i loro sistemi, come per capire la botanica, dice Semeria (1), bisogna studiare, non il fiore appassito nelle cartelle d' un erbario, ma il fiore vivo, se occorre, sulla pianta.

P. Ambrogio Ridolfi.

Specchio dell'anima e XXV ischaloni

AI FRATI DELLA VERNA

Nella R. Biblioteca nazionale di Firenze, tra i Mss. Palatini al n. 145, rilegato in tela verde, si trova un codice cartaceo di fogli 91, del secolo XV, contenente, oltre i *Fioretti di S. Francesco* in 65 capitoli, lo *Specchio dell'anima* e la *scala di XXV scaglioni*. Secondo il codice, tanto lo *Specchio dell'anima* che la *scala di XXV scaglioni* sarebbero opera di S. Francesco; imperocchè, dopo l'indice dei *Fioretti*, si legge: « Seghuta lospecchio dellanima che santo franciescho mando a sua frati al monte dellavernia. Chonpilato innotto chapitoli in queste a c (carte) 87.

Seghuta una schala di XXV schaglioni che santo franciescho mando adetti frati che per essa tinsengnia adare invita eterna e chonposta in XXV chapitoli chominciando a c 88 e finiscie a XXV c 91 ». Difatti al foglio 87 v si legge: « Questo e uno specchio della anima ilquale mando eldivotissimo messere frate franciescho a suoi frati almonte santo dellavernia idio nesia lodato ellamadre ».

Nella stessa Biblioteca, tra i Mss. Palatini n. 144, un altro codice parimente cartaceo di ff. 119, dei quali gli ultimi 4 e il rovescio del 115 in bianco, del secolo XIV (1396), ha lo stesso *specchio dell'anima* e i *XXV gradi,* oltre i Fioretti, la regola, il testamento e una profezia del padre san Francesco. Lo *Specchio* incomincia alla carta 110 v: « Questo euno ispecchio dellanima che mando santo F. a frati suoi di *XXV* gradi overo ischaloni ».

Il testo che presento ai lettori de *La Verna* è riportato in tutto tal quale si legge in questo ultimo codice (n. 144), perchè più antico del precedente. In sostanza i due codici convengono tra se; contengono otto memoriali generali e XXV speciali; uno stesso pensiero o idea si trova espresso con parole diverse; in non pochi punti

(1) Opera citata.

l'uno omette varie parole che l'altro ha e viceversa; solo il XXV ischalone nel cod. 145 è omesso quasi per intero. Non ho riportate in nota le varianti perchè inutili, a mio giudizio.

Il commendatore Francesco Zambrini diede alle stampe questo *Specchio* e gradi o *ischaloni* nella sua *Collezione di opere inedite e rare* al vol. I, secondo due codici della Biblioteca Comunale di Siena, segnati l'uno col N. V, III, 13 del sec. XIV e l'altro col N. I, VIII, 28 del XV e da lui li riprodusse il cel. P. Luigi Palomes dei Frati Minori Conv. nell'opera: *Storia di S. Francesco d'Assisi*, settima edizione, vol. II, pp. 439-452, ma nei codici Senesi hanno una impronta e una fisionomia molto più moderna che nei codici Fiorentini.

Nei codici Senesi questa *Scala* di avvertimenti o ischaloni è diretta a frate Bernardo compagno di S. Francesco, mentre in uno di Firenze, come ho detto, ai frati della Verna (1).

A chi si deve credere? Nè ai codici Senesi, nè a quello Fiorentino. Sono o no di S. Francesco questi savi consigli a camminare con passi da gigante nella via della perfezione? A mio giudizio non lo sono, nemmeno in embrione.

Eccone le ragioni inoppugnabili. Ad eccezione del *prologo* e di qualche periodo lasciati indietro nei codici Fiorentini per maggior comodità dei lettori, l'opera si trova tra le opere genuine di S. Bonaventura col titolo: *Epistola continens viginti quinque memorialia*, nell'edizione dei PP. di Quaracchi, t. VIII, pp. 491-498. Ora i PP. di Quaracchi citano e descrivono 74 codici, dei quali 67 portano il nome di Bonaventura, 4 sono anonimi e tre erroneamente hanno il nome di S. Bernardo, perchè gli amanuensi ignoranti nel trovare la sola iniziale B e non venendo loro in mente o non conoscendo altri che S. Bernardo, di propria testa scrissero Bernardo invece di Bonaventura. — Una spiegazione presso a poco eguale possiamo darla ai codici di Siena e di Firenze.

Le parole *santo Francesco* forse nelle primitive copie erano scritte colle sole iniziali S. F., e i copisti devoti invece di interpretare e scrivere *santo frate*, ovvero *santo* o *ser Fortunato*, come più volte si trova chiamato S. Bonaventura, posero *S. Francesco.* In conferma

---

(1) Ultimamente i PP. di Quaracchi rinvennero altri due codici latini che hanno l'istessa opera, uno nella biblioteca Bertoliana di Vicenza seg. G. 1. 10. 24, e l'altro nella biblioteca municipale di Capistrano (una volta dei frati Minori), cod. XXI, a f. 140 r. Ambedue sono del sec. XV ed hanno per titolo: *Epistola B. Francisci ad fratrem Bernardum;* ma in realtà non è che l'*Epistola di S. Bonaventura contenente i XXV memoriali*. Vedi *Bibliotheca Franciscana ascetica medii aevi edita a PP. Collegii S. Bonaventurae*, t. I, p. 203.

di quanto asserisco sta il codice più antico di Firenze del 1396 che ha: *santo F. a frati suoi* ecc., cioè santo Fortunato — *a frati suoi* come suoi figli spirituali perchè Ministro Generale. — Che finalmente un codice di Firenze abbia: *a sua frati al monte dellavernia* è naturalissimo; perchè il frate a cui fu diretta, poteva dimorare alla Verna, ovvero perchè di tal lettera, per la sua importanza, se ne fecero molte copie dirette in progresso di tempo a più o a tutti i conventi; se non vogliamo supporre che nel secolo XIV ne fosse diretta copia alla Verna da qualche superiore o divoto di Bonaventura per riformare forse la vita rilassata dei frati di quel tempo. Sono tutte supposizioni, ma plausibili. — Spero che il testo del cod. 144 sarà letto con gusto speciale dagli studiosi del classicismo italiano, che vi troveranno molto da apprendere e nella parte letteraria e nella storia della letteratura

P. SATURNINO MENCHERINI.

PAGINA PASTORALE



LA TRASFIGURAZIONE DI GESÙ.

CONNESSIONE COLLE COSE PRECEDENTI. — Gesù avea predetto la sua passione e comandato che i suoi discepoli lo seguissero per mezzo della più severa mortificazione. Ora per confortare la fede dei discepoli in Lui e mostrar loro che la croce portata per amor suo era foriera e causa d'immensa gloria, Gesù manifesta un raggio della sua grandezza e riceve la testimonianza della sua Divinità da Mosè, da Elia e dallo stesso suo divin Padre. E certo, nulla poteva toglier meglio lo scandalo della croce e mostrare che Egli pativa tutto liberamente e per sapientissimo disegno, quanto vederlo nello splendore di gloria incomparabile.

I COMPAGNI E IL LUOGO. — Perciò *sei giorni dopo* aver parlato della passione sua e della mortificazione nostra, Egli prende seco Pietro, Giacomo e Giovanni, discepoli prediletti, e primi tra gli Apostoli, cioè il capo della Chiesa, il primo Martire, l'Apostolo vergine; li conduce su un monte alto, a quanto pare sul Tabor, sì perchè questo luogo come segregato era più atto alla preghiera e alla dimostrazione della sua gloria, come ancora per insegnare con lo stesso suo salire al monte, che chi vuole vedere la sua gloria celeste

deve sollevarsi sopra tutte le cose terrene e inalzarsi alla contemplazione delle celesti.

La trasfigurazione. — *E si trasfigurò;* non mutò il suo corpo in un altro, ma lo circondò di splendore e rimanendo la figura tutto fu penetrato e sfolgorante di luce. Nulla più bello del sole, nulla più candido della neve, perciò la bellezza del volto di Gesù si assomiglia al sole; e alla neve il candore delle vesti. *Si trasfigurò* mentre pregava, come dice S. Luca, perchè la preghiera illumina e accende, unisce all'autore della gloria, divinizza. *Si trasfigurò* non come Mosè, che dal colloquio con Dio divenne splendente, ma per propria virtù emettendo dall'anima sua beatificata dalla visione di Dio un raggio della gloria a sè connaturale e che in terra teneva nascosta per operare la salute dell'uomo.

Mosè ed Elia. — Come nell'istantanea chiarezza di Gesù i tre Apostoli hanno la testimonianza della divinità di Cristo confessata poco avanti da Pietro, così la dignità messianica di Lui è anche più confermata dalla presenza di Mosè e di Elia, rappresentante quegli della legge, questi dei profeti. La legge e le profezie preparavano, annunziavano, predicavano il regno del Messia. Perciò questi due personaggi che vengono dall'altro mondo per stare ai lati di Cristo, mostrano chiaro che Egli è il fine e il compimento della legge e delle profezie. Mosè legislatore mostra che Gesù non era venuto a sciogliere la legge, ma a compirla; Elia zelatore della divina gloria, ristoratore della vecchia alleanza, operator di prodigi dimostra che Cristo avrebbe stabilito il nuovo patto e coi prodigi condotto gli uomini a glorificare il Signore. Mentre poi Mosè ed Elia parlano con Gesù, come dice S. Luca, della morte di Lui, gli Apostoli hanno nuova testimonianza che secondo il divino consiglio Gesù avrebbe patito, che la sua passione dovea essere a Lui cagione di gloria e sommamente apprezzata da Dio. — Così la trasfigurazione di Gesù mostra chiaro la sua intrinseca e naturale grandezza e la sua profondissima umiltà nel nascondere tanta gloria e volontariamente assoggettarsi alla morte.

La domanda di Pietro. — Mentre gli Apostoli contemplavano pieni di gioia la gloria di Cristo, vedendo che Mosè ed Elia stavano per partire, Pietro più fervido e pronto degli altri vinto a tanto godimento, non sapendo quello che si dicesse, quasi per infantile semplicità domanda di restar lì e di fare tre padiglioni, uno per Gesù e altri due per Mosè ed Elia. Così Gesù, secondo che Pietro bramava, non sarebbe andato a incontrare a Gerusalemme la passione e la morte. L'umana debolezza cerca la gioia senza il patire, il trionfo senza il

combattimento, il Cielo senza passar per la via della croce, e d'altra parte chi contempla una bellezza divina, troppo è facile desideri che sia eterna. La gioia di Pietro ci fa vedere a più forte ragione la grandezza della gloria celeste. Pochi raggi usciti dal corpo di Gesù trasfigurato bastano per inondare di sovrumani godimenti. Che sarà vedere non solo il volto di Gesù, splendido come il sole, ma vedere la Divinità stessa, la Triade sacrosanta, l'anima di Gesù beatificata nella visione di Dio, vedere tutti gli Angeli e i Santi e sentire tutte le delizie del Cielo? Pietro si contentava di poco. È molto più quello che Dio ci ha promesso. Non solo vedremo il corpo di Cristo glorificato, ma noi stessi saremo glorificati nel corpo e nell'anima con Gesù, non saremo solo spettatori della gloria, ma partecipi e tutti inebriati. Non è dunque buona cosa rimaner *qui*, ove il piacere è piccolo ancorchè santo, ma essere *lassù*. Questo è da desiderare.

La nube lucida e la voce del Padre. — Mentre Pietro parlava, ecco una lucida nube adombrò Gesù, Mosè ed Elia. Così Pietro poteva conoscere che Cristo non avea bisogno che gli fossero eretti de' padiglioni per mano di uomo. Insieme questa nuvola temperava lo splendore abbagliante della gloria di Cristo ed era un segno della presenza di DioPadre, poichè Dio suole nelle nubi manifestare la sua presenza.

Questa nuvola è lucida, perchè la nuova legge mostra la verità quantunque velata; nella legge antica Dio si mostrava terribile tra lampi e tuoni, nella nuova si mostra amabile. E perciò mentre gli Ebrei non volevan che parlasse loro Dio, ma Mosè, al contrario Pietro voleva sempre vivere con Gesù. — Dato questo segno della divina presenza, non si può dubitare che chi parla è Dio. Ed ecco dalla nube una voce che diceva: *Questi è il mio Figliuolo diletto in cui mi sono compiaciuto. Ascoltatelo.* Gli occhi videro la gloria di Cristo, di Mosè e di Elia, videro la nube lucida; gli orecchi odono la voce del Padre, affinchè per mezzo di questi due certissimi sensi si concepisca degna stima di Gesù. *Questi è il mio Figlio diletto*, Figlio unico, Figlio non per adozione ma per natura. *In te mi sono bene compiaciuto*, in te mi dilettai e compiacqui, tu a me sei singolarmente diletto e grato e nessuno a me piace se non per te. *Lui ascoltate.* Poco importa che partano Mosè ed Elia; tutto avete in questo unico Maestro, che v'insegna meglio di qualunque legislatore e profeta. Lui ascoltate e a Lui obbedite, qualunque cosa vi comandi anche contraria alle passioni. Tutto ciò che Egli dice è da me approvato e voluto. Lui ascoltate non solo con le orecchie e l'intelligenza, ma con l'obbedienza e con la fede. Se l'ascolterete, per Lui di-

letto diventerete a me diletti, per Lui glorioso voi pure diventerete gloriosi. *Ipsum audite.* Egli è supremo *Maestro.* Ascoltate la parola della sua *dottrina* che sola può illuminare le tenebre della vostra intelligenza e credete quantunque non intendiate quello che insegna. Egli è *Legislatore* supremo. Ascoltate la parola della sua *legge* e osservatela quantunque vi paia severa. Questa sola vi salva dalle sregolatezze e disordini della vostra volontà. Egli è supremo *Retributore.* Ascoltate la parola delle sue *promesse* e attendetele, quantunque siano differite. Questo solo vi salva dalle illusioni del cuore, che da per tutto si lusinga di trovare felicità. Ecco l'essenza della Religione cristiana: ascoltare G. C. che insegna, che comanda, che promette.

Il timore degli Apostoli. — Poichè le cose straordinarie turbano la mente, e d'altra parte l'umana debolezza non regge al peso della maestà divina, e della gloria celeste che sorpassa ogni senso e facoltà de' mortali, gli Apostoli udita quella voce piena di maestà furono presi da gran timore e caddero bocconi. Ma come Dio benefica e tranquilla quei che si turbano per cagione della sua maestà, così Gesù accostandosi ai discepoli, toccandoli e parlando loro caccia da essi ogni timore. Quando viene e parla Gesù, se ne va il timore e lo spavento. Gesù sana la debolezza dell'uomo perchè possa reggere al peso dell'immensa gloria del cielo e non esser da quello oppresso. *Alzando gli occhi non videro che Gesù,* perchè intendessero che la parola del Padre era detta solo per Gesù, che solo Gesù a noi è più che bastante e che l'ombra della legge e dei profeti doveva sparire e dar luogo solo alla legge di Gesù Cristo.

La proibizione di Cristo. — Gesù poi scendendo dal monte ordinò agli Apostoli che non dovessero dir niente prima della sua risurrezione, per non spingere i Giudei che cercavano un Messia fondatore di un regno temporale, a proclamare e aspettare un tal regno; forse ancora perchè meno si scandalizzassero, vedendolo dipoi morire in croce, per insegnare l'umiltà e la prudenza nel manifestare solo a tempo e luogo le cose vere e sante.

Gli insegnamenti del mistero. — La trasfigurazione di Gesù ci mostra splendidamente la grandezza del N. Signore e serve a confermare la nostra fede in Lui. Poichè c'insegna che Gesù è uomo e insieme Dio, Figlio unico e consustanziale al Padre, nascosto per nostro vantaggio sotto il velo dell'umanità; che Egli è il Salvatore e il Maestro dato dal Padre agli uomini, il fine e il centro dell'antico e del nuovo patto e che per nostra salute Egli sarebbe morto, che sono i principali misteri di nostra fede. La quale in vari modi è confermata dalla chiarezza del corpo di Cristo, dalla

presenza di due santissimi personaggi, dalla nube lucida, dalla voce paterna che rende al Figlio solennissima testimonianza. — Questo mistero eccita ancora la nostra volontà e la spinge ad operare e patire ogni cosa per Gesù, poichè ci mostra la potenza di Cristo e la gloria che darà a chi lo avrà seguito nella via della croce, e dandoci un saggio della gloria del Cielo, c'invita a disprezzare la terra e c'insegna che le gioie anche spirituali nella terra sono brevi e che dobbiamo qui aspettarci ordinariamente la croce.

Misticamente, secondo i Padri, Gesù trasfigurato c'indica Gesù che verrà nella sua gloria circondato dagli Angeli e dai Santi, amabile ai giusti, terribile ai peccatori, c'insegna ancora questo fatto che per vedere la gloria di Cristo, e intendere la sua sapienza, l'uomo deve sollevarsi sopra tutte le cose sensibili create ne' sei giorni, e coll'esercizio delle cristiane virtù e specialmente della fede, della speranza e della carità simboleggiate in Pietro, Giacomo e Giovanni salire il monte della santità. Così vedrà la gloria di Cristo, la bellezza della dottrina evangelica, vedrà e udrà le testimonianze che Gesù riceve dal Padre suo, da Mosè, dai Profeti, da tutto: vedrà quanto grande, è colui cui apparisce solo l'umile Gesù (1).

La trasfigurazione di più è una profezia, una promessa, un presagio della risurrezione di Cristo, prima, poi della risurrezione del genere umano, e di ciascun di noi, della glorificazione della Chiesa e della rinnovazione della terra e dell'universo (2).

P. ANSELMO SANSONI.

(1) V. Iansen. Comm. in Evang.
(2) Fornari; Vita di Gesù, L. 2. c. 8.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Agli esami di licenza

RACCONTO CINESE.

Nell' autunno del 1899 la città di Siang yang presentava un' insolita animazione. Oltre 1200 studenti, accompagnati dai rispettivi maestri e dai parenti, visitati sovente dagli amici stavano facendo l'esame presso il Sottoprefetto. Ben sapevano che solo 33 (1) avreb-

(1) Il baccellierato e gli altri gradi superiori, in Cina sono considerati come un favore speciale dell'Imperatore, che dà in ricompensa delle tasse che riscuote. Però il numero anche dei semplici baccellieri è ristretto, ed è maggiore o minore, secondo che maggiore o minore è l'introito che l'erario percepisce nelle singole prefetture. I baccellieri (*Siu tyae*) e gli altri letterati di grado superiore portano sul berretto un bottone (*tin tze*). Appartengono alla nobiltà ed hanno delle esenzioni nel foro.

bero conseguito la bramata licenza; ma che importa? Un filo di speranza di entrare in quell'angusto numero, l' ambizione di far mostra di sè fra l'almo numero dei letterati, il vanto di essersi presentati parecchie volte all'esame, rendevano baldi e superbi tanti discepoli di Confucio. Fra tanti imberbi giovanetti, dal *codino* terminante in una piccola nappa rossa, vi avresti scorto qualche arzillo vecchietto, i cui mustacchi biancastri rivelavano, che sebbene fosse stato molte volte sconfitto, pure non aveva perso la speranza di fregiarsi una volta il berretto del bottone di licenziato.

Frammischiato a tanta moltitudine di concorrenti si distingueva un giovane dalle seriche vesti, che mostrava di essere di condizione piuttosto agiata. Il volto dal colore giallo-pallido, lo mostrava chiaramente per un inveterato fumatore di oppio. Pure due occhi vispi, lo sguardo irrequieto, il portamento altero, facevano conoscere essere egli divorato da una grande ambizione. Una seria applicazione allo studio l'avrebbe fatto forse riuscire un bravo discepolo di Confucio; ma un'educazione molle, una vita dissipata lo avevano guastato; il soverchio abuso dell'oppio gli aveva mezzo rovinata la salute. La prossimità degli esami aveva risvegliato in lui l'ambizione del bottone. Per qualche mese, studiò con ardore, ma si accorse che ormai era tardi. Imparare a mente tanti volumi, rendersi abile ad improvvisare una composizione composta quasi unicamente di frasi tratte dai libri sacri, non è affare di poco tempo. Allora egli si rivolse a mille pratiche, dettategli dalla superstizione per rendersi propizi gli spiriti. Il 15 della settima luna, ricorrendo la commemorazione pagana dei morti, fece un solenne sacrifizio alle ombre dei suoi antenati, affinchè si degnassero di far rivivere la loro virtù in un loro tardo nipote. Da zelante buddista cercò pure riparare al difetto di scienza con opere *buddisticamente* buone. Comprò in gran copia anguille, gamberi e piccoli pesci ancora vivi, e li riportò nel fiume. Con tutti questi atti di religione pretese di essersi già conciliato il favore degli spiriti.

Così disposto si presentò all'esame del Sottoprefetto, inscrivendosi nell'*album* col nome di Li fulin. Il Sottoprefetto per cinque volte deve mettere alla prova i candidati. Le prime tre volte Li fulin potè passare, sebbene il suo nome figurasse fra gli ultimi, ma la quarta volta rimase schiacciato. Pur non ostante nel seguente dicembre ottenne con denaro che il suo nome fosse scritto di nuovo fra i candidati, e si presentò con gli altri agli esami del Prefetto della provincia. Al secondo esame il suo nome era escluso dalla lista degli aspiranti alla licenza. Disperato e confuso maledì agli esami, imprecò allo studio e giurò di non perdere più tempo sopra i libri. Egli infine era ricco; perchè affaticarsi tanto per ottenere un bottone, che avrebbe potuto acquistare qualunque miserabile, solo che avesse imparato un po' di caratteri? Potrebbe con una

buona somma di denaro comprare un bottone di 4ª o 3ª classe, e così sarebbe superiore agli stessi mandarini ordinari.

Intanto si avvicinava la primavera del 1900. Nel maggio l'esaminatore imperiale sarebbe venuto per fare l'esame definitivo. Li-fulin ripensava che ottenere il bottone per mezzo dell'esame era pur sempre cosa onorevole. Il comprarne uno qualunque, era sempre una prova che il compratore era privo di ingegno. Perchè non si potrebbe ottenere con l'esame? Se anche in tal caso fosse necessario dell'argento, il tutto sarebbe coperto con la formalità degli esami, e le male lingue nulla avrebbero che ridire. Andò dunque di nuovo a trovare il suo antico maestro, e sotto la sua direzione si rimise allo studio con tale impegno, che sovente mezzanotte lo trovava a declamare le sue composizioni. Una sera, dopo aver passato tutta la giornata a lambiccarsi il cervello su i nebulosi carmi di Confucio, se ne andò in una bottega di oppio, ove disteso mollemente sopra una specie di lettiera, aspirava larghe boccate di fumo. Un forastiero ben vestito sopraggiunse in quel momento, e sdraiatosi sull'altra parte della lettiera, faceva compagnia al nostro eroe. Quegli pure spacciavasi di esser letterato, e dall'accento mostrava di essere di una delle province settentrionali, di cui dicevasi nativo anche l'esaminatore. Sebbene straniero, pure sembrava prendersi singolare interesse dei prossimi esami. Asseriva di venire dalla città di Kin tciou fu, dove l'esaminatore stava compiendo il suo ufficio. Sentendo che Li fulin era fra i concorrenti, ma con poca speranza di riuscita, si mise con una certa compiacenza a far la biografia del *Grand'uomo*. Narrava essere egli di età piuttosto avanzata. Nato di umile condizione, e fin da giovanissimo divenuto membro dell'accademia imperiale, era sempre rimasto in disponibilità par mancanza di denari, indispensabile mezzo per ottenere qualunque ufficio. Viveva in Pechino una vita piuttosto misera. Dotato di eccellente calligrafia faceva iscrizioni su carta colorata, da appendersi nei gabinetti, nelle stanze di ricevimento, nelle ricche botteghe, e da ciò ritraeva uno scarso provento per alimentare sè e la sua famiglia. Finalmente anche a lui si era aperto uno splendido orizzonte. Un amico, al cui figlio aveva dato delle lezioni, aveva ottenuto un importante carica presso la corte imperiale. Con l'aiuto di esso e con poche migliaia di once d'argento, preso in prestito da uno, a cui aveva dato l'ufficio di usciere, aveva potuto ottenere il lucrosissimo impiego di esaminatore. Memore dei giorni passati nella miseria, questa volta aveva proposto di approfittare dell'occasione per farsi una discreta fortuna. Il forestiere faceva sottovoce anche il nome di alcuni della città, che avevano già tutto stabilito per assicurarsi il bottone.

Questa notizia empì di gioia l'animo di Li fulin e lo determinò all'ultimo passo. Andò subito a trovare il suo maestro, a cui narrò

quanto aveva udito. Godeva in cuor suo l'egregio letterato, presentandoglisi una bella occasione di fare un abile tiro al suo discepolo.

E quanto ci vorrebbe, disse Li fulin, per assicurarsi il *tintze*?

Mille once d'argento, cioè 800 per l'esaminatore e 200 per l'usciere che deve combinare l'affare.

Sborsare mille once d'argento è una cosa da nulla, ma se sborsato il denaro rimanessi bocciato?

Di questo poi non vi è da temere. I grandi uomini stanno alla parola data. Se l'esaminatore accetta l'argento, egli è più che certo che ti darà ancora il bottone. Solo ti avverto che l'argento deve essere in contanti, e devi osservare il più stretto segreto; il farlo trapelare ce ne anderebbe dell'onore e della reputazione di letterato.

La mattina seguente Li fulin si ripresentò a lui consegnandogli un biglietto di 800 once e un altro di 200, al portatore, da riscuotersi in una delle banche della città.

Intanto si annunziava che il grand'uomo fra breve sarebbe stato per arrivare. Il professore andò in precedenza nel paese di Ngou Kiamiao, per stabilire il negozio. Ivi pure si era recato il Sottoprefetto per invitare l'esaminatore a fare il solenne ingresso in città, come sogliono tutti i grandi mandarini. Stavano per incamminarsi verso Siang yang, quando l'esaminatore, dato uno sguardo al calendario imperiale, si accorse che quel giorno era infausto. Siccome il giorno seguente era un giorno di buon augurio, così a quel giorno fu rimesso l'ingresso solenne in città. Invece qualche malizioso astutamente osservò, che la sua presenza era lì necessaria essendovi diversi che stavano facendo pratiche per assicurarsi una felice riuscita agli esami.

Li fulin ormai sicuro in cuor suo dell'esito, stava tutto occupato per prepararsi al felice avvenimento. Già segretamente preparò i regali per il professore ordinario e per l'altro che l'avrebbe presentato all'esaminatore. Due enormi porci avrebbero fatto le spese del numeroso e solenne convito da darsi agli amici, che sarebbero venuti a rallegrarsi con lui, appena ottenuto il successo. Aveva pure rivolto un pio pensiero ai suoi antenati. Già aveva contrattato due lunghe e diritte antenne di abete del Hunan da innalzarsi davanti al tempio dei progenitori della propria famiglia, ove pure recherebbesi a fare un sacrifizio di un porco e una capra.

Frattanto l'esaminatore era giunto in città e dopo avere in un sol giorno dato un breve e superficiale esame agli antichi letterati, aveva dichiarato aperta la sessione degli esami. La città affluiva di forestieri. Dalle sette sottoprefetture erano arrivati migliaia e migliaia di studenti, e gran numero di letterati veri, o sedicenti, nonchè una turba immensa di curiosi, venuti o per conoscere il risultato degli esami o per comprare a buon prezzo merci pellegrine venute per tal circostanza. Per un certo riguardo alle condizioni

finanziarie di buona parte degli studenti, l'esame incominciò dagli allievi delle sottoprefetture più lontane. Così quei che venivano bocciati, potevano subito andarsene; e solo quei pochi che riportavano la palma dovevano aspettare fino al termine degli esami, per assistere alla solenne imposizione del bottone, che l'esaminatore avrebbe fatto di propria mano soltanto pochi minuti prima di partire.

Finalmente venne la volta anche della sottoprefettura, a cui apparteneva Li fulin. Questi, ricevuto dal suo maestro un foglietto contenente tre caratteri, si presentò baldo e fiero all'esame. Quei tre caratteri, messi bellamente nel principio della tesi da farsi, erano la tessera segreta per essere riconosciuto dall'esaminatore e gli assicuravano infallibile riuscita. Il Sottoprefetto in persona sedeva alla porta del palazzo degli esami, e, dopo fatto l'appello nominale dei singoli studenti, rilasciava loro il permesso di entrare. L'esaminatore sedeva gravemente in una cattedra, addobbata di rosso e attorniato da diversi letterati, destinati ad aiutarlo nel suo nobile ufficio. Alcuni vecchi professori si accostavano per turno e presentavano i loro protetti, i quali, salutato il grand'uomo andavano a prendere il posto loro assegnato. Gli studenti erano divisi in gruppi di 50 ognuno. Li fulin era inscritto nel 5° gruppo al n. 26. Gran parte degli studenti schiacciati agli esami del Sottoprefetto o del Prefetto, si erano nuovamente fatti iscrivere nell'*album*, cosicchè raggiungevano la cifra di 900 a disputarsi i 33 bottoni. Terminata la presentazione, i vecchi letterati uscirono insieme al Sottoprefetto, il quale fatta chiudere la porta vi appose al di fuori i sigilli e se ne andò.

Era nel far della notte e alcuni servi giravano fra i banchi degli studenti, declamando la tesi proposta dall'esaminatore, mentre altri scrittala sopra una lanterna di carta facevano il giro per l'aula, affinchè tutti potessero vederla. La tesi era un'amplificazione letteraria di un motto, tratto dal libro delle sentenze di Confucio, e di più una composizione in versi ad imitazione delle Odi dello stesso. Fare una larga amplificazione di quel motto così breve e secco, elucubrare una composizione poetica, erano cose superiori alla capacità di Li fulin. Pure la speranza che i tre caratteri avrebbero rimediato a tutto gli diè animo, e riuscì a scarabocchiare qualche cosa. L'esaminatore assistè in persona tutta la notte e il giorno seguente, facendo sovente delle passeggiate fra i banchi degli studenti per impedire i soliti raggiri; ma ciò non ostante, qualche servo dalle mani svelte, usava destramente del contrattempo in cui quegli si trovava in altra parte, e presentava composizioni già fatte in cambio del denaro già ricevuto in precedenza.

Spirate le 24 ore furono tolti i sigilli, e aperto il portone ognuno se ne andò per i fatti suoi. La notte seguente, Li fulin, sebbene

stanco, non potè chiudere un occhio. La quasi certezza che il suo nome sarebbe stato fra i primi ammessi, non escludeva un vago timore di qualche equivoco. Il breve intervallo occorso per la pubblicazione del risultato gli parve un secolo. Mentre aspettava, impaziente, l'ora fatale, sedeva ad una bottega di *tè* insieme a parecchi altri studenti. Ognuno manifestava la probabilità più o meno maggiore che aveva o pretendeva di avere per ottenere la palma. Li fulin, il cui valore letterario era da molti conosciuto, si ingegnava di mostrare i motivi, per i quali si aspettava un esito favorevole. La virtù dei suoi antenati si sarebbe manifestata in lui, sebbene loro indegno nipote. Narrava che il suo avo era stato un uomo pieno di virtù. In tutte le opere pubbliche eseguite a suo tempo, egli era stato sempre il primo. Ne erano una prova le iscrizioni scolpite su lapidi nelle principali pagode della città. Il ponte fuori della porta meridionale era pure stato fabbricato tutto a sue spese. La sua morte fu un lutto generale. Tre stanze furono ripiene di pacchi di carta monetata offerta dagli amici e ammiratori per bruciarsi il' dì dei suoi funerali. Le candele portate furono innumerevoli. Quando egli morì, Li fulin era ancora bambino, ma si ricordava bene dell'affetto che gli portava il caro nonno. Più volte aveva detto che il suo amato nipotino sarebbe stato baccelliere! Il cielo avrebbe certamente appagato il suo desiderio. Proprio la notte precedente gli era apparsa la sua ombra. Oh come era maestosa! Ricoperto di drappi di seta, si era accostato a lui e gli aveva posto in capo un berretto fregiato del desiato bottone! Era questo un vano sogno? No. Il suo caro nonno non l'avrebbe certamente ingannato...

Tre colpi di cannone ruppero il racconto dei suoi sogni dorati. Erano il segno che in quello stesso momento si mostrava al pubblico il risultato degli esami. Per certi riguardi si tacevano i nomi, segnandosi solo il numero d'ordine. Li fulin cerca con ansietà il suo numero ma indarno! Legge e rilegge il cartello; non crede a se stesso! Era uscito il N. 27 del 5° gruppo, ma il suo era rimasto fra i più. Lo crede un errore dell'amanuense, ma poi riflette un momento, e subito capisce il mistero. Al N. 27 si trovava precisamente il figlio del suo professore, il quale gli aveva fatto un abile giuoco.

P. Fabiano Landi. O. F. M.

L'addio dei nuovi missionari francescani per la Cina

A P. Sebastiano da Cancelli
in memoria.

Il cielo era tutto aggrovigliato di nuvole e tratto tratto, una pioggia minuta, accumulava la fanghiglia delle strade. Il bel sole di Roma che brilla intenso e quasi perpetuo su i monumenti che coronano i colli famosi, quel bel sole, dilagante per la campagna romana, dormiente tra le rovine del foro, baciante con tremuli baleni le cupole e le torri, vegliante su le piazze ampie che volgono con le linee dei palazzi bramanteschi intorno agli obelischi faraonici, e occhieggiante per entro le sonore fontane di marmo, quel bel sole i diciassette missionari francescani non videro. Ma quel 26 di febbraio 1905 rimarrà loro, nondimeno, bello e indimenticabile: come su gli animi, commossi per la dipartita, dominava la pace, così al di là delle nuvole, che grondavano pioggia, c'era pur sempre il sole: ma fin su la terra, perchè in fondo è l'uomo che proietta su le forme esteriori l'anima propria e attraverso alla luce di quest'anima le apprende e con questa luce le colora, su la terra incombeva una mestizia solenne e serena, quella mestizia divina che è il sentimento più originale e suggettivo del cristianesimo. Pareva, anzi, che il cielo fosse così velato, sol perchè le anime, raccolte nell'ora del sacrificio, preferivano il silenzio della squallida giornata invernale alla giocondità luminosa di una festa primaverile.

Il giorno precedente i giovani missionari che partivano per la Cina, erano stati ricevuti in udienza particolare dal Santo Padre; e l'angelico Vicario di Cristo, vedutili prostrati per la benedizione suprema, aveva sclamato con accento d'ineffabile tenerezza: « *Beati pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* Beati i piedi degli apostoli che si recano lontano ad annunziare la pace a tutte le genti e ad insegnare il bene! » E augurava ai missionari un apostolato ricco di frutti copiosi. Nutriva fiducia che persecuzioni religiose non turbassero mai l'opera santa delle loro missioni; ma se persecuzioni scoppiassero, ancorchè sanguinose e feroci, si mostrassero generosi e forti, degni del nome cristiano e dall'eroica vocazione. Non temessero: potente e fedele è Dio che ad essi prepara in eterno un incomparabile premio. Se chi salva un'anima sola, ha ben salvato la propria, come non deve esultare chi va per salvar tutto un popolo, e rinunzia agli agi della vita civile, abbandona ogni cosa diletta più caramente e, pastore buono, dà la vita per le nuove pecorelle?

Pio X infine li benedisse e diè loro, con le sue mani, i Crocifissi,

unica insegna dal missionario com'era l'unico argomento della predicazione dell'Apostolo Paolo: « Non altro mai predichiamo che Gesù Cristo e questo crocifisso ». Anzi, paternamente, il Sommo Pontefice fermò con i diciasette poverelli di San Francesco un patto: « Ogni giorno, egli disse, quando celebrate la Santa Messa abbiate memoria di me, e ogni giorno io farò lo stesso per voi: da questo momento ne formo l'intenzione ».

Con sì dolci ricordi nel cuore i missionari ascoltavano, domenica 26 di febbraio, la Messa solenne nella chiesa di S. Antonio in via Merulana, durante la quale un eloquente confratello parlò di missioni serafiche, di eroismi, di sacrificî, di martirî, di speranze e di delusioni, di carità che è benigna, benefica, paziente, irrefrenabile come la tempesta, forte come la morte. Indi il R.mo P. Generale impose di nuovo i Crocifissi ai Missionari e diè loro l' ultima benedizione, mentre risuonavano, profonde e meste esalate dal gran cuore della cristianità, le preci dell' *Itinerarium clericorum*.

La chiesa era gremita di popolo ammirante e pregante: forse, in mezzo alla folla, assistevano alla cerimonia, così grandiosa e pur così semplice, i parenti e gli amici dei giovani votati alla meravigliosa follìa della Croce. Perchè esulare volontarî? perchè non rivedere più quella terra che li vide nascere, non parlare più quella lingua con la quale espressero i primi e i più sacri sentimenti filiali, e correre là in paese straniero, ospiti mal graditi, e preferire, giovani baldi e lieti, la diffidenza, la barbarie, la morte?

Tutti i numerosi confratelli di S. Antonio, religiosi di ogni nazione e di ogni età, si disposero in due file lungo l' asse della chiesa, dall'altare alla porta; e in mezzo passarono i partenti, baciando e stringendosi al petto, forse per l' ultima volta, quei cari che un medesimo serafico ardore ridusse sotto un medesimo tetto per formare una sola famiglia, quella grande famiglia francescana che, ora, esuberante di giovinezza, invia per tutto il mondo, messaggeri di pace, i giovani figli, umili e forti, poveri in spirito e ricchi di fede e di scienza, ad affermare la perennità rigogliosa della missione apostolica e cattolica, in faccia allo scetticismo bugiardo e all'egoismo brutale dei figliuoli delle tenebre.

Fremeva il popolo intorno e piangeva; e seguiva fuori, fin su la pubblica via, i missionari francescani. Così gli antichi cristiani di Mileto dovevano accompagnare, con le lacrime agli occhi, l'apostolo Paolo che, partendo, aveva detto che non sarebbe, forse, più tornato tra essi.

A me, appunto, pareva di assistere ad uno di questi spettacoli della Chiesa primitiva, e di sentire, come non mai per l'innanzi, quella commozione grande e sublime per la bellezza di quell'albero maestoso che germogliò dall'evangelico seme di senapa, e dà

sempre fiori nuovi, fiori di martiri, di vergini, di monaci, di leviti, di santi.

Ora, i diciassette poverelli di San Francesco viaggiano, a traverso l'oceano, per l'estremo Oriente; e portano pace. Li precede la flotta russa che porta guerra. O popoli del celeste impero e del sole levante, insorgete e respingete la prepotenza del moscovita che, fatto cupido di sangue e di dominio, nulla ha più di cristiano! Ma voi, e non temete, sarete pur vinti; vinti, e soltanto, dagli umili portatori di pace che non temono pericolo alcuno, nè giallo nè nero, ma solo il pericolo di una società senza giustizia, di una civiltà senza Cristo! Salutate gli eroi che hanno offerto se stessi alla salute della vostra patria, perchè di fratelli sia tutta l'umana famiglia:

oh viva, oh viva!
Beatissimi voi,
mentre nel mondo si favelli o scriva!

VINCENZO BIANCHI CAGLIESI
Terziario francescano.

Roma, 27 febbraio 1905.

I francescani e le Missioni cattoliche all' estero. Lo spirito del Signore tra i Frati Minori. Zelo dei nostri bravi missionari e carità dei Superiori.

Gratitudine, amore fraterno e cortesia. Cooperazione dei gentili lettori della VERNA: *preghiere ed incoraggiamenti. Nel Potosi : prima fondazione e collegio apostolico delle Missioni. Prefettura e missionarii italiani. Progetto di una missione tra i* CHIRIGUANI *del fiume* PILCOMAYO. *Fondazione di una nuova missione presso il fiume* PARAPIZIO: *difficoltà e speranze. Missioni in progetto che aspettano la generosità di nuovi soldati. Gl' indiani e l' Immacolata. La Vergine,* AUXILIUM CHRISTIANORUM *in aiuto dei neofiti* HYBRIDI.

Ai gentili lettori della « Verna » non sarà certamente discaro leggere in questa Rivista i lavori che fanno i nostri amatissimi fratelli, nelle lontane regioni dell' Asia, Africa ed America. Quei carissimi e coraggiosi missionarii hanno lasciato la pace del chiostro, il dolce e soave ozio dello studio e della contemplazione, l' amorevole compagnia dei diletti in S. Francesco, la probabile occasione di rinnovare qualche volta la loro pietà verso i parenti e congiunti e sono andati laggiù, in mezzo ai selvaggi dell' Africa e dell' America ed ai barbari dell' Asia, ad annunziare loro la buona novella,.

quella santissima dottrina che ci portò il nostro pietosissimo Redentore.

Che bello spettacolo ci porgono i poveri figli del *Poverello d' Assisi*, umili nell' apparenza, ma grandi in realtà, ma pieni di santo zelo, infiammati di carità, desiderosi di chiamare in cielo tutti gli uomini! Che bell' esempio danno a noialtri, che rimaniamo nella quiete del chiostro, quei cari giovani, i quali, nel fior degli anni, ci lasciano e vanno là, senza badare a disagi, travagli, mortificazioni e sacrifizi di ogni sorta, e non di rado esposti a perdere la propria vita; la quale essi, da bravi soldati di Gesù Cristo, ben volentieri offrono a Dio, per suggellare, col proprio sangue, quella fede generosa e forte, che portano in petto, e che loro esce dalle labbra, con parole ripiene di quella semplicità apostolica che santifica e vivifica!

E non v' è nazione civile nella nostra privilegiata Europa, dove non risplenda questo spirito di apostoli, questa gara santa di annunziare dove che sia la parola del Signore Gesù Cristo: da per tutto lo spirito di Dio fa sorgere santi missionarii in mezzo ai figli di S. Francesco. Italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, belgi, olandesi, tutti vogliono ingrandire, dilatare, diffondere per tutto il regno di Gesù Cristo.

Beati voi, tre e quattro volte beati, voialtri che andate ad annunziare la luce della verità a quei poverelli che rimangono nell' ombra della morte! E siano pur benedetti dal Signore Gesù i buoni e generosi Superiori dell' Ordine serafico, quando, in mezzo alle lagrime dell' ultimo addio, vi dicono: — « Andate, figliuoli, andate ad annunziare il Signore Nostro a quei poverini che non lo conoscono ancora: voi lasciate un gran vuoto fra di noi, ma il Signore accetti questo sacrifizio che, per amore di lui, ben volentieri facciamo, e ci mandi molti altri, nei quali vi sia lo spirito di Dio e di S. Francesco, per imitarvi e seguitare le vostre pedate ».

Annunziare dunque quello che fanno i nostri bravi missionarii è un atto di vera e dovuta gratitudine, che spetta a tutti i figli di S. Francesco e che ben meritano quei cari fratelli, che onorano la gran Famiglia nostra, colle loro generose iniziative, e, sopra tutto, col loro zelo apostolico; è un atto di fraterna affezione e di gentile cortesia; è il più bel fiore che possono offrire le Riviste francescane ai loro fratelli, che li guardano con premuroso affetto e che accompagnano l' evoluzione della loro azione missionaria con crescente interesse.

Senza invidia dunque comunicheremo le loro gesta, le quali ridondano pure in onore nostro.

Le pubblicheremo eziandio perchè i buoni e pii cristiani che ci leggeranno, si rivolgano al Maestro degli Apostoli, al Principe dei missionarii, a quel buon Gesù, che ci vuol tutti salvi, gli facciano

fervide preghiere per la conversione dei popoli evangelizzati dai nostri amatissimi fratelli: lo faremo perchè i generosi nostri lettori qualche volta ci dicano: — « Redattori della « Verna », ecco il nostro obolo, vogliamo pur noi concorrere colla parte nostra all' opera che fanno laggiù i bravi e cari francescani: speditelo quest' obolo al vostro amatissimo P. Generale, e lui, che conosce le necessità dei figli suoi, che lo distribuisca come meglio crede, e poi che per mezzo di voialtri, ci dica, per consolazione ed edificazione nostra, il bene che ha fatto la nostra sincera e cordiale cooperazione ».

Cominceremo dunque quest' oggi dall' America del Sud, col raccontare qualche cosa del molto che fanno i nostri buoni Padri al Potosi, Bolivia.

La città di Potosi è una delle principali della Republica boliviana, situata al 19,° 42" di latitudine Sud e 67,° 42" di longitudine, fondata presso il celebre monte *Cerro de Potosi*, a 4166 metri di altezza sul livello del mare. Il clima è quindi, attesa la sua grande altezza, piuttosto rigido, in compenso però è salubre assai e gli europei vi si trovano benissimo.

Da più di tre secoli, cioè dall' anno 1547, fondarono i nostri Padri un convento al Potosi ed esercitarono il loro ministero apostolico fra gli spagnuoli e gl' indigeni; nel secolo passato però, nell' anno 1853, col desiderio di diffondere vie più il regno di Gesù Cristo fra gli indigeni, fu quel convento trasformato in collegio apostolico di missioni, da dove uscissero i nostri cari fratelli, a banbire la parola di Dio ed a moltiplicare nuove missioni e stazioni missionarie.

Tutti i religiosi ora colà dimoranti lavorano sotto la direzione di uno dei missionarii più gravi e più avvezzi all' apostolico ministero, al quale viene accordato il titolo di Prefetto delle missioni. Ad onore dell' Italia nostra bisogna dire che quasi tutti i missionarii colà dimoranti sono nostri connazionali.

Fatti questi brevissimi cenni sull' origine di quella missione, ecco qualche dato sui recenti lavori di quei buoni missionari.

Nel 1800 avevano di già i nostri Padri tre missioni e due dottrine, ma il buon P. Bernardino Nino, attuale Prefetto del Potosi, non era ancora contento, voleva di più, desiderava andare avanti, e prese la risoluzione di fondare una nuova missione fra i *Chiriguani*, indiani indigeni, dimoranti presso il fiume *Pilcomayo*, ed a questo scopo, il 20 novembre del 1801 andò colà con tre altri dei nostri confratelli missionarii.

Ma da per tutto i ministri del Signore trovarono sempre chi loro faccia guerra; e, così è che, come lui scrive in lunga relazione diretta al nostro Rev.mo P. Generale, dopo che si erano fatte le prime trattative, *inimicus homo seminavit zizaniam* e quella missione è andata a monte.

Il Signore voleva i nostri missionarii altrove. Vi erano altri indiani più degni dei *Chiriguani*, quelli dimoranti presso il fiume *Parapizio*, i quali, colle lacrime agli occhi, da molto tempo pregavano con replicate istanze i nostri zelanti fratelli, che volessero fondare fra di loro una nuova missione. Furono finalmente sodisfatte le loro brame: nel giorno 25 aprile dell'anno scorso si fondò tra questi indiani una nuova missione, sotto la protezione ed invocazione del nostro caro e simpatico Taumaturgo, S. Antonio di Padova.

Neppure a questa missione però mancarono le difficoltà; l'inferno ha cercato di annientare questo nuovo giardino piantato dai nostri Padri. Infatti l'agosto dell'anno scorso gli *hybridi* mossero la guerra ai nostri neofiti, e, quando i meschini meno se l'aspettavano, si videro davanti i loro nemici, armati a tutto potere, i quali prendevano già la via della missione e sarebbero riusciti senza dubbio a metter tutto sossopra, se in aiuto dei poveri missionarii e dei neofiti non vi fosse stata la provvidenziale protezione del governo boliviano, il quale, avvertito a tempo, mise gli *hybridi* al loro posto.

Adesso la missione va benissimo, gli indigeni corrono frettolosi a sentire le prediche dei missionarii, e, fra poco, in mezzo a loro vi sarà una fiorente cristianità.

Presso alla missione di S. Antonio vi sono parecchi paesi di *Chiriguani*, come *Oquita*, *Pipi*, *Caaruruti*, *Caipipendi*. Questi, al vedere il bene che facevano i nostri fratelli in quella missione, si lasciarono prendere di una santa invidia e son venuti dal P. Nino, perchè tra di loro volesse pure fondare una missone, e i *Chiriguani* stessi del fiume *Pilcomayo*, pentiti ormai di avere respinto quel bene perduto, adesso chiedono di bel nuovo la medesima grazia. Ma il buon P. Prefetto, non ostante la buona volontà, non può sodisfare i pii e santi desiderii degli indigeni, perchè gli mancano i missionari; e il poveretto, come egli stesso scrive, non può fare altro che pregare il Signore Iddio che gli mandi altri missionarii, perchè la messe è grande assai e gli operai sono ben pochi per tante fatiche.

Oltre a questa missione di S. Antonio di Padova, devono pensare pure i Padri del Collegio di Potosi alla missione di S. Pasquale a *Boicovo*, fondata nel 1875; a quella di S. Rosa di Lima di *Coevo*, incominciata nel 1887; ed a quella di S. Bonaventura dell'*Ivo*, fondata nel 1893.

In tutte queste missioni vi è tra i cristiani gran devozione alla Vergine Immacolata: nelle feste principali della Madonna ricevono con molta divozione i SS. Sacramenti, fanno feste, processioni ed altre manifestazioni di figliale pietà verso la Madre di Dio; alle quali aggiungono poi dei giuochi nazionali, delle fiere, musiche ed altri divertimenti leciti ed onesti. E questo stesso fanno nelle così dette dottrine di *Iguembe* ed *Ingre*, le quali sono una specie di stazioni missionarie annesse alle missioni.

Quando i nostri Padri avevano di già stabilita la stazione missionaria di *Iguembe* accadde un fatto che sembra avere un pò del meraviglioso, quindi non sarà fuor di posto il riportarlo qui.

Iguembe è un paese che trovasi in mezzo agli *hybridi.* Ora i *chiriguani,* invidiosi del bene ricevuto dai loro vicini, vedevano di cattiv' occhio questa missione; presero quindi la risoluzione di distruggerla. Il pretesto era bell'e pronto, la guerra, che è, tra gli indiani dell' America, il *panem nostrum quotidianum.* Mossero dunque la guerra contro gli *hybgidi.* Bisogna però avvertire che i *chiriguani* vi erano a migliaia, e gli *hybridi* erano invece relativamente pochi. Ma non per questo perdettero il coraggio; forti della giustizia della causa che difendevano e fidenti nell' aiuto della Vergine Santa, che avevano invocato, aspettarono intrepidi i loro nemici.

Quando i *chiriguani* arrivarono davanti alla missione, dove si trovavano schierati gli *hybridi,* si fermarono stupiti, gridando ai nostri neofiti: — Toglieteci davanti *Innasam*, cioè la Vergine Maria, e sarà per noi la vittoria.

Allora i nostri, spinti da superiore coraggio, ed invocato il SS. Nome di Maria, assalirono i *chiriguani* e li misero in vergognosa rotta, rimanendo vittoriosi e lasciando morti, sul campo di battaglia, tutti i capi *chiriguani* e molti altri dei loro nemici.

E così è che, dalla visibile protezione della Vergine *Auxilium christianorum*, fu salvata la missione, le vite dei nuovi cristiani e quelle dei nostri cari fratelli.

Da questo e da tantissimi altri fatti, che accadono spesso ai nostri poveri missionarii, si può comprendere con quanta ragione scrive il P. Nino, nella sullodata relazione: « Non si può immaginare quanti travagli, fame e afflizioni hanno sofferto i nostri Padri per amor di Gesù nel fondare e sostenere queste missioni del Potosi ».

(continua)

P. Antonio di S. Maria, Portoghese

LA SQUILLA DI MONTEPAOLO

Medaglioncini Antoniani. (1)

La gratitudine e l'eccitamento alle generose azioni, d' ordinario provato alla considerazione dei buoni esempi, vogliono che sotto questa Rubrica, quando se ne offra favorevole occasione, diamo un

(1) Gli amici e i devoti di S. Antonio zelino l'opera della riedificazione del tempio a Montepaolo. Alla n. Direzione, a tale affetto, si possono chiedere note appositamente stampate per raccogliere l' obolo della carità; cartoline del Santo e *Guida illustrata* del Santuario che regaliamo ai benefattori più distinti.

cenno biografico e possibilmente il ritratto delle persone singolarmente benemerite della restaurazione del Santuario Antoniano a Montepaolo.

Fra i primi dovrebbero figurare i medaglioncini degli Eminentissimi Svampa e Cassetta, di Mons. Iaffei Vescovo di Forlì e del



nostro venerando e generoso Vescovo Mons. Sante Mei. Ma senza rinunziare al compimento anche di questo nostro dovere e semplicemente differendolo, presentiamo prima il M. R. P. *Leone Lafoy da Malay*, Ministro della Provincia di S. Bernardino in Francia.

Dalla nobile ed aperta fisionomia si intravede l'anima squisita-

mente gentile e soavemente forte dell'uomo, che sa tutta l'arte del governo ed il segreto della instancabile e mite pazienza del Religioso serafico.

Nato di famiglia agiata ed onorata, a 15 anni circa in Avignone si vestiva novizio nel Convento edificato per le cure del P. Benigno da Vallebona, piemontese, oratore celebre sì in Italia come in Francia.

Conta al presente 56 anni. D'intelligenza acuta, di giudizio diritto e sicuro, nutrito di studi severi e profondi, riuscì in breve erudito e stimato teologo. Inclinato naturalmente alla predicazione, da prima uscì benedetto dai Superiori con altri Missionari ad evangelizzare la Francia meridionale, specialmente nella Provenza e Linguadoca. L'udirono altresi predicatore eloquente ed applaudito le città di Avignone, di Nimes, di Montpellier ed anche di Lione. Suo campo prediletto e lungamente coltivato furono le campagne di Autun, di Lione e di Belley ove compiacendosi d'istruire i popoli dei villaggi solea ripetere: I contadini delle campagne, d'ordinario più trascurati che nelle città, hanno anima anch'essi!

Nel 1870 da Mâcon, trasformato il Convento in Ospedale militare fu costretto rifugiarsi nel Belgio, ove per alcun tempo fu Segretario Provinciale, modello di saggezza tra quei Padri Recolletti. Finita la guerra, prima Vicario, dipoi Guardiano fece ritorno a Mâcon.

Nel 1880, nonostante il decreto d'espulsione di Marzo, rimase quale proprietario del Convento e dopo una lunga e seria malattia, conseguenza di pene morali sofferte per un anno intiero. Nel 1883, chiuso e venduto il convento, il P. Leone acquistava nuove e bene esposte case per i frati; e nove anni dopo era l'uomo della Provvidenza nell'edificare in quel luogo stesso un Convento che non cessa di essere austeramente francescano, tuttochè sia un monumento d'arte. In due anni terminatane la costruzione il Convento era interamente pagato. Ma se evidentemente fu prodigio della Provvidenza e di S. Antonio da Padova, cui è dedicato il Convento, certo nessun altro meglio del P. Leone poteva esserne lo strumento. Nel 1898 a pieni voti eletto Ministro Provinciale, promosse con sapiente ed efficace impulso gli studi inviando discepoli al Collegio internazionale di Roma ed anche a qualche Università francese. Nella città di Marsiglia aprì un Convento.

Non curante di altra politica che di quella di Dio, la salute delle anime, fu colpito egli pure coi suoi dalla legge di Valdeck-Rouseau e dalla tirannia di Combes.

Tra i suoi amori uno dei più potenti è quello al suo Padre stim-

matizzato di cui scrisse belli articoli negli *Annales Franciscaines* 1879-80-81, e l'altro a S. Antonio da Padova del quale fu ad un tempo Apostolo ed economo. Alla generosità di lui e al suo affetto per il Calvario serafico si deve anche la elegante Guida « Le Mont Alverne » del P. Samuele Charon, testè comparsa alla luce.

Nell'anno dell'ultimo Capitolo generale salì la Verna e in quest'anno conta ritornarci. Iddio esaudisca il voto del venerato Superiore ed amato confratello, ed anche una volta si serva di lui come di strumento per il maggior decoro dell' Ordine e la ristorazione morale della sua Patria, la Francia.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

M. R. Don Ferdinando Piancastelli offre	L. 100, 00
M. R. Don Giovanni Gliori offre	» 8, 00
M. R. Don Antonio Oddi offre per ottenere una grazia	» 6, 00
Sig. Rosina Pierallini offre	» 5, 00
M. R. Don Francesco Benucci offre	» 10, 70
Signorine Sorelle Bronzuoli raccolsero a Firenze	» 35, 00
Sig. Giovanni Nagar offre	» 2, 00
Ladislao Pezzoli offre	» 1, 00
Sig. Assunta Raffi raccolse	» 2, 70
Mons. Bernardo Doebbing Vescovo di Sutri e Nepi offre	» 10, 00
Pia Unione di Matelica per il P. Candido Mariotti offre	» 20, 00
Sig. Lazzaro Sabbatini raccolse a Fresciano	» 16, 80
Diacono David Meo raccolse nel Seminario di Tursi (Basilicata)	» 9, 00
Sig. Santi Pesarini offre	» 2, 00
Sig. Maria Rastrelli p. g. r.	» 1, 00
Ch. Gabriele Obletter raccolse a Roma	» 2, 20
Signorina Carolina Obletter raccolse a Roma	» 6, 00
Pie persone di Roma offrono	» 1, 00
Pia persona offre	» 1, 40
Sig. Dina Innocenti raccolse a Moncioni	» 6, 70
Sig. Diomira Centini raccolse a Figline Valdarno	» 6, 40
Sig. Debora Damaschi raccolse a Livorno	» 19, 00
Sig. E. M. offre p. g. r.	» 25, 00
Pie persone di Montepulciano offrono	» 5, 00
Sig. Antonio Favi offre	» 10, 00
M. R. P. Leone Lafoy da Malay offre	» 147, 00
Totale	L. 459, 90

RIVISTA DELLA STAMPA

Per la Manciuria a Pechino (1)

L'amico mio Salvatore Minocchi è uno di quegli uomini, che si possono discutere; (e anche ciò è prova di superiorità) ma non gli si possono negare preziose qualità di mente e di cuore. L' attività intellettuale in lui è mirabile. Benemerito degli studi biblici e degli studi francescani colla pubblicazione degli *Studi Religiosi*, si fa apostolo di un' idea che domani darà frutti e frutti preziosi.

Sebbene non si occupi gran fatto di studi sociali o sociologi, pure ama gli operai emigrati all' estero a motivo di lavoro, e, varie volte, si è interessato al loro benessere. Dietro iniziativa di P. Semeria, ebbe l' idea di un viaggio fino in Siberia e in Manciuria per visitare gli operai italiani e per i buoni uffici di S. E. Donna Elisabetta Alexeiewna Marischkine nata principessa Kaurakine l' idea divenne un fatto. Il viaggio fu compiuto e l' opera, che annunziamo, lo narra. Il libro consta di 360 pagine; ed io le ho lette di un fiato con grande soddisfazione mia intellettuale e morale. Piacevole e interessante lettura, poichè il libro non è il frutto di un viaggetto per lo più allegro, in cui si narrano impressioni più o meno vere di cose vedute o immaginate; ma inspira un alto interesse. La vivacità del racconto, la freschezza, tutta moderna, delle sobrie ed eleganti descrizioni dei paesaggi s' intrecciano ai ricordi storici, qua e là, copiosamente diffusi, e alle riflessioni dell' uomo uso alla profonda osservazione, uso al pensiero e che mette al servizio di esso la sua cultura non comune.

Lo scopo principale del viaggio il Minocchi l' ha raggiunto. « Indimenticabili giorni, ei disse nella sua conferenza *Gli Italiani in Siberia e in Manciuria* tenuta a Roma or fa un anno, indimenticabili giorni che di stazione in stazione, di dirupo in dirupo, di baracca in baracca, io passai recando a tutti, semplice e sincero, il saluto della patria, il ricordo dell' onore italiano, ed il conforto religioso del Vangelo ».

E dal viaggio è venuto onore all' operaio italiano, intelligente ed operoso in quanto che i meriti suoi furono manifestati al mondo. La ferrovia transiberiana è la più lunga e la più costosa. Ebbene agli Italiani si deve se trionfando di immense difficoltà tecniche erigendosi su fortissimi argini, elevandosi su robusti viadotti e valicando su ponti incrollabili i vastissimi fiumi siberiani porta, attraverso tutta l' Asia, da Mosca a Port-Arthur in 14 giorni.

Si può dire un' opera italiana. E più che in Siberia l' operaio italiano si è affermato nelle linee del Transbaikal e della Manciuria. Vanno ricordati con orgoglio nazionale il ponte sul Sungari e la grande galleria del Kingan,

---

(1) Salvatore Minocchi, *Per la Manciuria a Pechino*. (Ottobre 1903). Illustrato con 58 incisioni fototecniche. Firenze, Seeber, 1904.

catena di montagne tra la Manciuria e la Mongolia. Senza dubbio noi italiani dobbiamo essere lieti di questa rivelazione cui fu occasione il viaggio del Minocchi.

Viaggiare è per ogni spirito avido di cultura un bisogno. Gloria di esseri intelligenti è liberarsi vie più da vincoli inferiori, e pur non cessando di amare il dolce nido che ci vide nascere, slanciarsi più che è possibile nello spazio. Senza dubbio, vi sono delle noie nei viaggi e più che noie preoccupazioni dolorose talora, e talora pericoli veri. E tutto questo provò l' A. Pericoli fra i Tartari nel Caucaso, i Mongoli nel Transbaikal e i Cinesi a Mukden, e ricordi, Minocchi, la famosa gita notturna dalla stazione di Enkoo al fiume Liao?

Ma vi sono delle gioie grandi anche. Non ultima, io credo, questa di poter prendere per mano il lettore, e rifacendo il viaggio colla penna in mano, fare a lui provare quell' impressioni che furono le nostre impressioni, in un momento fuggente. Questa, dopo il ricordo, è la gioia di Minocchi. Gustiamola rapidamente.

Il tempo scelto per il viaggio fu ottimo, l'ottobre. Allora sono cessati i venti portanti sabbia dagli abissi del Gobi, e dileguate le nubi accumulate dai Monsoni. Allora, là, nell' estremo Oriente. aliano tepide e salutari le aure, il cielo soave e perennemente sereno, e tutto si fa primaverile in quelle regioni montanine.

Manciuria, stazione di confine, inizia il racconto di Minocchi. « Manciuria! Potei dunque vederlo, esclama, il paese misterioso dei Tartari, che durante il Medio Evo fu come il centro della storia umana, quando in riva dell' Amur il Khan sovrano della Grande Orda, signoreggiava l' imperio più vasto giammai illuminato dal sole.... Era innanzi a me il campo fatale, dove i moderni imperi dell' Europa e dell' Asia, per le vie della civiltà si sarebbero scontrati la prima volta in cozzo terribile d'armi ». (Pag. 2.)

Da Manciuria passa a Kingam dove visita i bravi operai italiani e dove conosce l' Ingegnere Botciarof, dal quale riceve un biglietto gratuito di 1ª classe per il non mai abbastanza lodatissimo treno diretto della Manciuria e si porta a Karbin, la capitale russa della Manciuria.

L' aneddoto, più pietoso, di questo capitolo secondo, è l' incontro con una signorina francese, tipo psicologicamente interessante di eterna viaggiatrice (p. 55. 61). Esilarante e spiritosa la provvisione di Marsala e di altre cose mangiarecce (pag. 68. 70) e pieno d' interesse, per le quistioni attuali della Russia il colloquio, fatto durante il pranzo col signor Stanislao Gabriel, Direttore della Banca in Karbin, oriundo della Dalmazia e un appassionato amatore d' Italia. (pag. 92. 97)

Da Karbin il nostro pellegrino d' amore si porta a Mukden in piena Manciuria, dirò così, mancese. Questo terzo capitolo mi è parso più bello, o almeno mi ha colpito di più.

Descritta la situazione geografica e i caratteri geologici della Manciuria, tocca brevemente della storia di essa. Riporta la leggenda mitica sull' origine della Manciuria (pag. 102, 104). La Manciuria, in sostanza, secondo

il mito, è nata dal cielo. Suo fondatore è il figlio della vergine celeste Feguran ed ei si diceva destinato dal cielo a porre fine alle inimicizie di quelle tribù. E guardate, neppure a farlo a posta, la Manciuria fu ed è ancora, e come sanguinosamente! il teatro di perpetue guerre. Detta la leggenda svolge la storia vera in pagine piene di erudizione (pag. 105. 110).

La visita alla missione cattolica (e fu guadagnata davvero, perchè penosa assai la ricerca) la vista dei missionari, la ruina della chiesa compiuta dai Boxers, il racconto del martirio subito da qualche centinaio di cristiani, la descrizione della funzione domenicale, la escursione per la città in compagnia del P. Vincenzo missionario, dettano al Minocchi pagine di un'efficacia grandissima (pag. 132. 160). Forse queste sono le più commoventi pagine che abbia scritto Minocchi.

Nel IV capitolo cominciamo a sentire qualche odore giapponese. Infatti Dalni (pag. 192. 193), è invasa dal commercio giapponese.

Il protagonista di questo IV capitolo è Port-Arthur la cui situazione geografica, la cui storia l'A. narra, al solito, con frase scultoria, non senza aver presentito il triste destino della baia (197. 202). A Port-Arthur Minocchi fu assalito da un sottile desiderio nostalgico. Innanzi alla marea del Pacifico che rendea più vasta e più bella la baia ei pensa l'Italia, la nostra cara Italia. Lascia Port-Arthur dicendo: Port-Arthur, che il secolo nostro non abbia a vedere le tue rive inondate da fiumi di sangue.

Ahimè! L'augurio fu vano! Il sangue dei fratelli nostri, di tanti giovani fu versato a fiume laggiù! E le lagrime di tante povere madri?! E le loro anime infrante?! e tanti focolari deserti! Dio quale flagello la guerra!! Ho detto di sopra che al viaggiatore si preparano giorni inquietanti talora. Minocchi ci descrive uno di questi momenti sul penultimo capitolo. Da Port-Arthur a Scianhaikuan il suo viaggio non fu un sorriso davvero (222). Però, *post nubila Phoebus*, e il sole venne anche per lui. Minocchi, cui le frasi basse e sguaiate di due cinesi, nella notte buia, nella campagna sola, erano risuonate come il presentimento di un delitto (pag. 220), fu un raggio di sole l' incontro del signor Chèradame, e quello del Dottor *Fong*, cinese, che dice bellissime cose sulla medicina cinese e sull' influenza che una lingua monosillaba, come quella della Cina deve avere, cioè non può avere sulla formazione di una medicina scientifica, e più raggio di sole ridente fu l' incontro del Conte di Gropello e del Visconte Foy e l' invito da essi avuto a festeggiare, nel pranzo offerto agli ufficiali italiani in Cina, l'accoglienza solenne, che il Re e la Regina d' Italia aveano in quei giorni a Parigi.

Scianhaikuan pare una città senza importanza, perchè porto marittimo della Grande Muraglia, avendo questo perduto la sua importanza politico-strategica, la città ne ha seguito il destino. La città però offre la curiosità del resto interessante, la visita alla Grande Muraglia. L'A. non potè resistere e vi andò.

La descrive molto istruttivamente (240. 246). Un'altra curiosità offre la città, una setta religiosa, quella dei mendicanti, il cui solo dogma: Vivere

e morire senza lavarsi mai, senza mai togliersi i cenci da dosso. Meno male che questa setta, in Cina è chiamata, degli anarchici (pag. 241).

Viene poi la volta di Tientsin città famosa nella storia dei Boxers e divenuta nel 1900 l'avanguardia dell'Europa diretta a Pechino e per questa la Bastiglia presa di mira dalle milizie regolari dell'impero. Disperata fu la difesa; ma troppo superiore il numero dei nemici, e il quartiere europeo fu danneggiato, e finita la guerra la Tientsin Europea era un ammasso di ruine. L'A. visitò le nostre milizie, fu onorato dai comandanti e assistè all'arrivo della « Marco Minghetti ». Vi sono pagine di entusiastico patriottismo. Un simpatico ufficiale, in queste pagine (270. 271) ha parole di fuoco contro il Giappone. Vale la pena di leggere queste pagine antigiapponesi.

Il capitolo su Pechino chiude il libro. E Pechino morto e Pechino vivo è molto bene tratteggiato. Ma in questo copiosissima è la bibliografia. Della storia di Pechino e delle dinastie succedute nel suo impero molti storici parlano ; e della moderna Pechino e dei suoi templi, dei suoi costumi ne sono pieni i libri di viaggi. Ricordo di aver letto con piacere una minuta descrizione di Pechino nel « *Die Tauptstäde der Welt*, e molte e molte curiosità nella *Cina e Giappone* di E. von Esse Wartegg.

Non voglio per questo togliere importanza all'ultimo capitolo dell'amico Minocchi. Esso è sempre interessante, anche nella cosa già conosciuta, perchè è sempre personale. Ei ci fa pensare su questa Pechino — città del mistero — Pechino vecchia quando le nostre grandiose capitali non erano sorte, Pechino più vecchia di Roma e di Atene, contemporanea di Babilonia. Quello poi che mi è parsa buona è la sintesi storica della conquista o degli sforzi per la conquista religiosa, cioè cristiana della Cina. Ha parole di lodi per i Gesuiti e tocca brevemente con pensieri lucidi e convincenti la quistione dei riti cinesi. Rievocare questa storia, sia pure brevemente, è rievocare purissime glorie francescane. La storia delle missioni, che è la storia della pacifica conquista di Gesù Cristo e della trionfale estensione del suo regno ai popoli della terra, ha pagine di gloria vera scritta dagli umili figliuoli di S. Francesco. La Cina, primo campo, allo zelo dei Frati minori, canta, dopo il Marocco, la strofa più alta della loro attività. Basta ricordare pochi nomi, missioni delicatissime ricevute ed esercitate presso i suoi imperatori per andarne a pieno convinti. Per questo non arrivo a giustificare l'osservazione di Minocchi riguardo alla gloria dei Gesuiti (pag. 307).

Ecco il libro di Minocchi. E sono lieto di aver reso all'amico buono e bravo questo qualsiasi attestato, e faccio voto che il suo libro sia veramente apprezzato, perchè lo merita davvero.

———

Ragionamenti sull' educazione (1).

Travaillons à bien penser: voilà le principe de la morale, diceva Biagio Pascal, ed aveva ragione. Non vi può essere azione buona là dove non è pensiero buono. Pensar bene è principio di morale. Ora se non si può dare educazione vera e benefica senza che essa s'inspiri e si fondi nella morale, colui fa opera veramente educativa ed educatrice che si studia di mettere nello spirito umano un ordine di pensieri semplici e veri intorno alle cose che maggiormente ci interessano. A questo principio semplice ma fondamentale, sono informati questi *Ragionamenti* sull'educazione. Questo libro è nato in un paese, in Russia, dove condizioni sociali e religiose rendono difficile l'educazione, perchè allontanano da tradizioni preziose per questa. La contessa Zamoiska, polacca, ne è l'Autrice. Comparve poi in altra nazione, in Francia, dove leggi ostili alla libertà dell'insegnamento non sorridono davvero all'educazione. Ed ora appare in veste italiana per opera della contessa Maria di Frassineto nella cui anima gentilmente cristiana è nato il pensiero di fare il bene. Esempio a tanti, che le attrazioni divine del bene non sentono.

Che è mai il libro? Non é, manco dirlo, una pedagogia libera pensatrice, che sprezzando o non curando la rivelazione cristiana, applichi all'educazione i principi della morale indipendente, curante al più qualche inesatta e indigesta nozione di un deismo puramente naturale. Anzi, esso, il libro, è più che una teoria sul modo migliore di educare i figli: è una pedagogia pratica, originale e importante.

Fondamento e ordine all'opera sua l'Autrice desume dal catechismo, nel senso più alto della parola. I principi dommatici, i precetti morali, le regole disciplinari, perfino gli insegnamenti liturgici applica efficacemente all'educazione. È qui tutto il segreto che non può fallire, mi pare. L'educazione invero deve formare l'uomo, per esso la nazione, la società. Come riuscire a ciò se non credendo in un dovere comune? E donde dedurre questo dovere comune, se non dall'idea di Dio e delle sue relazioni con noi? La cosa s'impone da sè, tanto è evidente. Quindi la necessità del catechismo, come base logica della pedagogìa sperimentale. Imperocchè non si dà educazione senza morale, non si dà morale senza religione, e il catechismo, è risaputo, racchiude la sostanza integrale della Religione, tutto il domma morale del cristianesimo e le sue applicazioni ai doveri della vita umana. Quindi toccato in principio, e non solo toccato, ma diffusamente parlato dei principi, dello scopo e dei coefficienti dell'educazione, passa, l'Autrice, a parlare del catechismo, della cultura religiosa, della formazione della volontà e del carattere. Questa sarebbe l'Introduzione. Nelle tre parti poi in che si divide il libro, senza annoiare anzi dilettando e interessando, parla del fine dell'uomo, della fede (che è un trattato molto geniale e pratico di Religione morale) e dei Co

---

(1) Contessa Zamoyska, *Ragionamenti sull' educazione* tradotti dalla Contessa Maria di Frassineto sulla versione francese. Roma, Federico Pustet, 1905.

mandamenti che sono detti i comandamenti dell'amore, che è energia potente di educazione.

Ecco il libro.

Non posso non congratularmi profondamente colla Contessa di Frassineto per l'apostolato intelligente e buono che va esercitando colle sue traduzioni. Segnalo il prezioso volume ai padri, alle madri, agli istitutori e istitutrici, a tutti insomma quei che hanno il dovere di educare, cioè di preparare buoni cittadini alla patria e di formare dei cristiani coscienti.

P. TEODOSIO DA S. DETOLE.

Cronaca mensile

(1 Febb: 1 Marzo)

Cose Religiose e varie.

1. S. Sede, Brasile e Perù. — 2. P. Timoteo Bertelli.

1. I Governi delle Repubbliche del Brasile e del Perù, a prevenire i possibili conflitti brasiliani e peruviani nelle regioni dell'alto Juruà e dell'Alto Purùs, ed a rendere possibile un accordo definitivo fra i due paesi, sono venuti, di comune intesa nella determinazione di deferire la soluzione di tali vertenze ad un tribunale arbitrale che dovrà risiedere a Rio Janeiro, e le cui decisioni saranno considerate dalle altre parti contraenti, come soddisfacenti, perfette ed irrevocabili, obbligandosi ciascuna ad accettarle come definitive. Questo tribunale sarà formato di due arbitri, brasiliano l'uno e l'altro peruviano, che verranno nominati dai rispettivi governi, un mese dopo la ratifica della Convenzione tra loro stipulata, e di un superarbitrato da scegliersi allo stesso modo dai Governi medesimi fra i capi di missioni diplomatiche accreditati presso il Brasile. Riguardo poi alla nomina di questo ultimo, i Governi delle due Repubbliche suddette, hanno fatto conoscere a Sua Santità il loro intendimento di deferirne l'onorifico incarico al Nunzio Apostolico nel Brasile, chiedendo all'uopo a Sua Santità il relativo consenso. Il Santo Padre, debitamente apprezzando quest'atto di figliale deferenza, si è affrettato di annuire alla domanda, ben lieto, da parte Sua, di poter per tal guisa, a mezzo del Suo Rappresentante, concorrere, ad eliminare delle vertenze, che potrebbero essere occasione di attrito fra i due paesi. È la seconda volta nel giro di pochi mesi che abbiamo la viva soddisfazione di avere notizie di questo genere giacchè i lettori non possono al certo essere al buio di un'analoga iniziativa che fu presa, nello scorso ottobre, dallo stesso governo del Brasile e da quello della Bolivia, per affidare ugualmente allo stesso Rappresentante della Santa Sede a Rio de Janeiro, l'alto ed onorevole incarico di presiedere il tribu-

nale arbitrale da essi di comune accordo costituito, per dirimere una grave questione territoriale, insorta fra i due paesi. Il ripetersi così di frequente di simili atti da parte dei governi delle repubbliche americane deve tornare di sommo conforto ed edificazione a quanti sono animati da sentimenti schiettamente cattolici, perchè sta a dimostrare di quanto ossequio, di quanta figliale deferenza sia circondata, tra quei lontani pòpoli e da quei governi, l'autorità augusta della Santa Sede; e quanto profonda sia la considerazione che essi hanno per lei, per il suo prestigio e per la sua forza morale, invitandola concordi a contribuire ad un' opera così altamente civile ed umanitaria, quale è quella di dirimere le contese e d' impedire i conflitti fra i popoli. A quest' altissimo ufficio a cui fu già altra volta inviata da uno dei potenti Stati di Europa, la Santa Sede risponde sempre volonterosa e piena di nobile sollecitudine, giustamente soddisfatta di poter compiere per tal modo un' opera così conforme e bene appropriata alla sua eccelsa missione sopra la terra, e che solo a menti piccine e ad animi saturi di veleno e di livore settario, può essere argomento di diffidenza, di dispetto e di gelosia. (dall' *Oss: Rom:*).

2. Il 6 Febbraio alle ore 9 antimeridiane passò da questa vita l'illustre astronomo P. Timoteo Bertelli. Era nato a Bologna il 26 Ottobre 1826 dai coniugi Francesco e Teresa Pallotti. L'amore alla scienza lo ha tratto alla tomba perchè la malattia che ce lo ha rapito se l'acquistò stando molte ore al sole per osservare la macchia apparsavi di recente. Fu membro di moltissime accademie. Negli anni 1896-97 diresse la specola vaticana ma dovè lasciare l'onorifico incarico giacchè, sofferente nelle gambe, troppo arduo riuscivagli salire le lunghe scale dell' Osservatorio. Giustamente egli si acquistò presso tutti i dotti non solo d' Italia, ma di Francia, di Germania, d' Inghilterra, dell' America e del Giappone meritata fama perchè le opere sue improntate di critica severa e di minuziosa analisi rispondevano all' esigenze scientifiche moderne. Celebri sono i suoi lavori per dare a Cristoforo Colombo la gloria di avere pel primo conosciuto la declinazione magnetica e per confermare ad un italiano amalfitano il perfezionamento della bussola nautica. Ultimamente stava rivendicando al Torricelli una parte della gloria scientifica sottrattagli da ingiusti critici. Il lavoro disgraziatamente è rimasto incompiuto sul tavolo dell' esimio Padre. Il Denza e gli amici per ischerzo lo chiamavano *il Padre dei Terremoti*. Ed a ragione. L' altra opera infatti per cui è volata lontanissima la fama del Bertelli fu la conferma di piccoli moti nella crosta della terra. Di qui l'invenzione del *tromometro* fatta nel 1872 al Collegio della Querce, istrumento ideato appunto per misurare questi *microsismi*. A Firenze, nella dolorosa occasione del terremoto del 18 Maggio 1895, tutti seppero quant' egli si adoperasse a tranquillizzare gli animi sia coi dati scientifici, sia con la forza e la mitezza delle sue parole.

Sulla faccia franca di lui, sempre aperta al sorriso, si rispecchiava la lucidezza della mente, la serenità dell' animo, serenità che mai l'abbandonò neppure di fronte alla morte alla quale era preparato da una vita spesa interamente negli studi e nell' esercizio di tutte le virtù cristiane.

Un po' di Politica.

1. In casa nostra. — 2. E i giornali? — 3. In Francia.

1. In Italia siamo in pieno periodo d'agitazione. I ferrovieri hanno incominciato l'ostruzionismo e minacciano lo sciopero; i postini telegrafici aspettano agitandosi; i maestri e i professori strillano; commissioni di sott'ufficiali, di capi stazione, d'impiegati di tutti i generi e di tutte le specie sono ricevute da questo o quel ministro a cui lasciano l'inevitabile memoriale. Non si parla con un amico senza intavolar questioni su *domande*, *pretese*, *rivendicazioni* di qualsiasi categoria d'impiegati ecc. ecc. Tutte queste cose tengono il pubblico in curiosità, il contribuente in sospetto, il commercio in pericolo, il ministero in iscombussolo. E di vero che cosa c'è? In poche parole. I ferrovieri hanno proclamato l'ostruzionismo che nei suoi effetti equivale lo sciopero. A parte i danni immensi che ne risente la vita nazionale viene a creare una situazione interna delle più difficili e il governo, purtroppo, dovrà ricorrere ad atti che inaspriranno la situazione. È doloroso che l'interesse supremo del paese venga con tanta facilità, con prontezza così spensierata, compromesso. E la Camera? Tolte poche parole roventi rivolte al Ministero per questo sciopero, e tolta qualche seduta di una certa importanza la camera è stata sempre in carattere. Tale che si può dir neonata e che si è già concesso il lusso di lunghissime vacanze trascina ora le sue sedute in una penosa vacuità di ordine del giorno a cui fa riscontro la vacuità anche più penosa dell'aula. I più benevoli chiamano questa persistente atonia parlamentare un fenomeno, i più severi lo scandalo del giorno. Fortuna che le interrogazioni, le interpellanze sono una malattia cronica nel parlamentarismo italiano; e tante ne fanno ia poveri ministri che da sole bastano a tenere occupata un tantino la Camera e in divertimento il paese. Del resto, bisogna esser giusti, ciò è avvenuto principalmente per la malattia del Giolitti. Il presidente infatti fu indisposto. Un giornale a questo proposito presentava ai suoi lettori una caricatura molto espressiva. Su di un letto, con gli occhi imbambolati e la bocca semichiusa, supino, se ne sta l'onorevole di Dronero. Due bottiglie nel comodino, la *Tribuna* indigesta sulla pancia e in calce la scritta: *ha voluto mangiare troppi socialisti ai ferri*. Respingiamo lo scherzo ma felice quel paese in cui il raffreddore di un ministro fa sospendere tutto il lavoro legislativo. Felice paese perchè non ha programmi da espletare, leggi da discutere, problemi da risolvere.

2. E i giornali? Anch'essi fanno un po' di carnevale. Data l'aula al completo deserta e però deserti anch'essi di notizie gravi (eccettuati i moti Russi, il processo Murri e l'agitazione ferroviaria) si occupano di quisquiglie e nientaltro che di quisquiglie. Le intestano, in prima pagina s'intende, con certi paroloni da scatola o d'*appigionasi* che a prima vista ti fanno spavento temendo annunziata qualche catastrofe; mentre in altre giornate più feconde per il giornalismo non ne direbbero buccicata nemmeno in quarta pagina sotto la firma del gerente.

In mancanza di meglio, tanto per riempire le sei interminabili pagine, abilmente si sono dati alla fabbricazione periodica di romanzi e fatti diffamatori a tutto danno del sacerdozio e degli ordini religiosi. Ogni tanto scoppia la bomba calunniosa ed ecco che anche giornali seri cadere nella rete e farsi eco della calunnia. Se poi quei fatti narrati con tanti particolari vituperevoli risultano insussistenti? Non importa: due righe di smentita bastano. Ma il danno è avvenuto e i calunniatori tirano innanzi a fare i moralisti. I fatti di Albano e Pallanza informino.

Sarebbe curiosa, carnevalesca se ci dassimo a spigolare pazientemente su tanti giornali, gazzette, gazzettine che dall' Alpi al Lilibeo infestano questa nata a servir sempre o vincitrice o vinta. E noi ci divertiamo un mondo cogliere a volo commenti fatti di trafugo, notiziole semplici, semplici da nessuno avvertite, inquantoche proprio queste, assai più degli articoloni pensati ed elaborati ci dicono di che malattia si soffre oggi senza contare che alle volte, a denti stretti, sfuggono delle verità scottanti in sommo grado. Non sarà discaro ai lettori leggerne per questa volta almeno un paio. — *Il Lavoro*, giornale socialista, commemorando la Repubblica Ro-Romana, scriveva: « Intanto un Duca del Sangue va in legno da nolo ad inchinare il governo d' Italia all' erede di Pio IX e una donna pia attende da Papa Sarto la concessione di posare le sue labbra auguste sulla pantofola di S. Pietro. Dinanzi a questo innalziamo il ricordo ribelle come una protesta. E salutiamo il giorno in che il popolo italiano, sui ruderi del Vaticano inizierà la nuova storia ». Non vi par di udire il grido sinistro dei vandali in quelle parole; *sui ruderi del Vaticano?* - Un' altro giornale, (non lo nominiamo per rispetto al pudore e a queste carte) scriveva dopo tante altre corbellerie: ..... è lecito osservare al Ministro della Real Casa, come in questa Roma dei Papi che ad ogni passo porta segnati i nomi di munificenti Pontefici, egli non abbia saputo incidere, neppure sopra un paracarri il nome della Casa da lui amministrata ».

E per finire ecco un' altra notizietta. Il Generale Ricciotti parendogli poco sicuro il sepolcro attuale dell' eroe Garibaldi, vuole e chiede alla Camera che da Caprera si portino le spoglie in qualche città del continente o diversamente vengano cremate giusta la volontà ultima del padre suo. In questa circostanza è apparsa per i giornali una appendice che Garibaldi fece al suo testamento. È pregio dell' opera il presentarne ai lettori due o tre paragrafetti. Il secondo paragrafo dice: il mio cadavere sarà cremato al punto da me scelto e marcato con un asta di ferro portante un ingranaggio alla parte superiore ove si appoggeranno i piedi del feretro. Il terzo paragrafo dice: la testa del feretro si appoggerà sul muro a tramontana dell' asta. Si legge anche che vuole esser vestito con la camicia rossa, col viso scoperto, con la testa e i piedi assicurati con catenelle di ferro ecc. Coll' ultimo paragrafo poi, e questo noi lo raccomandiamo *speciali modo* a chi di dovere, vuole *molta legna per il rogo.* E sia così!

3. Chi osserva, anche superficialmente, il testo di legge della separazione in Francia dello Stato dalla Chiesa comprende a prima vista che Rouvier

vale Combes. Iniqua nel principio, la legge si appalesa infame nell'applicazione. La massoneria ha, senza dubbio, per suo proposito di cancellare dalla Francia perfino le vestigia del cattolicismo e questa cosidetta separazione è di questo proposito l'ultima e più raffinata espressione. Per il governo francese chiunque, per l'avvenire, si presenti nella veste di associazione religiosa e sia disposto a pagare il canone stabilito è considerato nè più nè meno che un degno ed autentico ministro del culto. Cosichè, pongasi che ad un protestante, ad un ebreo, ad un turco, provvisti dei soli ed unici requisiti richiesti, salti il ticchio di ufficiare *Notre Dame* potrà lo Stato impedirlo? Impossibile, se vuole essere coerente alla sua legge. Si sta ritornando, per naturale conseguenza, ai tempi della rivoluzione quando le chiese cattoliche profanate portavano sul frontone la dedica alla *Libertà*, alla *Uguaglianza*, alla *Fratellanza*, alla *Giustizia* ed altre idealità puramente umane. In questa grave questione l'atteggiamento assunto dai deputati cattolici francesi è incerto, diremo, imbarazzato. L'abate Gayraud, abile politico, Teologo di vaglia, distinguendo nettamente la questione di principio dalla questione di fatto e visto che il movimento separatista è o sembra ormai irresistibile invece di porsi a difendere le rovine del Concordato vorrebbe che i cattolici chiedessero e non subissero la separazione, ben sapendo che un movimento che si fa senza di noi si fa contro di noi. Questa tattica non sorrise a tutti i cattolici, e Denis Cochin, Alberto de Mun con altri ne furono scandalizzati. « Da 25 anni, scrive De Mun, la separazione è domandata, reclamata imperiosamente dalla massoneria come un gran mezzo per finirla con la Chiesa e per compiere l'opera di scristianizzazione che è l'unico oggetto dei suoi sforzi. Io trovo la separazione terribile per i cattolici ». Un giornale francese scriveva: Non è possibile attuare il disegno dell'abate Gayraud, cioè cadere in modo facendosi il minor male possibile? E se non è possibile far questo sarà almeno lecito tentare per misurare, se non altro, le forze cattoliche? Se non è possibile nemmeno questo allora siamo vinti *a priori*.

Intanto alla Camera francese e negli organi ufficiali torna a far capolino la calunnia che cioè causa della rottura è stata la S. Sede. Per tutta smentita basta qui riferire le parole che Combes proferì alla Camera dei deputati nella sua ultima tornata parlamentare del 14 Gennaio u. p. « J'ai toujours été, diceva egli, partisan de la séparation des Eglises et de l'Etad; mais, quand j'ai pris le pouvoir, j'ai jugé que l'opinion publique etait insuffisament préparée á cette réforme; j'ai jugé qu'il etait necessaire de l'y amener ».

Eppoi quell'uomo malefico che non ha fatto per preparare il popolo alla rottura del Concordato? Si rileggano pure i discorsi del Signor Combes e forse non se ne troverà uno nel quale egli non siasi scagliato contro la Chiesa ed il Papato. Nessun ministro, e molto meno un presidente del Consiglio ha mai attaccato un governo estero qualsiasi come Combes ha attaccato la S. Sede, e ciò benchè il Nunzio Pontificio in Parigi fosse sempre il decano del corpo diplomatico. La S. Sede a questo torrente d'ingiurie ha risposto sempre col silenzio contentandosi soltanto di smentire le

principali erronee affermazioni. Ma chi fu, vorremo dire all'ex-presidente, chi fu che creò, mantenne. inasprì conflitti religiosi attribuendone poi la colpa al Sommo Pontefice? Chi fu che trattò il Papa in un modo irritante, plebeo, facchinesco, inqualificabile? Che meraviglia se dunque, dietro questo, parte del popolo si persuase che il mantenimento dell' antica unione fra i due poteri divenne quasi impossibile?

Se a scagionarsi un poco del gran male che ha fatto, Combes non ha argomenti migliori può andare a riporsi giacchè anche il Lippi gli griderebbe in faccia « *Tu fuggi l'acqua sotto le grondaie* ». Piuttosto che arrovellarsi inutilmente noi lo consiglieremmo a considerare i dolorosi frutti che si raccolgono già dall' opera sua. Per ora siamo ai lauti guadagni ricavati dalla vendita del mobilio di un Convento dei Francescani. Ecco qua: un altare fu venduto un franco, una biblioteca di 1840 volumi ha raggiunto la cifra di 46 franchi! Un caminetto, un lavabo, una scala doppia e tre ampolline in tutto 5 franchi; il parlatoio ha reso alla vendita 5 fr. e 75: il refettorio 6 fr. e 25; la lavanderia 2 franchi. L'altare della cappella con tutti i suoi ornamenti, e quattro confessionali, il tutto messo a prezzo di 10 franchi e poi di 5, non trovò compratori. In una parola il prodotto di tutta la vendita non raggiunse 300 franchi e ce ne vorranno parecchie di queste vendite per completare il famoso *miliardo delle Congregazioni*. Nessuno di St. Breiuc si prestò all' acquisto: le spoglie dei francescani, sperperate iniquamente a così vil prezzo, furono tutte asportate da ebrei forestieri.

Ordine Serafico.

1. In fascio. — 2. Miracolo di S. Antonio. — 3. Roba da Ebrei. — 4. Le Suore. 5. — I nostri Morti.

1. — Il P. Dionisio Schüller, nostro amatissimo Generale, è stato ricevuto in privata udienza dal S. Padre Pio X.

— È stato approvato il culto al V. Servo di Dio Carlo de Blesis, Duca della Brettagna.

— La città serafica ha già il suo nuovo Pastore in P. Ambrogio Luddi dei Predicatori per scienza e per pietà venerando. Che il Santo dei Poveri amico del Patriarca di Gusman sorrida dal Paradiso benedicendo all' Apostolo della sua città natale.

— La tirannia dello spazio ci vieta anche il solo sfiorare il bellissimo scritto, dal titolo suggestivo *Franciscalia* dove Rino Zeni ai lettori del *Cittadino* di Genova (22 Febbraio, N. 52) dice di Assisi, di Paolo Sabatier, ecc. ecc. con stile fiorito ed elegante. Al cortese associato, del gradito dono, vivissime grazie.

— Commovente riescì la funzione celebrata il 26 Febbraio nella Chiesa di S. Antonio in via Merulana in occasione della partenza di 17 Missionari per la Cina. Ecco i nomi di quei volenterosi: Italiani; P. Stefano Oberti della Prov. di Genova. P. Davide Vavassoni di Milano. Fr. Federico Lan-

zuolo di Terra di Lavoro per l' Hu-nan Meridionale. P. Ezechiele Terri della Prov. di Venezia per l' Hu-pè Orientale. Fr. Paolino Pace di Terra di Lavoro per lo Chen-si Settentrionale. P. Sebastiano Ceccherelli della Prov. delle SS. Stimate in Toscana per l' Hu-pè Occiduo Settentrionale. P. Gio. Crisostomo Mostarda della Prov. Romana. P. Bernardino Loghetti delle Marche. P. Pasquale Bedini per lo Chau-si Settentrionale. Di nazionalità estera sono: P. Antonio Lin. P. Giuseppe Iruarsizaga. P. Bonaventura Zuen. P. Francesco Ormozabal per lo Chau-si Settentrionale. P. Deodato Ianneu. P. Roberto van Voorden per l' Ho-pè Meridionale. P. Cosma Kleqn. P. Episanio Frisicks per l' Hu-nan Meridionale.

2. Certa Lesso Lucia di Fiesso fin da 7 anni usava le stampelle a causa di gravi dolori ad una gamba che ne rendevano impossibile l'articolazione. La povera donna si recò uu giorno all'arca di S. Antonio in Padova e dopo fervorosissime preghiere si sentì tutto ad un tratto guarire quasi completamente dai soliti dolori che l'affliggevano, tantochè si pose a camminare senza l'aiuto delle stampelle. La meraviglia e le esclamazioni di gioia furono universali fra i presenti e la graziata fu fatta segno di tanta curiosità che per sottrarsene fu costretta a fare uso di una carrozza. – Il democratico, anticlericale *Giornatetto* di Venezia riportata la notizia in un *trafiletto* dal titolo « il miracolo di S. Antonio » le fa seguire questo commento: « Da buoni figli dell' età moderna crediamo poco al miracolo: i medici, i quali studieranno il caso ci daranno la vera ragione di questo improvviso risanamento. Poveri figli dell' età moderna, (facciamo nostre le parole dell'*Unità Cattolica*) se ragionaste con la testa invece che coi piedi non avreste bisogno di aspettare una risposta dai medici una volta che voi stessi ammettete che il risanamento fu *improvviso*. Del resto crediate e non crediate ai miracoli, il Santo non attenderà per compierli il permesso dei *figli dell'età moderna!*

3. *Roba da Ebrei:* è questa una unbrichetta che troviamo nel *Cittadino di Mantova* e che volentieri trascriviamo. — Col titolo: *Roba da Medio Evo* il *Democratico*, diretto da un ebreo, pubblicava il seguente fatterello: « I giornali narrano d'una giovane maestra che, rinchiusasi per uno slancio votivo, in un convento di Milano fu portata di nascosto altrove quando le monache s'accorsero che il fervore religioso della giovane maestra andava diminuendo. I parenti della giovane vennero a conoscere il medioevale sequestro e riuscirono, aiutati dalle autorità, a liberarla dalle grinfe delle religiose. Esempio edificante della mite educazione claustrale! » — Ora, i nostri lettori leggano la storia vera del fatto, e si persuaderanno una volta di più quanto malvagi sieno certi giornali quando si tratta di preti, di frati e di monache. « La maestra Giuseppina Grippa, una ragazza maggiorenne, si presentò al Convento delle Francescane di Milano chiedendo di essere accettata come suora. Naturalmente, dopo assunte informazioni, e dopo averle fatto riflettere sul passo che stava per fare, le buone suore s' illusero che la Grippa avessero una vera vocazione. Fu mandata alla casa di Roma, dove giunse cinque mesi fa. Mostrava un carattere docile, ed era

trattata con affetto dalla Madre Abbadessa, Suor Maria Colomba, dalla direttrice delle scuole, Suor Maria Teofila, e da tutte le altre. Solo quindici giorni fa, le furono tagliati i capelli, e ciò non sarebbe accaduto se la maestrina avesse solamente accennato di essere stanca della vita monastica. La ragazza poi, per le cortesie ricevute, non ha avuto il coraggio di dichiarare apertamente di non voler restare in convento ed è ricorsa a sotterfugi, che certo non le fanno onore. Il 7 febbraio, quando alcuni parenti si recarono al convento, e la Superiora comprese, ciò che non le era stato mai accennato, non fece nessuna osservazione e rimandò la ragazza coi parenti ».

Vuol sapere il *Democratico* quanto abbia sofferto la Grippa nel convento dei Prati di Castello? La signorina appena uscita scrisse una lettera alla Madre Abbadessa, piena di affetto, e concludeva: « Intanto io non posso a meno di ringraziarla di quanto fece a mio vantaggio, riserbandomi di chiederle presso il Signore il più largo e generoso ricambio di benedizioni su Lei e sul benemerito di Lei istituto. Ella e la buona Madre Maestra mi vogliano perdonare ogni disgusto che ho loro arrecato, assicurandole che, per quanto potrò, dirò sempre bene del Monastero che per vari mesi m'accolse e mi prodigò cure sollecite ».

4. A proposito. Nel discorso per l'inaugurazione dell'anno giuridico al tribunale di Chiavari il Procuratore del Re avv. Nicola Carinzi, svolgendo brillantemente il tema sulla missione della donna si soffermava a tratteggiare la splendida figura della Suora. L'impressione suscitata nel numeroso e colto uditorio fu grande e crediamo far cosa utile pubblicando il brano che riguarda le suore. « Senonchè sopra tante cose non belle delle quali è protagonista la donna, una ve ne ha che ha destato e desta l'ammirazione universale. Vivono creature caritatevoli e pie, che rinunciano liberamente a tutto ciò che promette la vita. Nessun godimento le seduce, nessuna materialità le alletta. Vanno in cerca della sventura per soccorrerla, dei dolori per alleviarli, delle lagrime per asciugarle. Nè le sgomenta la stanchezza, il ribrezzo, l'umiliazione. Nell'uomo non veggono che l'infermo, e nell'infermo il bisognoso di cure, e vivono al suo fianco, al fianco di tutti i mali, di tutte le impotenze. Quale sentimento le spinge all'indefesso lavoro negli ospedali, negli asili, nei ricoveri di mendicità? È forse il senso di appagare nell'amore del prossimo l'amore di Dio? È forse il bisogno di spiritualizzare la vita, come per disumanarla, votandosi al sollievo della sventura? Ah io le vidi cogli occhi miei all'opera nelle passate ferie, visitando un'ospizio di ricovero per la vecchiaia. Vidi e parlai con quei poveri vecchi, che altro non chieggono che di morire in pace, lungi dal mondo, dove prima del ricovero soffrivano il freddo e la miseria. Le suore alla sera li pongono a letto, li vestono al mattino, li nutrono, ne medicano e fasciano le piaghe, ad alta notte vegliano al capezzale dei malati. Quale sublime e feconda maternità per i miserelli, che la senilità ha rifatto fanciulli! Come chiamano col dolce nome di madre la loro protettrice così questa chiama figliuolo il vecchio assistito. E vivono assieme nell'amore e nella carità, nell'amore che sa suggerire la cura materna, nella carità che

spinge le pietose a questuare per mantenerli e mantenersi. E quando al malato giunge l'ora estrema, dalla suora ode l'ultima parola di conforto, poichè a lei confida l'ultimo segreto, e l'ultima speranza. Sopraggiunta la morte, è dalle pie mani posto nella bara ed accomqagnato dalla preghiera di lei al luogo del riposo. Vedete fin dove giunge lo spirito di abnegazione in quelle dolci creature! Ora io mi chieggo: hanno mai visitato un'ospizio del genere coloro che a squarciagola gridano: *Sostituiamo le infermiere laiche?* E se l'hanno visitato, il cuore è rimasto insensibile quando la mente potè venire a quella conclusione? Sostituiamo rispondo io, se l'animo vi basta, ma io pur vidi le infermerie laiche in altra sede, per ragione del mio ufficio, e conosco che qualcuna di esse nascondeva nelle tasche del grembiale la razione dell' infermo ».

4. Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei lettori l'anima dei nostri confratelli defunti.

Sono volati a Dio. A S. Giovanni Valdarno dopo crudele malattia, sopportata con eroica fermezza e cristiana rassegnazione Don Giuseppe Debolini Proposto e Terziario Francescano. Lo aveva detto il povero amico nostro: *Dopo le feste della mi Madonna canto volentieri il Nunc dimittis.* Le feste solenni, grandiose alla Vergine dell' Oratorio vennero, passarono veloci e la mattina del 6 Febbraio, la nebbia umida, la campana a lenti rintocchi ci fece sentire più opprimente il peso dell'irreparabile perdita. Dal 17 Gennaio, giorno in cui si era allettato, i poveri che tanto aveva beneficato, gli amici, tutti soffrivano con il loro pastore. Ma i cuori si chiudevano già alla speranza. Allora alle Chiese tutte affluirono moltissimi preganti, piangenti. Mons. Cammilli da Fiesole venne a consolare l'amico, il figlio, a benedirlo. Povero Don Giuseppe! Tu volevi bene ai frati e i frati di Montecarlo, di S. Romolo ti rividero nella Cappella ardente col labbro inerte, gli occhi spenti: al trasporto, imponentissimo, salmodiavano anch' essi, intercalando le loro voci alle meste melodie della filarmonica, e lo videro il popolo tutto, le autorità tutte, quelli ancora che si chiamavano nemici del prete, riverenti, accompagnanti all' ultima dimora. Ti dissero anche, i poveri amici e confratelli tuoi, l'ultimo addio e ne piansero tutti: Oh! « *Ave anima dulcissima et vivas in Christo!* ».

— La sera dell' 8 Febbraio a Rocca S. Casciano Don Pietro Misirocchi, Terziario di S. Francesco, in età di anni 63. L'annunzio funebre, che sintetizza tutta le sua vita, diceva: « Quest' uomo semplice, integerrimo, pio, passò in mezzo a noi Cittadino, Rettore del popolo, e Padre Spirituale veramente evangelico facendo del bene a tutti. Come nei giorni della sua malattia di alternative speranze e timori la cittadinanza partecipò numerosa al dolore ed alla gioia dei suoi cari e parenti, domani unanime renderà l' estremo tributo della pietà filiale al benefattore, al Padre... e quand' anche mancassero faci e corone certo non mancheranno le lacrime dei beneficati e dei poveri ». Padre Teofilo ed altri dissero di lui, della sua bontà, delle sue benemerenze, ma il plebiscito di solenne rimpianto fu si universale che questo è il miglior elogio funebre che del venerato estinto si possa tessere. All' anima sua giusta sia pace e luce di felicità eterna e alla memoria di lui benedizione.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano 1905. Stab. Tipografico Cappelli.

Ai collaboratori e associati

A tutti quelli, i quali col 13 Maggio prossimo (termine del nostro Anno II° di pubblicazione) non avranno giustificato la propria associazione o con gli scritti o con L. 4, verrà sospeso senz'altro il Periodico. A coloro poi che solleciti invieranno il prezzo d'abbonamento, daremo in regalo: *Allocuzione per nozze* ovvero il *Panegirico di S. Agnese Vergine e Martire* di P. Teodosio di S. Detole.

Ai Frati delle SS. Stimate

Si sta preparando la Vita di Fra Giuseppino Giraldi, morto in concetto di santità nel Convento del Monte Calvario — S. Quirico (Pistoia) il 9 Maggio 1889. Si prega chi possedesse scritti o notizie riguardanti detto Frate a volerle mandare quanto prima al P. Faustino Ghilardi — Pistoia, S. Quirico: il quale fin da ora ringrazia vivamente del favore.

Cambi del " LA VERNA „ di giornali quotidiani, settimanali e Periodici.

L'Avvenire d'Italia — Il Momento — L'Osservatore Cattolico — La Patria d'Ancona — Il Giornale di Roma — La Vera Roma — Il Domani d'Italia — Il Cittadino di Mantova — Il Risveglio Cattolico di Arezzo — La Bandiera del Popolo — Il Verona Fedele.

Ateneo (L'), Rivista letteraria-artistica. *Roma, Via S. Ignazio, 11.*

Antologia Periodica di Letteratura e d'Arte. *Firenze, Tip. e Lib. Domenicana, Via Ricasoli, 61-63.*

Annali di Nostra Signora del S. Cuore di Gesù. *Roma, Via della Sapienza, 32.*

Acta Pontificia et Decreta SS. RR. Congregationum. *Romae, Tip. F. Pustet.*

Antonius von Padua. *Landshut. (Baviera)*

Aurora (L') nel secolo del Sacramento. *Milano, S. Lega Eucaristica.*

Bollettino Salesiano. *Torino, Via Cottolengo, 32.*

Crocifisso (Il) Redentore, Lettura sacra mensile per i Cattolici Italiani, *Roma, Via S. Nicola da Tolentino, 4.*

Cappella Aloisiana, Rivista mensile illustrata di musica ecclesiastica per voci di ragazzi. *Potenzapicena.*

Cultura Sociale, Rivista mensile. *Roma, Via Montecatini, 5.*

El Plata Seráfico, Publicación mensual. *Buenos Aires.*

Etudes Franciscaines, Revue mensuelle. *Couvin, Namur (Belgique).*

Immacolata (L') nel cinquantesimo della proclamazione del Dogma. *Roma, Via Torre Argentina, 76.*

Luce e Amore, Periodico Francescano illustrato di scienze, lettere, storia ed arti. *Firenze, Convento d'Ognissanti.*

Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti. *Foligno.*

Messager (Le) de Saint-François d'Assise, Revue mensuelle du Tiers Ordre etc. *Malines, Imprimerie S. François.*

Miscellanea storica della Valdelsa, Periodico quadrimestrale. *Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli.*

Oriente (L') Serafico, Rivista bimensile francescana. *Assisi, S. Maria degli Angeli.*

Pro Famiglia, Rivista settimanale illustrata. *Bergamo, Via Osio, 15.*

Rivista delle Riviste per il Clero, Pubblicazione mensile. *Macerata, Piazza del Duomo, 5.*

Revue Franciscaine, Bulletin mensuel du Tiers-Ordre de Saint-François. *Fribourg, (Suisse) Bonnefontaine 361 bis.*

Rivista Storico Critica delle Scienze Teologiche, Pubblicazione mensile. *Roma, Libreria editrice Bellaco e Ferrari, Piazza Capranica, 102.*

Rosario (Il), Memorie Domenicane. *Firenze, S. Maria Novella.*

Sicilia (La) Serafica, Rivista francescana quindicin. *Palermo, La Gancia.*

Voix (La) de S. Antoine, Bulletin mensuelle et illustré. *Vanves, près Paris, Imp. franciscaine missionaire, Route de Clamart, 16.*

Vox de S. Antonio, Revista mensal illustrada. *Braga.*

AVVISI

I. Senza accettazione di persone, i *Manoscritti* pervenuti alla Redazione più tardi del 25 del mese in corso, si rimandano al *Numero successivo.*

II. Nell'interesse comune, i *manoscritti siano chiari e ben corretti.*

III. Volentieri ricorderemo nella Necrologia i Defunti del I° e del III° Ordine, almeno più distinti, se dalle Provincie e dalle Congregazioni Terziarie ci saranno trasmessi i loro nomi.





LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

Con la benedizione del S. P. Pio X e del R. P. Generale

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

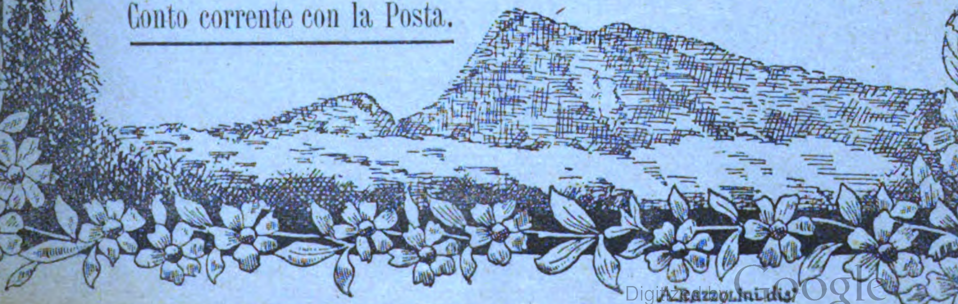
ANNO II. **APRILE 1905.** **N. 11.**

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. **4** — PER L'ESTERO L. **5**.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO



Conto corrente con la Posta.



Sommario di questo fascicolo.

Libri e Opuscoli pervenuti alla nostra Direzione.

P. Domenico Bassi barnabita. — **Le ultime parole del Martire.** Firenze, Libreria Salesiana editrice 1905. L. 1, 00.

I. Guibert, Superiore del Seminario dell'Istituto Cattolico di Parigi. — **La Bontà.** *Suo prezzo, suoi caratteri, sue sorgenti, sue contraffazioni.* Parigi, P. Lethielleux, libraio editore, Rue Cassette, 10. L. 1, 00.

P. Eugène d'Oisy des Frères-Mineurs Capucins de la Province de Paris. -- **Directoire spirituel des Tertiaires de Saint-François,** deuxième édition revue et augmentée, Couvin Maison Saint-Roch (Belgique) 1905. L. 1, 00.

D. Matteo Stocco. — **Un Cappellano autonomo.** *Dialoghi quattro fra un Parroco e un Cappellano autonomo.* Treviso, Luigi Buffetti 1905. L. 1.

Croce Sturzo. -- **Un triloquio sulla questione Romana.** Catania, Cav. Niccolò Giannotta, Editore, Via Lincoln, 1901. L. 1, 50.

Sac. Angelo M. Pinzoni. — **Il divoto di S. Giovanni Berchmans d. C. d. G.** Firenze, Scuola tipografica Salesiana, 1905. L. 1, 00.

Joseph Del Monte. — **Italica Carmina latine reddita.** Mutili, ex Typographia Sociali. An. MCMV.

Dagli *Atti dell'Accademia Etrusca Cortonese.* — **Commemorazione di Fra Guido Corbelli da Cortona** *fatta dall'Accademia Etrusca nella solenne tornata del 24 Gennaio 1905.* Cortona, Premiata Tipografia Sociale 1905.

Felice Card. Cavagnis. — **Il 50° dalla Definizione dell'Immacolato Concepimento della Vergine Santissima.** Prolusione letta nella solenne adunanza della Pont. Accademia Tiberina il 19 Gennaio 1905.

Ne faremo la recensione in un prossimo Numero.

Anno II. 13 Aprile 1905. Numero II.



AUGUSTO CONTI

Nella cappella ardente la triste, fioca luce dei ceri trarompeva l'oscurità: Cappuccini e Frati Minori, notte e giorno vegliavano, salmeggiavano. All'altare eretto da un lato, ogni mattina si celebravano Messe, si distribuivano Comunioni in suffragio dell'anima di AUGUSTO CONTI, la cui Salma vestita dell'umile saio di Terziario Francescano, cinta del cordiglio dell'Ordine, senza scarpe a' piedi, come prescrive la Regola, giaceva nel funebre letto sopra una ricca coltre d'oro e velluto.

Inginocchiato accanto a quella Salma, spirante nel volto tutta la divina pace del giusto, io ricordavo col pensiero il mirabile *Cantico de lo frate Sole* ispirato al Poverello d'Assisi da uno slancio d'amore per le creature tutte quante, e ripetevo fra me e me:

> « Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale:
> Da la quale nullu homo vivente poscappare.
> Guai a queli che more in peccato mortale:
> Beati queli che se trovano ne le tua sanctissime voluntate:
> Che la morte secunda non li porrà far male. »

E certo era tra questi ultimi AUGUSTO CONTI!

Tutte le sue aspirazioni furono per il bene; la sua lunga vita fu tutta spesa nel fare il bene. Nacque nella villa di S. Pietro

alle Fonti, presso la città di S. Miniato al Tedesco, il 6 dicembre 1822. Si avviò giovanissimo per l'avvocatura, ma poi lo attrassero le speculazioni filosofiche, e filosofia insegnò prima nelle scuole della sua città nativa, poi nel Liceo di Lucca, nell'Università di Pisa, nell'Istituto di Studi Superiori a Firenze. Così, per più di cinquant'anni, suonò dalla cattedra la sua parola banditrice del Vero, del Bello, del Buono, alla cui ricerca indirizzò le menti, i cuori di molte generazioni, con rara eloquenza e con sempre giovanile ardore e vigore combattendo per la verità contro le ardite e gratuite negazioni dei sofisti, contro il dubbio tentatore degli scettici.

Conforme agli insegnamenti suoi fu tutta la sua vita, che fu tutta e sempre, nelle parole e nelle azioni, una esplicazione dei tre grandi amori per i quali non cessò mai di palpitare il cuore del sommo filosofo cristiano: Dio, la Patria, la Famiglia. A Dio consacrò tutti gli slanci della sua fede illuminata, e apertamente manifestata senza umani rispetti in tutte le pratiche della religione cattolica: alla Patria, dette il vigore del suo braccio combattendo da prode per l'Indipendenza d'Italia tra le file dei volontari toscani nel 48, le energie della mente, negli uffici pubblici che occupò, nel Parlamento nazionale, dove per due legislature rappresentò il collegio di S. Miniato, ma da cui si ritrasse nel 1870, dopo la presa di Roma. Alla Famiglia sacrò tutte le tenerezze dell'anima, e ne ebbe ricambio di affetto forte e gentile. Sposò da giovane la Signora Enrichetta Pieragnoli sua concittadina, che gli fu compagna amorosissima, e ne ebbe un'unica figlia, la Signora Mariannina Norsa; poi, dopo lunghi anni di vedovanza, passò a seconde nozze con la nobile Signora Antonietta V.ª Gargini. In questa, e nelle due figliastre venutegli insieme, trovò gli angioli che al suo fianco vegliarono fino agli ultimi momenti con la devozione dovuta all'Uomo che era specchio a tutti d'ogni più eletta virtù pubblica e privata.

Non è qui luogo parlare dei tanti volumi in cui Augusto Conti trasfuse i tesori della sua scienza e della sua sapienza luce di bellezza, soavi profumi di bontà, e che rimarranno ai posteri a testimoniare che in Lui il letterato non era da meno del filosofo. La purezza e l'eleganza della lingua e dello stile, la fortezza delle immagini, la vastità dell'erudizione, uno squisito senso artistico fanno del Conti uno scrittore di prim'ordine, e ben degno d'essere stato eletto due volte Arciconsolo della Crusca, nella quale carica lo trovò la morte.

Ma oltre le opere per profondità di pensiero celebratissime, ne scrisse pure alcune con gentile semplicità di forma, perchè hanno più carattere di popolarità. Da tanta altezza speculativa scese a parlare agli operai con amorevolezza di padre. *Ai figli del popolo, consigli del vecchio Augusto Conti*, è un libriccino che nel popolo dovrebbe esser largamente diffuso. *La Corona del mio Rosario* spira tutto una dolcezza mistica, come da rose aulenti sull'altare di Maria.

Oh! io ricordo il *Rosario* che nel montanino paesello di Cerliano, dove il CONTI villeggiava, si recitava ogni sera. Il grande filosofo, venerando per gli anni, la sapienza, la cecità, era circondato dalla sua famiglia sul piazzaletto della casa parrocchiale dove alloggiava. Un frescolino delizioso scendeva dalla vetta dell'Appennino, e le stelle scintillavano sul nostro capo. Non le vedeva il nobile e santo Vegliardo, non vedeva il paesaggio mirabile per linea ondulata di monti e colline, e per casolari spiccanti nella chiarità del plenilunio, ma più divine visioni interiori sorridevano certo all'anima di Lui che si raccoglieva nell'intensità della preghiera.

Nelle *Sveglie dell'anima* sono preziose memorie di tutta la sua vita, ricordi intimi: da ogni pagina esala la bontà. Fu ultimo libro *Il Messia*, scritto da Lui, « quasi viatico per l'altra vita. »

La dolce figura di San Francesco d'Assisi doveva attrarre a sè il CONTI con indicibile fascino; ed egli fu al Santo devotissimo, dell'opera sociale e religiosa di Lui ammiratore fervente, e con l'ascriversi al Terz' Ordine volle essere avvinto spiritualmente a *quella famiglia*

« Che già legava l' umile capestro »

Volle esser rivestito, dopo la morte, della sua veste di Terziario, e volle esser sepolto così.

Per le feste solenni del VII Centenario della morte del Santo in Assisi vi lesse quel discorso maraviglioso che, insieme all'Inno ispirato del Padre Giuseppe Manni delle Scuole Pie, e alla statua di Giovanni Dupré, formò la triplice apoteosi in cui sfolgorò, quel giorno, la soave Immagine del *Serafico in ardore*.

Ora il dolce Santo avrà già accolto nella sua luce l'anima di questo suo grande Figlio, in quella luce che già avvolge i due sommi Terziari, Dante e Giotto.

E Augusto Conti si preparò a salirvi con la rettitudine di tutta la lunga sua vita, con le pie pratiche di cattolico e di Terziario. Ormai cieco affatto, paralitico, in una carrozzella spinta a mano si faceva condurre ogni giorno, mattina e sera, alla Basilica della SS. Annunziata: ogni Sabato vi faceva la Comunione a cui lo aveva preparato il P. Lorenzo dei Frati Minori, che ogni Venerdì andava a confessarlo a casa.

Negl'ultimi giorni della sua malattia, il Conti, ogni mattina, ascoltava la Messa che gli celebrava in camera il Padre Lodovico Ferretti dei Domenicani, da cui fu assistito fino che rese lo spirito; e anche dopo avuto il Viatico, ogni mattina per altri sei giorni si comunicò, con mirabile lucidità di mente conscio sempre dell'atto solenne.

Poi quella mente così viva si offuscò: per due giorni non dette più che qualche raro segno di conoscenza. Nelle prime ore del 6 di Marzo, l'anima profondamente cristiana di Augusto Conti partì!... Sorella Morte, in aspetto di un mesto Angiolo bello, l'accolse nelle sue braccia, e il rapido volo spiegò verso il Cielo!

Eliseo Battaglia.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

(continuazione e fine)

VIII.

Chiudo il mio studio nelle sue linee generali, riservandomi di tornarci su con articoli staccati.

Ove dalla superficie storica del S. Francesco Sabateriano voi penetriate nell'intimo essere di lui, vi trovate una psiche disforme dalla vera. Non isconfesserò i progressi e gli aiuti della psicologia moderna, ma non ho neanche bisogno di peregrine teorie per mostrare che la vera psiche di S. Francesco è un fiore di psiche mistica, cattolica, apostolica. Essa è il più ardente palpito che Dio dal suo cuore di Creatore e di Redentore abbia lasciato cadere sul medio Evo e sul mondo. Essa è costituita di due forze divine che si svolgono in armonia, sotto l'influsso del soprannaturale, sempre. Queste due forze hanno tutta l'ardenza di una passione grande,

tutto l'impeto di un istinto sublime, tutta l'attraenza di energie vergini.

Non so chiamarle che coi nomi di *centripeta* e di *centrifuga.* Chiamo centripeta quella che del continuo sospinge Francesco a Dio; centrifuga quella che sempre più lo allontana da quanto a Dio lo inimica, da quanto da Dio lo separa e lo rende dissimile. L'una è l'amore di Dio e di tutto ciò che è opera di Dio, che ne parla il linguaggio, che porta un vestigio del suo essere o una languida immagine della sua vita, o un pallido raggio della sua intelligenza: è l'amore di Gesù Cristo e di tutti i redenti dal suo Sangue e di ciò, e di chi meglio ricorda, simboleggia, impersona Gesù Cristo e ne continua la missione. L'altra, la forza che fa gravitare verso un centro opposto al divino, è la carne, è il mondo, è la ricchezza, è l'egoismo, è l'ipocrisia, è lo smodato amore delle proprie iniziative, della propria individualità. È la prima forza che dà a Francesco un fratello, una sorella in ogni creatura, nell'acqua, nel vento, nel fiore, nell'augello, nel sole e perfino nella morte; che in Francesco dà alla natura il più ispirato e il più originale dei poeti; che circonda la sua figura d'un sorriso e di un'aria gioconda d'ingenuità e d'innocenza infantile; che crea la poesia de' suoi amori, delle sue nozze, de' suoi epitalami con madonna Povertà; che dirige e indivina le sue relazioni con Chiara, con S. Damiano; che lo fa correre, delirare, spasimare, cantare come un folle; che gl'ispira fiducia e fedeltà inalterabile per ogni sacerdote, massimamente per il Pontefice e per la Chiesa. Dalla seconda forza, l'incondizionata rinunzia al mondo, l'incondizionato disprezzo delle sue vanità, il giullare di Dio; le sue macerazioni della carne, i suoi digiuni, le sue penitenze, il suo aborrimento per il danaro, per la superbia della vita; il suo schietto senso di umiltà, di nausea, di sdegno per le preziosità e comodità delle abitazioni, degli utensili, delle vesti, per i frati adoratori di se medesimi, delle proprie volontà. Da ambedue le forze, lo struggimento per la passione di Cristo, la sua unione con Dio, le sue tenerezze per le creature irragionevoli, la sua commiserazione e dolcezza infinita per gl'infermi e i poverelli di Gesù, la sua mortificazione — che vanno dai lebbrosi di S. Rufino d'Arce, ai poveri ai quali offre col conforto di pie parole e di speranze immortali il suo mantello, il suo cibo; dalla nudità che fiera e casta rassegna le vesti del padre nelle mani del Vescovo d'Assisi, alla nudità che fervida di stimoli libidinosi si travolge nei candori della neve o si getta, si lacera e si insanguina tra le spine d'un roseto, alla nudità chiede di stendersi e dormire il sonno de' giusti sulla nudità

della terra, moribonda e calma in faccia al sole moribondo e calmo; dagl'idilii delle colombe, degli agnelli, del falco mattiniero della Verna, all' episodio delle allodole che volteggiano trillando su Francesco morto, nel memore dorato tramonto autunnale; dal primo suo pellegrinaggio, alle sue successive andate a Roma; dalle estasi, dai colloqui dolcissimi col Crocifisso di S. Damiano, alle Stimate impresse nel suo corpo, sul Calvario Serafico. Poste nella psiche di S. Francesco queste due forze e il loro progressivo sviluppo e perfezionamento, tutto nella vita di lui rientra nell' ordine, diventa armonico, simpatico e grande. I luoghi peregrinati e le foreste e i tuguri abitati, la mansuetudine e la severità, l' austerità e la gentilezza, i sospiri mesti e i canti gioiosi, i folleggiamenti e le fanciullaggini del Santo, le meditazioni e i pianti che ne gonfiano il cuore e ne consumano le fibre e la vista, le sue desolazioni di asceta e di penitente e le sue esaltazioni di cavaliere trovano la loro sorgente e il loro significato divinamente fulgido e bello. E queste due forze nella psiche di S. Francesco non ce le creo o ce le vedo io solo; ce le deve intuire, ognuno che — come vuole il Sabatier — domandi il pensiero di S. Francesco a S. Francesco stesso; ognuno che selezioni e studi l' estrinsecazioni più sintomatiche, le rivelazioni più candide di questo pensiero. Ora, secondo Sabatier, le più fedeli e verginali manifestazioni del pensiero di S. Francesco, sono il = Cantico del Sole = e = il Testamento = del Santo. Ebbene, è studiando in esse, che io rintraccio la psiche di S. Francesco, fornita delle due forze che sopra ho descritte.

Che è il Cantico del sole? È l' invito a lodare, benedire, ringraziare il Creatore, da Francesco lanciato all' intera creazione cosmica, di cui il sole è il re. Chi l' ha concepito e lanciato questo invito? L' amore umano? Ma l' amore umano, di simili concepimenti, non è stato mai capace; non ne è stato mai nemmeno l' impulso e il motivo indiretto e lontano. L' amore umano tutto ordina e subordina a se stesso o all' oggetto che ne desterà e appagherà gli egoismi. Nel Cantico del sole invece, voi vedete un centro immenso, Dio, a cui si appunta e sale una scala immensa di creature laudanti e benedicenti. È dunque l' *amore divino* che ha concepito e gettato questo invito, questo grido; che dal cuore di Dio si è propagato nel cuore di Francesco e lo ha riempito, incendiato di sè, e dal cuore di Francesco è uscito sulle creature per abbracciarle e ricondurle a Dio e per farle, davanti a Lui, palpitare del suo palpito, spasimare del suo stesso spasimo, cantare dello stesso cantico.

Ed ecco nel Cantico del sole la forza centripeta della psiche di

Francesco; vi-è accennata anche l'altra forza, la centrifuga, ma non vi è sviluppata. Ambedue si sviluppano e si deducono alla vita pratica nel Testamento.

Esso è la più intima autobiografia del Santo, tracciante con limpida ingenuità di stile e di lingua, le vie seguite in lui dall'amore e dalla grazia celeste, e le vie cui accompagnato dall'uno e dall'alra ha descritto nella storia il suo pensiero, la sua ispirazione. E vi trovate tutti gli amori che raggiando dall'amore divino, in esso si fecondano e tornano ad esso: l'amore per l'umanità sofferente, nella vittoria da Francesco, in principio della conversione, riportata sulla propria ritrosia per i lebbrosi: l'amore di Gesù Cristo, nella fede di Francesco per le chiese dove la Croce e il Corpo e Sangue di Cristo si conservano e si adorano, e nella fede e venerazione illimitata per i sacerdoti della Chiesa Romana, che quel Corpo e quel Sangue consacrano e amministrano agli altri: l'amore del Vangelo e del Papa, per la forma di vita, da Francesco attinta nel Vangelo e poi sottoposta all'esame e alla conferma del Papa: l'amore della povertà e del disprezzo del mondo nella narrazione di ciò che facevano, di come vestivano, di dove preferivano abitare, di come si diportavano quelli che venivano ad abbracciare la vita di Francesco: l'amore del lavoro, della penitenza e della pace, l'odio della doppiezza e della cupidigia, la condanna dell'inerzia, la fuga dell'ozio: l'amore dell'umiltà, dell'obbedienza, della semplicità nel dovere andare limosinando di porta in porta, nella soggezione ai legittimi rappresentanti dell'autorità ecclesiastica, nell'interpetrare la Regola e nel vivere secondo essa.

Questi, nel Testamento del Poverello, gli elementi essenziali del suo pensiero, le forze nascoste di cui si compone la sua psiche.

La psiche da Sabatier attribuita a S. Francesco, presenta essa queste tendenze, questi caratteri? A me sembra che presenti caratteri e tendenze a queste del tutto contrarie; mi sembra una psiche tutta laica, pessimistica, scettica. Seguiamola nella sua evoluzione, nel suo divenire, ne' suoi amori e ne' suoi odii, nelle sue lotte e nei suoi trionfi, nelle sue gioie e nei suoi pianti, e nei motivi intimi di queste sue varie manifestazioni.

Alla conversione di Francesco, presiede forse una ispirazione e una vocazione superiore? Questa ispirazione e vocazione superiore voi la cerchereste invano al S. Francesco del Sabatier. S. Francesco più volte, con sospiri e lacrime inenarrabili, domanda consiglio e luce al Crocifisso e al Vangelo; ma le parole che nella penombra del tempio sommesse e dolci a lui scendono dalle labbra del Croci-

fisso, e l' aprirsi del Vangelo alla pagina che fa per lui, sono effetto di pie suggestioni e di mere combinazioni: Francesco vede e crede ciò che più desidera. Comincia a formarsi in lui l' uomo interiore. Quale l' ideale che splende davanti a quest' uomo e al quale ispirarsi per imitarlo e ricopiarlo in se stesso? Gesù Cristo? Francesco ha la volontà e la persuasione di imitarlo, ma in realtà non fa che seguire il proprio istinto e ideale personale. Egli è un ispirato e un idealista originale: non ha bisogno di esemplarsi in Gesù Cristo. Questa ispirazione e questo ideale originale, dietro cui si precipita Francesco, donde verranno, dunque, in che consisteranno? Da ciò che Sabatier ha detto qui sopra, non possono venire dal Vangelo, non possono consistere in una riforma evangelica, se non nel caso che il Vangelo possa e voglia prescindere da Cristo e dal Cristianesimo. Eppure, in moltissimi luoghi della sua storia, ha chiamata la vita e l' ideale di Francesco *evangelici*, e lui e i suoi frati membri del Vangelo a differenza degli altri del clero, che sono gli *estranei!* Pieno, ed in nome, dunque di questa ispirazione e di questo ideale, che insieme sono e non sono evangelici e cristiani, e che non si sa in che propriamente consistano — Francesco comincia a condurre a maturità la formazione del suo uomo interiore. E siccome, un avversario irreconciliabile di questa sua fede Francesco lo trova nel prete, nel Vescovo, nel Papa, costoro perciò non entreranno mai nelle sue grazie, nemmeno quando lo ospiteranno nei loro palazzi, nemmeno quando lo accoglieranno al loro seno e lo tratteranno con la più paterna delle benevolenze. Il tradimento, il degeneramento del suo ideale, della sua ispirazione personale, da parte del clero, eccola la segreta sorgente perpetua delle sue lotte, delle sue tristezze, de' suoi pianti. E se, vedendosi davanti agli occhi spezzato ed infranto il suo ideale, la sua ispirazione, egli non si abbandona alla disperazione, se gode dei momenti di spirituale allegrezza, si deve alla purissima stella che brilla nel silenzio di S. Damiano, all' amicizia con Chiara che lo comprende e lo corrisponde nelle sue più salienti aspirazioni. Ed infatti, il Cantico del sole, secondo che insinua Sabatier, sboccia sulle labbra di Francesco, in un momento in cui l'anima di lui trabocca di gioia per una conversazione testè avuta con Chiara e per le tenere e pietose cure prodigategli da questo angelo di vergine e di consolatrice. Non per altro, Sabatier termina il capitolo dedicato al Cantico del sole, con queste parole: « il Francesco delle antiche ebbrezze era tornato il laico, il poeta, l'artista. Il cantico delle creature è bellissimo, tuttavia gli manca una

strofa, che se non fu sulle labbra di S. Francesco, fu certo nel cuore di lui :

> « Laudato si, mi Signore, per sora nostra Chiara,
> silentiosa, l' ài formata, operosa, et ingeniosa
> a far che la sua luce allumini il cor nostro. »

Se voi, nella vita di S. Francesco del Sabatier, fate precisione da questo simpatico diversivo di creatura amabile e ideale, e se sapete leggere tra le righe degli ultimi due capitoli la psiche del S. Francesco Sabateriano resta e continua a svolgersi cupa, vuota, diffidente, esclusivista, disperata. — Ma, e dell' intimo significato e del concetto informatore del Cantico del sole? Nulla! E la ragione per cui S. Francesco ama tanto le creature tutte? la ragione per cui medita ed ama tanto la passione di Gesù Cristo? la ragione per cui si fa povero, vive e muore povero? la ragione della sua sete di convertire le anime e di morire per esse? Davanti a queste domande, la psiche del S. Francesco Sabateriano si ammutisce, si immobilizza come la sfinge mitologica. La risposta che al più le potrete strappare sarà questa: l' Umanità... e... chi lo sa?!

E che crede, che vede, che spera Francesco al di là della tomba? Mistero! E la cattolicità e la papalità francescana di cui il Testamento è tutto un' esplicita e candida professione? Il Sabatier lo legge questo Testamento, lo ammira, lo addita anzi come il più solenne monumento e la più sincera espressione del pensiero francescano e tuttavia, il pensiero del S. Francesco Sabateriano è tutt' altro che cattolico e papale! Si poteva commettere anacronismo psichico più enorme di questo?

Sabatier, per ultimo, ha commesso un anacronismo sociologico. Non presumo quì di definire le competenze e i limiti non ancora ben definiti di questa giovine scienza e molto meno di attribuire a Sabatier idee errate intorno ad essa. Perchè l' appunto che sono per muovere a Sabatier mi è più che sufficiente a ricordare che la psicologia sta alle diverse discipline politiche, economiche, morali, religiose e sociali come la metafisica alle diverse discipline filosofiche; e che quindi l' uso di principii e di leggi sociologiche è assolutamente necessario allo storico, per spiegare i fatti individuali e riportarli alle vere cagioni politiche, economiche, religiose, morali e sociali, mediate o immediate, che li produssero, li determinarono od occasionarono in qualsiasi modo. Per ispiegare un solo fatto individuale, il più delle volte, è necessario risalire a tutte queste cagioni insieme. Ora l'anacronismo, di cui incolpo Sabatier, consiste nell' aver egli adoperate a spiega-

zione del suo S. Francesco, leggi sociologiche che potevano servire di interpetri esclusivamente ad uno dei più memorabili momenti, o ad uno de' più tipici personaggi storici della riforma e della rivoluzione francese. Io penso che nel secolo decimoterzo di un movimento religioso che sia al tempo stesso popolare e laico, tendente cioè a strappare le cose dalle mani del clero, e aspirante al sacerdozio universale e alla proclamazione dei diritti della coscienza individuale, non ne avessero un' idea nemmeno gli eretici d' allora! E penso che gli argomenti dal Sabatier addotti per confermare a un tal movimento il doppio carattere di popolare e di laico, siano molto, ma molto deboli.

Esaminiamoli. Questi argomenti sono due, le cattedrali del Settentrione e i Santi del Mezzogiorno. Le prime dal Sabatier vengono chiamate laiche, perchè erette dal popolo e per il popolo. Sembra che Sabatier non ricordi che il popolo medioevale, dall' idea di Dio e della casa di Dio, non sa dissociare e dissacrare l' idea del tempio che fa benedette e sacre tutte le sue pubbliche funzioni, benedetto e sacro il suo lavoro, la sua arte, la sua libertà, la sua carità e la sua giustizia. — L' altro argomento sono i Santi. Esso è basato sul preconcetto, sulla fissazione che il Santo del medio evo non sia il Santo della Chiesa, ma il Santo dell' Umanità, il sacerdote nato del popolo, in antitesi col prete, col Santo della Chiesa. S. Francesco, per Sabatier, è il Santo del medio evo per eccellenza: egli dunque ne è anche per eccellenza il Santo popolare e laico. Per questo *ei ricusa di esser consacrato prete, indovinando forse la superiorità del sacerdozio spirituale.* È gran parte del movimento religioso del secolo decimoterzo; ma non si sa se la sua anima abbia o no accolti e svolti in sè i germi, abbia o no sentito in sè fermentare il lievito delle idee di Gioachimo di Fiore. Pure è certo che, non so quali sogni di rinnovamento politico e sociale, egli li accarezza: è certo che la sua predicazione è rivoluzionaria e laica: è certo che senza possederne la coscienza, egli è eretico. Per tal modo, voi lo vedete, il S. Francesco del Sabatier vi torna a capello un bravo rivoluzionario, protestante e razionalista moderno: vi si annunzia, dunque, anche per un enorme anacronismo sociologico.

Spero che ora non mi si chiederà, se Sabatier ha mistificato enormemente, scrivendo la vita di S. Francesco.

P. Daniele da Nardi Castellazzara.



ALL' EMINENTISSIMO
CARD. FR. GIUSEPPE SEBASTIANO NETTO
DEI FRATI MINORI
PATRIARCA DI LISBONA
NEL XXV° DALLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE
BENEAUGURANDO
LA VERNA

Leggendo l'Imitazione di Cristo

Vagar non sentii mai pel nostro mondo
più dolci accenti di conforto e pace;
mai voce di fratello

più soave mi infuse la speranza
per passar nella vita immacolato...
— Chi fosti, o fraticello

misterioso, che all'ombra di un cenobio,
ignaro forse del dolore umano,
chiedesti requie e oblio?

Il mondo sparve al guardo tuo sognante,
e l'infinita vanità del tutto
dileguò innanzi a Dio.

E non sapesti tu l'ansie e l'affanno
del viver nostro e i dubbi e le tenzoni
dell'anima dolente,

quando, ribelle della vita, al santo
amor maledicesti e vuoto ed ombra
ti parve eternamente?

Come scrutasti, o asceta umil, l'arcano
mistero delle cose, onde dicesti
un giuoco l'Universo?... —

Non so: ma lene dal soave libro
vapora ancor l'aroma dell'ignoto
Amor che a sé converso

t'ebbe e per lunghi secoli trasfuse
nell'anime lo sdegno ed il disprezzo
di questa vita grama....

È la voce di Dio che in alto chiama?

Firenze. UBALDO SCOTTI.

Studi bio-bibliografici francescani [1]

Vita et miracula Beati Benedicti Sinigardi de Arretio ex ms. cod. Francisci Redi Patricij Arretini n.° 57 (nunc Bibliotecae National. Florentinae inter codd. Palatinos, n. 266 fol. 314 r.-318 r.).

Quando nel febbraio del 1900 studiavamo nella Nazionale di Firenze, casualmente ci capitò tra le mani il citato cod. miscellaneo scritto quasi tutto dal Redi verso il 1661, e non sospettavamo punto la grata sorpresa di leggervi una vita o leggenda del nostro B. Benedetto apostolo e Ministro provinciale della Terra Santa, scritta da un certo Nanni di Arezzo nel 1302. Sapevamo d'una *simile* leggenda citata ed usata abbondantemente dal Pisano (2), e con breve cenno ricordata da frate Paolino Veneto, vescovo di Pozzuoli (1324-44), autore del *Provinciale Ord. FF. Minorum* edito dall'Eubel (3). Sapevamo pure *d'un'altra* leggenda usata dal *Chronicon 24 Generalium* (4), non poco discorde da quella usata dal Pisano (come vedremo); oltre un racconto sulla vita e prodigi di Benedetto attribuito dal Waddingo a Bernardo da Bessa (5). Ora, di tutte queste leggende, e se qualche altra vi fu ancora (6), noi non possedendo che alcuni brani o indicazioni tramandateci dai mentovati cronisti, questa del Nanni era la sola che ci si svelava nella sua integrità, e, quel che più im-

(1) Dalla *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano* — studi inediti del P. G. Golubovich Miss. Apost. di Terra Santa. Cfr. la *Verna*, Anno II, p. 360-65 e 560-68 i due studi su fr. Salimbene e Alberto Milioli.

(2) *Conform. 3*, par. 2, fol. 25r. ed. 1510; fol. 22v. ed. 1513: « *ut in legenda habetur fratris Benedicti de Aretio...* » ove riporta il viaggio e l'abboccamento del Beato coi santi profeti all'Eden. Dopo la leggenda del Nanni, daremo questo e un altro brano della leggenda usata dal Pisano, come pure un brano d'un altra leggenda usata dal *Chron. 24 Generalium.*

(3) Quaracchi 1892, p. 59, n. 232, così: « Hic (fr. Benedictus) ductus fuit in paradisum deliciarum ubi vidit Enoch et Helyam, qui inter colloquia ei dixerunt, quod adventus Francisci eis datus fuerat pro ultimo signo exitus sui ». E nulla più.

(4) *Anal Franc.* t. III, p. 224: il cui brano riportiamo in fine di questo articolo.

(5) « Eius (Benedicti) precibus ab imminenti et certo naufragio liberatos, socium et duos Divi Basilii monachos, in quodam prope Antiochiam alveo navigantes, *refert Bernardus a Bessa*, seque, miraculum hoc ab ipso eius socio [b. fr. Rainerio † 1304] aliisque viris fide dignis accepisse subiungit ». *Annales* an. 1211, t. I, p. 112, n. 16. Queste particolarità attribuite al Bessa e non narrateci da altri, e che mancano nella leggenda del Bessa pubblicata negli *Analecta Franc.* t. III, p. 666-93, ci persuadono ognor più che la leggenda del Bessa quale oggi l'abbiamo è monca anche su quanto riguarda la vita di S. Francesco. Ma la sorte non tarderà speriamo, a dissepellirci ancor questa del Bessa come ora veniamo a sapere essersi ritrovata la cronaca di Pellegrino da Bologna suo contemporaneo.

(6) Lo Sbaralea (*Supplem. ad script.* in *addenda*, p. 732) crede che il B. Rainerio di Borgo S. Sepolcro [† 1 nov. 1304] compagno del b. Benedetto ne avesse scritta una vita o leggenda; e che di questa se ne sia servito il Pisano.

porta, ricca nella sua brevità di nuove notizie sulla vita del Beato. Senz' altro quindi la trascrivemmo fedelmente; e volevamo pubblicarla in qualche periodico, più come una delle fonti antiche usate dal Pisano (onde purgarlo in parte della stupida taccia di fabbricatore di favole) che come scoperta d' un importante documento contemporaneo al Beato. Differendo, ci riserbavamo di darla con altre notizie in questa nostra raccolta; quando le gentili insistenze dell'amico Mons. Faloci-Pulignani ce la rapirono per darla nella sua preziosa *Miscellanea Francescana* agli amatori di cose rare ed inedite (1). Ma, a dir la verità, che non può dispiacere al dotto critico Faloci, noi ci aspettavamo molto di più dalla sua vasta erudizione francescana nella prefazione che egli vi premise: ci aspettavamo specialmente più chiarezza di giudizio sulla leggenda di Benedetto: se una o più leggende si ebbero, e quanta e quale la dipendenza fra loro: e, quel che più interessa, maggior giustezza di criterio sul valore di una leggenda per quanto mista di *favole*; se favole chiamar si possono pie esagerazioni inspirate dalla pietà e poesia popolare, ma sempre in base d'un fatto certo.

Non dispiaccia quindi all'egregio amico, se, facendo a turno, ora tocca a noi di prenderci parte di quella stessa libertà con cui egli francamente, se non sempre giustamente, critica tutte le opere de' frati Minori, e in modo speciale le fonti della loro storia antica.

Monsignore esordisce con voler quasi avvilupparci in un buio cupo, nel quale crede ancor avvolta la prodigiosa vita del b. Benedetto di Arezzo. E primieramente, perchè i Bollandisti non ci hanno trovato alcun documento *meritevole di piena fede;* poi, perchè libri speciali che parlino del Beato non se ne hanno all' infuori del noto panegirico che ne scrisse il conventuale P. Bicilotti (non Bacilotti); poi, perchè di lui lo Chevalier non seppe produrci alcuna utile indicazione nel suo *Repertoire* delle fonti storiche del medio Evo; e poi, finalmente, perchè « gli odierni successori del Bollando non hanno potuto offrire il ricordo *neppur di un documento solo fededegno* » (2). E in un così cupo silenzio, e tra così fitte tenebre

(1) Volume VIII (1901) fasc. 1, p. 5-8.

(2) I bollandisti ne parlano (in *Acta SS.* t. VI aug. p. 808-811) sulla scorta dei Pisano, Rodulfio, Waddingo e di altri scrittori francescani, discernendo, come si conviene a critici eruditi ed imparziali, i fatti non dubbii dai dubbii e leggendari; e non già, come asserisce il Faloci, che non vi abbiano scorto neppur un documento di *piena fede* o *fededegno!* I bollandisti, rigettata (ma senza punto inarcar le ciglia, e senza spreco di critica) rigettata a suo luogo la leggenda del misterioso dragone e del colloquio coi santi profeti nel paradiso terrestre, null'altro ebbero di che purgare la vita del nostro beato. E se errarono nel negargli di aver ricevuto all'Ordine l'imperatore Brienne, l'errore è piuttosto del Raynaud (ad an. 1237, n. 74-76). Se il dotto bollandista Pinio avesse cono

il ch. Faloci non trova « *notizie più antiche* » sul Beato, che quelle ripubblicate dal P. Eubel, nel prezioso *Provinciale* della metà del XIV secolo! (1). Ma se così lungo ed unanime è il silenzio dell'antichità, e se cotanto fitta è la tenebra che avvolge la vita del nostro Beato, chiunque abbia letta la severa prefazione del dotto critico, avrà conchiuso come noi, che dunque il silenzio e le tenebre son estese *super universam terram*, e che la vita dell'apostolo Aretino deve tutta riporsi tra le cervellotiche favole di qualche Fedro Minorita del secolo XIII! È così, che la troppo critica negativa dell'egregio Faloci dal buio ci volle condurre al buio pesto. — Ma vedremo se qualche raggio di luce men fosca diraderà le pretese fitte tenebre che avvolgono il nostro Benedetto.

Ma anche un altro criterio del Faloci non può garbare punto a nessuno, per la semplice ragione del *gratis asseritur*. Egli, osservando che la *Legenda B. Benedicti* era *poco* conosciuta anche dall'autore della *Cronaca dei XXIV Generali*, per la ragione che questi « parlando delle prodigiose vicende del Beato, espone queste in modo assolutamente diverso », crede perciò il Faloci di relegare tra i favolosi anche l'autore della *Cronaca;* giacchè (come asserisce) « il fatto solo che *egli amplifica* (?) il racconto leggendario, *prova* (?) che scriveva sopra ricordi tradizionali, anzichè sulla base di documenti sicuri ». Ma il fatto sta, che l'autore della Cronica non solo *amplifica,* ma nè *poco* nè molto gli era conosciuta la leggenda del Nanni che pubblichiamo, sibbene un'altra diversa, e in certi punti discorde, e ben più ampia di quella.

Un semplice confronto delle memorie che fin qui abbiamo sulla vita di Benedetto, è sufficente a farci scorgere l'esistenza almeno di tre leggende differenti e tra loro indipendenti, senza però dover supporre gratuitamente amplificazioni o interpolazioni nei cronisti che ce le tramandarono o in brani come il compilatore del *Chronicon* e il Pisano, o in compendio come il Nanni. Le dissonanze quindi o le contradizioni che uno scorge fra le tre suddette leggende, debbonsi attribuire a tre sorgenti distinte, piuttosto che alle *amplificazioni* di cronisti la cui fedeltà di compilatori nessuno ha fin qui po-

---

sciuto il *Chronicon* del Salimbene e quello del Bessa (in *Chron. 24 Gen.*), ambo contemporanei a Benedetto, non avrebbe punto messo in dubbio il fatto sulle futili ragioni date dal Raynaud. Ed ecco che anche questa volta (dopo le tante!) la storia volle dare ragione al fedele Pisano ed una solenne smentita all'ipercritica vecchia e moderna.

(1) Abbiamo visto e notato più sopra, nella seconda nota di questo articolo, a che si riducono le pretese notizie *più antiche* dateci dal citato *Provinciale:* cioè al solo abboccamento di Benedetto coi santi profeti là nel paradiso terrestre! E queste pel Faloci sono « *forse le notizie più antiche che si hanno di lui* »!!

sta in dubbio, salvo alcuni ipercritici che vogliono scriver di storia *ad usum Delphini.*

Toccheremo brevemente le principali dissonanze che corrono fra le dette leggende, e il lettore ne giudicherà.

E prima di tutto notiamo, che il compilatore del *Chronicon 24 Generalium* omette il viaggio di Benedetto in Mesopotamia al sepolcro di Daniele; e il racconto che ci dà del naufragio, viaggio e colloquio di lui coi profeti nel paradiso terrestre, è poi così differente e discorde dal racconto del Nanni e del Pisano, che necessariamente dobbiamo scorgervi una fonte ben diversa donde egli attinse « *inter alia unum mirabile fertur* », piuttosto che a capriccio supporre in lui un genio amplificatore. Il colloquio soltanto de' tre personaggi sull' Ordine Minoritico, riportato dal Pisano e omesso dal Nanni, consona *in sostanza* col racconto del *Chronicon;* ma stona là ove questi fa star Benedetto all'*uscio* del paradiso, laddove il Pisano (come il Nanni) ce lo fa entrare e visitare tutto il beato soggiorno, guidato dai due santi profeti.

La leggenda invece usata dal Pisano molto si accosta a questa del Nanni, senza perciò poter asseverare con certezza che quella del Pisano dipenda immediatamente dalla Nanniana. Il Pisano infatti cita una *legenda fratris Benedicti* donde egli senza dubbio trasse il suo racconto; e fors' anco prima di lui, della stessa si servì anche il Nanni, almeno per quel che riguarda le gesta del beato in Oriente, compendiandola non poco in molti punti; se per ora non ci è lecito supporre inoltre che il testo attuale del Nanni sia piuttosto un compendio d'una più diffusa leggenda Nanniana. Del resto, risulta dal confronto de' due racconti, che la leggenda usata dal Pisano era ben più diffusa del testo Nanniano; nè perciò sarà lecito ad alcuno di escogitare invece arbitrarie amplificazioni nel racconto del Pisano. Ma le dissonanze tra l'una e l'altra di queste due leggende son poche e facilmente si conciliano. — Nel viaggio di Benedetto per le regioni di Babilonia al sepolcro di Daniele, il Nanni trova la via intercettata *da ladroni e mamalucchi saraceni;* e il beato li passa liberamente a cavalcioni di un angelo mandatogli dal cielo in *figura di un dragone vomitante fiamme,* il quale poi te lo rimena sano e salvo in *Antiochia* d'onde era partito. Nel Pisano, invece di *ladroni,* troviamo per ostacolo certi *dragoni che custodivano il sepolcro di Daniele;* questi naturalmente dovettero ceder il passo a Benedetto che vi arrivava seduto *infra caudam* d'un *immenso dragone*, che per lui pure era un angelo di Dio, e che lo riportò al *pristino loco*, senza dirci il Pisano che questo luogo si chiamava Antiochia, come ha il

Nanni. Il naufragio poi di Benedetto, secondo il Pisano, si deve alla *sorte* gettata tra i pericolanti, sorte che a lui fu contraria; secondo il Nanni invece, la brutta sorte gli toccò per la birba *astutia* de' marinari. La *nubecula alba* del Nanni che salvò Benedetto dal naufragio, pel Pisano è una *nuvola* o *angelo* che lo portò al paradiso terrestre e riportò sino al porto di *Ancona* città non mentovata dal Nanni. Nel resto il Nanni ed il Pisano van d'accordo benone.

Abbiamo dunque tre leggende notevolmente differenti e di autori fra loro indipendenti, non ostante l'accordo che vi è tra quella del Pisano e questa del Nanni. La dissonanza di quella del *Chronicon* con le altre due, è più che evidente; e se il Pisano, compilatore sempre fedele, avesse avuta sotto gli occhi la leggenda del Nanni e questa fosse stata unica sua fonte, per certo non sarebbe in disaccordo con lui là ove discorda.

Ma poi, e perchè tanto interesse per una leggenda che secondo il Faloci « *è tanto intessuta di favole* »? Favole, secondo lui, sono « *la visita del b. Benedetto al sepolcro di Daniele profeta, il viaggio di lui al paradiso terrestre* » e cose simili; perchè le « *son cose inesplicabili* (?) *in un racconto quasi contemporaneo.* » — Sembra che all' egregio critico simili leggende putin di favola, perchè *inesplicabili.*

È questa una ragione che, oltre ad esser un criterio troppo soggettivo, perchè ciò che agli uni sembra inesplicabile e favoloso, agli altri può essere spiegabilissimo e storico, è pur anche falsa a rigore di sana critica. Non può esser canone di sana critica quello che può stiracchiarsi a capriccio delle proprie vedute; nè meno sarà lecito confondere favole e leggende, perchè queste al giudizio di certuni sembrano incomprensibili. I critici anche i meno accorti, sotto il tenuissimo velo della leggenda Nanniana o Pisana, sapran discernere facilmente il *molto* vero dal *poco* leggendario che vi aggiunse la fantasia popolare; e in essa, più forse che non in altre simili leggende, scorgeranno a prima vista il fondo vero pur anco nei fatti misteriosi e del dragone e della nuvola e del colloquio avuto da Benedetto coi santi profeti là nel paradiso terrestre. — Sarà lecito al critico, secondo la scuola cui appartiene, o secondo i criteri che lo guidano, togliere *a priori* il velo leggendario o favoloso che involve una leggenda: ma nulla più, se non intende a capriccio scalzare ogni autorità ai testimoni di tutti i secoli e di tutte le storie. Provi chiunque a sfogliare i venticinque e più altri volumi della mole Muratoriana, percorra ad uno ad uno e fin qui editi trent' un volumi de' *Monumenta Germaniae historica*, e quante altre simili raccolte vo-

glia interrogare; e se gli riesce di trovare un solo cronista (diciamo *uno solo*), il quale non abbia accolti, con più o meno ingenuità, fatti leggendari, favolosi o simili, allora noi pure seguiremo la sua scuola e il suo sistema di avvilire l'autorità di tutti i cronisti, senza escludere nè il Pisano nè il Nanni, per la semplice ragione che si fecero portavoce di racconti leggendari.

Ma ormai non v' è più bisogno di tante disquisizioni per iscorgere la verità sotto il velo dell'ingenua leggenda; e nessuno de' critici spreca più tanto d'inchiostro nè di cervello per discernere l'oro della storia dalla scoria leggendaria che lo avvolge: chè l'oro brilla anche agli occhi men puri. Se al critico, per esempio, non garba un angelo, nè la prodigiosa *nuvola* che, secondo il Pisano e il Nanni, salvò dal naufragio il nostro Benedetto, non ricuserà perciò di ammettere la *tavola*, che ha nulla di favoloso, ricordata dal *Chronicon* de' 24 Generali. Se non par vero, nè degno di Dio cangiar un angelo in un mostruoso dragone, per condur Benedetto cavalcioni fino all'antica Susa, al sepolcro di Daniele; non è indegno d'uno storico, d'un critico, dato pur non avesse visto l'Oriente, scorgere nel dragone della leggenda un bel dromedario o un cammello, che pur noi da bambini ingenui (proprio come la leggenda, ingenua sempre com' un bambino) chiamavamo spesso mostro o dragone.E se la leggenda tesse un bel dialogo tra Benedetto e i due santi profeti là nel paradiso terrestre, non perciò crediamo che Mons. Faloci voglia negarci l' esistenza dell' Eden o interpretarla allegoricamente, come pretese qualcuno. Concedasi quindi, senza difficoltà e senza temere il ridicolo de' saccentoni, la visita di Benedetto all' Eden, visitato le tante volte fino a noi da molti Orientalisti che sulla scorta della Bibbia ce lo mostran chi presso le sorgenti dell'Eufrate e del Tigri nell'Armenia odierna, e chi più in giù nella Mesopotamia meridionale.

Dopo le *favole*, il Faloci, « *appunto per il rigore della storia, siamo costretti* (dice) *a segnalare alcuni errori e lacune* » nella leggenda del Nanni. Questi *errori* e *lacune* sarebbero due, anzi punti. Il Nanni « *chiama primo Ministro di Oriente il b. Benedetto, mentre fu probabilmente il terzo e certo il secondo; e lo dice defunto nel 1242, mentre viveva ancora nel 1277.* » Errori e lacune son queste che ogni rigore di storia ci deve costringere non tanto a segnalarli, quanto a spiegarli più ragionevolmente. Il Nanni chiama Benedetto « *primus Antiochiae minister* » come lo chiama anche il Pisano, sebbene fosse stato realmente il terzo (1), e questo probabilmente per il suo lungo

(1) Cfr. la nostra *Serie cronologica de' Superiori di Terra Santa*. Gerusalemme, 1898, p. 3.

ministeriato, in confronto de' due suoi predecessori; e forse per aver egli il primo fissata la sede provincializia in Antiochia, allora principato latino e sede patriarcale. — Che poi il Nanni dica (perchè sta scritto nel codice!) che il Beato morisse nel 1242, questo non lo deve credere un critico che a prima vista vi scorge non un errore del Nanni, ma del codice Rediano; è tanto facile, che un amanuense del secolo XVII prenda l' 8 de' codici antichi per un 4, come nel nostro caso si deve ammettere senz' alcuna esitanza; così, invece del 1242 (scritto nel cod. in numeri arabici) dobbiamo leggere 1282 come anno della morte del Beato datoci dal Nanni.

Questi difetti, soggiunge il Faloci, uniti alle *favole*, tolgono *molto valore* al documento Nanniano. Ben inteso, presso il tribunale del severo direttore della *Miscellanea francescana*, e non già presso quello degli altri. Fuori del misterioso dragone, che non ci sgomenta punto; fuori dell' abboccamento di Benedetto con i profeti Enoch ed Elia (che pur la Teologia cattolica ce li dà vivi ancora, e che l' opinione medioevale fondata sulla Scrittura ce li fa vivere precisamente là nel paradiso terrestre), di che altro può scandalizzarsi nella leggenda del Nanni anche il più zelante tutore « del severo rigore della storia » ?

Il Nanni, come gli altri biografi di Benedetto, seppe del certo viaggio di lui nella Mesopotamia; seppe del suo arrivo nella regione, ove oggi ancora si vuole situato il paradiso terrestre; sapeva, come sapevan tutti del suo tempo, che colà appunto si dovevano trovar vivi i due santi profeti; e, se seppe o non seppe, riferì quanto aveva o udito o letto sull' abboccamento di Benedetto coi due profeti. Ecco a che si riducono le tante *favole* che vi scorge il ch. Faloci nella leggenda Nanniana!! Pertanto, non valeva certo la pena sgomentarsi e quasi costernato, per la storia in pericolo, esclamare: « *Tuttociò, per un contemporaneo, per un concittadino, è grave assai, non lo nascondiamo* ». (!) E al postutto? Al postutto, conchiude il Faloci, questo racconto sarà sempre « *letto con piacere* »; nulla più che letto! Al postutto esso sarà « *una testimonianza della stima che il Beato godeva dopo morte* », e nulla più! perchè, come abbiamo veduto più sopra, regna un buio pesto nella vita di Benedetto, e la leggenda del Nanni « *è tanto intessuta di favole, che spesso mostra aver egli scritto senza alcun criterio degno di uno storico.* » Sicchè non ci resterebbe altro che attenerci alle « *notizie più antiche del prezioso Provinciale Ord. Min.* » *!...*

Ma lasciata da parte la critica che pretende ogni fatto a lei incomprensibile avvolgere nelle proprie tenebre, noi vedremo di se-

guire passo passo le sincere memorie che si hanno sulla vita di Benedetto: e vedremo in pari tempo quanto erroneo sia il giudizio che sfuggì dalla penna del grave critico Mons. Faloci, quando asserì che « del b. Benedetto di Arezzo si sono occupati, oltre i biografi francescani, i Bollandisti, ma non hanno trovato alcun documento meritevole di piena fede; non hanno potuto offrire il ricordo neppure di un documento solo fededegno »! — Noi non pretendiamo di dare qui molti nuovi documenti fededegni, nè di tesser del Beato una bella, ordinata e completa biografia; il nostro compito qui, come altrove, è soltanto di ordinare alla meglio i nostri appunti raccolti qua e là, e oltre la vita che ne scrisse il Nanni (cui apporremo alcune noterelle) dare anche varie notizie sconosciute ai biografi precedenti, e che potevano esser note all'egregio Faloci; e questo perchè altri, se meno sfortunato di noi, possa servirsene come che sia per darci una più completa biografia del benemerito frate Aretino. — E a noi, proprio come un dì *Cicero pro domo sua*, (senza alcuno scapito della logica e della stima sincera che nutriamo per l'egr. Faloci) basterà di aver prese le difese delle sole fonti che abbiamo sulla vita e gesta d'uno de' più grandi e più benemeriti Ministri provinciali che vanti la nostra madre provincia la Terra Santa.

(*continua*)

P. G. Golubovich Ord. Min.

PAGINA PASTORALE

L'INGRESSO TRIONFALE DI GESÙ IN GERUSALEMME.

Gesù Cristo era Re d'Israele e del mondo. In molte guise Egli aveva mostrato la sua signoria sugli elementi, sulle malattie, sulla morte, sulle intelligenze, sui cuori. Pochi giorni avanti la sua morte Egli volle dare nuova conferma della sua regale podestà e della sua gloria, e nuova dimostrazione della sua divina missione. I Giudei volevano per Messia un re grande e potente: e tale si mostrò Gesù nel suo ingresso trionfale. Così era tolta loro ogni scusa, se in Lui non credevano.

I. Grandezza del trionfo di Cristo. — Niun trionfo fu più grande dell'ingresso di Cristo nella santa Città. Era un trionfo chiaramente *predetto* dai profeti fino nelle più minute particolarità. Fu preannunziata la cavalcatura che questo gran Re avrebbe usato, le lodi che

gli sarebbero date e le persone che lo loderebbero. Trionfo *spontaneo* fatto senza istigazioni, senza pressione, senza promesse di guadagno, ma traboccante da immenso entusiasmo prodotto dalla cognizione della maestà del Trionfatore e dei suoi benefizi. Trionfo *splendidissimo* mai fatto da verun altro re d' Israele per la qualità e quantità delle persone, perchè anche i bambini, età la più ingenua, magnificavano mossi da Dio il Re d' Israele, per il modo con cui l' onoravano gettando per terra i loro vestimenti, e tagliando rami di palma e di olivo, gridando le più alte benedizioni col più caldo e sentito affetto. Trionfo sommamente *gioioso e pacifico.* Intorno al Trionfatore non si vedevano armi scintillanti, spade brandite, schiavi incatenati, popoli vinti e distrutti. Era un trionfo che non nasceva da guerre crudeli, nè da vittorie sanguinose. La palma e l' olivo s' intrecciarono, per mostrare che la vittoria era pacifica con danno di nessuno, con vantaggio di tutti. Tale fu il trionfo di Cristo. Cristo passò trionfando e recando solo pace e benedizione. Gli invidiosi Farisei solamente si rodevano di rabbia, ma essi dovevano ascrivere solo a sè la propria miseria. Si attristavano di ciò onde dovevano rallegrarsi, si accecavano di quello onde dovevano illuminarsi. (1)

II. Cause del trionfo di Cristo. — Gesù Cristo accettò nel mondo un' ora sola di trionfo, fugace come un lampo, per mostrare che Egli era Re per natura, e che per elezione si era fatto umile; per insegnare a dominare e disprezzare le umane grandezze così vane, instabili, e brevi; per mostrare più grande l' ignominia della sua prossima passione dopo i più splendidi onori; per figurare in quel breve trionfo il perpetuo trionfo suo e della sua Chiesa. Poichè Cristo trionferà sempre nel mondo colla grandezza de' suoi benefici, colla potenza della sua grazia, colle meraviglie della sua carità, colla fortezza e la pazienza de' suoi martiri.

I fanciulli cioè le anime naturalmente pure e semplici, i popoli non prevenuti dal fanatismo, non aizzati dai mestatori applaudono e celebrano Cristo e la Chiesa. Ciò inasprisce e rende più feroci i grandi del mondo, i falsi politici che si vantano protettori e amici della plebe solo per dominarla più facilmente e tirarla a servire ai loro pravi disegni. È necessario che i popoli e le nazioni scuotano il giogo tirannico di coloro che vogliono strapparli da Cristo. É necessario che un' altra volta i popoli e le nazioni corrano dietro Cristo, a Lui pienamente si sottomettano, da Lui si lascino cavalcare e guidare a salute, a Lui cantino *Osanna* e gridino: *Benedetto colui che viene*

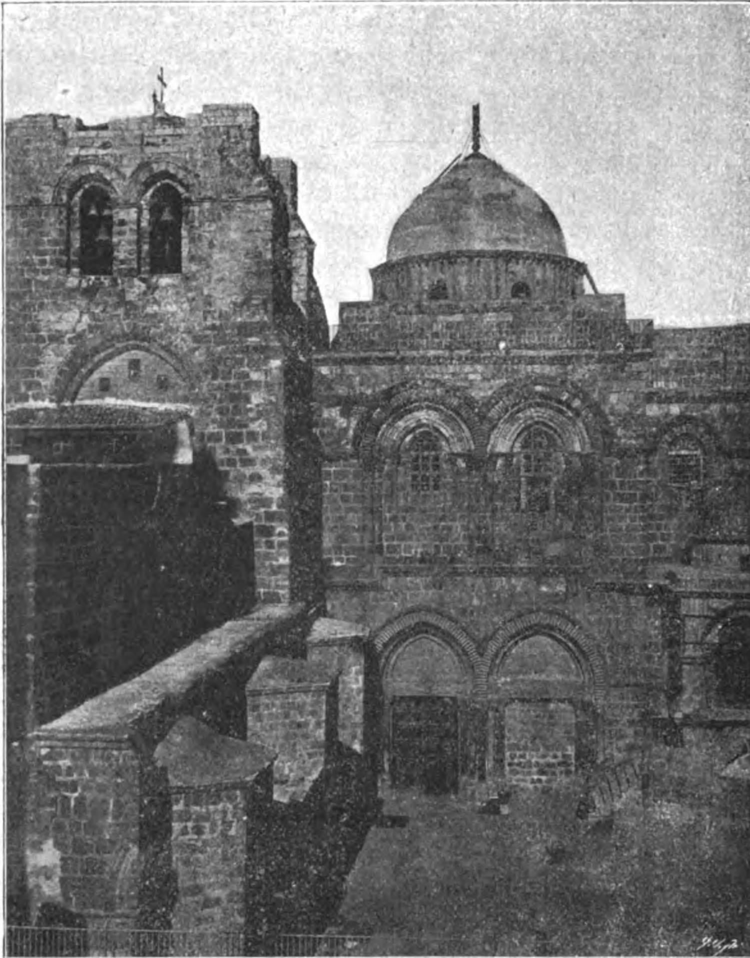
(1) S. Bonav. Comment. in Luc.

nel nome del Signore. Osanna nelle altezze. Oggi le plebi vogliono elevarsi e migliorar condizioni. Si elevino. Ma si ricordino, popolo e individui, grandi e piccoli che da Lui solo, grande di natura, umile di volontà, i grandi e i piccoli possono avere salvezza. I popoli e i grandi che non riconoscono il suo impero sono destinati a perire, come i Giudei, i quali non vollero che Cristo regnasse sopra di loro. E Cristo regnerà sempre Re mansueto e pieno di misericordia, dispensatore di ogni bene a chi lo ama e ubbidisce, Re terribile e punitore di chi si ribella.

III. Cristo deve essere onorato qual Re da tutti, per tutto, con ogni mezzo. *Tutti* debbono concorrere al trionfo di Cristo, perchè Cristo è Re, a tutti estende i suoi benefizi. Ognuno secondo il suo potere deve cooperare alla gloria di Lui. Gli Apostoli preparino a Cristo la cavalcatura e sopra vi stendano le loro vesti, altri dia la cavalcatura medesima, altri cantino le sue lodi, altri portino palme e gettino a' suoi piedi rami di alberi. Ma ciascuno secondo il suo potere glorifichi Gesù Cristo. *Per tutto* si onori e si riconosca Re Gesù Cristo. Da alcuni si vorrebbero rilegare Dio e la religione in un angolo del cuore o al più dentro le pareti domestiche. È ingiustizia ed empietà. Cristo deve regnare anche nelle cattedre delle scuole, nelle sale de' tribunali, nelle aule de' parlamenti, ne' gabinetti degli uomini di Stato e nelle regge, poichè Egli è Re dei re e da Lui riceve il potere chi comanda e la scienza chi insegna. *Con ogni mezzo* si deve riconoscere il regno di Gesù Cristo, colle pompe esteriori, colle pubbliche lodi, colle sacre processioni, con ogni atto di culto sociale. Coloro che mentre forse dànno la più ampia libertà alle sette socialistiche e anarchiche, vorrebbero confinar nelle chiese il culto di Cristo, sono condannati da Cristo medesimo, il quale accetta dalle turbe, approva e loda gli atti della più solenne e pubblica glorificazione.

Esposizione mistica dell'ingresso trionfale di Cristo. — In primo luogo nell' asina e nell' asinello i Padri veggono significati i due popoli giudeo e gentile. Nell' asina è figurato il popolo giudeo soggetto alla legge Mosaica. Nell' asinello non ancora domato e sopra del quale, come dice S. Marco, niun uomo sedè è figurato il popolo gentile, che mai era stato soggetto alla legge, nè aveva udito i profeti, e quale animale indomito non aveva permesso che alcuno gli stesse sopra per indirizzarlo nella retta strada. Ambedue sono legati, poichè avanti Cristo tutti i popoli erano legati dalle catene del peccato; e di più il popolo giudaico era legato dalla legge di Mosè che intendeva e osservava solo carnalmente e il popolo gentile era legato dalla ido-

latria e dai molteplici errori delle sette filosofiche. Ambedue stavano fuori, perchè solo Gesù è la porta e chi non conosce Gesù è fuori della casa di salute, incerto di se medesimo, esposto ad ogni male, e preda del primo occupante.



Gerusalemme L' ENTRATA DEL S. SEPOLCRO

Il Signore salendo alla celeste Gerusalemme ed auspicando il suo regno, manda gli Apostoli e loro impone che colla dottrina e la potestà da Lui comunicata sciolgano l' uno e l'altro popolo e lo conducano a Lui. È questo il diritto e il dovere perpetuo della Chiesa, sciogliere dalla schiavitù della colpa e dell'errore tutti i po-

poli e condurli a Cristo. Niuno si può opporre a tale opera apostolica poichè il *Padrone*, il Padrone per eccellenza, il padrone assoluto, universale così comanda. Il Padrone ***ne ha bisogno***; ne ha bisogno come la luce ha bisogno delle tenebre per illuminarle, il ricco del povero per arricchirlo, il medico del malato per sanarlo. Chi non è sciolto dagli Apostoli e condotto a Cristo non è veramente libero, e solo muterà schiavitù e moltiplicherà a se medesimo tanti tiranni quante sono le passioni a cui si lega. Gesù cavalca solo l'asinello, perchè doveva regnare principalmente sul popolo gentile, il quale quantunque indomito e non avvezzo al giogo della legge divina, con meravigliosa prestezza si soggettò a Lui colla fede e colla obbedienza. Il distendere le vesti per la strada, ove passa Cristo, può significare che per far trionfare in noi Gesù e degnamente lodarlo è necessario spogliare l'uomo vecchio e soggettarlo a Cristo, affinchè non ripugni allo spirito. I rami e le fronde tagliate significano la lussureggiante e vana gloria del mondo, che per amor di Cristo si deve tagliare e a Cristo assoggettare. Le palme significano che per seguir Cristo trionfante, bisogna anche noi trionfare de' nostri spitituali nemici. Le turbe che precedono e seguono Gesù Cristo cantando le sue lodi, sono i popoli avanti e dopo il Vangelo che credono a Cristo e a Lui concordemente cantano gloria. Finalmente i Farisei invidiosi e sdegnati del trionfo di Cristo sono il tipo dei nemici di Cristo e della Chiesa, pei quali è acerbo cruccio e trafitta rabbiosa tutto ciò che torna a Loro gloria divina. Questi nemici talvolta vorrebbero che i capi della Chiesa proibissero ai fedeli di magnificar Gesù Cristo e che la Chiesa s'incatenasse colle sue stesse mani, come i Farisei volevano che Cristo imponesse silenzio ai suoi lodatori; e non pensano costoro che se tacessero gli uomini, le pietre stesse griderebbero a favore di Cristo e della Chiesa. Tanto sono manifeste le grandezze dell'Uomo-Dio e i diritti della sua Religione.

P. Anselmo Sansoni.



Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515).



(Continuazione vedi N. 9)

IV.

Controversie ed apprezzamento.

In precedenza abbiamo avuto spesso occasione di accennare alle lotte che sollevò la nuova istituzione dei M. di P. Esse furono qualche cosa più che un « vano bisticciarsi di frati »; ed ebbero origine più profondamente nel divieto dell'usura fatto dalla Chiesa, mantenuto come principio da fautori e da avversarii, ma da questi ultimi rigorosamente difeso contro la dottrina dominante dei titoli di censo. La discussione, condotta con una passione ed un'astiosità da noi quasi inconcepibile, si protrasse durante tutto il periodo di fondazione per modo che non potremmo giustamente apprezzare l'istituzione, se non studiassimo più da vicino la controversia. È necessario peraltro che parlino soltanto i documenti originali. Così facendo si correggono da se stesse molte erronee affermazioni di scrittori posteriori che trasportano nel medioevo le idee moderne, le giudicano secondo le vedute loro e formano così una vera caricatura. Al contrario noi procureremo di imparare a conoscere quell'epoca dalle testimonianze dei contemporanei. Avendo peraltro nell' Introduzione indicato le singole opere polemiche per ordine cronologico ed esposti i loro caratteri generali, conviene in questa parte del nostro lavoro scegliere l'ordinamento sistematico. Non è nella nostra mente scrivere la storia del divieto dell'usura fatto dalla Chiesa, ma solo vogliamo esporre qui essenzialmente le ragioni *pro* e *contra* i M. di P. quali vennero addotte durante il periodo di fondazione, con tutti gli spiacevoli fenomeni che le accompagnarono. Queste ragioni, in ultima analisi, sono le medesime tanto a metà del 15.° secolo quanto al principio del 16.° secolo. Una classificazione cronologica porterebbe quindi soltanto a delle noiose ripetizioni. Per lo stesso motivo crediamo dover fare a meno di esporre in modo completo le ragioni addotte dai singoli rappresentanti dei due partiti.

Non era il M. di P. in se stesso che sollevava il disgusto degli avversarii, questo almeno può dirsi della maggior parte di essi; ma

dava loro noia il fatto che dagli accorrenti si esigeva un *indennizzo per far fronte alle spese.* Secondo essi questo costituiva un'usura. L'imprestito deve essere, per natura sua, gratuito, perchè in fatto di denaro, non vi è differenza fra diritto di proprietà e di uso o, in altre parole, perchè il denaro, di natura sua, è infruttifero. Non vale riferirsi alla Bolla « Exiit qui seminat » (1) perchè in essa non si parla di denaro ma di altri oggetti d'uso. Siccome ora nell'imprestito il diritto di proprietà passa a chi riceve il denaro (Mutuum ex eo dicitur, quod de meo tuum fit) il richiedere un indennizzo sul capitale, equivale a vendere il diritto d'uso, ossia a vendere due volte il diritto di proprietà. E questa è manifestamente un'usura, perchè « Usura est quidquid sorti accedit (2). » Ogni dubbio circa la giusta interpretazione del diritto naturale, deve scomparire dinanzi al chiaro significato della parola divina (3): « *Mutuum date, nihil inde sperantes.* » E non si potrà nemmeno obiettare che la bontà dello scopo dei M. di P. escludeva l'idea dell'usura. Infatti non solo deve esser buona l'intenzione, ma anche l'opera che non deve portar seco l'impronta del male (4). Anzi, in materia di giustizia, non si considera l'intenzione ma il puro fatto obiettivo (5). L'azione quindi dei M. di P, è da riguardare come un'usura, alla pari del traffico degli ebrei, del quale il M. di P. imita anche materialmente le maniere mantenendo Banchi di prestito ed « *officiales cum libris* » (6).

A tutto questo rispondono i difensori dei M. di P. rilevando innanzi tutto come, per parte degl'avversarii, non sia sufficentemente dimostrata la dottrina dell'usura, la quale ha tutta la colpa del dissidio. Alla stessa guisa che sarebbe erroneo dire: « questo è un essere vivente, dunque è un uomo » egualmente sarebbe errore affermare che qualsiasi somma eccedente il capitale costituisce un'usura. Laddove manca l'intenzione di arricchirsi, non si può parlare di usura, e già Tommaso d'Aquino (7) considerò l'usura come una specie di avarizia. *Sublato autem genere destruuntur species* (8). (Gratianus, Busti I 3.) In altra guisa cercarono altri di giungere al medesimo resultato. Essi ammisero una moltiplicità di contratti, con-

---

(1) C. 3 in VI. 5. 12. Spiegazione della Regola di S. Francesco, secondo la quale è vietato al suo Ordine ogni diritto di proprietà.

(2) Barian n. 60 e seg. n. 91 e seg. n. 175. 242.

(3) Luc. 6. 35.

(4) Barian n. 237.

(5) Thomas de Vio, c. 3-5.

(6) Busti, I. 1.

(7) Summa 2. 2. q. 78. Veramente Tommaso annovera l'usura fra i peccati contro la giustizia.

(8) Colleg. Perusinum, Colleg. Patavinum, Baptista Mantuanus, Magister.

tratto di imprestito fra il M. di P. ed i poveri, quindi un contratto di affitto tra gl'impiegati del M. di P. ed i poveri stessi. Queste distinzioni tornano ad affacciarsi con molte varianti ed amplificazioni e costituiscono di regola il punto di partenza dell'argomentazione (1). Il contratto di imprestito è gratuito giusta la sentenza: « Mutuum date, nihil inde, vale a dire, ex mutuo, sperantes. » Quando il M. di P. esige qualche cosa oltre il capitale, lo fa semplicemente in virtù del secondo contratto, che non deve affatto essere gratuito perchè ognuno può esigere un compenso per l'opera propria. L'imprestito è veramente la *conditio sine qua non* dell'indennizzo, ma non ne consegue che l'imprestito stesso si paghi; invece i due contratti sono due cose diverse fra loro, benchè in pratica sono l'uno all'altro collegati. Se non si vuole concedere questo, bisogna ammettere che costituisce un'usura anche il fatto che gl'impiegati vengano pagati non dai poveri, ma dalla comunità o anche da un privato. Anche in questo caso infatti essi ricevono la paga loro a causa dell'imprestito (2). Anzi, fondamentalmente, non esiste un contratto d'imprestito perchè il capitale del M. di P. non appartiene alla Comunità ma ai poveri stessi. Esso è proprietà loro; quindi l'approfittarne per parte di un richiedente, cioè di un povero, non costituisce un mutuo, ma un « *usus* » ovvero « *distributio sui depositi* » sotto certe condizioni (3) e queste sono il deposito di un pegno ed il prelevamento di un piccolo indennizzo per ricoprire le spese. Ma anche se nell'esercizio del M. di P. si vuol vedere un contratto di imprestito, esso rimane sempre giustificato dal principio del *damnum emergens* (4) riconosciuto anche dagli avversarii. Di fronte alla proposizione: « che se il M. di P. non vuol risentire dànno di sorta, deve tenere per sè il suo denaro, nessuno forzandolo a prestarlo » non si può rispondere altro che « Oh responsio fatua! » (5). E neppure conviene trarre in campo l'argomento, essere l'usura proibita anche se abbia lo scopo di liberare prigionieri. In quel caso si agisce letteralmente secondo la massima « il fine santifica i mezzi », perchè prima si presta ad usura ed il guadagno si utilizza per uno scopo buono. Nel M. di P. non ha luogo tale peccaminoso intermediario: esso prende un frutto per mantenersi in pari, non per aiutare con il frutto medesimo i poveri (6). È poi addirittura da stolti l'affermare che il M. di P. sia

(1) Gometius Ulyssiponensis Joannes Nannes q. II, Ludovicus Turrita art. I. II.
(2) Ludovicus Turrita, art II: Busti, I. 2.
(3) Johannes Nannes, q. II: Busti, II. 3.
(4) Collegium Perusinum Fortunatus Perusinus, Ludovicus Turrita, art. II; Dominicus de Imola
(5) Busti, II. 3:
(6) Dominicus de Imola.

stato fondato per guadagnare un paio di soldi. « Quis est tam exhausti capitis, ut sibi hoc persuadeat? » (1)

Non così facile a confutarsi è l'obiezione che il prelevamento di *un indennizzo in proporzione della somma prestata e della durata del prestito* tradisce evidentemente il carattere usuraio dell' affare (2). Era questo veramente il tallone d'Achille dei difensori del M. di P. Da parte degli avversarii si era preteso in principio che gl'impiegati dovessero prestare gratuitamente l'ufficio loro, perchè lo disimpegnavano volontariamente, non costrettivi da nessuno. L'opera loro consistente nello scrivere, pagare denari e conservare i pegni, non è così faticosa da dovere essere ricompensata in modo particolare (3) ed è inoltre ingiusta e porta seco il dovere della restituzione. Se essi volessero esigere un pagamento, sarebbe, presso a poco, come se i ladri e gli assassini volessero tenere la roba rubata perchè ha costato loro fatica il prenderla (4). Quando poi si abbia la convinzione che gl'impiegati debbano essere pagati, questo è affare che riguarda il M. di P. che se ne serve, ovvero il Comune, il quale può imporre, a questo scopo, una tassa generale (5). In ogni caso non conviene che gl'impiegati vivano del sangue de' poveri (6). Anche qui Thomas de Vio (7) esprime idee sue proprie. Le spese per la conservazione dei pegni spettano, secondo esso, al M. di P. che vi provvede nel suo proprio interesse e non a vantaggio dei poveri. Pel mantenimento invece degli impiegati devono provvedere tutti insieme i poveri quando ci si voglia tenere alla stretta giustizia: ma per equità vi si dovrebbe supplire a spese del pubblico. È però da rigettarsi del tutto, anzi è un vero peccato mortale che il M. di P. esiga dai singoli poveri un frutto percentuale. Ciò costituisce una grave oppressione dell'individuo bisognoso, mentre non si può negare che tutti i poveri presi insieme risentano un vantaggio dal M. di P. Si trascura poi il fatto che i singoli pegni sono di qualità molto diversa fra loro. Se la conservazione di essi esige grandi cure, non c'è nulla di male se dai proprietari viene esatto un indennizzo. Ma è ingiusto che gli altri poveri paghino per questa conservazione difficile, poichè per essi non occorre altra fatica che quella di pagare e ricevere. Nella stessa guisa altri vedevano un'ingiustizia nel fatto che il M. di P. pren-

(1) Philippus de Rotingo.
(2) Barian n. 183. 255; Busti I. 1.
(3) Ludovicus Turrita, art. II.
(4) Barian n. 204.
(5) Barian n. 256 e seg.
(6) Ludovicus Turrita, art. III.
(7) Cap. VI. VIII. XIII.

desse più per imprestare un ducato che 40 soldi, benchè il contare quest'ultimi fosse più faticoso che il contare quell'unico pezzo di moneta (1). Finalmente Thomas de Vio fa ancora una proposta positiva sul difficile compito della giusta divisione degli oneri: il bene ed il male, il vantaggio ed il danno sieno repartiti a seconda dei meriti. Più meritevole fra i poveri è sempre il più bisognoso, quegli cioè che più ricorre al M. di P. e più a lungo trattiene il denaro. Sarà dunque costui quegli che pagherà meno degli altri. Si era accorto Thomas de Vio dell'assurdità di tale proposta?

Di fronte a simili obiezioni, meglio di qualsiasi teoria, i difensori dei M. di P. potevano contrapporre la nuda verità, la constatazione della praticità loro. Più conforme all'ideale, questo essi concedono francamente, sarebbe che il M. di P. non avesse alcuna spesa e non fosse quindi costretto ad esigere dai poveri un'indennità, ma finchè gli uomini saranno come sono, a questo non è neppure da pensare. Gl'impiegati possono e debbono essere pagati non dal comune e neppure dall'insieme dei poveri, ma dai singoli individui che ricorrono al M. di P. ed il contributo loro deve regolarsi a seconda dell'importanza e della durata dell'imprestito. Queste erano le proposizioni che si contrapponevano alle obiezioni degli avversarii. Che sia giusto che, in qualche maniera, gl'impiegati vengano pagati, non si può con serietà negare ed infatti solo pochi sostengono il contrario e questi passan sopra al fatto evidente che lo scrivere, il contar denari, il ricevere pegni non è atto che si compia una volta sola, ma si ripete innumerevoli volte. Gli impiegati devono tutto il giorno esser presenti e lavorare, e meritano quindi una paga corrispondente, alla stessa guisa che i notari e gli scrivani di tribunale (2). Prendendo impiegati che prestano senza paga, ne risultano sempre i più gravi inconvenienti. Pochi sono fra essi quelli che si trovano sempre in ufficio e compiono fedelmente il loro dovere. E neppure si può da simili impiegati esigere uno stretto conto e facilmente ne deriva una crisi dell'istituto. Anche maggiori sono gli abusi che si verificano nei *Montes gratuiti* per parte dei clienti medesimi. Essi trattengono il denaro quanto tempo piace loro di tenerlo ed anzi non lo restituiscono mai ricorrendo ad un artifizio che consiste nel riscattare il pegno all'epoca prescritta, sostituendolo con un altro pel quale ricevono egual somma. Molti anzi si servono del M. di P. come di un ufficio di conservazione. In estate vanno in campagna e mettono

(1) Busti I. 1.
(2) Ludovicus Turrita art. II, Busti, I. 3

in pegno i loro abiti ed altri oggetti, prendono il denaro corrispondente e si liberano così di ogni pensiero e di ogni spesa per la conservazione dei loro averi « sicuti experientia probavit, ubi nihil solvitur » (1). Tali abusi possono verificarsi anche là dove gl'impiegati ricevono una paga, se però questa viene fornita dal Comune a spese del pubblico. Ora ciò costituisce un'ingiustizia di fronte a coloro che non risentono alcun vantaggio dal M. di P. ed è anche a temersi in questo caso che gl'impiegati divengano altrettanti servi del Comune, che solo dei *beniamini* occupino i posti migliori facendosi rappresentare da terze persone, per nulla occupandosi del bene dell'istituto (2). Finalmente non sono affatto da encomiare quei M. di P. i quali, mentre per lo statuto loro non esigono alcun frutto, istituiscono però una cassa nella quale chiunque volontariamente può versare un contributo. Infatti, anche senza contare che in tal guisa la paga degl'impiegati diviene cosa molto incerta, questa disposizione costituisce una specie di pressione morale che si esercita sui poveri, i quali per una falsa vergogna dànno spesso più di quel che vorrebbero e di quel che darebbero nel caso che il Monte non fosse gratuito (3).

A tutti questi inconvenienti non si può ovviare altro che per mezzo di un contributo fornito dai poveri stessi. Non costituisce questo un'ingiustizia, perchè gl'impiegati lavorano per essi anche quando sono nominati dal M. di P. Il conservare al sicuro i pegni è cosa che interessa i proprietarii quanto il M. di P. (4). Concesso tutto questo, come potrà attuarsi una giusta divisione dei carichi, se non tenendo conto della fatica che a ciascuno cagiona il M. di P.? Come deve tutto l'insieme dei poveri sopperire alle spese, non possedendo essi nulla come ente collettivo? Non resta quindi che addossare il carico ai singoli accorrenti. Veramente il calcolare questa tassa secondo la somma imprestata e la durata dell'imprestito, somiglia al modo di fare degli usurai. Ma non può riguardarsi come usura se il M. di P. esige di più da colui al quale dà più denaro e per il cui pegno deve correr rischio più lungamente. Questo può avere per conseguenza talvolta delle disuguaglianze, ma ogni altro procedimento ne ha anche di più. Per evitare anche ogni apparenza di guadagno egoistico non è il M. di P. che stabilisce il frutto ma lo determinano il Vescovo e le autorità laiche e non in modo fisso,

(1) Busti, I. 3.
(2) Ibidem.
(3) Busti, I. 3.
(4) Ludovicus Turrita, art. II.

ma lo aumentano o lo diminuiscono a seconda del bisogno, ma debbono purtuttavia sempre avere di mira esser miglior cosa che gl'impiegati ricevano troppo, che troppo poco (1).

Tali considerazioni hanno fatto sì che i veri amici dell'istituzione han fondato dovunque soltanto M. di P. non gratuiti, dimostrandosi avversi a qualunque altra disposizione. Anzi quando qualcuno volle regalare 2000 ducati perchè fossero comprate delle terre colla rendita delle quali dovessero mantenersi gl'impiegati, si dovè consigliare di dare il capitale al M. di P. perchè il denaro riuscisse utile a molti; e se in qualche luogo il M. di P. possiede un terreno simile, si crede miglior cosa venderlo aggiungendo il ricavato al patrimono del Monte. Non è probabile infatti che, a lungo andare, la rendita sia sufficiente poichè, col rapido estendersi dell'istituto, spesso molte case ed un gran numero di impiegati rendonsi indispensabili. (2). È quindi meglio non pensare fino da principio a fondazioni di questo genere, ma esigere dovunque un'indennità da coloro che ricorrono all'istituto. A torto si obietta che anche dai Frati Minori sono stati fondati dei *Montes gratuiti*; essi fecero questo in conseguenza degli attacchi dei nemici e furono inoltre sconfessati dall'Ordine. Specialmente in occasione del Capitolo generale (in Comitiis et secreto concilio Patrum) che gli Osservanti tennero in Firenze nel 1493, si parlò delle modalità da seguirsi nella fondazione dei M. di P. Michele da Acqui propugnò l'istituzione dei M. gratuiti per far cessare gli odiosi attacchi degli avversarii, ma trovò un energico oppositore in Bernardino da Feltre, il quale dimostrò come l'imprestito gratuito porrebbe in pericolo l'intiera istituzione. Lo zelo della gente non durerebbe a lungo, in breve agl'impiegati verrebbe a noia l'ufficio volontariamente assuntosi e, se si volessero pagare col capitale del M. di P., esso ne rimarrebbe ben presto esaurito. Il Vicario generale dell'Ordine, Evangelista da Perugia, ed i Padri che si trovavano presenti Angelo da Chivasso, Lodovico Turrita, Girolamo Tornielli, Giovanni da Sigestro si unirono a Bernardino e venne presa una deliberazione conforme alle idee da esso manifestate. Quanto però a quei M. di P. che fino ad allora erano stati fondati come gratuiti, si stabilì che si dovesse transigere (3). Anche più oltre si andò nel Capitolo generale tenuto a Milano il 13 Luglio 1498, dove non solamente venne rinforzato e sottoposto a sanzione penale il divieto già esistente di fondare M.

(1) Collegium Perusinum, Joannes Campegius, Antonius Corsetus, n. 133 Hieronymus Carenzonus, Busti, I. 3.

(2) Antonins Carsetus, n. 133.

(3) Busti, I. 3; Wadding, Annales Minorum XV. 41.

di P. gratuiti, ma si dette incombenza ai predicatori di curare prudentemente che tutti i M. di P. fossero trasformati secondo la regola generale. Si prescrisse inoltre che erigendosi nuovi istituti, dovessero essere consultati i Vicarii provinciali dei rispettivi paesi per modo che venne a restringersi la competenza dei singoli predicatori e l'istituto diventò in certo modo cosa appartenente all'Ordine (1).

Molti fra gli avversarii dei M. di P. si accorsero che non era facile venirne a capo, basandosi sulla dottrina dominante dell'usura perchè il *damnum emergens* era reputato in generale giusto titolo di frutto e solo con argomenti sofistici si poteva combatterne l'applicazione al nuovo istituto. Si cercò quindi dimostrarne indirettamente il carattere usuraio. Siccome il prodotto dei frutti sorpassava più volte la somma destinata agl'impiegati, se ne concluse che il M. di P. andava al di là del titolo suddetto del *damnum emergens* e che, per lo meno, questo di più costituiva un guadagno usuraio. All'obiezione che l'avanzo non spettasse al M. di P. ma dovesse venir diviso fra i poveri, si credette poter rispondere col dilemma: o tutto quello che viene guadagnato è usura o non lo è: se non lo è, non si capisce perchè l'avanzo non debba spettare al M. di P. (2). Ma gli oppositori rispondevano che il dilemma è falso, mancandovi il terzo membro necessario. Bisogna che esso dica: O tutto quel che esige il M. di P. è usura o non è affatto usura, oppure — e questo essi non dicono — una parte è usura, una parte non lo è. Quel che si pretende per coprire le spese ha in suo favore un giusto titolo di frutto, il di più invece non lo ha, per modo che deve essere restituito. Ma allora sorge la grande difficoltà pratica del come questa restituzione debba farsi. Teoricamente la cosa si risolveva facilmente: il di più deve essere *pro rata parte* restituito ai poveri (3). Ma come attuare questo, quando ai singoli poveri non tocchi il valore della più piccola moneta esistente, quando le persone aventi diritto, malgrado le gride e gli avvisi sui muri non si possono ritrovare, quando il computo esatto di ogni singola porzione è impossibile a farsi? Si decise quindi di spezzare questo nodo gordiano, non riuscendo a scioglierlo come i tentativi fin ora fatti han dimostrato. Si disse: il pubblico bene, cui si provvede per mezzo del M. di P., è da porsi al di sopra del danno insignificante che qualche singolo individuo può risentire. Perciò le autorità ecclesiastiche e quelle ci-

---

(1) Codex redactus legum Fratrum minorum in Synopsim. Romae 1796, p. 95.
(2) Busti, I. 1; Barian, n. 179.
(3) « Ad sacram Petri sedem » 29 Nov. 1486.

vili hanno il diritto di utilizzare gli avanzi a scopi buoni, anche a pro del M. di P. (1) in tutti quei casi nei quali non se ne può fare una giusta repartizione (2).

Più pericolosa era un'altra obiezione, quella cioè relativa alle *conseguenze* che di necessità si traevano pei privati i quali si davano ad imprestare denari. Anch'essi potevano dire che si facevano pagare soltanto la fatica e le spese. Dove si andrebbe a finire con questo? L'agricoltura, le opere manuali si abbandonerebbero ed il mondo finirebbe per mancanza di generi alimentari, perchè nessuno vorrebbe più lavorare, ma ognuno preferirebbe il facile guadagno ottenuto facendo l'usuraio (3). Fatta astrazione da questo ridicolo timore, la posizione degli avversarii era buona ed offriva pochi punti di attacco. Ma bisogna rilevare egualmente che i difensori dei M. di P. non cercavano di sottrarsi a quelle stringenti conclusioni e concedevano che anche ai privati non si poteva vietare di fare imprestiti, quando esercitassero quell'industria alle medesime condizioni e colle stesse cautele che i M. di P. e quando potessero far valere il diritto del *damnum emergens*. Ciò peraltro non essere da consigliare a causa dello scandalo dei pusilli (4). Si giunse o piuttosto si fu spinti così ad un resultato della più grande importanza per il divieto ecclesiastico dell'usura (5).

Gli avversarii dei M. di P. non si limitarono peraltro ad accusarli di usura, ma vollero anche con altri argomenti dimostrare come fossero apportatori di danni ed opera peccaminosa. Domandavano molti: come può il M. di P. essere giovevole ai poveri se, esigendo un frutto, gli rende più poveri ancora? (6) Non importa che siavi il consenso dei poveri, perchè è ottenuto forzatamente dalle circostanze; siccome ricorrendo agli ebrei pagherebbero di più, preferiscono andare al M. di P. ma non per questo può dirsi che essi paghino il frutto volentieri (7). E neppure merita il M. di P. il nome di istituzione di beneficienza, perchè non può dare ad ogni povero la somma desiderata (8). Lo stesso deve dirsi del fatto che si esige un pegno. Se questo non si facesse, non sarebbe più necessaria la

(1) Questo concesse espressamente Sisto V., 12 Genn. 1588, secondo Ballerinus l. c. p. 95.
(2) Collegium Perusinum. Fortunatus Perusinus, Busti, I. 2.
(3) Barian n. 222 e seg.
(4) Hieronymus Carenzonus (Busti, II. 5) Philippus de Rotingo I.
(5) V. più oltre « Apprezzamenti. »
(6) Ludovicus Turrita art. II; Busti, I. 1.
(7) Busti I. 1.
(8) Ludovicus Turrita art. III.

sorveglianza e le spese diminuirebbero considerevolmente (1). Si potrebbe ricorrere alla garanzia di una terza persona e non si offenderebbe in tal guisa la legge di natura, che ci impone di trattare gli altri come vorremmo noi stessi esser trattati. Ed ognuno vorrebbe che gli s'imprestasse senza pegno e senza frutto (2). Ed anche la Sacra Scrittura comanda che si renda al povero il suo vestito prima del tramonto del sole (3), precetto che male si accorda colla pratica dei M. di P. Il M. di P. pecca dunque contro il precetto principale della carità, il suo modo di comportarsi è un « peccatum simile homicidio » e chiunque, in qualche maniera, ha rapporti con esso, commette un peccato mortale (4). Ma non è tutto. L'esercizio del M. di P. è cagione di un numero infinito di altri peccati. Così gl'impiegati commettono inganni facendo imprestiti non ai poveri, ma a qualche parente che prende i denari a scopo di commercio, oppure vendono i pegni a basso prezzo per appropriarseli poi a mezzo di un intermediario. Inoltre il M. di P. cacciando via gli ebrei, fa diventare usurai i cristiani. Non prestando grosse somme, coloro che han bisogno di molto denaro son costretti a prenderlo a prestito dai cristiani che non vogliono, alla stessa guisa degli ebrei, darlo gratuitamente. Così essi si fanno usurai e peccano assai più gravemente che gli ebrei medesimi (5).

Se questa obiezione reggesse, si rispondeva, non si potrebbe piantar più nessun albero per tema che qualcuno vi si appiccasse. Cristiani usurai ve n'erano anche prima della cacciata degli ebrei, anche in luoghi dove questi esercitavano l'industria loro. Praticamente è meglio che l'usura, anzichè degli ebrei, sia nelle mani dei cristiani dai quali c'è maggiore speranza di restituzione. Del resto gli oppositori potrebbero eliminare ogni timore, quando contribuissero assiduamente coi denari loro all'incremento del M. di P. allo scopo di metterlo in grado di prestare anche grosse somme; come già avviene in alcuni posti dove fa prestiti fino a 100 e 1000 ducati (6). Lo stesso può dirsi degli abusi commessi dagl'impiegati. Se per renderli impossibili si volesse abolire l'istituzione, bisognerebbe nello stesso modo proibire l'erezione di spedali ed altri asili pei poveri, perchè anche in questi simili abusi potrebbero verificarsi. Frattanto nel compilare gli statuti dei M. di P. si è cercato di pre-

(1) Ludovicus Turrita, art. II.
(2) Joannes Nannes, q. II.
(3) Deut. 24. 12. 13.
(4) Barian, n. 209 e seg. 239; Busti I. 1.
(5) Joannes Nannes, q. II; Busti, I. 1.
(6) Busti, I. 3.

venire questi fatti il più che fosse possibile, scegliendo accuratamente gl'impiegati, prendendo persone conosciute, benestanti, di buona fama, che più facilmente resistessero all'eventuali tentazioni. La contabilità rigorosa, nonchè la sorveglianza, costituiscono egualmente un freno potente (1).

È poi assolutamente ridicolo l'affermare che il M. di P. opprime i poveri e gli rende più poveri che mai. Può infatti riguardarsi come un' oppressione dei poveri il dono di 50.000 ducati fatto da un filantropo, affinchè possano esser loro prestati in caso di bisogno da uomini benefici che per la loro fatica chiedono una piccola indennità? S'interroghino i poveri (2). Se essi non fossero d'accordo, e questo certamente non può dirsi della gran maggioranza loro, nessuno gli costringerebbe a ricorrere al M. di P. che non potrebbe sussistere senza il contributo loro e senza esigere il pegno. Senza di questo il M. di P. non potrebbe in alcun modo garantire il proprio capitale. Se poi si accettasse in sua vece la garanzia di un terzo, sorgerebbero infinite questioni in caso d' insolvibilità del debitore e le spese non sarebbero minori, perchè la faccenda dovrebbe sempre richiedere l'intervento del notaro (3).

Del tutto inopportuno è anche il richiamo al diritto naturale, perchè questo, secondo S. Agostino, deve intendersi così: Quello che con diritto volete che gli uomini facciano a voi, dovete pure voi farlo ad essi. Nessuno però ha il diritto di esigere dal M. di P. un imprestito senza pegno e senza frutto (4). E non è più felice l'appello al passo del Deuteronomio. Là si parla di casi di estrema necessità; per i M. di P. non si tratta di questo essendoci a tale scopo altri istituti di carità cristiana (5). Negare poi al M. di P. il carattere di istituto di beneficienza, perchè molti poveri non possono pagare il frutto e quindi non hanno da esso alcun vantaggio, sarebbe come sostenere che un'indulgenza per guadagnar la quale è prescritta la visita di una data chiesa è inutile, perchè i malati non possono andarvi e non possono meritarla. Ed inoltre, se agli avversarii non sembra sufficiente il bene compiuto dal M. di P. perchè non fanno essi meglio? Perchè vorrebbero invece rimettere i poveri in mano agli ebrei? Dovrebbero piuttosto tremare di fronte alle lacrime di quegli infelici che gridano al cielo vendetta contro i loro persecutori (7). Se riuscissero nel loro intento, si giungerebbe, prima o poi,

(1) Busti, I. 3. II. 6.
(2) Ludovicus Turrita, art. II. Busti, I. 3.
(3) Busti, I. 3.
(4) Joannes Nannes, q. II.
(5) Busti, I. 3.
(7) Ludovicus Turrita, art. III.

alla distruzione dei M. di P. e gli affari degli ebrei rifiorirebbero di nuovo. I nemici dei M. di P. cooperano in fatto con coloro i quali difendono come lecita l'usura ebraica e questi sono in gran numero (1). Ma col risorgere dell'usura tornano in campo anche tutti i peccati e tutti i vizi che era un merito dei M. di P. lo avere estirpato; scomparisce l'amore del prossimo, cresce la scostumatezza, perchè molti padri prostituiscono le figlie loro per pagare gl'interessi di cui son debitori; prevale l'oziosità e distrugge il benessere della nazione che a cagione dei M. di P. aveva preso un nuovo sviluppo. A molti, infatti, mancavano per lo innanzi i capitali necessarii per potere esercitare i loro negozii (2). Se si pensa poi ai castighi minacciati dalla Chiesa a chi favorisce l'usura e di cui veniva a mancare la ragione là dove l'usura era proibita ed esisteva un M. di P. non farà meraviglia che un ardente fautore (3) di questi, esclami: « Et profecto cum istius montis questionem diligenter perspexerim, divinum esse inventum magis estimo, quam humanum ».

(continua) P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.
Dottore in Teologia.

(1) Joannes Nannes, q. I: Baptista Mantuanus.

(2) Joannes Nannes, q. II; Ludovicus Turrita, art. I; Busti, I, 4.

(3) Gometius Ulyssiponensis; cfr. Busti. Dedica del 1° trattato. Ed anche M. di P. di Chioggia Pag. 101 e Lucca Pag. 76.



Domenico Ghirlandaio — Il Cenacolo — Ex Convento d'Ognissanti, Firenze. (Fotog. Alinari)

AUGUSTO CONTI

Nella forte e libera Inghilterra, presso Londra, nella sua vecchia dimora di Brighton, si spegneva, or è un anno e pochi mesi, il grande E. Spencer, l'ottuagenario filosofo, autore de' *Primi Principi.* All' annunzio della sua morte si sollevò intero il mondo dei dotti, e di Lui parlò con ammirazione la turba infinita degli scrittori d' oggi. Quel plebiscito d' ammirazione era dovuto senza dubbio ad E. Spencer, che per molti anni aveva esercitato una sì larga influenza nell' indirizzo della Scienza contemporanea: e la sua Patria, che, come spesso accade, rimase quasi indifferente dinanzi a quel commovimento universale, potè meritare il biasimo di molti; se pure la sua indifferenza e il suo silenzio non avessero trovato una giustificazione parziale nell' Ateismo del Filosofo, che al sentimento nazionale caratteristico degl' Inglesi potè giustamente sembrare un' onta.

Or, così presso ad E. Spencer, in Firenze sua Patria adottiva, moriva un altro Filosofo ottuagenario, Augusto Conti, il filosofo dell' *Ordine Universale*; il quale, nonostante l'infinita diversità dal filosofo Inglese, pure, per la vastità dell' ingegno e dell' erudizione scientifica, per il genio comprensivo e sintetico, per la robustezza e la profondità del pensiero e del ragionamento, potrebbe offrire molti punti di contatto con esso. Ma la sua morte, se produsse impressione profonda nel cuore de' molti amici, che il Conti conobbero ed amarono in vita, se velò di tristezza l' animo di chi seppe ammirare e comprendere il valore scientifico e il genio armonicamente rinnovatore del grande Filosofo Italiano, non commosse però, neppure forse per metà, il mondo de' dotti, nè di Lui certo s' occuparono così largamente gli scrittori nostrali ed esteri. Egli parve disparire dal cielo della Scienza e della filosofia come un astro solitario e poco osservato.

Eppure, se l' Italia nel Conti perdeva chi seppe onorarla nelle Armi, nelle Lettere, nell'Arte, nella Scienza e nella Vita; la Scienza, e sopratutto la Filosofia — che non è Italiana, Inglese o Tedesca, Greca o Latina, ma universale — perdeva non meno in Lui uno de' rappresentanti più illustri. Egli infatti alla Filosofia seppe dare un carattere più universalmente comprensivo, portandovi la sua larga e profonda cultura in ogni ramo di scienza; seppe perfezionarne l'ordine, i metodi e i criteri; seppe avvicinarla alla *realtà* e alla *vita*, bramando di vivere e far vivere il proprio pensiero, e di in-

fondere un soffio di vita nelle dottrine più astratte: e realmente un' esuberanza di vita anima tutte le opere filosofiche del Conti, vita dei corpi e vita delle anime, vita di fantasia e vita di pensiero e di libertà, vita della natura e vita della società vissuta quale è in sè stessa, vita del tempo e vita dell' Eternità. Nè l'opera sua in filosofia fu soltanto di conservazione, di perfezionamento e di sviluppo; fu anzi sopratutto opera di restaurazione, di rinnovamento ben pensato, e spesso di creazione geniale. Sicuro; il Conti non fu sprovvisto di genio creatore: nell'opera sua costante di armoneggiamento della Filosofia, potè discoprire nuove idee e nuove armonie di concetti; e di là potè fare scaturire nuova luce di vero, donde nuovi orizzonti nel cielo della Filosofia, l' appianamento di infinite difficoltà, e la conciliazione ormai resa possibile di tutto ciò che di vero è diviso per le sette e di ciò che universalmente deve essere consentita da tutti i sistemi, in una Filosofia, non personalmente sistematico, ma sistematicamente universale ed una. D' altra parte, del Conti possiamo ripetere quello che di Spencer già scrisse l'illustre Ribot: « Quando si è vissuti un po' nello studio delle sue opere, ci si sente dominati non solo dalla sua scienza superiore, dalla varietà delle conoscienze precise e positive, quasi indispensabili oggi al filosofo: ma sopra tutto dalla fermezza di un pensiero sempre padrone di sè stesso, dalla solidità del metodo, dalla lucidità della esposizione... Lo spirito filosofico è una certa maniera di pensare non acquisita, ma sviluppata dalla cultura, che ha i suoi tratti caratteristici, come lo spirito poetico e scientifico. Se v'è una definizione che ne esprima le qualità come i difetti, che possa essere accettata da tutti ed accogliere tutte le scuole, sembra questa: lo spirito che generalizza. L'ideale filosofico quindi consisterebbe in raggiungere, non solamente le formule generali che semplificicano i fatti, ma i fatti che verificano le formule: vedere le leggi nei fatti, e i fatti nelle leggi. Ma questo è un ideale: lo si può cioè sperare, non presumere. (1) » Or questo ideale procurò sempre di attuare A. Conti in ogni argomento filosofico, e dall' osservazione accurata dei fatti movendo in ogni sua indagine, ed ai fatti stessi riportando poi i principi; e quell'ideale, adunque, in Lui noi, senza presunzione, crediamo, se non sempre, almeno il più delle volte attuato.

Dopo ciò, ci par lecito domandare: perchè l'opera filosofica di

(1) *La psychologie anglaise contemporaine.* Riportato dalla Rivista degli *Studi Religiosi* di S. Minocchi, Firenze, anno IV. Fasc. IV.

A. Conti fu generalmente così poco compresa ed apprezzata durante la vita sua, e così poco ammirata e celebrata nella solenne occasione della sua morte?

Molte cagioni poterono contribuirvi. E anzitutto le condizioni della Filosofia negli ultimi tempi. Parrà troppo s' io affermo che la Filosofia oggi attraversa la fase della gestazione. Eppure è così. Il ciclo storico della Riforma filosofica si chiudeva per sempre coll'ultimo stadio della Filosofia nell' ultimo scorcio del secolo ora tramontato. Dico ultimo stadio, perchè le due correnti filosofiche opposte, empirico-positiva e idealogico-soggettiva, le quali dominarono i campi della Filosofia per tutto il lungo corso dell' epoca precedente, giunsero in quest' ultimo scorcio di secolo alle estreme loro conseguenze; regalandoci, da una parte quel materialismo che spazza dai campi della Scienza tutto ciò che non soggiace all' osservazione esteriore e all' esperimento materiale, e a ogni teoria vuole sostituita in tutto l'empiria e alla ragione il fatto; dall'altra parte, quel soggettivismo che foggia la realtà a proprio capriccio, nega alla ragione un valore assoluto, e semina dovunque la negazione e il dubbio; e così lo scetticismo dilaga e mena strage nelle menti e nelle coscienze. Quello spirito di empirismo materialistico e di scetticismo, dalla Filosofia passò, oltrechè nella vita pubblica, nelle Lettere e nelle Arti, ed avemmo una Letteratura ed un' Arte ispirata al Verismo più materiale — che viene fino a Zola e non muore con Lui — e al tempo stesso compenetrata dalla miscredenza e dal dubbio, dubbio e miscredenza che condussero al pessimismo di Schopenhauer e di Nietzsche, e a vedere con Leopardi e poi con molti altri la vita umana sempre a traverso il dolore e la disperazione. Sotto questo e molti altri aspetti il secolo scorso fu addirittura un inverno nei secoli. Ma l'inverno prepara la germinazione futura, spesso più vigorosa perchè fu più crudo l'inverno; e dinanzi a Lui s'apre poi sempre la primavera. Ed oggi si sente ormai il bisogno forte e prepotente di uscire da tanto gelo di Arte e di Scienza, di sbrigarci da tanta lotta di opinioni e di sistemi, perchè un desiderio maggiore di pace, di conciliazione, di ordine agita oggi i cultori delle Scienze e soprattutto della Filosofia. Questa perciò, come l' Arte e la Scienza in generale, si piega ad un nuovo indirizzo, tenta nuove vie per giungere a quell' ideale di conciliazione riflessiva, di armoneggiamento, di sintesi finale pacifica. Questo tentativo di un nuovo orientamento porta in Filosofia quello spirito di incertezza, che poi caratterizza il movimento attuale delle Lettere, delle Arti, e di tutta la Scienza, e che si traduce in ogni movimento sociale civile e re-

ligioso. Peraltro, « questa ricerca non è un brancolare nel buio assoluto; è piuttosto quella incertezza che per un istante domina il viaggiatore arrivato ad un bivio della via, in sull' alba, quando le nebbie velano ancora li estremi orizzonti lontani, e nubi e montagne fondendosi in una massa sola, lo obbligano a domandare quale è la strada che direttamente conduce alla meta. » (1)

Ecco perchè ho detto che la Filosofia è ora in stato di gestazione: il suo maturamento in una forma nuova più perfetta, aspetta il maturamento di questa nostra vita sociale.

Ebbene; quelle condizioni generali della Filosofia nel secolo scorso ci rendono ragione perchè così poco compresa, almeno universalmente, potesse essere l'opera filosofica del Conti, la quale, da capo a fondo, è una lotta potente contro quel materialismo freddo d' allora, una rivendicazione energica della certezza contro le incertezze e i dubbi dello Scetticismo dilagante: talchè in opposizione al primo si solleva di continuo ad armonie divine di pensiero e di cose superiori ad ogni sensività materiata; in opposizione al secondo s'illumina sempre nella radiosità della pura certezza, cercata con indagine larga e profonda in ogni ordine di cose, a traverso i criteri armoniosi dell'Evidenza, dell' Amore e della Fede umana e divina. Egli perciò potè allora apparire uomo d'altri tempi, perchè appunto al movimento filosofico del tempo non soggiacque. E di fatti, la Filosofia di A. Conti nata nel secolo XIX., non appartiene propriamente a quell'epoca, ma forse ad un'epoca che verrà, e forse è la Filosofia nata a fiorire e trionfare nel secolo XX. e ne' secoli posteriori.

Il grande Filosofo Italiano è manifestamente uno di quegli uomini, che prevengono i tempi, nascendo in anticipazione, e quindi sono destinati a vivere in tempi posteriori, dopo essere apparsi quasi stranieri al secolo loro, e averne forse riportate le beffe. I tempi non sono maturi ancora, ma noi forse non ne siamo così lontani come altri potrebbe credere, giacchè gli eventi precipitano: *ruit hora*. Il fatto si è, che il Conti mostra evidentemente di aver prevenuti i tempi col pensiero, quando con mente innamorata accarezza il sogno ideale di un mutamento di cose, di un maturamento di tempi, di un *rinnovamento* che deve aprire una nuova epoca di *armonia* finale, così nella Scienza, come nell'Arte, come in Filosofia, come in ogni altro ordine della Civiltà. Quel sogno lo entusiasma, lo attira, lo domina costantemente, in maniera che all'attuamento

(1) A. Agresti. *La filosofia nella Letteratura moderna, Cap. ultimo.*

di esso rivolge tutto il suo lavoro; e l'opera sua filosofica intera potrebbe anzi considerarsi come il primo tentativo, tentativo precoce ancora, dell'attuamento di quel sogno adorato. Egli intanto è il *filosofo dell' Ordine universale, il filosofo dell' Armonia*, ordine ed armonia da cui dovrà scaturire l'ordinamento nuovo, non tanto della Filosofia, quanto di tutta la Civiltà! Fu un sogno questo? Rimarrà un sogno?...

Ma A. Conti fu anche credente, profondamente e cattolicamente Credente; e in ciò possiamo vedere — e perchè tacerlo? — l'altra cagione per cui l'opera sua filosofica potè essere poco compresa. Così è: di fronte ad una filosofia che proclamò inutile la ricerca delle origini prime e delle finalità ultime della vita, che predicò l'Ateismo come ullimo resultato irreparabile della Scienza, che si svolse per lo più in odio alla Fede e s'agitò in un moto di ribellione contro ogni credenza positiva, che finì col bandire Dio dalla Scienza e col seppellirlo nel buio eterno dell' *Inconoscibile*, potè sembrare strano, e quasi un assurdo, il fenomeno d'un grande Scienziato, d'un Filosofo *credente,* convinto perciò che non esistano realmente le antimonie tra la ragione e la fede, cullantesi quindi nelle vuote idealità di principi e di fini assoluti, e ispirantesi ancora ne le ombre della Fede! Ma se in tempi così tristamente miserandi si potè dubitare per poco se un vero Scienziato potesse ancora rimanere Credente, A. Conti col fatto smentì quella bugiarda aberrazione del pensiero umano; e forse non è lontano il tempo, in cui tornerà a vanto del grande Filosofo l'aver avuto una Fede, e l'aver cercato in essa, non pur conforto fra i dolori della vita, ma pur anco ispirazione sempre nuova al suo genio. Tutto questo ben comprendeva A. Conti, il quale sapeva ch'è sempre relativamente breve la durata di certe aberrazioni del pensiero, come di ogni errore; poichè l'errore è uno stato anormale per la mente e uno stato di violenza per il cuore e per la coscienza, talchè è d'uopo che presto tutto l'uomo vi si ribelli e reagisca. Egli, pertanto, d'essere credente si tiene a vanto, degli aiuti venutigli dalla Fede si gloria, e la Filosofia vuole che sia chiamata Cristiana, perchè dal Cristianesimo ella ebbe già vita nuova e perenne, come da Lui l'ebbero pure le arti e tutta la civiltà, e da Lui solo può esserle conservata.

E quella Fede nel Conti non fu incosciente o per una tradizione di famiglia soltanto, in Lui dico, il quale quella Fede un giorno abbandonò, portato via per un momento dalla corrente fatale dello scetticismo d'allora. È giusto che udiamo Lui stesso parlare con amara ricordanza di quel suo traviamento giovanile. « Io confesso,

e voi già, amici miei, lo sapete — parla così ai personaggi d' un suo dialogo — che giovanissimo caddi nella infermità del dubbio e della miscredenza. Aggiungo che, grazie a Dio, delirai a quel modo per pochi mesi (e ciò pure sapete), e che nella incredulità non ebbi un momento di pace. Ora io vi dico, e così mi udissero tutti i giovani del mondo, che sebbene uomini infelici mi tirassero a quell'abisso, e la filosofia sensistica d'allora mi preparasse a darmi loro per vinto, pure io son conscio a me stesso, che tutto ciò non sarebbe bastato, se la superbia non m' avesse fatto temere le derisioni ed amare l' indipendenza da ogni regola, e se le lusinghe del senso non m'avessero piegato il cuore alla parola del male; e so che l' ignoranza dell'onesto non è senza colpa, e che subissai nell' errore, perchè amai declinare dal retto, e di persuadermi dell' apparanza, anzichè della verità. Io son testimone a chi lo nega, che la certezza lieta, profonda, serena, non trovasi altrove che nell'evidenza del Cristianesimo; che quell' altra persuasione nasce da sforzo dell' arbitrio umano, e non da necessità del vero; e che la colpa, ch' è un errore della volontà, persuade l' errore della ragione; e dall' errore procede l' oscuramento de' più nobili sensi dell'anima, e la perseveranza nel male, e il rigoglio indomabile delle passioni, e la tristezza, e il tedio di tutte le cose: ond'io non ebbi più riposo, e mi colsero grandi sventure; ma tornato a credere, a poco a poco le potenze del cuore e dell' intelletto ricuperarono l'armonia, e rividi la luce; e quell' antico stato mi riviene al pensiero, come la memoria d'una notte gelida, tenebrosa, piena d'affanno e di paura. » (1)

Ma se il Conti fu profondamente Credente, e nella luce del Cristianesimo cercò la sua ispirazione, « perch' io v' affermo, egli dice, che se avvi in me qualche affetto soave e generoso, o pensiero lucido ed alto, o desiderio di virtù e sgomento e vergogna di colpa, od altra buona parte di natura e di educazione; tutto io son consapevole, che mi fu o ispirato od avvalorato dalla sapienza del Cristianesimo » —: però egli non fu e non la fece da Teologo nei suoi lavori filosofici, come si volle far credere. Ond' ei si lamenta che « alcuni, che crederebbero una oziosità la lettura di quelli, pure, come gli avessero letti, van dicendo a' giovani: là non trovate fuorchè *teologia*. (2) » E infatti, mentre vediamo in Lui il filosofo della comprensione armoniosa, che perciò tien conto d' ogni tradizione anche religiosa, in Teologia ei non entra propriamente mai, e vuole

(1) Evidenza, Amore e Fede, *Dial. primo, part. sec.*
(2) L'Armonia delle cose, *Prefaz. alla seconda Edizione.*

anzi che mai questa entri direttamente in filosofia. È vero, peraltro, che il largo uso del criterio di armonia che informa tutta la filosofia del Conti, gli danno spesso occasione di assorgere a concezioni altissime, ad ordini supremi di verità, le quali spontaneamente determinano il passaggio dal campo della Filosofia a quello della Teologia: ed egli, che però si tenne sempre dentro i limiti del primo, potè in ciò scoprire le attinenze meravigliose della Fede con la ragione, e come la Scienza prepari la Credenza, e come la Filosofia maturi la Teologia, e come sia vera la sentenza del grande Bacone, che *la Scienza mediocre allontana l'uomo dalla Fede, ma la Scienza profonda ve lo riconduce.* A. Conti del resto in ciò è riuscito alle conclusioni di tutti i grandi Filosofi; dai primi Padri che ponevano con la ragione le prime basi del Cristianesimo, a S. Agostino che principalmente nel *De Civitate Dei* mostrava l'accordo della Filosofia col Cristianesimo, e cercando le ragioni storico-filosofiche del fatto Cristiano in relazione al fatto Pagano, poneva i primi fondamenti della Filosofia della storia; e da S. Agostino ai Dottori del Medio Evo, che chiamarono *preamboli* della Fede le ultime conclusioni della Filosofia; e dai Dottori al Leibniz, il quale ha detto che incomincia la Teologia dove termina la Filosofia, e che il filosofo, tirando avanti, finisce col divenire teologo — *je commence en philosophe, et je finis en théologien —;* e da Leibniz a Spencer, il quale ha detto, le ultime conclusioni della Scienza incontrarsi con le idee primordiali della Religione, e là sarebbe appunto possibile il loro accordo reale e positivo, se quelle ultime conclusioni della ragione e quelle prime idee religiose non si perdessero nel buio dell' *Inconoscibile.*

A. Conti fu poi un *Conservatore* in filosofia, come altri credè? Ei non lo fu di certo, nel significato usuale della parola, come in tale significato non fu assolutamente un *Innovatore*: per altro, tenendo conto del passato, il genio suo tendeva, com'è giusto, sopra tutto a *rinnovare*, e da quell'ideale di *rinnovamento* è sempre dominato, come già facemmo notare. Ciò non ostante, tra la conservazione e l'innovazione egli vuole l'armonia e l'accordo; poichè, egli dice: « Come potremmo noi conservare senza innovare, mentrechè il tempo innova tutto? E come potremmo innovare senza conservare, mentrechè s'innovano le cose crescendo, e la Civiltà crescendo s'innova, e accrescimento è aumentare, non già disperdere? Non si chiami Conservatore chi ama l'immobilità; perchè non volendo le mutazioni opportune in meglio, si patiscono le mutazioni in peggio, la vecchiezza e la morte; ma neppure si chiami Novatore chi nella Scienza non conserva le Tradizioni e le Verità di senso comune, nell'Arti

l'eterne leggi del gusto, nell'Incivilimento l'autorità, perchè non volendo conservare ciò ch'è da natura e che crebbe col tempo, si distrugge il soggetto di ciò che dovrebbe essere innovato: come un Violinista che, a far meglio nell'Arte sua dimenticasse la scala musicale o il Contrappunto, e spezzasse lo Stromento. (1) » E come non è un Conservatore, così A. Conti non è un retogrado, o un *vecchio* come oggi malamente si dice, ma *moderno* nel senso proprio della parola; *moderno* perchè nessuna questione moderna trascurò e la Filosofia cercò insistentemente di ammodernare, la studiò a traverso le fasi della vita moderna dell'Umanità, le nuove tendenze e aspirazioni del pensiero moderno previde e secondò nella loro rettitudine, e *giovine* riuscì sempre, anche ormai vecchio d'età, nel pensiero e nella forma, in tutte le opere sue, sì che un'aura di gioventù spira da ogni suo pensiero come da ogni suo libro. Poco ci importa del resto di coloro, che la modernità fanno dipendere dall'uso e dall'abuso di certi nuovi vocaboli strani, ripetuti fino alla noia, i quali il Conti pensatamente fuggì, « ma che non trovati, egli dice, nelle opere di questo *vecchio* paiono, con la loro mancanza, significare ignoranza. » (2)

Il criterio di innovazione accarezzato a preferenza dal Conti, fe' sì ch'egli, sebbene continuatore della Tradizione filosofica — perchè lo svolgimento della filosofia deve essere perenne da un secolo all'altro — pure non ne fu un puro continuatore senza più; giacchè, innovando, potè risalire a nuovi concetti, scoprire nuove armonie nell'ordine del pensiero, e così preparare un nuovo progresso in Filosofia. Di ciò noi dovremo parlare altra volta; (3) ma frattanto ci fa meraviglia la ingenuità, in fatto di filosofia, di chi stimò il Conti un puro seguace un semplice continuatore delle dottrine di S. Tommaso. Ammiratore passionato e conoscitore profondo dell' *insigne, venerato, caro* S. Tommaso — sono parole sue —, egli non se ne dichiarò discepolo mai nè con le parole nè co' fatti; e non ne aveva bisogno, e non lo poteva anzi fare, lui che la Filosofia non voleva legata a nome di Persona, essendo essa, come la Verità, patrimonio comune, e niuno avendo diritto d'esserne il rappresentante infallibile o anche principale. Così S. Paolo aborriva d'essere tenuto, lui o un altro, per rappresentante del Cristianesimo. (4) Gli uomini tutti servono,

---

(1) Opera cit. *vol. 2. cap. 32. n. 15.*

(2) Opera cit. *Prefaz. alla sec. Edizione.*

(3) Nella continuazione dell'argomento: *La Filosofia moderna e il progresso.*

(4) Ep. prima ai Cor. I. 12.

come alla Fede, così alla Verità, e gli altri debbono piegare a quel divino servizio e a quel discepolato insigne; ma non piegare alcuno al servizio e al discepolato delle proprie idee. Questo io stimo sia uno dei significati sublimi delle parole di Gesù nel Vangelo: *Non vogliate chiamarvi Maestri, poichè Uno è il Maestro vostro.* (1) A. Conti non appartenne e non volle appartenere a nessuna scuola particolare, nè glie lo consentiva il metodo suo; e neanche pensò mai a lasciare una scuola dietro di sè.

Fu egli un *Ecclettico?* « Un terzo, egli dice, mi tasserà pel criterio della *Tradizione scientifica*, e vorrà ch'io passi da *ecclettico*; e mi proverò a fargli capire, che l'ecclettico vuol mettere insieme la Filosofia raccogliendone i pezzi da' vari sistemi, mentr'io affermo, che la Filosofia Cristiana è già intera e formata benchè perfettibile all'indefinito, e che sta sopra ogni sistema. Se poi per *ecclettismo* s' intende l'*unione di ciò che dev' essere unito*, io allora confesso, che l' ecclèttismo più stupendo è l'universo, e che la scienza deve imitarlo. (2) » E noi non sentiamo il bisogno di aggiungere altro alle parole sue in questo particolare.

Del resto, l'insigne Filosofo, che terminando di pubblicare i suoi lavori filosofici, provava consolazione pensando che la verità gli era stata cara sopra ogni altra cosa, e pur protestava la sua contentezza non essere senza mestizia, solo perchè « l'amore del vero, se più intenso e più puro, m'avrebbe, Egli dice, fatta scorgere più serena la luce della Verità »; (3) — dell'indifferente apatia, se così m'è lecito dire, con cui, gli Italiani specialmente, accolsero le sue dottrine e tutta l'opera sua colossale, s' avvide pur troppo in appresso, e ne sentì dolore, non già per sentimento d' egoismo, da cui rifuggì sempre l'animo suo modesto ed integro, ma per sentimento Nazionale e naturalmente espansivo verso l'utile e il bene di tutti. Di ciò Egli modestamente si lagna nella Prefazione alla seconda Edizione intrapresa di tutte le opere sue. « Ma in Italia, dice Egli, ci amiamo assai poco tra noi studiosi e, sconoscendo noi medesimi, ci esaltiamo nell'attribuire i grandi pensieri, le grandi scoperte, ai forestieri: certo, insigni quando insigni, valorosi quando valorosi; ma può darsi, che pure fra noi qualcuno abbia detto prima ciò ch'essi han detto dopo, e che noi citiamo come originalità di dottrina, e come grande progresso.

---

(1) Matteo, XXII. 8.
(2) Evidenza, Amore e Fede, *Dialogo primo, parte terza.*
(3) L' Armonia delle cose, *Introduzione.*

Bensì l'uomo e il filosofo dev'esser paziente. Fare; poi, a Dio e al tempo il rimanente. » (1)

E noi aspetteremo, o illustre Filosofo, che si maturino i tempi e sia apprezzata com'è di dovere l'opera tua, e la tua memoria sia circondata di luce; aspetteremo che le glorie nostre rifulgano finalmente nella loro chiarezza, e ci restituiscano quel *primato*, che in Filosofia, come nel resto, noi tenemmo dinanzi alle altre Nazioni; aspetteremo che la gioventù Italiana, cui, come a compagnia inseparabile, per l'abitudine ormai contratta di trent'anni di pubblico insegnamento, si indirizza sempre ogni tua parola e pensiero, — *dall'acquosità moderna che scorre giù pe' deserti*, si rivolga finalmente ad attingere alle pure e limpide fonti della scienza profonda e serena, dell'Arte radiosa che splende sempre divinamente calma alla mente tua innamorata, traducentisi in una Letteratura densa di pensiero, animata da un ideale di bellezza che palpita e innamora. Frattanto, sia cara al tuo Nome questa memoria, come ultima testimonianza di simpatia da parte di quell'Ordine Francescano, di cui tenesti cara e stimasti gloriosa la fratellanza; come grato ricordo del — *La Verna*, che da Te al suo sorgere ebbe parole di incoraggiamento e di conforto, come sempre incoraggiavi ogni opera buona, come estremo tributo d'affetto e venerazione di chi nelle Opere tue trovò l'aiuto e l'impulso allo studio della Verità, e nell'amore della Filosofia si sentì allargata la mente.

A. Conti ha lasciato scritto in uno de' principali lavori suoi filosofici: « Beato chi, vicino a morire, potesse proprio esclamare, non già come quell'Imperatore: Ho ben recitata la mia parte, applaudite, amici; ma per testimonio di coscienza: Fui artista buono di me stesso con la vita, degli altri con l'esempio, imitatemi. (2) » Queste parole formano l'elogio il più eloquente della vita di Lui.

F. Ambrogio Ridolfi.

(1) Op. cit. *Pref. alla sec. Edizione.*
(2) Opera cit. vol. 2. cap. 34. n. 15.

LE MISSIONI FRANCESCANE

(continuazione vedi N.° 10).

Scuole di ragazzi e giovinette. Il QUANTUM SATIS *e l' indigenza. Un obolo che vale una corona di benedizioni. Opere materiali e raccolta apostolica. Dificoltà dell' azione missionaria: travagli, dolori e consolazioni.*

In tutte e ciascheduna di queste missioni e dottrine vi hanno i nostri Padri scuole per ragazzi e ragazze. Nella prima missione vi sono 59 ragazzi e 95 ragazze; nella seconda 150 ragazzi e 130 ragazze; nella terza 80 ragazzi e presso a cento ragazze, e nella quarta 172 ragazzi e 194 ragazze. Nella prima dottrina vi sono 30 ragazzi e nella seconda 25. Da questi eloquenti numeri si può conchiudere l' attività prodigiosa dei nostri padri, i quali fanno veri miracoli, se si consideri la scarsezza del personale missionario, poichè si trovano colà a lavorare nove soltanto dei nostri padri, come vedremo in appresso.

Ivi imparano i giovani a leggere e scrivere, imparano il catechismo in lingua spagnuola e chiriguana, musica instrumentale e vocale, ed, ad alcuni viene insegnata pure la grammatica, la geografia e la storia sacra e profana. Nello stesso tempo questi giovani si conservano giorno e notte in appositi seminari, acciocchè non possano vedere ed imparare i mali esempi dei pagani, giacchè niente di peggio di tali esempi per corrompere i cuori giovanili ed allontanarli dalla pratica della cristiana pietà.

Nelle tre prime missioni non mancarono fin' ora i mezzi, almeno sufficienti, per la costruzione della chiese, scuole e case dei missionari, per il vestito dei fanciulli e bambine e per mille altri bisogni, che, pur troppo, accadono ogni giorno nelle nostre missioni, ed ai quali hanno potuto provvedere, coi lavori dei ragazzi e delle fanciulle, specialmente delle fanciulle, colle limosine delle sante messe e con alcuni sussidi, graziosamente concessi dal Signore Arcivescovo de La Plata, e coll' aiuto dei neofiti stessi. Nell' ultima missione però le cose accadono diversamente: vi è estrema povertà, mancano assolutamente i mezzi per la costruzione degli edifizi e per il vestito dei poveri fanciulli: quel poco che si è potuto fare si deve alla carità dei buoni neofiti, alla quale spesse volte devono ricorrere i nostri stessi fratelli per il cibo che loro abbisogna.

A quest' ultima missione vi sarebbe forse il caso della generosa cooperazione dei nostri agiati lettori. Quanto bene accetto sarebbe un obolo a quei poverelli! Come sarebbero ferventi le preghiere

dei missionari pei loro benefattori!, e come s'inalzerebbero al cielo le manine semplici e pure di quei fanciullini indiani per dimandare benedizioni e grazie sui loro amici dell'Europa! Come sarebbe gratissimo a quei cuori d'Italiani, che palpitano in quelle lontane contrade, il ricevere dall'amata Patria un obolo, che rapresenterebbe un incoraggiamento e un affetuoso saluto di fratelli!

In mezzo a tante difficoltà, fa meraviglia il vedere quanto hanno potuto fare i nostri cari fratelli, nella missione del Patosi, durante l'ultimo triennio. Si è cominciata e terminata una nuova Chiesa nella missione di S. Pasquale e le diligenti giovinette della missione hanno fatto e ricamato tutti i parati per la stessa Chiesa; nella missione di S. Rosa di Lima fu rinnovata la Chiesa, accresciute le due scuole di ragazzi e fanciulle, e, presso al villaggio degl'infedeli, fu edificata un'altra parte nuova riservata ai nostri neofiti; nella missione di S. Bonaventura fu edificata una nuova Chiesa e rinnovata l'antica e lo stesso si è fatto colla casa che serve di abitazione ai nostri missionarii e si è cominciata una nuova scuola per le fanciulle; nella missione di S. Antonio, poi vi è già una cappella, case, per i missionarii, scuole per i fanciulli e fanciulle e un nuovo villaggio pei neofiti.

Nella regione del Patosi in quattro missioni ed altretante dottrine vi sono ormai, fra cristiani e neofiti, 6585 indiani; hanno fatto i nostri Padri 786 prediche, delle quali 682 ai fedeli e le rimanenti agli infedeli; hanno battezzato 10604 indiani, dei quali 7783 erano fanciulli e i restanti adulti; hanno sentito 22347 confessioni e ci sono state 20893 Comunioni; hanno benedetto 3679 matrimonii, ed il P. Prefetto ha amministrato 14696 confirmazioni. E dire che tutto questo prodigio di attività missionaria venne fatta da nove padri soltanto e due fratelli laici! Quanto bene si può fare, quando c'è il zelo apostolico e un desiderio grande di salvare le anime!

Quante difficoltà non devono però vincere quei bravi missionarii! « Non v'è dubbio, scrive il P. Prefetto, che è difficile sopra « ogni dire l'apostolato dei nostri missionarii: debbono indurre gl'in« fedeli ad abbracciare la vita sociale, debbono gettare le fondamenta « dei paesi cristiani i quali più tardi diventeranno città: debbono « pensare alla costruzione dei tempii, dei cimeterii, delle scuole, « delle case; insegnare le arti, istruire gl'indiani sui rudimenti « della religione cristiana; amministrare il battesimo e gli altri sa« cramenti, ordinare le medicine nelle malattie, vegliare acciocchè « i ragazzi e le giovinette non manchino alla scuola. E poi quante « sollecitudini non debbono adoperare perchè gli indiani convertiti « non ritornino all'infedeltà! Piacesse a Dio che parecchi, obliandosi di questi innumerevoli sacrifizi, non dimenticassero la pu« rità dei costumi cristiani, allontanandosi dalla missione e ritor« nando ai costumi pagani! »

Queste ultime parole del buon P. Prefetto delle missioni francescane nel Potosi ci descrivono, in una semplice esclamazione, il più grave e doloroso dispiacere che può toccare ad un missionario cattolico. Non v'è dolore, per un missionario che ha un po'di zelo, simile a quello che si sente, quando si vede un cristiano che lascia la nostra santa Religione per ritornare all'errore primiero; oh, questo è un patimento sì grande che sembra che il cuor del povero missionario si spezzi dalla pena!

Questi dolorosi avvenimenti però sono con esuberanza leniti dalle straordinarie consolazioni, che il Signore suol concedere a quelli che per amor suo lavorano nelle missioni tra gli infedeli. S. Francesco Saverio soleva dire: « Basta, Signore, basta! » E quel che sentiva quel santo missionario lo sentono tutti i missionarii, chi più chi meno, a misura dello zelo che spiegano nella conversione delle anime.

Quando un missionario lavora tre o quattro mesi nell'istruzione giornaliera di cinquanta, cento, o più infedeli, e, finita quella noiosa fatica portata con pazienza e carità, ammette al battesimo quei che giudica ben istruiti e preparati come si conviene, per entrare nel grembo della Chiesa Cattolica, e poi vede quei volti, da prima abbrutiti e quasi bestiali, diventare in seguito pieni di semplicità ed amorevolezza cristiana; quegli uomini, che prima se la passavano in turpissime orgie, e che ora attendono con ogni diligenza al lavoro ed alla preghiera; quei, che prima pensavano soltanto a soddisfare i più turpi vizi, rimanendo in una perenne e stupida oziosità, e che ora si avviano a sentire la parola di Dio, a ricevere i sacramenti, con umiltà, con pietà, con ardentissimo fervore; quando il missionario contempla tutti questi ed innumerevoli altri cambiamenti, i quali sono veri e stupendissimi miracoli della grazia di Gesù Cristo, e poi pensa e dice tra sè: — Di me meschinello e povero strumento si è servito il Signore, per fare queste meraviglie!... oh, allora il missionario dimentica le fatiche, i dolori e le amarezze, e lavora, sempre con nuova lena, ed a ciascheduna vittoria che riporta, discende al suo cuore il buon Gesù, il pietoso Padre dei missionarii, e lo consola e fortifica e gli porta delle consolazioni in paragone delle quali quelle del secolo sono un bel nulla.

Se dunque i nostri bravi missionarii del Potosi hanno avuto delle tristezze, avranno avuto pure grandissime consolazioni, ne sono prova l'abbondanza delle loro opere apostoliche; per queste il sincero e cordiale saluto della « Verna » a quei benemeriti pionieri della Religione e della civiltà; ed a questo saluto si associeranno di certo i nostri gentili lettori ed amici, specialmente i nostri amati fratelli in S. Francesco, e questo saluto sia caparra di nuovi lavori e di più splendide vittorie e trionfi.

P. Antonio di S. Maria.

RIVISTA DELLA STAMPA

Les sources de la croyance en Dieu (1)

L'autore è noto nel mondo letterario e scientifico, e dentro e fuori della sua Francia. Molte e varie sono le opere che l'hanno rivelato. Da poche ma profumate pagine su Gerusalemme, sul paese di Gesù, fino alle franche, libere parole contro Firenze o quasi, dalle Conferenze *I nostri nemici* fino a quelle sulla politica cristiana, è una molteplice rivelazione dell'attività artistica e scientifica di Sestillonges. Ora è la volta di un' opera filosofica in veste oratoria alla Pascal.

Il vecchio Orazio ha detto, sebbene per molti indarno, che il sapere è principio, è segreto del bene scrivere. E di un sapere profondo è frutto l'opera che segnaliamo, chè molti anni di insegnamento e di meditazione filosofica l'hanno prodotta. È proprio vero che l'attività del dire esige quella del pensiero; cosa che molti non vogliono capire, perchè è più comodo dire, che pensare.

Il libro è tutto nel titolo; esso studia le sorgenti della credenza in Dio, dimostra quindi l'esistenza di Dio. Dimostrazione necessaria a tutti, inutile a nessuno. La fede in Dio è la radice della nostra salute, come a un punto di vista scientifico, è il fondamento di ogni sistema di scienza. La fede in Dio è radice, è fondamento; dunque il vigore della radice darà vigore all'albero, come la fermezza del fondamento darà fermezza all'edifizio. Le cose religiose non sono mai intensivamente troppe, cioè, per stare al nostro soggetto, non si crede mai abbastanza in Dio. Si ha sempre bisogno di ricordarlo. Provare Dio, *dimostrarselo*, è mettersi alla sua presenza, e ciò è principio di perfezione. *Ambula coram me et esto perfectus.*

Di più. Cercare le sorgenti della fede in Dio, non è una geografica esplorazione senza successo, ma cercarle è trovarle e trovarle da per tutto, nel tempo, nello spazio, nei palpiti del sole, nei soffi larghi e liberi del vento, nell'olezzo dei fiori, nel tremolio delle stelle, nella vibrazione del più piccolo atomo, nella vita del più microscopico infusorio come in quella del più grande cetaceo, nella istoria dei popoli e, specialmente, è trovarle in noi, nel poema vivo del nostro essere, nel dramma augusto della nostra vita, che intende, che ama, che vuole. Tutto è legato a Dio. « In ogni cosa che si vede o si sente, dice il Serafico, interiormente vi è nascosto Dio ». E tutto ci conduce o ci riconduce a Dio. Togliete Dio ed ecco il nulla e quindi le tenebre e per ciò il terrore e la disperazione. Essere soli, in faccia al mistero, nella notte nera dell'universo muto, ammazza. Togliete Dio e la verità non è che una parola. La sua affermazione, impossibile, come la sua negazione. Togliete Dio e tutto è distrutto: l'intelligenza, la volontà, la giustizia. La

(1) A. D. SESTILLONGES. — Un volume in 8° di 575 p. L. 7,50. Paris, Perrin.

tomba che racchiude l'idea di Dio racchiude pure il bene ed il male, la virtù ed il vizio, e su quella tomba la ragione umana peggiore del Satana di Milton grida: O male, tu sei il mio ideale, la mia gioia...

In ipso vivimus, movemur et sumus. Dio è il principio di tutto, il centro, il fine di tutto. Tutto per Lui si esplica e senza di Lui nulla si esplica. Studiamo la natura, analiziamo la vita, interroghiamo la storia, contempliamo la società e le sue leggi, l'anima, i suoi fenomeni e le leggi loro e da per tutto vediamo sorgere Dio, sentiamo potenti le sue affermazioni. Ma questo è un fare della filosofia, della metafisica, diciamo il vero, della teoria! Ma quanto e come questa teoria è pratica e quanta vita racchiude questa che pare teoria fredda e vuota! E come la coscienza ci dice che bisogna viverla la teoria e farla vivere in noi, nelle anime nostre! Se Dio è tutto, deve essere tutto anche per noi. Se gli sforzi degli uomini, che si chiamavano razionalisti ieri l'altro, liberali ieri, socialisti oggi, lavorano a cacciare Dio dalla scienza e dalla vita, dalla scuola e dalla patria, dalla famiglia e dalla legge, il nostro studio maggiore e il pensiero più insistente deve essere quello di restaurare in noi, di farla sorgere in noi più luminosa e più efficace la nozione di questo Dio e più di mostrarla vivente in ogni operazione della nostra esistenza.

Ecco l'anima del libro davvero bello, perchè utile. Esso è una dimostrazione filosofica, più ancora, è un'opera apologetica, ma leale, ma calda d'affetto, ma luminosa, nata a fare del bene, specialmente alla nostra gioventù. Insomma questo è un libro meditato da un filosofo, che è pure apostolo. Per trarne vantaggio solido è d' uopo sia meditato. Si mediti e allora questa credenza di cui le sorgenti sono rivelate con una eloquenza alta e famigliare ad un tempo, farà sentire altissimamente di Dio, nel che sta il principio e il focolare della vita cristiana.

P. Teodosio da S. Detole.

A proposito d'una pubblicazione. (1)

Ho tra mano, inviatomi gentilmente dall'Autore, il bel volumetto dal titolo — *Coleccion de materias predicables en idioma guaraio por el P. Bernardino Pesciotti O. F. M.* — uscito in Genova dalla tipografia del Serafino d'Assisi. La pubblicazione di un tal libro è per se medesima cosa importante, sì pel comodo grande che ne risulta ai missionari novelli che si recheranno tra i *guaraios*, sì ancora perchè se ne avvantaggerà di molto l'istruzione cristiana dei medesimi indiani. Quando, peraltro, il P. Bernardino a questo libro ne avrà fatto tener dietro un altro, che ne contenga la traduzione italiana o spagnola e la più letterale possibile; quando avrà dato alla luce, come promette di fare, la grammatica e il vocabolario della lingua guaraia, allora potrà anche dire davvero d'aver salvato dall'o-

(1) *Coleccion de materias predicables en idioma guaraio por el P. Bernardino Pesciotti O. F. M.*

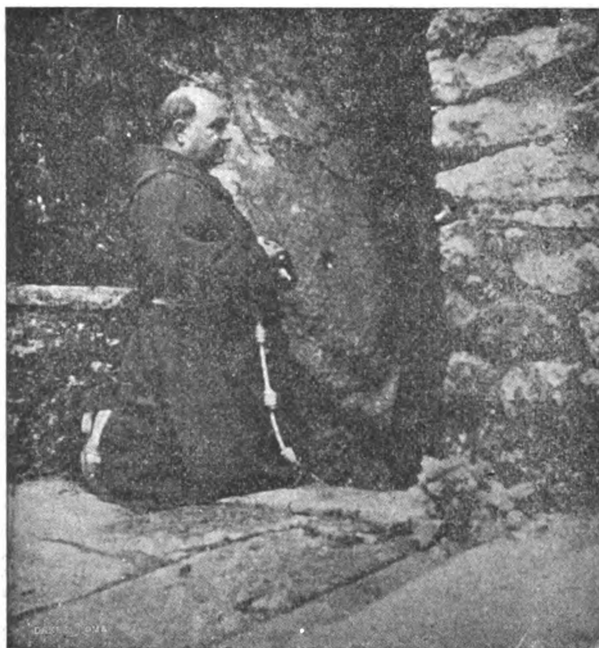
blio un *vere magnum guarajicae linguae monumentum*. Io senza aspettare quello che verrà fuori in seguito e che farà molto, ma molto onore ai nostri confratelli delle missioni boliviane di *Guaraios*, mi rallegro di cuore con l'autore della pubblicazione bella, nonchè utile ed opportuna. Egli è stato in ciò non poco fortunato. E dico così, perchè è noto che non é sempre cosa facilissima fra noi mandare ad effetto la stampa di opere di questo genere. Se non fosse così come io dico, oggi avremmo una letteratura e una bibliografia linguistica americana assai più copiosa e importante di quella, della quale si onora l'Ordine nostro al presente, e non ci avverrebbe, aggiungo eziandio, di leggere ad ogni piè sospinto nelle pubblicazioni letterarie degl'odierni americanisti i soli nomi di missionari non francescani accompagnati da grandi elogi, i quali sebben meritati, son peraltro troppo esclusivi. V'è anche di più. Oggi non basta, a quanto pare, pubblicar libri d'una maniera quasi clandestina. Un libro su qualcuna delle tante lingue americane può passare e passa inosservato, se non si annunzia dalle colonne di una Rivista che vada per le mani di quelli ai quali può interessare la lettura del medesimo. Di fatti la maggior parte dei lavori linguistici dei nostri missionari, antichi e moderni, anche quelli che non rimasero MSS. non pare giungessero a cognizione degli studiosi di lingue americane. Una prova della verità di quanto vengo dicendo si ha in un fatto recente. - In Buenos Aires si costituì tempo fa un comitato allo scopo di rintracciare libri di soggetto linguistico, per offrire una biblioteca americanista all'ormai celebre prof. Alfredo Trombetti. Nell'elenco degl'autori inviatigli, che sono già parecchi, ci sono e meritamente Gesuiti, ma non m'è riuscito di vedervi il nome d'un Francescano. C'è perfino un Salesiano colla sua brava grammatica della lingua araucana, di quella lingua, nella quale predicano da più d'un secolo alla tribù di questo nome i nostri confratelli del collegio di *Chillan* nel Chilì. So che quest'ultimi posseggono grammatica e vocabolari da loro compilati, ma il tutto è rimasto e rimane ancora inedito; come del resto sono rimasti inediti tanti MSS. importanti lasciati dai missionari dell'Ordine in quest'America. Basta leggere il saggio di Bibliografia San Francescana del P. Marcellino da Civezza per rimanere persuasi che incuria o altra cosa c'è stata da parte nostra, relativamente alla pubblicazione di opere manoscritte e alla divulgazione di quelle pubblicate. Lasciando da parte le vicende toccate ai MSS. e alle pubblicazioni di qualche secolo fa, non paiono abbastanza note agl'americanisti neanche le moderne. Io ricordo d'aver visto stampate e avuto tra mani varie di queste, delle quali oggi ho dimenticato il titolo preciso, il luogo e l'anno in cui furono messe in luce. A parte la lingua *Chéccina* e *Aimara*, sulle quali esistono lavori antichi e moderni: per esempio, quei del P. Onorio Massi e del P. Emmanuele Navarro, missionario nell'Ucaiali, c'è una grammatica e un dizionario della lingua *Pana* del medesimo P. Navarro che sono una vera primizia. Del *Pano* fin qui si sapeva il nome o poco più, sebbene sia una lingua molto interessante, perchè molto estesa e madre, stando a quello che ne dice l'Ill.mo e R.mo P. Armentia e lo stesso P. Navarro,

del *settebo*, del *scipibo*, del *cunibu*, del *cascibo*, dell'*araona* e del *paccaragua*, che son le lingue delle tribù omonime dell'*Ucaiali* e del *Madre de Dios*. In Bolivia poi esistono preziosi MSS. in *guaraio* come apparisce dal libro del P. Bernardino che ha dato occasione a questa recensione. V'è anche la grammatica del P. Cors, fatta stampare con delle aggiunte dal P. Privaser, ma a giudicare dal fatto sopraccennato, non è molto conosciuta dagli studiosi. Altrettanto si dica della grammatica e relativo dizionarietto della lingua *ciriguana*, sorella, o figlia che voglia dirsi, insieme alla *guaraia* della *guaranj*. Di quest' ultima è autore il P. Alessandro M. Corrado, onore delle nostre missioni di Tarija, dove c'è anche un prezioso MS. che contiene la grammatica *Noctene* e più d'uno che contiene un copioso vocabolario *ciriguano*. Uno di essi è talmente ricco d'esempi e di frasi, che richiama alla mente quello dei PP. *Restivo* e *Ruiz de Montoya* della compagnia di Gesù, detto dal tedesco Seybold: *magnum linguae guaranicae monumentum*. Ne è autore il P. *Santiago Leon*, vissuto sull'ultimo scorcio del secolo XVII; e forse anche per essere di cotest'epoca è pregevolissimo, potendo somministrare dati per poter fare delle comparazioni utili alla filologia americana. I Padri del Collegio di Missioni di La Paz hanno pubblicati scritti pregevoli sul *taccana* e sul *mossettene* e forse su altre lingue ancora, perchè nel Campolican, campo delle loro fatiche evangeliche, vi sono oltre la *taccana* e la *mossettene*, altre tribù. Qui nell'Argentina, quantunque non per opera degl'autori stessi francescani, qualche pubblicazione è stata fatta in questi ultimi anni relativamente alle lingue del *Chaco*. È stato l'illustre Prof. Lafone Quevedo, un competentissimo nella materia, che ha pubblicato per le stampe e illustrato egregiamente il MS. del nostro P. Tavolini sul *Moccovì*, gl'appunti del P. Remedi sul *matacco* e quelli del P. Massei sul *noctene*. Ultimamente s'è offerto gentilmente a pubblicare in una importante Rivista di Buenos Aires uno scritto d'un altro francescano sul *Toba*. Questi lavori de' nostri confratelli, pubblicati e illustrati da un savio cristiano, qual'è il Prof. Lafone Quevedo, su Riviste scientifiche, non sono rimasti nell'ombra, sono a conoscenza de' dotti e potranno e dovranno essere consultati da chiunque s'accinga a scrivere sulle lingue del Chaco. Si può sperare, pertanto, che nelle lucubrazioni scientifiche di questi studiosi, se ce ne saranno e non saranno settari della peggiore specie, ci sarà dato di veder resa giustizia ai nostri missionari e posta in chiaro la loro benemerenza, non inferiore a quella di altri missionari non Francescani. E si osservi che parlo di lavori MSS. e di opere pubblicate sulle lingue americane e d'alcune moderne solamente, delle quali ho qualche notizia. Se si volessero ricordare opere d'altro argomento, ma tali che potrebbero essere consultate con profitto dagl'etnologi in generale, basta sapere che tutte o quasi tutte le nostre missioni del Perù, delle Amazzoni, di Bolivia, dell'Argentina, del Chilì hanno pubblicato relazioni istoriche più o meno importanti, relazioni che cogl'anzidetti lavori sulle lingue hanno recato tale servizio alla linguistica e all'Etnografia da non potersi disconoscere dai cultori di queste discipline. Ma ad onta di ciò, data la divulgazione manchevole dei lavori

de' nostri, son persuaso che nei Congressi di americanisti, nei Bullettini degl'Istituti geografici e Riviste affini e fors'anche nei futuri volumi sulle lingue americane che si dicono in preparazione, si manterrà il silenzio a riguardo nostro e non avremo neppure il magro onore d'una citazione, noi che abbiamo ben meritato, al pari di altri, oltrechè della Religione e della civiltà, dell'antropologia positiva e della linguistica americana. E la ragione di ciò? Io penso che si debba ricercare, almeno in parte, nelle ragioni sovraccennate. P. Z. D.

Le Mont Alverne. (1)

Innanzi del libro diciamo una parola dell'Autore. Fortunatamente ne diamo l'effigie per la combinazione che egli volendo offrire ai lettori della



L' Autore di « *Le Mont Alverne* ».

sua Guida l'esterno del letto di S. Francesco, rimase fotografato genuflesso innanzi a quello. Altrimenti la sua modestia si sarebbe ribellata alla pubblicazione, attualmente indipendente da Lui, del suo ritratto. Egli è sulla cinquantina circa; d'indole fervida, leale, affettuosa. La fibra for-

(1) *D'Apres la guida del R. P. Saturnino da Caprese par le P. Samuel Charon, de Guersac, des Frères-Mineurs.* — Rocca San Casciano — Etablissement typographiche Cappelli. Si vende presso l'Autore — VERNA — Casentino, Prov. di Arezzo. L. 1. 50.

te, sanissima; appartiene ad una famiglia antica ed onorata della Brettagna. Allorchè egli per visitare Monte Paolo pernottò a Dovadola in casa dell'amico nostro cortese e ospitale Proposto Don Angelo Mantellini, commosse fino alle lacrime quelli che lo ascoltavano, fra i quali Mons. Vescovo Sante Mei col racconto vivace, efficacissimo della tragica morte del padre suo e dei fratelli per il naufragio in una notte procellosa di una loro nave non lungi dal lido spagnuolo. Unico figlio superstite di una santa madre vedova, addoloratissima per le domestiche peripezie e per la quale egli ebbe un vero culto di figliale devozione, si vestì frate ancora giovinetto, e dopo avere raggiunto l'onore e la dignità sacerdotale, con utile delle anime esercitato il ministero della predicazione e con molta lode, e fatte le prime armi di pubblicista e poi onorate campagne negli *Annales Franciscaines*, avanti ancora l'esplosione della persecuzione Combiana in Francia dalla sua Provincia di S. Bernardino da Siena, venne alla Verna e quale ospizio di pace e solitudine di preghiera la elesse per sua dimora dopo i giorni di una vita operosa e battagliera. Alla Verna ove per la piacevolezza del suo conversare, l'amabilità del suo tratto, la bontà squisita dell'animo suo generoso di Bretone, è l'amore di tutti, impiega il suo tempo in una alternativa indefessa di studio, lavoro e preghiera. Oltre le lezioni di francese che volentieri e passionatamente dà a chi dei fratelli lo richieda, compose o meglio tradusse nella sua lingua la Guida del P. Saturnino da Caprese. Questo lavoro non è una semplice traduzione compendiosa, ma libera e genialmente originale nei pensieri che danno la mossa alla descrizione e al racconto storico dei vari Santuari; come anche si allontana molto dal P. Saturnino nelle riflessioni opportune che via via vengono in penna all'Autore. Molti e singolari sono i pregi che lo debbono far conoscere e stimare agli amanti della lingua sorella e ai visitatori del Sacro Monte. Quanto alla sostanza, non certo unico e secondario, è la brevità chiara e compendiosa di tutto ciò che è degno di essere veduto e ammirato sul monte della serafica crocifissione di S. Francesco. La bontà tipografica poi è rilevante e indiscutibile. La tipografia Cappelli notissima fra noi ne è la migliore garanzia. La copertina è fregiata di un grazioso disegno dell'Ingegnere Razzolini. Nitida l'impressione dei caratteri, su carta eccellente e dei *clichès* numerosi frapposti al testo. La forma letteraria è ispirata al genio della lingua, ricca delle grazie e della vivacità non tanto dell'individuo, quanto proprie della nazionalità. La frase è brillante, propria, precisa, briosa, in una parola, artistica, ne rende la lettura gradevole, istruttiva, edificante. La traduzione è dedicata al Taumaturgo S. Antonio di Lisbona, conosciuto, amato e venerato nel mondo universo, nel 1230 pellegrinante alla sacra Montagna. Nelle poche parole di prefazione ai lettori il traduttore professa la sua gratitudine all'autore che graziosamente gli permise di tradurre in compendio la Guida della Verna; di poi al R. P. Leon Lafoy da Malay Ministro della Provincia di S. Bernardino che dopo averlo iniziato in uno stile tutto Lamartiniano alle bellezze del sacro Monte, con l'esempio della penna lo stimola a tradurre questa Guida e si rivela nel fatto il generoso Mece-

nate della medesima. Infine — ciò che è giocondo e giovevole ricordare a proposito — chiude l'opera sua con una appendice quanto breve altrettanto saporita per la esposizione ed esattezza di ciò che narra su Monte Paolo, eremo di S. Antonio da Padova. Nella breve introduzione di questa appendice scrive: « Ci è dolce, avendo dedicato quest'umile libro a S. Antonio di Padova, di terminare con una sommaria appendice che parli del luogo ove il Taumaturgo si preparò per una via speciale di preghiera e d'immolazione al suo prodigioso apostolato. In tre paragrafi noi diremo ciò che fu al tempo del Beato; che è stato di poi, ed è al presente. » Termina: « Possano queste pagine essere presso il dolce S. Antonio l'ex-voto del mio cuore (1). I fedeli che desidereranno nella bella stagione andare in pelligrinaggio a Monte Paolo potranno accedervi da Forlì, Castrocaro; oppure Pontassieve, Rocca S. Casciano, Dovadola. Il pellegrinaggio per mezzo di offerte evidentemente è più facile e accessibile a tutti. Basta con cartolina vaglia indirizzare la sua offerta al R. Custode di Monte Paolo dei Frati Minori — Rocca S. Casciano prov. di Firenze ». Dimenticavamo di far parola, (e sarebbe stato omissione imperdonabile) di un piccolo e rustico canestro di fiori poetici — come lo chiama l'Autore — sparsi da lui con mano esperta sui Santuarî principali della Verna. I loro nomi simpatici sono: La cappella degli uccelli: S. Francesco e le tortorelle: Il letto di S. Francesco: L'oratorio di S. Antonio e di Frate Pecorella di Dio e dei fratelli falconi e simili. Possa questa Guida, tradotta con amore e con arte, trovare numerosi lettori. Noi l'auguriamo di cuore al Confratello virtuoso ed amato e al libro che tanto bene rispecchia l'animo pio del traduttore e la santità celebre del Monte a cui conduce.

D' Amaranto

(1) L'Autore ritornando da Monte Paolo alla Verna fu provvidenzialmente liberato dalla morte per la improvvisa rottura del legno o della diligenza.

Cronaca mensile

(1 Marzo — 1 Aprile)

Cose Religiose e varie.

Il Papa ha diretto la seguente lettera al Cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna:

Signor Cardinale,

« La lettera circolare del 28 Luglio 1904, diretta dall'Eminentissimo Signore Cardinale Nostro Segretario di Stato ai reverendissimi Ordinarî d'Italia, stabiliva con tanta precisione le Nostre prescrizioni specialmente in riguardo ai Comitati cattolici e all'azione popolare cristiana, che anche i meno eruditi negli elementi del Catechismo avrebbero dovuto intendere che

non si può avere azione cattolica senza l'immediata dipendenza dai Vescovi.

Ma, come nel campo della parabola evangelica, anche in quello dell'azione cattolica già da qualche tempo viene sopra seminata la zizzania che cresce e soffoca l'eletto grano, e ciò non per opera di aperti nemici, ma di quelli stessi che si professano e si vantano cattolici. E tali sono i così detti *Democratici-cristiani autonomi*, che, per desiderio di libertà male intesa, mostrano coi fatti di scuotere ogni disciplina e di aspirare a novità pericolose che la Chiesa non può approvare; si atteggiano a consiglieri autorevoli per comporre, giudicare e criticare ogni cosa, e arrivano al punto di tenersi pronti a piegare di fronte all' infallibilità, ma non all' obbedienza. Che se si volessero argomenti a provare che cotali pel logico svolgimento dei loro principî si sono fatti esplicitamente ribelli alla volontà della Chiesa, lo dimostrano tanto nella estrinsecazione della loro condotta dichiarandosi indipendenti, quanto in pubblico sui loro giornali e periodici propugnando la loro opera e giustificando la loro condotta; quando infine, alle solenni proibizioni di venerandi Prelati, rispondono o coll' asserire tali proibizioni non riguardare la loro Società o le loro persone, o col proclamare che il Papa ed i Vescovi hanno sì il diritto di giudicare delle cose dello spirito, della fede e della morale, ma non di dirigere l'azione sociale, e quindi si tengono liberi di proseguire il loro lavoro. Ci duole poi nell' animo di sapere ascritti a questa Democrazia autonoma tanti poveri giovani che davano le migliori speranze ed ai quali vorremmo dire col più compassionevole affetto: « Guardatevi, perchè siete tratti in inganno da chi vi circonda con lusinghe, e non si fa scrupolo di condurvi per una via che porta alla rovina ». « Non si può fare a meno di manifestare il Nostro rammarico nel vedere periodici, che pure dicendosi cattolici, non solo censurano i forti richiami dei Vescovi che giustamente condannano i Democratici autonomi, ma ardiscono di vilipendere nel modo più ingiurioso coloro che dallo Spirito Santo sono chiamati a reggere la Chiesa. Questa nefanda cosa dimostra da quale spirito gli scrittori sieno animati. Ora, siccome si è già annunziato che in questo mese sarà tenuto in cotesta città un Congresso in cui i Democratici autonomi prenderanno delle importanti deliberazioni per proclamare altamente la loro indipendenza, crediamo necessario di dirigere a Lei, Signor Cardinale, questa lettera scritta tutta di nostro pugno: 1. Per protestare altamente contro le subdole affermazioni che il Papa non ha parlato, che il Papa approva e che se pure qualche volta esso fa dei richiami, questi gli sono imposti da altri: 2. Per dichiarare che tutti quelli che non a parole ma coi fatti vogliono dichiararsi cattolici non dovranno prendere parte al congresso: 3. Che tanto meno poi potranno parteciparvi i Sacerdoti, anche per non provocare quelle pene canoniche, che con dolore, ma siamo risoluti di infliggere ai disobbedienti: 4. Finalmente per ricordare la grave responsabilità che si assumono tutti coloro che in qualunque modo propugnano questa associazione, che porta alla vera azione cattolica il disordine e reca tanto danno ai poveri giovani, i quali esposti a mille altri pericoli, hanno tanto bisogno di essere fermi senza malintesi nei principî cattolici.

Speriamo che questa Nostra lagnanza, che Ella saprà fare pubblica, chiami a seria riflessione e a resipiscenza i colpevoli, e frattanto impartiamo a Lei, Signor Cardinale, con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione ».

Dal Vaticano, 1 Marzo 1905.

PIO PP. X.

Un po' di Politica.

1. In casa nostra. — 2. Massimo Gorki e la guerra nell' estremo Oriente.

1. I giornali facevano già i necrologî anticipati poichè Giolitti era ammalato grave. Chi lo credeva? Eppure è così. Anche l'Italia può chiamarsi il paese delle sorprese. In realtà la malattia dell'ex-Presidente fra tutte le malattie degli uomini politici è quella che batte il *record*. Nessuno, certo, pensa di negare all' on. Luzzatti il vanto di saper meglio di ogni altro uomo di governo ammalarsi a tempo opportuno: l'illustre ex-Ministro del Tesoro ha sempre avuto un raffreddore nel cassetto del suo tavolino da studio per tirarlo fuori quando più si affollavano nell'anticamera le noie e gl'imbarazzi della politica. Ond' è che almeno due volte al mese i giornali ufficiosi annunziavano: « L'on. Luzzatti è leggermente indisposto e dovrà stare qualche giorno in riposo ». Ma la malattia del Giolitti ha avuto caratteristiche al tutto speciali; tantochè ne è morto miseramente. *Parce sepulto.* E giacchè i ferrovieri la mattina dopo le dimissioni cessarono l'ostruzionismo per farlo andare più spedito, anche noi lasciamolo andare tranquillo ai suoi ozii di Cavour. — Con Giolitti naturalmente scomparve tutto il Ministero, e ciò, in apparenza, per un atto di volontà propria, in realtà per esaurimento di forze. Assente il suo capo era un corpo in isfascelo, senza nervi, senza vita: corpo inerte proprio nel momento in cui più avea bisogno di possedere e spiegare una vigoria gagliarda, resistente e sana. Il Ministero Giolitti era Giolitti, privo di lui ha cessato di esistere.

La Corona per la nuova formazione del gabinetto dette l'incarico all'on. Fortis. Sperava Marcora, sperava Sonnino, speravano molti... L'on. Marcora che rappresenta un partito sconfitto materialmente e moralmente, si compromise in malo modo con una frase sconveniente, che sollevò tante proteste in ogni parte della Camera. Egli disse, rivolto a coloro che rumoreggiavano il nome di Engel a Senatore: « Se avete delle proteste da fare, rivolgetevi a Sua Maestà ». E Sua Maestà lo lasciò a casa. Anche Sonnino fu chiamato dal Re, ma all'improvviso saltò fuori l'on. di Poggio Mirteto. Alessandro Fortis è una mezza figura parlamentare e forse l'unico che sappia in qualche modo rappresentare la Romagna. Nel bollore della sua gioventù fu sempre un ribelle a tutti gli antichi capi-gruppo. Gli anni, passando, fecero di lui un mansueto agnello e un giorno sentita la tenera voce di Crispi che gli diceva: *Vieni meco,* fu Sottosegretario col *terribile* uomo, di cui ne divise sempre le sorti. Cadde con Crispi e d'allora in poi passò quasi sempre per un reazionario, riconosciuto da tutti per il capo del centro sinistro. All'indomani delle sanguinose giornate del '98, di lui s'innamorò il Pelloux e divenne Ministro *militarista, espansionista, decretonista*, come il suo padrone. Per sua fortuna, caduto il Pelloux per l'ostruzionismo parlamentare del 1900, Fortis fu uno di quelli che non andarono a fondo e seppe galleggiare abbastanza bene aspettando un'ondata benefica che lo portasse alla riva. Venne Giolitti: ebbe pietà del povero naufrago e tanto ne fu commosso, che per ricompensarlo delle traversie patite, ci fece un Presidente della Camera e poi (eccesso della bontà sua) lo fece erede universale di Montecitorio. Fortis è un uomo che non fa paura a nessuno e piace a destra come a sinistra. — Fra gli attacchi velenosi del *Secolo* e dell'*Avanti* (dove Ferri impauriva il pubblico con lo spauracchio di « una risurrezione del Crispismo saccheggiatore ») quest'uomo si mise all'opera. Ma, (vedi stranezza di nomi!) Fortis abita in *Via della Gatta*, e poichè la gatta frettolosa fece i gattini ciechi, lentamente si mise al lavoro; tanti giorni e tante notti girellò per Roma, che quasi quasi era da aspettarsi di riveder Giolitti sano e salvo dalla famosa malattia.

Figuratevi i giornali! Fortis riesce — Fortis non riesce; Ronchetti resta — Ronchetti se ne va; i Zanardelliani entrano nella combinazione — i Zanardelliani si tengono estranei; Marcora è tramontato — Marcora risorgerà; di Sonnino non è il caso di parlarne — volere o volare bisognerà cascare in Sonnino; Tittoni resta alla Consulta — Tittoni vuole assolutamente andarsene; Gallo accetta — Gallo rifiuta; ecco un piccolo saggio delle informazioni esatte che davano i giornali in quei giorni. E a Montecitorio? Spettacolo miserevole! Gruppi parlamentari che si accanivano per la conquista dei portafogli. Deputati giovani, deputati *comparsa*, deputati *telegrafo*, deputati *bagaglio* pieni di una voglia matta, ma senza nessuna probabilità di riuscita. I radicali, una trentina, facevano più rumore di tutti. Quanti calcoli falliti, quante speranze, quanti ideali, quanti sogni dorati svaniti, sfumati! L'unico gruppo, bisogna riconoscerlo, che in questo periodo di manovre tenne un contegno corretto, dignitoso, fu quello dell'on. Sonnino. Povero Fortis! Guardatelo al lavoro! Prima di tutto fece sapere agli on. Tedesco ed Orlando, già Ministri sotto Giolitti, che potevano andarsene. Tedesco veramente non meritava questa disgrazia, perchè, dopo tutto, è stato uno dei più intelligenti e dei più volenterosi ministri dei lavori pubblici che l'Italia abbia avuto. Per Orlando piangevano pochi. Esso nella discussione dello scorso Gennaio circa l'insegnamento religioso, non si peritò di dire che stava per la laicità delle scuole. Anticlericalismo di parata, del resto, perchè è noto *lippis et tonsoribus* che un suo figlio è alunno in un Convitto diretto dei Padri Barnabiti. — Gemendo disse ai colleghi: « Sono contento di andarmene da questo Dicastero della istruzione pubblica, perchè è una trappola ». La similitudine (diremo qui per incidenza) è ben trovata. Il palazzo della Minerva infatti è una vera e propria trappola. Il disordine, la rete fitta degli abusi, le irregolarità erette a sistema, l'indisciplinatezza degli impiegati e via discorrendo, avvinghiano il povero malcapitato Ministro e ne sacrificano spesso la reputazione politica. Naturalmente anche Orlando se ne andava senza aver fatto nulla per risolvere i gravi problemi dell'istruzione pubblica in Italia. Quindi saremo da capo: agitazioni d' insegnanti, di maestri elementari, polemiche, discussioni alla Camera e fuori, e nessun costrutto: a meno che il Ministro che é per entrare nella trappola non sappia far miracoli. — Ma non perdiamo di vista il nostro Fortis. Nella crisi laboriosa pescò un po' dappertutto. Rubini, Carmine, Finocchiaro-Aprile e l' ineffabile Cocco Ortu, il non mai abbastanza lodato ex-ministro sagrestano, furono interrogati. Si parlò anche di Abignente deputato della Provincia di Salerno discendente nientemeno di quel Mariano Abignente che fu uno dei *tredici* di Barletta; però, nonostante questo suo passato storico veramente più armigero che agricolo (giacchè Fortis ne voleva fare un Ministro dell' agricoltura), disparve dall'orizzonte politico in men che non si dica. Morelli-Gualtierotti si trovò per un istante *fra color che son sospesi* e a vederlo passeggiare per Roma tanto preoccupato, era una cosa che metteva pietà. Alfredo Baccelli, non illustre poeta fu lì lì per esser Ministro, ma volendolo essere il Padre, (Guido il famoso *Divo*) gli fu fatto capire che tutti e due era un po' troppo. Venne fatto anche il nome di Leonardo Bianchi, e una ilarità irrefrenabile si suscitò all'annunzio che l'illustre frenologo avea accettato di far parte del nascituro Ministero, perchè se scientificamente è un valore, politicamente è un nulla. È stato con tutti i ministeri ed ha votato per tutti i gabinetti. Attualmente insegna frenologia nell'Università di Napoli. Ha diretto i più importanti manicomi d'Italia. In tanta Babele adunque nulla di più savio l'aver pensato all'on. Bianchi: non dirigendo esso presentemente nessun manicomio, era ottima cosa associarlo nell'ardua impresa. — Il non giungere a formare il Ministero per Fortis dopo gli attacchi fatti alla sua

rispettabilità politica, era morire prima di nascere: e però interrogò tutti gli uomini possibili, provò tutte le combinazioni, tutte le riconciliazioni: indarno! Non giovarono conferenze, trattative, promesse, preghiere; richiamò perfino Orlando e Tedesco: ma niente! Dolorosamente dovè rassegnare il mandato, o meglio, in povera lingua, prese la via... dell'uscio.

Allora assunse l'interinato della presidenza l'on. Tittoni, che subito convocò la Camera affinchè essa designasse *l'uomo!* Parlarono molti in quel giorno e non mancò la punta ironica contro Cornaggia, Cameroni ecc.; parlò Baccelli e si ebbe le corna (sic) dal facente funzione di Presidente dei Ministri; parlarono Fortis, Tittoni e vinse il governo con 121 voti di maggioranza. Ed ora? Sarà vero che Fortis fuggito dall'uscio sia per rientrare dalla finestra? Pur troppo è stato così. A quest' altro mese.

2. Uno dei principali fautori della rivoluzione Russa pare fosse stato anche il poeta, novelliere, sociologo, autore di: *Vita è una sciocchezza, I Vagabondi, Piccoli borghesi, L'Albergo dei poveri*, ed altri poemi di pessimismo umano, Massimo Gorki. De Amicis, Fogazzaro, Puccini, Grazia Deledda, Trombetti, Puntoni, Rapisardi e moltissimi altri dell'uno e dell'altro mondo, con sottoscrizioni, proteste, manifesti tentarono di sottrarre al carcere e forse al capestro l'infelice letterato.

Ci riuscirono, nonostante le vigorose proteste di Ferdinando Brunettiere e Maurizio Barrès. Non ne parlammo a suo tempo, giacchè alla fin fine tanto chiasso, tanto baccano nella conclusione ci pareva acquistasse nient'altro che qualcosa più di un morboso sentimentalismo. Plaudendo e con tutta l'anima ci saremmo uniti all'iniziativa della società intellettuale moderna e di tutti i buoni se non per un sociologo (sia pure il più *intellettuale, caro e bello* come dice Grazia Deledda) il grido di fiera protesta si fosse levato, ma per la guerra dell'estremo oriente.

Per far vedere che questo non sarebbe stato un falso sentimentalismo, e per appunto di storia, amiamo riprodurre qui le dolorose statistiche di quella carneficina umana. Il 7 Febbraio dell'anno scorso (era un giorno di domenica, giorno consacrato al Dio della pace, dell'amore fraterno e della pietà) il mondo fu scosso dall'annunzio ufficiale della rottura delle relazioni diplomatiche fra la Russia e il Giappone. Dopo due giorni venne la notizia della vigorosa iniziativa presa dall'ammiraglio Togo, e dell'affondamento del *Variag* e del *Korietz* a Chemplo. E da questo punto si può dire che la macabra danza era aperta. Sono trascorsi più di dodici mesi, ed i risultati della guerra si potrebbero riassumere brevemente così: 1. La campagna incominciata in Manciuria dette luogo a tre battaglie campali di primissimo ordine, oltre ad altri incontri di minore importanza, nei quali i Giapponesi furono sempre vittoriosi; 2. Port Arthur, considerato dai competenti come la più formidabile fortificazione moderna, dovette capitolare dopo sette mesi di eroica resistenza; 3. La flotta russa in Estremo Oriente venne annientata. Questi dati, dal punto di vista storico, non impressionano. Ma dal punto di vista dell'umanità, interessa tristemente il bilancio delle vite sacrificate in questa lotta titanica. Le perdite ammontano, secondo i rapporti ufficiali, a 240,000 uomini, dei quali 40,000 perirono combattendo, mentre gli altri soccombettero alle malattie, alle privazioni, alle ferite riportate. Gli ufficiali d'ambo le parti dettero mirabile prova di coraggio, poichè 8000 vennero uccisi o posti permanentemente fuori di combattimento. I Russi perdettero 8 generali ed un ammiraglio, mentre 8 generali e 4 ammiragli si arresero a Port Arthur. I Giapponesi invece non perdettero che due generali. Anche dal punto di vista economico la Russia ha sofferto maggiormente. Essa ha perduto 820 cannoni del valore di 15 milioni, mentre i Giapponesi non ne hanno perduto che 15. La distruzione di materiale da guerra, di *doks*, forti

e l'arsenali rappresenterebbe forse il doppio di questa somma. E la perdita di Port Arthur? I competenti la valutano a un miliardo e 250 milioni. La perdita delle sue navi ha costato 400 milioni alla Russia, mentre il Giappone non ha sofferto che un danno di cento milioni nei suoi vittoriosi scontri navali. Veniamo ora alle spese, per così dire, in contanti. Il Giappone è stato costretto a prendere in prestito 700 milioni a casa propria e 550 milioni in Inghilterra e negli Stati Uniti. La Russia invece ha dovuto ricorrere al credito per 1 Miliardo e 800 milioni. Il signor Henri Germain, presidente del Crèdit Lyonnais, e come tale ben disposto verso la Russia, stimò, pochi giorni prima della sua morte, avvenuta due mesi or sono, che il costo di un anno di guerra per la Russia ammonterebbe a 2 miliardi e 200 milioni di lire. Crediamo di non errare dicendo che questo infausto anno di guerra ha costato 2 miliardi e 250 milioni di lire alla Russia e 1 miliardo e 250 milioni al Giappone. E tutto ciò senza tener conto del valore economico di tante energie giovanili sottratte alle loro occupazioni, di tante vite perdute, vite che nel bilancio dell'umanità rappresentano pure un attivo prezioso, di nuovi gravami ai due Stati per pensioni. E la battaglia gigantesca di Mukden che è costata ai Russi 200 mila persone e 50 mila ai Giapponesi? Non diciamo nulla. Ma dunque sono meno che zero le pompose Nazioni, le grandi Potenze? Il macello dura da più di un anno, stanno a fronte un milione di uomini in arme, più centinaia di migliaia sono stati spenti, mutilati, più di sei biliardi sono stati sottratti all'utile produzione e le potenze seguono a dormire la grossa e si fa del sentimentalismo?

Ordine Serafico.

1. Un frate decorato. — 2. I nostri morti.

1. Il Ministro dell'Interno della Spagna ha emanato un decreto con cui concede la gran Croce di beneficenza al P. Pietro Carasco Cappuccino. Questo vero figlio di S. Francesco è infermiere nell'Ospedale di Burgos, dove fu portata, or non è molto, quasi moribonda una povera bimba, la quale avea riportate numerose e gravissime ustioni, cadendo su di un braciere acceso. Il medico dichiarò che sarebbe forse riuscito a salvarla, qualora avesse potuto applicarle, o per meglio dire, innestarle in ciascuna ustione un pezzetto di carne umana. Ciò udendo il pietoso frate, offrì, senza esitare, il proprio corpo alla cruenta operazione. Accettata questa sanguinosa offerta, egli si lasciò difatti asportare ben 26 lembi di carne, chè tanti ne esigette l'operazione sì dolorosamente strana; e, lungi dall'emettere il più lieve gemito, ad ogni lembo che gli strappavano, il coraggioso Frate si limitava a sorridere, guardando il misero corpicino che le abili mani del chirurgo andavano a poco a poco ricostituendo con sanguinosi frammenti del suo. Nè, per fortuna, il generoso sacrificio del Padre Carasco pare destinato ad essere sterile, giacchè secondo le più recenti notizie in proposito lo stato della povera bambina permette di sperare nella sua completa guarigione. Il Padre intanto, pienamente ristabilito, partirà presto per l'Abissinia, ove si reca per curare i lebbrosi.

2. Raccomandiamo alle preghiere dei lettori le anime dei nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

— A Firenze nelle prime ore del 6 Marzo il venerando prof. Augusto Conti, arciconsolo della Crusca e Terziario Francescano. (Vedi pag. 657 del presente fascicolo).

— A Figline dopo lunga e straziante agonia, nella non tarda età di 65 anni l'Ill.mo e Rev.mo Luigi Barlacchi Proposto e Terziario Francescano. Di una prudenza molte volte eccessiva, seppe acquistarsi la benevolenza dei

Superiori ecclesiastici, e l' affetto dei suoi parrocchiani. Lo stesso Mons. Vescovo diocesano, apprezzatore delle virtù sacerdotali del compianto Proposto, appena fu informato dello stato gravissimo del suo caro Canonico L. Barlacchi, con sollecitudine, malgrado la pessima stagione, si affrettò ad accorrere da Fiesole presso il Sacerdote infermo. Il P. Severino Mambrini dei Minori legato a lui da vincolo amichevole, amministrò al medesimo l' estrema Unzione e lo assistè fino fino all'ultimo, rendendogli così il tributo di gratitudine che a lui dovevano i Francescani di S. Romolo pei quali tanto fece. La morte di questo degno Sacerdote fu quella del giusto, edificando gli astanti con la rassegnazione, dimostrata nel momento doloroso di separarsi per sempre dalla sua amata famiglia. Se non grandi fatti tramanderanno ai posteri il suo nome inciso in pomposi monumenti, pure la sua memoria sarà in benedizione presso quanti lo conobbero e lo avvicinarono, e le sue beneficenze saranno raccontate dalla Chiesa dei Santi: *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum.*

— Il 24 Febbraio, in età di anni 57, rendeva la bella anima a Dio D. Dante Sandrini, Priore di S. Donnino a Celle, presso Dicomano. Fu semplice, buono, zelantissimo. Morì poveramente, come poveramente visse: non per fatale condizione di dura necessità, ma perchè egli amò meglio impiegare i suoi beni, con veramente larga prodigalità, in benefizio dei poveri e nella restaurazione e nel miglioramento della sua Chiesa, che fu tutto il suo amore. Terziario Francescano, de' Francescani fu sempre amico sincero e benefattore generoso, e più che benefattore ed amico, fratello. La sua morte inattesa, preceduta da breve malattia, che sopportò con rassegnazione cristiana fu uno schianto per tutti quelli che seppero ammirare le ottime sue qualità, la bontà straordinaria della vita e il cuore così grande del *povero Prete di Celle* — era questa la sua frase prediletta. —

— Il 13 Marzo nel nostro Convento di S. Lorenzo in Bibbiena il Cherico Fr. Eletto Nardi dalla Zenna in età di anni 22. Vestito l' abito di S. Francesco alla Verna il 25 Luglio 1900, ne professò la Regola l'anno successivo con allegrezza dell'animo suo, indescrivibile. Pregandomi di farne una piccola necrologia il suo Lettore scriveva: « ... le ricordi tutte le virtù di questo fiore reciso anzi tempo. Ricordi che il Maestro di noviziato lo additava ai compagni come esempio di bontà. Era buono tanto e bravo! » Diligentissimo in tutto, da ogni suo atto esalava un profumo di modestia così soave che ci diceva il candore dell'anima.

« Oh l'innocenza, che tra i gigli
vive soffusa tutta di candore,
non v' è cosa quaggiù che a lei somigli »;

e però Dio l' ha voluto con sè, lassù, fra gli Angioli! Pace!

— Il 20 Marzo, confortato dai Confratelli ed amici, P. Carlo di Borgo Giovi. Avea 64 anni. Nella Missione di Tripoli in Barberia fu un vero Apostolo ed Angelo di carità. Giovane e robusto qual' era, spinto dai primi fervori faticò giorno e notte, quando al letto degli infermi, quando ad istruire famiglie ancora neofite, o a raccogliere bambini abbandonati, o a disputare coi nemici della religione cattolica. La sua fibra venne meno, e, a malincuore, dovè tornare in patria; ma il Signore che lo voleva martire della carità presto lo ridonò alla primiera salute richiamandolo nuovamente alla sua diletta missione di Tripoli. L' anno 1887, attesa la sua attività e zelo tutto serafico, fu dichiarato Vice-Prefetto della medesima con pieni poteri di Prefetto e con tale saggezza adempì sì delicato ufficio, da meritarsi più volte gli encomi della Sacra Congregazione e di personaggi ragguardevoli. Sotto la sua reggenza si aumentarono i Cristiani convertiti al Cattoli

cismo, i Bambini e Bambine dell'Istituto, e pose ogni cura per accrescere il numero dei Missionari. La Chiesa di Tripoli non era sufficiente a contenere la moltitudine dei fedeli. Allora, sebbene sprovvisto di tutto, solamente fiducioso nella divina Provvidenza, pensò di erigerne un' altra più grande e più sontuosa. Oh! quante lagrime gli costò! — Questa Chiesa l'ho bagnata di pianto e di sudori! — diceva. Tante volte fu veduto per le strade sotto i raggi del sole venir meno e cadere in terra per la grande spossatezza. Non risparmiò viaggi disastrosi attraverso un mare tempestoso per recarsi a trovare aiuti a Malta, in Francia, in Germania, in Italia. Ebbe intima relazione con i Consoli Inglese, Francese, Italiano sì per l' amministrazione della Missione, sì per la erezione della nuova Chiesa; e dopo tutto fu veduto piangere a solo a solo dinanzi a Gesù Sacramentato, forse a offrirgli le tante umiliazioni sofferte e i tanti rifiuti avuti. Per i mondiali festeggiamenti a Leone XIII in occasione del suo Giubileo Sacerdotale, P. Carlo fu uno dei principali promotori nella Sua Missione tantochè il Papa lo decorò della Croce in argento *Pro Ecclesia et Pontifice*. Chi lo sapeva? Nessuno: tenne la cosa gelosamente segreta e solo oggi che Dio lo ha chiamato a sè, scartabellando ne' suoi scritti venne trovata la Croce con il relativo documento. Sia pace all' anima buona!

— Alla Verna P. Corrado Parigi da S. Marcellino (Chianti) nella tarda età di anni 81.

— All' Ospizio del Saione presso Arezzo, quasi improvvisamente, Padre Lorenzo da Chitignano in età di anni 47. Fino dal 1874 vestì l'abito francescano, dimostrandosi sempre vero figlio del Serafico Padre. Era un profondo conoscitore dell' eloquenza sacra; le sue prediche, affatto aliene da ogni vanità accademica e indirizzate unicamente a correggere i vizi e ad inculcare l'esatta osservanza della morale cattolica, erano bene ordinate, intessute da capo a fondo di dottrina scritturale e patristica, scritte in buona lingua, in stile facile e piano ma dignitoso, onde erano ascoltate sempre con grande attenzione e davano a pensare seriamente a salute. Dopo morto, non gli fu trovato che un normista di Teologia morale, nella quale era versatissimo, le sue prediche, un corso di esercizi, una disciplina e un aspro cilizio, suoi indivisibili compagni sì in Convento che fuori. Se ci rattrista la perdita di questo buon religioso, ci conforta la speranza dell'eterno premio, che tante belle virtù gli avranno meritato.

— Nel Convento di S. Margherita a Cortona Fr. Tommaso Cipriani di anni 77.

« Era un angioletto! »

Lo dicevano tutti i Religiosi della Verna immersi nel più vivo rammarico, nel più straziante dolore! Il giorno 14 Marzo p. p. essi lamentavano la perdita d'un caro novizio, che, come fiore primaverile colpito dal vento dell' aquilone, moriva nel giardino eletto della religione serafica, ed era trapiantato nei giardini eterni della patria celeste.

La morte di un novizio è sempre commovente.

Egli nacque a Pergognano presso Castiglionfiorentino il giorno 11 Aprile 1889 e nel santo Battesimo gli fu posto nome Leone. I genitori ricchi di quella pietà cristiana, che conferisce all' uomo un pregio assai più grande della nobiltà dei natali, si studiarono d' imprimere in quell' anima tenerella i sublimi sentimenti della fede, onde abituarla alla saggia direzione dello spirito cristiano. E il piccolo Leone, come fiore che apre la sua corolla ai benefici raggi del sole, prevenuto dalla grazia, corrispose meravigliosamente ai pii sentimenti de' genitori.

Ma il nostro Angioletto non doveva restare lungo tempo in mezzo ai

pericoli del mondo. Crescendo sotto la benefica rugiada della grazia, e manifestatasi in lui la vocazione allo stato religioso, non è a dire con quanto amore, con quanta sollecitudine fosse coltivata da' suoi. Quantunque unico figlio maschio, sebbene adorno di prerogative superiori alla sua età, tuttavia essi dettero il loro assenso, e il giovanetto Leone, come colomba dal desìo chiamata, a tredici anni sorvola a tutte le cose mondane, con una fermezza non comune dà un bacio alla madre e al padre, dice addio ai diletti parenti, agli amici e corre al Collegio Serafico di Figline.



Il 5 Agosto 1904 il nostro Angioletto « nel crudo sasso intra Tevere ed Arno » ricevè l' umile abito francescano col nome di Fra Ireneo. Io posso attestare che nel novizio Ireneo alla sveltezza dell' ingegno andava unita una grande pietà. Il suo studio per l' acquisto della virtù era continuo, e la carità, il silenzio, l' obbedienza, la prontezza e la diligenza nel disimpegno dei suoi doveri facevan tutte splendida corona alla fronte del buon novizio. Lo spirito poi di docilità e di mansuetudine, d' umiltà e di povertà, di mortificazione interna ed esterna e di purità di coscienza tutto era preso in grande considerazione dal nostro Ireneo.

Il 22 Dicembre fu colto da febbre, e il 24 si manifestò il morbillo. Per isolarlo dagli altri fu portato immediatamente all' infermeria. Chi avrebbe mai detto ch' egli non sarebbe più ritornato nella sua celletta, tra gli amati compagni? Eppure è stato così! Superato il morbillo, a questo successe un' interite acuta e dopo qualche giorno fu preso da pleurite secca, ossia Bronco-abeolite e Polisierocite!

Povero Angioletto! Per lui furon fatte preghiere e consulti, per lui furono adoperati tutti i mezzi che la medicina moderna suggerisce; ma se tutto questo ritardò la sua dipartita da questo mondo, non fu peraltro sufficiente ad impedirla. E l' Angioletto stava già per prendere il volo verso la sua patria, stanco di vivere più a lungo in questa terra d' esilio.

Entrato in agonia il giorno 13 Marzo, vi perdurò sino al dimani, e quando la campana del mezzogiorno spandendo le sue onde sonore per la foresta e pei cupi burroni della Verna invitava i fedeli a ripetere a Maria il saluto dell' Angelo, il nostro Angioletto, a 16 anni non ancora compiuti, spirava dolcemente nel bacio del Signore, terminando nei cieli il soave ed amoroso saluto!...

Il giovinetto frale fu composto in uno dei piccoli loculi baciato e ribaciato dai confratelli, ma senza l' ultimo bacio della madre lontana!

P. Camillo Ugolini.

Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

PIO X ❦ ❦ ❦

suoi atti e suoi intendimenti

(*Pensieri e note di un osservatore*)

Raramente un libro, in pochi giorni dalla sua comparsa al pubblico, ebbe tanto spaccio, come questo Opuscolo di sole 68 pagine; è andato a ruba che non se ne trova più una copia. Noi avemmo la fortuna di leggerlo, e in verità non sappiamo farci ragione di questo fenomeno tipografico. O meglio: la ragione la troviamo nella stampa — sempre lei — che pose l'Opuscolo in una cornice di mistero, quasi una rivelazione dell'altro mondo e l'autore un profeta o giù di lì. A sentire alcuni giornali, egli — l'autore — l'avrebbe scritto sotto l'ispirazione del S. Padre Pio X. Noi nol sappiamo; ma quel libretto senza l'approvazione ecclesiastica, quel dir male di tutto e di tutti, dalle pie Confraternite e Sodalizi ai Seminari, Ordini religiosi, Congregazioni e Dicasteri della Curia Romana; dei Sacerdoti, Monsignori, Vescovi e Cardinali, e forse un tantino anche di qualche Papa; quell'aria di Riformatore radicale, e peggio ancora, di suggeritore di norme e metodi più opportuni alla S. Sede e quell'impegnarvela, non ci andò punto a sangue, anzi ci urtò maledettamente. L'autore del libello famoso — gli sta bene il nome — non si fa scrupolo poi di dettare — al Papa, capite!... — anche la formula della comminazione di una certa pena, non ricordo ora contro chi, dicendo: *la quale io vorrei fosse così concepita!!!*

Sfogando tra noi e noi l'atrabile nel vedere l'umana superbia impancarsi a dittatore della più augusta, suprema Autorità, Cristo in terra, ci capitò tra mano *La Vera Roma*, precisamente del 4 Aprile, recante questo articolo = Attorno ad un Opuscolo. = Ecco, dicemmo, neanche a farlo apposta; ci incontriamo perfettamente d'accordo. Ne riportiamo qui un bel brano:

Abbiamo letto con qualche attenzione l'opuscolo — *Pio X, suoi atti e suoi intendimenti* — che molti giornalisti, anche dei nostri, han fatto credere sia stato ispirato dallo stesso Pontefice, ed ecco le impressioni che ne abbiamo ricevuto.

Innanzi tutto quest'opuscolo, senza il nome dell'autore, stampato quasi in aria di mistero dal cav. Licinio Cappelli a Rocca S. Casciano, coll'alta commendatizia che gli si è voluta affibbiare, non ci è piaciuto, nè punto, nè poco, non perchè l'estensore di esso non abbia, come suol dirsi dei numeri, da mandare attorno *pensieri e note di un osservatore*, ma perchè è del tutto scorretto il dir per le stampe, che nella Chiesa Romana non istanno a posto nè uomini e nè cose, e che tutto tutto si debba riformare, sacerdoti, seminarii, frati, congregazioni, prelati, Vescovi e Cardinali.

Anzichè ispirato da S. Santità, quest' Opuscolo ci sembra evidentemente uscito dalla penna di un qualche Prelato, che non soddisfatto nelle sue aspirazioni, abbia voluto dirne d'ogni colore, e incensando al Papa che attende con intelletto d'amore a restaurare ogni cosa in Gesù Cristo, con facili principii di teorica che accennano

alla perfezione, e col pretesto di necessarie riforme, dire pubblicamente che nella Chiesa Romana v'ha del marcio e parecchio.

Questa, come dicemmo, è la convinzione che ne abbiamo riportata leggendo accuratamente l'Opuscolo, e questa ci proveremo di gittare nell'animo dei nostri lettori, analizzandolo e facendovi degli opportuni rilievi.

In una breve prefazione, appoggiata al *Secolo di Milano* del 30 Luglio 1903, in cui si sarebbero satirizzati nove Cardinali papabili con motti *più o meno offensivi e alcuni addirittura ingiuriosi*, l'Autore esce a dire che si fece una eccezione per l'E.mo Giuseppe Sarto, perchè *questi soltanto era ritenuto veramente degno della Tiara.*

Basta questa prima assertiva per eliminare dal bel principio che l'opuscolo sia stato, come hanno detto non pochi giornalisti, ispirato da Pio X, il quale nella sua grande umiltà sa benissimo, che tutti indistintamente i Cardinali raccolti in Conclave sono degni della Tiara, e che la divina Provvidenza sceglie fra essi quegli, che, a seconda dei tempi e delle circostanze, meglio è per rispondere agli interessi vitali della Chiesa di Gesù Cristo.

E nel primo paragrafo, bruciato l'indispensabile granellino d'incenso al Papa, lo diciamo indispensabile perchè ricorre in capo verso dei 14 paragrafi, compresa la conclusione, l'autore entra a dire dei Sacerdoti che per dovere di vocazione sono destinati a formar Gesù Cristo negli altri. E qui dopo una luminosa pittura dell'ecclesiastico che spicca per sana dottrina e illibatezza di costumi, accenna al Parroco ignorante, immorale, avido di denaro, e del popolo che governa, o almeno che dovrebbe governare, fatto pel cattivo esempio del pastore miscredente e materialista sino alla midolla.

La punta del livore incomincia a far capolino, e cresce a vista d'occhio sino al punto di scrivere: « Da gran tempo si va svolgendo un fatto di cui nessuno può disconoscere la gravità, il fatto cioè del laicato, che ogni giorno più si distacca dalla Chiesa. Quale la causa? Non escludo (sfidiamo noi, l'Autor dell'Opuscolo è tutt'altro che un gonzo, e un poco di zavorra doveva pure gittarla in mare) che vi concorrano anche altre cause, quale il lavorio delle sètte, la cattiva stampa e gli screzi della massoneria; ma tutto questo non potrebbe preoccupar troppo se il Clero fosse al suo posto e sapesse meritare la riverenza e l'affetto del popolo collo splendore della scienza, colla specchiatezza della vita, collo zelo operoso per il bene delle anime. »

Sino a qui l' Autore facendo mostra di riportarsi ai fatti, dà a tutti indistintamente i Sacerdoti una patente di somaraggine e un diploma di mal costume; ma qui non si arresta, e ne calunnia le intenzioni, dicendo: « Invece ai nostri tempi sono ben pochi gli Ecclesiastici, che facendo un po' di bene, lo facciano per vero spirito di vocazione e per acquistar merito innanzi a Dio. Oggigiorno chi promuove qualche buona opera; chi scrive qualche articolo nei giornali cattolici; chi pubblica qualche libro o qualche verso; chi organizza pellegrinaggi; chi prende parte ai congressi cattolici, cerca per prima cosa di menare intorno a sè grande rumore per accattar plauso, o sovente anche coll'intendimento di procacciarsi posti, titoli, onori e cose simili. »

E così di questo gusto. Ora giudichino un po' i lettori.

REDACTOR.

Rocca S. Casciano 1905. Stab. Tipografico Cappelli.



LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

Con la benedizione del S. P. Pio X e del R. P. Generale

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO II. MAGGIO 1905. N. 12.

ABBONAMENTO ANTICIPATO

PER L'ITALIA L. **4** — PER L'ESTERO L. **5**.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA SAN CASCIANO

Conto corrente con la Posta.



Sommario di questo fascicolo.

Bollettino Antoniano

Nella primavera dell' anno 1898, in Galeata, piccolo, gaio paese di montagna, al sorriso festante della natura, si disposava il sorriso divino del taumaturgo Sant' Antonio.

Alcune pie signore ricorsero al Santo delle grazie e dei miracoli in una loro necessità, con la promessa di propagarne il culto qualora fossero state esaudite.

Le preghiere che salivano in alto sulle ali della pietà e della fede furono ascoltate; il candido giglio allargò i suoi petali e fece scendere insieme al suo profumo delicato il profumo della grazia. Il giorno 26 Marzo le devote signore sciolsero il loro voto, inaugurando nella chiesa parrocchiale un altare provvisorio ad onore di S. Antonio; padre Giuseppe P. Marcucci dell'Ordine dei Minori, che predicava il quaresimale, dopo la messa cantata parlò a lungo del Santo, ispirando nella popolazione, accorsa numerosa e festante, i sentimenti della più viva devozione.

Il seme gettato il 26 Marzo, in modo veramente miracoloso germogliò; sorrideva Sant' Antonio dal suo quadro, col Bambino stretto tra le braccia, e, i Galeatesi che, nel loro sangue tosco-romagnolo, hanno l' entusiasmo per tutto ciò che è buono e santo, accorrevano a Lui fiduciosi formando vere processioni e, mentre intrecciavano le suppliche ai rendimenti di grazie, deponevano sull' altare in dono fiori, olio e cera.

Il primo Aprile furono levate dalla cassetta le offerte in danaro e fu comprata grande quantità di pane che venne distribuita ai poveri, ai cari figli prediletti del Santo.

Intanto che la devozione andava maravigliosamente dilatandosi, le pie iniziatrici facevano fabbricare a loro spese un Oratorio, nella nuova via aperta quell' anno stesso, fuori del paese, in mezzo alla natura che è bacio

Anno II. 13 Maggio 1905. Numero 12.



La laude de la Primavera

AL CONTE MONALDUZIO LEOPARDI

PRONIPOTE DEL GRANDE GIACOMO

RICORDANDO

—

È la superba tua fioritura,
natura?
è la verde quïete dei prati
indelibati?
è pienezza di gemme e di canti
scoppianti,
presso, lontano,
pel cielo, pel monte, pel piano,
in pioggie di voci e di vite
infinite?
è il bacio di soli e di venti
aulorosi, tepenti?
è 'l destarsi e salir, di quanto dorme,
a più vergini forme?

è la tenera sfida d'amore
lanciantisi, a vicenda, augello e fiore?
— che gitta sull'anima mia
la nostalgia
del misterioso e giovenil richiamo,
ond'oggi, io penso, mi ricordo ed amo?

***

Chi può narrare i vostri segreti,
poeti?
Chi la leggenda del vostro mistero
sa per intero?
Dal core salire ecco! io sento
di cento e cento
forze ideali
l'ebbrezza fragrante. Oh liliali
dolcezze de l'ora, che schiude
tutto il mio rude
essere a un languido e fresco senso
d'amore immenso,
e di sua luce mi irradia e abbraccia
e mi sospinge in traccia
de l'umana progenie bieca e pazza,
che ne gli odi si lacera e si ammazza —
— per gridar — cessa, lavora e spera
è primavera;
oh! via cotesto d'egoismi inverno;
sorella, è il maggio de l'amore eterno.
O torpenti, levate la faccia,
le braccia
tendete, al sorriso v'aprite
o irrigidite
anime chiuse nel duolo
cupo e solo;
o cuori infranti
da le delusioni e da' pianti,
sursum; in alto, o macilente
o semispente
gioventù solo esperte di mali
letali;

o vite dannate a la fame,
o rea carne infame
venduta a l'obbrobrio sul mercato
del fango e del peccato,
sorgete: passa la deità
primaverile, e forza e libertà
e gioia e pace candida e grande
ovunque spande:
rinnovatevi: sotto il suo lavacro
tutto diventi in voi più fresco e sacro....
. . . .
. . . . Ecco! insieme col core la mente
ti sente;
in te giovaneggia l'idea,
o mite dea
de' fiori e de la speranza;
e teco avanza
fiera sui campi
del vero e li rompe di lampi;
e va e va
fino à le soglie de l' « al di là »,
gridando: di primavera
io son foriera;
sono l'arcangelo, che reca l'ave
d'ogni bontà, d'ogni beltà soave:
o esseri, o mondi ravvolti
nell'ombra, nell'ombra sepolti,
m'aprite:
chi siete, che fate, che dite?
Io sento un confuso lontano
romor di vivente oceàno!....
Perchè?
Il limite vostro dov'è,
o tenebre infinite?
Che siete, che fate, che dite?
Vi inalberete mai
dei nostri rai?
Trasalirete mai sotto il portento
del nostro accento?
E noi, come li Erberti,
paurosi e incerti

de' vostri silenzi ed arcani
cadremo, eterni tentatori vani?....
. . . .
. . . . Ma.... addio o regni de *l'inconoscibile!*
Più irresistibile
fàscino seco mi travolge e vuole.
Sono campagne fulgide di sole,
e più fulgide d'anime amicali;
son cittadine candide ideali,
— un giorno, amore e mèta
a' pii pellegrinaggi del poeta —
son fugaci memorie
di dolci incontri e di pietose istorie;
e son ricordi di sogni dorati
come le spiaggie, dove li ho sognati,
— quelli ch'ora mi inebriano ne l'onda
de la lor poesia fresca e gioconda....
. . . . Oh! quei tramonti, nel decembre, pallidi,
quando i tuoi squallidi
sentieri, o Recanati, a me dolente,
dissero, muti, desolatamente
del tuo vate.... io li penso, oggi, inondati
di candori e tepori immacolati;
e li sento ne l'anima cantare —
su l'arpa armonïosa del tuo mare,
sui soffi larghi e molli
che bacian la ghirlanda de' tuoi colli —
cantar l'apoteosi e la vittoria
pòstuma del poeta su la storia
e su l'anime, un dì, chiuse e ribelli
a' suoi lamenti, a' suoi amorosi appelli!
Oh! plenilunio placido d'argento
quando col vento
odoroso de' tuoi aranceti in fiore,
su dal tuo golfo pieno di languore,
o Lerici, una voce agile e bianca
venìa, venìa, poi sospirosa e stanca
si perdea gorgheggiando i passionali
accenti: « Tu che a Dio spiegasti l'ali »!..
. . . . Oh! albe intatte e belle,
quando quattro sognanti alme gemelle

saliano a monti de la patria mia,
cantando di Gounod l'Ave Maria!...

. . . .

Oh! primavera de' ricordi, quanto
tu fai dolce il mio core ed il mio canto.

P. DANIELE NARDI DI CASTELLAZZARA.

S. Detole 1905.

Studi bio-bibliografici francescani

Cenni biografici sul b. Benedetto di Arezzo (1190-1282).

(Seguito dell'art. prec. n. 11 pag. 669-76).

Quando nacque il nostro Benedetto? Il Mazzara, edito ed accresciuto dal P. Pier Antonio da Venezia (1), congetturando o basandosi su qualche memoria, lo dice nato *circa il 1190*, e vissuto in Religione *quasi anni 70*. Quindi, se Benedetto morì, come ha il Nanni, nel 1282, gli dovremmo assegnare 92 anni di vita (2); e coi settanta di religione montiamo vicino al 1211 quando, secondo il Waddingo (3), il Santo Patriarca Francesco, trovandosi in detto anno in Arezzo, diede l'abito al giovane Sinigardi che allora doveva aver compiti appena quattro lustri.

Pochi anni dopo, cioè nel 1216, come registra il citato Waddingo (4), o piuttosto nel 1217 data precisa della prima instituzione de' Ministri (5), Benedetto fu destinato dal capitolo generale e da S. Francesco a primo Ministro provinciale della Marca Anconitana. Egli non doveva avere allora più di 27 anni d'età; ma all'età forse immatura, suppliva certo la virtù provetta. E null'altro sappiamo del suo provincialato nelle Marche (6).

(1) *Leggendario Francescano* (3ª ediz. Venezia 1722 t. VIII p. 381 a dì 31 agosto.

(2) Il Tossignano *Hist. Seraph.* fol. 84, e i citati Bollandisti riproducono una imagine del beato coll'iscrizione *vera B. Benedicti Aretini effiges* che ce lo mostra realmente di età avanzata.

(3) *Annal.* an. 1211 n. 16, t. I pag. 111.

(4) *Annal.* an. 1216, n. 3, t. I p. 248.

(5) Cfr. *Analecta Francis.* t. I p. 279, t. II p. 9, t. III p. 9-10.

(6) Alla provincia delle Marche governata fino al 1221 da Benedetto, troviamo succedergli un frate Paolo ricordato dal Celano « Dominus Paulus minister constitutus in dicta provincia omnium fratrum » (1 *Celan.* I, c. 28).

Ritornato che fu Francesco dall' Oriente con frate Elia già *primo* Ministro di Terra Santa (1217-20), e morto o traslocato altrove frate Luca *secondo* Ministro della medesima (1220-21), succede loro il nostro Benedetto, *terzo* Ministro provinciale della Terra Santa e di tutto l'Oriente (1), non prima del 1221; e, verosimilmente, Benedetto fu destinato a questa carica nel capitolo generale di detto anno, celebrato il 30 maggio nella Porziuncola di Assisi, ove dovette esser certo intervenuto in qualità di provinciale delle Marche. — Erra il dotto Papini (2) quando con altri pone l'elezione di Benedetto nel preteso capitolo generale de' 20 sett. 1220, capitolo non mai esistito; e, senza accorgersi, si corregge dicendolo, come in realtà fu, eletto dopo il ritorno di Francesco dall' Oriente (3) e partito per l' Oriente imperante in Costantinopoli Roberto, figlio di Pietro di Courtenay; il che vuol dire non prima del marzo del 1221, epoca dell' intronizzazione di detto Roberto (4). Ma non sappiamo a che proposito citi qui il Papini una Cronaca anonima degli Imperatori che dice conservata nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Questa citazione, senza dubbio, riguarda le *Gesta Imperatorum et Pontificum* di frate Tomaso da Pavia, Ministro provinciale (c. 1258-79) della Toscana (5), il quale, come vedremo, parla sì di Benedetto, ma ricorda soltanto le sue relazioni coll' Imperatore Balduino II (1239-61) e tace affatto le relazioni di Benedetto con Roberto (1221-28) sotto il cui governo venne egli in Oriente. — Qui pure è da emendarsi il Waddingo, il quale erra nel nome del monarca, attribuendo a *Pietro* di Courtenay (Imperatore e padre degli Imperatori Roberto e Balduino) quello che noi dobbiamo attribuire parte a Roberto e parte a Balduino. Scrive egli: « In Graeciam statim navigavit Benedictus, deposito ministeriatu provinciae Marchiae, quem eousque laudabiliter gessit. Perquam benigne et humaniter receptus est a *Petro* (!) Altisiodoro Orientis imperatore, quo favente et auxiliante plura accepit et aedificavit suis sodalibus habitacula, et Religionem ita dilatavit, ut brevi ampla coaluerit Provincia Fratrum, dicta Romaniae. Miros fecit ibidem Ordo progressus et vir sanctus cum sociis rei spiritualis proventus, doctrinam eorum et vitam Do-

---

(1) Cfr. *Chron. fr. Iord.* in *Anal. Franc.* t. I p. 4; e la nostra *Serie Cronologica* cit. p. 1-3.

(2) *Storia di S. Francesco* t. I p. 108.

(3) Come proveremo altrove, Francesco ritornò dall'Oriente o negli ultimi del 1220, o al più tardi nel marzo 1221.

(4) Vedi in una nota seguente la cronologia di questi due Imperatori latini.

(5) Tomaso fu da Pavia, e non *toscano* come lo dicono gli editori della sua cronaca nei *Monum. Germ. histor.* t. XXII p. 483-528. Cfr. Salimbene *Chron.* p. 217-18. Di fr. Tomaso parleremo più sotto e in un articolo a parte.

mino confirmante sequentibus signis ». E cita in margine il *Mariano c. 15 § 20* (1).

Il nostro Benedetto dunque recossi in Oriente non al tempo dell' Imperatore Pietro, ma sotto il governo di suo figlio l' Imperatore Roberto; e non prima del 1221, sola data certa della elezione di Benedetto a ministro d' Oriente e data probabile del suo arrivo in quelle regioni.

Lo storico Belin parlando del governo di Roberto, ricorda l'arrivo in Oriente di Benedetto « *grande e santo religioso, il quale organizzò la provincia Minoritica facendola riconoscere dall' imperatore Roberto di Courthenay* ». Roberto (segue lo storico) non possedeva le qualità de' suoi predecessori, e davasi più ai piaceri che alle cure del minacciato impero che andava a brani. Nel 1224 egli si vide tolta la Tessalonica, e vide il despota dell' Epiro assidersi in Adrianopoli proclamato imperatore. Finalmente, disgustò anche i suoi partigiani e fu costretto di rifuggiarsi in Achaia ove morì nel 1228. Non ostante le colpe e i difetti grandi di Boberto, egli, soggiunge il citato Belin, *fu amato e sostenuto sino all'ultimo dal santo frate Benedetto di Arezzo da lui stabilito a Costantinopoli, il quale non risparmiò viaggi e fatiche per procurargli de' so ccorsi* (2).

In mancanza di più precise e più particolari indicazioni specialmente cronologiche, non possiamo seguire passo passo le tracce

---

(1) *Annales* t. I p. 304 sub. an. 1219 n. 33. Pietro di Courtenay, conte d'Auxerre (*Antissiodonum* o *Altisiodorum*), venne incoronato imperatore di Cos.poli a Roma da papa Onorio III il 9 apr. 1217. Poco dopo incamminatosi per l'Oriente, cadde col legato del Papa in una imboscata tesagli da Teodoro Angelo Comneno, e morì prigioniero nel 1218, o secondo altri nel 1219. Nel 1220 moriva sua moglie Jolanda reggente dell' Impero. *Roberto* suo figlio, lasciata la Francia sulla fine del 1220, veniva incoronato a S. Sofia il 25 di marzo 1221. Indolente e voluttuoso, morì in Achaia nel 1228. *Balduino II*, altro figlio di Pietro e di Jolanda, fanciullo allora di anni undici (secondo altri nel 1229 ne contava 16!) fu sotto la tutela de' baroni e del bailo Narjot de Toucy fino al 1231, avendo i baroni col Papa Gregorio IX chiamato l'ottuagenario *Giov. di Brienne* alla reggenza dell' impero col titolo e poteri di imperatore, che dal 1231 tenne sino alla morte avvenutagli il 23 marzo 1237, in età anni 89, assente allora il giovane Balduino ito in Francia e altrove in cerca di soccorsi contro i Greci. Ritornato Balduino II in Oriente, sconfisse i Greci nel 1240. Lo rivediamo in Italia nel 1244 in cerca di altri soccorsi. Finalmente il 25 luglio del 1261, i Greci furtivamente penetrano in Costantinopoli, e Balduino appena ebbe tempo di fuggire su d'una barca al Negreponte e da lì poi in Italia, ove morì verso la fine del 1273. Cfr. *Art de verif. les dates* (ed Paris 1770) p. 383-86; Belin *Histoire de la Latinité de Cple.* (2 ed. Paris 1894) p. 79-81; *Revue de l'Orient Latin* t. IX p. 230 s. *Recueil d. hist. de Croisad.* Hist. Occid. t. II.

(2) *Histoire de la latinité de Constantinople* par M. A. Belin (2ª ed. del P. Arsenio de Chatel, Paris, Picard 1894) pag. 77-80. Il Belin, console generale presso l' ambasciata francese di Cos.poli, membro di varie accademie, scrisse quest'importante opera con molta diligenza; lascia però a desiderare molto riguardo le fonti da esso usate per la storia specialmente del clero regolare in Oriente, e spesso non cita d'onde abbia ricavate importanti notizie che non troviamo in altri. Il P. Arsenio, ex Pref. Apostolico de' Cappuccini di Cos.poli, nel curare questa 2ª edizione del Belin, con non lodevole criterio mescolò le sue abbondanti giunte col testo della prima edizione del Belin.

di Benedetto in Oriente; ma abbiamo abbastanza per diradarlo dalle tenebre in cui lo vogliono avvolto altri.

Sotto il provincialato di Benedetto (nel 1228) la storia ci registra l'invio di due Minoriti, legati pontifici, al Patriarca di Gerusalemme residente in Acri, cui presentarono le bolle colle quali Gregorio IX aveva fulminata la scomunica contro Federico II testè arrivato in Oriente senza prima riconciliarsi colla Chiesa (1). Sotto il provincialato di Benedetto dobbiamo registrare, e a lui gran parte attribuire l' apostolato di frate Giacomo da Russano e compagni nella Georgia, come pure l'invio de' vari nunzi pontificii presso il Soldano di Damasco e presso il grande Califa di Bagdad, non che le molte missioni destinate presso i Saraceni dal 1233 in poi (2). Ma in modo speciale, gran parte ebbe Benedetto nelle trattative per l'unione della chiesa Greca colla Romana, trattative già iniziate da cinque suoi Minoriti della Terra Santa capitati a Nicea presso il patriarca Germano nel 1232 (3), e poi riprese nel 1234 coll' invio in Oriente di frate Aimone di Faversham e compagni. Allora il nostro Benedetto e frate Giacomo di Russano risiedevano a Costantinopoli, e sul trono de'Bizantini era assiso il prode ottuagenario Giovanni di Brienne che sempre colla spada sguainata difendeva il misero impero latino per Balduino II ancor giovanotto (4).

L' Imperatore Giovanni, aveva vestita appena la porpora (1231), e già si era reso il terrore, come un tempo de' saraceni, de' greci e bulgari che gli disputavano l' impero, e che da esso più e più volte furono assaliti e dispersi. Delie sue strepitose vittorie una tra le altre resterà celebre, quella del 1235, quando con un pugno di eroi, sgominò un numeroso esercito di greci. Un cenno di questa vittoria l' abbiamo in una delle lettere papali dirette al Minorita frate Guglielmo incaricato da Gregorio IX di procurar sussidi per l' impero del Brienne (5). Non ostante la sua età avanzata, Giovanni di Brienne, tenne lungi da Costantinopoli i nemici; e finchè visse lui, i greci non potevano sperare di ricuperare la capitale. Ma finalmente il vecchio eroe sentì il bisogno di riposo, e qualche

(1) *Histoire d'Éracles* lib. 33. c. 5 (in *Recueil des histor. d. Croisad.-Hist. Occid.* t. II p. 370). E sotto il provincialato di Benedetto, nel 1230, noi vediamo installarsi viemeglio i Minoriti nei territori de' Patriarcati di Antiochia e di Gerusalemme e, con tutta probabilità, nella Città santa ritornata in potere de' Crociati dal 1229 al 1240. Cfr. nostra *Serie Cronologica* pref. p. XV-VI.

(2) Cfr. Wadding *Annales* an. 1233 n. 3-7 e 26; Civezza *Storia delle Missioni* t. I p. 214-19.

(3) Wadding an. 1232 n. 34. Civezza *Storia* cit. t. I, cap. 6.

(4) Vedi la *Relatio disputationis habitae cum graecis an. 1234 apud Nicaeam et Nympham* in Quotif-Echard *Bibl. script. Ord. Praed.* t. I, p. 911-27. Wadding *Annales* an. 1233 n. 15 e seg. t. II p. 324-50. Civezza *Storia* cit. t. I, c. 6.

(5) Sbaral. *Bull. franc.* t. I, p. 179.



Gaudens dum properat primos celebrare Triumphos
Terra tuos, culpæ nescia labe Parens,
E coelo, qui semper Te coluere, Minores,
Perfunde æthereo rore faveque, Pia;
Quaeque pio Tibi " Verna „ sacrat munuscula Cultu.
ACCIPE: sincerus nam Tibi donat Amor.

P. Michaelangelus a S. Agata
(S. M. Alv. Guardianus)

La devota e artistica Concezione uscì dal pennello di F. Pietro da Copenaghen convertito dal Luteranismo e vissuto all'arte e austere virtù francescane e morto nel sacro ritiro di S. Bonaventura in Roma. I distici poi, a parer nostro di squisita fattura, apparsi già nella mobile copertina del N.° Omaggio alla Immacolata, volemmo durevolmente impressi in queste pagine.

N. d. R.

tempo prima della morte rinunziò al trono e al mondo, ricevendo l'abito dalle mani del suo amico frate Benedetto di Arezzo ancor provinciale di tutto l'Oriente (1). Quanto tempo sopravvisse nell'Ordine il Brienne, non lo sappiamo. Il citato Salimbene afferma che « *toto tempore vitae suae perseverasset in Ordine, si Deus prolongasset ei vitam* »; il che vuol dire che il Brienne non in punto di morte, ma qualche tempo prima, volle ritirarsi, dal mondo e vestire l'abito de' Minori. Lo stesso si ricava dalla testimonianza di Bernardo da Bessa, il quale scrive che il Brienne « *circa ultimum vitae suae* » pensando ai benefici di Dio, volle tutto consacrarsi a Lui, entrando nell' Ordine dopo una rivelazione che espose al suo confessore frate Angelo de' Minori. Nell'Ordine, non potendo per le sue indisposizioni sottomettersi a gravami, ripeteva a Gesù : « *Utinam ego, qui deliciose in pompa saeculi vixi, in vestibus pretiosis indutus, modo in isto habitu eleemosynam cum sacco ad collum petendo, te pauperem et humilem, vere pauper et humilis sequi possem!* » Dopo pochi giorni, una febbre terzana lo tolse dai viventi (2). — Comunemente gli scrittori ce lo dicono morto il 23 marzo del 1237 (3) e in età avanzata di circa anni 89. Troviamo infatti che ai 4 settembre del 1238 era reggente dell' Impero un tale Anselmo de Kaen, il quale allora stendeva una relazione ufficiale esponendo come la S. Corona di spine del Redentore fu impegnata dai precedenti imperatori ai Veneti e Genovesi; e come la sacra reliquia lui Anselmo, a richiesta di Balduino allora a Parigi, spediva in Francia nel decembre dello stesso anno al re Luigi IX che la riscattava (4).

Morto l' eroe Giovanni di Brienne, il suo corpo fu da Costantinopoli trasportato (non sappiamo quando) in Italia, e sepolto nella recente basilica di S. Francesco in Assisi, per esser vicino al suo Padre che egli amò in vita, e che ebbe al fianco quando sotto Damiata (1219) egli re di Gerusalemme guidava cento mila crocesignati. Sotto

---

(1) Belin *op. cit.* p. 81. Salimbene *Chron.* p. 15-17: « Recepit eum et induit Minister Graeciae, scilicet frater Benedictus de Aretio ». Abbiamo osservato più sopra che i Bollandisti antichi avevan negata questa vestizione del Brienne sugli effimeri dubbi del Rainaldi.

(2) Bessa *Liber de Laudibus* in *Anal. Franc.* t. III, p. 681. cfr. ibid. *Chron. 24 Gen.* p. 4-5.

(3) Così anche il contemporaneo Matteo Paris (*Chron. Maior.* in *Monum. Germ. Hist.* t. 28 p. 137) che di lui scrive « Ipso quoque anno (1237) sublatus est de medio immortalis memoriae inclinatus quondam rex Ierusalem Iohannes de Bresne, iam pene culmen Graecorum nactus imperiale: qui beatam ac tranquillam in bonis vitam diebus terminasset, si non Fretheric̄um magnum Alamannorum imperatorem sibi inimicum procurasset ». Non dimentichi il lettore che l'inglese monaco Matteo Paris era il più cieco idolatra del quanto grande tanto brutale Federico II.

(4) Cfr. Bolland. *Acta SS.* (ed. 2) t. V aug. p. 854 n. 354 s. Balduino II in una sua lettera data nel giugno del 1247 « *imperii nostri anno octavo* », ci dà chiaramente il 1240 per anno primo del suo inalzamento all' impero, essendo egli rimasto assente da C.poli dal 1237 sino quasi agli ultimi del 1239. Cfr. *Acta cit.* p. 373 n. 443, e pp. 353, 357.

le volte di Giotto riposan dunque le ceneri del Brienne, in un modesto monumento, ma in un luogo degno di lui (1). — Il P. Panfilo a ragione osserva che, se un tanto soggetto s' indusse a vestire le umili divise di frate Minore, ben quindi può argomentarsi quanto grandi fossero stati i progressi dell'Ordine in Oriente sotto il ministeriato di frate Benedetto (2).

Dopo la morte del Brienne, pare scomparsa quasi ogni traccia di Benedetto in Oriente; e quindi ci è difficile determinare quanto tempo ancora egli vi sia rimasto, e quando definitivamente sia ritornato in Italia. La traslazione del corpo del Brienne in Italia, e la sua tomba scelta presso quella di S. Francesco in Assisi, son fatti, crediamo, ai quali non potè non prender parte attiva, anzi principale, lui amico, consigliere, e superiore dell' ex imperatore e frate che nelle sue mani professò la regola Minoritica. Prevedendo ambo la prossima rovina del meschino impero latino d' Oriente, non avrà chiesto il Brienne al suo padre Benedetto, o questi a lui suggerito, di far trasportare il suo corpo in Assisi, presso la tomba del comun loro padre S. Francesco? Non avrà egli supplicato caldamente il suo Provinciale perchè lo accompagnasse anche morto in quella terra benedetta, lungi dall' ira greca che non avrebbe risparmiate le sue ceneri se un dì venisse a trovarle sepolte sotto la cupula di S. Sofia? Questo pensiero non ci pare improbabile, quantunque non ci sentiamo tanto inclinati pel probabilismo nella storia.

Secondo un ms. del Papini, Benedetto nel 1237 avrebbe avuto per successore nel provincialato di Oriente un altro discepolo di S. Francesco, il b. frate *Vito da Cortona*: « Fr. Vitus de Cortona anno 1237 Minister provinciae Romaniae successor B. Benedicti de Aretio, ast non ad multos annos. In Etruriam reversus, egit historicum Florentiae anno 1248 (3) ». Lo stesso asserisce il Waddingo nei suoi Annali, senza però assegnarci l' anno del suo provincialato: « Post Benedictum de Aretio missus est (fr. Vitus) Minister ad provinciam Romaniae in partibus graecorum (4) »; e nel Sillabo de-

---

(1) Belin *op. cit.* p. 81. Giovanni da Brienne. Balduino II, Venceslao re di Boemia, perfino Federico II e i cristiani di Marocco avevano contribuito alla costruzione della basilica di S. Francesco, ove il Brienne « *volle esser sepolto* ». Cristofani, *Storia d'Assisi* ed 2ª t. I, p. 159.

(2) *Storia di S. Franc. e de' Francescani* t. I p. 459.

(3) Papini al n. 3955 dell'*Index Onomasticus Scriptorum universae Franciscanae Familiae, seu trium Ordinum S. Francisci, ab origine usque ad annum 1650, per fr. Nicolaum Papini Ord. Min. vulgo Conventualium congestus expeditusque anno 1828 in S. Conv. Assisii*: Manoscritto autografo nella Nazionale di Firenze segnato II. II. 181, in foglio, grosso volume di forse circa 800 ovv. 900 pagine, che contiene oltre quattro mila articoli biobibliografici con giunte e correzioni agli *Scriptores* del Waddingo e Sbaralea. Un altro forse simile Cod. *Scriptores Ord. Min.* dello stesso Papini è tra i codd. della municipale di Assisi sotto il n. 85.

(4) Ad an. 1211 n. 10 t. I, p. 109.

gli scrittori aggiunge: « post propagatam fidem in partibus Orientalibus, (Vitus) domum regressus scripsit *Vitam beatae Humilianae.* Vixit anno 1250 (1) ». Lo Sbaralea ripete col Papini (2) che frate Vito ritornato in Italia, scrisse la vita della beata Umiliana, cui l'anno dopo frate Ippolito da Firenze vi aggiunse i miracoli operati dalla beata (3). Concesso pure che a Benedetto nel provincialato sia succeduto frate Vito nel 1237, come asserisce il Papini, cui vogliamo di buon grado assentire (4), dovremmo perciò dire che il Beato abbia definitivamente lasciato l'Oriente dopo soli sedici anni di apostolato, e nella fresca età di anni 47 ?

Ma sia da provinciale, sia da missionario e suddito, il contemporaneo cronista frate Tommaso di Pavia (che più sotto citeremo) ci obbliga di protrarre alcuni anni ancora la dimora di Benedetto in Oriente, durante cioè l'impero di Balduino II (1240-61), perchè a lui il santo uomo « *in Romania multa praedixit quae sibi et imperio integre evenerunt* ». Benedetto dunque dovette essere ancora in Oriente, per lo meno durante i primi anni di questo imperatore, che principiò a governare non prima del 1240 come si è detto.

Dopo queste complicate divagazioni cronologiche per trovare le tracce di Benedetto in Oriente e fuori, ci vediamo ricadere in un altra questione di cronologia, per sapere quando e da quale imperatore il nostro Benedetto si ebbe il prezioso dono di tre spine della s. Corona del Redentore, dono che troviamo ricordato in un cod. della comunale di Todi, illustrato da Lorenzo Leonij (5).

Detto cod. membranaceo del sec. XIV segnato col n. 184, contiene le *Inventaria ecclesiae S. Fortunati* con la seguente intestazione: « *In nomine domini amen.* Anno MCCLXXXVIII, *tempore domini Nicolai IIII, octavo Kalendas aprilis, sancte memorie dominus frater Bentivenga episcopus albanensis* [Ord. Min.] *viam universe carnis intravit, qui in ultima sua voluntate conventui sancti Fortunati*

(1) Wadding *Syllabus scriptor.* ed. 1550, p. 331.

(2) Cfr. *Storia di S. Franc.* t. II, p. 236 n. 9.

(3) Sbaralea *Supplem. ad Scriptores* p. 690. Per la fedeltà della cronologia debbonsi qui emendare il Papini e lo Sbaralea che dicono aver fr. Vito scritta la vita della b. Umiliana nel 1248. La beata morì ai 19 di maggio 1246, e frate Vito *mox ab obitu* ne scrisse la vita come osservano giustamente i Bollandisti (*Acta SS.* 19 maii t. IV p. 385 ed. 1ª); e fr. Vito stesso così termina il suo racconto: « *Anno Dni. 1246 ista de vita et morte b. Humilianae, sicut oculis nostris vidimus et auribus nostris audivimus... fideliter tamen et veraciter scripsimus* » (*Acta cit.* p. 401 n. 62). Dunque frate Vito era ritornato dall'Oriente e scriveva nel maggio 1246. Anche il Terrinca (*Theatrum Etrusco-Minor.* p. 213 n. 149) sbaglia nell' anno, quando dice che fr. Vito *florebat in Oriente an. 1250.* Povera cronologia !....

(4) Più tardi, nel 1247, troviamo provinciale di Romania fr. Enrico da Pisa, lodato dal Salimbene *Chron.* p. 64-67.

(5) Cfr. Catal. della Comunale di Todi p. 62.

legavit et donavit universa subscripta etc. » Dopo l' inventario delle cose legate dal Card. Bentivenga, fratello del Card. Matteo, evvi questa memoria:

« *Frater Andreas de Tuderto magister dixit, quod frater Benedictus de Aretio dixerat sibi, quod quando fuit minister in Romaniae, Imperator qui tunc temporis erat ibidem, de corona Domini, quam ipse in manibus suis tunc tenuerat, dedit sibi tres spinas quas de Romania secum duxit ad provinciam beati Francisci, quarum unam dedit fratribus de Tuderto, qui tunc morabantur in loco beati Francisci, tertiam dedit fratribus de Nargia in loco Molgecti, quam dixit frater Andreas se vidisse in cristallo positam. Fratres vero de Tuderto posuerunt spinam predictam, quam frater Benedictus dedit eis, in cruce parva quae mostratur hominibus.* »

Qui il racconto, tramandato di bocca in bocca fino allo scrittore di questa memoria, tacque il nome dell' Imperatore che fece sì prezioso dono a Benedetto. Il citato Leonij, compilatore del catalogo della comunale di Todi, suppone il fatto avvenuto sotto l' Imperatore Balduino II possessore della s. Corona, e Benedetto quindi non dopo il 1239 avrebbe avuta la preziosa reliquia dal mentovato Imperatore. Ma il fatto sta che Balduino II, dal 1237 sino quasi a tutto il 1239, era assente da Costantinopoli in Francia e altrove, come abbiamo notato più sopra. E quando la sacra corona impegnata parte ai Veneziani e parte ai Genovesi, passò dalle mani del veneto Nicolò Quirino (25 dec. 1238) in quelle dei legati francesi che la portarono in Parigi (10 ag. 1239), Balduino era ancora in Francia, d'onde aveva sollecitato Luigi IX di riscattare la corona impegnata per 13,134 *hyperpera* (moneta di Pera ?). (1) Benedetto dunque, in questo frattempo, non potè aver il dono delle tre spine dalle mani di Balduino; e quindi *l' Imperator qui tunc temporis erat ibidem*, cioè a Costantinopoli, deve intendersi il Brienne, e il dono fatto prima della morte di costui (23 mar. 1237), e prima che la s. Corona fosse impegnata.

Al patriarca latino di Costantinopoli Nicolò de Castro (morto a Milano nel 1251 e sepolto nella chiesa de' FF. Minori) era succeduto il nobile veneziano Pantaleo Giustiniani nel 1253 (2). E poichè gli affari d'Oriente volgevano sempre di male in peggio, lui pure, come il suo predecessore, ebbe l'incarico di predicare la crociata in aiuto del cadente impero; ma non bastandogli le oblazioni

(1) Cfr. *Acta SS.* cit. p. 354 n. 354.
(2) Cfr. Eubel *Hierarch.* t. I p. 213.

de' fedeli, ottenne dal Papa l'autorizzazione d'ipotecare i beni della sua chiesa. Venuto quindi a Costantinopoli si vide talmente ridotto a povertà, che il pontefice Innocenzo IV diede l'incarico a frate Benedetto d' Arezzo (dal Belin detto ancor provinciale) di obbligare i prelati e abbati di Romania ad assegnargli un' annua rendita di 500 marche d'argento per sua modesta sostentazione (1). Pochi anni dopo il Giustiniani, caduta la città in potere dei greci nel luglio del 1261, fuggiva con Balduino II, lasciando qual suo vicario patriarcale un tale fr. Antonio Minorita, che poi vediamo confermato in carica da Urbano IV nel 31 ott. 1263 (2). Il Belin, senza indicarci le prove, protrae la dimora di Benedetto in Costantinopoli sino all' indicata caduta della città in potere dei greci (3). La testimonianza di questo ch. scrittore potrebbe esser convalidata dalla citata autorità di fr. Tommaso da Pavia che ricorda Benedetto in Oriente sotto l' impero di Balduino.

E qui, senz' altro, noi perdiamo ogni traccia e memoria di Benedetto in Oriente. Lo abbiamo visto colà fin sotto l' Imperatore Balduino, ma nulla possiamo dire di preciso quando Benedetto lasciò quelle regioni da lui evangelizzate: quando percorse la Palestina, la Siria, l' Armenia, la Messopotamia e quando l'estrema Assiria fino a Susa, ove sappiamo venerarsi ancor oggi la tomba di Daniele profeta da lui visitata; nè sappiamo quando finalmente ritirossi in Italia, ove lo vedremo apostolo e paciere nella sua città natale di Arezzo.

Quando fr. Tomaso da Celano, il biografo di S. Francesco, assai prima del 1247, compilava a preghiera di Benedetto la breve leggenda del Santo in nove lezioni ad uso del Coro (4), Benedetto forse era temporaneamente ritornato dall'Oriente, o forse lo invitò a scriverla per lettera.

Il Waddingo che ritorna a parlare di Benedetto sotto l' anno 1259, sembra voglia darcelo celebre allora in Italia e dimorante nel nuovo convento che pii benefattori diedero ai Minoriti già dal 1232 entro la città di Arezzo, e cui più tardi il ven. P. Angelo de Meglio Aretino ingrandì fabbricandovi una magnifica chiesa dedicata a S. Francesco (5) nella quale oggi si conservano le ceneri di Benedetto.

---

(1) Belin *op. cit.* p. 87. A pag. 83 dice di aver compilate le biografie de' Patriarchi latini di Cos.poli sui cenni somministratigli dall'*Oriens Christianus* t. III del Le Quien.

(2) Belin ed Eubel l. c.

(3) Belin *Hist cit.* c. III p. 187.

(4) Cfr. Papini *Notizie sicure* p. 239. Lemmens *Vitae tres S. P. Fran. saec. XIII*, p. 73.

(5) Cfr. Wadd. an. 1232 n. 42, t. II p. 308; e an. 1259 n. 9 t. IV p. 114. Il bollandista Pinio (*Act. cit.* p. 809, n. 7) per una svista pone nel 1232 il ritorno di Benedetto dall'Oriente e l'institutione della pia salutazione alla Vergine.

In questo convento, dopo il suo ritorno dall' Oriente, Benedetto instituì il pio uso di salutare la Vergine col canto dell' antifona *Angelus locutus est Mariae*, (1) devozione che poi S. Bonaventura confermò e propagò come vogliono alcuni (2) e la chiesa generalizzò pel mondo intero col noto triplice saluto alla Vergine, *Angelus Domini* etc. Il citato Rodulfio vuole che questa pia devozione fosse instituita da Benedetto per liberare il convento infestato da spiriti maligni. Questa pia instituzione è ricordata, come vedrassi, anche dal suo biografo Nanni.

Nel 1268 troviamo finalmente con certezza il nostro Benedetto in Arezzo sua patria, e la fama della sua santità celebrata nella corte Angioina di Napoli. Quattro o cinque giorni prima della celebre battaglia (23 ag. 1268) che decise la triste sorte toccata a Corradino figlio di Federico II, caduto in potere di Carlo d' Angiò re di Napoli, due frati Minori da Arezzo erano arrivati in quella corte messaggeri di non sappiamo quali nuove per quel monarca. Nell' udienza ch' ebbero dal re, questi volle informarsi dello stato di Benedetto, la cui fama disse di aver udita dalla bocca di Balduino II Imperatore latino di Costantinopoli. Il fatto ci è raccontato da fr. Tommaso da Pavia, uno dei due suddetti Minoriti, Provinciale allora di Toscana e autore della cronaca *Imperatorum et Romanorum Pontificum* già ricordata dallo Sbaralea come di autore anonimo (3), ed oggi esistente nella Laurenziana di Firenze *(Plut. XXI Sin. cod. 5)*. Da questo codice noi copiammo il brano che segue (4):

« Quarto die vel quinto antequam fieret bellum, duo fratres [*Minores*] pro negotio quodam accessere ad Karolum, propositoque negotio coram rege per quemdam provincialem ordinis nostri, fratrem utique notum regi (5), rex ab eo quesivit, unde socius esset. At frater ille de seipso respondens: *de Aretio, domine*, inquit, *sum.* Et rex ait ad eum: *Quid est de fre. Benedicto, qui B.ti Francisi so-*

---

(1) Wadd. l. c. Rodulphius *Hist. Seraph.* fol. 261 verso.

(2) Cfr. *Chron. 24 Gen.* in *Anal. Franc.* t. III p. 329 e 351.

(3) *Supplem. ad Script. Ord. Min.* p. 56 n. 235.

(4) Ora questa cronaca la troviamo pubblicata col titolo *Gesta Imperatorum et Romanorum Pontificum* nei *Monum. Germ. historica* (t. XXII pp. 483-528) su due codd. di Parigi e della Laurenziana di Firenze. L'editore attribuì questa cronaca ad un frate Tomaso *toscano*, supponendolo tale per la sua lunga dimora in Toscana. Serie ragioni invece dovevano persuadere il dotto critico ad attribuirla a frate Tomaso *da Pavia* lodato dal Salimbene (*Chron.* p. 217-18) come autore d'una cronaca e come ministro provinciale *multis annis in Tuscia*. Di questo fr. Tomaso parleremo in un articolo a parte; egli morì probabilmente verso il 1280.

(5) Qui il cronista Tomaso che nel 1267 aveva accompagnato re Carlo per la Toscana, senza dubbio allude a sè stesso, ancor attuale (1268) Provinciale Ministro della Toscana; lui dunque fu uno de' due Minoriti recatisi presso re Carlo, e lui meglio d'ogni altro doveva conoscere le virtù del suo suddito frate Benedetto dimorante in Arezzo.

cius fuit? Et frater ait: *Domine bene est, mihique imposuit ut ex parte sua vos salutarem, vobisque dicerem de Deo confidere, quia etsi magnum periculum vobis immineat, Deus tamen et auxilium dabit, et praebebit in fine victoriam.* Tunc rex ylaris factus nimis dixit ad fratrem: *Dixit hoc, dixit hoc?* Cumque ille sic eum dixisse assereret, rex adiunxit: *Carior mihi est huius fratris Benedicti promissio, quam si milites mihi mille in auxilium advenissent. Scio enim quod per Balduinum Imperatorem, qui mihi fratrem hunc notum fecit, quod ipse in Romania ipsi Imperatori multa predixit quae postea sibi et imperio integre evenerunt* (1). »

Dopo aver visto Benedetto nel 1268 in sua patria Arezzo, così ora dobbiamo sorvolar ben 9 anni per ritrovarlo nella stessa città, quando cioè al dì 31 ottobre del 1277 il santo vecchio con fr. Rainerio suo socio, in presenza di testimoni e del notaio stendevano la nota testimonianza sulla veridicità della celebre indulgenza della Porziuncola. Il documento nella sua brevità dice molto là ove Benedetto è ricordato di esser stato discepolo di S. Francesco e famigliare intimo de' discepoli del Santo:

« *Ego frater Benedictus de Aretio, qui olim fui cum beato Francisco quum adhuc viveret, et divina gratia operante ipse pater sanctissimus ad suum Ordinem me recepit, qui sociorum suorum socius fui et cum ipsis frequenter et in vita sancti patris nostri et post ipsius recessum de hoc mundo ad patrem cum eisdem de secretis Ordinis frequenter collationem habui, confiteor me frequenter audivisse a quodam supradictorum sociorum beati Francisci qui vocabatur fr. Masseus de Marignano* (2), *qui fuit homo veritatis et probatissimae vitae, quod ipse fuit cum b. Francisco apud Perusium ante praesentiam domini papae Honorii quum petivit indulgentiam...* etc. *Haec eadem supradicto modo confiteor ego fr. Raynerius de Mariano de Aretio* (3), *socius venerabilis fr. Benedicti, me audivisse frequenter a supradicto fratre Masseo socio b. Francisci, cui fratri Masseo ego fr. Raynerius amicus specialissimus fui* ».

---

(1) Questo brano del Cod. Laurenziano (in fol. 5 r. col. 2 della *Centuria XIII*) concorda perfettamente col testo del Cod. Parigino dei *Monumenta* citata (p. 522-23).

(2) Per aver il Waddingo registrata la morte di frate Masseo sotto l' anno 1280 n. 3 sulla testimonianza del Gonzaga, si son volute fare delle lunghe questioni sull' autenticità del presente documento, quando ad evidenza doveva risultare l'errore de' due cronisti nella data, e porre la morte di Masseo alcuni anni prima della deposizione di Benedetto che ce lo dà per trapassato. Se Masseo fosse vissuto sino al 1280, Benedetto non avrebbe deposto come depose, e fra le tante deposizioni sull'indulgenza non avrebbe dovuto mancare quella specialmente di Masseo teste primario.

(3) Se è vero, come registra il Jacobilli (*Vite de' Santi* t. III p. 3-6), che il B. Rainerio vestì l'abito verso il 1258, dubiteremo assai dirlo stato compagno di Benedetto in Oriente, come col Breviario (5 nov.) comunemente asseriscono i nostri scrittori.

Questa deposizione fu stesa dal notaio alla presenza de' testi ivi nominati: « *apud cellam fratris Benedicti de Aretio.... et in anno Domini 1277.... ultimo octobris... et de mandato venerabilis fratris Benedicti et fratris Raynerii* (1) ».

Dopo il 1277 non troviamo altra memoria di Benedetto sino all'anno della sua morte, avvenuta nel settembre del 1282 come abbiamo dal Nanni.

E qui sostiamo anche noi, rinviando il lettore alle memorie del Nanni, del Pisano e del *Chron. 24 Generalium*, certi che, se s' imbatterà in mostruosi dragoni, non perciò si sentirà venire la pelle d' oca; meno poi all'aspetto di un' innocua nuvoletta, o tavola, o angelo che sia che rapì e condusse Benedetto al paradiso terrestre. Egli da savio conoscitore dell' ingenuo Medio Evo e da giudizioso critico scorgerà a prima vista che simili ingenuità non ponno deturpare, nè menomare, e meno poi distruggere i fatti ivi narrati con candore e sincerità indubbia.

In ultimo ci resta di manifestare un nostro voto. Perchè mai, ci domandammo spesso, l'Ordine, la Provincia di Terra Santa, e la città natale di Benedetto non procurano di far rivivere la venerazione di un tanto uomo: il cui culto è comprovato indubbio dalla testimonianza di sette secoli? Il culto di Benedetto è abbastanza comprovato, come asseriscono i Bollandisti, dalle sue reliquie venerate in Arezzo e a Bologna, dal titolo di beato o santo, dall' aureola nelle sue imagini e dalla sua tomba posta in distinta cappella (2). Estender quindi e confermare il suo culto in tutto l'Ordine e specialmente in Arezzo e nell' Oriente, ecco il voto che facciamo vivissimo a chi può e deve più di noi alle virtù di un tanto apostolo di Gesù Cristo.

(segue la fine)

P. G. Golubovich Ord. Min.

(1) Sabatier *Bartholi Tractat. de Ingentia* p. XLIV e seg. *Acta SS.* 4 Oct. t. 11 p. 888 n. 47-56. Wadding ad an. 1277.

(2) Cfr. *Acta SS.* cit. t. IV aug. p. 808 s. Cfr. ib. t. II oct. die 4, p. 888, n. 50: « Beatum Benedictum Aretinum sua satis superque testatur sanctimonia certo cultu confirmata »,

PAGINA PASTORALE

L'ANNUNZIO DELLA FUTURA RISUREZIONE

(Ioan 16. 16-22).

Gesù Cristo dopo aver predetto agli apostoli le persecuzioni che dovevono soffrire, gli avea confortati colla promessa dello Spirito Santo. Seguita ora a consolarli coll'annunzio e la speranza della sua risurrezione. *Un pochettino e voi non mi vedrete* poichè tra poco io sarò preso e condannato e morirò confitto in croce: ma ancora *un pochettino e voi mi vedrete* risorto a gloria immortale. Così deve accadere perchè vado al Padre, cioè debbo morire e risorgere e non istare più in questa terra.

Gesù predica ai suoi servi prove penose, perchè più coraggiosamente li sostengano, vedendo che vengono da lui, che le ha prevedute e ordinate. *Un pochettino e mi vedrete.* Dopo tre giorni di patimenti si cambiò scena per gli Apostoli. Prima afflitti per la morte di Gesù, dopo tre giorni giubilanti della sua risurezione. Simbolo di tutta la vita cristiana. Alla notte in breve succede un giorno che non tramonta.

Gli Apostoli non intendono il linguaggio di Cristo, par loro una contradizione: ma non osano interrogarlo e tra loro dicono *che è questo che ci dice?*

Così deve fare ogni uomo che non intende la parola di verità, i misteri, e le vie di Dio. Gli Apostoli non s'indignano, non deridono ciò che non intendono, non rigettano la parola di Cristo come cosa di poco momento: ma credendo nascosto in essa un grande mistero, e confessandosi ignoranti disputano tra loro, indagano, esaminano. Ora al contrario alcuni per indifferenza trascurano le verità religiose che non conoscono, altri per superbia fingon di sapere quel che non sanno, altri per empietà rigettano tutto ciò che non intendono, anzi lo scherniscono come i Giudei dei tempi di Cristo e gli increduli dei tempi nostri che pretendono di credere solo ciò che intendono. Essi rigettano la verità sublime che li illuminerebbe li consolerebbe e abbracciano l'errore che li acceca o il dubbio che li tormenta. Esaminate, studiate, interrogate la Chiesa di G. C. e troverete la verità e ciò che vi appariva contradizione e stoltezza, vi apparirà splendore d'immensa sapienza. Se non altro voi vedrete di *dover* credere quello che non intendete e alla fine *inten-*

derete, come gli Apostoli cui dopo l'evento tutto l'enigma restò chiarito. Non voler credere se non a ciò che si vede in materia religiosa, è *contradizione*, poichè in tutta la natura troviamo cose che non si comprendono eppur si credono e Dio è infinito nella sua natura e nelle sue perfezioni e noi limitatissime intelligenze. L'infinito non può esser compreso da mente finita. È *impossibilità:* poichè l'oggetto della religione è Dio, è una *temerità* perchè Dio merita di essere creduto verace anche quando non comprendiamo ciò che egli ci dice.

I più gran geni hanno creduto. Chi siete voi dinanzi a loro? (1). Gesù conobbe che gli Apostoli lo volevano interrogare e che non osavano farlo per riverenza ed egli qual buon pastore, ed ottimo maestro li previene. Tuttavia non risponde loro chiaramente, poichè egli guardava non a sodisfar la loro curiosità, ma a provvedere alla loro utilità, e questo era nel toglieie o diminuire loro lo scandalo della croce. In verità in verità vi dico così la cosa è certissima, è già tempo che voi per immana tristezza piangerete e gemerete, perchè io sarò tolto da voi e ignominiosamente levato in croce; e il mondo dopo avermi preso e ucciso credendosi vincitore, sarà nell'ebbrezza del trionfo, e nella gioia: ma in breve le parti si cambieranno; la vostra tristezza si volgerà in gaudio, quando mi vedrete risuscitato: e il mondo sarà nell'angoscia e nell'ira impotente.

In queste parole dette direttamente agli Apostoli G. C. delineò lo stato della Chiesa e dell'anime fedeli in questa terra e li premunì contro le afflizzioni e le augustie della vita presente, assicurandoci di qualche consolazione in questa terra e di una consolazione piena e certissima nella vita futura. Anche in questo mondo la Chiesa perseguitata, oppressa da feroci nemici che pareva dovessero distruggerla, ebbe pace e gioia e gloria, come ai tempi di Costantino, e di Teodosio: e anche oggi gode la libertà e la pace dove prima soffriva schiavitù e persecuzione. — I fedeli pure in particolare non sempre sono nella mestizia; godono la pace della coscienza, spesso amati, stimati; è riconosciuta la loro innocenza e apprezzata la virtù e la costanza.

La terra è dunque per tutti e buoni e cattivi, per la Chiesa di Dio e per la Sinagoga di Satana un luogo di tristezza e di pena e insieme un luogo di qualche consolazione e di gioia; ma con una immensa differenza. Si attristano i mondani ma la loro tristezza è cagionata dalle avversità temporali dalla triplice concupiscenza, del

(1) V. Gibier Obiezioni contro la religione.

peccato stesso che amareggia e strazia: è tristezza senza soda consolazione, è preludio e anticipamento della tristezza e confusione eterna. Si attristano i fedeli ma la loro tristezza è santa e salubre, perchè cagionata dal dolore del peccato e della lontananza di Dio, è confortata da ineffabile consolazione, e coronata da interminabile felicità.

Il mondo gode, ma il suo godimento del mondo donde nasce? Dalla verità, dall'ordine dall'onesto, da ciò che è solido e conforme alla natura? Poco importa ciò, dice l'incredulo. Basta godere di checchessia. Or questo è *stoltezza*, credere che la vanità, il disordine, il falso renda felice; è avvilire la dignità dell'anima e dell'umana natura. Il mondo gode, ma dove conducono i suoi piaceri? Alla dimenticanza del dovere, al disprezzo di Dio, a ogni delitto. Adulatori perniciosi, consiglieri infedeli, i piaceri rovinano tutti i giorni in voi l'anima, il corpo, la gloria, la fortuna, la religione, la coscienza. Si esamini la vita di coloro che si sono dati al piacere e si vedrà seminata di disinganni, di dolori e di delitti.

Il mondo gode ma quanto durano i suoi piaceri? Durano quanto un sogno. La vita è un teatro che passa, un lampo che guizza, un vapore che si disperde.

Natura, effetti, durata dei piaceri del mondo, tutto ci spinge a disprezzarli e fuggirli. Al contrario la gioia che Cristo promette è una gioia di cui la *verità* è il fondamento, la *santità* l'effetto, la *durata* l'eternità (1).

I dolori del Cristiano sono simili ai dolori della donna che partorisce. Essa soffre per generare un figlio, il cristiano soffre per generare sè stesso alla grazia, mantenersi figlio di Dio. I dolori della partoriente sono dolori I° acuti ma brevi. I dolori della vita presente sono brevi. Modicum nom si oportet contristari operano un eternità di gloria. II° sono necessari. Ogni madre deve patire per avere l'onor della maternità, così del cristiano. La madre soffre e non sa chi sia quell'*uomo* che verrà al mondo, se vivrà, se a lei sarà di conforto o di afflizione; ma il cristiano ben sa che tanto sarà più grande e felice, quanto più patirà in questa vita. La madre dopo il parto *non si ricorda della tristezza a causa del gaudio.* Così e molto più sarà del cristiano nel cielo.

P. ANSELMO SANSONI.

(1) V. Bossuet 3 tema per la festa di tutti i Santi.

La Madonnina del Faggio

. . . .
— Giungi le mani, figliuoletta mia,
E prega tu la Vergine Maria. —



Prof. V. Pochini fece 1901.

Ella stette pensosa, il guardo mise
Ne la piccola immagine, sorrise:
— Ave, Maria,

Se fata sei,
Tutto per me vorrei
Un gran castel d' argento
Come una stella,
E sentir salutarmi ogni momento:
Regina bella. —
— No, non orar così, bambina mia,
Fata non dir la nostra Madre pia. —
Ella con altro accento ed altro viso
La Signora pregò del paradiso:
— Ave, Maria,
Se madre sei,
Togliti i cenci miei
E comprami una vesta
Di seta e d' oro.
Donami gli astri in giro a la tua testa,
Madonna, o moro. —
— No, non pregar così, dolce bambina,
Non chieder oro a questa Madonnina
Ch' è la Madonna de la grama gente,
Son io che t' ho a vestir, tristo pezzente;
Pur lavorando al sole ed a la luna,
Veste di seta non t' acquisto alcuna. —
Ella chinò la testa graziosa
E disse piano, tutta lagrimosa:
— Ave, Maria,
Vorrei la mamma mia. —
Più non aperse labbro, e come a sera.
Si discolora nuvola leggera,
Il dilicato viso si fe' bianco.
Solversi parve il corpicino stanco
Ne le braccia del padre; ed ei che intese
Mamma e bambina unite, si prostese,
Per la sua figliuoletta umilemente
Porse grazie a la Vergine possente.

ANTONIO FOGAZZARO

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515).



(Continuazione vedi N. 11 e fine)

IV.

Controversie ed apprezzamento.

Partendo da questo punto di vista si capisce come coloro che avversavano lo sviluppo del M. di P. apparissero come altrettanti seguaci di Giuda (1) ai quali si potesse convenientemente applicare il detto del Signore. « Sarebbe meglio che non fosse nato quell'uomo » (2). Per intendere simili esagerazioni non bisogna dimenticare che in tutta questa guerra letteraria non si trattava di semplici dispute scolastiche intorno a delle teorie senza nessuna influenza sulla vita pratica, ma che invece gli attacchi degli avversarii avevano gli effetti i più funesti sui singoli M. di P. Molti che prestavano fede a quelle obiezioni si astenevano dal continuare a ricorrere all'istituto per modo che questo in molti luoghi era condannato ad un'esistenza assai triste e poteva arrecare solamente scarsi benefici. Ed ecco gli avversarii a dimostrare trionfalmente l'insufficienza del M. di P. che non valeva a sodisfare le richieste degli accorrenti. Per ovviare a simile danno si cercò innanzi tutto di mantener viva la fiducia in Dio che con cinque pani e due pesci sfamò 5000 persone; si continui, fu detto, tranquillamente a fondare nuovi M. di P. non lasciandosi ingannare dal contegno avverso di alcuni paesi. È possibile che non siasi alluso con questo anche a Roma, la quale fin allora non aveva fatto alcun passo per fondare un M. di P.? Difficilmente gli avversarii si saranno lasciata sfuggire l'occasione di nuocere all'istituto citando l'esempio della Città eterna.

Ma non per questo si lasciarono intimidire i fautori di esso e cercarono invece dei modi pratici per riparare alla deficienza del denaro. Si fondarono dovunque società, confraternite i cui membri (scholares montis) dovessero fornire un contributo mensile od una somma più considerevole per una volta soltanto. Per spronarne lo

(1) Busti, II, 7.
(2) Mt. 26, 24.

zelo si vollero concessi loro privilegi e indulgenze, più specialmente un'indulgenza plenaria nel giorno del Venerdì Santo, festa principale del M. di P. si stabilì anche di procurare che il capitale ne venisse accresciuto per nuove donazioni, con denari provenienti da restituzioni ed appartenenti ai poveri, con i proventi di multe, coll'assegno ad esso di beni in litigio sui quali le parti non potessero accordarsi, con lasciti ridestando per questi ultimi in modo speciale la memoria dei notari (1). In poche parole, tutti dovevano dare il loro contributo: dottori, medici, soldati, ricchi e poveri. Dovevansi prendere ad esempio quei dottori che si recavano insieme al M. di P. ad offrire i loro doni e quei fanciulli che processionalmente vi andavano a deporre il loro obolo e così alla maniera loro lodavano Iddio per la benefica istituzione (2). Anche le donne non dovevano restare addietro ma seguire invece l'esempio che loro avevano dato quelle di una piccola città d' Italia. Quando gli ebrei vollero penetrarvi ad esercitare l'usura, gli uomini per timore dei signori i quali eransi dimostrati favorevoli agli ebrei, non osarono far nulla, mentre le donne andarono incontro ad essi armate di rocche e bastoni, gli picchiarono e gli cacciaron via (3). Doveva esser cura speciale dei predicatori esortare il popolo ad aiutare, in qualsiasi maniera giusta i M. di P. I predicatori che trascurassero di far questo e tanto più coloro che fossero contrarii all'istituzione dimostrerebbero non possedere alcuna pietà e le prediche loro sarebbero da sfuggire. Il Busti, che dà tutti questi consigli, (4) non tralascia di offrire ai predicatori del materiale, in grande abbondanza, aggiungendo ai suoi trattati un'istruzione sul modo di esporre il contenuto di essi in dodici prediche.

Ritiene anche necessario pregare il popolo di usare pazienza ed essere indulgente con i M. di P. tutt'ora scarsi di denaro. Nessuno prenda più di quel che gli occorre, restituendolo al più presto perchè molti possano esser soccorsi.

Nè alcuno dovrà prendere imprestiti con l'intermediario di terze persone, sorpassando così dolosamente la somma stabilita. Ed in maniera speciale egli avverte che non si deve alcuno lamentare o mostrarsi mal contento se viene servito non a seconda de suoi desiderii o se, decorso un anno, il suo pegno viene venduto. Sarebbe ingratitudine il dire che gli ebrei conservano più lungamente i pe-

(1) Busti, II, 6.
(2) Busti, II, 7.
(3) Busti, I, 4.
(4) Busti, II, 6.

gni, che prestano somme maggiori e non esigono tante testimonianze di povertà, perchè se gli ebrei fanno questo si è perchè in tal guisa sempre meglio si assicurano la proprietà definitiva del pegno, mentre il M. di P. vuole invece facilitarne la restituzione, avendo sempre di mira gl'interessi dei poveri. Questo resulta evidente da un certo genere di operazioni eseguite dai M. di P. più facoltosi i quali riscattano dagli usurai i pegni scaduti e procurano di venderli nel modo il più vantaggioso. Accade così che un pegno del valore di 100 ducati non può venire riscattato perchè il proprietario non può disporre della somma di 25 ducati prestatavi sopra. Il M. di P. prende un tal pegno lo vende e dà il sopravanzo di 75 ducati al proprietario. Avuto riguardo a queste opere benefiche si potrà dunque pazientare con i M. di P. ancor deboli (1).

Ma la lotta che si combatteva con argomenti intrinseci basati sulla dottrina dell'usura o sulla utilità o sui danni dei M. di P. non era altro che il preludio di quel che doveva venire più tardi. Più violenta e stizzosa divenne la contesa quando delle ragioni estrinseche si portarono in campo. Si presero alcuni passi della Sacra Scrittura (2) come, per esempio, Ps. 67, 16, 17: « Mons Dei mons pinguis.... mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo » o l'altro: Ps. 77, 54: « Induxit eos in montem sanctificationis suae » e si applicarono ingegnosamente ai M. di P., mentre altri passi quale Ps. 67, 17 « Ut quid suspicamini montes coagulatos? » ed anche l'altro: Exodo 19, 12 « Omnis qui tetigerit montem, morte morietur » si credette poterli usare controgli avversari i quali protestarono energicamente contro tale interpretazione della scrittura (3).

Lo stesso può dirsi dei fatti meravigliosi che si dissero avvenuti a favore del M. di P. (4) Se i suoi difensori avessero dato ascolto all'avvertimento fatto loro dal fratello David da Augsburg (5) non avrebber dovuto lasciarsi dire dagli avversarii che le rivelazioni private non hanno valore e non debbono accettarsi dai fedeli se non quando sieno certificate in modo sicuro (6).

Sopra un terreno più solido trovavansi gli amici de' M. di P. quando invocavano l'*autorizzazione pontificia*, potendo citare in loro

(1) Busti, II, 6.
(2) Busti, Introduzione I e II.
(3) Barian n. 196.
(4) Busti, II, 3.
(5) Fr. David ab Augusta, De exterioribus et interioris hominis compositione, Quaracchi 1899, p. 166, 364.
(6) Barian n. 225-27; n. 280.

favore per lo meno 16 deliberazioni autentiche (1). Ma gli avversarii cercavano di eludere l'importanza di questo argomento ponendo in dubbio la competenza del Papa in materia o interpretando le relative bolle in senso restrittivo. Non si trattava di un affare di fede, ma di una verità riconoscibile colla sola ragione e sulla quale il Papa non doveva discutere (2) oppure di un precetto divino positivo di fronte al quale il Papa non aveva alcun diritto di dispensa (3). Con maggior facilità molti passaron sopra all'approvazione ormai avvenuta, con questo dilemma: è lecito o non è lecito, prestando sopra pegno, pretendere un frutto; se è lecito, è inutile; se non è lecito, è impossibile l'approvazione del Papa; (4) dunque perchè tanto rumore attorno a queste bolle? Nè migliore scusa accampavano gli altri che affermavano essere stati approvati dalla Santa sede i M. di P. ma non i singoli statuti. Nelle Bolle, specialmente in quella di Mantova, esiste l'espressione « Sacris canonibus non contraria » che è stata colpevolmente soppressa. Quindi ogni scritto relativo deve, per lo meno in modo indiretto, contenere quella formula, o altrimenti esser riguardato come falso (5).

Era facile rispondere a simili obiezioni le quali non fanno altro che tradire l'imbarazzo degli avversarii. La questione si aggira su questo punto: il M. di P. è cosa contraria al precetto contro l'usura, che generalmente viene considerata di origine divina? Non si può quindi mettere da parte l'arbitro della questione, che è il Papa, risolvendo la questione stessa, a priori, positivamente. La dottrina spiegata nel dilemma suddetto, nelle sue ultime conseguenze, renderebbe superfluo ogni giudizio del Papa. E poi, che senso avrebbe un'approvazione che da un lato ammettesse e dall'altro condannasse i M. di P.? Perchè, in fatto, gli statuti non possono separarsi dai relativi M. di P. (6). Ed è anche non giusto che la Bolla di approvazione per il M. di P. di Mantova contenga la clausola « Sacris canonibus non contraria. » All'opposto il Papa conferma espressamente le decisioni più discusse relative al pagamento degli impiegati e tutti gli altri punti, che non rileva in modo speciale, ma ai quali applica la qualifica « Sanctorum Patrum decretis minime con-

---

(1) V. sopra a pag. 10.

(2) Thomas de Vio, Cap. II.

(3) Busti, I. 1; II, 3.

(4) Busti, II, 3.

(5) Barian, n. 226-36; n. 269. Thomas de Vio, Cap. XV.

(6) Philip de Rotingo, II. Egregiamente si esprime a tal proposito *Scaccia* l. c., p. 76: Ejusmodi clausula... approbatio fuisset superflua, quia mutuare et nil recipere ultra sortem a mutuario non habet controversiam, ideoque non indiget approbatione.

traria. » Per sopramercato egli termina colla formula derogatoria « Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ceterisque contrariis quibuscunque » (1). Non si comprende infatti come chiunque abbia letto la Bolla papale, possa ricorrere a simili sotterfugi che non ripugnano neppure a Thomas de Vio. Non fa meraviglia che, alcune decine di anni più tardi, l'appassionato Molineo (2) attaccasse vivacemente il suo lavoro ed affermasse che piuttochè ad esso, per consiglio sopra tale materia, val meglio ricorrere ad una donna del mercato. E questo malgrado che Molineo sia stato d'accordo con il de Vio per accusare d'usura il M. di P. Per esso questa usura non è peraltro colposa, ma degna di lode e grata a Dio « quia non fit ad mordendum, sed efficaciter ad benefaciendum. » Forse egli si è appropriato l'idea nella scuola di Calvino; in ogni modo è da attribuirsi solo al suo atteggiamento contrario al cattolicismo l'affermazione che i Papi e molti Dottori siansi lasciati indurre a dare la loro approvazione per denaro. Una tale accusa manca di qualsiasi fondamento.

Al pari della approvazione del Papa, dava noia agli avversarii del M. di P. il fatto che molti Dottori di Teologia e di Giurisprudenza ne dichiararono pubblicamente lecito l'esercizio. È naturale che gli amici non mancavano di registrare accuratamente i nomi di costoro tanto da poterne riunire più di 60, in parte di dotti famosi, a cui si aggiunsero i pareri di intieri collegii, quale quegli di Perugia, Firenze, Piacenza, Siena, Padova, Pisa, Bologna (3) tantochè potè dirsi « Quasi tota Italia approbat, paucis exceptis (4). L'esagerazione contenuta in queste parole è certamente minore di quella di cui si rendevano colpevoli gli avversarii quando sostenevano che solo pochi si erano espressi in favore del M. di P. e che persone considerevoli gli erano contrarie citando fra queste il Consigliere Imperiale Iason de Magno. Altri nomi, a quanto pare, non sapevansi citare fra quegli di persone viventi e si ricorreva ai morti traendo dalle opere loro la dimostrazione essere il M. di P. cosa peccaminosa (5). Alla testimonianza consensuale dei Dottori contemporanei si cercava di togliere valore negandone in parte od in totalità la competenza. La cosa era di spettanza dei Teologi, non dei Canonisti o dei Giuristi deboli in Teologia (6). Thomas de Vio, su questo punto, non si fida

(1) V. Testo della Bolla, Cfr. a pag. 11.
(2) L. c. fol. 384-85.
(3) V. sopra a pag. 3 e seg.
(4) Ludovicus Turrita, art. II.
(5) Barian n. 260, 265.
(6) Barian n. 117 e segg., n. 260; Busti, II, 3.

neppure de' Teologi e vuole che la questione sia discussa con i principii della Filosofia morale. Non può più dettar legge un'autorità nè divina nè umana; la verità può intuirsi col senso comune (1).

Ma non fu invocata soltanto l'autorità dei dotti e si ricorse anche a quella di altre eminenti persone particolarmente conosciute per la santità loro. Molte di queste si dichiararono fin da principio favorevoli ai M. di P. ed anche ne fondarono: numerosi Capitoli generali e provinciali, anche di ordini diversi (2) espressero la loro approvazione e sopratutti sono unanimemente favorevoli i Frati Minori, fra i quali sono molti dotti e pii uomini. Essi non hanno in questo il minimo guadagno ma anzi ne restano danneggiati perchè ad essi verrebbe dato molto di quello che si regala ai M. di P. Come sarebbe possibile che, fra tutte queste persone, non ve ne fosse una che avesse la coscienza di confessare la verità quando fosse persuasa che i M. di P. sono cosa peccaminosa? È volgare menzogna l'affermare che alcuni dei capi e dei principali uomini dell'ordine sono contrarii ad essi (3). Barian aveva infatti additato a nome due di questi pretesi avversarii (4) fra' quali uno sarebbe stato Domenico da Ponzone che può annoverarsi invece fra i più zelanti propagatori dell'istituzione (5).

Si poteva osare di parlare in tal guisa *pro domo* perchè allora l'ordine dei FF. Minori presentava veramente pochi punti di attacco ed era generalmente rispettato per la sua grande vitalità. Era ancora nella memoria di tutti che i più amati fra i santi popolari come Giacomo da Piceno, Bernardino da Feltre, Marco da Montegallo, Angelo da Chivasso erano stati ardenti difensori dei M. di P. Gli avversarii, di fronte a questi fatti, si contentavano di frasi generiche: il gran numero dei Minori favorevoli non dimostra niente, bisogna vederne il valore; la dottrina loro non conta altro che poco, essendo essi in contrasto con i loro stessi maestri Bonaventura e lo Scoto: infine, Dio solo conosce la loro Santità perchè l'austerità della vita non basta a fare santi. E poi bisognerebbe dimostrare innanzi tutto che gli avversarii dei M. di P. non sono altrettanto santi e dotti. La ragione per la quale i FF. Minori prendono così ardentemente ad amare la causa dei M. di P. deve ricercarsi nel fatto che questa istituzione « è opera loro » che non

(1) Thomas de Vio, Kap. II.
(2) Non potemmo trovare alcun documento comprovante questa affermazione.
(3) Busti, II, 5.
(4) Barian n. 273.
(5) V. sopra.

vogliono condannare perchè non sia detto che essi han fatto del male (1).

Esaurite d'ambo le parti le ragioni che potevano valere in certo modo come dati di fatto, si passò agli odii personali, ai sospetti, alle minaccie. Devono essere stati uomini malvagi coloro che inventarono i M. di P. (2) peccatori peggiori degli stessi usurai di mestiere, perchè, a cagione di essi, intiere Comunità vengono indotte all'usura (3). Quindi tutti coloro che vi prendono parte, e principalmente gl'impiegati, devono esser privi della Comunione e della sepoltura in luogo sacro e si deve negar loro la facoltà di testare. Devono inoltre esser puniti come eretici o per lo meno portati innanzi al tribunale dell' Inquisizione come sospetti di eresia (4).

Di fronte a questo, meglio sarebbe stato limitarsi al precetto di Lodovico de la Turre (5). « Non oportet respondere, sed patienter tolerare pro amore Domini nostri Iesu Christi » Invece si ripagava di egual moneta. Alcuni degli avversarii del M. di P. non sono altro che ignoranti, degni di compassione. Quegli di loro però che conoscono i decreti del Papa devono riguardarsi come scomunicati e siccome disprezzano la censura, divengono sospetti di eresia e non son degni di rispetto alcuno (6). Essi sono punti dal vecchio serpente, son servi di Satana e gli argomenti loro altro non sono che « ambages et impertinentes rationes » (7). Il loro odio furibondo contro il M. di P. proviene da avidità di denaro perchè sono segretamente uniti agli usurai e ne dividono il guadagno oppure da invidia contro i fondatori di essi. In alcuni domina esclusivamente la mania del litigare, la ostinazione, la pertinacia come in quel predicatore che dal pulpito disse « se mi trovassi in punto di morte e sapessi di andare all'inferno non dichiarando essere i M. di P. cosa lecita, vorrei piuttosto esser dannato che far quella dichiarazione » (8). Di fronte a simili fatti, si comprende come lo stesso beato Angelo da Chivasso abbia potuto scrivere: « De fratribus illis ordinis illius, qui tot faciunt contra sanctum Montem Pietatis, scias, quod ex passione et studio contradicendi perdiderunt intellectum. Et ideo aliud remedium non est ipsis nisi flagella. Sic quippe, credo, recuperarent, dicente

(1) Barian, n. 273-76, n. 47.
(2) Joannes Nannes, q. II.
(3) Ludovicus Turrita, art. II, Busti, I, 1.
(4) Busti, I, 1.
(5) Ludovicus Turrita, art. II.
(6) Hieronymus Carcuzonno: Philippus de Rotingo, I.
(7) Busti I, 3; Epist. Felh. n. 43.
(8) Busti, II, 3.

scriptura (1) quod vexatio dabit intellectum » (2). Anche maggiore severità vorrebbe usare il Busti. Dopo avere ironicamente suggerito agli avversarii di disotterrare i Papi morti che avevano approvato i M. di P. e si erano così resi colpevoli di eresia, per riseppellirli in luogo non sacrato, egli invoca dai Vescovi un decreto che, sotto pena di scomunica, proibisca di tacciare di usura i M. di P. I partigiani invece, se portati innanzi il tribunale dell'Inquisizione, dovessero appellarsi ai Principi i quali ricorrendo alla forza contro i disturbatori gli cacciassero dal loro territorio. Non esserci altro modo di ottenere l'intento perchè quella gente non rispetta più l'autorità del Papa e dice male delle sue Bolle. Sopratutto essere da raccomandarsi che vengano imprigionati gli avversarii finchè non siensi ritrattati (3). Infino a questo punto era giunta la contesa! Chiudiamo il non allegro capitolo con la viva descrizione contenuta nella lettera di Lodovico della Torre (4) ai Conservatori del M. di P. di Mantova: « Aegre tuli, quod opus tantae charitatis et veritatis tales pateretur calumnias, quales certe vix adscriberentur publicis foeneratoribus. Sufficiere debuissent clamores tum publici quam privati, sufficiebat (ita dixerim) solemnis murmuratio et declamatoria facta detractio; sed et satis fuerat, quod in plateis, in domibus, in angulis cum mulierculis, cum vulgari turba deditiones saepe a multis et nobis et vobis paratae sint.... Se si pensa, oltre di ciò, agli spiacevoli incidenti verificatisi in occasione delle pubbliche dispute, segnatamente a Cremona ed a Faenza (5) si comprende come la Chiesa, già per riguardo al popolo, abbia posto un freno alla discussione e dovuto comporre definitivamente il dissidio. Questo avvenne nella decima seduta del quinto Concilio Laterano, il 4 maggio 1515, per mezzo della Bolla: « Inter multiplices » (6). In essa viene esposta innanzi tutto la questione colle ragioni di ambo le parti. Gli avversarii, de' quali si loda lo zelo per la giustizia, combattevano il M. di P. credendo dovere ravvisare un'usura nell'imprestito che questo faceva. « Ea enim propria est usurarum interpretatio, quando videlicet ex usu rei, quae non germinat, nullo labore, nullo sumptu, nullove periculo lucrum foetusque conquiri studetur. » Queste parole evidentemente non sono, come da molte parti si è voluto sostenere, (7) una definizione del Concilio, ma riproducono il concetto del-

(1) Is. 28, 19.
(2) Busti, I, 3.
(3) Busti, I, 3, II, 4.
(4) V. sopra.
(5) V. sopra.
(6) V. sopra.
(7) Per es. *Denzinger*, Enchiridion, 9 ed. n. 623.

l'usura espresso dai nemici dei M. di P. Deve però far meraviglia che basandosi su questo concetto si potesse combattere l'esercizio dei M. di P. Su ciò disputano i difensori di quella Istituzione dei quali si loda l'*amor pietatis et veritatis.* Si approva in modo speciale che essi invochino i documenti papali, dal cui novero si omette stranamente il Breve di Pio II.... Veramente il Concilio esprime il parere che sarebbe cosa migliore e più perfetta se i M. di P. prestassero gratuitamente. Il popolo, colla garanzia di larghe indulgenze potrebbe, indursi a fondare istituti dalle cui rendite si potessero almeno in parte pagare le spese. Infine si pronunzia la parola liberatrice lungamente desiderata dai fautori del M. di P. « Chiunque, in avvenire, predicherà, scriverà o discuterà intorno a queste decisioni del Concilio, incorre nella scomunica *latae sententiae.* »

Con ciò si pose fine essenzialmente alla disputa. Soltanto Domenico Soto (1) dopo alcune diecine d'anni credè potere esprimere un parere contrario. Egli dice che il Concilio Lateranense approvò i M. di P. solo in quanto essi non sono contrarii ai canoni. Se tutti coloro che scrivono contro fossero scomunicati anche Cajetano (Thomas de Vio) sarebbe incorso nella censura avendo ciò fatto sotto Leone X. Questa affermazione proviene dall'idea erronea del Soto che ritiene avere Tommaso scritto contro il M. di P. dopo il Concilio. Come costui abbia giudicato la risoluzione autoritaria della questione non risulta chiaramente. È certo soltanto che, nella sua qualità di Generale dell'ordine dei Predicatori, egli prese parte al Concilio ma che non si trovò presente alla X[a] seduta che fu quella decisiva (2). Non si dichiarò quindi contrario alla Bolla quantunque avesse potuto osare di farlo come fece Geremia, Arcivescovo di Trani, che solo fra i Padri parlò contro il M. di P. affermando conoscerne per esperienza i danni. Sembra dunque che Tommaso siasi dimostrato contento della decisione come per lo meno si può rilevare da quanto egli affermò, 8 anni più tardi, nella sua Peccatorum summula (3): Et hac ratione excusantur montes pietatis in quibus exiguum aliquid accipitur a mutuatariis pro expensis in conservatione pignorum et pro necessaria opera famulorum.

Chi ha seguito fin qui la storia dei M. di P. potrà facilmente essersi persuaso della grande importanza loro dal punto di vista so-

(1) L. c. lib. VI, 9. I a VI.
(2) Hardouin, IX p. 1581-1840.
(3) V. sopra.

ciale. Essa viene generalmente riconosciuta da tutti gli economisti i quali si occuparono a fondo dello studio di questa istituzione. Così Endemann (1) scrive: Tutti gli scrittori sono d'accordo nel ritenere lodevole la fondazione di tali istituti di prestito tenuto conto dello scopo utile loro. Böhmer è di parere che tale benefica istituzione può esser biasimata soltanto da coloro per i quali ogni creazione dei Papi costituisce un pruno negli occhi. Veramente non si può negare che, nel loro sviluppo, i M. di P. abbiano traviato allontanandosi dal concetto di un' opera pia, di un istituto destinato al bene comune. Se avessero sempre conservato il carattere che indica il loro nome, difficilmente sarebbero intorno alla bontà loro sorti quei dubbi che poco dopo la fondazione di essi cagionarono dispute animate. Inevitabilmente i M. di P. si trasformarono in semplici istituti che trafficavano sul denaro, su banchi di prestito, di affari, esercitati a solo scopo di lucro per modo da rendere giustificato il dubbio se ciò fosse permesso secondo la dottrina dell'usura. Quest'ultime sentenze non avrebbe potuto scrivere l'Endemann se avesse avuto idee chiare sulle varie specie di Monti e sulle discussioni che abbiamo esposto più addietro. A noi basta però di constatare che tutti gli economisti son unanimi nell'apprezzare l'istituzione. Possiamo quindi limitarci a rilevare con poche parole ancora una volta i beneficii che, direttamente o indirettamente, portarono seco i M. di P.

Innanzi tutto il M. di P. permise un più vasto concetto della proibizione dell'usura. Abbiamo veduto come da principio, amici ed avversarii dei M. di P. si sono mossi egualmente dal punto di partenza della dottrina corrente intorno all'usura. Mentrechè peraltro gli avversarii traevano da essa conseguenze estreme, ed ignorando il titolo che da diritto al frutto, mettevano in ridicolo la dottrina stessa, i difensori invece si basavano sul titolo del damnum emergens, ma necessariamente eran costretti a concederlo anche ai privati che esercitavano l'industria del prestito nelle medesime condizioni che i M. di P. (2). Con questo si era venuti ad ammettere che il concetto fin allora adottato della proibizione dell'usura si era di troppo allontanato dal vero (3) se un privato, prima della fondazione dei M. di P. avesse per giustificare il prelevamento del frutto

(1) Studien.

(2) V. sopra.

(3) Egregiamente si esprime il Ballerinus, l. c. II Praefatio: Usuram impugnanti nulla gravis vulgo difficultas obtruditur, quum quod sine usura consistere mundus non potest; ea enim sublata, nihil remedii superesse indigentibus dictitant, nihil commercio, cum pecuniosi viri absque usura et lucro pecuniam cedere nolint.

fatto valere quelle ragioni che dal maggior numero dei dotti e dalla massa del pubblico furono riconosciute come giuste, senza dubbio e Teologi e Canonisti si sarebbero tutti daccordo pronunziati contro di lui. Ma a questo la semplice logica si opponeva. Non possiamo qui entrare nella questione del quanto la proibizione dell'usura fatta dalla Chiesa trovò il suo fondamento nel diritto naturale e in quello positivo (1) vi furono nel medioevo dei Teologi che negarono l'una cosa e l'altra (2) ma è un fatto che devesi ai M. di P. se il divieto dell'usura perdette nella pratica la sua asprezza. Chi, fra i prestatori di denaro per professione, non avrebbe alla pari del M. di P. invocato per sè il titolo del damnum emergens? Il quale, del resto, esisteva anche in antecedenza ma non se ne era così largamente esteso il valore. Crediamo quindi poter dire col Neumann (3). « Da allora si fece sempre più strada il riconoscimento del diritto al frutto » benchè la dottrina ancora per secoli vi si dimostrasse contraria.

Soltanto, malgrado il contrasto coll'antico concetto dei dotti, « tutti erano lieti che esistessero i Monti e in breve tempo si accrescessero in modo incredibile » (4). Questo entusiasmo ebbe diverse cause fra le quali, prima di ogni altra, è da annoverare la diminuzione del frutto. Le somme enormi che si pagavano come frutto nel medioevo han fatto dire senza che la frase possa accusarsi di esagerazione « L'usure est reine au moyen-âge » (5). Ma già alla fine del 15° secolo dal 40% il titolo del frutto scese al 4 a 1% in Italia, rimanendo però più elevato nei paesi del Nord. Ne fu causa la scoperta dei metalli preziosi che si rinvennero nel Perù e nel Messico; ma se gli ebrei ed i Lombardi fossero rimasti soli in possesso del traffico del denaro, non sarebbe scemato, causa l'unione loro, il titolo del frutto o per lo meno la diminuzione non sarebbe stata così considerevole (6). Questo è provato dal fatto che là dove non si fondarono M. di P., per esempio in Inghilterra, il frutto presso

(1) Cfr. su questo *A*, *Koch*, Zins und Wucher, Wetzer n. Weltes Kerchenlexcion. 2 Aufl. XII, 1893 e seg. e bibliografia.

(2) Thomas de Vio, Cap. II. V. sopra a pag. 123: Fr; *Francisci de Mayronis*. In primum sententiarum faecundissimum scripatum suum, conflatus nommatum, Venetiis 1507. Lib. IV dist. XVI, 9, III, « Sed quid de iure naturali? Non apparet ratio demonstationis, quod sit illicita. Una ratio assignatur. Usura est usus aeris, pecunia sterilis est et ideo non debet reddere fructum, ut plus recipiatur quam mutuatum fuit. Responde: Usus rei in politia attenditur ad utilitatem rei publicae, unde in se res non dicuntur steriles. sed ut cadunt in usu; quo pecunia est multum utilis ».

(3) *Neumann*, fra altro a pag. 420.

(4) *Endemann*, Nationalökonomische Grundsötze, pag. 168 e altrove.

(5) *Audin*, Histoire de Léon X, Tome II. Paris 1844, p. 24.

(6) *Sannet*, l. c. p. 15.

gl'istituti privati di prestito è anche oggi enorme e sale da 50 a 600 fino a 1000% (1). Anche uno sguardo gettato sulle moderne associazioni di Capitalisti ci fa persuasi che non sempre il prezzo di un genere scema coll'aumento della sua produzione.

Il merito principale del M. di P. consiste peraltro in questo che concedendo il credito a condizioni favorevoli serve a soccorrere ad un numero incredibile di deficienze finanziarie. E questo ha tanta maggiore importanza quando si consideri come nei tempi in cui fu fondato scarseggiava il denaro. Di molti M. di P. dobbiamo dire ciò che Tamilia afferma di quello di Roma (2). « Era in principio piuttosto un atomo che un monte. » Ma in generale la potenza finanziaria dei singoli istituti crebbe rapidamente e gli pose in grado non solo di prestare ai poveri piccole somme, ma anche di aiutare con forti imprestiti le persone facoltose in occasione di dissesti economici. Quest'ultima funzione attualmente fu dai M. di P. passata alle Banche ma per il popolo minuto essi son sempre ancora di valore inestimabile. Dove non esistono, il povero è dato inerme nelle mani dell'usuraio. L'Istituto, invero alquanto modificato, si è perciò mantenuto fino ai nostri giorni malgrado gli attacchi sofferti da varie parti (3). È sempre fiorentissimo nella terra che ne fu la culla cioè in Italia. Dove nel 1896 si contavano 556 M. di P. che alla fine di quell'anno avevano crediti per 78 milioni e un capitale di 72 milioni di lire (4). A cagione dell'azione benefica dei M. di P. la Chiesa anche in seguito dei tempi si mantenne ad essi favorevole. Il Concilio di Trento (5) gli annoverò tra le opere pie e ne affidò ai Vescovi la sorveglianza. Fino ad oggi perciò essi continuano a far parte delle domande che si rivolgono ai Vescovi nel Processo informativo, benchè dalla sorveglianza della Chiesa sieno quasi dovunque passati sotto quella dello Stato o del Comune.

---

(1) *Vanlaer*, l. c., p. 52; *Flornoy*, l. c., p. 163.

(2) L. c., pag. 75.

(3) Cfr. *Vanlaer*, l. c., p. 31 e seg.

(4) Handwörterbuch der Staatswissenschaften, herausgegeben von *Conrad* etz., 2 Auflt. « Leihäuser » pag. 601 e seg. Secondo altri dati il numero degli Istituti è di 6 a 700. Cfr. *Bodio*, Statuti somm. delle opere pie esist. in Italia nel 1878. Roma e Torino 1880 e Miscellanea Francescana. V. p. 179.

(5) Ses. XXII de ref. c. 8, 9.

QUADRO I.

Ordine cronologico dei M. di P. fino al 1515

N.	Anno di fondazione	Località	N.	Anno di fondazione	Località
1	1462	Perugia	45	1487	Trevi
2	1463	Orvieto	46	»	Cesena
3	»	Gubbio	47	1488	Parma
4	1465	Foligno	48	avanti il 1489	Chieti
5	»	Monterubbiano	49	1489	Civitaducale
6	1467	Terni	50	»	Lucca
7	1468	Recanati	51	»	Brescia
8	»	Macerata	52	»	Sulmone
9	»	Urbino	53	1489 (?)	Piè di Luco
10	»	Assisi	54	1490	Ancona
11	»	Pesaro	55	»	Piacenza
12	»	Cagli	56	»	Verona
13	1469	Viterbo	57	»	Pieve di Sacco
14	1469 (1491)	Padova	58	»	Ravenna
15	avanti il 1470	Osimo	59	»	Faenza
	1470	S. Severino	60	1492	Camposanpietro
17	»	Fabriano	61	1492 (1506)	Fossombrone
18	1471	Fano	62	1492 (?)	Bassano
19	»	Tolentino	63	»	Castelfranco
20	»	Ripatransone	64	»	Feltre
21	1472	Sassoferrato	65	1493	Crema
22	»	Iesi	66	»	Cremona
23	»	Siena	67	»	Codogno
24	1473	S. Angelo in Vado	68	»	Pavia
25	1473 (1495)	Firenze	69	1493 (?)	Montefiace
26	1473	Pistoia	70	1493 (1510)	Arezzo
27	1473 (1505)	Bologna	71	1494	Monselice
28	1474	Montecassino	72	»	Montagnana
29	avanti il 1476 (1488)	Aquila	73	»	Modena
30	avanti il 1476	Fermo	74	»	Reggio Emilia
31	» »	Sarnano	75	1496	Chioggia
32	1476	Prato	76	»	Caldarola
	1478	Pantola	77	avanti il 1496	Alessandria
34	1479	Savona	78	»	Borgo S. Donnino
35	avanti il 1482	Castel S. Giovanni	79	»	Camerino
36	1483	Arcevia	80	»	Fiorenzola
37	»	Serrasanquirico	81	»	Spello
38	»	Milano	82	»	Teramo
39	1484	Mantova	83	1496	Pisa
40	1484 (1489)	Rieti	84	1498	Norimberga
41	avanti il 1485	Genova	85	1501	Rimini
42	1485	Ascoli Piceno	86	1507	Cingoli
43	1486	Vicenza	87	»	Ferrara
44	1487	Narni	88	1509	Treviso

QUADRO II.

Promotori dei M. di P. appartenenti all'Ordine Francescano fino al 1515

Andrea da Faenza.
B. Angelo da Chivasso.
Antonio di Castel San Giovanni.
Antonio da Montenulone (Pallanza).
Antonio (Antonuzzo) da Monterubbiano.
Antonio Papi Amerigi de Medici.
Antonio da Parma.
Antonio da Lodi.
Antonio da Vercelli.
Barnaba da Terni.
Bartolommeo da Arezzo.
Bartolommeo da Nobbia da Bologna.
Bartolommeo da Colle.
Bartolommeo da Force.
Bartolommeo da Perugia.
B. Bernardino da Feltre.
Bernardino de Barduccio da Firenze.
Bernardino de' Busti da Milano.
Bonaventura da Terni.
Cherubino da Spoleto.
Cristoforo da Castelnuovo Colombano.
Domenico d' Altavantis.
Domenico da S. Domenico.
Domenico de Ponzone da Genova.
Domenico da Gonessa.
Evangelista da Perugia.
Fortunato de Coppoli da Perugia.
Francesco da Ancona.
B. Francesco da Caldarola.
Francesco da Milano.
Francesco da Santelpidio.
Francesco da Urbino.
Francesco da Viterbo.
Gabriele da Iesi.
Gomezio da Lisbona.
Graziano (Gratius) da Brescia.
Ercolano da Perugia.
Gerolamo da Ferrara.
Gerolamo di Spagna.
Gerolamo Tornielli da Novara.
Ilarione di Bonizio da Perugia.
Giacomo da Cagli.
San Giacomo delle Marche.
Giacomo Ungarelli da Padova.
Gio. Battista da Sassoferrato.
Giovanni da Fermo.
Giovanni da Sigesto.
Isidoro da Perugia.
Guglielmo Maffeo da Volterra.
Lorenzo di Arcevia.
Luca Paoli da Gangareto.
Lodovico da Camerino.
Lodovico de la Torre da Verona.
Marco da Bologna.
B. Marco da Montegallo.
Marco da Rimini.
Marco da Urbino.
Michele da Acqui.
Michele de Carcano da Milano.
Niccola da Firenze.
Paolo da Brescia.
Pietro da Siena.
Filippo de Rotingo da Mantova.
Sante de Tertiis da Medulla.
Sisto da Camposampietro.
Timoteo da Lucca.

P. Heribert Holzaphel O. F. M.
Dottore in Teologia

Madonna Iacopa de' Settesoli

Alla Chiesa delle Vigne di Genova.

Après que l'Eglise au lendemain des Fètes carnavalesques eût fait entendre à l'humanité entière son solennel et sanctifiant « Memento » sous le souffle puissant de l'Esprit du Christ, les anges-apòtres ont battu des ailes, et, préparés et purifiés dans les austérités de la solitude, du travail et de la prière, ils se sont partagés la terre pour la régénérer dans le Christ, et par le Christ, selon la pensée du Chef suprême de l'Eglise, le pape Pie X.

Et tous parlent de foi, d'espérance et d'amour! Et tous prêchent le bien! Et tous annoncent le salut des àmes par la pénitence et par la prière! Et, parmi ces apôtres, les saints pullulent, les éloquents pullulent: c' est l' éloge général!

Mais qu' il me soit permis au nom du et Christ au nom des milliers d'ames évángélisées pendant ce carême 1905 en l'église gènevoise N. S. delle Vigne, de parler, plus spécialement du Franciscain fra Teodosio di Sandetole.

Jeune encore, il a parcouru l'Italie du Nord au Sud, de l'Est à l'Ouest prêchant partout le Christ et le Christ en sa divine Justice, en sa divine Charité. Partout les foules l'hout acclamé, partout les foules l'hout beni, partout les foules souffle véhément de sa parole apostolique ont revibré le beau, ont revibré le bon et le bien! Et partout la stampa a voulu dire bien haut son Nom.

A Gènes comme partout son succès est immense. A Gènes comme partout on parle de l'orateur chrétien comme d'une aigle puissante. Et l'enceinte de l'église N. S. delle Vigne a peine à contenir tous les jours les foules qui s'y pressent pour entendre cette empoignante et éloquente parole de Dieu.

Au dimanche des Rameaux, son discours apostolique, réépiloguant, tout son Thème du Carême, montrait la régenération des Etats la régenération de la Société et la régénération de la famille par la Justice, par l'Equité et par la Charité! Sa pensé d' Aigle, plongeant dans le cœur même du Christ en retirait des rayons lumineux et brûlants qu'il projetait avec effusion sur les milliers d'âmes suspendues à ses lèvres! Et son âme mouleé sur l' âme du Séraphique d'Assise faisait avec force vibrer sa passion de la Justice de l'Equité et de la Chárité! Aux grands, il a rappelé les devoirs

de la grandeur.... Aux riches les obligations équitables des ricches-ses.... Aux Maîtres la force de l'autorité patérnéllement bonne!... Aux petits, aux pauvres, aux subordonnes, il a prêché la sérénité de la résignation le respect de l'autorité, la réconnaissance sans bornes et pour le cœur et pour la main qui donnent! A tous, il a parlé de droits et de devoirs, de justice et de charité.... et, jetant un pont génial et providentiel entre le grand et le petit, le riche et le pauvre, l'heureux et le maleheureux il a supplié tous, au nom du Christ, au nom de l'Eglise, organe du Christ, de se donner amoureusement le baiser fraternel de la Justice, de l' Equité et de la Charité.

Et quand il a eu cessé de parler cet humble et grand Moine franciscain, cet amant passionné du peuple, la foule, enthousiasmée et émue s'est écoulée lentement du Templé saint et, aux abords de l'eglise, d'un groupe de lèttres gènevois, je saisis ces mots. cri d'une intelligence et d'une âme touchées par l'idéal du Christ: « Ce moine me ferait faire ce qu' il veut!

Va, fra Teodosio da Sandetole, ton apostolat est du Christ. Cet empire sur les intelligences et sur les âmes, grandes et petites. ne peut te venir que du Christ! Va, continue à tracer ton sillon lumineux et profond dans le champ de l'Humanité qui jouit et dans le champ de l'Humanité que souffre. Continue à rapprocher ces deux grandes blessees que vivent separées et qui n'auront de paix et de bonheur que lorsque, fondues ensemble, elles iront par la Justice et par la Charité au Dieu qui protège, au Dieu qui sauve, au Dieu qui couronne.

JEAN VAL D'OMBRE.

Venerdì Santo Genova.

Specchio dell'anima e XXV ischaloni

AI FRATI DELLA VERNA

(*Vedi N. precedente*)

Questo euno ispecchio dellanima che mando santo F. a frati suoj di XXV gradi overo ischaloni.

Voglio chetti ispecchi ecchetti diletti divedere inte otto virtudi generali lequali ti renderanno molto adorno nella via di dio epreghoti chetti affatichi daverlo inte. — Laprima sie santa verghognia nelle

tue parole enetuoi fatti. — La sechonda epocho parlare, anzi non stare senon utile oni ci essario. — La terza e essere tutto pronto et disideroso dubbidire e di servire. — La IIII e orare sempre nella mente tua in qualunque luogho tussia. — La .V. effuggire il riposo dello chorpo. — La .VI. ecchonfessare i tuoj pecchati puramente e ispesso. — La .VII. sie partirti dachonpangnia chettu nonvi chanasthi frutto e uttolita della anima. — La .VIII. sie servire volontieri; queste sono margharite preziose che molto ti rendono grazioso nello chospetto di dio e di suoi angoli et delle opere dello mondo. se queste avessi inte ettu volessi andare innanzi per la via della umilitade chonvienti andare per questa ischala chea XXV ischaloni.

Lo primo ischalone sie chettu disideri diseguitare lavia dello nostro singniore et salvatore, sicche avvendo tutta latua isperanza ettutto iltuo disiderio, ettutto il tuo aspettare nello singniore tu affoghi ongni diletto et ongni chonsolazione mondana.

Lo sechondo e che ongni vizio et ongni disiderio di questo mondo tu istudi dichacciare datte, pero che tutte sono chose fallaci ecchetti inghannano et vengniono meno inuno punto, et non sai quando.

Lo terzo e che ongni sollecitudine difuori tullevi datte medesimo sicchettu possi lamente tua leghare chondio.

Lo IIII e che ongni tribulazione et ongni persechuzione et ongni faticha danno et passione tussoffri paziente mente et voglio chon grande ghaudio la sostenghi dilettandoti et richordandoti delle molte passioni dello tuo salvatore, et riputando ongni tua pena perpurghazione detuoi pecchati etper aquistamento di vita etterna.

Lo .V. e che choncio sia chosa chettu sei chosi cholpevole inverso iltuo criatore tu non domandi cheragione tisia fatta danulla criatura.

Lo.VI. e chettu tabbi avile et a dispetto et desideri dessere chosi tenuto dattutti et desiderando et desiderando (!) la santissima povertade, abbi quanto puoi inte lechose che atte appartenghono, asprezza et viltade ettenperanza, ma questo non volglio chesi innaltrui, anzi siei lieto dongni loro chonsolazione superna et sempre siei ubbidente et servente, senon se inchosa chedio nefosse offeso.

Lo .VII. sie chettu vivi sempre intimore avviendo senpre sospetto temedesimo innongni ora, esse ditemedesimo arai vittoria nullo nemicho dentro o difuori ti potra nuociere, etfuggi chontutto tuo podere ongni onore o lode terrene et vana grolia chome lamorte.

Lo .VIII. sie che per amore di cholui lo quale esingniore dello celo, et della terra et dello inferno et prese forma per noi divilissimo

servo, sotto ponendosi per sua volonta alla podesta delli uomini, umiliando semedesimo, ongni uomo riputi riputi (!) tuo singniore riputandoti servo, et chosi faccendo arai pacie et tranquillitade et non arai alchuno ischandalo.

Lo. VIIII e che eniuna chosa non churi et non tinpacci innal chuno modo, laove tu non truovi guadangnio dellanima tua odaltrui nonti lasciare inpaccare.

Lo. X. e che alla boccha tua et attutti glialtri sensi dello chorpo tuo tu ponghi guardia che alchuna chosa non vogli oudire ottocchare o gustare se non e utile alla tua anima chostringniendo lalingua perfettamente chenon parli senon e domandato o chostretto, o per evidente uttilita et allora parla chonriverenza ettimore et dolcezza danimo, sempre ischifando prolissitade di parlare, eriadendo le chagioni dello parlare.

La. XI. sie che sempre tu desideri la santa sollecitudine, ella preziosa operazione delle vigilie ecchelle tue orazioni tu offeri a Dio chonattenzione delle parole eccon devozione, eccon fervore ecchon profonda umilita.

Lo. XII. ecche quando dovrai celebrare il divino uficio facchettu dimentichi ongni pensiero terreno eccio fermissimamente essendo ne cilestiali misteri chon divozione eriverenza ettimore tu pilgli quelli sicchome tussepposto tralli ordini delli angioli dinanzi allo divino chospetto et insieme cholloro offera allui laude presenzialmente.

Lo. XIII. e chella groliosa regina madre dello nostro singniore abbi in sommo effetto di grandissima isperanza innongni tempo et intutte le tue nicissitadi et tribulazioni chon grande fidanza allei richorri, sicchome arifuggio sichurissimo et divotissima mente in tua avochata innongni tuo fatto chonmetti in lei, la quale e madre di miserichordia, et accio chella tua divozione sia allei piacevole istudia di seguitarla in purita et innumilta contutta virtu dimente et di chorpo.

Lo. XIIII. e che dove sieno femmine, o govani senza barba tutti guardi didimorare quanto puoi senon fosse evidente nicista et manifesta uttilita, et dounque tu dimori si eleggi una persona santa onesta et discreta la quale tammaestri et infiammi dello amore di dio chon parole effichaci et dessenpri et acchui tu intutte tue nicistadi possi avere richorso et ispirituale chonsolazione.

Lo. XV. ischalone ecchettu ischacci datte ongni freddezza daccidia et di tristizia nella quale enascosa lavia chemmena ammorte, effatto questo senpre sia difuori et dentro chiaro et tranquillo non chontradiciendo nerisistendo adalchuno innalchun modo, ma a cresciendo

et essendo mansueto innongni cosa, non fosse chosa cheffosse chontra la laude di dio, ossalute della animatua o daltrui.

Lo XVI. ecchettutti ituoi disiderii et volonta tuchonfermi nella volonta didio et dirizzi ongni chosa a vita etterna et nesona chosa titorcha abbiendo sempre inte una puritade et innocenza et delli



IL XX NE RICORRE
LA COMMEMORAZIONE FESTIVA.

altrui difetti piu chessi chonvengha nonti chonturbare, sicche volgliendo altrui chavare di pelagho, tu non chadessi nello profondo, ma quello chettu non puoi per te, chommettilo nella beningnita eccharita didio.

Lo. XVII. e chello tuo quore tu chonservi chongni guardia esercitandolo solamente inchose ispirituali, fuori ditutte inmaginazioni di queste chose visibili, accio che piu libera mente eppiu ispedita mente possi vachare allo criatore.

Lo. XVIII. e chella inmagine ella similitudine della divina maestade tu chonsideri intutti gli uomini sicche tutti tu gli ami incharita vera enon simulata, e massima mente innoperando e innavendo chura ditutti infermi e bisongniosi, non essendo nociva intorno alle ispirituali chose, sicchome la buona madre acchura duno suo diletto filgliuolo.

Lo. XVIIII. e che chontinua mente la tua mente abbi ordinata chon dio sicche sempre ongni operazione chesi di mente chome di chorpo, sia orazione ecchetutti i servigi tuffacci chon tanta charitade sicchome tu gli facessi alla persona di ihu xrpo. ecchosi di pensare chessia pero chelgli disse nello vangelio quello chauno demiei minimi facesti riputilo essere fatto amme.

Lo. XX. e che onore e reverenza debita mente che norma e reghola di santissima obbedienza adongni persona porti sotto mettendoti e anneghando temmedesimo per ihu xrpo e guardati bene chettu non sia chagione daltrui ranchore, odio o inguria o turbazione o ischandalo, overo dilusinghe ne per tuo detto ne per tuo fatto ne per tuo portamento ne per altrui.

Lo. XXI. e chelle virtudi elle grazie ispirituali le quali tu ai perla divina largita e anchora le tribulazioni elle battalglie e ipproponimento di virtu essimilglianti che se istudia dinaschondere e di cielare, salvo che allo sacerdote cioe allo prete, e anche glipuj rivelare auno tuo ispirituale amicho per chagione duttolitade nello chui chonsilglio e dottrina tu abbi isperanza chetti possa valere incio e sempre sarai sollicito dinbolare il tempo attemedesimo in qualunque parte tu fossi accio che possi vachare assolitaria orazione e meditazione sicche tacendo tu sfoghi, e sedendo siei levata chollo disiderio accielo.

Lo. XXII. e chettu siei disciolto dattutte le chose e nulla chosi disideri di tenere ma chon tutta forza e disiderio intendi allo criatore che dimentichate tutte queste chose dillo mondo cio chettu fara abbi lui intua memoria credendo e pensando veraciemente essere dinanzi allui ounque tu istai e inqualunque chose tossia impacciato e di e notte e ongni momento, che dongni parte ti vengnia e queste chose pensa chon grande reverenzia ettimore, e ardentissimo amore pensando talvolta dessere dinanzi apiedi della inmensa maestade, gittato interra chon quore amarissimo adomandando perdono de pechati tuoi, talvolta dinanzi alla crocie dello suo filgliuolo, chon grande chompassione dinanzi allui lagrimosa e piangniente, talvolta proponendo la sua vita sicchome righa di diritura dinanzi alla vita tua tutta difettuosa, talvolta punto del suo ardentissimo amore in tutte

le criature parendoti vedere lui, tal volta raguardando la sua potenzia, tal volta la sua sapienzia, tal volta la sua bontade e pietade, ecchosi laudandolo mangnificha mente in tutte le sue operazioni, tal volta chon disiderio la sua eccellentissima charitade verso noi quasi cio te pensando vengni meno nello animo, tal volta vederti ingrato in tutte le chose, e in lui veggendo tanto ardore, di charitade tutto ti risolvi in lagrime, tal volta pensando le sue sagrete chose e fondissime e maravilgliose, chon grande timore tussia umile invenerando, ma sopra tutte lechose porta lamemoria della sua santissima passione.

Lo. XXIII. ischalone sie chettu istia sempre alla guardia dite medesimo, sicchettu ti guardi dalli inghanni dello nemicho lo quale si trasfighura innangniello di lucie per chattivare lenostre anime, e accio resistere, sia senpre inte la santa umilitade, accio che i suoi sottilissimi lacciuoli possi fuggire, da quali potrai essere liberato sanza lesione quando tussarai fatto Isdrael cioe che chontinua mente tu veggi iddio cholli occhi della mente, pero che dicie il salmista nom dormitabit nom dormiet qui chustodit Isdrael.

Lo. XXIIII. sie che tengniendo tu uno righore di santita e una purita di mente e dichorpo chotidiana mente, sette volte ildie esamini latua vita cioe innanzi e poi ongni ora chanonicha, chonsi derando e dischorrendo attentamente chome dengnia mente tu vai per la via didio, sanza machula insantitade di gustizia, pero che nullo e che osservi, siladisciprina ella gustizia didio che alpostutto non falli, enno necessariee che si chorra allavamento della penitenzia, chondolore ecchon pianto, acchusandoti vera ciemente, sanza nullo velame di schusazione, anzi per ordine dichi tutti ituoi difetti al sacerdote cioe allo prete sicchome addio dicendo quello che ai lasciato di bene fare quanto addio e massima mente nella oracione vochale e mentale epoi i difetti tuoi quanto allo prossimo innon osservare inlui gustizia e poi quello che ai fallato per mala guardia detuoi sentimenti, in disiderii e inpensieri, laquale chonfessione sempre de essere acchonpangniata da chontrizione e da sodisfazione, dolgliendoti non solamente delle chose grandi madelle picchole, e dolgliendoti guardati di più non chadervi, istudiando sempre di riadere la chagione, quantunque ti sia chongunta per amore percio thello dese il salvatore locchio chetti ischandalezza edacchavare cioe lachagione dello pecchato onde in questa battalglia effortissima pungnia pero bisongnia chello servo didio essere ciecho esordo emmutolo esenza sentimento attutte quelle chose nelle quali elli non truova guadangnio della anima sua, et accio che alla osservanza de chomandamenti didio in tutte le predette chose e nelle altre, sollecita mente intendi, efferventemente

istie acceso istudia sempre di pensare almeno una volta tradi e notte queste cinque chose — prima chome brieve la nostra vita — sechonda chome la via di questo mondo e isdrucciolente — laterza chome lamorte e incerta pero che non sappiamo quando deve venire — la IIII che guidardone sirendera a gusti ecche tormento a pecchatori — la V sicchenon sia servigio sanza amore negharidio sanza timore.

Lo. XXV e lultimo grado e che per la gratia didio faccendo tu bene ongni chosa, sitti richonoschi servo disutile epecchatore e indengnio dongni benificio didio, sempre tenendo pienissima fede, di charta divina, chon grande fidanza isperando dallui padre miserichordiosissimo essere aperte le interiora della sua miserichordia, onde gittato te nella fossa della profondissima humilitade e essendo fondato insulla fermissima fede, elle tue parole adornate di chontinua effervente charitade e dipinte ditutte sante virtudi, ettetto tutto grolioso della beatissima isperanza, quello abitatore cilestiale e dolcie alberghatore delle fedeli anime, dengni per la sua grazia techo abitare inquesto peregrinaggio infino attanto che dopo iltermine di questa vita, tu meriti di vederlo chon gubilo chontutti isanti suoi, inquella patria groliosa della cilestiale beatitudine, dove sarai vestito di stola di perpetua inmortalitade, nella chiarezza della sua faccia dove sara somma felicitade etternale beatitudine effine ecconpimento di tutti i nostri desiderii ma questo volglio chettu sappi sanza dubbio chesse perfetta mente non annegherai temedesimo cie adire che di te non churi tu non potrai seguire lavia dello salvatore, e sanza sollecitunine chontinua effaticha non potrai acchattare la sua grazia. Esse non istari sempre nello suo timore tosto chadrai nello profondo. Masse fedelmente ecchostante mente ti eserciterai nelle sopra dette chose ispero nella sua santa miserichordia chetti fara dengnio della sua grazia inquesta presente vita, e nella futura sarai chollui ingrolia senpiterna, allaude di giesu xpo benedetto, ammen.

Iscritto ecchonpiuto per me **amaretto** (1) lunedi a di XVII di lulglio anni dommini MCCCLXXXXVI sonando vespro dopo le XVIIII ore, adio sia onore egrolia ammen.

P. SATURNINO MENCHERINI.

(1) Amaretto Mannelli o Manelli di Zenobi fiorentino trascrisse tutto il codice citato n. 144; e secondo Vincenzo Follini in una lezione stampata negli *Atti dell'Imp. e Real Accademia della Crusca*, t. I, p. 153 segg. fu l'autore della *Cronichetta, o sia Storia dal principio del mondo*, ecc. edita nelle *Cronichette antiche* (Fiorentine) *di rari Scrittori del buon Secolo della lingua Toscana. In Firenze per Dom. M. Manni in 4.* Vedi il Moreni *Bibliografia* ecc. t. I, p. 309. — Il codice dei *Fioretti* comincia: « Al nome di xpo adi 31 dimaggio 1396 lavigilia della pasqua dello chorpo suo chominciano i fioretti di santo francescho. Messere santo francescho allo chomincamento dello ordine suo elesse XII chonpangni sicchome cristo XII appostoli » ecc.; terminano al f. 103 a: « per virtù delle sue istimate groliose noi meritiamo dessere salvati inparadiso allaude di xpo benedetto ammen ».

LE MISSIONI FRANCESCANE

ALTO EGITTO.

Dodici famiglie del Der Dronka hanno abbracciato il Cattolicismo!

Per chi è nato e cresciuto nell'Italo suolo, che fra le altre glorie annovera quella d'esser la sede della vera Religione, sembrerà questa, a prima vista, notizia di lieve importanza.

Ma per chi conosce questi paesi, e sa quanta strage vi menino l'islamismo da una parte, e lo scisma e l'eresia dall'altra; per chi conosce quanto fitta sia l'ignoranza loro, riguardo, non dico alla vera fede, ma a' principii anche soli della morale cristiana, considerata sotto qualsiasi titolo o aspetto, non può far a meno di riguardare questa conversione, come un miracolo di quella grazia divina, che sempre e dovunque opera prodigi.

I nostri neo-cattolici, per poter compiere il loro ardente desiderio di entrare nel seno della vera Chiesa, hanno dovuto lottare per più di un anno contro difficoltà d'ogni genere; subire umiliazioni, sopportare calunnie, e tutto quel male che il nemico delle anime suol suscitare, quando s'accorge che l'ambita, e per lungo tempo posseduta preda, corre pericolo di sfuggirgli di mano. Ma i nostri fervorosi catecumeni, fedeli alla grazia che li sollecitava a rompere le infernali catene, mantennero sempre viva la speranza in Colui, che mai abbandona chi in Lui confida: ed Egli aperse loro finalmente, la via alla sospirata meta.

Per molte Domeniche consecutive, non appena terminata la Messa Parrocchiale, Padri e Suore raccoglievano dintorno a sè que' ferventi neofiti, per istruirli sempre meglio nei principali misteri di nostra Santa Fede, e disporli all'abiura, che con loro gran giubilo, un buon numero di essi, emisero nell'istessa Chiesa dei Religiosi Francescani d'Assiut.

Vi mancavano però altri Capi di famiglia, che per gravi motivi non avevano potuto venire cogli altri in Assiut, e le donne e i fanciulli cui la distanza di più di due ore di cammino, rendeva impossibile venire alla Chiesa, per la necessaria istruzione. Si pensò quindi di assecondare il loro desiderio, e di valersi di un'andata a Dronka, anche per confermare sempre più i novelli convertiti. Però, dopo aver inviato persona capace d'istruirli, il giorno 9 febbraio il R.do Padre Cirillo da Chitignano, insieme con due Suore (pure Francescane) s'incamminarono al Der Dronka.

La vista delle due Suore che più volte le donne avevano domandato per essere meglio istruite, le riempì di grande allegrezza, e unite a' Capi di famiglia neo-convertiti e agli altri catecumeni, gareggiavano nel mostrare la lor gioia, e nel dare segni di verace stima e attaccamento, a chi lor veniva apportatore della Buona

Novella. Ne baciavano con riverente ed intenso affetto le mani, e, nella lor semplicità, accarrezzavano ed abbracciavano le Suore; ne ponevano le mani sulla testa de' loro bambini, e fortunate stimavansi quelle che potevano avere qualche immaginetta per adornare le umili capanne, o qualche medaglia da porre indosso a' loro pargoletti.

Terminata la festosa accoglienza, gli uomini ed i ragazzi si affollarono intorno al P. Cirillo, e la Maestra Araba radunò le donne e le fanciulle in una sola casa e si dette ad istruirle con zelo ed energia particolare. L'altra Suora, incapace di farsi intendere, perchè ignara di lor favella, e pur non volendo restare oziosa in un campo di tanto lavoro e sì ricco di belle promesse, pregava fervorosamente in cuor suo quel Dio che solo può rendere fruttuosa e feconda di bene ogni opera nostra, perchè docili rendesse quegli animi, ferventi quei cuori che fra poche ore la Cattolica Chiesa avrebbe annoverato fra' suoi figli.

Giunse finalmente l'istante, da loro e da noi tanto bramato; emisero l'abiura, e li salutammo quai fratelli nella fede. -- Come esprimere la gioia di quelle anime fortunate? Gli Angeli del Cielo senza dubbio la videro, e la condivisero; Essi che si rallegrano per un sol peccatore che sen ritorni a Dio; essi che tanto avevano combattuto a loro vantaggio, per strapparli dalle fauci di Satana! Noi pure ne gioimmo e con tutto il cuore ringraziammo Dio, d'averci concessi sì felici istanti. Non furono però soli i nostri Cattolici a farci in quel giorno cordiale accoglienza. Il prete Cofto, il Capo del Villaggio, e molti altri eretici ci si affollarono d'intorno: vollero che visitassimo le loro famiglie e si mostrarono veramente benevoli. Ciò ci fa sperare che se si potrà erigervi una modesta Chiesina, ed aprirvi una scuola, quella nuova Cristianità aumenterà meravigliosamente, essendovi tuttora altri che desiderano d'essere ammessi alla cattolica fede.

Voglia il Signore premiare un'altra volta la fiducia che in Lui ripongono quei novelli credenti, e chi di loro si prende cura, appagandone anche questo desiderio, ed ispiri a molte anime buone, di concorrervi col loro obolo generoso.

Assiut 16 Febbraio 1905.

Fr. Vincenzo Fracassini O. F. M.
Superiore della Missione.

A proposito degli indiani TAKSHIK, studiati dal Dott. Robert Lehernan Nitsche.

Nell'anno 1880 l'illustre Prof. Lafone Quevedo raccoglieva dalla bocca dell'indiano Lopez, cristiano di Santiago del Estero, cresciuto schiavo dei Toba, un prezioso elenco di voci di questa lingua, che pubblicò più tardi, come appendice di un'opera (1) di gran lena

(1) Samuel A. Lafone Quevedo. Arte de la lengua Toba-Revista del Museo de la Plata. Tomos V. VIII. IX.

sullo stesso argomento. A pag. 230 di quest'opera si trova notato il vocabolo Takshik, che l'interprete ricordato dà come nome proprio di una tribù d'indiani dimoranti in quella parte del Chaco che stà dirimpetto a Corrientes. *Takshik-indios derecho de Corrientes.* Fu quella la prima volta che apparve un tal nome nella letteratura etnologica al Gran Chaco. Un anno fa, quando ebbi la fortuna di conversare a lungo con un Toba di Resistencia nel Chaco australe, in quel lembo cioè del Chaco che fronteggia quasi la città di Corrientes, potei accertarmi che la tribù dei Takishik esisteva veramente ma che questa, secondo il mio informatore Toba, non era composta di indiani o Toba frontigiani di Corrientes come parve insinuare il Lopez. Secondo lui erano Takshik i Toba che abitano il tratto della sponda destra del fiume Paraguay, compreso tra la foce del Vermejo e Formosa capitale del territorio omonimo. Tanto il Lopez, quanto l'individuo da me interrogato, convengono come si vede nell'ammettere l'esistenza dei Toksbik, solo dissentono nel determinare il territorio proprio dei medesimi. E si spiega facilmente che pel Lopez, originario di Santiago vissuto tra i Toba, e come credo tra quei del Vermejs, assai lungi dalle sponde del Paranà e del Paraguay, gli indiani della foce del Vermejo stesso e dei dintorni di Formosa, potessero essere: *indios derecho de Corrientes.* Non è cosa facile per un selvaggio, o per uno che sia cresciuto tra selvaggi, indicare con precisione un luogo, da un altro che ne sia molto lontano. Ma i dubbi che qui voglio esporre non versano intorno all'esistenza dei Takshik, la quale mi pare certa. Ciò che non mi par bene accertato è il luogo della loro dimora. Stando alle informazioni del Lopez e a quelle assunte da altra fonte, questa tribù è quella che abita i dintorni di Formosa, e come diceva poc'anzi, il territorio immediato al fiume Paraguay, che si stende dalla foce del Vermejo fino a Formosa o poco più al Nord. I Toba che vivono più all'interno e sulle sponde del Pilcomayo sono Toccouit come potei accertarmene nel tempo che fui tra loro Missionario. A questi pertanto non può competere il nome di Takshik. Potrebbe competere ai Pillagà? Così parrebbe ritenere il Dott. Robert Lehemann Nitsche (1) in un libro capitatomi sott'occhio proprio quando credevo d'essere stato il primo a confermare, dirò così, la scoperta dei Takshik, fatta dal mio amico prof. Lafone Quevedo. Il libro del Leheman Nitsche è il risultato di studi e osservazioni antropologiche fatte su 23 individui Takshik o che almeno si pretendono tali, studi ed osservazioni che io suppongo di gran valore, per non essere in grado di apprezzarle. Quello che mi preme rilevare in detto libro è l'errore, a mio credere, nel quale incorre l'autore per prendere per indiani Takshik quelli che non sono tali; errore che dimostra anche una volta quanto è facile prendere abbagli in tali materie, per chi si contenta delle risposte di qualche indiano, sia pure un Lopez, che forse non

(1) Dott. Robert Leheman Nitsche. Etudes antropologiques sur les Indiens Takshik (*sh.* = *sc.* italiano avanti *i*). Rivista del Museo de la Plata tomo XI.

intese bene le domande fattegli, o rispose coll'unico fine di levarsi di torno un seccatore di cui diffida per indole. Il Leheman Nitsche, suppone che i 23 individui surriferiti, studiati in Buenos-Ayres l'anno 1899 fossero della tribù dei Takshik, appartenenti coi Toccouit, Moccouit, Abiponi e Pillagà al gruppo etnico Guaicurù; io penso invece che cotesti indiani erano veri e propri *Pillagà* o *na Pillagà*, che è lo stesso.

Le ragioni di ciò eccole, e ne giudichi il lettore. Anzitutto i ventitrè individui di cui è parola, non appartengono a una tribù dei dintorni di Formosa, luogo di dimora dei Takshik,' come sopra diceva cotesto gruppetto di indiani fu staccato da quei cinquanta prigionieri fatti lassù all'Estero Patiño, da una spedizione militare comandata dal Colonnello dell'esercito argentino, Daniele Bouchard, che fu di ritorno a Formosa l'anno 1899 nel mese di aprile, dopo aver battuto parecchie *tolderie*, o accampamenti di selvaggi e fatta una buona strage di indiani, allo scopo di vendicare la morte dell'esploratore spagnuolo Ibarretta. Erano questi veri Takshik? Ostano a ciò le informazioni da me assunte in Resistencia, dove si chiamano Takshik i Toba dei dintorni di Formosa e si fa distinzione tra questi e i Pillagà, non che quelle del Lopez presso il Lafone Quevedo, il quale pone i Takskik come frontigiani di Corrientes, località ambedue da non potersi scambiare facilmente con quella dell'Estero Patiño. Chè se qui è lo stesso Lopez, come attesta il Dott. Robert Leheman Nitsche che riconosce per Takshik i 23 individui surriferiti, sarà perchè li seppe venuti da Formosa. Egli crebbe e visse schiavo dei Toba Toccouit, tribù molto numerosa ed estesa. Orbene è fuori di dubbio che i Toccouit di Taccaglè sul Pilcomayo località poco distante dal 24.° 42.° 12.° di Lat. e per conseguenza assai lungi da Formosa e suoi dintorni, chiamano gli Indiani dell'Estero Patiño, non col nome di Tahskik ma di Pillagà. E sono in grado di conoscerli bene, perchè sono loro amici, commerciano con loro, e parlano la stessa lingua con poche differenze dialettali. C'è di più. Tra gli indiani riconosciuti per veri e propri Pillagà, dai cristiani o bianchi che praticano il Gran Chaco e dai Toccuit suddetti, è comune l'usanza, sì degli uomini che delle donne di perforarsi il lobulo degli orecchi, in maniera tale da potervi introdurre delle rotelle di legno assai grandi, usanza che fu riscontrata in questi supposti Takshik, e che è affatto sconosciuta tra i Toccuit e tra gli indiani dei dintorni di Formosa. Altrettanto si potrebbe dire del tatuaggio, comune agli indiani di età matura di ambedue i sessi tra i Pillagà, tatuaggio che l'autore del libro avrebbe riscontrato in tutti i suoi indiani se non fossero stati troppo giovani specialmente quei di sesso maschile. L'averlo trovato in uno di questi ultimi, uomo già maturo, ed in tutte le donne anche giovani, è indizio certo della verità di quanto dico.

Tra gli indiani di Formosa e fra i Toccuit ricordati più volte, non si usa tatuaggio alcuno fra gli uomini. Se qualcuno ne porta i segni, si può credere o che è un Pillagà o che è un Toccuit cresciuto tra i Pillagà. Ma c'è il fatto che questo nome Pilagas è sco-

nosciuto al Lopez; tuttavia non ritengo che ciò possa far credere che si tratti con probabilitá dei Takshik. All'orecchio del Lopez avvezzo da anni al fonetismo Toba, o disusato al fonetismo spagnuolo, potè benissimo suonare sconosciuto un nome spagnolizzato e pronunziato alla spagnuola. Non gli era peraltro sconosciuto quello di Pijilra (j = j spagnolo) come si legge nel Lafone Quevedo (1), e osserva anche l'autore, nome che secondo me, è il *Pilagas* comunemente usato in etnografia e il Pillagà (2) in bocca dei Toccuit di Taccaglè. A lui cresciuto Tra i Toccuit, o meglio al Lafone Quevedo che dalla bocca di Lopez l'apprendeva, suonava *Pijilra*, quello che in bocca agli indiani surricordati sonava Pillagà ai miei orecchi. Ed io son convinto dell'identità di questi due vocaboli. Ammetto che i due *l* di Pillagà i quali vanno pronunziati molto in fondo alla bocca e quasi in gutture, spiegano sufficientemente la presenza della j spagnola nella voce *Pijilrà*. Il resto s'immagina anche più facilmente. La vocale *a* che manca in *Pijilrà* e si trova in *Pillagà*, non nuoce all'identità delle due voci. Ci sono molti esempi di tale soppressione di vocali nel Toba e specialmente dopo *l* e dopo *c*. I Toba dicono indistintamente: *locossot* e *lcossot* come anche *hocopità* ed *hocpità* (3). Vi sarebbe la differenza nella finale delle due voci in proposito, che potrebbe farle credere distinte; ma anche questa differenza è apparente. La *g* in Toba ha un suono così caratteristico e difficile, che a chi non è Toba può benissimo parer tale da rassomigliare un poco ora al *g* ora alla *r*. L'ingegnere Pelleschi appuntò *ppi-lla-rà*. Queste le ragioni per le quali io penso che gli studi antropologici del Dott. Lehema Nitsche, anzichè intitolarsi dagli indiani Takshik, dovrebbero intitolarsi dai Pillagà perchè Pillagà furono i soggetti che ebbe sotto occhio in Buenos-Ayres.

È vero che là sull'Estero Patiño, mischiati, o almeno in contatto coi Pillagà, parlanti la medesima lingua vi sono gli Agnagaccet; e di questi sarebbero potuti essere i prigionieri condotti a Formosa dalla spedizione militare suddetta, ma io fino a prova in contrario credo dovermi attenere a quanto ho esposto sopra. Un'altra avvertenza ancora. Quando dico che il territorio dei Pillagà è nelle vicinanze dell'Estero Patiño, voglio dire con ciò che ivi comincia dalla parte del Paraguay, senza negare che si stende più in sù per le sponde del Pilcomayo, specialmente sulla sinistra. Sono anzi di parere che i Toba della Frontiera di Bolivia, che furono i veri assassini di Crevaux e dei suoi compagni, come quei dell'Estero Patiño lo furono dello Spagnolo Ibarreta, appartengono alla frazione Toba-Pillagà.

Ma non è ciò che mi premeva di esporre in queste brevi note; come pure non mi son proposto di mostrare quanto poco fondato è il dubbio espresso dal nostro autore (3), e cioè che il nome *Moc-*

---

(1) L-c. pagg. 230.
(2) Qualcha cosa come *Pillagrgà*.
(3) *Locossot* o *lcossot* e *lcsot* = collo di lui. *Hocopità* e *hocpità* = io voglio bene.

cuit, non sia altro che una riproduzione *mal compresa* o dialettale di *Toccuit*. Gli stessi Toccuit, per non dire i bianchi che praticano il Chaco, e hanno qualche cognizione dei suoi abitanti, distinguono tra nome e nome e tra indiani e indiani, da cotesti nomi significati.

Terminando dirò che ho esposto semplicemente i miei dubbi sull'autenticità dei Takshik, studiati nell'opera del Dott. Robert Leheman Nitsche, e le ragioni sulle quali appoggiato, ritengo che cotesti indiani sieno Pillagà. Se nuove ragioni faranno apparire insostenibili quelle esposte, o apporteranno la certezza dove ora non abbiamo che una probabilità, secondo me, ben fondata, non avrò che a rallegrarmene.

P. L. Zaccaria Ducci
O. F. M.

(1) L. c. pag. 5.

LA SQUILLA DI MONTEPAOLO

Medaglioncini Antoniani.

II.

Cardinale Francesco di Paola Cassetta è il nome dell'E.mo Principe che nei cenni biografici e nella venerata e amabile immagine son lieto e onorato di presentare ai lettori pagando un pubblico tributo di gratitudine alla mano che generosamente pose una delle prime pietre nei fondamenti dell'erigenda Chiesa di Montepaolo.

Da Pietro e Clementina Sturbinetti non meno nobili per censo, per tradizioni di famiglia che per virtù religiose e civili nacque in Roma il 12 Agosto 1841.

Lo studio di lettere e di scienze cui fino dai primi anni si applicò con alacrità e compì perseverante; i vari gradi accademici e la laurea di Dottore in Teologia e in ambedue le leggi conseguiti all'Università dell'Apollinare, le cariche di Censore all'accademia Liturgica, di Deputato all'Istituto delle Maestre Pie Venerini, di Vicario delle Suore Ospitaliere, di esaminatore del clero, Consultore di Propaganda, di Referendario di Segnatura, di Cameriere di onore e Prelato domestico di S. Santità, di Presidente del Collegio dei Giureconsulti, le varie nomine accademiche d'onore da Lui più tardi conseguite e i molti uffici a Lui commessi e coscenziosamente adempiti sono la magnifica prova della sua attività, il riflesso più vivo delle sue virtù; il racconto più completo delle sue benemerenze.

Ai 10 Giugno 1865 insignito del S. Ordine, nel 27 Novembre 1884 eletto Vescovo T. di Amata, nel 25 dello stesso mese promosso Arcivescovo T. di Nicomedia è nominato Canonico di S. Pietro, Elemosiniere Apostolico.

Nel 1895 Vice-gerente di Roma ed il XVI Nov. Patriarca di Antiochia Consultore del S. Uffizio nel Gennaio del 1896, innalzato finalmente nel 19 Giugno 1899 al Cardinalato, ne riceveva il cappello col titolo presbiterale di S. Crisogono.

Nel Concistoro 17 Marzo di questo anno ottò alla Diocesi suburbicaria di Sabina.



PER LA VOCE DI PIO X
CHIAMATO DALLO SPIRITO SANTO
A REGGERE LA CHIESA SABINESE
ANDATE, O E.MO PRINCIPE
CHÈ
LE VOCI CONCORDI DEI FIGLI
VOI ACCLAMERANNO ESULTANTI
= BENEDETTO CHI VIENE NEL NOME DI DIO =

Enumerati i gradini della lunga scala luminosa che lo condusse alla dignità di principe della S. R. Chiesa e al S. Ministero episcopale, non ci vuol molto a convincersi che lo splendore maggiore lo dà Lui alla porpora, che la porpora a Lui. In ogni eletto dal Papa le doti dell'anima, il tesoro della scenza e l'innocente correttezza della vita, armonizzano con la nobiltà dell'ufficio; e lo rendono meritevole del grado eminentissimo.

Nondimeno ognuno ha un pregio, un valore caratteristico che lo distingue. Quale sarebbe, porta la voce, si chiedesse benevolmente l'eloquente Cardinale Parocchi, la virtù distintiva dell'Eminentissimo Francesco di Paola?

« L'avere molte ricchezze.... e il saperle non prodigamente, ma largamente diffondere, » come onda che imbeve un avido suolo, fra gli indigenti a consolarne il pianto, ad attutirne la fame. E questo della carità larga. benigna, ilare, soccorritrice del vergognoso è il più bello elogio. Tanto più bello quanto più raro oggi in questo secolo calcolatore, rapace, egoista da un lato, prodigo impuro dall'altro.

Molti diffondono luce di scienza, dicono parole di conforto. di magistero. Anche in molti le ricchezze abbondano: quanti pochi danno o certo avaramente. Non raro anche tra le persone chiamate a tutt'altra missione. pare non men difficile l'*abnegare quod habes, quam abnegare quod es.*

In Lui umiltà mansueta e benigna e carità son gemelle. Oh! se tutti i pretesi salvatori delle plebi avvilite, e i clamorosi compositori della questione, così detta, sociale imitassero questo pio signore secondo il Vangelo, come nel connubio di carità e giustizia si amicherebbero i dissidenti! Alla porta del suo palazzo bussa l'indigenza come a quella di un Re ed egli da a tutti amabilmente, da senza accettazione di persone. Le sue ricchezze che sono rimpetto allo slancio caritatevole del suo nobile cuore? Fosse egli Pierpont Morgan, il famoso miliardario Americano; non sovverrebbe anche in tal caso ad ogni miseria; ma quanti più consolerebbe e questa sarebbe la gioia maggiore di quell'anima!

Questo Padre dei poveri ancora meglio che con il suo nome o la persona protegge, mecenate munifico di ogni opera buona, col danaro le arti e le scenze, tenero amante del Poverello di Assisi predilige e benefica i figliuoli del Serafico Istituto.

Fortunata Sabina che l'ebbe in Pastore secondo il cuore di Dio, Angelo di luce e di amore, Raffaele, medicina ai sofferenti e sicura guida agli erranti!

F. T. l'Eremita.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Margherita Poggiolini Foschi offre	L.	5. 00
M. R. Giovanni Pasqui Parroco di Gargonza e Popolo offrono . .	»	4. 00
I Padri Francescani del Convento di Cles (Austria) aiutati dal Sig. Basilio Trepin raccolsero	»	60. 00

Pia persona impetrando una grazia offre	L.	7, 00
M. R. Don Luigi Lombardi nella Missione di Monte Castello (Mercato Saraceno) raccolse	»	5, 00
Sig. Gilberto Beccari raccolse a Firenze	»	5, 00
Sig. Veronica Bandini raccolse a Faenza	»	3, 00
Ch. Nello Frassineti raccolse nel Seminario di Modigliana	»	2, 50
Sig. Paolina Agostini raccolse ad Arezzo	»	4, 00
Sig. Adele Gibellata raccolse a Meldola	»	4, 00
Sig. Mantellini raccolse a Premilcuore	»	3, 60
Sig. Giuseppina Fiorentini raccolse a Cupello	»	5, 40
M. R. Don Enrico Cicognani Priore di S. Stefano in Montevecchio raccolse	»	6, 00
P. Leone Nardi raccolse a Stia . . . . . , ...	»	8, 00
Sig. Virginia Rastrelli di Napoli offre p. g. r.	»	2, 00
P. Cristoforo Burzi raccolse a Sarteano	»	3, 50
P. Colombino Pacchierini raccolse a Alfero	»	5, 00
P. Antonino da Soci raccolse a Rocca S. Casciano	»	20, 75
P. Timoteo Gabiccini raccolse	»	10, 00
Sig. Erminia Ortolani raccolse a Ravenna	»	23, 55
Farolfi D. Lazzaro offre	»	12, 45
Monsig. Angelo Rossi Vescovo di Corneto Tarquinia offre	»	12, 00
Lorenzo Arcid. Cherubini offre	»	5, 00
P. Cirillo raccolse a Voltri	»	64, 50
P. Teofilo in una conferenza tenuta a Corneto Tarquinia	»	41, 00
(Continuano)	L.	322, 25

BIBLIOGRAFIA

ABATE GIBIER. — *Le obbiezioni contemporanee contro la religione.* — Conferenze agli uomini. *Serie Seconda.* Traduzione di ELISEO BATTAGLIA P. Lethielleux Libraio Editore, Rue Cassette, 10, Parigi e presso i principali Librai d'Italia - Prezzo L. 4.

Il nome dell'illustre Autore, quello anche ormai così noto in Italia del Traduttore valsero a dare alla *1ª Serie* di queste Conferenze una diffusione che ben poche opere hanno avuto l'uguale. Desiderata ed attesa con impazienza, viene adesso in luce la *2ª Serie.* L'importanza degli argomenti svolti con la solita forza dialettica, la vibratezza e concisione della frase, la densità di pensiero non fanno essere inferiore alla prima questa seconda serie che troverà certamente nel pubblico italiano lo stesso favore. L'Autore non si dilunga in inutili digressioni, non va alla ricerca degli effetti stilistici, ma sa trovare sempre il punto vivo della questione e con un fuoco di fila di ragionamenti serrati colpisce a fondo, annienta l'avversario, e passa.

Eliseo Battaglia nella sua traduzione ha saputo anche questa volta conservare, e non è facile, l'impronta originale che distingue le *Conferenze* dell'Ab. Gibier da ogni altro lavoro simile, e così l'animo dei lettori viene trascinato verso la verità con evidenza nuova che resulta fino dalla materiale disposizione delle parti, e nella divisione dei punti che l'oratore vuol abbattere o sostenere.

Da ciò l'entusiasmo che la parola calda, forte efficace dell'oratore desta nel suo uditorio numerosissimo alla *Messa degli Uomini* nella Chiesa di

Saint-Paterne à Orléans, e che vi suscita alla lettura, in tutta la Francia dove si moltiplicano le edizioni di queste Conferenze.

Alla serie che ora presentiamo terrà dietro tra non molto la 3ª contenente: *Le obbiezioni contro la Chiesa*, alla cui traduzione, per incarico dell'Editore di Parigi il Prof. Battaglia ha già posto mano.

Bassi P. Domenico *(Barnabita)*. — *Le ultime parole del martire*. — Elegante volume in-16 allungato di VIII-104 pag. . . . L. 1 00 Libreria Salesiana - Via Fra Giov. Angelico, 16 - Firenze.

Con questo titolo l'autore, già conosciuto per il geniale volume « Attorno alla culla di Gesù », ci regala con molta opportunità per la quaresima di quest'anno un vero volumettino-gioiello, nel quale sono commentate con serietà di pensiero e vivacità di stile le ultime parole che il martire per eccellenza Gesù, pronunziò dalla Croce.

Non è facile trovare un lavoretto simile in Italia. Dalle sette parole l'autore ha fatto scaturire una vena fresca di pensieri, di affetti, d'immaginazioni, tutto appoggiato ad un esame critico che occupa l'ultima parte del volumetto.

Cavagnis E.mo Card. Felice. — *Il 50.° dalla definizione dell'immacolato concepimento della Vergine SS.*

La recensione degli opuscoli non entra nelle abitudini di questa Rivista nondimeno per l'E.mo Autore del *Institutiones Iuris Pubblici Ecclesiastici*, opera notissima fra noi e all'estero, convien fare una eccezione meritata. E perchè egli volle benevolmente ricordare l'antico discepolo, inviando a lui fregiato del prezioso autografo queste poche pagine di prolusione lette nella solenne adunanza della Pontificia Accademia Tiberina il 19 Gennaio 1905; e perchè la merita la bontà intrinseca delle medesime. Poche pagine invero, ma di una lucidezza, ordine, densità e sicurezza di pensiero straordinarie. Nella forma letteraria piana, eletta, scorrevole offrono una miniatura distinta efficace della Mariologia e nella proclamazione dogmatica un richiamo maraviglioso delle verità teologiche dal Dio-Creatore al Dio-Elevatore e Redentore che incarna e perpetua la sua missione nella chiesa insegnante e nel Pontefice maestro supremo.

« La grande Ausiliatrice concessa dal Divin Redentore alla Chiesa è la Vergine Benedetta, scrive l'Emo, essa è l'astro di salute, la madre del conforto. »

Ed io appropriandomi la frase e il concetto dell'Autore, unendo il mio al suo voto ripeto: l'influsso salutare di questo Astro scenda copioso sopra il Pontefice e lo conforti nel governo della Chiesa perchè sempre più si dilati e rinvigorisca riunendo tutti nel suo amore e nella sua venerazione! D' Amaranto.

D'oisy P. Eugéne. — *Directoire spirituel des Tertiaires de Saint-Francois*. — Deuxième édition, revue et augmentée, Paris, Poussielgue, 15, rue Cassette, et Couvin, maison Saint-Roch (Belgique), 1905. In-16 de VIII-522 pages. Prix: 1 franc.

Da due anni appena comparve la prima edizione di questo manuale,

ormai esaurito. Il fatto dice abbastanza dei pregi di questo libro, frutto di una lunga e saggia esperienza.

Il chiar. autore che da trenta anni si diletta di cose francescane, volle migliorarne, per quanto era possibile la II edizione. Riuscì prosperamente nel fine propostosi. Quivi è ampiamente svolto ciò che nella prima era poco più che accennato e a spirituale diletto e vantaggio del pio lettore tutto disposto con garbo e misura. A questa operetta è certamente riserbato il primato su tutti i manuali francescani.

È una piccola teologia liturgica del III Ord. Francescano. E queste 530 pagine non costano che una lira!

I. Guibert. — *La Bontà.* — Suo prezzo, suoi caratteri, sue sorgenti, sue contraffazioni. Elegante volumetto in-32 di pag. VIII-156. L. 1. P. Lethielleux Libraio - Editore, Rue Cassette, 10 - *Parigi.*

Ecco un altro libriccino che fa a proposito, ora che *la bontà* è così rara nel mondo, mentre se ne sente tanto il bisogno che perfino i cattivi fanno di cappello davanti a quei pochi che rispecchiano in sè i caratteri di una condotta integerrima e virtuosa.

È un elegante volumetto edito dalla casa P. Lethielleux Parigi, in cui l'autore I. Guibert ha saputo trattare un'argomento, così difficile, perchè troppo comune, con tale ampiezza di vedute e con tanta verità psicologica ed umana che il lettore non può fare a meno di seguirlo sino alla fine e di sentirsi nello stesso tempo migliore.

Sembra a chi legge di essere trasportato per un ameno giardino in cui l'autore gli faccia odorare i fiori più puri e delicati che ingentiliscono il sentimento e rendono più buono il cuore.

La bontà intrinseca del libro, l'eleganza dei tipi e la correttezza della traduzione italiana renderanno certamente gradito il dono, che il sullodato autore ha voluto regalare ai suoi lettori.

Neretti Giuliano. — *Paesaggi e Figure.* — *Milano.* Scuola. Ed. Tipografica Artigianelli. Via V. Alfieri N. 4 L. 1.50

È una serie di bozzetti sì graziosi e varî che dilettano come un romanzo finissimo. Si svolgono quasi tutti nei nostri tempi e vi è tale intreccio di tristi e liete vicende che lettone uno ti senti costretto a leggere l'altro trovandoti così alla fine del libro senza neppure avvedertene.

Bellissimi: *Crisantemi e rose*, *Il piccolo cerinaio*, *Ritornando da Roma* ecc. Naturalmente non manca, anzi vi signoreggia l'*idea* giovanile e nel *Frammento* , nel *Sciopero in Campagna*, nel *Come un sogno*, socialisti e democratici cristiani, garofani bianchi e rossi, *evviva ed abbasso*, fanno le spese della...... giornata, ma chi potrebbe rimproverare all'autore di non aver detto, sebbene velatamente, delle verità santissime? Un'altro punto interrogativo. Il Sig. Giuliano Neretti ha una forma letteraria pregevole assai ma se frenasse un poco la sua troppo fervida fantasia, non sarebbe forse un bene?

Pinzani Sac. Angelo. — *Il Divoto di S. Giovanni Berchmans* pag. XVI - 148. — Libreria Salesiana, 1905. *Firenze.*

Quando l' idea è buona e all' idea corrisponde felicemente l' esecuzione perfetta, credo che non si possa fare a meno di lodare un'opera, sia pure il frutto immaturo che spunta dalle mani ancora inesperte di un giovane scrittore.

Il volumetto infatti che il Sac. A. Pinzani oggi presenta per la prima volta ai suoi compagni di Seminario se è piccolo per la mole e ristretto per la materia, mi sembra vasto e sublime per il concetto nobile che lo pervade in ogni sua pagina.

All'autore apparisce la figura del Santo Fiammingo quale risplende nella realtà della sua vita; lo vede come un novello Samuele che « *fedele ed esatto negli esercizi di pietà a preferenza di tutti i suoi compagni, dolce e affabile con tutti, modestissimo nel portamento, purissimo negli affetti, umile e rispettoso fin quasi all'eccesso* » muore in un'estasi angelica nel fiore degli anni, ma nella pienezza della virtù, ne' sogni della vita, ma nella gioia del compiuto dovere, nel pensiero di più liete speranze, ma nel ricordo più consolante di aver santificata la sua gioventù.

Onde piaceranno al lettore queste poche pagine, nelle quali la semplicità dello stile fa riscontro all' amabilità del Santo, l' armonia del periodo fa risaltare più spiccata la mitezza di quell' animo innocente, la brevità de' capitoli s' accorda all' intento dell' A. che vuol porre il Giglio della Fiandra emblema di facile imitazione a quelle anime pie che intanto amano la giovinezza, in quanto allora possono meglio consacrare l' innocenza del cuore a Gesù, il candore della mente alla bella Vergine Maria.

Così l' autore spera di ottenere il suo fine, e così le anime devote facciano onore alla piccola opera preparata nella meditazione sacra del Seminario, maturata nelle ore più care della vita, quando vicina arride la meta che soddisfa le brame del cuore.
C. B.

Stocco D. Matteo. — *Un cappellano autonomo.* — Dialoghi quattro fra un Parroco e un Cappellano. — Treviso 1905. L. 1.

L'autore indirizzandoci questo libretto scriveva: « Se l'opuscolo fosse utile, prego di un cenno. » Utilissimo l'abbiamo giudicato e chiunque lo legga, necessariamente dovrà trovarlo tale. Basta accennare i titoli dei dialoghi. I. L'obbedienza del Cappellano al Parroco. II. L'obbedienza del Cappellano al Vescovo. III. L'obbedienza del Cappellano al Papa. IV. Sulla spiegazione evangelica.

Oltrechè utile per i savi consigli che racchiude e per la sodezza della dottrina lo è anche perchè l'autore pur non facendosene scopo principale, offre ai lettori due figure, due tipi eccellenti di Ministri di Dio. Il Parroco, (che lo Stocco, non volendo, abbia ritratto se stesso?) buono, tranquillo, studioso, zelante, Padre; il Cappellano, focoso ex bersagliere, remissivo, grato, e alla fine... del libro convertito da tante pazze idee.

In giorni di tanta smania per l'autonomia, ben vengano adunque nella loro veste umile queste pagine amorose, sincere, paterne.
Bessi.

Cronaca mensile

(1 Aprile — 1 Maggio)

Enciclica del Sommo Pontefice Pio X.

È stata pubblicata una enciclica papale sull'insegnamento della Dottrina Cristiana. Nella parte dispositiva stabilisce:

« 1. Tutti i parroci, ed in generale tutti coloro che hanno cura d'anime, in tutte le domeniche e feste dell'anno, senza eccezione alcuna, col testo del catechismo ammaestrino, per lo spazio di un'ora, i fanciulli e le fanciulle in ciò che ognuno deve credere ed operare per salvarsi.

« 2. I medesimi in determinati tempi dell'anno, con una istruzione continuata di più giorni, preparino i fanciulli e le fanciulle a ricevere i Sacramenti della penitenza e della confermazione.

« 3. Similmente e con cura speciale, in tutti i giorni feriali della quaresima e, se fosse necessario, in altri giorni dopo le feste pasquali, preparino, con opportune istruzioni e riflessioni, i giovanetti e le giovanette a fare santamente la prima Comunione.

« 4. In tutte le singole parrocchie si eriga canonicamente la Congregazione della dottrina cristiana. Colla quale i parroci, specialmente nei luoghi ove sia scarsezza di sacerdoti, avranno per l'insegnamento del Catechismo validi coadiutori nelle pie persone secolari, che contribuiranno a questa opera salutare e santa sì per lo zelo della gloria di Dio e sì per lucrare le moltissime indulgenze concesse dai Sommi Pontefici.

« 5. Nelle città maggiori, specialmente in quelle ove sono Università, Licei, Ginnasi, si istituiscano scuole di religione, destinate ad istruire nelle verità della fede e nella pratica della vita cristiana la gioventù che frequenta le pubbliche scuole, dalle quali è bandito ogni insegnamento religioso.

« 6. Considerando poi, che segnatamente in questi tempi, anche gli adulti non meno dei fanciulli hanno bisogno della istruzione religiosa; tutti i parrochi ed ogni altro avente cura di anime, oltre la consueta omelia sul Vangelo, che deve esser fatta nella Messa parrocchiale in tutti i giorni festivi: spiegheranno il catechismo ai fedeli in modo facile e acconcio alla intelligenza degli uditori, in quell'ora che ciascuno stimerà più opportuna per la frequenza del popolo, fuori però del tempo in cui si ammaestrano i fanciulli. Nel che dovranno fare uso del catechismo tridentino e procederanno con tale ordine che nello spazio di un quadriennio, o quinquennio, trattino tutta la materia del Simbolo, dei Sacramenti, del Decalogo, dell'Orazione domenicale e dei precetti della Chiesa.

Un po' di Politica.

1. Il nuovo Ministero. 2. Primi schiaffi al medesimo: Enrico Perfumo, Augusto Nazari ed Engel. 3. Sciopero ferroviario. 4. Castelluzzo e il suo epilogo.

1. Finalmente Fortis, dopo 25 giorni d'incubazione, riuscì a formare il Ministero. Ecco i nomi dei Ministri:

Luigi Rava; Agricoltura.
Angelo Maiorana; Finanze.
Carlo Mirabello; Marina.
Carlo Ferraris; Lavori Pubblici.
Gismondo Morelli Gualterotti; Poste e Telegrafi.
Leonardo Bianchi; Istruzione.
Alessandro Fortis; Presidenza ed Interni.
Tommaso Tittoni; Esteri.
Cammillo Finocchiaro-Aprile; Grazia e Giustizia.
Ettore Pedotti; Guerra.
Paolo Carcano; Tesoro.

Questo gabinetto a prima impressione presenta subito la caratteristica: di esser basato su prevalente colore sinistro e massonico. E questo colore massonico è dato dal Finocchiaro, dal Bianchi (noto e battagliero divorzista) dal Carcano, dal Morelli, dal Rava, dal Maiorana tutti sotto l'alta direzione del massonico, *Venerabile Confratello*, Fortis. E ciò nell'insieme del ministero. In quanto poi al suo valore intellettuale e politico il primo giudizio che può darsi è che si tratta di un gabinetto di poca resistenza. — Alla prima seduta, fra i banchi dei deputati, girava un minuscolo foglietto che gli onorevoli leggevano con evidente curiosità: *Il Crispi già Mezzogiorno!* Nel bel mezzo della prima pagina spiccava il ritratto del Crispi con sotto la scritta = *L'ombra sua torna che era dipartita.* = Che sia una profezia? Lo vedremo ai fatti. Intanto per il povero neonato sono già incominciati gli schiaffi.

2. Il Senato italiano nel mese passato lapidò a palle nere tre illustri persone; Enrico Perfumo, Augusto Nazari ed Engel. I primi due sono altissimi magistrati cui spettano le più delicate funzioni della giustizia. Ragioni di delicatezza ci vietano di raccogliere tutte le voci che con fondamento o no, giustificano il voto del Senato. Certo è che nessuna ragione giuridica e nessuna ragione di mancanza di titoli hanno influito nel respingere quelle nomine ma è stata puramente moralità. Arti insidiose e manovre febbrili di loggia tentavano salvare almeno il reietto e l'ex dominatore di Treviglio Engel; ma il vecchio Senato, malgrado l'impetuosa levata di scudi della stampa ministeriale, trovò il vigore di tener testa ad ogni pressione. Da parte Engel che non può esser tema di commento, non è abbastanza singolare quello che è toccato ai due procuratori generali? Quei due disgraziati signori che già avevano ricevute chi sa quante felicitazioni, e avevano dispensati chi sa quanti sorrisi e quante strette di mano per ringraziare,

non soltanto non possono metter piede nell'aula dell'alta Camera ma debbono dar le dimissioni del loro impiego di magistrati. Il danno e le beffe!

3. Ma non è bastato al povero Fortis e al... disgraziato paese. I ferrovieri, i veri padroni d'Italia, non contenti delle dichiarazioni del governo circa il noto memoriale presentato, dichiararono lo sciopero generale. Tanto tuonò che piovve: una piccola burrasca però. L'esperimento dell' ostruzionismo e le odiosità guadagnatesi allora dai ferrovieri non servirono a nulla: volevano un altro titolo alla simpatia ed alla gratitudine della nazione. Ma possibile non avere altro mezzo per far valere le proprie ragioni che quello di compromettere senza scrupolo la prosperità economica della patria? Non sono altro coteste che deplorevoli azioni mosse da un cieco prorompere d' ira collettiva in una folle sfida.

4. Il 13 Aprile un breve telegramma, perduto nel *mare magnum* delle colonne dei giornali annunziava che la sezione d'accusa presso la Corte d' Appello di Palermo mandò assoluti il brigadiere Rifaldi e il carabiniere Moncuso, autori dell'eccidio di Castelluzzo, per avere agito nello stato di piena e legittima difesa. Appena qualche giornale e qualche circolo socialista s'incaricarono della sentenza per protestare. Quindi quiete e silenzio. Eppure fu per quell' eccidio che scoppiò lo sciopero generale del Settembre scorso in Italia; fu in seguito allo sciopero generale che venne sciolta la Camera e che le elezioni furone anticipate. Come mai questo silenzio d'oggi? Noi ci facciamo un quesito: l'assoluzione è venuta secondo giustizia o no? Se non avvenne secondo giustizia, che dire? Un vecchio, molto vecchio, ci soleva ripetere scuotendo il capo venerando: la giustizia oggi è un punto interrogativo; o meglio, una gran tela di ragno dove rimangono impigliati i moscerini e i mosconi la sfondano. Se poi fu una sentenza giusta cosa pensare del socialismo che inventando e sfruttando una colpa inesistente mise a soqquadro tutta l' Italia?

Ordine Serafico.

1. Un parroco francescano decorato. 2. Una conferenza di P. Sabatier a Firenze. 3. Giacobinismo svizzero. 4. Un'esposizione di Fotografia. 5. Frati inutili. 6. Un regalo a S. Antonio. 7. I nostri morti.

1. Leggiamo nel *Momento* 11. Con decreto reale il rev. Giacomo, Provinciale dei Frati Minori e parroco in Bordighera, veniva insignito della croce dell'ordine del SS. Maurizio e Lazzaro. La croce mauriziana trova un petto ben degno da fregiarsene, ma possiam anche dire che nessuna umiltà fu maggiormente ferita quanto quella del sullodato padre. Nei 43 anni, dacchè con zelo veramente apostolico regge la parrocchia che Dio affidò alle sue cure, la sua carità si manifestò in mille modi. Egli arricchì d'ori, di marmi, di pitture la parrocchiale. Eresse in Borgo Marina uno splendido tempio con annesso convento dietro il disegno del celebre architetto Charles Garnier. Istituì la casa di previdenza, il solo ospedale che abbiamo in Bordighera.

Il 25 corrente aprile mons. vescovo si porterà processionalmente a benedire il devoto santuario che il pio sacerdote ha fatto sorgere sul ridente pendìo di Monte Nero, consacrandolo al culto della Vergine. Egli può dire che in questo nostro ridente paese *transiit benefaciendo.* Quando S. M. la Regina Madre fu a Bordighera volle vedere il vecchio parroco e lo accolse con tale attestato di simpatia che gli astanti ne furono commossi.

2. Pure nel *Momento* del 20 leggiamo: A Firenze, sotto gli auspici dell'*Alliance Française* e della Società Dantesca italiana Paul Sabatier ha tenuto una dotta conferenza in lingua francese su *San Francesco.* L'oratore nel suo brillante esordio saluta Firenze da cui partì la scintilla per il movimento di studi francescani in Italia. È lieto di rammentare a titolo di onore il prof. Felice Tocco, Salvatore Minocchi e il padre Razzoli che nella nostra città si distinguonò per gli studi storici intorno a San Francesco Accenna all'opera letteraria del Battaglia che pur non avendo aspetto scientifico illumina la figura del Poverello d'Assisi ed ha una parola di encomio per il nostro Rossignoli che nel monumento di S. Francesco alla Verna, ha manifestato l'efficacia della figura del Santo anche nel campo dell'arte.

Il conferenziere delinea il movimento degli studi storici francescani che costituiscono un vero movimento scientifico da non confondersi col movimento religioso od artistico. Difende tale studio dall'accusa di snobismo. Ciò del resto è smentito dal fatto che nella schiera dei seguaci ardenti del francescanismo si trovano uomini come il Little, il padre Von Ortroi, il Goetz ed in Italia il prof. Della Giovanna e mons. Faloci Pulignani. Espone poscia i risultati degli studi in materia ed il loro sviluppo. Termina illustrando il verso dantesco che chiama Assisi novello Oriente.

3. Il Consiglio federale ha emesso un decreto vietante di stabilirsi in Svizzera alle Congregazioni francescane di Maria (le suore bianche di Gerso presso Lugano) e alle Congregazioni dei Fratelli terziari di Waldraubach. Ha accordato alle stesse Congregazioni un termine di novanta giorni, a partire dalla comunicazione del decreto, perchè possano regolarizzare i loro affari. Il governo ticinese ha avuto l'incarico di comunicare e di dare esecuzione a questo decreto. Esso dovrà pure informare le superiore delle Missionarie di Maria che non si ammetterà come buona ragione l'obbiezione che si tratta di un semplice istituto di riposo per le suore provenienti dall'Oriente, allo scopo di ristabilirsi in salute e di essere curate esclusivamente da membri della loro corporazione. Giacobinismo!

4. A Roma, nel palazzo noto col nome, storicamente falso, di Farnesina, è stata raccolta l'esposizione di fotografia promossa dalla società dei cultori di Architettura. Stralciamo dai giornali questo brano che c'interessa: « .... Veramente superba la collezzione di fotografie esposta da A. Vochieri: paesaggi sardi, con le famose muraglie; monumenti della Sicilia antica, da Siracusa a Selinunte, e della Sicilia medievale da Palermo a Monreale; la reggia di Federico II a Castel del monte; la storia delle costruzioni nel Lazio, dall'opera poligonale primitiva di Cori all'opera quadrata dell'Aggere Serviano, all'opera reticolata di Muro Torto, all'opera di tufo dell'Ac-

quedotto di Claudio, all'opera di travertino del Colosseo, all'opera laterizia neroniana.... fino all'opera saracena di Torre Fiscale e alla baronale di Ninfa — deserta torre che si specchia nell'acque limacciose: e poi ancora mura e porte di Roma medievale e moderna, dalla porta Asinaria alla porta Pia e poi ancora la suggestiva raccolta di « ricordi francescani », dalle chiese e dai conventi d'Assisi, al bosco e al convento della Verna, alla solitudine orrida del ruinato castello di Chiusi in Casentino....

5. Al R. P. Zeffirino da Fonte Cappuccino sono pervenute le seguenti lettere: Dalla prefettura di Venezia: « È stata segnalata al Ministero dell'Interno l'opera intelligente e zelante della S. V. che ha saputo, in breve tempo, arricchire di ben quattrocento volumi la biblioteca nella Casa di reclusione di questa città, nel filantropico intento di fornire ai detenuti una sana lettura... » Dalla direzione della casa di reclusione: « Sono ben lieto di corrispondere all' incarico affidatomi dal Regio Ministero col tributarle un meritato encomio e coll'esternarle la viva soddisfazione della Superiorità per l'opera sua intelligente e zelante a pro degli infelici carcerati; la quale non solo si è esplicata con parole di incoraggiamento e di conforto pei disgraziati ma benanche con atti di filantropica generosità. Devo a Lei. Signor Cappellano, se la biblioteca circolante di questo stabilimento ha potuto arricchirsi di libri istruttivi e morali dalla cui lettura i carcerati ne ritrarranno sollievo, migliorando contemporaneamente l'animo loro; sicchè ritornati al consorzio civile sapranno percorrere la via tracciata dall'onestà e dalla virtù... »

Sarebbe utile, necessario anzi, leggere queste lettere a tanti e tanti che si divertono chiamare i frati *ignoranti*, *inutili* e *sfruttatori*; ma ogni commento guasta e facciamo punto.

6. Al ritorno dalla predicazione quaresimale, il nostro Direttore, ebbe una gradita sorpresa. Per il suo S. Antonio, al quale ha consacrata la vita, trovò, regalo gradito dell' ottimo Sig. Carlo Bongini, una bellissima testa di G. Nazareno. Non possiamo darne un ragguaglio preciso e rilevarne tutte le sfumature artistiche; è tanta però la delicatezza del lavoro che anche ai profani si manifesta subito come parto di una mente elevata, potente creatrice. Quelle vene rigonfie, quegli occhi languidi, in una parola quel volto di Gesù macilento, sofferente ti dice tutte le pene, tutte le angoscie d' una infinita, terribile agonia e più la riguardi, più ti commove, ti strazia l' anima. Lo ripetiamo: solo un' artista può gustarlo appieno ed ammirarne la splendida fattura.

È opera di Ezio Ceccarelli e di lui possiamo dire: Nato a Firenze da agiata famiglia non ha che 38 anni. Professore onorario da tempo in molte accademie di belle arti in diverse città d' Italia come Bologna, Urbino ecc. or non è molto fu nominato membro anche di quella di Firenze. Si rivelò sempre l'artista dalla tempra forte e dall' ingegno acuto tantochè anche in commercio i suoi lavori sono ricercatissimi. Ritratti a generali italiani, ed esteri, la pregiatissima testa rappresentante la poesia, il Gesù

Nazareno, in parola, che riuscì primo alla esposizione d'Arte Sacra a Torino nel 1898 a lui dettero fama e all'arte opere che non morranno. Vinse nel concorso al Monumento Garibaldi a Massa, fra gli ottanta concorrenti per il grandioso monumento a *Verdi* fu classificato quarto, ed in moltissimi altri concorsi secondo.

Unica sua passione un cane, il suo fido *Bocchettino*, dal quale non è abbandonato un'istante e gli serve di svago nelle brevi passeggiate della sera e di compagno fedele sempre.

Nel mentre porgiamo vivissimi ringraziamenti all'egregio Ufficiale Giudiziario, del gradito dono; vadano all'autore, suo cognato, i migliori auguri di allori e trionfi ne la via dell'arte.

7. Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei lettori i nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

A Parma, nella notte tra il venerdì e il sabato Santo, Mons. Luigi Canali Arcivescovo Titolare di Tolemaide ed ex Ministro Generale di tutto l'Ordine Serafico. L'impressione di questa notizia tristissima in quanti avevano conosciuto l'amabilissimo Padre e illustre Prelato è stata l'indice dell'affetto riverente e filiale dal quale era circondata quella veneranda e cara figura. Monsignor Canali era nato a Parma il 9 febbraio del 1836 da una famiglia rispettabile per censo, per squisitezza di educazione e per sensi di cristiana pietà. A sedici anni, nel 1852, entrava nell'Ordine dei Frati Minori, e il 12 dicembre del 1853 ne professava la Regola. Fu uomo di scienza e di governo. Nel 1889 fu eletto Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori, carica che egli sostenne per otto anni.

Il fatto più memorando del governo del P. Canali è l'Unione delle quattro Famiglie Francescane. Dopo l'Unione il P. Luigi volle lasciare l'ufficio di Ministro Generale, e Leone XIII nel 1901 lo innalzò alla dignità di Arcivescovo Titolare di Tolemaide. Nello scorso anno l'attuale Pontefice lo nominò Visitatore Apostolico delle Diocesi di Milano, di Como e di Lodi. Sia pace all'anima sua!

— A Cetona, per apoplesia, il P. Bernardino Pappalardo, nell'età di anni 68. Fu sacerdote di preghiera, di studio, di abnegazione e di esemplarità. *Requiescat.*

— Alla Verna, il cherico Fr. Candido di Caprese di anni 19.

— A Montecarlo, nella fresca età di anni 19, il cherico Fr. Felice Marchi di Rigutino.



INDICE

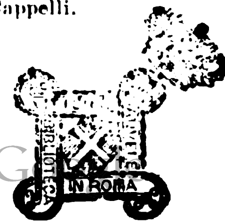
(2ª Annata)



Con Revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Rocca S. Casciano, 1905. — Stab. Tip. Cappelli.



e sorriso di cielo, ai piè di quel monte benedetto, quasi fortezza e scudo a Galeata, che un tempo lo fu all'abate Sant' Ellero.

L' Oratorio benedetto il 19 Maggio 1899, il giorno 20 vi fu portata processionalmente l'effige di S. Antonio. In pochissimo spazio di tempo, coll' intervento di alcuni devoti, la chiesa fu corredata riccamente. La fede sempre crescente nel Taumaturgo per le grazie ottenute, il grazioso oratorio che invita alla preghiera e al raccoglimento, sollevando lo spirito abbattuto, il soave profumo dei fiori che adornano l'altare e le tante faci che ardono dinanzi al quadro, facevano sì che Sant' Antonio non fosse mai solo; anzi anche nei giorni feriali nel tempo della messa la chiesina era sempre piena.

Il popolo amava Sant' Antonio, il suo Santo, e vi voleva la statua, la quale con le pie elemosine fu inaugurata, il giorno 20 Agosto, opera egregia del signor Vitenè di Faenza.

Molti dei paesi vicini accorsero alla bella festa di inaugurazione, numerosa ed edificante fu la processione che sfilò per le vie del paese, seguita dalla statua che venne trasportata nella chiesa maggiore, dove il chiaro professore di sacra eloquenza nel seminario d' Imola, don Giacomo Menzolini parlò calorosamente del dolce Santo.

La solennità che finì con divertimenti popolari, strinse vieppiù Galeata al suo Santo, a Lui ricorse in ogni necessità, Lui volle tutti i giorni esposto alla pubblica venerazione.

E Sant' Antonio è sempre là sull' altare; il suo occhio estatico fissa il Pargoletto come per dirgli: Concedi, abbraccia i devoti che dinanzi si prostrano e penetra nei loro cuori per conoscerne e allontanarne i mali. Il Bambino lo guarda e, mentre colla destra lo accarezza come per rassicurarlo, colla sinistra fa piovere sui fedeli grazie e benedizioni.

La devozione di Sant' Antonio si estende tuttavia largamente; molti sono i doni disposti in appositi quadri, fra cui quattro monete; molte le offerte in denaro, cosicchè ne' sei mesi più tristi dell'anno si mette insieme grande quantità di pane, che dopo essere stato benedetto viene distribuito ai poveri nella cappellina del Santo.

Due volte all' anno a spese delle signore propagatrici di questa devozione, si fa la Tredicina in preparazione delle feste del 13 Giugno, e del 15 Febbraio, che si solenizzano con buon numero di Messe e funzione.

Continui il caro S. Antonio ad essere l'angelo tutelare del popolo Galeatese, faccia sì che l' innocenza e l' amore si fondano insieme nei cuori dei fedeli, sotto l' influsso potente del suo bacio, armoniosamente, come s' intrecciano nel piccolo giardino che circonda il suo Oratorio il giglio e la rosa.

T. Facibeni.

LA VOCE DI SANT' ANTONIO periodico mensile illustrato, Organo della Pia Unione Antoniana ed eco ufficiale del R.mo P. Ministro Generale nel prossimo Giugno per ordine espresso del nostro amatissimo Padre risorgerà a vita nuova.

Seguirà fedelmente l'antico Programma, ormai noto e da quanti lo conoscevano meritamente encomiato, perchè la esecuzione del medesimo dalla sapiente e indefessa direzione del R. p. Niccolò Dal-Gal era salita a tal segno da non lasciar niente a desiderare. Nondimeno nella pubblicazione che si riprende si mirerà ad una perfezione anche maggiore, fissando un prezzo mitissimo di abbonamento, per la gloria del Santo e l'edificazione delle anime. Gli antichi abbonati non solo, ma molti nuovi si associno al Periodico che narra le beneficenze del S. Taumaturgo, da Leone XIII salutato il *Santo dell'universo*, che attira ai suoi piedi le moltitudini e regna con soavità nel cuore degl'infelici.

Il saluto amichevole RESURRECTURO ed il plauso di gioia all'egregio confratello nell'apostolato del caro Santo.

Per gli abbonamenti rivolgersi al Collegio di S. Bonaventura in BROZZI-QUARACCHI *presso* FIRENZE.

Avvisi

I. Il 13 di Giugno a Montepaolo, annua festa di S. Antonio da Padova. Saranno in quel giorno fatte pubbliche preghiere per i benefattori dell'erigenda Chiesa.

II. Gli associati alla *Verna*, che non sono in pari coll'Amministrazione, ci si mettano quanto prima, poichè con questo mese si chiude il nostro Anno II. Ciò sia detto anche per coloro che abbonatisi, sia pure ad anno inoltrato, ebbero tutti gli arretrati.

III. Senza accettazione di persone, i *Manoscritti* pervenuti alla Redazione più tardi del 25 del mese in corso, si rimandano al N.° *successivo*.

IV. Nell'interesse comune, i *manoscritti siano chiari e ben corretti*.

V. Volentieri ricorderemo nella Necrologia i defunti del I° e del III° Ordine, almeno più distinti, se dalle Provincie e dalle Congregazioni Terziarie ci saranno trasmessi i loro nomi.

Agli abbonati del *La Verna* come premio semigratuito si concede a Lire 2, 30 in Italia e per l' estero a Lire 2, 40 la copia, il bel lavoro (vedi il N.° 6 *Verna* pag. 373) di Geremia Chinali dal titolo *Caprese e Michelangelo Buonarroti*.





